FEDERIGO ALIZERI

GUIDA ILLUSTRATIVA

DEL

CITTADINO E DEL FORASTIERO

PER LA CITTÀ DI GENOVA

E

SUE ADIACENZE

Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
DANTE, *Purg.*, c. 7.

GENOVA
DAI TIPI DELL'EDITORE LUIGI SAMBOLINO
MDCCCLXXVI.

Al Sig. Barone ANDREA PODESTÀ

SINDACO DELLA CITTÀ DI GENOVA

dal Gennaio 1866 all'Ottobre 1874.

Doppio è l'intento di questo libro; descrivere altrui le memorie e le opere di Genova nostra, e rendere ad essa quanto meglio si possa tributo di devozione e d'affetto. Ciò nondimeno nell'animo di chi lo scrisse e di chi lo pubblica rimane il sentimento d'un debito gravissimo: ed è il significare comechessia la comune riconoscenza a Chi sovra tutti adoperò di promuoverla con buoni istituti e decorarla di monumenti cospicui.

Per questo il presente volume viene ad offerirvisi, Illustre Signor Barone, perchè Vi piaccia gradirlo come testimonianza sincera dei sensi predetti, e perchè vogliate coll'autorità del Nome e colla sapienza dei fatti acquistargli favore nei cittadini non meno che negli estranei, ai quali egualmente è diretto.

Il sottoscritto editore che ve ne prega, non potrebbe mai credere che quel Benemerito dal quale la nostra patria conosce i principj di tante

L'AUTORE A CHI LEGGE

Volentieri mi rendo ai desiderj dell'editore Sambolino, il quale proponendo d'offrire al pubblico una Guida ai molti e varj monumenti della nostra città, ha mostrato buon senno a conoscere un benefizio richiesto ai presenti bisogni, e lodevole sollecitudine a procurarlo. Ch'egli eleggesse me a secondarlo nel savio proposto, gliene so grado sincero, e voglio augurarmi che la sua scelta non lo fallisca.

Allorquando la nostra Genova non potea mettere in mano de' cittadini e de' forastieri salvochè libricciatti incompleti della materia, fallaci nelle indicazioni e negligenti d'ogni giudizio sia d'arte o d'antichità, benchè nuovo alle lettere e per età poco addentro nelle patrie memorie, non fui tardo però ad avvisare il difetto, nè lento ad empierlo fin dove mi reggesse la lena. Dall'assidua fatica di presso a dieci anni uscì nel 1846 la *Guida Artistica* pubblicata in tre volumi dal Grondona pei tipi di Gio. Ferrando, poco innanzi ai volumi altrettanti, che il Comune di Genova offriva in dono agli Scienziati d'Italia in occasione dell'ottavo Congresso.

I tre volumi ch' io dico miravano massimamente alla notizia ed alla illustrazione dei monumenti artistici, come pare dal titolo stesso: spaziando ciò nondimeno pel campo della storia e della archeologia, col disegno di giovare in un medesimo all' amatore ed al curioso dell'arte, come al dotto delle patrie antichità, se non altro a mo' di manuale o di repertorio. Ma fin d'allora si desiderò un'altra forma di libro che compiacesse alle usanze e al bisogno di chi giunge alle nostre contrade e vi soggiorna da peregrino: un volume che acconti altrui con pienezza e con brevità di quanto è a vedersi di bello o di raro: una Guida insomma che accompagnandosi al forastiero coll' affetto d'un amico e colla cura d'un ospite, gli faccia masserizia di tempo e guadagno di cognizioni. Ma il degno proposito (o ch' io m' inganno) non trovò effetto; e il riprodursi di siffatti libri si continuò fino ad oggi, anzi come traffico di librai che liberale intendimento di coscenziosi scrittori.

Nè a me fermamente sfuggì più che ad altri un tal debito; e nondimeno tirato all' esca d' altri lavori, mi trovo oggimai quasi presso a invecchiato con questo peso sulla coscienza; nè ancora mi sentirei a gioco per isgravarmene, se un caldo invito dell' editore non mi desse di sprone. Il perchè raccogliendo lo spirito per quanto me ne rimane, ho pur fermo nell' animo di sdebitarmi da questo lato, senza intrammettere però le fatiche durissime e lunghe ch'io debbo ad altr'opera d'assai volumi, destinata a tenermi in grazia de' miei cittadini mentre mi durino la mente ed il fiato.

Tolgo anzi da sì ardue condizioni argomento a sperar bene del nuovo lavoro; al quale, comunque più breve e riciso, corre grand'obbligo d'ammegliorarsi a confronto del primo. Perciocchè giovanetto, senz'altra scorta fuorchè del Ratti a trovar l'orma, e del Soprani ad indagare

il giudizio de' singoli artefici, io era ben lungi dal credere che i due scrittori ignorassero, o malamente disconoscessero tanta vita delle nostre arti, quanta ne corse, e soprammodo fiorente, un due secoli almeno innanzi alle loro notizie, o che pei tempi che pur trattarono fosse ad entrambi fuggita d'occhio sì grande e sì preziosa suppellettile ch'essi non videro o non curarono. Il perchè con sì ricco tesoro in sugli occhi, vuoi di cose moderne od antiche, ciò solo mi si consentiva, di accennarle colla debita lode; ma quel ch' è di svelarne gli autori o le date od altra condizione utile a risapersi, era un nulla; colpa la secolar negligenza e il silenzio di ciascun libro. Nè di quel poco che se ne scrisse era in tutto a fidarsi, chè spesso d'innanzi alle opere mentisce lo stile al giudizio degli scrittori e allo stile degli artefici cui s' attribuiscono; ma senz' altra certezza in contrario, era troppa arroganza il contraddire, e importuno difetto il tacere. Nel corso di presso a sei lustri ch' io mestamente mi veggo addietro da quella età, bisognoso di trovar luce fra tanta tenebra, ed avido di scuotere la lunga e vergognosa servitù del passato, conobbi ch'egli era un nulla del trarre in aperto la verità e raddrizzare il giudizio altrui, senza il presidio degli atti autentici che si rapportano ai varj secoli dell'arte: lavoro per verità spaventevole, e perciò non tentato in addietro, ma pur necessario.

E qui debbo grazie a ciascun reggitore di cose pubbliche della benevola condiscendenza colla quale mi vollero aperto il tesoro de' varj archivj, nel cui segreto si guardano da secoli le memorie dell'arte nostra, o dimenticate per avvicendarsi di generazioni, o falsate per illanguidire o adulterarsi di tradizioni. Debbo grazie ai singoli ufficiali di essi archivj, dai quali ebbi ajuto a rintracciar tante carte, e a diciferarne talvolta le let-

tere con sollecitudine di cittadini e con affotto d'amici. Da siffatta ventura, e dal costante proposito d'anni non pochi, e dalla insaziata cupidigia di rifare il passato, io conosco le migliaia di scritture sulle quali dovea costrursi l'edifizio della storia artistica, e ch'io vado e anderò consegnando ne' volumi delle Notizie ch'io raccolgo all'età ventura e a migliori ingegni del mio.

Posso intanto di quel moltissimo fare uso parco ma diligente in cotesta mia Guida; alla quale, siccome breve di forma ma in tutto compiuta per ciò ch'è materia, intendo che acquistino egual diritto e i genovesi e gli estranei, e quanti son vòlti all'amore delle gentili discipline. E poichè delle notizie lungamente nascoste nei penetrali del pubblico, gran parte riguardano a maestri venuti di fuori ad operare e a porre stanza fra noi, non è lieve consolazione alla mia fatica il rendere ch'io faccio alle provincie sorelle il nome di tanti valenti che per ingiuria de' secoli o per colpa degli uomini soggiacquero a sì lunga oblivione.

Ma l'ufficio di questo libro non tanto riguarda al passato, che non provvegga anche ai danni e alle molte fortune che noi vedemmo cogli occhi nostri da tre decadi in qua. Edifizj privati e pubblici eguagliati al suolo o travisati per varia cagione, oratorj e chiese o smantellate o richiuse, tramutamenti di vario genere da luoghi a luoghi: e di mezzo a tanto scapito di patrie cose, monumenti bellissimi alzati di nuovo, e istituti di varia civiltà frescamente fondati e in breve ora accresciuti, e capaci strade spianate a comune salute e comodità, non sai dire se con più giattura di monumenti pregevoli o con più acquisto di comune agiatezza. Non credo che in altri tempi abbia Genova desiderato di cambiar guide pel passeggero in tratto sì breve d'età, quanto ella fa e conviene che faccia al presente. E tale

è la sorte di volumi consimili, il mutar sempre; nè per questo è fatica oziosa, tornando non sol curioso ma sommamente proficuo alla posterità il ben conoscere ad un modo ed il quale ed il quanto di ciò che s'è fatto o disfatto di tempo in tempo.

Nè il libro ch'io do per compagno al forastiero ed al cittadino vorrà contenersi entro il muro di Genova, dacchè i due sobborghi, delizia un tempo de' nostri maggiori, son quasi entrati a far parte della città. E s'anche non fosse, han que' luoghi un ridere che vi fa la natura così grazioso, e un superbire di monumenti così manifesto, che a starne lontani griderebbero senz'altro all'ingiuria e ci noterebbero di sconoscenza. E a tanto maggior diritto, chè nelle vecchie Guide è scortese silenzio di que' suburbani, o tanto solo ne accennano da far più palese e più ingrato l'obblio. È nostro pensiero di farne ammenda, per modo che le ridenti colline d'Albaro e la vallea di Terralba e i declivj di Sturla e i mesti tumuli di Staglieno colla stupenda Necropoli che vi s'atterga, non altrimenti che la spaziosa e nobile riviera di Sampierdarena, non abbiano minor cura dal nostro volume o men saluti dal passaggero, del superbo teatro che protende le braccia da Carignano alla rupe del Faro. Perciocchè in quelle ville, su quelle balze, per quelle riviere non sudarono meno di quel che in città gli architetti ad alzar chiese e palazzi, e pittori e statuarj a fregiarli di storie e di marmoree figure. I villereccì diporti de' nostri maggiori non chiedevano minor diletto agli sguardi o minori argomenti di religione allo spirito, di quel che fosse tra le faccende di città negoziosa o fra le cure de' pubblici uffizj.

Cotale è il proposito di questo volume, dettato con quella sollecitudine che consiglia il bisogno e che do-

manda l'affetto dell'editore. Le sue misure, amiche di brevità, non ci torranno per questo di giudicare così alla sfuggita il valore od il pregio delle opere. Il chiarire (laddove si possa) e le date e le cause e gli ordinatori, non è cosa che allunghi di troppo il volume, e in brevi tratti di penna è feconda di utilità. Nè poco importa il ritrarre la patria, le sorti e l'età degli autori, e de' men noti in ispecie, chè in corte parole è gran benefizio alla storia. A chi fa masserizia di tempo daremo sustanza di più volumi; agli studiosi dell'arte italiana provveggo con opera più lunga e ricchissima di documenti. Precedono in questa alcuni cenni di storia civile, di ecclesiastica, di letteraria ed artistica, non mica a pompa o a studio di cose nuove, ma quanto basti ad ajuto altrui, e a richiamo de' tempi e degli uomini la cui memoria riguarda assai spesso alla forma e all'ufficio de' monumenti.

Ove appaia difetto od errore (chè a volersene sicurare non basta sapienza d'uomini) supplisci, o benevolo lettore, a tuo senno, e perdona. E vivi felice.

Genova, il 31 marzo 1875.

GENOVA

CENNI STORICI

L'origine di Genova, siccome de' Liguri, antichissimi popoli, è avvolta di favole e di oscurità. Le prime notizie scendono ai tempi delle guerre puniche; al rompere delle quali, come gente vòlta al commercio ed usata alle coste affricane, i Genovesi parteggiarono a favor di Cartagine, e durarono per amore di essa per un corso di centovent'anni in ostilità coi Romani. Nella seconda guerra, mettendosi in amicizia con Roma, ebbero a sostenere un durissimo assalto e un peggior sacco da Magone fratello d'Annibale irritato della loro diffalta.

Roma, recata che s'ebbe in mano la Liguria a prezzo di molto sangue, pensò a guadagnarsene l'animo coi benefizi: largì ai vinti il diritto di cittadini, e spianò nuove strade agevolandone i passi alle vicine provincie. L'Aurelia dal lido toscano per Val di Magra feriva a Tortona, e quinci bipartendosi calava a ritrovar la marina ad Alba Docilia ed a Vado; la Postumia varcando i Gioghi, per Libarna e per Novi correva a Tortona e raggiungevasi coll'Aurelia.

Una tavola di bronzo scoperta in Polcevera nel 1506 ci è prova che circa un secolo innanzi dell'era volgare Genova era confederata di Roma; nè mancano testimonianze di monumenti che la fanno insignita del nome e de' privilegi di Municipio. Indi ebbe parte nelle ultime guerre del Consolato, e costituito l'Impero Ottaviano Augusto comprese la Liguria nella nona delle undici regioni ond'egli partì l'Italia.

Sotto l'imperio di Costantino la Liguria, istituita secondo i nuovi ordini in provincia consolare, allargò i suoi confini a ponente fino alle Alpi marittime, alle Cozie, alle Graie: da setten-

trione alle Pennine, da levante alle correnti dell'Adda, da mezzogiorno al mare: a capo della provincia la città di Milano.

Durante le contese de' Greci, de' Goti e de' Longobardi, patì gran danno per Rotari che correndo vi portò distruzione e saccheggio; ma non è verosimile ch'ella cadesse sotto il giogo barbarico. Anzi all'inondare in Italia de' Longobardi chiamati da Narsete, ospitò per oltre a quattordici lustri i milanesi arcivescovi scampati da quell'orrendo flagello.

La fede evangelica trapiantata in Liguria da s. Nazario, avvalorando il sentimento della fraterna egualità, e suscitando una eroica sapienza ne' proprj rappresentanti, dispose per tempo gli animi a vendicarsi in libertà e ad instaurare il Comune.

Nelle frequenti incursioni dei Normanni e de' Saraceni, i nostri popoli traendosi ai luoghi alti attendevano alle difese. In Genova, traslocata entro il muro la sede del vescovo, e fabbricato il costui palazzo sotto la protezione dell' antico castello, davasi forma alla prima cinta in quell'ardua eminenza che anch'oggi si intitola dal castello medesimo.

Quivi nuovamente minacciati e tre volte assaliti dai Saraceni, sentirono i Genovesi più stretto il bisogno di assicurarsi; indi l'istituzione delle *Compagne* od accolte de' cittadini sotto una data insegna prontissima alle armi ad ogni nuovo pericolo. Le quali *Compagne* furono otto quanti erano i quartieri del popolo, e distinte dei nomi seguenti; cioè di *Castello*, di *Borgo*, *di Piazzalunga*, di *S. Lorenzo*, di *Macagnana*, della *Porta*, di *Soziglia* e di *Portanuova*.

Ne' Consigli e ne' Parlamenti si trattavano le cose della novella Repubblica: concorrevano ai primi gl'inscritti delle Compagne, ai secondi l'intiero corpo de' cittadini rappresentati da un banditore; l'aggregato delle Compagne nominossi Comune, e ai loro atti presiedevano come capi e correttori i Consoli e il Vescovo.

Le guerre guerreggiate da' Genovesi e Pisani a conforto de' Pontefici contra i Saraceni di Corsica e di Sardegna, cominciarono a porre tra le due Repubbliche quelle gare malaugurate e que' sensi di rivalità che più tardi si svolsero in aperta inimicizia. La prima Crociata bandita da Urbano II. allentò un tratto questi odj, schiudendo all'ardore guerresco quel vasto campo di virtù ove Genova, Pisa e Venezia si colmarono di gloria. Rapportansi a questa impresa le belliche macchine di Guglielmo Embriaco, il Catino di Cesarea e le Sante Ceneri di Mira recate in patria da' Genovesi come trofei di vittoria.

Ma non tardarono a rinfocarsi gli sdegni per la consecrazione dei Vescovi côrsi, e ne seguirono spiacenti effetti tra Genovesi e

Pisani. Composti gli animi per l'intromettersi d'Innocenzo II, Genova si mise in assetto delle cose civili, partendo i Consoli dello Stato e de' Placiti, questi alla giustizia e quelli agli affari pubblici, istituendo un Senato che vegliasse al commercio; e da' primordj del XII secolo a men che metà del XIV coniò tre volte moneta conosciuta sotto il nome di *bruni* o *bruniti*. Nel frattempo per privilegio di Corrado II re di Germania fu battuta altresì moneta d'oro e d'argento.

Le successive vittorie contra i Mori di Spagna a Majorca, ad Almeria, a Tortosa, consigliarono i popoli vicini a ridursi sotto la potente tutela della Repubblica, e costrinsero non pochi baroni a giurarle obedienza o a chiederne la cittadinanza.

Peggiori minacce contra la propria indipendenza sorgevano per Genova salito che fu all'imperio il Barbarossa; ma Genova con incredibil valore si rinforzò di mura e baluardi, e costrinse il tedesco a deporre gli avidi disegni che faceva sovr'essa. E com'egli intrammessosi nelle contese fra Genovesi e Pisani avea composto le cose di Sardegna e poi rotta la fede, Oberto Spinola legato della Repubblica con forte e maschia orazione lo condusse a miglior giudizio; onde venne la pace conchiusa in Pavia nel 1175, per la quale toccò a Genova metà della Sardegna.

Per questi tempi scoppiarono in Genova le civili discordie fomentate specialmente dai baroni venuti lor malgrado ad abitare in città. Fulcone di Castello e Rolando Advocato, principali delle due parti, bandirono solenni disfide a finir le contese, ma i Consoli e l'Arcivescovo cambiarono quel campo di guerra in tenero spettacolo di riconciliazione fraterna.

Nel 1190 la parte dei Ghibellini, profittando della terza Crociata che avea tolto di Genova il grosso dei fautori del consolato, riuscirono a mutare lo stato; a cui fu preposto un Podestà con otto assessori che chiamaronsi Nobili. Il Consolato de' Placiti rimase a ministrar la giustizia. Seguono ostilità e controversie, prima con Arrigo V succeduto nell'imperio al Barbarossa, indi con Federigo II che bandita la guerra ai Lombardi chiedeva a Genova un'ingiusta sommessione alle sue volontà. L'invincibil fermezza di papa Innocenzo IV genovese e il generoso furore della Lega Lombarda fiaccarono quella superba cervice. Potè allora il Comune riordinarsi, umiliare i baroni ribelli, e patteggiare con Venezia e con Pisa che s'erano levate a' suoi danni. Ma ben tosto ricominciarono gli sdegni di parte; finchè fu proclamato nel 1257 un Capitano del popolo, a cui si dovette il commercio aperto nel Mar Nero mercè il trattato di Ninfeo, e l'ammissione del popolo

ai pubblici onori mediante l'istituzione degli Anziani e dei Consoli delle arti.

Un'altra volta fu ristorata la magistratura del Podestà: e un'altra volta, cioè nel 1220, la parte ghibellina levatasi a rumore, creò capitani i due Oberti Spinola e Doria, ed elesse un Abate siccome rappresentante del popolo.

Sotto il costoro reggimento insorta guerra con Pisa pel possesso dell'isola di Corsica, il capitano Oberto Doria con 70 galee veleggiò sopra Porto Pisano e ne distrusse una torre, e in vicinanza della Sardegna 25 legni della Repubblica facevan prigioni 1500 de' nemici e menavano grosso bottino. A questa tenevan dietro altre vittorie, finchè i Pisani apparecchiandosi a guerra grossa e decisiva posero a capo delle lor navi Alberto Morosini consanguineo del doge di Venezia.

Il 6 agosto del 1284, scontratesi le due flotte nemiche allo Scoglio della Meloria non lungi da Porto Pisano, mercè il valore e l'arte d'Oberto Doria, i Pisani toccarono un'acerba sconfitta, colla perdita di 5000 morti, e con tanta cattività de' combattenti che le prigioni di Genova parvero anguste a capirli. Il Morosini medesimo soggiacque a tal sorte.

Raccese indi a poco le gare intestine, Venezia s'accorse della opportunità che le si offriva a vendicar contra Genova i trattati che a tutto suo scapito le aveano dischiuso l'Eusino, l'Egitto e la Siria. Quindi la famosa battaglia di Curzola nel 1298, laddove due prodi guerrieri anelavano a fermare il primato delle rivali repubbliche; Lamba Doria per Genova e per Venezia Andrea Dandolo. Cadde in questa giornata il figlio di Lamba, e 1500 dei nostri; ma la vittoria fu nostra con danno viemmaggiore dei Veneti, 10000 dei quali morirono combattendo, e 6654 furon tratti in catene, e fra questi il celeberrimo Marco Polo.

Fermata la pace con Venezia e con Pisa, ciò nondimeno le interne discordie straziavano il Comune: quando nel 1311 condottosi a Genova Arrigo VII di Lucemburgo, ebbe la città in protezione per anni venti. Assai presto, spento lui di veleno su quel di Siena, Ghibellini e Guelfi, Spinola e Doria, Fieschi e Grimaldi, tornarono alle ire. Soprastettero i primi nel 1317, e insediarono due di lor parte di bel nuovo con titolo di Capitani, e cacciarono in bando la parte avversaria.

Questi a tentar la riscossa si spalleggiarono del favore de' Signori di Milano, e i Guelfi a lor volta ricorsero a re Roberto di Napoli offrendogli la signoria: il quale dopo una lunga e disastrosa guerra di 13 anni, compose i dissidj delle due parti nel

1331, facendole entrambe partecipi de' pubblici uffizj. Ma queste recandosi ben tosto a fastidio lo straniero dominio, congiurarono a ristorare la libertà, e si tornò ai Capitani del popolo nel 1335 con Raffaele Doria e Galeotto Spinola.

Tal mutazione non mise radici. In capo a 4 anni, cioè nel settembre del 1339, mentre gli elettori seggono a Consiglio per l'elezione del nuovo Abate del popolo, la moltitudine impaziente al di fuori, gridò prima che si chiami a tal dignità Simon Boccanegra nipote di Guglielmo, il primo de' capitani, e ricusando lui sotto color di modestia, rincalza con maggior grida che sia eletto Signore o Doge a perpetuità. Quindi l'origine del principato e del nome che durò quanto la Repubblica.

I parentadi e i consorti de' Capitani mossi da ira contra il novello Doge, lo strinsero di forma ch'ei si mise in esiglio. Gli succedette Giovanni di Morta, e durante il costui dogato memorabili imprese si maturarono in gloria e vantaggio del Comune. Simone Vignoso sottomise Scio e le Focee, Pagano Doria nel 1352 superò nel Bosforo i Veneti collegati con Greci e Catalani: l'imperator bisantino, impaurito di siffatta potenza, calò a larghi patti con Genova.

I suddetti alleati ripigliarono le offese in termine d'un anno, e la prova delle armi nel mar di Sardegna fu avversa a Genova, la quale tra per questa disdetta e tra per le pressure di Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano, risolse di darsi in protezione a quest'ultimo, a patto ch'ei venisse al soccorso con viveri ed armi.

Ed ecco di nuovo in campo Pagano Doria che a cancellare la fresca percossa assale nel 1354 Parenzo nel golfo veneto e ne occupa i navigli, poi veleggia in Morea, e scontratosi alla Sapienza coll'ammiraglio nemico, parte affonda e parte disperde de' costui legni, mettendo in catene 5870 dei Veneziani. Convenne a Venezia richieder pace, e la pace fu fatta a condizioni oltremodo onorevoli al vincitore.

Tre anni si volsero appena, e già la signoria dei Visconti era invisa al popolo. Simon Boccanegra, tornando improvviso dal suo esiglio di Pisa, ripiglia il seggio ducale, scuote dal collo di Genova l'odioso giogo, rinnova i Consigli, attribuisce ai soli popolari il dogato a vita, delibera che il Collegio degli Anziani sia metà d'artieri e metà di mercanti, esclude i nobili dagli uffizj di Dogi, di Sindicatori e di Podestà coll' *jus sanguinis*. Ma un nobile, Pier Malocello, propina a lui il veleno in un banchetto offerto al Re di Cipri che passava per Genova. Queste cose accadevano fra il 1357 e il 63.

Succedettero al Boccanegra Gabriele Adorno e Domenico da Campofregoso. Sotto il costui dogato merita che si registri la pietosa liberalità di Francesco Vivaldi, il quale del 1371, a sgravar la Repubblica oppressa dai debiti, diè principio alla istituzione de' moltiplichi destinati a redimere le Compere; esempio nobilissimo che seguìto da molti altri generosi fruttò alla città mille forme di benefizi.

Il conquisto di Cipri e il retaggio dell'impero bisantino, disputato tra Emanuele e Andronico figliuoli di Caloianni, mettono nel 1376 nuova ruggine tra Venezia e Genova, alle quali entrambi i principi avevano offerta l'isola di Tenedo in premio del loro favore.

Lodovico del Fiesco mosso con 20 galee è sconfitto da' Veneti a Capo d'Anzo. La Repubblica torna alla riscossa con 22 galee condotte da Luciano Doria, il quale a' 5 maggio del 1379 scontratosi a Pola colla flotta nemica capitanata da Vittor Pisani, la mette in isbaraglio, suggellando l'eroica sua impresa col sacrificio della propria vita.

Succeduto a lui nel comando Pietro Doria, corre il littorale di Venezia occupando le soggette città, indi espugnata Chioggia colla morte di 6000 nemici e colla prigionia di 980, costringe Venezia a chieder pace. L'alterigia del vincitore raccende i vinti col furore della disperazione; ne segue un novello ed aspro conflitto nel quale Pietro Doria perde la vita, e i Genovesi d'ogni lato sbattuti abbandonano Chioggia, e con essa 4000 prigioni e 19 galee. Aimone duca di Savoia con accordi dell'8 agosto 1381 riduce a concordia le due feroci Repubbliche.

Tornata la pace al di fuori si raccesero le discordie in casa, e specialmente tra Fregosi e Adorni. Antoniotto di questa famiglia, salito al dogato dopo molta vicenda d'usurpazioni e di cadute, tenta di saldarsi in signoria commettendosi nella protezione di re Carlo VI di Francia. Ma il popolo ben presto sel leva di collo ed elegge successivamente più capitani.

Il maresciallo Lemaingre spedito a infrenare i turbolenti, trascorre a pazze licenze di tirannide; laonde è balzato da Genova ed eletto capitano il marchese di Monferrato, il quale a sua volta cacciato dopo 4 anni cede il luogo a Giorgio Adorno nel 1413. Questo Doge pone allo Stato nuovi ordini e nuove leggi.

Indi a poco la sedia ducale è occupata da Tommaso da Campofregoso. Son dovute a costui più opere di pubblica utilità, come ad esempio l'ampliazione del muro e la purgazione della Darsina. Durante il suo dogato Alfonso d'Aragona minaccia la Corsica e

stringe Bonifazio di durissimo assedio. Per queste e per altre necessità il Doge consegna la città a protezione del duca di Milano Filippo Maria Visconti, e il 24 novembre 1421 il conte di Carmagnola a nome del duca stesso ne prende possesso.

Sotto il comando di Biagio Assereto nel 1435 13 navi e tre galee muovono alla liberazione di Gaeta crudelmente assediata da Alfonso, e venute presso Ponza alle mani con 33 legni aragonesi, dopo accanita battaglia disfanno la flotta avversaria, menando prigione Alfonso medesimo con gran numero di principi e di baroni. Ma volendosi il Duca attribuire in tutto la gloria ed il frutto della vittoria, i Genovesi specialmente incitati da Francesco Spinola, ucciso il ducale governatore Opizzino d'Alzate, si rimettono in libertà.

Tien dietro un'alternativa di Fregosi e di Adorni, or proclamati ora espulsi dal principato. Di questi dogati è specialmente memorabile quello di Pietro da Campofregoso, durante il quale la Repubblica perdette in Levante non poche possessioni occupate dalle armi di Maometto II, tribolata essa stessa da continue minacce di re Alfonso. Fu allora che il Governo ridotto agli estremi cedette le colonie e la Corsica all'Ufficio di S. Giorgio, istituito dal 1407 sotto il maresciallo Le Maingre per accogliere in un sol magistrato le vecchie Compere della Repubblica.

Il che non bastando ad assicurare lo stato, Pietro da Campofregoso ricorre al patrocinio di Carlo VII, sottomettendo a lui la città con onesti patti. Fregosi e Adorni in lotta frustrarono presto quel tentativo, e rintuzzarono le forze regie che s'adopravano a tener freno. Ma le contese fra le dette famiglie proseguono più inferocite, finchè il cardinal Paolo da Campofregoso, principale strumento di quelle, è costretto di metter Genova in balìa di Francesco Sforza signor di Milano.

Sotto gli Sforza fu varia fortuna. Il dominio di Galeazzo Maria registra a danno di Genova la perdita di Famagosta e di Crimea, nonchè de' mercati d'Armenia e della Tartaria. Galeazzo in iscambio d'aiuti prepara più duri lacci alla Repubblica, finchè caduto lui nel 1476 sotto il ferro degli assassini, il nostro popolo si gitta dal collo l'odiosa servitù.

Tornano in lizza Adorni, Fregosi e Fieschi. Soprasta per arti e violenze il cardinal Paolo, e guerreggia a scalzar di Sarzana i Fiorentini e ad attutire i movimenti suscitati in Corsica da Giovan Paolo di Leca. Ultimamente spossate le parti dalla lunga contesa, Ludovico Sforza usurpatore della signoria di Milano, tira con arte anche Genova a riconoscere il suo dominio.

Carlo VIII di Francia chiamato in Italia dallo Sforza per premunirsi contra gli Aragonesi di Napoli, mette principio ad una epoca di nuove e più vergognose tirannidi. Genova si dà a Luigi XII suo successore: la sommossa di Paolo da Novi, uomo popolare eletto doge a tumulto di popolo, vien tosto oppressa colle armi e co' patiboli: una fortezza è innalzata a Capo di Faro col nome di Briglia, siccome arnese ch'ella era ad imbrigliare la città.

Cacciati d'Italia i Francesi per opera specialmente di papa Giulio II, in Genova si ristora il dogato con Giano Fregoso, il cui principato è vinto di gran lunga in chiarezza dal successore Ottaviano Fregoso.

Questi con atto magnanimo atterra la Briglia; ma Genova ricade sotto la protezione di Francesco I di Francia dopo patito un orribile sacco dagl' Imperiali, e l'infelice Ottaviano va a morire in esiglio nella fortezza di Napoli.

Andrea Doria il grande, già agli stipendj di re Francesco, vergognando le condizioni imposte a Genova da questo principe, volta alle parti di Carlo V imperatore e re di Spagna. Nel 1528 riforma le leggi e pone la città in nuovo assetto, pel quale son designati 28 Alberghi o famiglie delle principali, e a questi aggregata ogni altra famiglia con obbligo d'aggiungersi il nome del rispettivo Albergo. Cessa nella storia la preponderanza delle famiglie rivali e la gloriosa attività della Repubblica, la quale pazientemente s'adagia negli usi e nelle varie formole della corte di Spagna. Si decretano ad Andrea Doria, come a liberatore della patria, il dono d'un palazzo, l'onoranza d'una statua, e privilegi singolarissimi.

Secondo la novella forma cominciano i Dogi biennali, il maggior Consiglio investito della suprema autorità e composto di 400 nobili, il minor Consiglio con autorità delegata e numeroso di cento estratti dal precedente, cinque supremi Sindicatori per vegliare sugli uffiziali della Repubblica, ed otto Procuratori per le cose del pubblico erario; carica destinata per due anni ai Senatori che uscivano d'uffizio e ai Dogi compiuto il termine della lor dignità.

Giovan Luigi del Fiesco nel 1547, profittando del malcontento che covava da lunga mano fra nobili vecchi e nuovi, ed istigato specialmente dal re di Francia e dal duca di Piacenza, muove gagliarda congiura contra i Doria e lo Stato, nella quale cade Gianettino nipote d'Andrea, e Andrea stesso corre grave pericolo. La morte di Giovan Luigi affondatosi in mare mentre tragittava (come si crede) d'una in altra galea, manda a vuoto l'au-

dace impresa, e rovescia acerbissime vendette sulla famiglia e sui consorti di lui.

La Repubblica è stranamente aggirata dalle macchinazioni di Spagna che ne bramava la servitù, e travagliata dai torbidi di Corsica suscitati in quell'isola da Sampiero della Bastelica, favorito da Francia tuttora sdegnata della defezione di Genova. Andrea Doria con gran nerbo di navi e con molta gente fra Genovesi e Spagnuoli virilmente adoperando, procaccia che colla pace di Cambresis sieno rese a Genova le terre occupate in Corsica dai Francesi.

Durando i dissidj fra i Vecchi e i Nuovi per la legge del *Garibetto*, inefficace rimedio a comporre gli umori, finalmente il Senato compromette ogni controversia nei legati di Spagna e d'Austria; pei quali vien deciso in Casale che si aboliscano le odiose distinzioni di Portico nuovo e di Portico vecchio. Ripigliano i nomi e le insegne dismesse nel 1528, 120 nobili si eleggono dal patriziato; 120 personaggi, tre dei quali estratti ciascun anno a sorte, suppliscano nell'ordine del Senato, e due nel Collegio de' Procuratori.

Sullo scorcio di questo secolo XVI insorge un nuovo e tremendo nemico alla Repubblica nel Duca di Savoia, il quale anela prima all'occupazione di Zuccarello, poi di Savona e ultimamente di Genova stessa. La Repubblica scherma il pericolo cogli aiuti di Spagna, co' rinforzi spediti di Milano e d'altri potenti d'Italia, e costringe i ducali a dar volta; per la quale liberazione si votano chiese e processioni di grazia a s. Bernardo alla cui protezione è comunemente attribuito il successo.

Quel di Savoia si volge all'arte, e per mezzo di Giulio Cesare Vacchero ordisce un'orribile trama contra lo stato di Genova. È scoperta: il Vacchero coi complici ne vanno a supplizio infame, e del primo si spianan le case e si confiscano i beni. Nel 1631 si conchiude pace colla Savoia, ma dal lato di Spagna muovono minacce ed armi. Ciò nondimeno la Repubblica per raffermarsi nella dignità regia a cui le dava diritto il regno di Corsica, il 23 marzo del 1637 corona regina di Genova l' imagine di Maria SS., e con nuovo conio sostituisce nella moneta la Sacra Effigie al simbolo del Grifo e alla scritta di Corrado Imperatore.

A mezzo il secolo XVII Genova è funestata dalle congiure di Gio. Paolo Balbi e di Stefano Raggio, e dal tremendo contagio che la diserta di 80000 cittadini. Un Raffaele della Torre con altre macchinazioni tenta spianare il cammino di Genova al duca

di Savoia, ma scoperta la trama, il valore e i generosi sacrificj d'ogni classe di cittadini costringono il duca a cessare dalle armi, finchè nel 1672 vien soscritta la pace e fermato il confine tra i possedimenti del duca e quelli della Repubblica.

Poco innanzi al 1680 cominciano odiose persecuzioni di Luigi XIV di Francia contra Genova. Le sue bombarde bersagliano nel 1679 il ricco e delizioso sobborgo di Sampierdarena. Prosegue il monarca ad abusare la sua potenza con eccessive richieste e con ingiuste rappresaglie, finchè sdegnando la Repubblica di soggettarsi a tante soperchierie, una flotta comandata dal marchese di Segnalai vomita sulla città 13300 bombe con indicibile spavento de' cittadini e immensa rovina di pubblici e privati edifizi. La Repubblica, a cansare peggiori danni sull'innocente città, consente di spedire a Parigi il Doge e quattro Senatori ad ossequiare il superbo monarca.

Sui principj del secolo XVIII scoppiano in Corsica turbolenze e sinistri proposití contra la Signoria genovese, variamente fomentati per loro interessi da parecchi potentati d'Europa. Tornate invane le forze colà spedite dalla Repubblica ad infrenare i ribelli, nel 1735 i Côrsi raccolti a solenne parlamento si proclamano indipendenti. Mentre più Corone si disputano con artifizi il dominio dell'isola, un barone Teodoro di Newof vi prende per alcun tempo vano titolo e sembianza di re. Genova ricorre a Francia per aiuti, ma la guerra di successione manda a vuoto anche questo disegno.

Dopo il trattato di Wormazia divampando la guerra del 1746, e rinfocandosi in peggio le cose di Corsica, Genova si volge nuovamente alla Francia, la quale manda presidj in varie terre dell'isola sotto il comando del generale Cursay. Mentre costui piuttosto nuoce che recar utile alla fortuna della Repubblica, il magnanimo côrso Pasquale Paoli tien desti gl'isolani alla guerra, e dispone francesi ed inglesi a favorire l'indipendenza dell'isola. Finalmente il Governo di Genova disperando migliori eventi consente di ceder la Corsica al re di Francia come pegno dei dispendj di guerra, ritenendone la sovranità e il diritto di riscatto mediante il rimborso di dette spese.

Il marchesato del Finale comprato a denari dalla Repubblica fin dal 1713, indi rivenduto dall' Austria a Savoia nel famoso trattato di Wormazia, suscita cagioni di guerra fra genovesi e tedeschi. Invade Genova il generale Botta, per nostra vergogna italiano, con 40000 soldati, mettendo le mani nel pubblico erario e la disperazione nel popolo con barbare ed eccessive estorsioni.

Un grido ed un sasso scagliato dal Balilla, fanciullo trilustre, risveglia i popolani alla riscossa, ed è principio a scalzare le soldatesche da Genova. Cogli aiuti di Francia, e per la savia condotta de' marescialli Boufflers e Richelieu si procede con guerra ordinata, e il 30 aprile 1748 la pace d'Acquisgrana reintegra i Genovesi nel possesso del Finale.

Sul declinare del secolo la Repubblica spossata dalle precedenti guerre e dalla defezione di Corsica, e però scaduta per importanza politica, rimargina le proprie piaghe colla prosperità del commercio e coi benefizi della pace; quando vengono a sturbarnela le massime de' novatori di Francia, e a mettere in città tranquilla i principj d'opposte fazioni.

Occupata la cittadella di Savona, minacciate le vette dei monti che soggiogano Genova, superati gli austriaci a Montenotte, a Millesimo, a Dego dal genio invitto di Bonaparte, nel 1796 le armi della Repubblica francese invadono a lor talento la Liguria, salvo il recinto di Genova. Senonchè il contatto degli eserciti repubblicani vieppiù diffondendo le lusinghevoli idee di libertà, moltiplica tra i cittadini il fuoco della rivoluzione che già stava per iscoppiare.

Alle prime mosse, male infrenate dal Governo, Napoleone spedisce truppe alla volta di Genova, per rimettervi (son sue parole) la calma e l'ordine. Il Governo fatto accorto de' propositi, rinunzia l'ufficio, e toglie via le insegne della Repubblica, sopraffatta dalla violenza d'un'altra che alla potenza delle armi congiungeva pur quella del terrore. Subentra un Governo provvisorio e frustrato assai presto dalle furiose moltitudini imitatrici degli eccessi di Francia.

Ricominciata la guerra, e mosso Napoleone all'impresa d'Egitto, Russi ed Austriaci per terra ed Inglesi per mare minacciano la novella conquista di Francia. Genova è condotta agli estremi da un orribile assedio sostenuto con eroico coraggio dal generale Massena. Tornato improvvisamente il Bonaparte, e valicate le Alpi, la battaglia di Marengo nel 1800 aggiudica a Francia la vittoria, scioglie il blocco di Genova, e annulla i capitoli testè firmati coll'Austria.

Cinque anni appresso dopo varie forme di reggimento tentate in Genova con poca felicità, Napoleone aggregò la Liguria al nuovo Impero di Francia. Dopo una serie di guerre combattute da quel prode, caduta la sua potenza a Watterloo sotto le armi degli alleati, e smembrato l'impero, i Genovesi si rifanno nella speranza di ristorare l'antica Repubblica, a ciò lusingati dall'am-

miraglio inglese lord Bentink, ossia per buon proposito ch'ei ne nutrisse o per arte d'acuta politica.

Nel 1814 il Congresso di Vienna attribuisce il ducato di Genova al re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, sotto i cui successori chiamato a più nobili destini, è in oggi elettissima parte del nuovo e glorioso Regno d'Italia.

CENNI ECCLESIASTICI

Che s. Barnaba apostolo recasse in Liguria la Fede Cristiana è opinione comunemente rifiutata dai dotti delle cose ecclesiastiche. Le tradizioni più costanti, i monumenti del culto, e 'l continuato ossequio de' Liguri ne assegnano il primo merito a s. Nazario discepolo di s. Pietro e poi di s. Lino, al quale si aggiunse in Ceminelo di Nizza il giovinetto s. Celso, mentr'egli facea cammino per que' confini della Liguria. Quest'epoca tanto gloriosa e benefica per noi si attribuisce all'anno 66 dell'era volgare.

La nuova religione fecondò successivamente que' germi preziosi colla santa parola di s. Calimero vescovo milanese che corse predicando l'occidentale riviera, di s. Basso vescovo di Nizza, e di s. Ponzio venuto di Roma; i quali tutti suggellarono col martirio la loro dottrina. Nell'anno 279 s. Eutichiano da Luni, anch'esso immolato alle false divinità, moltiplicò ne' liguri fasti le palme del martirio, e primo li fece illustri collo splendore della tiara pontificale.

Nè molto tardò Genova a saldarsi nel cristianesimo mercè l'istituzione del vescovato: nella qual dignità si sogliono contare per primi s. Salomone e s. Felice. La serie de' primi vescovi è insigne per l'apostolato de' ss. Paragorio, Parteo, Severino e Partenopeo nativi di Lodi, che recatisi ad evangelizzare la Corsica vi trovarono il martirio. E l'età di s. Felice potè allegrarsi della pace bandita da Costantino Magno alla Chiesa, e della morte di quell'apostata che presumeva di ristorare le pazze credenze degli idolatri.

S. Siro succeduto nella sedia episcopale a Felice, cooperò con s. Eusebio di Vercelli a sradicar l'arianismo; e a questa vittoria è attribuito il simbolico basilisco solito a figurarsi colle imagini del santo. Primo fra i nostri concorse ad un Concilio, che fu il Lateranense nell'anno 334. A quel d'Aquileia, adunato da papa Damaso nel 381, assistette pur Diogene successore de' ss. Va-

lentino e Romolo, i quali a lor volta erano succeduti a s. Siro. E sul confine di questo secolo Desiderio originario della villa di Bavari, insignito del vescovato di Langres, crebbe onore alla nativa Liguria colla santità della vita e colla intrepidezza a subire il martirio.

In questo mezzo, e per gli anni che seguitarono, uomini chiari per santità di costume, cacciati di Francia e di Spagna dalle crudeli persecuzioni de' barbari, riparando a varj luoghi della Liguria vi crebbero coll'esempio e colla parola il culto della fede novella, e quivi morendo meritarono concetto di beati e culto d'altari. Tale è s. Ursicino che visse in Val di Polcevera nella villa che si chiamò dal suo nome, tale s. Claro che abitò la solitudine di Magnerri nella valle medesima, vescovi entràmbi, tale s. Ampelio d'incerta patria che visse da romito alla Bordighera nella riviera occidentale, e s. Prospero che nella orientale si venera per patrono dai Camogliesi.

Desolata la Spagna, la Francia e l'Affrica, i barbari si volsero con eguali disegni sull'Italia. Ultimi e sovra tutti potenti i Longobardi, di culto ariani, condotti da re Alboino fecero impeto di qua delle Alpi e strazio della sventurata Milano. Il vescovo di essa s. Onorato riparò col suo Clero a Genova (l'anno del 570) come a città che al pari delle altre diocesi di Liguria era suffraganea alla milanese. Quivi rimasero i suoi successori pel corso di quattordici lustri, e durante la lor dimora fondossi la chiesa che dedicarono a s. Ambrogio, e possedettero il Brolo, terreno all'aperto e piantato d'alberi, che in vicinanza della chiesa mandò fino ai nostri tempi e ritiene ancora l'appellativo degli *Orti di S. Andrea.*

Ciò nondimeno se in Genova non s'ha a credere che reggesse altro vescovo dal milanese in fuori, certo è che in Liguria avean diocesi e sede altri quattro, e ch'essi si perpetuarono nei successori: trovando noi che col vescovo Giovanni soscrissero nel 580 al Concilio Romano Severo di Luni, Buono d'Albenga, Giovanni di Ventimiglia e Benedetto di Vado. E non è da tacersi che in questi tempi di pubbliche calamità s. Terenzo illustrò la chiesa di Luni, s. Venanzio istituì una sacra famiglia di Vergini, e s. Venerio ridottosi nell'isola Palmaria e resosi abate d'un monastero, vi morì in fama di straordinarj miracoli.

Gran parte della nostra storia ecclesiastica è pure quel s. Colombano irlandese di nascita, che prima chiaritosi in Francia per dotto ed infaticabile, indi spedito in Italia per cenno di papa Gregorio Magno, accetto nei consigli del re Agilulfo in Milano,

finalmente intorno all'anno 602 per concessioni e conferme di più monarchi fondò l'illustre abbazia di Bobbio, dalla quale si diramarono quelle di Brugnato e di Borzone, e quella di s. Nicolò del Boschetto sui primi passi della Polcevera.

È degno di nota che i martiri onde s'onora la chiesa ligustica ebbero tutti a spargere il sangue per la Fede in estranee contrade; il che, se per una parte, al dire di gravissimi istorici, è da recarsi al non aver avuto la Liguria o prefetti o proconsoli durante l'Impero, come quella che reggevasi a proprie leggi, non può d'altro lato aver lieve cagione nell'indole e nei costumi de' nostri popoli, i quali per lor sagacia ed umanità riconoscendo l'eccellenza della evangelica dottrina ve la lasciassero pacificamente allignare e moltiplicarsene il culto.

L'anno 726 è segnalato dagli storiografi pel trasporto delle reliquie di s. Agostino dalla Sardegna a Pavia per pietosa cura del re Liutprando. Le sacre spoglie passarono per Genova, e furon deposte in una chiesa il cui titolo è controverso fra i dotti. Più tardi il vescovo Sabatino dopo avere assistito ad un congresso di prelati e di baroni in Pavia per l'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia, si portò con più navi alla Villa Matuziana (S. Remo) per trasferire a Genova le spoglie di s. Romolo, e recate le ripose nella basilica de' SS. Apostoli intitolata pure a s. Siro.

Per gran parte è dovuto al vescovo Ogerio il validissimo aiuto che il Comune di Genova mandò alla prima Crociata, avendo egli in ogni maniera confortati gli animi de' cittadini e dei reggitori a secondare il pietoso e magnanimo invito di papa Urbano ai potenti della cristianità. Da questa spedizione vennero a Genova nel 1096 le sacre Ceneri del Battista sotto il vescovo Airaldo, e il Catino di Cesarea conquistato ed offerto in dono alla Cattedrale dal prode Guglielmo Embriaco. L'anno 1118 Gelasio II, fuggiasco dalle ire d'Arrigo Cesare, consacrava solennemente la Cattedrale, e quindi a poco Innocenzo II per cagioni consimili era accolto in Genova con dimostrazioni d'ossequio.

Il predetto pontefice, mettendo fine alle lunghe contese fra Genova e Pisa in riguardo alle ecclesiastiche dignità, per mezzo della eloquente parola di s. Bernardo spedito a riconciliare le due Repubbliche, insignì la Sede di Genova del titolo arcivescovile già prima conceduto ai Pastori di Pisa, e primo ad assumere tal dignità fu Siro II, quel desso che papa Innocenzo, passando per Genova, avea consacrato vescovo nella chiesa di s. Egidio, detta poi s. Domenico.

Nel corso di questa età son memorabili le donazioni fatte da

varj principi alla Chiesa genovese in guiderdone del braccio prestato dai nostri a propugnare la santa causa contra le armi e il furore degl'infedeli. Tancredi principe d'Antiochia cedevale un fondaco nel porto di Gibelletto, Baldovino re di Gerusalemme una piazza di quella città ed un'altra in Ioppe, con parte della terra e del porto d'Accaron: e varj signori di Sardegna, ed in ispecie Mariano di Lacono e Comita d'Arborea e Barisone, l'arricchirono di casali e di poderi e di luoghi sacri.

Sotto il primo arcivescovo Siro le diocesi di Bobbio e di Brugnato in terra ferma, e quelle d'Accia, di Nebbio e di Mariana in Corsica divennero suffraganee alla Chiesa di Genova. E durante il trentennio ch'ei tenne la sedia arcivescovile, riparò in Genova papa Alessandro III dall'ira del Barbarossa, e al pari di lui Oberto Pirovano arcivescovo di Milano. Egli stesso poneva a vendita le proprie supellettili per contribuire alle difese della città minacciata dal prepotente invasore. Per tali benemerenze il vescovato d'Albenga fu aggiunto ai suffraganei sopra notati.

Ugone della Volta successore di Siro è celebrato in istoria per aver più volte sedate le guerre di parte, e perorata la pace fra Genova e Pisa e partecipato in Roma ad un Concilio sotto papa Alessandro. Nè men di lui fu caldo di patrio amore quell'Jacopo da Varagine che fu scritto fra i santi, salito alla dignità dopo un avvicendarsi d'altri cinque Pastori. Per lui fu celebrato un sinodo provinciale, per lui ricomposte assai spesso le gare cittadinesche. Sull'avanzare di questo secolo XIII propagavansi nella Liguria i due Ordini dei Zoccolanti e dei Predicatori, i cui fondatori certo è che furono in più luoghi della Liguria, e vi fondarono monasteri d'entrambe le Regole.

Nel 1260 s'introdussero in Genova le fraternite laicali, dette comunemente dei Disciplinanti o Battuti, perciocchè processionando e gridando per pace e misericordia, battevansi con flagelli a sangue in segno di dolore e di penitenza. Trovato favore dagli arcivescovi e dai reggitori del pubblico, fermarono le lor devote adunanze in certe case posticce, che per la loro rozzezza diedero origine all'appellativo di *Casacce* onde si nominavano in addietro siffatte consorzie. Nate fra lo squallore e l'austerità, si disfecero ai nostri giorni per soverchio sfoggiare di lusso e per vane contese di primazia.

Questo secolo fu illustre per due pontefici di casa Fieschi. Innocenzo IV eletto nel 1243, costante in frenare l'orgoglio e le mire ambiziose di Federigo II, per iscampare alla costui potenza venne

a Genova sopra un nostro naviglio, ove accolto a grandissima festa lasciò segni non dubbj della sua pietà innanzi di mettersi alla volta di Lione ove dimorò sette anni. Di colà ritornato, fondò l'abbazia di S. Salvatore in Lavagna e decorò la cappella del Battista di ricchissime lampadi. Adriano V proclamato pontefice nel 1276 non sopravvisse in dignità che trentasette giorni, lasciando di sè onorevole memoria per le sue legazioni di Germania e di Spagna e al Concilio di Lione. Fra i cardinali creati durante il lor regno merita speciale menzione Luca Fieschi liberatore di Bonifazio papa in Anagni, legato d'Arrigo VII, e fondatore della chiesa di S. Maria in Via Lata, suo titolo cardinalizio.

E in questo secolo e nel precedente l'Episcopato Savonese accrebbe il numero de' santi che fan corona nobilissima alla Liguria; però che già illustre dal nome di Grossolano trasferito più tardi alla Sedia milanese, ebbe tra i suoi Pastori il beato Ottaviano dell'ordine di S. Benedetto, consacrato nel 1119, il beato Vidone nel 1170, il beato Alberto novarese nel 1221. Nel 1239 per intercessione de' Genovesi la terra di Noli fu insignita del vescovato da Gregorio IX e sottomessa al diocesano di Brugnato.

Nella serie de' prelati genovesi è notabile Porchetto Spinola, chiamato alla dignità nel 1299, per l'incremento che da lui ebbero la Chiesa e la Mensa archiepiscopale, e pel terzo Sinodo da lui convocato. Appartiene a' suoi giorni la famosa Crociata, a cui disponevansi buon numero di gentildonne genovesi colla approvazione di papa Bonifazio, ma che per ignote cagioni non fu mandata ad effetto.

Il doge Antoniotto Adorno l'anno 1385 invitò a Genova il pontefice Urbano VI mal sicuro in Roma, mandandogli scorta di dodici galee. Il soggiorno del papa, che prese onorevole stanza nella Commenda dei Cavalieri, fu segnalato da un tragico fatto; perocchè i sei cardinali ch'egli aveva seco condotti, per sospetto di ribellione furono per suo cenno decollati in quelle stanze medesime ad eccezione d'un solo, inglese di nazione.

Pileo de Marini eletto arcivescovo l'anno primo del secolo XV, intervenne ai Concilj di Costanza e di Pisa e contribuì alla ricognizione di papa Martino V. Il suo pastorale governo ebbe le benedizioni della posterità per gli studj da lui promossi delle religiose discipline, per l'Uffizio di Misericordia da lui istituito, e per avere cooperato col favore e coll'autorità alla fondazione del Nosocomio di Pammatone operata dal giureconsulto Bartolommeo Bosco; al quale Ospizio vennero attribuiti i beni di ventisei

spedali esistenti da tempo antichissimo in varj luoghi della città. Nel 1447 s'aggiunse un pontefice all'albo dei liguri nella persona di Tommaso Parentucelli sarzanese che assunse il nome di Nicolò V.

Ma sul tramonto di questo secolo acquistò splendidissima gloria la città di Savona, col produrre alla chiesa cattolica due memorandi pontefici e un numero eletto di prelati e di cardinali. Francesco della Rovere elevato al supremo grado nel 1471 col nome di Sisto IV, fu luminare a' suoi tempi precipuo delle sacre scienze, e come liberalissimo in favorir le belle arti ornò Roma e l'accrebbe d'opere insigni. Giuliano della Rovere suo nipote, salito al trono pontificio nel 1503, riempiè del suo nome la storia, scotendo dal collo d'Italia ogni giogo straniero, propugnando virilmente la pontificale autorità, e decorando le stanze del Vaticano colle opere meravigliose di Michelangiolo e di Raffaello. Tra questi due papi si numera un altro nativo di Genova e della nobile famiglia dei Cibo, Innocenzo VIII. Regnò un settennio, ammirato per gran perizia di scienze legali e per opere di pietà, fra le quali si conta il prezioso Catino di calcedonia donato alla Cappella del Precursore poco innanzi al suo morire.

Il genovese archiepiscopato occupa gran parte del secolo appresso co' benefizi procurati alla patria e con opere insigni di pietà. Primo Orazio Spinola eletto nel 1600 aperse ospizi a fanciulle povere, promosse l'ordine delle Turchine, e provvide alla disciplina mercè d'un Sinodo nel 1603. E il cardinale Stefano Durazzo, spedito nel 1635 da Urbano VIII alla Cattedra di Genova, edificò un palazzo a Seminario di Chierici, un capace edifizio a Fassolo pei PP. della Missione, e a somigliante istituto diede principio in città. Quanto dotto ed operoso altrettanto caritatevole, mandò ne' posteri vieppiù illustre il suo nome per le cure sollecite ond'egli fu largo ai cittadini, e con suo estremo pericolo, nell'orribil contagio che desolò nel 1656 le contrade di Genova e di tutta Liguria.

Giulio Vincenzo Gentile domenicano ebbe opportunità d'emulare (se pur era possibile) le affettuose sollecitudini del suo antecessore. Le patrie memorie commendano la solerte virtù ond'egli si adoperò a mitigare le ambasce e a ristorare i danni prodotti alla nostra città nel 1684 dalle bombe di Luigi XIV. A lui fu dovuta eziandio la concordia ristabilita fra il magistrato civile e l'ecclesiastico, non lievemente turbata negli anni addietro, a cagion della quale il suo predecessore G. B. Spinola aveva rinunziata la dignità. Un costui omonimo promosso a Genova dalla Sede ve-

scovile di Sarzana chiuse il secolo XVII e inaugurò il successivo con lode di singolare prudenza.

Ma il secolo XVIII non ha nome più grande dell'arcivescovo Giuseppe M. Saporiti, sottentrato dopo il 1740 in aiuto a Nicolò De Franchi già logoro dagli anni e travagliato dai casi di Finale e di Corsica. Il Saporiti riformò il clero, ricompose gli studi, percorse la Diocesi, veramente indefesso ad ammegliorare ogni cosa e ad accrescere il bene. Promosse il Collegio degli Operai Evangelici istituito dall'abate Gerolamo Franzoni, e il Conservatorio delle Pie Madri in Sampierdarena ordinato ad educare fanciulle. Durante l'oppressura degli Austriaci e l'eroica riscossa de' Genovesi nel 1746, e la guerra che ne venne di sèguito, non è parola che basti a narrare con quanto zelo si adoperasse a confortare l'afflitto popolo e a mitigarne i travagli. Sì nobili esempj moltiplicarono, lui vivo, i frutti dell'evangelico amore. La Solimani fondava un chiostro alle Vergini, G. B. De Rossi evangelizzava in Roma gli ospizi e le carceri, Paolo Della Croce istituiva l'Ordine de' Passionisti, Domenico Fieschi innalzava un gigantesco ricovero alle povere pulzelle, Lorenzo Garaventa disegnava pel primo e mandava ad effetto le scuole pei fanciulli dell'infima sorte. Il 1767, che fu l'ultimo pel Saporiti, tornò funesto e lacrimabile ad ogni condizione di cittadini.

Il secolo XIX incominciato fra turbolenze politiche e pubbliche calamità, diede a Genova un prode e sagace arcivescovo in Giuseppe Spina nel 1802. Già provato alla scuola del dolore nell'esiglio che volontariamente avea diviso con Pio VI, ebbe tregua alcun poco sui primi esordj del suo ministero. Ma il sopraggiungere dell'Impero Napoleonico nel 1805 lo ripiombò nelle angustie colla espulsione degli ordini religiosi, colla chiusura di molte chiese e colla convocazione del Concilio Nazionale in Parigi. Bel ristoro alle lunghe afflizioni gli fu l'accogliere in Genova l'immortal Pio VII trionfatore delle tiranniche persecuzioni imperiali; dopo di che destinato alla legazione di Bologna, morì nel 1827 legando la sua biblioteca al Seminario dei chierici.

Dopo la sua rinunzia avvenuta nel 1818 venìa surrogato nella Sedia pastorale Luigi Lambruschini dei Barnabiti. Il costui reggimento fu degno d'ammirazione pel ristorare che seppe la disciplina del clero rilassata dalle tempestose vicende dei tempi addietro. Per lui s'agevolò la riapertura di molte chiese e 'l ritorno delle soppresse famiglie de' Regolari, per lui migliorò il Seminario di Genova ed un nuovo ebbe principio in Chiavari. Il 1821 turbato di nuovo da politici sconvolgimenti, ebbe nel Lambru-

schini un provvido consigliero de' cittadini e un padre amoroso di tutti. Lasciò la cura della Diocesi per la Nunziatura di Francia, durante la quale da Gregorio XVI fu insignito della porpora cardinalizia e nominato indi a poco Segretario di stato.

Gli succedette nel 1830 Giuseppe Airenti che poco visse, e dopo lui Placido M. Tadini già vescovo di Biella, e quindi a pochi anni promosso al cardinalato. Si segnalò per l'intera visita ch'ei fe' della Diocesi, per la celebrazione d'un Sinodo, per notabili ampliazioni al Seminario e per l'approvazione di varj istituti benefici. Lui morto in estrema vecchiaia, onorò il genovese archiepiscopato monsignor Andrea Charvaz, per prudenza di consiglio, per singolare umanità di costumi, per incrollabile fermezza a durare le avversità. Monsignor Salvatore Magnasco è attualmente al governo della Diocesi.

La Chiesa ligustica si onora di molti beati, la cui santità luminosamente rifulse ne' varj secoli che toccammo di volo. Caterinetta Fieschi Adorno fu serafina di carità, e sottile investigatrice di cose teologiche, tra il secolo XV e il XVI, e quasi contemporanea ebbe la vener. Battista Vernazza canonichessa lateranense autrice di molti scritti, e la vener. Tommasina de' Fieschi sua congiunta di sangue, pregevole nell'arte del ricamo e del minio. Benigno Peri e Battista Poggio Eremitani di S. Agostino sono ascritti pur essi nel novero degli eletti. Vittoria Strata e la Solimani, fondatrice la prima delle Celesti, la seconda delle Battistine, han titolo di venerabili. Agostino Adorno istitutore de' Chierici regolari Minori e il B. Alessandro Sauli vescovo d'Aleria s'accrescono al novero. Ed oltre ai parecchi che già sparsamente notammo, il beato Leonardo da Porto Maurizio confermò la santità della vita colle sue memorabili missioni di Corsica in tempi procellosi ed infausti per la nostra Repubblica. E alla corona de' martiri si vogliono aggiungere i diciotto fanciulli della famiglia Giustiniani di Scio, immolati alla rabbia turchesca in Costantinopoli, e il ven. Carlo Spinola arso nel Giappone in testimonianza della cristiana verità.

La progressiva introduzione, i traslocamenti, le istituzioni e le vicende degli ordini religiosi nella nostra metropoli, e le chiese e i monasteri per loro occupati, e le riforme avvenute, e i varj casi che li riguardano, troveranno luogo ne' rispettivi articoli in processo del libro.

CENNI LETTERARJ

A chi volesse celebrare i fasti della ligure letteratura ne' tempi più remoti, verrebbero tosto sulle labbra i nomi di Elio Staleno console nel 676 di Roma, lodato di maschia eloquenza da Cicerone medesimo; d'Aulo Persio Flacco che altri fa nato alla Spezia ed altri a Volterra: e di Tito Elio Proculo imperatore nativo d'Albenga, de' cui scritti non sopravvissero che scarsi frammenti.

De' secoli barbarici Sidonio Apollinare esalta ne' carmi un Quinziano ed un Proculo siccome poeti, e Aratore fu chiaro sotto il re Teodorico per l'eloquenza forense, onde ebbe onore di magistrati e d'uffizj.

Ma la serie non interrotta degli scrittori ne' varj generi letterarj si vuole ordire dall'età dei Comuni, allorchè Genova cominciò a vivere di vita sua propria, e a porgere un nuovo e vitale alimento agl' ingegni.

Per cominciare dagli *Storiografi*, va innanzi a tutti per l'importanza de' fatti e per l'ordine dell'età *Caffaro* più volte console, e più volte guerriero contra i Saraceni e i Mori di Spagna. Dettò gli annali del nostro Comune fino al 1163, e seguitarono nel nobile uffizio per pubblico decreto in qualità di continuatori un altro *Caffaro di Caschifellone*, un *Oberto Cancelliere*, un *Ottobono*, un *Ogerio*, un *Drago*, un *Guercio*, un *Iacopo Doria*.

A non breve intervallo *Giorgio Stella* riprese l'ufficio d'annalista, narrando i casi della nostra Repubblica dal 1298 fino a' suoi tempi. Nè a lui mancò felicità di continuatori, perocchè *Battista* e *Giovanni* del suo stesso casato ebber cura di allungare a buon tratto la storica narrazione del lor consanguineo.

Ma il secolo XV, oltrechè cronisti caldissimi di patrio affetto, produsse scrittori di latina eleganza e ordinati a vera forma di storia. *Bartolommeo Fazio* e *Iacopo Bracelli*, nativi entrambi della orientale Liguria, composero istorie parziali, ma d'epoche oltremodo memorabili, e con tale squisitezza di locuzione (il secondo in ispecie) da meritar loro un bel grado fra i latinisti dell'aureo secolo.

Dettò il *Fazio* una monografia sulla guerra di Chioggia tra Genovesi e Veneziani, e le imprese di re Alfonso, sotto il cui favore visse e morì in Napoli. Il *Bracelli*, cancelliere della Repub-

blica tra il 1419 e il 47, narrò in purissimo stile la guerra ispaniense della quale furono gran parte le geste di Genova contra Alfonso re d'Aragona, e parecchi opuscoli di cose patrie.

Il secolo XVI produsse in copia gli storici e gli annalisti; e parecchi di bella fama ne chiamò di fuori o ne trattenne la Signoria per istendere in latino sermone i fasti della Repubblica. Primeggiano in questo novero *Paolo Partenopeo* che trasse la sua narrazione dal 1520 al 1541, e *Iacopo Bonfadio*, elegantissimo scrittore, nativo di Gazzano sul lago di Garda, il quale lasciò la testa al carnefice, com'altri stimano per gelosie di politica, e com' è più verosimile per nefando delitto ch' è bello il tacere.

Ma in questo secolo ebbe pur Genova i suoi storiografi, e degnissimi che si commendino vuoi per castissima latinità, o vuoi per diligenza e coscenziosa esattezza ad esporre i fatti. Basti ad esempio de' primi *Oberto Foglietta*, che prima bandito per avere scrivendo favoreggiate le parti dei popolari sopra la nobiltà, fu poi richiamato a servizio della Repubblica, di cui scrisse con succinto ordine la storia dalle origini al 1517. Annalista oltremodo giudizioso e sincero è *Agostino Giustiniano* vescovo di Nebbio in Corsica, dottissimo glossista e maestro in divinità, del quale abbiamo l'intiera descrizione de' liguri fatti dai più remoti tempi all'età di lui.

Di storici parziali è infinito il numero; altri de' quali si leggono a stampa, altri convien che si cerchino per manoscritti. De' primi son *Paolo Interiano*, il cui volume spazia dal 1096 al 1596, *Pietro Capriata*, *Luca Assarino*: de' secondi il *Cibo Recco*, il *Senarega*, *Antonio Doria*, il *Roccatagliata* e più altri. *Filippo M. Casoni* sul declinare del seicento diede a Genova in parecchi volumi gli annali de' secoli XVI e XVII, assai pregiati per franchezza e giudizio di storico, e una vita di Ambrogio Spinola, lasciando interrotta una storia da sè intrapresa di Luigi XIV per divieto che gliene fece l'Ufficio degl'Inquisitori di Stato.

La storia speciale ebbe pure in grandissima copia scrittori. L'ecclesiastica apparve in due volumi del *Paganetti* ed in molti del p. *Agostino Schiaffino* che durano inediti. A sua volta il prete *Accinelli* con rozza forma ma con affettuosa pazienza accumulò le notizie de' luoghi sacri, oltre a concisi annali della Repubblica, protratti poi da un *Gaggero* fino al 1797. Il *Federici* e il *Ganducio* attesero alla genealogia delle famiglie, e il primo in ispecie pubblicò le notizie della Fieschi; il *Soprani* illustrò di opportune memorie i liguri scrittori e gli artisti, ed il *Ratti* seguitando

nelle biografie di questi ultimi, provvide eziandio la nostra città d'una Guida abbastanza copiosa d'indicazioni.

L'età moderna ebbe lustro da due chiari patrizj, affettuosi d'un modo alla patria e alle lettere: *Gio. Carlo* e *Gerolamo Serra*. Visse il primo in Vienna sotto il regno di Giuseppe II, e vòlto l'animo alle cose di quella nazione, scrisse in forbitissima latinità tre commentarj su guerre combattute da essa; il secondo costante in Genova ed invogliato di comporne la storia, ordì il racconto dalle origini prime che investigò con acume di critico, e lo condusse a tutto il XV secolo; lavoro riputatissimo per rettitudine d'animo, per maturità di giudizj e per dignità d'elocuzione.

Mancava per avventura alla Liguria una storia letteraria, e la vasta lacuna fu empiuta con molto plauso dal *P. Giambattista Spotorno* professore e bibliotecario. Rimasta incompleta per la sua morte avvenuta nel 1844, trovò un degno continuatore che la conchiuse in un quinto volume. Il P. *Spotorno* fu uomo di molta e svariata dottrina, siccome attestano i suoi volumi sull'arte epigrafica e su Cristoforo Colombo, e le note agli Annali del Giustiniani, e moltissimi articoli inseriti nel Giornale Ligustico per lui istituito e diretto più anni.

Per venire ai poeti, non fallì il genio dei Liguri a quel canto amoroso che la nuova lingua de' Provenzali avea pur suscitato in Italia. È famoso poi versi dell'Alighieri quel *Folchetto* lunese, che disfogò in tenere canzoni l'amore concepito per Adelasia di Barral in Marsiglia mentr'era alla corte del Conte di Provenza, e che cacciato in esiglio e ravveduto delle sue vanità si rese monaco e morì vescovo di Tolosa. *Lanfranco Cicala* nel XIII secolo poetò a sua volta nel provenzale per amor d'una donna nomata Berlenda, e a sua volta ricreduto s'inspirò a sacri subbietti. Ed altri non pochi entrano nella schiera de' trovatori, dei quali ci passiamo per legge di brevità.

L'inimitabile stile di Dante invogliò *Bartolommeo Falamonica* di mettersi sulle orme di quel divino. Conato infelice, e tale che ogni più maschio e potente ingegno se ne sgomenti; pur nondimeno non è chi nieghi al costui poema certa vastità di concetti e gran copia d'imagini, e in alcun luogo una imitazione non languida dell'Alighieri e del Petrarca, de' cui Trionfi risente tratto tratto la dilicatezza ed il nerbo.

Savona partorì nel secolo XVI il principe dei liguri poeti, *Gabriello Chiabrera*. Educato in Roma, ne fuggì per disgusti, e quind'innanzi rinvigorì la sua musa alle amene solitudini, all'aperta

marina e all'aure schiette del patrio cielo. Smaniò di raggiungere la greca eleganza e semplicità, ed è questione nei dotti sul quanto potesse nell'ardua prova. Tal giudizio vuol farsi specialmente sulle Odi, da lui foggiate sui modi d'Anacreonte e di Pindaro. Trattò pur l'epica coll'*Italia liberata*, coll'*Amedeide* e con altri argomenti, ma con minore felicità. Ebbe protettori ed amici i Granduchi di Toscana e i Signori di Mantova, ma sopra tutti il pontefice Urbano VIII che più volte lo invitò alla sua corte: e la fama ch'ei levò col suo plettro ha conforto durevole nelle lodi che alzarono di lui il Redi, il Maffei, il Tiraboschi, il Monti ed altri poeti e filologi del tempo addietro.

Dietro l'esempio di lui si condusse indi a poco *Ansaldo Cebà*, imitandolo non pur nelle rime ma ne' poemi eroici, e specialmente in uno che intitolò dalla regina Ester. Miglior prova per avviso di molti gli venne fatta nella tragedia col suo *Alcippo*, colla *Silandra* e colle *Gemelle Capovane*: l'ultima delle quali parve degna al Maffei d'inserirsi fra le migliori del vecchio teatro italiano.

Fra i lirici di miglior tempra è da noverarsi *Angelo Grillo* benedettino, amicissimo dell'infelice Torquato e caldissimo in imitarlo. Ma le affettazioni mariniane che invadevano il secolo ne avvolsero molti nella universata corruzione; come ad esempio *Pier Giuseppe Giustiniani* e *Gio. Vincenzo Imperiale*.

E non deesi tacere ad onore di Genova che la coltura poetica fregiò specialmente in quest'epoca l'ordine del patriziato. S'aggiunge ai predetti *Anton Giulio Brignole Sale* che compose parecchie azioni teatrali non dispregevoli, finchè prostrato l'animo da infortunj domestici vestì l'abito religioso, e rivolse alla ascetica e alla sacra oratoria quel fervido ingegno che avea dedicato alle cose del mondo.

L'abate *Innocenzo Frugoni* occupò del suo nome il passato secolo, e per larghezza di fama e favor di seguaci non pur rinnovò ma vinse per avventura il Chiabrera. E in parte meritò tal fortuna; ma il troppo delle cose per lui pubblicate, e più ancora il malo andazzo del gusto, gli nocque nei posteri. Non è genere poetico ch'ei non abbia trattato, ed ai ritmi usitati volle anche recar nuovi metri. Più temperato e più degno di plauso fu *Gio. Bartolommeo Casaregi*, cui piacque altresì di ridurre al volgare il poemetto sacro del Sannazaro e i proverbj di Salomone.

Il p. *Giovanni Granelli* avanzò ciascun altro nelle tragedie per dignità e vigore di stile. Ma il pregio d'aver ritemprato la elocuzione alla scuola del sommo Alighieri è dovuto a *Bernardo*

Laviosa somasco, ne' cui canti è uno stile per ogni affetto, una forma per ogni pensiero, ed attinti mai sempre all'inesauribile vena di tanto poeta. In linea di traduttore gli si accoppia per merito il *Solari* scolopio da Chiavari, che in egual numero di versi voltò all'italiana favella Virgilio ed Orazio, nonchè le Metamorfosi d'Ovidio ed altri poemi vuoi profani o vuoi sacri. Aggiungi una sconfinata dottrina, ond'egli con vario plauso lesse in Roma teologia, matematiche in Siena e greca eloquenza in Genova.

Antonio Nervi ovadese a memoria nostra compose liriche con delicatezza e novità di concetto e con aurea forbitezza di lingua, e la sua versione de' Lusiadi di Camoens può dirsi senza tema il più ingegnoso lavoro di traduzione onde si onori il parnaso ligustico. E quasi ad un tempo *Felice Romani* da Moneglia, ricchissimo di poetica vena, produsse alla nostra lirica gran numero di canzoni e d'odi pregevoli, e fornì al teatro italiano una serie di melodrammi coi quali rivaleggiarono indarno tutti quanti i contemporanei.

Nè Genova ebbe a desiderare l'estro dei poeti al suo linguaggio vernacolo. Il *Casero*, il *Foglietta*, lo *Spinola* se ne compiacquero; ma volò sopra tutti *Gio. Iacopo Cavalli* col suo libercolo della *Chitarra*, che riscosse gli elogj del Chiabrera, e in tempi più tardi del Lagomarsino. E ai nostri giorni la costui musa, lepida sempre ed urbana, parve rivivere nei carmi giocosi onde *Martino Piaggio* sotto il nome di *Regina* faceva dilettosi e cari i lunarj pubblicati ad ogni rinnovarsi dell'anno. La collezione che ne fu fatta lui morto, è conferma del plauso col quale eran letti da qualsivoglia condizione di cittadini.

L'eloquenza accademica si vanta di due valorosi, *Gerolamo Lagomarsino* e *Giuseppe Biamonti*. Scrisse il primo in entrambe le lingue, ma nell'idioma latino poggiò ad un'altezza ove niuno speri di salir così presto. Il *Biamonti* da Ventimiglia non pur trattò l'arte in orazioni volgari piene d'attica semplicità, ma ne dettò precetti in un pregevole opuscolo. Scrisse pure il poema del *Camillo*, il trattato della poetica elocuzione, e *Ifigenia in Tauride* azione tragica, lodata come egregia cosa dal Monti.

Nella eloquenza sacra prevalse nel XVIII secolo il già menzionato p. *Granelli* autore di bei panegirici, e nel nostro *Clemente Brignardelli* somasco, e *Domenico Buffa* de' Predicatori. Lor doti precipue sono il nerbo de' concetti, l'ordine degli argomenti, la bontà dello stile, e in entrambi solea riconoscerli lo *Spotorno*, che in simil genere di scritti s'aggiunse loro per terzo. Delle

costoro orazioni non son meno da pregiarsi le Lezioni e i Ragionamenti per loro dettati o sui libri della Bibbia o su varj tratti dell'Evangelio.

Se la concisione prescritta a questi cenni ci consentisse maggiore spazio, potremmo far luogo a scrittori di varia dottrina, pochissimi dei quali a mala pena ci verrà fatto di menzionare.

Dottissimo di astronomia e di matematica fu nel XV secolo *Andalò di Negro* maestro ed amico al Bocaccio. Quel ch'è dei didattici, trattarono con plauso *Agostino Mascardi* dell'arte istorica, *Ansaldo Cebà* del *Cittadino di Repubblica* e dei *Caratteri di Teofrasto*, *Gaspare L. Oderico* della archeologia ligustica, di scienze legali e positive *Carlo Amoretti* e di sana pedagogia il p. *Domenico Buccelli* scolopio.

Nè al serto che intrecciammo alla Liguria mancarono elettissimi fiori del sesso gentile. *Caterinetta de' Fieschi* sublimata all'onor degli altari versò in ascetici libri le ispirazioni della pietà, e *Battistina Vernazza* impinguò più volumi di varj scritti confacenti alla sua coltura ed alla santità che la fece venerabile. *Peretta Scarpa-Negrone* parve miracolo di gentilezza per valor musicale e poetico, e *Pellegrina Amoretti*, bel vanto d'Oneglia che le diè vita, conseguì, ventenne appena, la laurea in entrambe le leggi, e dettò un aureo libro sulla *Ragione delle doti*.

CENNI ARTISTICI

Pittura. — La storia delle belle arti in Liguria ha patito non lieve ingiuria dalla fortuna de' tempi e dalla negligenza degli scrittori. Di mezzo alla tenebra che avvolse le antiche memorie, altri de' moderni ne falsò i caratteri per soverchia prontezza alle congetture, altri ne disconobbe il valore, negando il pregio e la verità di ciò che ignorava.

Disseppellite oggimai dagli archivj le notizie de' secoli più remoti, è giusto nonchè lecito l'asseverare che le arti del disegno fiorirono fra noi in ciascuna lor epoca non altrimenti che in qualsivoglia altra terra d'Italia, e trovarono nel nostro popolo non minor favore di quello che prestassero loro le terre più colte e gentili.

Recente scoperta dello Spotorno è una Matricola dell'arte scutaria e pittorica, congiunta agli Statuti dell'arte sanciti per pub-

blico decreto nel 1481; ma è certo altresì da molti atti che un più antico collegio d'artefici esisteva in Genova, non posteriore per certo al secolo XIV, con altri Capitoli che nell' epoca summentovata furono in parte accresciuti ed in parte emendati.

Dei pittori che in gran numero s'incontrano a chi rivolga pazientemente le vecchie scritture, v'han molti, è vero, i quali attendevano a colorire e a figurare gli scudi e consimili arnesi di milizia e di pompa; onde i frequenti appellativi di *scudai*, di *targonieri*, di *palvesai*, di *rotellai*, di *tavolaccieri*. Ma consorti a costoro e accomunati nell'elenco medesimo si trovano pure eccellenti maestri di storia, e spesso rivolti al doppio magistero del dipingere scudi e del comporre ancone, o maestà (come dicevano) assai ragguardevoli.

Le antiche carte comprovano che gran parte dei dipintori abitanti nella nostra città ed occupati in entrambi i generi summentovati, provenivano dalle contrade toscane e dalle lombarde. Dei primi posson notarsi a cagion d'esempio un maestro *Tura* e *Taddeo Bartoli* da Siena, un *Manfredino* da Pistoia, un *Turino* ed un *Nanni* da Pisa, un *Domenico* da Vernio; de' secondi un *Luchino* da Milano, un *Donato* e un *Leonardo* da Pavia, un *Pietro* da Como. Non è men vero però che ad onor di Liguria abbondano per que' secoli artefici degni, pei quali fu propagato nelle nostre contrade lo stile giottesco non altrimenti che in ciascun altro paese d'Italia.

Innanzi che *Giovanni* da Padova e *Barnaba* da Modena trapiantassero in Genova gli esempj del gran caposcuola, *Bartolommeo* da Camogli, *Francesco* d'*Oberto*, *Giovanni Re* da Rapallo e i due *Picconi* da Savona facevano egregie prove sull'orme dello stile medesimo. E un *Nicolò* da Voltri tra questo e il vegnente secolo promoveva l'arte al moderno quant'era sperabile in quella stagione.

Nel secolo XV soverchiarono di gran lunga i lombardi. Si mostrano in primo grado il *Foppa* bresciano, il *De Motti* milanese, il *Boccacci* da Cremona, il *Mazone* d'Alessandria, il *Braccesco* che si nominò dal *Mantegna* suo maestro. Nè mancano due allemanni *Giusto* e *Corrado* fra gli stranieri. Ciò nondimeno tengono fronte a costoro valenti nostrani, il *Brea* da Nizza ed il *Barbagelata*, la cui virtù si può ancora misurare dalle opere.

Un erroneo giudizio tramandato infino a noi dalla servilità degli scrittori e dall'obblio del passato, diè merito al *Brea* d'avere iniziata in Liguria una scuola pittorica. I cenni per noi recati dimostrano la fallacia di questa sentenza; contuttociò, se ad

altri compete l'onore d'aver preparata a Genova una successione non interrotta di maestri, non vorrebbe questo negarsi al suddetto *Mantegna* e a *Lorenzo Fazolo* pavese, fioriti tra noi sul tramonto del secolo XV e i primordj del successivo.

Il *Fazolo* die' a Genova due dipintori di gran lena in *Bernardino* suo figlio e in *Agostino Bombelli* da Valenza impalmato ad una sua figlia. Gli fu pur genero il nostro *Antonio da Semino* che, insieme a *Teramo di Piaggio* suo amico e collega in alcuna opera, può riguardarsi come precursore dell'epoca moderna, e autore d'una discendenza artistica che onorò la pittura ligustica in ciascuna delle età successive.

Tre scuole o famiglie distinte cominciarono a levar fama di sè intorno alla metà del cinquecento. Dal *Semino* predetto si diramarono i suoi due figli *Ottaviano* ed *Andrea* perfezionatisi in Roma sugli esempj del divin Raffaello: da un *Agostino Calvi* lombardo altri due, ma in ispecie *Lazzaro* che s'erudì all'imitazione del Vaga chiamato in Genova ad istoriare le stanze del principe Doria: e da *Giovanni Cambiaso* nativo di S. Quirico in Polcevera, quel rarissimo ingegno di *Luca*, vero eclettico nell'arte, prontissimo all'ideare e all'eseguire; pennello singolarissimo cui facilmente si cede il principato della nostra pittura.

Da' costui precetti, e più ancora dagli esempj, uscirono *Bernardo Castello*, *G. B. Paggi* e *Lazzaro Tavarone*, diversi genj, e destinati a protrarre sotto varie sembianze i caratteri del loro secolo fino al rimutarsi del gusto che sopravvenne nella loro vecchiaia. Il *Castello* viaggiando l'Italia, e rapito a que' metodi che già davano nell'ammanierato, scadde non poco dal leggiadro della natia scuola; il *Paggi* ringiovanito ch'ebbe lo stile in Toscana sugli esempj d'Andrea, parve contuttociò sopraffatto dalla grazia e dal brio de' lombardi, e il *Tavarone* dopo un lungo esercizio nel quale la fermezza del pennello sembra gareggiare colla facilità e colla copia delle invenzioni, non seppe o non volle nasconder sempre l'età senile e le massime che già tendevano ad un sistema di pratica.

Coetaneo al *Cambiaso* fu *Giambattista Castello* appellato il *Bergamasco* dal suo luogo d'origine, e dal Busso cremonese condotto da giovinetto ed abbandonato in Genova. La signorile liberalità del patrizio Tobia Pallavicino lo sostenne agli studj di Roma, d'onde rifattosi a noi vi rimase fino al 1567, decorando la città di leggiadre pitture e di superbi edifizj.

Messosi poscia alla vòlta di Spagna, subentrò ne' suoi lavori il *Cambiaso*, ed anche in parte *Battista Perolli* valente pittore e

statuario e architetto cremasco. Morto in Ispagna il *Castello*, vi ebbe *Luca* favori ed inviti, ma poco sopravvisse. Per anni non pochi vi rimasero ciò nondimeno suo figlio *Orazio* e il *Tavarone* suddetto, che giovane ancora d'età vi si era condotto in compagnia del maestro.

Spenta così o illanguidita la discendenza di *Luca Cambiaso*, ondeggiarono le patrie scuole fra esempj diversi, propagati in parte da forastieri che dipinsero in Genova, come il *Sorri*, il *Lomi* e il *Gentileschi* toscani e i due *Procaccini* da Bologna, in parte dalle preziose tavole onde s'arricchivano le gallerie de' patrizj, in ispecie della veneta scuola: e stette alcun tempo in ambiguo a qual lato pendessero i genovesi, fra la schietta imitazione del naturale e i lusinghieri artifizj del chiaroscuro e del colorito.

Alla prima di queste massime si strinse con più d'affetto *Domenico Fiasella* chiamato dalla patria il *Sarzana*, e paion ottimi i suoi dipinti laddove ritrasse il vero con certa severa grandiosità che rammenta i Caracci. Si piacque talvolta adornarli d'una grazia e d'un brio che contrasse in Toscana ed in Roma: e nelle tele di questa fatta non sai qual delle due più gradisca o l'evidenza delle forme o l'amenità delle tinte. Visse a lungo e dipinse molto; non tanto però che assai tele attribuite al pennello di lui non debbano recarsi ai discepoli.

Altri maestri, pur tenendosi al naturale, amarono di temperarlo col chiaroscuro e colle grazie dei correggeschi trapiantate fra noi dal maggior *Procaccino*. Di tal gusto è *Luciano Borzone* in parecchie sue tele: valoroso altresì nei ritratti ch'ei colorì dilicati ed aperti sul fare di Guido. *Andrea Ansaldo* da Voltri, invaghito nell'età verde del brio de' senesi, si voltò negli anni maturi ad un disegno che par consigliarsi colla natura, e ad un tinger succoso e vario che il fa quasi seguace dei veneti. Nelle illusioni prospettiche fu singolare, e direbbesi unico se *Giulio Benso* non gli tenesse fronte. Costui fu valente ancora a storiare, e parve una gara fra loro di tentare nelle opere a fresco gli scorci più arditi delle figure, e i più difficili sfuggimenti della prospettiva e dell'ottica.

Pretto naturalista è *Bernardo Strozzi*, diversamente conosciuto pel *Cappuccino* in Genova ove indossò l'abito di questa regola, e per *Prete genovese* in Venezia, dove si condusse in mutati abiti e dove morì nel 1644. Suo pregio invidiabile, e stupendo ai più dotti pennelli, è un impasto così succoso, un giocar di contrasti così efficace, un ardimento di toni così felice, che in cospetto di qualsiasi pittore combatte e trionfa. L'anteporresti fors' anche

ai veneti, se quel che in costoro è sapienza d'artista non togliesse alcuna volta in *Bernardo* sembianza d'ostentazione.

Nei prestigi del colorito poterono anche invogliarsi i nostri per l'esempio di tre fiandresi che in sul principio del XVII secolo non solamente vider Genova, ma vi lasciaron' opere di molta lena; dico il *Wandik*, il *Rubens* e *Vincenzo Malò* cresciuto alla scuola di quest'ultimo. Agli esempj del primo si conformò manifestamente *Gio. Andrea De Ferrari*, quant'è almeno del tinger lieto e vivace; senza rinunziare per questo allo studio del vero, a ritrarre il quale ha ben pochi o nessuno che gli entri innanzi. E a questi non altrimenti che a quelli del Rubens aderì il *Castiglione* soprannominato il *Grechetto*, massimamente nel far di ritratti: non sempre temperato se dipinge di storia; nel rappresentare animali per verità eccellentissimo, nè posposto a veruno se togli lo Snyder. Dai precetti o dalla osservazione del Malò parmi uscito *Anton Maria Vassallo*, superiore non di rado al suo tipo per un robusto e un ameno d'impasti che il ragguaglia ai più insigni spagnuoli.

Fra questa eletta d'artefici di vario gusto o, se vuolsi, di varia imitazione, grandeggiavano altri con maniere lor proprie, e potenti ad opere meravigliose. Tali si stimano i due *Carloni, Giovanni* e *Giambattista*, figliuoli di *Taddeo* che ci aspetta fra gli statuarj; lombardi d'origine e genovesi di patria. Cercarono entrambi il meglio delle scuole italiane, e si fermarono con ispeciale predilezione in quella del Passignano. Quinci s' abilitarono ad un corretto disegno e ad un comporre grandioso, alla cui perfezione null'altro mancava che un gusto nobile ed avvenente di colorire. Lo attinse *Giovanni* dal *Tavarone*, e lo trasse più innanzi il fratello che d'assai lustri gli sopravvisse, e lo illeggiadrì di tal forma che si conciliò fra i coevi e si concilia tuttora l'ammirazione e lo stupore degl' intendenti. Chi non vide i *Carloni* non sa quel che sia lucentezza e varietà e trasparenza di tinte: non sa quel che possa sull'arricciato un ingegno sagace a idear grandi cose e prontissimo ad eseguirle.

All'amenità ed al brio de' lombardi s'accostò il giovin *Castello*, abiurando il paterno stile, tanto che fra *Bernardo* e *Valerio* diresti anzi una nimicizia che una diversità di gusto. Nel capriccioso delle invenzioni, ne' contrasti del chiaroscuro, nella facilità del pennello è forse il primo fra i nostri, e tal parve al Lanzi. S'educarono ad un medesimo genio *Stefano Magnasco* e *Giambattista Merani*. *Gioachino Assereto* non gli è discosto per potenza d'ingegno, diverso in ciò, che in *Valerio* prende faccia d' ilarità, dove in *Gioachino* si fa

tetro ed arcigno. Quindi è che l'uno va più in traccia dell'ideale, l'altro è tenace del vero e incurioso della scelta.

Il casato dei *Piola* diede alla patria ben sei pittori; ma niuno meritò dell'arte, benchè con diversa fortuna, quanto i due fratelli *Pellegro e Domenico*. Il primo, spento di pugnale a ventitre anni, non si può dire quante speranze abbia levato di sè in ispazio sì breve di vita. Studiava ad uno stile suo proprio, o meglio a comporsi uno stile scegliendo il meglio dai sommi d'ogni scuola. I suoi dipinti si veggon rarissimi, e osservato in que' pochi il diresti invaghito ora della schietta evidenza d'Andrea del Sarto, ora del grande e del maschio di Ludovico.

Domenico propende ne' suoi primi anni al robusto de' Procaccini, ma presto il ritempra alle grazie de' coreggeschi, e dà in uno stile che ritrae del Cortona. Ma comunque s'atteggi, sotto quelle fattezze or dilicate or gagliarde intravvedi pur sempre uno studio profondo della natura e una fermezza di disegno che ha pochi esempj. Per la qual tempra non è chi lo eguagli sul fresco nella prontezza d'imaginare, del muovere, dell'esprimere, nel succoso, nel vario, nello smaltato del tingere; e nel vigor degl'impasti è meraviglioso, come i Carloni nel brioso e nel diafano. Nel sorriso dei putti, nell'intrecciarli, nello scorciarli, non so chi di lui poggiasse più accosto alle grazie del Coreggio. Gli sopravvisse *Paolo Girolamo* suo figlio ed alunno, formato per altro ad un metodo che ritrasse in Roma dalle cose d'Annibale: più misurato forse, più cauto, più diligente, ma come di genio più lento, così men disposto a produrre il diletto ch'è vanto principalissimo d'ogni bell'arte.

Contemporaneo e congiunto de' Piola fu *Gregorio de Ferrari* da Porto Maurizio. Da *Domenico* ebbe pure i precetti e gli esempj, e a questi piegò l'ingegno, ma con più audacia che senno. Rapito alle veneri del Coreggio, lo vide d'appresso e lo copiò mille volte, ritraendone però spesso piuttosto i prestigi che le virtù sostanziali. Ciò nondimeno da tale esercizio contrasse uno slancio all'imaginare e una pratica all'eseguire che il fanno più ragguardevole quanto più vaste e più ardite son le opere.

Gli è somigliante per molti rispetti *Bartolommeo Guidobono*, detto il *prete di Savona*, educato anch'egli sull'esempio d'Antonio Allegri. Non è costante al dipingere: grazioso talvolta e corretto, tal'altra sprezzato e veloce. Giova per altro il discernerlo da due fratelli che ne seguiron le tracce; ma l'uno peggiorò la maniera fraterna, l'altro la deturpò fino a dar nel ridicolo.

Bartolommeo Guidobono finì in Torino pittor di corte; nè già fu il

solo che la Liguria spedisse in paese altrui. Ebbe Venezia il *Langetti* da Voltri, Firenze il *Cassana* da Levanto e il *Clementone*. Altri ed altri se ne distrassero per erudirsi nelle scuole più celebri: Marattesco tornò il *Robatto* a Savona e il *Badaracco* a Genova, il *Palmieri* ed il *Campora* ci venner da Napoli intinti di Luca Giordano e del Solimene. *Gio. Maria Bottalla* s'ebbe dal cardinal Sacchetti suo protettore il soprannome di *Raffaellino*, perchè alle massime del Maratta avea fatto opportuno rincalzo studiando assiduamente nel Sanzio.

I maestri fin qui registrati si vogliono comprendere nel secolo XVII, tuttochè alcun di loro toccasse il seguente. Due valentissimi sostennero l'onore della scuola ligustica nella prima metà del XVIII, e si dee loro questo encomio singolarissimo, di avere difeso colla voce e più coll'esempio le buone massime, mentre in ogni terra d'Italia si andava a certissima corruzione.

Domenico Parodi figliuol di scultore, e statuario anch'egli oltre il debito ammanierato, si condusse nella pittura con una temperanza di forme ed una sodezza di metodi da far onore a qualsiasi età. Così fatto privilegio gli valsero l'osservazione delle antiche statue in Roma, le copie dei sommi esemplari in Venezia, la consuetudine del modellare in rilievo innanzi di por mano ai colori, e la molta coltura dell'ingegno che lo rese per giunta fecondo d'idee e giudizioso a significarle. E l'abate *Lorenzo de Ferrari*, figlio al *Gregorio* suddetto, emendò le discipline paterne consigliandosi sul naturale, e sfiorando con solerte studio i migliori esemplari di Firenze e di Roma. È una mentita al suo secolo quel suo ingegno modesto nell'inventare e nel comporre, quel colorir temperato che par talvolta sentir del timido, quel contornare non mai licenzioso e sempre amico del vero. Aggiungi una gentilezza e una dignità che son quasi il ritratto de' suoi costumi.

Han pure lor fasti i generi secondarj della pittura. Valentissimi a far di ritratto furono il *Borzone*, il *Fiasella*, il *Castiglione* e il *Baciccio* che vissuto in Roma ottenne pur fama di valoroso frescante in quell' emporio delle arti. In entrambi i magisteri della storia e del ritrarre toccò ad altissimo segno *Gio. Bernardo Carbone*, affettuoso seguace del Wandik, ed attento a specchiarsi sul vero nelle opere di composizione. Dopo lui non ebbe Genova miglior ritrattista di *Gio. Maria Dellepiane* dal paterno mestiere detto il *Mulinaretto*, e se altri ne emulò la perizia fu certo il *Parodi Domenico*, così a lui simile in tal facoltà che i ritratti d'entrambi non è raro che si confondano.

Al dipinger bestiame dieder di sprone gli esempj di tre fia-

minghi, del *Waals*, del *Wael*, del *Rosa*, de' quali i due primi si tennero a lungo in Genova e l'ultimo vi fermò stanza. Al loro stile poco deferì il *Castiglione* che in quest'arte ha il primato, e ancor meno il *Cassana* che al *Grechetto* s'accostò quanto seppe; ma dee dirsi altrimenti di *Siniboldo Scorza* e d'*Antonio Travi* appellato il *Sestri*. Costui fu paesista vieppiù felice, e dopo lui *Carlo Antonio Tavella*, pittore di finissimo gusto ed inesausto a trovar partiti nuovi e leggiadri, e a dipingerli con uno stile che in tutto s'accorda al Solfarolo e al Tempesta.

I capricci di Salvator Rosa svegliaron l'umore d'*Alessandro Magnasco*, che ben s'ingegnò d'imitarlo, e alcuna volta di contraffarne il pennello e di mentirne la sigla. Il *Vassallo* e il *Camogli* si piacquero delle frutta e de' fiori, e *Francesco Costa*, *G. B. Revelli* e i due *Haffner* dipinsero egregiamente di prospettiva, e degnamente servirono ai prodi affrescanti di quest'ultimo secolo.

Contribuì anche non poco a sostenere in Genova il decoro dell'arte la venuta del *Franceschini* sugli esordj del secolo, come pittor maturo ch'egli era, e d'una nobiltà ch'ei ritraeva da Guido. Lasciovvi scolaro il *Boni* al par di lui bolognese, dal quale discese *Giuseppe Galeotti*; l'uno e l'altro degenerando via via dal lor tipo. Con meno di correttezza ma con più spirito il savonese *Gio. Agostino Ratti*, iniziato in Roma dal Luti, empieva la patria di briose pitture e i cartabelli degli amatori di lepide stampe. *Carlo Giuseppe* suo figlio, sospeso in principio fra le scuole del Batoni e del Mengs, si diè finalmente a quest'ultimo, che l'aiutò di affettuosi precetti, e alcuna volta di schizzi e di disegni. *Carlo Giuseppe Ratti* campeggiò in breve la pittura ligustica, e tenne senza rivali il primato in Genova fino al tramonto del settecento.

A mezzo il secolo un'eletta di giovani patrizj, mossi per avventura dal rapido scadere che faceva la pittura, fondarono per autorità di Governo la nostra Accademia, e scrissero nell'albo dei professori quel ch'era di meglio fra le reliquie della vecchia scuola. *Gio. Agostino Ratti* fu primo agl'insegnamenti della pittura, e a più riprese gli succedette per lunga pezza il figliuolo. Ma i patrj ingegni svogliati di quella sonnolente mediocrità che stremava d'ogni vigore le discipline scolastiche, chiedevano alle estere scuole gli esempj e le massime; ond'è che per questa età tanti sono gli abiti del dipingere, quanti i maestri che uscivan di patria per erudirsi.

Del minor *Ratti* abbiam detto. *Giovanni David* smaniò d'esser veneto; e ne vestì le fattezze per un pennello mal frenato di re-

golo, ma tutto fuoco e facilità. *Gerolamo Brusco* savonese s'acconciò col Batoni, e alla costui maniera congiunse ne' proprj affreschi un succoso di tinte e un robusto di toni che il fan pregiato non pure fra i coetanei ma fra i migliori del tempo addietro. Alla scuola del Batoni usò pure *Angelo Banchero* da Sestri a ponente: pittor cauto e severo insino allo scrupolo, caraccesco alle massime, caravaggesco nel gusto: non sazio mai dello studiare e del condurre, autore però di pochissimi quadri.

Solo *Carlo Baratta* non si mosse di Genova, contento a formarsi uno stile sui nostri, e a preferenza su quelli che rispondevano meglio al suo genio fecondo e sdegnoso di troppe regole. Ritrae sopra tutti di Valerio Castello, e alcuna volta con guadagno di dignità; pregevole ancora per dottrina prospettica che mise a prova decorando egli stesso i suoi freschi. Ultimo di quella schiera dee dirsi *Santino Tagliafichi* creato del *Ratti*, e antagonista a così dire del *Baratta*, come pittor misurato, e tenerissimo della sua scuola.

La nuova generazione, dopo più lustri di languore se non d'inerzia, studiò a ritemprarsi in più forti argomenti e in maggior libertà di principj. Con siffatto talento esordì *Federico Peschiera*, mancato poco oltre la metà del secolo; ingegno bollente e disposto a rovina, se non moderava in buon tempo quel fuoco con discipline attente ed austere nella capitale delle arti. Altri artefici vivon tuttora e son degni di vivere, le cui opere han diritto a conoscersi in questa *Guida*, benchè la modestia loro e le leggi dell'opera ci sforzino in questi cenni a passarli in silenzio.

Scultura. — Se i primordj della scultura si vogliono ordire d'innanzi al mille, non saremo lenti ad affermare che Genova non è del tutto priva di monumenti che svelino quel breve risorgere che fece l'arte sotto la dominazione dei Carolingi, e dopo le bizzarre forme dei longobardi. Ed ha frammenti e reliquie di marmi che attestano pei secoli XII e XIII quanto la facoltà dello scolpire cadesse in basso, fino a perdere qualsiasi vestigio dell'arte antica, nonchè di quella naturale imitazione ch'è anima delle arti disegnative.

Pel secolo XIV s'incontrano in città e fuori sculture non poche visibilmente conformate allo stil de' pisani. Ma l'origine di esse resterebbe anch'oggi in oscuro, se mercè delle carte autentiche non ci fosse scoperto che l'anno appunto del 1313 *Giovanni di Nicola* da Pisa, per ordine d'Arrigo VII Imperatore, recossi a Genova per iscolpire degna sepoltura a Margherita sua sposa, morta poc'anzi in cotesta città e seppellita in s. Francesco de' Conventuali.

Al costui esempio s'aggiunse fors'anche non dopo molti anni pur quello di *Giovanni di Balduccio*, ultimo sostegno di quella scuola famosa: del quale è a supporre per più argomenti che esista alcun saggio fra noi, rispondente a quegli anni nei quali postosi a stanza in Milano, preparava alle scuole lombarde molti e valenti seguaci della maniera pisana. Ed è a credere che da quelle contrade la recassero alcuni in Liguria, innanzi che Iacopo dalla Quercia sanese, e dietro lui una schiera di sommi toscani, improntassero la statuaria d'una nuova sembianza che si diffuse ben presto per tutta l'Italia.

Primo a recarla in Genova, a quel che pare, fu *Leonardo Riccomanno* da Pietrasanta; nè men solleciti si mostrarono i maestri lombardi a seguitare le forme novelle, come prima avevan fatto delle pisane. Se non che le costoro memorie si debbono tessere per casati e cittadinanze anzichè per distinti nomi d'artefici, così furon molti e variamente virtuosi, e assai spesso confusi fra loro, quasichè l'esercizio dell'arte fosse patrimonio o necessità di famiglie.

Quei da *Bissone* si mostrano innanzi agli altri per monumenti superstiti. Precedono un *Giovanni* ed un *Pier Domenico* che han testimonio di virtù in opere suntuose e cospicue. Segue un *Pace* dilicatissimo intagliatore e statuario, pel quale s'accresce la meraviglia e il rammarico del veder quanta tenebra coprisse ai posteri sì gran potenza e felicità d'ingegno. Non per questo i toscani avevano smarrito il cammino di Genova. *Donato Benti* e *Benedetto Bartolommei* fiorentini operarono in Genova sul cadere del XV e sull'alba del XVI secolo, e s'associarono in grandi imprese a due fratelli comaschi già maturi d'età, *Giovanni* e *Michele d'Aria*, forbitissimo intagliatore il primo, e il secondo elegante statuario e architetto.

Intanto la pubblica pietà e la privata opulenza traevano in Genova e in Liguria tutta il fior de' maestri lombardi; tantochè converrà che s' oda fra noi più d'un nome che la stupenda Certosa di Pavia fa suonare all'orecchio degl'italiani e degli stranieri. Di questi eletti vuol nominarsi distintamente *Antonio Della Porta* o altrimenti *Tamagni*; un dei molti dalle cui mani uscirono i meravigliosi portali che fan ricchi e invidiati i cento palazzi della nostra città.

Vero è altresì che malgrado la moltitudine che avea Genova in questa età di scultori, e per gran parte eccellenti, parve ciò non di meno incontentabile a cercare i migliori eziandio nelle terre di fuori al bisogno di opere grandi e magnifiche. Così fu

trascelto dai più valenti toscani *Matteo Civitali* ad arricchire di statue una cappella del nostro Duomo: così per la morte di questo insigne un altro insigne fu chiamato a compierne il numero in *Andrea Sansovino*, mettendo quasi in aperta gara il più semplice ed espressivo col più nobile ed elegante degli artisti contemporanei.

Tornando ai maestri che si tennero in Genova e vi duraron la vita, ai *d'Aria* e ai *Bissoni* più sopra accennati seguitarono più scuole di Caronesi: fra i quali un *Gaspare*, non ignoto in Milano, fu valentissimo ad incider portali, e un *Alessandro* a compor simulacri che reggono a fronte degli ottimi. Dopo costoro gli artefici *da Carona* son così molti che lunga opera sarebbe a sol menzionarli. De' più riputati giovossi la Spagna ben più che Genova stessa; e però son frequenti negli atti i nomi di *Pier Angelo Scala*, di *Gio. Antonio* e di *Anton Maria d'Aprile*, principalissimi fra gli originarj di quel contado.

A loro s'alternano i *Della Porta*, e sovra tutti *Gio. Giacomo* da Porlezza, che venuto da giovane e tornato in età virile, vi pose stanza indi in poi, e vi finì la vita. Ebbe seco, benchè non molti anni, *Guglielmo* suo figlio innanzi che andasse a Roma in cerca di miglior sorti. All'uno e all'altro si annettono in parte le notizie di *Nicolò della Corte*, squisitissimo intagliatore e non mediocre statuario, indefesso a pregiati lavori fra Genova e Spagna.

La splendida munificenza d'Andrea Doria trasse a Genova *Andrea da Fiesole* e *Silvio Cosini*, e poco stante il frate *Gio. Angiolo Montorsoli* che gli fe' doviziosi de' proprj marmi un palazzo e una chiesa. La Signoria, deliberata d'onorare con marmi e bronzi il magnanimo Cittadino, tentò d'aver pronta la mano del *Bandinelli*, ma non giunse a tenere in fede quel riottoso e sleale ingegno.

L'autorità del *Montorsoli* e i copiosi modelli che restarono in pubblico di quel vigoroso stile michelangelesco, mutarono aspetto alle scuole seguenti, iniziate o proseguite da gente lombarda. Sorge fra i primi un *Giacomo Carlone*, progenitore o congiunto d'una prosapia d'artisti che durò per due secoli. Merita che gli s'accoppino un *Bernardino di Novo* che ha nome nella Certosa e invecchiò in Genova, e *Battista da Crema* già menzionato fra i dipintori; nè scarsa fortuna trovò fra noi *Gio. Giacomo Paracca* da Valsoldo, esecutore ingegnoso il più spesso di bozze e disegni altrui.

Alla costoro vecchiaia sottentrò sul piegare del cinquecento *Taddeo Carlone*, figliuol di *Giovanni* ragionevole scultor d'orna-

menti. Ne' suoi molti lavori (diresti pressochè innumerevoli) avanzò talvolta e tal'altra perdette alla prova de' precedenti; in fortuna ed emolumenti sorpassò tutti quanti. *Giuseppe* minor fratello non fece molto, ma Genova gli è debitrice d'un figlio per nome *Bernardo* men lodato del merito, e che in tempi di decadenza rialzò (se non erro) l'onor della scuola. Procede di paro ai *Carloni* la famiglia e la scuola degli *Orsolini*, e quasi la eguaglia in virtù. Comincia il suo fiore da un *Giovanni*, ma scema in *Battista* suo figlio, e intristisce in parecchi che si succedono per gradi.

Taccio una schiera di lombardi, seguaci di questo o di quel maestro, gran parte de' quali fu spenta o dispersa dal memorando contagio del 1656. E già da pezza la lor maniera ridotta a servile meccanica fuggiva dinnanzi ad altre scuole italiane, se non forse più caste alle massime, ma certamente più disinvolte e piacevoli. N'ebbe Genova i primi saggi, e direm pure i migliori, dall'*Algardi*, e Savona dal *Bernini*, ch'è quanto a dire dai due principali. Seguitarono due provenzali, *Pietro Puget* e *Onorato Pellèe* discendenti di quest'ultimo e ligj alla scuola.

Quel ch'è a notarsi, la Liguria non pur lenta finora ma inerte affatto a studiar di scultura, prese a scuotersi in questa età, e produsse alla storia una prole di bernineschi. *Filippo Parodi* e *Daniello Solaro* portaronsi in Roma alla fonte, e tornarono pieni di quella bravura al condurre, non altrimenti che di que' vizj all'ideare e al comporre le statue. Col *Solaro* peggiorò il magistero e si spense con lui: da *Filippo* si travasò in due congiunti, voglio dire nel figlio *Domenico*, e in *Giacomo Antonio Ponzanelli* da Massa suo genero. Formò anche allievi, i quali corsero la fortuna delle erronee discipline; il calar sempre di merito e il trascinarsi agli eccessi.

Abbandono alla storia le arti congeneri alla statuaria, gli esempj delle quali, come rari che sono al pubblico, avranno speciale menzione ciascuno ai lor luoghi. Dirò solamente che l'arte dell'orafo fiori soprammodo fra noi, e che quella del gitto ha pur essa i suoi fasti mercè la splendida liberalità dei patrizj. *Gio. Bologna* compiacque ai Grimaldi di suntuosi bronzi, l'*Algardi* ai Franzoni, il *Soldani* ai Sauli, il *Fanelli* agli Spinoli e ad altri gentili; ed il *Bianco* per un'opera sola mostrossi degno di servire a principi.

L'intaglio in legno, non che penuriasse, dovea far prove moltissime e grandi in una Repubblica e fra un patriziato che volea numerose ed adorne le proprie triremi, sfarzosi i palazzi, e le domestiche supellettili eleganti di finissimi ornati. Di tal magi-

stero superbirono ancora le maestà degli altari, e senza dire degli esteri, fiorirono in tal ragione di lavori i *Delpino*, e più tardi i *Gariboldi*, i *Castellini* e i *Passano*, famiglie nostrane. A decorare gl' intarsj valsero in sommo grado il *De Fornari* e il *Pantaleoni* da Castelnuovo, il *De Rocchi* pavese, e un *Giovanni Piccardo* di patria ignota. Due fiaminghi han memorie onorevoli, un *Michele* e un *Giovanni*; e due fratelli *Forlani* da Lucca, *Giuseppe* e *Gaspare*, e il *Santacroce* d'Urbino non è forma d'intaglio che non trattassero in Genova, dove lunghi anni operarono, e dove morirono in età senile.

Le Case poi dei Disciplinanti, facendo a gara di recar processione imagini e macchine di gravissima mole, offersero a molti occasione di usare il legno in rilievo; e ne restano esempj non pochi, specialmente degli ultimi secoli. Prevalse a ciascun di loro *Anton Maria Maragliano*, ed empiè la Liguria delle sue statue, celebrate tuttora in sulle bocche del popolo, e giustamente, come quelle che disegnate il più delle volte da valenti pittori, trovavano nello statuario una facile esecuzione ed un garbo che ha pochi esempj in fatture consimili.

Dura anch'oggi non so qual tradizione della sua scuola; ma gli statuarj del marmo al fondarsi dell' Accademia Ligustica seguivano quasi alla cieca le tracce di due berninoschi, *Bernardo* e *Francesco Schiaffini*. La fortuna di quest'ultimo andò del pari col suo genio fecondo di belle invenzioni, e prontissimo all'eseguire, benchè quasi sempre licenzioso come portavano i tempi; lui morto, l'albo degli accademici contò maestri ripieni delle costui massime, ma tardi a seguirne lo spirito. Due soli discepoli si ravviarono, ed iti a Roma per altri esempj, ne tornarono così rifatti, da inaugurare una nuova età per la nostra scultura. *Nicolò Traverso* e *Francesco Ravaschio*, ritemprati che furono nella osservazione e nell'assiduo esercizio di ritrarre le statue antiche, tornando in patria cambiarono nome alle scuole accademiche, e si trassero dietro quanti eran giovani iniziati a scolpire. Ad un'aurea semplicità conseguita per via così fatta, aggiungevano un metodo di modellare così spontaneo e così graziato, una virtù così eloquente all' esprimere, che a vincerli in qualche parte non rimaneva per avventura fuorchè un andar oltre nell'ideale e nell'austerità delle forme.

Tanto potè ai nostri giorni *Giuseppe Gaggini*, del quale piangiamo da pochi anni la perdita. Discepolo in Roma del grande Canova, ne moderò le lusinghevoli grazie colla greca severità di Thorwaldsen, e ne' frutti del suo lungo magistero parve degno

seguace or dell'uno or dell'altro. L'Accademia di Torino il rapì alla Ligustica; sol contenta di ciò, che i precetti di lui vi rimasero nel successore, e per dignità di esempj vi durano ancora.

E mentre il *Gaggini* onorava la patria già maturo d'anni e d'autorità, due liguri, sortiti ad età men lunga, ne facean più pregiato il nome in Firenze ed in Roma. Vive in quest'ultima e vivrà per nobilissime statue la memoria di *Salvatore Revelli* da Taggia; e di *Pietro Freccia* da Castelnuovo di Magra rammenta ad un modo la gentile Toscana e il castissimo genio e le pietose sventure. De' quali ingegni troppo presto rapiti alla patria scultura, dorrebbesi Genova vie più acerbamente, se un'eletta di giovani non procedesse animosa dietro al glorioso esempio, e alcun di loro disposto non pur di seguirlo ma di avanzarlo.

Architettura. — L'arte del costrurre, non altrimenti in Liguria che in tutta Italia, s'addentra nel buio de' secoli. In iscambio d'autori, le antiche carte ci danno una turba di maestri, raccolti quasi in tribù od in consorzj, subordinati ad una legge domestica, e pronti a dividere socialmente le sudate opere degli edifizj che sorgevano nell'evo medio a fregiare la patria e la religione. E non è meno manifesto dagli atti come i maestri dell'edificare attendessero pur anche alla facoltà dello scolpire, considerata a que' tempi quale accessorio alla architettura.

Tali artefici, innumerabili per verità nelle pubbliche e private contrattazioni, portano indifferentemente nelle nostre memorie il titolo di *Maestri d'Antelamo* e alcune volte di *Massacani*; stranissimi nomi, a dir vero, e intorno ai quali si affaticarono indarno i più acuti cervelli, ma che per sicuri riscontri desunti dai rogiti si mostrano derivati da due valli del Comasino, d'onde in ogni secolo derivarono a tutta Italia e ai paesi stranieri queste famiglie di costruttori.

Egli è pur facile il congetturare che nelle fogge del fabbricare si tenea dietro per queste età ad uno stile dominante e ridotto a certi canoni; il perchè gli edifizj d'un dato secolo si raffrontano per istile e per forma in ciascun luogo della penisola, se non quanto un più facile ingegno abbia forse improntata alcuna opera di proporzioni più giuste, o fregiata di più acconci ornamenti.

Non mancano in Genova esempj del longobardo, nè saggi ancora di quel bizzarro moresco che le crociate di Spagna poterono apprendere agli audaci guerrieri delle italiane repubbliche. Contuttociò la più stabile maniera del fabbricare, quella a dir breve della quale s'improntano gli edifizj del XIII e XIV secolo, è la

lombarda, leggiadramente temprata di solidità e di eleganza, e che in quella età mezzo barbara non avea perdute del tutto le sembianze dell'arte latina.

È certo altresì che i periti di quest'arte applicavano d'un modo medesimo all'architetto e all'ingegnere, ed uscivano da una mente stessa i severi palazzi e le aeree torri, come le opere unicamente ordinate a comodo e utilità del pubblico. Due soli nomi ci han serbati le carte e le epigrafi, ai quali s'appartenga per innegabili prove un tal vanto; dico un frate *Oliviero* che parve ai contemporanei divino ingegno, ed un *Marco Veneto* la cui virtù ha solenne testimonianza nel fatto. I nostri scrittori disegnano un terzo in *Marino Boccanegrà*, tuttochè senza appoggio d'eguali argomenti.

Del resto, per quanto può spingersi l'occhio a traverso de' secoli, il comune degli edifizj non ci porge a vedere che maestri di terre lombarde, il più delle volte confusi in due o tre appellativi, che son quelli della loro origine. Nè molto prima che sulla metà del quattrocento, cominciarono a discernersi i due magisteri dello scalpello e dell'edifizio; i quali da tempo immemorabile formavano un solo collegio, e come inseparabili obedivano ad un solo statuto e s'accoglievano in una sola matricola. Usanza così radicata, che più volte per andare del tempo, e sempre vanamente, tentarono gli scultori di svincolarsi per autorità di Governo dalla società (se già non era soperchianza) degli *Antelami*.

Indi è che ne' primi secoli si leggono per entrambe le arti i medesimi nomi; come ad esempio quei *da Bissone*, e quei *da Carona*, e que' *da Lancio*, e quei *da Gandria* e così di sèguito. È certo è gran danno per la statuaria che gli scultori e gl'intagliatori, accomunandosi quasi sempre al maestro d'un edifizio o a chi ne toglieva l'incarico, cedessero a lui non pur la gloria dell'opera, ma fino il diritto di nominarsi.

Sul declinare del secolo XV par che gli studj dell'ingegnere si spicchino un tratto da quel confuso; e cotali si nominan parecchi ordinati ai lavori del porto o ad altre migliorie di ben pubblico, fra i quali ci basti far cenno d'*Anastasio Alessandrano* venuto a noi di Sicilia, del quale giovossi il Comune a siffatte opere, rimunerandolo assai largamente.

Nè molto tardarono i professori d'entrambe le arti ad annunziarsi distintamente col titolo di scultore e con quest'altro nuovamente invalso d'architetto: come si vede per l'esempio di *Gio. Giacomo della Porta*. Nella età lunga che visse con noi, salì pure in gran

credito d'architettore *Domenico de Marchesi* chiamato dalla patria il *Caranchello*: da' cui disegni ebbe Genova pressochè tutti quei prospetti di private case che serbando non so quale vestigio del gotico, mostrano assai chiaramente d'inoltrare al moderno dietro gli esempj di Bramantino.

Coteste forme di transizione svanirono al primo apparire del raffaellesco recato a noi da *Pierino*, e del robusto di Michelangelo che per nobili prove insegnò poco stante il *Montorsoli*. Quel magnifico stile che alle private abitazioni rendeva sembianza di reggie, e alle modeste chiese splendore e maestà di basiliche, invogliò i maggiorenti di costrurre novelle fabbriche e di riformare le vecchie. *Galeazzo Alessio* perugino, cresciuto alla scuola del Buonarroti, e ricco fors'anco de' suoi disegni, venne a Genova sulla metà del secolo, invitato da colti patrizj, e certissimo di trovarvi occasioni molte e propizie a far prova del nuovo stile.

La dimora ch'ei fece fra noi, e l'autorità eziandio che vi tenne di lontano, cambiò aspetto alla città: le chiese e i palazzi, le opere di comodo pubblico e di privato ornamento, lusinghevoli per la novità delle linee e per una certa magnificenza disusata da molti secoli, ingenerarono l'odio al passato e la distruzione de' monumenti nei quali s'improntava l'austera grandezza del medio evo. Come il venir di *Pierino* cancellò in Genova la storia pittorica di più secoli addietro, così dall'*Alessio* incomincia una nuova età architettonica sulle rovine e lo strazio della vecchia.

A siffatto stile non poteano mancare seguaci. Più ch'altri il seguì dappresso *Battista Castello* da Bergamo, nè senza ridondanza ed affettazione. Nè troppo se ne discostarono gli architetti lombardi, che presto rimasero arbitri di quest'arte in Genova; quali in ispecie il *Lurago* comasco, *Andrea Ceresola* chiamato dalla patria il *Vannone*, e *Gaspare della Corte*, artefice ignoto a chi scrisse, e coperto infino ai dì nostri d'ingiusto obblio. L'ufficio del decorare, ch'è sì gran parte d'architettura, se ne rimase cogli scultori: e in tal pratica ebbero nome specialmente i *Carloni*, e ad un tempo con essi i *Pelloni* e gli *Orsolini* e i *Casella* e i *Ferrandini* e gli *Scorticoni*, lombardi tutti e devoti ad un medesimo gusto.

La Liguria fin qui tributaria a maestri estranei, potè nel secolo XVII onorarsi d'architetti suoi proprj, nativi la maggior parte della valle d'Albenga, e più propriamente di quella Pieve che dicon del Teco. Quindi originarono i *Ponzelli*, i *Gandolfi*, i *Corradi*, i *Falconi*; i quali per lunga età tenner testa ai lombardi *Augustoni*, *Bianco*, *di Novo* e *Grigo*, e con essi divisero le fre-

quenti occasioni di pubbliche e private imprese. All'onor di Savona è bastante il gesuita *Orazio Grassi*, che meritò di succedere in Roma nella fabbrica del Gesù a quel dilicato ingegno di Domenichino.

Dopo la pestilenza del 1657 che sterminò per gran parte si gran moltitudine d'architetti, la maniera lombarda rivisse alcun tempo in disegni di chiese per due *Ricca* oneglicsi, e per una discendenza di *Scaniglia* e di *Storaci*, di nome antico ma sempre mediocri. Tantochè sul cadere delle arti compagne in sul mezzo del XVIII secolo, l'architettura non poteva gloriarsi di miglior sorte in paragone di quelle; ridotta com'era ad una pratica servile, e tanto caduta in basso da mutare l'appellativo d'architetti in quell'altro servile di capi d'opera.

L'arte dell'ingegnere, vuoi per le opere civili o per le militari, ebbe fasti per avventura più nobili in una città e sotto una Repubblica che dava le prime cure alla difesa della propria indipendenza. Gli artefici fin qui registrati, ed altri ch'ebbero stanza con noi, non si applicarono se non come esecutori dei disegni altrui, salvo forse i due *Aicardi* di nazion piemontesi, ai quali andammo debitori di non piccole utilità.

Ma la vigile cura de' magistrati fu pronta in ogni tempo a giovarsi di valenti ingegneri, se una buona fortuna ne traesse qualcuno alle nostre contrade, o a chiamarli di fuori quando urgessero casi di comune pericolo. De' primi è notabile esempio l'*Alessio*, che indefessamente partì le proprie fatiche ora al lustro di palazzi e di tempj, ora alla sicurezza di baluardi e di mura.

Degli altri non è breve il catalogo, e a dirne sol pochi non è meno palese con quale studio i reggitori andassero in traccia degli ottimi per tutta Italia, e quanto liberalmente li ricambiassero.

Così tra il bisogno che parea pressantissimo di murar Genova e Corsica nel secolo XVI, chiesero da Roma *Francesco da Viterbo*, da Firenze *Antonio da San Gallo*, da Urbino il *Genga* e il *Pacciotto*, da Milano il *Fratino* e l'*Olgiato*. Altri di costoro fornirono i disegni e i modelli, soccorsero altri con buoni consigli, e l'ultimo si diè tutto ai servigi della Repubblica, e lasciò in Savona ed in Genova tale orma di sè, che la storia non potrà senza fallo disconoscere più a lungo il suo nome.

Più tardi la faccenda del ricingere la città per più ampio giro, trasse a noi il *Firenzuola* e il *Petrucci*, il *dall'Arena* e il *Fontana* con altri parecchi, e più tardi ancora il *Ximenes* ai restauri e alle migliorie dell'acquedotto. L'architettura civile languendo

vieppiù per volgere d'anni, non segnava nel proprio albo se non pochi e mezzani maestri, quando l'istituzione dell' Accademia Ligustica invitò i patrj ingegni a rialzarne lo spirito e a dirizzarla a più forti studj.

Due valorosi giovarono specialmente le scuole accademiche dei loro precetti, e il patrio lustro dei loro disegni; *Andrea Tagliafichi* e *Carlo Barabino*. Il primo contenendosi in Genova, ma deliberato di vendicare l'architettura dalla lunga servitù, infaticabile a specchiarsi nelle opere antiche, e famigliare ai miglior professori che vantasse la Francia, si fece autore fra noi di uno stile che se non è irreprensibile per purezza di forme, non manca però giammai d'eleganza, di grazia, di novità. Il *Barabino* non meno fecondo di lui, ma più austero, più vago dell'antica magnificenza, attinse in Roma il precetto e l'esempio a perfezionare quella riforma nella quale l'antecessore avea date le prime mosse.

L'età di quest'ultimo cambiò faccia alla nostra città, per un felice accordarsi d'un genio sortito a vincere le più ardue difficoltà e ad abbellire ogni aspetto più ingrato sia di natura che d'arte, e un'affetto inquieto che accendeva i magistrati dell'ampliare, del migliorare, dell'accrescere i pubblici monumenti. Della gloria che s'acquistò il *Barabino* deesi pure alcuna parte al *Resasco* creato di lui, per cui senno molte opere incominciate si trassero a fine ed altre ideate appena furono messe ad effetto.

Altri degni professori avran nome a' lor luoghi; il tacerli per ora non ci sia colpa, dacchè i buoni e bei fatti, per ciò che riguarda ad architettura, tanto si estimano e si pregiano da lungo tempo in quanto si tengono alle orme del valoroso che abbiam commendato.

CENNI
TOPOGRAFICI e STATISTICI

Quel muro che per lungo tratto di presso a dodici miglia dalle foci del Bisagno salendo a vicenda di facce ed angoli insino al *Peraldo*, si cala di poi con più agevole china alle rupi del Faro, descrive un semicerchio, e confina da due secoli e mezzo la città di Genova per dove ella s'atterga ai monti: ove guarda al suo mare, la fascia e quasi par reggerla un continuo

baluardo che dalle foci suddette, variamente flessuoso o rivolto, e sempre co' piedi nell'onda, cammina a trovare il compagno fra le scogliere della *Lanterna*.

Quest'ampio emiciclo che porge l'un braccio a *Carignano* e l'altro al promontorio degli *Angeli*, è un perpetuo succedersi di colline e di valli, in vario tempo e per varie forme popolate di palazzi e casini, fra i quali da luogo a luogo torreggian chiese e verdeggian boschetti, a far quasi leggiadra corona al più folto degli edifizj che avvallando s' indossano al mare. Questi colli e queste valli han lor proprio nome, e per nascosti canali riversano al mare su varj punti, qual dentro qual fuori del seno che accoglie le navi.

Sorgon primi a levante colla faccia al Bisagno il *Zerbino* e *Multedo*, che mandano il lor tributo, questo per *Rivo torbido* alla marina de' Servi, quello all'infuori della città pei canali e le chiaviche di *S. Vincenzo*. S'alterna a *Multedo* il poggio di *S. M. della Sanità* che si dilunga fino al mar di *Sarzano* pei balzi di *Piccapietra* e di *S. Andrea*, e a questo *Bacheruia* che manda le acque per un fossato a *Soziglia* e quinci diritte nel porto. Vien quinto il *Castelletto*, e associandosi per larga e scoscesa valle alle rupi di *Carbonara*, confonde i rigagni per *Vallechiara* e al *Fossatello* si gitta nel mare. Due rivi fiancheggiano *Montegalletto*, ultima pendice del *Peraldo*: un de' quali precipitandosi all'*Acquaverde* toglie nome da *S. Ugo*, l'altro più ad occidente s'accoglie in capace bacino che dall'ampiezza è chiamato il *Lagaccio*. Compiono il semicerchio le amene vette di *Granarolo*, di *Caldetto* e degli *Angeli*: tutti a cavalier di *Fassolo* che ne prende i canali e li scarica in mare aperto.

Otto porte entrano alla città per chi viene da terra, e sette a chi seconda di nave. Quella ad oriente che ha nome *della Pila*, ed un'altra assai presso che dicon *Romana*, dan passo a chi tien la pianura o pedone o su cocchi; a ponente quell'altra così robusta e munita che prende titolo dalla *Lanterna*. Chi di verso il Bisagno o su pei monti o dalle borgate inferiori procaccia la via più corta, si mette in città per le *Chiappe* che son cima del monte *Peraldo*, o per l'entrata di *S. Bernardino* che a rapidi salti discende al *Portello*, o per l'infima di *Montaldo* che trova il basso dell'*Acquasola* e di *S. Vincenzo*. Dal lato opposto, a chi giunge dalla Polcevera, la porta di *Granarolo* è adito dalle montagne, e l'inferiore *degli Angeli* è scorciatoio opportuno anche ai borghi: l'una e l'altra si piombano ai termini di *Fassolo*, affannose ai pedoni, possibili alle cavalcature. Escono al mare le porte del

Molo vecchio, del *ponte di Mercanzia*, del *Reale*, dello *Spinola* e delle *Legna*, quella dei *Salumi* e della *Darsena*, tutte quasi sur una linea, come vuole l'andar della cinta.

A tale di vastità si condusse la terra per volgere di nulla meno che nove secoli. Perciocchè delle prime sue forme abbiam vestigi e notizie nel secolo X, quando il recinto che la chiudeva, tanto appena bastava perchè le incursioni de' Saraceni non potessero così tosto sulla sede de' Magistrati e de Sacri Pastori che vegliavano al reggimento del Comune. Il muro di Genova a quell'età, movendo dal mare presso la chiesa de' ss. Nazaro e Celso e salendo a Sarzano, quinci per S. Donato volgeva a S. Giorgio, e rimontava al Castello che anch' oggi dà nome alla chiesa. Si usciva al mare per due porte, a *S. Giorgio* e a *Canneto*: all' opposto per due altre presso S. Lorenzo e S. Andrea.

Del 925 si sentirono le angustie: e però dilatando in isbieco da S. Andrea e degradando più sciolto, il muro abbracciò l'area di S. Ambrogio e del Duomo, difilò per Campetto, e piegando a S. Pietro sulla mancina, si raggiunse col vecchio a *Canneto*. Due porte subentrarono alle antiche da terra: l'una da *S. Matteo* che fu detta *di Valle*, l'altra vicin di *S. Pietro* che lungo tempo diede nome alla chiesa.

A munimenti più vasti diedero cagione nel 1155 le minacce del Barbarossa, e il terrore delle stragi e delle rovine ond'ei desolava le terre lombarde. Genova partita in quartieri avvivò le braccia ed il cuore de' cittadini; ogni età ed ogni sesso si diedero alle opere, e in giorni 53 (meraviglia a narrarsi) una cinta di 5520 piedi, coronata di 1060 merli si vide poco men che in assetto di difesa. Spiccavasi il nuovo muro da *S. Ambrogio*, correva per *Domoculta* alla vetta di *Piccapietra*, calava a *Luccoli* e alla *Maddalena*, e correndo pel *Fossatello* e pel *Campo* arrestavasi alle contrade di *S. Fede*. S'apriva nei luoghi più acconci per sei porte: sul colmo di *Piccapietra*, sui passi dell'*Acquasola*, a *Fontana Marosa*, in capo alla *Maddalena*, sui fianchi di *Vallechiara* e ai confini del *Campo*, laddove due torri e un arco sveltissimo davano ad un modo e assicuravano l'entrata.

Quel tratto che dai *SS. Nazaro* e *Celso* per la via di *S. Marco* fin quasi ai *SS. Cosma* e *Damiano* restava all' infuori del muro antico, fu anch'esso rinchiuso d'una cortina nel 1276, e s'aggiunse così alla città tutta quanta la contrada *del Molo*. Nè andò molto del secolo XIV che nuove ampliazioni si disegnarono ad oriente di Genova, dietro le quali venner poi altre innanzi a metà del secolo sul capo occidentale.

Del 1320, o in quel torno, si girò gagliarda muraglia da S. Germano dell'*Acquasola* per la pianura dell' *Olivella* a *S. Stefano*, da onde inerpicandosi per l'*Invialata* e discendendo per *S. Margherita* alla marina, quinci risalendo alle *Grazie*, associava alle vie già rinchiuse quant'è del *Carignano* e delle valli di *Rivotorbido*; contrade di vario aspetto, già in parte frequenti di popolo, e in parte amenissime ad invitarlo. Due porte s'aprivano: l'una all'*Acquasola* che le diè il nome, l'altra al dissotto di *S. Stefano*, la quale fu detta e ancor si dice dell'*Arco*.

A ponente si distese il recinto, secondo che scrivono, nel 1346, dismontando dal *Castelletto* e abbracciando que' poggi del Carmine che avevan pur titolo dall'*Olivella*. Una volta condottosi al piano di *S. Agnese* o del *Guastato*, risaliva per arduo cammino a *Pietraminuta*, stendevasi a *S. Tommaso*; quinci rivolto alla Commenda de' Cavalieri, e misurando quanto è lungo il borgo di *Prè*, andava a raggiungersi a *Porta di Vacca*. S'entrava e si usciva per questo tratto o ai balzi dell' *Olivella*, o sull' erta pendice di *Pietraminuta*, o ai baluardi di *S. Tommaso*, che durarono infino alla nostra età, e con quelli dell'*Arco* segnavano i principali ingressi alla terra.

Dell'ultima cinta ho toccato in principio. Rimane a dirsi come a tanto lavoro spronassero i cittadini le superbe minacce e le avare voglie del Duca di Savoja; com' ella chiedesse lo spendio di dieci milioni forniti parte dai comuni tributi, parte dai collegj delle arti, e per massima parte dall'Ufficio delle Compere; e come per migliaia di braccia e per consiglio di valenti ingegneri si maturasse con assidua faccenda di 6 anni, dal 1626 al 1632. Se altri particolari son degni di nota, non voglion però defraudarsi alla descrizione dei singoli luoghi.

Ma il vasto circuito e le sollecitudini che lo aveano affrettato, e l'animo de' reggitori a deliberarlo, mostrarono assai presto il bisogno d' afforzarne le alture e difender gli approcci dagli assalti nemici. Al qual fine fe' cenno non lento la nostra Repubblica, e mostrò voler molto il Governo Imperiale; ma con nobili effetti s'adoperò virilmente la dinastia de' Sabaudi, recate che si ebbe in mano le nostre sorti nel 1814.

Sorgeva da secoli addietro a cavaliere di Genova il forte *Sperone* sulle ultime cime del *Peraldo*, al cui tergo su per le creste della Polcevera facevano scolta opportuna e vigile i *due Fratelli* e il *Diamante*, messi frettolosamente in assetto a fronteggiare gli Austriaci. Il nuovo Governo aggrandì smisuratamente quel primo, e ai tre altri accrebbe decoro e potenza di nuove opere. Nè lo

Sperone s'afforzava sui fianchi fuorchè d'un torrione che aggiogava o atterriva almanco il Bisagno. Ora è saldissimo propugnacolo, e sì il dicono *Specola* perchè veglia quinci e quindi sui soggetti valloni: e sulla opposta montagna si leva gagliardamente una rocca nuovamente fondata dov'era un'oscura caserma, e nominandosi dalla vicina villa di *Begato*, protegge i baluardi inferiori ed avvisa qualsiasi insidia. Queste opere s'incominciarono nel 1818; prima cura e quant'altre sollecita della Casa Regnante.

A nemico che provasse dal piano risponderebbero fermo altri forti ed altre opere. La *Tanaglia* e la *Crocetta* chiudono il passo degli *Angeli* e tempestano sul basso della Polcevera: *S. Benigno* e i baluardi del *Faro* fan micidiali le svolte che nascondon l'entrata. Se dal Bisagno si calino i monti, i forti de' *Ratti*, di *Richelieu*, di *Volpara*, fan tristo il cammino: a chi tenti dal piano, *S. Tecla* ed *Albaro* asserragliano il varco incrociando i colpi. La quiete di dentro è sicura dalla rocca di *S. Giorgio* che dalle falde d'*Oregina* lo guarda in isbieco, e dalle caserme di *S. Benigno* che d'un'occhiata misurano il semicerchio.

E finalmente le spiagge ed il lido mostrano ardita fronte ai navigli dal forte di *S. Giuliano* ai baluardi della *Lanterna*, con proprio a metà di tal corso la batteria di *S. Giacomo* che lancia a fior d'acqua: ogni colmo ed ogni angolo del saldo muro muniti per giunta d'artiglieria e ordinati a tremenda difesa.

Fin qui de' ripari. Quel che importa al pubblico comodo e quel che s'attiene a beneficenza e pietà, trovi luogo distinto in processo del libro. A questo punto non parrà vano che si rammenti il come ed il quando e con quali disegni si agevolassero i passi della città, per più secoli angusti o per caso o ad industria, e com'essa lungamente partita in Compagne, in Conestagie e in quartieri, si comparta al presente per Sesti, e per quai termini, e con qual copia d'abitatori.

L'estremo della terra a levante fu sempre una distesa di piano, che al di là della porta d'*Arco* metteva al Bisagno per due contrade fiancheggiate e fra loro divise da ville ed orti, nè priva già di suntuosi palazzi a delizia signorile nel caldo estivo. Le quali contrade, tuttochè cresciute di popolo dopo l'ultima cinta, durarono anguste infino a noi: finchè nel 1825 per opera del *Barabino* s'allineò in più capace spazio la principale, e del 1838 segati in croce i frapposti colti, ne usciron più strade capaci e rette, con vaga piazza nel centro che si nominò da *Colombo*, d'onde si dirama il cammino ad entrambe le antiche vie. Sul manco lato ove chinavano le balze di *Montesano* e dell'*Acquasola*, altre nobili

strade si spianaron di sèguito: concetti del *Barabino*, degnamente condotti ad effetto da *G. B. Rezasco*.

Ad occidente, quanto corre da *S. Tommaso* alla *Lanterna* fu sempre, tuttochè meno agiata, una piana divisa da un andar d'edifizj, quinci a veduta del porto, quinci costretta tra vecchie case: finchè toccando a *S. Lazzaro* si curva in angolo e procede non più doppia ma semplice insino alle uscite. Non prima del 1820 si sgomberarono le angustie, che poco oltre i giardini del principe Doria facevano spiacenti e talvolta impediti i passi di *S. Benedetto*.

Ma il dentro di Genova, intendo quel tratto che contenevasi nella penultima cinta, mostrava in antico un andare a traverso di vicoletti, i quali dalle colline e dalle erte già mentovate si difilavano alle contrade più frequenti, o rigirando per chiassi e angiporti, e tra loro avviluppandosi, diversamente ferivano al mare. Poche strade tenevano il dritto della città, e queste strettamente bisognevoli a correrla da un capo all'altro, o in acconcio ai cittadini pei passeggi a diporto: le une e le altre impossibili alle vetture.

Così dall'alto di *Piccapietra* que' viottoli angusti parte piombavansi a *Rivotorbido*, o un tratto calando risalivano su per *Morcento* e afferravano a *S. Andrea*, parte scendendo per *Domoculta* e intorniandosi a *S. Domenico*, sboccavano a *Luccoli* o rigiravano a *Fontana Marosa*. E quegli altri che si spiccavano dal *Castelletto* correvano difilati alla *Maddalena* sul lato di mezzogiorno, o venendo a ridosso del colle, con più lungo cammino avviavansi a *Fossatello* e a *S. Siro*. E finalmente procedendo più oltre, da *Pietra Minuta* si rovinava per iscale e per tramiti alle strette di *Prè*: nè giungevasi a *S. Tommaso* che per un cieco avvolgimento di viuzze che radevano il muro marittimo.

Il primo pensiero di dar dentro a que' vicoli, e inoltrare per retto come porta l'andar della terra, si svegliò nella mente de' reggitori a metà del secolo XVI, o meglio uscì da patrizj, i quali al giungere in Genova dell'*Alessio* invaghirono di superbi palazzi foggiati sul nuovo stile. E l'area prescelta a tanta opera fu quel tratto che da *Montalbano* (luogo infame dai lupanari) o se meglio ti piace da *Fontana Marosa*, si allungava ai crocicchi di *Porta Nuova* correndo sul basso di *S. Francesco*. La strada ivi aperta, che dopo varj titoli si tolse il presente di *Nuova*, ebbe appunto i princìpj nel 1550; ma l'ardito disegno impaurì alle tortuosità che seguivano.

Dopo un mezzo secolo o poco più, cioè nel 1606, ritentossi la

prova, e non meno degnamente, movendo dal *Guastato*, e tagliando a mezzo i sentieri di *Pietraminuta*, finchè le correnti dell' *Acquaverde* ne lasciassero arbitrio. E come la gente de' *Balbi* fiancheggiò lo spianato di poderosi e sublimi edifizj, così la strada ebbe nome da loro, e così fatta prestò un comodo e grato tragitto a cui disdegnasse il cammino di *Prè* che parallelo la segue, più oscuro, più tetro, più fitto di volgo.

Seguì l' apertura di *Via Giulia* nel 1642, così dimandata da *Giulio Torre* che la propose e ne diede le tracce. Quant'ella giovasse a ripianare quel disuguale di vicoletti che facean valle tra *Montesano* e *Morcento*, e a porgere un facil cammino all' aperto dell' *Arco*, anch' oggi si dimostra, dacch' ella non punto angusta a misure, è angustissima e disacconcia a quel molto di pedoni e di cocchj che vi si accalcano.

Dolse indi a non molto che la *Via Balbi* non giungesse alla porta che usciva a *Fassolo*; e del 1754 cominciossi a dar ordine che i tumuli e i fossati dell' *Acquaverde* si eguagliassero e riversassero in docce nascoste. Fu lieve l'andar più oltre ripianando allo *Spirito Santo*, e presso ai baluardi piegando in gomito, sui fianchi dell'*Annona* afferrare alla porta di *S. Tommaso*: nuova forma di luoghi che le fresche opere della Ferrovia ci han tolto dagli occhi per sempre.

Tardò la Signoria fino al 1778 di por mano alla *Strada Nuovissima* che congiungesse la via *Nuova* al *Guastato* e alla *Balbi*, come ad opera forse sopra tutte difficile ed oltremodo feconda di controversie. Prevalse a parecchi il disegno di *Gregorio Petondi*, men grato all'aspetto che piega in curva, più accetto ai privati che aveano diritti e possessioni in quel suolo. Per tali opere ci venne fatto di fendere quant'è possibile dirittamente e speditamente l'antico recinto; se non quanto fra *S. Domenico* e *Fontana Marosa* durava un ingombro d' oscure case e un avvolgersi di viottoli che parean nimicare la più nobil parte di Genova alle contrade orientali.

Intorno al 1825 il cav. *Barabino* architetto civico, trovando gli animi de' magistrati quanto dir si possa accesi d' opere grandi e benefiche, sgomberò quel viluppo di case, e d'un fitto di crune fece spaziosa piazza, e quanto potè le diede anche confine di maestosi edifizj. Dischiuse così buon passaggio a *Via Giulia*, e poi tosto drizzando la mira sul destro fianco de' vicoletti, lineò sino ai passi di *Fontana Marosa* la strada che s' augurò dal nome del regnante *Carlo Felice*; e in capo ad essa atterrate altre fabbriche preparò un'area aperta agl' ingressi di *Strada Nuova*.

Compiuti i transiti, si faceano altri voti per aggrandire la città, quando il valentuomo cessò di vita. Ma sopravvissero i suoi concetti; e dal gran corpo per lui racconciato si stesero tosto svariate braccia a sfondare terreni o mal chiusi o impediti, a spianare disuguaglianze, a costringer acque in canali, e a comporre in simmetriche viste quel ch'era un confuso di ville e un disacconcio girar di muricciuoli. La nobil via *Serra* che giunge l'*Acquasola* a *S. Vincenzo*, la spaziosa *Assarotti* che mira a calarsi più d' alto in Bisagno, la *Caffaro* che accenna a *Bachernia*, e le parecchie onde si popola il saluberrimo colle di *Carignano*, sono effetto de' suoi consigli ed eredità del suo genio.

D'allora in poi non fu opera che sembrasse difficile, per quantunque vastissima a tentarsi, o sterminata ai dispendj, o faticosa ai lavori. L'età presente si travaglia in cotali, a cui forse non manca per colmo di grandezza fuorchè la prudenza ed il nome di quell' esimio. La via *Carlo Alberto*, sortita a stornare le carra dalle strade più frequenti e più degne, si viene compiendo per quella che inoltra al mare, e con istupenda arditezza d'opere per sotterraneo cammino andrà a spingersi oltre il muro orientale. Ed un'altra, non meno opportuna e mirabile, procede per le balze dei monti, scusando le mille salite, e invitando veicoli e cavalcature su per que' luoghi ove si rompeva la lena del passaggero e fiaccavano cavalli e pedoni. Che più? Altre strade a gran prezzo di rovine e di guasti si disegnano e si compiono a fin di bellezza; delle quali io mi passo, perchè l'ordine de' nostri giri vorrà quandochessia che si dicano.

Or dunque la città di Genova, così rimodernata e aggrandita, si parte in Sestieri: de' quali accennerò il compreso e la forma, dacchè i nostri passi si condurranno sulle lor tracce a visitarne i monumenti. A chi venga di levante primo è il sestiere di *S. Vincenzo*: a chi di ponente il sestiere di *S. Teodoro*. A quel primo si raccosta più ch'altro *Portoria*, a quest' altro l' antico *Prè*; sovra tutti s'accentrano i due rimanenti che han titolo della *Maddalena* e del *Molo*.

Quest'ultimo, a chi muova dal mare o ritorni a vederlo, dalle vedette di *Sarzano* inoltrando ad oriente si mette per *S. Andrea*, quinci dichina alla *Piazza Nuova* e risale a *S. Domenico*. Poi ricorrendo via *Carlo Felice*, nuovamente per *Luccoli* si cala a *Soziglia*, prosegue a *Banchi*, e per linea diritta s'arresta all'uscita del *Ponte Reale*, chiudendo così nel suo cerchio quanto si spazia dalla Dogana alle prime mura, e da *Domoculta* alla cinta del porto.

Lo insegue sul destro fianco il sestiere *della Maddalena*, il quale prendendo cammino dal *Ponte* suddetto, per *Banchi* e per *Luccoli* ergendosi a *Fontana Marosa*, guadagna le porte dell'*Acquasola* e quinci la vetta de' *Cappuccini*; ripiomba al *Portello*, risale per *Castelletto* e nuovamente rovina al piano per *S. Nicolosio*, e riposandosi a *Vallechiara*, indi in poi con agevole passo giù per via *Lomellina* e per *Fossatello* rivede il mare all'ingresso del ponte *dei Calvi*.

Il sestier di *Portoria*, dov'ei fa principio, si stringe al già detto del *Molo*, ed anzi per alcun tratto lo segue di paro: dico fino ai varchi dell'*Acquasola*, laddove si scontra più oltre con quello della *Maddalena*, e con lui s'accompagna sulla mancina, tenendo però in sua ragione quant'egli ha a dritta finchè non l'arrestino i baluardi della vecchia cinta; laonde non pure il quadrangolo dell'*Acquasola*, ma tutto il colle di *Carignano* fin dove si affalda alla marina, e le contrade *dei Servi*, e i confini di *Campopisano*, ne accettano il titolo.

Dal ponte *dei Calvi* movendo il sestiere di Prè a ritroso del suo compagno ch'è quello della *Maddalena*, s'inerpica per *S. Nicolosio* fin sopra allo sghembo delle *Turchine*; quasi sdegnando il confine si torce al *Fossato di S. Gerolamo* e scende sul manco lato di *Carbonara*: indi per egual'erta cammina il ripiano di *Pietra Minuta*: prosegue l'altezza fino a *Montegalletto*, rimpiomba al fossato di *S. Ugo*, rimonta al propugnacolo di *S. Giorgio*, e sazio oggimai di fatica s'appunta e si termina a *S. Tommaso*.

Nè gli estremi sestieri di *S. Vincenzo* e di *S. Teodoro*, de' quali già in parte fu detto, s'appagano alla pianura che li corre e li disegna a dilungo; ma volgendosi alla montagna, e trovando pur libero quanto si spazia fra i due recinti moderni, sel fanno tutto quanto lor proprio, o meglio sel partono socialmente, fermandosi entrambi ai colmi dello *Sperone*, quello per contenersi alla parte orientale, quest'altro alla occidentale: di più vasto dominio che ciascun altro, ma di men popolo e di più rare bellezze, fuorchè nei prospetti.

Dentro i confini che abbiam tracciati si chiude la nostra Genova dal 1632 in qua; fresca giunta è il sobborgo orientale, e più tosto da legge che non ancora da termini od opere che ci congiungano. Ben cinque Comuni ci si affratellano, il cui compreso fa capo dal lido della *Foce* e rigira per iscogli e dirupi all'aperta spiaggia di *Sturla*; di dove contra il corso delle acque di questo nome, per ville e colline avanzando *Staglieno*, indietreggia e si limita a *Porta Romana*. Il gemino colle, i deliziosi clivi di

Sturla, e *Terralba* e *Marassi*, villerecci diporti de' nostri antichi, al paro che le meste solitudini della Necropoli si stringono in una sorte e in una famiglia con noi.

E sarà dolce l'accrescer di tanti nomi al censo di Genova, che a questo luogo non dee mancare d'alcun riscontro. Numerati a gran cura del Municipio in età recente, vo' dire nel 1871, sommammo a 120,595 senza contare chi vi soggiorna alcun tempo e i molti assenti dal Comune e dalla famiglia. Soverchia tutt'altri il sestiere di *Portoria* per un folto di 36,248 abitanti: vien presso il *S. Vincenzo* con 24,587, succede il *Molo* frequente in area non vasta di 20,927, indi il *Prè* che ne conta 16,981: penultima la *Maddalena* con 11,277; e minimo il *S. Teodoro* con 10,575.

Mentre contammo i nostri, le Comunità poco addietro aggregate a Genova numeravano i loro a 29,148: 8960 *S. Francesco d'Albaro;* 7366 *S. Fruttuoso*; 5669 *Marassi*; 4157 *S. Martino d'Albaro* e *Staglieno* 3266.

Poche altre cose potrebbon fare all'istituto di questo libro o capire nella sua brevità, che pur converrebbero alla statistica, e avrebbero pregio per savj amministratori. Nondimeno se la coltura di un popolo ha stretta attinenza colle arti gentili, alle quali specialmente riguarda il presente volume, dirò che sul tutto de' cittadini, entro il cerchio antico, 75598 fra entrambi i sessi si conoscon di lettere, 51938 ne van digiuni. Aggiungerò che il Comune s'adopera studiosamente a menomar di questi ultimi, spargendo in ogni sorte di cittadini gli elementi delle utili discipline. Ben nove scuole si schiudono ai maschi pei primi studj, capaci di 3980 fanciulli che attualmente vi si registrano; senza dire tre altre che accolgono gli analfabeti in numero di 972. Anche a nove si contano le femminili, distribuite pur esse ne' varj sestieri, e vi concorrono 4546 fanciulle. Di 190 alunni va lieto un Ginnasio Civico aperto agli studj classici, e di 300 una scuola ordinata ai tecnici. Un istituto superiore va educando 320 giovinette, e 40 altre frequentano l'insegnamento del disegno industriale. Ai figliuoli del disagiato, costretti a lavoro nelle ore diurne, provveggono scuole serali quanti sono i sestieri della città, e 1400 o poco meno di questi s'avvantaggiano di cotal benefizio. E per ultimo l'infanzia è accolta e dirozzata in tre Asili, fondati il primo nel 1840 dalla pia gentildonna Sofia Brignole vicin di Castello, il secondo da Gio. Luca Durazzo in contrada del Carmine, e un terzo non molto lungi da *S. Stefano*.

E il generoso esempio della civile istruzione, non che secon-

dato, è liberalmente diffuso dalla gente più eletta. Fervono gli studi dalla *Storia Patria* per una *Società* di dotte e gentili persone che godono intitolarsi da essa, e più che in discussioni accademiche dan saggio del loro valore in iscritti proficui e gravi che già impinguano molti volumi. Le nozioni dell'industria e delle scienze s'accrescono a gara di solerti uomini in un'altra *Società* che si nomina di *Letture e Conversazioni scientifiche*, e un onesto convegno di letterati e d'artisti di fresco istituito con titolo di *Circolo filologico e stenografico*, oltre ad offrire occasione di moltiforme insegnamento, accarezza e promuove in geniali brigate il culto delle lettere e delle arti graziose.

SESTIERE DEL MOLO

Come è giusto e consueto per ogni Metropoli, faremo principio dal DUOMO DI S. LORENZO: per questo ancora, ch'esso va innanzi a tutt'altre chiese per antichità d'origine, per grandezza di memorie, per copia e per varietà di monumenti.

Le tradizioni lo fanno esistere dai tempi stessi del Santo, nè mancano o vestigi o argomenti per provare l'esistenza d'un santuario innalzato al gran Martire più secoli innanzi all'attuale. Nell'878 il vescovo Sabatino vi trasportò dalla Villa Matuziana le spoglie di S. Romolo, e più tardi di un secolo già vi stanziava un collegio di Canonici, e poco stante dalla Basilica de' SS. Apostoli vi si tramutava la sedia del Vescovo.

Al presente edificio, o meglio alla faccia esteriore, diedero opera i Consoli del Comune sul tramonto del secolo XI. Gelasio Pp. II. la consacrò nel 1118, e in vari tempi e da vari principi fu dotata di possessioni e di rendite, come ad esempio da Tancredi e da Baldovino in oriente, e in Sardegna da Mariano, da Comita, da Barisone. A questi sussidi, onde la Chiesa fu eretta per volger d'anni in più nobil forma, s'aggiunse il deceno imposto per legge su tutti i legati, e mantenuto in vigore parecchi secoli.

A chi guardi l'esterno del tempio, offrono soggetto di lunghe e sottili considerazioni le molte e svariate membra che lo compongono. E ve n'ha tali che voglion recarsi senz'altro alla chiesa antica, e noverarsi fra i più vetusti avanzi dell'età barbara, in ispecie i due portali di fianco, sculture di stil longobardico, e d'egual pregio benchè disuguali di magistero.

Ricchissimo e leggiadro è quello sul destro lato, ed intero nelle sue parti, benchè più volte rimosso d'uno in altro luogo,

siccome consta da carte autentiche. Sullo scorcio del quattrocento fu indossato al portale quel non so che di loggetta che anch'oggi si vede, composta a tre archetti; e sorretta da colonne tolte a due altari della chiesa antichissima. Sceverata la porta di tale aggiunta, hai l'opera nella primitiva sua forma, e quanto dir si può riguardevole per la copia e la bizzaria degli intagli rispondenti alle fogge dell'età già notata.

Il secondo portale dà ingresso sul fianco a mancina: ricorda l'età medesima, ma con sembianze più rozze ed informi, salvo un maschio ed elegante architrave, che vi fu intruso, del miglior gusto romano. Discerni altresì come aggiunto entro il vivo dello stipite a manca un intaglio con N. D. e due angeli, che fu già lapida sepolcrale di due fratelli Bozzoli; scolpito nel 1342, e tutto improntato dello stile pisano onde s'annunziava in Italia il risorgere della statuaria.

Pare anche ragionevole che si ripetano dalla facciata preesistente al suddetto secolo i due stipiti ad opera di scalpello, che fiancheggiano la maggior porta e figurano i pincipali misteri di N. D. e la genealogia di Cristo. Tale indizio ci vien dallo stile romano- bisantino che mostrano a chiare note, come anche dal porli che si fece nell'opera nuova mediante la giunta d'uno zoccolo per alzare fino all'architrave le mensole, che appartengono all'età medesima. L'altro rilievo del martire di S. Lorenzo spettava anch'esso per avventura alla vetusta fabbrica, e verosimilmente faceva architrave all'ingresso.

Del resto sarebbe nulla dell'apprezzar giustamente l'esterno dell'attual tempio, a chi non discerna anzi tutto i lavori e le aggiunte che vi si fecero in varie epoche. Noi stimiamo per lo meno necessario a notarsene tre: la prima del secolo XI, come abbiamo già scritto, la quale disegna il prospetto per quanto si alza dal suolo alle prime cornici: la seconda all'insù di queste fino al livello delle finestre laterali intersecate di colonne ed archetti, compresa la bassa torre a sinistra dello spettatore; la terza ed ultima quinci al tetto, ov'è compreso il grand'Occhio e l'altissima Torre delle campane.

L'ima parte da noi segnata è un contesto di colonnette di varj e preziosi marmi, quali schiette e quali in sè avvolte, e quali altre a sembianza di pali che salgono a reggere un quasi pergolato sovr'esso le imposte; bizzarra costruzione che ricorda le usanze moresche. Quel volto di linee e d'intagli, quel vario di marmi cavati gran parte da terre ligustiche, facevano nel secolo XIV la meraviglia di Fazio degli Uberti autore del Dittamondo,

All'epoca di sì ricco lavoro si vorrebbe attribuire il vasto lunetto soprastante alla porta mezzana, entro il quale con gusto in parte assai trito, in parte non dimentico al tutto delle forme e delle lettere latine, è rappresentato il Redentore in suggesto co' simboli dei quattro Evangeli.

Questa parte del grande edifizio è variata qua e là di sarcofaghi greco-romani, murati per certo al tempo della fabbrica, e come altri stima recati di fuori per trofei di vittoria. Ve n'ha di varia forma e di vario gusto: somiglianti a tanti altri che si incontrano della latina antichità; fra tutti bellissimo e degno de' miglior secoli quello che sul basso del campanile figura la nota allegoria d'Amore e Psiche.

Quinci poco discosto furono trasportate ed affisse, non ha molto, per cura del Municipio parecchie sculture demolite da varj luoghi della città; fra le quali merita speciale riguardo l'arca sepolcrale d'Antonio Grimaldi, esistente in antico nella Commenda de' Cavalieri, e scolpita non molto innanzi a metà del XV secolo.

Sull'angolo del descritto corpo è un'imagine di s. Lorenzo che s'atterga ad una colonna sormontata d'un baldacchino. È agevole in linea di stile il raffrontarla all'intaglio del gran lunetto testè menzionato. La ruota ch'egli abbraccia (simbolo di martirio a quel tempo) diede luogo a fantastiche supposizioni di volgo, che attribuirono alla statua il bizzarro titolo di *arrotino*.

Alla prima giunta, o alla parte seconda che voglia dirsi della facciata, diedero verosimilmente cagione le civili discordie, per le quali nel 1296 andò in fiamme la volta del tempio, e con essa al dir degli storici, le opere imminenti alla soglia. Le fogge artistiche di quella età si rivelano agli archi laterali e alle statue di N. D. e del Precursore che si addossano al mezzo delle finestre. Crederei pertinente all'epoca stessa la loggia della torre a mancina, dove consta che si contenevano le campane prima che l'attual campanile le accogliesse in luogo più aperto ad intenderne il suono.

Ottaviano da Campofregoso doge di Genova e regio governatore, secondato dal suo fratello Federigo che fu poi cardinale, intorno al 1520 promosse a tutt'uomo con più altre opere nel dentro della chiesa anche un secondo alzamento del prospetto e la gran fabbrica del campanile.

In questo furon locati nuovi bronzi forniti dalle officine di Londra, e rivendicati dalle mani del Turco che le avea sopratte-

nute durante il tragitto. Lavorarono specialmente all'opera del campanile i maestri *Michel Pessolo, Pietro Carlone* e *Domenico di Caranca* per ciò che spetta ad architettura, e per gli ornamenti marmorei *Pier Antonio da Carona, Pietro di Gandria* e *Antonio di Lancio.* Nel mezzo della facciata fu aperto il grand'Occhio o finestrone ch'oggi si vede, distrutto l'antico nel quale *Battista d'Egra* e *Benedetto Agnesia* aveano composto di vetri colorati più imagini di santi e d'angeli. Ma il danno antico ci fu ristorato testè per la pia liberalità della nobil donna Luisa Durazzo Negrone di cui piangiamo la fresca morte, dacchè per costei dispendio il milanese *Giovanni Bertini* fregiò con bell'arte altri vetri effigiandosi la Vergine in trono tra fregi e ornamenti di finissimo gusto.

Dato uno sguardo ai dipinti sull'architrave delle tre porte, i quali risentono della scuola di *Luca Cambiaso*, e ai due leoni marmorei che rampano sui fianchi della scalea, lavorati ai nostri giorni da *Carlo Rubatto*, inoltriamo all'interno della chiesa.

Prima cura vuol essere in noi l'accennar brevemente le antiche forme e le progressive ampliazioni di essa. Basterà misurare cogli occhi da mezza la chiesa al vestibolo e al coro, prima che per noi si perlustrino i singoli altari e i preziosi oggetti che li arrichiscono.

Certa cosa è che innanzi a metà del secolo XV, il recinto dell'edifizio non correva l'attuale lunghezza, sibbene a un bel circa fin dove veggiam sorgere la svelta ed elegante cupola. Non molto più in qua si levava l'altar principale, lasciando spazio ad un coro non vasto, o come diceano al capitolo destinato ai canonici.

La nave di mezzo così com'ella vedevasi in più brevi misure, era già stata condotta ad un tal più d'altezza allorchè per cagione del sopradetto incendio convenne che fosse non sol risarcita ma rinnovata. Se ne legge memoria nel fregio delle prime colonne. Curaron l'opera due cittadini ordinati sopra tale uffizio Pastono di Negro e Nicolò di Goano, e i lavori duraron dal 1307 al 1312. Il rimanente della lunghissima scritta accenna alla fantastica tradizione che Giano pronipote di Noè fondasse Genova, e che un altro Giano principe troiano già fondata la crescesse di possa e di nominanza.

Per queste riparazioni dovette l'atrio e rialzarsi e aggrandirsi e così ancora le vôlte della navata, come paiono indicare i tasselli di bianco marmo frapposti ai massi del misto, prodotto anch'esso delle cave ligustiche. Fu rimesso, e probabilmente nel-

l'antica forma. il secondo ordine delle colonne, composto com'è da credere, ne' tempi remoti a sostenere il ricetto delle femmine durante i divini uffizj, secondo la vetusta usanza de' matronèi.

Che in tale occasione fosse anche d'un tratto prolungata la nave, si lascia credere a due capitelli evidentemente scolpiti nel detto secolo XIV, con imagini d'angeli e di N. D. le quali paion mano d'un *Marco Veneto* che altrove ci accadrà rivedere. Nè solamente come scultore, ma con merito vie maggiore d'architetto; e faremo giudizio non temerario che le riparazioni di questo tempio non debbano ragionevolmente attribuirsi che al costui ingegno e al costui consiglio.

Nell'altra metà del quattrocento, già spinto più oltre l' altar maggiore per le cagioni che fra non molto ci attendono, si pensò ad allungare la chiesa sull'alto del coro, e a fiancheggiare il santuario di due nobili cappelle; degnissima impresa che fu compiuta per la compra e la demolizione di più case che stringeansi troppo accosto all'antico capitolo. Nell'epoca stessa, e propriamente del 1489, coll'opera di *Antonio Carlone* e *Michel d'Aria*, atterrati due altari che v'erano d'età assai riposta, si diede con tre altri di nuovo regolar simmetria alla destra navata.

Nelle prime decadi del secolo appresso, sembrando non abbastanza grandiosa l'altezza della tribuna, piacque il levarla più in su, e ad un tempo decorar di pitture il nuovo abside e di scanni intarsiati il capitolo. Si diede pur mano successivamente ad incrostare il presbiterio di varj marmi ricercati per la riviera orientale e messi in opera da *Giacomo Carlone*, come altresì a fregiarlo di statue competenti alla nuova maestà del luogo.

Eravamo a metà del secolo quando comparve l'*Alessio* a Genova, invitato a costrurre palazzi di signorili famiglie e trattenuto ai disegni di grandiosa basilica. Gli Operai del Duomo non furon lenti ad usarlo, commettendogli un modello in rilievo della svelta cupola, che gli venne rimunerato di cento scudi.

E poichè le nuove opere della tribuna facean' umile la vôlta della gran nave, per consiglio dell' illustre architetto si rialzò il cielo a buon dato, e si girò intorno alla chiesa una cornice scolpita di marmi neri che la Signoria aveva per altri usi comprato, e che teneva fuor d'opera sui primi passi di Lombardia. Per tal guisa all'antico e gotico stile della Cattedrale si mescolò il moderno e michelangelesco, in lavori di somma eleganza a parte a parte considerati, ma ripugnanti a ragione, nè di gran lodo al disegnatore se vogliam giudicarli siccome membra d'un unico corpo.

Non tratterrò il mio compagno bramoso del correr la chiesa in altre notizie che potran darsi per occasione. Rimettendoci al fondo e torcendo in sulla destra, eccoci ad un primo altarino che non invidia ai più grandi per un intaglio oltremodo prezioso alla storia della scultura, nel quale in figure moltissime è rappresentato il Calvario. Ignoto è l'autore, ma non la data ch'è il 1443, nè sconosciuto chi lo fe' fare, dico un Girolamo Calvi drappiere che alzò la cappella e vi cavò il suo sepolcro. Pensando i valenti lombardi che scolpivano a quell'epoca in Genova, potrebbesi forse recar questo marmo ad alcun di loro: ma sarà più prudente lo star paghi a lodarlo della composizione, della espressione e dell'accurato lavoro, per tale età singolari. *Giuseppe Passano*, mediocre pennello dell'età nostra, vi pinse intorno parecchi misteri: fatture che verso quel raro intaglio fuggon d'occhio all'intelligente.

Sull'uscio attiguo che mette al campanile si fermi l'archeologo ad una lapide mortuaria, ascritta comunemente ai tempi Costantiniani, nella quale è memoria d'un Santolo suddiacono che si crede sepolto nella chiesuola di s. Michele incorporata a quell'altra di s. Stefano, laddove la presente epigrafe esisteva in antico.

Gli altari che seguono per questa banda son tutti foggiati al moderno, e tutti quanti costrutti nel XVI o nel XVII secolo. Il primo dedicato all'Ascensione ha un quadro di *Paolo Gerolamo Piola* con questo mistero e con s. Gerolamo: del quale ci basti il dire ch'egli è dei più eletti e dei più conservati di questo autore, cresciuto fra i precetti del Maratta e gli esempj d'Annibale.

Di *Luca Cambiaso* era il quadro di s. Gottardo che viene appresso; ma ridipinto dal *Ratti*, non serba le sembianze d'alcuno, nè può dolersi che passiam'oltre. — Nè troppo deve indugiarci il quarto altare, nella cui tela *Francesco Baratta*, pittor freddo e stentato, storiò l'Arcivescovo da Varagine che compone le civili discordie; nuovo titolo alla cappella, già dedicata a s. Caterina martire. E l'altra appresso ha per ancona due angeli di mezzo rilievo scolpiti da *Tommaso Carlone*, i quali reggono un Eccehomo espresso in mezza figura da *Rosa Carrea Bacigalupi*, pittrice de' nostri giorni. Ma più lustro procaccia all'altare una scultura del XV secolo, che in forma di semicerchio ha la Vergine col Putto adorati da angeli.

Segue una porta di soccorso, dischiusa a buon tratto del cinquecento, al dissopra della quale duran preziose reliquie del monumento sepolcrale di Luca Fieschi cardinale di S. M. in Via lata. Preziose, perchè mostrano in Genova per nobile esempio lo

stile pisano, e dan ragione di molte altre sculture foggiate alla medesima scuola. Se già non fossero le sembianze dello scalpello, altri indizj concorrerebbero a darci cotesta scultura per mano di *Giovanni di Balduccio*. Concorda la data medesima, ch'è il 1336; ed è forte a dolere che per opere nuove si stimasse necessità il mutilare, o dirò meglio ridurre al nulla un sepolcro grandioso per mole, e di statue e di colonne e d'ogive ricchissimo.

Sui primi albori del cinquecento Lorenzo del Fiesco protonotario apostolico e abate di s. Stefano, edificò il vasto altare sul fianco della crociera, sottostante alla cantoria da lui pure istituita e dotata di congrue rendite. Non molto dopo la fondazione, l'altare fu riformato per cagione di simmetria: nè però tanto che non vi resti gran parte del primitivo lavoro. Ciò sono due statuine de' ss. Lorenzo e Nicolò dentro nicchie, e due tondi di mezzo rilievo co' due principi degli Apostoli: aggiungi parecchi avanzi di graziose decorazioni. Non parrà temerario attribuire e le figure e gl'intagli a *Donato Benti* e a *Benedetto Bartolommei* fiorentini, che poco prima lo avean compiaciuto de' loro scalpelli nella sua chiesa commendatizia. Più tardi *Luca Cambiaso* vi fe' la pala con N. D. e i due santi Nicolò e s. Anna, oltre un Dio Padre in un picciol quadro: dipinti che si contano a buon diritto fra i suoi migliori.

Siamo in capo alla nave, e in cospetto di cappella nobilissima per memorie e per arti. Aggrandita che fu la chiesa come già s'è narrato, s'invogliò d'adornarla in onore di s. Sebastiano un Consorzio di giovani patrizj sotto il titolo di *Benevolenza e d'Amore*. Per loro il recinto e la fronte del santuario poteano vantare dipinte le pareti e le invetriate da quel raro maestro che fu *Carlo del Mantegna*.

Scemato il fervore di quel pio Sodalizio, la cappella di s. Sebastiano dopo varj casi tornò nel governo de' PP. del Comune; i quali nel 1527 ne abbassarono il suolo per agguagliarla alla compagna del lato sinistro, e la chiusero di marmorei cancelli, lavoro di *Pier Angelo Scala* da Carona.

Dirò di passaggio che questo stesso maestro nel corso dell'anno medesimo e per ordine de' Padri lavorò il Pergamo ch'è a mezzo la chiesa, nel cui pluteo son tre figure intagliate del Crocifisso, di N. D. e di s. Giovanni, e alcune teste di serafini.

Sullo scorcio del secolo Matteo Senarega ebbe il patronato della cappella con tutti i proventi delle indulgenze ad essa attribuite, e che per sua iniziativa furono del 1590 compartiti ai bisogni della sacristia, a sovvenire i chierici poveri e all'ornamento della cappella. Per lui, doge eletto nel 1595, s'illustrò l'altare della stu-

penda tela di *Federigo Barocci* rappresentante il Crocifisso col santo Patrono, che da tempo si ammira sulla destra parete. A questa tela che si computa in Genova fra le più nobili, fu posta di contro un'altra di N. D. co' ss. Stanislao e Francesco Borgia, fattura dell'ab. *Lorenzo de Ferrari* (e certo delle sue ottime) esistente già nella soppressa chiesa di s. Ignazio.

Nel luogo di queste tavole si videro fino al cadere del secolo addietro le statue dei due Senarega Giovanni e Matteo, con sotto le lapidi che anch'oggi si leggono, atterrate e distrutte, siccome è a credere, nei furori della rivoluzione ch' altre ne mutilò e ne ridusse ad informe tronco.

Matteo commise altresì le sei statue che vediam nelle nicchie a *Pietro Francavilla* fiamingo discepolo e ajuto di Gio. Bologna, e con esso venuto a Genova pei gitti di Battista Grimaldi. Egli affetta la fierezza del Buonarroti, in ispecie nelle due prime degli evangelisti Giovanni e Matteo, omonimi dei due fratelli fondatori. Più composto e assegnato è nelle altre de' ss. Stefano, Ambrogio e Gerolamo allusive al battesimo de' consanguinei, e d' un apostolo di carattere non ben manifesto. In quest' ultima, anzi in certa piega superiore del manto, lasciò sgrammaticando il suo nome con queste lettere: *Petrus Francavillius Belgae.*

Più tardo ornamento, e di men pregio, son le pitture dell'abside e della vòlta, ove *Gio. Andrea Carlone* figurò il battesimo e la prigionia del Santo. E fresca aggiunta è una tela col Convito di Cana sull' alto a mancina, bellissima cosa del *Fiasella* che si tramutò dal Guastato, ma con malo consiglio accorciata perchè obedisse alla nuova cornice.

Sui primordj del nostro secolo questa cappella cambiò il primo titolo in quello di N. D. del Soccorso, per un devoto quadretto che vi si trasferì d'altro altare. A tal'epoca spettano i novissimi restauri e i bei fregi che le crescono onore. Tali sono due statue d'angeli in atto di venerare la sacra imagine, condotte in finissimo marmo da *Ignazio Peschiera*; tale è lo svelto altare decorato di bronzi, disegno del *Barabino*: tale un gitto di bassorilievo affisso nella mensa e modellato dal *Peschiera* suddetto. E più cose ci terrebbero a lungo, se il tempo e la vaghezza d'altre novità non ci spronassero al presbiterio.

Il quale non prima cominciò ad ammantarsi di vario marmo e a comporsi in nuovi ordini, che desiderò magnificenza di statue. Or come fu lenta l' opera dei decoratori, così ancora l' eseguire dei simulacri che dovean prender le nicchie.

Primo ad applicarvi scalpello fu il frate *Gio Angiolo Montorsoli*,

a ciò trattenuto dagli Operai del Duomo nel 1540 quando venne ai lavori del Doria. Scolpì il s. Giovanni ch' è la prima statua a sinistra, e par che in quel volto intendesse a ritrarre le fattezze del Principe. È opera degna di tanto artefice, e non indegna di Michelangelo al cui spirito si venne informando.

Le tre altre gli cedono al paragone, ma forse meno d'ogni altra il s. Matteo che gli sta a fianco, soscritto del nome di *Gio. Maria Passallo* scultor caronese, valente altresì ne' lavori d' intaglio e di quadratura, e da nomarsi anche altrove.

Gli altri due Vangelisti, s. Marco e s. Luca, sul lato destro, son frutti senili di *Gio. Giacomo della Porta,* e quasi estreme fatture de' suoi scalpelli. Dai libri del Comune si conoscono fatte non prima del 1553. Chi ne die' merito a Guglielmo suo figlio, ignorava da quanti anni vivesse costui in Roma sotto l'ombra di Michelangelo e contento agli uffici del Piombo: nè le presenti statue adeguano il suo valore.

Non vuol tacersi che le forme decorative composte quivi, secondo abbiam detto, a metà del secolo, si frastagliarono d'altri meno acconci accessorj nel 1622, quando il lombardo *Rocco Pellone* ebbe carico di rinnovare il santuario ed il coro. Così ad uno stile abbastanza corretto venne a mischiarsi la licenza de' seicentisti. In questa occasione la tribuna, dipinta già innanzi da *Antonio Semino,* accolse i pennelli di *Lazzaro Tavarone*, e mostra tuttora la storia del santo levita davanti al tiranno. Il *Tavarone* ne espresse pure il martirio nella gran vòlta, e disegnò gli ornamenti di plastica che fan ricca cornice all'intorno; ma la molta virtù del pittore sta sopra ad ogni altro riguardo.

Dieci anni appresso, volendo la Signoria gratificare solennemente alla gran Madre per la liberazione di Genova dalle armi del Duca di Savoia, stanziò che agl' ingressi della città sedesse Maria in imagine come Custode e Regina di questo popolo. Era pur dritto che sul presente altare grandeggiasse un egual simulacro, più prezioso anzi e più raro come portava la santità del luogo. Vi piaccia considerare la magnifica cosa ch'egli è questo gitto di bronzo, N. D. coronata dagli angeli e collo scettro fra mani; disegno del *Fiasella*, e modello di *Giambattista Bianco* fonditore eccellente: e imaginiamo la pia letizia de' cittadini quando la bell'opera fu inaugurata in presenza de' magistrati e tra il festivo rimbombo delle artiglierie.

Ma non punto meno del già veduto parranno una meraviglia gli stalli del coro e i dorsali del presbiterio, lavorati con ispendio indicibile ad opera di rimesso e d' intaglio. Quanto a me non

debbo dirne il pregio e gli autori, ch'io non ne accenni il processo e le origini, così lunga e penosa fu l'opera.

Ne sorse il primo pensiero nei Deputati del S. Lorenzo nel 1514, mentre bollivano i desiderj d'ammegliorare la chiesa. In quest'anno fu chiesto a tant'uopo *Anselmo Fornari* da Castelnuovo, non bene spedito delle tarsie che abbelliscono la cattedral savonese. Egli venne con un suo aiuto valorosissimo, *Elia de Rocchi* pavese; ma poste ad ordine diciassette sganzelle, fuggì frodando gli Operai, e poco stante cessò di vita.

Dismessi per lungo tempo i lavori, chiamarono nel 1527 *Gio: Michele de' Pantaleoni,* e anche lui da Savona: maestro non comunale di tarsia, e molto innanzi nel magistero degli organi. Anch'egli a sua volta mentì alle promesse, e raffazzonati gli scanni d'*Anselmo,* e fattane una parte del proprio, scomparve da Genova. Con lui ad un tempo operava *Giovanni Piccardo* squisitissimo artefice in cose d' intaglio.

E già volgeva il 1530 quando i Massai, non iscorati da tante diffalte, mandavano a Bologna per fra *Damiano da Bergamo,* che recandosi a noi, rivedesse il già fatto e desse mano al da farsi. Ma fra *Damiano,* cortese per allora di consigli, indugiò ben dieci anni a prestar la sua mano, e non prima del 1540 tornò in compagnia di *Gio. Francesco Zambelli* suo aiuto e suo congiunto di sangue, per patteggiare sul rimanente dell'ardua impresa.

Malagevole adunque dopo tanta vicenda di casi e d'artisti lo scernere l'opera di questo e di quello, nè cel consente l'angustia del tempo. Basti che a starcene col verosimile, convien cercare il *Fornari* e il *de Rocchi* specialmente nella curva del capitolo, e il *Pantaleoni* col *Piccardo* sul destro fianco di chi entra. Sulla sinistra primeggia il *Zambelli,* ma scadono visibilmente altri intagli che sono per avventura di man posteriore.

Di fra *Damiano* son certo le grandi spalliere del presbiterio, mirabili d'esecuzione, ma troppo ambigue negli argomenti rappresentati. Il suo congiunto gli è presso in alcun picciolo scomparto, segnato del nome e d' una data equivalente al 1546.

Contribuirono ad alterare e a confonder vieppeggio i presenti intarsj le mutazioni e le aggiunte fatte come s'è detto nel presbiterio e nel coro; ed è certo dagli atti che le sganzelle, scomposte e in gran parte danneggiate, furono nel 1564 rimesse in assetto da *Gaspare Forlano* da Lucca valente legnaiuolo ed intagliatore.

Vuol finalmente notarsi per debito di giustizia la provvida cura che tolse il Comune di Genova, son cinque lustri, di un ge-

nerale restauro al capitolo, non pure sconciato ma quasi distrutto dalle ingiurie del tempo, dalle frequenti mutazioni, e sovrattutto dalle ree condizioni del luogo. Costò il lavoro ben 13 anni agli artefici e un cospicuo valsente all'erario. Lo diresse con egual merito di costanza e di senno l'illustre scultore *Santo Varni*, e provvide i disegni a restituire le parti o malcondotte dagli anni o del tutto mancanti. Rinnovarono tai membra con lodevole perizia, per quel ch'è tarsia, *Vincenzo* e *Tommaso* fratelli *Garassini* da Savona che pur fecero la cassa dell'organo, e per ciò ch'è d'intaglio e della cimasa posta nuovamente a coronar l'emiciclo, *Giuseppe Perasso* scultore di fregi e *Giulio Monteverde* di figure e di statue.

All'ornamento del coro mise testè suggello la nobile Luisa Durazzo, la quale come volle abbellita d'invetriate dipinte l'ima parte, così anche la somma del tempio: e alla generosa Donna compiacque di nuovo il *Bertini*, componendo in sei finestre con rara maestria i quattro Beati protettori della città, sormontati d'altri santi, e in due altre vaghi intrecci di verzura, e filari e cartelli con in fondo gli stemmi gentilizj della pia donatrice.

Nè vorremo discendere i gradi senza mirare due lampadi oltremodo graziate e ricche, le quali pendono all'arco maggiore; votiva offerta del Municipio a N. D. della Città, cessato che fu il cholèra del 1835. Non vuol tanto guardarsi al dispendio stanziato in lire sedicimila per atti del 23 dicembre di detto anno e del 28 luglio seguente, dispendio che trascorse poi alle diciannove mila, quanto al gentile disegno che ne ideò il prof. *Michele Canzio*, e al fine magistero che usarono in eseguirle i fratelli *Macchiavelli* espertissimi a cosiffatti lavori. Campeggia sul terso argento lo stemma dorato del Comune, e si legge d'intorno in un fregio: *Ex voto Dec. Gen.* 1836.

La valentia del sopraddetto *Forlano* può meglio avvisarsi (retrocedendo dal presbiterio) nell'intaglio degli organi che tengono i due prospetti della crociera. I razionali de' Padri ne segnan l'epoca intorno a metà del secolo, sua età giovanile. I due organi si vantan pure d'egregie pitture; quel che ci è a manca, d'*Andrea Ansaldo*, che vi fece tre storie di S. Lorenzo; l'opposto, di *Giulio Benso* che colorì nel di dentro degli sportelli i Patroni di Genova, e sull'esterno il re David che tresca dinnanzi all'arca. Gl'intagli in marmo delle due cantorie son lavori di *Tommaso Orsolino* e *G. B. Ferrandino*, eseguiti nel 1655.

Voltando a man destra, eccoci alla Cappella dei Lercari che gareggia di suntuosità e di bellezza colla Senarega, e in gran-

dezza l'eguaglia e nelle forme le rassomiglia. Dopo il 1560 l'illustre Franco di detta gente, assuntone il patronato, s'accinse di riformarla al moderno, già ragguardevole ch'ella era dei dipinti del Barbagelata, del Fazolo e del Brea, condotti a dipingerla da un illustre Consorzio che vi teneva gli uffizj di religione.

E il ridipingerla fu primo pensiero del liberale patrizio. *Giambattista Castello* detto dalla patria il *Bergamasco*, ebbe carico d'ogni cosa che spettasse a pennelli; ma toltosi assai presto di Genova, non diede compiuta fuorchè la vòlta che mostra a buon fresco l'Assunzione e l'Incoronazione di N. D. Disegnò pure le plastiche le quali fan decoro e cornice così alla tribuna e così alle medaglie.

A costui succedette il *Cambiaso*, e con tali effetti che non invidiano al primo artista. Son sue le spaziose pareti ove in grandiosi partiti di prospettiva campeggiano la Purificazione e le Sponsalizio della Vergine Madre: composizioni copiose, svariate, eleganti, degnissime di quel facile ingegno.

E debbonsi a lui le bellissime tavole che fregiano la parte inferiore. Ma a tutte entra innanzi cotesta a sinistra co' SS. Battista e Lorenzo in adorazion di Maria; sì maestosa alle forme, sì nobile alle espressioni, da ridurre alla mente i concetti di fra Bartolommeo. I SS. Benedetto, Battista e Luca le stan di rincontro, qui trasportati d'altra chiesa, più forbiti, più diligenti, ma meno grandiosi. Sui lati dell'altare son due Profeti, e in due tele compagne il Presepio e i Re Magi; diversi di gusto, ed emuli l'uno degli effetti del Bassano, l'altro delle magiche tinte di Paolo.

Quattro statue di Virtù in altrettante nicchie volle il patrono a decorar la Cappella; rispetto alle quali vanno errati od incerti gli scritti addietro. Scoperti i rogiti che ne fermarono i patti e gli autori, m' è grato il far dritto alla verità. Non è men chiaro per altro a chi si conosca di stile, che *Luca Cambiaso* fornì le invenzioni di tutte quante, e fors'anco i modelli.

Ma l'opera dello scalpello vuol registrarsi così. Le due prime sovra ambo i lati che raffigurano la Carità e la Speranza eseguì *Gio. Giacomo Paracca* da Valsoldo; frettolose com'egli soleva spesso, e da piacere anzi pel concetto che pel lavoro. La terza ch'è sulla dritta in atto di leggere con le chiavi in una mano, la quale nel contratto ci si dà per la Fede, è fattura di *Battista Perolli* da Crema, a gran torto dimenticato dai biografi. L'ultima a manca della Prudenza si lasci al *Cambiaso* medesimo, gentile e pronto allo scolpire non altrimenti che al pingere. Considerata

da presso, com'ella par viva e leggiadra in ogni sua parte, c'indurrà nel giudizio che volle *Luca* e che seppe quivi, come in altro magistero, così anche esser principe nella statuaria.

Fin qui delle cose antiche; tutto il resto della Cappella è recente nonchè moderno. La riformò il *Barabino* intorno al 1820, e sovra un nobile imbasamento variato di sindoni, anch'esse scolpite in marmo, alzò un tabernacolo ad accogliere l'Ostia Eucaristica. Il nostro *Giuseppe Gaggini* nutrito pur allora agli esempj di Canova e di Thorwaldsen mandò di Roma i due angeli in atto d'adorazione; figure di celestiale bellezza, e primo annunzio di quella eccellenza alla quale dovea tosto poggiare l'artefice.

Retrocediamo per la nave sinistra, e tosto ci corrono gli occhi alla maestosa Cappella costrutta intorno al 1530 da Giuliano Cibo vescovo Agrigentino di rincontro a quella che già vedemmo di Lorenzo Fieschi. Nè si dimentichi che l'una e l'altra furono per cagion d'euritmia condotte poco prima all'attual disegno dal già menzionato *Domenico di Caranca.*

Quivi sette statue disposte tra le nicchie e gli specchi e l'imbasamento dell'altare, quattro piccoli intagli più in alto, due mezzorilievi alle basi e parecchie graziate colonne con capitelli, fanno il complesso del monumento. Consta pure dagli atti che la parte inferiore aveva in antico il sepolcro e la statua giacente del fondatore.

Di sì grand'opera ebbero commissione *Nicolò da Corte* e *Gio. Giacomo della Porta*, ai quali s'associò poco stante il costui figlio *Guglielmo*. E come la lor società procedette non pure in cotesti lavori, ma in ben altri di presso ad un lustro, così non è piano il discernere da questa o da quella statua le invenzioni e la mano dell'uno o dell'altro.

Lo spirito ciò non pertanto di *Guglielmo* si suol distinguere ad una certa fierezza e terribilità che nel padre propende all'affettazione, e ad una certa eleganza nel panneggiare che nell'altro dà nel meschino o nel tozzo. Le doti che accenno si veggon palesi in quell' Abramo che sorge sul d'innanzi a mancina; ed è noto del resto che *Guglielmo* eseguì di suo proprio una statua per questo altare, benchè il Vasari la scambj per un Mosè.

Le tre nella nicchia, il Salvatore e i due Apostoli, non potrebbonsi negare a *Gio. Giacomo*; ed altri forse sospetteranno il *da Corte* nelle restanti che sono il Battista e s. Gerolamo. Degl'intagli inferiori, il sinistro risente il valor di *Guglielmo*; il compagno è di man più sprezzata.

Qui presso è il deposito di monsignor Cipriano Pallavicino, non inelegante alle forme, e gradevole per due telamoni assai bene ideati e composti. Ma giovi emendare chi lo attribuì ai *della Porta*, che da tempo eran'iti sotterra; risultando dalle scritture che l'Arcivescovo si fece scolpire il sepolcro verso il 1580, dandone carico al suo fratello Francesco.

Siamo ora al più insigne santuario che Genova aprisse al divin culto, e che l'arte degli scalpelli prediliggesse a far l'ultima prova del suo magistero. La Cappella del Precursore è tale complesso di pregevoli cose, tal documento della pietà genovese, tale esempio d'artistica felicità, ch'io non debbo conceder tanto alla brevità che si omettano i varj periodi ne' quali venne fondata e abbellita, o nulla si taccia delle bellezze che le conciliano ad un modo l'ammirazione del cittadino e del forastiero.

Fino al 1450 o poco oltre fu squallido e angusto ricetto, procurato da due Campanari ad accogliere le reliquie del Santo; ed oltrechè oscuro ed umile altresì disagiato, perchè sull'un fianco dell'altar maggiore, con grave incomodo ad ambidue nell'esercizio degli uffizj divini. Ma già da più anni il pio Sodalizio istituito a venerare il Battista, accennava ad emendare il difetto; e come se ne aperse alla Signoria, ebbe tosto il favore de' magistrati, e quanto consentivano i tempi, elargizioni e privilegi ed aiuti.

Fatta commissione in alcuni prudenti di scrutare in qual luogo tornasse meglio il rinnovar la Cappella, finalmente in un'adunata di 107 cittadini, e pei conforti principalmente del cancelliere Iacopo Bracelli, fu vinto il partito ch'ella si fabbricasse in un tal viridario tra il Battistero e la Sacristia, dove appunto al presente si ammira.

Era il 16 gennaio 1450; ma già da un anno i Confratelli, quasi anticipando gli eventi, avean disegnato di ornarne la fronte ad opera di scalpello per quanto sorgesse dal suolo alla vòlta del tempio; e di tal mole avean fatto allogazione in un *Pier Domenico da Bissone*, artefice ignoto infino ad oggi, ma degno d'aver nome in istoria per sola quest'opera a dir vero singolarissima.

Attestano i rogiti ch'egli ebbe compagno ed aiuto all' impresa un nipote per nome *Elia*, e che l'affaticarsi in comune durò più in qua di due lustri. E come no, verso que' fusti di colonne che reggon gli archi, così sottilmente intagliate a rabeschi, e verso quel frontespizio così smisurato ch'è tutto un composto di bassorilievi storiati, di fogliame in varie guise o diritto o convolto, di nicchie e d' archetti e di tondi con vaghe imagini, e verso

Cappella di S. Gio. Battista
nella Cattedrale di S. Lorenzo

quelle undici statue (figure di santi) che tengono i colmi di ciascun cimiero? Aggiungi che l'ordine architettonico è di tal gusto, che ai conoscenti dell'arte italiana non può fare che non corrano a mente gli splendidi esempj di Leon Battista Alberti.

Se convenisse ad una Guida il toccar cose che più non esistono, vorrebbe dirsi con più lunghe parole che non molto appresso si fregiò la Cappella con bei dipinti di Vincenzo da Brescia e di Giovanni d'Alessandria.

Ma poco durarono, chè quindi a non molto la devota Consorzia s'invogliò d'ornamenti vieppiù suntuosi e durevoli. Del 1494 commisero a *Giovanni d'Aria* da Como, che riformasse le linee di questo recinto, e quanto spaziano i muri laterali incrostasse di varj marmi lasciando luogo a simulacri e ad intagli.

Fu certo in quest'epoca che a scegliere il meglio degli statuarj fecero pensiero sopra *Matteo Civitali* da Lucca abitante a que' giorni in Carrara, col quale e per queste e per altre occasioni giovavano opportunamente gli uffizj di David Grillo commissario in Sarzana per la Repubblica.

Son sue le sei statue di Adamo e d'Eva, d'Elisabetta e di Zaccaria, d' Isaia e d' Abacuc; vero miracolo d'evidenza, di semplicità e d'espressione. Stupenda sovra tutte e maravigliosa statua è il Zaccaria nell'atto d'ammutolire, alla quale (siccome all'altra dell'Isaia) portò gravi sfregi e rotture una bomba che venne a scoppiare dall'alto nel 1684; sciagurato vanto di Luigi quattordicesimo. All' Eva e all' Adamo verso il 1786 coperse le nudità il valoroso *Ravaschio* con pieghe di plastica; con guadagno della decenza, ma con danno gravissimo al bello delle figure.

In tal sembianza trovò la Cappella il 29 agosto del 1502 un antenato del bombardatore, re Luigi XII; e tal la descrisse nelle sue cronache Giovanni d'Auton che seguiva lo splendido corteggio del principe. E quivi il monarca s' inchinava alle sante reliquie, che prima di lui avean venerate Federigo Barbarossa nel 1178, Pietro II d'Aragona nel 1204, Arrigo VII di Lucemburgo nel 1311, nonchè due pontefici di nome altissimo, Alessandro III e Innocenzo IV.

Le due nicchie di fronte (nota il d'Auton) eran vuote in quell'anno, e attendevano onore di statue. Il *Civitali* per vero era morto da un anno: e fu per questo, io mi penso, che l'Opera della Cappella si volse ad *Andrea Sansovino* pei due simulacri del Battista e di N. D. che ancor restavano a compier l'ordine. E questi non vennero che in sull'uscire del 1504; ma quali si fossero, vediamolo al fatto; chè se non vincono l' antecessore

d'evidenza e d'affetto, non l'invidiano certo per nobiltà ed eleganza.

L'epoca dei suddetti restauri è segnata a mancina col 1496 sotto un lunetto intagliato col Convito d'Erode e il martirio del Santo, attribuito a *Matteo Civitali*, di cui mostra in ogni parte le impronte. Nell'altro di contra col Battesimo e co' gesti al deserto, è tutt' altra maniera e tutt' affatto lombarda; forse d'un *Pace Gazino da Bissone*, se giudichiamo a raffronto de' costui monumenti.

Altre opere che or più non appaiono decoravano il santuario a que' giorni. Da modeste colonne sorgeva sul tergo dell'altarino l'arca marmorea che d'antico chiudeva le venerate reliquie. Non c'incresca vederla, dismessa sì e un tal po' mutilata, sul basso del picciol coro, ma tuttora in essere da esaminarsi, e con intorno la stessa catena che dislegavasi per sette chiavi. È avanzo prezioso di scultura, forse tra il secolo undecimo e il dodicesimo, tra il medioevale italiano e lo stil bisantino.

E la Cappella era chiusa a quel tempo sovra ambi i fianchi da imposte, de' cui cardini si veggono ancora le scalfiture lunghesso gli stipiti. Lo spazio tra l'una e l'altra era un quasi graticcio ad opera di marmo finissimamente arabescata, con sopra dieci figure d'angeli che reggean candelabri, per traverso alla quale poteano i devoti adocchiare il di dentro. Quanto durasse in tal guisa non so; ma sullo scorcio del secolo addietro a spese d'uno Spinola, vi si fe' ricco d'un balaustrato commesso di varj marmi; ricco, soggiungo, non già conveniente alle altre opere, come capriccioso ch'egli era al sommo, e vero eccesso del barocchismo. La pia liberalità del patrizio Marcello Durazzo, rifatto nel 1848 il pavimento a disegno, tolse pur via quell'assurdo cancello, e vi sostituì pilastrini ideati dal *Canzio* e più confacenti al complesso del monumento.

Una terza riforma rabbellì la Capella nel 1530 o in quel torno. Le linee antiche si volsero a gusto moderno (quant'è almeno di dentro) con disegni di *Gio. Giacomo della Porta* richiamato a tal'uopo di Lombardia, e con quadrature ed intagli di *Nicolò da Corte*. I periti dell'arte si lodano singolarmente degli archi a semitondo, sì arditi che reggono ad un tempo e comportano gli spazj di tutta quanta la vòlta.

Ma il miglior pregio di questa età è fuor di dubbio il grazioso ombracolo che sovrasta all'altare, ordinato dal conte Filippino Doria a gran costo di mille scudi d'oro, e compiuto da rari e pazienti scalpelli nel 1532. Questo insigne ornamento che per

eleganza di linee e di proporzioni come per finezza e magistero d'intagli, varrebbe a far lieta qualsiasi chiesa e qualsiasi città, fu compreso in ogni libro e per ogni tradizione fra le fatiche dei della Porta e del Corte; con istrano giudizio (vorrem dir noi) e con ingiuria gravissima ad altri artefici di maggior pregio.

Quali essi siano, non è documento o alcun valido indizio che cel dichiari. Ma presso i Doria, e dietro alle opere medesime del principe Andrea, s'intratteneva in quegli anni appunto *Pierino del Vaga*, e a quelle stanze era domestico il conte Filippino; e ben converrebbe esser ciechi alla luce per non iscorgere nei partimenti e nelle forme di questa tribuna il gentil gusto del pittore e architetto toscano, che uscìa pur allora dalle discipline e dagli esempj del sommo Urbinate. E quanto a scalpelli, operava con lui quel sottile ingegno che fu *Silvio Cusini* da Fiesolo: e poniam pure che più e più mani applicassero al presente ombracolo, sarebbe da stolti il pensare che ad altri da lui in fuori si debbano la general condotta e le più riguardevoli parti di sì stupendo lavoro.

Al bello dell'arte s'aggiunge il valore della materia per quattro colonne di porfido che reggono il tabernacolo, sormontate da capitelli di squisitissimo intaglio. Altre colonne di bianco marmo lo sostenean in principio; le quali assai presto sembrarono di scarso pregio verso un cotal monumento. Poco prima del 1540 un Giambattista da Voltaggio assegnò in testamento dieci luoghi delle Compere perchè altre quattro si sostituissero in bronzo con capitelli dorati. Ma i Confratelli prevennero il pietoso concetto ordinando le attuali di varj porfidi che giacevano da tempo nell'Opera di s. Lorenzo, e il predetto legato per indulto della Signoria fu convertito in altri usi per la Cappella.

Veggonsi ne' lor piedestalli scolpite d'alto rilievo imagini di profeti, non men di sedici, quante sono le facce che mostrano gli imbasamenti. È agevole a riconoscervi la mano di *Guglielmo della Porta*, trattenuto che era a sua volta in palazzo Doria, e in tutta grazia del *Vaga*; nè male argomenta (a veder gli atti di quelle figure) chi ne attribuisce a *Pierino* medesimo e le invenzioni e i disegni.

De' tondi co' Vangelisti d'egual rilievo che tengono i pennacchi del vòlto, è sconosciuto l'artefice. Ben direi che appartengano a quest'epoca stessa, e ad alcuno per avventura dei Caronesi, valente famiglia, per non dirla drappello di statuarj e d'intagliatori.

Finalmente a far segno del titolo e decoro all'altare, *Antonio da Semino* e *Teramo di Piaggio* dipinsero la pala oblunga che vediamo sui gradi; quegli storiando sul dinnanzi il Battesimo, questi sul tergo la nascita del Precursore; leggiadra operetta che rivela in *Antonio* il genio grave e robusto, in *Teramo* il dilicato e affettuoso. In età più tarda *Filippo Parodi* scolpì la cornice in legno alla picciola ancona, e *Domenico Piola* colorì per la mensa un bel pallio col Battista bambino tra un folto di fiori, lavoro d'un suo cognato, il *Camogli*.

Un'altra mentita all'antico stile di questo santuario furono le ultime opere incominciate col secolo XVII e messe a termine del 1610 o poco oltre. La più gran parte v'ebbe *Taddeo Carlone* architetto e scultore; al quale vorrebbesi, s'io non erro, attribuire la cupolina che accrebbe al luogo e dignità e splendore. Per documenti sicuri son sue le plastiche che figurano in essa gli Apostoli, e quante altre se ne veggon sugli archi.

Battista Carlone, Daniele ed *Oberto Casella* e un *Antonio Bosio* decorarono le nicchie all'infuori, o meglio le fecero più suntuose con cartelle e volute e andamenti di quadratura conformi alla loro età, troppo discordi dalla anzidetta.

S'andrebbe a troppo lungo discorso a voler raccontare come gareggiassero i privati ed il pubblico in arricchir di bei doni cotesto recinto; nè solo i nostri, ma principi altresì e magnati di terre lontane. Oltrechè i più preziosi ci attendono a poche linee, e ci consentono per ora di far cenno a sol quello che la nobil Consorzia v'adunò in ogni tempo di ragguardevole e raro.

Nè il generoso affetto è scemato nei successori; chè mentre noi siamo intesi a stupire delle opere addietro, la mente e il privato peculio de' Fabbricieri son vòlti ad eseguirne una nuova[1], e in effetto cotale da reggere degnamente al paragone delle descritte. Vo' dir le finestre, che sommano a nove tra cupola e coro, figurate a colori sul vetro, e con imagini accortamente trascelte perchè rispondano e mettan quasi suggello alle molte che già ricordano la storia e le virtù del Battista. Perciocchè i maggiori cancelli ond'è schiarata la tribuna, partiti in due per traverso, offriranno a vedere di sopra i quattro grandi del vecchio patto; Abramo per l'età de' patriarchi, Mosè per la legge scritta, il re David per l'èra dei Re, e il profeta Daniele per la cessata cattività. Ne' quali periodi parrà figurato il discendere del Redentore di cui S. Giovanni fu messaggero, e quasi a chiarire vicino il promesso riscatto, parranno sui vetri inferiori le forme di S. Anna e di S. Gioachino, di S. Giuseppe e del vecchio Si-

meone, congiunti tutti o per sangue o per grazia al gran Santo. Nè meno che dalla elezione de' temi, avran lode questa accolta di benemeriti dal giudizio in chiamare l'artefice; il quale amo annunziare in quell' *Ulisse de Mattei* fiorentino, che già provò sì lodevolmente in quell'ornato santuario ch'è l'Orsammichele, e in altre basiliche di quella provincia non facile ad appagarsi fuorchè del perfetto. Per entro alla cupola che ha cinque luci, s'adempierà il grandioso concetto colla effigie del Salvatore nell'atto di trionfar colla Croce, e a lui di fianco sembianze d'angeli con motti allusivi; argomenti non oziosi, non temerarj, ma eguali alla molta sapienza ch'io veggo usata nelle statue meravigliose che tengono e terranno il primato in questa insigne Cappella.

Dalla quale dobbiam pure spiccarci una volta benchè l'occhio insaziato si torni a volgere, malgrado nostro, in contrario del piede. A due passi ci è innanzi la Cappella dell'Annunziata, costrutta nel 1468 e vagamente abbellita da Ambrogio de Marini. D'antico non serba vestigio; ma tre buone tavole ne la ristorano in parte. L'Angelico Annunzio ch'è sull'altare è del *Paggi* e fra le sue belle tele bellissima; sui lati il S. Vincenzo Ferreri che torna a vita un bambino è fra le degne del *Fiasella*, e il martirio di S. Caterina, distratto già dal suo altare, dimostra fin dove siano giunti i due figli d'Andrea, *Cesare* ed *Alessandro Semini*. Il *Paganelli* colorì nello sfondo il Presepio, e *Rosa Bacigalupi* imaginò le Virtù a chiaroscuro sulle pareti; lievi cose a sì fatti confronti.

Dura per opposto nella sua antichità, meno gli scialbi importuni, la seguente Cappella de' Fieschi, costrutta nel 1466 dai due fratelli Giacomo e Matteo di detta gente, e ordinata per testamento da un altro loro fratello per nome Giorgio già vescovo d'Ostia e cardinale di S. Anastasia. A secondare i costui desiderj convenne sfondare il muro e trovare spazio uscendo per cingerla sulla attigua piazzetta del Battistero. Ne fu architetto *Giovanni da Bissone*, ed anche scolpì quel ch'è d'ornamento di pietre e di marmi, e con un gusto che ritrae manifestamente del gran santuario descritto poc'anzi. Preziosa è perciò questa edicola che ancor ci serba il grazioso stile del XV secolo, e la fa vieppiù cara l'avello murato sulla destra parete ad accogliere le spoglie dell'istitutore. All'avello s'indossa la figura dell'estinto prelato con santi ed angeli che gli fanno le esequie, e due genj celesti quasichè per cimiero, che reggono le tende del tabernacolo.

Direi che le parti del monumento sien opera di due diversi

scalpelli e d'età distinta. In quella di sopra veggo aperta la maniera del *Riccomanno* che ad un tempo si tenne fra noi come socio ed aiuto al *Bissone*; farei l'altra di *Michel d'Aria*, del quale abbiam saggi conformi alle belle Virtù che campeggian nelle nicchie dell' urna. Di stil posteriore ed incerto è la statua, giacente anch'essa, di Matteo collocata di contra.

Un Ettore Fieschi nel 1573 rifece in moderno aspetto l'altarino, lasciando con buon avviso le membra dell' edifizio. Consta da pubblici atti ch'è pennello di *Lazzaro Calvi* la tavolina ove in figura di S. Giorgio è ritratto il ribelle Gio. Luigi Fieschi co' SS. Battista e Lorenzo. Così volle per avventura il patrizio Ettore; ed è certo altresì che l'ancona di marmo, o frontispizio che vogliam dirlo, fu scolpito per cenno di lui da *Bernardino di Novo* nell'anno sopracitato.

Non mi fermo ad un ultimo altare, povero com'è d'un ovale con S. Nicolò del *Palmieri*; e ancor m' avanzano parecchie note innanzi ch'io distragga chi mi è compagno da questo nobilissimo tempio.

Una parola almeno d' alcuni illustri che v' ebbero onor di sepolcri: de' quali altri distrusse e mutilò la cieca furia del 1797, ed altri difese o la santità del luogo o il carattere della persona.

Crederei che sfuggisse alle ingiurie l' urna d' Ibleto Fieschi colla scultura del morto, perchè fin dal secolo XVI rimossa dal presbiterio fu posta di fianco all'organo in sulla dritta, entro nicchia elevata ed incomoda agl'invasori.

L'imagine sedente del nono doge Leonardo Montaldo, balzata in più tempi di nicchia in nicchia, e posta ultimamente al dissopra del maggiore ingresso, vi si vede ancor oggi, ma mozza del capo e abbandonata alla muffa.

Dal fianco destro della porta è scomparsa la statua del prelato Agostino Centurione, innalzata a lui dal Capitolo sul cadere del secolo XVI, come benemerito del loro ceto non meno che della chiesa.

Rimane intatto il sepolcro dell' arcivescovo Agostino Salvago sovresso l' uscio che mette alle sacristie; bella forma di prelato dormente adagiato sull' urna mortuaria. Potrebbe darsi al *Valsoldo*, purchè si supponga che il Cambiaso o altro dotto gli fornisse i disegni.

Recente cosa è il ritratto di monsignor *Andrea Charvaz* composto da *G. B. Cevasco* in ornata nicchia sui primi passi a sinistra del tempio.

Vale anche il pregio che sian visitati i sacrarj, nell' un de' quali, ch' è de' canonici, spazioso ed elegante d' armadj scolpiti in legno dal *Cappellano*, è un picciolo altare con istatue di N. D. e d'angeli in marmo del *Cacciatori*, e due tele sui lati di *Luca Cambiaso*. De' fratelli *Celle* sono le prospettive dipinte nel vòlto. Quivi attiguo in un breve ricetto è un secondo altare, ed ha in tela un S. Lorenzo colorito da *Gio. Agostino Ratti*. La vicina sacristia de' Mansionarj ha il medesimo santo effigiato in affresco da *Giuseppe Palmieri*, e ragionevoli ornati di *G. B. Revelli*. Sculture antiche del secolo XIV s' incontrano di passo in passo.

Ma quanti son nuovi a cotesto luogo, non sanno quanto tesoro d'arte e d'antichità, senza dir di materia, si guardi gelosamente in varj loculi e ripostigli. O ci venga fatto ammirarli scopertamente, o a tanto ci sia negata la facoltà od il tempo, per me non ha scusa il tacermi affatto di ciò che per fama è pur noto sì lontani, e che volentieri si legge per ogni libro.

Fino a buon tratto del nostro secolo si tenne in conto di preziosissima gemma il Catino ottagono che Guglielmo Embriaco nel 1101 si portò dal conquisto di Cesarea e come sacra reliquia porse in dono alla Cattedrale. Rapito dagli agenti dell' Impero francese e rotto in più pezzi durante il tragitto, di smeraldo che si credea inestimabile, divenne meraviglia dell' antico magistero nella vetraria. Scemato il valor venale, non iscadde per nulla il pregio ch'ei toglie dalla antichità e dalla storia: e opportuna testimonianza ne rese il Comune, che restituito dai rapitori ne saldò le rotture con opera d' argento e per sottile industria di orefici.

Altro arnese ricchissimo è una patera o catinello di calcedonia, con rilevata nel mezzo la testa tronca del Precursore, scolpita d' oro a cisello e a più tinte smaltata. Fu anticamente invidiata suppellettile del cardinale di Balu; al quale piacque di farsene merito con papa Innocenzo VIII, per buona ventura di Genova nostra. Perocchè il pontefice, già nostro concittadino, nè mai dimentico della cara patria, venendo a morte nel 1492, s'aperse del suo disegno che tal gemma venisse in presente alla Cappella del santo, e accennò di consegnarla a tale che la recasse a Genova sicuramente. Tra con preghiere e promesse glie la strappò di mano Franceschino Cibo suo figlio, con animo deliberato a frodarcene; ma potè più di lui la giustizia, e la fermezza de' Priori a volerla.

Vien terza una Croce d'argento screziata d'ornamenti e d'imagini, e distinta di gemme e di greci caratteri, comunemente appel-

lata dei Zaccaria, per la fama vulgata (o vera o erronea che sia) che alcun di questa famiglia l'avesse in dono da un imperator bisantino. Nel secolo XV fu privilegio del nobil Consorzio di *Carità e di Benevolenza* il recarla processionando, e a costoro spese fu decorata d'un piede a cisello da *Giovanni Valerio* ingegnoso fabbro. Fece per volger di tempo sacrato ornamento a parecchie solennità, ed anch'oggi si espone alla pietà dei fedeli al tornar della festa che s'intitola dal santo Legno.

Tralascio più teche o custodie, bei saggi d'oreficeria, destinate ad insigni reliquie, per menzionare più largamente due Casse od urne che servono a pubblica pompa: l'una a condurre per la città le Ceneri del Battista nell'ottava di Pasqua, la seconda nel Corpus Domini a recar l'Ostia sacra.

Sorge la prima in aspetto d'arca, con non so qual somiglianza all'antica che vedemmo di marmo; ma tutto intorno ove piega il coperchio, sporgente in bell'ordine di tabernacoli che adombrano altrettante storie del Precursore di vario rilievo, e rotta ai quattro spigoli da più grandi imagini di santi patroni. Il metallo ch'è schietto argento dove massiccio e dove in lamine, è vinto a gran lunga dal valore dell'opera, vuoi per la cura che si dimostra in ciascun capitolo e ne' più minuti accessorj di cimieri, di guglie e di rivolte, o vuoi ne' trafori sottilmente condotti a disegno di vilucchi e di fronde artificiosamente aggirate. Una scritta sulla cornice ci avverte che il magnifico vaso toccò a compimento nel maggio del 1438 a spese del devoto Consorzio, e che il costrusse un orafo di chiaro nome a quel tempo, *Teramo* cioè *di Daniele* da Porto Maurizio. Troviamo ciò nondimeno per iscritture che a traforarlo con tanta finezza ebbe mano un *Simone Caldera* genovese educato a quest'arte in Siena, e maestro di grandissima autorità in simil genere. Potrebbe altri per congettura attribuire le invenzioni storiate a *Donato de' Bardi* pavese, solito ch'era a quest'epoca di fornir disegni alle officine degli orafi più riputati.

Tiene l'altra più tosto a forma d'avello, doviziosa nondimeno a sua volta di bassorilievi cesellati per tutte le facce del quadrilatero, distinti l'un dall'altro da profeti entro nicchie e da varj ornamenti. Di questa si tolsero cura i PP. del Comune nel 1553, e ne chiesero disegni a *Francesco de' Rocchi* milanese, il migliore di quanti orafi e maestri di grosserie operassero in Genova. Egli ebbe pur carico di por mano ai ciselli, ma presto ci si tolse di vista e non senza frode; laonde i Padri indugiatisi per oltre un decennio, finalmente chiamarono di Venezia a proseguire il

lavoro un *Agostino Groppo*, ingegnoso artefice che il cognome rivendica alla terra di Levanto nella Liguria orientale. A questi due artefici è adunque dovuto il corpo dell'urna; ma non così che altri ed altri parecchi non si prestassero alla condotta delle singole parti. Ed è nuovo a notarsi che tra i fiandresi e gli svizzeri stipendiati a guardia del Palazzo si contavano alcuni valenti in oreficeria: i quali tutti collaborarono a questa Cassa, e in ispecie alle storie, con disegni del *Cambiaso* e d'altri egregj pittori. Van citati in ispecie *Tommaso Utpluten*, *Ranieri Focs*, *Baldassare Martines* ed *Arrigo fiammingo*; ai quali si aggiunga un *Luca Vigne* che stette lunghi anni a bottega fra noi, e vi finì la vita e vi lasciò successori. Un *Ilario Croce*, figliuolo di *Desiderio* (casato nostro e numeroso d'orefici) lavorò il gentil tabernacolo che accoglie l'Ostia Eucaristica e fa vertice all'urna. Le quattro statue, pur esse di solido argento, rizzate sugli angoli, son'opera di maestri d'Anversa.

Tiene anche degno luogo fra queste preziosità un palliotto di argento commesso dai Padri a *Melchior Suez* alemanno nel 1599, per ornamento dell'altar maggiore; composto a cartelle e ghirlande di fiori e leggiadrie simiglianti, che lasciano luogo a quattro nicchie e a tre tondi con bassorilievi, rappresentanti i martirj del Battista, di S. Lorenzo e di S. Sebastiano. Nei nicchj durarono gran pezza gli Evangelisti che vedemmo poc'anzi sull'urna del Corpusdomini.

Io sto fra due; se quel tanto che ho detto del S. Lorenzo sia troppo alla brevità del tempo che ci abbiamo prefisso, o assai povero e scarso verso quel molto ch'era debito a dirsi, e ch'io taccio in gran parte. Ad ogni modo è omai tempo di muovere ad altro, dopo un rapido sguardo ad alcuni edifizj che spettano al Duomo e gli sorgono accanto.

Dal lato di borea gli si accosta il Palazzo dell'Arcivescovo, così travolto dall'antica sua forma, che a dir della fabbrica non ispenderò gran parole. Alle attuali misure fu tratto del 1530, per ordine di Marco Cattaneo procuratore del cardinale Innocenzio Cibo pur allora augurato alla Sedia; e a disegnarne le parti fu eletto il *Marchesi da Caranca* più volte citato. Porgeva la fronte alle contrade di S. Matteo, laddove infino a' nostri giorni durò l'ingresso. Su questa faccia ebbe decoro di cornici e di timpani in pietra nera di Promontorio, de' quali vi si veggono ancora assai parti intiere, lavoro di *Gio. Pietro* e di *Gio. Maria di Passallo*, lodati quadraturisti e statuarj. La gran sala conserva pregevoli affreschi con tre storie bibliche di *Luca Cambiaso*,

commessi dall'arcivescovo Cipriano Pallavicino, del quale havvi pure rappresentata la celebrazione del Sinodo sulla parete di fronte.

Sul fianco che volge a ponente s'accolgono in breve spazio le due CHIESUOLE DI S. GIOVANNI IL VECCHIO e DI S. MARIA DELLA VITTORIA, che già formavano un solo recinto. L'epoca dell'edifizio si fa salire fino al secolo X, allorchè trasferita l'episcopal sede nel S. Lorenzo, convenne istituirvi la Fonte battesimale, nè le forme architettoniche mentiscono a tal congettura.

Quel tratto di chiesa che s'appressa al gran tempio serve tuttora ad uffizio di Battistero, e lo annunzia il portale marmoreo attribuito a *Nicolò da Corte*, con sopra un intaglio del Precursore che battezza il Messia.

L'altra metà fu concessa, assenzienti il Senato e il Capitolo, sull'uscire del secolo XVI al cardinale Daubusson gran Maestro de' Cavalieri, il quale con doppio disegno ne mosse caldissime istanze. E prima per aver luogo ove adorare privatamente le sacre Ceneri mediante una finestruola che guarda e confina alla suntuosa Cappella, come anch'oggi rimane; poi per isciogliere un voto alla Vergine Augusta che gli diè vinta la battaglia sui Turchi e libera Rodi nel 1480. Il titolo della chiesuola e una lapide qui dentro murata confermano il fatto e i degni propositi del cardinale.

Torcendo dal sacro al profano, e dal pubblico al privato, non vuol negarsi un riguardo al PALAZZO del cav. PIETRO ELENA sulla destra del Duomo, col quale consuona opportunamente incrostato a listelle di due colori. Dovette la sua fondazione alla nobil famiglia de' Ravaschieri intorno al 1612, e il gagliardo che la discerne, a ben sei disegni che mandò a tale effetto *Vincenzo Scamozzi* celeberrimo architetto e scrittor vicentino. Dichiara egli stesso i tre ordini che tenne a compor la facciata; dorico il primo e rilevato dal suolo per ischiarare le canove, il secondo a pilastri e cornici joniche, il terzo a romane. *Taddeo Carlone* scolpì le maschere e le statue all'ingresso, che mozze del capo ristorò a' nostri dì l'*Olivari*. Le nuove opere di VIA CARLO ALBERTO diedero entro al palazzo di fianco, e come il prospetto tornò a ricomporsi, ne uscirono le meschine botteghe ond'è turbato l'imbasamento. *Domenico Piola* dipinse in due sale Apollo vincitor di Pitone e una caccia, la quale ultima sformata dalle predette rovine, fu con sagace ingegno racconcia dal vivente *Giuseppe Isola*.

Non è facile a dire come i luoghi presenti mutassero aspetto in età vicinissima a noi, da quel che furono ne' tempi antichi. Che del 1254 sorgesse su questo suolo una torre dei Ligaporci, ne ho piena fede dagli atti sincroni. Primeggiarono in questa comarca di possessioni e di nobiltà i di Negro e con loro i del Fiesco, più tardi gli Squarciafichi, indi i Sauli. Di rincontro, e buon tratto più accosto alla Cattedrale sorgeva quel palazzo de' Fieschi che il Federici ci dà per ricchissimo di vetuste lapidi e d'insegne e di statue. Le case dei Sauli prospicienti ad una piazzetta che avea nome da S. Genesio, cedetter l'area, non ha molti anni, ad un nuovo edifizio che dimanda alcun cenno.

Dico il PALAZZO DELLA BANCA NAZIONALE, la cui svelta struttura e i leggiadri ornamenti aggiungono alcun decoro alla moderna VIA CARLO ALBERTO. Ne crebbe anche lode ad *Ignazio Gardella* architetto e ingegnere, che piangemmo perduto nel cholèra del 1867. Fra i detti fregi è specialmente notabile una inquadratura sovresso la porta, ove il degno scalpello di *Santo Varni* simboleggiò la Liguria e il Piemonte in due Fiumi scolpiti d'alto rilievo.

Tenevano gli Squarciafichi quel tratto che volge a ponente e declina a Banchi per più corto cammino. Da questa gente avea titolo quella piazzetta medesima che poi si chiamò degl'Invrea come ancora si chiama, nè forse fu estraneo ad essa il PALAZZO che venne poscia e perdura nei COCCAPANI. Sul prospetto di questo nè gli anni, nè la moda, nè le intemperie han potuto distruggere i succosi affreschi d'*Ottavio Semino*, che mostrano in un gran fregio il rapimento delle Sabine, e figure allegoriche ed erme di Cesari fra timpani e intercolonj. Non so s'io ripeta la tradizione, che il Procaccino li scambiasse, al mirarli, per opere di Raffaello; tradizione che accresce sovverchiamente al valor del dipinto, o troppo menoma al giudizio del pittor bolognese. Squisiti ed egregi son certo pel loro autore, e molto al di sopra d'altri parecchi che son nel dentro, veloci e languidi, fatiche per avventura o di scolari o d'ajuti.

Un altro PALAZZO che fu già dei Ferro nel secolo addietro, e passò negli ELENA, divide questa da un'altra piazza che più propriamente si disse degli Squarciafichi, e alcun tempo altresì dei Cicala. Si contengono quivi parecchi soprapporta d'*Angelo Banchero*, assai buoni per sè, ma troppo più ragguardevoli per lor rarità. E per vero cotesto pittore a gran pena ci verrà innanzi o in privato od in pubblico, occupato com'egli fu sempre in Roma, e tardo quanto valente al dipingere. In questi quadri

ne abbiam le primizie, e dovea coglierle un Francesco Ferro (già padrone del palazzo) che l'ajutò a farsi strada nell'arte.

La PIAZZA cambiò vocabolo in quello di SCUOLE PIE tostochè i benemeriti alunni del Calasanzio, mossi dal lor collegio di Savona, attesero a fondarvi una CHIESA che fu intorno al 1623. Sulla metà del secolo appresso mirarono a cose maggiori, e in capo a un ventennio ebber messa in pieno assetto la chiesa attuale e l'attigua scuola per gli uffizj del loro istituto.

L'età licenziosa non consentiva più caste linee di quelle che vanti la nuova fabbrica. Ciò nondimeno a fregiarla si elesse il meglio; e *Giuseppe Galeotti*, fra ornamenti prospettici di *Andrea Leoncini*, ne dipinse la vòlta con uno stile che molto ritrae dal soave e dal tenero del *Franceschini*. V'aggiunse ad olio quattro tele sull'alto de' pilastri coi SS. Dottori, d'un fare più ardito, non già più gradevole.

Quant'è degli altari, curarono i PP. Scolopj d'aver l'imagine del fondatore, e per quello a sinistra se ne commisero in un *Cestari* da Napoli, dinnanzi al quale potremmo avvisare del quanto s'attenga al Solimene che gli era maestro. Curarono del rimanente che quanto fosse lecito tanto si conservasse della prima chiesa; e parte del vecchio è la tavola a dritta dell'Angelo Custode per loro eseguita da *Gio: Paolo Oderico* scolar del Fiasella.

Serbarono anche la statua di N. D. al cui Nome è dedicata la chiesa, non ignobil fattura di *Tommaso Orsolino*, e la riposero sull'altar principale. Ma come alle nuove misure parea impicciolirsi, così le fecero zoccolo di graziosi angioletti, a comporre i quali non altrimenti che a condurli sul marmo, direi che *Francesco Schiaffino* avanzasse sè stesso.

Maggior faccenda gli diedero per nove intagli d' alto rilievo: misteri della Madonna, da decorarne il d'intorno della lor chiesa. Quivi lasciò il freno alle licenze della sua scuola; e forse le accrebbe un discepolo, *Carlo Cacciatori* carrarese; perciocchè lo *Schiaffino* fu còlto da morte nel 1765 innanzi al compirsi dell'opera. Tre appena si dan per suoi, o ritocchi almeno da' suoi scalpelli; il Presepio, la Purificazione e la Disputa al tempio. È fama che nella Fuga in Egitto mettesse mano il *Traverso*, novizio allora nelle stanze di Francesco, e v'appaiono indizj di quel genio temperato ed accorto che dovea poco stante tornare a più sane massime la scultura ligustica.

Questi cenni ho voluto fare s'altri s'invogli d'entrare i palazzi e la chiesa che toccano al Duomo così da presso. A chi vorrà rimanersene insegno altra via, nè ricuso di starmegli a fianco. I

confini di S. Lorenzo s'avvallano a *Campetto* o alle sue circostanze (fosse quasi alla cinta antichissima) per tre contrade che forse i nostri avrebbero conchiuso nell'unico nome di *Scutaria*. Più propriamente e più a lungo sel tenne un viottolo che calando sul lato del chiostro dà nel fianco alla CONTRADA DEI DORATORI; e abbiamo in migliaia di rogiti come qui s'annidassero da tempo remotissimo i dipintori, in comune coi rotellai, coi palvesai, co' targhieri e co' tavolaccieri, confusi nel generico appellativo di scudai. Sul lato opposto il VICOLETTO DEGLI SQUARCIAFICHI discende agli OREFICI, non senza scontrarsi ad un altro svolto che porta scritto DEGLI SCUDAI per l'appunto. Così chi mettea pennello in istorie, e chi fregiava d'imprese gli scudi, e chi li facea lucidi d'oro, viveano in un solo consorzio e s'accoglievano entro un nido medesimo.

Ma fra l'un vicolo e l'altro calava un terzo non meno oscuro ed ignobile difilandosi alle splendide case degl' Imperiali, regalmente adornate a metà del XVI secolo. Tantochè Gio: Giacomo di que' gentili, recando a difetto di sì nobili stanze l'aver di contra un cotal cammino, nel 1587 sì il rallargò in miglior linee, ed anche corrèsse e vestì gli edifizj più degnamente, come dice una lapide murata in fondo sulla sinistra. Dice altresì che la strada tolse indi innanzi a chiamarsi degl'Imperiali; ma il volgo che non bada alle epigrafi, tenne pur fermo a chiamarla del nome antico, e anch'oggi ci è nota per *Scurreria*, storpiatura del titolo *Scutaria* che ha in comune colle vicine.

Noi scendiamo per questa come meglio ci porta l'andar del Sestiere, nè certo passeremo tant'oltre che per noi non si visiti il PALAZZO DEGL' IMPERIALI, già tanto amico ai felici ingegni e agli onesti costumi. Vincenzo Imperiale il costrusse dai fondamenti, lo ampliò poco stante il suo figlio Gio: Giacomo, e il costui successore Gio: Vincenzo vi fece pur tanto da chiudere ad altri qualsiasi speranza o d'abbellirlo o d'accrescerlo.

Giambattista Castello da Bergamo, il quale a richiesta del fondatore tracciò i primi disegni, ci dà caparra del tutto nel bel portale, e in quell'atrio così misurato e avvenente, che ne fu preso il Milizia medesimo, tanto facile al mordere. Quivi dipinsero in gara onesta Concilj e figure di Deità il *Cambiaso* e *Bernardo Castello*, metà ciascuno; e il primo con tal prontezza e maturità di maestro, il secondo con tal brillo e amenità giovanile, che ti sarà ben forte il decidere chi vinca la prova. Direi che i riparti e le plastiche sian gusto del *Bergamasco*, il quale a sua volta metteva i pennelli sulla facciata, rizzando di luogo in luogo figure di favola.

E come è sua invenzione ogni linea, così ancora gli stucchi che fan ricco, e forse un tal po' grave il prospetto; la cui esecuzione mi par da recare in gran parte all'età di Gio: Giacomo, trovando per atti che n'ebbe carico *Marcello Sparzo* urbinate, venuto in Genova e trattenuto in più cose sullo scorcio del secolo.

Quassù per le scale vediamo in società di medaglie e grotteschi il *Cambiaso* e il *Castello* da Bergamo, e quest'ultimo vedremmo da solo in tre stanze del primo palco, se ci reggesse l'animo di chieder l'ingresso ove alle quete abitudini della famiglia succedettero le faccende del traffico e l'accigliato sguardo di fattorini e di razionali.

E s' egli è vero che dentro al maggiore sta il meno, perchè non corriamo alle sale di sopra? Sventurate (nol nego) anch'esse perchè da lunghi anni non mostrano quanto potesse l'emulazione fra i detti artefici, quando l'accorto Vincenzo li chiamò a gareggiare in una sala medesima. All'òpera del *Bergamasco* invidiarono prima i possessori partendo in due l' ampio luogo; indi le bombe del re francese, onde nel 1684 andò in frantumi il solaio.

Rimane intera, e quasi a mostrarsi invincibile, la medaglia di *Luca* ove la morte di Cleopatra si vede espressa con tanta varietà d'invenzioni e con tanta copia d'affetti, ch'io non so qual tragedia esprimerebbe meglio in atto quel che seppe il fecondo e virtuoso artefice con muti colori. Affissiamoci in essa a buon tratto, e crediamo di veder lui nell'età più gagliarda del suo dipingere; chè s'altri esempj consimili s'incontreranno a vedere, non saran molti, nè forse molto al di sopra di questo.

Quivi son quadri e ritratti che attestano l'antica grandezza di que' gentili, ed un fra gli altri ch'è pianta o disegno topografico che voglia dirsi del territorio di S. Angelo nel regno di Napoli, di cui Gio. Vincenzo conseguì il principato nel 1632. V' ha pur trascritta (se vi piaccia di mettervi l'occhio) una lettera del sindaco di quella terra che pressava il signore a lasciar Genova pel nuovo feudo.

Ciò nondimeno se il *Bergamasco* patì tanta ingiuria nella gran vòlta, direi che a vendicarnelo bastino per sè le reliquie che ancor si vedono in quel tratto di sala. Restano i fregi e le cornici, quegli in pittura e coteste in plastica, ma entrambi suo merito, chè fu valentissimo in quella e in questa. Nè fu men prode a scolpire il marmo, se giudichi al superbo Camino ch'è qui di fronte, ed è sua cosa lavorata nel 1557; ed eccoti fra gli

ornamenti che gli s'indossano, i busti dei tre signori che adunarono cotante bellezze: Gio: Giacomo nel mezzo, a dritta Vincenzo e Gio: Vincenzo all'opposta. Quivi è pure una scritta che indugia al 1560 il compiersi del primitivo edifizio.

Dirò io d'altre cose minori dopo sì grandi e nobili esempj? Il *Cambiaso* è in un altro salotto con fatti di storia romana; in un altro *Bernardo Castello* con episodj di Marcantonio e Cleopatra, e in un altro ancora colle geste di Guglielmo Embriaco. In un cotal gabinetto i due pittori si trovano a fronte con piccoli sfondi graziati assai; per dovunque il *Bergamasco* ti parla di sè o con bei fregi di plastica o con gaie cornici o con begli scompartimenti d'architettura.

La via lunga ci sospinge ad uscire: ma basteranno le cose vedute perchè il palazzo ci resti ben fitto nella memoria. Chi amasse conoscere le tarde giunte di Gio: Vincenzo, si volga una fiata ancora all'esterno prospetto che *Andrea Ansaldo* fregiò con pitture d'altre deità a chiaroscuro, laddove fa sghembo per continuarsi ad un altro edifizio, già proprio esso ancora degli Imperiali. Benchè di quel tempo la region di CAMPETTO non ebbe muro, direi così, che non fosse lor opera o loro retaggio, ed avean posta in ciò cura, che tra lor somigliassero pur anche alle forme. Quel portale di pietra finalese che rimane ultimo, specchiavasi in più compagni che andarono disfatti; li avea scolpiti un *Giacomo da Carona* quadraturista di bella fama.

A queste fabbriche, ancor tinte del cinquecento, si continua con altro stile il PALAZZO che fu già nei marchesi de Mari, ed è passato da non molti anni nei CASARETI. Maschio di proporzioni e saldissimo a sol mirarlo di prima giunta, e assai parco negli ornamenti, ricorda nel suo disegno quel fare lombardo che a metà del secolo XVII fe' tanto onore e procacciò tanti inviti al *Corradi* ed al *Bianco*.

E per vero il palazzo fu tratto dai fondamenti in quella età non ingrata per anco alla architettura, ma già scapigliata ne' maestri del dipingere, e molto più ancora negli statuarj. *Filippo Parodi*, il migliore de' nostri, chiamato ad ornare la fonte del bel cortile, mostrò in quel suo colosso dell'Ercole come il grande ed il nobile non istian nella mole, e come rifuggano agli affettati contorcimenti delle figure.

All'interno di tanto edifizio fu gran ventura il trovare ancor vivo e fiorente *Domenico Piola*, e l'averlo ai dipinti d'una galleria che fiancheggia la sala; ma frustrarono la buona fortuna i padroni dimezzando il grazioso lavoro, di cui non restano che

imagini sparse, con esso gli ornati del *Brozzi* che facean più leggiadro il complesso.

Pur nondimeno le stanze si reggevano in onore per un'eletta di quadri che vi duraron più secoli, tra i quali un *Andrea del Sarto*, tenuto già dai maestri come una scuola di pittura. Mutati padroni, mutarono aspetto; e gli affreschi che per necessità vi rimasero, non bastano a menomarci il rammarico di sì gran perdita.

Tardò il desiderio delle pitture fino al 1730; ed era certo men male se i possessori sapevano eleggere il meglio di quella età non felice. Ma mentre spirava ancora l'ab. De Ferrari e con lui valorosi prospettici, il Revelli ed il Costa, urtarono (non so dir come) in *Domenico Guidobono* fratello del prete savonese, e goffo imitatore di quel suo stile arrischiato. Pennelleggiò costui l'Antisala e un Salotto; smanioso d'ostentar fantasia ne' concetti, e novità nelle tinte con verdi e paonazzi tutti fuor di natura; e però insipido e temerario fino al fastidio.

Più lieve errore fu quello d'aver nella Sala e nelle altre stanze quel *Boni* che ancor ritraeva de' suoi bolognesi, e a' suoi fianchi il *Sacconi* da Firenze, prospettivo non fuor del comune, ma uscito almeno di buona scuola. Rivela egli stesso la data del 1730 sottoscrivendo all'affresco della gran Sala, ove il *Boni* fra un ampio partito di linee figurò tre divinità con quasi senil languidezza. Altrove colorì Aurora e Cefalo, altrove un'allusione al Tempo, e in due ricetti men grandi il Trionfo della Liguria, e una quasi apoteosi della gente de Mari. Fatture che avrebbero ben maggior pregio se gli occhi non si posassero in Genova ad ogni palmo sovra arricciati che rapiscono e abbagliano.

Piegano i nostri passi alla VIA DEGLI OREFICI; ben degna del titolo se tutta fiammeggia d'oro per quante ha botteghe, e se da tempo antichissimo (a quel che narran gli archivj) con esso il CAMPETTO che ci lasciamo alle spalle, fu sede e officina di questi fabbri. Davano così l'un fianco a pittori e scudai, coi quali avean quasi comune il magisterio e l'affetto dell'arte; valenti a scolpire non pur d'oro o d'argento, ma di qualsiasi metallo pei riti sacri e per gli usi domestici.

Come accade per le vie più frequenti, cotesto tratto che mena a BANCHI s'è dispogliato di grado in grado l'antichità; e a gran pena vi restano sul fuori di certe case vestigia di pennello che accusano i primi decennj del cinquecento.

Ma se pur non t'incresca di metter piede ne' vicoletti che corrono a ridosso della contrada, crederai di tornare ad età più re-

mote, e di scontrarti nel fitto di quegli artefici, e mescolarti nel loro consorzio. Sussistono, mal ricoperti di scialbo e d'intonaco, le ardite vòlte e le arcate e i pilastri del medio evo, severi alla forma, sudati al lavoro, saldissimi in pietre da taglio: parlante imagine di forti generazioni e di maschj costumi.

Di che quanto curi o s'invaghisca il presente, cel dirà lo squallore che tutti li avvolge, nè se ne francano (ch'è strano a dirsi) monumenti bellissimi, che rimondati dalla muffa e dai ragnateli sarebbero cospicuo ornamento ai più superbi palazzi. Due soli passi all'entrar degl' Indoratori; e vedremo a sinistra e a dritta stupendi portali col prediletto S. Giorgio, glorioso emblema della Repubblica; vedremo in ispecie nel primo mirabil'arte d'intagliare ornamenti e figure, esercitata in quella età dai lombardi, e che noi stupiamo ogni giorno e lasciamo tuttavia nel dispregio.

S'annunzia da questi due primi una singolare dovizia che ha Genova ne' suoi portali; la quale è sì molta, che a noi converrà di notare que' soli che han certo autore o sembianze più riguardevoli. Ma ripigliando il cammino, darem più che uno sguardo a quel bassorilievo de' Magi (benchè d'artefice ignoto) che porge sur una bottega di verso agli orafi, invidiabile ad ogni luogo, e invidiato da quanti son forastieri che muovon passo per la contrada. Cotesti inquilini ne vanno superbi, tanto vince ogni più schiva natura, e dove anche non fosse, lo salverebbe da mani venali l'esser tutto d'un masso, e però fra i più saldi sostegni del casamento.

D'altra cosa rarissima si privilegia l'attuale strada, ch'io dovrei rinunziare al sestiere limitrofo, s'io mi tenessi a fil di confini. È quel raro dipinto in ardesia con N. D. e i due Putti, che voi vedete sul muro a dritta; e la figura che pur v'è aggiunta del santo vescovo Eligio diravvi aperto che di tal gioiello non si dee merito che agli orafi stessi, i quali vi posero intorno decoro di bronzi e di dorature. A lor richiesta lo elaborò qual vedete *Pellegro Piola*, assai giovane sui ventitre anni, ma già maturo ai frutti, e insaziato della eccellenza che andava sfiorando sui più classici autori.

È pietoso a rammentare come il Cielo gli negasse più tarde glorie. Il 25 novembre del 1640 il gentile artefice fermava a suo luogo il bel quadro e compiacevasi delle pubbliche lodi; la sera medesima di quel giorno cadeva sotto il pugnale dell' assassino.

È una mesta memoria che vorrà seguitarci alcun tratto, mentre per gli svolti a mancina ci conduciamo sul largo di Banchi,

e propriamente ad un lato dell'antica CHIESA intitolata a S. PIETRO. Dico antica per sue notizie, non già per le forme che ci offre a vedere, le quali non ebbe che in sul calare del secolo XVI e per voto della Repubblica. Serbò più secoli il titolo di S. Pier della Porta da quell' uscita che avea quivi il muro di Genova, secondo s'è scritto: da chi amministrata, o se stretta ad altrui giurisdizione è del pari in oscuro. Nel 1398 le civili discordie, insieme a cinquanta e più case, la disertarono di forma che lungo tempo fu nulla del celebrarvi i divini uffizj.

Scemato a buon termine il contagio del 1579 il giorno festivo alla Immacolata, il Senato si votò d'una Cappella alla Vergine di questo titolo, e disegnò d'innalzarla rifabbricando ad un tempo la chiesa e serbandole il titolo antico. Indi a due anni elesse a tale uopo tre commissarj tutti zelo e sollecitudine: Gioffredo de Marini, Filippo Alzate e Cristofforo de Fornari, i quali spianate più case, e ampliata in più giuste linee la piazza, si disposero alacremente all' impresa.

Debbonsi alle lor cure tutte le opere, o quasi, onde è composto il non vasto ma leggiadro tempietto; intorno al quale ordinarono in quadrilatero un ordine di botteghe a pilastri di travertino, e sovr' esso una loggia che porge facoltà di aggirare la chiesa e ai due capi e sui fianchi, con giusta gradinata difesa a metà da un cancello. Per atto del 18 settembre 1581 si commettevano per questa fabbrica in *Rocco Lurago* architetto, e in due maestri scultori, *Taddeo Carlone* e *Francesco dell'Angelo*. Sulle facciate che sottostanno al vestibolo *Giambattista Baiardo* dipingeva nel secolo appresso le due medaglie, nonchè gli angioletti nel vòlto.

L'interno, ch'è sola una nave con vaga cupola e quattro cappelle oltre la tribuna, non vuol recarsi ad altro architetto; e quant'è d'ornamenti marmorei, il *Carlone* v'ha il più gran merito. A lui s'aggiunse *Daniele Casella*, scultore e architetto ad un modo; e son cose d'entrambi le otto statue delle cappelle maggiori; ond'è che non tutte ad occhio veggente si mostrano eguali di finitezza nè di bravura.

Il votivo altare si vede a sinistra, e sopra tutti si vanta d'una tela con Maria festeggiata da angeli, commessa dai Deputati ad *Andrea Semino* a metà del 1585, e rimunerata con lire cinquecento. Più tardi Giambattista Saluzzo emulò quest' altare decorando di marmi quell'altro di contra ch'è sacro al Precursore; ma scade al paragone la tavola del martirio ch'egli vi pose, fatta dipingere a *Benedetto Brandimarte* lucchese, pittor capriccioso e scorretto.

Sull'arco del primo son piccole medaglie dell'*Ansaldo* allusive alla Vergine.

L'altar maggiore ed il coro son tutti un commesso di varj marmi ed inquadrature e rilievi, fatica de' suddetti maestri, e così le lesene che reggono l'attico per tutta la chiesa. V'è anche, dovunque tu guardi, ricchezza di plastiche da cernersi per altro in due epoche, delle quali la più moderna non merita nota. Alla prima, dico alle storie della Passione nel presbiterio e nella tribuna, e a certe altre che fregian l'alto delle cappelle, dieder mano in comune nel maggio 1603 per ordine dei Deputati alle limosine di Napoleon Lomellino, e sui proventi di esse, il già detto *Marcello Sparzo* da Urbino, e un nostrano, *Stefano Storace*, non ovvio a vedersi altrove.

Le due Cappelle sul primo ingresso, più anguste e raccolte, ottennero in lor patronato due de' Commissarj già detti, e vi composero i gentilizj sepolcri. Ebbe quella a sinistra Gioffredo de Marini, e di lui e della moglie vi simmetrizzano i monumenti. Le fan poco ornamento tre piccoli affreschi degli ultimi *Calvi*; ma basta da sè la tela del Presepio ch'è sull'altare, egregia fra quelle del *Paggi*, se un prudente restauro le torni i nativi colori.

L'altra Cappella fu degli Alzate, ma colla tavola che avea del *Semino* perdette da lungo tempo anche il nome dei possessori. Ceduta ad un Capurro nel 1856, fu rimessa in onore, e il vivente *Giuseppe Isola* colorì con ottimo gusto più storie della Passione nel volticciuolo.

La Piazza di Banchi ci adesca sul nostro uscire con degne notizie e con nobili fabbriche: ma conviene che ci aspetti ad altr'ora, se pure ha dritto di preferenza ciò ch'è più antico d'origine, e più solenne di pregio storico, e più raro di forme a chi cerca nei monumenti dell'arte.

Il PALAZZO DELLE COMPERE DI S. GIORGIO per tali rispetti soverchia ben molti de' nostri edifizj, e a chi ne conosca almen per fama il valore, non sarà ingrato di affrettarne la vista giù per un viottolo in fianco alla chiesa, che difilandosi oscuro e malagevole a Sottoripa, riesce in cospetto di sì veneranda reliquia.

Non ci disgusti quel malo assetto in che s' annunzia di fuori; chè a me non è grave l'averlo a descrivere mentre è sospeso fra due, o di lasciarsi mozzare a chi zela la nuova strada, o di sentirsi salvato da chi si compiace nelle patrie memorie. Lodevoli e questi e quelli; bella sorte ad ogni modo per noi il vederlo oggi intero, aspettando in silenzio che prevalga il concetto migliore, se tanto è a sperare dall'età nostra.

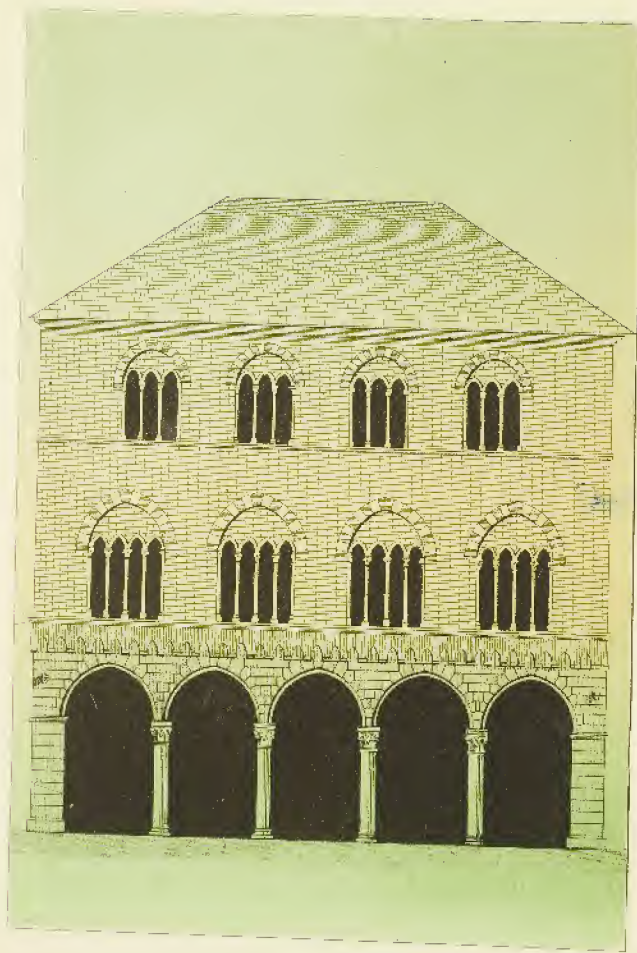
Quel che per me si poteva, col rivolgere attentamente le carte di questo e degli altri archivj, m'ingegnai e tuttavia m'ingegnerò di chiarire il pregio in che dee tenersi il palazzo da qualsiasi persona nella quale o disamore o ignoranza de' patrj fasti non abbia snaturato l'affetto cittadinesco. E comunque sian per volgere le sorti, non sarà indarno che le nostre parole disseppelliscano tante opere e tanti artefici dall'obblio di più secoli.

Picciol marmo murato sotto l'arco che dopo il vestibolo introduce alla Dogana, rende cenno delle fondazioni; con rozzo stile ed oscuro, e però mal letto e peggio inteso da molti. Accurati studj recentemente adoperati ad entrambi gli effetti, si conchiudono in questo; che nel 1270 Guglielmo Boccanegra Capitano del popolo ordinò per sua stanza questo edifizio, e che lui sbalzato di carica a furia di popolo, *Frate Oliviero* monaco di S. Andrea di Sestri ed uomo d'acutissimo ingegno lo accomodò a sede dei Capitani avvenire.

Le forme colle quali è costrutto rispondono all'epoca sovraccennata; cinque archi ad ogiva, imposti a maschie colonne e coronati da un ordine di beccadelli sostentano il primo solaio che s'apre in altrettante finestre di mezzo tondo; superiormente e assai presso al tetto quattro luci poco men vaste, ma triforate per due colonnette che s'impostano da un capo all'altro. È schietto esempio e caratteristico di quella architettura medioevale che appellano lombarda, e che specialmente distese il suo impero per le provincie dell'alta Italia.

Non ripugna al probabile che due rozze teste di leone confitte nel vivo delle pietre sui lati estremi de' due pilastri, sien parte de' trofei trasportati (secondo il Ciprico) dal palazzo de' Veneziani distrutto a Costantinopoli. Sembra anzi che lo confermi la data del 1250 che si vede solcata nell'una di queste.

Il palazzo divenne più tardi proprietà della Banca che s'intitolò da S. Giorgio; a narrar della quale uscirei troppo lungi del mio istituto. Son pochi che ignorino come la Repubblica gravata dal soverchio dei debiti, nel 1407 sotto il governo del Buccicaldo eleggesse otto specchiati cittadini a liberare le rendite pubbliche vincolate ai creditori, a liquidare le Compere, a stabilire un'unica amministrazione, e a mettere in serbo un capitale dichiarato inviolabile.

Nè meno è noto come la nuova istituzione, il cui concetto faceva le meraviglie di Nicolò Macchiavelli, mentre agevolava la genovese prosperità, crescesse a sua volta di ricchezza e di potenza, tantochè per le sovvenzioni somministrate in varj tempi

Palazzo delle Compere di S. Giorgio

al Governo, divenne signora delle colonie di Tauride e di Galata, nonchè di Sarzana e di più terre della riviera ligustica.

Ma niente giovò a farla grande e ammirabile quanto la civile e pietosa liberalità di cospicui cittadini, i quali largheggiarono del lor privato peculio ad alleviare le pubbliche gravezze, a fondar moltiformi opere di beneficenza, e a provvedere colla industria de' moltiplichi alle future bisogne del popolo.

Il grato animo de' Protettori (così si nomavano i reggitori della Banca) innalzò statue marmoree ed affisse lapidi ai generosi benefattori; debita mercede di civil carità, ed efficace argomento a svegliarne l'emulazione nei posteri. Da queste imagini che abbraccian quasi le pubbliche virtù de' nostri avi, incominci per noi la visita del prezioso e monumentale edifizio.

Sarà un dolore, e più che dolore vergogna, il veder tali statue non dico abbuiate dal tempo, od insozzate dal polverio, o ammuffate dall'umidore, ma gioco e vilipendio di plebe e di sfaccendati, e quel che importa non custodite da chi potrebbe e dovrebbe por freno all'indegno strazio. Non sanno gli uni e dimentican gli altri quanto tesoro siano que' simulacri alla cronaca delle patrie glorie e al volume delle nostre arti. Saliamo le scale, e si guardino ad una ad una; in quell' ordine che diè loro il caso e il frequente rimutarle che pur s' è fatto di luogo in luogo.

Eccovi a manca sui primi passi quel Giano Grillo che legò per moltiplico 150 luoghi delle Compere a sollevar le gabelle del grano; la scolpì nel 1549 *Gio: Giacomo della Porta* con quel suo far risentito e bizzarro, nè privo di certa arditezza che arresta lo spettatore.

Gli sta dirimpetto Dario Vivaldi che provvide alla sorte dei poveri e ad estinguere parecchi tributi; figura assai meno curata della compagna, siccome incontra allorchè due maestri metton mano in un' opera sola. Era dietro a lavorarla nel 1555 il predetto *Gio: Giacomo* quando fu còlto da morte. Succedette in sua vece *Gio: Giacomo da Valsoldo*, e con pena la diè compiuta, così com'ella si mostra, più anni appresso.

Tocchiamo all'atrio. Due statue fra lor somiglianti alle sembianze e alla mole, operate fra il 1473 e il 75, fiancheggiano la porta che mette agli Uffizj sul destro fianco. A dritta di chi riguarda è Domenico Pastino da Rapallo, che morendo in Famagosta fornì per legato onde togliere di mezzo le tante gravezze che s'imponevano all'arrivar dei frumenti: a sinistra è Luciano Spinola, che fece egual grazia sui servi, sulle cavalcature, e sull'arena e

sul vino. L'una e l'altra son mano di *Michel d'Aria*, valente quattrocentista, e ingiustamente ignorato per ogni libro.

Ed è pur sua quella forma bellissima d'uomo togato colla mano alla cintola, alla cui compostezza e dignitosa semplicità non han lode che basti i periti dell'arte. L'imagine è d'Ambrogio Negrone Commissario di Corsica, e benemerito di tale uffizio; imagine viva e spirante, e forse per ciò specialmente, che fu scolpita lui vivo nel 1490.

Le sta seduta da fianco la statua di Pietro Gentile, che conferì quant'altri mai onde addolcire le ree condizioni dell'annona. È pregevole fra molte per dignità di composizione e per bontà di lavoro. Alessandro Pinello e Benedetto Imperiale per commissione dei Protettori nel 1556 ne dieder carico a *Giacomo Carlone* virtuoso maestro, nè facile a rivedersi in qualità di statuario.

Guarda all'ingresso della gran Sala il simulacro di Gerolamo Gentile, eseguito nel 1538, e da contarsi fra le più elaborate. Rimise costui nell'arbitrio de' Protettori ben cento luoghi che s'accrescessero infino ai quattrocento, e sovvenissero ai più duri bisogni. I cartularj danno a *Gio. Giacomo della Porta* cotesto marmo; ma chi rimembra che l'anno suddetto era in società tuttavia col figliuolo, non vorrà dubitare che *Guglielmo* non v' abbia sua parte: cotanto è felice massimamente nel volto.

E a questa risponde in prospetto la figura di *Battista Lercari*, benemerito anch'esso a disgravare i frumenti. Cede in merito alla compagna, spiacente com'è nella posa e trascurata nei panni. N'è autore *Bernardino di Novo*, non oscuro maestro e abile a cose migliori, siccome vedremo ad altr'ora.

Se vi piaccia dall'atrio introdurvi alle Camere che spaziano sulla diritta, altre statue e di raro pregio vi varranno ad usura il breve cammino. In quella che è *Archivio della Dogana*, entro capace nicchia fregiata a colonne e a timpano, siede quell'Ansaldo Grimaldi, del quale anzichè segnalare od uno o più meriti, converrebbe pronunziare più certo che li ebbe tutti. Ma a niuna si portarono più villane ingiurie che a questa statua, la quale potrai noverare fra le più belle dei *della Porta*, scolpita nel 1537. Che padre e figlio ne avessero allogazione ci vien manifesto dai cartularj, e l'epoca stessa il rivela; ed aggiungi che all'opera dell'ornamento applicò per terzo quel *Nicolò da Corte* ch'ebbe pochi rivali in tal genere.

O innanzi all'entrare o al primo uscire di questa Camera, non ci sfugga nell'andito l'effigie di Melchior Negrone, erettagli nel 1572 come a provvido estinguitor di balzelli. Lascio ad altri il de-

cidere se la strana cortezza della figura sia ritratto del vero, o mal consiglio dello scultore, che è *Battista Perolli* da Crema. Ad ogni modo v'han parti lodevoli. E chi non loderà quella testa così eloquente e così pronta a chi guarda?

Riveggasi il *della Porta* seniore in altra *Sala dei Commissarj alle visite*. Siede anch'essa la statua di Gio. Gioachino da Passano, che intese coi lasciti a sollievo dei poveri; ond'è che meritò quest'onore nel 1544. Differisce non molto dal Grimaldi, nè poteasi seguire miglior partito. Ma siamo in luogo che ci terrà ben più a lungo con altro marmo.

Vedi a sinistra quel singolare esempio di civil carità, quel Francesco Vivaldo che primo ideando i moltiplichi nel 1371, e fattosi donatore di forte somma alla Repubblica, aperse ai successori il nobile arringo dei benefizj. Il bellissimo intaglio a rilievo altissimo, che il mostra seduto a scranna e quasi in colloquio a chi il guarda, non si può dire quanto metta altresì in aperto la dolce natura ch' egli ebbe, e l'acceso affetto di giovar la sua patria. È scultura di sì pellegrina evidenza ed ingenuità, che i più saputi (a indagarne l'artefice) volgevano la mente ai toscani più insigni. Ma sì gran lode rendono i cartularj a *Michel d'Aria*; e quel ch'è più raro, alla sua gioventù, essendo questo il monumento primissimo che a tutta ragione decretassero le Compere; e non più tardi del 1466.

Due altre statue son di fronte sui lati della finestra; Antonio Doria e Luciano Grimaldi. Stentate al lavoro e non facili al gesto, nondimanco si pregiano d'un nome onesto, ch' è *Antonio della Porta* cognominato *Tamagni*, illustre sotto tal titolo alla Certosa di Pavia. Ma la costui eccellenza si parve negl' intagli ornativi, de' quali vedrem saggi anche in Genova. Quel che parmi notabile in queste imagini, od ebbe l'impronta de' volti a formare il ritratto, o li produsse con una cura che poco invidia al vero. L'epoca è del 1509.

Io passo all' *Ufficio dei manifesti*, che è Sala spaziosa e degna, nè priva di cose notabili. Si corre ad essa per un uscio, il cui portale s'adorna d'un bassorilievo di *Michel d'Aria*: S. Giorgio fra i soliti armigeri, qui collocato nel 1490. Da tergo all' ingresso è di nuovo il santo scolpito entro picciola patera; bella e preziosa anticaglia.

All'entrar nella sala corre all'occhio un grandioso ed elegante Camino ordinato dai Protettori nel 1544, e come ciascuno s'aspetta al *della Porta Gio. Giacomo*. Nelle statuine che lo sormontano, piace a preferenza del grande; tu nol vorresti che in leggiadrie cosif-

fatte. Sovrasta a quest'opera un S. Giorgio in adorazione di Maria, buona tela del *Paggi*, e la fiancheggiano i busti di Giamb. Zignago e della consorte, che stanziarono rendite a riscatto di schiavi. Una lapide sovr'esso la porta loda il Doge G. B. Cambiaso della via regia spianata a sue spese per la Polcevera. Ma quanti son fatti magnanimi han lor notizia in cotesto recinto; testimonio le polverose epigrafi che vedemmo negli anditi, laddove primeggia memoria del pingue legato che fece Ottaviano Fregoso prigione in Napoli per cinger Genova contra le insidie di fuori.

Rimane la maggior Sala destinata in antico alle pubbliche udienze. Troppo lungo sarebbe il contare ad una ad una le statue che in quest'àmbito smisurato si schierano in doppio ordine. Nè tutte si deon riguardare, perchè lavorate gran parte in età men corretta o assai più contentabile in cotali lavori. Basti accennare che v'ebbe parte *Taddeo Carlone* in quella di Manfredo Centurione, *Giovanni Orsolino* in quell' altra di Francesco Oncia, il *Valsoldo* in una terza di Giulio da Passano e in una quarta di Raffaele Salvago, e *Tommaso Orsolino* in due contrapposte d'Angelo Chiccia e d'Andrea de Fornari.

Più degna d'osservazione è quella in prospetto, che siede in magnifica nicchia, ornata di fuori con colonne di mischio e con bell'ordine di quadratura da *Pier Maria di Novo*. Tal preminenza decretò il Magistrato nel 1565 a Battista Grimaldo, gratificando con tutta giustizia a cotal personaggio, che quanti fregi e benefizj si desiderano a cospicua città, tanti ne avea procurati alla nostra, e in età ancor fiorente, e con alacrità singolare. Quest'effigie, scalpello del già detto *Perolli*, sarebbe principe per avventura in quest'aula, se due, benchè a buon dato minori di mole, non avanzassero tutte quante così per titolo d'antichità come (e più specialmente) per merito d'arte.

Guardiamole sui primi passi, e raffrontiamole, se pur ci aggrada, così come seggono a fronte a fronte. Assai presto daremo la palma al Francesco Lomellino, ch'è sulla dritta; bel volto di vecchio che par vera carne e si muove ed ha vita, bei panni che scendono in larghe pieghe e tutta vestono la persona con eleganza e dignità. Fu fatta nel 1509 (dichiara l'epigrafe) lui vivo e ricusante, e uno scritto alla base ci svela in *Pace Gazino da Bissone* il nome d'un artefice che già ricordammo per eccellente.

È posteriore d'un nulla la sua compagna, ritratto d'Eliano Spinola, ed opera d'*Alessandro della Scala* da Carona. Chi non s'accorge che la predetta giovò d'esempio al valente statuario? E sembra emularla; ma quel naturale e quel semplice del Lomellini sta sopra ad ogni industria d'imitazione.

In questa gran curia, fra tante imagini di generosi adunavansi gli Ufficiali delle Compere, non meno solennemente di quel che usassero ne' loro consigli i principi e i reggitori della cosa pubblica. Accoglievansi i Protettori al coperto d'un trono, che nel 1671 veggio farsi non pure splendido di tende seriche e d'oro, ma spettabile ancora per egregie pitture di *Domenico Piola*. E perchè fra la pompa delle umane grandigie non tacesse l'affetto e la fede negli argomenti di religione, commettevano ad un tempo allo stesso pittore la vastissima tela che pende anch' oggi sull' alto con N. D. e col Santo Patrono, e ne 'l ricambiavano con lire 430.

Nè tanto si tennero paghi ad aver decorosa quanto vediamo nel dentro la Sala, che sull'infuori ove sporge al mare la lasciassero nuda di fregi e disadorna di pitture. Discopro dai razionali che *Andrea Semino* fin del 1590, per allogazione in lui fatta dai Protettori, si sobbarcò all'ardua impresa di storiare la smisurata fronte: e le carte discorrono i venti impetuosi e le sferze della canicola, ond'era affaticato quel prode artista durante il lavoro di presso a due anni. Ma nocque più ancora la salsedine all'opera, e in breve età se n'andarono a vuoto le lire seicento promesse e sborsate al pittore.

Però che non più tardi del 1606, rialzati i medesimi palchi, vediamo quel forte pennello di *Lazzaro Tavarone* a ritentare la prova, e a rinnovare le imagini, che sono il S. Giorgio vincitore del mostro, e Virtù con emblemi acconciati sull'alto, e varj putti con simboli, e forme di togati nell'ima parte: fatica enorme e concetto grande al pari dell'Istituto che celebravasi con forme allegoriche. È prezzo dell'opera il rimirare come gli ultimi frusti del sudato lavoro contendano anch'oggi la preda al maligno sale che tutto giorno vi esala, e aiutato dai soffj marini si avventa a spruzzare quelle vivide tinte.

E ad uscir del Palazzo non sarà danno, chè quanto oggimai vi rimane d'antico, fu già descritto: se pur non ci tira la vista del grandioso e venerabile Archivio, entro il quale si chiudono le carte di quella sterminata e meravigliosa sapienza che furon le Compere. Quivi in androni che l'occhio non misura, e nell'immenso di più ripiani giacciono i gravi volumi (a dir quanti non è fra i possibili) delle ragioni, onde si reggeva e s'avvicendava così in patria come in contrade da noi remotissime il concetto ad un tempo benefico e fruttuoso di quella Banca. Quivi il rarissimo Codice di Gazaria, quivi i Cartularj di Caffa, di Famagosta, di Scio; quivi i negozj che stringevano in salda lega le Compere alla Repubblica e ne formavano il precipuo sostegno.

Si ripete anche quivi l'usato emblema del S. Giorgio in antiche patere fermate nei vòlti, e in un grazioso lunetto del Santo paladino con N. D., dipinto ad olio di *Gio. Bernardo Carbone.* Ma quivi eziandio si rinfresca il rammarico dello squallore onde è mesto il locale che prende in sè tanto caro e invidiabil deposito. E quanti son buoni affrettano coi voti il degno proposito dei Reggitori, che le sacre carte di questo archivio vadano a fare un corpo con tutte le altre, nelle quali è consegnata la storia della nostra grandezza, e quel che rileva, in istanze salubri e fuori di continuo pericolo.

Sui quali provvedimenti han fermo lo sguardo e l'animo i dabben cittadini, non altrimenti che al venerando cimelio che già ci parve l'esterna facciata. Perdemmo da lunga mano pei guasti delle intemperie e degli uomini il raro affresco che nel 1481 vi aveva eseguito *Carlo da Milano* che diccan del *Mantegna.* Nè vorremo dolercene, se spogliato il muro del sovrapposto intonaco, ci verrà ridonato qual fu, e dove sorse in principio, quel maschio edifizio di neri macigni, gagliardo e poderoso come il popolo che lo costrusse dai fondamenti.

Un ultimo saluto, e facciam cammino a man dritta. Se non che le memorie del nostro S. Giorgio ci verran dietro e di fronte per molti passi; e dove è pietra o ricetto o muraglia per queste bande, che non si debba all'instancabile provveder delle Compere? Per loro *Gio. Giacomo Aicardo* nel 1642 cingeva di saldo muro quanto corre dal *Ponte di Mercanzia* a quello *de' Chiavari* e stringevalo ai fianchi della Dogana; per loro *Francesco* e *Gio. Pietro da Novi* due anni appresso assicuravano al pari e abbellivano d'un porticato il nuovo piazzale spianato alla riva del mare d'innanzi alla Dogana; per loro *Pier Antonio Corradi*, coadiuvato dal *Garrè* e dal *Torriglia*, poneva mano ai prontuarj del PORTOFRANCO che si continuano in simmetriche linee fin presso alle contrade del Molo.

Nè pur allora si facea luogo a tali pratiche in benefizio dei traffici e ad incremento della prosperità commerciale. I dazj sull'approdar delle navi e sulle salme di esse, partiti fra il pubblico erario e la Mensa archiepiscopale, istituiti da remotissimi tempi, non durarono interi oltre il 1595. E il Portofranco, che è quanto dire l'immunità dei depositi, circoscritto a prima giunta ai cereali e al trasporto dei grossi navigj, fu esteso nel 1623 ad altra ragione di merci per anni dieci, e costrutta presso il *Ponte de' Cattanei* capace stanza a riceverle con disegni dell'*Aicardo*; indi nel 1655 largheggiato in comune, ed eretti via via gli attuali magaz-

zini all'emporio, sulla rovina dei forni e d'altri edifizj pubblici, il che non fu agevole il conseguire dai PP. del Comune ed osteggiato dai proprietarj de' fondi vicini. Re Carlo Alberto, francando i depositi di varj tributi che tuttavia rimanevano, meritò che la Camera di Commercio gli dedicasse quivi entro nel 1831 un arco monumentale ideato da *Ignazio Gardella*, con iscritta commemorativa dettata da quella nitida penna che fu in cotal genere l'ab. Spotorno. Ora, abolita da fresca legge ogni immunità, rimangono i detti edifizj a testimoniar del passato, finchè il provveder di Governo o il girar di fortuna non ne muti l'aspetto e fors'anche il nome.

Basta uno sguardo a contar per lo lungo il succedersi di questi isolati, e più tardi verrà in acconcio che per noi si misurino a passo. Per ora ci lasciamo a man dritta la CHIAPPA DELL'OLIO, e l'antica RAIBA, e la PIAZZETTA DELLE ERBE, che fornisce perenne acqua al mercato per picciola Fonte, graziosa d'un putto in marmo scolpito da *Francesco Schiaffino* sui modelli del *Rusconi* già suo maestro in Roma.

Di bel nuovo per lo traverso di *Sottoripa* e a ridosso di S. Pietro corriamo la PIAZZA DE MARINI, la quale (se mal non interpreto gli atti) ebbe nome in antico di *Piazza Marmorea*. Se il malo vezzo che pianta insegne sui più vaghi palazzi nol ci vietasse, vedremmo su quello dei CROCE che fu già de' Negroni, due statue di donna che abbruciano arnesi guerreschi, allusive alla pace, le quali a più d'uno (e tra questi al Varni) ricordano il fare dei *della Porta*.

V'ha pure in due sale puliti affreschi del *Boni*, se piaccia a chi m'è compagno di visitarli; poi facciam via per quel tratto che tra levante e meriggio comprende, un po' angusto sui fianchi, le vetuste contrade di CANNETO e di PIAZZA LUNGA.

E presto torciamo al primo sulla sinistra, tagliando a mezzo la nuova VIA CARLO ALBERTO. I propositi di questo libro non ricusano che per le angustie della città, che sì poco dispiacquero ai nostri maggiori, io ricerchi gli avanzi dell'arte antica sì a torto disconosciuti da qualsiasi Guida.

Poco in su del CANNETO che dicono IL LUNGO, ritrovo già un tempo degli spadai e dei fonditori di campane, tennero illustre albergo i de Gradi, famiglia illustre di milanesi che strinse in Genova parentadi onestissimi; ed era forse corruzion di quel nome il titolo delle Grate attribuito ad un prossimo vicolo e da pochi anni abolito.

Rimpetto al LARGO che si chiamò dell'AMICO, non voglio che

ci sfugga un intaglio che mostra il S. Giorgio fra genj od angeli che si sviluppano da stemmi ed elmi. E cima o corona di antica porta sì conservata ed intera (se togli le imprese) che forse a tutt'altri può fare invidia. Ma soprattutto è invidiabile per sua bellezza, la quale è tanta ch'io per me non ardisco cercarle un'eguale. Direi che il dilicato scalpello salga ai primordj del cinquecento, contuttochè in molte parti ritenga del vecchio gusto: e se l'opera non è di *Pace*, ben mi fo lieto che in Genova vivesser tali da vincerlo od emularlo.

Avanzando a non molti passi per la VIA CHIABRERA, è spedito il tragitto alla PIAZZA DE' GIUSTINIANI, nè più nè men lunga di quel che sia l'edifizio che ha titolo da questi patrizj. Rivelano i fasti e l'autorità di tal gente i marmorei avanzi murati nel portico, e più ancora il Leon di S. Marco, non oscuro trofeo recato già da Trieste nel 1380, come narran le cronache, e come dice un' epigrafe murata con esso sull' alto d' una facciata. D' altre preziosità furon liete le sale mentre albergarono i possessori; ma non potè dispiccarsene una medaglia in cui *Federico Peschiera* nell'età giovanile figurò Giovanni Giustiniani che cade sulla mura di Costantinopoli contrastando alla furia turchesca.

Di pittori settecentisti ci fa copia il PALAZZO di fronte, proprietà non ha molto dei Ferro-Colla, attualmente dei GIUSSO, e in origine de' marchesi Saluzzo. Di nuovo il *Boni* nel palco della Sala si trova in coppia con *Marco Sacconi*, e quivi ancora si languido, che il prospettivo ne mena trionfo. Col bolognese *Aldrovandini* è in un salotto *Giuseppe Palmieri*, ove son scene di favola, e in altri a destra con questo insigne decoratore *Gio. Andrea Carlone* e *Gregorio de Ferrari*, l' un de' quali storiò la fuga d'Enea, l'altro la bella Psiche diserta da Amore. Altre cose di minor conto, fatture di *Domenico Parodi* e di *Giuseppe Galeotti*, non tolgono che i due prospettici, e quel da Bologna in ispecie, non tengano i primi gradi in coteste stanze.

Onora altresì la contrada una BIBLIOTECA dischiusa al pubblico, che dal nobil cognome del fondatore si appellò FRANZONIANA. S'intitola pure dagli OPERAI EVANGELICI, siccome diretta da un Consorzio di sacerdoti istituito a cagion di pietà dal benemerito abate. Paolo Gerolamo Franzone augurò la lettura de' privati suoi libri fin da metà del passato secolo, o poco oltre, accogliendo in sua casa non pure i dotti ma gli studiosi di eletta sapienza: e quando soppressa la Compagnia di Gesù rimase deserta la Casa professa di S. Ambrogio, curò di ottenerne una parte per allogarvi la sua biblioteca e adunarvi gli alunni Evangelici a

proficue disquisizioni. Dura anch'oggi la benefica usanza, e volentieri si chieggono i libri del pio fondatore da chi predilígge più solitarj e tranquilli studj. Le procelle del 1797 dispersero di que' volumi non so dir quanti, che già sommavano ai ventidue mila, ma certo con istrazio sì largo, che infino ad oggi avanzano di poco le dodici migliaia, raccolti a gran cura coi lasciti del fondatore. Ciò nondimeno e per gli ordini che la governano, e per l'affetto di chi l'amministra, senza dire la gratitudine de' cittadini, la Biblioteca s'ebbe nel 1845 credibile testimonianza di lode da un dotto francese, il conte Leone de la Borde, che volle per giunta arricchirla d'alcune sue opere e d'Alessandro suo padre, preziose non meno per materia che per eleganza di tipi.

Il PALAZZO già de' Conti Ferretti, or de' POGGI, dà nome alla piazza che troviamo più oltre, passata a dilungo la bassa CONTRADA DE' GIUSTINIANI. I freschi restauri non l'hanno frodata d'una medaglia, ove *Paolo Gerolamo Piola* imaginò un Concilio di Dei e *Francesco Costa* colorì gli ornamenti. E basta quest'una a nobilitar l'edifizio fra i molti vicini che ne son privi, salvo un PALAZZO de' MARCHESI NEGROTTI su per l'ERTA DE' POLLAROLI, che ha fregiato un salotto di certa allegoria ch'io direi del *Galeotti* e del suo miglior fare, tra fregi e linee del *Leoncini*. Quivi si accolgon le scuole e si tengono le dotte e geniali conferenze del *Circolo Filologico e Stenografico*, recente istituzione onde s'onora la patria.

Ma pur sempre allungandoci, troviamo indi a poco a man dritta l'ornato ORATORIO in cui s'adunano ai loro uffizj i Confratelli DELLA MORTE, o altrimenti di S. Donato, come attigui che sono alla chiesa di questo titolo. Or questa Consorzia sortita al pietoso ministerio di seppellire i poverelli defunti, germogliata, dirò così, dalla prima che allignò in Roma per favore di papa Pio IV, rimastasi alcun tempo in modesta fortuna, finalmente intorno al 1610 fermò i suoi statuti, e si alzò una chiesuola nell'attual chiostro spettante ai diritti della chiesa suddetta. Lo aggrandì nella forma presente l'anno del 1637 coi disegni di *G. B. Garrè*, e via via d'anno in anno sel venne fornendo non pur del bisogno ma di quant'altro s'attiene a decoro; finchè nel 1680 il commise a dipingere per ogni muro a *Gio. Andrea Carlone* per prezzo di L. 6300.

Pittor facile e pronto: ma di quei molti che volentieri trascurano l'opera quand'ella s'affretta al suo termine. Piace perciò dov'egli esordì nel lavoro, dico nell'abside e nella cupola, più che nel vôlto ove finse il risorgere dei morti, o nei muri di fianco

che variò con profeti di chiaroscuro fra intercolonj e cornici dipinte e vagamente lumeggiate ad oro da *Orazio Assereto* e da *Sebastiano Mongi*, e grato a vedersi per buon accordo là dove non furon ritocche da mano recente.

Spetta forse al primitivo oratorio un Deposto che serbano i Sodali nel loro vestiario, segnato del 1609 e del nome di *Castellino Castello* scolaro del Paggi, e in tutto a lui simile in questa tela. Il soggetto medesimo appare in tavola di minor mole ma d'assai maggior pregio sull'altarino a sinistra dell'oratorio: aggiuntivi parecchi santi che accusano il quadro per proveniente da luogo estraneo. Ed anche più aperto lo grida l'epoca, lo grida l'autore che scrisse nel fondo *Augustinus Bombellus faciebat*. Tiene ancora del vecchio stile, nè vuole ascriversi più in qua che agli albori del cinquecento, dacchè quel pittore da Valenza cresciuto ed invecchiato fra noi stampò nell'età virile grand'orma verso il fare moderno. E bene usa il nobile Sodalizio a tenerlo in quel conto che merita.

Ultimo punto al prefisso giro ci sia la PIAZZA DELLE ERBE, ove la gente del vicinato attinge perenne acqua da una Fonte con putto in marmo di *Domenico Parodi* rizzata nel 1697. Non ricuserò che torcendo lo sguardo all'insù per la dritta, si dia un pensiero al PRIONE che sale in isghembo al ripiano di *S. Andrea*, e disegna l'antico circuito delle mura che abbiamo fin qui seguitato aiutandoci della memoria e dei dati archeologici.

Nè mancano a questa salita o notizie oneste o congetture curiose. Avvisaron taluni ch'ella debba il suo nome ad un gran petrone, dal quale fu antica usanza che pel cintraco o banditore che voglia dirsi del pubblico si annunciassero i decreti de' Consoli all'affollato popolo. Negli atti antichi è *Predonum*: o storpio che sia di parola, o argomento a diversi giudizj.

Per sicuri documenti io svelerò d'altra parte su questi passi le ferme stanze e i modesti possedimenti di quel *Lazzaro Tavarone* che tanto illustrò coi pennelli i pubblici e i privati edifizj di Genova; ben degno che a vocabolo incerto e intenebrato dai secoli sottentri il suo nome e il conforto d'un nobile esempio.

Anche il *Carbone*, egregio pittore di storia e ritrattista insigne, abitava ad un nulla dall'ORATORIO DEL SUFFRAGIO che ci corre alla vista là ove il PRIONE s'affalda alla piazza. Suffragare ai fedeli defunti e associarsi ai Fratelli di S. Donato in caso di pestilenza, era tale la carità di quest'altra Consorzia istituita nel 1618 per bolla di Paolo IV e promossa ne' suoi principj dal nobile Agapito Centurione. Per lui sorse in piè la chiesuola, per

lui fu dotata di pingui rendite: e bene sta che i Consorti riconoscenti gli dedicassero nello lor sacristia una lapide onoraria e un marmoreo ritratto, scolpito non saprei dire se dal *Traverso* o dal *Ravaschio*, che val quanto dir da un valente.

La gioventù di quell' animoso che fu *Carlo Baratta* a dipinger sul fresco, trovò in questo breve recinto occasione per mettersi in buona voce. Lo sfondo della tribuna par che si glorj di quei Profeti così robusti, così vivaci alle tinte, e che n'abbiano invidia le storie di N. D. sui fianchi del santuario che già smarriscono per umidore.

Dipinse anche ad olio, e a suo grande onore, le due tele laterali all'altare, e con tali argomenti da secondare il suo genio focoso ed ardito. Checchè voglia dirsi delle singole parti o della cura nell'eseguirle, intesi già da maestri maturi commendar questo Lazzaro e questo Tobia per un certo grandioso che odora da lungi i Caracci.

Innanzi a quest' opere avea già l'oratorio quel quadro de' SS. Pio V e Vincenzo Ferreri in adorazione della Triade, lavoro d'un *Francesco Sasso* discreto settecentista. Nol dirò tale che debba fermarci a lungo; ma ch'esso duri sull'altare a sinistra dov'ebbe luogo, mi par cosa desiderabile: non foss'altro per esser' unico d'un dipintore che fu degno d'iscriversi fra i primi nell'albo della Accademia Ligustica.

Retrocediamo; ma con vaghezza di mutar cammino e vedute, foss'anche con un tal più di disagio. E chi sdegnerà di seguirmi, alenando per poco, su per un VICOLO che ha tolto nome dal casato DEI BISCOTTI, quand'io gli prometta una grata notizia? Quand'io il renda certo che quivi stesso abitò in casa propria quel principe dei nostri pittori ch' è *Luca Cambiaso?* E lui morto vi continuarono le stanze i figliuoli (chè n'ebbe parecchi) e l'Argentina Schenone, cognata amatissima, e cagione a quel che narrano dell'immatura sua morte. Felice chi ne sapesse infino ai muri e all'uscio; ma v'ha tal casa che mostra di fuori figure a monocromo d'uomini illustri dei Cuneo, al tutto pregevoli; e come il tempo le va screpolando, così si discoprono da luogo a luogo più antiche pitture, le quali ci stringono quasi ad imaginarvi un soggiorno d'artista.

Quinci o di poco appresso usciva ogni giorno e rientrava il buon *Luca* per condursi alla sua bottega, che gli atti ci additano sulla vicina PIAZZETTA DEI TESSITORI. Quante volte mi son doluto con me medesimo che si neghi tuttora allo sventurato *Cambiaso* l'onore che pur s' ebbero alcuni, d'aver nome in tabella

di marmo all'entrar delle pubbliche strade! Io voglio augurarmi che il luogo della costui dimora non siasi scoperto indarno, e che la mia compagnia non si dolga dell'arduo passo che io le ho segnato.

Tanto più che per corto cammino ci metterà fra due chiese, antichissime entrambe, e non saprei delle due qual più degna che si consideri. Si corre, montando un nonnulla, sul destro fianco alla CHIESA DI S. AGOSTINO, veneranda all'aspetto, e sdegnosa per severa e maestosa bellezza dell'ingrato abbandono e della squallidezza in che giace dalla sua soppressione.

Non cercate qual'ella sia dentro; non ne torreste che compassione, a vedere le bieche opere onde la difformarono i secoli addietro, e le fuliggini che vi lasciò la fucina dei fabbri intrommessi a contaminare l'augusto santuario. Vi piaccia l'elegante prospetto; e vo' dire elegante, malgrado l'architettura che uscia sì severa da' maestri del Medio Evo. E sì che le carte lo fan costrutto nel XIII secolo: ch'è pure il gran fatto per quell'occhio sì vasto, sì misurato che alluma l'interno, per quella sveltezza d'imbasamento e d'imposte, per quella ornatezza e semplicità del portale, e per quella giustezza di proporzioni che appaga di primo tratto. Tre piccole statue di stil pisano sul vertice gli crescon valore, nè glielo scema, per quantunque moderno, quel Sant'Agostino che *G. B. Merano* dipinse a buon fresco nel vano dell'arco.

Ma perchè disusato dai sacri uffizj, non si torna in onore il bel tempio, a servizio almeno che giovi il pubblico, e cancelli il troppo lungo vitupero? Non v'han forse musei da fondare? Non cose d'arte da custodire? E se di questo non cale, sarà pur nulla del ricordarci le pompe religiose e civili, onde i nostri avi recavan pallj al presente santuario, gratificando al Signore delle vittorie e all'Auspice della patria indipendenza?

Saran parole, odo dirmi: ma valga a noi lo sciogliere debito ad ogni occasione, qualunque sia il tema de' nostri discorsi. Ond'è che il vicin TEATRO che lungo tempo si nominò dalla chiesa, ed ora ha titolo di NAZIONALE, non andrà pure senza brevi parole. Egli è de' più antichi se attendi alle origini; se guardi all'aspetto ti si dà per novissimo. Conosce i suoi principj dalla nobil famiglia Durazzo che vedremo provvida di più altri ai diporti cittadineschi e alle veglie gentili; e si vanta d'aver dischiuso i suoi primi spettacoli al popolo fin dal tramonto del 1702. Lascio stare che a' proprj esordj ebbe amica la fortuna quant'altro mai, d'aver cioè spettatore, per apparecchi che fece il Senato, il monarca di Spagna Filippo V che di que' giorni si tragittava per Genova.

Fu scena egualmente d'opere musicate, e di commedie e di drammi, quando in lingua nostrana e quando nella francese. Nè vi mancarono e gli acrobatici e i mimi e le danze, e quanto ama l'instabile volgo: superbo sempre de' migliori teatranti e inquieta palestra ai più rari ingegni. Segnò anzi con varia eccellenza l'età vecchia e la moderna; prima cogli spartiti del Gnecco, di Cimarosa, di Paisiello; poscia, cambiati i civili ordini, colle tragedie d'Alfieri, e con quelle di preferenza che meglio suonavano colle idee nuove. Nè men s'onorò di valenti scenografi, come a dir del Bibiena giuniore, de' fratelli Galliari, del Conti, del Cacciamiga, del Gonzaga e de' nostri Baratta. Chi vuol saperne più a fondo, ne andrà satollo mercè di un libercolo che con pari accuratezza e dottrina dettò sui teatri nostri il mio amico Belgrano.

Ristorato, o meglio rifatto nel 1790, famoso pei cantatori di maggior grido, echeggiò delle nuove armonie di Rossini; ed è in forse, se alcun teatro de' più magnifici di quell'età possa dirsi più felice di questo che fino ai nostri giorni non diede al privato lusso che seggi modesti e impalcati di schietto legno. Nel 1825 divenne proprietà del Comune; ora è gius di privati, e acconciato con eleganza da men che due lustri, opportuno alle musiche non altrimenti che ai dialoghi, si regge con tutto onore al paragone d'ogni altro.

Or eccoci intanto, fra il ragionar quasi ad ozio, ben presso alla CHIESA DI S. DONATO; modesta a vedersi, perchè cela ben troppo più ch'ella ostenti la propria dignità.

Non c'inganni una scritta che sullo stipite a destra di chi entra fa capo dal 1109, e accenna a un Proposto Giovanni; tutt'altro che sincroni son quei caratteri, e se pur riprodotti da più antica lapide, non possono far cenno fuorchè al prospetto e alla porta di sesto acuto, costrutta in età di gran lunga più in giù della chiesa. Attendete, di grazia, a quell' architrave di buono stile romano che vi fu intruso, in memoria forse (qual si vede anche altrove) d'altro edifizio preesistente.

Ad occhio attento soccorrono per altro più chiari indizj d'una invidiabile (e dirò anzi invidiata) antichità. Non è ascosa la Torre delle campane che sorge da poderoso imbasamento alle spalle del coro; sessagona, e grave alle forme, e arrotondata per tutto il fusto: schiettissimo esempio di longobardica architettura. Veduta per entro, discopre viemmeglio le rozze fattezze dei secoli che precedettero ai Carolingi, e se v'han successivi lavori, non son da tanto per travisarla.

Che se l'interno della chiesa non incontrava la frequente calamità de' restauri, o a dir meglio di nuovi e mal consigliati ornamenti, ci mostrerebbe più a nudo di quanto lungi convenga originar questa chiesa, e di quanto avanzarla sulle altre per vetustà d'origine e di costruzioni.

Sotto quel finto loggiato che dipinse a memoria nostra *Michele Canzio* nella nave mezzana, e sotto quel muro che a dì più lontani si levò dalle prime colonne al soffitto per opprimere (direstì) il gentile tempietto, s'asconde un loggiato vero, scampato (cred'io) alle smanie della novità per ciò solo che increbbe il distruggerlo. Chiedetene all'attuale Proposto, il quale siccome tenero della sua chiesa, e conoscente di pregi siffatti, godrà di saziarvene in giusta misura. Perciocchè quell'andar di colonne con un ordine di ben undici archetti, impostato sui vòlti dell'intercolunnio inferiore, e il rozzo lavoro e le strane figure che sporgono di tratto in tratto dai capitelli tradiscono, a loro volta, le forme anteriori al mille di lunga tratta, e domandano che le associamo per età e per sembianza al campanile suddetto.

Vero è che a siffatto ricetto, ingombro com'è di rottame e di gettito, e poco meno che in tenebre pei muri che il chiudono, e disagevole pel suolo ineguale e mal fermo, convien penetrare annicchiandoci e quasi carpone tentando il passo con mani e piedi; ma quel che si scerne guatando poscia a spiragli di luce, val bene ad usura l'incomodo del carpare e dell'involgerci in que' ch'io direi bugigatti.

Perciocchè se si veggano interi, ch'è quanto a dire per tutto il distendersi che fa la nave da un capo all'altro, eccovi manifesto l'esempio di quelle logge che destinavansi anticamente a luogo delle matrone durante gli uffizj divini, chiamati perciò *matronèi*, per far luogo al più modesto sesso lontano dagli sguardi altrui e più raccolto a pietà. Di simil forma s' impronta il Duomo, e v'hanno basiliche per tutta Italia che la raccordano, ma il S. Donato conserva il ripiano e la vòlta, e quanto ha dell'origine, spedito a rifarsi qual'era, sol che si sgombrino le importune materie.

Che direm poi delle sei colonne di marmo antichissime fregiate a capitelli di romano lavoro, che reggono gli archi dal pavimento della chiesa? E le sei altre che a zoccoli di nero e di bianco marmo s'accoppiano alle suddette, non dicono aperto l'età lontana del S. Donato e gli avanzi di tempio più antico adoprati nel fabbricarla?

Se non che per le ingiurie del tempo che tutto divora, a noi

pare un gran fatto allorchè ci è dato rispinger le date d' un edifizio ai secoli che seguirono al mille. E questa chiesa aveva titolo di collegiata già prima del 1189, quando Bonifazio arcivescovo ne fece solenne consecrazione. Ma pare a me singolare fortuna, ch'ella possa quandochessia vendicarsi del lungo obblio discoprendosi per quel venerabile monumento ch'ella è, e spogliando l'ingrata larva che le imposero i tempi moderni.

Dietro a sì raro pregio, io mi sento svogliato di metter gli occhi a dipinti che mal rispondono al luogo. A che ci varrebbero i miseri affreschi che *Santo Tagliafichi* operò sovra l'arco del *Sancta Sanctorum*, e che *Luigi Gardella* condusse stentando sulla tribuna?

Turba ancora l'euritmia della chiesa la vasta cappella a mano stanca, o meglio che cappella oratorio antico de legnaiuoli associato alla chiesa in età non remota. Ivi la tela di S. Giuseppe è del *Piola*, e inchiniamoci al nome ; e nel fondo alla parte opposta facciam di saluto all' altar del Battesimo, le cui statue cominciate da *Ignazio Peschiera* e ultimate da *Carlo Rubatto* suo degno allievo, commendano il generoso pensiero ch'ebbero entrambi di farne dono alla lor parrochiale.

Quanto ci avanza del tempo, o quanto possiamo rubarne a vedute di minor conto, tutto quanto si spenda d'innanzi a una tavola che i nobili Raggi locarono nel XVI secolo sul primo altare a sinistra, con intorno un severo ornamento in pietra nera di Promontorio. Facciamo che ci si schiudano le valve che a buon diritto la guardano, e in quel Mistero de' Magi (che tale è il soggetto) raccoglieremo quel più di diletto e d'amenità che pennello d'artista possa mai rendere ad occhi altrui. Gl'intendenti della pittura, anzi che dico io? quanti han senso a conoscerne il bello, si stemprano in maraviglie: nessuno ch'io sappia ebbe tanto animo per cercarle un autore. Udii già mormorar di *Quintino*; ma per ciò solo che a dipinger così finito, così evidente, così dilicato non par che bastasse verun fiammingo all'infuori di lui. Congetturando, ripeterei questo quadro o da Bruggia o da Anversa, mercati de' genovesi in quel secolo; e so ch'altri molti provennero in Genova da quelle bande, ed anche in più luoghi della provincia.

Stanchi che siate dal contemplarlo (chè sazj non ne sareste a gran lunga) insegnerò il tornar quasi sui nostri passi per le contrade di *Piazza Lunga*, nominate altrimenti di tempo in tempo ad arbitrio di novità o per avvicendarsi di casi. A breve tratto del viottolo che ci guida a sinistra, la breve PIAZZETTA che si chiamò *dei*

Salvaghi, ambi il nome di s. BERNARDO, poichè la Repubblica votò a quel santo la chiesa che fabbricata nel 1627 dall'architetto *Francesco da Novi* sulla rovina delle case di Claudio de Marini ribelle, fu data ad amministrare due anni dopo all' Ordine dei Fogliensi. Così s'appagavano due affetti ad un tempo; l' antica devozione a quel santo sì benvogliente de' Genovesi, e la gratitudine dell'esser prosciolti (siccome credettero) per sua intercessione dalle pressure del duca Sabaudo. Quivi durarono gli uffizj fino al 1798, succedettero le scuole di Carità; e ultimamente destinata la chiesa alle primarie municipali, ne usciron pure que' pochi quadri che ancor rimanevano.

Se presso al moderno vi giovi l'antico, spingete l'occhio su per quel balzo che sorge all'altura e s'infianca di vecchi ma saldi edifizj. E ricordivi di *Macagnana*, ricordivi delle otto *Compagne*: vedete a qual' erta poggiava l' antico Castello, per quale pendio si calavano i primi muri, e a qual nido fidassero i nostri padri la lor salute e la natia libertà.

Di contra alla chiesa di s. Bernardo, la Consorzia de' Sacerdoti secolari costrusse più tardi, nel 1722, l' ORATORIO DE' SS. PIETRO E PAOLO in acconcio a lor private congregazioni. Ma il pietoso istituto, che stava nel soccorrere in vita ai lor poveri, e in suffragarli di sacrifizj e d' esequie alla morte, non cominciava col nuovo oratorio: ma si durava più oltre che da due secoli e mezzo, concetto da quattro parroci d'egual carità e dottrina, approvato dall'arcivescovo Paolo da Campofregoso, e per lunga età esercitato (quant'è del culto) nella prossima chiesa di San Donato.

A nuova chiesuola vollero in tutto nuove opere; ma certa tavola d'antico stile coi Titolari che serbano nel lor sacrario, e un Crocifisso di *Luca Cambiaso*, per diverso rispetto pregevoli entrambi, par che rimangano a render fede del primo soggiorno. In questo novello non ha dipinto che non attesti l'età della fabbrica o gli anni che la seguirono; e giova il dire che stando a quell'epoca ebber cura di eleggere il meglio.

Viveva ancora *Paolo Gerolamo Piola* per compiacerli di quella tela che ritrae sull'altar maggiore i due santi Apostoli. E dai *Parodi*, e verosimilmente dal *Giambattista*, uscirono le altre de' SS. Giovanni ed Andrea che fan titolo e imagine ai due laterali.

Giuseppe Galeotti, il miglior de' pittori a metà del secolo, istoriò nel catino e nel presbiterio i martirj de' due Patroni e l'evangelica Potestà delle Chiavi. Briosi e vaghi al colore, mal fermi al disegno, i presenti affreschi ricorrono alla gioventù del pittore; più nobile e largo in età virile, ma di tinte più languide.

Ora, a malgrado de' nuovi edifizj e de' nuovi vocaboli, ci sembrerà che la piazza si vanti tuttora del titolo antico per quel PALAZZO che fu già DE' SALVAGHI, e tuttora ritiene, non so per qual sorte, più che molto delle vecchie sue forme. Ed io lo registro con vie maggior compiacenza, dacchè per atti del secolo XVI mi viene in pronto di scriverne il più notabile, e con piena certezza.

Qual oggi si vede, cotale il volle Agostino Salvago nel 1532, e prima d'ogni altro ornamento commise a *Gio. Giacomo della Porta* e a *Nicolò da Corte* il suntuoso portale, sul cui attico veggiam posarsi due forme d'uomini selvaggi allusivi al casato, nell'atto di regger lo stemma che ne fu tolto, com'io suppongo, ne' casi della rivoluzione. Spettano alla migliore età di cotesto statuario, ch'è la virile; e assai meglio il dimostrerebbero mondati che fossero delle sozzurre che le intemperie ed il tempo vi sopraccrebbero.

Ma i buoni concetti dell'Agostino ridusse a termine Giacomo Salvago, e non prima che a mezzo il secolo, atterrando due piccole case e drittamente allineando la nuova. *Domenico di Caranca* diresse il lavoro, e coll'opera de' predetti scultori ultimò le listelle del bianco e del nero che fasciano a molta altezza l'imbasamento.

Su questo prospetto abbiam poi le primizie d'*Ottavio Semino* nei nove personaggi che gli dio' a pingere di chiaroscuro il Salvago anzidetto. Ciò fu appunto in agosto del 1550, e al giovinetto artista viveva pur anco, e mallevava per lui, quel buon vecchio d'Antonio suo padre; l'ultimo de' nostri antichi pittori o il primo che vogliam dir dei moderni. Raro esempio di palazzo che mandasse insino a noi per più secoli il ritratto della sua giovinezza.

La qual lode non posso concedere a quanti se ne incontrano per la VIA GIUSTINIANI, o di PIAZZA LUNGA se vogliam ridonarle l'antico nome e contarla nel novero delle *Compagne*. Ciò nondimeno le novità non bastarono ad allegrar la contrada, che angusta sui fianchi, e costretta fra superbe e continue case, vuol tuttora improntarsi dell'antica austerità. Le stanze de' Giustiniani, fondate sul bel mezzo, già ricche d'antichi avanzi, e maestose quanto severe alle forme, abusate e malconcie in diversi uffizj, cedettero in ultimo a lucro d'incettatori. Restano qua e là bei portali: del cui numero noteremo sol uno, perchè bellissimo e raro allo stile, e con certissimo nome d'autore.

Vedetelo sull'ultimo confine di questo viottolo, che ai nostri

antichi scusava pei signorili passeggi le vie spaziose agognate dall'età nostra. Cotesta casa che fa l'angolo a dritta innalzò nel 1494 un Pietro Sauli di Bendinelli; nè pare che al nudo della fabbrica ambisse altro fregio che il bello ingresso. Di tanto il compiacque un valentissimo intagliatore, *Gaspare della Scala* da Carona, del tutto ignoto fra noi, ma ch'io trovo per libri non ignoto a Milano e alla signoria degli Sforza. I periti dell'arte (e in ispecie il Varni) lo tengono in conto di squisitissimo, fino a paragonarlo con quelli che in Lombardia si riscontrano del Bambaia e del Brivio. In quale stima sel tengano i possessori, vel dicano i mali intonachi e i peggior guasti; e imaginiamo qual ci parrebbe s'ei fosse intatto qual'è una lapida con angioletti, murata più in alto e che ritrae del medesimo artefice.

Del quale non mi terrò d'accennare un secondo portale, non so se migliore ma certo somigliantissimo a questo, e in eguale fortuna. Lascio in arbitrio altrui il deviare, che pur sarebbe di breve tratto, a chi torcendo pel *Vicoletto de' Maruffi* volesse riuscir difilato alla PIAZZA che chiamasi appunto DE' SAULI. Quest'altro condusse *Gaspare*, e quasi ad un tempo, per Alessandro di detta gente e figliuol d'Aufreone: e tuttavia se ne scorgono le iniziali lunghesso gli stipiti.

Ma è gran pericolo ch'altri se ne ritenga, punto che corra coll'occhio alla prossima PIAZZETTA DE' GRILLO-CATTANEI, nel cui mezzo è un cotal gioiello di portale, da disgradarne ben molti fra i molto bellissimi che si veggon per Genova. Egli è un gran fatto, se tenuto a sua volta in sì ree condizioni com'egli si mostra, e senza nome d'autore, pur nondimeno per eleganza di linee per grazia di forme e per finezza di lavoro, chiama i forastieri ad ammirazione, ed invita accademie ed artisti a gittare e proporre a modello que'cari ornamenti ond'è per ogni verso intagliato.

Per mia parte emenderò l'ingiustizia di più secoli svelando un sì raro maestro in quell' *Antonio della Porta*, che vedemmo assai meno felice nel lavorio delle statue. Impareggiabile a scolpir di tai fregi, mostrossi qual era in cotesti che a lui commise Lorenzo Cattaneo nel 1505. E voglio aggiungere che altri ne lavorò per l'interno, ed altri ancora ne aveano già in pronto il *Viscardo* e il *Morelli* per questo palazzo, superbissimo allora e dentro e fuori; ora poco meno che da scriversi fra i più comunali, e spoglio d'ogni altra meraviglia fuorchè del portale.

Spicchiamoci pur una fiata dal vagheggiarlo, e qui presso per breve svolto si trovino due chiese che fan doppio prospetto

alla PIAZZA DI S. GIORGIO. A questa vien titolo dall'una di esse, la cui moderna struttura mentisce all'età remotissima. Non leggiam noi che delle spoglie d'Almeria espugnata nel 1148 due porte di bronzo vennero a decorarne l'ingresso? E che nel 1379 dopo le vittorie sui veneti a Pola, il Senato le decretò un pallio annovale e pubbliche supplicazioni? Ma di quella non resta vestigio, dacchè i Teatini, ottenutala nel 1629, sul cominciare del secolo scorso la ricostrussero nell'attual forma. L'esterno, rimastosi infino a noi senza intonaco e ingrato alla vista, ebbe compimento non son molti anni, e *Giuseppe Isola* vi figurò il santo guerriero in adorazione di Maria.

Di ciò ch'ella mostra nel dentro in linea di pittura, vadano innanzi le tele già pertinenti alla chiesa antica. E prima i tre martirj del titolare che a *Luca Cambiaso* diede a dipingere il patrizio Nicolò Raggio, acquistato ch'ebbe il gius patronato del presbiterio e del coro. Prevale a buon dato la Decollazione del santo in prospetto, esaltata dal Lanzi, e facilmente vittoriosa delle altre tele compagne; ma nè anche di queste si ponga in forse l'autore, dacchè il confermano scritture autentiche.

Alla prima chiesa vuol pure ascriversi il S. Gaetano sul terzo altare a dritta, succosa e gentil fattura di *Domenico Piola*. Tutto il resto discende negli anni e nel merito. L'ancona a sinistra del B. Marinonio visitato da Cristo paziente è del nostro *Narice* o scolaro o seguace del Solimene. Pessima cosa è di contra la S. Caterina da Genova in simil atto, de' *Guidoboni* fratelli al buon prete di Savona, ma più di sangue che di valore.

Le due Cappelle del mezzo hanno affreschi in un lor semicerchio: quella a sinistra di *Giuseppe Passano* che vi dipinse con insolita cura l'Angelo Custode a cui è sacro l'altare; l'opposta di *Giuseppe Isola* il quale colla storia d'Ester alluse al titolo di N. D. della Misericordia. L'una e l'altra han decoro di plastiche, quella da *Gaetano Centanaro*, questa dal vivente suo nipote *Gerolamo*.

La svelta e capace cupola invidia ai pilastri le belle imagini d'Evangelisti che a fresco colorì il menzionato *Isola*, e che in parte ristorano la chiesa di quel disgraziato pennello onde par sì sdegnoso l'altar maggiore.

Rimane il terzo altare a mancina, nuovamente corredato di bella tavola coll'argomento della Pietà, liberal dono che s'ebbe la chiesa da circa un trentennio. È attribuita ad un tal *Coello* di nazione spagnuolo, fiammingo di scuola, e devoto più ch'altro agli esempj del *Rubens*.

Un S. Andrea Avellini del prete *Angiolo Benedetto Rossi*, nella sacristia, non so se meriti (sebben di pittore non ovvio) che s'indugi per noi una rapida vista alla CHIESA DI S. TORPETE, gentilizia di quell'antica progenie che sono i Cattanei, signori ad un tempo, ed anche oggi in gran parte, di questa contrada.

Strano contrasto è l'attuale chiesuola alle origini oscure sì ma per fermo antichissime così del santuario come anche del titolo. Parla di questa una lapide nera a caratteri gotici sull'uscio di fianco, non però da stimarsi anteriore al XIV o XV secolo. Racconta come i Cattanei, che in antico si dicean della Volta, non assumessero il nuovo cognome innanzi al 1309, e come Ugone arcivescovo di Genova, e nominato fra i della Volta, consecrasse nel 1180 il S. Torpete, che già da tempo era stato costrutto dalla famiglia od albergo (così parlavano) di quo' gentili.

Il gentile tempietto che abbiam sugli occhi, innalzato nel 1731 coi disegni di *Antonio Ricca* onegliese chiamato il *Gobbo*, aspettò anch'esso l'età che viviamo per vestirsi di fuori in sembianza onesta. Dentro ha ben poco per invitarci. Una tela a sinistra col santo Patrono, oltrechè assai mediocre, è di mano incerta. Nè l'altra di contro è gran cosa; e nondimeno curiosa a notarsi, perchè mentre giuri ch'ella vien dal *Cambiaso* o dalla scuola di lui, eccoti un rogito di buon notaro che la dà per fattura d'*Andrea Semino* , e ordinata nel 1591 dal magnifico Gaspare Cattaneo.

Di questi patrizj ho testè ricordato e descritto anche in parte un palazzo antico; vorrem noi comportarci men giustamente con un moderno che ci sorge a sinistra sul primo uscir della chiesa? Benchè, la moderna apparenza non vorrà dirci che in tempi remoti mancassero qui le lor case, se tutto intorno si scopron reliquie di gotica architettura, ed altre atterrate per fresche opere si ripiangono ancora.

La nuova strada che scenderemo a raggiunger fra poco, ci ha tolto la Torre che s'appellava da loro, e stette ad un nulla che le tenesse dietro una Casa che dà il fianco alla chiesa , modesta alla mole, ma tutta di pietra viva e foggiata sugli ordini che piacquero a fin del trecento o sui primordj del secolo appresso. Son dietro a salvarcela il senno dell'architetto commesso ai restauri , e il degno spirito del possessore , che avutala a compra, assentì ch'ella torni alle prime sue forme. Laonde non abbiam tanto a godere del monumento , quanto a lodarci del nobile esempio, e non pur nobile ma troppo raro in ogni età e in ogni gente.

D'un'altra Torre che sorgea quivi presso, e propriamente di mezzo al *Mercato* che diccan di *S. Giorgio*, ci rendon notizia le antiche carte sotto il 1264: essa avea nome dai Malocelli.

Quant'è pertanto del PALAZZO CATTANEO che indietreggia più oltre in pulita piazzetta, trovo che l'anno 1623 tolse il presente aspetto per commissione di Lelia Cattaneo, e coi disegni e coll'opera di *Bartolommeo Bianco* architetto egregio. Direi più oltre, se stupendi edifizj non ci aspettassero a maggior lode di questo comasco.

A questa data restava ancor fiato al *Tavarone* per segnare nel portico quel Salomone che accoglie Saba; ma non già tanto che il picciol fresco possa nascondercі l'età senile, o scusarci quel molto che avea storiato quassù nelle stanze e che cedette a restauri. Rimane uno sfondo del *Boni* cogli ornamenti del *Revelli*, Endimione e Diana.

Vero è che di tali perdite, e d'altre assai se pur fossero, darebbonsi pace le vaste sale mercè delle tele che in poco numero le rendono illustri. Non parlo de' bei paesi che v'han del *Tavella*, non dei ritratti che a questa famiglia lavorò il *Dellepiane*, chiamato altrimenti il *Mulinaretto*.

Ma qual altro palazzo potrebbe mostrare in un solo salotto adunati tanti ritratti del parentado, quanti se ne contengono quivi, e tutti quanti del *Wandik*? Tentiamo l'entrata se piaccia vedere quanto potè il gran fiammingo, sia che pendesse da volto di gentil donna bellissima, o di togato o di cavaliero, od anche di putti che han pur fattezze così fuggevoli all'occhio del dipintore.

Sciolti che siamo da quelle delizie, io proporrò che si vegga a non molti passi, e deviando un sol nulla, la CHIESA DE' SS. COSMA E DAMIANO. Ci darà questa altri saggi d'antichità che richiamano lo stil longobardico; la porta ad arco di mezzo tondo, i mostri consueti sui capitelli, e un romano architrave acconciato poco men che posticcio alle imposte, e un sarcofago dell'ultima decadenza latina sul tergo esteriore della tribuna. Memorie scritte non s'hanno, ch'io sappia, più in là del 1188; ma di quest'epoca aveva un collegio di Canonici, che insieme ai più antichi godeano speciale autorità negli uffizj della Curia ecclesiastica.

Ben poche chiese serbano al pari di questa le prime forme al di fuori, o poche altre le ascondono meno. Discerneresti tuttora i letticoli del suo cimitero: e se una porta di fianco foggiata ad ogiva può sembrar posteriore, non riesce però nè straniera nè assurda su quel recinto, condotto per ogni lato di saldi macigni i quali rifiutano di tempo in tempo gl'improvvidi scialbi.

Che se, come volano i secoli, potessero così indietreggiare, noi vedremmo il S. Damiano colle rozze sue forme accordarsi a vetuste Torri che gli si ergeano di fronte e sui lati. Poco più in giù da essa nel 1213 Corrado del q. Folco di Castello donava al fratello Folcone una terricciuola con torre finittima ai Malloni e ai della Chiesa; e nel 1294 Andreolo e Samuele Zaccaria ne locavano un' altra a Guglielmo di Castello, rizzata a punto in cospetto alla chiesa e solita a nominarsi la *Torre bianca.*

L'interno non ha di vecchio fuorchè le colonne, robuste a sostentare novelli muri che sogliono chiedere le inevitabili ingiurie dei secoli. Non molto ricco d'ornamenti, conserva però le sue tavole, e per cura del benemerito Abate le va crescendo di numero. Vedreste sui due primi altari i due Santi da un lato, e dall'altro tre Vergini beate: pennello di *Gioachino Assereto.* Il secondo a sinistra s'appaga d'un chiaroscuro del *Sarzana* colle Anime Purganti refrigerate da un angelo.

Ma quello a destra vuol primeggiare per un Deposto, che stan contemplando due devoti; i patroni (cred' io) dell'altare. È raro dipinto di *Giovanni Rosa,* fiammingo di nascita, ma genovese di nozze e di stanza e di consuetudini. È raro (intendo) non così per lo stile che odora il Rubens, come per esser'unico ch'ei ci lasciasse di storia, abituato a compor d'animali o di scene e di arredi domestici.

Al sommo, e in prospetto, i due piccioli altari si mostrano in dignità disuguale. Ha l'uno un pregevol quadretto col transito di S. Giuseppe di *Gio: Andrea de Ferrari;* ma quanto può reggere, verso il pregio d'un'anticaglia, qual'è una Madonna col Putto campita d'oro che sfolgora sull'altro altarino? Sappiamo di fresco per atti sicuri che *Taddeo Bartoli* visse più anni e operò fra noi; e se punto attendiamo allo stile, non possiam fare che il bel quadretto non ci torni col pensiero al valentissimo sanese.

Due tele, l'una con varj santi di *Valerio Castello,* l'altra con Ester davanti ad Assuero di *stil Carlonesco*, questa non so ben donde, quella da S. Sabina, vennero non ha molto ad ornare la chiesa di S. Damiano. Cotale io la nomino, perchè non ebbe in lontana età fuorchè un titolo; due ne accolse più tardi, e anch'oggi se ne onora, e li volle testè figurati sopra l'ingresso dal vivace pennello del *Quinzio.*

Comunque vi piaccia o accorciare la via o recarvi (come parmi degnissimo) a detta chiesa, v'è presto ed agevole il passo alla STRADA di nuovo aperta, e chiamata dal regnante VITTORIO EMA-

NUELE. Or questa ci condurrà per aperto e spazioso cammino là ove ne' tempi andati ferivano oscure viuzze fiancheggiate o interrotte dal *Sottoripa* o dalle squallide e risonanti officine de' *Coltellieri*. Vedeste com' ella muove da un trar di balestra alle Compere, seguendo per parallelo le terga de' magazzini appellati finora di *Portofranco*, e che per legge nuova stan per dimettere il grato vocabolo.

Dall'altro lato che porgono al mare ricorre per quanto s'allungano un comodo terrazzo, o come il nominarono una *Strada di ronda*; la quale, afferrando prima d'ora alla vecchia Darsina e volgendosi in curva, metteva capo alle uscite del Molo e dava il passo per una scala. Lavoro penoso, intorno al quale s'affaticarono nel 1641 e più anni appresso ben dodici fra capi d'opere ed architetti, e specialmente fra questi il *Gio: Giacomo Aicardo*.

Adunque la nuova strada, come s'apre all'inquà della RAIBA (l'antico mercato de' cereali) così dall'un fianco, distrutte le tristi e disuguali vòlte della *Ripa*, si fece elegante e maestosa d'un epistilio di bianca pietra, a cui riparo il viandante non entra in pensiero nè d'intemperie nè d'altro maggior pericolo dalle carra che investono allo scoperto. Sul fianco opposto rade una salda muraglia, finchè toccando al *Mandraccio* o alla Darsina antica, si bea nella vista del porto e dell'ampio seno, mercè di continui cancelli che un buon avviso sostituì al terrazzo suddetto male opposto alla luce, e pei mutati ordini tornato poco meno che ad inutile ingombro.

Aggiungi che in capo alla strada, largamente atterrato quel fitto di vecchie fabbriche e di casipole ond'era oppressa e quasichè rattristata la piazza del Molo, or si spazia quest' area scoperta ed allegra, e in assetto di farsi anche bella degli edifizj che intorno le sorgeranno, ed onesta fin d'ora del nuovo titolo che le fu imposto del Conte di *Cavour*.

Grande acquisto di luce venne pur anche dalle accennate opere alla contrada che torce a man destra, e che reggerà i nostri passi alla volta del Molo per cui si protende da questo lato la cinta del porto. Persiste su queste bande non so che di severo dovunque drizziate lo sguardo, o ai depositi antichi del sale, disadorni all'aspetto come porta concetto di pubblico servizio, o a quel serbatoio di annona munito per ogni palco di salde inferriate, ove un provvido cittadino, Giulio Sale, destinò nel 1618 in buona copia frumenti ad antivenire i pericoli di carestia.

La CHIESA medesima dedicata a S. MARCO, che abbiamo a diritta, già prima che s' entri vuol farci parola di cose civili, e

un tal po' di guerresche. Dalle correrie fatte a Pola pei genovesi proviene il marmoreo Leone, il leon di S. Marco, murato sul fianco a trofeo di vittoria. È fratello di quel di Trieste che vedeste già sulle case de' Giustiniani; l'epigrafe è somigliante, e una stessa è la cifra dell'anno, il 1380. Con egual cura i PP. del Comune vi affisser lapide memorativa delle opere di purgazione ordinate nel porto l'anno del 1513 fra questa chiesa e il ponte de' Cattanei, ch'è quanto a dire dell'antica Darsina, e vollero altresì decorarla di vaghi marmi, scolpiti con certa eleganza dal *della Porta* seniore.

Stando alla cronaca del Giustiniani dovrebbesi merito di questo sgombero ad *Anastasio Alessandrano*, eccellente ingegnere a noi capitato dalla nativa Sicilia, e da cui la città riconobbe altri comodi e migliorie non leggeri. Per altro è manifesto dagli atti autentici del Comune che *Anastasio* toccò a Genova fin del 1470 sotto il Podestà e vice Governatore ducale Iacopo de' Bonarelli, e che per proposta dei PP. e per autorità del Governo fu trattenuto fin d'allora a questa e ad altre opere di singolare utilità coll'annual provvisione di lire 250. Ed è pur certo che poco appresso, cioè nel 1476, fu quivi costrutta una Darsina fra il *ponte de' Cattanei* e la *ripa di S. Marco*, nella quale riparassero le navi che imboccavano sui fianchi del Molo, e d'onde si scaricassero i sali con miglior agio, e più facilmente si desse opera alle purgazioni avvenire.

Converrà ripetere il nome d'Anastasio sì tosto avrem dato uno sguardo per entro alla Chiesa; chè de' suoi fasti e dell'origine antica non accadono lunghe parole. La costrusse nel 1173 un cotale degli Streggiaporchi che più tardi si nomaron Salvaghi, ottenuto dai Consoli quanto terreno bastasse ad angusto procinto. Innalzata che l'ebbe, ne fece offerta al Capitolo di S. Lorenzo, che per sanzione del della Volta arcivescovo ne assunse il possesso nel 1185.

Vedrete in sì picciolo spazio pregevoli cose. Tale è l'Assunta in legno del *Maragliano* che un Giacomo Rocca donò del proprio all'altar maggiore nel 1736. Tale il gruppo dei ss. Nazario e Celso di candido marmo, lavoro di *Francesco Schiaffino*, che l'arte degli Stoppieri collocò nel 1734 sul proprio altare, ch'è il secondo a man dritta.

De' quadri ad olio par principe la S. Barbara ferita a morte dal manigoldo, locata in prospetto sull'altare a sinistra, fattura di *Domenico Fiasella*, temprata (o m'inganno) del soave di Guido e d'una fierezza che sente il Guercino.

È dritto che si sequestri dalle tele mediocri, quai son gli sponsali di S. Caterina d'*Orazio de Ferrari*, secondi a sinistra, e il vicin quadro delle Purganti di *Giulio Bruno* piemontese, e il primo a destra dell'abate *Antonio Giolfi* co' ss. Agostino e Chiara. Del S. Giovanni Nepomuceno che un *Michele Cerruti* aggiunse alla chiesa per ultimo, si vuol tacere per compassione.

Ma già da pezza, e di bel nuovo all'uscire, hanno i nostri occhi pressante invito dalle maschie e severe linee che fan porta e ornamento invidiabile al VECCHIO MOLO. Adornan pure e sembrano allegrar la contrada, non lieta da sè, e ancor meno in età riposta.

Non molto discosto dalla chiesa sorgeva del 1346 certa Loggia che gli abitanti di questa Conestagia si costrussero per loro adunanze sopra un terreno donato a tal uso dall'Uffizio de' Protettori alle Compere del Capitolo del Comune di Genova.

E colà dove la Porta fa di sè bella mostra ardevano per lo innanzi officine di fonditori, in ispecie d'artiglieria; del cui numero, salirono in alto grido per valore e fortuna i Gioardi, i Merelli, e i Bosio. I costoro edifizj e le stridenti fornaci caddero a terra in un tempo, per lasciar luogo alle nuove opere che completavano il muro marittimo.

Ma l'elegante decorazione non vi terrà così l'occhio, ch'ei non si spinga al di là delle soglie, rapito alla vista dei legni che fan selva al mare, e a que' poggi ridenti che tutto intorno coronano il porto e la città popolosa. L'ampia strada che porge in sul mare, fondata di poderosi macigni per lungo andare di secoli e moltiplicar di dispendj, ci porge un gradito passeggio fra que' prospetti, e c'invita a parlare di sè come di storico e singolar monumento.

Non dimandate i principj; vi basti che l'opera del MOLO è già viva e sollecita a tempo dei Consoli nel 1134, e che ad essa erano vòlti parecchi tributi imposti alle navi che venivano approdando da viaggi lontani. Oltrechè dinnanzi a quel *Marino Boccanegra* che ci vien dato per primo autore di tanta mole, altri ed altri ne appaiono in carte antiche col nome d' Operai del Molo, e in ispecie quel frate *Olivieri* che notammo alle Compere tra il 1257 e il 60, ed un frate *Filippo* nel 1270; monaci entrambi del convento di Sestri. I massi da comporre il grand'argine già fin d'allora schiantavansi dalle rupi d'Albaro e dal vicin promontorio di Carignano.

Succede il *Boccanegra* a costoro nel 1283, e prosegue in questa ed in altre imprese fino al 1300. Accresciuta d'assai la mole

nel 1324 (per quel ch'io giudico dalle scritture) vi fu costrutta una picciola *Torre* pei naviganti, che fu detta *de' Greci*, dimezzata nel 1573 per cagione della piattaforma che fu fatta a bel mezzo del Molo stesso.

Il messinese ***Anastasio Alessandrano*** trattenuto (come dicemmo) a salario fin dal 1470, ebbe tosto dai PP. del Comune l'incarico d'una gittata di pietre per lo lungo del già piantato, e più oltre per nuove aggiunte. Gran parte di dette pietre che si cavarono da Carignano, e con pericolo di certe case, non aveano a pesar meno di 25 cantara ciascuna; e per sua parte l'Ufficio de' Padri lo accomodava di due zattere e dei ferri opportuni, e assegnavagli mercede di sette ducati per ogni carico.

Più anni dopo (nel 1474) mercè di cotali apparecchi potè prolungarsi a buon tratto la fabbrica; la quale successivamente nel 1492 e nel 1501 ebbe acconcimi e nuovi accrescimenti notabili.

Siam giunti a ***Galeazzo Alessio***, la cui fama non che invogliasse, ma raccese gli Edili del promuovere ad un tempo le opere del Molo, e di procurare alla città un novello ornamento. E a questo si mossero di prima giunta; che fu la magnifica entrata d'ordine dorico, qual la vediamo, e tutta di pietre finalesi, a cui dieder mano nel 1550, non molto appresso alla venuta di lui.

Quell'acerbo censore che fu il Milizia non par sazio di commendarla; loda le capaci caserme per la milizia, e lo spazioso baluardo ch'ella sopporta, e le nobili forme e le proporzioni; e s'applaude che in sul cadere del secolo scorso venisse spogliata di brutte aggiunte che in più di due secoli vi s'erano ammonticchiate. Ha pure una parola d'encomio al maestro che l'eseguì così bene, e ne commise con tanta cura le pietre; ed io mi compiaccio di rivelarlo in ***Antonio Roderio*** da Carona, architetto espertissimo a secondare i disegni altrui.

Così fu compiuta la cinta marittima, e il dice una lapide murata sulla faccia esteriore nel 1553, attribuita al Bonfadio, comechè egli subisse nelle carceri di Genova l'estremo supplizio tre anni addietro.

Per questo lato la Porta non ricusa le forme del dorico, ma vuol mostrare più gagliardezza vestendo di bozze i pilastri e movendo i suoi fianchi in iscarpa. L'incontro obliquo de' baluardi col retto de' pilastri di fronte può dispiacere all'austera critica; ma molti vi loderanno la novità di quella forma semicircolare, leggera e robusta ad un tempo, che pare accordarsi col propugnacolo ond'è coronata la porta.

Il prolungamento del Molo fu commesso all'*Alessio* nel 1559.

per palmi sessanta, mentre il gitto delle scogliere avanzava di altrettanti le già costrutte opere. Ebbe poscia altre aggiunte nel secolo scorso, e finalmente la più notabile ai tempi nostri: dacchè un' orribil fortuna che si levò la notte del Natale nel 1821, mostrò tuttavia mal sicuro il porto, e inefficace la resistenza. *Agostino Chiodo* diresse lo smisurato lavoro, per cui s'accrebbero al Molo Vecchio ben cento metri sul parallelo del Nuovo.

D'un altro baluardo si fiancheggiò la grand' opera là dove il passaggio s'indossa alla cinta, e per dove vorremo seguire ancor noi, contemplando l'aperto dell'ampio mare.

Il narrarvi i sudati studj, le lunghe fatiche e gl' immensi dispendj richiesti negli anni addietro a rifare il muro che quinci s'incurva alle *Grazie*, sarebbe in vano, poichè gli effetti vi corron sott'occhio. È meraviglia nuova vi parrà quella, intorno alla quale fatican' oggi le braccia a migliaia, dico la Strada che vassi spianando sul mare, e che spiccandosi da *Piazza Cavour* e protraendo il cammino serbato ai veicoli, e aprendosi un varco nel tumulo di *Carignano*, per via sotterranea dovrà condursi alle uscite orientali della città.

Distrutti per tanta impresa i poveri e mal sani abituri che si affondavano ne' sottopposti chiazzetti, e fessa a mezzo un'ampia cisterna voltata a comodo pubblico in sullo scorcio del quattrocento, par che s'allegri di nuova vita e di nuova luce questa parte di Genova fra le antiche antichissima.

A guardarla dal mare, ai nostri avi parea superba e minacciosa di torri, non altrimenti d'ogni altro suolo che s'appressasse all'antico Castello. Qui n'avea una (e fin del 1160) d'Ugone della Volta, e nell'anno medesimo un *Alberico* maestro d'opere prendeva obbligo d'alzarne un'altra a Lanfranco Baccrno fino a misura di ottanta piedi.

Questo luogo dicean *Palazzolo* da un cotal palazzo che possedeavi il Comune, e un tal titolo è frequente negli atti, talvolta attribuito alla CHIESA qui prossima, che già fu sacra a S. Nazario ed ora ha nome da N. D. DELLE GRAZIE. Quando il cambiasse non so: ma può supporsi che fosse allorquando la chiesa attuale si alzò sovra un' altra più antica, che sorgeva non molto di sopra agli scogli che si bagnano in mare. Il vecchio titolo e l'incertezza medesima delle sue origini lascian credere ad una tradizione che conduce il santo a smontar di nave su queste rupi, quando venne ad evangelizzare la nostra Genova e di Liguria gran parte. Senza andare tant' oltre, noi crederemo a ciò che le carte ci danno per certo: ch'ella era prepositura fin

dal 1183, ed ha non ignobili fasti nella serie de' suoi Proposti, e godette onore di collegiata. Breve soggiorno v'ebbe la Compagnia di Gesù nel 1554, pur allora introdottasi in Genova: poi tosto ritornò Prepositura parrochiale e tuttavia si conserva.

Parecchi pennelli operarono per questa chiesa, ma senza uscir del mediocre. N'ebbe tre per sè solo l'altar maggiore: il *Badaracco* nel vòlto, il *Resoaggi* sull'arco di fuori, e un *Lorenzo Brusco* del quale abbiam unico saggio nella tribuna, ove istoriò la predicazione del santo già nominato.

Nè agli altri altari fa molto decoro il S. Pietro che riceve le chiavi del *Campora*, o la discesa del santo Spirito d'*Anton Maria Piola* figliuol di Domenico. Primeggia fra tutti e ritrae del paterno stile il costui fratello *Paolo Gerolamo* nel primo quadro a sinistra che ha varj santi in adorazione di Maria.

Più grato pascolo a chi si piaccia de' nostri pittori darebbe il vicino ORATORIO DI S. GIACOMO che dissero DELLA MARINA, per discernerlo, io penso, da un altro testè distrutto, che aveva nome dal santo medesimo. La Confraternita, o sia che si conti fra i primi Disciplinanti, oppur si derivi da Casaccia più antica, questo ha d'onorevole, che spente tante altre o dal fasto delle lor processioni, o dalle mutate usanze, o dal soverchio di siffatte consorzie, ella regge tuttora ed uffizia tra le pochissime, e tanto conserva quanto adunò ne' passati secoli a decoro del proprio oratorio.

Solo un voto è da farsi: che i mezzi e lo zelo le bastino a tornar sane e in assetto condegno le vaste e pregevoli tele che con raro giudizio si procacciò la Consorzia a metà del seicento. Io vo' farne distinta nota, e mi valga a chiarire in qual conto io mi tenga quelle opere, e quanto io m'aspetti dai successori di chi le commise ai più eletti ingegni della scuola ligustica.

Tutte quante ci parlano del santo Patrono; e la prima (se guardi a dritta) tel mostra in atto d'abbattere i Mori. È pennello del *Castiglione*, raro a trovarsi in composizioni storiate, rarissimo in cotal dimensione: e par che sel sappia la maligna fortuna che nocque a questo più che ad altro quadro dell'oratorio. Gli si appaia di contra *G. B. Carlone*, col santo che schiude a re Ferdinando le porte di Coimbra; dipinto di rara prontezza negli atti.

Prosegue anche a dritta il *Carlone*, rappresentandoci il santo condotto al martirio, e con egual merito di evidenza. Ma un genio diverso gli risponde dall'altra parte: *Valerio Castello*, pittore focoso e libero, e vago qui più che altrove delle grazie procac-

cinesche. La sua tela ha S. Pietro che ministra il battesimo a S. Giacomo.

Gio. Domenico Cappellino vien terzo colla predicazione dell'Apostolo; nè già col suo primo stile educato al soave del Paggi, ma col secondo, ove con suo discapito tentò la fierezza. Colà dirimpetto lo vince a gran lunga *Domenico Piola* benchè giovinetto; quel suo santo decapitato, per savia composizione e per vaghezza d'impasti annunzia già il valentuomo.

Ultimo nell' ordine a destra è *Lorenzo Bertolotto* colla invenzione della santa spoglia: lavoro senile, e però irresoluto e languido. Ma soccorre sull' altro lato *Orazio de Ferrari* con belle tinte e figure leggiadre; la Vergine che appare splendente di luce all'Apostolo.

Costui su l'un fianco della tribuna resiste a prova di *Valerio Castello* con picciol quadro, ma di lieto sapore, che mostra s. Giacomo nell'atto di consecrare s. Pietro primo vescovo di Praga. In quel di *Valerio* è la vocazione del Santo all' apostolato; e quanto sia vivido e risoluto e brioso, io per me non ci spendo parole.

Unica tela d'estraneo pittore è la storia de' Zebedei presentati a Gesù, che fa pala all'altar maggiore, ed è cosa d' *Aurelio Lomi* pisano; non senza pregi a dir vero, ma d' uno stile che a paragone dei nostri vi parrà poco meno che sonnacchioso.

Così l' Oratorio della Marina è quasi un museo de' migliori che onorassero in Genova il secolo XVII; e i Confratelli han diritto egualmente di darsene vanto, e gran debito di mantenerselo. Nè dopo siffatto catalogo mi fermerò a quell' affresco che lasciò nella vôlta un *Milanese* di nome ignoto, nè a quegli angioli che figurò il *Malatto* nel presbiterio, nè a que' putti che *Carlo Baratta* compose sui fianchi dell'organo.

Ai due altarini ci basti uno sguardo; un de' quali è gentile per una Immacolata di *scuola del Paggi*, l'altro per un buon Crocifisso attribuito al *Bissoni*. E sia un'ultima lode alla Confraternita; la quale o distrutte o disperse le tante Casse, solite a portarsi nelle pubbliche pompe delle Casacce, ha pur conservata e conserva la sua nel vestibolo dell' Oratorio; scultura in legno non dispregevole d' un *Domenico Parodi* che fu genero al *Piola*.

Un saluto ancora e un sospiro alla lieta marina, al bel seno, alle alterne colline e alle opere meravigliose che ci fervon sott'occhio; e si ascenda con lieve fatica all'antico ricetto de' nostri padri, al santuario (ch' io il dica così) della libertà genovese,

alla veneranda Conestagia di *Castello*. Punto che i manovali mettan le picche in nuove opere per colassù, si scoprono vestigj de' tempi gloriosi, e in certo svolto che mette per uno sdrucciolo a *Macagnana*, si sporgono in fuori le maschie bozze del primo recinto.

Ma innanzi tutto vi arresta sui passi l'aerea TORRE che si chiamò dagli EMBRIACI, progenie di consoli, la quale si contenne più secoli nel luogo presente, gloriosa non ch' altro dal nome di quel Guglielmo crociato che tornò vincitore da Cesarea.

O cotestoro la edificassero per lor tutela, o fosse arnese congiunto col muro a difesa pubblica, come altri congetturarono, certo è ch' ella levasi in alto per 165 palmi, tutta isolata in sè stessa, e da imo a sommo (ch'è cosa mirabile) costrutta di pietre vive e partita d'archetti in più ordini, con magistero sì diligente e sottile, quanto non troveresti per avventura in altro monumento di quella età. A squadrarne l'altezza non so se basti la vista, o se le angustie del luogo il consentano; ma vi ricordi che da ogni colmo e da ogni eminenza di Genova voi la vedrete a levar testa e a campeggiare sul cielo e sull'acqua.

Drudo Marcellino, podestà di Genova, provvide nel 1196 che le torri non avessero a superare gli 80 palmi, e le già soverchianti si mutilassero; ma dal severo comando privilegiò questa sola, o per rispetto all' illustre casato, o per pietà del singolar monumento.

Di questo fatto tien conto una lapide murata al fondo nel 1869 per cura della fu nobil donna Ludovica Brignole-Sale duchessa Melzi d'Eril, nella cui proprietà si condusse ultimamente la torre, passata per correr di secoli dagli Embriaci nei Cattanei, e da questi nei Sale che per vincoli di cognazione trasfusero il lor cognome nei Brignole.

Ond'è che dai BRIGNOLE-SALE vuol nominarsi il PALAZZO a cui s'atterga la torre, e che fronteggia un tal nulla più a basso la PIAZZA che diciam tuttavia DEGLI EMBRIACI. Intorno al 1580 lo edificò per sua stanza quel Giulio Sale, che privo di discendenza maschile tramandò i proprj beni ed il nome in Antonio Brignole. Uomo chiaro in negozj pubblici, ed accorto nei traffici, e benemerito di Genova per fatti onesti, volle anche parer gentile adornando degnamente l'edifizio all'infuori.

Per sua commissione *Andrea Semino* colorì sul prospetto quelle imagini a chiaroscuro e quel fregio d'eroi, così magistrale, così succoso, che vendicandosi di più scialbature si svela anche og-

gi da luogo a luogo, e si fa noverare tra le cose migliori di quel maestro. *Battista Orsolino* fe' ricca la porta di due colonne e d'un bel frontispizio sormontato da putti.

Due storie di Sansone in due camere dell'appartamento superiore, pennelleggiate con bizzarra velocità dall'*Ansaldo*, sono opere alquanto più tarde.

Nè vorranno indugiarci alla visita di quel monumento ragguardevolissimo ch'è la CHIESA DI S. M. DI CASTELLO de' Frati Predicatori, la quale ci sta sulla destra ad un nulla di salita, e ci stringe di nuovo alla ingrata necessità di conchiudere in brevi parole una materia di molte pagine.

E innanzi tutto mi scuserò delle tradizioni, non ben sicure, che mirano a magnificarne l'antichità. Della chiesa io non trovo memoria che preceda al 1042; nè dee chiamarsi in dubbio l'epoca della consecrazione che ne fu fatta da Ottone arcivescovo e da Guiscardo patriarca di Gerusalemme l'ottava di Pasqua del 1237. Senza dire che in rogiti del 1264 si trovan lasciti alle due chiese di Castello e di S. Tecla (o vuoi S. Agostino) che ad un tempo medesimo s'andavano fabbricando, quella per aggrandirsi nell'attual forma, e questa dai fondamenti.

D'altra parte non dee negarsele il lustro ch'ella acquistò fin d'allora dai cospicui edifizj che le sorgeano vicini: mostrandosi certo per mille carte il Castello del Comune da cui forse ella prese il titolo, e il Palazzo dei Consoli, e quello altresì dell'Arcivescovo, che alternamente avea sede su questo colle e presso alla cattedrale di S. Lorenzo.

S. M. di Castello durò collegiata e prepositura fino al 1441; quando per uffizj del doge Tommaso da Campofregoso e per bolla d'Eugenio IV, cedette nell'Ordine di S. Domenico con esso la cura delle anime. Da quel giorno gareggiò la pietà de' privati in abbellirla d'opere suntuose e leggiadre, e seguitò il liberale affetto per discender di secoli; onde la varietà (se dir non vogliamo disformità) degli stili che si riscontrano a perlustrar la basilica.

Ciò nondimeno nel maggior corpo, ed anche in parte nell'esteriore, ritiene l'aspetto che tolse in principio dai costruttori. Il mezzo tondo dell'arco all'ingresso, i capitelli delle colonne foggiate ancora al bel gusto latino, e l'architrave del medesimo intruso nelle altre membra, bellissimo avanzo di più antichi scalpelli, consigliano a prima giunta di noverar questa porta fra le altre poche costrutte nel secolo XI e scampate allo strazio della moda e del tempo. La statua di S. Domenico rizzata

fra le due entrate, lavoro di ***Francesco Schiaffino***, vi fu trasferita in età moderna dalle soppresse Domenicane dello Spirito Santo.

Nè men ritrae del secolo XIII la struttura della nave mezzana infino allo sfondo del presbiterio e de' vòlti nelle laterali; ch'è spartimento di lunghi e sottili cordoni accentrati in patere, e un ordine d'archi semplicemente indossati a colonne di granito orientale, la cui disugual forma fa meno incredibile la tradizione che le deriva da Luni smantellata che fu da Rotari nel 646 dell'èra volgare.

Le impronte di questo edifizio, condotto in pietre da taglio con tutto il magistero proprio di quelle età, si rilevano assai prestamente da non molti anni all'osservatore mercè gli accurati restauri consigliati e diretti da ***Maurizio Dufour***, e con imitabile affetto intrapresi dai Religiosi dell'Ordine. Ed è merito loro se i molti marmi o intagliati od iscritti ond'era ricca la chiesa, dispersi via via per girare di tempi, si trovan'ora raccolti e stabilmente murati nelle cappelle, e tenuti in quel conto che preziosi cimelj, desiderabili alla storia del tempio ed ai fasti dell'arte.

Il cercarli singolarmente, e il ragionar di ciascuno, sdegna i confini del nostro lavoro; sarà più che molto arrestarci sui principali, e su quelli massimamente che recano a nostra notizia nuovi nomi d'artefici, e col sussidio di ferme date ci fanno accorti delle epoche e delle scuole onde ne' tempi più oscuri avanzò la statuaria nelle nostre contrade.

A non ismarrirci fra tanti e sì varj oggetti quanti ne porge la chiesa a solerte conoscitore, sarà buon fatto il tener ordine di passo in passo coll'andare del tempio, e toccare di ciascun'opera quanto si può brevemente, ma dritto ad un tempo ed esatto.

Le cappelle, già molto da sè disformi per mutazioni fattevi in varj tempi, mutarono anche di fresco lor tavole, ed anche scemarono in numero. È prima attualmente quella che già fu terza a man destra, benchè conservi il suo titolo e la sua tela, nella quale *Alessandro Gherardini* fiorentino, pittor disinvolto ma licenzioso, effigiò Pio V in contemplazione del Crocifisso. Prima che pala d'altare, questo dipinto fu gonfalone o stendardo per la canonizzazione del santo Pontefice, festeggiata in questa chiesa nel 1713.

Ma la rarissima ancona di *Ludovico Brea*, collocata nel 1513 da Teodorina Spinola ad un altar gentilizio or distrutto nell'imo nella navata, dopo varie traslocazioni, nè tutte felici, ha scelto suo luogo al secondo altare che fu dell'Assunta, e cacciato

quindi un ragionevol quadro del *Lomi* che pende ora ad un muro della Sacristia. Prezioso gioiello è cotesto del *Brea*, perchè nel numero tragrande delle imagini quante ne cape il soggetto che è la Vocazione dei giusti, potè dimostrarci quanto valesse in ritrarre la natura, in iscegliere i caratteri, in atteggiar le figure; senza dire il pennello dilicato e finissimo da innamorarne e deliziarsene per lunga pezza chi ha gusto educato a bellezza. La scritta da lui fermata coi committenti della tavola, induce a credere che la sepoltura di Cristo dipinta in figure picciole nella predella sia cosa non meno preziosa di *Lorenzo Fazolo* pavese.

Di *Battista Bagutti* son le due statue di fianco all' altare : ma ben più riguardevole è il quadretto bizantino che posa sui gradi, nel quale una rozza sembianza di N. D. col Putto si vede panneggiata e coperta a lamine d'argento, di luogo in luogo screziata di gemme. S'ella è notabile per l'età che ricorda e pel culto grandissimo che s'ebbe nei tempi addietro, non dee dirsi men rara come storico monumento, essendo parte delle suppellettili trafugate da Pera nella invasione turchesca, e quivi depositata in ottobre del 1461 insieme ad altri oggetti d'egual provenienza.

La terza cappella ha cagione di superbire sulle altre, perchè ritiene le prime fattezze, e a dir vero leggiadre quanto portava la stagione in cui venne costrutta dai Botto, poco dopo cioè il 1520. Il gentil frontispizio marmoreo foggiato al bel gusto d'allora rammenta il fare di *Romerio da Campione* ; e i dipinti che fregian l'arco di sotto, se furon tocchi in alcuna parte, han però così molto d'intero da offrirci un esempio pressochè singolare degli affrescanti di quella età. Vi restano pure incrostature di maioliche figurate; usanza dismessa assai tosto, di cui teniam care al presente le sparse reliquie.

Ora cotesti dipinti così casti al disegno, così saporosi alle tinte, e sì accosti alla scuola de' Mantegneschi, non voglionsi distrarre da quel virtuoso che nel 1526 lavorò la squisita tavola de' ss. Antonino e Battista e Tommaso d' Aquino onde s' onora l'altare. È questi *Pier Francesco Sacchi* da Pavia, nato del 1485, e quasi sempre vissuto con noi, e spento dal reo contagio del 1528. Fissatevi in quelle imagini, spaziate per quel paese su cui campeggiano ; nè stupirete che l' Impero francese rapisse a Genova un costui quadro per collocarlo fra i più lodati nella ricca pinacoteca del Louvre.

Segue una tela di *Bernardo Castello*, segnata del 1597, col

Martirio di S. Pietro da Verona da cui s'intitola il quarto altare. È computata fra le migliori di questo artefice, che per crescere d'anni s'affidò di soverchio alla pratica. Ma prevarrà nella vostra stima la tavolina del quinto, il S. Paolo sulla via di Damasco, con altre figure di santi e con picciole storiette nel grado. A chi farne merito se non al *Brea*? A poco sta ch' ella stessa nol dica con quel finito, con quel succoso, con quel vivace che fanno il precipuo carattere del valente nizzardo.

L'altare di S. Giacinto, ch' è in capo, vi mostrerà del *Castello* anzidetto vividi affreschi in parecchi lunetti, e una tela col Santo che veste l' abito di S. Domenico, d' *Aurelio Lomi*. Ordinò questi lavori nel 1602 Laura della Chiesa vedova di Benedetto Giordano; e lavorò i sepolcri d'entrambi i conjugi, e così pure quanto havvi di plastiche, un *Battista Casella*.

Un acquasantino, di graziata fattura qual si poteva a' primordj del cinquecento, fermerà il buon gustaio presso alla porta che quinci discende al chiostro. E chi apprezza il valore della scienza o l'affetto di patria, si tratterrà dinnanzi al monumento sepolcrale di Demetrio Canevari genovese, egregio medico ed autor di più libri, morto in Roma e sepolto in S. M. Traspontina. Questo cenotafio si ordinò per testamento egli stesso, per aver nome ove avean tomba i suoi maggiori; scolpito non so da chi, ma direi da qualcuno o de' *Carloni* o degli *Orsolini*.

Ma i più addentro nelle cose dell'arte, e coloro in ispecie che al senso della bellezza accoppiano la dottrina e la conoscenza delle epoche artistiche, han già gli occhi a quest'uscio che mette alla Sacristia, e sì lo squadrano da capo a fondo, invitati alle forme di quegli stipiti, di quel mezzotondo con pinte imagini, di quel cimiero indossato agli ordini, da cui si rivela in tutta la sua castità l'aureo stile del secolo XV.

Prima che si montino i pochi scalini, vo' che si sappia la pia liberalità de' fratelli Grimaldi, Emanuele e Lionello, che quanto e il sacrario, e gran parte dei dormentorj, e quel che fu della biblioteca monastica, e quanto ci s' incontrerà (o poco meno) di marmi a gran cura intagliati, tanto da sè soli commisero a virtuosi maestri, per riverente affetto ai Predicatori di fresco ammessi nel possesso e nella cura della insigne Basilica.

Giovanni da Bissone, assai prode maestro così di scalpello e così d' antelamo, ebbe cura dei molti lavori che quei benemeriti disegnavano non meno per la chiesa che pel monastero. Ed era per un sôl uomo soverchio carico; e per noi fu benigna ventura che per l' opera della scultura si togliesse a compagno *Leonardo*

Riccomanno da Pietrasanta, fermando per tal guisa nella nostra città, e per anni non pochi, un cotale che poteva propagarvi le nuove forme insegnate in Toscana da Iacopo della Quercia e dagli altri Sanesi.

Il costui fare vi tornerà le più volte dinnanzi, coltane una volta l'impronta; e a coglierla con tutta saldezza moviamo i passi alla Sacristia, nè senza sostare un tratto alla imposta, intagliata in legno con un mistero di N. D. Incoronata vestito ad oro; lavoretto finissimo e tutto temprato alle dette massime.

Or eccovi in cospetto al portale di dentro; vera delizia d'intaglio, e prima norma ai moltissimi che Genova possiede del quattrocento. Traetene via quel cappello o cimiero del Crocifisso, scultura e più antica e più rozza che dir vogliate, ma certo accozzatavi posteriormente, e avrete per autorità di scritture autentiche un'opera certa del *Riccomanno*, eseguita per l'appunto nel 1452, e a lui delegata dal *Bissone* che dai Grimaldi aveva carico di tutti quanti i lavori. Di essi tiene memoria una scritta in più distici, solcata quivi stesso, come nel più nobile e degno di tanti intagli.

Ripeto che non pur nella chiesa e nell'attiguo convento, ma in ogni contrada della città si riscontra quel gaio stile, tanto potè un primo saggio; se non che lo scalpello del *Riccomanno* si lascia discernere ad una gentilezza di forme e ad una forbitezza d'esecuzione che il mostra educato agli ottimi esempj della nostra scuola.

Il presente sacrario, nel quale tradizioni antichissime pongon le origini ed anzi il primitivo recinto di S. M. di Castello, non vanta più invidiabil ricchezza di questo portale; ed io so che veduta, e lungamente considerata quest' opera, vi parran nulla due quadri che v'ha del *Palmieri*; l'un su l'altare con s. Sebastiano, che pur si conta per capolavoro di quel pittore, e l'altro ad una parete più picciolo, con s. Vincenzo Ferreri che sta predicando nel tempio di s. Domenico.

Saliamo al chiostro, degnissimo di sì gran chiesa. Nuovi intagli e crederci del *Bissone* o del *Riccomanno* (e i migliori di quest'ultimo al certo) fan sovrapporta ad ogni àndito, e illustrano i santi dell'Ordine, con esso la generosa larghezza di Lionello Grimaldi, del quale han tutti quasi le sigle. La vostra cura a spiarli distintamente mi scusi il debito di ragionarvene a parte.

Contemporaneo ai due artefici, dico nel 1451, un valoroso *alemanno* di nome *Giusto*, e nativo di Ravensburgo, istoriava sul muro del massimo androne quella cara Annunziata, che opposta

all'influsso de' sali marini, nondimeno è giunta quasichè intatta fino a noi, mercè lo zelo de' Padri che la difesero d'una invetriata. È pittore non ignoto nei nostri atti, delicatissimo alle espressioni, e d'un tingere che non invidia allo smalto; ma le scritture nol tengono a bottega fra noi se non per l'anno che segnò nel dipinto.

Non vorrei consentire a chi gli attribuisce i Profeti, malconci dai restauri, composti nella vòlta fra vimini e tralci. Sentono, è vero, del tedesco, ma d'altra mano; e non parrebbe temerità il rintracciarne l'autore in quel *Corrado d' Allemagna* che provò con plauso ai Predicatori di Taggia.

Ai molti guasti che in queste stanze recò più volte la soldatesca, sfuggì una medaglia di S. Tommaso d'Aquino che *Giuseppe Galeotti* operò nella biblioteca; la quale io non so se potrà ritenerci che non torniamo alla chiesa, per desiderio di cose più rare o per impazienza delle mediocri.

La Sacristia dà passaggio al Capitolo che è gius patronato dei Giustiniani, e per loro in gran parte rifatto sul tramontare del secolo XVI. Disadorno del tutto innanzi ai restauri, s'allegra al presente d'ornati dipinti, fra i quali in ispazj rotondi effigiò il *Dufour* l'Eterno Padre, e *Luigia Mussini Piaggio* quattro Beati dell'Ordine. l'uno e l'altra con parsimonia convenientissima al luogo.

Quel *Domenico Parodi* che già trovammo scultor di legno ci si mostra sul marmo in quell'Assunta che veggiam sull'altare, e che c'invoglia sì poco d'aggiunger parole. Nè troppo ci fermerà la Cappella de' Ragusei, sull'altro fianco del coro, dedicata a s. Biagio, il cui martirio figurò nell'ancona l'*Aurelio Lomi* menzionato già ben due volte per questi altari. A cui piace cotesta maniera che studiando a vivacità pur riesce nel languido e nel monotono, conterà questa tela fra le più elette d'*Aurelio* o almanco fra le più elaborate.

E un altro uscio ci è pronto per uscire al santuario del Crocifisso che fa cima alla opposta nave, benchè cansandosi un tratto a sinistra. Ma non si valichi il soglio senza mirare con che ingegnosa cura vi s'aggiustassero in luogo di stipiti due vaghe lesene del quattrocento, partite in nicchi a sembianze di santi, e come sull'infuori si facesse colmo alla porta con altre membra d'antica scultura, del pari preziose alla storia e decorose alla chiesa.

Col nome di santuario mi piacque nominar la Cappella, come vasta e solitaria ch'ella è in sè medesima, e quasi distinto oratorio associato alla basilica. Senzachè vi si venera con ispecial

devozione un'imagine, che più cronisti, affidati alle tradizioni, ci dan per condotta dall'oriente, e che locata da principio in certa cappelluccia non molto discosta, per fama di singolare miracolo fu trasmutata nel luogo presente.

E il luogo infino ai tempi moderni se ne stette nell'antica nudità, contento al pietoso accorrere de' fedeli che ne coprian le pareti di voti e di tabelle dipinte. Primi i Brignole (come dicon gli stemmi) fecero ornare a *Gregorio de Ferrari* l'esterno dell'arco con quell'affresco della Pietà, così nitido, così armonioso, così coreggesco. Indi i PP. Predicatori, onorando ad un tempo il lor Ordine e la devota Cappella, vi locarono il busto di due arcivescovi; di Giulio Vincenzo Gentile scolpito da *Filippo Parodi* e di Nicolò de Franchi da *Pasquale Bocciardo*. I restauri testè recati alla chiesa non furono avari d'alcun ornato alla cupolina che schiara il recinto.

Ci attende il *Grechetto* con una tavola di S. Domenico di Soriano sul primo altare che indietreggiando ci corre agli occhi. Se il dipinto non è del suo meglio, per fermo è dei più conservati. E *Ulisse Borzino*, pittor vivente, v'ha del suo quel quadretto ov'è espressa la madre del santo che lui bambino presenta in offerta alla tomba d'un santo vescovo.

Ma del *Borzino* abbiam cose maggiori nella prossima Cappella del Rosario. Son suoi que' Profeti nel cupolino, e da questi esordì sull'affresco, e via via migliorò proseguendo colle Virtù sotto gli archi, e colle piccole istorie della vita di Cristo. Due altre, la Presentazione e la Disputa, già v'erano d'antico, e son frutto di *G. B. Carlone*. Da ultimo *Michel Cesare Danielli* pennelleggiò i quindici Misteri, e fornì le pareti che per soprappiù alla pittura ebbero sfarzo di plastiche e d'oro.

Discendono dal Maragliano e voglion forse attribuirsi al *Navone* le statue in legno che son sull' altare; nè vanno ommessi due piccioli quadri ai due lati: l'uno di *Domenico Piola* che ha gli sponsali, l'altro di stile *Cappuccinesco* col nascimento di N. D.

Alla seguente cappella ove fu trasferito nel 1794 il corpo del B. Sebastiano Maggi, può dar poco lustro la tela del santo eseguita per tale occasione da *Francesco Zignago*, e ancor meno la gloria eseguita nel vôlto da un *G. B. Corradi*. Ma quasi a compensarla di tanto difetto vi fu locata una tavola così fatta, che basterebbe a far ricco non pure ogni altare ma qual sia più cospicua chiesa.

Intendo la pala, che testè ristorata a dispendio di colta e gentile persona, ride ora e sfavilla di tutta la nativa bellezza

sulla parete a mancina. Tanto è l'artificio di questo trittico, tanta la castità della Vergine Annunziata che primeggia nel mezzo, tanta la severa maestà di que' santi composti ne' capitoli laterali, che a cercarne l'autore corsero taluni col pensiero ai Vivarini da Murano, e sospettarono l'intaglio della ricca cornice lavorato a sua volta in paese lontano da noi.

Nè minore ardimento pareva cercarle un artefice fra i molti che operavano in Genova sul declinare del secolo XV, comechè ne contiamo di valentissimi. Nè volemmo noi sentenziare fra tante incertezze.

Non ci tenemmo però dall'annunziare sulla fede degli atti come per questi Padri e per questa basilica s'adoperò coi pennelli quel *Vincenzo Foppa* da Brescia, del quale per opinione del Vasari medesimo non era a que' tempi miglior maestro in terra di Lombardia. E de' finissimi intagli e de' sottili trafori che adornano la superbissima ancona, dicemmo sol questo : che i Genovesi non ebber difetto di chi potesse eguagliarla, e che un *Giovanni Delpino* si tolse più volte carico non pur d' imitarla ma ben anche di vincerla.

Queste congetture in riguardo d'un tal quadro venuto infino alla nostra età senza nome d'autore, mi piace di riferire, perchè si conosca quanto sia il pregio in che si tiene dagli studiosi, e quanta la gioia che dee recarci la recente scoperta di chi il dipinse con sì mirabile industria. Un documento comunicato dal benemerito Caffi al nostro Varni, e pubblicato dal dotto Belgrano, non lascia alcun dubbio che questa magnifica pala non sia lavoro di quel *Giovanni Mazone* alessandrino, che onorò del suo nome e delle sue opere in Genova la seconda metà del XV secolo.

Per giunta a sì preziosa notizia, rammenteremo che il *Mazone* fu intagliatore d'ancone abilissimo, e maestro dell'arte al Delpino sunnominato; e non tarderemo a persuaderci che a lui sia dovuta altresì la finissima inquadratura di questa pala, e gli scomparti e i trafori che addoppiano magnificenza al dipinto.

Così va in questo tempio: che per alterna vicenda ad oggetti di comunale bellezza s'alternino monumenti di singolar perfezione ed in tutto ammirabili; e a compiere il pregio di questo che abbiamo dinnanzi, sussiste il marmoreo tabernacolo di squisito disegno che l'adombrava nell'antica cappella da cui fu rimosso.

Spicchiamcene a nostro mal grado, e si vegga all' altar che succede restituito da un anno il suo vecchio titolo di S. Tommaso d'Aquino, e la tavola che già possedeva di *Domenico Piola*. A

tanto provvide l'attual Proposto; e come gli si porgeva occasione così raccolse nella cappella nuovamente costrutta quanto potè di preziosi cimelj schiantati da varj luoghi del monastero. Compose sui gradi un ovale con teste di vaghi angioletti, segato da lapide esistente già nella Sacristia; lavoro senz'altro del *Bissone*, se non vuol dirsi del *Riccomanno*. Vedete altri intagli acconciati con buona euritmia sulle mura, e due quadri a rincontro, l'un bizantino di N. D. che passò a questa chiesa da S. M. delle Grazie, l'altro del *Dufour* che v'espresse l'Aquinate precinto dagli angeli contra gli assalti del senso, e più altre cose di vario pregio se il tempo ci regga al cercarle minutamente.

A S. Vincenzo Ferrari è sacra la cappella penultima. Ornata quanto altra mai di pitture, più che alcun'altra cedette alle ingiurie del tempo e dell'umidore. N'andarono a male gli affreschi della cupola, che son varj santi figurati dal già detto *Carlone*, e mal si risanano per restauri e ritocchi. L'altare si duole che la tela del *Paggi* col transito del Santo annerisca di giorno in giorno, e due altre sulle pareti son contraffatte dal danno medesimo e da pennelli altrui. Quello a destra con S. Vincenzo che predica da giovincello è fattura di *Luciano Borzone*, e d'*Andrea Ansaldo* l'opposta ove il Santo intercede pregando per non so quale regina.

Sui pilastri esteriori di queste cappelle noteremo altri marmi o a dir meglio altre statue; ma con più affetto una Vergine col divin Figlio, d'alto rilievo e messa a colori e guardata in leggiadra nicchia; scultura dell'aureo secolo, ossia che apppartenga ai confini del quattrocento o tocchi ai primi anni del secolo appresso.

Siamo all'ultimo altare, negletto in addietro, e con sorte peggiore sfregiato da cattivi pennelli. Il fresco ristorar della chiesa ne ha fatto onorevole ammenda. Rimossa alla destra parete la tavola cogli sponsali di s. Caterina, dipinto ancor rozzo nè al tutto in buon essere, campeggia una pala di marmo sorretta da mensole, ch'è un volo di spiriti celesti rapiti nella contemplazione di Dio. Dopo il portale del *Riccomanno* non abbiam visto più care forme; e a chi meglio attribuirle che a lui medesimo? Non le agguaglia per poco il gentil tabernacolo murato sul manco lato, e in tanta copia di simili intagli ci alletta ancora con nuove bellezze.

La giusta posterità sarà larga della debita lode a chi serbò le preziose reliquie del passato, e non quelle solamente che altrui pietà cumulò dentro al tempio, ma s'altro tornò in palese, che il tempo o il volere degli uomini avesse sepolto. Di che mi sia

prova quell'urna o sarcofago de' bassi tempi romani, striata per quanto gira, e distinta di tre figure sugli angoli, che dissotterrata negl'imi fondi del monastero, in quella parte che guarda alla marina, costrinsero i Padri a far ufficio di mensa a quest'ultimo altare. E del bel novero è pure il modesto intaglio coll'effigie di Lorenzo Maggiolo dottor fisico di chiara fama, scolpito nel 1501, e che dal chiostro ove segnava il costui sepolcro, fu tramutato con bel consiglio sull'esterno di questa cappella.

Date, se vi piaccia, uno sguardo alle tele che sovrastano alle porte d'ingresso; l'una vastissima col miracolo dei pani, e le due altre più piccole con due santi dell' Ordine Domenicano. Un benemerito storiografo della chiesa ce ne svela il pittore in *Sigismondo Boccaccini* ferrarese, e l'ordinatore in un frate Alberto Solimano da Genova che reggeva in quella terra l'ufficio d' Inquisitore Generale.

Ma gli occhi vi torneranno all' insù della chiesa, e alle nobili vòlte e alle varie cappelle, e con avida brama ricercherete i preziosi marmi, e i mirabili dipinti, e le tombe terragne intagliate a figure sul pavimento, e le antiche lapidi, e le auguste memorie, prima che il cuor vi patisca di metter piede alla soglia e di riuscire all'aperto.

E usciti una volta, e tenendoci all'alto, avrem pascolo agli occhi di grata novità; nè mi sarà meraviglia se la virtù delle arti moderne vi distragga con isvariato diletto dalla austerità delle antiche.

La via, non appena si stringe angustissima, che tosto si rompe a sinistra in un largo, per lasciar campo a due chiese; l'una delle quali già di suore Canonichesse sotto titolo di S. M. delle Grazie, da molti anni è dismessa, e da parecchi spogliata di ciò che ancor rimaneva d'affreschi. Alle opere d'arte sopravvivono le oneste memorie, e il nome del monistero durerà con quelli di Battistina Vernazza e di Tommasina del Fiesco che quivi cinsero il velo; valente la prima in iscriver d'ascetica, e l'altra ingegnosa al ricamo ed alla miniatura; ascritte entrambe nel novero dei Venerabili.

L'altra chiesa S. M. IN PASSIONE di monache lateranensi, resiste ancora e contende all'avversa fortuna i tesori adunati ne' secoli scorsi. Dal 1323 fu reclusorio di Vergini che diceansi le Povere di S. Silvestro; del 1464 ridottesi in chiostro accettarono la Regola di S. Agostino; del 1510 trapiantarono l'Ordine in S. Tommaso, e in questa casa s' accrebbero di quattro famiglie soppresse in città e fuori. Egidio Falconetta vescovo Caprulense consecrò nel 1553 la chiesa nuovamente costrutta.

Durò questa senza pregio d'affreschi un buon secolo; ma come ne sentì desiderio, se ne fornì di tal guisa, ch'io non so bene quante altre non abbiano a recarlene invidia. *Valerio Castello* chiamato all'opera s'aggiunse *Domenico Piola*, bollente anch'esso di gioventù; e a tal coppia soccorse per l'uopo degli ornamenti il bolognese *Paolo Brozzi*, squisito pennello a secondar gli affrescanti.

Dovrò io dire che il *Piola* imitasse *Valerio*, o non piuttosto che lo vincesse alla prova? Guardate a que' Misteri della Passione e alle storie bibliche composte in quadri e lunetti nel presbiterio, a que' Profeti che sorgono in finte nicchie; e terrete per cosa stupenda che un pittore in età novella poggiasse a tanta felicità d'inventare, a tanta sapienza d'esprimere, e quel che più è raro, a tanta leggerezza e armonia di colori.

Più focoso, più ardito è il *Castello* nelle medaglie della Gita al Calvario e di Cristo mostrato al popolo, di fianco al Capitolo delle Suore, l'una delle quali fu sconciata in gran parte dalle opere della cantoria. Più forte è altresì il colorito, più popolate le scene, più lusinghevole il chiaroscuro; ciò nondimeno daresti la copia per l'eleganza, la forza per la dolcezza, e l'artificio de' contrapposti per quel sereno ed aperto che regnano in quel novizio della pittura.

Nè sapresti a quale dei due voglia recarsi di preferenza la Gloria del Santo Spirito che tondeggia nel vòlto. Com'ella risente d'entrambi gli artefici, così mi parrebbe giudizio accorto che *Valerio* ne desse le invenzioni e i disegni, e *Domenico* ne mettesse le tinte.

Vedemmo il *Piola* sul primo entrar della chiesa in quel tondo dell'Addolorata, in que' putti, in que' simboli che adornan soffitto e pareti dissotto al Capitolo. Piace il discernerli dai precedenti, siccome vòlti a tutt'altro stile, e, a quel ch'io ne penso, eseguiti in età più tarda. Domina in questi quel vigore temperato di grazia, quel succoso di toni, quel rilevato, quel gaio, specialmente nei putti onde il costui magistero si mostra nel maggior nerbo degli anni virili.

E però questa chiesa per le pitture fin qui descritte si reca con altre poche ad esempio del quanto potesse sull'arricciato la scuola ligustica. E presso ad esse languisce *Gio: Andrea Carlone*, che dipinse più tardi nel coro delle claustrali più Santi in adorazione dell'estinto Gesù; tuttochè profuso nella imitazione dei Veneti, studiasse singolarmente agli effetti del colorito. E se non languisce, perde al certo d'amenità il *Tavarone* me-

desimo in que' Misteri della Madonna che imaginò sull'altare a sinistra.

Quivi è una tela d'*Andrea Ansaldo* con s. Luca e più santi, e sull' altar di rincontro un' altra del Crocifisso del costui genero *Orazio de Ferrari*. Il primo a destra ha l' Immacolata, lavoro di *Bernardo Castello*, formato allo stile d' Andrea Semino di cui frequentò la scuola da giovinetto. D' *Aurelio Lomi* è la pala dell' altar principale, con S. Agostino in contemplazione del morto Gesù; grandiosa scena solenne e sopra il comune di questo artista; ma così è, che ciascuno de' quadri abbia a cadere d'innanzi a que' vividi affreschi, meraviglia e diletto de' maestri più esperti.

Avvezziamoci ad altre magie d'affrescanti, chè tante ci aspettano per la città da vincere a gran lunga i desiderj nostri non che le speranze. E perciò sarem brevi ad intrattenerci in un vicino ORATORIO dedicato ai RE MAGI, sebbene arricchito da capo a fondo per mano d'un valentissimo.

Nè al degno Consorzio fan meno onore le origini antiche, e lo studio che mostrò in ogni tempo a fregiarsi con opere d'arte. Si legge all'ingresso il 1309 come data della sua fondazione, che altri con miglior senno indugia al 1313. Ebbe prima la sua casa in MORCENTO con titolo di S. Giovanni Battista; poi tramutandosi al chiostro dei Domenicani, cambiò pure il nome in S. M. di Castello.

L'attual chiesa si fabbricò nel 1365; e fra varj maestri che per volgere d' anni adoperarono ad illustrarla, si contano due nomi eccellenti, il *Tamagni* a intagliare ed il *Sacchi* a dipingere.

Dieder mano nel 1611 a nuove forme, e a far bella la vòlta si commisero al tutto nel *Tavarone*. Son costui mano le tre medaglie col Transito, coll'Assunzione e colla Incoronazione di N. D., soscritte del nome e d'una formola che onora i propositi del dipintore. Ma sia ch'egli, vigoroso nell'età prima, mirasse poscia a tempere più dilicate, o il soverchio velare sul secco mentisse alle sue speranze, certo è che nelle parti di più momento ti riesce sfibrato ed esangue.

Nè altrimenti direi de' Profeti e delle Sibille che alternò nei peducci; e già peccano di licenzioso le plastiche, delle quali è coperto, a dir così, tutto il vòlto; condotte se non di sua mano senza alcun dubbio co' suoi disegni.

Crebber titoli all'Oratorio per due aggregazioni di Confraternite, la prima di S. Bernardo nel 1723, la seconda de' SS. Re Magi nel 1802, ch' or s'accoppiano al titolo antico di S. Maria. Della

triplice pietà fanno segno le imagini degli altari. Il maggiore ha una tela col santo abate genuflesso ai piè della Vergine di *Raffaele Baldarocco*, men bella di quella a sinistra, che è l'ottima forse di *Giuseppe Palmieri* e rappresenta l'Epifania. I registri dell'oratorio assegnano a *G. B. Bissoni* le statue in legno sul destro altare, che rinnovan la vista di s. Bernardo in atto di contemplare l'augusta Vergine.

Anche una volta si spiana il poggio, e s'allarga in piazza, segnando il più alto punto del promontorio, che più oltre per varia china discende alle GRAZIE, o balza a SARZANO, o precipita a MACAGNANA. Qui torreggiava l'antico Castello, qui soggiornavano i genovesi Pastori, qui s'accoglieva uno scarso popolo nell'umile parrochia di S. Silvestro.

Questa chiesa, cadente per troppa età di più secoli, ottennero pel loro Consorzio due vecchie monache Domenicane, venute di Pisa intorno al 1450, Tommasina Gambacorta pisana e Tommasina Doria da Genova. Ond'è che il convento si nominò S. Silvestro di Pisa, tuttochè le due fondatrici lo intitolassero dal Corpusdomini. Dopo il 1797, aggregate le antiche monache alle consorelle dell'Acquasola, fu chiostro di francescane, le quali congedate a lor vòlta da non molti anni, cedettero il lieto e spazioso recinto alle Civiche Scuole.

Unico indizio di stanze monastiche rimane la porta che metteva al convento, o meglio le due cariatidi in marmo a sembianza d'angeli che ne sostentano il frontispizio. Senza esse mancherebbe ogni esempio d'un *Giacomo Gaggini* lombardo, che sempre vissuto fra noi, vi trovò (a quel che sembra) un'avara fortuna. Scolpì il *Cacciatori*, e crederei col modelli dello *Schiaffino*, quegli altri angioletti che tengon sull'alto l'imagine di s. Domenico.

S'altra memoria vi resta, vuol farsene lode al Comune, che bisognoso dell'ampia chiostra, non si mostrò negligente de' suoi cimelj. Per sua cura è fermata sul muro esterno l'antica lapide trovata nel Monastero in cui si fa cenno de' benefizj che l'arcivescovo Pileo de Marini largì alla Chiesa, preziosa alla storia non meno che all'antiquaria.

A chi sian dovuti gli uffizj testè restituiti alla chiesa, io lo ignoro; nè già per questo (qual ch'egli sia) rimarrà senza plauso. Messe in bando le Monache, è dolce il vedere la chiesa non pure in assetto di religione, ma linda e pulita qual suole in famiglia monastica, e qual sempre ci parve ne' tempi addietro.

Dei dipinti che in essa si registravano è mutato un nonnulla. Vivono sani ed interi gli affreschi che nel secolo scorso vi colorì

un *Milanese* di name ignoto; illustra tuttora il maggior altare la dotta ancona di *Domenico Fiasella* con S. Silvestro seduto in cattedra nel mezzo della sua Curia, e ancor si piace l'altare a sinistra d'un quadro diligentissimo, nel quale il prete *Angiolo Benedetto Rossi* scolar del Parodi imaginò Maria senza macchia.

Unico l'altare a destra lamenta una tavola ch'ebbe già del Cappellino assai bella, col Transito di S. Francesco; ma quella che gli fu data in iscambio non è così indegna che non debba recarselo in pace. Figura la Vergine che porge il Bambino a' ss. Francesco e Chiara, con istile men puro e men cauto, ma d'un brio di colore, d'un effetto di luce che abbaglia. È pennello di *Pietro Paolo Raggi*, nè crediate di rivederlo assai volte o più studioso di bellezza o più felice a raggiungerla.

Ai pensieri dell'arte s'alternino le memorie de' secoli andati. Quante ne germoglia la mente in sì angusto ricinto di piazza! Se non crediamo al Varagine che il re Liutprando vi edificasse il palazzo degli arcivescovi, deposte ch'egli ebbe nel S. Silvestro le spoglie di S. Agostino, crediamo allo Stella, che agli arcivescovi fossero larghi del suolo il Comune e i Consoli.

Comunque sia, le venerande origini nol fecero sicuro dalle ire civili; e quando l'ebbero le prime Suore pel loro edifizio, già patito un incendio, di poi ristorato, per nuova sventura giacea nell'incuria.

Tradizioni pietose s'avvicendano e si confondono a tetre memorie. Quivi stesso, nel 1169, tra il divampare degli odj, dodici cittadini de' più cospicui sortiti dall'urna, apparecchiavansi a duello mortale, e la piazza, composta a pubblica lizza, contaminavasi di sangue fraterno se le sacre reliquie del Precursore, recate a pompa dall'arcivescovo della Volta fra il mesto canto e le salmodie della Chiesa, non disarmavano le ardite braccia e non traevano lagrime di tenerezza da que' torvi cipigli.

Torciamo la mente dal tetro spettacolo, e caliamci per l'arduo archivolto che piomba ai dintorni di *S. Croce*. Il cammino c'invita a sinistra, ma se corre lo sguardo alla opposta parte, giù per quel vicolo che discende alle GRAZIE non ci dorrà di conoscere il dove abitasse quel prode pittore d'*Ottavio Semino*. Non vi ricordi de' suoi mali costumi, onde la mal capitata consorte e Scipione suo figlio si rimasero deserti nella povera casa, e ultimamente aiutaron la vita col venderla.

Di SANTA CROCE, chiesuola antichissima ma da lunghi anni dismessa, non fo parola, e all'oratorio che ha il titolo stesso a non molti passi, toccò peggior sorte da men che due lustri. Qual

fosse l'ingresso ad una Casaccia delle più illustri, che tolse titolo dalla chiesa vicina concessa da papa Urbano VI ai Benedittini e gareggiò di splendore colle sorelle, vel dica lo stemma che vi dipinse *Domenico Piola*, con que' cari angioletti che le intemperie o l'ignoranza non ci distruggano.

Ma perchè il costui nome ci ritorna a memorie vieppiù lugubri? Abbiam piede sulla PIAZZA DI SARZANO, disgiunta per valle angusta e profonda dall'amenissimo colle di Carignano. Qui appunto *Pellegro Piola* cadeva di ferita mortale la sera del 25 novembre 1640, e la pietà de' congiunti che perdonò all' uccisore nascose ai posteri le cagioni di così acerba morte. Il volgo ne accagionò l'invidia; giusto per una parte a tanta virtù di giovinetto pittore, temerario per l'altra al Carlone sul quale non dee pesare la nera accusa.

Del resto, e contese e azzuffamenti e sanguinose disfide resero infausto a sua volta l'arcano titolo di questa piazza, intorno al quale si stillano indarno gli storici e gli etimologhi. Nel 1586, rinfiancata di salde mura accolse in capace cisterna gran copia d'acque a servizio pubblico; ma come per braccia d' uomini si prese a cavare il gran vaso, mostrò nel suo grembo un confuso di scheletri, d'armi e d'elmetti, lacrimabili avanzi di guerra intestina.

Altre volte fu scena a solenni festeggiamenti, nè sempre gradevoli a libertà. Il dì d'Ognissanti del 1311, al cospetto d'un delegato Cesareo, i Genovesi giuravano patto di fedeltà ad Arrigo VII di Lucemburgo: la prima volta che questi indomiti repubblicani piegasser testa a straniero signore. Io mi figuro che sgombra di tanti edifizj, e terminata sul destro fianco dal muro antico, godesse la piazza del bel prospetto marino, e tuttavia discoperta avvallasse pel CAMPO PISANO che ancor rammenta le gloriose giornate della Meloria.

Pur nondimeno, se vi talenti, può uscir la vista al gran mare e al pittoresco golfo da quel ripiano ove siede l'ORATORIO DI S. ANTONIO EREMITA, usato a distinguersi anch'esso da un altro omonimo col facile aggiunto DELLA MARINA. E s'anco vi gradirà veder questo, appagatevi del moderno all'intutto; chè riaperto intorno al 1820 dopo i disastri della rivoluzione, volle quasi rinascere con nuova faccia e augurarsi una nuova esistenza.

Dipinti a fresco non ebbe in addietro; il perchè son guadagno (quali che siano) le tre medaglie, e lo sfondo del presbiterio, e le molte figure d'anacoreti, con che *Giuseppe Passano* vestì tutta

intera la chiesa, associato con *Giacomo Picco* per gli ornamenti e le quadrature.

Quanto guadagnasse nelle tele ad olio non so; ma le due del *Passano* medesimo sui fianchi dell'altare coi miracoli del pane e de' leoni, sono senz'altro ragionevoli opere, e per l'autore ben sopra al comune. Delle due che dan faccia alla nave, *Antonio Puppo* istoriò la guarigione dell'ossesso, e l'altra del paralitico un tal *Comastri* di cui m'è ignota la patria. Trasmodano entrambi, l'uno in licenza, l'altro in servilità di pennello.

Ond'è che fra tanti moderni signoreggia tuttora l'ancona del coro, unico avanzo delle opere addietro, e pittura bellissima di *Luca Cambiaso* che coi due Santi Eremiti fa cenno al titolo de' Confratelli.

Il nuovo lustro dell'oratorio proviene dal nome e dall' opera dell'architetto e dello statuario. Si debbono al *Barabino* le nuove forme segnate agli altari, e in ispecie al maggiore costrutto in finissimi marmi e distinto d'intagli e di gitti dorati. Di questi si prese cura *Ignazio Peschiera*, e con qual diligenza ne fornisse i modelli vel dirà specialmente quel che adorna la mensa, ed esprime il santo nell'atto di confortare al martirio i fedeli della Tebaide.

Bel lavoro d'*Ignazio* è pur anche la statua in marmo della Immacolata al suo altare; e mi basti in sua lode il chiamarla degna di chi cresceva nella scuola di Ravaschio e di Traverso, e ne redava le massime. Le sta di rimpetto, nè però la soverchia, un Crocifisso in legno del *Maragliano*; e si vuol contarsi fra i più eletti di questo artefice che li fe' a centinaia, ed anzi per ciò ch'è d'affetto non so ch'abbia eguale.

La prossima PARROCHIALE DI S. SALVATORE si vendica il possesso più antico di questa piazza, e il deriva dai Consoli stessi del Comune, che l'anno del 1141 cedettero ad un prete Ansaldo quant'area bastasse all'edificarla. E quale l'alzò il dabben sacerdote, cotal si mantenne fino al 1653, quando Andrea e Bartolommeo fratelli Costa l'ammodernarono con buoni restauri. Monsignor Lercari innalzolla a prepositura, e nel 1773 ne fece anche la sagra.

A solo entrarla, tu giudichi tosto ch'ella ha pitture di varj tempi e di varj gusti; sinistro augurio per opere a fresco. *Ventura Salimbeni* fu primo a trattarvi pennello sugli esordj del seicento; e so certo che la tribuna ed il presbiterio avran fatto allegrezza di quel suo stile sanese tutto garbo ed ilarità. Se non che dopo un secolo, o poco più, il *Dellepiane* rifece il catino su

nuovi intonachi, e di tal guisa che il bravo pittor di ritratti non par più desso a storiare sul muro. Di quel che *Ventura* operò sovra i lati del Sancta Sanctorum, cioè del Risorto e del Crocifisso, non restano che le vestigia sotto i colpi d'un malo restauratore; onde si riconoscono appena per suoi. Dura intatto ciò ch'egli per avventura colorì più veloce e con meno studio; ed è un'imagine del Salvatore che fa decoro alla Sacristia.

Nell' ampia nave ebbe piccoli spazj a dipingere quel fervido genio di *Carlo Baratta*, credo all'epoca della consecrazione, e però più bollente per giovinezza. In que' fatti evangelici che corrono intorno, crederai rivedere Valerio Castello, sua delizia e prediletto esemplare; e imitando non è meno piacevole, perchè pronto d'ingegno e somigliante a lui nello spirito.

Federico Peschiera toccò la cima dei desiderj, chiamato nel 1848 a dipinger le lodi del Salvatore in cotesto sfondo dismisurato, da metter paura nei timidi e ardore di gloria nei prodi ingegni. Di questi era certo il *Peschiera*; e spronato a siffatti principj corse a Firenze e a Venezia in cerca dell'ottimo disegno e delle tinte più gaie: da ultimo s' affisse in Roma, e quivi ad esempio de' grandi artisti compose le bozze e maturò i cartoni. Ma dimentico del luogo e delle distanze, o bramoso del colossale e del forte, non seppe sui palchi qual giungerebbe allo spettatore la vasta medaglia. La quale studiata e in ogni parte pregevole, s' aggrava ciò nondimeno sul basso, e t'incresce a vederla mentre hai cagione a lodarla. Delle decorazioni che v'aggiunse il *Varese* era eguale il pericolo.

Il più gramo de' quadri ad olio è la Circoncisione nel coro; fatica (e manifesta pur troppo) d' un *Felice Guascone*, contemporaneo alla Sacra, quasi per contraddire al Baratta. L'ottimo è quel dei Magi sull'altare secondo a sinistra; non nato per questa chiesa, ma proveniente (s'io non erro) da S. Francesco de' Conventuali, là dove gli atti mel dicono di *Battista Perolli* da Crema; di stile siffatto, che il cambieresti pel dilicato del Bergamasco.

Gli stan di fianco *Domenico Piola* col s. Camillo sul primo altare, annerito dagli anni, e *Giuseppe Palmieri* sul terzo coll'Assunzione di N. D. Recentissimo è il primo a dritta, nel quale *Giuseppe Isola* ci mostra con bella evidenza il profeta Daniele nella fossa dei leoni. Ad un sesto sul prossimo altare del suddetto *Palmieri* con N. D. di Montallegro, non si debbono troppe parole.

Ma più che uno sguardo si drizzi al gotico e svelto campanile di S. Agostino, che occulto a chi guarda di prospetto la chiesa,

si leva in cupide dal fitto delle case che chiudon *Sarzano*. Agevole ci sarà il discoprirlo correndo lungo la piazza, diritti al gran pozzo ch'è largo d'acque ai vicini, mercè la cura dei PP. del Comune e l'opera di *Bartolommeo Bianco* che rimise in assetto l'antica cisterna. Fu ristorato non ha molti anni, e decorato di quel busto di Giano che il Varni deriva a buon dritto dagli scalpelli dei *della Porta*.

Ma gli studiosi de' monumenti vorran pur chiedere l' antico muro; vo' dire quel tanto che diramandosi da *S. Croce* moveva a raggiungersi con S. Andrea. Non fido ai molti che il riconoscono in quel tergo che par rincalzo alla chiesa pocanzi veduta, e che trova i confini al balzo di CAMPOPISANO. La scritta dei Consoli che assegnava il terreno all'Ansaldo, mi sforza d'imaginarlo non punto al di sotto, ma sopra non men che otto piedi al S. Salvatore, ch'è quanto a dir parallelo alle strette che danno il passo per S. Silvestro.

Or ch'esso, inoltrando ad oriente, facesse sghembo assai tosto, ce ne persuade quel molto che avanza, e sul cui dosso potreste avviarvi per breve scala ove l'area presente s'aggiunge al ponte di *Carignano*. Costretta ed oppressa quasi tra un folto di case, e soltanto scoperta ove angusti vicoli incrociano e salgono, procede l'austera muraglia di paro colla VIA DI RAVECCA, finchè si stringe col destro torrione di S. Andrea.

Quinci signoreggiamo due valli; a mancina il profondo che già visitammo seguendo le contrade di CHIAVICA, a destra il pendio che scoscende sui passi di RIVO TORBIDO. Su questo colmo ebbe dritto la PORTA che già dicean degli Arcati, e ch'ebbe nome più tardi dalla chiesa di S. ANDREA. Monumento rarissimo, non so dir quanto; vuoi per la storia o tu voglia per l'arte.

Ed io lascerò a' buoni archeologi il ricercarne a parte i caratteri, e il soffermarsi in ispecie a questo, ch'ella ha due fronti, e sul dentro e sul fuori, che accennano a tempo diverso. Io, per far parti di narratore, ricorderò che fin dal 935 furono in questo luogo muniti gl'ingressi per fronteggiare gli assalti de' Saraceni, e ardirò di supporre che spettino a questa età le imposte esterne che reggono l'arco di semitondo, ch'è forma più antica e precedente all'acuto.

Ma del 1155, allorquando Genova levossi a far testa contra le cupidigie del Barbarossa, anche quivi addoppiaronsi le difese, e la Porta si fece scudo di nuovi macigni da resistere agl'impeti; e chiaramente mel dice la scritta intagliata in un masso concatenato sui saldi fianchi.

A quest'epoca vuol riferirsi l'interno con arco acuto, somigliantissimo all'altro d'una medesima età, che ci aspetta all'opposto confine della muraglia. E alle due opere troverem forse l'autore: che sarà cosa d'assai gradimento per quella età così avara a svelarci gli architettori.

Chi non imagina che in luogo così munito piantassero i maggiorenti lor torri a difesa, qual già vedemmo per altri poggi? A chi'l contrastasse rispondono gli atti, che quivi stesso ne additano due: l'una del 1228 costrutta per un Guglielmo Embriaco del q. Ugone, l'altra sotto il 1302 di quel Luca Fieschi che fu cardinale di S. M. in Via Lata.

La Porta di S. Andrea era già da buon tempo dismessa nel secolo XV, e abbandonata a continuo passaggio. Nel 1498 cadendo in fracidume le valve, e deliberatosi di schiantarle come inutile ingombro, un Michele Cichero ottenne dalla Signoria di annicchiarsi in quel tanto di spazio che nascondeasi per una di queste, cavandovi quella bottega per non dir buggigattolo che anch'oggi vi dura.

Quanto alla chiesa, che fu di monache canonichesse, intitolata al santo Apostolo, ella è da gran tempo acconciata non altrimenti che il monistero al tetro uffizio di CARCERI GIUDIZIARIE. Nondimeno nel lor precinto rimane ancor tanto, onde il dotto s'invogli di porvi il piede. Intendo del chiostro, o se vuoi cortiletto che dava ingresso e faceva ornamento alle loro stanze. È un parallelogramma d'un cinquantaquattro palmi per lungo e d'un trenta in larghezza, circoscritto per una loggia sorretta da colonnette binate con archi di sesto acuto, le quali ad ogni angolo s'accoppiano in sei. Gli archetti e l'attico son pietra nostrana: di bianco marmo le colonne e i capitelli, de' quali con vario aspetto si veggon altri scolpiti a bizzarre forme d'uomini e d'animali, altri con rozzo fogliame, secondo lo stilo che succedette al XII secolo.

Di questo portico, con savio divisamento ristorato nel 1847 per ordine Ministeriale, è cenno non infrequente negli atti antichi, e come del 1222 già se ne legge distinta memoria, così ragion vuole che sia noverato fra le reliquie più intere e più ragguardevoli che omai ci restino del medio evo.

Col tergo alla porta e co' pie' sulla dritta, rasentiamo a ben pochi passi l' antico *Brolo* o gli *Orti* (con più moderno vocabolo) *di S. Andrea*. La lor distesa discende a tratti sul *Borgo Sacherio* mercè di parecchi vicoli, de' quali il primo domandasi *di Voltalione*. Gittandovi l'occhio, vorrem salutare le stanze che già vi

tenne quel raro maestro di *Carlo del Mantegna,* e dopo lui quel *Giovanni Cambiaso* che diede a Genova il principe de' dipintori. Sul manco lato ci stan gli edificj di S. Ambrogio, e già basta il nome perchè raffrettando il passo, riusciamo in più larga strada a mirare il prospetto della gran chiesa.

La CHIESA DI S. AMBROGIO risale al tramonto del VI secolo, s'egli è vero che Onorato arcivescovo milanese l'alzasse dai fondamenti, allorchè campò la sua Curia in Genova dall'empio furore de' Longobardi. Dell'anno 600 per certi riscontri v'ebbe sepoltura Costanzo, il secondo de' costui successori. Seguirono due altri, Deodato ed Asterio, e per terzo Giovanni Buono, che dopo 70 anni d'esiglio restituì il proprio clero a Milano.

D'allora in poi, fino al secolo XVI, fu parrochiale e prepositura, molto addentro nell'affetto de' privati e del pubblico per dignità di vetuste memorie. Mi vien chiaro dai rogiti che a mezzo il cinquecento, cadendo ella sotto il peso degli anni, si mosse il Governo della Repubblica a ricostrurla; e a tal fine fu imposto un tributo, parte destinato a demolire la vecchia e ad alzare la nuova chiesa, parte alle opere della VIA NUOVA che di que' giorni si venia disegnando. Fece i modelli alla fabbrica *Domenico Ponzello*, e a condurla si deputarono ben quattro maestri di chiaro grido: *Bernardino di Cabio*, *Antonio Roderio*, *Giacomo Piuma* e *Filippo Carabio.*

S'ella toccasse al suo termine, o quanto avanzasse, non m'è palese; dirò sol questo, che del 1461 mugnevansi tuttavia i cittadini per mettere a terra il mal sano edificio. Nè molto andò che trapiantatasi in Genova la Compagnia di Gesù, ne ottenne il possesso nel 1587, e quindi a due anni il padre Marcello Pallavicino, coadiuvato da' suoi fratelli Giulio Francesco e Nicolò, provvide del proprio ad un tempio magnifico e ad una Casa Professa per allogarvi degnamente la famiglia de' suoi correligiosi.

E chiesa e convento per opera e per dispendio di non pochi anni rizzaronsi in alto secondo la forma e le proporzioni prescritte dal P. Marcello; al quale non isfuggì pure il gentile pensiero, che il grande altare quandochessia superbisse di rare colonne, e le navi ridessero di vaghe plastiche e di pitture. Vero è che a tanto sconfinata dovizia, quanta ne pare in cotesta basilica, non potè reggere una sola gente nonchè un sol uomo quantunque liberalissimo; ma quasi in gara soccorsero i patrizj più illustri, tantochè il tempio, non più di S. Ambrogio, ma del Gesù con novello titolo, se pure è vinto da alcuna chiesa per cle-

ganza di linee o per vestigj d'antichità, non mi penso che ceda a veruna per pregio di materie o per copia di cose insigni.

Quel maschio corpo di croce latina, che su poderosi pilastri solleva una svelta cupola, e che sugli angoli attinge luce da quattro tiburj graziosi alla vista e opportuni alla varietà, viene ascritto per tradizione all'esimio architetto *Pellegrino Tebaldi;* nè vorrà contraddire a tal fama chi tiene a mente com'egli d'un nulla più innanzi tracciasse i disegni d'un'altra chiesa che i PP. Gesuiti si alzarono in Roma. Memorie autentiche gli niegano i disegni della facciata, per attribuirli ad un padre della Compagnia, *Giuseppe Valeriani* aquilano, valente pittore e non oscuro architetto.

Il troppo della materia c'incalza ad entrare, e ad oggetti di lungo discorso non ci consente che rapidi cenni. A veder quanti marmi, e con quale artificio, vestono ad opera di commesso ogni palmo di sì vasto recinto, vi basti di tratto una vista, che potrà rinnovarsi a ciascun muover di piedi.

Fermate l' occhio alle dotte medaglie di *Giovanni Carlone,* le quali fan nobile e degna di starsene fra le primarie la vòlta della nave mezzana. Fu gran fortuna che un sol pittore, e di tale virtù, decorasse gli sfondi più principali; sì ne guadagna l'armonia del complesso. Son pur di sua mano i dipinti del presbiterio e delle due grandi cappelle, e l'ampia cupola, benchè sformata più volte dall' umidore con esso i ritocchi fattivi a nostra memoria, e l'Annunciazione che si biparte ai due fianchi dell'organo, e certi altri accessorj da notarsi a suo tempo. Tutte cose di lunga considerazione pel buon disegno, pel colore pieno e armonioso, nonchè per sapienza di grave compositore.

Nel fatto delle cappelle, fra tanta moltitudine di svariate bellezze è prudente il tenerci a filo. E cominciando da dritta, non è a sdegnarsi l'affresco di *Giuseppe Galeotti* fra gli ornamenti di *Pier Cavatorta* cremonese, che ha S. Ambrogio vincitore delle eresie e quattro Virtù nei peducci: nè voglion passarsi le due statue di detto santo e del Borromeo, di *Domenico Scorticone,* ingegnoso discepolo della scuola carlonesca.

La tela del santo che scaccia Teodosio fu di *Gio. Andrea de Ferrari,* prima che un prete, Ferrari anch'esso, mettesse il pennello a rifarla.

Nel secondo altare riccamente costrutto da Giacomo Raggio la tela del Crocifisso è unica in pubblico di *Simone Vouet* di nazione francese, di studj poco men che italiano, e di genio caravaggesco. — La cupolina coi simboli della Passione è merito

dell'abate *Lorenzo de Ferrari*, e i lunetti sull'arco esterno son preziosi gioielli del *Carlone* già detto. Nè statue vi mancano, e dentro i nicchi le due di Cristo Redentore e dell'Ecce homo vi parran dei *Carloni*, e del *Bernardo* più ch'altro; laddove i putti sul frontespizio, e il Presepio di tutto rilievo nel vano della mensa, son opere certe del *Tommaso* figliuol di Giuseppe.

Ma la terza cappella rispondente alla cupola, messa in piè dai Durazzo e fregiata di quel gran timpano indossato a colonne d'alabastro di Sestri, sarebbe già doviziosa e magnifica per la sua tavola dell'Assunzione, eccellentissima opera di *Guido Reni*. Il descriverla è quasi soverchio, dacchè ella è ben nota ai dotti e diffusa in Italia e fuori pel magistrale bulino del Garavaglia. È fama che in competenza d'Annibal Caracci i Durazzo eleggessero *Guido* benchè a doppio prezzo; meravigliati a tanta virtù di pennello e a sì celestiale soavità d'espressioni. Fiancheggiano l'altare due statue, il s. Giuseppe ed il David, lavorio de' *Carloni*, come son pure gli angioli che seggon sull'alto.

Fioritissima di varj e preziosi marmi è la quarta che ha titolo l'Immacolata; ed è più ch'altro a vedere la mensa che tutta in graziose linee n'è disegnata. *D' Andrea Pozzi* da Trento gesuita è la tavola di detto Mistero, d'un gusto che tiene ai Veneti. Pregevoli assai son le statue del Battista e della Maddalena; sculture di *Bernardo Carlone*, che nato in Genova è nostro, e che a gran lunga prevale fra i consanguinei del Taddeo caposcuola. I monocromi che adornan la cupoletta son nuovamente del *de Ferrari*, e nuovamente di *Gio. Carlone* i riparti dell'arco.

Fa onore ai patrizj Spinola il ricco tesoro di marmi e d'intagli che ha la cappella di S. Pietro in prospetto, nei quali, per ciò ch'è figura, è pronto il conoscere la mano di *Tommaso Carlone*. Del *Giambattista* suo consobrino è l'affresco, quantunque scada verso i prodigj del suo colorire. Non so come a *Cornelio Wael*, dipintor di battaglie e d'idilj, si commettesse la tela dell'altare ov'è il santo in catene. E non è facile il giudicare fin dove giungesse, essendo il quadro oltremodo annerito, fuorchè nel volto dell'angelo che dicon segnato o ritocco almeno dal *Van-dik*. I due laterali ci restan soli di *G. B. Monti*, scolaro del Borzone e lodevole naturalista, che finì nel contagio del 1657.

Qual si mostra l'altar maggiore, tale lo desiderò il fondatore: con quel disegno grandioso e severo, con quelle colonne d'un sol massiccio di Portovenere così colossali, con quelle statue sì smisurate, e coll'ancona a cui prescrisse il soggetto della Circoncisione e la scelta d'un illustre pittore.

E prescelto fu il principe de' pennelli fiamminghi, *Pietro Paolo Rubens*, presente in Genova (siccome io credo) ov' ebbe dimora ed operò per molti anni. Se a voi parrà che secondo il suo vezzo trascorresse quivi al tragrande, e in alcune parti riuscisse da meno del consueto, sarete per tal giudizio coi migliori critici. Ma il cambierete ad usura fra poco, dinnanzi ad un'opera ch'è lo stupore di chicchessia.

Nè molto felici sortiron le statue. I colossi de' SS. Pietro e Paolo, sembran dirci che *Giuseppe Carlone*, scultor diligente in mezzane grandezze, non reggesse del tutto in siffatte misure. Ai figli di lui si attribuiscono i SS. Giovanni e Matteo, comechè taluno ne dubiti; ad ogni modo non compensano il difetto, e se ne stanno in eguale mediocrità.

Per correr d'anni ebbe il santuario altri fregi; e tra questi io tengo per principali le due gran tele in figura di semicerchio che spaziano in alto fra le lesene. In quella a sinistra del Riposo in Egitto vezzeggia *Domenico Piola* con quel suo stile sereno e gaio che tien del Cortona; nell'altra *G. B. Merani*, in lugubre soggetto qual'è la Strage degl'Innocenti, ritrae nelle tinte l'amenità de' lombardi. Non isperiamo veder cosa o dell'uno o dell'altro che corra innanzi a cotesti esempj.

Nè lascerò senza nota due candelabri di bronzo che sorgono presso ai cancelli. Portano scritto alla base l'autore del gitto; un *Annibale Busca* (crederei milanese) non ignoto ai cataloghi della Certosa in Pavia.

Rivaleggia colla compagna la Cappella di S. Francesco Saverio in capo alla nave sinistra. Questa compose e abbellì fino al termine che noi ammiriamo l'Ordine stesso dei Religiosi, non senza sussidj altrui, e in ispecial modo delle Compere di S. Giorgio. Rarissime pietre e preziose gemme ne screziano il tabernacolo, e balaustre e pareti son marmi pellegrini lavorati con sottil magistero.

Una sorte comune pesò sulle tavole; dico l'infoscar de' colori, vieppiù spiacente in luogo che non s'allegra di molta luce. Fece per l'altare il Saverio che predica alle Indie un *Domenico Grassi* perugino, scolaro di Guido, a que' giorni abitante in Sarzana. Son del *Fiasella* le tele maggiori sui fianchi; la morte del santo e il prodigio del granchio marino. Di *Valerio Castello* le tre commesse nella vòlta e sopra ogni altra annerite. Dalla scuola finalmente di *Daniello Casella* provengono le quattro statue simboliche; un tal po' licenziose ma diligenti.

Volgendo addietro, la prima Cappella che già fu sacra a S.

Stefano, cambiò il primo titolo in quello di S. Andrea, dacchè la parrochia di questo nome fu incorporata col S. Ambrogio. Dismessa allora l'antica denominazione del Gesù, chiamossi la chiesa da entrambi i santi, e a far cenno del nome novello si sostituirono sulla facciata le loro imagini, condotte in plastica da *Michele Ramognino*.

Ma la cappella col mutar di patrono acquistò tale ancona che la nobilita sulle compagne. Ed è quella stessa d'*Antonio Semino* e di *Teramo Piaggio*, traslocata per vicenda di cure parrochiali da S. Andrea ai Serviti, e quinci alla nostra chiesa; preclaro esempio a giudicare dei due maestri perchè socialmente condotta in età virile, come attesta la data del 1532. Può discernersi l'opera di ciascuno; di *Teramo* sulle figure più accoste allo spettatore, d'*Antonio* sul rimanente: e a costui tornerà forse la lode di più severo, all'altro di più libero e più spedito al moderno.

Quivi son degne statue il S. Lorenzo di *Taddeo Carlone* e il S. Stefano di *Bernardo* nipote di lui. D'affreschi non faccio parola, chè son miserie del *Giolfi*.

Chi vuol vedere quanto potesse il *Rubens* a temprar colori, e come sapesse, volendo, astenersi dall'iperbolico e componendo e significando gli affetti, mi segua alla grande Cappella di S. Ignazio, ed osservi la tela ov'è il santo operante miracoli. In questa non pur si vendica dell'altra che già ci occorse, ma ci lascia sfidati di trovarne una eguale o quando o dove che sia. Posta di contro a Guido, e diresti a gareggiar di bellezza, ci mostra aperto che l'arte per diverso cammino può muovere ad eccellenza.

Di tal tesoro abbellirono l'altare i Rebuffo; ed altro aggiunsero alla Cappella con una scelta che fa lode al lor senno. Non iscema di pregio al tremendo confronto un quadro di *G. B. Carlone* sull'alto, con Cristo paziente che appare al santo. Di *Bernardo Carlone* sono entrambe le statue, l'Abramo ed il David; soscritte del nome, come usano gli artisti alle cose più elette. — Merita pur che si vegga sui gradini un picciol quadretto di N. D. imagine della rinascente pittura toscana; a' bei marmi che fan dignità alla cappella, non è mestieri ch'io cerchi parole.

L'altar seguente precorre per avventura ad ogni altro negli anni, come ordinato ch'ei fu per testamento da G. B. Sisto a mezzo l'aprile del 1598. Costui pose titolo alla Cappella dal proprio nome, e raccomandò che la tavola del Battesimo si chiedesse a valente pennello. La colorì *Gio. Domenico Passignano*: ma non direi che vincesse i parecchi che potean di que' giorni trovarsi in Genova. *Bernardo Castello* dipinse nell'arco il martirio

del Precursore, e *Taddeo Carlone* fornì le statue d'Elisabetta e di Zaccaria: alle quali vorremmo augurare che somigliassero più da vicino alle stupende del Civitali, o che del tutto se ne scostassero.

Rivediam nella cupola l'abate *de Ferrari*, e così ancora nella seguente che chiude l'ordine delle cappelle: consunto per altro dall'umidore e ritocco da pennelli mal pratici. Rivediam pure il gesuita *Pozzi* nella pala del S. Francesco Borgia; più forte (se non m'inganno) più elaborato, più accosto ai Veneti che nella prima da noi veduta.

D'altre cose io mi passo, che fuggon d'occhio in siffatto tempio; lungo il quale non mi dorrò se vi piaccia una volta e due rinnovare il cammino e aguzzare la vista, ricercando le parti di sì gran tutto. Ed havvi ancor altro che vuol notarsi, come a dire le statue della maggior cupola, lavori del *Biggi*, e l'organo veramente magnifico e degno veramente del luogo, sia che guardiamo al musicale congegno o alla ricchezza degli ornamenti.

Iacopo Herman della Compagnia di Gesù fu l'autore del gigantesco istrumento; e ad altro consimile aspettiam di conoscere il virtuoso maestro d'armonie che dovette essere cotesto germano. Folgoreggia di dorature la capace cassa rizzata per contenerlo, e tutta quanta da cima a fondo scolpita ad intaglio, non altrimenti che i palchi della Cantoria, compartiti da simboli e da angioletti; fatture veloci se vuoi dei fratelli *Santacroce* figliuoli del *Pippo* urbinate, ma felici al disegno, e accomodate all'uffizio loro.

Al partirci di qua entro non credo che sarebbe per regger l'animo a cose mezzane o di picciol momento; ed è buona ventura che stando al largo di PIAZZA NUOVA, ci sorga in fronte, maestoso all'aspetto e leggiadro ad un tempo, il PALAZZO Ducale in addietro, e attualmente di PREFETTURA.

Di quali uffizj sia stanza mentr'io ne parlo, o di quali altri abbia ad essere di giorno in giorno, come portino le provvisioni di chi governa, non è materia che ci appartenga. E d'altra parte non picciol tempo vorranno per sè le memorie storiche, e i casi artistici, e i begli oggetti che a sol toccare dell'edifizio è pur forza che ricorrano a mente e ci chiamino ad altre vedute.

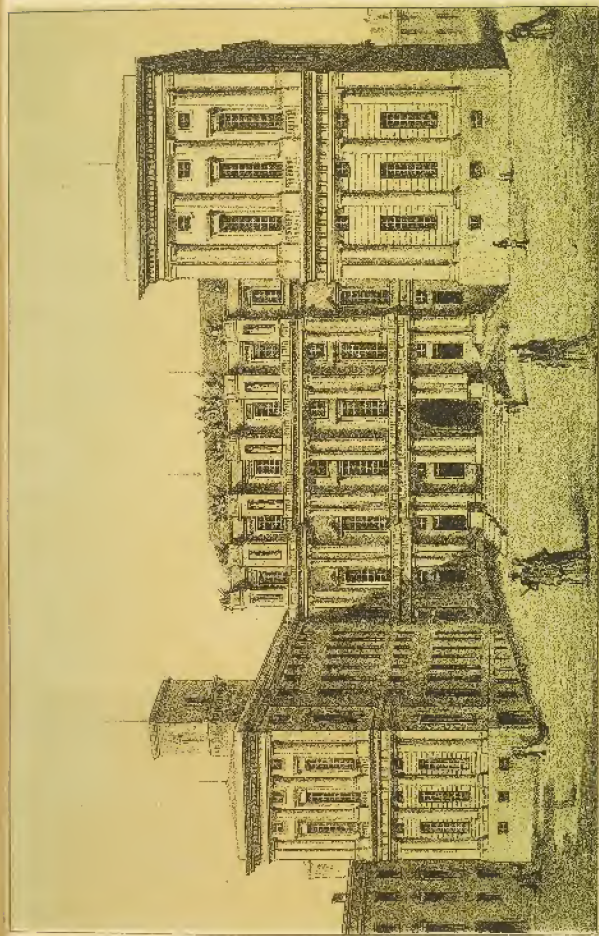
Nel 1291, essendo Capitani del popolo Corrado Spinola e Oberto Doria, il Comune di Genova, uso fino a quel giorno ad albergare il Capitano in private case condotte a fitto, recandosi a sfregio una tal servitù, fece compra da Accellino Doria e da' suoi consorti di certe case confinanti coi Fieschi tra S. Matteo e S. Lorenzo, e vi alzò dalle fondamenta un palazzo, a disegno (come dicono) di *Marin Boccanegra*.

Di tali origini ci parlano gli atti, e altre carte mi danno per certo che altri due Capitani, Opizzino Spinola e Barnaba Doria, nel 1307 dieder ordine a fabbricare l'annessa Torre, a cui posero nome di *Torre del popolo*. E noi seguiremo di paro le sorti dei due monumenti, come nati ad un'età medesima, e membra per così dire d'un unico corpo.

Il doge Antoniotto Adorno nel 1388 fece dentro più magnifico il palazzo, spianando una sala adeguata al solenne delle pubbliche adunanze. E poco oltre al 1530 si pensò a decorarlo e all'indentro e sul fuori; e valentissimi artefici, quali il *della Porta* e il *della Corte* si travagliarono a ingentilire le finestre e le soglie di giuste linee e di finissimi intagli, e quasi ad un tempo, cioè nel 1539, sembrando quel tanto di Torre che ancor si vede di schietta pietra ancor bassa al bisogno della campana, fu dato carico a *Simon Carlone* d'alzarla più in alto di laterizio, in quella forma appunto che anch'oggi si mostra.

La faccenda stessa delle campane ordinate a convocare i Consigli, ha pur essa la propria cronaca. La prima che risuonasse dalla Torre agli orecchi del popolo, era buon gitto d'un *Guglielmo di Montaldo*, e mandò i suoi rintocchi per oltre a 220 anni. Dal 1530 al 39 la Signoria fece opera di trar dalle Fiandre più grosso bronzo: venuto il quale deliberossi, come ho detto poc'anzi, di raggrandire la Torre, perchè ne uscisse più larga voce. Ma questo, non so il perchè, n'andò a male, e dovette la Signoria lungo tempo dar segno delle assemblee dalla torre del Duomo, con guasto di tre campane. E però nel 1563 si rivolse al Console e ai Consiglieri della Nazion Genovese in Anversa, esortando o meglio ancora pregando che in prova d'affetto alla madre patria facessero dono alla Repubblica d'una campana, non più leggera di cantara 70, e di quella eccellenza che ben conosceasi per quelle officine. E il chiesto arnese fu regalato, se non è falsa la tradizione: ciò nondimeno l'attual campana porta scritto il 1570, ed il nome del fonditore ch'è un *Giovanni Cattano* da Brescia, ed il titolo dei Governanti come ordinatori del gitto.

Quanto al Palazzo, nuove aggiunte si fecero nel 1548 mercè l'acquisto d'alcune case dal lato di S. Domenico; ma come in sul tramonto del secolo parve angusto e non ben rispondente alla maestà del Comune, così si pose ordine ad un nuovo edifizio di cui die' il disegno e diresse le opere *Andrea Ceresola* soprannominato il *Vannone*.

E questo è l'attual corpo: che i Reggitori curarono via via di

Palazzo Ducale

arricchire con opere d'arte, e in ispecie di dipinti nelle due Sale, chiamando ai lavori sul fresco il *Franceschini* e l' *Aldrovandini*, e alle tele ad olio il *Solimene* da Napoli. E singolare ornamento agl'ingressi facano i colossi d'Andrea Doria e di Giovanni Andrea, scolpiti quello dal Montorsoli e questo da Taddeo Carlone. Altre statue di benemeriti empievan le nicchie del gran Salone, eseguite di tempo in tempo da varj scalpelli.

Un fiero incendio levatosi il 3 del novembre 1777 mandò ad irreparabile guasto le aule, e ne fu tocca con assai danno anche la faccia esteriore dell'edifizio. E le rovine si risarcirono con altre e suntuosissime opere; ma sopravvennero a frustrarle in parte le novità del 1797, sì che tuttora ne rimangon le tracce.

Tanto io dovea dir brevemente del passato, così pel pregio del monumento come a dichiarare viemmeglio le condizioni presenti e i molti oggetti che meritan nota.

E anzi tutto ricorderò che distrutta da un cinque lustri una pesante caserma o Cortina che voglia dirsi, già edificata a quartier della Guardia sui primi passi del cortile, mostrossi scoperto a ciascun passaggero il grandioso prospetto del Palazzo, e la piazza se ne ampliò quanto è lunga, lasciando spazio proporzionato e opportuno alla vista.

Convenne allora raccordare alle nuove forme dell'area le braccia laterali della fabbrica; e a ciò provvide l'accorto ingegno d'*Ignazio Gardella* con quel doppio avancorpo a due ordini che sì bene rispondono ai partimenti della facciata.

A toccare di questa, corre tosto alle labbra *Simone Cantone* lombardo, dal quale uscirono spontanei i disegni onde l'esterno dovea rifarsi dalle offese dell'incendio. La maschia ed altera bellezza di quella fronte, che par riflettere la dignità di gloriosa ed antica Repubblica, chiarisce da sè le ragioni per le quali il *Cantone* non ebbe rivali a conseguire l'esecuzione di quest'opera, nonchè delle sale infoscate e diserte dal fuoco.

Volgeva un'età felice alla scultura; e con savio consiglio vennero chiamati *Nicolò Traverso* e *Francesco Ravaschio*, elettissimi ingegni pur allora tornati dagli studj di Roma, a comporre nei vani e a formare di plastica quelle imagini di prigionieri e quei trofei sovra l'attico, che pur da lungi si mostran così magistrali e così convenienti alle linee dell'architetto.

A finire la maestà del complesso mancano i due simulacri, atterrati da furore plebeo ne' già notati rivolgimenti. Più volte si disegnò di rizzare altri eroi sulle vedove basi, e tra le altre, sotto l'Impero Francese, di porre in coppia Colombo col Buona-

parte. Auguriamo che buona sapienza ed amore del pubblico lustro proveggano in questa parte con imagini non discordanti, nè indegne di libero popolo.

I conoscenti dell'arte s'arrestano al maestoso vestibolo, e ammirano che la perizia del *Vannone* abbia saputo sorreggere e incatenare in sè stessa quella immensa vòlta che corre eguale da un capo all'altro, senza ferramenta od intravature che siano visibili. E in questo terragno del Palazzo non so ch'altro esista di ragguardevole, fuorchè un quadro del *Paggi* co' SS. Patroni Battista e Giorgio, nella sala assegnata alla R. Tesoreria.

Ma proseguendo per le agevoli scale, e tenendovi a mano stanca, non sarete a metà, ch'io non vi faccia pressa di volger gli occhi ove date le terga. Perocchè eccovi in ispaziosa medaglia quanto potè il *Fiasella* sull'arricciato. Quanto studiato nel nudo quel Cristo defunto, quanto facile e largo quel panneggiare nel S. Bernardo; e come atteggiata ogni figura con dignità, e ogni cosa dipinto con varietà e vigorìa di colore!

Al dischiudersi della maggior Sala, vedete ampiezza di luogo, vedete splendore d'ornati e ricchezza di cose artistiche. Non attendete alle nicchie ingombrate di statue posticce, come tornò al bisogno di pubblica festa; ebbero bensì, dopo l'incendio, forme di generosi cittadini, eseguite da virtuosi scalpelli; ma un'altra volta il furor popolare emulò il divorar delle fiamme, e dopo quel caso infausto non senno d'uomini o benignità di fortuna valsero a ristorar tanta perdita.

Ma gran mercè che le rabbiose braccia non giunsero nè potevano giungere a deformare la Sala della gaie sembianze che le diede il *Cantone*, nè dell' altezza che pur vi crebbe, nè de' bei partimenti con cui la distinse. E scamparono intatte le forbitissime plastiche di *Carlo Pozzi* milanese che variano e vieppiù illeggiadriscono e l'attico e lo sfondo, dove con un contesto di frondi, e dove con patere e candelabri, e dove con telamoni e cariatidi.

Scamparono pure altre plastiche, e più riguardevoli; dico le statue che simboleggiano Virtù quali si addicono ai reggitori del pubblico. Là dove soleva rizzarsi il ducal trono fiancheggiano Prudenza e Giustizia, modelli l'una del *Ravaschio*, l'altra del *Traverso* che fece pur le altre locate sul cornicione. Veglian sui lati alle soglie la Concordia e la Pace d' *Andrea Casaregi*; dispari certo alle prime, ma non indegne del luogo.

Sull' alto della cornice non parvero da lasciare i prospetti senza onor di pitture e senza esempj di gloria, e l' effetto sortì

diverso. Istoriò *Giovanni David* la sconfitta de' Pisani alla Meloria, *Emanuel Tagliafichi* il doge Montaldo che rende a libertà Iacopo Lusignano re di Cipri; quegli con sicurezza e talento di gran maestro, questi con certo stento che accusa mal fermi studj e servile ingegno.

Le sorti correano men prospere alla pittura, e sel sapevano i moderatori; tantochè a delineare nel gran medaglione un quasi compendio de' fasti liguri, per pubblico bando chiamarono da ogni parte gli artisti. Fra quanti contesero all'onore dell'opera prevalse un veneto, *Domenico Tiepolo*, pittor facile ma licenzioso. Fu lieve rammarico che in questi ultimi anni rovinasse in gran parte l'intonaco, e senza speranza del rimediarlo. L'onorevol còmpito di storiare la terza volta i 53 palmi di quello sfondo, toccò all' *Isola*, il quale, mutato argomento, accennò con molteplici simboli alle prospere sorti della Liguria mercè del commercio; studiosa composizione e sudato lavoro.

Fra questa e la Sala del minor Consiglio (così la chiamavano) non è che un muro. In quest'altra, minore allo spazio, è consimile sfoggio di plastiche, d'oro e di marmi, e per ciò ch'è pittura, maggior consonanza e unità di parti. *Carlo Giuseppe Ratti*, egli solo, ebbe incarico di celebrar quivi co' pennelli la pietà genovese, e con tante imagini a quante verrebbe meno una schiera d'artefici.

Dei vasti semicerchi, il Colombo scopritor dell'America e l'arrivo delle sante Ceneri, già dipinti dal *Solimene* e distrutti dal detto incendio, rimanevano le bozze ne' ripostigli del palazzo. Duravano altresì presso i discendenti del *Piola* i modelli della medaglia, co' quali il valoroso pittore avea mal conteso al Franceschini l'allogazione del gran lavoro. Ora il *Ratti*, o per devozione a que' degni artisti, o per affetto al passato, o per cenno de' governanti, riprodusse i concetti de' due maestri, e con tanta maggior prodezza nell'opera a olio, quant'è più arduo a salir nell'affresco alla stupenda eccellenza del *Piola*.

Del proprio adornò le pareti; e fermamente i quadri delle Virtù che in numero di dodici ricorrono intorno, e i bei putti di chiaroscuro che ad esse alludono e sottostanno, vi parran pieni di quel florido stile che propagarono il Mengs e il Batoni nelle scuole di Roma. A ciascuna Virtù corrispondono, quasi ad esempio, ritratti di liguri illustri, formati in plastica dal *Traverso*, dal *Ravaschio* e dal *Casaregi*, in bella gara d'amici.

Sciolte pertanto le debite lodi ai magistrati della Repubblica, i quali in sì larga usura ristorarono le pubbliche stanze dei gravi

danni, si dia una vista a ciò che rimane del vecchio, e potè scampare al vorace elemento.

Tale è l' Oratorio o Cappella destinata oggi ai religiosi uffizj della Curia, e anticamente dei Reggitori. *G. B. Carlone* la annobilì tutta quanta di storie nel 1655, e con tal cura che gli meritò 5400 lire di premio, senza dire l'azzurro oltramarino che gli fornirono in valore di 150. I soggetti riguardano a' fasti della nostra pietà; dell'artistico pregio non dico, perchè ci aspettano più splendide prove.

La statua di N. D. composta in decente nicchia a far più degno l'altare, è pregevol lavoro di *Francesco Schiaffino*.

Se accade che entriate le sale dei giudizj vedrete in parecchi soffitti non ispregevoli plastiche del *Fontana* e del *Bolina* spettanti al passato secolo, e quattro tele di Virtù soprapporta ben più riguardevoli; la Giustizia e la Temperanza di *Gio. Andrea de Ferrari*, la Fortezza dell'*Ansaldo* e la Prudenza del *Fiasella*.

A sapienza di legislatori e di principi si fe' cenno fors'anche con parecchi arazzi che qui si conservano, rappresentanti istorie di Mosè, e lavorati (come par manifesto) sui cartoni di *Luca Cambiaso*. Nè andrò a rintracciare in paesi lontani i telai che li ordirono, quand'io so che un Dionisio da Brusselles teneva per quella stagione una fiorentissima officina fra noi.

D'altri quadri che sparsamente s'incontrano mi par vano il tener parola, vaganti siccome ei sono di luogo in luogo; nè dirò lungamente delle decorazioni onde il *Canzio* fece eleganti e deliziose le stanze della Prefettura. Avremo agio di commendarlo là ove ci stringa men copia di cose d'arte, o più largo ci abbondi il tempo.

Perocchè il contenuto di questo Sestiere ch'è ormai al suo termine, sarà gran fatto se già non ci affatica la mente e gli occhi; oltrechè quel ch'io serbo al conchiudere non è materia da prendersi alla leggera. Discendiamo le scale e si rifaccia la vasta piazza, con ancora uno sguardo all'edifizio, nel quale ai nostri avi rappresentavasi l'augusta maestà popolare. E poniamo che talvolta il bollire di mal concette passioni, di popolo facesse volgo; ma pur diresti che innanzi alla sede della sua libertà si invigorisse d' onesti propositi lo spirito cittadinesco ; ossia che correndo quest'area ci torni a mente la moltitudine che nel 1339 istituì d' un sol grido il Dogato, o quella che nel 1507 si agitava fremendo intorno al patibolo di Paolo da Novi, o quell' altra che del 1747 ritrasse ossequente il minaccioso cannone dal petto d'Iacopo Lomellino.

Movendo innanzi coll'Episcopio sul manco lato e in sulla dritta il palazzo pur ora veduto, e dato un sinistro sguardo alle lapidi infami di Gio. Paolo Balbi e di Raffael della Torre, scelleratissimi traditori della patria, non resterà ch'io non vi accenni il tesoro grandissimo che si rinchiude in quell'altro severo edifizio che dissero il PALAZZETTO, già stanza un tempo del Bargello e custodia de' criminali, e luogo di secreto supplizio al dotto e disgraziato Bonfadio.

Sì tosto come Genova fu data ai Reali Sabaudi, Vittorio Emanuele I. assegnò l'edifizio al nostro Ordine Decurionale, per farne ARCHIVIO alle pubbliche e alle private scritture della Provincia. E tal si rimane; prezioso deposito di quanto rilieva alla storia civile, alla commerciale, alla economica, e in parte ancora alla religiosa della invitta Repubblica.

Tre vasti ripiani ha il Palazzo con lungo succedersi di acconce sale, e nondimeno si duole d'angustie verso la moltitudine pressochè infinita degli atti che debbon capirvi. Nel primo si guardano i rogiti, dal notaio Giovanni Scriba del 1154 fino al tramonto del settecento, e malgrado gl' incendj e gli strazj delle bombarde e i varj casi di più secoli, hai tanto da spendervi non ch' altro la vita a sol conoscerli, a sol giudicarli per quel che importino ai traffici, alle arti, alla industria e alle costumanze dei Genovesi.

I due superiori comprendono i documenti di Governo; il primo in ispecie di cose amministrative e finanziarie, il secondo delle curiali e politiche. Il qual ultimo sterminatamente copioso per sè, crebbe a dismisura e di numero e di pregio, restituiti che furono gli atti già trasportati in Torino, ch'è quanto a dire i più antichi e più rilevanti alla storia.

Ciascuno intende che gl' infiniti cartularj e i fogliazzi accennati nel Palazzo di S. Giorgio, son parte grandissima e necessario complemento alle carte di questi archivj; come quelli che non solo rivelano le sorti delle Colonie, ma scoprono quell' intimo accordo per cui le Compere e la Repubblica scambievolmente porgendosi braccio, reggeano d'un modo l'edifizio della pubblica prosperità. Laonde è ragione che i savj affrettino coi loro voti il disegno che oggidì si matura da chi amministra e da chi regge le cose nostre; dico l'accogliersi di tutti gli atti in un sol chiuso, come di molte membra in un corpo solo; e gode l'animo ad annunziare che il degno pensiero già studia agli effetti.

A cotesti luoghi passeggiammo oggimai tutto intorno, fuorchè da borea; e tanto solo ci resta a spedirci del primo Sestiere. Ma

l'ultimo pasto sarà de' più ghiotti o vuoi per la storia o per l'arte; basti che mettiam piede su quel dei Doria, famiglia gloriosa fra le supreme, e del patrio lustro sopra molte amantissima.

Stendevansi le loro contrade quanto spazia dai nostri passi a CAMPETTO se vuoi da occidente, a' ripiani di PICCAPIETRA per linea di tramontana, e se guardi a levante, fino ai crocicchi di DOMOCULTA. Qui presso al balzo di S. Lorenzo amarono d'alzar la lor chiesa, e non era o palagio o casa d'intorno ad essa che non parlasse delle lor geste, o non togliesse nome da un benemerito della lor patria.

La CHIESA DI S. MATTEO, gentilizia dei Doria, conosce per suo fondatore un Martino, che poi tosto indossò l'abito di s. Benedetto a Capodimonte. Di tal fondazione si fa memoria sotto il 1125; ed è certo che a governo della nuova chiesa furon commessi poco stante i predetti monaci. Seguirono i discendenti il pietoso esempio, e nel 1278 per loro dispendio fu decorata del prospetto che serba tuttora, e allungata notabilmente, trasportando con mirabile ingegno di meccanica la tribuna per tratto di 25 braccia.

La marmorea facciata a listelle bianche e nere fu quasi il regesto della prosapia, ove i Doria soleavano di tempo in tempo a solenni caratteri le glorie dei lor capitani. Correte cogli occhi su quelle leggende. Qui è cenno di Lamba Doria che nel 1298 rompe i Veneti a Scursola; più sotto di Pagano che in tre vittorie, fra il 1352 e il 54, a Costantinopoli e alla Sapienza supera Greci e Veneti e Catalani; poi di Luciano che nel 1379 cade estinto nel golfo di Pola, ma vincitore de' Veneziani: e poi anche d'Oberto e della memorabil giornata della Meloria nel 1284. E in lettere non più gotiche, ma del suo tempo, è memoria del conte Filippino Doria che sotto le insegne del re di Francia nel golfo salernitano si mostrò non indegno degli avi.

Mirate quell'urna romano-barbara scolpita a sembianze di caccia, e commessa nel muro quasi a far zoccolo alla finestra. La lunga scritta intagliata sull'orlo, e altre due presso ad essa, ci avvisan di questo: che Lamba Doria portò il sarcofago come trofeo di vittoria da Scursola, che del 1323 furon composte quivi entro le sue spoglie mortali, e che Lambino suo figlio, rimosso il marmo dal palazzo ove prima era posto, gli die' luogo in sagrato su questo prospetto. Io direi che i due busti o frammenti di marmo antichi, posati sulle imposte più in alto, non abbiano diversa origine. L'imagine del santo titolare lavorata a mosaico, è l'unico saggio che ci avanzi di quest'arte per l'età che abbiam detto.

Altro monumento, e bellissimo, d'antichità medioevale è la Loggia del chiostro, a cui giova salire sul fianco sinistro della chiesa. Sommano a cento le colonne binate che la compongono in forma quadrangolare; e piacciavi il leggere sui due capitelli estremi del primo lato qual fosse l'ordinatore e qual l'architetto che dieder vita a quest'opera fra il 1308 ed il 10.

L'Andrea di Goano Priore di S. Matteo che a quel che pare la costrusse del proprio, era fratello a quel Nicola che procurò nell'epoca stessa i suntuosi restauri del S. Lorenzo. E il maestro che la disegnò e la condusse è qui manifesto per nome d'un *Marco Veneto*, ch'altri vorrà forse supporre fra i prigionieri di Scursola.

Per crescere valore al peristilio e interesse alla storia dell'arte, v'han pur figure di santi intagliate ne' capitelli; e giovi il raffrontarli coi due della Cattedrale, per inferirne che un solo fu l'architetto e lo statuario occupato nel S. Lorenzo e nel S. Matteo.

Se il tempo non c'incalzasse, sarebbe utile alle notizie dei Doria, nonchè della presente abbazia, il riandare con occhi attenti le molte epigrafi murate sulla parete, recate parte da S. Domenico, e parte rimosse dal dentro della chiesa. — A due tronchi di grandi statue che si puntellano a un altro muro, non ricusate uno sguardo tra meraviglia e dolore. Son quanto avanza de' due colossi Doriani, che più volentieri avreste veduti interi sui due imbasamenti di Palazzo Ducale. Degna ammenda che fe' la Famiglia dell'altrui fallo, a salvare, non potendo altro, queste infelici reliquie.

E qui s'appunta ciò che d'antico ha la chiesa. Ma per esempio rarissimo e pressochè singolare, la molta eccellenza delle opere moderne supera nel picciol tempio il pregio, che pure è tanto, della sua vetustà.

Fra *Gio. Angiolo Montorsoli*, il discepolo del gran Michelangiolo, già famigliare ed accetto ai Doria per la scultura del Colosso e per le opere condotte a Fassolo, ebbe invito nel 1543, o in quel torno, di ridur la tribuna e la cupola a stile moderno, e di ornare la prima con quel di statue che permettesse l'angusto spazio.

Son degni frutti di tale scalpello la grande imagine del Redentore sul frontespizio e i due Angeli che la fiancheggiano, il commovente gruppo della Pietà nel bel mezzo del coro, e i quattro fra Santi e Profeti che seguono il semicerchio; figure tutte che al vigoroso carattere del Buonarroti congiungono non so qual temperanza di concetti ed eloquenza d'espressioni.

Ma il Frate non meno valente in architettura, senza far danno all'antica forma degli archi, vestì il presbiterio di varj marmi ad inquadrature, e compose sul basso tra le imagini degli Evangelisti ad alto rilievo, due urne d'elegantissimo disegno a contener le reliquie di martiri recate dall'oriente da Pagano Doria. E come nella disposizione e nel partimento di queste membra dobbiamo ammirare il finissimo gusto e l'accorgimento di *Gio. Angiolo*, così v'hanno indizj per credere che all'opera degli ornamenti e degli squisiti intagli di questi avelli fosse in gran parte coadiuvato da quel *Silvio Cusini* da Fiesole, che avea fatte già prove di virtuosissimo artista nelle stanze del Principe.

Debbonsi pure al *Montorsoli* i pergami delle due navi, nel cui pluteo risaltano acconce figure di Profeti e d'Evangelisti e graziosissime teste di serafini. E a mostrar quanto valesse nell'alto rilievo è opportuna la Cantorìa, decorata ad istorie di N. D. tutte grazia e semplicità. Nè paiono da negarglisi i due altarini, tanto eletti riescono i fregi che li corrono intorno, e i trofei indossati a quello ch'è sulla dritta. Ma delle imagini scolpite per pala ardirei dubitare; e siccome sappiamo che *Bernardino di Novo* ebbe mano più tardi nel S. Matteo, così nol ricerco all'infuori di queste, che ad occhio veggente scadono al paragone d'ogni altra.

Consentirei d'altra parte che certe tabelle con simboli e figure di schiavi incastrate nel muro, sian membra che destinasse il *Montorsoli* a decorar la base della statua d'Andrea Doria, la quale disegnata e scolpita per questa piazza, fu collocata contra sua voglia all'ingresso della Signoria.

Quant'è della cupola, è piano a vedersi con quanta sagacia conciliasse *Gio. Angiolo* le linee gotiche preesistenti, alle nuove ch'ei v'ideò per condurla alle sembianze della moderna eleganza. Ad ornarla di plastiche s'abbandonò in due nipoti, l'un de' quali nomato *Martino* gli era socio anche in opere di grande momento; ma il costor magistero è ben lungi dall'adeguare il bisogno.

Tra il meglio poi di questo insigne maestro è stimata per giudizio dei dotti la Sepoltura ch'egli scolpì al grande Andrea nella cripta o scurolo sottostante all'altar maggiore. Se mai ci sia dato il discendervi, non avrem certo a desiderare un esempio, ove l'eleganza delle linee s'accordi meglio alla parsimonia delle figure e delle decorazioni, o dove le parti dell'architetto contendano meglio il primato alla virtù dello scultore, o dove l'opera dell'artefice si mostri più eguale alla dignità del sepolto.

Procedendo cogli anni, dobbiamo guardare ai lavori indi a non molto ordinati nel rimanente della chiesa. Conviene assentire al

Milizia, che i nuovi ordini attribuiti alle navi, e i partimenti, e le cornici, e quant'è di linee, sian disegno di *G. B. Castello* da Bergamo, tanto ne ritraggono il gusto; più adorno, se vogliamo, e più ricco, ma meno schietto e severo del suo antecessore.

Più grande maestro ci parrà nei dipinti, ch'egli ebbe comuni con *Luca Cambiaso*; e se il tempo e le condizioni del luogo avesser fatto men guasto alle loro medaglie, niuna chiesa potrebbe mostrare più aperto quel genio fecondo, versatile e pronto che scaldava la gioventù dei due artefici. Istoriò *Luca* il miracolo del dragone in Etiopia, il *Bergamasco* la vocazione del santo apostolo: questi con più di vaghezza, quegli con una fierezza e facilità che qui ed altrove fecero meravigliar l'Armenini. Ciascun di loro dipinse le lunette che veggonsi a fianco dell' opera, sformate dai secoli, e più ancora da nuovi lavori: ad ogni modo è bello a notare la somiglianza colla quale i due amici sepper fare di due pennelli una sola sembianza, e sto per dire una mano medesima.

Le navi laterali son tutte quante di *Luca*; e voi lodate a buon dritto in que' Profeti, in quelle Sibille, in que' putti una vigoria di concetti, una maestria di contorni, un ardimento di scorci da disgradare ben molti che sono in grido di sì fatte virtù.

Mentre le cose fin qui descritte si vedean già compiute e tutte ridenti di giovinezza, restavano tuttavia disadorne le due cappelle in prospetto, e con iscorno maggiore dal vicin lustro della tribuna. Ma non giunse a metà il 1585 che si mossero a decorarle condegnamente due Doria, Nicolò ed Ottaviano. Elessero entrambi al lavoro dell'altare e delle urne e di quant'altro han di marmi, *Pietro* di Luca *Carlone*, commettendogli di tenersi quanto fosse possibile ad esempio del presbiterio e del coro. Morto *Pietro* nel mezzo delle opere, die' lor compimento *Battista* suo figlio, e non prima dell'89. Era nobile e degno il proposito de' committenti; ma venian meno gli artefici, chè il crear gli eccellenti non è in potere d'alcuno.

La cappella di Nicolò, ch'è quella a mancina dello spettatore, fu decorata per giunta di plastiche modellate per prezzo di lire duecento da un *Matteo Canevaro* da Lancio. Non saprei se i lunetti e i semicerchj e il rotondo che spazian tra queste avesser pittura in principio; ma certo l'Assunta e i Misteri che vi si veggono son più moderni, e ricordano il fare di *Giuseppe Palmieri*. L'autor della tavola è incerto.

Non così l'altra della Santa Famiglia che ci si mostra sull'altar d' Ottaviano, bellissima tra quante ne imaginò *Bernardo Ca-*

stello, devoto ancora agli esempj del Cambiaso, e non tocco per anco dal manierismo che contrasse più tardi.

Ultimo fregio, procurato alla chiesa dal benemerito abate De Filippi, furono gli otto apostoli entro le nicchie sovra ambo i lati, condotti in plastica da *Nicolò Traverso* sugli ultimi anni della sua vita: lodatissimi da chi intende nell'arte per quel garbo che gli fu proprio nel modellare, e pel gusto finissimo col quale accomodò i pochi panni a que' busti.

La brevità ch'io m'imposi a dir ciò che la chiesa ha in aperto, non mi terrà dal notar ciò che asconde per tutto l'anno, salvo nei dì di Passione, ed è un gruppo in legno del *Maragliano*, locato ad uso del Giovedì Santo in un ricetto a metà o poco più della navata sinistra.

Torniamo a preziose anticaglie, uscite appena le soglie; e innanzi a queste mettiam termine alla prima perlustrazione della città. Del ben conchiudere per questa volta ho fiducia non vana; perocchè in breve spazio ci occorrono monumenti d' architettura e d'intaglio, i quali per poco non fan compendio de' varj stili che precorsero in Genova all'arte moderna.

Quivi ogni cosa, siccome ho detto, ci parla dei Doria, e ciascun palazzo ha memoria d'eroi. Tenendomi alla serie degli anni, additerò innanzi agli altri quel listato di bianco e di nero che porge la fronte al destro fianco di S. Matteo. Spogliate colla mente il prospetto di que' sconci visacci che l'età moderna vi aggiunse per maschere, fingetevi gli archi del porticato e de' cancelli salienti in ogiva e senza la muratura che n'empie i vani, e avrete intatte le case che il Comune donò a Lamba Doria in ricompensa delle sue vittorie sui Veneti. Quando mai ne dubitaste, una scritta contemporanea solcata a scalpello sotto la prima cornice vel griderebbe più chiaramente.

Gli sta di fianco un palazzo non meno antico, ma irreparabilmente travisato al moderno. Ma basta quasi a rifarnelo il bel portale che corre a' nostri occhi, mercè delle ricche imposte scolpite a fogliame, e del frontespizio con entro S. Giorgio che vince il dragone. A chi scriva della scultura in Liguria cotesto marmo è di grave momento, siccome un de' primi, e fra i primi leggiadrissimo. Io mi fo lieto del chiarirvene quanto basti perch'egli abbia nome e sicura data per lo storiografo. *Giovanni da Bissone* compiacque di questo lavoro ad un Giorgio Doria nel 1457; e son fermamente di costui mano gli stipiti con quei graziosi avvolgimenti di frondi e di bacelli, che diedero norma ai futuri artefici di portali consimili. Del santo Patrono non gli do merito

così di subito, chè troppo mi torna al pensiero il *Riccomanno* suo collega in più opere, e discendente da quella scuola che dietro l'orma del della Quercia ristorò l'italiana scultura nel secolo XV.

Partecipa d'una stessa maniera il portale di fianco alla chiesa, ed è forse per intero del *Bissone* medesimo; ma guasto in addietro, e sformato da pochi anni, ci consente di serbarci a più chiari esempj. E quell'altro palazzo che tien la piazza a sinistra, non ha meno sofferto nelle sue linee architettoniche; ciò nondimeno serba vestigj del portico antico, mal celati dalle opere che chiusero il vano.

Spingete i passi fino a un tratto del vicolo a dritta, e vedrete fin dove industria di scalpello illeggiadrisse i portali di Genova. Non dirò le cornici composte ad opera d'acanti in ghirlande intrammezzate di medaglie e di putti; tanto prevale quel bassorilievo che sta sul vertice. L'ideale delle figure che lo compongono, le forme degli accessorj, e 'l soggetto medesimo d'un Trionfo od apoteosi che sia, tutte cose che ritraggono d'Andrea Mantegna, e d'altra parte la bontà del lavoro e 'l graziato dello scalpello, c'inducono ad attribuirlo a quel *Pace Gazino* che già vedemmo per opere certe così ingegnoso.

Retrocediamo alla piazza, e diam d'occhio allo storico palazzo di cui la Repubblica fe' dono ad Andrea Doria nel 1528, onorandolo con titolo di Padre della patria. Ma il nostro pensiero risalga più in alto alle origini, e, se è possibile, ai fregi rarissimi che vi adunarono gli antecessori. Ne trovo autore un Costantino Doria; il quale già messa in piedi la fabbrica, chiamò nel 1486 due lombardi, *Giovanni da Lancio* e *Matteo da Bissone*, a compiervi l' opera delle listelle e degli ornamenti ond'è variato l'esterno. Il portale (checchè ne abbian detto od iscritto) non vuol distrarsi dai primi albori del cinquecento, ed è l' uno dei due che più si pregino da forastieri e da cittadini, per l' eleganza, per la finezza, per la squisita composizione dei mille e graziosi oggetti che porge l'intaglio. Di questa guisa e con queste forme ci consta avere operato il *Benti* scultor da Firenze, e senza dubbio informato alla scuola del Sansovino, che non pochi anni dimorò fra noi, e v'ebbe occasione di grandiosi lavori. Assegnato ad Andrea il palazzo, non credo ch'altra giunta vi si recasse fuorchè de' due putti sull'architrave, con esso l'iscrizione onoraria che tien ricordo del donativo.

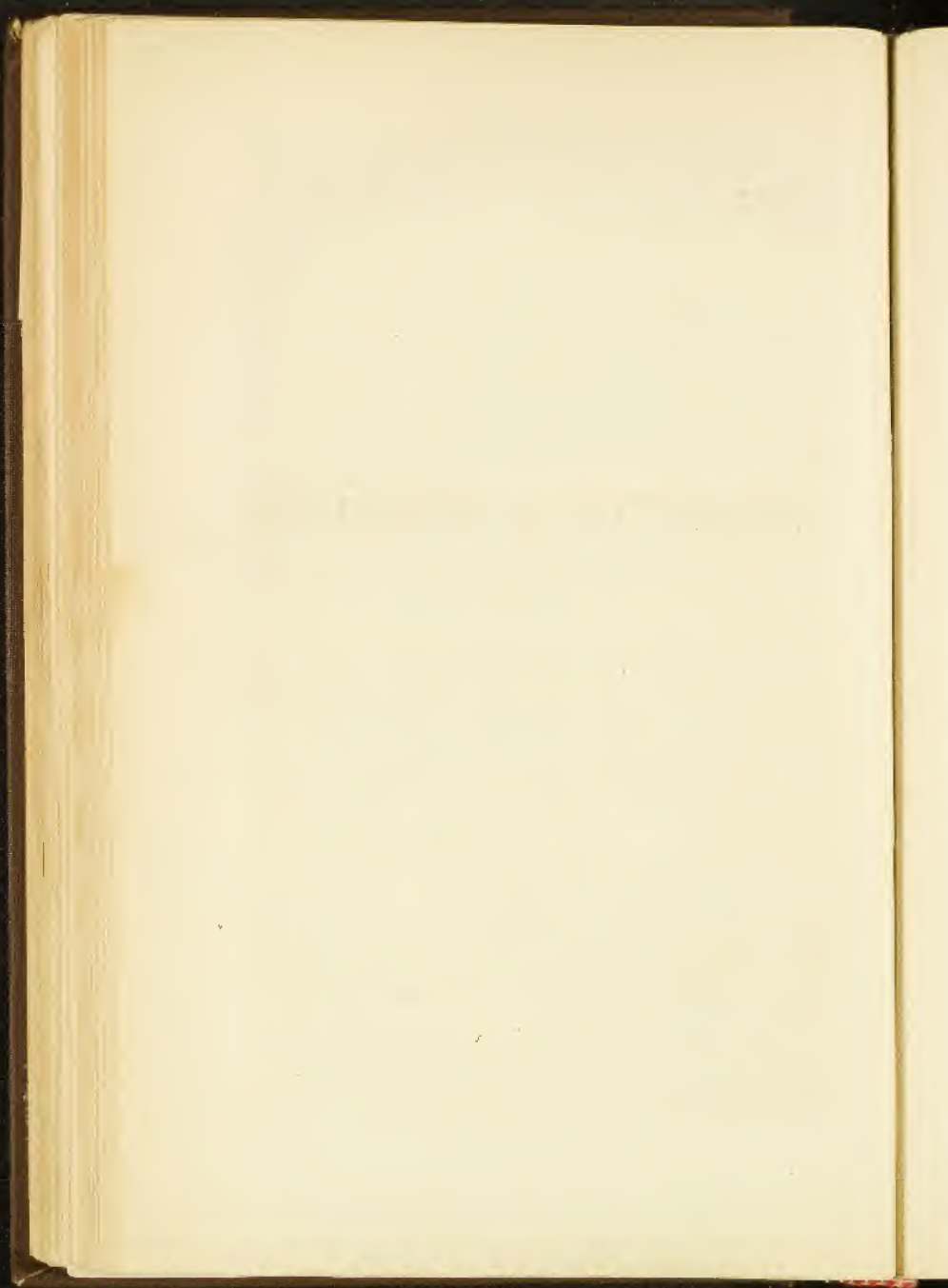
Accenno per ultimo all'edifizio che fiancheggia la via per a CAMPETTO, tuttochè fra i più antichi, se vera è la fama ch' ei

fosse a sua volta offerto dal Comune a Pagano Doria. Se non che riguardando alle nuove sembianze ch'egli ebbe intorno al 1515 da un Paolo di questa famiglia, mi tira a quell'estremo periodo che precedette il ritorno dell'arte agli esempj del classicismo.

Si guardano con ispeciale affetto dai dotti quelle reliquie d'affresco, allusive per avventura ai gesti di Pagano, che vivono ancora sui muri al di fuori; male attribuite a Carlo del Mantegna come l'epoca stessa dimostra, ma certamente d'alcun seguace. Nè senza compiacimento vedresti tuttavia per le scale segnati i zoccoli di majoliche o quadri invetriati che i nostri antichi chiamaron *laggioni*, commessi a disegno di quadri e di rosoni alla vista gratissimi, e non unico esempio nei nostri palazzi o costrutti o riformati a que' tempi.

Anche il portale, al cui sommo si leggono in due tabelle le iniziali di Paolo Doria, è lavoro di quella stagione, e ne' bei capitelli foggiati d'acanto, come altresì nelle teste di Cesari e nei putti di mezzo rilievo, accenna allo stile d'un *Pier Antonio Piuma*, che incontreremo più tardi in esempj non dubbj e d'assai maggior conto.

Per ora, tornati che siamo presso a que' luoghi onde abbiam fatto principio, è da posare un tratto dal non lieve cammino, apparecchiando l'animo a nuove cose e non certo minori. Bene è vero che il Sesto da noi percorso si stende per alcun lato più lungi de' nostri passi; ma quel nulla che ci offrirebbe a vedere non ci dorrà di lasciarlo al seguente, per miglior ordine al nostro giro, e s'anco vuolsi per maggior comodo.

SESTIERE DELLA MADDALENA

Piace il riprendere la nostra via di colà ove i termini segnati dal pubblico aggiungono al Sestier precedente quel che s'intitola dalla *Maddalena*. E intendi sovr'esso il mare, anzi dal PONTE che dicon REALE, come precipuo fra gli altri e in maggior dirittura col porto: del qual ponte i due suddetti Sestieri prendono socialmente e per lo lungo metà ciascuno.

Nè a voi sarà ingrato sulle ore prime della giornata spirar le brezze della marina, e spiare coll'avido sguardo l'affaccendarsi de' mille navili o surti in sull'àncore, o in atto di scioglier vela, o stretti a proda per render pesi: con vario aspetto di ricca e industriosa città, che signoreggi dall'alto vegliando quasi alla prosperità del suo popolo.

Mentre con varie e ingegnose sentenze studiano i dotti a future migliorie del gran porto, godiamci noi colla vista quel molto che v'adoprarono i nostri maggiori, e difficile a dirsi se con più spendio d'oro o di cure. Perocchè il Molo antico che già passeggiammo a dilungo, protratto malgrado delle onde a gran fatica di famosi ingegneri e a ripresa di molte età, conosciuto per sè mal bastante ad assicurare il vasto seno dal furiare dei venti, nel secolo XVII dimostrò necessaria una mole opposta a ristringere il passo alle maree; cosicchè un altro braccio non men poderoso, e via via fino a' nostri giorni allungato con opere faticose e non sempre felici, si spiccò dalle rupi del Faro a circoscrivere sull'altro lato il capace bacino.

A contarne i lavori e gli artefici verrà miglior tempo, non altrimenti che a dir la muraglia che dall'ultimo lembo della città si condusse per le scogliere della *Chiappella* e di *S. Tommaso*, a raggiungere la *Strada di ronda*, opportuna in addietro a rigirare

l'emporio delle navi, dall'Arsenale di *Prè* fino a quel di *S. Marco* attiguo quasi ai baluardi del Molo vecchio.

Il luogo ove siamo non ci consente che di guatare da luogo a luogo il ricinto, e scoprire a gran pena i vestigj di quelle linee che il prode *Alessio* tracciò sui confini del porto, non meno a munirlo che a decorarlo. E il grato aspetto s'addoppierà al nostro sguardo, tanto sol che s'ascenda all'aperto terrazzo indossato ad un PORTICO, che ai nostri giorni usurpò degnamente il cammino sovraccennato, e ci ristorò a grande usura dell'angustissima e melanconica strada di ronda, abbattuta in rovine.

Perciocchè quanto corre dalle *Compere* a *S. Tommaso*, tutto era a memoria di vivi un tessuto d'oscuri vicoli, or diritti ora incurvi, e dove salienti in tumulo e dove avvallati, ma sempre disagevoli al passaggero, e adombrati dal muro perpetuo che facea limite al porto. E lungo quel tratto che ci segna il Sestiere, duravan le case dell'antica Zecca, e le stanze de' PP. del Comune, mutato il nome in Edili, e alcun' orma de' Forni Pubblici incorporati nel secolo XVII ai nuovi isolati del Portofranco; memorie illustri bensì, ma edifizj spiacenti per lor vetustà, senza bellezza di forme o concetto di linee, male agiati e negletti.

A sì squallide angustie portò lume ed ampiezza la STRADA decretata da Re Carlo Alberto con Patenti del 4 agosto 1835, alla quale venne titolo di CARRETTIERA, perchè dal luogo di *Fassolo* fino alle uscite orientali della città, cansando le più nobili e popolose contrade, dovea dare il passo alle carra, così moleste e insidiose in addietro a chi va per diporto o s'avvia pei consueti negozj. Del qual disegno era parte quel tratto che dalla *Raiba* contende al Duomo, già mentovato col nome di detto Principe, e che assai tosto abbandonerà quel penoso ufficio alla nuova strada che valla il mare d'intorno, e con mirabile audacia attraversa le rupi di Carignano.

Della VIA CARRETTIERA nacque prima il pensiero a *Luca Podestà* Colonnello del Genio, cittadino amantissimo e valoroso ingegnere. Lo secondarono il Corpo Decurionale e l'Autorità di Governo; vegliarono ad eseguirla *Giambattista* e *Agostino Chiodo*, Generali l'un del Genio militare, l'altro del marittimo.

Il concetto dei Portici che misuriamo a pena cogli occhi (degnissimo invero della romana grandezza) levossi in mente ai Moderatori d'un anno più tardi: quando parve non provveduto del tutto alla pubblica prosperità, senza un aperto di PIAZZA che agevolando il CARICAMENTO delle merci e delle derrate, facilitasse i trasporti all'Emporio e i negozj al didentro della città.

A disegnare e condurre tanta opera venne prescelto a suo grande onore *Ignazio Gardella* architetto e ingegnere, dandogli a compagni di cura i Direttori d'entrambi i Genj. La linea retta segnata dal dotto artefice, mutossi in angolo a mezzo il corso per proposta del Consiglio d'Ammiragliato, e pel sospetto che ricidendo così difilato là ove il seno fa sghembo, non s'addoppiassero con pessima insidia le mareggiate. A romper l'angolo, ingrato a vedersi, sopperì quel non so che di torrione, al cui ingresso dovea leggersi scritta da Pietro Giordani memoria dei fatti, assai male scambiata con altra che vi si legge del patrizio Vincenzo Serra.

Convenne al *Gardella*, per fondar la gran mole nel grembo delle acque, gittar cassoni dismisurati con doppio ingegno di paratie, purgare il letto per forza di macchine, e agguagliare il fondo che le sonde e i livelli dicéano in parte arenoso, ed in parte molliccio di fango, e dove un composto di creta e pietruzze, dove un durissimo tufo da spuntarvisi il ferro de' manovali. Spianato il suolo e infrenato il mare, con quanto di cura e d'alacrità voltasse in aria i 74 archi su pilastri di calcarea di Nizza, variati d'un verdognolo che ci fornisce il torrente Varenna, e sopra giusta cornice spianasse l'ambulatorio, e scompartisse sotto il coperto quelle utili e acconce botteghe, si lasci al giudizio vostro che può valer meglio di qualsiasi discorso. Chi contribuisse all'enorme dispendio, e con qual misura, ve n'è testimonio l'epigrafe.

Così il *Gardella* edificò la sua fama sulla rovina delle opere che *Gio. Giacomo Aicardo* due secoli innanzi avea condotte per questa distesa del muro marittimo. Ed anche le porte che son tre in questo spazio, quanti i ponti connessi alle prode, ebbero da lui nuova forma, e dal dentro della città si fregiaron due di queste colle imagini di N. D. con Angeli, scolpite ad intaglio da *Santo Varni*.

Considerata che abbiate a vostro agio quest'area e i lunghi portici, il congiungersi dei due Sestieri verrà ricondurci alla PIAZZA DI BANCHI, radendo a sinistra il grandioso palazzo che fu dei Gentili, ora acconcio ad uso di pubblico albergo, del pari cogli altri (salvo sol uno) che porgono i fianchi o la fronte al soggetto porto. Ma il ritornare non ci sia grave, dacchè ci lasciammo addietro non lieve materia o vuoi d'arte o d'istoria.

Non è vano a sapersi che a questa piazza, per lo avanti disforme alle linee e inelegante negli edifizj, fu posto disegno ed ordine ad un tempo coll'innalzarsi della chiesa già veduta da noi, mentre ancora duravano in queste case i Serra, i Lomellini, i di Negro, possessori antichissimi; e aggiungo i de Mari, de' quali trovo in questa piazza una Torre nel 1351 distinta col nome di

un Bernabò. Sul lato appunto che guarda alla chiesa e parea più negletto, edificarono i primi nel secolo appresso le nobili stanze che ancor si vedono, con archi robusti e pilastri bozzati, disegno imitabile di *Giovanni Aicardo* padre del testè menzionato *Gio. Giacomo.*

E a quest'ora già superbiva sull'altro lato la LOGGIA DE' MERCANTI, da noverarsi senza alcun dubbio fra gli edifizj più degni della nostra città, e che m'invita per l'ufficio a cui serve, e per diligenza di narratore, a cercare più in alto le origini, o le prime notizie a dir meglio, dei *Banchi* ordinati alle varie bisogne del traffico.

Le carte più antiche li pongono insieme al Mercato dinnanzi alla chiesa di S. Giorgio, nè andò molto che questa piazza ebbe anche i suoi già bisognosi d'alcun restauro nel 1405, quando il doge Barnaba di Goano delegò la faccenda agli Ufficiali di Moneta. E come i fratelli di Negro Ottobono ed Angelo disegnavano di costrurre lor case sul manco lato alla chiesa, così col francarli in perpetuo dalle avarie, si convenne che ad uso de' BANCHI cedessero il porticato di esse in misura di palmi settantacinque in lunghezza e di trenta pel largo. E così fu fatto; e sul dinnanzi alla Loggia fu posto a giacere un massiccio di pietra, sulla quale ritto in piedi il Cintraco annunziava le pubbliche gride.

Nè crederò che le opere di detta Loggia si stessero a un nulla, quando i razionali delle Compere fan cenno a lavori marmorei, e al dipinto d'una Maestà condecente alla divozione del luogo. Oltrechè dei predetti accordi si tenne nota in lapide di Promontorio tuttora superstite, benchè la scritta ne fosse radiata per sostituirne una nuova nel 1538, allorchè il casamento passò dai di Negro in proprietà dei Lercari.

Ciò nondimeno la pietra è tuttavia riguardevole, e degna che si registri fra i monumenti più rari che abbiamo d'intaglio; perocchè nei due Angeli che vi campeggiano potrai riconoscere il primo risorgere in Genova della statuaria, dietro gli esempj della scuola sanese, da quel sonnecchiare che fece l'arte in Italia sul tramontar del trecento.

Già disusato l'antico portico, e a quel che pare privato il ceto dei commercianti d'ogni onesto ritrovo, il doge e i Governatori disegnavano nel 1556 di acconciarli di Loggia consimile sotto le case del magnifico Andrea Imperiale e di Gio. Antonio Pinello, ed elessero a studiarne il modo quattro cittadini di specchiata prudenza; ma non mi consta che il pensiero giungesse ad effetto.

Le fondazioni della nuova e magnifica Loggia ci tardano al

1570. La provvisione partì dai Signori, e non so dire per quante vicende di Commissarj e per quante rovine di case adiacenti si maturasse la difficile impresa. Certo è che i lavori erano a gran pena ultimati nel 1595, mercè le sollecite cure di tre delegati, Matteo Senarega, Gregorio Garbarino e Giambattista Doria.

L'amplissimo prostilo, fiancato da robuste colonne binate d'un bel dorico, l'ardita vòlta a grand'arte concatenata per tanto spazio, le maschie decorazioni e la elegante severità del complesso, svegliano il desiderio di cercar l'architetto che non seppe impaurire a cotale faccenda. Ma se da un lato la grandezza dell'opera chiamò sulle labbra di tutti l'*Alessio*, non possiam noi consentire ad un nome sì discordante dalla data che più sopra si accenna. Di questa età fiorivano in Genova il Lurago e il *Vannone*, e a questa Loggia sopravvisse di ben molti anni il secondo, eccellente maestro a comporre siffatti edifizj, e in voltare solai assai presso al meraviglioso.

E quel che spetta ad esecutori, era spento quell'*Antonio Roderio* che tanto giovò agli architetti, ma vegliava all' alzar della Loggia *Francesco* suo figlio, non indegno del genitore. E intorno ai marmi si affaticarono i più laboriosi ed esperti a trattare scalpello; nè a torto si vorran nominare guardando ai trofei dentro ai quadri sull' architrave, composti e intagliati con egual gusto e bravura. Quattro scultori ne preser carico, partiti in due società, *Battista Carlone* con *Battista Bagutti*, e *Taddeo Carlone* con *Battista Orsolino*; e se tra siffatti marmi v' han tali che in bellezza prevalgano, non sarà temerario che s' attribuiscano ai due secondi.

Verso cotanto pregio d'architettura parran leggeri quegli ornamenti che in varj tempi o vi si fecero o si mutarono infino all'età che viviamo. Quel che fu primo sussiste ancora, ed intatto; ed è quell'affresco di fronte all'entrata che ha N. D. coi santi patroni della città, colorito da *Pietro Sorri* sanese non molto dopo ultimata la fabbrica.

All'epoca stessa *Battista Brignole* dipinse nell'ampia vòlta le stemma della Repubblica, rifatto poscia nel 1838 ne' soli grifi, cassati nelle ire della rivoluzione. Un *Antonio Caldely* fiandrese vi avea pur dipinto di prospettiva, simulando i binati delle colonne ov'è il chiuso delle pareti. Ceduta nel 1839 dal Comune alla Camera di Commercio, la Loggia fu sgombera de' bugigattoli che ad uso di botteghini l'assiepavano e dentro e fuori; indi nel 1850 dai nuovi possessori decorata a risalti in istucco tracciati dal *Canzio*, e d'invetriate che fingon l'aperto per ciascun lato.

Ultimamente la detta Camera con liberale dispendio pose sedente su gagliarda base al bel mezzo del pavimento l'imagine del grande statista Camillo di Cavour, spettatrice delle laute fortune e delle tristi rovine che la cupidigia dell'oro va tuttodì maturando qua entro, con ardimento ed industria ignorata ai nostri avi. La statua è lodata fattura del lombardo *Vincenzo Vela.*

Non vi dirò per qual vicolo convenga di muovere alla CHIESA DI S. MARIA DELLE VIGNE; chè quanti si spiccano di quivi intorno, ci metteranno di certo alla piazza.

Sgombrate col pensiero quest'area dagli edifizj, non certo ignobili, che v'adunarono i secoli, e avrete in figura l'estremo lembo di quel ripiano che tra le balze di LUCCOLI e di SCUTARIA (detta un tempo de' *Carmandini*) offriva all'occhio de' nostri antichi un andar di vigneti irrigati dalle acque che fan nome a SOZIGLIA.

Fra questi colti un Oberto Visconte e un Guido di Carmandino, stipiti entrambi alla nobil progenie degli Spinoli, sacrarono un tempio a Maria che s' intitolò dalle condizioni del luogo: dicon'altri, come lo Stella, nel 892, ed altri, come il Giustiniani, un sessennio più tardi.

Contra alcuno che imaginò i Mortuariensi a governarla da' suoi primordj, sta l'autorità di molti altri, i quali la fan retta da preti secolari, e costituita in parrochia dal primo arcivescovo Siro nel 1147. Procedendo negli anni, compaiono nelle scritture i Canonici, i Mansionarj e i Massai come intesi alle cure del tempio, nè sempre concordi nell'esercizio delle lor singole attribuzioni.

Della veneranda antichità ch'io le assegno non resta veruna impronta nell'attual chiesa; ma visitata per ogn'intorno al di fuori, ci manifesta le origini per tante reliquie, quante per fermo non ne conserva altro tempio, che rinunziato il vetusto aspetto si ammodernasse con opere nuove.

E reliquia sovra tutte spettabile, e per sue forme maravigliosa, è il Campanile; arditissima torre costrutta in pietre di quadro sul gotico stile del secolo XIII, la quale puntando i due fianchi sul destro muro della chiesa e sull'altro del chiostro, abbandona il gran corpo sovra un picciol arco di sesto acuto per lasciar passo a SOZIGLIA e alla MADDALENA.

Un fulmine che in luglio del 1787 ne colse la cuspide, non senza scrollarne le pietre e con morte d'alcun passaggero, facendo necessario un restauro, offerse occasione e comodità a misurare la svelta mole: e trovarono ch' ella si leva per 141 palmi

fino alla imposta della guglia maggiore, e gira in quadro per 104, e che la guglia medesima si va sottigliando per altri 60, partendo da un quadrilatero di 56. Stupendo edificio, in ispecie a chi lo squadri dal fondo, che sembra vantare l'audacia degli antichi costruttori sopra il timido ingegno di molti moderni.

Egli è pur chiaro da varj rogiti che la chiesa accerchiavasi d'un cimitero, che girandole a tergo toccava al chiostro sul fianco destro, e sul sinistro alla PIAZZETTA DELLE OCHE, là ove sorgeano le case dei Vivaldi. Ma come risorse dai fondamenti con linee del tutto nuove, non rimasero vestigj di sepoltura fuorchè sulla destra, nè quivi son pochi o mal certi gli archetti in lungo ordine che accoglieano i letticoli; e sebben travisato di calce e di scialbi si vede ancora al di sotto del campanile il monumento di Anselmo d'Incisa medico e chirurgo valente, eretto nel 1304.

Se alcuno alla luce dei documenti prendesse a narrare le opere della chiesa distrutta, avrebbe per avventura più ghiotta materia che a descriver la nuova. Parecchie cappelle sfoggiavano in opera d'archi e di statue e di tabernacoli, scolpiti dal *Riccomanno*, da *Gio. da Bissone* e da *Gio. Donato da Maroggia*, de' quali ultimi conosco gli avanzi nelle tre statue locate all'epoca della rifondazione sulla porta laterale, ove dentro ad un arco *Domenico Piola* in età posteriore compose una bella imagine di N. D. col divin Figlio.

Nè certamente le vennero meno i pittori, dacchè sappiamo che quivi operarono e sopra tavole e sopra pareti Nicolò da Voltri e Giovanni di Barbagelata; e quasi ad accrescerle merito per questa parte, si veggono anch' oggi un Crocifisso nel chiostro, di mano dottissima che sente il trecento, e un'icone per entro la Camera Capitolare, con S. Caterina Vergine: segnata del nome di *Francesco da Pavia*.

D'altre lapidi, o ruderi o intagli che pur sussistono, io vo' passarmene per brevità, sol notando che l'antico prospetto già nudo in pietre da taglio durò ai nostri giorni, finchè coi disegni d'*Ippolito Cremona*, e con certe colonne già della distrutta chiesa di S. Paolo in Campetto, fu messa in piedi l'attual facciata, che in parte composta delle altrui membra, lascia per avventura alcun desiderio di miglior proporzioni.

Il corpo della chiesa, quale oggi si vede, conosce i principj dal 1588 e dalla pia liberalità d'Agapito Grillo e de' suoi consanguinei: i quali in detto anno s' accordarono con *Gaspare della Corte* architetto egregio per la struttura d'un nuovo Coro, che si sten-

desse sull'area del cimitero un cinquantaquattro palmi oltre i confini del vecchio. E poco stante gli Operai della chiesa per sussidj privati ristorarono l'antica fabbrica e l'adornarono in nuova forma; e come si registrano le opere sotto il 1596, non veggo a qual maestro meglio che al *Vannone* possan'esse recarsi per congettura.

In quella ch'io dico magnifico e illustre il tempio per nobiltà di memorie e splendore di culto, non potrei similmente chiamarlo felice rispetto alle cose d'arte; ch'è usata sorte dei luoghi che studiano ad abbellirsi di tempo in tempo, e con parziali concetti. Non è parte di essa che sia nuda a dipinti; ma ciascuna ha sembianze di vario stile, nè gli artefici che vi poser pennello ebber tutti conforto od affetto ad operare del loro meglio.

Sei dipintori si vedevano già di cappella in cappella, prima che la chiesa potesse contarsi fra le dipinte; e tra i sei non fu caso del *Paganelli*, che intorno al 1815. e in occasione di straordinaria solennità seminò la cupola di putti e d'angeli alla rinfusa. Fece pure l'un de' peducci, che vuol segregarsi dai tre compagni ne' quali *Santo Tagliafichi* imaginò gli altri tre Evangelisti, e con certa bontà di disegno e vigore di tinte, che quivi non paion cedere a prova d'alcuno.

Istoriò la chiesa, o il molto che rimaneva ad ornarsi, *Giuseppe Passano* dopo il 1842 fra gli ornamenti e le quadrature di *Francesco Ballino*; mediocri entrambi, tuttochè nella nave di mezzo usassero e l'uno e l'altro quanto poteva il primo già vecchio e svogliato, e il secondo non eguale a tanta opera. Dipinsero altresì le cappelle ancor vuote ; ond'io mi scuso per brevità di notarle distintamente , additando in iscambio quelle altre che spettano ad altra età e ad altri autori, mentre prendiamo a visitarle per ordine.

La prima a dritta dei de Fornari , assai chiara in antico dai suntuosi ornamenti che le procurò monsignor Leonardo di questa famiglia, non ebbe nell'età nuova fuorchè la tela all'altare, da noverarsi fra le ordinarie di *Domenico Parodi*, rappresentante i due santi leviti Leonardo e Stefano. Per la seconda effigiò *Gio. Andrea Carlone* il mistero della Annunziata, a richiesta della Società de' Corrieri che vi teneau loro uffizj. Se a taluno parrà che nel quadro presente sia il *Carlone* più temperato di quel ch'ei suole, è ragion che si noti com'egli ritrasse il concetto dalle invenzioni del *Maratta* alla cui scuola usò in Roma. Tra l'una e l'altra di queste cappelle, e nel cavo d'una quasi nicchia, è rizzata un'antica colonna di quelle (sì come è creduto) che reggevano

l'antico edifizio, e che lo Schiaffino deriva dai guasti di Luni. Altre simili giacquero lunga età nel precinto del chiostro, scheggiate e malconce parte dalle intemperie e parte da mani indiscrete. Valse a cotesta il durar lunga vita un'imagine di N. D. dipintavi sopra e celebrata per fama di grazie; pregevole (qual ch'essa sia) per amore di vetustà.

Un Consorzio di Greci ebbe dritto ne' tempi andati alla terza cappella, e nel secolo addietro l'arricchì di quel meglio che potean dare per Genova le due arti sorelle. *Giuseppe Palmieri* allude nella vòlta ai suffragi delle Purganti, e ci mostra profeti ne' quattro pennacchi, con un disegno non iscorretto, e con un tingere oltremodo leggero e armonioso. F. *Daniello Solaro*, scultore sbrigliato quant' altri mai, comparisce più studiato e più parco nel grande intaglio dell'altare, ove i SS. Battista e Rocco si vedono ad intercedere per le anime appresso Maria, figurata in antico quadro confitto sull'alto del marmo.

Special lode parrà dovuta a *Gerolamo Brusco* savonese, che nel 1783, con rara succosità di colore e con bella varietà di concetti, figurò l'invenzione della Croce sul vòlto della seguente cappella. Dal santo Legno prese questa il suo nome, e fu in addietro della Università dei Servitori. Per loro l' altare ebbe un quadro da *Domenico Piola*, non però de' migliori, e un decente tabernacolo con angioletti di marmo dalla scuola di *Daniello Casella*.

Dirò d'un sol tratto che tutti gli altari sono ragguardevoli e degni per fregi e colonne di preziosa vena, e non pur questi che abbiam trascorsi, ma quanti altri ce ne apparecchia l'opposta nave. Giunti adesso come siamo alla cappella che fa il sommo di questa, si vuole aggiungere che la pietà dei fedeli e lo zelo di chi regge la chiesa, contrastò in ogni tempo alle angustie del luogo per far ricco ed illustre il santuario nel quale si venera l'augusta Madre.

Vero è che l'altare chiamossi in principio di N. D. della Neve, e poi dell'Incoronata, per un antico quadretto che trovato da un prete Fenelli in certo ripostiglio della chiesa, fu quivi locato nel 1603, e quindi a un tredicennio solennemente onorato di corona per decreto della Signoria. Ma quasi ad un tempo costrutta in miglior forma la cappella, cedette il primo titolo in quello delle Vigne, e l'appellativo del tempio entrò ben tosto nel luogo di questa.

Tramutata allora la devota imagine sul sommo dell'altare, si fece luogo alla statua della Vergine col Putto che vediam nella nicchia: mediocre lavoro di *Tommaso Orsolino*, ma insigne nella

mente di tutti per la frequenza de' fedeli e per la celebrità del culto. Qual fosse la cura onde si ornò il santuario, così de' sussidj privati come anche del pubblico, vel dicano i marmi e i bronzi preziosi che il vestono, e le opere che d'ora in ora vi si composero, quante poteano capirne in siffatte angustie.

Due altri *Orsolini*, *Giambattista* e *Giovanni*, tracciaron le linee all'architettura, e lungo le cornici il *Tommaso* predetto scolpì le figure dei putti in sembianza d'angeli. *Filippo Parodi* locò le Virtù Teologali sovresso la fronte, e i due angeloni che sull'arco di fuori sostengono le insegne di Maria. E *Domenico Piola* dipinse nell'abside l'Immacolato Concepimento, che guasto dagli anni ebbe moderni restauri per mano dell'*Isola*.

Due putti in bronzo fermati sui fianchi, bei gitti di *Francesco Fanelli* fiorentino, crederò che esistessero altrove, o sien dono d'alcun pietoso, come anteriori d'alcun tratto ai lavori della cappella.

Quel ch' ha di tele, son cose moderne ordinate dai Curatori della chiesa, non prima del 1820, a velare le sacre reliquie che numerose si guardano in quattro nicchie sui lati. Fece il *Tagliafichi* le due a man dritta coll'apparire di Cristo alla Madre e l'Epifania, diligenti e forbite oltremodo; *Felice Vinelli* il Riposo in Egitto, e il *Passano* la Visita di N. D. ad Elisabetta, suo capolavoro. Son pur di quest'ultimo i simboli al di sopra della cornice, vo' dir gli angioletti che scherzano colle rose, colle palme, coll'ulivo e co' gigli, allusivi alle virtù della Vergine.

Passiamo al presbiterio ed al coro. La vòlta si gloria d'un nome illustre, del *Tavarone*, che intorno al 1612 vi colorì la gloria nel mezzo, e sui lati parecchi misteri di Maria. Non però a tanto nome risponde l'opera, più fiacca e più languida che non s'aspetti dal suo pennello, e notata per giunta d'un cotal manierismo oltre il solito.

A far suntuoso l'altare provvide verso il 1730 la larghezza del patrizio Marcantonio Grillo, il quale ne die' carico al *Ponzanelli* da Massa, scolaro e genero di Filippo Parodi. Di costui son le linee, di costui gli ornamenti e le statue di finissimo marmo che lo compongono, e credo che il gentile complesso non lascerà che vi spiaccian le forme licenziose ed ammanierate, colpa assai più dell'età che non sian dell'artista. Il manierismo medesimo ha le sue grazie, e n'ho in prova quest'opera che pur ne' suoi falli è gradevole.

Nel 1783 si riformò la tribuna ed il coro con disegno di *Gaetano Cantone*, e decoraronsi entrambi di nuovi e più degni lavori. *Gerolamo Brusco* dipinse in quella il Transito della Gran Madre,

con tal dignità di concetti e prudenza d'esecuzione, che trasporta i pensieri ad età più sicure e più dotte. Delle vaghissime tele le quali spaziano per lungo tratto sulle pareti, condusse l'una *Giovanni David* pittor nostrano, ed è la Presentazione; bizzarra e quasichè temeraria allo stile, ma pur d'un effetto che par riflettere i miglior Veneti, e quasi dissi emularli. Operò l'altra del Nascimento *Giuseppe Cades* nelle sue stanze di Roma; pittore più savio, più cauto, più teorico, ma che di fronte a quell' audacissimo si regge a pena. Comune fatica del *Traverso* e del *Ravaschio* sono i putti di plastica che mostrano arredi sacri e metton fregio alle pareti; bellissime idee significate con grazia, eseguite con garbo, se è uopo il dirlo per tal coppia d'ingegni. E il grandioso quadro dell'angelico Annunzio che copre in gran parte la fronte del coro, vuol computarsi fra i più studiati di *Carlo Giuseppe Ratti*, e del suo miglior tempo.

La cappella del Crocifisso ch'è in capo dell' altra navata ebbe primo patrono Battista Negrone, un dei dogi, il quale la ordinò a conveniente disegno, eseguito da *Battista Orsolino* e da *Taddeo Carlone*. Fece anche dipingere la volticella al *Tavarone*, che illanguidita dagli anni fu rifatta nel secolo scorso da un tal *Gaggini* lombardo. Giacomo Squarciafico, succeduto nel gius patronato, incrostò le pareti di marmo nero, e con urne sepolcrali e bei fregi le rese più adorne. *Bernardo Schiaffino* per costui cenno pose gli angeli sul frontespizio, *Bartolommeo Guidobono* i due quadri sui muri, il Presepio e il Calvario, sì sconciamente anneriti per correr d'anni, e *Anton Maria Maragliano* fornì le tre statue in legno all' altare, bellissime fra le sue cose, e principale decoro alla devota cappella.

Volgendo addietro, di nuovo c'incontra il *Ratti* colla tela della Trinità sul prossimo altare, ma frutto della sua gioventù, come par dalla data del 1770 da lui stesso segnata col nome.

Ci richiama anche il *Piola* alla cappella che segue, e con opera assai miglior della prima. Quel S. Giovanni che scrivendo contempla Maria, non va confuso col volgo delle sue ancone, e meglio il vedresti senza il fosco che v'indussero gli anni e le mestiche. L'affresco nell'alto co' martirj del Santo Apostolo, stentata fatica d'un *Gerolamo Marcone*, merita appena che si registri.

L' altare appresso ha una statua del *Maragliano*; S. Antonio da Padova, moderno titolo sostituito a quel ch' ebbe già prima di S. Nicolò. Nello sfondo dipinse l' *Isola* la gloria del Beato, e Virtù a chiaroscuro negli angoli, tra fregi e cornici di *Candido Leonardi*.

Chi vuol conoscere in *Bernardo Castello* lo scolar del Cambiaso, guardi alla tavola dei Diecimila Crocifissi al penultimo altare; giovanile fattura, ma che prelude indubbiamente al suo gusto. Degna figura è quel santo Eligio aggiunto nel quadro per render segno al collegio degli orafi, i quali a metà del quattrocento acquistarono il gius dell' altare da Melchior Fattinanti, ultimo Preposto a S. M. di Castello.

L'ultima cappella fu già dei Casoni; e di *Giambattista Casoni* sarzanese, cognato e discepolo del Fiasella, è la tela di N. D. con varj santi: mezzana fattura, nè sufficiente al giudizio di questo pittore, del quale ci verrà innanzi alcun miglior documento.

Uno sguardo alle statue del Battistero, scolpite da quel *Domenico Parodi*, berninesco fino alla temerità, e sconsigliato alchimista come cel danno i biografi; e però da non confondersi allo scultore suo omonimo e pittor valentissimo. La gloria dell'Eterno Padre e quel folto di piante che fiancheggiano la nicchia son giunte d'*Andrea Casaregi*, e di stile più temperato, non anteriori allo scorcio del settecento.

Non lieve acquisto alla chiesa dirci quel Cenacolo che soprasta alla porta del fondo, qui trasportato a sua gran ventura dal soppresso oratorio di S. Andrea. Per quel luogo fu colorato da *Simon Balli* fiorentino, scolaro del Lomi, e s'io non fallo, pittore più ragionevole ed assennato del maestro medesimo. Pochissimo avremmo di lui se non fosse questa tela, che al soggetto e alle dimensioni è cotale da mostrarci l'artefice.

Le due Sacrestie tengon cari sui loro altarini due quadri, non tanto pel valore dell'opera quanto per la rarità degli autori. Di *Francesco Spezzino* non ci resta altro saggio che quella Annunziata ch'è sull'altare dei Mansionarj, nè di *Stefano Magnasco* altro esempio che cel dia per imitator di Valerio come fa quel Crocifisso locato nella Sacristia de' Canonici, segnato delle sue sigle.

Che se, già presso ad uscire, v' incresca per così poco rifar tanti passi, non vorrò d'altra parte scusare che si ommetta la vista di due piccole imagini, o vorrei dire gioielli di pittura, quali mi paiono il Nazareno e l'Addolorata, posti sui gradi del quarto altare in entrambe le navi. Donolli un Giuseppe Sardi, contento di spossessarsene, purchè la virtù di mirabil pennello servisse a conforto di religione. L'uno e l'altro quadretto si ascrivono a *Guido*; e chi dubitasse, non dovrebbe proferire altro nome che quello d'*Annibale*.

La nostra via correrà per SOZIGLIA; ma vestigj (benchè infelici) d'antica magnificenza c'indugiano un nulla per questi luoghi di

antica fama, siccome dimora ch'egli erano di chiare famiglie. Quivi i Vivaldi, i de Franchi, i Grillo edificarono palazzi, e aggiungon pure gli Spinoli, che una tradizione ci addita nelle case opposte alla chiesa; e si bisbiglia per giunta, che in esse albergasse la Tommasina che spasimò pel suo *intendio*, il duodecimo Luigi di Francia. E in certi avanzi d'architettura sul fianco sinistro intravveggon lo stile di Giuliano da S. Gallo: opinione avventata ma non assurda.

Tre nobili case vi tennero i Grillo, e diversamente riguardevoli, come anch'oggi si dimostra all'aspetto. Le antiche carte assegnano a questa famiglia quel primo PALAZZO che abbiam sulla destra, oggidì posseduto dal signor GIOVANNI SCIANDRA. Convien che si lodi il novello padrone, a chi sappia come i tanti casi e i restauri che per volger di secoli han travisate le mura, non han potuto però contra i nobili affreschi che son nel dentro, e che l'attual possessore si piace di conservare con affetto geloso. Nè anche volle che si mettesse pennello sui due scomparti che vediamo all'esterno, l'un de' quali, ch'è un Giano, par ridipinto da lunga mano, l'altro colla Pace che mette in fuga la Guerra, concede sì alle intemperie, ma va languendo colle native fattezze.

Si debbon queste opere alla gioventù del *Cambiaso*, il cui stile risentito e robusto può meglio vedersi in un vòlto del primo solaio, ove finse Mercurio che leva Psiche al Concilio degli Dei, con bel corredo tutto all'intorno di dodici peducci, con entro atteggiate a varietà ed eleganza le arti liberali e le scienze. Se vago è il dipinto ed ornati gli spartimenti fino a ritrar di Pierino, non men gradevoli parran gli stucchi che fan cornice di frutta e fogliame.

V'ha pure un angusto ricetto sì fattamente decoroso in sull'alto, che par vendicarsi della sua picciolezza. A veder le minute favole che quivi si addentrano in bizzarri partimenti di plastica, direte certo che il *Bergamasco* (com'era usanza della età giovanile) fu socio del nostro *Luca* ad abbellir queste stanze.

Più antico edifizio sorge qui presso in angustia fra i vicoletti di *S. Sepolcro* e dei *Crollalanza*. Alterato nelle finestre e in alcuna cornice, conserva la salda struttura di vive pietre, ed ha intatto il portale, artificiosamente intagliato da *Giovanni di Bissone*. Spettan le opere alla metà del XV secolo; e giova il notare che questi intagli furon posti a modello dell'altro portale che tanto ci piacque da S. Matteo.

I documenti fan costruttore del ricco palazzo Brancaleone Grillo, e chiaro affermano che da lui si chiamava la stradicella che il

rade di fronte. L'animo signorile di costui o d'alcun successore vuol palesarsi da quel che avanza di graziosa ringhiera quassù per la scala, da un tabernacolo sottilmente lavorato e da una rara maiolica murata nel cortiletto.

Nel secolo appresso il *Cambiaso* vi usò pennelli; e due medaglie che ancor rimangono quantunque sparute accusano la sua età più felice. Nel dominio del fondo ai patrizj Grillo succedettero i Serra, e a costoro i Podestà che tuttora il governano.

L'altro PALAZZO attualmente proprietà DE AMICIS fu delizia nel secolo XVI di Giano Grillo, che per mano del *Caranchetto* lo ammantò d'invetriati composti a disegno per ogni scala e per ogni camera. Poco stante per opera del *Bergamasco* aggrandì le sue forme al moderno, così come ancora il veggiamo sul manco lato alle Vigne. Quant'altro vi fece il *Castello* in qualità di pittore è sformato o distrutto; poche tracce durano a pena nel portico, a crescere il rammarico di tante perdite.

Chi nieghi di lasciarsi addietro qualsiasi PALAZZO che punto abbia pregio di cose d'arte, ha spedito il ritorno agli OREFICI per un nonnulla di vicoletto alla dritta, e ben tosto in sugli occhi un cotale ch'è DEGLI SPINOLI e fu già dei Lercari. Lo annunzia un portale con robuste figure d'uomini sulle imposte, e graziose di donna sull'attico: siffatte, da rammentare i *della Porta* o i *Passalli*. Su per le scale si mostra l'età migliore delle nostre arti per un tritone d'intaglio che sente il *Montorsoli*, e nel basso appartamento per più storie di Psiche in lunetti da recarsi ai *Semini*. Il superiore ha bei saggi di prospettiva in due sale, maniera del *Costa*, e in una di queste un' allegoria che ricorda il *Parodi*. Che se guardi il palazzo da tergo, a parecchi avanzi di architettura lo farai ben più antico, e coetaneo a quegli altri che abbiam veduti per quelle strette.

Moviamo or dunque a ritroso delle acque che giù dai clivi di *S. Germano* per *Lucoli* scendeano a SOZIGLIA, e a non molto sui fianchi di *S. Pietro* gittavansi in mare. Fra questa contrada e i dintorni di *S. Matteo* grandeggiarono, a tempi remoti, Italiani, de Fornari e de Mari; questi ultimi più accosti al *Campetto*, gli altri più in su a PICCAPIETRA e sul basso tra SOZIGLIA e la MADDALENA.

Ma sovra tutto i secondi lasciaron quivi tal segno della loro opulenza, che malignità di più secoli non che cancellarlo, non valse ad oscurarlo a' nostri occhi. I costoro edifizj attorniavano il largo che nominiam di SOZIGLIA, e dove le acque predette, raccolte in acconcio bacino, versavano più tardi a pubblica comodità.

I PP. del Comune nel 1578 abbellivano la Fonte con lavori di *Taddeo Carlone* e di *Giacomo da Valsoldo;* rimossa dieci anni dopo, la rimettevano più ornata nel 1593, e del 1726 vi ponevano a far piramide un gruppo marmoreo di *Francesco Baratta* che ad altro luogo ci aspetta.

In età più riposta consta che le acque corressero aperte, ed è memoria in antichi atti d'un ponte che serviva al tragitto, non lungi da certa torre d'un Piccamiglio. Una carta del 1156 è rogata dal notaio Giovanni Scriba *in ponte Susilie prope turrim Piccamilii.*

De' gentilizj palagi, già un tempo dei de Fornari, nè d'altri qual siano de' nominati patrizj, accadrà di far lunghe parole; nè brevi pure, se non di due soli che han tracce di cose d'arte o sembianze d'antichità. Di quel primo che sorge in capo alla piazza, e che mostra a malgrado di nuovi intonachi e di più raffazzonature il nero e il bianco delle listelle e l'ogiva delle finestre, non ho dati sicuri; ben sospetto che fosse di detta gente, nè vi spiaccia guardare ad un vago intaglio di S. Giorgio che ancor vi si regge sulla banda di LUCOLI.

Pochi passi che voi facciate pel vicolo a destra, vi darà cenno dei de Fornari il palazzo ove prima ebbe stanza l' Accademia Ligustica di Belle Arti; e quando non fosse il pregio di questa memoria, v'han cose pur anco non disdegnose ad accorto conoscitore. Ai *della Porta* attribuisco il portale, fidando allo stile delle linee e degl'intagli; ma quel tanto d'affresco che ha il portico, con forme di femmine a dir vero fantastiche, è certa fattura d'*Ottavio* e d'*Andrea Semini.* Ed io l'accenno perchè questa casa fu già ripiena de' lor dipinti, commessi nel 1559 da un Cristoforo di detta famiglia, e perchè questo brano che ancor sopravvive, dimostra (se ben guardi alla data) il giovanile talento dei due fratelli.

Rispetto al secondo palazzo che a sinistra fiancheggia la VIA DI LUCOLI, occorrono al pensiero più gravi memorie. La maschia struttura, le ardite vôlte di sesto acuto, i rozzi ornamenti de' capitelli, tutte cose che riducono la mente ai due secoli che seguirono al mille, e 'l noto Agnello col vessillo, usitata insegna ai Rettori del popolo, han fatto luogo a diversi concetti sulla origine antica e sull'uso di questo edifizio, cotanto prezioso all'artista e all'archeologo.

Più che ripetere le vane supposizioni, io dirò ch'ei mi sembra indicato ben chiaramente siccome stanza del Podestà di Genova, e proprietà della gente de Fornari, in più scritture e prima e

dopo metà del secolo XIII. Si legge in Enrico di Porta sotto il 1238: *Actum Ianue in domo Furnariorum in qua Potestas tenet Curiam*; e altrove: *Actum Ianue in domo Furnariorum qua dicta* (sic) *Potestas moratur*; cioè il Podestà Paolo di Soresina milanese. Simil notizia rinvengo in un atto del 1254. Ma documenti di non molto posteriori conducono il Podestà a soggiornare nelle case dei Doria; ond'io leggo in due rogiti del 1268 e del 1279 questa identica scritta: *Actum Ianue in palatio heredum q. Oberti Aurie ubi regitur Curia Potestatis.*

Più gaie vedute, se non più dotte, ci allegrino gli occhi e lo spirito. Quinci ogni vicolo a dritta potrà condurci alle bande di PICCAPIETRA. Lungo il cammino che si raggiunge con S. MATTEO debbo notare per diligenza un PALAZZO che fu dei Marana e pervenne nei CAMOGLINI, nelle cui sale (e son due) v'han medaglie del *Boni*, graziose quantunque di tinte languide, con argomenti di favola. Un terzo salotto con istorie del Battista in acconci lunetti, dimostra qual fosse il *Cianfanelli* pittor fiorentino di questo secolo, dottissimo alle invenzioni, succoso al colore, e d'un tocco magistrale e sicuro.

Così il PALAZZO dei Doria d'Angri, venuto pocanzi in poter dei MARINI, già splendido di rare tavole, non crederò che nelle opere fattevi da' nuovi possessori abbia perduto i vivaci affreschi che *Gregorio de Ferrari* compose tra vaghi stucchi.

Ma se il troppo della materia, e la pochezza del tempo o naturale impazienza ci fa meno curanti delle cose minori, non vorremo essere sì frettolosi da non ristare alla piazza che nominata dai *piccapietra*, s'intitolò, benchè tardi, dalla senatoria gente dei GARIBALDI.

Ha buon diritto a mostrarsi il grandioso PALAZZO che la cinge per doppio lato, costrutto dai patrizj Geirola, trasmesso poi ne' Guarneri, e ne' GAVOTTI da ultimo. Edificato nel secolo XVII sulle rovine d'un vecchio, fa muto elogio agli ordinatori, serbando nel vôlto d'una bottega e sull'alto d'una sala due freschi che v'avea del *Cambiaso*; e sul primo ripiano delle scale un pregevole intaglio de' Magi, lavoro del secolo XV e ornamento per avventura all'antico ingresso.

Fu gentile ed onesto pensiero, ripeterò, de' Geirola il fermare che han fatto nel soffitto d'un cotal salotto l'affresco bellissimo di *Luca Cambiaso,* che innanzi all' uscire ci verrà agli occhi. V'è finto il Parnaso; e al destro disegno, alle amene tinte, alla ilarità del complesso, crederete temprata la vigoria del suo primo stile colla cara soavità del secondo.

Il pittore trascelto a decorare il novello edifizio fu *Gio. Andrea Carlone*, al quale par verosimile che s'associasse il *Sighizzi* per gli ornamenti e le prospettive. Or eccovi in bello accordo nel *primo salotto* un'imagine dell'Aurora che caccia in fuga i notturni fantasmi; gioconda invenzione che mostra il *Carlone* ancor giovane, ch'è quanto a dire men preso da quella licenza che gli fu propria in età matura.

Ma qui le pareti contrastano al vòlto; sì ci rapiscono col bello dei quadri. V'e' del *Sarzana* due soprapporta; Cupido che affrena un guerriero, e Sansone schiomato da Dalila; il secondo in ispecie lodevole. In costà dello *Strozzi* non uno ma due ritratti, un cardinale e un togato: rarissimi per questo artista, stupendi per ogni pittore. Lo vincono a stento (se pur lo vincono) quest'altro d'uomo vestito in giaco, di *Paris Bordone*, e un quarto di barbato che sente del *Tizianesco*. Quegli altri che qui fan numero ma di men pregio, non ci torranno di mirar subito a *Guido Reni*, che per esempio singolare fra quanti sono i palazzi, ha di suo, e del suo migliore, ben cinque tele in una camera sola.

Del risentito suo stile eccovi una S. Cecilia, e del suo più grandioso un S. Pietro che piange, figura meravigliosa che *Guido* si piacque segnar del nome. Se meglio il volete pittore di grazie, attendete ai due Amori, l'uno in sembianza di putto che ridendo si trastulla; giovinetto quest'altro, bendato gli occhi e profuso nel sonno. E se giovi il ridurci a mente a qual termine di nobiltà camminasse l' immortal bolognese, leviamo il viso a quel simbolo della Fortuna, studioso dipinto che a lui commise in Bologna stessa un antenato di questi marchesi, l'abate Gio. Carlo Gavotto.

Sullo sfondo alla *galleria* e ad un *secondo salotto* non increscerà rivedere il *Carlone*, laddove imaginò che la Pace sospenda i fulmini di Giove, e che il carro di Febo inauguri il giorno precorso dall'Alba e dalle Ore danzanti. La ricca vena dei nostri affrescanti, la facoltà ch'ebber quasi comune d'allegrare i lor campi e i lor cieli, e soprattutto del conformarsi all'ampiezza e ai bisogni del luogo, può far gradevoli le patrizie stanze, poniam pure che la vista si parta da lungo esame di cose insigni.

Con questi cenni di case private abbiam frodato (chi non s'accorge?) i diritti del Sestiere contermine; ed anche un nulla ci converrà di frodarli, calandoci per comoda scesa di nuovo a Lucoli, e visitando il PALAZZO FRANZONI che porge faccia alla breve piazzetta d'un nome medesimo.

Tra varj edifizj di maschia forma vuol pure esser primo, ben-

chè non casto al disegno nè in tutto elegante; ma tutto vince la mole superba e l'armonia dell'insieme. E se durasse nel vasto ricinto ciò che v'ebbe in passato, sarebbe indarno il negargli una lode fra i principali; ciò nondimeno può ancora vantarsi d'un nome che in qualche parte lo fa singolare.

Questo nome è *Alessandro Algardi*, scultor bolognese e di marmi e di gitti, non secondo a veruno dei secentisti. Restan memorie in questo palazzo della dimestichezza ch'egli ebbe coi possessori, e in altro luogo vedremo indizj del favore ch'essi usavano a lui come artista.

Due busti in marmo de' quali par gloriarsi la Sala, imagini de' SS. Pietro e Paolo, e costui fattura, gli rendono ad occhio veggente cotesta giustizia: del non aver condisceso sì fattamente agli errori del secolo, da mettere in obblio gli esemplari delle classiche forme. — Merita eziandio che si chiegga di cinque bozzetti o modellini ch'io vidi già d'*Alessandro* in certi ricetti del palazzo, e d'uno in ispecie, modello dell'Attila così famoso ch'egli scolpì pel S. Pietro di Vaticano.

Perchè in tanto spazio non manchi la pittura, *Domenico Parodi* operò in tre soffitti con *Marco Sacconi* buon prospettivo; non però sopra l'ordinario costume ch'egli ebbe volubile e sovente svogliato. Può forse arrestarsi il curioso là ove espresse il Petrarca legato sui margini del Sorga in contemplazione della sua Laura; bizzarra composizione ben più che poetica, e tinta d'un tal satirico che sembra disdire al soggetto.

Riprendiamo il Sestiere, e moviamo anzi al più addentro di esso, voltando per un crocicchio alla MADDALENA; contrada lunga e frequente di popolo, e delle prime per fermo, innanzi all'aprirsi della *Via Nuova* che in sulla destra e un tal po' rilevata le va di paro. Sui primi passi c'imbattiamo nella CHIESA, che moderna all'aspetto mentirebbe all'antichità del nome, senza alcun cenno delle sue origini e dei casi che sopravvennero.

Benchè, quanto ad origine, è vano il cercarla nel buio de' tempi. Sappiam solo ch'ella esisteva nel 1182, governata da Canonici e da un Preposito, e che nel 1194 da P. Celestino III veniva assegnata alla Cattedrale. Fu poscia Commenda, finchè l'ottennero nel 1572 i PP. Teatini, che dopo un triennio mutarono stanza in S. Siro, cedendola precariamente alla Congregazione Somasca. Ma tosto le ne assicurò il possesso un decreto di Gregorio XIII, nè andò molto che la cura parrochiale, a tutta prima negata, s'aggiunse a soddisfare i lor voti.

Seguì per cura dell'Ordine, e per privati sussidj, il ricostrursi

della chiesa, più angusta in addietro, e mal ferma sotto il peso degli anni. Il nuovo edifizio (checchè ne sia detto) sorse dai fondamenti nel 1588, e memorie certe se ne hanno nei rogiti, insieme ai disegni che ne diede il virtuoso architetto *Andrea Ceresola*, o se vuoi dirlo, il *Vannone*.

Aggiunge taluno che Giambattista e Daniele Spinola-Valenza sovvennero alle opere nel 1660; ed io il crederò quanto ai marmi e a non pochi ornamenti che vi s' aggiunsero a decorarla. Così dell'antico dileguossi ogni traccia; quando non giovi il trovarne reliquia nei marmi che s'indossarono ai nuovi prospetti.

Son cinque statue, figure muliebri, o rappresentino Beate o simboleggino Virtù, tranne quella di mezzo ch'è imagine di N. D. Ad ogni fattezza, tanto sol che si guardino, son cose di *Scuola Pisana*, e però da recarsi a scalpelli del secolo XIV. Quanto pregevoli è vano il dirlo, chè per se stessi lo gridano e il nome e l'epoca. Che poi fosser dritte, come oggi sono, sull' antichissima fronte, mi pare ovvio a congetturarsi.

La nuova chiesa aspettò le pitture del maggior vòlto e del presbiterio per anni molti, finchè Paolo Spinola alunno dell' Ordine chiamò di Firenze a tal' uopo nel 1729 *Sebastiano Galeotti*, pittor brioso ma senza legge, mentre avea Genova maestri non meno ingegnosi e più savj. Raccontano che quel far caricato dispiacque ai Somaschi medesimi, e un sol guardare alla tribuna, suo primo lavoro, varrebbe a giustificarneli. Frenò l' ingegno quanto meglio potè nella cupola, nelle vòlte laterali e nella nave maggiore; non ispiacevole al volgo che cerca nelle opere della pittura il bizzarro, il soverchio, l' esagerato. Dipinse i riparti e le prospettive *Francesco Costa*, accostumato di servir co' pennelli ai più fecondi inventori di quella età, e felicissimo sempre nel secondarli.

Intorno a metà del secolo un altro fiorentino, *Sigismondo Betti*, istoriò sulle pareti di fianco la conversione di S. Gerolamo Emiliani e'l zampillare dell'acqua miracolosa; con più modestia e più studio del suo antecessore, ma con meno disinvoltura, talchè nel comune giudizio e al paragone del compaesano piace meno per avventura quanto meno fallisce.

Le cappelle non han dipinti che salgano sopra il consueto de' loro autori, nè questi son tutti egregi. Le prime a' due lati si vantan poco di quel che vi fece sul fresco *Rolando Marchelli*. A pena se ne compensa quella a destra colla tela di *Bernardo Castello* ov'è N. D. con S. Nicolò e la Maddalena; ma l'altra a sinistra ha miglior sorte pel quadro di S. Gerolamo e due sante

monache, unico esempio che abbiamo d'un *Giovanni Howart* fiammingo, discepolo (a sol vederlo) o seguace del Rubens.

La seconda a dritta dipinse nel vòlto *G. B. Parodi*, pennello scorretto benchè robusto: nè poco gli nuoce da molti anni l'umidore. L'ancona della Maddalena penitente al suo altare è lavoro senile del *Tagliafichi.*

Il volticciuolo della terza vince ogni altro per una medaglia di *Paolo Gerolamo Piola* colla gloria di S. Francesco di Paola, ed un lunetto col suo tragitto miracoloso; aggiustate composizioni e dilicati impasti. La tela del santo è mediocre lavoro del *Casoni.*

Sull'altro lato il *Fiasella* ha una tela coll'Assunta e S. Anna al secondo altare: e al dissopra colorì il *Boni* l'imagine del Padre Eterno con angeli, o stanco per vecchiaia o incurante. — E segue dappresso l'Annunciazione, tavola assai debole anch'essa, del *Lomi;* e un meschino affresco del *Giolfi* che ripete il mistero dell'Assunzione.

Meglio si reggono in dignità le due cappelle di fronte; l'una delle quali a sinistra del presbiterio è sacra a Maria Lauretana. Quivi il *Parodi* fra belle quadrature dell'*Aldrovandini* ne finse in alto la gloria, e sui lati la Nascita e gli Sponsali; e molto si loda l'artifizio col quale storiando seppe vincere le angustie del luogo. — All'altare fa degno fregio una statua d'alcuno (direi) degli *Orsolini,* postavi da non molti anni: nè poca giunta di decoro saranno i restauri che in questi giorni si van facendo per cura de' benemeriti Fabbricieri.

Ha titolo l'altra dal Fondator de' Somaschi, la cui imagine scolpita in legno (e a quel che pare da *G. B. Bissoni*) si vede entro una nicchia in orazione del Crocifisso. — E alla Passione riguarda ciascun dipinto; gli angeli cioè coi simboli, di *Giuseppe Palmieri,* con ornamenti dell'*Aldrovandini* suddetto; due quadri d'*Enrico Waymer*, la coronazione di spine e la gita al Calvario, locati in alto e malamente anneriti; e due tele più grandi col Getsemani e col Deposto, di *Iacopo Antonio Boni.* A queste s'affida in ispecie l'onore della cappella; studiate qual sono, ed in buono stato, e d'un vago temperamento di nobile e di grande che ricorda i migliori esempj del Franceschini.

Considerato (chè vale il pregio) un dipinto del Crocifisso nella Sacristia, d'*Autore incerto* ma d'ottimo stile, riprendo via per la detta contrada che da tempi antichissimi non seppe meglio nominarsi che dalla chiesa. Dall'ultimo balzo di *Montalbano* ella corre a far capo a S. Siro, nè prima il raggiunge che si dirama fra le conestagie di *S. Luca* e di *Portanuova.*

L'antica celebrità de' luoghi promette d'alleggerirvi il cammino distraendovi a grate memorie. Vedrete a buon tratto di strada le case che furono dei Boccanegra, onde uscì il primo Doge e il primo Capitano di Genova, e per poco non vorrem dire il primo architetto o moderatore che fosse di pubblici e grandiosi edifizj.

E più oltre per gli angoli e per gli svolti di *Porta Nuova* direste che la fortuna si piacesse adunare a domicilio i più eletti pittori onde s'allegrino i nostri fasti pittorici. Quivi la casa e la paterna officina del *Barbagelata*, quivi operò *Andrea Semino*, quivi ebbe stanza il *Paggi*, e qui finalmente abitò molti anni la *Sofonisba Anguissola*, splendore, il so bene, della scuola cremonese, ma fattasi nostra per nozze illustri, e per lunga dimora, e per gentile dimestichezza co' nostri artefici.

Le rimembranze istoriche fidate in prezioso deposito ai monumenti dell' arte, s'accresceranno di passo in passo calando un tratto a sinistra per riuscire a S. LUCA, nel cui territorio ebber sede e possanza e dominj i Grimaldi, e più ancora gli Spinoli, che tolsero nome da detta chiesa a distinguersi dall'omonimo casato che campeggiava le contrade di *Lucoli*.

Allo splendore di que' gentili fa quasi preludio un palazzo ch'è a mezzo della discesa, in ogni cosa alterato dagli anni e da' restauri, ma possessore (come è proprio a tanti altri) di ricchi portali che a miglior tempo annunziavano all'ospite e al cittadino l'interna magnificenza. Quel primo che porge l'entrata, copioso d'intagli a fogliame e a puttini, e superbo alla cima d'un mezzorilievo in cui par trionfare l'altezza d'una famiglia, sarà il terzo e ultimo di quelli che recammo a *Pace Gazino*, fidando alle graziose sembianze ond'egli improntò i nostri marmi sull'albeggiare del cinquecento. Ch'ei sia d'una mano coll'altro da S. Matteo, chi 'l vorrebbe chiamare in dubbio? E l'Albertolli lo preferì a quello stesso per render saggio di sì fatti cimelj nella sua Collezione.

Ristorò questa casa e adornolla d'un altro portale un Iacopo Spinola intorno al 1530. Quest'altro, murato nel portico, e d'un bel nero di Promontorio, non arrossisce di tal vicino, e fa onore al suo artefice che per buona ventura ci rivelano gli atti in *Gio. Pietro Passallo*, un de' tanti caronesi che vissero per quella età ed operarono in Genova.

Alle famiglie predette andavano mescolati i de Franchi, il cui titolo ci rammenta quindi a non lungi una piccola piazza, e un PALAZZO che fa prospetto alla *Posta Vecchia*, attual proprietà dei signori CASTELLI. Tuttavia vi rimane quel che ordinarono ad

abbellirlo gli antichi padroni; ed è l'affresco della sala, nel cui palco *Bernardo Castello*, o per amore a' prediletti suoi temi, o per l'affettuosa amicizia ch'egli ebbe col Tasso, riprodusse episodj della *Gerusalemme liberata*. Non esce dall' ordinario suo stile ch'è schietta pratica; nondimeno gradevole sempre per facilità di invenzioni e fermezza di mano. V'ha pur del *Fiasella* un Sansone che fa scempio de' Filistei, nel soffitto d'attigua camera; figure pronte e studiate.

Se alzate gli occhi sull'angolo della opposta casa, vi s'annunziano le antichità degli Spinoli in marmi commessi al muro, ben chè cassati degli stemmi; v'ha il mistico Agnello, ed altri segni non facili a dichiararsi. E se prendiamo il vicolo che muove fra l'una e l'altra, torcendo poscia da mano stanca, vi sorge a vista l'antica Torre della famiglia, sformata adesso, e non so se mozzata alla cima, ma pur severa tuttora e maestosa delle pietre bozzute e salde che le fan base.

Ai piè di questa si difila un' altra viuzza che da essa par che goda di nominarsi, e tuttochè melanconica e oscura vi chiama a sè per mostrarvisi adorna d'un portale oltremodo notabile, e come a laguarsi con voi ch'altri il condanni, così come pare, a un indegno squallore. Però che non saprei se qual altro di cotai marmi trovar meglio le graziose forme lombarde onde s'improntò la scultura fra noi nell'epoca sua più pregiata, per coloro almeno a cui piace l'austerità temperata di grazia.

E giovi il riuscir che facciamo alla VIA DI S. LUCA, e 'l trovarci a non molti passi in cospetto alla CHIESA, prima che ai molti palazzi che la circondano e acquistano lustro alla nobil famiglia de' fondatori. Aggiungi pure dei ricostruttori, dacchè il gentilizio tempietto in ogni sua cosa è moderno; d'antico v'ha solo una picciola lapida commessa all'entrata entro cornice non sua. E questa perchè impariamo che Oberto Spinola, otto volte Console, e *Padre della patria* (come il chiamarono per gesti singolarissimi in pace ed in guerra) fondò la chiesa nel 1188, chiamando in parte della pietosa opera ben sette figli emulatori della paterna virtù. Or come al santuario si posero le fondamenta sul suolo d'un Oberto Grimaldi suo genero, così coll'andar dei secoli Innocenzo VIII ne dichiarò patroni ad un modo e i Grimaldi e gli Spinoli, e con titolo di prepositura l'assegnò per parrochia della lor gente, dovunque abitassero entro il recinto della città.

Che l'una e l'altra famiglia, o consorzio che dir si voglia, cooperasse ad illustrare la chiesa con opere d'arte, chi vorrebbe mai dubitarne? E onorevole testimonianza, e d'un pregio vera-

mente grandissimo, n'è in ciò, che Taddeo Bartoli pittor sanese di quel valore che tutti sanno, ne ornava gli altari con due tavole insigni sugli ultimi anni del secolo XIV.

Ma gli Spinoli e i Grimaldi non deon ripetere dagli antichi la lode d'aver decorato con egual senno e splendore la gentilizia lor chiesa. Per rispetto alla quale mi è debito il dire che poche delle moderne, o modernamente rifatte, sortirono egual fortuna di vincere le opere antiche colla uniformità e colla eccellenza delle nuove.

Laonde non so dire quanto mi gravi la legge dell'esser breve in proposito di essa, e quanto io goda di rifarmene in parte colla esattezza nel puro accennarla quanto me ne concedono le carte gentilizie e le felici ricerche nei rogiti.

L'ornamento dell'attual chiesa fu deliberato in comune dalle famiglie nel 1650. E quello ch'è specioso a sapersi, se ne stipulava l'accordo fra cinque spettabili donne d'entrambe, nella lor qualità di governatrici de' due parentadi: Nicoletta e Maria Lelia mogli di Francesco e di Gio. Francesco Grimaldi da un lato; dall'altro Vittoria, Maria Brigida e Teresa, consorti a Gio. Francesco, a Gio. Pietro e a Cristoforo Spinola.

Architettava il prospetto e le interne decorazioni *Carlo Muione* lombardo, rimossa una statua che già v'era del Santo di sopra all'entrata. Consta per altro da certa epigrafe che l'edifizio era già ricostrutto in più ampia forma dal 1626, e che Gio. Vincenzo Spinola vescovo di Brugnato ne avea fatta in tale anno solenne consecrazione.

Quant'è dei marmi che fregiano la chiesa e gli altari, son tutta fatica di *Daniello Solaro* e di *Filippo Parodi*. Ma quest'ultimo vuol quasi da solo ogni lode pel gruppo dell'Immacolata con angeli eretta sull'altar principale; lavoro accurato e leggiadro sopra quanti se ne ricordano di costui mano. Con pari studio e felicità provvide la chiesa d'un' imagine in legno di Cristo defunto, per l'uso del giovedì santo, e solito ad esporsi in quel sacro giorno.

A sol mirare i dipinti che ridono sopra ogni muro, v'è facile argomentare che i nobili patroni elessero a tal decoro il principe di quella età. *Domenico Piola* nel miglior nerbo dell'operare (dico nel 1681) fu incaricato di storiar la tribuna e il presbiterio: e se egli ne fu ricambiato di lire 6000, cospicua somma a quel tempo, non vuol negarsi per altra parte ch' ei non provasse, e in ispecie nel *Sancta Sanctorum*, con quanto potea di quel suo pennello incantevole e veramente meraviglioso ai più dotti maestri.

Quel ch'ei fece di poi per vestire d'eguale eleganza il rimanente della chiesa, gli meritò la somma di lire 15000, e quanto è del tempo, si vuole indugiare al 1690. La gloria di Maria nella cupola, e i putti che reggono emblemi ed intrecciano il volo sull'arco delle cappelle, a chi s'intende dell'arricciato, paion miracoli di magistero, di leggerezza, di grazia. Nè in tutto il resto mentisce a sè stesso.

A tanta squisitezza d'affreschi compose gli ornati e le quadrature il P. *Antonio Haffner* dell'Oratorio; degno collega e sagace maestro a secondarne lo spirito.

Nè verso cotante bellezze scapitan punto i due altari. A far nobile quello a sinistra chiamarono il *Castiglione*, ed egli rispose con quel Presepio di cui non fece mai miglior tela storiata, massime se tu la consideri per ciò ch'è garbo nell'eseguire e semplicità nel comporre; la diresti un idilio tradotto in vivace pittura.

L'altare a destra si vuol vendicare d'un vecchio errore, che di libro in libro recò al Veneziano l'imagine in legno del Crocifisso che ne prende la nicchia. Questa effigie, stupenda per espressione di dolore, per istudio di parti e pel senno medesimo ond'è colorata, rimanga ad accrescere il pregio di *Francesco Fanelli* fiorentino, al quale la commise nel 1609 Gio. Domenico Spinola, largheggiando con lui di 200 lire, e delegando a vegliare il lavoro G. B. Paggi che forse ne diede l'idea.

Da cotal chiesa possiam bene uscir soddisfatti, e Dio voglia che a tante altre più vaste e più celebri presieda un'egual prudenza ed arrida un'egual fortuna ad eleggere gli artefici. La qual lode vorremmo noi confermare alla famiglia predetta, e a maggior ragione allorchè vedremo in ciascun dei palazzi che assiepano la contrada non lievi esempj di sapiente larghezza.

Di quel ch'è a sinistra, posseduto dai PENCO e che già fu degli Assereto non mi do cura, sembrandomi scarso fra tanti egregi il nome di *Nicolò Carlone* che dipinse nel primo piano un Mosè, e nel secondo l'impresa di Biagio Assereto contra Alfonso d'Aragona.

Miglior maestro è il fratel *Gio: Andrea*, del quale accennerò più medaglie in quell'altro PALAZZO, già Spinola ed ora BERTULLO, che guarda alla chiesa di fronte. Nella sala ove finse le fatiche d'Ercole ebbe agli ornati compagno l'*Haffner*, nelle prossime stanze l'*Aldrovandini*. Sfoggiò in accessorj sul far dei Veneti; piacevoli forse per novità, ma poco consentanei a ragione. I fregi e le statue all'entrata han manifesta la maniera dei *della Porta* e del *Corte*.

Ai Grimaldi appartenne, e fu anzi de' lor principali, e il più antico per avventura, quel che fiancheggia a dritta la piazza e continua la strada. Appaiono indizj della sua vetustà nelle doppie listelle che il fasciano, e nelle rozze sculture che porgono da pilastri o da capitelli, e ne' vestigj d'un porticato che lo correva d'intorno. V'ha più d'un rogito che nel 1526 mostra Bernardino Fazolo e Battista Grasso pavesi a storiarne le stanze per commissione di Stefano e Nicolone di quel casato. Ma un secolo non corse intiero che quei dipinti perirono sotto il *Tavarone*, il quale nel 1615 appunto imaginò sulla vòlta della gran sala Gregorio Grimaldi che presenta a Filippo di Spagna le spoglie de' Veneti oppressi in battaglia, e in quelle del piano inferiore il pietoso episodio d'Olindo e Sofronia. Al primo affresco fa bel corredo un fregio di schiavi in variati atteggiamenti; pitture studiate e del suo miglior tempo, e meritevoli di più riguardo che non sortirono dagl'inquilini e dai possessori.

Cedette nei BOASI, e innanzi a loro nei Lomellini, quell'altro PALAZZO che un giorno fu splendido albergo ai Grimaldi, e che abbiamo pur ora al nostro lato sinistro. La storia sel vendica, perchè innalzato, o abitato almeno, da quell' Ansaldo che in beneficare la patria non ebbe forse chi 'l pareggiasse, nè Genova altr'uomo a cui rizzasse più statue. I successori con rari ornamenti e pellegrini marmi lo fecero più illustre, e a mezzo il seicento provvidero i nipoti a ristorarlo dai danni del tempo.

Raffazzonate ad alloggio di forastieri le stanze che furon già di quel grande, e mutati ultimamente i padroni, scomparvero quinci i busti e le statue in marmo che noi vorremo raggiungere in altro palazzo. Rimasero per necessità di lor sorte gli affreschi in due camere, del *Carlone* anzidetto nel primo ripiano, e in tre vòlte del *Campora;* soggetti di favola, coi fregi del *Revello* nel superiore.

Ciò nondimeno a dispetto di tante ingiurie il monumentale edifizio avrà le arti benigne, mentre duri il ricchissimo ed elegante portale, a cui si doveva memoria in lapide con più diritto di quella che lungo il fregio ci avvisa i posteriori restauri. Dovizia non comune vi debbon parere i diaspri delle colonne, gli stipiti di brocatello, e il sogliare d'un masso prezioso di serpentino: d'elettissimo gusto le proporzioni e le linee, non che i capitelli sottilmente intagliati, e d'un corinzio così squisito che avanza ogni lode.

Delle due statue coi cornucopia che seggono sul timpano corsero errori ed assurdi da non ripetersi. Nè lo stile, nè l'epoca,

nè l'argomento, nè pur divario tra una ed altra figura, comportano che l'una di esse s'attribuisca a *Guglielmo* sull'autorità del Vasari o sulla seguace sentenza del Soprani.

Lo stil leggiadro, che entrambe le informa, de' migliori toscani, trasporta il giudizio a ben altri artefici. Non sarò io tanto audace per mettere innanzi alcun nome, nè voglio però che s'ignori una lettera pubblicata dal Gaye, per la quale in agosto del 1568 il Granduca Cosimo I ragiona a Nicolò Grimaldi de' lavori che *Francesco Moschino* apparecchiava di marmi bianchi e di misti pel costui palazzo di Genova.

Ad ogni modo è ragione che voi saziate lungamente la vista in quest'opera gentile, e ch'io d'altra parte sciolga un tributo di affettuosa memoria all'amico *Francesco Gandolfi* che abitò queste stanze, e da men che tre anni vi fu còlto da morte immatura. Nè solo vi tenne dimora ma vi lasciò belle prove del suo ingegno, dipingendo in capace medaglia la storia de' Lomellini che disegnano e stanziano l'aprir della strada che noi conosciamo pel nome loro.

Per seguitare le due famiglie sul lor territorio e nelle lor possessioni, m'è forza il piegare di fianco al S. Luca; ed ecco che già ci sorge all' opposto un grandioso edificio, severo alle forme, e disegno a mio credere o del Vannone o d'altro fra i migliori lombardi. Verso sì fatta ampiezza gli affreschi son pochi ma eletti, e in linea del loro autore eccellenti. Poche volte imaginò e colorì l'ab. *de Ferrari* con quella avvenenza di volti e d'atti, e con quel dilicato di tinte che fece in due camere di questo PALAZZO in addietro de' Grimaldi, più tardi dei Pratolongo, ed oggi del marchese NICOLO' BRIGNOLE del fu Gio. Carlo.

Il recente acquisto che fece del palazzo cotesto patrizio valse alle sale un novello splendore di quadri, del cui novero trascelgo i più eletti per obedire alla brevità. La prima, o il *Salone* che dir si voglia, testè colorito a bei fregi da *Giacomo Varese*, contiene i seguenti. — La partenza e il ritorno del figliuol prodigo del *Sarzana* — Due del *Grechetto*, l'uno con animali e figure, l'altro con uno struzzo ed un cane, di tal bellezza da disgradarne lo Snyders. — Tre paesi del *Tavella*, ed un quarto tanto più vago quanto più piccolo. — Un altro con anitre di *Sinibaldo Scorza* — Il Bambino dormente con angeli di *Guido Reni* — Una marina del *Tempesta* — Due scene del *Wael* copiosissime a figure, e quella in ispecie sul rame che finge l'assalto d'una fortezza — Una testa del Nazareno dello *Strozzi* — Una tavola col Redentore che indossa la

croce di *Scuola del Vinci* — Un ritratto d'uomo che scrive di robusto *pennello veneziano*.

Entro un *salotto*, nel cui soffitto figurò il *de Ferrari* fra gli ornamenti dell'*Haffner* la caccia di Diana, si veggon ritratti della famiglia, di viventi pittori, siccome dell'*Isola*, del *Gallino*, del *Queirolo*; nè vi mancano degli antenati, quello ad esempio del marchese G. B. Brignole del *Cappuccino* — V'ha un doge Sauli dipinto dal *Mulinaretto* — Una dama che imbraccia i guanti attribuito all' *Holbein*, alternati a briosi quadretti del *Breughel*, del *Tempesta* e del *Wael*.

In altro *salotto* dipinto altresì dall'Abate e dall'*Haffner*, son da vedersi un'Assunta e una Disputa al tempio di *Valerio Castello*, di cui pure è un Trionfo di David nell'*antisala*, fra' suoi scelti sceltissimo. Sulle pareti d'un terzo mi paion notabili un S. Cristoforo con N. D. e il Bambino d' *Orazio de Ferrari* — Un angelo in adorazione del Bambino e una Sacra Famiglia dello *Schidone*, e una tavola colla Fortuna che sente il fare di *Giulio Romano*. Ma singolar pregio han parecchi ritratti; quello di Galileo che rammenta *il Substermans*, e quel d'un ignoto assai *Vandichesco*, ed un altro del magnifico Giacomo M. Brignole di *Giacinto Rigaud*. Nè sarà di leggera compiacenza il trovarvi dipinte dal *Gallino* le sembianze dell'attual Possessore, e d'un gentil nipotino Nicolin Brignole di Benedetto.

Distribuiti in diverse stanze s'incontran pure una vasta tela con Bacco dormente di *Luca Giordano* — Due putti fra ghirlande di fiori del *Piola* e del *Camogli* — Una testa di fanciulla di *Federigo Peschiera* — Un Battista in miniatura di *Battista Castello*; ma sopra tutti singolarissimo e meraviglioso vi riuscirà un tal ritratto di Capitano (forse d'Ambrogio Spinola) che ad altri non si saprebbe attribuire fuorchè al magico pennello di *Substermans*.

Svoltando all'angolo s'alternan gli Spinoli; ed io dirò appena di due medaglie colle Stagioni, maniera di *Giuseppe Palmieri*, che han due soffitti dei DE FERRARI di fronte alla piazza che or chiamano PELLICCERIA, e i nostri antichi *Pelliparia*. Ci affretta con maggior cose il PALAZZO de' nobili SPINOLA che tutta quasi la misura a dilungo, e che in mezzo a pregevoli affreschi non lascia desiderare un'elettissima copia di quadri ad olio.

Del *Tavarone* si gloriano entrambe le sale dei due appartamenti; e mostrano imprese de' Grimaldi, alla cui progenie è dovuta l'origine del presente palazzo. Non lodereste il consiglio del rinnovar che s'è fatto nel 1736 con istile sì contrario quant'è

degli ornati che corredan le storie, per opera del piacentino *G. B. Natali*, o per manco d'estimazione al figurista o per soverchio al prospettico. La *Sala* di sopra ha bestiame del *Grechetto* in due tele; ha del *Dom. Piola* un Omero e la Carità Romana, e di *Gio. Andrea de Ferrari* la Famiglia di Giacobbe in più larghe misure.

Le giunte e i restauri che s'ebbe il palazzo sulla terza decade del secolo scorso diedero occasione a' nuovi dipinti, i quali per l'età e per lo stile paiono contrastare ai suddetti. Così dentro un *primo salotto Sebastiano Galeotti*, con esso il *Natali*, favoleggiò le Nozze di Psiche e d'Amore; e quivi ci si serbano in bella mostra quattro Virtù del *Cignani*, e le Quattro Stagioni del *Bassano*, e due quadri di figure del *Castiglione*, e un martirio di S. Lorenzo del *Caravaggio*, e un altro di S. Bartolommeo dello *Spagnoletto*, e una mezza figura d' uomo che sguaina la spada, del *Giorgione*, che vi parrà singolare fra tutti per vigoria di colore e di chiaroscuro.

Nel *salotto secondo* v'invita l'abate *de Ferrari* con un affresco d'Imeneo festeggiato dagli Amori, e un'accolta di tele più copiosa e più varia — Del *Franceschini* non meno che tre graziosissime, Salomone che incensa agl'idoli, ed Agar nel deserto, e il *Noli me tangere* — Un Baccanale che sa del *Rubens* — Il Redentore e N. D. del *Lutì* — Maria col Bambino dormente del *Guercino* — Cristo che appare ai discepoli del *Cambiaso* — Le Sponsalizie della Vergine di *Valerio Castello* — Un bozzetto del *Van-dik* con varj santi in adorazione del Crocifisso — L'uscita dall'arca del *Castiglione* — I Magi del *Biscaino* — Una Santa Famiglia dello *Schidone* - Un presepio, leggiadra bozza del *Baciccio* — La Nunziata del *Maratta* — L'Epifania di *scuola olandese* — Mercurio ed Argo di *Simone Vouet* — S. Caterina da Siena del *Vanni* — Il Calvario di *G. B. Carlone* — Una bella copia della Trasfigurazione di Raffaello — Un paese con figure del *Breughel* — Giuseppe presentato a Faraone di *Le Sueur* — S. Anna di *Luca Giordano* — Un *Ecce homo* attribuito ad *Antonello da Messina*. — Un ritrattino del *Van-dik* — Il passaggio dell'Eritreo del suddetto *Breughel* — Il Cenacolo del *Procaccino* — Due bozzetti d'*Iacopo Iordaens* — S. Caterina d'Alessandria sorretta da angeli di *Federigo Zuccaro* — Il ritratto di Lorenzo Bernino — Un S. Gerolamo del *Ribera* — Un S. Sebastiano di *Guido*, e di lui pure una Maddalena che per bontà di pennello, per evidenza di affetti e per dilicatezza di forme tien quasi il principato di questa sala.

Il *Sacconi* da solo adornò ad opera di prospettive un *terzo sa-*

lotto, in cui pendono: Un viaggio di Giacobbe del *Castiglione* — Le sponsalizie di S. Caterina di *Sebastiano Conca* — Una Sacra Famiglia del *Calvart* — Il ritratto di Lutero, pennello *olandese* — Il martirio del Protomartire di *Scuola Caraccesca* — Il ritratto di Paolo Spinola d'*Angelica Kauffman* — La santa Conversazione dell'*Albani*, e un fanciullo soprammodo verace, ritratto del *Van-dik*.

In altri *salotti attigui* vedreste le bozze de' mirabili affreschi di *G. B. Carlone* che ci attendono a non molto in S. Siro, e con esse gli Evangelisti del *Van-dik*, un' allegoria d'Amore gran quadro del *Reni*, una Sacra Famiglia del *Vaga*, Rebecca e Mosè, bellissime storie del *Franceschini*, Gesù colla Croce del *Cappuccino*, un quadro d' ignoto argomento di *Pietro Testa*, e un ovale col Bambino dormente del *Gentileschi*.

Vidi già in queste stanze un Catino a cesello d'inestimabil lavoro, ne' cui risalti è Colombo che mette piede sulla scoperta America, e un disegno non men prezioso di *Carlo Maratta*, nel quale rappresentò sè medesimo nell'atto di ritrarre Nicolò M. Pallavicini, con sotto parecchi versi intitolati al patrizio medesimo.

Non ci sfugga per ultimo la *galleria* se ci aggrada il conoscere fin dove poggiasse l'ab. *de Ferrari*. V'han di suo tre favole, l' una nel vòlto allusiva ad Amore, e due sovra i lati, di Pane e di Galatea.

Discendendo al cortile mandiamo un saluto a quel marmo che porta l'effigie equestre di Francesco Spinola liberator di Gaeta e vindice della genovese libertà, fiancheggiata da due angeli o genj, che giusta lo stil sepolcrale del secolo XV discopron l'eroe sotto i veli d'un quasi tabernacolo. Fu già cimiero alla costui sepoltura nella chiesa di S. Domenico, soprapposto ad un sarcofago greco-romano, donato dai Gaetani medesimi, che ci verrà sotto gli occhi più tardi, e alla epigrafe memorativa delle sue geste che con savio consiglio fu qui murata col monumento.

A quanti abbian presa dimestichezza colle sculture del tempo accennato, dimanderò se il presente intaglio si possa stimare del *Riccomanno* senza troppo sospetto di dare in fallo. E come ai possessori ebbi già a richiamarmi dell'indegno abbandono in che si giaceva il cimelio, così sciorrò adesso il debito di commendarli, se non dell'aver rifatta a capriccio d'altrui scalpello la mozza testa del gran cittadino, certo d'aver salvata una reliquia cotanto preziosa all'arte, e onestamente locato alla vista del pubblico un testimonio così eloquente dei patrj annali.

Il cammino anderà a pochi passi d'un vicoletto, perchè si ritorni alla VIA DI S. LUCA, là onde ci siamo pocanzi distratti. Ben-

chè la contrada che accettò da una chiesa il suo titolo, sel cambia d'un sùbito per altra chiesa che s' incontra di corto. E ondeggiò lungo tempo fra due, perocchè in documenti non anteriori al 1400, mi vien trovato com'ella si nominasse altresì dai *Gentili*, e alternasse cotesto appellativo a quel ch'ora si fe' singolare, di VIA DI S. SIRO.

Deriva forse da quel nobile e antico lignaggio il PALAZZO PINELLI-GENTILE che ci lasciammo d'un tratto addietro, cospicuo all'entrata per due sembianze di selvaggi scolpite in marmo di buona maniera, e serbate con lodevol pensiero ne' moderni restauri dell'edifizio. Sussistono altrove i pregevoli quadri che quivi registrano le vecchie Guide; e ciò che vi resta non so se importi il salir le scale, vicini qual siamo a stupenda basilica. Dico un affresco di *Giuseppe Galeotti* nel primo piano: sua estrema fatica, se attendi alla data del 1779.

Oltrechè ci conviene ristare ad alcun altro, tuttochè brevemente, o per opere o per notizie che intralasciate non avrebbero scusa. Mossi appena, abbiamo vestigj d'antichità nel PALAZZO FARRUGGIA che in origine fu degli Spinoli; vestigj che mal s'ascondono sotto le nuove opere, onde un Nicolò di tal gente ne riformò l'aspetto sul declinare del cinquecento.

L'esterno mascherò le gagliarde arcate e i cancelli con linee moderne, e quant'è del muro, i fratelli *Semini* furon chiesti a coprirlo di storie e di fregi. Se ne veggon reliquie sull'alto, e improntate del lor gusto migliore; degne però che si distinguano da certi spazj inferiori che a supplire le ingiurie del tempo vi colorì il *Badaracco* in età più moderna. Anche il dentro ebbe i due pittori, e ancor si vede nella sala un Concilio di Dei che conferma il predetto giudizio. D'un bel disegno è la porta, fregiata d'un ordine in marmo con telamoni da *Gio. Giacomo da Valsoldo*.

Se giriam fronte al più accosto dei vicoli, io mi fo certo che vi soffermi il PALAZZO che gli atti antichi assegnano ai CICALA: famiglia illustre di questi luoghi, e superba di quel Lanfranco, poeta e legista che fu nobilissimo e Console della Repubblica.

Quel ch'è dell'aspetto, ci fan forza a sostare gli avanzi delle pitture e degli ornamenti che vi compose un Nicolò dei Cicala. Trovo che ciò fu fatto nel 1542; e rispondono a questa data gli autori delle opere, e dove ci mancano questi, lo stile.

Bernardino Cantone da Cabio tracciò il palazzo e condusse i lavori; e con suo disegno scolpirono i marmi delle finestre due lombardi, *Domenico Manfrino e Domenico Frixone*.

Daresti a Pierino i dipinti, e in ispecie quel fregio di putti che corre al sommo, se il biografo de' nostri liguri non li affermasse ai fratelli *Calvi*. Noi li vorremo di *Lazzaro*, chè il *Pantaleo* fu meschino pittore, e l'anno accennato conferma la gioventù di quel primo e la molta dimestichezza che aveva col *Vaga* e colle logge del principe Doria. Pur nondimeno l'intreccio di questi putti, il sorriso dei loro volti, il brioso delle lor tinte son così fatti, che noi non sapremmo acquetarci se non al crederli nati da qualche bozza o cartone o disegno almeno di quel raro maestro.

Accade altresì il rammentare come in Genova nell'anno suddetto fosse presente ed operoso quell'altro valente che fu il Montorsoli. Io non dirò che sien sue quelle forme erculee d'uomini che reggono arnesi di guerra e fan quasi pilastro ad una piccola loggia; ma quanto ne ritraggano il fare, chi mai non sel vede?

Nè le due statue di Virtù che sovrastano alla porta ritraggon meno gli esempj che veggiam del Casini a Fassolo. Ben sarebbe stoltezza il negare che a vista di que' gentili modelli nuovamente recati a Genova dalle scuole di Toscana e di Roma, non si movessero ad imitarli, e quasi dissi a ripeterli, i maestri che operavano fra noi. E certo in Genova eran molti da ciò; pochi i Caronesi parecchi, tanto sfortunati nella posterità, e pur tanto desiderati, mentre eran vivi, ad opere grandi ed illustri.

Da questo palazzo è corto tragitto alla chiesa di S. Pancrazio, sul cui fianco è una casa (ch'io non ardisco chiamarla altrimenti) dipinta al di dentro con bellissime istorie da *Giovanni Carlone*. Non dirò quali, perchè ad ogni tratto l'incuria de' possessori, e l'umile uffizio a cui servon le stanze, han disfatto in alcuna parte le preziose medaglie. E ad entrare in quel fitto di sacca, poniamo che ci riuscisse, non so se torni a maggior compiacenza il veder ciò che ne resta, o a più forte rammarico il pensare le distruzioni.

Or come sui passi addietro, alla vista de' monumenti, non ci suonavano per poco all'orecchio i nomi di chiare ed antiche famiglie, così nel confuso di questi vicoli, fin dove la *Ripa* ci approssima al mare, altri titoli ed altre genti s'affollano al pensiero e ci accompagnano di luogo in luogo.

Chi crederebbe che il picciol tratto da noi segnato fosse irto di Torri, che dal macigno di robusti palagi levavano testa a guardar la marina? Ho cenno d'una che quasi era limite alla via di *S. Luca*, e d'un'altra che sul presso di S. Pancrazio toglieva nome dai Falamonica; ed una terza che fu dei Cattanei si rizza ancora non molto distante, benchè travisata d'intonachi e

di colori. Nè indarno è a squadrare cogli occhi per questi crocicchi: discerni spaziose arcate e pesanti pilastri, tutta pietra da taglio, che saldi e ricisi rifiutano le importune croste e la calce de' moderni rinnovatori, e vogliono anche mostrarsi qual furono in altri secoli.

La CHIESA DI S. PANCRAZIO non ha men dritto alla lode d'antica, siccome attestano le prime memorie che salgono al 1023, e certe membra del vecchio edifizio, arcate e colonne più che a mezzo sepolte e incorporate sul tergo alla nuova. Fu poi patronato de' Falamonica, dei Calvi, dei Ricci e dei Pallavicini, famiglie (eccetto l'ultima) estinte; e nel 1646 ospitò breve tempo per decreto del Senato i Preti dell' Oratorio nuovamente trapiantati in Genova dalla Sicilia.

Allorchè si contarono i danni che le bombe francesi avean vòlti sulla innocente città, il venerando tempietto di S. Pancrazio non dava a vedere fuorchè rottami e caverne, da impietosirne ogni buon cittadino. Ma zelo e compassione ad un tempo dovea risentirne la gente Pallavicina, la sola che ancor fiorisse fra le consorti, già estinta la linea patronale dei Ricci e dei Falamonica, e in poco assetto di numero e di fortune la prole dei Calvi.

Non più d'un anno si giacque la chiesa così abbandonata e deforme all'aspetto: perchè nel luglio del 1685, adunati i Pallavicini nel reale palazzo in numero di 24, con a capo l'eccellentissimo Gio. Simone, stanziarono unanimi ch'ella si riedificasse in nuove forme e con decoro di cupola, assegnando al bisogno porzione dei fondi che possedea la famiglia sui cartularj della Banca di S. Giorgio. Tra il maturare l' impresa e 'l conseguire dai Signori le richieste sanzioni, ebbe a correre un lustro, o un tal meno.

Ma in maggio del 1690, non pur disposti ma deliberati e solleciti all'operare, offersero a partito di costruttori il disegno già da principio tracciato dall'architetto *Gio. Antonio Ricca*, e sembra, a spiar nelle carte, che il carico delle opere n'andasse al meno avido di lucrare, che fu un *Girolamo* veneziano denominato il *Fontanetta*.

Messa in piedi la fabbrica, e a quel ch'io penso restituita agli uffizj divini, restava il fregiarla condegnamente; e tal lode serbavasi ad anni più tardi e ad altra generazione di que' gentili. Durò la faccenda degli ornamenti dal 1724 al 26, nel corso dei quali dipinse con leggiadra invenzione e buon accordo di tinte la gloria del Santo martire e i chiaroscuri nel presbiterio *Giac. Antonio Boni* chiamato all'uopo di fuori e rimunerato di lire 1400, e v'alternò buone plastiche da mettersi ad oro un *Carlo de Marchi*.

Dirai che appartengano agli anni decorsi fra l'una e l'altra epoca i due simulacri di marmo rizzati sull'altar principale e su quello a mancina. Di *Filippo Parodi* è il primo, che facilmente si dà per vinto a quell'altro di N. D. di Misericordia, ben composta figura dello *Schiaffino*.

Dell'antico rimangono due tavole, a buon diritto tenute in onore, come vediamo sul primo entrar della chiesa. Fan numero entrambe cogli squisiti dipinti che ha Genova delle scuole fiamminghe, e forse di Bruggia o d'Anversa, ove i nostri avean fondachi ad uso continuo di traffici. Prevale per dignità di forme e soavità di colore l'ancona a sinistra, che ha il Redentore in bel campo di paese fra i SS. Giovanni e Pancrazio. L'altra, partita in due co' SS. Pietro e Paolo, e angolata sul vertice, dovette esser valva d'armadio o d'organo o d'altro dipinto. *Domenico Piola* per darle aspetto di quadro supplì nel vuoto con una effigie di Maria col Bambino.

Acconcia epigrafe vicina al santuario commenda i pietosi dispendj d'Ignazio A. Pallavicini, di cara memoria, in recenti restauri e miglioramenti per questa chiesa. Studiò pure ad ornarla: e credo sia parte del generoso affetto quella gloria del titolare dipinta dall'*Isola* in picciol tondo al di fuori, sovrastante alla porta.

Un altro vicolo ci riconduca a *S. Siro;* nè sia cosa oggimai che ci tardi l'insigne basilica, fuorchè un cotal marmo di lavorìo sì perfetto e di sì rara eleganza, ch'io non so per quale altra cura o desiderio stringente che fosse, vorrebbbe uom del mondo andar oltre senza pascerne gli occhi a buon dato.

È un portale ben presso al largo che volge alla chiesa, murato all'ingresso di certa casa ch'io non citerò a nome di padrone perch'ella a quel ch'odo ne ha parecchi. Per fattezze e misure è fratello a quell'altro da S. Matteo; ma se nol vince di varietà e d'armonia, gli va innanzi per sottigliezza, per grazia, per bontà di scalpello. Il Sansovino lo accetterebbe per suo; ma chi gliel recasse potrebbe far frode ai toscani già da noi menzionati, che lavorando di fregiature ne propagarono in Genova il graziosissimo stile.

Illustre e magnifico tempio è il S. SIRO, e da scriversi per ogni rispetto fra i principali della nostra città. Ne' primi tempi ebbe titolo dai Santi Apostoli, e fu sedia de' genovesi Pastori, innanzi che per maggior sicurezza si trasferissero al S. Lorenzo nel recinto del muro. Nel 1288 certe opere ordinate nel santuario dall'abate Ogerio scopersero le urne quivi deposte dei santi

vescovi Siro e Felice, e già dall'anno 594 il nome del primo aggiungevasi al titolo della Basilica, come abbiamo nei dialoghi di S. Gregorio papa.

Privata della cattedra vescovile, non però venne meno di splendore e di dignità, quando i Monaci di S. Benedetto si condussero ad amministrarla con titolo d'abazia. S'accrebbe anzi per le donazioni di molti cittadini, e pel favore di più pontefici che fecero a lei tributarie non poche chiese non sol di questa ma d'altre diocesi.

Nel 1383 Urbano VI la ridusse in commenda; a goder della quale fu primo il card. Ludovico Fieschi, ed ultimo Vincenzo Giustiniani sul declinare del secolo XVI. Nell'ordine degli abati commendatarj è compreso quel Cibo che fu poscia Innocenzo VIII, e durante il costui governo patì la chiesa gravissimi danni dalle civili discordie.

Non è nei propositi nostri il notare le opere che facean ricca la chiesa antica; ma non è vano il notare che nel 1354 Gianotto Gentile ne decorò la facciata di marmi e di statue in gran numero, e nel 1503 il cardinale di Benevento abate commendatario ne fece storiar la tribuna ed il *Sancta Sanctorum* a quel virtuoso pittore che fu Lorenzo da Pavia.

Quel ch'è attualmente la Basilica, è in tutto dovuto ai Teatini che l'ebbero, non senza difficoltà, nel 1575, e si recarono ad uffiziarla dalla Maddalena là dove stanziavano da tempo non bene agiati. Restò con loro la cura delle anime, la quale dal partirsi che fecero nel 1797 è amministrata da un prete secolare con titolo di Preposito.

Indicibile è l'affetto onde i più cospicui cittadini secondarono le cure del nuovo Ordine, restaurando prima, e in alcuna parte accrescendo l'antico edifizio, indi con metterlo a terra per innalzare l'augusta mole che abbiam sott'occhio. La nuova fabbrica fe' laterale la porta che in antico mirava all'altar maggiore, e d'innanzi alla quale una lapide (tutt'altro che sincrona) accenna al pozzo onde uscisse prodigiosamente per le preghiere del santo Vescovo il velenoso basilisco.

A sua volta la nostra età portò un qualche lustro al S. Siro, vestendo nel 1820 di nobili sembianze l'ingresso, rimastosi per tanto tempo disadorno e negletto fra tante bellezze d'arte quante ne vedremo per entro. *Carlo Barabino* ideò le linee, se non conformi allo stile dell'edifizio, grandiose al certo, e severe, e ben degne di sì gran tempio. — Delle due Virtù che formate di plastica prendon le nicchie, il *Traverso* imaginò la Fede, bellissima e

dotta figura, e l'altra ch'è la Speranza *Bartolommeo Carrea* suo creato. Altre bozze provvide il *Traverso* agli stucchi degli angeli sul frontespizio, e delle piccole istorie che corrono il fregio, salvo quest'una alla nostra dritta d'un *David Parodi*.

Al primo entrare sarà buon dritto se mi si chiegga dell'architetto che trovò il bel concetto, e non pur bello ma nobile e grande, della Basilica. I secoli ingrati ne copersero il nome; ma troppi indizj e la ragione stessa dei tempi congiurano a discoprirlo. Nè un solo, ma più maestri posero l'ingegno alle membra dell'edifizio; ciò nondimeno se alcun negasse al *Vannone* l'idea del gran corpo, mostrerebbesi o mal conoscente dell'uomo o dimentico dell'età che die' mano alle opere: dico le ultime decadi del secolo XVI.

Similmente applicarono parecchi ai lavori del marmo ond'è superba la chiesa; ma niun v'ebbe mano più che *Taddeo Carlone* e *Battista Orsolino*. Ma come l'opera delle cappelle si maturò d'anno in anno, e a dispendio di private famiglie, gli artefici vorran notarsi (ove accada) per occasione.

Dirò fin d'ora come la gente Pallavicina s'adoperasse con maggior zelo d'ogni altra a decoro del tempio, e come un Agostino di tal cognome incrostasse nel 1641 di schietti marmi e d'ornati l'interna facciata, con ordine e disegni di *Rocco Pellone*. Quivi un colosso di S. Pietro ha sui fianchi due statue della famiglia; sculture di varia epoca, e tutte piene del carlonesco.

Ma le pitture meravigliose che brillano agli occhi sul maggior vòlto non ci comportano l'attendere ad altro. Furon queste (io mi penso) il complemento di tanti lavori, dacchè a più riscontri discendon quasi al 1670; ben dirai che a stupenda impresa non potea mettersi suggello migliore.

Il nostro *G. B. Carlone* e il bolognese *Paolo Brozzi* eran tal coppia di maestri, da insegnare alla posterità quanto possan le tinte sull'arricciato, e quanto debbano i fregiatori e i prospettici a servizio del figurista. Io non so se dell'uno o dell'altro c'incontrerà di vedere altrettanto; ma so per vero che niuno esempio varrà più di questo a provare come possano andar congiunte vivezza somma e varietà con bello accordo e armonia di pennello.

Nè solo il *Carlone*, con sì prode compagno, figurò i tre scomparti di S. Pietro nella maggior nave, ma quelli ancora della crociera colle storie di Costantino e d'Eraclio, e il vano della gran cupola coll'argomento del Paradiso. Che se a queste vòlte vi sembrerà men piacente e men gaio pittore, n'abbian colpa i restauri che intorno al 1760 vi portò *G. B. Chiappe* a sanarle dell'umidore,

Ma riscontrato nel presbiterio e nella tribuna vi tornerà il valentuomo di prima, e specialmente in quest'ultima dov'è il miracolo del basilisco; mirabile scena, d'un'attrattiva, d'un contrasto, d'un'evidenza da non descriversi. Io non voglio affrettarvi mentre avete occhio su questi prodigj di pittura: quand'essi pur vi consentano di muover piede, mettiamoci all'ordine delle cappelle.

È singolare per questa chiesa il mostrarci ch'ella fa quasi in compendio i pittori che vide Genova per gli anni sovra indicati, e che il giudizio di più patroni elesse ad illustrare l'altar gentilizio. Non per questo ebbe scapito da tal varietà l'euritmia delle navi, perocchè quante son le cappelle, paion tutte conformi nelle lor linee e nei loro ornamenti, e tutte altere di maschie colonne di Serravezza, con frontespizio di bianchi marmi. A quest'uopo, e altresì degli altari, si porsero e gli *Orsolini* e i *di Novo* e i *Carloni*, e più ch'altro i *Casella*: i quali io mi terrò dal citare distintamente, siccome in lavori fra lor consimili e quasi costretti agli altrui disegni.

La prima cappella ha gli affreschi e due tele co' SS. Pietro e Paolo, e tre picciole nella vòlta, mediocri fatture di *Gio. Luca* e *Gerolamo Celle*; ma gode d'un'ancona gentile, e a ben guardarla in sì fioca luce, oltremodo accurata, d'*Orazio Gentileschi* pisano, con N. D. salutata dall'angelo. Di questo pittore si sappia ch'ei fu condotto a Genova da un Sauli, che fu fratello ad Aurelio Lomi benchè mutasse cognome, e padre della Artemisia non rara a incontrarsi nelle raccolte.

La seconda di S. Gaetano ha poco vanto dal gruppo in legno che siede nella nicchia, ma mostrasi ricca d'un nero di Como che tutta la fascia con buon disegno, e la fa singolare fra le compagne. La vòlta esterna rammenta il *Piola* col bello affresco del Santo in gloria d'angeli, e l'interna con tre quadretti ad olio benchè all'estremo anneriti.

Seguitando, vien terza la cappella di S. Andrea Avellini, il cui transito descrisse il *Sarzana* nella tela dell'altare, informata del più gaio suo stile. D'*Orazio de Ferrari* son le altre tutte, parte sui fianchi, e parte fermate sul picciol vòlto. L'esterno ha un affresco del *de Ferrari Gregorio*, primizia della sua gioventù, e studioso di somigliare al Piola che a lui fu suocero e gli fece àdito al presente lavoro.

All'altare della quarta cappella, due angeli di mezzo rilievo, scalpello di *Tommaso Carlone*, paion reggere un quadro di N. D. col titolo delle Grazie. I freschi, sia dentro e sia fuori, han sapore di *G. B. Carlone*; ma dirai facilmente che fossero ritocchi

se suoi, o sian della scuola se intatti. — Opportuno compenso è in due quadri sulle pareti: del *Lomi* a dritta, e de' più lucenti, col nascere della Vergine, e l'altro col martirio del Precursore di *Carlo Bonone* pittor da Ferrara, abilissimo a contraffare i Caracci.

La quinta di S. Nicolò Mirense ha una tavola ascritta al Fiasella, ma da recarsi più giustamente al *Casoni* suo cognato che lo imitò ma nol giunse. E i suoi piccioli affreschi si deono al *Carlone;* ma guasti dall'umido c'invoglian poco di riguardarli.

Di fronte alla nave troviamo migliori argomenti a sostare; di sì gentile disegno e sì ben compartita è la cappella, già sacra a Gesù Crocifisso, e sui primi anni del nostro secolo votata al culto di S. Antonio da Padova. I documenti ne assegnano nel 1588 la fondazione ai fratelli Stefano e Castellino Pinelli, e il disegno e le opere ad *Andrea Vannone* e a *Matteo Canevaro.* De' marmi e degli ornamenti che adornano la cupolina fu dato incarico a *Taddeo Carlone*, il quale condusse altresì le quattro statuine di santi che son nelle nicchie.

I quadri della Passione interposti a queste, son opera del *Cappellino*, e di quel fare più risentito e più fiero nelle ombre, ch'ei male scambiò per quel tenero e dilicato che aveva attinto nella scuola del Paggi. — Il S. Antonio che risana l'infermo è del *Lomi*, e fu già nella chiesa di Castelletto; tramutato al presente luogo piegossi in curva per confarsi alla nicchia, e non so con quanto guadagno alla vista.

Tornati in cospetto della tribuna, osserviamo quel tanto che le insigni pitture ci han tolto pocanzi. È ricco il coro d'un gruppo in marmo della Pietà, scolpito da *Tommaso Carlone;* più ricco l'altar maggiore, disegnato da quel genio felice, benchè in secol guasto, che fu *Pietro Puget* da Marsiglia, nominato il Bernino della Francia. Son suoi modelli i graziosi bronzi che fregiano la mensa e i gradini, e che veduti a bell'agio c'insegnano apertamente come possa ingegnoso artefice riuscir gradevole ne' suoi difetti medesimi.

Non è mestieri il guardar sottilmente alla cappella di N. D., compagna dell'anzidetta de' Pinelli, perchè si riscontrino il *Canevaro* e il *Vannone* su quel ch'è di lineo, e *Taddeo* nelle statue egualmente locate sulle pareti. — Delle due tele non dirò altro, se non che l'una con S. Giuseppe e la Vergine è di *Scuola del Campora*, e l'altra colla Visitazione del *Lomi.*

Più raro ornamento era certo un' ancona all' altare con N. D. elevata dagli angeli alla gloria celeste, dipinta su pesantissima ardesia da *Andrea Semino.* Cedette il luogo a devoto quadretto di

N. S. della Provvidenza che da tempo si venera nella cappella: nè per questo gli convenne perire od andarne in esiglio dalla basilica per la quale fu lavorata dal magistrale pennello d'*Andrea.* Dirò anzi che il noto zelo de' Fabbricieri m' affida del rivederla quandochessia collocata in migliore aspetto che prima non fosse; nè a ciò sarebbe forse più acconcio luogo dell'ampia Sacristia, dove pendono per lor benemerito eletti quadri, o testimonj (dirò meglio) dei loro onesti propositi.

E breve è il passo, e grandissimo il pregio perchè ci rechiamo nel nobile e spazioso recinto, che dalle opime spoglie di chiese e d'altari dismessi, è fatto quasi una scelta pinacoteca di liguri artisti. Provengono dall'oratorio, già quivi attiguo, di *S. M. Angelorum* l'Annunciazione di *D. Piola* e il Presepio e la Presentazione del *Boni* che si veggon nell'atrio, e il Cenacolo d' *Orazio de Ferrari*, testè restaurato e rimesso in onore dai sullodati Operai della chiesa.

È difficile per questo autore il trovar cosa che vinca e di bellezza e di mole cotesta gran tela, alla quale par picciolo spazio la vasta parete della Sacristia; ond'è che ci cresce debito di gratitudine a chi la salvò da un antico abbandono. Dal predetto oratorio abbiam pure i due santi Gioachino ed Anna, da non confondersi ai molti quadri che a minor cura pennelleggiò *Giuseppe Galeotti.*

Nè poca lode si darebbe a quell' altra S. Anna in contemplazione di Gesù Bambino, che par del *Vassallo* o di *Gio. Andrea de Ferrari*, se un altro di questo cognome non ci rapisse a due tele di S. Francesco e del Riposo in Egitto, con un brio di colore, con una soavità d' espressioni, con un bagliore di luce che non ha esempio fuorchè nel Coreggio. Che *Gregorio* studiasse assiduamente in quel tipo, e giungesse talvolta a ritrarne le ineffabili grazie, non è d'uopo che si conosca all'infuori di questi quadri, e del secondo in ispecie nel quale par trasfuso lo spirito di quel divino.

In cospetto di essi sembra umiliarsene il *Piola* medesimo, di cui mano sono i due di rincontro, del Battista decollato e dei SS. Gaetano ed Andrea Avellini confortati dalla visione del Bambino celeste. Decoravano ne' tempi addietro, come i due precedenti, la chiesa di S. Giovanni Battista in Sampierdarena ufficiata pur essa da' Chierici Regolari Teatini.

La tela d'Eraclio che muove al Calvario indossando la croce, lavoro del *Lomi*, locata sull'altarino, ritocca in più parti nè per sè di gran pregio, non ricuserebbe per avventura di lasciar campo

all'ardesia d'*Andrea Semino*, per più lustro alla Sacristia e per debita preferenza al valor dell'artista. E s'altri domandasse d'un Cristo che muove al Calvario, elettissima tela di *Bernardo Castello* che qui si vedeva per gli anni addietro, non la creda perduta, ma sì ne cerchi su per le scale della Canonica, ov' ella è appesa aspettando ch' altri s'invogli di rinettarla e di porla in onore.

Tornando in chiesa e movendo a ritroso, ci vien sulla destra l'altare dei Lomellini, con una tavola del *Pomarancio* che raffigura il Presepio, non priva di meriti, ed anzi per buon disegno che per brio di colore — Angioletti ed ornati marmorei, sculture di *Giuseppe Carlone*, accrescono pregio alla cappella.

Ci torna a vista il *Carlone* nell'alto della seguente, e con istorie di s. Caterina da Siena alla quale è dedicato l' altare. Quivi è l'imagine della Beata accolta in isposa dal Redentore; dipinto attribuito a *Castellino Castello*, ma ricoperta da stranj pennelli. Son forse di costui mano, ed intatti, i due quadri laterali co' ss. Battista e Gerolamo.

La terza cappella di s. Matteo vanta anch'essa assai poco le proprie tele, sebbene uniche in Genova de' due fratelli *Agostino* e *Gio. Battista Montanari*, discepoli del Paggi, e giusta il Soprani perduti nell'arroganza. Vidi già altrove alcun saggio che li difende da sì acerbo giudizio — Nell'alto colorì il *Salimbeni* tre fatti del Santo, leggiadri nella lor picciolezza, ma danneggiati dal tempo — Il *Carlone* sul vòlto di fuori espresse l' Evangelista nell' atto di predicare alle turbe.

Siamo alla cappella penultima, e ad una tavola di *Pietro Sorri* che mostra il Deposto; composizione quasi ripetuta da un' altra di Marco da Siena ch'è in Roma ad Araceli — Il giudizio finale, dipinto a fresco sul di fuori, è di *Gio: Andrea Carlone*; mezzana cosa, e d'un languore che non gli è solito.

Dipinse pure all'esterno dell'ultima, ov' è il Divino Agnello, ma senza rifarsi con miglior sorte. Quanto è nel dentro, è tutta fatica di *Bernardo Castello*; ma come brillano de' nativi colori la tela all'altare colla Disputa al tempio e le due laterali che secondano la storia, così le lunette che son nell' alto han troppo sentiti gl'influssi dell'umidore.

Squisitissimi esempj di pittura (per dirla in breve nell' atto che usciamo) contrastano in questo tempio a comunali lavori, o già guasti, o in più tempi e per varia cagione ritocchi. Ma poche chiese al pari di questa fan forza agli occhi e diletto all' animo per l'armonia del lor tutto, e per quella elegante maestà che

stringendo in un solo concetto le varie parti dell' edifizio, non consente allo spettatore l'assottigliarsi in censure sui minuti accessorj.

Nè voglio già che vi dolga l' uscire per la porta di fianco, che in antico fu principale. Vedrete per un aperto fra il tempio e le case attigue torreggiare il Campanile, monumento ammirabile di quel che fu la Basilica in età più remote, e bellissimo esempio dell'arte ne' secoli che seguitarono al mille. N' andrà di paro cogli altri già tolti ad esame; e se a taluno cederà d' arditezza, vincerà tutti per avventura di bontà, di ricchezza, e diligenza di lavoro — E tornando lo sguardo alla breve piazzetta, l'esperto delle nostre cronache crederà di vedere su quèsto spazzo il sanguinoso cadavere d' Opizzino d' Alzate, tristissimo arnese della tirannide Viscontea; ricorderà il 1435, e 'l vindice della libertà genovese, Francesco Spinola, e l'onda sdegnata del popolo che dietro a lui s'avventava sull'esoso governatore. Il quale, mal fidando agli sproni, tra bieco e pauroso, e già malconcio della persona, dava su per le strette di *Fossatello*; ma qui l' arrestò la calca, nè si sbramò prima di farne vittima a libertà davanti alle soglie stesse del tempio.

Sale una comoda strada alla VIA NUOVISSIMA, e a tal termine d'essa, che ad ogni muovere d'occhi ci convien misurarla o da manca o da dritta. Per nostro còmpito siam tratti a quest'ultima parte; non però che ci sfugga quel tanto che avremo alle spalle, o quel ch' è giusto di richiamare alla mente.

Non meno di quattro architetti studiarono a trovar linea che aprisse un varco per questi luoghi, impediti da signorili palagi e dai terreni attinenti a S. Siro. *Claudio Storace* architetto del Comune dava entro ai dormentorj dei PP. Teatini, per difilare da *Via Nuova* alla *Strada de' Lomellini*: *Andrea Tagliafichi* movendo dal punto medesimo all'erta dei *Forni*, e quinci a *Via Balbi*, spiccava due rette da un angolo: e *G.B. Pellegrini* tenendosi all'alto, dai pubblici Forni piegava per lenta curva a quel punto comune.

Vinse il partito di *Gregorio Petondi*, più docile al curvo, e più circospetto a salvare gli antichi edifizj. Quel che rimase dai guasti che impose una dura necessità, e quel pochissimo che pur s'è fatto eseguite le opere, è breve argomento alle nostre parole, nè par che ci stringa a tardare il cammino.

Restò nelle CASE DEI MONTICELLI, raffazzonate più tardi nella facciata dall'architetto *Ippolito Cremona*, un affresco di *Gio. Andrea Carlone* con fatti di Sansone: caddero inesorabilmente certi altri sotto il ferro de' manovali.

A quelle DEI ZERBINI diede nuova faccia il *Pellegrini* con uno stile non in tutto corretto nè però inelegante; riflesso (a vederlo) di quelle forme che piacquero al Tagliafichi, primo ristoratore dell'arte in Genova. Affreschi non ebbero mai; ma ne hanno compenso in parecchi quadri di buono autore.

Son pur medaglie di *Carlo Baratta* nelle case DEI GAMBARO: ma presso a scontrarci in palazzi insigni, abbiam meno cagione al vederle. Per indugiarci alla *Strada Nuova* e a que' luoghi che dal buon secolo in qua ci serbarono i lor tesori, non veggo argomento all'infuori d'un istituto che onora altamente la privata liberalità, e che a pubblico benefizio è dischiuso sulla vicina piazzetta che chiamano di *S. Maria Angelorum.*

Dico la BIBLIOTECA DELLA MISSIONE URBANA, che sur un fianco di s. Siro si contiene in vastissima sala, oratorio già un tempo d'illustre Consorzia ch'ebbe nome or dal titolo summentovato di N. D., or da quello della Basilica. Ne pose i principj l'ab. Gerolamo Franzone, legando i suoi libri a servizio pubblico per testamento rogato il 3 ottobre del 1727. I preti della Missione (suoi confratelli) ch'ebber l'ufficio d'amministrarla, non punto tardarono il benefizio, ma cessato appena di vita l'istitutore, nel 1739 ne fecer comune l'uso, non so in quali stanze dapprima, ma assai presto in quel palazzo dei Doria che sorge accosto alla chiesa di S. Matteo. Ben tardarono gl'incrementi della degna opera i sinistri del 97, pei quali cessate le rendite, e nel 1811 venuta la Biblioteca medesima in proprietà del Comune, giacque gran tempo così senza frutto come altresì senza nome.

Volle per altro una buona fortuna che il danno tornasse in utilità, perciocchè restituiti i volumi alla benemerita Congregazione, si trovaron cresciuti a buon numero dalle spoglie degli Ordini religiosi in addietro soppressi. Bisognò allora più ampio luogo, e opportunissimo sembrò cotesto ove al presente si guardano, ottenuto in perpetuo fitto nel 1822.

Il pregio de' codici ond' è ricca la Biblioteca, il prudente governo con cui vien retta dai titolari, l'affetto grande che mettono in lei gli studiosi, e il sollecito zelo d'un ottimo Bibliotecario, le acquistarono indi in poi tanta grazia, che i 25,000 volumi che sommava a que' giorni, son saliti oggimai presso ai 40,000. E dee memorarsi la fresca giunta d'un buon migliaio di libri d'arte, di qualità pellegrini e di forma eleganti, che per ultima volontà le furon donati testè dal compianto Antonio Merli, socio ch'era e affettuoso della *Società Ligure di Storia Patria*, la quale da più anni s'accoglie quivi in seduta ebdomadaria, e

prende dignità dal luogo, e in gran parte ne lo ricambia colle sue dotte lucubrazioni e colla fama de' severi suoi studj.

Dell'antico oratorio non resta l'orma fuorchè in un frusto di muro dipinto a fresco e rappresentante l'Epifania, che il già lodato Bibliotecario salvò dal rottame durante i restauri e curò di riporre in prospetto alla sala. Vuol'esser notato per la certezza che abbiamo degli autori, che sono i due figli di Pantaleo *Calvi*, *Felice* ed *Aurelio*, di cui mano fu storiato il soffitto nel 1582, con partimenti di quattro medaglie e misteri della Madonna.

Se pur sussistesse l'antica porta, dal fondo a dritta di questa Sala noi torneremmo d'un passo alla VIA NUOVISSIMA, con proprio di fronte il PALAZZO DEL MARCH. NICOLO' DE MARI, al quale non dà minor lustro l'età passata col nome de' patrizj Grimaldi. Vero è che alla vista di chi cammina la strada presenta il sinistro lato, come volle l'aprirsi della Nuovissima, nè senza sconci che convenne, quanto si poteva, nascondere. Perocchè l'ingresso, che ancor rimane là ove fu aperto in origine, è ad alcun tratto della salita ch'è falda estrema del *Castelletto*, e che anticamente spianandosi un nulla rasente il giardino dei Brignole, scendeva quindi a raggiungersi colle contrade di *Porta Nuova* e della *Maddalena*. La strada, tracciata (come si disse) nel 1778, riguardando prima a privata grazia che a ragion di bellezza e di comodo pubblico, fendendo per linea obliqua quel chiuso, lasciò tai vuoti ed ineguaglianze, che a menomarle quanto bastasse a togliere deformità, si stillarono più cervelli d'architetti e d'ingegneri.

Ond'ebbe non poca lode quell' industrioso e paziente che fu *Giacomo Brusco* colonnello del Genio, all'ornare che fece il fianco di cotesto palazzo di forma che scusasse la principale facciata, e al comporre un terrazzo in avanti che diminuisse l'importuna larghezza, e ad alzar sul confine un tal tondo di mezzo torrione che addolcisse i brutti angoli che s'incontravano alle prossime abitazioni. Ma s' altri si conduca per forza di computi all' età precedente, potrà figurarsi il grandioso edificio a dilungo fra due giardini, e colla fronte vòlta all' insigne chiesa de' Conventuali, di cui non restano che lievi tracce nascoste del tutto a chi passa.

Abituati a contare il presente palazzo fra i monumenti più splendidi che la patrizia magnificenza ordinasse nel cinquecento a privata pompa o a decoro pubblico, non saremo sì paghi dell'additar ciò che serba, che brevemente non accenniamo a quel

ch'ebbe, per opera massimamente d'un Battista Grimaldi, così gentile ad apprezzare e ad eleggere gli artisti, come provvido ad ogni uopo di religione e di civiltà.

Dobbiamo a lui il solo esempio che avesse Genova d' *Aurelio Busso* pittor cremonese, il quale sul manco lato che guarda al-l'erta di *Castelletto* dipinse un fregio di chiaroscuro con varie fatiche d'Ercole, reprensibili forse quel ch'è disegno, ma d'un tal nerbo che ancor resiste e combatte colle intemperie. Ma questo è un nulla rispetto a' lavori ch' ei procurò alle sue stanze in meno spazio che d'un settennio, e non pure a fregiar le pareti, ma a rifornire ogni sala di suppellettili.

Si leggon per libri i graziosi intagli che facean rari e invidiati gli scrigni e i forzieri e le credenze e gli armadj di queste case, sì ch'altri s'accende nel desiderio di saperne gli artefici a nome. Chiediamone agli atti, e risponderanno che del 1560 *Giuseppe Forlano* fratel di Gaspare da Lucca, sudò agl'intagli d'uno studiolo copioso di nicchie, di statue, di fregiature, e che sei anni di poi *Oberto da Passano*, scalpello dei nostri, s' affaticava in lavori di credenziere (tal'era il nome) superbe e adorne, che s'accordassero ai doviziosi ornamenti di ciascun muro.

Perciocchè quell'anno del 1566 fu gran faccenda di varj maestri, e potrai dire degli ottimi, in decorare il palazzo per ogni verso; l'opera dei quali rimane in parte ed in parte è svanita per tardi restauri; il perchè non è vano che per nostra memoria ritorni all'antica interezza. E già fin dall'anno addietro un *Antonio Lugano*, venuto dal lago di questo nome, fioriva di plastiche i modiglioni e le cornici della gran sala, e il *Castello da Bergamo* gliene forniva con tutta cura i disegni e le proporzioni. Così apparecchiavano in comune i capaci sfondi, ove *Luca Cambiaso* non ancor quarantenne era chiamato a far prove mirabili di dipintore.

Giudicatene voi, come prima per l' elegante cortile e per le nobili scale onde si rinfrescano agli occhi le forme dell' aureo secolo, ci conduciamo a por piede nel vasto salone. Eccovi in ampia medaglia la storia d' Ulisse, che rifattosi in patria sorprende i Proci insidiatori della sua Penelope, e col figlio Telemaco ne mena strage a furor di saette. Mirate lo sgomento in chi fugge, e 'l dolor dei feriti, e l' agonia di chi muore, e lo scompiglio delle ancelle fra il tempestar dei due prodi e il mescolarsi degl'imbelli amatori. Poche scene sul fresco, fosser anche di *Luca* medesimo, vi parranno più varie negli atti, più intere ne' concetti, più ricche di prospettiva, più artificiose di luce,

Peccato che al gusto di sì rara medaglia, e dirò pur degli stucchi che tuttavia la circondano, contrastino ornati moderni, e trofei coloriti in istile del tutto contrario, e che se nulla rimane di figure in que' Cesari che tengono il basso, patisse non lieve ingiuria da restauri imprudenti. Battista Grimaldi avea dato a coteste pareti due valentissimi, con certa o cautela o maturità nella scelta, perocchè ne indugiò l' opera fino al 1573. Di quest'anno diede il carico del fingervi statue o paesi a *Battista Perolli* cremasco, e dietro le costui norme *Ottavio Malosso* suo conterraneo vi finse partiti d' architettura secondo il vezzo di quell'età.

Nè la smania del ridipingere si rimase alla magnifica sala, ma invase le attigue stanze, non iscusabile per questo che s'affidasse al valente pennello di *Candido Leonardi.* I fregi di lui ci nascosero irreparabilmente (se già non disfecero) le storie che il *Cambiaso* avea condotte nell'una, e quelle che in due altre vedevansi di *Lazzaro Calvi*, accoppiato a *Luca* ne' dipinti del palazzo, forse a spronare l' emulazione, generosa in quest'ultimo, acerba e maligna in quell'altro.

Se giovi il vederli a cimento, scendiamo all' appartamento inferiore e chiediamo l' entrata. Quivi ancora fra ornati moderni si mostra l' antico in due camere istoriate da *Luca* con fatti di Teseo, e in un'altra da *Lazzaro* con Psiche innalzata all' Olimpo. Scade questi alla prova; fioriva il *Cambiaso* di giovinezza ed ardeva d'ingegno; alla mano del *Calvi* non soccorreano a quest'ora i disegni e il consiglio di Pierino che lui novello d' età abilitavano a cose bellissime.

Se la cieca fortuna avesse fatto men guasto di monumenti, vedremmo forse di contra al palazzo, o poco in su della soglia che usciamo, quella chiesa sì veneranda e sì ricca a lavori d'arte che fu il S. Francesco de' Conventuali. E ben altro tesoro di marmi e di pitture e di gitti potrebbon mostrarci i Grimaldi, per lor dispendio adunati in quel tempio, se il nome loro non fosse ad un modo sepolto nelle rovine che adducono i secoli. Del S. Francesco non restan che deboli tracce là ove ridon di fiori e verdeggiano d' esotiche piante i giardini del Municipio: ma per che altro, fuorchè a misurare il vastissimo luogo ch'egli era cotesto, che pur ridondava d' insigni bellezze e di auguste memorie? Nè in tutto vo' dirle perdute, se ancor ci restano i bronzi che a Luca Grimaldi operò Gio: Bologna e che ad altra ora ci aspettano, e se rimangono, quantunque mozzi e in privato suolo, i frammenti d'un marmo che fa principio e cagione alla

nostra statuaria. Gran secreto han dischiuso i rogiti, mostrando nel 1313 nulla men che Giovanni Pisano a scolpire per quella chiesa il sepolcro di Margherita Imperatrice, per cenno del suo consorte Arrigo VII di Lucemburgo che in Genova ebbe a piangerla estinta.

Allo sperpero di cotanto edifizio sopravvisse, per caso assai strano, un modesto ORATORIO ch'io veggo in età ben lontana intitolato qual'è anch'oggi alla IMMACOLATA CONCEZIONE, e che ricinto e sto per dir chiuso in moderna fabbrica più in su a pochi passi, ci si dà tuttavia per antico coll' arco acuto che segna l'ingresso. Fu parte, o attinenza almeno, del chiostro di S. Francesco, e ricetto a devota Consorzia di laici; e se punto giovasse, potrei far parola di più lavori per lor commessi ad egregi maestri. Ma spoglia omai la chiesuola di fregi antichi, par solo gloriosa d'alcune lapidi che il patrizio Francesco Lercari nel 1822 vi pose in salvo dalle rovine di S. Domenico.

Una delle epigrafi che dentro alla cappella Lercari nel Duomo fan cenno ai suntuosi lavori di Franco, ci lascia intendere che innanzi a quella avean questi degni patrizj il presente oratorio, e che l'avean anzi edificato del proprio, e che primo al costrurlo (che dee sopra tutto piacervi) era stato quel prode Megollo che fece sì temuta a Trebisonda la Croce di Genova. A tali indizj si mosse con imitabile studio D. Paolo Rebuffo a rovistare fra i ruderi di S. Francesco, e gli venne fatto di scoprire il modestissimo marmo che segnava nell'umil cappella il sepolcro di Megollo e di suo fratello Martino. Per gentile affetto del patrizio Francesco, e per cura del dotto professore, vedreste colassù affisse al muro le pietre superstiti: e a me non pare che l'oratorio invidj ad alcuno più degni ornamenti.

Se non che il nostro cómpito ritorna d' un tratto ai palazzi, ed è per rimanervi gran pezza, mentre dura la nobilissima strada che tutta n'è ricca, e quanto superba sel sanno e i presenti e i lontani.

A tardarne il cammino non resta oggimai che il PALAZZO da molti anni in possesso DEL MARCH. GIUSEPPE DURAZZO, e per lo innanzi dei Brignole, mercè de' quali ebbe onore d' affreschi, e decoro di marmi, e successione di titoli illustri. A spiare le membra della poderosa fabbrica, e in ispecie là dove declina ai dintorni di *Porta Nuova*, credette alcun dotto di ravvisarvi lo stil dell'*Alessio*, valente non meno a piantare che ad ornar gli edifizj. Allo spianarsi della *Nuovissima* si mosser quinci i più duri contrasti, perchè i giardini che metteano alle stanze vieta-

vano i primi passi, e Giacomo M. Brignole signor delle case sedeva in quegli anni appunto sul trono ducale.

Come i diritti del pubblico bene prevalsero alle private comodità, e i contesi giardini patirono di cambiarsi in selciato, divenne fianco alla *Strada Nuovissima* quel che prima era fronte e prospetto alla *Nuova*, nè però tanto che i muri antichi non si ostinassero a fare intoppo (come ancor fanno) alla retta. Formavano la detta faccia i due termini o telamoni, scultura bellissima (poniam pur che scorretta) di *Filippo Parodi*, nell'atto di sostentare penosamente le imposte dell'architrave e l'attico del maschio portale.

Il nome stesso dello scultore vi dica il secolo nel quale s'invogliarono i Brignole d'ingentilire l'interno eziandio colle tinte, e sto per dir la famiglia de' prodi artefici ne' quali si confidarono. *Domenico Piola* (e fu il primo per avventura) abbellì la cappella domestica d'un ovale a buon fresco, che ha Maria con più angeli, di squisitissimo sapore; e a far liete le camere non tardò il costui genero *Gregorio de Ferrari*, traendo pur seco come ajuto e scolaro il suo figlio *Lorenzo*, novello allora al mestier dei pennelli.

Conoscereste l'ardita mano paterna e la seguace del figlio, consociate ad un patto, da quattro soffitti per giusta metà laterali alla sala. A sinistra è Flora che sparge la terra della sua primavera, e Prometeo che altero del fuoco celeste dà vita alla statua. Aurora e Diana campeggiano in sulla dritta, e quest'ultima in atto di seguire Endimione. Quel sagace ornatista dell'*Haffner* v' aggiustò le cornici e le linee, e a saper con qual gusto ci basti un tal nome.

Mutato dominio a memoria nostra, il palazzo fu lieto di nobili acquisti, e quindi a più lustri dolente di gravissima perdita; di cotal perdita, che a buon guidatore non sapreste scusarne il silenzio.

Del primo vi dirà l'elegante vestibolo, che vago già innanzi di giuste linee e di ben disposte colonne, ebbe giunta di pitture, vent'anni sono, non so se più dotte o leggiadre. Chi vuol conoscere *Giuseppe Isola* in tutto l'affetto ch'ei nutre per l'arte, e in tutto l'ossequio ch'ei porta agli esempj migliori, vagheggi il bel portico, per entro il cui sfondo imaginò il generoso fatto d' Ottaviano Fregoso che atterra la Briglia. Studiata composizione, e di pennel così nitido, che a superarla poco altro avanzava che a ringagliardire le tinte. E tanto adoperò nelle imagini de' chiari Genovesi che vi adescano gli occhi, e più che gli occhi la mente,

tutto intorno nei pennacchi; d' impasti sì vividi, di toni sì varj (lasciando stare il corretto disegno) che poco più, e direi nulla, potrebbon le tempre ad olio in artista di massimo polso. Perchè fra solenni esempj di civile virtù ridessero i vezzi della pittura, *Federico Leonardi* sfoggiò in rafaelleschi che per bizzarria di contesto, per varietà di sembianze e per garbo d'esecuzione non paion temere il valor degli antichi.

Con simil' arte il nostro *Isola*, e con eguale talento di soggetti, adornò le stanze del novel possessore, e specialmente una sala a man dritta, rappresentandovi l'iniqua sorte di Colombo costretto a limosinare presso i Romiti della Rabida. Opera degna del bravo maestro e del gentil committente, presso il quale non mancano pur quadri eletti, se sparsamente si voglian cercare durante la visita.

Or di ciò che il palazzo ha perduto io non biasimo alcuno; ma tacerne non posso, o vuoi per la lode che scemerebbe ai passati, o per l'errore che ne trarrebbero forse i presenti. Chi non sa la stupenda collezione d' intagli che in capaci forzieri, e ordinata in immenso catalogo, si custodiva ne' bassi ricetti di questo palazzo? Era merito, e lunga fatica, e dispendio incredibile del conte Giacomo Durazzo, il quale così fra i negozj di Venezia e fra quelli di Vienna ove fu ambasciatore, non rimise un sol tratto nè di cure nè di sostanze, per fare accolta di bulini e di calchi e di nielli che fosse poco meno che unica al mondo. Di questa si confortavano le sentenze degli scrittori, a questa si volgevano come a singolar rarità le vaghezze degli stranieri, di questa sentivasi altera la patria, ben certa che niun privato potea rendere ad altra terra egual titolo d'onore. Per verità la fortuna signoreggia ogni cosa: e a questa mi conviene obedire disdicendo a chi m'è compagno quel che già mi fu debito di registrare per altre carte.

Ed eccoci in bocca alla Strada Nuova: a quella che Giorgio Vasari, per copia e splendor di palazzi, assentiva esser unica al mondo; e che anch'oggi dopo tanto sfoggiar d'edifizj, è modello singolarissimo e meraviglia ai professori dell'arte. Duro cómpito è il mio d'accennarvene con brevità quanto basti, dacchè a quel molto che già ne fu detto ed iscritto, par che manchi tuttora quel che forse è più caro a conoscersi: vo' dire i principj e le cagioni dell'opera, e quant' è dei palazzi, il fondar di ciascuno, e per quali architetti, o per quai committenti. Le quali cose, siccome si tacciono per ogni libro, così anche si rimangono ignote ne' fogli del Rubens che riprodusse in disegno le fabbriche più

riguardevoli; nè dopo od innanzi di lui la celebrità delle forme invogliò chicchessia d'indagarne la storia. Nè già potean darla che gli atti autentici; fatica ingrata, e non possibile a tutti.

Le prime note ch'io ne rinvengo segnano il 14 maggio del 1550 con un decreto del Doge e de' Procuratori, in riscontro ai concetti dei PP. del Comune, pei quali si proponea l'apertura di nobile strada che da *Fontana Marosa* per lo traverso de' Lupanari tendesse all'estremo fianco di S. Francesco. L'intento de' Padri era triplice: fornir nuove stanze e più degne ai privati che si dicean disagiati per le rovine testè richieste dal nuovo muro di cinta, adornar la contrada di magnifiche case foggiate al moderno stile, e col prodotto dell'area che s'andrebbe cedendo per fabbriche ai doviziosi, sovvenir di denaro alle ampliazioni e ai restauri del S. Lorenzo. La Signoria, giudicando per buoni siffatti disegni, deputava a studiarne l'effetto i medesimi Padri, aggiungendo loro altri sette de' più assennati fra i cittadini: Bartolommeo Vivaldi, Alessandro Grimaldi-Rosso, Simone Spinola, G. B. De Mari, Ceva Doria, G. B. Usodimare-Maggiolo e Prospero Centurione-Fattinanti.

E già di quell'anno si pose mano a segnar le linee e fermare i livelli al proposto cammino, fattane commissione in *Bernardino Cantone da Cabio* architetto de' Padri. Nè all'opera pareva altro intoppo che la bisogna del Lupanare, finchè nel marzo del 1551 fu provveduto che un nuovo si fabbricasse sovr'area luminosa ed aperta sull'alto del Castelletto, e proprio nel luogo che dicean *Montalbano*. Intanto i tributi già imposti sul cittadino per atterrare ed alzar di nuovo la chiesa di Sant' Ambrogio si volgessero in parte a sussidio di questa via, e s'affrettasse la vendita del suolo che già s'andava spianando.

Ciò nondimeno la nuova strada non fu in assetto da dirsi compiuta innanzi al 1558: consunti più anni fra il sostentare il giardin de' Grimaldi sui balzi di S. Francesco, a costrurre il disegnato ricinto alle peccatrici, a tirar nuove linee per soddisfare a privati lagni, e a stimare le case che via via demolivansi per continuare la traccia. Sull'uscir di quest'anno si fece dritto ai privati di chiedere a compra il terreno; e volendosi pure dar titolo allo spianato, i Signori adunati a Consiglio il 21 d'aprile, stanziarono che il nuovo tragitto s'avesse il nome di *Strada Maggiore* e non altrimenti, e che tal si appellasse così nel contesto degli atti pubblici come delle scritte private.

Battesimo che durò poco. Prevalse la ragion popolare a cui piacque chiamarla *Nuova*; e a poco andò che nei rogiti ella

prese e conservò tal vocabolo. E così la rammenta il Vasari, lodatore contemporaneo, che ne dà merito senz' altra chiosa all'*Alessio*, chiamato pocanzi in Genova ad altre imprese. Crederò ch' egli alluda ai palazzi che la confinano: ad ogni modo si vuole andar cauti, e por mente a ciascuno di mano in mano. Non ne torremo però conclusioni sicure; ma certamente non sarà poco in sì forte giudizio il por mente (ove si possa) alle date, e più ancora il tenerci alle carte semprechè ci sien larghe d' alcuno indizio.

Dovendo io prender ordine dai vostri passi, do i primi cenni al PALAZZO che dicon BIANCO per la cagione che intenderemo fra poco; ed è il primo a sinistra, proprietà per lo addietro de' Brignole-Sale, ed ora DE FERRARI come volle diritto di successione. Nicolò Grimaldi il costrusse: e sappiamo a quest'ora che il dominio dell'area su questo lato e più in là di buon tratto era tutto di questi gentili. In ottobre del 1565 si cominciò a cavar terra per gittarne le fondamenta, e a scaricarla in certa villa del Grimaldi medesimo poco oltre il *Portello*. Dal 68 al 69 durò la faccenda dei marmi per decorarlo; segno non dubbio che l'edifizio era in piede.

L'età della fabbrica non mentirebbe all' *Alessio*, perch' egli era vivo, e torna assai chiaro com' egli e presente in Genova ove stette molti anni, e da Milano ove si condusse di poi, fu copioso de' suoi disegni ai più illustri patrizj; ma nel fatto di questo palazzo contrastano i rogiti, che a più riprese, e con titolo espresso di architettori, ci mostrano all'opera di edificarlo i due *Ponzelli, Giovanni* e *Domenico*, e a noi fan dritto di sostituire all'immortal perugino due nostri: dacchè cotesta famiglia di costruttori, e molti altri con loro, conoscevan per patria la Val d'Oneglia, e propriamente la villa di Caravonica. Quel ch'è delle esterne decorazioni, è ben lieve a conoscere com'elle sien giunta o riforma d'età più recente.

La dotta scuola di Gio. Bologna che avea dato stupendi gitti a Luca Grimaldi, invogliò il possessore di statue marmoree a render più ornati e maestosi gl' ingressi. Gliene compiacque *Pietro Francavilla*, scolaro degli ottimi, con questo Giano e con questo Giove, che vi sorgono innanzi all'entrar del cortile, e che in grandi misure tentano pur anche il risentito e il grandioso di Michelangiolo, e con più audacia e temerità che non facesse il maestro. Una scritta alla base vi dà l'autore, e l' anno altresì del lavoro, ch'è il 1585.

A pittori e affrescanti non fu egualmente dischiuso il palazzo;

nè punto m'avveggo che in alcun tempo vi s'accogliessero o tavole o tele da rimanervi con esso i padroni di sì nobili stanze. Le guide addietro sorprendono e scrivono come fuggiaschi i dipinti che v'albergavano con inquilini a vicenda mutati e mutabili. E questa sorte gli si continua, e con effetti gratissimi, ed oggi più che mai meritevoli che si registrino.

Abita il maggior piano, o di questo gran parte, il march. CARLO DONGHI, e con animo di gentiluomo vi custodisce un tesoro d'arti, onorevol retaggio de' suoi maggiori. Tal suppellettile è varia quanto esser possa per altre case; e a spedirmene con brevità basti il dire che a girar queste sale vi correranno sott'occhio or preziosi cammei adunati in gran numero, e specialmente in più quadri che ne contano ben 392 con ritratti di Cesari, or busti ed erme d'antico scalpello rizzati in colonne, or gioielli di ritrattini fiamminghi in un'accolta medesima che grida anche i nomi di *Van-dik* e di *Substerman*: ed ora preziosi tavoli, ed esotici marmi, e graziosi coffani e squisite majoliche: rarissime cose, ciascuna delle quali varrebbe a delizia e vanto di colto amatore.

Voi le vedete avvicendarsi ai dipinti, disposti in tal copia che al numero loro non paion bastar le pareti. Nè il tempo parrà che a voi basti a gustarli o a me l'additarveli distintamente. Cogliamo i più eletti fiori, e prima ch' altro all'entrar della *Sala* mirate fra i bolognesi la S. Scolastica del *Cavedoni*, il S. Gerolamo del *Lanfranco*, l'Amor pacifico di *Guido Reni*, Caino ed Abele del *Procaccino*. Appetto a costoro non vi dispiacciano i nostri, e fissatevi con più d'affetto sul quadro di Piramo e Tisbe di *Pietro Bianchi*, che sempre vissuto in Roma non diede a Genova altro saggio del proprio valore. E questo a un bel circa ripeterò del *Queirolo* scultor genovese, che vi appresenta in finissimo marmo l'effigie d' un arcivescovo.

E due salotti ci attendono con viemmaggior varietà di pennelli. È nel primo un S. Pietro che piange di *Simone Cantarini*, e un idilio del *Rubens*, vo' dire quel satiro che pigia l'uva in un vaso. Nel secondo due storie di Giuseppe di *Francesco Trevisani*, lo spergiuro di S. Pietro e la scuola d'un filosofo di *Bartolommeo Manfredi*, S. Tommaso che riconosce la piaga e la cattura di Cristo del *Guercino* da Cento, un altro S. Pietro in mezza figura di *Guido Reni*, un S. Giovanni di *Carlo Maratta*, una Veronica di *Marco d'Oggione*, un'Erodiade di *Bernardino Lanini*, un S. Paolo del cav. *Conca*, e un Battista al deserto dello *Spagnoletto*, e fra tutti insigne un S. Carlo in preghiera del *Caravaggio*.

Abbia luogo e attenzione distinta un ritratto del Card. Giuliano della Rovere, poi Pp. Giulio, che attribuito già un tempo a Raffaelo, fu poscia riconosciuto per opera di fra *Sebastiano dal Piombo*. E auguriamo al palazzo che accolga lunghi anni il possessore di tali bellezze; se pure è giusto che a nobile albergo si convenga ornamento di cose preziose e di gentili costumi.

Quanto avanza del vasto ripiano s'è aperto testè alla vista del cittadino e del forastiero, con più che duecento quadri, de' quali non vi si farà desiderare esattissimo elenco. La bella ventura e il non picciol decoro che ne torna al palazzo si debbono al dott. GIACOMO PEIRANO, amator passionato di cose pittoriche, ed insaziato del farne acquisto; il quale al trovarsene ricco di sì gran numero, non sa tenersene però fortunato finchè non ne faccia copia a chi meglio intende nell'arte, e a chi zela l'accrescersi dal patrio lustro.

Da canto nostro, e s'altro non fosse per gratitudine, non lasceremo ai cataloghi tutto intero il vanto di notar que' dipinti, o meglio aggiungendo alcun cenno dov'essi deono tacere per modestia, torremo di sala in sala a rallegrarci con lui de' migliori, e ad anticipare (se tanto è da noi) l'opinione e i giudizj del pubblico. E noteremo anzi tutto che fin dalla prima Sala, ogni scuola o italiana o straniera che sia, v'ha alcun saggio che degnamente la rappresenti: e delle sale ve n'ha pur una che accoglie i pennelli d'un secolo non ovvio a incontrarsi, e per sua rarità più pregiato.

Sul primo entrare, la scuola Romana vi parla di sè in alcun modo con un Battista al deserto, *copia* bensì *da Raffaello*, ma copia antica, e per fermo eseguita nella sua scuola. La Bolognese vi dà del suo in un *Guercino*, ch'è bozza di più gran quadro e mostra l'investitura d'un Cavaliere, e in più scherzi di putti del *Franceschini*. La Cremonese ha in una Rebecca il suo *Panfilo Nuvolone*, e la Veneta il suo *Giulio Carpioni* in un ballo di ninfe e di satiri, diletto tema al gentile scolaro del Padoanino. La Fiorentina vi piacerà in quattro scherzi di putti, maniera del *Rosso*, che alludono alle Stagioni, e il gusto de' Sanesi non pur vi si annunzia ma vi si scopre in tutto il suo brio per una tela del Riposo, bellissima fra le belle di *Francesco Vanni*. Nè qui si fa ingiuria alla scuola fiamminga, ben lieta di palesarsi in un ritorno di cani da caccia che paion vivere, di *Jean Fyt*, nè alla Francese, che in un ritratto di dama del *Largilliere* contende di aver cresciuto pur ella il suo Van-dik. Che direm della nostra, se non ch'ella vi sta con onore, ostentando il *Cambiaso* in quel

quadro della Sibilla che addita ad Augusto la Vergine Santa, lo *Strozzi* in quello di S. Cecilia che abbaglia colla magìa dei colori, e il *Tavella* con due paesi ove spirano le aure e gorgogliano le acque e stormiscon le foglie, e ai quali non saprei contrapporre altri saggi nè più felici nè più conservati.

Nella *Sala seconda* trionfi a sua posta *Francesco Floris*, il Raffaello delle Fiandre, dacchè così raro a incontrarsi com' è ne' musei, porge quivi tre tavole di gran misura e di vasta composizione. Due di queste per ragion del soggetto s'accoppiano, facendo e principio e suggello alla storia di Caino e d' Abele; de' quali si vede nell'una l'infanzia e nell'altra la fine per diverso riguardo miserrima. Da tali scene ci distragga opportunamente la terza ov'è Diana che in mezzo alle ninfe confonde Atteone, leggiadra a vedersi quanto grave la prima e funesta quell'altra. S'altra tavola contende alle suddette la palma, è quest'altra d'Adamo ed Eva segnata del nome d' *Alberto Duro* e del 1509, degna che si riguardi e si discuta (s'anche è mestieri) da giudici accorti.

A cotesti fiamminghi fan corteggio il *Cambiaso* nostro con una Giuditta, dipinto rarissimo del primo suo stile, e *Guido Cagnacci* con un Tarquinio che fa violenza a Lucrezia, e *Carletto Caliari* con istorie di S. Cecilia in un quadro oblungo, e il *Passignano* con un Giacobbe a cui vien pòrta dai figli la veste insanguinata di Giuseppe, e una scena pastorale che riflette *Pierino*, e *Gioachino Assereto* colla scoperta della tazza entro il sacco di Beniamino, e parecchi ritratti, fra i quali primeggia di mole e non cede di merito quel che mostra un prelato in più larghe misure, d'*Enrico Waymer*.

Ma la nuova raccolta del dott. Peirano v'affretta alla *terza Sala* per una *Galleria*, lungo la quale non vorrete rendervi sì solleciti che non guardiate a due belle tavole di scuola olandese, ed anzi di *Gioachino Bankhlaer* per l' appunto, che vi segnò le iniziali, figuranti una cuciniera e due venditrici di frutta e pollame; nè passi inosservato il nostro *Carlone* che v'ha il miracolo de' pani moltiplicati, nè alcun altro pittore che l'occhio avviserà nel tragitto.

Certamente, a parlar con giustizia, quest' *ultima Sala* ha diritto di primeggiare non pur sulle attigue, ma sovra ben molte di quelle che servono a collezione di privati. E non comune felicità (dovrei dire anche merito) è quella del possessore, dell'adunarvi ch'egli ha potuto un'eletta del secolo XVI, ch' è l' epoca più fortunata all' Italia, e la men facile a comparire in qualsiasi catalogo.

Se giovino allo straniero pannelli stranieri, v' ha un S. Gerolamo in atto di meditare attribuito a *Quintino Messis*, una Sacra Famiglia, maniera di *Lucca di Leiden*, un Cristo al Getsemani ascritto ad *Hemlink*, e un rame diligentissimo e in sua linea rarissimo di *Enrico de Bles* colla storia di David e Bersabea. Notabile è molto che v'abbia i suoi saggi la scuola francese in un quadretto di S. Caterina Vergine, pannello del *Bunel*, contrassegnato dal nome, e ancor più dallo stile.

Se non che il cinquecento non è troppo a cercarsi all'infuori d'Italia nè solamente in una o due scuole, perchè non si perpetui un'antica ingiuria per molte provincie della penisola. E questa Sala n'è onesta ammenda. Vedete là il *Pinturicchio* per l'Umbria, in tre tavole dei SS. Francesco ed Antonio, di San Tommaso d'Acquino e del Presepio; vedete il Francia per le Romagne in quella Madonna che adora il Bambino, del suo primo stile che sente ancora la durezza de' Mantegneschi. Vi parrà di rincalzo il *Ramenghi da Bagnacavallo* in due altre di varj beati, e *Innocenzo Francucci da Imola* negli sponsali di S. Caterina. Le grazie lombarde vi fan preludio in quell'asse del *Giovenone* ove la Vergine in cattedra e fiancheggiata di Santi tutti composti a pietà. E de' Toscani vi arride *Andrea* con un quadro di N. D. col putto, di quel suo riso si schietto e nativo: e se accada il vedere com'altri di loro seguisse l'orma di Michelangelo, i quattro Profeti composti in ispigoli di soprapporta, ve ne compiacciono, o sian di *Pierino* come altri stima o di *Daniel Ricciarelli* come altri contende. E per ultimo è bel suggello a tai nomi e a siffatti esempi altra imagine di N. D. col divino Infante che libera il volo ad un passero, soscritta di *Giovan Bellini*, e piena di quel robusto, di quell'armonioso, di quel vivace che parvero in ogni età singolari dei Veneti.

Taccion gli elenchi un sol quadro, e direste a discernerlo e a privilegiarlo da ciascun altro. Le pubbliche stampe che sotto il titolo di *N. D. della Profetessa* lo segnalaron più volte per opera insigne di *Raffael Sanzio*, e i non vani argomenti che si allegarono a reggere sì solenne giudizio, mi fanno debito; non che mi scusino, dell'esser breve nel registrarlo. Ma chi potrebbe passarsi della bellezza maravigliosa, e sto per dir sovrumana, che corre agli occhi, e per gli occhi alla mente, da quel caro gioiello? Bene sta che la rovere aggiunta al campo, oltre il compreso di simil'opera ch'è a Pietroburgo, disegni in questa il dipinto di cui l'Urbinate compiacque alla gentil Duchessa d'Urbino, e che a confermare gl'indizj ei provenga da quella terra ov'ebbero i della

Rovere e patria e dominj. Certo è che a difenderlo per produzione di quel divino, niun'altra ragione è più salda quanto la manifesta eccellenza del pennello; la quale è tanta, che a qual le negasse l'onor di quel nome, tornerebbe assai duro il cercarne un tal altro che appetto al'opera non oscurasse.

Scendiamo una volta, e sostiamo d'innanzi a quella mole superba ch'è lungo gli opposti fianchi il PALAZZO ROSSO, ch'io dirò ancora de' BRIGNOLE-SALE, affinchè si conosca il perchè d'un tal titolo, acconcio a discernerlo dal precedente col quale ebbe per più secoli comuni i signori. Per patto espresso convien che s'aggiunga anche il titolo dei DE FERRARI, e sarà quindi innanzi chi 'l nomini altresì DEL COMUNE, in testimonio di perpetua lode e argomento di giusta gratitudine ai successori del generoso nel quale si spense la maschil discendenza che gli die' nome.

La Marchesa Maria Brignole-Sale duchessa de Ferrari di Galliera, e 'l duca suo figlio Filippo, negli atti di Giuseppe Balbi notaio, accettante il Barone Andrea Podestà nostro Sindaco, e come anziano ch'egli era degli assessori municipali il giorno 12 gennaio del 1874, spontaneamente donavano alla Città di Genova il gran palazzo che ci sta innanzi, e i preziosi dipinti che in esso s'ammirano, e la ricca Biblioteca ivi accolta; con animo (così nel rogito) di significare l'affetto loro alla terra natale, di propagarne l'onore in paesi lontani, e d'aprire una nobil palestra ai concittadini nell'esercizio delle arti gentili. Il toccarne più a lungo non è del mio assunto, e i magnanimi fatti si menoman quasi nell'altrui mente a contarne i particolari. È magnanimo invero fu alla Figliuola e al Nipote d'Antonio Brignole-Sale, così chiaro a sua volta, e così benemerito della sua patria, il privarsi di quelle stanze, ove fra lo splendor dei tesori che in più secoli vi si adunarono, mostransi a dito le glorie della Famiglia, ove non altrimenti che in reggia di principi albergaron più regi, e dove i più eletti ingegni d'Italia ricambiarono d'eleganti carmi e di risposta dottrina le cortesi accoglienze degli Ospiti.

Ond'è che noi non possiamo drizzare la vista al palazzo e alle peregrine bellezze che abbraccia nell'ampio seno, che prima non fermiamo la mente al beneficio che sarà per venirne, quando la gioventù degli artisti verrà ad ispirarsi ne' rari dipinti di queste sale, e gli studiosi delle discipline vuoi letterarie o scientifiche, nel silenzio della pulita e signoril biblioteca troveran pascolo, quanto esser può desiderabile, a coltivare e ad accrescere il patrimonio della loro dottrina. Nè possiam fare che per noi non

s'applauda al concetto dei Donatori, i quali ordinarono per giunta che delle rendite di queste stanze o incorporate o connesse al precipuo corpo, sia provveduto a sussidio e a conforto e ad onesta emulazione di giovani che tentino l'ardua carriera delle arti o delle lettere: tantochè non è facile a dire se superi la larghezza del dono o la virtù dei propositi. Pensando- i quali, ci sarà vieppiù dolce il vedere o 'l cercare nelle opere dell'insigne palazzo, e più tosto coll'affetto dell'animo che a condizioni di parole, chè troppo se ne dovrebbero a tanto copiosa materia.

Guardando al gran corpo ch'è l'edifizio, chi di voi non aspetta d'intenderne l'epoca e di saperne l'autore? Ma scritti o tradizioni ch'io mi conosca non ne dan cenno; e'l dessero pure, non parlerebbero con più chiarezza di quel che faccia lo stile. Altre fabbriche già forse da noi vedute, e più altre che ci rimangono, fan forza al giudizio perch'ella si ascriva alla metà, o poco innanzi, del secolo XVII, e inducono a credere che a questa levasse il pensiero quel Gio. Francesco Brignole che salse al dogato nel 1635, e che primo congiunse al paterno casato il cognome dei Sale per amor della sposa Geronima, estremo rampollo ed unica erede del q. Giulio. Che s'anco chieggasi dell'architetto chi vorrebbe altri nomi fuorchè il Bianco o il Corradi, dacchè s'onorano o di questo o di quel nome quanti sono i palazzi (e son molti) di tale età?

Ma i sontuosi ornamenti delle ampie sale son cosa più tarda nè forse ordinati ad un tempo medesimo; nè per questo fra lor ripugnanti, perchè tutti compresi in un'epoca e in una scuola purchè si eccettuino e l'imo e il sommo del gran palazzo.

Carlo Baratta pose quivi suggello ai pittori di storia, pennelleggiando la Sala dell'appartamento inferiore; e in qual'altra oggimai rimaneva spazio a colori ? Vi finse Colombo sdegnoso degli erculei confini e discopritore d'un mondo ignoto, e con figure soprapporta simboleggiò le virtù dell'Eroe, e con quella a monocromo della Liguria ne segnalò la patria; immaginoso com'egli è sempre in ogni opera, e spigliato a dipingere quanto chiedevano il largo sfondo ed il grandioso soggetto.

Guadagniamo la scala, arricchita (se adorna non vogliam dire) di busti Cesarei a composto di vari marmi, ed accolta da un bel vestibolo od *antisala*, nel cui soffitto *Gio. Andrea Carlone* aggraziò più del solito e le tinte e i contorni in quel dotto pensiero di donna che abbracciandosi ad una piramide, lascia scoperto a leggersi: *Monumentum virtutis.* I due *Haffner*, *Antonio* ed *Arrigo*, sagaci sempre a spiare nell'animo del figurista, paiono

anch'essi più dilicati, più diligenti, più armoniosi (se pure è possibile) del lor consueto.

E qui corre l'occhio per doppia invetriata alla maggior Sala; ma come al girar delle stanze è posto altr'ordine per chi le visita, non sarà grave il sostenerci a non lungo intervallo. S'entra per una *Camera* alla quale fan titolo le *Arti liberali*, effigiate nell'atto dal detto *Carlone* e composte fra quadratore e ornamenti degli *Haffner*. Altri fregi v'aggiunse più tardi il *Leoncini* sulle pareti, allorquando (s'io bene argomento) si posero ad illustrarle i ritratti dei tre Dogi onde s'onora il cognome dei fondatori. È colpa dei tempi, se al degno ufficio non soccorrevano pennelli migliori. Due n'ha il *Boni*, e son quelli di due Gio: Franceschi l'un Doge nel 1635, e l'altro nel 1746, e di *G. B. Chiappe* è quel terzo, contemporaneo all'artista, che tenne il seggio nel 1762 — S'accresce allo scarso elenco il *Mirandolano*, a cui debbonsi i soprapporta con viste di prospettiva in rovine, foggiate allo stil del Viviani.

Seguon'altri ritratti, e con miglior sorte, nella *Camera* appresso che ha nome da picciola *alcova*. *Giacinto Rigaud*, pennel francese dei più lusinghevoli, abbaglia il guardo in que' due di Gio: Francesco Brignole-Sale in atto ed arnese guerresco, e della costui consorte Battina Raggi. Anche il dotto quanto gentile marchese Antonio che conoscemmo e apprezzammo vivo, si piacque di passare ai nipoti per man di straniero, e non meno valente *M. Heuss* di Magonza, a ritrarlo siccome il vediamo, con esso la degna sua sposa Artemisia Negrone, ha un cotal dritto alle nostre grazie per averci serbate le care sembianze. Perch'altri ne intenda anche il cuore, vi piaccia mirar su quel tavolo un gitto in bronzo del *Raggi*, ordinato dal virtuoso patrizio in figura di S. Vincenzo de' Paoli che raccoglie bambini deserti: graziosa operetta da dirsi a lungo, se a breve tratto non ci chiamasse cert'altra, troppo più insigne per valor di modello.

Quind'innanzi è mestieri d'usar catalogo: sì gran copia è di quadri, e varietà di soggetti eziandio negli affreschi; nè a me sia colpa se per usata libertà d'opinione discorderò alcuna volta nel giudicarne.

S'intitola la *Stanza terza* dalla *Gioventù in cimento*, e a significarla s'adoperò *Domenico Parodi* nel volto, tra linee e fregi del *Leoncini*; ma già decrepito d'anni e così stentato che a dirne è nulla. Ma gran ristoro ci vien dalle tele, del cui numero parecchie son preziossime. Do i primi onori al *Guercino* per quella Cleopatra giacente sul letto di morte: bel nudo atteggiato con di-

gnità, maturato da gran maestro e da gran poeta. Seguirà *Paolo Caliari* col martirio di S. Giustina ch'è soprapporta, e per altri meriti: un lampeggiar delle tinte come a scena presente, e un contrasto di toni costretti in arcana armonia — È chi ascrive al *Puligo* la bella tavola della Sacra Famiglia che lo stile e le Guide fanno credere d'*Andrea del Sarto*, e il molto sfumato dei contorni rafforza i dubbi — Sentenzino i dotti, come pur del Trionfo Navale che da molti è attribuito a *Giorgione*. — Ricusa ogni disputa *Cornelio Wael* in quella mischia che v'ha di soldati e con figure di sì buon tocco, che da non pochi si recano al *Van-dik*. — Tutto il resto son quadri nostrani, e onorevoli al nome ligustico, salvo una Santa Conversazione ch'è opera d'alcun seguace od imitatore che male si usurpa il battesimo di Luca Cambiaso. — Ma dello *Strozzi* è incandevol cosa rispetto a colore quella sembianza di fantesca che spenna un'oca, nè molto le cede la Carità in altra tela; e due obblunghi di *Sinibaldo Scorza*, col congedo di Lot e d'Abramo, e con Noè che sacrifica dopo il diluvio, paiono emulare i fiamminghi di precisione e di finitezza.

Or ecco che lo spazioso *Salone* ci sforza a seguire; lucente d'affreschi e d'oro, e smaltato nel pavimento da varj marmi, e distinto di nobili tele sulle pareti. Qui signoreggia senza emuli la nostra scuola, e ad allegrarci del più bel riso, ci schiera in mostra i più coreggeschi.

Sia focoso ed indocile quanto esser suole *Gregorio de Ferrari* in quell'ampia volta ove espresse Fetonte che innanzi agli Dei diede il carro del Sole; ma quel suo tingere sì vaporoso, quel campir sì sereno e sì sciolto, quell'aggruppare sì disinvolto, quanto non giovan'essi a far lieto chi giunge, e più fulgido il luogo e più ardito lo sfondo? E tutti rispondono gli altri con eguale talento, sfoggiando le grazie lombarde: *Domenico Piola* con questa gran tela del Carro d'Apollo che ride e sfavilla sull'una delle pareti: *Valerio Castello* con quell'altra compagna che ha il Ratto delle Sabine: *Bartolommeo Guidobono* colle altre quattro minori: l'Abramo e gli angeli, e Lot colle figlie, e la costui prigionia, e il congedo d'Agar.

Michele Canzio, ornatista egregio dell'età nostra, condotto a fregiar queste mura, non potè tanto che aggiungesse quel libero stile, e quanto libero altrettanto magnifico, che informa le scuole addietro, nate fatte a decorare le stanze dei principi.

Nè mancano marmi alla Sala per crescerla in dignità. Siede in suo luogo come autor del casato, e forz'anch dell'edifizio, Gio. Francesco Brignole-Sale, scolpito in busto da *Bernardo*

Schiaffino, e tutto intorno per erme di Cesari s'avvantaggia l'aspetto della grand'aula. Ma niente vi terrà gli occhi quanto una gioia di monumento che al manco lato figura di nitido bronzo l'eroico Colombo, e propriamente nell'atto che scopre da lungi la divinata terra d'America.

Anche una volta ricorderò quell'uomo splendido e cittadino affettuoso che conoscemmo in Antonio Brignole-Sale, e che conobbero non men di noi gli stranieri. Ambasciatore a Parigi ammirato da quella gente non facile a lodare l'Italia, e magnifico sempre in magnifica corte, fu egli un'istante dimentico forse della cara sua patria? Prevenne anzi, o secondò ad ogni prova ei lontano, i più nobili affetti de' presenti: e mentre in Genova si pensava al disegno d'un monumento onorario all'immortale Navigatore, il patrizio Antonio dei propri averi studiava a fregiarsene d'uno che vincesse la parvità della mole colla virtù dei concetti e coi pregi della materia e colla finezza del magistero.

Di tanto s'affidò in *Nicolò Bernardo Raggi* ben noto all'Italia per fama d'opere, e alla Francia per molti colossi e sontuosi gitti onde onorò la memoria de' suoi benemeriti. Consta che questo bel gruppo constò al gentiluomo oltre alle lire 25,000; nè saran per parervi troppe se riguardato al sottile lavoro, alla copia delle figure, alla studiosa eleganza di cui s'informano. Nacque il *Raggi* in Carrara nel 1789; visse il meglio della vita in Parigi che sel fe' cittadino, e vi morì nel 1862; al Brignole Sale die' perfetta cotesta delizia nel 1851.

A tante leggiadrie vengon dietro con altri tesori quattro stanze uniformi, quante sono le stagioni dell'anno del cui titolo si soglion distinguere. E seguono vivaci affreschi nei lor soffitti lucenti d'oro in risalti di plastica, come s'annunzia a pur nominare *Gregorio*, e con esso *Domenico Piola*, che si partirono in giusta metà le fatiche, e l'aiuto degli *Haffner* per gli ornamenti.

Qui dove il primo fa cenno alla *Primavera* con allegorie capricciose e vaghe, par che si piacciano di starsene accolti il fior de' ritratti. fra i quali primeggiano in opposta parete Anton Giulio Brignole-Sale in figura equestre e nell'atto di chi saluta, e la bella sua sposa, la Paola Adorno: pennello entrambi del *Van-dik* a cui par che sorridano ancora come fecero vivi, se non quanto gli si richiamano un tratto di mali ritocchi per sè e per più altri. Nè solo in questi ravviserete il virtuoso ritrattista, ma in altra tela di padre e figlio; e in un'altra del principe d'Orange in arnese di guerra. Gli si attribuisce pur anche un Gesù colla croce che ad altri può forse aver viso *caravaggesco* — D'altri ritratti hai variate

scuole: due per la Veneta di *Paris Bordone*, l'un soprapporta di gentiluomo in zimarra con maniche rosse e profusa barba, di dama l'altro, vestita a foggia di Veneziana; del *Moretto da Brescia* un cotal di scienziato in abiti neri, un quarto del *Tintoretto* in lucente armatura, un picciol etto ma raro assai di *Gio. Bellini*, un padre ed un figlio accoppiati del vecchio *Bassano*, e non uno ma due di *Tiziano*, figure d un vecchio con barba canuta, e di Filippo II di Spagna, non so qual più riguardevoli. Aggiungo tre altri di vario stile; un del *Francia* ch'è d'uomo maturo, un del *Duro* segnato di scritta, ed un ultimo del card. Gaetano di *Scipione Pulzone* da Gaeta. I diritti del figurista tutti usurpa per sè il nostro *Strozzi* con due tele assai disformi al soggetto; un bifolco di bizzarre forme che suona il piffero, e il Santo d'Assisi che in atto d'ineffabile pietà si raccoglie alla croce.

La *Stanza* appresso che dicon *d' Estate*, similmente distinta per simboli dal *de Ferrari* con quadrature degli *Haffner*, non ha di ritratti fuorchè una tavola (benchè preziosa) di *Luca d'olanda*, ma se ne vendica a buona usura con belle imagini e vaste istorie, due delle quali abbracciano gran parte delle pareti: Olindo e Sofronia di *Luca Giordano* (la dissero altri del *Cavalier Calabrese*) e il risorger di Lazzaro del *Caravaggio*. — Un terzo dei mari li supera entrambi con una del *Guercino da Cento*, tutta vita e freschezza, che mostra in fuga i profanatori del tempio. — Notabilissimi son due soprapposta, sì che due altri, il Catone che si svena ch'è pur del *Guercino*, e la Santa Famiglia del *Procaccino* se ne confondono. È il primo di mezze figure S. Tommaso che palpa la piaga, di quanta forza e succosità d'impasti potè mai il *Cappuccino;* è l'altro un S. Sebastiano legato al tronco, di *Guido Reni:* nobilissima forma di giovane, in cui la fermezza del disegno gareggia colla eleganza, e la verità del pennello colla sceltezza delle singole parti — Citerò i rimanenti senz'altra nota, che pendono in giro siccome popolo intorno a principi. — V'ha una Nunziata sul rame di *Lodovico Caracci* — un Presepio oblungo di *Paolo Caliari* — due tondi del *Breughel* con bei paesetti e minute figure — un S. Gerolamo orante attribuito a *Luca di Leida*, ed un penitente dell' *Holbein seniore* — S. Francesca Romana ed un angelo, non più che teste con poco torso, del *Caravaggio* — S. Paolo apostolo e una madonna che ciba il Putto del *Cappuccino* — Due tondi simmetrici ai precedenti, l'un del *Grechetto* con mandra di pecore, l'altro dello *Scorza* con nidiata di piccioni — E serbo per ultimo l'andata al Calvario di *Gio. Lanfranco*, perchè si consideri a parte come cosa

studiata nella sua picciolezza e pel nome del suo autore oltremodo rarissima.

L'un dei prospetti rinunzia ogni quadro per uno specchio che giganteggia tra le finestre, in cornice ricchissima di fregiature e di putti dorati, suppellettile degna di principe, e con nome di egregio scalpello qual dee pur dirsi *Filippo Parodi*. Aggiungerò che costui non si porse poi Brignole a quest' unico intaglio, e che il chiuso de' mezzanini superbi d' un suo letto parimente leggiadro e sontuoso allorchè l' Elettor di Baviera che poi fu chiamato all'Imperio col nome di Giuseppe I. gradì d'albergaré (e crederai per modestia) in quel meno fastoso di tanto palazzo.

Ci chiama la *Stanza d' Autunno* con nuove promesse, e ci avvisa il suo titolo con Bacco e Sileno, fra grappoli e tralci di stucco dipinti in alto dal *Piola* convien più di sapienza se non di bagliore che il genero nelle camere addietro Signor d'ogni nome è facilmente in cotesta il *Guercino*, per quella gran tela che abbiam sulla dritta già forse pala d'un qualche altare che si chiamasse da N. D. o dai Santi Giovanni e Bartolomeo. Rappresenta il suo stile più austero, più forte, più caraccesco: e se guardi al comporre, ti parrebbe temprata alle dottrine del Frate. Le tien fronte sull' altra parete l'Epifania di quel *Bonifacio Veneziano* che adunò in un uno stile le varie virtù della sua scuola. Di rincontro è il *Grechetto* coll'usato suo tema de' viaggi patriarcali non però de' migliori — D'intorno occorrono tre busti di *Guido* N. D., il Redentore e S Marco — Un Gesù Bambino in atto di benedizione del *Baciccio* — Un presepio d' *Iacopo da Ponte*, e di lui pure un quadretto colla fucina di Vulcano — Un S. Francesco del *Cappuccino* — Danno i cataloghi a *Gio. Bellini* quel ritratto su tavola, iscritto di Francesco Fileto dottore — Altri due che fan cima alle porte s'annunziano a fermi caratteri, l'uno di *Leandro da Bassano* e l'altro del *Tintoretto* — Terzo soprapporta è il *Cambiaso* con una tela della Pietà; ma se *Luca* per la scelta delle opere non è fortunato nelle raccolte, in queste stanze è disgraziatissimo.

La Stanza ottava che segna l'*Inverno* colle gaie invenzioni del *Piola*, a cui gli *Haffner* poser fregi sul volto ed il *Canzio* sulle pareti, non è men copiosa di quadri, e che più importa, non è meno scelta. Son principali la Giuditta vittoriosa d'Oloferne, splendida tela, anzi verissima scena di *Paol Veronese*, la Santa Conversazione, ove *Giulio Cesare Procaccino* par proprio sorridervi di tutte le grazie lombarde, e un obiungo di *Paris Bordone* con N. D. e con varj Santi, infiorata di vaghe tinte come porta la Ve

neta scuola e l'ameno gusto del dipintore — Ma i tre soprapporta non si danno per vinti, nè altra sala si vanta di più eletto triunvirato a decorare gl' ingressi. Lascio stare che il *Rubens* (visibile in più palazzi) è prezioso in cotesto ritratto di vecchio con abiti neri, nè il *Cappuccino* si mostra sempre per gran colorista come in quella Sacra Famiglia che corre agli occhi e li abbaglia. Ma qual'altro o de' luoghi privati o de' pubblici, potrà mostrarci *Pellegro Piola* in sì capace tela, e più che capace graziosa ed elaborata, come in questa Sala che sembra ad occhio veggente gloriarsene? Abbia pure il giovinetto infelice emulato altrove la grandiosità dei Caracci; qui per fermo, ove finse il Battista che in mezzo alla Santa Famiglia porge una farfalletta a Gesù Bambino, è così schietto seguace d' Andrea, che per poco non ne riflette l'ingegno — Gustate a lungo cotali primizie, vediamo attorno d'*Iacopo da Bassano* quel condannato che si conforta nel Crocifisso — Due ritratti di *Paris Bordone*, figure di vecchio barbato e di giovine in giubba pelliciata — N. D. col Putto dormente che si vuol di *Murillo* — La Maddalena del *Padoanino* — Un filosofo dello *Spagnoletto* — Un rotondo col Battista di *scuola del Vinci* — S. Rocco che intercede per la peste del *Domenichino*, quadretto picciolo, come altresì la S. Caterina con gloria d'angeli del *Barocci*, e a mezzo d' essi il *Maratta* in un caro oblungo del Riposo in Egitto.

Se non che a nostra volta abbiam d'uopo di riposare, e sì 'l faremo ad un'*ultima Stanza* che chiude l'elenco, od il fiore almeno, de' quadri. Frattanto la novità terrà luogo di riposo, correndo una *Galleria* che volge a occidente del palazzo. E ciò vollero forse i padroni, allorquando chiamarono *Ottavio Viviani* a dipingervi di prospettiva; e non mica a ordine di compassate linee, ma simulando le vòlte d'un tempio che cada in frantumi, e paia quasi disfarsi in sul capo di chi vi passa. Godetevi senza paura la grata illusione; e quanto v'ha di figura in ischerzi di pastori e di ninfe, sappiate esser cose ben primaticce di *Paolo Gerolamo Piola*, associato non ancora ventenne al prospettico, non so se fornito dal padre di schizzi o di bozze, ma certamente già destro per eseguirle.

Si chiudono nel nobile appartamento gli affreschi col nome istesso dal quale incominciano. *Gio. Andrea Carlone* ideò le Parche nel *nono Salotto*, e parve a questo opportuno titolo la *Vita dell'Uomo*. Alle prospettive non accade cercare altri nomi che gli *Haffner*, ma le pareti ebber fregi più tardi dal *Leoncini*. Qui su due porte veggiamo sembianze d'Apostoli del *Procaccino*, a cui

non bene rispondono per soggetto, ma troppo bene per tempra di tinte, un ritratto di donna di *Paolo Caliari*, e per virtù di disegno *Andrea Sacchi* in due mezze figure di Dedalo e d'Icaro — Con altri ritratti v'adesca il *Van-dik*, d' un uomo in piedi, e di dama con una fanciulla che ha nome domestico di Geronima Brignole-Sale — Due altri Apostoli ripetono il *Procaccino*, e un'Annunciazione di forma allungata ci torna a far cenno del *Veronese*, e il quadro della Veronica vi dà notizia d'*Antonio Caracci* figliuol d'Agostino, pittore non ovvio perchè poco visse e mal fermo in salute. Devoti argomenti non mancano in piccioli spazj; e son tali da pascerci a lungo una Sacra Famiglia del *Buonaccorsi*, e due Santi che fiancheggian la Vergine di *Benvenuto Garofolo*. Piace in diverso stile *Nicolò Poussin* coll' episodio di Tobiolo che abbrucia il fegato. — E s'altri desideri le bizzarrie de' Fiamminghi, v'han pur due principi di quella scuola, *David Teniers* e *Van-Ostade*, con tre quadretti di beoni e di mangiatori.

A tal quadreria non bisognan postille, se non questa per avventura, che a custodirla e a tenerla in dignità i Donatori prescrissero alcun valente dell'arte, e che al degno uffizio fu eletto quel che noi conosciamo in Giuseppe Isola, del pari provato a comporre e ad estimare i dipinti. — Nè verso tanta copia e bontà di museo, mi par giusto di porre in nota altri quadri di minor pregio che ci consente la Biblioteca, alla quale è destinato lungo ordine di stanze contigue, e preposto altro egregio moderatore, il dotto canonico D. Luigi Grassi. Egli solo potrebbe accontarvi il tesoro inestimabile de' libri, dei codici, dei manoscritti, che sopra i ventimila si accolgono per questo continuo di pulite camere e dentro quest' ordine di bene acconci scaffali. Ai patrj volumi si volle distinto luogo, chè son pur molti e rarissimi; e luogo (aggiungerò) decoroso per chiaroscuri di *Domenico Parodi*. Fra i varj pregi della Biblioteca si fa gran caso di tutta intera la raccolta del *Moniteur* (giornale ufficiale di Francia) dal 1789 al 1869; e con tutta ragione ha memoria distinta nell' atto di donazione.

Non si ommetta per altro una *Sala* già nominata dalle *Patrie Virtù*, concessa più tardi alle stanze de' libri, la quale compendia per certa guisa l'ingegno dell'ab. *Lorenzo de Ferrari* così all' inventare come al dipingere. Tutto è suo su que' muri: il Valore simboleggiato nel vòlto, e i fatti della Romana virtù imaginati a mostrarlo in esempio. Per maggior consonanza di parti condusse a tempera sulle pareti altre istorie a documento di

gloria: la sapienza di Numa Pompilio che fa sacrifizj sulle sponde del Tevere, la giustizia di Manlio Torquato che giudica a morte il suo proprio figliuolo, la fortezza di Scevola che stende la mano all'acceso tripode, e la castità di Scipione che rende a Lucio la bella fidanzata.

Nè già credeste che la magnificenza de' primi possessori si conosca in tutto dai cataloghi che si porgono a mani del pubblico. Non è ricetto o mezzanino del palazzo ove non paia la mano d'alcun dipintore chiamato a fiorirlo di vaghe imagini, perchè le stanze che tanto perdevano di vastità, guadagnassero quasi di leggiadria. Ond'è che non pure il ripiano, che dicon *Mezzarie*, meno angusto *al dissopra*, ma quello altresì che si nomina delle *inferiori*, vi rendon saggio de' migliori pennelli che avesse la patria per que' giorni nei quali si pensò ad abbellirli.

La *Sala* dei superiori compensa il difetto d' affreschi con tre Stagioni in altrettanti quadretti del *Waals*, e cinque altri n'ha l'Anticamera di *Domenico Pozzi*, con buone plastiche del suo fratello *Paolo* — Costui fece pure gli stucchi d'un'altra Camera ove *Gerolamo Marcone* colorì un allusivo all'amor patrio; e un Salotto che segue ha del *Ratti* una medaglia e due quadri con favole d'Ercole; ed un ultimo istorie sacre di *Carlo Baratta*, tutte spirito e facilità.

Di sotto vedreste il *Boni* che in società del *Leoncini* rappresentò le vicende dell'anno sia nel soffitto e sia in quattro tele; vedreste l' *Abate* compagno al *Costa* in bei gruppi di forme allegoriche; vedreste *Domenico Parodi* non sol pittore ma statuario, e per quantità di lavori notabile fra tutti gli altri. Nè poco gli giova aver seco l'*Aldrovandini* in tre sfondi ove finse la Vigilanza, il Giudizio di Paride, e il Sonno tirato in cocchio dalle colombe. Scalpello egregio il giudichereste al lavorio d'una Fonte a cui fece d'eletto marmo la Lupa che allatta Romolo e Remo, e alla quale si contrappone altra Fonte e altro gruppo di *Bernardo Schiaffino* con Castore e Polluce che si sviluppano dall'uovo di Leda.

Ma chi sarà che s'invogli a tanto, dopo il già visto e ammirato per tante Sale del nobile appartamento? La mente spossata si consiglia di mettersi in tregua, e sa di poterlo, se a noi si consenta l'aperto dei vasti terrazzi che muovon di fianco, e di fianco adocchiano per lungo tratto la bella contrada e i superbi edifizj e i ridenti giardini che la disegnano. Nè poco andrassene de' nostri pensieri tra meraviglia e riconoscenza: che tanta dovizia d'arti e lavoro di secoli, per lunga discendenza d' illustri

signori, scendesse in dominio cittadinesco, e di reggia privata tornasse quasi in gentile ritrovo di popolo. A tal fine è sortito il *Palazzo Rosso*; al quale se convenne in addietro un tal nome pel forte colore che rende il prospetto, sarà pur d'uopo, e gioverà il mantenerglielo in avvenire, per rispetto alla volontà di chi 'l diede e per quello altresì ch'è dovuto alle tradizioni.

Di colosso in colosso, e da dritta a sinistra, ci guida l' ordine al gran PALAZZO MUNICIPALE, e dalle stanze dei Donatori alla Sede di chi raccolse il memorabil dono nel nome de' cittadini. E a parlar di quest'altro porrò un'egual cura, e fors'anche maggiore; dico almeno a chiarir le incertezze e ad empiere i difetti che a me e a ciascun altro potrebbonsi opporre riguardo ai principj d'un tale edifizio.

È men giusto ch'ei sian recati ad onore dei Doria-Tursi, come sempre fu fatto e si fa tuttavia per iscritti e per voce d'uomini. Parmi già d'aver detto che l'area su questo lato era antica proprietà de' Grimaldi; aggiungerò a questo luogo che intorno al 1560 l'aveva in possesso quel Luca che ci accadde e accadrà nominare per monumenti d'arte ammirabili. Non alzò egli per altro la mole robusta, ma diede o vendette il podere ad un suo consanguineo, Nicolò principe di Salerno, perchè vi fondasse le proprie case. E costui vi die' mano nell' anno appunto del 1564, commessi i disegni e 'l soprantender delle opere a quel dotto architetto di *Rocco Lurago*.

Nicolò Grimaldi diè forma al regale edifizio per andar d'un triennio, nè sappiamo però a quanto di splendore giungesse la fabbrica in capo a tal termine. Ciò nondimeno è palese dagli atti che in sul cadere del 1566 non pur si pensava ma già s'avea mano ai lavori delle colonne e degli altri marmi che tanto la illustrano: al qual' uopo avea pronto un virtuoso ed infaticato maestro in *Giovanni Lurago* fratel di Rocco, ed altri ancora non meno valenti che gli fosser d' aiuto. E aggiungon le carte che a *Giovanni* fu socio in sul cominciar de' lavori *Giacomo Carlone*, e che in sull'uscire del 67 (forse per la costui morte) sottentrò in luogo suo *Pietro Carlone*; d'entrambi i quali è caduta altra volta menzione.

Poco stette il palazzo a cambiar padroni; chè i cinque lustri, o poco più, sono un nulla di tempo al possesso di tanta magnificenza. Del 1593 dal Grimaldi passò nel principe Gio. Andrea Doria in virtù di cessione, e fu quasi un secondo periodo alle opere e agli ornamenti di sì gran corpo. A questa età sorgeva il palazzo, isolato in sè stesso e disciolto sui fianchi, dal largo

terreno che lo partiva dal *Castelletto* e 'l confinava sulla linea della *Via Nuova*.

Fu proprio concetto del Doria infiancarlo quinci e quindi di una loggia coperta, siccome vediamo, e formata d'un doppio ordine di colonne e d'archi, che sostentando una nobile galleria, consentissero agli ospiti d'entrambi i ripiani di uscire all'aperto, o sotto i vòlti a riparo del cielo, o liberi per un terrazzo con più alto e spazioso prospetto. Alla qual'opera io non voglio cercare altro artefice, dacchè il *Lurago* viveva ancora, e sopravvisse due anni; ben negherò ch'ella andasse ad effetto lui vivo, constando per iscritture che i maestri del marmo (precipua bisogna per tali aggiunte) non patteggiarono con Gio. Andrea innanzi al 1596.

Furon questi *Battista Orsolino* e *Taddeo Carlone*, notissimi a quest'ora per opere molte; nè questo dee tornar loro di scarsa lode, al vedere con quanta perizia si conformassero alle altre membra dell'edifizio, talchè il gran complesso non par di più tempi, ma concepito d'un tratto e quasi formato di gitto. Per loro adornossi di fuori de' bei mascheroni e delle maschie cornici che fregiano il dorico del primo palco, per loro l'ingresso di due statue sedenti che teneano la signorile impresa; non direi tanto del piano superiore, i cui marmi han sembianza di posteriori, e fattezza di men dotti scalpelli.

Il titolo illustre dei Doria-Tursi potè radicarsi in siffatte case, e durare (come oggi pur dura) sulle lingue del popolo dal lungo possesso che n'ebbero i duchi ben più di due secoli. E durerà tuttavia, benchè ai nostri tempi s'avvicendassero i possessori. Pervenne prima nel Regio Demanio: e come nel 1780 parve degno che v'albergasse colla numerosa sua corte l'Infante Maria Teresa di Parma, così a' giorni nostri fu dato il palazzo a dimora di Maria Teresa Regina vedova di Vittorio Emanuele I. L'ebbe poscia per anni dieci la Compagnia di Gesù che vi tenne collegio e scuole; cacciata nel 1848 a schiamazzo di plebe, fu conceduto agli uffizj municipali, contenti in addietro d'anguste ed ignobili stanze sul manco lato di Palazzo Ducale.

Ci piaccia, montate le soglie, il maestoso vestibolo, e l'elegante cortile: ci piaccia la vista della gemina scala che si dirama alle logge d'un quadrilatero. Ma s'altro v'ha dentro (e v'ha molto) che debba notarsi, fu tutta cura e sagace intento de' nuovi e de' vecchi municipali; chè i Doria-Tursi si tenner paghi al grandioso dell'edifizio, e ad ospitare famiglie di principi si fecer opere o frettolose o non molto felici. Ad accoglier Maria Teresa dipinsero

in queste sale il Passano, l'Alessio, e alcun altro, e v' usaron plastica il Gaggini e il Carrea; ma basti il saperlo, se forse ci venga sott'occhio alcun resto di quei lavori, distrutti parte da nuove riforme, parte celato mentre vi durarono le scuole.

E prima nell'atrio, ove in aurei caratteri si legge memoria di generosi fatti contemporanei, parrà lodevole che si serbassero que' larghi partimenti d'affresco che già nelle case dei Villa a S. Bartolommeo degli Armeni discorrean le etichette del doge Grimaldi al venire che fecero in Genova D. Giovanni d'Austria e il card. Pacheco nel 1574. Son mano di *Bernardo Castello*; e se a taluno non valessero il pregio del risegarle e del trasferirle a non lieve dispendio, si badi al carattere istorico, e alle fogge degli abiti, e al ritratto de' personaggi che all'artista d'un modo e allo storico non valgon poco.

Non sarà poi così acerbo censore che non commendi i Moderatori dell'aver salvi que' frusti di muro che mostran bei gruppi d'angeli in tondo: squisitissimi fregi che deliziavano la chiesa testè distrutta di S. Sebastiano. Quante volte dipinse il *Piola* o con più grazia o con più vigore che in questi putti? E qual di noi non ripiange i tesori di quella chiesa? E come potea darcene il Comune miglior testimonio, fuorchè a conservarne sì care reliquie?

Di simile affetto ci riparla il Cortile, con varj busti e con molte epigrafi scampate da luoghi rovinati o dismessi, eccettuata sol quella effigie che *G. B. Cevasco* scolpì alla memoria del patrizio Giovanni Monticelli per varie guise benemerito dei cittadini. A questo tributo di civile riconoscenza s'aggiunse, non ha molto, la liberalità d'un privato, il signor Luigi Ruggero, che ordinata al potente scalpello di *Santo Saccomanno* l'intera imagine in marmo di Giuseppe Mazzini, amò, meglio che possederla egli stesso, di rizzarla là ove si scerne all'entrar della scala, e farne copia agli sguardi del pubblico.

Un'altra statua, ma molto diversa, ci occorre di fronte al salir dei gradini; Cattaneo Pinello, cavaliere di Spagna, e insignito da Carlo V di tanti ordini e privilegj, a quanti non basterebbero più linee d'oziose parole. Durò dal suo nascere infino a noi nelle stanze dei Padri del Comune, laddove egli stesso aveva ordinato d'esser posto in effigie, col suo testamento del 19 settembre 1551 negli atti d'Oberto Lomellino Veneroso. Sta scritto altresì in quel contesto, che ovunque si tramutasse l'Uffizio de' Padri, dovesse la statua esser tratta alle nuove stanze; onde l'eriggerla che s'è fatto a' dì nostri nella nicchia presente, fu ad un tempo me-

desimo un prender cura d' egregio marmo e un tener fede alle intenzioni d'un benemerito.

E così nella vecchia sede e così nella nuova, al mirare quella statua c'invogliammo assai volte di conoscerne l'anno e l'autore, come d'opera ingiustamente obbliata nella posterità e onorevole alla nostra scultura. Sembrava ad altri che la maniera dello scalpello sentisse del della Porta, ad altri che la gagliarda posa e 'l nobile atteggiamento tirasse i pensieri al Montorsoli.

Valse pur finalmente il rifrustare negli atti, ond' io tolgo per ora di questa figura quant'è diritto che ne risponda una Guida. Morto Cattaneo nel 1555 o di poco innanzi, pensarono alla faccenda della statua i fedecommissarj per lui delegati, a capo de' quali era il nob. Andrea Usodimare Pichenoto. Il della Porta in quest'anno medesimo usciva di vita, e il Montorsoli avea lasciato da tempo il soggiorno di Genova. Gli esecutori del testamento, volendo far cosa quanto possibil fosse onorevole alla memoria del Pinello, allogarono il marmo a *Bernardino di Novo*, e a *Giovanni Carlone* valente maestro di fregi e di quadratura commisero il lavorìo d'una nicchia decorosa di colonne e di frontespizio. A questa, nel trasportarla dal primo luogo, s' aggiunser frammenti di più antica scultura; ma l' opera dei due maestri è pronta a mostrarsi, e fa loro giustizia; a *Bernardino* in ispecie, che alunno forse del della Porta, e imitatore per fermo del Frate, vi farà parere non assurde le varie opinioni che si facevano nella incertezza.

Ma su per le scale, e ad entrambi i lati, un tesoro d' affreschi ci corre alla vista, e ci sforza a salire. Provengono tutti da S. Sebastiano, e non so se ripiangano l' antico nido o si lodino del nuovo soggiorno che li allegra di più splendida luce; certo dan grazie a coloro che procacciarono di scamparli dalle deplorabili rovine della lor chiesa.

Cogli occhi in alto, v'è in cospetto il *Carlone* con quel Mosè che trae l' acqua dalla rupe: vivace istoria ove tutto si muove, ove i singoli attori si spiccan dal campo; era sfondo alla nave sul primo entrar di quel tempio, e come sottostante al Capitolo delle Monache, così vicinissimo all' occhio altrui e quasi sortito a beare i primi sguardi. — Le navi minori prendeano altro ufzio, perchè sull' una fronte e sull' altra vi offriano a vedere i martirj del santo guerriero, mercè d'un pennello tutto forza e terribilità, quanto poteva e sapeva quel forte ingegno di *Domenico Piola*, spedito del pari e invincibile a vezzeggiar colle grazie e ad atteggiarsi a fierezza. Vedetelo in capo alla doppia scala; nè crederete di prima giunta che si fatta vigoria di colori sia conceduta

a chi pinge sull'arricciato. — Grazioso e composto vi riuscirà in altre cose che qui s'accompagnano, salvate anch'esse da quella chiesa: e per altre parecchie di vario autore vorrete lodare che la solerzia degli Amministratori provvegga a serbare il meglio delle nostre arti. — Vi ritorni in esempio quel picciol soffitto del *Tavarone* ov'è Andrea Doria nell'atto d'arringare il popolo presso la gentilizia di s. Matteo; distratto a gran cura dalle case Strixioli lunghesso le mura di s. Chiara; e quella breve medaglia, spiccata da una sala dei Byrth a Fassolo, la quale tuttochè tribolata di mille ritocchi, non vi nasconde la valentia del *Carlone* in quel tema del Giacobbe a cui son pòrte le vesti insanguinate del figlio.

Cotoste anzi membra che frammenti di bellissimo corpo, han vòlto in fuga dalle scale parecchi dipinti a tempera di minimo pregio, e nondimeno da scriversi, ov'altri le incontri sovra alcuna delle pareti o in alcun ripostiglio del palazzo. In una tela è il prospetto di Genova secondo la penultima cinta; in un'altra men grande l'affaccendarsi delle opere onde fu purgata la Darsina tra il marzo ed il luglio del 1545. E credo che più altre consimili ne avessero i vecchi Uffizj, pennelleggiate nel 1594 da un *Cristoforo Grasso* a richiesta de' Padri: solleciti prima di sdebitarsi col pubblico di buoni ed utili servigi, che di sfoggiare in oziosi apparati di lusso.

Ma stando ai presenti, si rinnovan le lodi e i sensi di gratitudine a solo entrar sulla dritta la Loggia che s'imposta sulle colonne tutto intorno al cortile e dà l'adito alle seconde stanze. Perciocchè affissa al muro vi s'appresenta sì rara scultura, che mette in voi desiderio di mirar lungamente, e a me impone il debito di narrarne con diligenza, come si vuole di cose che fra mille sovrastino pel bello dell'arte e per pregio di storia.

Questo intaglio di forma allungata, che in vaghissimo intreccio di figure, in più luoghi mutilate per volger di secoli, vi porge a vedere non so che di baccanale o di Sileno in trionfo, fu già (chi nol vede?) principal faccia di sarcofago greco-romano; un de' tanti che ne' secoli barbarici scamparono alle ingiurie del tempo, tenuti in onore per le terre d'Italia per veneranda vecchiezza, ed usati assai spesso a decoro di palagi e di basiliche. Possedeano il presente i cittadini di Gaeta, e in che pregio l'avessero si vuole argomentare da questo, che nel 1445, intesa la morte di quel Francesco Spinola che li avea salvi dagli artigli d'Alfonso d'Aragona, spedirono a Genova il prezioso avello perchè gli fosse in luogo d'onorata sepoltura.

E a tale uso fu posto nel tempio di S. Domenico, sormontato da quella fronte o cimiero che già vedemmo presso gli Spinoli di Pellicceria, con esso la scritta che abbiam corsa ad un tempo cogli occhi. Nel 1638, o sia per affetto alle avite glorie o per istima dell'insigne scalpello, i discendenti dell'eroe lo richiesero a compra dai PP. Domenicani, e ottenuto il murarono sul piancrotto d'una lor casa, l'ultima ch'ora a mancina per chi sale la strada di *Lucoli*. Quinci fu smosso da circa un trentennio, eduto il palazzo a novelli padroni, e riparò in altra casa che ean gli Spinoli lungo *Via Giulia*, non ben sicuro della fortuna un'altra volta nol cacciasse di nido per rimutarsi di possessori.

Giaceva in fatto nello squallore di certa canova, quando il Comune (non ha molti anni) stanziò di ridurlo in dominio pubblico, sebbene a ricambio di lire 5000 o più ancora. E fu opera degna; chè s'anco il serbare le cose belle non fosse argomento di civiltà, non resterebbe che in questo marmo sia un testimonio oltremodo splendido della nostra grandezza, e un esempio imitabile dello studio che vuolsi mettere dai Reggitori a mantenerne e ad accrescerne le tradizioni.

Abbiamo anche per queste mura onde far plauso a virtù di privati, sol che guardiamo a que' busti marmorei che il buon *Cevasco* di sua mano scolpiti offerse in presente al Municipio. Per lui contempliamo in orrevol coppia le imagini di Luigi Corvetto e d'Ottavio Assarotti, illustrate opportunamente da epigrafi degne d' Antonio Crocco: per lui si rinnova ad ogni ora la cara memoria di David Chiossone, nostro amico comune, e sì amico del popolo, a cui salute votò i lunghi studj, e sto per dire la vita che gli durò troppo breve.

Così è: che il trattare di questo palazzo riesca meno a descrizione di monumenti sebben riguardevoli, che a giusto encomio di nobili esempj. Chiedeva la dignità del Comune che i delegati del popolo sedessero in aula magnifica; e come la vasta Sala non pativa disagio che d'ornamenti, così fu chiamato *Francesco Gandolfi*, pochi anni sono, a storiar nello sfondo la somma gloria de' fasti liguri: Cristoforo Colombo che presenta ai Reali di Spagna i prodotti della scoperta America. Composizione di mente feconda e di libero ingegno; felice in tutto ed eguale alla maestà del luogo se al valore delle invenzioni fosse andata del ri la temperanza nel colorirle e la pratica dell'affrescante. *Fe-rico Leonardi* fece gli ornati di chiaroscuro, eleganti e sfarzosi quant'era debito.

Da *Santo Varni* si volle quel busto del regnante VITTORIO

EMANUELE che sorge in capo alla Sala, e da mani sì dotte convenne che uscisse lavoro adeguato al soggetto.

Alle poche ma scelte decorazioni si venne ad aggiungere un monumento gratissimo di nazional fratellanza; dico i due tondi a lavorio di commesso, che sul gran campo delle pareti ci porgono in imagine due sommi italiani discopritori di nuovi mari e di nuove terre. Gentil pensiero, che Venezia e Genova, le acerbe rivali del medio evo, si scambiassero il bacio di sorelle, giungendo, dirò così, in un'opera d'arte e in vicendevol presente, le proprie glorie. Restituita alla corona d'Italia la Perla del mare adriatico, non fallì la Donna di Liguria a menarne festa, nè quella a rispondere con affettuosi saluti; e a serbarne testimonianza rimarranno i presenti musaici, ben più eloquenti d'ogni libro od epigrafe.

Partiron di Genova in dono a Venezia due busti di candido marmo, Guglielmo Embriaco e Vittore Pisani; gli eroi più cospicui nell'albo guerresco dei due Comuni. Scolpiti studiosamente dal *Varni*, metteano in forse ciascun lodatore, se il miglior pregio fosse de' volti che il virtuoso statuario imaginò per tai nomi, o del fine lavoro onde vedeansi condotte le parti anche minime. E più si direbbe, se convenisse a donatori far vanti del dono, o non fosse un fraudare al diritto dei possessori che han cuore e giudizio per celebrarli.

Nostra parte, anzi debito espresso, è plaudire al grazioso ricambio di cui rendon fede a' nostri occhi i presenti dipinti. Come li chiameremmo altrimenti, a mirar quel vigore di toni, quell'armonia di passaggi, quel brillo di luce, a cui mal giungerebbe il più destro pennello, nonchè un commettere, per quantunque ingegnoso, di minuti lapilli? Ma quel Colombo e quel Marco Polo gridano per loro autore il *Salviati*, e si vantano usciti dalla officina che più onori la nativa città, culla antica di musaicisti.

Portava il pregio che dal nostro Comune venissero accolti in cotali cornici che rispondessero al valore dell'opera: ond'è che il *Rezasco* ne diede le forme e ne prefisse le tinte, così a punto siccome v'appaiono, rimesse o semplici di due colori, e pur esse operate d'intarsio, quasi a imitare i due tondi per ciò ch'è lavoro, senza tôr loro il primato del trionfare agli sguardi altrui. La dilicata e paziente opera dell'eseguirle fu commessa con ottimo avviso a *Giambattista Gaullio*, maestro egregio di simil'arte, ed ingegno provatissimo ad abbellire di tarsie deliziose le stanze private e le principesche.

A quest'ora è palese che in questa Sede Municipale io non vo dietro alle cose picciole. Che gioverebbe introdurvi in due Sale, ove a quadri o disegni moderni s'avvicendano gli antichi, o presenti od acquisti di poco momento, nè tutti di certo autore, nè ben destinati a rimanere in un luogo? Checchè se ne pensi, la legge dell'esser breve mi ottenga scusa, quand'anche non s'abbia a giudicare con me, che a descriver palazzo pubblico sia vano il toccar di cose a cui scemi o valore o carattere di monumento.

Non giudicarono altrimenti i Decurioni dell' Ordine addietro, serbando a memoria dei posteri il raro strumento e l'arco onde il tanto famoso Nicolò Paganini, l'Orfeo della nostra età, era solito di rapire gli orecchi e la mente del pubblico negli ampj teatri, e talvolta de' principi nelle reggie dorate: debito omaggio all'ingegno e al gentil magistero che dirozza i costumi. Siede il monumentale Violino, omai vedovo delle magiche note, in un *Salotto* che dicon *Rosso* dal color degli addobbi, e quivi anche la spada di Nino Bixio (recente spoglia) che male accoppia i pensieri di guerra alle rimembranze dell'armonia, ch'è sorella di pace e d'amore. E specioso ornamento alla sala procacciano due candelabri eseguiti da *Luigi Terrile* secondo i modelli del *Varni*, e v'ha pure un tributo al valore poetico in un busto d'Alfieri scolpito da *Ignazio Peschiera*.

Ma niun tesoro d'antica o moderna arte potrà valere nella mente dell'erudito quel che qui si conserva alla storia nella Tavola di bronzo, che in tempi anteriori all'èra cristiana segnava confini ai Genuati e ai Veturj. Dissotterrata nel 1506 dalle vanghe d'un contadino in Val di Polcevera, anzi nella propria villa di Pedemonte, e per varj casi venuta in mano dei Reggitori, come sacra cosa fu prima murata nel Duomo accanto al santuario del Precursore. Con egual cura fu posta più tardi in acconcia cornice nelle stanze de' Padri, o come parlavano ai nostri tempi, de' Provveditori, vicin della *Ripa*; distrutte le quali seguì il rimutarsi del Municipio ne' luoghi che ho già notati.

La veneranda reliquia, scoperta appena, ebbe luce e notizia per libri, e prima nel 1520 per le stampe che pubblicarono in Parigi gli aurei scritti del nostro Bracelli. Passati i monti, il prezioso testo, trascritto e variamente interpretato dai più dotti stranieri, venne ciò nondimeno alla nostra età bisognoso d' illustrazioni, o non sazio almeno che l'acume dei dotti vieppiù s'affinasse a chiarirne i secreti. Antichissima scritta che accenna antichissimi luoghi con titoli vieti, è gran fatto se porga filo

a chi nasce e a chi vive ed usa frequentemente per queste terre: il perchè pur de' nostri non è pieno il consenso, e più salda è l'autorità quanto meno concedettero a preconcette opinioni, o quanto meglio fidaronsi alla lunga sperienza de' luoghi. Discorse ingegnosamente di questa tavola il Serra negli atti dell' *Accademia Imperiale di Genova*: dottamente, e con quella fermezza che vien dalla pratica e dalla scienza, il cav. de Simoni e il canon. Grassi ne' volumi della *Società Ligure di Storia Patria.*

Non tacerò che i PP. del Comune, o ad agevolar la lettura del difficile bronzo, o a farne maggior copia nel pubblico, o a viemmeglio significarne il gran prezzo, nel 1596 commisero a *Daniele Casella* di riprodurla sul marmo in capace tavola che si vede murata appiè delle scale. Che Cosimo I. Granduca di Toscana ne richiedesse dalla Repubblica un gitto conforme, n'è autore il Serra ne' succitati discorsi.

L'opposta fronte della Sala si onora anch'essa d'una rara anticaglia, e non men che rara curiosa: ed è quel pallio d'un tessuto chermisino, nel quale con greco stile de' tempi oscuri, e con dettato latino di gotiche lettere, son descritti i gesti de' ss. Lorenzo ed Ippolito, e quasi in parte l' imperator bizantino Michele Duca Angelo Comneno Paleologo che insieme alla sposa viene introdotto dal Santo Levita nella Chiesa Genovese.

Lo strano tessuto (se non vuoi dire dipinto) ebbe a sua volta e i giudizj e gli errori di molti critici: e prima dei Padri stessi del Comune, i quali nel 1662 rimosso dal sacrario della Cattedrale là ove pendeva da secoli, sel collocarono con onore di lapide sovr'esso un muro della lor Camera. Delle false opinioni che derivarono il pallio o dai tributi de' Greci o dalle vittorie sui Mori o dai trattati in Oriente io mi taccio ad un modo; nè maggior valore vuol darsi alla scritta de' Padri che il segnalarono ai posteri come un presente mandato a Genova dal sovra citato Imperatore.

Chi non si lascia prendere ad autorità mal fondate sopra vaghe congetture, si terrà per la via più diritta e più sgombra, e sapendo di quanta suppellettile s'arricchissero le nostre chiese nel 1461, trafugata dai coloni di Pera all' invadere delle orde turchesche, non istarà in forse che il pallio fosse arnese ben riguardevole del tempio che aveano i nostri in quel ricco sobborgo di Costantinopoli, e che di colà riparasse alla madre patria ad un tempo coi molti oggetti, d'argento in ispecie, che lungo tempo si custodirono nel nostro Duomo. L'effigie dei due monarchi, e le sacre accoglienze del Santo Martire, alludono ad una visita che

fece il Comneno solennemente alla chiesa dei terrazzani di Pera, la quale (a dir del Varagine) s'intitolava da s. Michele.

Cadravvi per avventura sott' occhio una breve epigrafe mortuaria, trovata testè in certi scavi presso la chiesa di s. Giovanni, e qui collocata per cura del comm. Giuseppe Morro di cui lamentiamo la fresca morte. Il prezioso cimelio (monumento del secolo XIII) attende il giudizio d'esperti critici, ond'io me ne passo di piano; ma giovi avvertire che un picciol gitto incastrato nel marmo è tal meraviglia d'arte per quella età, da mettere in gran pensiero gli storici, accostumati a notar per quei tempi l'infimo grado della barbarie.

Riguardando per ordine al pregio delle memorie, vuol notarsi una tela, ch'è copia d'antica tavola dipinta da *Giovanni Re da Rapallo*, ne' cui personaggi aman molti di riconoscere i Padri del Comune che ricevono da Marin Boccanegra i disegni dell'acquedotto. Checchè ne sia (poichè il fermarne un giudizio non è fra i possibili) non si può dubitare che in quelle figure non sian riprodotte le sembianze d' alcun magistrato del XIV secolo; e tanto è bastevole perchè la tela si tenga in conto di monumento.

Ora sui fianchi alle rarità già narrate, e per lo lungo d' ogni parete, si mostrano con altro volto preziosissime tavole, scampate tutte (siccome io credo e conosco in parte) da luoghi sacri; alle quali si accostano a torto parecchie mediocri, non senza sospetto ch'altre migliori sopraggiungano a metterle in fuga. Tacendo quest'ultime, e toccando delle ottime, mi sciorrò del mio còmpito; e delle ottime dirò in comune, che per istrana felicità vi adunò la fortuna gli esempj più eletti de' liguri che in fatto di pittura qui si registrano.

Entrino innanzi i pennelli stranieri, ai quali a dir vero si dee stima di principali. Brilla di vive tinte e di fiamminga vivacità quel trittico de' Magi con altre istorie della Vergine, che per alcuno si reca (non potendo altro) a maestro *Quintino*; e niente meno che stupendo è quel quadro del Crocifisso, pennello *Olandese* forse, e di che scuola egli sia, cosa insigne per ogni artista. Che dirò poi di que' tre più spaziosi che mostrano in grembo a Maria il divin Putto con un grappolo d'uva, e i due santi Nicola e Gerolamo, così composti, così diligenti, così splendenti d' un'aura di paradiso? Di mano fiandrese son certo: e però non disdice il battesimo di *Frank Floris* che fu il Raffaello di quella scuola. Si narra che queste gioie giacesser lunghi anni per uso di pavimento ne' vecchi uffizj municipali: scoperte dal

caso ebber degni restauri da Francesco Baratta: e direi che la fortuna non facesse mai più nera ingiuria che ad asconderli, nè mai facesse più giusta ammenda che a tornarli in onore. Aggiungono che di sì fatto tesoro era ricca la chiesa di s. Gerolamo alla Cervara, cenobio illustre nel seno di Portofino; e i titoli della pittura non tolgon fede alla tradizione.

Quel ch'è della nostra scuola, la chiesa di s. Spirito, oggi Scuola Primaria Municipale, rassegnò a questa Sala due ancone ch'ebbe già sugli altari. È l'una quel Battesimo di Cristo, sì lieto di vaghi angioletti, così vera e studiata nel nudo, sì accosta alle bellezze di Guido: fattura di *Luciano Borzone*, e apogèo del costui valore nell'arte. È l'altra quel s. Ferrando che implora grazie da Maria per mendici ed infermi; unica prova che avesse il pubblico di *Bartolommeo Biscaino*, discepolo degno di Valerio Castello, e intagliator valentissimo, che soggiacque al contagio del 1657 — La chiesa di s. Margherita, ridotta a caserma di doganieri, diede quest'altra dov'è la Santa vittoriosa del dragone; nè mai vedeste *Bartolommeo Guidobono* più coreggesco o di tinte più schiette — Da Palazzo Ducale m'è avviso che uscisse quel tondo dell'Assunzione di Maria, da contarsi fra i più dilicati dell'ab. *de Ferrari*; nè ci manca alcun saggio dell'età nostra, per quel Crocifisso compianto da angeli, patetica ispirazione e felicissimo di quanti lavori uscissero mai dal *Peschiera*. Donato da lui per certa Lotteria di beneficenza, smarrito nelle procelle dei tempi, negletto molti anni ove i casi lo balestrarono, trovò facile accesso nel Municipio che ne conobbe il pregio e che mostra tuttavia di conoscerlo.

Degli altri quadri io non curo, fuorchè d'un solo, comechè picciolotto, con N. D. e due Santi Patroni di Genova, leggiadrissima cosa di *Valerio Castello*: nè credo che sapran trattenerci i dipinti del vôlto, mediocri di stile, di tema incerti; fatica del *Fea* piemontese, che nel 1821 fu messo a colorir questa e altre sale. Usciamcene adunque con un augurio; che dove con esordj sì fortunati s'accolgono i fiori della pittura ligustica, così si prosegua con caldo affetto ad accrescerne il numero, tantochè prendan forma e qualità di museo, come è antico desiderio, e speranza ancor vana, d'ogni colto e gentil cittadino.

È anche ad augurare che contenda a tal fine la privata larghezza, imitando l'esempio di G. B. Assarotti, che testè legava al Comune la sua raccolta domestica, poniam pure che la descritta non sia per vantaggiarsene troppo — E poichè cade il destro, loderò che il signor Sereno Caccianotti da Briandate

facesse dono liberalmente d'un prezioso medagliere dei tempi consolari di Roma, al quale non è ancor luogo certo, ma che il Comune riconoscente commise a ordinare al dotto signor Giovanni De Luchi, e procacciò di guardare in acconcio stipo con bella arte eseguito da *Pietro Lagomarsino*.

Ad altro *Salotto* cui piace ammantarsi in *Verde* non bisogna miglior tesoro di quel che rinchiude entro il cippo di marmo, sormontato dall'erma di Colombo, attergato all'uno dei prospetti.

Due codici mandò l'immortale Uomo dalla scoperta America a Nicolò Oderico in Genova, ne' quali s'accoglievan più lettere sui proprj casi, e le autentiche de' suoi privilegi: con animo (supposero molti) d'anticipar loro quella patria nella quale meditava egli stesso di finire i suoi giorni. Oppresso a sua volta l'Eroe dalla iniqua fortuna, un discendente dell'Oderico, per nome Lorenzo, nel 1670 donò l'un dei codici alla Repubblica; ma qui di nuovo altre ingiurie, chè i disastri de' tempi ne vedovarono gli archivj.

Dell'altro era perduta, non ch' altro, la rimembranza, finchè nel 1821, messa a vendita la privata biblioteca del fu senatore Michelangelo Cambiaso, comparve il prezioso volume negl'inventarj dell'asta pubblica. Di che fatto accorto l'Ordine Decurionale invocò l'autorità del Principe, e il Principe, sollecito a ricomprarlo, fu altresì tal munifico, che pago d'averne copia rendette l'autentico ai cittadini del grande Ammiraglio.

Eran Sindaci del nostro Comune Gerolamo Cattaneo e Matteo Molfino: e costoro, come piacque all'intero Consesso, fecero disegnare al *Barabino* e condurre al *Peschiera* il gentil ripostiglio che voi vedete, a guardarvi onorevolmente le sacre pergamene. E a loro invito l'ab. Spotorno v' aggiunse un' arguta epigrafe, che a quelle carte mette in ciò il maggior pregio, che il trovatore d'un nuovo mondo dichiari per esse la propria culla, sì male invidiata per altre terre.

D'innanzi a sì fatte memorie sarà gran fatto se non dileguino parecchi oggetti che sparsamente c' inviterebbero. Quivi stesso è in marmorea effigie Re Carlo Alberto, fattura e dono del *Cevasco*; e per non dire un'eletta di quadri che adorna il ricetto de' Sindaci, è degna che si riguardi all'entrare di esso una tela con N. D. e più Santi, distinta del 1466 e del nome di *Leonardo da Pavia* sconosciuto alla nostra matricola; nè spiacerebbe a veder nelle *Sale di Computisteria* un'altra tela, mezzano lavoro se badi al dipinto, ricordo onesto di valor genovese se guardi al fatto di quelle navi che s'urtano fulminando in battaglia da di-

sperati. Se il dipinto non basta, uno scritto all'un angolo vi dirà che in ottobre del 1763 Domenico Castellini, ardito mercatante genovese, affrontato presso l'isola d'Ivica da un grosso di legni turcheschi, ladroni in corsa, con un sol legno li voltò in isbaraglio. Ultima prova di virtù in estenuata Repubblica: e però a maggior torto o negletta o disconosciuta dagli scritti contemporanei.

La dignità del luogo, l'altera maestà dell'edifizio, e la muta eloquenza de' monumenti, ci fanno pensosi al discendere; nè ci esaltano meno a sperare e a far voti che nei consigli dell'età nostra perduri la sapienza degli avi, la quale si affina nella concordia degli animi e si scalda agli esempj dell'antica virtù.

Torneranno al leggiadro i pensieri e le viste all'entrare sul lato opposto il PALAZZO DEL MARCHESE DOMENICO SERRA, alla cui fama paion bastare da un secolo i fregi di magnifica Sala. Non paghi di tanto, noi cureremo che l'eleganza non ceda alla ricchezza i suoi dritti, e che le opere nuove non cancellino affatto la memoria ed il pregio delle passate.

Gli attuali posseditori, splendidi che siano come a tutti è notissimo, e vaghi oltremodo delle cose gentili, non potean crescere a queste stanze o mutare ornamenti se non in peggio: due illustri famiglie li avean preceduti, insaziabili entrambe del decorarle, ed entrambe felici a trovar buoni artefici. Indi il palazzo s'impronta di doppia età, nè però si discorda nelle doppie sembianze; chè bellezza non disdice a bellezza, quand' anche si governi per vario gusto.

Innalzaron la fabbrica i patrizj Salvaghi, onde restò il lor cognome a quel vicolo che la confina; ed è ragione ch'ella si conti fra le prime che si piantassero sulla nuova strada. Perocchè alle pitture che allegraron le stanze non applicarono fuorchè quei virtuosi che furono i due *Semini* e il *Bergamasco* e il *Cambiaso*, e reliquie di que' valentuomini usciranno a far fede com'esse in antico emulassero le lor vicine, e per ragion d'ornamenti non ripugnassero.

Nè già m'avviso che sul di fuori sussistano in tutto le linee antiche; ma del complesso non so dubitare, e mi par degno di quella età. Quando ai Salvaghi succedette altro titolo, n' andaron tolte due statue di selvaggi o di simili mostri che reggevan lo stemma all' entrar della porta: rimasero i putti che reggon ghirlande sui vertice delle inferriate: bei saggi di *Taddeo Carlone*, e di quel suo far giovanile che vagheggia il Montorsoli.

Colle forme ch'io accenno durò il palazzo ben oltre a metà del

passato secolo, già estinta la prole de' primi autori, abitato in parte da gente estranea; e m'è caro il notare che nelle sale dell'inferiore appartamento verso il 1765 il benemerito Paolo Girolamo Franzone schiudeva primamente a benefizio del pubblico la sua biblioteca domestica che già conoscemmo e per nome e per vista.

Non andaron molti anni che ne' dritti dell'edifizio succedettero gli Spinola, e primo di loro un Cristoforo che la Repubblica mandò ambasciatore a Parigi. Eravamo al 70 del secolo; e il lusso di quella Corte, e il risvegliarsi dell'arte che in quella vasta metropoli blandiva i corrotti costumi, invaghì facilmente il patrizio di ritrarre nelle sue stanze di Genova le gaie decorazioni onde già pompeggiavano i signorili palagi di quelle contrade. *Carlo de Wailly*, valoroso architetto e ingegnere, e primo ai servigi del re di Francia, era in fama grandissima per tali bisogne; in lui si commise lo Spinola per l'uopo d'ornar la sala, e trattol seco a Genova, gliene ordinò i disegni quanto possibil fosse magnifici.

Il dotto francese trovò qui già inteso alle riforme del palazzo il nostro *Tagliafichi*, e com'ebbe a stupire il giudizio d'un architetto il cui nome non usciva per anche di patria, così gli si strinse d'affettuosa amicizia, nè volle altro artefice da lui in fuori a dirigger l'opera della quale era per tracciare le linee. Per loro adunque si trasformò nell'interno l'aspetto dell'edifizio; il quale in due diverse età e per due nobili famiglie dotato di cose insigni, par chiedere che s'accennino le opere antiche in quella che si riguardano e si commendan le attuali.

Fu lieto il vestibolo di deità favolose dipinte in lunetti da *Ottavio Semino*; ma del perderli non credo che si dolesse quando *Andrea Tagliafichi*, partito lo sfondo in ottagono, vi condusse tutto intorno quell'ordine dorico di pilastri aggirato da un architrave, ove è forte a decidere se meglio prevalga o la semplicità o l'eleganza. Simil forma continuò per le scale, e dispose che ai primi passi si offrisse una nicchia da collocarvi leggiadra statua, per fare, direste, accoglienza onesta a chi sale. E degna statua vi pose poscia il *Traverso*, il quale giunto testè di Roma, pieno la mente dei greci modelli, potè ritrarre sul marmo cotesta Flora, che per grazia di tratti e finezza di lavoro ha ben poco onde invidiare all'antica.

Le stanze del primo palco si tengon cari parecchi affreschi d'*Andrea Semino*, argomenti di battaglie romane, scampati ai disegni dell'architetto. Al quale non crederò che increscesse poco

il distruggerne alcuni, dacchè m'accorgo che quanti potè trasse in salvo, o trasportò in altro luogo; come pare in esempio da quella medaglia che può vedersi nell' *Antisala*, pennello anch' esso dei due *Semini*, e divelta con lodevole cura da un altro soffitto.

Sfolgora d'oro la regal *Sala*, e col ricco dei fregi, col brio dei dipinti, col riflettersi in ispecchi e cristalli, e col vivo de' lapislazzuli, al primo entrare le soglie conviene al tutto che vi soffermi il passo e v'abbagli la vista. Come l'occhio obedisca alla mente, mirate a quel bel corinzio che s'alza in colonne canalate a sorreggere una cornice a cui s'imposta la vòlta; mirate a quegli angoli che liberi dell'oval giro della medaglia, accolgono in sè vaghi andari d' ornato e cariatidi in plastica. Non è del grande àmbito o palmo o pollice che desideri aggiunto di lustro, o dirò meglio che le comporti; e se il complesso fosse meno di quel che si vede o graziato o armonioso alle linee, voi non potreste chiamarlo in colpa se non del troppo.

Questa imagine adunque ove le dovizie della materia contendono col gentil delle forme, e le stanze private colle aule de' principi, ideò il *de Wailly* e condusse il *Tagliafichi*; e gareggiano anch'essi amichevolmente, l'uno a trovar le sembianze più adatte, l'altro a produrle col magistero più eletto. Nè a Cristoforo Spinola bastò il trar di Francia i disegni, ma volle pure i maestri del pingere e del modellare; e quanto ai primi avea forse ragione, se guardi al difetto che ne pativa in quegli anni la nostra scuola.

Un *Calet* figurò nell'ovale l'apoteosi d'Ambrogio Spinola, con un far tutto nerbo e maturità, e aggiungerei con tal cura che il mostra sollecito come ad opera di grave momento. E un *Beauvais* con egual diligenza formò gli stucchi, puliti anch' essi e piacenti quanto si conveniva a tant'uopo; ma non così che dei nostri non fosse maestro alcuno che in sì fatta arte nol pareggiasse. E già forse il vinceano di gusto due giovani che stampavano nell'arte le prime orme, e ch' altri fa discepoli del *Beauvais* prima che degli esempj di Roma: il *Traverso* e il *Ravaschio*. Giudicatene voi le primizie, per l'uno in quei busti di Mercurio e di Pallade, per l'altro in que' due di Cibele e di Nettuno che si sporgono in alto da giuste mensole.

È fama che il *Tagliafichi* preposto ai lavori modificasse in alcuna parte le linee dell'egregio francese; ma tutta la gloria rimase a quest'ultimo, e rimarrà forse finchè il forastiero sarà tratto alla fama di queste meraviglie, e finchè la sfarzosa sala tra il fiammeggiar dei doppieri e 'l lampeggiar dei cristalli aprirassi

alle danze o alle signorili conversazioni. Bellezza riccamente adobbata è delizia comune: rimessa e modesta entra in grazia di pochi.

Ma i pochi a cui l'arte non è selvaggia faranno giustizia al nostrano nella *Sala da pranzo*, che attigua a questa n'è tanto discorde per ciò ch'è ornamenti. Quivi non vanto di marmi o di dorature, nè d'altri fregi ambiziosi; ma un girar di lesene, e uno sfondo elittico sì acconcio al luogo, sì giusto in sè stesso, sì ben compartito, che il nome del *Tagliafichi* ha per quest' opera sola il plauso e la buona estimazione degl' intendenti. Quel che v'ha di pittura rivela anch'esso il costui giudizio, il quale diede tanto spazio ai colori quanto bastasse solo a risalto di tanta schiettezza: non più che un lunetto nel mezzo, entro il quale *Giuseppe Galeotti* istoriò con sapor dilicato le nozze di Giunone.

La prima età del palazzo si gloriò del Cambiaso nella gran sala, e del Bergamasco in cotesta ed in altre stanze; ma come alle nuove opere sarebbe un oltraggio il ripianger le vecchie, così me ne passo senz'altra nota, contento ad uffizio quasichè di cronista. D'altra parte a buon dato ci scema il rammarico, pensando la copia ricchissima che abbiam d' affreschi, e di que' tempi, e di quella scuola, non dico in Genova, ma in questa strada medesima, e per quanti edifizj troviamo inoltrando.

Non vi dirò quanti n'abbia il PALAZZO contermine ai Serra; il cui doppio ingresso v'annunzia due alberghi di chiare famiglie, fraternamente consociati in un chiuso di muri. E tal volle essere da' suoi principj. Che se non mi fallano i libri che più vi s'appressano, quella giusta metà che precede si onorò dalle origini del nome ADORNO, e tuttavia se ne onora nei successori dell'ottimo marchese Agostino; l' altra, testè venuta dai Conti Scassi in dominio del giovine patrizio STEFANO CATTANEO, uscì in vita da quel benemerito e dovizioso casato che paion per ogni pagina i Saluzzo dal declinare del cinquecento per lungo periodo de' secoli appresso.

Le linee decorative che il buon *Varese* pennelleggiò sull' esterno non ha molti anni, non son però tali che mentiscano alla severa nudità del palazzo; nè per questo che il grande prospetto sia privo d'ordini o di risalti, può fare che i maestri più accorti non vi conoscano il grandioso e il robusto delle proporzioni. Unico fregio son le bozze che adornan le entrate di trevertino, o di pietra (se così vuoi) del Finale; e d' altre simili, e ai Saluzzi medesimi, soddisfecero in più luoghi i migliori lombardi.

Nè anche starò a raccontarvi, perchè il veggiate voi stessi, se

diano più lustro all'indentro i mirabili affreschi che s' ebbe il palazzo ne' primi tempi, o l'eletta de' quadri onde s'arricchì nei moderni. Questo per quelle stanze che son degli Adorno: nell'altro mezzo eran nude e pareti e soffitti, finchè il novello possessore chiamò a farvi prova, come fece pocanzi, quel nobile e prode ingegno che tutti sappiamo di *Francesco Semino*. E a scegliere il tema per una Sala, non più si consigliò coll' altezza del sangue che colla propria modestia, perchè in tanta copia di domestiche glorie non vide miglior soggetto di quel Damiano Cattaneo, che nel 1373, vittorioso in Cipri, fe' sicura la pudicizia delle donne cattive dalla soldatesca cupidigia della sua gente. A degno argomento vedrete voi con quanto di dignità rispondesse il pittore.

Voglio anche lodarlo d'aver conservato alcun brano d'affreschi, che quivi, spogliato lo scialbo, tornarono in luce a render fede di più antichi dipinti. E v'hanno indizj per sospettarvi la mano del *Tavarone*, e più certi a chi pensi com'ei fu devoto ai Saluzzi, e com'egli vestisse da capo a fondo di bellissime istorie le attigue stanze degli Adorno, alle quali è omai tempo ch' entriamo, adescati da più ghiotta materia.

Lazzaro Tavarone è con noi fin dall'atrio, e colla tempra più lieta de' suoi colori: e fin d'ora coll'argomento d' una medaglia ci annunzia che le molte altre del palazzo son sacre ai gesti di quel nobil casato. Ciò nullameno gli Adorni serbaron capace spazio alle glorie altrui, e sto per dire alle glorie del Cristianesimo, operando che il virtuoso affrescante segnasse nell' ampia *Sala* del primo solaio l'espugnazione di Gerusalemme per le belliche macchine di Guglielmo Embriaco, e tutto intorno associandola di tanti lunetti, e corredandola di tante scritte, che a riandar quelle vaste composizioni, e i variati simboli che vi si alternano, non leggerete meno aperte e distinte le virtù dell' eroe, di quel che fareste in copioso volume. E giusta impazienza è la vostra a montar la scala; nè però tanto che voi non sostiate ai leggiadri grotteschi che vi arridon dall'alto.

La *Sala* del superiore guadagna lustro alla gentile prosapia con nomi sacri a verace virtù, anzi con imagini che per gli occhi la fanno preziosa all'intelletto ed al cuore. Il marchese Agostino d'onesta memoria, sdegnando ogni gloria discompagnata da religiosa pietà, pose quivi lavorati per le mani del *Cevasco* i busti del doge Antoniotto Adorno e della sua sposa Anna Pico della Mirandola; ma volle che accanto ad essi sorgessero le impronte di gloria ben altra: dico i ritratti del venerab. Gio. Agostino

fondatore de' Chierici Minori, e di Caterina del Fiesco che impalmata a Giuliano Adorno diffuse sulla gente cognata tanto lume di santità. Nè ritratti in pittura vi mancano; di *Domenico Parodi* son quelli di Baldassare Adorno e di Paola Lomellini, del *Dellepiane* un terzo di Gianettino Odone, e di *Gio. Bernardo Carbone* quello di G. B. Adorno che compie il novero dei soprapporta.

Se non che, come gli occhi son tratti colà dove l'arte più versa di sue dolcezze, così ci fa forza quel ch' è figurato nella gran vòlta dal fecondo e magistrale pennello del *Tavarone*; il quale come a somma delle fatiche durate in codesto palazzo, vi soscrisse il suo nome e la data del 1624. A quest' ora chinava a vecchiaia; ma il lavoro vel negherebbe, cotanto è vivido se stiamo a tinte, e vario e copioso quel ch'è d'invenzioni. Protagonista di tante scene quanti sono gli spazj storiati è Antoniotto Adorno, e consiste l'azione nelle cortesi accoglienze ch'ei fece nel 1385 ad Urbano VI per lui liberato dall'assedio di Nocera. Entro il campo di mezzo vedete il Papa che pel posticcio d'un ponte si cala a terra nel borgo di Prè; quanta folla di popolo, quanta pompa di magistrati, quanta schiera d' armigeri! Ma dove le storie deon'esser più folte a figure, e più ardue le difficoltà del comporre, ivi è appunto ove i nostri frescanti destreggian per forma da parer più valenti ove inciampa il mediocre.

A sì fatti dipinti sul tramontare dello scorso secolo fece ornamento di plastiche il *Bernasconi*, con sì bel garbo che non avvisi la disforme età, o avvisata non è per increscerti. E per vero ne' tempi vicini a noi s'addoppiò la ricchezza di queste stanze per varie aggiunte, ma sopra tutto per tale accolta di classiche tele e di rare tavole, ch'io per me non rimango in forse di segnalarla fra le più elette. E bello sarà il persuadercene al fatto, passando ad un *primo Salotto* a mancina dell'Antisala, ove *Lazzaro* riprodusse le lodi della famiglia in Raffaele Adorno, fratel d'Antoniotto, che nel 1388 conquista colle armi l'isola delle Gerbe.

Incomincia il catalogo niente men che dal *Rubens*, di cui v'ha due quadri, con Ercole agli Orti Esperidi, e Deianira che consegna alla Furia la letal tunica. Sèguita il *Reni* con due mezze figure di Giuditta e d'Abra, e *Simone da Pesaro* con due intiere, e di tutta evidenza; del vecchio Tobia e del figliuolo atteggiati a preghiera — Nuovamente ecco *Guido* in un nudo di Sansone che strozza la fiera: e a lui presso il *Guercino* con una Sibilla del più forte suo stile — E *Guido* per la terza volta col *Gentileschi* in coppia ti mostrano sovra altra parete, questi Lucrezia e Cleo-

patra che si dan morte, e il sacrificio d'Abramo; quegli s. Pietro dormente nella oscurità del suo carcere: figura stupenda per dignità ed evidenza.

Fan decoro al *secondo Salotto* i grotteschi meglio assai che i pennelli del figurista: bizzarri e scorretti, e di nome ignoto. Ma i quadri ce ne ristorano; ed eccovi in campo tre Veneti a disputarsi la palma del colorito: il *Bassano* in un primo della Santa Famiglia, il *Palma Vecchio* con N. D. e parecchi santi, e *Paris Bordone* con Venere e Amore. E un quarto di detta scuola par quasi che li soverchi, *Fra Sebastiano dal Piombo*, colla storia del Serpente di bronzo, giorgionesca alle tinte, michelangiolesca ai contorni. — Che i fiorentini zelassero più ch' altra dote il corretto disegno, vi si dichiari in quest'asse ove *Andrea* sembra alludere alla congiura dei Pazzi. — Due quadretti del *Rubens*, la Vergine con varj santi e le stimmate di s. Francesco, vi mostreranno più casto il principe de' Fiamminghi nei piccoli spazj che ne' maggiori. — E se l'ultimo luogo si dà talora ai più degni, se l' abbia a questa volta *Tiziano*, del quale v'ha in mezze figure l'Adultera, severa ai concetti, verace alle tinte.

Vero è che una *Galleria* fra i primi e i secondi salotti poco invidia a tutt'altre pareti; nè già pel numero in cui pure le avanza, ma per pochi gioielli di tavole, nelle quali il nome e la virtù dell'autore han conferma dal pregio dell'opera. Arroge la rarità, che nelle cose dell'ingegno non è picciol fatto. E chi non è tratto a quel caro Presepio che rende sì schiette le forme del *Ghirlandaio*? O alle quattro mirabilissime d'*Andrea Mantegna*, e in lor bellezza curiose, e in lor tema variate, ov'è Giuditta liberatrice di Betulia, e 'l trionfar di Giugurta, e un' allegoria d' Amore, e Cupido stesso scornato dalle ninfe? O a quella cara famiglia di ritratti in un sol quadretto di *Luca d' Olanda*, ne' quali non saprai qual si debba lodar prima o la veracità de' sembianti o l'estrema finitezza dell'opera?

Non sarà meraviglia se dopo tanto vi terran meno attenti un Presepio di *Scuola Romana* — un ritratto di Cosimo de' Medici dell'*Olbens* — una battaglia del *Wouwerman* — un azzuffarsi di galli dello *Snyders* — un putto del *Vaga* — un altro ritratto dell'*Olbens* e due soprapporta del *Wael* — Abbandono all' esame dei dotti quella Proserpina abbigliata dalle Furie che s'ascrive a *Nicolino dell'Abate*, e l'adorazione del Vitello d'oro che si vuol del *Poussin*, e il noto quadro della Zingarella che si contende esser replica anzichè *copia* dell'Allegri — Ma con fermi caratteri sopravvengono altri eccellenti : *Pierino del Vaga* in una Natività

di Maria: *Giulio Romano* nel martirio di s. Caterina, e il *Rosso* (pittore non ovvio) in una Sacra Famiglia: e nello stesso argomento *Guido Reni*, robusto quivi quanto altrove è grazioso, ed ultimi il *Tintoretto* con un ritratto di donna, e il *Van-dik* con un cotal di guerriero.

Dopo sì ardite prove d'affrescante, o languisce il *Tavarone* in un *terzo Salotto* ove finse episodj di Daniele, o a dir meglio è l'eroe che si posa da erculee fatiche. Ma reggono l'onore del luogo un S. Giovanni Battista del *Guercino* — un S. Carlo in gloria d'angeli, speciosa tela e non picciola del *Procaccino*, di cui pure è un S. Giuseppe col Bambino Gesù — Il Ratto delle Sabine di *Luca Giordano* — il Giudizio di Paride del cav. *Pietro Liberi* — la Circe del *Gennari* — due ritratti, d'un senatore ch'è del *Giorgione*, e d'un uomo d'arme ch'è di *Tiziano* — E qui finalmente han pur nome i liguri, e non oscuro titolo per quello *Strozzi* così brioso e gagliardo che mostra tre filosofi in una tela, e per due oblunghi ne' quali a *Domenico Piola* è accoppiato il *Pellegro*, e in istile di giovane che cerchi le vie della gloria seguendo la traccia de' bolognesi.

Ciò che abbiam detto e veduto non pure è bastante, ma forse soverchio al decoro di privato palazzo; ma trovi in questo, e troveresti in più altri, onde arguire la coltura domestica, che fa delizia di rare cose anche nel silenzio dei casalinghi recessi. Così un Crocifisso di *La Croix* ti dimostra il pietoso affetto che gode aspirare in elette imagini; così una scelta collezione di monete genovesi rimase a testimoniare i beati studj che dava alla cara patria il patrizio Agostino, estremo rampollo d'una prosapia che la storia di più secoli registra in assidue vicende di lieta e di sinistra fortuna.

Come giri sua ruota l'instabil ministra di provvidenza, cel dirà niente meno il PALAZZO che siede di contra, recente acquisto del Barone ANDREA PODESTA': tanto è il rivolgersi de' possessori ond' egli è venuto all' età presente. Era il suolo da cui sorse in alto proprietà dei Gentili che avanzavano pure sull' altro lato al pendìo della *Maddalena*; e da un Leonardo di tal casato fu conceduta a Nicolò Lomellino quant'area bastasse a costrur l'edifizio, e a comporvi gli ameni giardini che muovon da tergo ai supini poggetti di *Montalbano*. A formarne i disegni ebbe il Lomellino *G. B. Castello* che usiam nominare pel *Bergamasco*, valente maestro delle tre arti, e in architettura devoto seguace dell'Alessio: del cui stile vi lasciò tale impronta, ch'altri potrebbe per avventura recarne la fabbrica al perugino, se gli atti del

Comune non ne svelassero con tutta certezza l'autore ad un tempo colle opere che incominciarono nel 1563.

A Nicolò Lomellino o ad alcun degli eredi succedette Barnaba Centurione, e quanto vi durasse o per sè o pei suoi nol so dire; se non che allo spuntare del settecento ne trovo in possesso i Pallavicini, e dietro a loro i patrizj Raggi che lo trasmisero nei dritti attuali. Nè senza notabil vantaggio del bello edifizio, ch'è un de' pochi, a mio credere, che serbino ancora le prime fattezze, non rimutate da nuove opere, non alterate da inconsulti restauri.

Perciocchè il possessore novello, che in suo giudizio di cittadino pregia il bello ad un modo coll'utile, restituì alla contrada il palazzo così decoroso com'esser dovette ne' suoi principj, schiarando la fronte un tal poco oscurata da vetustà, e discoprendone il destro fianco d'una trista cortina che dai giardini del Doria-Tursi negavagli il sole e l'aperto cielo. Per lui l'elegante vestibolo tornò a conveniente lindura, e le grotte che dan faccia al cortile si ricomposero le guaste membra e ripresero il debito ufficio, e le allèe dei contigui giardini, e la torre che li sogguarda, e le ajuole che li fioriscono, sentendo a lor volta la nuova vita, poterono accogliere a festose danze un'eletta di popolo e una Famiglia di Principi.

A me più dolce è pertanto, più che non fosse in addietro, il far cenno di questo palazzo; nel quale se le opere d'arte non consuonan per numero a tanto avvicendar di padroni, è però singolare e invidiabile che in lor grado si mostrino egregie e quasi sopra il costume della lor'epoca, che vuole ascriversi (se ben m'accorgo) ai Pallavicini. Delle prime opere ho detto in parte, e aggiungerò quel che resta. Dico i gentili scomparti dell'atrio, girato in tondo con giuste nicchie, e con tutto il gusto del perugino, lasciando in dubbio se le plastiche sia della vòlta o sia delle cornici nascessero a un tempo coll'edilizio o un nulla più tardi. Ben mi fo ardito per attribuirle a *Marcello Sparzo*, non altrimenti che quelle della facciata: veloci (il so) e contentabili, ma saldo a resistere se vivono intiere dopo tanti anni e tante intemperie.

Fra il cadere ed il nascere dei due ultimi secoli fu chiesto il *Parodi* ad ornar la fonte che rende al cortile le acque dei sovrapposti giardini. Contento ai disegni, il *Parodi* lasciò al *Biggi* suo alunno la cura dell'eseguirli in istucco, e ne uscì un tal capriccio di due tritoni che reggono i massi d'una caverna, per entro la quale vedeasi Fetonte giù capovolto dal cielo, e un genietto sul-

l'alto a versar le acque da un'urna. Il Fetonte non tardò ad isquagliarsi al continuo spruzzo e al gocciar della vòlta; nè i nuovi restauri, ben meglio accorti, lo richiamarono; ma dura rifatto il restante, e con effetto piacevole a chi nel fatto del decorare predilige il fantastico al castigato e al severo. Ascendiamo le scale finchè ci si mostran gradini.

Sarà nuova lode al gentil possessore il fornir ch' egli ha fatto di pitture la *Sala* che tuttavia n'era priva, e quasi parea richiamarsene appetto alle stanze vicine, e aver tolto a soggetto di esse (ove tutto è trastullo e favola) il grato episodio dell'infelice Torquato che legge in cospetto dell' amata Duchessa i versi dell'immortale poema. Loderete altresì l'elezion del pittore; chè pochi pennelli potevano al pari dell'*Isola* abbellire questo cielo con quella franchezza e con quella armonia che procede da lunga esperienza a trattare gl'intonachi.

Ho detto, o accennato almeno, che le prossime stanze bazzican tutte in ischerzi e mitologie; ma deesi soggiungere tal condizione che a sagace intelletto le fa singolari, e per doppio rispetto preziose. I tre dipintori chiamati a fregiarle appartengono al settecento, ch'è secolo degenerato; ma l'arte ligustica dimostra per loro appunto quant'ella si ritenesse dal comun vizio fermando l'occhio agli esempj del vero. E in linea dei lor lavori potrete aver quivi il perfetto: o sia che sentissero emulazione, o una stella benigna ridesse d'un modo a ciascuno.

È vero che in un *primo Salotto* figurando più dee fra gli ornati del *Revelli*, *Lorenzo de Ferrari* si mostra non affatto alieno dalle licenze paterne; ma non nascondo il talento di castigarsi, e quel resto d'ardir giovanile gli cresce vigore e giocondità — Nel *secondo* si rivegga il *Parodi*, e non quale altrove o sospinto da fretta, o svogliato del tema, o infiacchito dagli anni; ma rigoglioso d'età, ma invaghito dell'argomento, ma in tutto il fiore del suo magistero. Tale è in quel Bacco che s' abbraccia ad Arianna mutata in istelle, e qual dotto ei si fosse nei giuochi della luce e dell' ombra, vi parrà non senza stupore in quel dio fanciullo a cavalcione d'un becco, effigiato di chiaroscuro a simulare il rilievo — Vien terzo il *Boni* in un *terzo Salotto*, e pargoleggia con Giove allattato dalla capra amaltea; sì grazioso di forme e sì squisito all'esecuzione, che al raffronto degli altri non dubiterai d'assegnargli il primato.

S' io dovessi ricercare alla fonte questo caro temperamento dell'arte che tanto onora il nostro secolo XVIII, mi verrebbe alla mente il *Franceschini*, che di que' giorni rifletteva in Genova

e la dottrina e le grazie di Guido. Nè a queste sale mancò tal modello; dacchè in un' ultima dove un suo compaesano, l'*Aldrovandini*, lavorò d'ornamento e di prospettiva, pose egli ben cinque tele con soggetti di Diana, efficaci a invogliar delle grazie qualsiasi pennello, e in ispecie le due che mostran la dea cacciatrice, e un conserto delle sue ninfe che disarmano Amore.

Così se prudente estimatore di cose d'arte non si congeda da questo palazzo colla mente sospesa fra mille imagini di vario tema e di vario stile, seco stesso però si compiace di pochi ma eletti artefici, disciplinati da un'unica scuola e messi ad esperimento in un arringo medesimo. E se pure anche il molto è desiderabile, ha ben onde sperarlo da Chi v' alberga, pensando l'affetto che lo scalda al decoro della patria ed al culto delle arti gentili.

Segue per ordine ch' io vi conduca al PALAZZO del MARCH. GIORGIO DORIA drizzando i passi sull'altro fianco, e pigliando lena ad un nuovo e diffuso elenco di scelti quadri e d' affreschi insigni. Di questi si lasci il merito ai nobili Spinola, pei quali il palazzo fu edificato e ben tosto arricchito d'oggetti che rivelassero lo splendor dei presenti e la storica gloria degli avi.

E forse le prime mosse furon date da un Pantaleo, se non mi gabbano gli atti; ma un Andrea vi die' mano con maggior animo, e si conoscon da lui le prime opere che fan riguardevole il vasto soggiorno. Della faccia esteriore si vuole notare che gli ordini e i fregi son cosa moderna, e di gusto dissimile alle altre parti dell'edifizio, le cui fondazioni non si posson tardare oltre il 1560; senza dire che i primi lavori, sia di pittura, sia di scalpello, con brevi spazj tengon dietro a quest'epoca.

Accennando a scultura, non solo ho guardato alle salde colonne che reggono l'atrio, e agli altri marmi che spettano all'architetto, ma più specialmente all'opera d'un superbo Camino ond'è ricca la *Sala*. Durava ancora la tradizione de' vecchi secoli, avvezzi ad accoglier gli ospiti a gentili ritrovi nelle lor Caminate splendenti d'oro e di tinte, e variate di sacri simboli in sugli spigoli e i lacunari dell'intravato. Il cinquecento cambiando forme ai palazzi e costumi alla gente, non ardì sconfinare le vaporiere (così alcuna volta le nominavano) dagli ampj saloni; indi i leggiadri intagli che già trovammo in più stanze, e troveremo se a Dio piaccia in più altre. E do grazie alla sorte che a dirne gli autori e le date mi fu cortese al dissopra delle speranze.

Dirò di questo, ch'ei fu scolpito fra il 1562 e il 64, e si pregia

di due maestri, un dei quali valea più che molto ai modelli, e l'altro vinceva ogni pratico a trattar marmi. Non è caso nuovo che il nome del *Bergamasco* si trovi associato con quello di *Gio. Giacomo Paracca* che diceano il *Valsoldo*. E tal fatica durò il lavoro, che i finimenti dello scalpello cagionaron litigio fra i due scultori; nè bastò l'inframmettersi di più statuarj, come a dire dei due Giovanni Orsolino e Carlone. E in quel frattempo Andrea Spinola era uscito dai vivi, e il bellissimo arnese non deliziava che l'occhio dei successori.

Vorrei derivare da talun di costoro i dipinti che il fiore de' nostri artefici imaginò a far più degne le stanze di sì chiara famiglia. E chi potea di quel tempo contender palma ad *Andrea Semino* e al *Cambiaso*? E al *Semino* fu data la *Sala*, il cui sfondo ha ben pochi che lo eguaglino di capacità; e a comporlo ebbe tale soggetto da fornire materia a ingegnoso pittore, e da render lode a gentil committente.

Oberto Spinola che in cospetto del Barbarossa virilmente propugna i diritti di Genova, non è tanto argomento di patrizia alterezza quanto di carità cittadina. Ed è caro il vederlo espresso nella gran vòlta con quella gravità d'espressioni, con quel giudizio di parti e con quell'accordo di tinte che *Andrea* ritraeva dagli esempj di Roma; e piace il vedere altri fasti del parentado che stanno all'intorno, confessandosi quasi minori alla gloria vera che campeggia nel mezzo. Le pareti medesime, vestite d'antichi arazzi, prodotto di questa età, paion crescere onore al recinto là dove si narrano i gesti d'una prosapia d'eroi.

Nelle camere de' lor riposi, o dentro ai recessi più casalinghi, i patrizj costumi obedivano al genio, adescato dall'arte nuova alle Veneri o ai mostruosi portenti del gentilesimo. Non vi sia strano pertanto se *Luca Cambiaso* ebbe a fingere nel *primo Salotto* Fetonte che piomba dal carro, ed altre favole intorno, per le quali ciò nondimeno si corre a moralità coll'esempio di quegli altri temerarj che paiono sotto un velo di favola Aracne o Marsia, i Titani ed Icaro. Quivi non deesi a *Luca* altro titolo che di grazioso, cotanto è tenero e dilicato al sapor dei colori; e si tengano per cosa altrui, del *Semino* fors'anche, le quattro Virtù figurate negli angoli.

È tempo che agli antichi padroni sottentrino i nuovi, e l'onor degli Spinoli conceda alla lode dei Doria, che a queste case già liete di tali medaglie fecero onore ed acquisto di classiche tele. Nè in tutto avrei sciolto il debito s'io non rendessi gran parte di tal suffragio all'attuale Signore, pel grande amore e la nobile

compiacenza ch'ei pone nel mantenerli, dirò anzi in curarli, e come è proprio degli assennati, in lasciarli a quel luogo a cui da lunghi anni son destinati.

Nel presente Salotto io ve ne addito ben tre del *Guercino*, una mezza figura d'Apostolo, una S. Caterina, e fra i tre principale una storia di Giacobbe — La fucina di Vulcano risente del *Rubens*, e il S. Francesco del *Van-dik*; più certi caratteri distinguon la Maddalena ed un fatto mitologico di *Paol Veronese*, e un Presepio del *Bassano*. Ma di tutti è bellissimo quel *Paris Bordone* che v'offre a vedere la Santa Famiglia; dipinto, che se qui non ha emuli fra i suoi compagni, non vede in tutta Genova qual possa nè pure eguagliarlo tra gli usciti d'un medesimo padre.

Per una *Stanza* insignita di gentilizj ritratti, fra i quali del principe Gio. Andrea col prediletto suo cane, s'entra ad una *terza* ove il *Canzio* allegrò di bei fregi il soffitto ancor nudo di qualsiasi pittura. E tanto si conveniva ove han luogo sì numerosa e fiorita serie di quadri, che ai pochi più rari io serbo alcuna giunta al di là dell'elenco — Stupenda cosa per armonia di colore, per risalti di luce, o per effetti di chiaroscuro è quella Susanna tentata dai vecchi; fattura di *Paolo* e da trionfare al paragone di molte — Le fan corteggio un ritratto d'uomo della medesima scuola, Giunone ed Eolo di *Francesco Albani*, e il Battista che predica alle turbe di *stil pussinesco* — Di due ritratti di dama soprapporta a gran lunga primeggia l'un *Van-dik*, non so se più bello o più intatto — Sovra altra parete è un *Grechetto* con bestiame e pastori, una Veronica del *Guercino*, e una testa di vecchio del *Cappuccino* — Aggiungi due *Van-dik* d'egual soggetto ch'è la Sacra Famiglia; ma quanto sovrasta per lucentezza e per brio di colori cotesta ov' è sola N. D. col Putto! — Come raro nelle quadrerie vuol pregiarsi a mille doppj il *Gaulli* ove mostra Scipione che rende la schiava — Ed è proprio un diletto a vedere come gli anni non nocessero punto al *Domenichino*, del quale è la famiglia di Dario innanzi al Macedone in quella tela bislunga che tanto spira l'affettuoso ed il semplice del proprio autore — Seguono in un terzo prospetto l'andata al Calvario, bozzetto del *Cappuccino*, Maria senza macchia di *Pompeo Battoni*, S. Agnese, mezza figura del *Guercino*, la caccia del toro di *stile fiammingo*, una zuffa del *Borgognone*, la Fuga in Egitto del *Tavella*, e l'incendio di Troia del *Breughel* — Attribuisconsi per indizj di stile alla *scuola bolognese* il Deposto e l'entrata in Gerusalemme, e a quella di *Gio. Bellini* un ritratto virile — Si contano sull'ultima faccia un ritratto di pellegrino d'alcun *bolo-*

gnese, una testa di *Guido*, S. Michele che inabissa Lucifero del *Cav. d'Arpino*, il ritratto d'un giovane, *maniera del Van-dik*, la Maddalena spirante nell'amplesso degli angeli di *scuola bolognese*, un guerriero di *veneziana*, N. D. col Bambino e una Santa del *Cortona*, un Apostolo di *stile Guidesco*, un tumulto popolare di *Cornelio Wael*, e un ritratto di gusto veneto — Ma sopra tutti è a mirarsi per importanza di lavoro, per vastità di composizione e freschezza di tinte quella battaglia delle Amazzoni, di cui il *Malò* condusse al certo poche opere o più studiate o più felici. Non però che gran parte d'ammirazione non si serbi a un oblungo d'*Annibale Caracci*, oltre ogni dire squisito, ov'è Gesù morto e pianto da un angioletto.

Domanda di starsene solo nel prossimo *Gabinetto* un ritratto in tavola della duchessa Beatrice Sforza; dipinto d'una evidenza, d'un garbo, d'una finitezza che avanza ogni elogio. Questi ed altri caratteri lo fanno recare ai pennelli del *Vinci*; e s'altri (come incontra) fosse timido a proferir sì gran nome, non dubiterebbe però di assegnarlo ai migliori di quella scuola.

Vien poscia una *Camera da letto* con cinque scomparti sull'alto, ne' quali il *Semino* predetto compose amori di deità profane; a cui lode ci basti il ripetere ch'ei sentono in ogni cosa l'esempio dei raffaelleschi. Indi una *Galleria*, se già non siam sazj di quadri, ce ne dà alcuni di soprammercato, e sono un ritratto di dama del *Van-dik* singolarissimo, e di lui pure un concetto di favola — un Cristo defunto del *Procaccino* — la morte di Dario di *scuola francese* — Due *fiamminghi*, un ritratto d'uomo e la Pace — Giunone e Vulcano del *Castiglione* — la donna Samaritana di *Antiveduto Grammatica* — del *Malò* una Santa martire, del *Brill* un paese, e del *Bassano* una scena di mietitori. Tiene al gusto de' bolognesi un fatto che v'ha d'Alessandro; del *Tempesta* è un paesaggio; d'*Orazio de Ferrari* la storia evangelica del cieco nato, ed opera egregia del *Tintoretto* un altro bagno di Susanna che mal contende per altro il primato a quel primo di *Paolo*.

Tante viste e sì varie di pittura non ci tolgano di chiedere un gitto che per sua rarità cresce stima alle stanze ed al nome dei Doria pei quali fu fatto. Per quest'unico mezzorilievo che rappresenta il Deposto, e per picciola statua di marmo che altrove ci aspetta, è cognito ai Genovesi quel genovese *Angiolo de Rossi* scolaro di Filippo Parodi, il cui merito, negl'intagli massimamente, ha valevoli testimonianze fra le sculture del Vaticano.

Io tornerò sul far plauso all'ottimo possessore di tanta e sì invidiabil suppellettile; il quale non altrimenti guardandola che

se fosse un deposito sacro a lui commesso dalla patria de' suoi maggiori, dichiara apertamente che i più solleciti del pubblico bene, son sempre i più gelosi a reggerne il lustro e la dignità nelle opere che s'attengono al bello.

Siede in opposto il PALAZZO DE' MARCHESI FRATELLI SPINOLA DEL FU FERDINANDO, men ricco di primo aspetto, ma più capace, più saldo in sue membra, e quanto severo altrettanto robusto. La fronte, nuda d'ogni ordine, pare intesa a nasconderci l'epoca, nonchè l'artefice; ma la tradisce il gentil cornicione, e la mostra compagna ai migliori che sorsero lungo la strada nell'aurea età che ho già scritto.

Del resto e vestibolo e scale e cortile, tutto è vasto e grandioso sopra quanti palazzi il precedono; e a tai misure consentono gli ampj giardini e le logge che ne formano il tergo su per le balze del *Castelletto*. Quel ch'è d'ornamenti, direste che i fondatori, o i lor primi eredi, perdonassero un tratto alla dovizia del marmo per miglior grazia ai dipinti, se non anzi per mettere in gara i maestri che reggevan l'onore della patria pittura.

A pensare i nomi di chi vi pose la mano, fareste giudizio che tanto lavoro si maturasse sull'ultimo scorcio del cinquecento. Nè più oltre bisogna che metter piè nel vestibolo, per avvisare che ciascun'opera del pian terreno e de' muri esterni, fu data a que' gagliardi faticatori ch'erano i *Calvi*, de' cui pennelli son pieni i palazzi e le case di Genova, e alcuna volta fin presso al fastidio.

Non per questo ogni cosa si vuol qui mescolare in un medesimo giudizio. Il dissopra della facciata (quanto il tempo non ha scolorato o consunto) non mostrasi, è vero, d'egual valore in ciascuna sua parte; ma pur v'è ancora (o m'inganno) la mano di *Lazzaro*, e a mala pena vi si sospetta l'ajuto de' nipoti o d'alcun altro mediocre. Indi que' trionfi di Cesari che tengono il campo, benchè insidiati dalle intemperie, sostentano ancora l'onor della fronte, e l'allegrano con vaghi toni e contorni grandiosi. Nè tanto potè il *Tavarone* medesimo, che giù sul basso di chiaroscuro imaginò apotèosi d'altri imperatori, con figure di schiavi incatenati a' lor piedi.

E se nell'atrio è pittura affollata e senz'arte la grande medaglia con non so quale combattimento, e da rinunziarsi senz'altro ai figliuoli di Pantaleo o fors'anche a lui stesso, non è men vero però che i peducci con deità mitologiche e simboli, non isveglino la memoria del prode fratello, o non si mostrino fatte co' suoi modelli. Ciò ch'è poi d'accessorio, o sia negli anditi

o nel cortile, si vuol confondere nella meccanica di quei dozzinali.

Certamente dopo tali o apparenze o arroganze di temi eroici, si volle tentare il leggiadro quassù per le scale: nè al nuovo cómpito si trovò miglior genio di *Bernardo Castello*, ancor giovane allora, e non ritroso a minute decorazioni. Fra un girar di cartelle e cornici che sentono a pena il grottesco, composo capricci di figurine e di paesi che fan giocondo il salire, e tanto sorridono ancora a chi passa, quanto non niegano i guasti che d'anno in anno vi porta il comun fato delle opere umane.

Ma che il *Castello* fosse pur tale da tentar l'epica, vel dice assai presto il soffitto dell'*Antisala*, benchè non entri fra i suoi migliori. Quivi è la famiglia di Dario che supplica ad Alessandro, e qui vi si annunzia l'età dei dipinti, dacch'egli, curante al suo solito di soscrivere alle opere, segnò la medaglia del 1592, che era l'anno trentacinquesimo della sua vita.

Se non che a nuovi indizj è palese come tolti alla nostra pittura e alla vita del mondo il Bergamasco e il Cambiaso, e a quest'ora anche Ottavio, i migliori suffragj de' committenti si raccogliessero in *Andrea Semino*, postremo onore dello stil raffaellesco, nè come il Calvi disamorato dell'arte o spiacente per mali costumi.

Vedetel qua entro a provar nella *Sala*, ch' è luogo serbato mai sempre agli ottimi; in questa leggenda, dirò così, delle Amazzoni, che in varj scomparti lasciava facoltà non comune a inventare, e metteva a cimento la virtù di spedito ed accorto coloritore. E non è a dire ch'egli impaurisse al lavoro; chè i toni briosi, e i pronti gesti, e il rilievo grandissimo di quelle figure, se già non fosse la varietà dei concetti, tel darebbero per uomo nel fiore degli anni e nel primo fervor dell'ingegno.

E quinci vi si promette una serie di buoni affreschi per le altre stanze, e da queste pareti s'annunzia altresì un aggregato di scelti quadri, per quel che vedete del *Cappuccino* colla Susanna, e per l'altro con Medoro ed Angelica del *Sarzana*, e più ancora per un terzo del *Van-dik*, ritratto equestre con corteggio di due mori, specioso ancora malgrado le ingiurie del tempo.

E tien parola *Bernardo Castello*, che in un *primo Salotto*, e un anno appresso dall'Antisala, istoriò in quattro spazj le principali fortune del secondo triunvirato di Roma, con iscritti opportuni a chiarire i soggetti. V'hanno anche figure e simboli, da tener gli occhi a lungo se quadri men riguardevoli pendessero dalle pareti. E rara gemma è veramente quel tondo di *Mecherino* che

in superba cornice sormonta lo specchio: tantochè in consimili tavole di Sante Famiglie poco altro c'incontrerà di vedere che sia più gentile al disegno o più soave agl'impasti — Gli s'accosta il *Cambiaso* nostro con una tela di Diana che scopre il fallo della ninfa Calisto: e al languore di questa par rinfocarsi un Deposto del *Cappuccino*, di tinte quant'egli seppe vivaci — S'aggiunge alla nostra scuola il *Grechetto* con quel gran campo ove sono le figlie di Labano colle mandrie paterne: dipinto de' suoi più graziosi. E di sommo pregio è quest'altro in mezzana grandezza, ove *Luca Cambiaso* effigiò sè medesimo nell'atto di ritrarre il suo vecchio genitore; perocchè d'onde potremmo noi ricercare o dove meglio affissare le sembianze di quel Giovanni che allevò alla pittura cotanto lume d'ingegno? — Ma troppi altri quadri si succedono perch'io mi allunghi in parole. Ritratti ve n'han due piccioli in tavola d'*Andrea del Sarto*, un più grande del *Tintoretto* ch'è d'uomo in toga, due altri di *Jacopo da Ponte*, e due ancora che senton la *scuola*, l'un di *Guido* e l'altro di *Tiziano*; del quale ultimo è a dirsi più certo un altro ritratto in abiti pellicciati. — Del *Saracini* direste quel suonatore di liuto che odora così il Caravaggio, e del *Reni* la Santa Conversazione che tanto ritiene del vigor caraccesco — Ecco un Presepio del *Bassano*, e una Cena in Emaus del nostro *Raggi*, e una Venere con Amore del *Padoanino*, e un Gesù colla croce del *Vanni*. Tornano a vista il *Bassano* col Redentore coronato di spine, e lo *Strozzi* con una Samaritana; tutte cose di pregio non lieve, benchè impiccioliscano appetto d'un David in atto di penitenza; sublime e poetica imagine di *Guido Reni*.

Nel *secondo Salotto* il *Castello* conchiude coi trionfi d'Augusto le storie del precedente, e convien che riscuota nuove lodi di forte e sicuro affrescante. Due quadri provveggono all'onor della stanza, un filosofo dello *Spagnoletto*, e un uomo di lettere, fattura che non a torto si rende al pennello di *Fra Sebastiano* — E a quello de' possessori conferiscono i molti bozzetti o vedute di gai paesi, ne' quali il march. *Vincenzo Spinola* esercitò quella età ch'altri consuma in sollazzi vani: cultore ad un tempo ed alunno dell'arte che spia la natura ne' suoi più lieti ed ameni prospetti.

Di nuovo è *Bernardo* nel *terzo Salotto*, e con altri argomenti di romana virtù in cinque spazj che ci narrano le imprese dell'Affricano. — E in linea di quadri v'ha quasi una gara de' nostri con gente estranea. *Domenico Piola* ci porge del suo tre Virtù soprapporta, *Gioachino Assereto* il Coronato di spine, *G. B. Car-*

lone il Calvario, più assai conservato di quel che un s. Giacomo che abbatte i Mori; e il *Grechetto* per un'effigie del Crocifisso vuol pure che il conosciate per buona scimia del *Van-dik* — D'altro canto un ritratto di *Benvenuto Garofolo*, una Madonna con varj santi del *Luino*, e un altro Calvario, copioso e magistrale del *Tintoretto* ci tengon fronte — Ma con nessuno vorrà mescolarsi quel *Rubens* che in mezzo figure ha Sileno tra un fauno ed una baccante: pittura singolare, d'un brillo, d'un ilare, d'uno smaltato che ruba lo spettatore ad ogni altra veduta.

Abbiamo già tanto onde uscir soddisfatti di quel che promette fin dall'entrata il grandioso palazzo. Nondimeno s'altri volesse accontarsene appieno, troverebbe in un'altra *Stanza* la fine di Sofonisba e parecchi tratti della sua storia, dipinti in distinte medaglie da *Andrea Semino*: e in un *Salotto* sulla destra della Sala battaglie di Romani non ripugnanti ai pennelli del *Tavarone* — E in quest'ultimo loderebbe una tela dell'Adultera di *Bernardo Strozzi*, e un s. Sebastiano del *Procaccino*; ma specialmente un grazioso concetto del *Van-dik*, espresso in vivaci colori: Maria che offre all'Eterno Padre Gesù bambino; non infrequente a rivedersi per più d'una copia.

Sicuri che la pregevole pinacoteca conduca lunghi anni ove alberga e si nutre il gentile affetto delle arti, rechiamoci a viste nuove; e buon sarà per ristoro dell'animo se ad un complesso di stanze in lor bellezza severe, terran presso altre stanze d'aspetto più vaghe; a mostrarci quasi che i monumenti usan sortire dalla man degli artefici diversa natura, non altrimenti che l'indole e le fattezze degli uomini.

Sotto lieta stella nacque per fermo il PALAZZO, che segue a dritta, DE' SIGNORI CATALDI; già stanza e dominio de' marchesi Carrega, ma nè per questi nè per quelli ideato a illustrar la contrada. La cara eleganza con cui ci si affaccia di prima giunta, è stringente invito a cercarne le origini: e come il suo pregio non è nel molto ma sì nel leggiadro, ci verrà fatto di muover lenti senza frodare del tempo ai parecchi che ancor ci rimangono.

Il 23 marzo del 1558 i Deputati all'Opera del S. Lorenzo e di *Strada Nuova*, vendevano in calega pubblica al patrizio Tobia Pallavicino per prezzo di lire 14520 quest'area in misura di palmi 134 per 115, segnandone i confini a sinistra col suolo di Pantaleo Spinola, in sulla dritta con quello di Leonardo e di Costantino Gentili, e da tergo con altro già destinato a formarvi PIAZZETTA, che s'ebbe poscia, e conserva per anche, l'appellativo DEL FERRO.

Fra il comprar del terreno e l'imprender delle opere non veggo intervallo di tempo; e Tobia col palazzo di *Strada Maggiore* (così ancor la dicevano) costrueva ad un tempo il palazzo di villa che come nuova meraviglia ci fermerà su pendio di *Multedo*. I lavori d'entrambi fervevano già prima del 1560; e mi pare notabile che quest' anno medesimo ai 25 d' aprile, dettando Tobia il suo final testamento negli atti del Cibo Peirano e nella casa d'Andrea Spinola in piazza *S. Luca*, legava la proprietà inalienabile d'ambidue i fondi a Camillo suo primonato, e l'usufrutto a Battina sua moglie, figliuola ch'era del q. Pasquale Spinola.

Ma il generoso patrizio non cedette alla vita che non vedesse ultimati que' superbi edifizj, e fors'anche abbelliti all'indentro in misura de' suoi concetti. Chè se le carte non mi tradiscono, in capo a un sessennio si conducevano sui nuovi muri quelle delizie di plastica e di pittura che fan così degni d'invidia gl' ingressi e le prime logge.

Ora qual fu l'architetto che die' forme al bellissimo corpo? Il Soprani ne fa grazia al Castello da Bergamo, tirato forse all'idea del favore in cui l'ebbe il patrizio, e dalle opere che gli commise in qualità di pittore. Ma in quanti errori non incolse il biografo a raccontarci del Bergamasco? D'altro canto i periti dell'arte non s' acquetano alla costui autorità, e punto che tu la rammenti, gridan più alto lo stile ed il nome di *Galeazzo Alessio*. E chi non si dà per vinto, a sol guardare la maschia pianta, e l'ornato vestibolo, e le nobili scale, ove il genio del perugino par trapelare dalle minime linee?

Nondimeno, a squadrare la faccia esterna, ben presto vi farete accorti del secondo solaio, com'esso sia giunta più tarda indossata ad un ordine di mezzanini che coronavano il pian di mezzo. La svelano assai le violate proporzioni dell'edifizio, e gli ornati già licenziosi e in nimicizia agli antichi, e fin l'opera di muratura, meno assegnata, men diligente.

Ed io per rincalzo alla sentenza dei dotti, e per più onore al palazzo, non tacerò quel che gli atti m'accertano, che a fornire e a comporre le pietre del Finale ond'è tutta vestita la prima fronte, fu posto quel caronese *Antonio Roderio*, senza il cui senno non par che *Galeazzo* si confidasse di fabbrica alcuna; e costui, come ad opera di grandissimo rilievo, aveva con sè due valenti maestri di scalpellare, *Bartolommeo Riccio* vo' dire, e *Gio. Domenico de' Solari di Giona*.

Ma s'altri ancor dubita, s'addentri con noi nel vestibolo. Che casta bellezza, che ricca semplicità in ispazio non vasto! Che

armonia di scomparti, e con quanto avveduta misura son disposte quelle cornici e disegnati quo' fregi! E con qual pulitezza di stecco eseguiti! Tantochè non mi tengo ch' io non vi mostri i plasticatori in due fratelli, *da Carona* essi pure, *Battista* ed *Andrea d'Aprile*, maestri fin qui sconosciuti, ancorchè decorassero de' loro stucchi le chiese più insigni di Genova.

Ben meritava che tai contorni s' apparecchiassero alle figure sì dilicate, sì condecenti, sì raffaellesche, che nei peducci e in due quadri del vòlto colorò il *Bergamasco*. Gioisce il portico di quel leggiadro contesto, ove il bianco delle scagliole procaccia miglior risalto al gentile pennello, e dove un quasi trapunto di grotteschi distingue ogni vano senza punto confonder le linee od opprimere l'occhio. Questi dipinti, de' quali il *Castello* non credo che facesse i migliori o i più elaborati, si maturavano nel 1566: eran fra noi le fatiche estreme d'un valentuomo che l'anno appresso la Spagna invidiò alla Liguria.

Ma guadagnata la scala a destra, s'addoppieranno le meraviglie. I nostri palazzi non hanno *Antisala* o più vaga alle linee, o più ricca di plastiche, o più lieta d'affreschi. E se al *Bergamasco* van nuove lodi per quell'Apollo e per quelle Ninfe che da tre sfondi festeggiano agli ospiti, e se ai *d' Aprile* s'aggiunge merito pel molto dei fregi che addobbano i muri, io non so quai parole rimangano per l'architetto che seppe stringere in sì vago connubio le tre arti sorelle. Dirò sol questo, che quanti contendessero all' *Alessio* i disegni di queste stanze, ben mostrerebbero d'avere ignorato quest'atrio, o d'esser nati in nimistà delle grazie.

Ora le cose fin qui ammirate, e che brillano anch'oggi siccome fresche di gioventù, son dovute al patrizio Pallavicino; il quale diresti che a tanto si riposasse, temendo quasi che ogni altra giunta recasse scapito a tante bellezze. Non so se a lui o ad alcun de' suoi posteri si voglia ascrivere una vasta medaglia del Parnaso che nell'*Appartamento inferiore* occupa intiera la *Sala*, e che a sembianze non certe al tutto rammenta il fare di *Bernardo Castello*. Discenda la scala a cui piaccia di giudicarne; noi seguitiamo a quel tanto che quivi operò lo splendor dei Carrega, emuli in parte del fondatore, quanto almeno potean ripromettersi in secoli men fortunati.

Cessati costoro in età non remota da noi, sloggiò con essi da questo palazzo quel tanto di riguardevole che fosse a trasportarsi o possibile o conveniente; e però nelle sale si desidera un polso d'eletti quadri che registravano le antiche Guide, e nell'oratorio domestico una statua di N. D. che quei gentili avean

data a scolpire al Bernino della Francia. Rimasero i freschi e gli ornamenti aderenti al muro; rimasero anche quelle memorie che ad un tempo colla famiglia illustravano il luogo.

Ciò sono due lapidi che abbiam tosto sui lati alla *Sala*. Racconta la prima che in queste stanze albergò Re Vittorio Emanuele I nel 1814, quando uscì di Sardegna a conoscere i dritti trasfusi in sè dal Congresso di Vienna, e che tornò ad albergarvi nel 1815, venendo al possesso dei nuovi dominj. Si gloria l'altra d'un real comparatico, dacchè la regina Maria Teresa e il Sovrano Consorte, riconoscenti alla grata ospitalità, si degnarono d'assistere al Sacro Fonte un neonato di G. B. Carrega, padrone allora di queste case.

Ma un bel testimonio dell'adornarle che vollero da canto loro i Carrega, è la *Galleria*, colla quale, o si guardi alla bontà dei dipinti, o alla profusione dell'oro, o alla copia dei fregi, saranno ben poche stanze di privati che ardiscan competere. A tanto signorile affetto avea rispondente ingegno l'ab. *Lorenzo de Ferrari*, egualmente fecondo di bei partiti a intrecciare decorazioni, e d'idee dilicate a comporvi le storie. Riboccano i cartabelli degli amatori de' suoi disegni ornativi, non castigati alle forme (chè l'epoca nol consentiva) ma sempre leggiadri e disinvolti e armoniosi, e che molto importa, appropriati a dignità di pareti e di palchi.

Ond'io per offrirgliene condegna testimonianza, non sarò frettoloso a correr con voi la presente *Galleria*; sì lascerò che a bell'agio consideriate con quanto amore *Lorenzo* acconciasse e nel mezzo e ai due capi quelle storie d'Enea colorite a buon fresco, e con quanto giudizio inserisse que' tondi ad olio fra i varj conserti decorativi; i quali tutti disegnò di sua mano e diresse a suo senno, perchè le dovizie dei possessori, versandovi l'oro in larghissima copia, non tanto facessero ricco il ritrovo degli ospiti, quanto elegante e piacevole a mettervi gli occhi.

Con egual cura fornì gli scomparti e le linee per altre camere; ond'è che il palazzo sì nobilmente costrutto e abbellito in parte dal primo autore, non ebbe a dolersi di chi 'l padroneggiò in altro tempo, come ad altri tempi incontrò per sinistra ventura. Dorrebbesi forse (se pur n'han colpa i Carrega) del disforme alzamento che subì l'edifizio, a cui torna lo sguardo in sul discender la soglia. Certo egli è che il bel corpo levava il tetto a minore altezza, e se scemava in capacità, guadagnava in semplicità e gagliardezza.

Di che si fa lode all'*Alessio* per certe tradizioni, le quali affer-

mano che il sagace architetto tenesse freno alle misure per non opprimere o soverchio adombrare il PALAZZO che a rimpetto di questo edificò quell'illustre patrizio di Franco Lercaro, e che ora posseggono ed abitano a lor grande onore i SIGNORI PARODI.

Quanto sia da fidare a sì fatte novelle, troppo spesso lo imparano ai critici le vecchie carte dei rogiti ai quali non si contrasta. Or questi con voce ferma rispondono che l'opera di Franco Lercari seguì d'un otto anni alla fabbrica di Tobia Pallavicino, e negli atti di Pellegro Poliasca è costante che il generoso patrizio in settembre del 1566, disegnando pur allora d'alzar l'edifizio, accordavasi per congiunzione di muri, ove traeano al *Portello*, con certa sua confinante, Mariettina figliuola del q. Pantaleo Drago, e consorte al fu Benedetto di Mulasana.

Adunque il palazzo non fu costrutto che in sull' uscire del 1567: e l'*Alessio* a quest'ora, disbrigatosi come meglio potè delle tante faccende di Genova, attendeva a compiacere d'eguali servizj il patriziato e la Signoria di Milano. Negherò io per questo che il palazzo Lercari sortisse cotanto autore, e domandi anzi d'entrar fra i più eletti? Viveva *Galeazzo* in Milano; ma da quella metropoli spediva disegni e piante alla insaziata magnificenza dei nostri proceri; ed è chi contende che questo edifizio, così singolare tra' suoi vicini, nascesse gemello e d'età e di fattezze ad un altro che il perugino tracciò in quella terra.

Singolare, direte anche voi; a sol vedere quel gentil corpo che arrestandosi in capo ad un cortile, si stende poi per due braccia sull'andar della strada, e s'allinea con essa porgendo fronte ed ingresso con nobilissime forme. E braccia e prospetto son quasi logge al di sopra, e di sotto fan portico di bianche colonne, con più di risalto dal nero di Promontorio che fa timpani e cornici a ciascun ricetto del pian terragno.

Ogni cosa del resto ci dice per questo palazzo, ch'ei non fu fatto, o a dir meglio abbellito d'un tratto; e s'io mi stessi alle date che leggonsi in questa o in quell'opera, dovrei giudicare che in decorarlo ed accrescerlo mettesse Franco e delizia e cura finch'ebbe vita, e non meno per certo che al 1581. La qual condizione mentre loda i signorili costumi del fondatore, non promette però quel conforme negli ornamenti, nè quella equità nel valor dei dipinti ch'è pur tanto pregevole in qualsiasi recinto.

Di ciò renderanno testimonianza i lavori più tardi, e le date che portano scritte. Assai spesso mi avvengo negli atti in *Taddeo Carlone* che patteggia con Franco per fregi marmorei e finimenti di cose già cominciate e già tratte a buon termine. Del costui

scalpello son sull'esterno que' due telamoni che fiancheggiano la porta, e fan vago contrasto alle mura esterne, bozzute di pietra finalese intagliata a sporgenti linee che han pochi esempj fra i molti disegni dell'esimio architetto.

Ma guadagnate le prime scale, eccovi di *Taddeo* due pregevoli busti, scolpiti con tanto studio quanto facesse mai d'altro marmo. Son ritratti di Franco Lercari e della sua sposa che fu Antonia di Giovanni Marini. Entrambi col linguaggio dei distici s'apron dell'animo in gentili pensieri: quegli si dà per cortese agli ospiti, ed offre quant'è di suo nel palazzo, questa si compiace in sè stessa che il marito abbia fatto cose da non isdegnarsi a chi giunge. Il primo per giunta ci apprende le fondazioni colle cifre del 1581; ch'è data da leggersi con certo riserbo, non come cenno (vo' dire) ai principj, sibbene al conchiudersi di sì felici lavori.

Si neghi per altro l'onesto epitteto alle pitture che cuopron la vòlta di questa *Antisala*; romane storie (se convien loro tal titolo) fra le quali primeggia la disfida degli Orazj e de' Curiazj. Basti il dire che son cose dei *Calvi*, ed altre ne avrem nelle stanze, non senza fastidio, salvochè dove paia o trapeli almeno la mano di *Lazzaro*. Ma buoni compensi non mancano, e lascerò che voi stessi ve ne assenniate, mentr'io seguo l'ordine che più si conviene ad accorta guida.

Non picciola parte di merito si vuol consentire a que' degni Signori, nei quali da non molti anni si trasportò la fortuna di queste stanze. I recinti del primo piano (di questo appunto che stiam per entrare) conceduto ad allegri convegni di gente agiata, e più anni distinto con nome di *Casino*, allegravano viemmeglio i colloquj geniali e gli splendidi balli con forme di danzatrici che l'Isola avea distribuite nella gran *Sala*, e con bellissimi intrecci d'arabeschi eseguiti da quell'ingegnoso che fu il Leonardi.

Trattosi ad altro luogo il gentile Consorzio, e cessata opportunità ai suddetti dipinti, per giusto giudizio de' possessori mutò sua faccia la *Sala*, contenta d'accogliere imagini che rispondessero alla lor sorte e all'onesto argomento delle loro agiatezze. Non voglio tacere che il mettervi piede m'è grata cagione di doppio encomio. Fra tante sembianze o di storia di favola ond'ha sazietà questo albergo, o meglio ancora i cento alberghi signorili di Genova, è caro l'imbatterci che facciamo in dipinti che onorano la facoltà degli scambj; pregiata sempre e tenuta per nobile semprechè si conforti di retta coscienza. Un altro esempio m'è dolce: che i nuovi padroni chiamassero all'opera un giovine baldo d'ingegno e bramoso di palesarsi in aperto campo; bene-

fizio quanto liberale e sapiente e civile, altrettanto rarissimo nell'ordinario dei committenti.

Questo prode novizio della pittura è *Giovanni Quinzio*. Da un anno appena egli ha tolto i pennelli da questa sala, ma non prima di effondervi i facili concetti della sua mente, e provate le molte e versatili industrie del suo magistero. Tutto intorno dell'ampia medaglia, che accenna alla virtù del Commercio, sia vostro il còmpito d'enumerare i molteplici simboli che ad esso riguardano, dove per sembianze di femmina e dove di putti, variamente mosse e atteggiate ed espresse, quanto possa fecondo inventore e delicato poeta. Consentite ch'io v'aggiunga di mio la bizzarra ed ardita armonia della luce, per la quale or con isprazzi di vivo lume or con riposi di pallid'ombra, or con fitto di sbattimenti, e sempre con certo fascino di vivide tinte, vien trattenuto lo spettatore, e di passo in passo invitato a diletti nuovi, per quanto è il circuito di queste mura.

Nè il *Quinzio*, modesto quanto ingegnoso, si ricusò a spender cure in un tal *Salotto* qui presso, ove *Luca Cambiaso* in più quadri sul fresco avea espressi i luttuosi casi di Niobe. Guasto in parte dagli anni, e in parte isquallidito da negligenza, si ricreò per sua mano il soffitto; prezioso ben più d'alcuni altri che i *Calvi* ingombrarono di fatti biblici o di fasti cesarei; meschine idee di pennelli servili.

E tanto basti del primo appartamento, se questi antichi ci si presentino con miglior viso nel *Superiore*. Più attento studio ad eleggerli adoperò fuor di dubbio il Lercari; chè i nomi da registrarvisi compendiano il fiore de' suoi coetanei; resterà che si vegga se all'altezza dei nomi consuoni in tutto l'eccellenza dei fatti.

Ottavio Semino tien luogo nell' *Antisala*, laddove in ispazio assai male acconcio istoriò la battaglia de' giganti e segnò la data del 1578. Porrei quest'opera fra le sue dozzinali; e se fosse men noto quant'ei fu bizzarro di costumi, sarebbe a meravigliare com'ei vi scrivesse il suo nome, quando sel tace ov'è mirabile per disegno e per colore. Qui dove fallano e l'uno e l'altro, può accagionarsene per avventura il campo angusto al gran tema, e l'umidore che nocesse al soffitto: comunque sia, chi 'l conobbe altrove non si terrà d'esclamare il *quantum mutatus ab illo*!

E sottile giudizio ebbe Franco, assegnando la *Sala* al *Cambiaso*, eloquente sovra ogni altro pittore ad esprimere affetti. E n'era bisogno in quel tema di Coriolano ch'ei prese a comporre nel vòlto, e che lunghi anni celato da sconce riforme per co-

modo degl'inquilini, torna a gloriarsi di nuova vita mercè il consiglio dei possessori. Perocchè, non vorrete contare fra il meglio d'un tal pittore una scena, ove è sì dotta composizione, e lavoro sì destro, e quel che rileva principalmente, un sentimento sì pronto, sì vario, sì persuasivo? E buon pel palazzo; a cui basterebbe quest'unico pregio per reggere al paragone di tanti e tanti emuli.

A tale virtù converrà che si confessino da meno i pittori della prossima stanza: *Andrea Semino* e *Lazzaro Calvi*. È nondimeno quel trionfo di Saul, ch'è fattura d' *Andrea*, vigoreggia di tinte ed ha fermezza di sapiente maestro: e quel Giuseppe che spiega i sogni, lavoro di *Lazzaro*, par che rampogni la viltà dei nipoti, sì male accetti nel pian di sotto a chi ha fiore di gusto. Leggiadri stucchi ajutan' anche il decoro delle medaglie : e ben sappiamo quanto i due artisti ne fosser vaghi. Ma sopra qualsiasi artificio sta la potenza del genio che obedisce agl' impulsi del cuore e si scalda all'intenzione dell'arte, ond'è che *Luca*, severo e sdegnoso di vane pompe, è pur sempre sovrano, e grandeggia viemmeglio ove ha più stimoli d'emulazione.

Se l'alterno piegare da un lato all' altro non avesse cagione dalla via stessa che ci conduce per doppio ordine di superbi palazzi, ciò nondimeno troverebbe argomento nella varietà; essendo piaciuto (come pare) alla fortuna accoppiarli di luogo in luogo con altre fattezze d'architettura al di fuori, e con varia qualità d'ornamenti nel loro interno. Pertanto a questi ultimi tratti del nobile cammino, volgiamo anche il piede alla opposta parte, e apparecchiamo la mente al PALAZZO che in sulla dritta de' nostri passi è sortito a finir la contrada e a descriverla in angolo.

Per assidua vicenda di possessori pervenne del 1844 in dominio dei GAMBARO; e si stimò fortunato, se non dell' accrescere la suppellettile de' suoi tesori (ch'è presso a impossibile) del conservarla in onore quanto è concesso a padroni assennati e riverenti all'antico. Dinnanzi a costoro aveva occupate sì magnifiche stanze la sconfinata opulenza de' patrizj Cambiaso, e prima de' Cambiaso le larghe dovizie e la dignità di quella gentile prosapia che furono e son tuttora gli Spinoli.

E da questa si ordirono per ogni scritto e per ogni voce i primordj dell'edificio e la serie delle opere che in più riprese contesero ad abbellirlo. Se non che i documenti mi ritiran più oltre, e m'additano in Baldassar Lomellino l'autore, e nel 1565 le prime origini dell'austero concetto che attingono gli occhi da questo corpo e da questi muri.

Austero tanto, che presso ai molti altri sì ricchi e sì ornati alla vista del pubblico, apparisce egli solo all'intutto nudo: o sia che sdegni per sua temperanza ogni vanto fuorchè di linee sapienti, o non vegga altro vanto possibile che nel discernersi da' suoi compagni. Si mostrano spogli d'architettoniche decorazioni (dico nelle case addietro) e Spinoli e Adorni, ma perdonando a sì fatte pompe gradirono i vezzi della pittura; questo solo palazzo è venuto alla nostra età coll'intonaco schietto del suo cinquecento, e inviolato ed intero nelle sue forme, se arbitrio o necessità d'inquilini non avesse con più alte finestre interrotta la somma cornice.

Quel nudo gli aggiunge grandezza e gli procaccia maestà; quasi direi come ai greci colossi se parliam di statuaria. E non tardano i dotti a vociar di Galeazzo, tanto solo che guardino a quel robusto complesso di membra, a quel senno di proporzioni, a quel giudizio di modesti risalti, a quell'equo salir della pianta, che in nuda figura si rivelan più presti. Noi per siffatti palazzi più volentieri ci accostammo ai lombardi, il cui stile severo e parco suggella il corso del secolo XVI, e procede più in qua nel seicento, per non so qual tradizione o eredità di paese. E il palazzo dei Gambaro non che ci mentisca, entra anzi opportuno a difenderci colla irrepugnabile autorità dei contratti.

Baldassare Lomellino in febbraio del 1565 ordinava a *Giovanni Orsolino*, valente statuario e progenitore di molti valenti, quanta provvisione di marmi bisognasse sia dentro sia fuori dell'edifizio che pur allora sorgeva da terra: e intendi per l'uso del portico e delle scale e de' poggi o balaustre che porgono dalla facciata. Quant'è di misure e di forma, e fin'anche del prezzo conveniente al lavoro, si stesse a giudizio ed a stima di *Giovanni Ponsello* architetto preposto alla fabbrica. Ed ecco un secondo esempio d'artefice nostro, e nel lungo d'una contrada ove la virtù dell'Alessio (più fortunato) usurpò nel concetto dei posteri il merito altrui.

Da canto suo l'*Orsolino* era tale da compiacere ad entrambi pel lavorìo delle statue e del bel frontispizio all' entrata: ornamento singolare, che a mille doppj rileva e grandeggia fra tanta schiettezza. E a chi punto vorrà conoscersi del costui fare, ignoto infino ad oggi ma nuovamente svelato dagli atti per altri marmi, parran proprio sue le due statue della Prudenza e della Vigilanza, che seggon sul timpano insieme a due putti che ne portano i simboli.

Ma se l'esterno fa fede di parsimonia, non sarà lieve il narrar degnamente come il didentro commendi la liberalità, e più an–

cora il giudizio de' primi e de' secondi signori, e come la copia grande delle pitture sia vinta dalla eccellenza alla quale poggiarono i singoli artisti invitati a fregiare le sale, dirò anzi a nobilitarle di degne significazioni.

Quanto durassero i Lomellini, non mel consente veruna carta; ben temo che fosse assai poco. Nè Baldassare vi lasciò di dipinti fuorchè un sol *Salotto* che noi cercheremo sul fianco *a levante* della sala; e son cinque scomparti di storie romane, sì ben composte, sì vagamente colorite, e condotte còn tanto garbo, e a dirla breve sì raffaellesche, ch' io non so se veduto Pierino, vi verrà fatto di meglio incontrare altra volta l'imitazione del Sanzio. Cotali effetti non potean derivare se non dai *Semini*; e sicuro del nome, io mi struggeva altra volta di persuadermi per alcun modo a qual dei fratelli, se ad *Ottavio* o ad *Andrea*, si dovesse attribuire cotesta sovrana leggiadrìa di pennello.

Sien nuove grazie agli archivj, e a chi mi fe' degno di spender gli anni ne' lor penetrali. — Correva il dicembre del 1569, quando Baldassare, assente, per intrammezzo di Paolo Grimaldi, si confidava di quel soffitto in *Andrea Semino*, assegnandogli premio a stima che ne facessero due periti dell' arte, e sol raccordandogli che tendesse ogni nerbo a far cosa perfetta. Or se il *Semino* tenesse patto, avverrà che voi stessi ne siate accorti: ond'io non ne dico più oltre. Saliamo intanto, e teniam'ordine ove abbondano i saggi migliori de' nostri affrescanti.

E sì che il valore di quelli ond'è pieno il nobile appartamento, ci fa negligenti di due medaglie, che in quel di sotto han Susanna tentata dai vecchj e una mischia non so qual di guerrieri, e che, a spiarne lo stile e le massime, mi san del *Fiasella* o di alcun *discepolo*.

Qui vuole esser primo *Domenico Piola*, e ritrarre in sè stesso la molta prudenza de' committenti, che furon certo gli Spinoli, ad invitarlo, e la sapienza che misero a prova nell' assegnargli i soggetti.

Mirate di grazia com'egli s'annunzia nell' *Antisala*, con quegli emblemi di Virtù, con que' genj, con quegli allusivi, che *Paolo Brozzi* va secondando da bravo decoratore, e componendo con magico effetto di prospettive. Ma come prima teniate la *Sala*, e coll'occhio ne misuriate il capace sfondo, io m'aspetto da voi meraviglie grandi, e più che meraviglia stupore, al pensare che sì fatti pennelli non abbiano all'infuori di Genova, e forse nè in Genova stessa, quel plauso che si conviene ai più sommi maestri.

Quella sì benefica dea ch'è la Pace, e così male pregiata dagli

uomini, non ebbe mai più solenne poema a divinizzarla, di questa medaglia ove il *Piola* ideò le imagini e il *Brozzi* i partiti più acconci a fermare, e quasi dissi a rapire gli spettatori. Qui Giano, rinchiuso in suo tempio il Furore, ne presenta le chiavi al signor dell'Olimpo; e a que' cenni nel basso mondo ogni cosa è in festa: chi reca le palme della vittoria, chi cinge i fiori dell'allegrezza, chi ringrazia agli altari, chi ricambia i fraterni amplessi. E queste cose tutte rivela il pittore co' più vividi impasti che mai sapesse, e comparte il buon bolognese con quel più di felicità che arridesse all'inesausto suo genio. Che più? Basterebbe (s' io non trascorro per mio giudizio) il presente affresco a far degna una sala di principi, a far pregiata una scuola d'artisti.

I marchesi Cambiaso, venuti in proprietà del palazzo sul declinare del secolo addietro, dovettero seco stessi invidiare agli antecessori la compiacenza d' aver avuto ai lor cenni cotanta virtù di pittore. E quanto doviziosi altrettanto magnifici, poichè cessava alla Sala ogni argomento di pareggiarne la vòlta, chiamaron maestri di plastica a variar le pareti , ed ebbero da *G. B. Cervetto* disegni per ripartirle. Primeggia il *Bernasconi*, di cui sono gli ornati in istucco ; nè però scade troppo *Gaetano Centanaro* in ciò che v'ha di figura, soggetti di favola. Pochissimo spazio rimase al pittore, che fu l'*Alessio*; tanto solo da fingervi di chiaroscuro due temi sul far dei predetti.

Or chi di voi, per quantunque s' indugi e sul *Piola* e sul *Brozzi*, non arderà di vederli e considerarli di nuovo? Tentiamo il *Salotto a destra*, e saziamcene (se ci vien fatto) in quel campo ov'è la Sibilla che ad Augusto rivela Maria, in quelle Stagioni che corrono la cornice, e sopra tutto in quelle Virtù Cardinali composte nei mezzotondi, le quali vi faran dubitare se prevalga *Domenico* o nel grazioso o nel forte.

È grave all'animo il distaccarci da sì fatte bellezze, ancorchè dal salotto si schiuda un terrazzo a scoperto, ricinto di marmoree balaustre, con dolce invito a spirar l'aria libera e a dominar la soggetta contrada. Gli Spinoli, a doppiarvi delizia, avean posto nella nicchia abbellita a musaici un tal gruppo del Ratto d'Elena, scalpello di Pietro Puget, che oggidì si desidera; al cambiar di padroni le cose private han ragion di temere per quegli oggetti che si tramutano a braccia d' uomini o posson vivere sotto altro cielo.

Torni adunque ai pittori l'avido pensiero che suol precorrere i passi del visitante. È fatale che ov' entra il *Piola* a misurare sue forze, non sia chi 'l sostenga, o ciascuno impauri a sol pro-

varsi con lui. Quante volte nol ripetemmo in quell'arringo di prodi che fu la chiesa di s. Sebastiano, al veder sottostare il *Carlone*, malgrado di quel suo tingere che s'ingemma di tanta luce!

Or eccoli un'altra volta a sperimento; e un'altra volta *G. B. Carlone* si rende per vinto. Dico in questo *Salotto* e in quest'andito a man sinistra della sala; e poco gli vale la gravità del soggetto nel Coriolano supplicato dalla famiglia che ha il primo soffitto, e nelle altre romane istorie che paiono intorno. Il Ratto delle Sabine sul vòlto appresso, o meglio non so quali episodj di esso, gli crescon lena, nè il *Brozzi* vien meno a sè stesso; ma così portava l'instabile gloria delle umane posse, che un giovane ardente d'ingegno, e di braccio già fermo, soverchiasse un maturo e già presso a vecchiaia, e forse in quella che più si credeva invincibile.

Il far motto dei *Calvi* (e intendo dei nipoti) che il caso ha pur tratti a mischiarsi in sì degne stanze, a ben poco starebbe che voi non vel recaste a dileggio. Ed io non voglio, all'uscir queste soglie, scolparmi a voi se non che d'un sol fallo; d'aver cioè più tosto lodate che non descritte le opere, e più che di guida usurpate le parti di chi sentenzia. E a scagionarmene, qual' altra difesa potrà valermi che l'eccellenza delle cose vedute, o il vostro silenzio medesimo che m'era indizio di meraviglia?

L'altro angolo di STRADA NUOVA disegna, come vedete, un PALAZZO conforme alla mole, possesso e stanza DEL MARCHESE CESARE CAMBIASO, che le antiche notizie attribuiscon per altro agli Spinoli. Ma strana cosa è il vedere com'esso mentisca di primo aspetto al compagno, e colla copia degli ordini, colla ricchezza degl'intagli, e col vario delle pietre e de' marmi ond'è incrostato, lo morda quasi di povertà. Ma come l'altro s'è beato e ciò non ode, e come l'esperto conoscitore intravvede un disegno consimile ne' due fratelli, così sorge il dubbio che i sontuosi adornamenti sien'opera posteriore alle origini, nè alcun si persuade che spoglio il prospetto di tanto lusso avesse per questo a sembrare men bello.

Ed io li fo nati ad un tempo, se non fors' anche a disegno d'un architetto medesimo. E se nel primo palazzo trionfa sul fresco *Andrea Semino, Ottavio* in quest'altro lo segue d'appresso, e non solo raffaelleggia ne' metodi, ma fin ne' concetti si fa plagiario. Vel mostri la *Sala* in cotesta medaglia ove Amore s'impalma con Psiche a celeste banchetto, e più ancora nei molti lunetti che secondano la favola; copie ingegnose bensì, ma pur copie da que' peducci che di Raffaello intagliò Marcantonio.

Tolto il merito delle invenzioni, non deesi per questo men lode ad *Ottavio* quel ch'è d'eseguire; dirò anzi che a ben conoscerlo ed apprezzarlo per bontà di contorni e pienezza di tinte, non vorremmo serbarci a più tarde occasioni.

Seppe anche esser lieto coloritore, e in ispecie ove il tema si porgea meglio alla varietà. Nè qui ce ne manca l'esempio; chè in un *Salotto a diritta* sortì alla sua volta di concedere al genio in quel tema sì ghiotto a' suoi tempi che fu il rapimento delle Sabine. E qui sono idee di sua mente, siccome nel maggior campo che mostra la sala; se non che, imaginando di nostro, sembriamo talvolta nutriti dei concetti altrui, com'egli apparisce ad ogni linea e ad ogni atto di quelli del Sanzio.

Nè d'altri affreschi si vanta il palazzo, minore per questa parte del suo gemello; ma se ne vendica a peso di quadri, non dirò molti, ma tutti pregevoli. Sogliono abitar nella Sala una Maddalena e un Battista del *Guercino*, diversi di merito — una Cena del Fariseo di *Valerio Castello*, accoppiata a ben tre del *Sarzana* e di bella maniera: Sansone ingannato per Dalila, Ezechia col Profeta e Mosè presentato a Faraone — l' agonia di Catone e la maga d'Endor, fantastiche scene di *Gherardo dalle Notti* — e due tutte amenità del *Grechetto*, con Noè che intromette gli animali nell'arca, ed Orfeo che li adesca alle melodie della lira. — A queste di capace misura s'accompagnano e picciole tavole o tele: un armigero del *Rembrandt*: un ritratto di donna del *Van-dik*, ed un altro che vuolsi d' *Alberto Duro*: due prospetti di Venezia del *Canaletto*: gli sponsali di s. Caterina d'*Annibale Caracci*: due teste di N. D. e del Redentore del *Cappuccino*: il meditar della morte di *Guido Reni*: i Magi di *Valerio Castello*: un Presepio del *Bassano*: una Sacra Famiglia del *Procaccino*: la fuga in Egitto di *scuola Olandese*: una brigata d' uomini di *David Teniers*, ed altri parecchi che non han nome.

Dentro al *Salotto* vi stan d' innanzi due tele di *Simone Vovet* per chiarirvelo dotto pittore e tutto inteso al grandioso de' Bolognesi, s. Caterina, e David pastore colla testa del vinto Golia; e gli regge animoso a fronte il nostro *Gio. Andrea de Ferrari* con una Giuditta che porge alla vecchia il mozzo capo d' Oloferne.

A cose di molto valore do scarse parole, e disadatte fors'anche; perchè sia cenno distinto e il più possibile acconcio a due tavole per verità singolari, e meritevoli in tutto del vostro giudizio. Nè a queste farò luogo certo, sapendo il come ed il quanto sien carezzate dai possessori, e con quale inquieto riguardo si

soglia naturalmente governare ogni più cara delizia da chi ha spirito di gentilezza.

Nell'una tavola è s. Bernardo che si bea nella visione di N. D. e del divin Putto: corse lunghi anni sotto nome del Vaga; ma il largo disegno più che venusto, e 'l pennel vigoroso e forte e di veneta tempra, per maturo consenso dei dotti la rassegnano omai senza scrupoli a *Fra Sebastiano* — Vedreste nell' altra la *Giardiniera*, specioso nome che voi sapete d'una Santa Famiglia dell'Urbinate; nè già cotale che voi dobbiate o voltar le spalle o aguzzar le labbra come facciamo a mezzane copie od imitazioni. Accosta, come ognuno la predica, al noto originale, al disegno esattissima, nelle ombre leggera, ne' passaggi maestrevole, e in ciascuna sua parte non reprensibile, vi chiamerà malgrado vostro ad un'ardua quistione; s'ella sia replica (siccome dicono) elaborata sugli occhi del sovrano pittore, e forse ritocca dai pennelli immortali, o ingegnoso ritratto d'alcun posteriore. Perocchè chi sa dire fin dove potessero eccellentissimi artisti, quanti ne contano le scuole italiane, casochè s'invogliassero di provar sè medesimi innanzi a quei tipi meravigliosi?

Ripieni la mente, e Dio non voglia confusi, da tanti palazzi e da tali dipinti, ci accoglie a non lungo riposo la PIAZZA DI FONTANA MAROSA, appellata già *della Posta* per cagion degli uffizj che vi durarono per anni molti, e pur testè se ne tolsero per provvisione del R. Governo. L'antico titolo ch' io rendo al luogo non paia strano (ch'io voglio augurarmene) come parve a taluni ostinati in discrederlo; non so per qual fato che spesso è tiranno, allorquando cogli usi di volgo entrano in guerra i monumenti e gli scritti autentici. Ond'è che tra il pregio che sempre vuol mettersi al vero, e tra la vaghezza che noi sentiamo del prender tregua, mi piace il tenermi un poco su questo fatto; e poichè di visibili opere non resta più l'orma, ci sia cagione ad intrattenercene l'appellativo che vive anche oggi, e vivrà chi sa quanto nel desiderio di raddrizzarsi.

La cura delle pubbliche Fonti non par meno antica ne' magistrati della Repubblica, di quello che ciascun'altra richiesta dal comun bene. Ai primi cenni dell'Acquedotto s' appaian notizie d'acconce sorgenti dischiuse in città, e d'ufficiali ordinati a vegliare sovr'esse, e a riscuoterne i censi da chi ne usasse in privato. Ho contezza dal notaio de Fornari d'un Lanfranco Piacentino e d'un Simone Zuffetto, che fin dal 1248 vegliavano a tal bisogna, nonchè d'un Bertone e d'un Pastura che torcean le correnti dell'acqua pubblica a girare mulini per lor mestiero.

Uno sguardo al processo de' secoli annunzia al men dotto dei nostri casi l'assidua opera dei Reggitori a provvedere di tanta necessità le famiglie del popolo, mercè di fontane o *brachili* (come dicevano con gergo strano) innalzati con varia mole e per luoghi opportuni. E già non dirò de' parecchi che lungo il giro ci son caduti o ci cadranno sott' occhio; o nuovamente costrutti o in miglior guisa rifatti, secondo il mutar dei bisogni e il vario comporsi dei cittadini. Son piene la carte, per mo' d' esempio, di quella Fonte così cospicua che presso al Palazzo Pubblico scolpirono i *della Porta* nel 1534, e l'archivio de' Padri non m' asconde altre due che del 1517 furon prescritte dalla Signoria sul ripian di *Campetto* e sul presso di *S. Donato*.

Ma di quante ci son conosciute o per iscritti o per fama, non è veruna che d'importanza o d'antichità superasse la Fonte Marosa, alla quale abbian vòlto pur ora il pensiero. Vigili sempre i Moderatori a trar frutto del benefico umore che versa natura dai colli al mare, aveano accolto in capace conca l'impetuosa corrente delle acque che scoscende dai contrafforti del *Peraldo* e per la valle di *Bachernia* s'appiana a *Soziglia*. Risalgon le opere al 1206, contrassegnate del Podestà Giovanni Strozzi cremonese e del sindaco Amico Turco preposto a eseguirle. Turbata ed ingombra di melma, la *Fonte Marosa* fu ripurgata nel 1427 per provvido consiglio dei Padri, Leonardo de' Campioni, Argone Giustiniano, Giovan de Marini e Giovanni Scaglia. E niente più tardi che dalle origini il nome di Fonte Marosa s'attribuì alla contrada, e com'io congetturo, nel nostro vernacolo suonò *Fonte Maöxa*, dalla copia delle acque che riversando negli ampj bacini rigurgitando e spumeggiando falsavano in vista i marosi.

Or come il tempo fa guasto delle parole non altrimenti che delle cose, l' appellativo vuoi della fonte vuoi della piazza per andar di tre secoli parea già travolto così nelle carte e così sulle bocche del popolo. *Amatoria* la disse il Bracelli, e dietro a lui la successione de' Cancellieri, zelanti nel cinquecento a vestire di classico i modi plebei. Il volgare tradusse *Amoroso*, nè anche mancò il *Moroso*; cognomi entrambi d'alcuna famiglia, assai rari negli atti.

Ma il primo titolo, da recarsi all'età che precedette il 1206, sussiste anch'oggi nelle lapidi sincrone alle opere di detto anno. *Opus fontis marose* scrive l'epigrafe che accenna le costruzioni, e *Fontem marosum* ripete l'altra che nota gli sgomberi del 1427. L'una e l'altra si veggon murate ad un angolo; e il Municipio che al distruggere dell'edifizio si consigliò saviamente di serbar-

le iscrizioni, perduto fra i rottami l'un marmo, e cercando negli atti d'archivio onde averlo e riprodurlo per copia, convenne che nella nuova scritta rinnovellasse il *Marosum.*

Sarà mestieri d'aggiungere che nelle carte contemporanee s'incontra il vocabolo, non dico le diecine di volte, ma le migliaia? E così di consueto, che alcun dei testi mi s'è voluto appiccare nella memoria, perch'io me ne giovi ad esempio. *Actum* (registra un notaio del 1306) *extra portam Fontis Marosi in domo Bartholomei Aurie — Johanninus* (così un secondo del 1315) *qui habitat ad Fontem Marosum in carrubeo duorum furnorum — Nicolaus de Poliascha tabernarius* (soggiunge un terzo del 1350) *in contrata Fontis Marosi*; e più vecchia di tutte una polizza del 1302 vien segnando confini a una *terra Leonardi et Simonis Grilli fratrum in contrata Fontis Marosi.*

Drizzato l'antico nome, per alcun saggio di più altri che si leggon falsati sugli angoli della città, brevemente farò ragione del cospicuo lavoro che i Padri avean fatto alla Fonte poco oltre a metà del secolo XVI, come accenna una terza lapide associata sul muro alle antiche. Era un triplice vòlto costrutto a bei massi di finalese, de' quali la Signoria commetteva nel giugno del 1558 lo scavo e la spedizione al Podestà di Pietra, ch'è terra di que' contadi. Ad un tempo medesimo venia commesso a scolpirli e a comporli secondo il disegno *Giovanni Lurago* fratello del Rocco, e valente a trattare scalpello come questi a murare le fabbriche. A noi fu lecito il recarne giudizio agli effetti; chè l'opera della Fonte, benchè inoperosa, non ci mancò che da pochi anni.

E non potè non dolerci; cotanto pareva elegante ed ornata. Sospettammo altra volta ch' ella nascesse figliuola all'*Alessio*: e poichè il sospettare s'è vòlto quasi in certezza, non sia chi mi accusi di vanità s'io continuo la lode e la fama d'un bel monumento quantunque distrutto; tanto più che al tentarlo, soccorrono parecchie altre note preziose alla storia e all'onore dell'immortale architetto.

Le convenzioni fermate per l'opera della Fonte tra il *Lurago* e l'Ufficio dei Padri, confermano a *Galeazzo* i suntuosi ornamenti che gli attribuisce il Vasari per tutto il circuito del porto di Genova, non che i disegni (chi sa quanto bellissimi) delle porte che uscivano al mare. A mezzo il 1558 le tracce segnate a queste e alle arcate delle Fontane, pendevano insieme segnate nella Camera del Comune, e il *Lurago* si metteva in procinto d'eseguir queste e quelle; ed è cosa notabile che alle une e alle altre

si metteva egual prezzo, da pagarsi le prime dagli Ufficiali delle muraglie, le seconde dai Deputati alla fabbrica di s. Lorenzo, ai quali era stata commessa altresì la cura di FONTE MAROSA.

Fatto è che a fissarci in questi archi sì svelti e proporzionati, avevamo, non ha molto, l'imagine schietta di quegl'ingressi che il perugino avea fatti in città superba a chi scendesse di nave. Or non è giusto il dolore che pur questi (e il perchè non m' è chiaro) n'andassero in gettito? Checchè ve ne paia, ritorno al mio debito innanzi che alcun mi richiami; e ben so che il mio ufficio è mostrar quelle cose che ancor si veggono e che si toccano.

Qui sorgeano in antico le case degl'Interiani, partite per ferreo cancello dalle vie che conducono a *Castelletto* e a *Bachernia*, e dalle stanze de' Grimaldi che s'addentravan da tergo. Atterrate, non è gran tempo, le anguste ed oziose caditoie del *Portello*, e spianata in orrevole strada la prossima valle, mostrandosi disagiato ed indegno il tragitto da *Via Nuova*, tentossi quest'altro che da FONTE MAROSA vi corre di fianco. Costò il breve tratto uno smozzico del ricco palazzo Cambiaso, e buon pizzico d'oro al Comune, dovendosi i guasti privati ristorare del pubblico: ed eran marmi e ornamenti rarissimi da sostituire sul mozzo corpo e da indossare dov'era ancor nudo. A questo nulla d'accorciatoio rimase (com'era dritto) l'antico titolo degl'INTERIANI.

Varcata la strada dei superbi edifizj, non però ci fallisce materia al vedere e all'apprendere, e forse a buon tratto, come già siamo, del giro secondo, e rimessi un tal poco in lena, ci avverrà di stancarci ancora innanzi che si tocchi al suo termine. Breve e riciso sarò io a mia posta quanto importa alla fatica ed al tempo; ma non così che a scusarmi dell'una o dell'altro io mi accatti la nota di negligente.

Ed io me l' avrei, tacendo in tutto il PALAZZO DE' MARCH. GEROLAMO e NICOLO' GAVOTTI, che a punto fu già de' Grimaldi, colà poco men che nascoso in attigua piazzetta. Nel 1707 Antonio Grimaldi, pocanzi doge della Repubblica, ne facea dono a suo fratello Gio. Lanfranco; e n'è memoria quassù per le scale, non tocca dai successori, con esempio di modestia imitabile. Dopo costoro passò nei Cattanei, e da questi negli attuali padroni, a cui merito si debbono ascrivere i quadri non pochi nè comunali che lo commendano. E chiaro pegno dell' esser breve darò a questo punto; accennando cioè nulla più che i migliori, o i più tenaci a durarmi nella memoria per quel diletto che suol venire da cose rare.

Tale parrà un ritrattino di fanciullo di *Sofonisba Anguissola*, e

rari e dottissimi un s. Rocco che intercede per gli ammorbati, e un martirio di s. Stefano di *Ludovico Caracci*, e spiritosi oltremodo quattro bozzetti di *G. B. Tiepolo* con altrettante istorie della Passione — Queste delizie vidi già nella *Sala*, ed altre non meno care nel *Salotto a man destra*, nel cui soffitto *Paolo Gerolamo Piola* dipinse in coppia la Carità e la Speranza — Quivi è anche pregio di varietà se attendi alla qualità delle scuole e de' singoli autori — V'ha del *la Hire* francese una tela colla Visitazione di N. D.; v'ha una Veronica che mostra quanto valesse il nostro *Gio. Andrea de Ferrari*; e del nostro *Baciccio* la visione di s. Ignazio. Brilla alle tinte e commuove al soggetto un quadretto del *Rubens* coi quattro Santi Peccatori in adorazione di Gesù risorto. Ritratti ve n'ha del *Bordone*, dell'*Olbens*, del *Cambiaso*, del *Waimer*, che cedono il luogo a *Tiziano* e a *Van-dik*, e più cederebbero se i molti ritocchi non deformassero questi ultimi. Ride malgrado il patetico tema una miniatura col Deposto di *Battista Castello* segnata del 1585 — Nè vi mancano scene di genere, tra le quali una insigne colla caccia del falcone, ove il *Vouwerman* compose il paese e il *Rubens* le molte figure — E con simile eletta vi possono intrattenere altre camere, e compiacervi di miglior nota i gentili Fratelli che alla chiarezza del sangue graziosamente disposano facilità e candidezza di popolo. E forse (se modestia non prevale all'amor di congiunti) vi faran saggi d'un lor fratello di nome Giacomo, rapito alla patria in età troppo fresca, che ammaestrato in Firenze dal valoroso Duprè, già stampava gloriose orme nel campo della statuaria.

Il nome degl' Interiani, illustre non ch'altro da un grave storiografo delle cose genovesi, è pur dolce che si ripeta all' entrar del PALAZZO che ai giorni presenti si rinnova di splendore e di dignità sotto gli auspicj del generoso patrizio LUDOVICO STEFANO PALLAVICINI. Queste case che dal largo della piazza s'allungano ai passi dell'antico *Portello*, e che mostraron tre secoli indossato al lor corpo l'elegante prospetto di FONTE MAROSA, non ebbero a patire men casi di qual altro palazzo tu voglia: in ciò solo felici, che per volger di tempi, e in ispecial modo alla età che viviamo, si consolarono di nuovi acquisti. Il perchè, all'intricata materia, o vuoi delle opere o delle vicende che lo riguardano, m'è forza più che mai di raccogliermi colla memoria, e assegnar tempo ai lavori, e rendere il debito ai committenti.

Trovo i principj (se già non eran riforme) dell'edifizio nel 1565; e per fermo era dritto che i nuovi esempj di *Strada Nuova* spronassero a maggior lustro i signori del vicinato. Eran quivi pa-

droni e inquilini quattro fratelli Interiani, Ludovico, Paolo, Battista e Nicolò; e in detto anno adoperavano di compier la fabbrica a reggimento di *Francesco Casella* maestro d'opere fra i più riputati. Al quale, per giunta al murare e al compartirne le membra, è però da recarsi quel tanto che adorna l'ingresso a un bel mischio di Pietra-Lavezzara, e direi che al *Battista* suo consanguineo si voglian rendere i putti sull'attico, assai somiglianti a certi altri che già notai di sua mano.

Venti anni mi passano senz'altra nota; ma a mezzo dicembre del 1585, i predetti Interiani, salvochè il Ludovico, hanno a sè in queste proprie case i pittori, coi quali patteggiano per istoriare sei camere, che nel contratto si distinguono a nome. I pittori son due *Calvi, Pantaleo* e *Benedetto*; il padre della famiglia, e'l minimo de' quattro figliuoli, e forse anche l'ultimo al merito del colorire. Marcantonio, Felice ed Aurelio, che sono i tre altri, usavano (o ch'io m'inganno) far parte da sè medesimi.

Dobbiamo pertanto appagarci di cose mediocri, e Dio non voglia cattive, in quel tanto che resta d'antico per queste stanze; e ammoniti del nome, darem le seconde a *Benedetto* e le prime a *Pantaleo*, da' biografi a gran torto accoppiato per virtù di pennello col fratello *Lazzaro*. E facilmente giudicheremo che all'anno sunnominato questi due dozzinali avessero già messa la mano a dipinger la faccia esterna con quelle figure di Virtù che vi corrono a vista fra linee d'architettura; più volte ritocche, e pur sempre meschine.

Ciò nondimeno si lascino al padre; e a lui pur si conceda quant'è di men tristo nell'atrio, e in ispecie i peducci partiti intorno alla medaglia che mostra un combattimento: e non sapresti dir quale, tanto servilmente si ripetevan costoro in qualsiasi invenzione e dovunque trattassero colori.

Con questa povertà di pitture discese il palazzo dagl'Interiani nei Centurioni, e da costoro ne' Grimaldi; pazienti tutti a sostenerla in sugli occhi. I Vivaldi-Pasqua che succedettero in questo secolo, osarono tentar compensi, e in più luoghi, col buon giudizio di *Pietro Pellegrini* architetto, e colle gaie decorazioni del *Canzio*, e con plastiche del *Gaggini* e del *Carrea*, e col lusinghiero pennello dell' *Alessio*, s'ingegnarono d'illustrar le pareti o colle imagini delle avite virtù o con aspetti leggiadri di favola. E ciò sia detto per far da cronisti, e per ajuto a discernere quel poco che avanza del vecchio fra le opere nuove, ben altre al gusto, e ben più giudiziose, e soprattutto magnifiche, mercè il signorile talento de' possessori che vengon'ultimi a noverarsi, e del titolo loro onorano più che mai queste case.

Intendo i Pallavicini; e fu lieto augurio che al primo di loro venisse sposa una gentil fiorentina, la march. Teresa Corsi, donna quant'altra mai passionata ed accorta a proteggere i buoni ingegni e a fregiarsi de' loro studj. Incomincia la novissima età del palazzo dalle cure di tal generosa; a cui lode si vuol dichiarare con espresse parole il vantaggiarsi che fecero ad un'ora medesima le patrie arti e le domestiche sale, per solo effetto de' suoi costumi, non meno squisiti al discernere che liberali a promuovere il merito.

E dietro l'orma si trasse animoso, e determinato d'oltrepassarla, il degno successore di que' benemeriti, il march. Stefano Ludovico, da cui s'appella attualmente il palazzo. È incredibile a dire che strano tramutamento sortissero per lui queste stanze, ridenti oggimai di molteplici vezzi ove appunto riuscivan più tetre da goffi dipinti, e allegrate di varj e sottili ornamenti laddove pareano angustiate ed oppresse d'insulse e pesanti storie. Ma l'ottimo Signore non fu sì contento al rammobilire le proprie stanze, che tuttodì non procacci di farle anche ricche di svariata dovizia; devoto alle antiche usanze, nè avverso alla moda per questo; con savio temperamento, e da porsi in esempio a chi studia nel bello di ciascun genio e di ciascun tempo.

Or quanto a mie piccole forze, e alla breve ora che m' è concessa, chi di voi non vorrà farmi scusa se a tanta copia di peregrine bellezze quanta ci s' apparecchia all' entrar queste soglie, non potrò rendere che scarse parole, e non pure scarse ma in tutto manchevoli al fatto? Perciocchè alle riforme e alle migliorie non comuni che s'ebbero i riparti e le linee architettoniche dall'ingegnoso *Gaetano Vittorio Pittaluga*, e ai dotti restauri che in ogni parte si maturarono, può senza fallo bastare un cenno perch'altri ad ogni tratto se ne compiaccia; ma de' singoli oggetti ch'han nome da varj artefici e pregio da varj ingegni, non so come sciogliermi a pochi cenni per quantunque sian proprj ed arguti.

Or eccovi, già fin dal portico ricco e terso che abbaglia di marmi e d'intonachi, innanzi a due statue di Paride e d'Elena, insigni fatture di *Salvatore Revelli* da Taggia, scolpite alla egregia marchesa nel 1854. Io ricordo l' affetto grande con cui vi si accinse, riconoscente al gentil favore; ricordo com'ei contendesse a mostrarsi nulla meno che greco (ch'è quanto a dir perfettissimo) in temi di greca storia; ed era talento da ciò, se ben guardi e riguardi alle forme, e allo spirito che muove que' marmi.

Non li vince l' Antinoo, fedelissima copia dal greco-romano,

prodotta niente meno che dal *Traverso* che vide e conobbe sì addentro nell'arte antica. Questa statua pose per terza in prospetto l'attual Possessore, a compiere con bella euritmia gli ornamenti dell'atrio; tantochè la viltà dei dipinti riesce a ben picciol difetto ove è pregio di tanta eccellenza.

Benchè ad emendare il passato diede in parte occasione una giusta fortuna, struggendo per volger di tempi talun de' lunetti che su per le scale fra grottesche e cornici avean composto i due *Calvi*. Graziosa la gentildonna al *Peschiera*, che giovane d'anni e focoso d'ingegno anelava a provarsi sul fresco, lo pose all'opera del rinnovare le storie ove i secoli avean menato più guasto; ond'ebbe non men che quattordici spazj a sfogar le invenzioni in soggetti biblici di tutta sua scelta. A produrne il catalogo farei grave ingiuria al giudizio vostro; senzachè si dimostran per sè medesimi, ameni a vedersi e poetici e imaginosi siccome sono fra quell'impedito e monotono dei precedenti.

Con egual senno, e con lieto sapore di cinquecento, due valentissimi decoratori, il *Leoncini* e il *Boccardi*, pocanzi rifecero in meglio le vòlte; il perchè t'è giocondo l'ascendere col guardo in alto fra un vicendarsi di fantastiche forme e di figurette leggiadre, or quinci ravvolte in filari o vilucchi od acanti, or quindi spiegate in azzurro ed oro, ma sempre accordate in graziose linee, e costrette in acconce cornici, e salienti in lesene o in comignoli.

Sostiamci un tratto nell'*Antisala*: dico del pian superiore; incuriosi dei *Calvi*, che nella *Sala* di quel di sotto, con mala folta di personaggi storiaron Giosuè che arresta in suo corso il sole. Qui dove pinsero i casi d'Ester, la lor pochezza si vien difendendo con quel non poco che in età posteriore vi supplì o mutò od aggiunse *G. B. Carlone*. Di tutto suo colorì que' due putti che tengon lo scudo del Nome Santo; e però degli antichi poco più vi rimane che la memoria.

Ci torna a recenti cose la *Sala*, che mal soddisfatta al dispendio dei Pasqua, chiedeva al march. Pallavicini ornamento più gaio, più armonioso, più dicevole al luogo. E il march. Stefano Ludovico non dubitò di chiamar dalla fama quel meglio che ad uopo sì fatto paresse in acconcio. *Annibale Angelini* da Perugia, maestro dell'arte nella romana accademia, fu posto alla impresa; e son tali e sì dotte le linee ch'ei vi compose, sì aperti i paesi che ideò soprapporta, sì ricchi gli addobbi che finse sulle pareti, e sì molte le forme che variano il tutto, che se alcun severo cercasse appiglio a ridire, nol troverebbe per avventura se non nel troppo.

Vero è che a spedirsi di tanta mole ebbe ajuti condegni, e per l'uopo delle figure che girano sulla cornice mostrossi opportuno un *Alfonso Reanda*, pittor brioso e di lucidi toni che noterò ad altro luogo, e a condurre gli stucchi si prestò il *Centanaro*, maturo maestro in tal genere. Ma come i disegni si deono a quel primo, così dal suo nome vorrà encomiarsi la suntuosa sala, se le opere nuove (com'è a sperare) abbian vita più lunga di quelle addietro.

Nè sia meraviglia che tanto reggessero i *Calvi* da vedere le presenti novità e far quasi da principi in questa sala. Lo sfondo che porge altre mischie di guerra, è de' men rei che per loro io conosca, e nel luogo ove siamo de' più conservati; e se il rifare e correggere i guasti è parte di signoril provvidenza, non è minor segno di modesto consiglio il riserbo a disfare l'antico.

Una *Sala da pranzo* e due comode *Stanze* tu trovi a sinistra, non meno adorne, e forse per loro schiettezza più grate a vedersi. Non è lor vanto il variare o moltiplicare le viste, ma in una sola il sembrarti perfette. E in tutto è un diletto a considerare con qual sottile giudizio e con che rara costanza s'adoperasse *Federico Guidobono* in dipingere i palchi con graziosi contesti di meandri e attorcimenti di fregi ed incontri di quadrature; e a sì felice economia di colori, che l'occhio vago per mille tinte non par che si piaccia che d'una sola. E a lui solo, e al suo paziente e gentil lavorio si dovrebbe il decoro della prima stanza, se un altro diligentissimo non v'aggiungeva di plastica o di tal'altra mistura filari di frutta e d'uccelli o d'altre leggiadrie somiglianti, condotte con un amore e con un garbo che non ha esempio fuorchè negli antichi. È questi *Francesco Sasso*, che al par di tanti altri onora in Firenze dal 1849 l'ingegno ed il gusto dei liguri.

E all'onor de' nostrani diresti quasi che il gentil committente volesse destinar tutta intiera cotesta parte del suo albergo. Due tele rivaleggian fra loro su queste pareti; la Confession d'una monaca di *Giuseppe Frascheri* e l'Indovina di *Federico Peschiera*. Son quadri già noti a Genova, ed egualmente ammirati, l'uno per tenerezza d'affetti, l'altro per novità di pensiero; l'uno e l'altro per bontà di pennello. Ed entrambi colla virtù di due nostri commendano ad un modo la memoria della colta Signora che iniziò tanto lustro.

I nuovi fregi del *Guidobono* non tolsero all'alto del seguente *Salotto* che dicon *Rosso* una tela di *Luca Cambiaso* che degnamente fa veci d'affresco; ma in quello appresso parato in cilestro, ebbe luogo il *Gandolfi* a chiarirsi per quel vivido ingegno che ti pa-

reva ad ogni atto. V'imaginò quattro donne simboliche, e da un giocare d'artificiosa luce o secondato o concetto dall'ornatista, derivò sì bizzarri effetti di chiaroscuro, che stai dubbioso tra il lodar prima o la bontà delle parti o la novità del lor tutto. *Giovanni Quinzio* fu terzo al dipingere quant'è di figure monocrome, e se un terzo bisognava a quel periglioso contrasto di lumi e di ombre, tu non vorresti che lui.

Le cose fin qui descritte son fregi nuovi al palazzo; tenendo *a destra* (vo' dir della sala) avrem cose che supplirono al vecchio, e con quanto guadagno non sarà chi nol dica. In un *primo Salotto* nel quale l'*Alessio* aveva azzimato con lezj francesi un trionfo di Bacco e d'Arianna, sottentrò l'*Angelini*, e con vago innesto di simboli e d'allusivi, ajutati da splendide decorazioni, significò più gradito soggetto, le arti leggiadre. E il march. Pallavicini, come in propria lor sede, avvisò di raccoglicrvi quanto potesse di raro privata larghezza in ispazio non vasto, e con tale elezione, che s'ei ci consenta di bearci in quel nido di peregrine delizie, io dovrò pure accennarvene distintamente; accennarvene, dico, perchè a farne esame non so qual dispendio si converrebbe e di parole e di tempo.

E prima vedete con che squisitezza arrichiscon la stanza i risalti di stucco che il nostro *Pietro Lavarello* intrecciò per dovunque a far bella e compiuta l'opera de' dipintori; e sian nuove lodi al patrizio che porse occasione sì fatta di segnalarsi al gentile decoratore, emulando i più chiari esempj de' nostri antichi. A velar le pareti non volle che un quadro, ma fior di pennello nostrano, e sdegnoso d'appaiarsi con altri. È un Giuseppe che spiega il sogno de' due carcerati, pennel dello *Strozzi*, e temprato ad un nerbo, e pieno d'una tale armonia, e improntato di una certa evidenza, ch'io per me non gli cerco raffronti.

Mirate in qua sulla dritta superbo lavorìo di Camino, ove ai candidi marmi statuarj s'intarsiano i lapislazzuli e i mischj più rari, affinchè l'alto pregio della materia contenda col genio dell'arte, e rimanga la lite in sospeso. E per quel che sta in noi, applaudiamo d'un modo stesso allo splendido animo di chi 'l commise, e al bel gusto dell'*Angelini* che porse i disegni, onde il prode *Giovanni Scanzi* ideò le movenze e le forme a graziose figure che sporgono dal nobile adornamento.

Guardiamo a tergo: e dal chiuso d'un invetrato, o a dir meglio d'un credenziere di cui non vedeste o il più ricco o il più splendido arnese, traspaiono a gran dovizia di chi le possiede un tesoro di rare majoliche e porcellane, di quelle appunto, e di

quelle bellissime, che i colmi scrigni dello straniero invidiano tuttodì ed insidiano alle nostre contrade. Di che quanto più se ne struggono, tanto s'invoglia di carezzarle il gentile patrizio, e con sapiente giudizio si piace singolarmente d'alcune ch'io direi uniche prima che rare nei gabinetti; e son due tabelle di mezzo rilievo, officina di Capodimonte, ove Autunno ed Estate coi lor mille allusivi si veggon formati con tanto di garbo, e con tale armonia colorati, e usciti di lor fornace con tal perfezione, da disgradarne a giudizio d'occhi ogni più fine maestria di scalpello.

L'intaglio e 'l commesso e la ceramica m'invitano a ricordare, dovunque abbian luogo per senno o per gusto del Possessore, due cose d'arte in lor genere inestimabili. È porcellana finissima e di squisito lavoro un composto di figure, dalle quali risalta Saturno in sembianza del Tempo, ideato a cornice d'oriuolo entro un tondo a gran cura smaltato. Del quale ornamento è sì chiaro il valore, che un'altra cornice parve richiesta a doppiargli onore: e il *Lavarello* che n'ebbe carico, la fece d'intaglio oltremodo leggiadra ed accomodata, fingendola d'alghe e di mostri marini, che messi ad oro fan bel contrasto al candore della maiolica — É l'altro un non so che di scrittoio o di tavoliere intagliato di noce dal *Barbetti* in Firenze, e con sì paziente industria, che l'opera dello scalpello non lascia desiderare maggior ricchezza, foss' anche di metalli o di pietre preziose.

S'apre un varco ai terrazzi e agli aprichi giardini da tergo per un tratto di *Galleria*, nel cui sfondo il Baratta ed il Brusco invitati dai Pasqua, avean colorito succosamente più storie di Giuditta. Ma in luogo sortito (come si scerne per ogni palazzo) ad allegrare la mente e lo sguardo degli ospiti, sembrò conveniente che il fertile ingegno dell'*Angelini*, partiti in minuti e variati spazj e pareti e soffitto, tra fregi e cornici di gaio stile e splendenti di tinte e di dorature, mettesse a campeggiar bei genietti con in volto il sorriso e per campo l'aperto cielo, e che sul lungo dei fianchi mostrasse in rotondi a discreti intervalli parvenze poetiche e da piacere per lor novità. Le quali, desunte metà dalle cantiche dell'Alighieri e metà dalle fantasie dell' Orlando, fan cenno di preferenza ai due sommi dell'Italiano Parnaso, in quella che allettano e tengono lo spettatore. E però da cotanto riso di gentilezza non vi tôrrete a buon dato, nè prima che più e più volte, e di luogo in luogo, ne abbiate sazia la vista.

E innanzi che usciamo all'aperto ove intendo che respiriate da tante visite, sarà gradevole il metter piede in attigua *Stanza*, e per soli due oggetti, ma da pregiarsene qualsiasi gran principe.

E l'un di pittura: una Sacra Famiglia, locata quasi a conforto di devozione; di statua l'altro, un Crocifisso in bel fusto d'avorio di rara grandezza, guardato in capace custodia e rizzato a consimile ufficio.

Fu tempo in cui l'ammirabil dipinto portava il nome di Raffaello; nè fra i più acerbi contradditori era alcuno però che negasse assentirlo per opera di *Giulio Romano*. Venuto all' ombra di queste stanze non ama fregiarsi di maggior titolo, e apertamente si chiama da *Giulio*, e così schiette ne mostra le forme, che tra i prodotti di tal maestro dee farglisi un luogo fra i primi. Meglio il salire in altezza col dotto discepolo, che scemar credito con dubbj vanti; e a lui basta il sentire che se non nacque di quel divino, a pochissimo sta ch'ei non meritasse di nascere.

Del Crocifisso udiste fors'anche diverse sentenze, ed erronee tutte, per torto intendere in due iniziali G. B. che si leggono incise sul dietro alla preziosissima imagine. Non dovea dirsi di Gio. Bologna che mai non conobbe avorj, non del Bissoni a cui falla la prima sigla, e che non giunse a metà di tant'arte. Quel vero che mi par di scoprirne centuplica il raro dell'opera, e la fa singolare per Genova, perch'io non dica alla storia dell'arte. Riconosciamo oggimai nelle mistiche lettere quel *Giorgio Betle*, venuto di Fiandra a erudirsi in Roma, e da Roma condottosi a Genova sull'alba del secolo XVII, ove rimase per breve tempo; scultore non d'altro che di sì fatte figure, delle quali (così il Soprani) compiacque ad alcuno dei nostri patrizj. La somma eccellenza onde il notano le costui notizie, ha testimonio credibile in questo avorio, studiato e dotto in ciascuna sua parte, ma nella espressione e nei tratti del volto d'una eloquenza meravigliosa.

Un'*ultima Camera*, onesta di gentilizj ritratti che san del *Carbone*, non ci tardi il profumo de' viridarj e l' auretta inquieta de' secreti giardini che salgono fin sotto ai baluardi dell'antico recinto. Appiè della doppia scala che guadagna l' ertezza, v' attende una statua; e non mica di quelle che digrossate a furor di scalpello usan porsi a paruta in consimili luoghi, ma tutta studiata e composta da *Nicolò Traverso* a significar la Modestia, anzi (se stiamo a chi meglio giudica) eletto esempio di quel ch'ei seppe. D'un altro marmo, ch'è un Bacco indossato a una fonte, o sia del *Parodi* o d'altro contemporaneo, è a curar poco, osservata quest'una. Ma le aiuole fiorite, e i disegnati sentieri, e i sagaci compartimenti, e le stufe superbe, e le mille delizie del domestico colle ci fermino a lungo e dian tregua alla lunga fa-

tica: chè certo è fatica altresì nel diletto, per legge d'umana sorte, che il fragil corpo contrasti all'ardor dello spirito.

Ma riposati, il gentil possessore (non men che gentile cortese) non sarà che ci nieghi il riposto delle sue stanze, o i *Mezzanini* come usiam dirli; delizia nuova pei rari legni e gl'intarsj che fan le pareti e lo spazzo; ma ben più ricchi d'un novero di quadri ciascun per sè riguardevoli, e di quant'altro non potrei dirvi, tal ghiotta e svariata suppellettile s'aduna in quei brevi ricetti.

E i dipinti seguono le proporzioni del luogo che li contiene. È grato a vedersi in picciolo *Jean Miel*, di cui ve n'ha molti con temi di Bibbia e di pastorizia, e giocoso *Cornelio Wael* in parecchi di popoleschi sollazzi, e bizzarro del *Breughel Enfer* quel Battesimo che mescola a sacro argomento le fantasie del pittore — Vedute e paesi ci daranno il *Wanloo* ed il *Bril*, e devote imagini il *Guercino*, una Vergine col Putto, e un s. Gerolamo ch' è gioia invidiabile — E in cotal compagnia troveremo de' nostri, e in assetto da mostrar faccia; *Gregorio de Ferrari* con una copia del Coreggio che quasi afferra all'originale, e *Paolo Gerolamo Piola* con una Samaritana che il vendica fra i buoni seguaci d'Annibale.

Ma come accade in qual sia collezione, v'han quadri che voglion rimanersene soli, e son quelli ove par che l'artista facesse le prove estreme di diligenza e di finitezza. Siffatto è un pennello di antica *Scuola alemanna* che vi presenta in due tavole il Calvario e il Compianto delle Marie; sì smaltato, sì lucido, sì vero, che a dirne è un bel nulla — E consimil talento, diverso di stile e d'epoca, parravvi il *Coypel* in una storia di Tolomeo, popolosa, vivace e varia; ma soprattutto condotta a tal termine di finitezza che il punteggiar di chi minia non ne torrebbe vittoria allegra.

Io so bene che al contenuto di queste stanze son troppo languide e brevi le mie parole; ma dove è l'ottimo e il molto, conviene ondeggiare tra vaghezza e paura, che forse il dir troppo o il troppo rimanere non sia per increscere a chi ce ne degna. Or di ciò che taciuto sarebbe gran fallo, io mi sciolgo sul prender commiato; ed è il gratulare ad un primo dei due palazzi che mostrino in Genova la virtù de' presenti, e tra i saggi dell'antica eccellenza non disconoscano l'arte contemporanea.

Allorchè gl'Interiani mettevan principj al descritto palazzo, le annesse case erano proprietà di Francesco Ugart segretario dell'ambasciatore di Spagna, e però faccendiero quant'altri dei nostri, e frequente, e sto per dire molesto a incontrarsi nei rogiti.

Ma questi stranieri, solleciti a bene adagiarsi di nobili stanze,

per ciò ch'è belle arti poco altro facevano che spedire di Genova in Ispagna o dipinti o sculture, a richiesta de' lor nazionali, od anche maestri di ciascun'arte che giovasse al bisogno ed al lusso di quella gente non meno che ricca avidissima del grandeggiare.

Indi le stanze dell' Ugart si trasportano senz' altra nota nei nobili Airoli, e da questi nei NEGRONI, della cui stirpe è il MARCHESE FRANCESCO che regge al presente cotesta vastità ch'io debbo dire non più di case ma di PALAZZO. Non può negarsi che alcuna aggiunta od alcuna bellezza recasser gli Airoli nel loro soggiorno; ma tale e tant'opera diedero i successori ad avvantaggiarlo, che il pregio di ciò che contiene non venne alla nostra età con diverso nome, e difeso in gran parte da saldi argomenti. Che se è duro il conoscere o di qual anno o in qual guisa il costoro casato sottentrasse a que' primi, non però mancheremo a giustizia, assegnando a ciascuno il lor merito.

Del solo edifizio conviene rimanercene, chè forse s'accrebbe di tempo in tempo; ben so che a metà dello scorso secolo, e più anni anche addietro, posseduto da Ambrogio Negrone, avea nome per libri di maestoso e simmetrico. Ciò nondimeno sembrò agli eredi di riformarlo innanzi all'uscire del secol nuovo, e si fidarono di tanto in *Antonio Barabino* buon capo d'opere, il quale (comunque fosse l'antico prospetto) diè ordine almeno e decoro alle troppe finestre che ne disegnano i palchi, e alle logge marmoree ond' è distinto il più nobile. Ma il modesto architetto (se anche il titolo non è soverchio) attendea dalle scuole di Roma un figliuolo già prode nell' arte, il suo *Carlo*: e poichè a que' marchesi ardeva l'animo di cose più elette, fu pronta al novello maestro la prima occasione a mostrarsi valente.

Il giovine *Carlo*, con quella felicità di partiti e con quel fior di buon gusto che il fecer poscia e lo faranno immortale, fu tosto commesso a far belle di nuove linee le scale, e spronato in più nobile arringo, allorchè la *Sala* del maggior piano, ancor nuda di fregi, gli fu data ad ornare con ordini architettonici, e con sì ricca disposizione di rose e di lacunari, ch'io vorrò udir da voi se le giovi invidiare altri fregi o altra pompa di pennelli o di marmi.

Le forme corinzie e le varie plastiche con che il *Barabino* la seppe fare non so se più altera o se più avvenente, saran vostro esame appena vi s'apran le imposte; nè voglio frattanto che vi sfugga quel busto di Pio VII papa, che i detti marchesi alzarono nel 1815 a perpetuare il trionfo di quell'invitto campione della Chiesa. Un altro *Barabino*, il *Giovanni*, scolaro e co-

gnato al *Peschiera*, scolpì questa effigie; e per fede di chi 'l conobbe, non senza il consiglio e l'aiuto altresì del maestro.

Veduta e ammirata la magnifica Sala, a contar delle stanze io terrommi al filo degli anni, mirando ad un tempo alla lode dei due casati e alla serie più confacente allo storico. Le prime cure votaron gli Airoli (e di questi un Tommaso) ad argomento di domestica pietà, come pare in modesto oratorio, nè però sì modesto che non sorga in gentil cupolina, per entro il cui vano l'*Ansaldo* figurò, quanto pativano le angustie, il salir della Vergine alla gloria celeste, con bel corredo di putti e ingegnose finzioni di prospettiva. Più tardi i Negroni in quella stanza che lo comprende e s'intitola dalla *Cappella*, aggiunsero viste profane non so con qual senno, ordinando al *Parodi* un affresco di Diana con Endimione; della qual favola io mi passo di corto, perchè a tal pittore si serbano in questo recinto ben altri titoli di valoroso.

Terrà dietro una *Camera*, non pure accettevole ma cara e preziosa singolarmente ai fasti della pittura ligustica, dacchè serba loro l'esempio unico del nostro *Raffaellino*. Di sì specioso aggiunto s'intese a lodare ancor vivo, e in quell'emporio d'artisti ch'è Roma, *Gio. Maria Bottalla* savonese; tanto pareva addentrarsi nella mente e negli esempj del Sanzio. Genova non gli fu scarsa d'invidie; ma il patrizio Agostino Airolo gli diè armi a confonderle, applicandolo a queste pareti, ove o imitando o emulando gli ardimenti d'Annibale Caracci, tracciò quei colossi che in istrane movenze s'indossano o salgono o penzolan dalle cornici, e que' satiri e que' portenti e que' capricci che doveau consociarsi ai soggetti della medaglia.

Toccava l'opera a pena al suo mezzo nel 1644, quando il *Bottalla*, non più che trentenne, mancò all'arte e alla patria di lenta etisia. E in sì audace dipinto fu eletto a succedere il più audace dei nostri pennelli, *Gioachino Assereto*; alla incostanza del quale, che non era minor dell'audacia, servì di freno lo stringersi a prova d'un giovane che solo ardiva le cose difficili per superarle. Si svela per l'*Assereto* un Apollo che scortica Marsia; nel resto ove compie e ritocca l'altrui, si ragguaglian così le due mani, che mal ti consigli di scernerle.

Spazioso e mirabil lavoro è la *Galleria*, dove domina un altro potente, ch'è *G. B. Carlone*; e non come in più luoghi assonnando o mettendosi in braccio d'aiuti, ma in tutto il nerbo della sua mente e nel pieno fervore della sua volontà. Nei tre spazj, fregiati di simboli e di cariatidi, ove finse le imprese d'Enea, si fa cenno alle virtù del casato, di cui sventola con perdonabile

anacronismo lo stemma in purpurea bandiera. Ad opera sì bella, sì grande, sì varia potrebbesi intessere ben lungo elogio, se non bastasse per sè una postilla; ed è questa, che a giudicare il *Carlone* ove volle e potè più che altrove, son pochi gli esempj che meglio di questo congiungano felicità di concetto e fermezza di mano e studioso disegno, ad un accordo di tinte tutto freschezza, tutto brio, tutto luce, come di gemma che abbagli la vista. I paesi ideati sul basso delle pareti si voglion credere di quel *Gio. Angiolo Vicino* che tanto valse in tal genere, e non di rado s'accoppiò al Carlone per allegrarne le case private.

Pur nondimeno a girar queste stanze, rimane ancor campo all'onore d'un altro ligure, e in massime assai diverse. Gli affreschi d' un altro *Salotto* che quasi compendiano i pregi e le lodi de' Negroni, son tutto merito d'un'Anna di questa gente, che ad eseguirli chiamò il *Parodi* sul cader del seicento o sul nascere del secolo appresso. Non fece mai *Domenico* (fiorente a quell'ora di gioventù) nè più dotto lavoro, nè poema più imaginoso, nè composizione sì varia e sì ornata; e l'ab. Lanzi all'entrar questa sala ebbe a stupire un artista il cui nome suonava a fatica oltre il cerchio di Genova. Tantochè corse a dire, che s'altra famiglia potrà credersi meglio cantata da un poeta, non così facilmente onorata meglio da un dipintore.

Sentenza che vale per mille, e mi scusa d'assai parole, incalzato qual sono dalla troppa materia, e pensoso di ciò che resta. E il presente palazzo m'è amico in questo, che i pregi d'arte (a dir vero monumentali) accoglie in opere grandissime, ma poche di numero, e a celebrarle richiede piuttosto ed acume e dottrina di osservatori che voce di guide od ajuto d'elenchi. Per le quali condizioni io mi difendo altresì dal notare quel più che rinchiude; meschine fatture, salvo un coro di putti del *Piola*, che distratto dal nobil soggiorno a convivere con altri inquilini, non ha grido che basti a invitarci per altre scale.

D'un modo stesso mi spedirò di più tele, non perchè sieno indegne, ma come d'autori nostrani che abbondano altrove; privilegiando per tal rispetto quell'unica affissa nel vòlto d' un' altra *Stanza*, che porta la storia d'Abramo visitato dagli angeli. È buona cosa, e delle pochissime di *Francesco Morro*, gradito a nomarsi pel culto sapiente che professò alle belle arti, e pel sangue comune a quell'ottimo che un'altra volta io ripiango come perdita grave alla patria e ai gentili studj.

S'allunga la piazza, corrente ed agevole, ai colmi di *Lucoli* e all'ima falda dell'antica *Domoculta*. Tale non la videro i nostri

padri, ma tutta sghemba, a contrasto dei vicoli che traevano all'erta da ogni parte, ed ingombra di case, dacchè la suntuosa *Via Nuova* bastava a splendore d'agiati, incuriosa dei pubblici comodi. E la faccenda del linearla tardò fino a nostra memoria, aspettando l'aprirsi di nuove strade, e spianate anche queste, durò la piazza in malo abito, dove fonda a far passo alle case, dove in tumuli o scale a trovarne l'entrata. Questi anni addietro, impazienti del lungo scorno, si volsero deliberati a correggerla; e all'erario del Comune parve poco ogni più grosso dispendio, a far bella quest'area che siede in contrada bellissima.

Dalle prime opere tornò in iscoperto, e formò degno fianco alla piazza, una casa de' march. Cambiaso, che tosto acconciata per entro e di fuori dall'architetto *Angelo Cavanna*, servì infino ad oggi a far veci di *Posta*. Mutati uffizj e padroni, la diremo oggi PALAZZO DEL MARCH. VITTORIO DI BALESTRINO; senza tòr lode per questo all'ultimo de' possessori, il march. Nicola Cambiaso del fu Michelangelo, che alle ancor nude pareti avea dato pocanzi e ornamento e significazion di pitture. Perocchè, come fece disegno su quel vivace spirito di *Francesco Gandolfi*, così gli diede a storiare nel *Salotto di mezzo* Guglielmo Embriaco agli assalti di Cesarea, e a comporvi in due lati la Giustizia e l'Istoria; sollecito anzi tutto del render tributo alla patria — Volle poscia in un altro *di fianco* far plauso alla propria gente, anzi a quel Giambattista che tanto fece a ben pubblico, ordinando ch'ei si mostrasse nell' atto di decretare in Senato, e di tutto suo proprio, la nuova strada della Polcevera — Indi, gentile e modesto, si piacque altresì di far cenno alla origine del casato, con certa sottile allegoria che il *Gandolfi* ebbe pronta all'ingegno, e in aiuto alla quale per *Tammar Luxoro* lodato paesista si veggon ritratti dal vero prospetti (non meno di quattro) bellissimi di quella Valle; e cotesto in attigua *Camera da letto*. Esempio degno e da non tacersi, perchè fa equa ragione al merito e alla fortuna.

Quant'è sulla fronte del nuovo spianato, potè mostrarsi, come oggi vedete, patente e superbo, l'antico PALAZZO (o a dir meglio un de' molti) che aveano gli Spinola un tempo signori di questa comarca: segnato al presente del nome dei DELLA CASA, nè però meno illustre per sue memorie, nè men riguardevole per le sembianze che ancor ritiene. Bene è vero che gli usi moderni han travolto l'ogiva al quadro, e ai cancelli han portato l'aggiunta di quelle loggette sì ripugnanti all'antico, e quel che più duole a pensare, questi anni che corrono han turbato l'imbasa-

mento di stranie plastiche; ma per ventura sì fatti sconci si rendono all'occhio sì manifesti, che a poco sforzo d'imaginare starà per voi l'adombrarvene in capo le vecchie forme, come a me di memoria il narrarvene i casi e le origini.

Innanzi al palazzo fu quivi una Torre; distrutta (dicono) nel 1309 o nell'anno appresso al cadere d'Obizzo Spinola; e meglio assai delle tradizioni l'affermano i saldi bozzi che la reggevano, gran tempo rinchiusi sotterra, e via via dissepolti per l'abbassar che s'è fatto del suolo. Quel mozzicone, feral monumento di guerre intestine, dovette attristire la vista e la mente del popolo ben presso ad un secolo, perchè m'accorgo che l'edifizio indossato a quei massi fu impresa d'un Jacopo, le cui notizie si chiudono all'anno undecimo del quattrocento; senza dire che lo stile degli ornamenti e degli archi, nonchè degli emblemi, ricorre senz'altro all'età riferita.

Chieggo anzi che mi s'indulga il dubbio, se quanto è di fregi che porge il prospetto, sospetterò come giunta più tarda, e compiuta a metà del secolo. Della folle credenza che trasse i marmi dalle distrutte case dei Fieschi, non porta il pregio che si ragioni. Quattro lapidi in gotiche lettere annunziano il nome de' simulacri; la prima d'Oberto Spinola capitano del popolo nel 1240; l'altra di Corrado suo figlio insignito d'egual dignità nel 1296; d'Opizzino la terza, potentissimo e ricchissimo che fu tra gli Spinoli, e suocero al marchese di Monferrato. Ma pel giudizio delle opere è sovra tutte notabile la quarta, sottopposta ad una statua di femmina, la quale si legge per Calvot (persona ignota) sorella a Gherardo signor di Tortona e di Lucca, di cui scese Lucisio, e di Lucisio Caroccio, padre appunto a quell'Jacopo che la scritta fa autore del monumentale edifizio. La quinta nicchia ha un'imagine d'antico guerriero o principe: nessuna epigrafe per la famiglia, nessuno indizio che la ricordi.

Eppure, s'io leggo bene, la scritta di Calvot promette alla vuota nicchia l'effigie del fondatore, laddove nomato l'Jacopo *qui hanc extulit edem*, soggiunge così: *Quinta viri expectat fastigia postuma pompam*. Costui lasciò dunque (o traveggo) occupate le quattro nicchie, anticipando l'onor della quinta a sè stesso per bocca del muto marmo; dacchè le statue, ciascuna per sè, favellano dei proprj casi a chi ha vista e costanza per leggerle.

Ma il voto ambizioso non ebbe effetto. Perchè? Qual di noi può far legge ai consigli della fortuna, o spiarne i secreti entro il buio de' secoli? Certo io credo (e le forme dell'arte non mel dissentono) che i bei cordoni, e quell'ordine di beccadelli, e quel

tondo delle nicchie, e le mensole, e quanto v' ha di graziosi ornati entrassero in parte della facciata al rinnovarsi del gusto; nè gli atti mi sono sì avversi ch'io non sospetti pur anche a tali opere il Bissoni ed il Riccomanno. E fu certo a quest' ora che ad empiere il difetto dell'ultimo nicchio si usò quella statua che non ha titolo e tanto discorda dalle compagne.

Non ci dorremo delle falsate sembianze, pensando lo strano favore che ci usò la fortuna, serbando alla nostra patria pressochè intero un cotal monumento dell'arte, e ai nipoti di tanti magnanimi un tal ricordo dei loro fasti. Perciocchè chi sa dirmi quanti altri palazzi o caddero in frusti, o n'andarono in fiamme, o spogliarono e nome e fattezze quassù pei fianchi della contrada che tutta signoreggiavano non altrimenti che principi? Chi potrebbe accennarmi in qual tratto di essa sorgesser le case superbe di marmi, di statue, d' imagini, che Obizzo Spinola, l'opulentissimo della sua età, avea costrutto, e che vide cogli occhi proprj ridotte in caverne e macerie dal soverchiante furore dei Guelfi?

Noi ci affrettiamo per questa stretta che fino ai termini dell'*Acquasola* continuava alle strade inferiori il vocabol di *Lucoli*; e anch'oggi, a malgrado di tanti secoli e di tante rovine, non pur ci echeggia all'orecchio la voce di quei gentili, ma ci corrono all'occhio i vestigj delle lor possessioni. Qui era la Loggia (e durò quasi a nostra memoria) ove i cento, che dico? anzi i mille del parentado adunavansi a loro consulte, e a man destra per quanto ascendiamo, troveresti il lor nome ad ogni aprirsi di soglia, se per lume d'antiche carte ti giovasse di vincere l'obblio del passato.

Costretti qual siamo in quel solo che vive ed appare, ciò nullameno ci ammentiam degli Spinoli a questo PALAZZO, secondo a man dritta, che assai presto mutato nome, passò per diverse vicende agli Squarciafico, e ultimamente nei CONTI PESSAGNO. Dico che innanzi a metà del secolo XVI era fondo d' un Tommaso Spinola figliuol di Nicola, e di due altri si fiancheggiava che avean per padroni un Agostino e un Oberto del sangue medesimo. Chi 'l comperasse non molto appresso, e con animo di decorarlo siccome fece suntuosamente, vel dica il nome di Luca Negrone intagliato sul fregio all' ingresso, e con bel tratto di modestia o di riverenza non tocco dai successori. E forse invogliavalo di tanti fregi un' area sul dinnanzi, più vasta ed aperta che non si paia alle attuali angustie: e per poco non me ne accerta l'età moderna degli opposti edifizj, e 'l niun ricordo che in tempi addietro ne avesse quivi od alcuno ne possedesse nè quella nè altra famiglia di cittadini.

Ma il precipuo argomento è la grande ricchezza vuoi di pitture o di plastiche o d'ordini che sul prospetto commise il Negrone; follìa non credibile, se come a' dì nostri dovea il passeggero islogarsi del collo e d'ogni osso per solo adocchiarne l'altezza. Nè può negarsi che a far di pennello non eleggesse i migliori di quell'età fortunata, e similmente a ciascun altro lavoro che soglia precedere o seguitare i dipinti. Che se per tal parte nè il fuori nè il dentro han certezza d'autori, io direi di rincontro che niun palazzo li sveli con più di chiarezza e con segni più manifesti di stile.

Perocchè se si guardi a ragione d'architettura, ben sarà cieco e degli occhi e della mente chi non s'accorga del *Bergamasco* a quel magnifico rispondersi d' inquadrature, abbellite e un tal nulla (se vogliamo esser giusti) aggravate nel fregio delle cornici, e alle forme di quel portale e di quel frontespizio che torto in volute e screziato di vaghissimi intagli s'indossa a cariatidi e s'adima in lesene.

E se dai disegni si scenda al lavoro, qual altro maestro porrete a scolpir questo marmo, fuorchè il *Paracca*, compagno sempre al Castello, e da lui e dal Cambiaso uso sempre a ricever consigli e modelli? E poichè mi francheggia l'aperta maniera, ardirò giudicare le plastiche a quell'*Andrea da Carona*, dal quale in fuori non voleva il *Semino* chi gli adornasse o cappella o sala dov'egli mettesse colori.

D'*Andrea Semino* son certamente le figure simboliche o deità favolose onde ridono i quadri della facciata; e ridon tuttora schernendo il tempo che le consuma e le maligne intemperie che le flagellano. V'ha chi conduce anche *Ottavio* a dipinger nel dentro, ed io per me non rimango a tanto, ch'io non vi scorga anche l'opera d'alcun creato od aiuto d'*Andrea*. Più d'uno ne svelan le carte, e più spesso un *Matteo Campora*; artisti non ispregevoli, ma oppressi dalla fama di coloro de' quali calcarono le orme. Ora, se in ciò non vaneggio al tutto, sian pure di questi mediocri l'Andromeda e l' Angelica e la Proserpina, che mal simulando i Semini ricuopron sull'alto le scale e il vestibolo.

Non così della *Sala*, fregiata per giunta di quadri nostrani, e di due putti in marmo di *Bernardo Schiaffino*; il cui sfondo, istoriando le gesto di non so qual Genovese, si vendica il nome d'*Andrea*, nè si vuole accoppiare se non co' migliori. Il fiero disegno e 'l vigor delle tinte accusano la virilità del pittore; e il *Cambiaso*, che per età gli era innanzi d'un anno, non si mostra diverso in un de' *Salotti a sinistra* ove finse il Parnaso, con quel

far risentito non men che grazioso che segna il secondo periodo del suo magistero. Men bello è nell'altro Salotto: per colpa del tempo che gli fe' danno.

Nè di sol questo male, o dell'angusto cammino, ci potremmo richiamare alla sorte di questo palazzo, che in miglior condizioni terrebbe fronte ai più ornati della sua età. Ma i casi e il voltar di fortuna incalzano i fatti degli uomini, nè punto meglio riguardano ai monumenti privati che ai pubblici: e disponiamci ad amara prova in cospicuo palazzo che tocca per ultimo in questo giro. Di questo a cui demmo sì corte parole patisca frode il contiguo Sestiere. Sull'altro lato è tutto nostro il cammino, rasente quel suolo che da illustre ed antica chiesa dei Cisterciensi cambiò il primo titolo in quello di *S. Caterina*. Del qual tempio è perduta ogni traccia, e fin cancellati i confini; se già non ho a dire che mettendo l'un capo fino a sommo dell'erta, apriva l'entrata diritto alle case del nostro Merli: alla cui memoria, come d'amico e di benemerito, sia un tenero saluto ed un giusto compianto.

Accennando pur ora ad ingrate vicende, m'era vòlto il pensiero al maestoso e memorabil PALAZZO abitato e posseduto in comune dai MARCHESI FRATELLI SPINOLA di Luigi. E quanto io testè mi doleva ripensando gli sconci che lo minacciano, tanto m'assale, a introdurmivi, e sconforto e sospetto di ragionarvene men degnamente: per quel timido affetto che corre naturalmente alle cose leggiadre e infelici. Il perchè, voglio almeno parere non incurioso dell'illustrarlo, cercando (come si fa in cosa storica) di fermarne le date con esattezza, e di dirne con quel che potrò di cura i lavori, e soprattutto di sciogliere i dubbj e disperder gli errori che ingombrino per avventura i suoi fasti: con brevità che non noccia a quel molto ch'è giusto a saperne.

Il capitano Antonio Doria, creatura di Carlo V e chiaro per titoli molti, s'avea compro a Fassolo del 1534 o in quel torno, dagli eredi di Bartolommeo della Rovere il grandioso palazzo, che dai confini di s. Tommaso allargava i fianchi fin sotto alla chiesa di s. Michele, e disegnava in detto anno d'ampliarne i giardini più in qua, per l'acquisto di certa terra contermine alla Disciplina di s. Consolata. Quel vasto palazzo era degno che gli piacesse; era antica proprietà del Comune; restaurato a spese del pubblico nel 1368, avea dato albergo nel 1376 a Gregorio XI papa, e venuto in possesso di Pietro da Campofregoso, il vincitore di Cipri, per volger d'anni era fatto anche insigne dal recarlo che fece ne' suoi diritti nel 1494 il cardinale di S. Pietro

in Vincoli, poi Giulio II, che di quest'anno medesimo vi ospitò il duca d'Orleans, il futuro re Luigi XII. Nè da meno delle memorie eran le opere o già fatte o sul farsi al grandioso edifizio; marmorei ornamenti ed imagini lo decoravano, e nitide pietre di Promontorio; e quando a due prodi caronesi si commisero le maschie finestre dell' Episcopio, fu posta legge che in tutto si conformassero alle già fatte sul palazzo del capitan Doria a Fassolo.

Ma le ragioni della pubblica incolumità venner presto a sturbare i costui disegni; perchè il nuovo muro ordinato dalla Signoria nel 1539 dovea correre a punto la linea segnata dal monumentale edifizio. Ceduto il fondo com' era dritto, il patrizio Antonio si volse a cercarne ristoro, invaghito (per quel ch'io penso) di luoghi aperti o discosti dal fitto dell'abitato, o voglioso di tali spazj che nol costringessero in cose picciole. E del 1542 s'acquietò in cotesto terreno, piantato di varie case tra il coro de' Cisterciensi e la porta che avea titolo da *S. Caterina*, più tardi nomata dall' *Acquasola*, e senz'altro diè mano al suo nuovo soggiorno, parte occupando dell'area con grosso corpo di casamento, in altra segnando giardini, e serbando il restante a due piazze, ricinta l'una di muro, ma libera l'altra per comodo ed uso de' cittadini.

Laonde io non veggo per quali argomenti si possano anticipare al quarto anno del secolo le fondazioni del gran palazzo, come pur si presume e per libri e per iscrizioni. Portano il giorno 19 marzo del 1542 le suppliche ondo Antonio chiedeva facoltà d'appressarsi co' nuovi lavori alle tracce del muro che difilavagli a tergo, facoltà che gli fu conceduta; e il contesto dell'atto dichiara che fresca compra eran l'area e le case, recenti i disegni delle opere, e in sui principj il murar del palazzo che dovea primeggiar sovra tutti. Vantava inoltre il decoro che intendea procacciarne anche al pubblico, e per tale rispetto il vicin monistero di s. Germano (o se vuoi di s. Marta) gli si obbligava di non tôr luce in perpetuo al regale prospetto con rialzar questi tetti che gli s'inchinan di fronte.

Questi dati non servono soltanto alla cronologia del monumento; profittano ancora al giudizio delle opere che lo formarono, e degli oggetti che il fan singolare fra molti. Due cose a mio credere si voleano indagare anzi tutto: a chi debba attribuirsi il modello di sì gran fabbrica, e se alcun nulla d' artistico, appartenente al palazzo distrutto, si tramutasse dalle rovine di *s. Tommaso* alle nuove stanze dell'*Acquasola*.

Le prime ricerche non ci comportano alcuna certezza; ma in cambio di questa m'è quasi l'istoria delle nostre arti, e 'l raffronto de' varj stili. Lo stile che abbiam sugli occhi è già sciolto da quel residuo di quattrocento, o vuoi pure di bramantesco, che il Caranchetto improntò in sè medesimo innanzi a metà del secolo: nè ardisce ancora quegli ornamenti che sul piegare di esso insegnò ai Genovesi l'Alessio. A dirla più breve, è lo stile di Michelangelo, ardito ed austero: sdegnoso tuttavia d'ogni linea che non prenda necessità dal concetto.

Questo breve intervallo tra la vecchia e la nuova maniera, non ha per Genova chi 'l rappresenti fuorchè il Montorsoli, nè altra memoria che lo ricordi dalle opere in fuori che il valentuomo a richiesta del principe Andrea maturò nelle stanze di Fassolo e nella gentilizia di s. Matteo. Ed io penso che i più conoscenti d'architettura, a sol guardare che facciano il maestoso vestibolo, e 'l maschio cortile, e le doppie logge che lo sormontano, e le comode scale e la galleria, non fastose di vani fregi ma belle ed altere di giuste membra, non potran fare che colla mente non corrano al Frate. E correranno più tosto, s'anche ricordino in quanta dimestichezza fosse del principe il capitano Antonio, e come il Montorsoli applicasse ai lavori summentovati nell'epoca appunto in cui si misero le fondamenta del presente edifizio.

Il quale, sortito a vivere con auspicj sì lieti, non ebbe però troppo amica la fortuna dei secoli. Io non debbo tacere che più riforme, altre da necessità ed altre da mali consigli, gli han data di tempo in tempo molestia. E prima un alzarsi che fece il tetto per poca giunta di mezzanini, ci ha tolto l'antico fastigio e le somme cornici onde compievasi per avventura il decoro della sua fronte. E il vestibolo, che sottostando di pochi gradi porgea grata vista e conveniente risalto al cortile, sfondato assai volte e costretto a più bassi livelli per l'andar della strada, lo mostra attualmente ad ingrata fatica e per tratto di lunga scala. Nè certo il virtuoso architetto avea rotto le maschie basi con botteguccce, siccome piacque all'avara posterità, tuttochè i possessori novelli, zelanti qual sono del bello antico, le traessero almeno a tal forma ed ampiezza da non intristarne la vista altrui. Questi sconci patì la robusta mole: nè però se ne sfregia se non come un bel corpo che porti impresse le note di picciola offesa.

Vengo ora a ciò che vuol credersi tolto dal vecchio palazzo e aggiustato nel nuovo. Io v'annunzio una rarità di scultura, sì tosto ascendiate al cortile; ed è un busto marmoreo di Carlo V,

lavoro squisitissimo di quel *Silvio Cosini* da Fiesole onde s'abbellano tanto l'entrata e le sale del Principe. Confusa ed incerta memoria ne abbiam nel Vasari; ma chi ricopiando da lui notò il bel ritratto a Fassolo, non mi par da chiamarsi in colpa, essendo assai verosimile che *Silvio* il facesse per quelle stanze, acquistate (come già dissi) dal Capitano intorno al 1534, e abitate fino al costrursi del nuovo muro. E ciò per istarcene col più probabile, e per difendere l'autorità degli scritti, non perchè paia assurdo che lo scultore potesse applicarvi la mano anche all'età del secondo palazzo. So che alcuno lo disse morto in Milano del 1540; ma l'unico rogito che mai trovassi di Silvio, mel mostra in Genova e vivo e sano tre anni dopo, in quell'anno appunto che Antonio Doria metteva principio a cotesta fabbrica.

Ora il busto dell'altiero monarca, che il Soprani a buon dritto ci dà per mirabile, vi verrà veduto in prospetto al cortile, indossato a un portale d'ordine dorico, ricco a colonne e a cornici di Promontorio, locato in nicchia fregiata a commessi e composta fra simboli e trofei, con esso pur le aquile, insegna della famiglia. Ed io m'aspetto che l'opera altresì della porta vi sembri di man del *Cosini*, sì chiare ne mostra le impronte, e facciate giudizio ch'ella più tosto si lavorasse per altro luogo (ch'è quanto a dir per le case di s. Tommaso) che non per cotesto ov'ella pare costretta o non bene adagiata. E non sarà certamente chi non desideri a cosa sì peregrina più pronte le viste, ed in parte più principale dell'ampio circuito.

Cogli occhi attenti in quel raro cimelio, v'avrete a tergo un secondo ritratto, che a molti indizj e a non dubbj riscontri è d'Antonio medesimo. Opina il Varni che uscisse gemello col Carlo V dagli scalpelli di *Silvio*; e chi sarebbe sì incauto da contrastargliene, punto che guardi al sottil magistero, allo stil somigliante e alla mole conforme, che il dicon pure ordinato a far coppia con quello, e a sedere in un luogo medesimo? Che se a voi non sembrasse temerità, vorrei per mio conto soggiungere: or non v'è avviso che questo palazzo nascesse secondo al famoso d'Andrea, e quasi dissi a rinnovarne o fors'anche a emularne gli esempj?

Perocchè il Capitano, non altrimenti del Principe, divisò che il prospetto e le terga dell'edifizio lasciassero spazio a grandiosi dipinti, e non già per alludere a sè medesimo con miti o favole o allegorie, ma per intessere con vere istorie una quasi corona alle glorie degli avi. Se non che il desiderio degli uomini, quantunque onesto, è pur sempre in balìa della sorte; a quest'ora

Pierino era lungi, il Pordenone sotterra, e Mecherino ancor bieco d'aver lasciato un tal nulla il suo nido di Siena per assaggiare i favori d'un principe.

Ma le ampie vôlte d'Andrea gridavano più alto le prove del Vaga: e fu giusto che Antonio, non potendo aver lui, facesse disegno su quel dei nostri che meglio ne ritraeva lo stile o possedea più argomenti per imitarlo. Quest'uno era *Lazzaro Calvi*, fiorente d'anni, tarricco a cartoni e disegni del fiorentino, e venuto assai presto in grido per lunga e affettuosa dimestichezza con tal maestro. Ond'è che le cose di *Lazzaro* non segnan quest'epoca, che non si mostrino sì accoste al valor di Pierino, da parer fatte co' suoi disegni se non anche ritocche di propria sua mano.

È facile vi sarà il giudicarne da questa facciata, che il Lomazzo non dubitò di chiamare uno studio di pittura; quantunque gli anni le abbian portato non lievi offese, e nessun rimedio i parziali restauri che testè si tentarono. Lo scrittor milanese riguardò specialmente a' bei nudi, alle varie movenze, e alla dotta composizione di quegli schiavi, e di quelle altre consimili forme che girano a mo' di fregio per ogni fronte; ed è buona ventura che a queste assai meno che al rimanente toccassero i morsi delle intemperie. V' han tratti che ridono ancora di quel tinger vario e succoso, dal quale non meno della dottrina si svela il vivace ed ameno gusto del Buonaccorsi.

Già innanzi ch'io il noti, v'è chiaro a conoscere che son di altra mano i dipinti del sommo e dell'infimo di questa fronte. Rialzato d'alquanto il tetto, siccome intendeste, un *Zimer*, ufficial de' tedeschi a Palazzo, riempiè il sopravvanzo di storie infelici, e fin del secolo addietro il *Palmieri* supplì le pitture del basso con episodj non so quali di guerre, che mostransi a tristi effetti assai men resistenti alle ingiurie del tempo di quel che paiano in alto le antiche.

Or qui sul di fuori, e per entro il portico, e intorno al cortile, non ho altro a indicarvi che spetti all'opera e all'età del fondatore. Più tardi d'un mezzo secolo sono i lavori marmorei all'ingresso; dico le doppie colonne che reggon l' attico, e le statue d'armigeri ai lati dello stemma, comunali fatture di *Taddeo Carlone*. E quanto a dipinti, direste che Antonio non ardisse turbare con altri ornamenti le nobili e schiette linee dell'architetto; certo è che in sua vita le volle così com'erano uscite dai primi disegni, e direi con prudente consiglio.

Ma un costui successore fu d'altro avviso, e stimò disadorne

le entrate, se ciascun muro, per quanto spaziavano, non divertisse la mente e gli sguardi con finte imagini. Chinava il giugno del 1584, quando Giambattista Doria stanziava per polizza la somma di lire 550 per avere entro il termine di mesi otto e vestibolo e logge e scale, o sia ne' vôlti o ne' muri, come a dir popolate o di storie o di simboli, dove a tinte o di chiaroscuro, e v'aggiungi vedute di città o di castella, ed imprese e trofei: tutte cose che desser cenno alle glorie o agli onori della sua stirpe.

La scuola dei *Calvi* occupò nuovamente il superbo palazzo; ma non più con quei prosperi augurj che un otto lustri d'innanzi avea fatto con *Lazzaro*. Il nuovo signore ebbe all'opera i tre nipoti ch'io dissi già soliti a far consorzio da sè medesimi; i figliuoli di Pantaleo, *Marcantonio* e *Felice* ed *Aurelio*. Così presso agli esempj dell'avolo, e tanto scaduti da quell'altezza, non è ragione che ci frodino troppo o di parole o di tempo. Ma come nel folto degli atti han frequente il lor nome, nè oscuro il lor grado, così non è vano il cercar che faremo ciascun di loro ora in questo, ora in quel tratto di pittura, se non altro a tenerci in materia per quanto dura il salir delle scale.

S'abbia intanto per opera di *Marcantonio* lo sfondo dell'atrio, dacchè il primogenito de' quattro nipoti rimase men lungi che gli altri dal domestico esempio. V'espresse un corteggio del Capitano: e fu giusto tributo di Giambattista il far cenno alla vita e agli onori dell'avo. Anche il vano delle pareti, siccome i peducci che ancor sussistono colle usate sembianze di deità, era messo a figure e ad ornati, se il rogito non ci mentisce; già guasti forse alla nostra età nè piacevoli a ristorarsi, salvochè la medaglia, la qual non nasconde i moderni ritocchi.

Il march. Massimiliano Spinola, orrevol germe della famiglia che subentrò (non so quando) al possesso dei Doria, uomo illustre per libero ingegno e per culto felice di cose scientifiche, in sugli albori del nostro secolo provvide a rifar tutto intorno l'onore del portico, e con giudizio di cittadino v'imaginò come a dire un compendio delle glorie ligustiche ne' suoi figli più eletti per valor di sapienza o di guerra o d'arti. *Filippo Alessio* vi finse a monocromo le quattordici statue, e dentro ai lunetti della cornice adattò varie imprese dei nostri crociati, con miglior garbo e con più diligenza che mai facesse: *Michele Canzio* disegnò i nuovi ordini e le vaghe decorazioni che partono e fan più elegante il lavoro del figurista.

Ripeto adunque, veduto il Cortile, e sbramati che siate di *Silvio Cosini*, doversi ad *Aurelio Calvi* e gli emblemi dei putti,

e le statue di chiaroscuro, e le donne allegoriche, e s'altro v'ha per girare del quadrilatero, e al fratello *Felice* quel contesto di raffaelleschi e quel succedersi di città o di paesi (che dir gli vogliate) che v'accompagnano alla magnifica loggia e fan riscontro agl'intercolonj. Tanto vuole il mio debito; poniam pure che ci tardi d'entrar la gran *Sala*, e tornar colla vista sui primi ornamenti che il fondatore ordinò nel suntuoso suo albergo.

Non loderò chi si tolse a molestia una scritta che a' tempi andati correva sul fregio di essa, e con lettere d'oro narrava agli ospiti come Antonio Doria ammiraglio di papa Clemente VII, poi capitano dei due rivali Francesco I e Carlo V, compiesse nel 1544 le magnifiche stanze, atterrate le case per lui già compre, e accordatosi di servitù con quelle altre che rimanevano. Supplendo al difetto, mi giovi notare come alla data suddetta si conformi l'autorità del Soprani, là ove conduce il *Cambiaso* al sudato lavoro di questi affreschi.

A pure adocchiarli, chi non direbbe che Antonio Doria, come già sul prospetto esteriore, vagheggiasse i pennelli o più dotti o più passionati a rifletter Pierino? Ma questo appunto ci guida a correggere il nostro biografo, e con esso la facil credenza di più che tre secoli, giusta la quale non altri che *Luca*, giovinetto diciassettenne e finora in aiuto del padre, dovrebbe aver nome in quest'ampia medaglia e nei molti pennacchi che la ricingono. Soggiungon'anche novelle strane di chi s'affida al predetto scrittore: che *Luca* salendo i palchi, così com'era novizio d'anni e mingherlino all'aspetto, sentisse a sgridarsi da taluni condotti dal caso, come s'usa a ragazzi importuni che turbino o guastino l'altrui lavoro.

Io non curo di porger gli atti richiesti alla critica di faticosi volumi; ben vi dirò sulla fede di questi, che il novello pittore non trattava a quest'ora pennelli fuorchè sotto gli occhi di *Giovanni* suo padre, comechè l'eccellenza a cui salse ben tosto togliesse ogni lode alle opere paterne per attribuirle a lui solo. E l'uno e l'altro duravano le lunghe giornate per entro alle sale del Principe: *Giovanni*, siccome già sperto, a contraffare il disegno e i ridenti colori del Vaga; e il buon *Luca*, impaziente di plagio, e con incauti ardimenti, ad avanzarlo in fierezza di contorni e in robustezza di tinte.

Or voi nella Sala Spinola, più che a vaghe leggende attenendovi all'opera, conoscerete ben di leggeri la doppia mano e del padre e del figlio; nè forse vorrete concedere che il committente volgesse l'animo ad altri se non a *Giovanni* per l'uopo dello sto-

ruria. Giudicherete per altra parte che figlio e padre, in condur tanta impresa, non avessero sprone fuorchè dal talento che or ora ho accennato. Il soggetto medesimo del gran soffitto è mal certo ed oscuro; e gran fatica è ad iscorgervi Apollo che a preghiera di Crise saetta a sterminio gli accampamenti de' Greci a Troia. Argomento tetro, ove *Luca* (s'io non erro) ha gran parte, e in ispecie su quelle figure che ostentano a preferenza il terribile. *Giovanni* si vuol cercar ne' peducci, e sto per dire da solo: solitario per fermo in quegli angoli ove scorcian figure che senton Pierino negli atti e ne' volti, e anche meglio nei rosei toni delle incarnagioni e nel dorato degli abiti.

Cercherem noi nel confuso di tanta fatica o i pregi o le mende dell' arte? Per verità mi compiaccio ben meglio in ciò che par singolare non meno all' opera che al nobil palazzo che in sè la rinserra: ed è il valore grandissimo ch'ella ha per la storia, come quella che porge in esempio un artefice a cui tanto fu nemica la sorte da involarne ogni saggio al giudizio de' posteri, e ci mostra ne' suoi primordj le audacie d'un altro che posto in freno l'ingegno salì al principato delle liguri scuole. Che s' altri s' invogli di *Luca* abbandonato già fin d' allora a sè stesso, o sciolto almeno della paterna tutela, potrà vederlo (cred' io) nel *Salotto attiguo*, dove in campo non meno affollato, e con simil corredo di peducci, è una scena di strana battaglia ideata (diresti) a creare difficoltà con puerile fidanza di vincerle. Per tal modo i signori Spinola han copia invidiabile nel lor soggiorno, a mostrarvi que' saggi d' un genio nascente che indarno chiedereste altrove, se non forse in frammenti assai scarsi, e in parte alcuna dubbiosi.

Ed io non debbo più oltre indugiarmi di rendere a questi gentili la debita lode, perchè il palazzo in molte cose negletto, e caduto con miseri auspicj in dominio di gente nuova, tornasse per loro a fregiarsi d'illustre cognome, e quel che più vale, a risplendere del natio lustro, con ricchissima giunta di sfolgoranti bellezze. Di che la vastissima sala, di fresco rimessa in onore con ispendio liberalissimo, v'ha dato caparra di prima giunta, facendovi quasi compendio agli occhi di quel sì largo e svariato tesoro che in ogni stanza e in ogni angolo fa delizie a loro e cortese accoglienza ai visitatori.

Già fin d'ora in quest'aula (mi consenta il vocabolo chi pur una volta sortì di mirarla) se mai dopo i freschi vogliate le tele, ed eccone molte e rarissime; perfin di ritratti che il più sovente ricuopron le sale a solo argomento di vanità. Qui non vi parlano o d'avi o di sangue, ma sovr'esso le porte vi traggon gli sguardi

a squisiti pennelli, e tal ve n'ha tra parecchi di gentiluomo, che a dirlo del *Substerman* non pare un dir troppo. E sembrerà cosa nuova il trovarvi ciò ch' altri suol chiedere per ultima vista nel più riposto della casa: un oblungo coll'Annunziata di *Paolo Caliari*, una Caccia tra i boschi d'*Agostino Caracci*, e un Prometeo che avviva la statua dello *Spagnoletto*; e caro è lo scorgere che presso a tai nomi sien messi i nostri siccome in gara; il *Grechetto* con un far tutto suo nel soggetto di Circe, e con baglior vandichesco di tinte nel s. Francesco rapito in contemplazione del Crocifisso; il *Raggi*, oltre l'uso prudente con un Filosofo, e *Castellino Castello* con una Samaritana.

O a posar dai dipinti correte coll'animo agli scalpelli? Eccovi un altro busto d'Antonio Doria, che più del primo entreravvi in grazia, dacchè vi vien quasi sott'occhio, e si lascia vedere in ogni parte più minima. E metto pegno che, tanto è forbito e maestrevole, nol vorrete concedere che a *Silvio Cosini*; senzachè in ogni tratto si mostra gemello a quell'altro. — Ma parte di meraviglia serbate a un altro che ci vien dato per Ambrogio Spinola; stupendo marmo da far invidia a qualsiasi più dotto. Di chi sarà mano? Assai duro a sapersi; ma in queste stanze ve n'ha il modello di tutta creta, che vince sul marmo stesso, e come certo ch'egli è del *Rubens*, così starà a poco che non vogliate il fiammingo prima statuario che dipintore. — Con questi sommi s'associano men casti statuarj, non credo a rivaleggiare, ma perchè il gran salone non abbia a dolersi del poco. Due putti cavalcione ad un capro e ad un cane, e due busti di vecchi di *Filippo Parodi*, per cura de' possessori vi si tramutarono dal palazzo Grimaldi, or de' Bossi, dov'io ve ne diedi alcun cenno. — Quel composto d'allegorie, sculto in legno, che serve d'oriuolo e servirebbe a qualunque gran sala, è fattura del *Maragliano*, del quale altre statue v'attendono. — E aspettatevi pure a due altre squisitezze: a un ritratto che fe' di sè stesso il *Traverso* da parer vivo, e a un modello d'Abele dormente, d'*Andrea del Verrocchio*, recente acquisto, a cui basta il nome per chi si conosce di pregi artistici.

Nè i gitti vi mancano; e ben quattro ve ne dimostra un de' tavoli ricchi d'intaglio e raccolti a gran prezzo, de' quali in bell'ordine si giova e s'adorna il luogo. Ritraggon l'antico nel Marco Aurelio, nel Mercurio, nel Centauro domato da Amore e nell'Ercole Farnesino, e ciascuno vi dirà il fonditore con certa scritta che segna un *Orazio Albrizio* romano e la data del 1624. Un altro gioiello di bronzo vidi già in certa stanza; un guerriero a cavallo che grida il leggiadro stile di *Gio. Bologna* — E la

ceramica ha onde gloriarsi cogli ospiti, per una accolta di porcellane, stoviglie e statuine di Meissen rarissime, in lucidi armadj, e per vasellame cinese e per giapponese, disposto a decoro d'ogni angolo, fra specchi e credenze e sostegni e svariati mobili, di quelle forme e di quel sottile e capriccioso lavoro che fa così cari e desiderati gl'intagli del secolo addietro.

Siffatte dovizie io ristringo in parole concise, e quel che più m'è increscioso, così alla rinfusa. Subisco a mia volta la sorte contraria che da principio io lamentai pel palazzo; il quale, già certo dell'esser mozzo da pubbliche opere, e in parte privato de' suoi tesori, non sa dirci nè il come nè il dove saran per consistere, a danno compiuto, le sue suppellettili. Non pochi quadri si stanno da tempo in bell'ordine, ma parecchi altri d'assai valore aspettano d'avere lor posto, dubbiosi di quale, e solleciti del quando. Per la qual condizione, non volendo io a niun costo passarmene, nè potendo comechessia registrarli per serie, m'appagherò di produrne l'elenco a ragione di scuole, finchè non provvegga altrimenti il cessar de' lavori e la nota sagacia de' possessori.

Incomincio dalle primarie che vanti l'Italia nostra; dalla romana e dalla toscana, comechè sien di sotto per numero. Non so di quella che un bel ritratto del Castiglione, che si vuol fatto dagli scolari o da' seguaci di Raffaele medesimo — Della seconda conosco in capace tela il deliquio di s. Caterina da Siena, grandiose figure di *Daniel da Volterra*: un armigero in mezza figura di *Cristofano Allori*: altra mezza d'una Madonna di *Francesco Vanni*: un bozzetto con s. Caterina d'*Andrea del Sarto*, ed un nulla di tavolina coll'Annunziata di *Stile giottesco*.

Egual comparsa faranno i Veneti; del cui *Bonifazio* è pregevol quadro la storia del figliuol prodigo, e del cui *Tintoretto* un ritratto virile. Un altro n'avrem del *Morone* vestito in toga, ed un torzo d'*ignoto autore*, ma commendevole. Non poche lodi verrà per sè solo un Calvario di *Jacopo da Bassano*, succoso e vario di tinte, eloquente d'affetti; e un prospetto del *Canaletto* o di sua scuola (la piazza di s. Stefano a Venezia) in diversa ragione sarà dilettevole.

V'annunzio de' Bolognesi il *Guercino* in un s. Pietro che si compiange con N. D., e due quadri di storia sacra del *Franceschini*; ma con affetto speciale (come eletti e stupendi) una Sacra Famiglia di *Simon Cantarini* e un s. Gerolamo in penitenza di *Annibale Caracci*.

Agli onori di Napoli parrà bastante un paese di *Salvator Rosa*, entro il quale ideò la tomba d'Achille visitata per Alessandro, con molto cortèo di figure e un contrasto di luce e un toccar di

pennello che non lasciano in forse l'autore. Ma il nome e la certa data del 1640 non vi faran meno caro il *Ribera* in un quadro di s. Francesco di Paola.

La nostra scuola non si vedrà sconosciuta da questi Signori, accorti al discernere, e caldi a cercare dovunque sia tutto ciò che ci onora. Han del *Piola* una Maddalena, un Gesù dormente, e una Circe, commessa dalla famiglia nel 1664: e a più lode de' lor gentili conservan le bozze dell'Assunzione che ammirammo sul fresco in s. Luca — Due Sacre Famiglie, del *Baggi* l'una, e l'altra di *Gregorio de Ferrari*, non tolgon pregio a una terza miniata da *Battista Castello* — Del *Bernardo* v'ha quasi egual tema, e quasi il ripete *Gioachino Assereto* — Rebecca al pozzo e due quadri con putti e fiori vi serba il *Badaracco*, la Presentazione *Stefano Magnasco*, un Muzio Scevola *G. B. Carlone*, e un paese il *Sestri*. Emergono per brio di colori e vaghezza fiamminga l'Abigaille dinnanzi a David, e la Rebecca che asconde gl'idoli, di *Gio. Andrea de Ferrari*. E poichè i valentuomini si conoscon più ch' altro a disegni e schizzi, vi sarà grato a incontrarvi con quelli che *Giulio Benso* eseguì alla Nunziata; e se gli altri che *Lazzaro Calvi* formò pel coro de' Cisterciensi son cosa senile e fiacca, vi gradiscano almeno qual monumento di chiesa illustre.

Due tele avran grado distinto nel vostro giudizio ovechè si ripongano. È l'una il ritratto del card. G. B. Spinola, operato in Roma dal *Baciccio*; nè qui soltanto io riguardo alla rarità, ma son preso alla bontà del dipinto, sì schietto e verace che poco più chiedereste da Guido — L'altra poi, fra cotanta dovizia che abbiam del *Fiasella*, trascende per forma ciascun suo quadro, che a prima giunta vi sarà forte il tenerlo per suo. Rappresenta Sansone tradito da Dalila, che si divincola da' Filistei; e se quel gagliardo del nudo, e quel feroce del volto, e quel faticar dei satelliti, e l'ansia paurosa della rea donna, disgradirebbero non ch'altro i Caracci, io non so da qual'altra scuola, se non forse da tutte insieme, derivare le vivide tinte, e la dotta composizione, e quel pronto linguaggio d'affetti che piace e commuove ad un tempo.

In sì onesta famiglia di liguri starà degnamente il *Mulinaretto* con un ritratto del march. Stefano de Mari ammiraglio sotto Filippo V di Spagna, e graziosamente vi sarà accolta quell'anima cara di *Luigia Massini-Piaggio*, dal cui pennello gli attuali padroni conoscon l'effigie del lor genitore, il marchese Luigi.

Degli stranieri v'aspettano il *Van-dik* con mezza figura di giovane dama, il *Poelemburg* co' suoi soliti idilj, il *Rubens* con due fantasie d'Atalanta e Proserpina, il *Wildens* con quattro

paesi, e una vista d'Anversa del 1620, e il *Momper* con tre altre parvenze di campagna e di selva. Han tutto il sorriso della bella natura due paesi con danze di ninfe e pastori, dipinti in Roma nel 1733 da *E. F. Van-Lint* soprannominato *Studio*; del quale v'ha pure in un quadro oblungo il prospetto della villa che posseggon gli Spinola in Sestri a ponente, con esso il palazzo architettato da *Carlo Scalzi*. — *Tedesca* fra questi fiamminghi direte una tavola colla vocazione di s. Matteo; e un Mosè ritrovato nel Nilo, attribuito a *Poussin*, farà cenno sebben fuggitivo alla scuola francese.

Nuovo caso è per vero il nostro, che voi sosteniate d'intendere, ed io mi consenta di noverar cose, che parte non han fermo luogo, e parte nè anche stanza fra queste pareti. Ma uffizio peggiore mi s'apparecchia, a indicarvi (poichè tanto rimane) ciò che sta per rapirci la inesorabile ragion d'una linea che fiede il palazzo sul lato sinistro.

Pagano il dolente tributo alla moda, e direi quasi in egual misura, il primo de' Doria a fondar questa reggia, e il primo degli Spinoli ad accrescerla e ad abbellirla. E l'età nostra non può goderne, se già non torni a consolazione, che a noi non è tolto per anco e vedere e gustar cose che i nostri nipoti rammenteranno con desiderio.

Spetta dunque ad Antonio Doria il decoro d'un altro *Salotto* che volge *a levante*, lavoro di *Lazzaro Calvi*, e condotto all'età medesima di que' di fuori. Vel dice il dipinto, devoto in ogni cosa a Pierino, e l'imitazione palese, e fors' anche il plagio, in quella apotèosi d'Augusto (se ben leggo nell' argomento) che ripete gli usati concilj d' Olimpo. Sarebbe a vedere se il tempo nocesse ai colori; ma corre alla mente più grave pensiero. Quando le opere che tanto distruggono de' nostri monumenti, avran tronca di sbieco cotesta medaglia, diremo a ragione che manchi al *Calvi* gran parte di quello che più onora lo stile della sua giovinezza.

Lo Spinola su questo fianco medesimo, o d'altre case che confinassero, o da giardini che qui fiorissero, levò nuove stanze agguagliate al cortile, e sovr'esse una *Galleria* fino ai passi dell'*Acquasola*, corrispondente al maggior solaio e contigua al Salotto che noi deploriamo. Vedete, sul primo entrarla, di quanto s'accrescano le cagioni al compianto. Bellezza simile o non vedeste finora, o assai poco che rivaleggi; sia pel gentile accordarsi che fan le plastiche colle pitture, o pel brillar di queste ultime, che fatte a grandissimo studio dal più vivace de' nostri pennelli, vi forman di primo tratto con un tal riso che v' innamora.

Son temi gravi, son fasti del gran casato: i due Spinoli, Federico ed Ambrogio ai lor gesti di Fiandra; ma i vasti scomparti, ma i nitidi stucchi, e l'elegante intrecciarsi de' fregi, e i genj bambini che volan coi simboli di luogo in luogo, vi porgon le glorie della famiglia in un quasi contesto di linee. Gli stessi soggetti vedrem più tardi sotto forma d'epopea sceneggiar coll'Ansaldo: e l'identità delle storie trasse alcuni in errore, e me pure tra questi. A riprendermi, io dico che i presenti gioielli son'opera di *G. B. Carlone,* ed aggiungo che poche volte e lavorò con più amore, o meglio gli rispeser le tinte.

Inebbriamoci in queste delizie, e salutiamole con mesto affetto prima che la gentil Galleria cada tutta in frantume. Buon sarà se i novelli Spinoli strappino almeno alle picche distruggitrici le rare medaglie, e le serbino ai posteri in alcun luogo del loro palazzo; essi che tanto a difenderlo s'affaticarono, con plauso de' buoni, e con sincera coscienza d'un debito sciolto alla patria. Agli oggetti che avean qui collocati a maggiore ornamento sarà luogo altrove, e per modo d'esempio alle statue allegoriche del *Maragliano* che sorgono agli angoli.

È grave a pensare lo strazio imminente, quando appunto il palazzo, non ben riguardato in addietro, avea sorte sì lieta dai nuovi padroni. Non è ricetto, non è cantuccio del vasto edifizio ch'ei non tornassero al lustro antico, se già non ne crebbero. I luoghi stessi o per incuria dimenticati, o viziati dal lungo obblio, ripigliarono vita e consuetudine ed uso domestico. È come uno Spinola sul lato opposto, così ad occidente procacciarono aggiunta di gaie cose; e vorrei (se il già visto non vi soverchj) introdurvi a un non so che di teatro per loro costrutto e dischiuso a diletto pubblico, con nome modesto di SALA, e con titolo dal nostro SIVORI, siccome acconcio a musicali armonie o a letterarie adunate o a scenici dialoghi sul far degli antichi, ove ressa di volgo non entrava a turbare i tranquilli pensieri delle arti e delle muse. Vedreste ogni cosa esser sacra alla musica per begli allusivi dipinti all'intorno, e per le imagini de' più celebrati maestri, con dilicato gusto colorite da quell' *Alfonso Rcanda* che già ci piacque in leggiadrie simiglianti. E come in ciascuna parte è decoro e semplicità ed eleganza, giudichereste se i patrizj fratelli, in quella che tanto curano il grande e il severo, abbian pure e vaghezza e intelletto di cose graziose.

Il Sestiere (a pesarne i dritti) ci condurrebbe per via così lunga e così disagiata, da rimanercene per isconforto, o alenar senza frutto ben lunga pezza. Perocchè, svolto il tergo a' rialti

dell'*Acquasola*, e afferrando a quell'altro che sostentava l' antica cinta, di quivi senz'altra tregua ricade al *Portello*, e di nuovo rimonta per l'erta del *Castelletto*, d'onde quasichè disdegnoso un'altra volta precipita al piano, e pel *Fossatello* ritrova il mare.

Durante il penoso cammino, solingo a memoria de' vivi ed or popoloso di acconce case e d'onesta gente, non è argomento che attiri l'artista, o se v'ha un nulla che valga per l'amatore, il Sestiere vicino sel fa suo proprio, e non ode chi se ne crucci. Laonde siam presso a posare, e più presto che voi non pensiate: dacchè il nostro Sesto, non prima ci mette a tergo del palazzo Spinola mostrando altri affreschi di *Lazzaro Calvi*, che ci coarta in angusti confini fra questo e la linea del vecchio baluardo.

Di fronte abbiam l'erta, ma tramutata in giardini e boschetti fin da quando il cav. *Barabino* disegnò bei passeggi sul vetusto pomerio dell' *Acquasola*. E già da gran tempo deserto il muro formato in torrione, e piano sul vertice, e a spalle di largo terreno, e quel ch'è delizia a vedere, gigante in prospetto di tutta Genova, fu chi 'l richiese a beato soggiorno delle Muse, o ad educarvi i più eletti tesori di Flora. L'ebbe prima a quest'uso il march. Ippolito Durazzo, e per breve tempo, finchè recatosi a più comode stanze e in più vasta campagna al *Zerbino*, non preparò quegli studj ospitali che sappiam tutti al figliuolo Marcello Luigi, olentissimo fiore di gentilezza.

Di poco più tardi il patrizio Gio. Carlo *di Negro*, tirato ad un'esca medesima, ottenne di spirar l'aure da quel propugnacolo mentre gli durasse vita, e fidente di lunga età vi compose l' amena *Villetta* che anch'oggi risuona il suo nome. Cultor passionato di poesia, e cortese e ospitale agli alunni di essa, potè gloriarsi che all'ombra di quelle verzure o nel chiuso del modesto Casino echeggiassero gl'inni d'un Monti, d'un Biondi, d'un Perticari. E la gloria di questi egregi riverberò de' suoi raggi sul generoso mecenate e sull'assiduo verseggiatore.

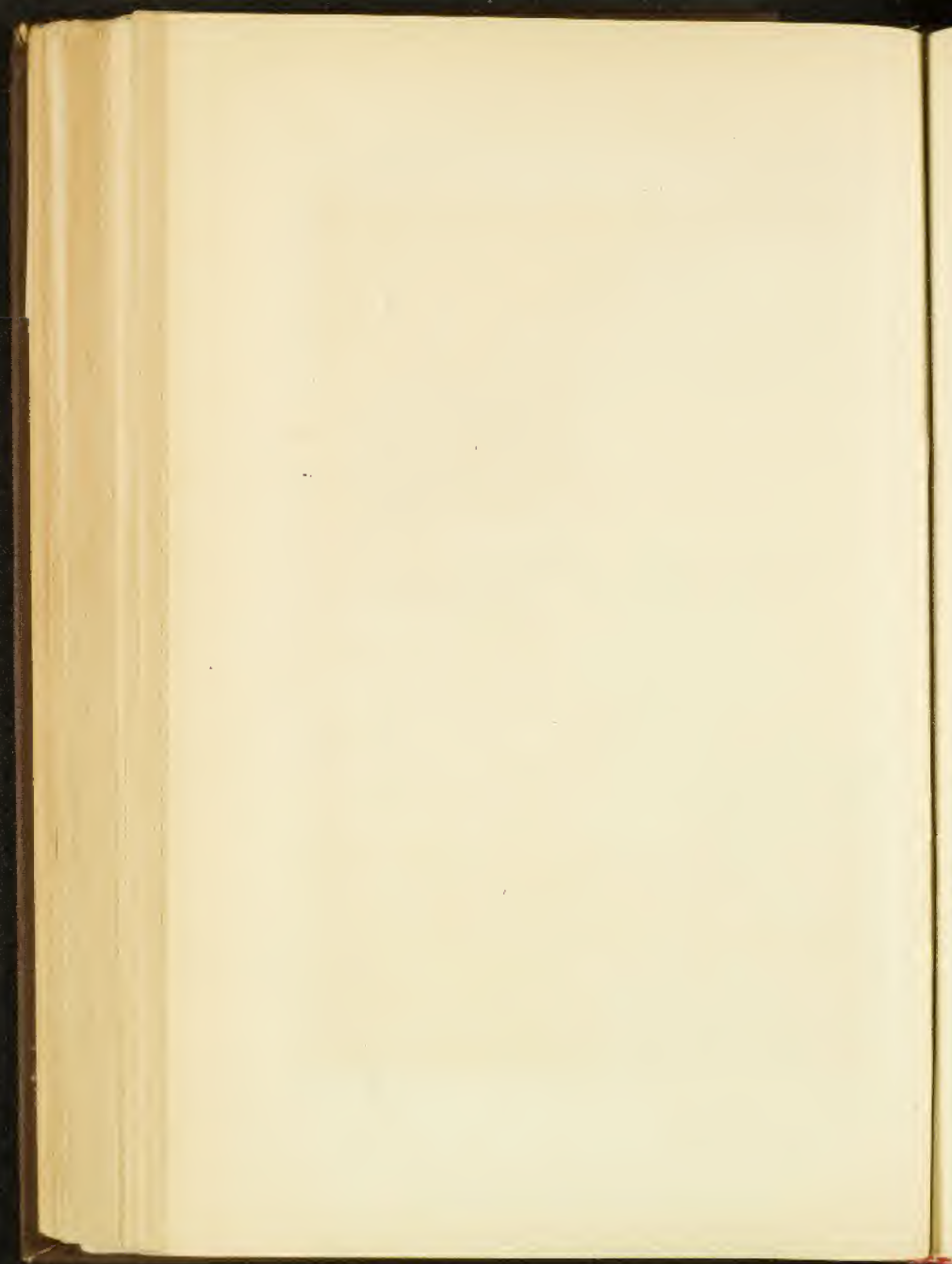
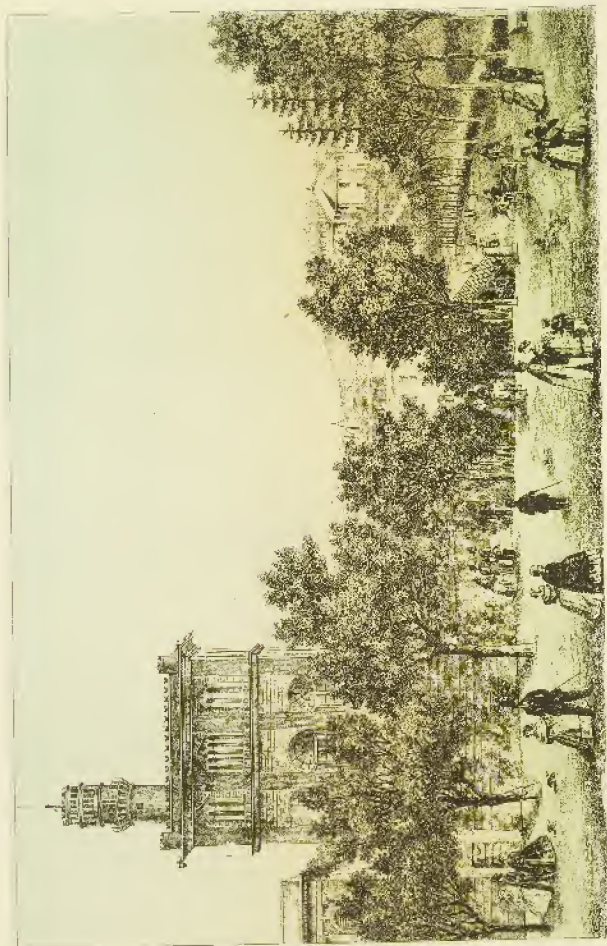
Lui morto nel 1831, risorse nel Municipio il vecchio disegno di aprir quelle altezze a diporto del pubblico. L' acuto ingegno del *Barabino*, che di quell'erta avea fatto appendice alla selva dell'*Acquasola*, costretto in angustia fra due muraglie, poco più avea potuto di simmetriche ajuole con indosso una grotta che dava a gorghi le vive correnti dell'acquedotto, e d'un ripiano che dagli spaldi stendea la veduta al lembo occidentale del seno ligustico.

Stanziata l' opera intorno al 1855, l' ingegnere *Luigi Monti*, ai servizj del Comune, prosciolto di quelle pastoie, e assoluto altresì di quel muro che andava a sostegno sul fianco dell' ardua

salita, mutò sembianza e cammino alla scena, non più ricisa lunghesso la strada e il baluardo, ma dove sporgente in bitorzoli e rupi, dove giacente in erbosi praticelli, o disegnata in viridarj fioriti, o coperta in caverne, o chiomata d'arbusti. Le limpid'acque frementi in ristretta conca e spumeggianti per pochi sassi, allentate per campo più libero, si partirono in aperti rivoli e in ascose vene, o empierono i seni a prestar pelaghetti alle glauche ninfee e ai natanti volatili. Poi, dove il muro proibiva le cime, rompendosi un varco o più varchi, ed ora addolcendo ed or rigirando i sentieri, si trasse il *Monti* all'estremo comignolo per un alterno disgiungersi e rincontrarsi di stradicelle, fosche a tratto di muschj e d'edere, a tratto olezzanti di rose e viole, e minacciose di belve in gabbia, o dilettose di stranj augelli.

Per mezzo a quest'Eden durava ancora il pacifico asilo delle Muse, il ridente Casino di Gio. Carlo di Negro. Anch'esso fu dato al pubblico, e non tanto a diletto come ad invito di piacevoli cognizioni. Ampliato anch' esso, e dotato di nuove forme convenienti al proposto uffizio, è ora MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE; e non bastan parole a ritrarre con quanta prestezza e con quanta copia di preziosi oggetti s'aprisse alla giusta curiosità de' cittadini. Tanto può amor di patria, e magnanima gara a promuoverne il bene. Gode l'animo a dire che il nobile esempio partisse dal Principe Odone di Savoia d'augusta memoria, e dal march. Lorenzo Pareto chiarissimo lume di scienza fra i Liguri: la suppellettile de' quali fu prima a comporsi nel nuovo recinto a cui si die' mano nel 1867. Seguì ed avanzò le onorate tracce il giovine patrizio Giacomo Doria, e il nascente Museo si fece ricco de' prodotti di Borneo e di Persia da lui perlustrate per inquieta avidità di dottrina. Che dirò del dott. Odoardo Beccari, che rifrustate le vergini contrade della Nuova Guinea e l'intentato arcipelago delle Aru, non parve stanco di rimettere a benefizio nostro e ad incremento del Civico Istituto l'intero frutto di sì lunghe e sudate ricerche?

Ma già mettiam piede sui vaghi tramiti della collina, già sente l'orecchio il garrir delle foglie, già respiriamo l'olezzo dei fiori. Guadagniam l'erta, e sia fine al presente giro l'incantevol veduta di Genova, che tutta intera ci si discopre col folto dei suoi palagi, col limpido azzurro della quieta marina. E dove una vista non basti ad appagarci, non vorrem noi pel domani, e per muovere all'altro Sestiere, trovarci seduti su questo comignolo a pigliar nuova lena dai primi zeffiri?

SESTIERE DI PORTORIA

Pubblica Passeggiata dell'Acquasola

Non come jeri al ventar della brezza marina, ma coll' aure da tergo che ci aleggian dai colli, scendiam mattutini alle allèe della bella *Acquasola*, disposti a diverso cammino, men faticoso in giudizj d'arte, e più lieto a ragion di natura, e fecondo in pensieri di storia.

A parlar d'*Acquasola* io non do nome al Passeggio pubblico, se non quanto ei sel tolse da' luoghi, deserti in antico, e rigati d'un'acqua che derivando dai balzi di *Multedo* traeva a ingrossar la corrente di *Rivo torbido*. Non altrimenti che da quest'acqua io vorrei prendere il titolo, usitatissimo ed antichissimo; s'ella poi si chiamasse così da pochezza d' umore o per via di dispregio, sia vostro fatto a decidersi.

Questo io so che il terreno sorgeva in tumuli, e che tornò più scomposto e ineguale nel 1656, quando il tremendo flagello della morìa vi mandò a piene carra le migliaia d'ammorbati. Si confinava il deserto suolo dal lato di mezzodì a *S. Vincenzo* per rapida scesa, a ponente più eguale coll'*Olivella* e con *Pammatone*, ad opposto scemava in valle, lasciando un passo agli *Armeni*, e similmente da borea cadeva in profondo e dava luogo alla porta che uscìa di città.

Era luogo deserto e di mala voce, e la porta medesima non ben sicura di ree opere o di sconci congressi; tantochè sotto il Rochechouard Governatore pel re di Francia, in agosto del 1511, fu fatto decreto ch'ella si aggrandisse e anche un tratto si ornasse, come deforme ch'ella era ed esposta ad oscene tresche, e ad un tempo con essa si ripianasse in più larga misura la strada esteriore.

La nuova cinta del 1540, drizzando il muro a cotesta volta, portò agl'ingressi miglior disegno, e v'aggiunse decoro di statue. Sorgeva in modesta nicchia l'imagine di s. Caterina (da vedersi altrove) rendendo cenno alla prossima chiesa de' Cisterciensi, e anch'oggi vi dura (siccome vedete) un'effigie di Cristo in tondo di bassorilievo, che annunzia il sacrosanto Sudario agli Armeni; scolpita da *Gio. Giacomo della Porta* in quell'anno medesimo, e tortamente attribuita a Guglielmo.

Così ammegliorato il piano, e se non frequentato di popolo, aperto almeno e domestico, sembrò nato fatto a piantarvi officine, e più volte i Signori lo venian destinando a stranieri che chiedessero stanze e franchigie a introdurre fra noi nuove discipline e nuove arti. Così in certe case che aveavi il Comune fu mandato nel 1553 un Martinez fiammingo a ripor suoi telai di tessuti serici e arazzi, e poi tosto un Dionisio da Brusselles, a cui dovettero i nostri palazzi gran lustro di drappi e tappezzerie. Così del 1560 v'acconciò sue fornaci un Plinio Veneto a fonder cristalli e vetri in maniera de' proprj paesi; e l'ingegnere medesimo (ne serbo il nome) applicato al muro e a quante opere pubbliche produsse quell' epoca, non ebbe albergo all' infuori dell'*Acquasola*.

E però la penultima cinghia appiccandosi al muro marittimo, inoltrava su questa linea fino al baluardo che noi vedemmo cambiato in selva, facendo cortina per lungo a sorreggere il superiore interrato. Del 1626, con disegni di *Bartolommeo Bianco* e di *Sebastiano Ponzello*, vi s'aggiunse (come dicono) un cavalliero, e il soverchio dello sterrato andò in Bisagno a colmare i terrapieni dell'ultimo muro. E il pomerio, disutile alle difese, opportuno a sollazzi cittadineschi, fu *pallamaglio* nel secolo scorso, e vide le Maestà di Ferdinando e di Carolina di Napoli assistere al giuoco, e scommettere sui giuocatori.

Fin qui dell'aspetto che l'*Acquasola* mostrava in età lontana. Il presente è un quadrilatero, spianato sul destro fianco a ridosso agli antichi edifizj, e sugli altri a sostegno di salda muraglia, se non dove agguagliato al rialto opposto, continua l'andare fino ai poggi del detto baluardo. Un' epigrafe, dettata da quel latinista che fu valentissimo Lorenzo Costa, vi accenna e l'opera e gli ordinatori, e l'anno del 1837 in cui venne ultimato sì degno lavoro.

Io non debbo tacerne e i principj e i progressi; e mi saranno non ingrata materia mentre ci duri il salire che facciam qui diritti. Conosco già i primi concetti nel 1820, e in tal anno la villa che abbiam sulla destra, cedendo dai nobili Durazzo nei Serra,

promise di rendersi in parte a richiesta dei nuovi disegni. E divenne nel resto ornamento ai passeggi, allegrata di culti vivai, d'una torre dipinta dal *Canzio*, e d'un gruppo d'Ercole e Caco all'entrata, lavoro (per quel che già intesi) d'*Ercole Lelli* bolognese.

Superfluo è il dire che il fatto dell'*Acquasola* moveva d'un passo colle altre opere sì grandi e sì molte che avea concepite il *Barabino*, e stanziate lo zelo operoso dell'Ordine Decurionale. Fra il 1821 e il 25 spianavasi l'area per tutti gli angoli, stratificavasi d'ottima argilla, e come volle l'Autorità militare, si fiancheggiava di saldo muro a gran costo di palafitte da *S. Stefano* ai *Cappuccini*. Seguì il compartire le andate ai pedoni e il battuto ai cocchj e alle cavalcature, il tirar delle siepi, il compor delle ajuole e 'l piantar della selva; cavando a bel mezzo del quadrilatero capace conca di forma ovale a ricever le acque, e lanciate in isprazzi, rimetterle agli usi dell'Acquedotto.

Restavan gli aditi, angusti finora e ineguali, e non possibili a migliorare per ragion di dominj privati. Entrò di mezzo la regia sanzione, dichiarando *opus publicum* la faccenda del nuovo Passeggio; il perchè dal 1826 non fu quind'innanzi che uno studiare ai migliori accessi, e trovati eseguirli con incredibil dispendio del Civico Erario. Avverrà di conoscerli man mano che noi moviam passo; ma del più grave, e che già conoscete, non posso tenermi ch'io non ripeta. E vo' dire dei due grand'archi, o a dir meglio vòlte, o a dir giusto gran portici, che sostituiti agl'ingressi del vecchio muro, e accogliendo nel mezzo loro due comode scale, mostravano con faticoso lavoro di più che due lustri quanto sapesse l'ardito ingegno del *Barabino*, e quanto potesse il tesoro del nostro Comune. Perocchè sovra il dorso alle immani arcate gittando finchè bisognasse terreno, e allineando il suolo (ove prima era valle) co' tumuli antichi, addoppiò l'architetto i diporti alla gente; e d'altro canto, a consumar tanta impresa, si contò tanta somma, che uscì come adagio per le altrui bocche, che ad empier quel vano avean dovuto vuotarsi le casse del pubblico.

Discorsi i casi e lodati i disegni, godetevi a tutto vostro agio gli effetti. Alla nostra *Acquasola* o mutarono o tolsero o aggiunsero un nulla più tardi consigli, ma con più senno vi operò la natura, crescendo le frigid'ombre ai calori estivi, e lo smalto delle erbe inaffiate dal vasto bacino. E quando vi piaccia ne' dì festivi (e so certo che debba piacervi) e sulle ore del vespro recarvi a queste aure e a coteste vedute quando i colli lontani s'imporporano ai raggi del sole cadente, e quando i musicali strumenti vincono

l'allegro cicaleccio della signoril turba che muove ed ondeggia per gli aperti viali, io m' aspetto che sorridiate di compiacenza ad un'opera, pensata prima dal *Tagliafichi*, intrapresa e dismessa sotto il Governo Francese, ma da *Carlo Francesco Barabino* tracciata in istabil forma, e dai nostri condotta con animo liberale e civile. Vegliarono ad eseguirla, delegati dal Comune, i decurioni Marcello Francesco Durazzo e Pompeo Seriorio.

Pochi anni più in qua, e nel **1843** per l'appunto, il GABINETTO ANATOMICO, che annesso allo Spedal degl'infermi protende la fronte a quest'area, contribuì a decorare il suo destro lato, deforme ancora o male in aspetto di muri e di vecchie case. Il prof. *Celestino Foppiani* ne fece i disegni, graditi a vedersi, d'un ordine jonico che tende al gagliardo dello Scamozzi. Men pregiato è l'interno, come angusto ai bisogni ed alle autopsie disagevole: di che vivendo si difendea l'architetto col breve tratto assegnato, e colla luce nemica, e colle leggi prescritte dai committenti.

Gli spazj dell'*Acquasola* s'attergano a varie contrade, e misuran parecchi edifizj ch'io non debbo per certo lasciarmi addietro, benchè desioso di ricominciarvi diletto ai ridenti prospetti di *Carignano*. Sull' ultimo lembo da mezzogiorno si calano i passi per comoda rampa a luoghi men gai ed aperti, e prima a non breve STRADA, ma piana e diritta, alla quale per giusto titolo di gratitudine è posto il titolo di Bartolommeo Bosco, precipuo ajuto ai primordj dello Spedale che intera la corre sul destro lato. In età più remota ebbe nome dell' *Olivella*, nè però dee confondersi con altra omonima che presso al *Carmine*, incomoda ed erta, arrampicava ed arrampica anch'oggi tra *Carbonara* ed il *Castelletto*. Il perchè, quando io leggo in alcuna carta, di gente che ne' confini dell'*Olivella* si veniano addestrando a tirar di balestra, vorrò pensare, s'altra ragione non pronti in contrario, che qui convenissero, e non altrove, siccome in buon luogo da ciò, vuoi per sua dirittezza, o pel tratto non breve, secondochè par richiesto a misura di colpi.

Indi è che da questo vocabolo s' intese a nominare, costrutta appena, la CHIESA DELL' ANNUNZIATA che già c' invita dal chiuso di due cancelli, e seguitò a nominarsi dall'*Olivella* a buon tratto del cinquecento, finchè a discernersi da altra che si mutò in egual titolo, fu scritto negli atti *Annunziata Vecchia*. Fo cenno d'atti, a indicarvi fin d'ora com'ella sia degna de' vostri riguardi, e perchè non vi paia nè ingiusto nè vano s'io vi terrò a visitarla non breve tempo, e con quell'affetto che noi costumiamo d'innanzi ai monumenti più insigni.

Concorrono ad illustrarla il leggiadro delle opere, l'altezza delle origini, il pregio delle memorie, e le sue fortune medesime; le quali cose tutte durano in essa come a dire visibilmente impresse; tantochè a numerarle io non veggo a quale ordine io sia per fidare con effetti migliori, nè come conchiudere in poco ciò ch'è materia di molte pagine. Ma l'arte che in ciascun tempo operò ad abbellirla, sostenga d'accompagnarsi alla storia, se a voi paia (come a me pare) di coglierne frutto migliore: chè il bello ed il raro son pascolo ad ogni modo e per gli occhi e per l'intelletto, ma il dire i tempi e le cagioni e le circostanze, è diletto alla mente e argomento ai giudizj.

Due età ci registra la chiesa, distinte da un'opera pubblica che venne a sturbarla, e che forse le cambiò faccia; cambiò al certo le sue suppellettili di vecchie in nuove, talchè dell'antico rimane poca orma. L'anno della fondazione non è ben certo, e v'ha chi l'indugia al 1488, fidando troppo alla scritta d'un intaglio in pietra di Promontorio con s. Francesco stimmatizzato che fin d'ora io v'addito al dissopra dell'uscio che sale al chiostro. Vi giovi ad esempio del quattrocento, e se ben giudico, di quel *Gaspare da Carona* in tal genere così valente: ma che altro possiamo attingerne se non che a quest'epoca era in atto la chiesa, e in possesso de' frati Minori che da principio vi presero stanza?

Del 1471 va segnata la bolla di Pp. Sisto che commetteva ai Priori di S. Benigno, di S. Teodoro e di S. Nicolò del Boschetto d'accogliere in uno gli sparsi e negletti spedali della città; nè mi par verosimile che l'oratorio prescritto in essa alla religione del nuovo ospizio, tardasse diciassette anni a levarsi in piedi. Certo è che in luogo di modesta cappella ordinata nel pontificio rescritto, si vide a sorgere suntuoso e magnifico tempio, e come il card. Paolo da Campofregoso Arcivescovo e Doge n'ebbe fermata la prima pietra, è maraviglia a contare di quanto zelo gareggiasse ogni sorte di cittadini per affrettarne le opere, e per decorarne gli altari allestite che furono.

A sì rapidi effetti potè anche non poco lo studio grande e la riverenza che professavasi ai Minoriti, o chiamati od accetti ad uffiziare la chiesa. I migliori pennelli, a richiesta de' più chiari patrizj, s'affaticarono in freschi e in ancone; e per queste cappelle troviam ne' rogiti i nomi del Brea, di Lorenzo Fazolo, di Bernardino suo figlio, di Raffael Fiorentino, senza dir di più altri; e Cattarinetta del Fiesco che nell'attiguo Spedale vegliava struggendosi in opere di carità, si prestò mediatrice ad alcun dipinto de' nuovi altari.

Le fortune dei tempi, e più ancora (io mi penso) l'amor della moda distrussero appieno il lavoro di tanti egregi e il ricordo di tanti generosi. Questi anni addietro si videro rapir dallo scialbo parecchi lunetti che ancor si reggevano al primo entrare del chiostro, nè so con quanta speranza ch'altri rimedj (se ancora è possibile) al fallo. Delle opere molte che recò agli Osservanti la privata larghezza non v'ha più traccia se non di scalpello; ed è men male che al mezzo tondo già riferito mi sia dato soggiungere cotale una bellezza d'intaglio, che pochi di quella età e di quel gusto potrebbero paragonarla.

Intendi le tre lesene con teste di santi minoriti, e i lor capitelli a finissime foglie d'acanto con vaghe aquilette nel mezzo, e la trabeazione sottilmente fregiata da un capo all'altro, composte a decorazione del doppio ingresso, e di forme così perfette, e d'un taglio così deciso, e di tanto pulita condotta, da disgradarne qualsiasi più esperto e accurato maestro. Somigliante artificio trovammo, se ben vi ricorda, nel lavorìo d'un portale vicin di *Campetto*: se non che nel presente par tocca la cima di quella eccellenza a cui l'altro contende e tuttavia non aggiunge.

Nè però vorrem dirli che d'una mano; esultando ch'ella ci venga scoperta nei rogiti perchè un valoroso s'accresca al novero de' lombardi che tanta e così invidiata dovizia di marmi intagliarono in Genova. *Pier Antonio Piuma* era dietro a finire il grazioso ornamento per prezzo d'un cento scudi d'oro del sole in novembre del 1521: la qual data vi si riscontra appuntino entro il vano dell'architrave. E non men ci gradisce l'apprendere come quest'opera usciva anch'essa da privata pietà, dacchè l'atto ci addita a pagar tali somme e a pattuire con tale artista un Pietro da Castiglione, il cui nome con esso l'autore è coperto d'ingrato obblio.

Per simil guisa la chiesa, già da' suoi primi esordj, di grado in grado si traeva ad emular le più antiche, e le agguagliava già forse innanzi al 1539, quando le sopravvenne il decreto della Repubblica, la quale ordinava che il nuovo muro, spiccandosi da *Carignano* e correndo per l'*Acquasola*, fendesse il vivo dell'edifizio. Ogni cosa n'andò in isperpero; e i frati medesimi, abbandonate lor celle, furono adagiati di nuove stanze e di nuova chiesa al *Guastato*, ove trapiantarono il titolo della Annunziata.

Rifatta questa o racconcia dalle rovine, ebbe poscia di tempo in tempo ad accogliere più Ordini di religiosi, ma quasi fuggiaschi da' lor conventi per consimil cagione, o a modo d'ospiti finchè non andassero a ferma dimora. Pochi mesi duraronvi i

Riformati, e non molti le Suore della Rocchetta, a lor volta cacciate dalle opere del muro marittimo. Seguirono i PP. Gesuiti, e dietro a loro gli Eremitani; indi i Cappuccini nel 1719, poscia i Crociferi nel 1735, e un'altra volta i Cappuccini nel 1837, che ancor vi perseverano con esemplare servizio di carità agl'infermi dello Spedale.

Rimane alcun quadro d'altare non dubbio segno di dette Regole, incerte del resto, per breve o mal fermo soggiorno che vi ebbero, a moltiplicar nella chiesa i tesori dell'arte. Ma fin da quando l'avversa muraglia avea preso il terreno quanto ne volevano i disegni dell'ingegnere, i Protettori dell'Ospizio a cura de' quali s'era vòlto del tutto l'amministrarla, si mossero tosto a ricostrurla là dove era monca e diforme, chiedendo al Senato quant'area bastasse ad alzar la tribuna e le due cappelle che le dan fianco. E n'ebbero grazia piena per concessioni del 4 e del 10 febbraio del 1556: con sola cotesta clausola, che tanto e non più si porgesse all'infuori la testa del coro, da lasciar tra la chiesa ed il muro un passaggio di 26 palmi.

Tornato il tempio a novella vita (e fiorivano ancora i passati esempj) non fu sì lento il patrizio affetto, che in capo a tre lustri non superbisse d'altre opere, se non al pari delle antiche o copiose o sollecite, egregie senz'altro, da ristorare ad usura i patiti danni. E primo Battista Grimaldi del q. Gerolamo volle per sè il presbiterio ed il coro, e toltone il patronato li fece ricchi di cose stupende, e scavata una cripta sott'esso il suolo, si lasciò a seppellire in quel cupo, per testamento che segna la data del 29 marzo 1579 in not. Leonardo Chiavari.

Eccoci dunque alla nuova età della chiesa, e poichè siam già pronti a vederla di dentro, io non mi starò ad altra serie di quella che il corso degli anni mi porge. I lavori del presbiterio, e l'allogazione che per mezzo d'Antonio de Franchi ne fece il Grimaldi a *Giambattista Castello* da Bergamo, han data e rogito del 13 agosto 1563. A lui destinava gli affreschi, a lui tutti quanti gli stucchi del vòlto, a lui due gran tele onde per intero si vestissero i muri del *sancta sanctorum*; termine al compierle il luglio dell'anno seguente, e mercede di tanto, scudi 350 d'Italia in oro.

Vedemmo già nella Cattedrale onorato di simil còmpito il *Bergamasco* da Franco Lercari, e quasi ad un tempo con questo; e vedemmo incompiuto il lavoro, come accadde altresì nel presente luogo. Convien dunque lodare il virtuoso pittore non altro che nelle plastiche imposte e bellamente tessute nel cielo, per entro alle quali imaginò gli Evangelisti, un tal po' danneggiati dal

tempo: ancor vivi ciò nondimeno di quella vita che il costui pennello, robusto d'un modo e amenissimo, sapea trasfondere sugli arricciati. Ma il sommo del suo valore è nel mezzo, ove pinse il Giudizio estremo, o a dir meglio le forme del Redentore che in atto benigno chiama gli eletti al lor premio eterno: pittura che al Lanzi sembrò così dotta e così prepotente da uscirne smarrito il *Cambiaso* medesimo.

Ben sono di *Luca Cambiaso* i gran quadri di fianco, già dati al Castello: e ci confermano in ciò, che quest' ultimo, indugiandosi nell'opera fin presso al 67, esulasse senz'altro da Genova. A lui, come altrove, sottentrò il nostro *Luca*, più fermo in costume, e a mille doppj operoso; nè prima (se ben m'appongo) d'un anno appresso. Perocchè il 24 dicembre del 1568, entro il chiuso dello Spedale, anzi nel proprio scrittoio (così l'atto dichiara) delle Recluse, il predetto de Franchi, a nome di Battista Grimaldi, stipulava con *Luca* pel prezzo di scudi 50 il lavorio dell' ancona che mostra nel coro di fronte il Mistero dell' Angelico Annunzio; ed ho quasi per certo che innanzi a questa, o di poco appresso, gli fosser commesse le due tele del Giudizio finale che fanno soggetto col dipinto del vôlto. Tutti e tre questi quadri hanno impronta del suo tinger più languido, e come paion giustificare la sentenza del Lanzi, così mentiscono al Soprani che ne dà colpa all' amore che afflisse *Luca* negli anni estremi e gli fu causa di morte. Allorchè diede mano a queste opere toccava appena al suo quarantesimo anno.

Ma quanto all' ancona del coro, non vuol riputarsi per quel ch' ella era in principio. La forma stessa è alterata dal quadro all'ovale, e quand'ella fu fatta e composta in opera, si facea bella di figure accessorie, e sorgeva in sembianza e decoro di tabernacolo. Battista Grimaldi, insaziato ad ornare il Capitolo, aveva operato che *Gaspare Furlano* da Lucca la contorniasse di superba cornice ad intagli di noce, con isporti e risalti ingegnosi, e a tal prezzo che d'assai sormontava il dipinto; e perchè al terminarsi del bello arnese, il Grimaldi non ne fu pago quel ch'era ricchezza, sì gli die' carico di nuovi modelli e di nuove aggiunte con rincarar la mercede, a giudizio che ne facessero il Perolli da Crema e il Cambiaso. Siffatte convenzioni si fermavano il 12 maggio del 1571.

Ond' è che l' attuale assetto in cui pare l' ancona, vi dee sembrare ben misera cosa (e lascio stare le male giunte) verso quel bello e quel dovizioso d'un quasi tempietto ch'ella era in antico. Quand'ella si trasformasse non so, e voglio credere a più riprese;

com'ella è al presente così fu rimessa dopo il 1780, quando i Grimaldi, ancor patroni del luogo, lo accrebbero di nuove plastiche dall'alto in basso per mano del *Casaregi*; del quale, o d'altro alunno degli Schiaffini, direi pur l'altra dell'Annunciazione sull' esterna facciata, che sì male consuona alla schietta leggiadria de' portali.

Presso al coro io registro la cappella seconda a mancina; non già perchè gli atti mi dian l'anno certo de' suoi lavori, ma perchè il lor carattere è sì palese, che a dubitar dell'età mi parrebbe un discreder la luce. Questo sappiamo, che un G. B. Zoagli la fece ornare al *Cambiaso*, del quale è la bella Epifania sull'altare, assai presso in istile ai gran quadri del presbiterio; se non che al magistrale disegno congiunge non so qual nerbo e armonia di colore che la tinge di tizianesco. Son pur suoi que' profeti, un tal po' ricresciuti, a' due fianchi; gli stucchi del muro, e gl' intagli che fregian l'ancona, vo' che ci dicano il loro artista ad un prossimo esempio. Risente altresì del *Cambiaso* la volticella, in quel Dio Padre che benedice fra putti angelici, più grando, o dirò meglio ostentato alle forme, che non patisca l'età di *Luca*, corretta a quest' ora e tutta eleganza; nè pur le tinte ti parran sue, men succose e men varie di luce e d' ombra. Io mi starei volentieri con chi l'attribuisse a *Giovanni* suo padre, del quale ho per fede di carte ch'egli era ancor vivo e presente all'arte allorquando il figliuolo operò in questa chiesa.

Dee seguire un maestro ben degno di compiere il triunvirato co' due precedenti, e in assetto da superarli. Io vi guido alla quarta cappella a man dritta, e v'invito a far plauso a coloro che proposero d'avervi privato altare, e di compor l'uno e l'altra a cotal finimento di gentilezza, che primeggiassero (se possibil fosse) fra tutti quanti.

A Paris Pinello siam debitori di ciò che ci si offre a vedere; al padre di quel Castellino che ringraziammo d'un'altra cappella in s. Siro. Costui proseguendo sulle orme del genitore, Castellino pur esso, che avea fondato siccome patrono il santuario, pose gli occhi in *Andrea Semino*, e il 20 ottobre del 1567 s'abbandonò tutto in lui di quel tanto che convenisse a far pieno il decoro della cappella. Anche *Andrea*, coetaneo al Cambiaso, e messo a competer con lui, s'accendea nell'amore dell'arte; e ben pare che disperando per avventura di entrargli innanzi a virtù d'invenzioni e di fantasia, procacciasse di stargli a fronte per castità di concetti e per quelle ingenue graziosità di pennello che gli abbondavano dagli studj di Roma, o voglio dir anzi dai freschi esempj di Raffaello.

Pertanto il *Semino*, tenendo per sè ciascun' opera di pittura, chiamò a compartirne gli spazj e a tracciarne le forme un *Raffaele Gandolfo*, dal quale ordiremo indi innanzi la serie di que' valenti architetti e decoratori, che usciti di Val d'Oneglia, a ragion di natura son nostri. Gli commise altresì il lavorio degli stucchi onde è piena la volta e ciascuna parete, conteste non pur di fregi ma di figure e di pennacchi tutto all'intorno; talchè l'ornamento che veste il dissopra, è partito in egual misura ai dipinti e al rilievo, e accordato diresti fraternamente. Quivi *Andrea* conformandosi al senno di Paride che avea ritenuti in sè gli argomenti, compose que' profeti ne' peducci, e nel mezzo que' cori d'angeli che festeggiano il Natale di Cristo, ch'è titolo alla cappella; leggiadre cose, benchè da più secoli guaste e alterate dall'umidore.

Ma pare maggior di sè stesso nella tavola in cui si figura l'adorazion de' pastori, sì fresca ed intera com' ebbe ad uscirgli di mano. Non isperate vederlo altrove in lavori ad olio nè più affettuoso, nè più diligente, nè più raffaellesco. Sicuro al disegno, si tiene in modestia e 'l nasconde quasi; e i toni allegri che vuole il soggetto costringe ad una certa armonia che seconda l'espression del Mistero. — Nè troppo vi riusciranno da meno l'annunzio ai pastori e 'l sogno di s. Giuseppe ch'egli istoriò quinci e quindi per le pareti; e coteste in tela, non so con qual frutto per noi, ricresciute che sono cogli anni, e rispetto alla paia in minor condizione di freschezza.

In questi anni, e per tutto quel secolo o poco meno, godettero gli altari di far cornice al dipinto, aiutandosi quasi d'architettura con due colonne a canalature ed un timpano o frontespizio, intagliati in legno e il più spesso vestiti d'oro; variati talvolta e di tinte e di dorature. In cotal magistero ebbe grido fra tutti il casato de' *Garibaldi*, il cui nome, oltremodo frequente nei rogiti, convien che si serbi alla storia. Ma qui non è ozioso ad aggiungersi che *Andrea Semino* per la bisogna della sua ancona si giovò d'un *Battista*, che tra costoro è il più vecchio, e a cui mi parrebbe importuno il negar le altre due che si veggono in altre cappelle.

Dell'una cornice è fregiato il Cambiaso; la terza è ornamento al secondo altare sulla dritta, le cui pitture sia a fresco sia ad olio, ci tornano a mente i *Semini*. La gloria di N. D. fra concenti di spiriti celesti è argomento alla tavola, che al vigor de' colori par emula del bel Presepio, ma d'armonia e di quant'altro riguarda a dottrina gli cede a gran lunga. Nell'alto è Maria coro-

nata regina, e sui fianchi in due spazj l'Annunciazione e 'l Natale. A conoscervi *Ottavio*, non sarebbe certo un andar nell' assurdo; chi ordinasse e dipinti e cappella m'è ignoto egualmente.

Con qualche apparenza di vero potrebbonsi ascrivere ai patrizj Cicala e Cavanna le due cappelle di fronte alle navi minori. Men fortunate nei lor principj: dacchè a colorirle con que' profeti non si conobbe miglior pennello che de' due *Calvi*. — E per certo la maggior parte vi operò *Pantaleo*, comecchè in certi tratti vi si sospetti la mano di *Lazzaro*. *Pantaleo* ci si svela a suo grande scapito, ponendo il nome in una delle tele affisse in quella a sinistra del presbiterio, ov'è il transito della Madonna e non so quale altro tema: così infelici ai concetti, e di lavoro sì sciagurate, e per giunta in sì rea condizione, che muovono non so se a più sdegno o pietà. — Noterò per le plastiche l'*Andrea da Carona* già lodato ad altr'ora, pel riguardo ch'io debbo a maestri obbliati, e che pur ora ci tornano in luce come degni di vivere.

Ma il Deposto che facea titolo un giorno all'altare, è opera certa di *Lazzaro*, e il dice la scritta ch'ei vi pose a sua volta, coll'anno del 1577. Rimossa da lungo tempo, ebbe luogo e riman tuttora non altrimenti che posticcia nella cappella per cui s'ascende alla sacristia. Per uomo che già toccava al senile è da perdonarsi non so qual fiacco e stentato ove è pure un cotale studio a piegare e ad esprimere con verità: senzachè mi par ovvio a conoscere che alla pienezza de' dintorni e al vivace del colorire ch'egli ebbe, e in ispecie da giovane, mai non risposero in giusta misura i dipinti ch'ei fece o con olio o con tempere.

Così la chiesa dell' *Olivella*, e prima e dopo delle rovine, per opera e per dispendio di gentili famiglie, potè mostrare a degno prove quel che fosse all'una e all' altra stagione la scuola ligustica. Ma quind'innanzi l'accrescersi o il rimutarsi de' suoi monumenti non ebbe cagione o regola se non dai casi, che raramente conducono a cose egregie; ond' è ch' io mi sciolgo del rimanente a più brevi parole, come voi a minor costo di tempo.

Gli Agostiniani dieder segno di lor dimora in ciò che mutarono nella terza cappella a sinistra. D' *Aurelio Lomi* è la tela in cui vollero i ss. Agostino e Nicola in atto di contemplare il mistero della Visitazione; non certo delle sue dozzinali. *Ottavio Ghissoni* sanese, che i biografi ci danno per giovane vanaglorioso più che valente, venuto a noi del 1610, e breve tempo ospitato da Taddeo Carlone, pennelleggiò sopra i muri que' fatti di N. D. che il tempo consuma da lunga mano.

De' Crociferi serbava memoria l'altare ch' è in capo di questa

nave, con un tal quadro di s. Camillo che da pochi anni cedette il luogo ad altra imagine di picciol conto, e a due statue in legno de' ss. Francesco ed Antonio del *Maragliano*. Più durevol ricordo terrà il primo altare de' Cappuccini, i quali a *Giuseppe Palmieri* ordinarono l'ancona di s. Antonio che umilia Ezzelino, e le altre due con prodigj del Santo, e la prima locarono entro un'inquadratura di noce, superba di mole, e di lavoro pregevole, e in tutto degna della pittura che fra le molte di detto artista vuol riputarsi fra le primarie.

Quel che ci avanza è conchiuso nei fasti della chiesa, dacchè Caterinetta del Fiesco v'ebbe prima onor di sepolcro e poi culto d'altari. Al suo nome fu intitolata e rifatta in moderna foggia la prima cappella a destra, e posta in sull'altare l'effigie della Beata che contempla in ispirito Gesù paziente; l'unico saggio che si conosca d'un *Pietro Raimondi* scolaro del *Piola*. — Alla volta della navata pende altra tela o gonfalone che servì a pompa quand'ella fu canonizzata nel secolo addietro; lodevol copia di quella che il Benefiali dipinse in Roma al medesimo effetto.

Nel 1837 compieva un secolo da quella festa, e i Reggitori dello Spedale, per rinfrescarne la memoria nei cittadini di sì gran santa, e a meglio promuoverne la devozione, commisero a *Giuseppe Passano* che tutta storiasse la maggior nave in compagnia di *Francesco Ballino* per ciò ch'è di fregi. Alla gloria della Serafina che campeggia nell'ampia medaglia, aggiunse figure di santi e sante sue consanguinee, poco curante di guadagnarsi altro nome che di pittor frettoloso. Veduto il Castello così di presso, veduti e ammirati quei sì famosi cinquecentisti, come oserei di tenervi qui ritti, più in là del tempo che vogliasi ad una sguardata?

Ma l'Opera dello Spedale in più tempi e per varie guise mirò ad onorare l'Eletta di Dio, e con tanto migliori effetti quanto si andò ne' lavori con più maturo giudizio. A questi si deve alcun cenno, e in attiguo Santuario; il perchè farem fine alla chiesa. Due sole aggiunte farò in sul partire. Dei quadri in tela che qui registrano le notizie di *Giovanni Carlone*, riman pur uno nella sacristia, ed è un Cristo all'orto, studiato, espressivo. De' monumenti ad intaglio che coll'effigie de' sepolti coprivan più tombe terragne, parecchi sussistono, coperti alla vista di tutti dal pavimento che si rifece per l'accennata solennità.

Tolte adunque le sacre spoglie di Caterina, poich' ebbe nome fra i santi, da questa chiesa, dove rimasero prima in urna di legno, e poscia di marmo, si trasportarono in proprio luogo, ridotte a tempietto parecchie stanze imminenti alla chiesa stessa. Per

cagione di pietà, e per amore a pregevoli cose, vorrem visitarlo, mettendoci per una scala che agiata ed aperta dà fronte alla piazza. In sì nobil forma acconciarono il DEPOSITO (chè tal si domanda) DI S. CATERINA DA GENOVA industri disegni di *Gaetano Cantone*, già preceduti, e a dir sincero ispirati da molti studj e consigli d'*Andrea Tagliafichi*.

I Protettori dello Spedale fin dal 1737 avean quivi innalzato alla Santa il marmoreo altare, con quelle statue di Virtù che sedute rilevan da esso, in atto di tener l'urna che guarda le preziose reliquie, nuovamente intagliata di legno e lucente d'oro. Le Virtù die' scolpite *Francesco Schiaffino*, il migliore scalpello di quella età non corretta da regole; e certo vi s' adoprò quanto seppe.

Con questo onore, e con quelle riforme che ho detto dei due architetti, durò il Deposito fino al 1822, quando nacque nei Reggitori il pensiero di nuovi fregi che prevenissero la secolar festa della canonizzazione. *Santo Tagliafichi* e *Giacomo Picco* dipinsero allora il dissopra all'altare: fingendo il primo la Santa rapita dagli angeli al cielo, e l'altro aggiustando ornati alle medaglie e ai peducci. Seguì il *Tagliafichi* operando in quel quadro a man dritta che mostra un'inferma risanata per intercessione della Santa, lodato in comune fra molti e molti di questo pittore, e dopo un cinque anni die' pure ultimato quell' altro colla Visione della Beata, che fu l'estrema di sue fatiche, e alcun poco rivela il senile ingegno.

Restavano men di due lustri a sommare il secolo; e non paghi ancora i Deputati del molto già fatto, commisero al *Canzio* e a *Francesco Baratta* di decorar la chiesuola per ogni muro; i quali con giusto consiglio verso lo spazio che aveano a dipingere, si tennero al chiaroscuro, accordando a un lunetto storiato e a figure simboliche un vago intreccio di fregi e d' ordini. Non dee tacersi che intorno a questi ultimi operò coi disegni del *Canzio* e con rara felicità di pennello *Costantino Dentone*, non secondo a veruno de' suoi discepoli, e prescelto assai spesso ad eseguire le idee del maestro o in palazzi od in chiese.

Mi stringo a dir breve, non ch'altro, la religione del luogo, celebratissimo dai cittadini, e di non comunal riverenza agli strani, per la memoria d'un'eroina, che se ai Genovesi è argomento di somma gloria, è miracolo al mondo cristiano d'evangelico amore. D'un Oratorio che uffizia al suo nome, e d'un altro più antico che dentro al chiostro dell' Annunziata ha titolo dalla Trinità, basti solo il tener nota, mentre facciam ritorno sui passi dell'*Olivella*, ove

il volgo sostituì volentieri il nome della gran Santa, e il Comune quest'altro del *Bosco* che ne preluse i mirabili esempj.

Ferisce dritto la contrada tra PAMMATONE e PORTORIA, frequenti di popolo, e memorabili per varia causa. Se il guardo vi torca a sinistra, correrà la memoria al 5 dicembre 1746, quando un nembo di cittadini, al grido d'un giovinetto e al lanciar d'una pietra, piombarono in collo a' soldati tedeschi, insolenti dalle loro vittorie, e dieder principio ad iscuotere l'odiosa tirannide. Quivi è un marmo là dove affondò il micidial bronzo; quivi il devoto altarino votato dagli abitanti a render grazie della patria salvata. Piegando ove il luogo s'allarga in piazza, la gloriosa memoria vi si rinnova per una statua indossata ad una Fonte; figura del noto *Balilla* che tira il sasso a colpir negli Austriaci. — È modello di *Vincenzo Giani*, gittato in bronzo nella fonderia di Torino, e ricambio d'amore fraterno (per quel che s'inteso) con quella città che ben meritava d'avere in imagine la gloria insigne del suo Pietro Micca.

Vocabolo antico è *Portoria*, e sdegnoso per vero che se ne indaghi l'origine. E tuttochè per nuove opere e nuovi istituti impoverissero i suoi confini, certo è per tenore di documenti ch'ei si stendeva su per quell'erta che abbiamo in fronte, e afferrata la cima, calava forse alcun tratto ai bassi sentieri di *Domoculta*. Presso il termine della salita è luogo anch'oggi nel quale s'accoglie la Società del *Mandiletto*, pietosa opera d'Ettore Vernazza, e così chiamata dal raccôr che facevano in seno d'un pannolino le offerte in denaro pei poveri vergognosi. Ove il suolo riposa dall'arduo montare, e dove in remoti tempi si usciva la cinta per un arco tuttora intiero, mettevano i loro principj le Suore della Annunziata, le quali graziate dalla Repubblica nel 1468 d'una chiesa votiva a s. Sebastiano, indi in poi si nomarono da questo santo.

Indi spiccavansi calando al basso o all'inquà o all'opposta balza vicoletti non pochi, e in più numero che oggidì non si veggano, nell'una parte fendendo la *Domoculta* per mettere in *Lucoli*, per l'altra dapprima confusi, disviluppandosi a *Pammatone*. Or come il più retto e disteso avea nome antichissimo, ed ha anch'oggi, dai *Piccapietra* o siano scultori del marmo o di tal'altro massiccio che v'aveano il lor covo, non è vano a ridire che un altro vicino si dicea di *Maestro lombardo*: il che ci conferma nel credere che simil'arte era tutta (come insegna sperienza degli atti) in privato di quella nazione. Ne aggiungo un altro che in più d'una carta s'intitolò *dei Pisani*, e m'addoppia cagione a toccar d'un intaglio

murato in un prossimo *Vicolo* che ha scritto sugli angoli *di Capriata*.

Hoc opus fecit fieri Gerardus Iohannis de Vico Pisano. — Anno MCCCCLVI die prima Octubris. — Tale è l'epigrafe che tiene un fregio del bassorilievo: ch'è un quasi altarino a capitoli gotici con varj Santi, e Maria nel bel mezzo seduta in cattedra. Questo marmo, ordinato forse a devozione di vicinato e a salutazione de' passaggeri, mi ha doppio pregio: è un esempio della nostra scultura ad età che ben poco ne abbonda, e memoria (s'io veggo dritto) d'un abitato, il cui nome è sepolto nel cupo dei rogiti. Del resto, che a tempi lontani, e per anco nel detto secolo, usasse taluno di nominarsi dal luogo di sua dimora, non è cosa nuova a chi punto ebbe gli occhi in volumi o manuali d'archivio.

D'altro canto quest'area di *Pammatone* (altra voce ch'io non dicifero) è sacra a mirarsi per ciò, che di quanti edifizj v'avea anticamente, fu data gran parte a pietosi ufficj, per non so quale consenso od emulazione di magnanimi spiriti, o successione di nobili esempj. Tra i quali sarebbe follìa ch'io negassi le prime note al grandioso SPEDALE che porta i suoi fianchi per tanto girar di contrada, e che tenero del natio luogo, ama ancora e promette all'età ventura d'inscriversi da PAMMATONE.

Ospitali avea Genova un tempo a diecine, dagl' *Incrociati* sul pian di Bisagno ai confini del *Capo di Faro*, di varia forma e beneficenza, alimentati da private oblazioni, e da certa misura di lascito che la legge imponeva a ciascun testatore. Ma come avviene, il soverchio numero impediva anzi di quel che moltiplicasse que' frutti di carità, o sia che ogni bene languisca cogli anni, o i ministri ordinati a diriggerli, per difetto d'altrui vigilanza li trascurassero; tantochè non sarà meraviglia se il cuore d'un solo prevalse alla mente di molti, e fu quasi cagione al sopprimerli.

Quest'uno fu Bartolommeo Bosco dottor di leggi e specchiatissimo negli studj del foro: il quale commiserando alle infermità del poverello, deliberò, come fece nel 1420, d'accogliere in certe sue case che avea in *Pammatone* una cerna di donne ammalate, e curarlevi con più d'affetto che non facessero que' vieti spedali. Dall'un sesso vollò pur l'animo all'altro, e messa in assetto una nuova infermeria, di tutto suo proprio, e più ricco di carità che d'averi, ebbe in casa un ritrovo d'infermi che il conoscean come padre, e ch'ei riguardava non altrimenti che figli. Ond'ei ripensando a perpetuare il benefizio, conseguì che quattro cittadini di provata onestà vegliassero indi in poi sul novello istituto, con esso (per quanto alle femmine) Bianchina sua moglie, e dopo lei

la figliuola Maria, e dando norma al suo testamento nel 1429 legò de' suoi beni onde ampliare il ricetto degli uomini.

Di qual occhio mirasse ogni buon cittadino a sì fatti principj e agli effetti che ne seguirono, e come da papa Sisto ottenessero di volgere in questo le magre sostanze d'ogni altro spedale, è cosa già detta o accennata pocanzi. Da quel giorno per mille pietosi a succedersi le largizioni e i legati; le Compere a francar l'Opera di qualsiasi gabella, e il Senato a sancire per legge porzion di denaro che sotto pena di nullità le provenisse da qualsia testamento. Questo nel 1474; sette anni di poi Bendinelli Sauli soccorse testando a raggrandir l'edifizio, e Tommaso Doria, esemplar sacerdote, sull' uscire del secolo appresso provvide al raccogliere dei trovatelli, e incamminarli se maschj a mestiero, e se femmine dotarle a marito, mettendo esordj a quel nuovo ospizio che si chiamava, e chiamammo anche noi poco innanzi, delle Recluse.

Sul lato destro alle case del Bosco, omai fatte convegno d'infermi, sorgean' altre case di Giacomo Saluzzo; questi nel 1626 vi costrusse le infermerie che vedete allo svoltar della strada, capaci ed ariose, perchè a chi guariva fosse luogo più acconcio a *Convalescenza*; indi il vocabolo di quel tragitto, comechè a' nostri giorni rinserri le cure del morbo celtico. E finalmente nel 1758 il tesoro dell'Opera, ingrossato dei mille che la privata ricchezza versò nell'Ospizio, bastò a compimento dell'attual fabbrica, che muove severa e nuda in quadrangolo, ma dentro maestosa d'un atrio, e d'un vasto cortile a colonne binate di marmo, e di amplissime scale, e di logge, e di piazze remote, e di quanto può conferire a salute; senza ch'io dica gl'immensi androni e la fuga di sale, di ricetti e di canove ai diversi servizj che si domandano a tanta famiglia di sventurati. La smisurata giunta costò a denaro lire 700,000, ed anni 22 di lavoro, a condotta d' un *Andrea Orsolino*, a cui la storia (o capo d'opra che fosse o architetto) dovrebbe un titolo di gratitudine.

I pensieri dell'arte si sviano per altro in affetti pietosi, al filantropo, o meglio al cristiano, che visita il mesto recinto. I cento benefattori dell' ammalato o seggono o sorgono in istatua lunghesso gli androni quasi a confortare i poveri dolenti; nè altrui giudizio si volge a cercare in que' marmi l'industria dello scalpello, quanto la sorte ed il nome de' benemeriti. Ond'è che in consimili luoghi, le imagini non tornano a gloria d'artisti, ma son racconto di benefizj.

Non taceremo per questo d'alcune poche, le quali con fresca

memoria lodano ad un tempo e la carità e l'ingegno. Come ci passeremmo di *Giuseppe Gaggini*, che nel 1826 lavorò il simulacro di Giuseppe Doria sedente su per le scale, con istudio maggiore che non s'usi alle cose ordinarie? E la Giunta degli Spedali non si commise alla cieca, per far monumento alla pietà del Zignago e del Merani, ma invitati gli artisti a competere, allogarono entrambe le statue a *Santo Varni*, e degnamente le collocarono sui fianchi alla prima scala.

Nè già gli altari che ad ogni infermeria prestan gli uffizj di religione, nè la ben rifornita e pulita farmacia, negherebbero agli occhi alcun pascolo o di statuaria o di pittura. Bel quadro di *Stefano Magnasco* è quel transito di S. Giuseppe che in sulla destra del primo ripiano ha l'infermeria dei Feriti, nè dispregevole è quello del *Piola* con N. D. di Misericordia in un' altra sul lato opposto. Un altar delle femmine ha una tela del Rosario di *Valerio Castello*, e un Presepio intagliato in marmo di *Tommaso Orsolino*, e un secondo quadro con s. Anna di *Giovanni Gismondi* scolar del Baratta — E alle stanze dei farmachi basta senz'altra nota un dipinto del suddetto *Castello*, la Vergine che vagheggia il Bambino dormente: sì vago, sì spiritoso, che arresta lo sguardo e fa forza al pensiero.

Per poco; dacchè è pur giusto che il cuore e la mente si levino a più alti concetti. Le mille cose io potrei commendare per questo Ospizio: le cure dei reggitori, l'affetto de' ministranti, lo zelo de' sacerdoti, l' eletta de' professori: i quali tutti, secondo lor debito, adoprano ad alleviare i travagli della inferma umanità. Ma tali condizioni, e le migliorie che d'anno in anno si procacciarono e si procacciano a vantaggiarlo, son cose che si veggon per occhi o si conoscon per fama; i passati esempj, e il generoso sacrificio de' nostri antichi, si voglion sottrarre all'obblìo semprechè si disnodi la lingua o si prenda la penna a far cenno de' patrj istituti.

Eroiche virtù sfolgorarono in questo Spedale ogni qual volta il furore dei morbi si scatenò più indomabile sulle nostre contrade. Il contagio del 1656 v'ebbe spoglie opime; i cadaveri di due patrizj, Agostino Grimaldi e G. B. Cattaneo, i quali insieme ad un terzo, Marcantonio Sauli, aggirandosi fra gli appestati che con orrida vista faceano stipa per ogni luogo, calando a' più bassi servigi dell'infermiere, s'affaccendavano e notte e giorno a mitigarne gli spasimi. Qui l'Ordine de' Crociferi, non punto dimentico del proprio istituto, anzi più acceso di santo zelo all'ingrossar del pericolo, quante vittime non ebbe a compiangere,

quanti martiri a noverare! È tenerissima istoria lasciaron di sè le figliuole di Virginia Bracelli, che precedettero le Suore di Carità nel ministerio dello Spedale. I funesti diarj dell'atroce morìa non s'attentano di numerare quante mai di quelle angeliche donne cadessero estinte presso i giacigli pestilenziali, in quella che porgean refrigerio alla sete febbrile, o conforti allo spirito anelo, o speranze di cielo all'anima agonizzante.

Io mi commuovo alle lagrime, e in parte m'esalto, pensando che alcun argomento sia giunto alla nostra età di tanto sublimi sacrificj. Se mai vi comporti l'animo, o pietà vi consigli di perlustrare le stanze del Pammatone, fate che vi ricordi d'una stanza più angusta, laddove giacciono le donne ferite, e dove un quadretto di *Francesco Morro* descrive su modesto altarino le stimmate del Santo d' Assisi. È questo l' antico ricetto che prima fu dato dal Bosco alle misere inferme: quivi è la povera cella e la finestruola onde la santa Cattarinetta origliava i lamenti delle meschine, e a tutte ore, e a ciascun bisogno, e con ogni forma di più schifoso servigio volava a racconsolarle di consigli, di medicine, di baci, collagrimando con esse. Quel nulla di cameruccia è fatta santuario di carità; dal 1819 (come attesta una lapide) v'è posto un votivo altare, e le umili masserizie che di lei vi rimasero son reliquie d'un angelo in terra.

Distinte parole darò per ultimo alle infermerie del Saluzzo, sia perchè l'edifizio medesimo si parte dall'altro corpo, e sia per alcuna nota ch'io debbo in particolare a' lor monumenti. Sul loro ingresso è di fuori locata la statua del Bosco, con sotto memoria breve quanto eloquente che primo il commenda tra i fondatori; non però di scultura contemporanea. L'anno stesso della fabbrica Giacomo Saluzzo applicò il *Tavarone* a dipingervi, e se ne leggon le cifre in un gran Cenacolo ch'egli storiò di buon fresco in prospetto alla maggior sala. È questo il precipuo lavoro che qui facesse pel mecenate; ma un'Assunzione ch'è in altra Sala non par da spregiarsi, e il medesimo tema da lui ripetuto sul muro esterno è meraviglia a vedere come duri da secoli gl' infesti elementi.

Dalla cronaca del Pammatone non si disgiunga la CHIESA intitolata alla CROCE, detta in principio della *Crocetta* perchè iniziata in picciolo oratorio che v'era già di tal titolo, o per distinguerla dalla più antica di cui toccammo sui confini di *Sarzano*. Ma il beato Camillo de Lellis istitutore dei Crociferi, che fin del 1594, da Napoli per mezzo del P. Niglio commissario generale del nuovo Ordine, e presente egli stesso più volte in Genova,

ebbe posti sì fatti esordj, e fondato le prime stanze in luogo opportuno per ministrare agl'infermi, facilmente conseguì che l'illustre patrizio Barnaba Centurione sei anni appresso, comprato il suddetto oratorio e gli annessi fondi, ne cedesse la proprietà alla sua benemerita Congregazione, con certi patti che a' 22 di febbraio del 1601 sottoscrisse egli stesso co' suoi colleghi, l'Operto, il Cientello, il Variano e il de Martini.

Il favore de' nobili Centurioni, e con lor degli Spinola, e d'ogni estimatore di vera virtù, crebbe per mille doppj a' Crociferi dalle pietose lor cure nel Ridotto degl' Incurabili ove furono intrommessi nel 1604, e nel Pammatone che li ebbe tre anni appresso: e il favore s'accese in ammirazione, provati che parvero dal tristo flagello che pocanzi abbiam detto. E giunsero a tale i sussidj, che i superstiti dal contagio, aumentata la scarsa famiglia di nuovi fratelli, pensarono a fabbricarsi più ampia chiesa, qual'oggi si vede, e solennemente ne calarono la prima pietra il giorno 3 maggio, dedicato alla S. Croce, del 1667.

Carlo Mutone ne diede i disegni; ingegnoso lombardo (nè primo in Genova di tal cognome) già noto a noi pel s. Luca, a cui la presente chiesa si mostra affine per molti caratteri. A degnarla d'affreschi s'aspettò un mezzo secolo, ed anche un tal più, essendo chiaro per libri che non prima del 1720 applicò ad istoriarla *Gregorio de Ferrari* già vecchio, nè punto rimesso dal suo stile sbrigliato. Cadde a mezza opera sotto il peso degli anni, già compiuta di tutta sua mano la cupola, ed ebbe qui sepoltura; ma le sue bozze passarono al figlio *Lorenzo*, che ossequioso al talento paterno, il contraffece di forma che l'opera de' due pennelli assai mal si discerne. Compose il *Costa* le prospettive e alternò gli ornamenti; onde innanzi al guardare si fa concetto che le pitture di questa chiesa suppliscano col buono accordo de' colori e coll'armonia dell'intutto, ove manca la castità del disegno e la giusta ragion delle parti.

Dei quadri ad olio, il più antico è al maggior altare colla invenzion della Croce, e dovette far pala alla prima chiesa, se *G. B. Baiardo* che n'è l'autore morì di contagio due lustri innanzi al fabbricar della nuova. I due piccoli in alto del presbiterio han diverso valore, e non vuolsi notare che quello a sinistra di *Valerio Castello* col Centurione dell'Evangelio.

Le due grandi cappelle, non povere a marmi, aveano due tele del *Parodi*, miserrime fra i suoi dipinti, e mal condotte quanto può dirsi dagli anni. Con doppia ripresa dipinse le attuali sullo stesso argomento il *Passano*: prudente e maturo nel s. Camillo,

men ragionevole ne' ss. Onorato e Luigi in adorazione della Vergine Assunta.

Quest'ultima ancona fa segno all'arte dei Tintori che vi tenevan lor culto: la prima a' Crociferi, de' quali non posso allegrarmi che uscissero in bando da queste stanze. La deserta chiesa fu testè conceduta per loro uffizj ai Confratelli delle Fucine, cacciati anch'essi dall'antico lor nido, ma per cagione di pubbliche opere che ci richiamano a pochi passi. Costoro hanno indizio del loro titolo in un s. Giacomo pennelleggiato dall'*Alessio* pel loro oratorio, ed or collocato sul primo altare a man dritta in luogo d'un Crocifisso che v'era di Pellegrino Parodi.

Ond'è che trionfa quivi di tutti l'ab. *de Ferrari* con quel suo quadro che a rimpetto di questo contiene i ss. Matteo, Lucia e Nicolò da Tolentino; pregevol dipinto, anche in ciò, che a certa giovanile imitazione del padre aggiunge un sembiante di quelle grazie che gli furono proprie in età matura.

E siccome l'artista è più grato ove meglio rivela sè stesso, non paiommi da sdegnare le tempere che *Gio. Agostino Ratti* allestì ad ornamento di questa chiesa nel 1746 per la canonizzazione di s. Camillo; e son quattro miracoli del Santo commessi a' muri, improntati di quel suo spirito sortito (come il Lanzi sentenzia) a promuovere l'ilarità delle scene.

Ma soprattutto tra la Sacristia e tra le scale che ascendono al chiostro, è da chiedere di due tele, nelle quali *Valerio Castello* raffigurò i pietosi ministerj de' Crociferi in pro' degl'infermi. O il tema gradito, o i momenti oltre l'uso felici, poterono tanto in quel fervido genio, che l'un de' quadri fu destinato a Parigi col fiore delle nostre spoglie: tanto in esso si piacquero i commissarj del Governo Imperiale.

Col fianco dritto ai *Convalescenti* inoltriamo buon tratto ancora sul parallelo dell'*Acquasola*, radendo a mancina il terreno che s'avvallava da *Montesano* e dalle *Fucine* alle angustie di *Rivo torbido*. Lungo la cresta attelavansi, come in luogo più acconcio o più lavoriero, più Discipline di gente laica, delle quali non ci avanzan che i titoli, di s. Francesco, di s. Andrea, di s. Stefano. Quinci alcun vicolo tendeva all'altezza; anzi n'avea uno che di qui a' primi passi metteva all'Oratorio di quest'ultimo nome; del quale mi piace rinfrescar la memoria, perchè nel suo chiuso assettò la sua prima scuola quello specchio di carità che fu il Garaventa ai fanciulli del povero, e quivi esposta la sua spoglia mortale il 13 gennaio del 1783, riscosse più giorni un tributo le più volte negato ai principi della terra: il compianto de' popoli.

Ma poco stante il passaggio si facea solitario e angustioso e di triste augurio; e perchè da notturne congreghe di certi politicanti, si vedean nottettempo parvenze d'uomini che sapean di fantasime, così tra il volgo che volentieri s'attiene al prodigio, gli uscì ben tosto la tetra nominazione di *Crosa del diavolo*. E sì gli rimase, e rimane ancora, comechè l'anno '75 di quest'ultimo secolo i PP. del Comune coll'opera di *Claudio Storace* facessero d'oscuro viottolo una comoda strada, ed allegra da bei giardini che quasi a metà la fiancavano.

V'aggiunse anche più tardi non so qual dignità l'elegante prospetto che il cav. *Barabino* disegnò ad un PALAZZO DE' SAULI, che testè s'onorava del march. Nicolò, rapito al culto della patria e delle musicali armonie; bello esempio di grande maestro, e che il dimostra così nel gaio ed ornato, come fu nel severo, inesausto e sicuro architetto. S'incontra al salir della scala un gentilizio ritratto, scolpito in marmo da *Giuseppe Gaggini*, e la Sala è pur bella d'un recente affresco dell'*Isola*, che ci ripete l'ospitalità di Colombo presso i Monaci della Rabida.

Certamente a voltare in fuga gli spettri, e a salvar la contrada da infausti nomi, sarebbe stato efficace rimedio la nobilissima VIA, che superba, già prima che fatta, dell'augusto appellativo DI ROMA, dal largo di *S. Domenico* inoltra per retta linea a traverso di questi luoghi, e contende a ben più di cammino col fendere in parte il palazzo Spinola, e con tôrsi di dosso le poderose arcate dell'*Acquasola*. Ma forse un giudizio occulto ad umano ingegno tardò ai nostri giorni l'audace impresa, per far grazia ai nostri occhi de' rari monumenti ch'ella vuol toglierci, o perchè i nostri figli pronunzino se l'età che viviamo sia stata più forte all'imprendere o più animosa al distruggere. Noi vivi e presenti, nè scevri all'intutto d'affetto, ammiriam l'uno e l'altro d'un modo; per me che vi guido s'accresce un debito, ed è l'additarvi con maggior cura ciò che i consigli o già fatti o da farsi condannino a prossima rovina.

E di gran parte ho già detto; ma non vive senza gravi sospetti la CHIESA DI S. MARTA, che un tempo fu detta di S. Germano, già stanza agli Umiliati d'entrambi i sessi, poi dopo la soppressione dell'Ordine nel 1575, di Suore benedettine che vi durarono infino al chiudersi del passato secolo. Le sue notizie si perdono nell'antichità; ma già del 1234 se n'han memorie, e da queste s'attinge altresì l'appellativo del luogo, che quantunque finittimo a *Lucoli*, pur si chiamava dall'*Acquasola* o da *Multedo*, e alcuna volta da entrambi ad un tempo.

Ai titoli vetusti s'aggiunge la dignità de' moderni uffizj. Ivi ministra da tempo la CONGREGAZIONE DEGLI OPERAI EVANGELICI, il cui nobile scopo rammenta una volta ancora il nome dell'ottimo sacerdote che ne metteva i principj nel 1757. Paolo Gerolamo Franzone, si chiaro di sangue ma più di virtù cristiana, propose con tale istituto d'aprire ai chierici proficue accademie di scienza sacra, e devote adunanze agli ascritti in diversi oratorj, e notturni convegni di chiesa ai vergognosi per povertà, e catechismi alle femmine, e discipline ai fanciulli; un compendio di quella misericordia che compatisce all'ignorante e al pusillo.

Il devoto Consorzio s'annunzia quasi alla vista per una tela dipinta nel 1786 da *Carlo Giuseppe Ratti*, tutta bella di quel tinger soave che i consigli e gli esempj del Mengs gl'insegnarono in Roma. Altri due quadri ha la chiesa, e son del *Sarzana*, N. D. del Rosario, e s. Benedetto, pregevoli entrambi, ma troppo più il secondo che le deriva dai Cisterciensi di s. Caterina, ed è caro ricordo di quel gran tempio.

Ciò nondimeno la maggior fama è dovuta agli affreschi ond'è ricca, e non pure in sue navi o cappelle, ma fin'anche nell'ampia Sala, o Capitolo o Sacrario che sia, coerente sul destro lato all'altar principale. Quattro chiese di Suore claustrali gareggiarono di simil dovizia entro il giro di meno che un secolo, e questa mi vien seconda per ordine: è grave il dire che d'una terza io abbia a dolere i mutati usi e dell'altra a ripiangere le distruzioni.

Primo a queste opere fu condotto il brioso ingegno di *Valerio Castello*, se già nol precorse il *Carlone*, o se i costoro lavori (come è verosimile) non vennero chiesti ad un'ora medesima a far belle le parti più principali e più scoperte alla vista altrui. *Valerio*, non altrimenti che a S. M. in Passione, avea seco il *Piola*, e gran parte da sè, e parte aiutato dal socio, condusse le storie che dall'arco del presbiterio confinano al coro delle monache. I più sagaci gli assegnano quella della Nunziata, guardando a non so quale maggior trasparenza e libertà di pennello; dan l'altra del Presepio a *Domenico*, più temperata e più cauta; conoscono l'un genio e l'altro negli accessorj che empion la vòlta e fanno corredo alle due medaglie.

G. B. Carlone istoriò il presbiterio; contento a quest'altra fiata di sottostare a due giovani, pei quali il fervore degli anni e dell'innato talento si traduceva in ciascun tocco e in ciascuna linea. Allude ai gesti di s. Benedetto con esso alla Regola delle antiche claustrali, facendo episodio d'Evangelisti e di Virtù e di emblemi alla medaglia che mostra il Santo inteso ad erudir la

puerizia: figura (poich'ella esce fuor del comune) degnissima di sommo compositore — La nuova giunta d'un lanternino a viemmeglio schiarare il santuario, nel secolo scorso condusse il *Parodi* a mescolarsi in queste opere, e fu in pronto il dipingervi schiere d'angioli e le tre Teologali; fatture di buon disegno, ma languide appetto al vicino.

Venne per terzo *Paolo Girolamo Piola*, e non prima del 1720; e per lui fu compiuto il dipingere, o meglio vicino a compiersi, dacch'egli morì in mezzo alle opere. Il valor di ciascuna par bene che annunzj i periodi d'una vita che manca o d' un animo affaticato; condotta ne' modi ordinarj la gloria del Santo archimandrita sotto il Capitolo delle Sorelle, e non diversi i tripudj angelici sul vôlto delle due navi: sprezzate o stanche le storie di Marta e di Maddalena che si veggon di fronte, e le Virtù e i Profeti che tengon l'arco delle cappelle: sfinite ed ambigue le mezzelune attigue all'oratorio delle monache. E sappiamo che cessò in queste appunto, e ad ultimare il gran cômpito sovvenne il nipote, l'ab. *Lorenzo*; ostinato a contraffarne lo stile, ma tanto diverso quanto può dirci il lunetto a sinistra ch'è tutto sua mano.

Chi non ravvisa ne' fregi e nelle quadrature di tanti spazj il maestrevole ingegno del *Costa*? Nei freschi di questa età, pressochè innumerabili, cede spesso la palma agli Haffner; ma tutti gli altri si lascia alle spalle. Nè però gli consegue a troppo intervallo il *Mustacchi*, e nel far di fiorame e in novità di partiti gli vien fatto talvolta di superarlo.

Vediamolo a prova nel vasto Salone già nominato, che ad altri tempi s'apriva alle adunanze capitolari dell'Ordine. Non sai decidere se a decorar tanta ampiezza conferisca prima la feconda invenzione del *Boni* che vi figurò l'Ascensione di Cristo, o il partimento prospettico che ideò il *Revelli* per più comparsa e maestà della storia. È lavoro da scriversi a lungo, o da spiarsi con diligenza; ma non so che a me incomba lo scrivere, nè a voi basti la costanza ed il tempo in città che soverchia d'esempj siffatti.

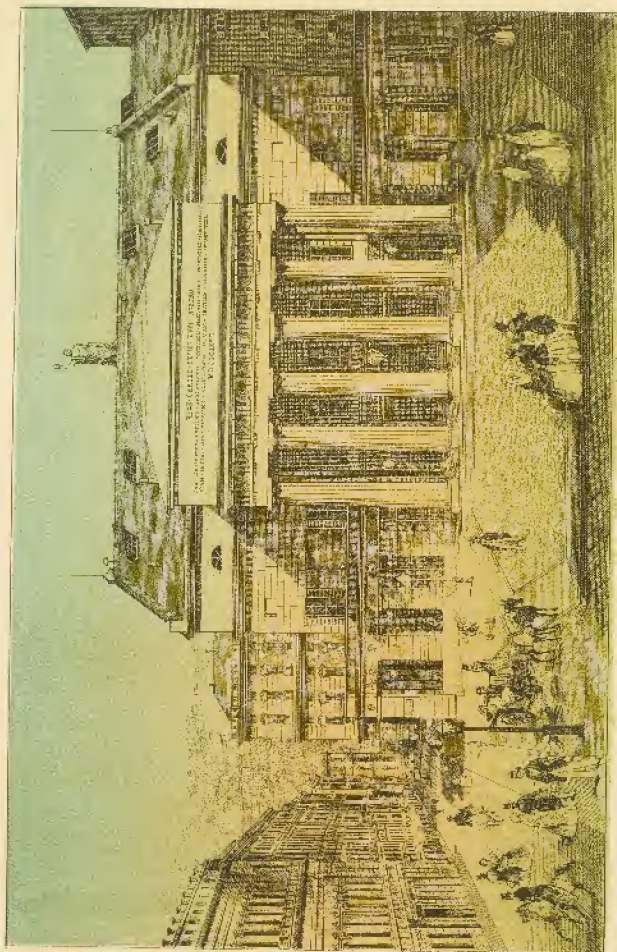
Con tali dipinti, non vorrem tralasciare quel tanto che v'ha di scultura; che non è in fuori del presbiterio, e appartiene a diversa stagione. Venne prima a incrostar le pareti di vario marmo a risalti di sagome e di cartelle, secondo il bizzarro suo stile, quel *Rocco Pellone* che già trovammo nel Duomo ed altrove, e dispose che in quattro nicchie fosse luogo alle statue dei ss. Battista, Benedetto, Lutgarde e Scolastica, che voi recherete di prima giunta alla *scuola* de' *Carloni* o degli *Orsolini* — Più tardi *Fi-*

lippo Parodi e il *Ponzanelli* suo genero si condussero all'opera dell'altare; e il secondo vi fece parti d'architetto o quadraturista cavando la nicchia e allumandola di alcuni spiragli, come anche di plasticatore aggiungendovi putti e angioletti; il *Parodi* vi pose la statua della Titolare, che suol contarsi fra le sue buone.

Ho detto che a questa chiesa, se non delle più riguardevoli al certo delle più ornate, incombono forti paure; e m' è d' uopo il ridirlo, tornando al cammino già disegnato alle nostre visite. Anticipo i passi per la *Via Roma*, ancorchè il tempestar de' braccianti od intoppo d'assiti od ingombro di fabbriche assai male il consentano; nè troppo tarda a' vostri occhi un secondo tragitto che muove di paro, e a gran fatica di picche e di vanghe si va spianando per lo traverso di *Piccapietra*, finchè non s'arresti ove s'arresta il compagno. E siccome la prima retta procede ai termini dell'*Acquasola*, e corre a confondersi con altra strada, così non è certo che la seconda, o sia passaggio come diciam di soccorso, o galleria di riparo siccome s'annunzia, stia paga a quel punto onde ha tolte le mosse, o piuttosto non voglia indietreggiarsi a sua volta, e trovare l'aperto sulle rovine del tempio testè perlustrato.

I venturi spaziandosi per la nuova contrada, domanderanno ove fosser le chiese che l'imperiosa linea ha dannate a rovina; ricercheranno per libri o per memoria di vecchi la traccia del s. Sebastiano, votivo santuario de' Genovesi, e invidiata pinacoteca di rari dipinti. Poichè così piacque al giudizio dei molti, e noi pur salutiamo cotesta aperta di suolo e di cielo, e auguriamo a' suoi fianchi splendor d'edifizj che portino ristoro alle troppe giatture. E accogliamo per buoni auspicj le prime speranze che manda a noi Tito Orsini valente giureconsulto, e non pure speranze, ma salde promesse, che dentro a sue case già surte da' fondamenti avrem saggi non piccioli e non indegni dell'esimio pennello ch'è *Nicolò Barabino*.

La nobile strada ci è guida al cammino, e ci mette all' aperto di *S. Domenico*. Siffatto aggiunto non ebbe dai nostri padri, allorquando quest'area era un folto di vicoli che tortuosi ed avviluppati si compartivano al basso tra *Soziglia* e *Campetto*. Un tal nodo d'ignobili case e di tetri angiporti, costretto a disagio comune fra i luoghi già schiusi di *Via Nuova* e *Via Giulia*, ben parve errore antico a quell'acuto giudizio di *Carlo Barabino*, e il corrèsse d' un tratto di linee a quel modo onde sapeva egli solo e concepirle in pensiero e distenderle in carta.

Conviene pertanto esordire da lui, e ripetere a brevi tratti il

Teatro e Via Carlo Felice

suo nome, finchè non si torcano i piedi da questa non più artezza di transiti, ma libera piazza e opportuna ai mercati. Per consiglio di lui il Corpo Decurionale di Genova, ai 13 maggio del 1825, deliberava che tra *Fontana Marosa* e le strette di *S. Domenico*, entrando di fianco per quell'obliquo di chiassi e di viottole, si protendesse una congrua strada: e ad un tempo si meditavano i grandi edifizj che in capo ad essa cingessero un maggior campo. Quinci ebbe origine la VIA che d'ora innanzi darà di fianco alla rettilinea, e che innanzi al suo termine fu intitolata da CARLO FELICE a que' tempi regnante. Nè accade che alle sue fabbriche io giunga parole, se non forse per picciole cose che restaron di vecchio o vi capitaron d'altronde. Tal sarebbe nel palazzo già Costa, ed in fronte alla prima scala, una statua di donna che sa del *Valsoldo*, e mostra più aperti ancora i disegni di *Luca Cambiaso*: tali parecchie membra d'intaglio alle quali il Varni attribuisce l'orrevol nome di *Silvio Cosini*.

Ma già dalle cure del Principe era giunto l'assenso che avesse Genova anch'essa un TEATRO conveniente al suo popolo e condegno al maestoso de' proprj edifizj. Il Comune, che avealo affrettato co' voti, gli anticipò dignità dedicandolo al Nome Sovrano, e affidandone l'esecuzione ai designati del Re medesimo, i sindaci Stefano Rivarola e Giovanni Quartara, e il Governatore march. Ettore de Veuillot d'Yenne. Diede CARLO FELICE le Patenti, come ad opera pubblica, fra l'aprile e il settembre del 1825; il 19 marzo del 26 si calava a tripudio di gente la prima pietra, e il 17 aprile del 28 s'inauguravano i musicali spettacoli; prestezza meravigliosa, se guardi alla mole, al decoro, al giudizio d'un tanto colosso.

Il concetto fu mente del *Barabino*, e prevalse ai disegni del milanese *Canonica*, riputatissimo a disegnar di teatri, che l'Ordine de' Decurioni avea posto a competer con lui. Marcello L. Durazzo e il prof. Bonsignori profersero l'ardua sentenza; ma dicono che innanzi a loro la proferisse il *Canonica* stesso, lodando i disegni dell'emulo, e confortando il Comune di preferirli.

Dirò prima, quel ch'è d'esterno, che il gigantesco pronao prospiciente alla piazza sul manco lato, si leva in altezza di metri 48 per sei colonne a canalature d'ordine dorico d'un diametro di 1 e 50, coprendo de' suoi lacunari quanta vuoi maggior calca o di pedoni o di cocchj. Il Genio dell' Armonia rizzato sul vertice, bella scultura del *Gaggini*, gli cresce imponenza e maestà: e la scritta segnata nel timpano, elegante dettato di Faustino Gagliuffi, accenna all'ufficio, agli ordinatori e alle origini dell'edifizio.

Sul triplice ingresso alle logge della CORONA scolpirono fregi ed intagli storiati tre artisti di polso. *David Parodi* nel mezzo fa cenno alla Musica co' prodigj d' Orfeo, sui lati *Ignazio Peschiera* alla Tragedia colla vendetta d'Oreste, e *Bartolommeo Carrea* alla Commedia con varie forme simboliche. La principal fronte sull'asse del palco scenico, austera e nuda d'ogni ornamento, grandeggia al paragone, e consente alla vicina che a sua posta primeggi in ricchezza e magnificenza.

Prepostera idea fu quel portico architravato che corre due lati e fa di sè bel terrazzo all'intorno, eguagliato e alle Sale e ai Ridotti: eseguito anch' esso di saldi massi con incredibil prestezza dal 31 maggio al tramonto del 1827. Consigliò questa giunta il richiamo de' portici che fanno base al palazzo attiguo, e l'utilità manifesta de' passeggeri a cansar le piogge e gl' infesti venti e l'estiva canicola. A lor volta i predetti statuarj adornarono il fregio di bighe e di maschere; intagli veloci, e per loro uniformità da notarsi in complesso.

Comparte il di dentro 20 metri per lungo alla platea e 18, 50 per diametro. La forma è di *ferro-cavallo*, e v' ha chi degl' interi disegni attribuisce sol questo tanto al *Canonica*. — Metri 38 per 22, 50 usurpa la Scena, e può sorgere in alto per 37. Le logge degli spettatori s'aggirano per cinque file, senza il loggione, troncate a mezzo dal palco della CORONA che sovrasta all'ingresso. Il capace spazio s'allegra di varj fregi da non confondersi alle posticce decorazioni. Lo sfondo, dipinto prima dal Ciaufanelli con quattro allegoriche fra linee ed ornati del Canzio, e annerato dal forte esalar de' doppieri, del 1859 è tornato in freschezza dai pennelli di *Nicolò Barabino* e di *Francesco Semino*, i quali con fratellevole assomiglianza di stile vi figurarono e danze e concerti e sembianze d'arti appropriate al luogo, e oltremodo venuste e svariate. — All'antica lumiera, oscillante e fragile di pendoli cristalli, sottentrò forma lampada a gitti di bronzo, abbagliante di dorature, sprazzosa di luce: invenzione e lavoro lodatissimo del *Lavarello*. — Durano in opera i due siparj che contan lor vita con esso il teatro; nell'un de' quali (ch'è principale) compose *Giovanni Fontana* le Feste Panatenee, non senza vigor di colori e bei giochi di fantasia; nell'altro *Francesco Baratta* i beati ozj di Sileno cantati da Virgilio nella sesta delle egloghe.

Lieve cómpito è imposto ad una Guida in ragion di teatri: ad entrare i quali nelle ore diurne, e all'infuori degli spettacoli, non ti parranno che cosa rimorta e solitudine ingrata. Convien mescolarsi a convegni d'allegro popolo (e vorrei dire anche onesto)

allorquando il fulgor delle scene t'accoglie all'entrata, e i concenti dell'arte italiana ti scendono al cuore con poche note, e un'eletta di cittadini, occupando le attigue sale, preliba il diletto dei balli carnevaleschi. S'avvivano allora ed acquistan linguaggio gli addobbi teatrali, sorridono statue e dipinti, e le forme stesse dell'architetto riprendono il loro ufficio e s'atteggiano a nuovo aspetto. E tutto questo sta in voi; ma quest'ora è dovuta a ben altro; e tanto solo che volgasi occhio, ci sta d'innanzi argomento di nuove lodi al Comune e all'insigne maestro che ne secondò i generosi ardimenti.

Io dovea forse notarvi in principio che il gran Teatro levò i suoi fianchi sul coro antico del s. Domenico, il cui complesso, allungato e superbo, avanzava più in qua fino ai termini di *Strada Giulia*, e con esso la chiesa anche un braccio del monastero, tantochè la scalea che montava all'ingresso, era ingombro penoso alla gente, e peggiore ai veicoli. Nel 1811 si smozzò quel fastidio; ma il tempio già disusato dal 1797 rimase in piedi a ripostiglio di arnesi da guerra, e il convento a quartiere di soldatesca del Genio. Concepita l'idea d'una piazza, andò a terra della chiesa fin presso al coro, serbata la nave sinistra da unirsi al convento, ed entrambi in un corpo fare ampia caserma alle truppe che già vi stanziavano. Ciò nel 1820 sotto i sindaci Luigi Grimaldi e Luigi Morro: deputati all'impresa Luca Podestà e Venceslao Piccardo.

Sventò il *Barabino* quel misero sottilizzare, e atterrato quant'era del vecchio, disegnò un ordine di 19 archi che già vagheggiate, in saldissima pietra da taglio, e sì bene proporzionati, con animo d'indossarvi i quartieri per quattro solai che bastassero a 400 soldati; pago intanto d'aver la piazza allineata, e decente di svelto portico. Si posero i fondamenti sul cadere del 1821; e già languiva il concetto d'una Caserma, e un teatro svegliava i comuni desiderj; e prima a 14, e poscia ad 11 si menomaron le arcate, già incerte a quest'ora di quel che avessero a sostentare, e fino al 1825 lasciate a sè stesse senz'altro incarco.

In mezzo a cotali dubbiezze entrò con quella ferma dolcezza che vince ogni ostacolo il consiglio e l'autorità del patrizio Marcello L. Durazzo; e come il Governo avea messo giù qualsivoglia pensiero dell'edifizio, e il Comune avea fatto disegno d'allogarvi la Biblioteca, così persuase l'architetto ad alzare due soli palchi sul prostilo, un de' quali servisse ai libri e l'altro agli studj delle belle arti. E così fu fatto; perocchè l'Accademia Ligustica che ancor disagiata penava nelle stanze di *Soziglia*, non prima ebbe

chiesto a' conforti del Durazzo di traslocarsi in cotesto palazzo, che le fu conceduto.

Abbiamo perciò doppia cagione ad intrattenerci in cotesto edifizio, che nato e cresciuto fra le incertezze, riuscì nondimeno a competere coi più leggiadri del *Barabino*, e fors'anche a vincerli tutti di semplicità e d' eleganza. Nè punto minore vi parrà l'artifizio (non prima ci addentriam nel vestibolo) con cui l' architetto deluse le angustie del luogo a condurvi le nobili scale, e l' ingombro d' un interrato che siede a tergo, ad acquistar tanta luce che sopperisse al bisogno degl' istituti che occuparono i due ripiani.

Lodiamo ad un tempo che ai lati dell' atrio, e per cura municipale, si conservassero affissi al muro preziosi avanzi d' intaglio dei secoli XIV e XV, salvati dalle rovine del s. Domenico. Lodiamo che in capo alla scala, comechè dentro nicchia sproporzionata, si desse luogo alla statua che già sorgeva alle uscite dell' *Acquasola*, e coll' imagine di s. Caterina alludeva al più vulgato titolo di quella porta. Vel dice un'epigrafe dello Spotorno, e ripete il comune giudizio che dà quel marmo agli scalpelli di *Guglielmo della Porta*, quantunque i razionali della Repubblica la facciano sospettar di *Gio. Giacomo*. Sopra di che, e quasi a comporre i dissensi, ricorderò che la statua, eseguita con altre a consimil servizio nel 1540, appartiene o s' approssima almanco all'età, nella quale il figliuolo ed il padre operavan da socj, nè forse *Guglielmo* s' era messo per anco alla volta di Roma.

Ed ecco aperta in amplissime sale la BIBLIOTECA, ricca d' oltre ai 40,000 volumi, e che governata e a ciascun' ora cresciuta per cura della Amministrazione CIVICA, non dimentica però le sue origini, e la virtù d' un privato che le diede principio. Sa di esser nata nella propria casa d' un nobile e dotto sacerdote, l'ab. Carlo Vespasiano BERIO, che in fin di vita ne fece legato a Francesco Maria del suo stesso cognome, e marchese di Salza; e come si gloria che il costui successore Vincenzo Berio la offrisse in dono a Vittorio Emanuele I., così si compiace che l' animo generoso del Re la destinasse alla città dove ebbe in sorte di nascere. E vuol che sappiamo com' ella per civile intendimento del fondatore servisse, non prima adulta, a ben pubblico; prima in contrada *del Campo* e in *Campetto* più tardi; ben degna per ultimo di queste stanze, dacchè proveniva dalle mani d'un principe.

Era giusto un tributo di gratitudine al benemerito autore e all' augusto donatore della preziosa raccolta; e il Comune se ne sdebitò degnamente, ponendo nella maggior sala a veduta del

pubblico l'effigie d'entrambi, felicemente dipinta da *Rosa Carrea-Bacigalupi*.

Poco che moviate all'intorno cogli occhi, vi saran noti altri liberali che dal 1824 (ed è l'anno del regio dono) concorsero ad aumentare la suppellettile. A tutti fu sciolto il debito con dotte epigrafi; e l'una vi parla di Clelia Durazzo Grimaldi, gentildonna ornatissima e molto addentro nella botanica, la quale del 1837 legava oltre a 500 libri di detta scienza e 5000 esemplari di piante; un'altra di Marcello L. Durazzo, che diede morendo nel 1848, quanti ne aveva in sua casa, volumi d'arte e disegni d'artisti; una terza del sacerd. Paolo Andrea Giovanelli che due anni dopo per testamento trasfuse in questa la sua biblioteca domestica.

Altri doni, efficaci a destar coll'esempio una degna emulazione, uscirono da egregi maestri o da caldi estimatori dell'arte. *Pompeo Marchesi*, scultor da Milano, onorò coll'erma di Felice Romani il moderno cantor di Liguria; il *Cevasco* con quello di Caffaro alluse alle glorie de' nostri storiografi, e un gentile consorzio d'amici riconobbe il favore prestato ai graziosi studj da Gio. Carlo di Negro, offrendo il marmoreo imbusto scolpito a gran somiglianza col vero da *Carlo Rubatto*.

Lascio ad altri, siccome alieno dal mio cómpito, il far distinta menzione delle rare stampe, e gran parte del secolo XV, e non meno d'un centinaio che rimontano agl'incunaboli dell'arte, e de' preziosi manoscritti, in ispecie di cose patrie, ond'è a buon dritto pregiata la Civica Biblioteca. Cognizioni siffatte, e quelle altre che potrebbonsi aggiungere di chi presiede o ministra all'istituto, o del comodo che i reggitori procacciano a chi la frequenta, parrebbon superflue a chi corre in traccia di monumenti a gran masserizia di fatica e di tempo.

Ma per ciò stesso non debbo tacermi di due rarità che ad inchiesta degli amatori si snidan dai lor ripostigli; se già non crescessi una terza a cui giovi sfogliare i cartabelli del march. Durazzo malgrado il molto dei disegni, i quali se stiamo alla epigrafe, sommano ai 1655. S'altri impaura al soverchio numero, non si tragga però dal chiamare lo stupendo Officiolo che il valoroso patrizio serbava fra le cose più care, e che la Biblioteca riguarda fra i suoi tesori di miglior prezzo. È fregiato d'argento sulla coperta, e fin da quando si die' per cospicuo valsente alle mani del Durazzo, mostrava (e ancor mostra) i castoni di finissime gemme ond'era screziato con inestimabil dovizia. Ma il vanto maggiore è nel dentro, e non così pel valore dell'amanuense che scrisse d'oro su purpuree membrane, come per l'eccel-

lenza delle storie miniate che fan riscontro agli Uffizj di N. D. V' ha chi le ascrive a D. *Giulio Clovio*: e non è troppo: tanto odorano Raffaello e le ottime scuole del cinquecento.

Tengon dietro per merito, insigni per mole e vastità di lavoro, dodici Antifonarj che il Municipio salvò d'altri traffici, già pertinenti agli Olivetani di Final-Pia. Sul frontespizio del primo sta scritto che li ordinò frate Angelo d'Albenga abate Generale dell' Ordine; che li trascrisse un frate Adeodato da Monza, e che il *Riccio* sanese vi fece le miniature: de' quali tutti v'è pure il ritratto, curioso a vedersi, e massime pel dipintore. La data del 1532 par che segni anzi il fine che non gli esordj del gran lavoro. Nè ciascun minio è condotto con egual cura; ma quelli che mostran più studio, potrebbero gareggiare col Sodoma, del quale mirabilmente ritraggon lo stile.

E proseguendo per le seconde scale, chi crederebbe che l' ACCADEMIA stessa DI BELLE ARTI, ordinata agli studj del pubblico, originasse da privati concetti, nè altrimenti si reggesse in addietro o si regga tuttora che a mezzi privati? Malgrado di che, tale e tanta è la copia di ciò che possiede, e tanti i fasti che la onorano, e così lieti gli effetti che ne conseguono, che a ragionarvi della LIGUSTICA (chè tal fu detta da' suoi primordj) mi convien sorvolare alla lunga materia, e quel ch'è d'opere e di monumenti, accennarli in complesso, sostando a que' soli che per lor qualità non accettan compagni.

Scendiamo a metà del passato secolo, se piaccia trovar gli esordj d' una scuola; ne' secoli addietro le discipline del disegno si ritenevano per entro le stanze di questo o di quel maestro, o si lasciavan desiderare nelle città più cospicue e sugli esempj più celebrati dell'arte. Ma non prima alcuni giovani patrizj s'invogliarono di tali studj in comune, che i Doria furon cortesi a tal uopo della lor Loggia da *S. Matteo*, e come poscia deliberarono di costituirsi in istabile Accademia per sanzione de' magistrati, Francesco M. Doria interpose in Senato la sua autorità perchè il voto sortisse più presto gli effetti.

Il dì dell' Assunta del 1751 fu inaugurata la nascente Accademia nelle sale dei Brignole in *Via Nuova*, e questo giorno è festivo par sempre a conchiudere solennemente gli annuali studj, e a decorare di premj i più eletti delle singole scuole. Fermati i principj, l' Accademia ebbe prima disagiate stanze in *Via degli Orefici*, indi non bene in acconcio vicin di *Soziglia*; da ultimo nelle Sale presenti, in quel modo e per que' sussidj che in parte ho toccati di sopra.

E sì che destinata questa metà del bello edificio ad accogliere le gentili sorelle, diresto che il *Barabino* rendesse cenno all'ufficio ch' esse prendono così volentieri, di custodire i preziosi avanzi del passato, mettendo in opera a regger l' attico in capo alle scale que' rari affusti di Portovenere che sorgono a' vostri occhi, già ricco ornamento alla chiesa di s. Domenico che pur allora n'andava in rovine. Ma non punto meno del grande architetto vegliava alle nuove sorti Marcello L. Durazzo, il cui nome non sarà mai per disgiungersi dagli annali accademici; ed io vo' credere che a suo conforto si affidassero al muro que' frusti di pittura che quasi fan vece di fregio, e che al fiero disegno e al focoso pennello s' annunziano per singolar monumento a chi sa di tai cose.

Vedeste già presso i nobili Spinola il nostro *Cambiasò* novizio nell'arte e in tutela di *Giovanni* suo padre, audace e pressochè temerario ad emular disegnando gli ardimenti di Michelangelo. In tal contegno è lecito che qui il riveggiate, ma benchè fermo ancora nel giovanile proposito, ciò nondimeno più dotto e più minaccioso a tentare la perigliosa altezza. Eran vòlti tre anni da quel dipinto, e chi sa in che vegliati studj; m' è noto dai rogiti che *Giovanni* traeva per patto il suo *Luca* a proseguir questi fregi fantastici sull' esterno di certa casa d' un Giacomo da Promontorio; ed era il 27 settembre del 1547. Da questa casa che convenne distruggere per le opere della piazza, furon tolte le presenti reliquie, che a disvelarci la gioventù di *Luchetto* non han riscontro nè più caratteristico nè più sicuro.

Siffatto riguardo alle cose antiche passò in retaggio ne' successori, e non sarà che punto il veggiamo a languire negli odierni amministratori. Tributo intanto (per tener ordine) un' altra lode alla nostra Accademia, del grato animo di cui die' segno in ciascuna età e a ciascuna occasione, verso i benemeriti che volsero l' animo e le sostanze ad avvantaggiarla. Vel dicono i busti locati onorevolmente in cospetto a chi giunge, e commessi (ch' è cosa notabile) a fior di scalpelli. V' ha del *Traverso* l' imagine del duca Grimaldi che morendo dotò l'Accademia di perpetui lasciti: del *Varni* v'ha quella di Marcello L. Durazzo che le fu padre ed ajutatore mentr' ebbe vita, e quella d' un altro Durazzo che da pochi anni la beneficava per testamento. E vedrete altrove, contrassegnata d' epigrafe del prof. Rebuffo, l'effigie del *Traverso* medesimo, che primo pose l' esempio d' un legato per sostenere i migliori alunni agli studj di Roma; picciol' erma bensì, ma rarissimo, che l' esimio *Gaggini* scolpì da un modello

che fece in sua vita *Nicolò*, e che si serba ne' ricetti accademici, e ch'io vi esorto di chiedere come oggetto oltremodo prezioso.

Atto onesto e non meno commendevole è il gratificare nei posteri a que' virtuosi che giovaron le scuole de' lor precetti e dei loro esempj; chè se al tribunale del pubblico s' attiene il giudizio de' meriti artistici, niun altri che l' Accademia può far giusta stima sul beneficio dell'insegnare, e sul quanto importi di fatiche e di senno il reggere degnamente un cotal ministero. Ond' io volentieri v' addito quel busto del *Barabino* fidato a una nicchia, e scultura di *G. B. Cevasco*, già collocato nelle sale d'architettura: e non taccio ch' ei fu bel pensiero d' Ignazio Gardella suo degno alunno, al quale pareva che un andar di molti anni consacrati all' insegnamento, e un sì nobile ingegno a compor l'edificio alle scuole dell'Accademia, valessero bene un ritratto e un'epigrafe. La scritta ci avvisa per colmo d' onore che a rendere il debito omaggio furon socj al Gardella quanti erano i genovesi architetti.

Di fronte al maestro è l' imbusto dello scolaro che fu zelantissimo, e successore indefesso nelle opere pubbliche, il cav. *G. B. Rezasco*; utilissimo a mandarne la memoria nei secoli, se non forse a ritrarne il sembiante.

Altra nicchia vi mostra un modello in plastica, imagine della statuaria, e v' insegna altro nobile esempio del principe Odone di Savoia, il quale si consigliò di por premio a quel giovane che vincesse alla prova di consimil lavoro. E vinse la prova *Domenico Gallino*; e rimane con questa figura il ricordo del principesco favore e dell' ingegno più meritevole a conseguirlo.

Se date le spalle ove avete la fronte, vi parrà pur gran cosa una copia, in misura d' originale, del s. Pietro martire, miracolosa tela di Tiziano che le fiamme divorarono (otto anni sono) al tempio de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia. Quinci imparate che lincea vista fu quella del nostro *Parodi* a cercar nei segreti dei sommi pittori, e a trar di molti buon succo di eletta dottrina. Ammirate più sotto il *Gaggini* nel modello di Colombo al Consiglio di Salamanca, e apparecchiate l' animo a riscontrarlo sul marmo innanzi al monumento del Ligure Discopritore.

Volgiamo a destra. E mi sia nuova scusa la troppa materia, s' io stringerò in pochi detti il più notabile di queste sale, o se anche mi fallirà la memoria di cose notevolissime. Qui, sia nel chiuso ove studiasi il *Nudo*, o nell' ampio *Salone* che ammette in gran copia gli alunni, squisiti cimelj fan fede dell' amore che pongono in conservarli gli attuali rettori dell' Accademia, e della cura in disporli onorevolmente. Nel primo locaron pur dianzi le

cornici d' un Camino (antico acquisto dell' Accademia) intagliato a ornamenti così leggiadri, che suol nominarsi da Stagio Stagi; e nell' altro una pala con N. D. e più santi, già esistente ai Riformati della Pace, che fra i gotici intagli del quattrocento può numerarsi dei più graziosi ed elaborati.

Poi tutto intorno per le pareti son tele non poche, per le quali con attento artificio applicate ai muri, si distrassero da varj luoghi e da varie chiese affreschi de' nostri pittori o lasciati all' incuria o già presso a cadere per man d' operai; nel cui ordine par principale *Bernardo Castello* pei non pochi e di tutta freschezza che furono salvi dalla soppressa chiesa di S. M. delle Grazie.

Ma qual sì ghiotto tesoro potrebbe mai pareggiare quell' invetriato, che pala una volta d' altare ai zoccolanti di Spezia, è confitto da anni parecchi sulla fronte di questa sala? Chi vorrà sconfessarlo per opera dei *della Robbia*, che prima non chiami dal paradiso quegli angioletti e que' santi che variamente festeggiano o adorano l' incoronazione della Vergine a Donna del Cielo?

La *prima Galleria* che succede è coperta e come a dir tappezzata di quadri e di tavole: altre spettabili per titolo antico, altre per valor di pennello sopra il comune; mediocri son poche, e staranno in silenzio. V' han pur reliquie di muri, e in ispecie di un *Manfredino da Pistoia* del 1291, vissuto fra noi come pare dagli atti, e venuto alla nostra età nel più cieco obblio. Già prima degli atti lo svelarono i due dipinti che qui si conservano, estratti per senno dell' Accademia dalla chiesa di s. Michele a *Fassolo* più che a mezzo distrutta da secoli.

Vedete dipinto in sull' asse un lunetto con N. D. e i ss. Giovanni e Domenico, inscritta di *Francesco d' Oberto*, cognome non infrequente in antiche carte. Per certe induzioni gli è apposta la data del 1368, e per varj casi salvata dalla chiesa di quest' ultimo santo, la donò all' Accademia il prof. Mongiardino. — Gran pregio han più tavole benchè sconnesse, le quali componevano un tempo maestosa pala alla chiesa prepositurale di Gavi; comprate dalla Ligustica nel 1862. Ci rivelano anch' esse un artefice ignoto in *Manfredino da Castelnuovo* (Scrivia) e l' epoca del costui dipingere nel 1478. — Un trittico a doppio riparto in campo d' oro con N. D. in mezzo delle ss. Vergini Apollonia ed Agata, e con s. Benedetto fra l' Evangelista Giovanni e s. Paolo, ci è unico esempio superstite di quel P. *Emanuele Macarj* da Pigna che convisse e operò ai Domenicani di Taggia, ed ha la scritta del 1519. Di fra *Lorenzo Moreno* carmelitano v' ha quel lunetto del 1544, tradotto dall' asse in tela, ed ha la Madonna con ai lati il Battista

e il B. Simone Stok. — S' attribuisce a *Francesco Brea* un s. Fabiano papa, ed è a chiare note d'un *Antonio Brea* e d'un altro *Antonio* suo cognato, nizzardi entrambi, una tavolina segnata del 1504 con s. Antonio Abate in suggesto. — Del *Brea Ludovico*, e del suo miglior gusto, è la patetica ancona del Crocifisso, traslata nel 1868 dal Convento de' Barnabiti e già degli Armeni a Multedo; dipinto celebratissimo, eseguito da lui per Biagio de Gradi che in quella chiesa ebbe tomba e cappella sua propria.

Vuol contarsi fra le più rare quest' altra de' ss. Agostino in cattedra e Ambrogio e Monica ai lati, spettante alla parrochiale di s. Teodoro, ove speriamo vederla ricollocata sì tosto si schiuda agli uffizj la nuova chiesa. Dico rarissima, perch' ella è unica a sopravvivere di *Luca Baudo* da Novara, il quale la dipinse a Gerolamo e G. B. padre e figlio Lomellini, per un altare del detto tempio; e mel dice la scritta autentica segnata del 29 marzo 1497. — E nobilissima cosa è cotesto Deposto d' *Antonio Semino*, locato un giorno agli altari di s. Domenico, non solo pel forte e grandioso stile dell' artefice, ma pel signorile animo con cui fu commesso e pel grande affetto con cui fu eseguito. Di questo pure mi dicon gli atti com' egli fu fatto a richiesta di G. B. Cattaneo Lazagna giureconsulto e di Bartolommeo suo nipote, per patti stipulati il 25 novembre del 1532. — A queste tavole s' aggiunge una terza del Presepio soscritta di *Bernardino Fazolo* da Pavia, tuttochè se ne ignori ad un modo la data e l' origine, e sia proprietà di privati; ma il nome dell' autore ch' entra a far parte chiarissima della nostra storia pittorica, e l' esser una delle due che oggimai ce ne restino, dee star sopra ad ogni altro rispetto.

È lieve il discernere che queste ancone han tutte difetto di lor predella e cimasa, o mozze o smarrite di mezzo alle rovine o agli spogli delle chiese che le vantavano in ornate cappelle. Nondimeno ritengono ancora della lor dignità, ed io ve le addito per principali, passandomi per brevità di certe altre che sebbene antiche han minor grado di merito e più incerti caratteri. D' altro canto un riguardo medesimo esiggon da noi le moderne, di che la Ligustica possiede egual fiore, a mostrarci qual fosse la nostra pittura scendendo da mezzo il XVI secolo.

Si stringe più accosto all' età di que' primi il *Cambiaso* con una pala de' ss. Agostino, Basilio, Luca e Bartolommeo, tolta già dal Refettorio degli Armeni, e in antico esistente (crederei) nella chiesa; bella opera e del suo miglior fare. — Del *Paggi* è il martirio di s. Stefano, spettante alla chiesa di s. Ambrogio; e contende la

palma in eguale argomento ad *Aurelio Lomi*, la cui tela mostravasi prima ad un altare alla Pace.

Altre tele son dono di Principi; tali si dissero a' tempi addietro gli accademici promotori sortiti a presiedere all'Istituto. Dirò le più cospicue; nè senza notare che offrendo saggi d' artisti nostrani, la larghezza de' donatori studiò sempre felicemente a trascegliere il meglio. — Guardate a cotesto *Cambiaso*, che nel Riposo in Egitto emula quasi le grazie dell' Allegri. — Qui *Andrea Ansaldo* col pianto delle Marie par che ardisca e raggiunga il grandioso di Ludovico. — Più in qua *Gio. Andrea de Ferrari* col miracolo di s. Mauro contende al Van-dik la gloria del colorito; e nella ubbriachezza di Noè vi si svela per ammirabile naturalista. — Guardate al *Fiasella* in quel tema di Meleagro, e più ancora in quel riso di N. D. che porge il Figlio a' due santi Bernardo e Giorgio. — Eccovi l' *Assereto*, niente men vero e terribile del Caravaggio, in questo martirio di s. Bartolommeo. — Stupendo quel *Cappuccino* che nella Parabola dell' invitato alle nozze gareggia a prova colle magiche tinte di Paolo. — Grandeggia *Domenico Piola* per quella gloria di s. Bernardino che fu già alla Nunziata. — Vezzeggia il *Guidobono* nella preghiera di s. Anna, così suffusa di coreggesco. — Diletta a lungo il *Grechetto* cogli animali introdotti da Noè nell' arca; suo tema gradito. — *Anton M. Vassallo*, con questo miracolo del Beato da Spello che aveano in Chiavari i Minori Osservanti, si piace a narrarvi siccome molti, e nostrani e stranieri, lo scambiassero per man di Murillo — e l' infelice *Pellegro Piola* v'invita a sua volta con quello stendardo che in doppio aspetto ha il mistero del Rosario, e ch'io v'esorto a serbare in memoria finchè io vi guidi all'esame d'un altro consimile.

Ma il contenuto di questa Sala, che dalla forma si vuol dir la *Rotonda*, non può scemarvi le lodi dell' architetto, nè toglervi il bello della scultura che ajuta di tanto la virtù delle linee. Se il *Barabino* la fe' sì magnifica alle misure, e tanto grandiosa nel suo sfondato, e tanto ridente ne' suoi lacunari, nè punto meno la resero nobile e dignitosa il *Gaggini* ideando ed il *Varni* eseguendo il ricchissimo fregio ad alto rilievo, che mostra intorno il trionfo di Marcello, ed allude a quel Durazzo che tanto s' adoperò in decorare il santuario delle arti. — Dopo di che, l'alacrità de'successori crebbe onore alla superba *Rotonda*, fermando nel mezzo un venusto rilievo del *Varni* che in finissimo marmo imagina Amore domator della Forza, e mettendovi a torreggiare di fianco il modello di Colombo su cui *Pietro Freccia* scolpì il gran Colosso pel monumento onorario che ancor ci rimane nei desiderj.

Seguono in opposta *Galleria* altre tele e altre vaghezze di piccioli quadri; e dal silenzio che m' impongono le angustie del tempo, m' è forza privilegiare i due vasti oblunghi che pendono a contraria parete, e col pensiero ci tirano ai sacri luoghi là onde provengono. — Per entro al Refettorio de' Basiliani se ne stava quel Cenacolo di *Luca Cambiaso* nel quale effigiò così al vero le proprie sembianze: quel desso, che a dir del Soprani recò il dipintore a fra Luca di quell' Ordine, per sciogliersi d' una scommessa che l' avea indebitato d' una cena. — Quell' altro cogli Sponsali di N. D., grandioso alle forme, copioso a' concetti, studiato e verace in ciascuna sua parte, è un de' quattro che il *Sarzana* operò pel Guastato nel più bel fiore della sua età; ed è buono il sapere che solo dei quattro ci resta intiero, scorciati gli altri o ricisi in tondo per imprigionarli in cornici non sue.

Del rimanente, a voler dichiarare di quanti dipinti o s' abbelli o s' impingui la nostra Accademia, sarebbe fatica lunga e difficil cômpito. Senza quelli ch' io taccio nell' ordine dei sopraddetti, riboccano i ripostigli de' molti che gli eletti accademici vi conferirono a lor tributo o per omaggio ai moderatori o per esempio alle scuole: e van grazie non poche a *Carlo Giuseppe Ratti*, di cui son fattura e presente i ritratti de' nostri pittori, schierati in alto di questa galleria che corriamo. Quel ch' io parlo de' quadri sia detto altresì de' modelli; de' quali (cacciati in più oscuro luogo dal soverchiare di nuovi acquisti) ve n' ha gran lista oltremodo pregevoli, come a dir del *Traverso*, del *Ravaschio*, del *Peschiera*, del *Gaggini*, del *Revelli*, del *Varni*, instancabili tutti, e tutti benemeriti, a giovar l'Accademia non men colle opere che col precetto.

Ma i Reggitori dell' Accademia non così s' appagano a tali offerte, che non procaccino di moltiplicare il patrimonio domestico, ogni qual volta si presti occasione che porti pregio. Di che recherò esempio unico (per esser breve) ma splendido: la bella tavola non ha molto comprata a buon peso di valsente dai Confratelli di s. Pietro di Quinto; opera di *Pierino del Vaga*, e se non delle ottime di costui mano, assai preziosa ad ogni modo, e assai nota e commendata per libri.

Verrà tempo (se pur non è giunto) che verso sì sconfinata quantità di tesori, parrà poco capace lo spazio dell' edifizio che un mezzo secolo addietro sembrò comodo albergo alle scuole dell' arte. Non pensarono forse i predecessori che alla lor privata liberalità sarebbe seguìta l' emulazione dei posteri, e che il concorso di private larghezze avanzerebbe agli effetti ogni pubblico esempio. Son donativi di cittadini i copiosi gitti di statue e di

busti e d'antiche membra che vi fiancheggiano per dovunque moviate il passo; materia agli studj de' discepoli, insigne ornamento alle sale accademiche. Ivi risaltano da un popolo di nomi due nomi illustri, a significare la vecchia e la nuova età della Ligustica; e se ripetono i mille scritti la gente de' marchesi Cambiaso, altri mille han pur quello di Marcello L. Durazzo, com'egli bastasse da solo ad inaugurare una progenie di valentuomini. Fra questo e quelli sorge cospicuo per regal dono l' Augusto Carlo Alberto, del cui nome s' onoran le statue di Niobe disposte a mezzo della principal *Galleria*.

Dove lascio il legato onde S. A. R. Odone di Savoia recò nell' Accademia perpetua memoria di sè, quanto tenera altrettanto devota e riconoscente? Ha gran pena una Sala a comprendere le sue cortesie; comechè ad ogni capo s' ammantino di quadri le mura, e s'empiano continui armadj d'ogni ragione di suppellettili antiche. Contarle per novero, è impicciolirle; e quant' è delle cose d' arte, vi diran meglio nel lor complesso il gentil costume dell' ottimo Principe ad onorare i maestri con inviti ospitali o a gradirne i lavori e premiarli liberalmente. Il perchè, se giammai domandaste di questo o di quel dipinto, vi udreste all' orecchio un' eletta o di recenti o di vivi: l' *Induno* ad esempio, o il *Lanfredini*, od il *Chierici*, o il *Pollastrini*, o il *Gonin*, od il *Tesia*, o il *Giacomelli*, od il *Vacca*, od il *Bechi*, o la *Giuliani-Gervasoni*; e d'innanzi a sculture il *Solari*, il *Franzoni*, il *Battinella* od il *Varni*. Il quale ultimo, siccome è nostro, così mi richiama al favore speciale che ai liguri usava il Real Giovinetto, e ne paiono indizj nel *Cambiaso* e nell' *Isola* che vengono anch' essi nell' onorata famiglia dei dipintori. Vero è però che a due tele è dovuta distinta menzione, vuoi per la mole, vuoi pel soggetto, o vuoi per bontà di lavoro. Vivrà nell' una *Virginio Grana* per quel Re David che intuona le salmodie contemplato dalla sua Micol; nell' altra *Gabriele Castagnola* per quell' Alessandro de Medici che in deserto letto giace tetro ed informe cadavere. Piacque il *Grana* alla pubblica mostra per dilicato e studioso pennello; piacque l' altro per un colore che illude alla vista, e fa vera la scena. Tantochè nol soggioga *Giuseppe Bellucci* da Firenze in egual soggetto, quantunque soprammodo dottissimo, che gli vedete di fianco, quasi a perpetuare le incertezze al giudizio di chi riguarda. Ma il degno Principe li eguagliò nel favore; ch' è splendida sapienza a giudicar degl' ingegni.

Or che direste, quand' io vi tenessi più a lungo, ove appena, a dispendio di più ore, ci è dato sfiorare un tesoro di pellegrine

bellezze? L' andar sottili è debito (il so) di chi guida; ma discretezza e prudenza son legge di ciascun uomo. Noi scenderemo dall' Accademia, se non saziati almeno soddisfatti. Che se mai negli Uffizj, ad invito d' alcun cortese, ci fosser dati a vedere due cartoni del *Vaga*, o parecchi disegni del *Franceschini*, o bozzetti del *Benso*, o curiosità somiglianti, il terremo a buon grado; e anche più se pazienza altrui ci consenta d' osservar lungamente un modello in cera di *Nicolò Traverso*, Dedalo che aggiusta ad Icaro il remeggio delle ali: ch'è cosa, poniam' anche alla stregua delle arti antiche, singolarissima.

Distratti gli occhi dalle opere artistiche, ricorre la mente alla nobile istituzione, e dà grazie a coloro che devoti agli antecessori, con egual zelo e liberalità la sostentano e la governano. Ricorre la mente ai benemeriti che colla autorità dell' esempio e del nome avvalorano i giovanili talenti e la dignità delle scuole; e ben pare che dove un Varni, un Granara, un Tubino ed un Isola han la mano e la voce a dirigger gli alunni, non debba esser troppo timore che l' arte trasvii dalle tracce gloriose che ci segnarono i nostri antichi.

L' aperto di *S. Domenico* parve adunque su due lati superbo e magnifico dagli edifizj che v' alzò il *Barabino*, sollecito massimamente di condurre a nobilissimo aspetto quell' area che avea conquistata da luoghi intricati ed oscuri. Ma i voti non doveano compirsi lui vivo, nè forse mentre viviam noi vorran compiersi. Anch' oggi è deforme la *Piazza* dove esce a meriggio, e gli accessi ampliati pel lungo di Palazzo Ducale, han cresciuto il difficile a far' opera degna e costante in sè stessa. Quel ch' è ad occidente, l' industre architetto costrinse a sue linee due degni palazzi che già v' esistevano; l' uno de' patrizj de Fornari, elegante ed ornato, che poi mutò forme: l' altro ancor pago della sua vista, ed è il PALAZZO che vanta a suo titolo il MARCH. RAFFAELE DE FERRARI DUCA DI GALLIERA.

Nè il *Barabino* mancò a rabbellirlo di nuovi lavori; anzi alle interne stanze recò miglior ordine, e miglior convenienza tra il vecchio ed il moderno. Perciocchè la vastissima fabbrica ha fatto di due corpi un sol corpo, il più antico de' quali, aderente alla chiesa di s. Matteo, fu possesso dei Doria: laonde è pur forza che a visitarla, col vario stile degli ornamenti confessi l' età diversa e le stranie origini.

Le novissime sale han del *Canzio* leggiadre decorazioni, ed annunziano l' epoca delle pubbliche riforme; nè ciò ch'è più antico s'accorda già in uno stile o nel gusto d'un tempo medesimo. Più

volte la famiglia dei Doria s'invogliò di pittori, e innanzi ad ogni altro del *Tavarone*, una cui medaglia fa nobile il *Primo piano* colla storia d'Orazio Coclite che a mezzo il ponte fa testa agli Etruschi, e con varj episodj composti in lunetti. — Ebber poscia il *Carlone* in due vòlte del *Superiore*; cioè d'una *Camera* ove finse che alcuni guerrieri sollevino come in trionfo l'imagine di N. D.; e della *Sala*, che in maggior campo mostra il bambino Mosè rinvenuto sulle sponde del Nilo. Fattura non certo mediocre; e que' signori ne dieder segno, chiamando più tardi l'ab. *de Ferrari* ad aggiungervi in basso bei fregi e termini di chiaroscuro. — Costui fece pure grazioso de' suoi pennelli un modesto ricetto, ideando la Notte con figure e con simboli a guardar dilettevoli.

A questi egregi s'alterna a suo grande scapito l'ab. *Antonio Giolfi*, invitato o sostenuto dai Doria a dipingere, quando fu incorporato l'uno all'altro edifizio. Prese a soggetto di più medaglie i fasti del lor casato; ma con frutto infelice, se l'altrui gloria si misurasse dal valor de' poeti che cantano o degli artisti che rappresentano. Fece ancora due tele ad olio, a parlar delle quali sarebbe ingiustizia, dacchè se ne tacciono alcune non dozzinali che sparsamente dan lustro alle camere.

Innanzi che la VIA GIULIA s'aprisse, come fa oggi, sui nostri passi al pendio di levante, si continuava il dosso di *Morcento* alle alture di *Piccapietra*, pel poggio di *S. Andrea* risalendo a *Sarzano*. *Giulio Torre*, di cui si racconta che nel 1642 desse alla strada i disegni ed il nome, inoltrò per isbieco a più vicoli, i quali leggermente inclinando da *Montesano*, di bel nuovo prendevano l'erta alla parte opposta. Durò fino al murarsi dell'Accademia un cotale di essi con titolo di s. Francesco, da un oratorio dedicato a tal santo, un de' molti che tenevano il lungo delle *Fucine*. Ed uno è tuttora superstite, non so per qual sorte: e se stiamo alle cronache dei Disciplinanti, concede a ben pochi il vanto dell'essere antico, e dirò anzi de' primi.

Fu proprio, ed è ancora, ai famigli della giustizia, e sta saldo coll'ORATORIO il natio titolo DE' SS. PAOLO ED ANTONIO eremiti. Conservano pure con lodevol riguardo gli arredi che d'ora in ora s'accrebbero alla votiva chiesuola, e ch'altri per varj casi han perduti o negletti; in ispecie la Cassa (vocabolo antico) che in figure scolpite dal *Maragliano* dimostra il culto dei santi patroni. È comune avviso che lo scultore, salito per siffatta ragion di lavori in tanto grido di popolo, non facesse mai cosa nè più studiata nè più felice; il perchè fra le venti, o più ancora, che facevan litana per la città il Giovedì Santo di ciascun anno,

era uscita in adagio per un volar che fa al cielo in gentilissime forme lo spirito del defunto s. Paolo. Se a voi piaccia il considerarla, com' ella è riposta nel fondo dell' oratorio, farete avviso che i disegni del Piola ajutassero in parte la virtù dell'artista.

Nè sarà vano il sostare alcun tratto, e il far d'occhio alle mura, vestite ad entrambi i lati di tele ad olio, come fu stile a ciascuna di tali Consorzio. Qui vi verran conosciuti e per nome e per data due piemontesi; un de' quali è visibile in quest' unico saggio, e in pochissimi l'altro; scolari (afferma il Soprani) del Tavarone e del Paggi, ma pieni in vista di tutt'altra maniera. *Giulio Bruno* è soscritto alla prima tela a man dritta che mostra le tentazioni di s. Antonio; *Giambattista Bruno* alla opposta ov' è il Santo che disseta le turbe con acqua miracolosa. Uno è lo stile dei due fratelli, che par derivare dall'Ansaldo e contendere coll'Assereto; una la scritta dell'anno, ch'è il 1622: dopo il quale, o non molto appresso, per la guerra che s'accese col duca di Savoia, o sdegnosi o prudenti, si rimpatriarono.

Una terza col Beato che sgombra i maligni spiriti da non so qual principessa, può anche giovarvi a conoscere quai fossero i figli d'Andrea *Semino*, il *Cesare* e l'*Alessandro*, nel 1585, ond'è segnato il dipinto. Del resto è meschina cosa, impedita all' esprimere, e dura al pennello; ma il giudizio della storia vuol seguire l'artista ne' suoi varj periodi.

Lorenzo Brusco educato dal Boni dipinse a fresco la gloria del santo anacoreta sull'alto della tribuna. Questo ingegnoso trovammo alle Grazie, ove fui smemorato a segnarlo come in unico esempio; ma non crediate però di vederlo altrove. — Non ispendo parole sul *Badaracco* e sul *Bertolotto Gio. Lorenzo*, un de' quali figurò il s. Brunone e l' altro s. Antonio in adorazione di Maria; l' uno e l'altro sui fianchi del presbiterio. — All' altare è decoro invidiabile un Crocifisso del *Maragliano*; bench'io mi ritenga da più parole accennando a soggetto e ad autore che accade ripetere per cento chiese.

Del 1650 *Via Giulia* (ch'è quanto a dire dischiusa appena) ebbe fede d'un tempio che la illustrasse, dalla pia volontà del patrizio Gio. Tommaso Invrea che lo indisse per testamento, e dal nobile zelo de' successori i quali dieder mano prontissima alle opere. Dovea la CHIESA chiamarsi, quale oggi si chiama, da S. M. DEL RIMEDIO; pietoso titolo onde si volle far cenno alla redenzione degli schiavi. Ma perchè il testatore mettea condizione agli uffizj della sua gentilizia e all'istituirsi d'un collegio di Canonici il moltiplico di certe sue rendite, il maestoso edifizio aspettò fino al

1796 di condursi all' attual dignità; e per tanti anni rimase contento al culto d'una tal Confraternita degli Angeli Custodi; onde l'appellativo DELL'ANGELO, non ancor dileguato dagli usi volgari.

Non ho argomenti fuorchè dallo stile a cercare l' artefice che sovra un imbasamento di forti pilastri onde s' addentrano o si dispiccano cappelle e tribune in sembianza di croce greca, levasse in alto la vasta cupola che tutta abbraccia e riempie di sè la gentile basilica. Se non che fra i maestri lombardi il cui fiore anticipò il memorando contagio, non ho conoscenza se non di due soli che al saldo impiantare de' vecchi accoppiassero non so che sfoggio di maschj ornati; e le forme di questa rotonda, o vuoi nel complesso o nelle singole parti, sempre chè le riguardo, ne svegliano in me la memoria. Un di questi è il Mutone che ci fe' copia del proprio gusto a s. Luca e ai Crociferi; e l' altro è il Grigo che ancor ci aspetta al Santuario del Monte con nobili esempj e con fine disfortunata.

Cotal se ne venne fin presso al nostro secolo il robusto corpo, ma rozzo di fuori e incompleto, come fu sorte di molte chiese: finchè stanziati ed eletti i Canonici, e prefissi gli esordj alle sacre funzioni, riarse ne' discendenti del fondatore lo studio di far la chiesa secondo il possibile e nobile e degna. S'ascrivono al *Barabino* le linee e gli ordini della facciata, in sè stessa elegante e maestosa, nè punto discorde dalle interne fattezze. E se dritta è la fama, fu il primo saggio che a Genova rendesse di sè e de' suoi studj il valente architetto, e fors' anche ne spedì da Roma i disegni, laddove attendeva a disciplinarsi sui monumenti dell'arte antica.

Indi v' è chiaro, all' entrar che facciamo, esser tutte del tempo medesimo le pregevoli opere che si composero ad ogni altare per finimento della chiesa ancor nuda e disadorna nelle principali cappelle; vo' dir le colonne e i frontoni delle due laterali, e gli altari stessi non escluso il maggiore, ideati tutti dal *Barabino* con quel grandioso che parea chiesto a cotal recinto. — Son' opera de' nostri giorni le quattro Virtù colorite ne' peducci della cupola; delle quali fece l'*Isola*, ancor novizio, la Fortezza e la Giustizia, le due altre *Luigi Gardella* già vecchio, che pur dipinse per ancona del coro N. D. coi Santi patroni. Recentissimi que' chiaroscuri che fingon plastiche nell' ampio vano della cupola stessa; dei quali se più sveltisca o s' aggravi l' aerea mole, m' è ancora in ambiguo.

L' età non graziosa ai dipinti fornì per gli altari due tele mediocri: una al primo con s. Vincenzo Ferreri di *Francesco Morro*,

al secondo un'altra col transito di s. Andrea Avellini, d'un *Pietro Costa* che i sudati studj di Roma non valsero a campar dall'obblio. E però venturosi i tre altri che si provvidero di quadri più antichi: come il terzo a man dritta che ha la nascita della Vergine di *Gio. Andrea de Ferrari* tutta sparsa di brillo cappuccinesco, e la prima a sinistra che ha s. Sebastiano confortato dagli angeli nel martirio, di *Giulio Cesare Procaccino*. La maggior cappella su questa parte è decorosa abbastanza da un'ancona di s. Francesco di Paola in contemplazione del Gesù Crocifisso, ch' io conterei fra le scelte di *Gio. Andrea Carlone*.

E quivi, sui gradi, registrerò volentieri un' imagine del Sacro Cuor di Gesù, di *Carlo Baratta*, di rincontro alla quale sopravvenne, non ha molti anni, anche un'altra del Cuor di Maria, soavissimo volto di *Nicolò Barabino*. E poichè usiam grazia a quadretti di minor levatura, non vorremo far torto ad un terzo di *Santin Tagliafichi*, ch'è un s. Tommaso da Cantuaria, girovago di cappella in cappella.

Ma sì di queste e di cose maggiori io volli spedirmi a parole pochissime, vedendo voi già del tutto intesi al precipuo altare: e con tutta ragione, chè a prima giunta ha sì nobile aspetto, e sì graziate membra, e bellezze sì nuove, che vanamente si portano gli occhi ad altra parte qualsiasi del tempio.

L' ara dei sacrifizj lievasi nel *Sancta sanctorum* ne' proprj fregi così modesta, e a tal punto di quel compreso, e in sì giusta misura e nel busto e ne' fianchi, che ad aggiungervi un nulla, o ad un nulla spostarla, e' ti parrebbe di farle guasto. Benchè tal dirittezza del compor linee è consueta nel *Barabino*; ma qui si mostra spiccatamente il fecondo suo genio, al rizzar ch' egli fece due statue d'angeli sovresso i due lati, le quali mentre reggono a ufficio di lampadi, in parte velano e in parte addobbano quel gentil corpo.

Bene è vero che a tanta virtù d'architetto bisognava altrettanta virtù di scultori. Ma chi non sa che il *Traverso* onorava a quest'ora le patrie scuole, e fioriva la nostra città di mirabili statue? Egli comprese la felice idea del collega, e plasmò i modelletti degli angeloni, che sculti di candido marmo per man del *Ravaschio* e del *Casaregi*, risposero quanto doveano al concetto d' entrambi. Serbò a' suoi proprj scalpelli il simulacro della Gran Madre; del quale io non penso che basti il lodare quel ch'è lavoro, contuttochè stia fra i primi del prode statuario, se mente e cuore non pregustino l' affetto ed il senno ond' ei valse a significare il riposto argomento.

Agli schiavi è rimedio la redenzione; e quanto nol dice quel putto Gesù che seduto nel grembo a Maria, fanciullescamente sì ma con certa naturale pietà stringe in mano una picciola croce, l'insegna del gran riscatto! E la Madre che tutta gli si raccoglie cogli occhi al viso e tenerissimamente sel preme al petto, con quanto d'amore non gli accomanda la inservilita generazione di Adamo! Con istupenda efficacia d'arte, che coglie ad un modo il real senso ed il mistico di quel vocabolo onde si noma la chiesa di S. M. del Rimedio.

La quale, così sul partire, vorrà forse invitarci al grazioso Sacrario (pensiero anch'esso del *Barabino*) e ad un quadro del Crocifisso, che riproduce, di qual ch'egli sia, le ben note figure del Van-dik. Vorrà dirci fors'anche i timori che la travagliano, dacchè le angustie della contrada minaccian far mozzi i laterali edifizj. Certo che già fin d'ora si dà pace di due caserelle (o dille pur se t'aggrada trabacche) le quali con grezza faccia le sporgon sui fianchi; non già come di cose pregevoli in sè, ma di memorie che tolte dagli occhi una volta, soglion anche involarsi al pensiero. Nell'una (ed è quella a destra) sudarono intorno ai marmi i fratelli Schiaffini, e infino a' nostri giorni la loro scuola: nell'altra operò il *Maragliano* le mille sue statue in legno, e tuttor mi ricordano le estreme reliquie de' suoi successori.

In sull'uscire vi chiama di fronte al confine di breve salita lo SPEDALE DEI CRONICI; il quale non ebbe dritto a *Via Giulia* innanzi allo scorcio dell'ultimo secolo, quando per cura de' Protettori, e con sapienti disegni di *Giacomo Gaggini*, girata fronte ove porgeva le terga, si ammegliorò di elegante prospetto e di facili accessi. S'apriva ne' tempi addietro, con esso l'attigua chiesa, sull'erta di *Montesano*, e sedeva all'entrata la statua del patrizio Giacomo de Franchi scolpita del 1756 da *Francesco Schiaffino*, accoppiata sui fianchi della nuova con quella di Stefano Lomellino, condotta sette anni dopo da *Pasquale Bocciardo*.

Il Ridotto degl'Incurabili (perch'io mi tenga al suo primo titolo) è un commovente episodio del grande poema che sarebbe ad ogni cuore bennato la carità genovese. Ordinate nel modo che ho detto le stanze del Pammatone, non parve intero il benefizio agl'infermi, dacchè gli sfidati di guarigione ne venivano esclusi in virtù de' capitoli: e molti di que' sfortunati si vedeano languire per la città, pressochè derelitti dai famigliari, ed oggetto di compassione a chi punto avea viscere di umanità. Indi il rimedio, e sollecito: alcuni pietosi dan presto assetto a più camere, e con nome modesto di Provvisori v'acconciano una famiglia di tai disgraziati.

Ciò poco innanzi del 1500, ch'è quanto a dire non molto appresso alle fondazioni del grande Spedale.

Queste cose, oltre agli atti contemporanei, racconta in certa sua lettera a D. Gaspare Scotto la Vener. Suora Battistina Vernazza, il cui padre (quell'Ettore che suona un compendio d'evangeliche virtù) fu de' primi a tale opera, ed anzi, vedovo di moglie e deserto della famiglia, si recò ad abitare nel nuovo Ridotto e vi morì santamente.

Or quanto dura il salire all'Ospizio, ne dirò brevemente i progressi. Le controversie mosse dal Pammatone contra il nuovo Istituto sopì ben presto un decreto del Ravenstein Governatore e degli Anziani, segnato il 27 novembre del 1500. I capitoli sanciti dalla pubblica autorità, poneano a governo dell'Opera dodici *Provvisori* che amministrassero il patrimonio delle private sovvenzioni; quattro *Deputati* del loro numero, e d' essi quattro un *Priore* trimestrale; due *Visitatori* per settimana, girando in persona il Ridotto, intendessero i poveri infermi e vegliassero alle lor cure; due altri con titolo d'*Inquisitori* si mettessero in cerca per la città, e nel più fitto della poveraglia trovassero chi più meritava d'esservi accolto, e senz'altro ne avvisassero il Priore. E siccome il benefizio era in tutto comune ai due sessi, così rispondevano al numero de' Provvisori dodici *Matrone* vedove, e agli altri ufficiali due *Prioresse* e due *Visitatrici* sortite od elette ai predetti ufficj.

I due Spedali che vedemmo a contendere nei lor principj, sono oggi non pur legati in fraterno patto, ma meglio direbbonsi una cosa sola. Una *Giunta* (come la dicono) governa entrambi, e si compartono fra l'uno e l'altro i pietosi uffici de' Cappuccini e delle Suore di Carità. Presso al letto dei disgraziati, che sottossopra si assommano ben presso a seicento, s'aggiungono con buoni conforti i Fratelli e le Suore, detti anch' essi di Carità, istituiti nel 1628 da G. B. Uri, e i Terziarj di s. Francesco, smembrati nel 1774 dalla Consorzia del Pammatone.

S'altro è a sapersi, ci verrà in pronto di passo in passo, dacchè ci troviamo alle soglie, dacchè già teniamo il vestibolo. Le statue e i marmorei titoli che lo fan nobile, annunzian per sè che il Ridotto salì a condizione di riguardevole stabilimento mercè dei legati e delle pingui offerte che di tempo in tempo vi cumulò la privata beneficenza. In luoghi sì fatti, le imagini de' pietosi usurpano a gran diritto gli sguardi e i pensieri di chi li visita: ond' io non ardisco quasi fissarvi ad un bel Cenacolo di *Bernardo Castello* che da molti anni è locato sovresso l'entrata.

Ma guadagnando la breve scala, v' avrete onde pascer l' animo

di care memorie, e la vista di degni scalpelli. I Rettori dello Spedale han fatta nel 1867 larghissima ammenda d' un fallo antico, ponendo a sedere nella prima nicchia colui che fu primo o de' primi alla benefica istituzione. Fu giorno di gioia e spettacolo di tenerezza, quando l' effigie del generoso, magistralmente ideata e scolpita da *Santo Varni*, svelossi a un' eletta di cittadini fra plausi poetici e musicali concerti.

Cedette l'orrevol posto altra statua che già vi rizzavano al patrizio Giuseppe Saluzzo, e che di poco tratto rimossa, assai presto incontrate sul fianco sinistro. È scultura d' età licenziosa ma di vivace ingegno. Nel tondo d' una moneta che porge in vista il benefattore, s' annunzia l' autore con queste lettere: *Honnorè Pellè Marsiliensis faciebat* 1680. Quinci v' è noto il cognome di quell' *Onorato*, scolare del Puget, che non pur vide Genova, ma v'ebbe mano in più statue.

E una terza vi gradirà, quando entriate alla *Infermeria delle donne*. Vi gradirà pel soggetto, ch' è Francesco Polleri, recentemente benefico a varj ospizj, e niente meno pel valore dell'opera, alla quale il *Varni* improntò così bene il carattere della persona e il pietoso animo, che pochi marmi potran meglio raccomandare ad un popolo di spettatori la memoria dei fatti imitabili.

Ed altre ancora vi posso additare per nome d' autore per entro all' *Infermeria degli uomini* che chiamasi *Nuova*. La statua di G. B. Sisto colle iniziali M. R. palesa di fermo il lombardo *Martino Rezi*, e se quella di Paolo Spinola accenna allo stile di *Taddeo Carlone*, quest' altra del senatore Vincenzo Odone se ne vendica il nome con tutta saldezza mercè d' un rogito che la dà per commessa a *Taddeo* nel 1590.

Dirò cosa singolare per lo *Spedaletto*, (altra voce che corre tra il volgo) ed è, che assai poche di tali imagini si mostrano così sprezzate al lavoro siccome incontra in consimili luoghi. Anzi non pur delle statue, ma de' busti medesimi che ad esse si alternano, son ovvie a mirarsi lodevoli prove: e ne cito ad esempio quello di Cristoforo Centurione, che va distinto del 1591.

Nè di ragionevoli dipinti han difetto gli altari; benchè tutti ad un modo convien che zittiscano ad una Nunziata che invita da lungi il più profano a belle arti, sol tanto che metta piede o dirizzi sguardo pel lungo di questa *Infermeria Nuova*. Le è posto il battesimo del *Floris*, consueto a darsi s' alcuna tavola di fiandresi sorrida del riso di questa; rispetto alla quale che altro vorremo o sapremo dir noi, se non ch' ella sel merita?

Ma dentro questi anditi, e per quanto rimane a percorrere, mi

stringe più ch' altro il debito di segnalar la solerzia e le fresche sollecitudini, per le quali al presente e da lunga pezza guadagna il pietoso Ospizio di agevolezza e di dignità; sia nel governo dei cronici che senton più lieve la pena di malori insanabili, o sia pure nel culto domestico, e in ciascun abito dell' Istituto che mostra all' aspetto i prudenti ordini e l' assiduo vegliare de' proprj ministri. De' quali effetti se dobbiam lode ai Moderatori, non piccola parte è però dovuta al zelante che lo dirigge; dico all'egregio cav. de Barbieri, che al benemerito scopo consacra da lunga età l' indefessa opera e il sagace ingegno.

Tal credenza avvalora viemmeglio la Farmacia, pulitissima e rifornita ad ogni uopo dei sofferenti, alla quale è bell' adito sui primi passi, ed indizio del luogo per un busto pregevole in terra cotta di *Francesco Ravaschio*, che finge l' antico Andronico. E v' ha dentro fermata al soffitto una tela di *Giuseppe Palmieri*, e delle sue più accurate, col Santo di Padova che prodigiosamente risana la gamba.

La CHIESA stessa gioisce delle nuove cure, e rammenta più volentieri le origini antiche. S. COLOMBANO (se dicon vero le tradizioni) fu creazione d' un Pietro Barbaglia a metà del duecento, e ricetto di Suore Cisterciensi, e sommessa agli abati di s. Stefano. Soppresse le monache, il loro chiostro servì ad ampliare il Ridotto, e prestò grato asilo ai Cappuccini, che del 1530 mettean piede fra noi, sprovveduti d' un modo a sostanze e a favori.

Dischiusa alla religione dei Cronici, conserva ciò nondimeno il vetusto ingresso sul poggio di *Montesano*, e s' annunzia nell' interna piazzetta con un dipinto (maniera de' Calvi) ov' è il Santo col Precursore e con N. D. soscritto del 1540. È paga al didentro del suo antico intravato; e de' quadri che l' arricchiscono sa grado alla sorte che gliene fe' dono. — L' altar maggior è decente per una statua della Vergine Madre che sente il minor *Parodi*, e di due tele, del Risorto l' una di *Scuola de' Calvi*, de' Magi l' altra, pregevol pala di *Luca Cambiaso* dismessa dai Cisterciensi. — Riguarda agli uffizj de' Francescani una vivida tela del *Fiasella* con s. Antonio, ch' è sopra la porta, e fors' anche quell' altra del Crocifisso al sinistro altare, che ritrae de' *Borzoni*. — Nè voglio tòr legge dalle misure per accennarvi un nonnulla di tavolina che il pio Direttore procacciò alla chiesuola dai casti pennelli del *Grana*. È un Cristo al Getsemani; e l'eloquenza di quella o più o meno che miniatura (ch' è forte a decidere) non porta invidia a qualsia più spazioso dipinto.

Alla storia dell' arte son poi specialmente care parecchie

tavole con varj Santi, membra al certo d' antichi trittici, che per l' addietro neglette nel picciol coro, da pochi anni tornaron sui muri del presbiterio, ringiovanite di non incauti restauri e di dorature. Han faccia d' alcun trecentista; e a vederle, non è chi dimentichi quel Taddeo Bartoli sanese, a cui Genova fu pronta, di stanze e di commissioni, e aggiungi pur anche di moglie. — Più antica per avventura, sebben di poco, è la picciola pala di s. Colombano che han posta a sedere sui gradi, e in sua durezza piacente e composta a maestà: degna insomma di metter suggello al santuario ospitale.

Rifatti che siamo in *Via Giulia*, non vi sia grave ch' io fenda ai vicoli che salgon *Morcento*; quanti mai non si cansan per questi dal premer de' carri e dal calcar della gente, a cui riesce da lungo tempo impedito il diritto cammino? Quell' erta più angusta sì ma più sgombera vi mostrerà in alcun tratto il secondo muro, per cui la contrada divulsa da *S. Andrea*, si dischiuse un ripidissimo varco al diritto di *Ponticello*, e un alterno di viottoli alle pianezze di *Rivo torbido*.

E supporrete assai di leggeri la frequenza dell' abitato, e il tumulto delle opere, e lo scontrarsi de' passeggeri innanzi che la *Giulia* traendo al basso e in più agevole strada i negozj e i tragitti, non disertasse ed isquallidisse quest' erta. Del culto antico v' appaion tracce; e notabilmente in antica statua di donna armata ed in altre insegne sull' angolo di certa casa, sculture del secolo XV, che niuno si periglia a diciferare.

Quivi fervevano le officine de' *Berrettieri*, più sotto bollivano le caldaie dei *Tintori*, e più oltre divampavano le fornaci de' *Campanai*; tutta gente di vivissima industria che dieder nome, e tuttora il lasciano, ai sentieri contermini. I mulini stessi non vi mancarono; mel dice un atto, che in sullo scorcio del quattrocento ne assegna in parte un cotale a Francesco pavese non ignobil pittore. V' aggiungono i Cardatori; e non so per che certi argomenti od indizj, in alcuna di queste case si pone a mestiero Domenico Colombo, il padre del divino Cristoforo, come scrive recente lapide affissa al muro.

Scendiamo con passi cauti, e per altre viuzze non vi dispiaccia ferire a più larga strada, che anch' oggi si nomina BORGO, e fu propria in antico al mestiero DE' LANAJUOLI. Più oltre s' allunga in contrada, ch'è fossa tra i promontorj di *Sarzano* e di *Carignano*, nè prima s' allegra d' aperto lume, che scopra l' alterno salire del muro marittimo. Nè a me giova il condurvi per quella mestizia di luoghi, che rammentano ancora il solingo cammino di

Rivo torbido. Un' umil CHIESA che ancor sussiste, nomata dalla MADRE DI DIO, dacchè è tolta ai Chierici Regolari di questo titolo, serve agli usi di privata Congregazione, e non ha che c' inviti. I grandi archi del Ponte che congiunge i due colli, son quinci infami di spesse morti; e il benefizio di tanta opera si scerne ben meglio di sopra. Gli accessi ad entrambe le alture son deserti da un lato, dall' altro avviluppati e tetri, e dall' uno e dall'altro affannosi ed ingrati. La nostra via si procaccia miglior diporto con men di fatica.

Sostiamo adunque alla CHIESA DE' SERVI; e s' altro v' ha qui vicino, sarà dispendio di pochi passi. S' addossa la Chiesa alla falda orientale di Carignano, con forte scapito così d' asciuttezza e così di luce. Memorie scarse e confuse la dicon fatta sulle rovine d' un' altra che si nomasse da s. Gerolamo; i PP. Serviti dieder principio all' attuale nel 1274, poichè il Card. Ottobono Fieschi introdusse fra noi la novella lor Regola. Delle prime opere è indizio la porta, voltata in gotico a pietre bicolori, e non prima del secolo XVI fregiata nell' arco d' un dipinto, di buon disegno e di forte impasto, con N. D. fra un Santo de' Servi e Michele Arcangelo. Paolo Sauli rifece le navi al moderno, e nel 1643 mutò forme anche il coro, ricostrutto dai fondamenti per due fratelli del nobil sangue de' Castiglioni, Giuseppe e Stefano.

Non so d' altro tempio che più sovente mutasse imagini a' proprj altari, nè d' altro che ad illustrarsi d' affreschi corresse più infausta sorte. E questo sotto i nostri occhi; fidando prima al *Gardella* che male n' empiè la gran vòlta di mezzo e lo sfondo del presbitero; indi al *Passano*, che variamente, ora attento or negletto, istoriò le maggiori Cappelle, e parte altresì della nave, non tocca per buona fortuna dall' antecessore. Miglior decoro le vien dall' antico; e però del moderno io mi passo senz' altra aggiunta.

Son care a vedersi fra quel confuso reliquie bellissime d' età migliore; ed eccovi a destra sul primo entrare, e dirò anzi alle spalle, un grazioso altarino, ad opera parte di colori e parte d'intaglio; un di que' molti che tanto piacquero in chiese e oratorj innanzi al secolo XVI e per anche negli esordj di esso, e al presente un de' pochi scampati alla moda, o al capriccio che più è da temersi alle picciole cose. Lo salvò (com' io penso) la religion de' vicini, e anche in parte gli nocque; perciocchè la devota effigie di N. D. ritocca e meglio direi ridipinta da goffi pennelli, dà pena agli occhi con tinte non sue. L' aggirano in quadro tra fregi e ghirlande profeti o patriarchi, con poi nel bel mezzo l'Eterno

Padre; minute sembianze, e nondimeno prontissime a dirci i tramonti del quattrocento. Ma quel che più vale è la loro cornice, composta a lesene che reggono una cimasa, scolpito ogni cosa con magisterio sì diligente, con gusto sì eletto, e con ricchezza sì temperata, da farle un titolo tra i più bei marmi di quella età. Chi conobbe *Giovanni d' Aria* in alcuno intaglio, non vorrà forse attribuirle altro nome.

Obedisco all' ordine delle cappelle, e in sulla dritta do vanto alla prima ancona del s. Filippo Benizzi, fattura egregia di *Domenico Piola*, e ridente di vaghi angioletti. — Non disdico a decoro della seconda, ch' è delle due principali, una statua in legno di *G. B. Bissoni*, l' Addolorata; e alla terza ci chiama con giusta istanza una tela di *Silvestro Chiesa*, rappresentante il B. Gioachino Piccolomini che risana un fanciullo epilettico. Crebbe il *Chiesa* nella scuola del Borzone, e potea, se non erro, anche vincerlo; ma il reo contagio lo trasse anzi tempo alla fossa. Di costui non abbiam che due quadri; l' altro col B. Pellegrino confortato da Cristo, è vagante per questa chiesa o pe'luoghi annessi, ed è ragion che si cerchi.

Abbondano i rogiti a metterci in grado la quarta Cappella, che fa prospetto alla destra nave, e contra l' euritmia della chiesa si allunga a buon tratto di essa. Fu proprio oratorio d' una Consorzia di Forastieri, la cui memoria più antica è del 1393, e le estreme del secolo XVII. Avea titolo da N. D. di Misericordia, che più tardi si trova accoppiato con quello di s. Barbara. Ed anzi di sopra a un uscio che apersero alla loro Cappella nel 1607, locaron l' imagine di questa santa, che ancor vi si vede sul fianco alla *Montagnola*. Parlano di tal Confraternita alcune epigrafi commesse ai muri, e tra le altre un intaglio di N. D. col Putto, bel saggio del quattrocento, scolpito per cura de' Socj e d' un Corrado da Francoforte che forse sedea fra i Priori. Per non so quale favor di fortuna sussiste altresì lungo la contrada una lapide, che sopra l' uscio di certo casamento di contro quasi alla chiesa, tien fede della lor proprietà, e segna l' anno 1396.

Ma due cose in ispecie notabili m' accertano gli atti: che il Sodalizio contava persone illustri e industriosi artefici, massimamente di Lamagna e di Fiandra, e che la chiesa de' Servi ebbe lustro principalissimo dal grande studio che posero sempre in far nobile e ricco il comune oratorio. Nel quale (era appena sul rompere del cinquecento) si vedean bei cancelli ed invetriate dipinte, lavoro di Fra Battista da Novara, e un' ancona eseguita dal Resaliba messinese e fregiata dal nostro Aquilano, e sul lungo

delle pareti campeggiavano istorie di Lorenzo Fazolo, di cui son forse reliquie parecchi frusti testè razzolati di sotto allo scialbo, e con lodevole intento commessi nel muro a far prova d'un culto che gli anni han sepolto nell' oblivione.

Se togli i marmorei scritti, non ha la Cappella testimonianza più antica di quelle mezzane pitture che in giro all' arco interiore rinnovan le forme dei *Calvi*. — L'altare, dimesso ed umile verso cotanto spazio e cotali memorie, tien patto però al doppio titolo mercè un' anconetta del *Piola*.

L' altar maggiore si gloria d' un tabernacolo incastonato di varj marmi, di forme eleganti, e composto di membra assai giuste. E basterebbe per avventura a tanta ampiezza di luogo; ma disegno o ventura vi condusse più tavole da varie chiese, a vestir quelle pareti ancor nude del presbiterio, e mal soddisfatte di freschi restauri. Son quattro: e le prime due di *Giovanni Carlone*, provenienti da s. Andrea, ci descrivono il Santo eletto da Cristo all' apostolato e predicante davanti al tiranno. Son le altre di *Gio. Andrea De Ferrari*, il martirio del Santo Apostolo e l'Assunzione; più rara la prima perchè mostra l'autore ancor giovane e ligio agli esempj del Cappuccino. — Sulla fronte del coro si sta degnamente, e consuona colle predette, una tela di *Bernardo Castello* col Santo di Paola che invita i fedeli all' adorazion di Maria.

Di piè pari mi faccio alla grande Cappella del fianco opposto, votiva alla Vergine di Provvidenza; e di costa all' altare non ommetterò un terzo quadro del *Piola* che figura il transito della B. Giuliana Falconieri. L'altra con Santi de'Servi prostrati a Maria, par discendere dal Badaracco, ma non ha vezzi per trattenerci. — E oggimai l' umidore dà di morso ai lunetti che l' *Isola* colorì in giovinezza sopra l' ultimo altare del Crocifisso, e che da *Candido Leonardi* ebber fregio e compimento di chiaroscuri.

Bene sta se all' uscire vi giunga la vista a parecchie medaglie, piccolissime sì ma graziate, sui plutei della cantoria, che sebben di lontano ripetono alle lor tinte i *Carloni*. Ma fuor della chiesa, non tacerò così presto, che non sappiate d' alcuna curiosità qui vicina; per cui, se la mente abbisogni di tregua in giudizj d'arte, abbia posto gradito in vicende di storia.

E non paia strano ch' io dica a vedersi curiosi que' LAVATOI a mancina, i quali a ben poco anderebbe che non vi uscissero d'occhio. Non già per questo che già tracciati dal Brusco sotto il Governo Aristocratico, si ripigliassero nel 1797 dai democratici, e co' disegni del *Barabino* che pur allora giungeva di Roma, già

dotto nell'arte quanto si può conoscere da quel porticale che tutta ritrae la severità degli antichi. Nè per quest' altro, che la novella Repubblica intendesse di levar su da quel timpano e da quelle arcate massicce di pietra un quartiere di soldatesca, onde ebbe a ripianarsi e a ricingersi di salde fondamenta quel ch' era un travaso di terra e un crollar di muriccioli. Ma muove a riso se non a stomaco che in tanto smaniare di libertà, per accuse quanto maligne stolte, gli Edili cacciasser d' uffizio un cotale architetto, come pur fecero con decreto del 6 marzo 1798. N' ebbe tarda vendetta ma piena ed aperta, in tempi men liberi ma più sapienti. La scritta che dedicava al *Popolo Sovrano* l'opera de' Lavatoi, cancellata al mutar di governo, anzi empiuta ne' solchi a disperderne ogni traccia, fu non ha molto restituita dal Municipio: e con senno imitabile, come parte ch'ella era del monumento.

Volgendo a ritroso, e più in là della chiesa, non ci terranno un cento passi di salita, che non vogliam salutare le modeste mura ove l'arte del pennello ebbe orrevole albergo e culto direi quasi domestico per oltre un secolo. Ha titolo *l'erta* da quella che fu già chiesa di *S. Leonardo*, or Caserma di soldatesca, dove ancora si veggono tracce dell' essere antico, e reliquie (se testè non perirono) di que' valenti che debbon' ora tornarci al pensiero. Vedete voi quella CASA, non tocca di scialbi, non travisata dai possessori, che tuttavia pare in vista signora fra le altre, e sdegnosa di farsi moderna? Quivi s' intesero i primi vagiti DEI PIOLA, quivi mandarono l' ultimo sospiro: quivi entro, di padre in figlio, di figlio in nipote, di genitori in cognati si travasò quell' ingegno, che tanta parte prese per sè nella storia dell' arte ligustica.

Primo il *Pellegro* v' inaugurò la domestica gloria, sortito chi sa a quale altezza se un' empia mano non lo strappava alla vita, già prode nell' arte in età che al comune degli uomini è a pena esordio a levarsi dal volgo. La casa (e dovrebbero tanti illustri casati maravigliarne) è tuttora in possesso de' successori; i quali con mesto compiacimento e con giustissimo orgoglio vi mostreranno come sacro recinto la camera ove l' innocente giovane la sera del 25 novembre 1640 rendeva l'anima nell'amplesso de' parenti e della recente sposa che amava d' amore ardentissimo.

La Provvidenza, che tolto alla degna famiglia tanto tesoro d'affetti, non volle desolarla del nome pittorico, cresceva al fraterno esempio *Domenico*, non più finora che garzoncello sui dodici anni. Ma il sangue gli ribolliva dell' arte; e quanto penò ad uscire in voce di gran maestro e a stringersi in mille prove co' più valorosi di quella età? Nel silenzio di queste mura s' avvicendarono

le bozze de' freschi che tante volte meravigliaste in palazzi e chiese, e sotto la dotta mano crebbero le nobili tele (chi potrebbe dir quante?) onde han lustro i votivi altari e le signorili pinacoteche. I superstiti della famiglia vi sapran dire da qual finestra calassero gl' immani dipinti, ai quali si dava per vinto il rigirar delle scale e l' aperta degli usci.

L' onore dei *Piola* avea tocco il suo vertice, ma dichinava per *Paolo Gerolamo* con passi d' uomo, che sentendosi men gagliardo da natura procaccia di vendicarsene a prova d'industria. Due altri, *Anton Maria* e *Giambattista*, sortiti con lui a gloriarsi di tanto padre, gli cedettero il vanto di proseguirne la fama e d' emularne gli esempj.

E perchè il sacro fuoco, languendo un tratto in un solo, crescesse almeno in più largo spazio, il genio tutelare dei *Piola* avea condotto a impalmar Margherita, sorella a costoro e figliuola al *Domenico*, quel *Gregorio de Ferrari* che partì così spesso i lavori col suocero, e alcuna volta ne attinse il valore. Nè l' albo della famiglia si dovea suggellare colle licenze d' un troppo fervido ingegno, nè punto intristire con secolo guasto; chè il costui figlio, l' *ab. Lorenzo*, tornato a prudenza, e infiorata di grazie la disciplina degli avi, segnò d' altra gloria, e non meno durabile, gli estremi aneliti d' una progenie d' artisti. La quale, ridottasi ad una femmina, trasfuse nei DE SIMONI l' eredità e le memorie di tanti illustri; sicura almeno di fidarle a cotali che ne sanno il gran pregio, e con esempio rarissimo adoprano di mantenerle.

Ve ne sia prova la grata accoglienza, che siccome a ciascuno estimatore di cose gentili, così vorran fare anche a voi, tanto solo che vi facciate alla soglia. Vedrete le stanze ammantarsi di quadri d' ogni ragione e d' ogni misura, ove è quasi la storia e la discendenza di tanti valenti, e dove la varia maniera de' loro ingegni, messa qui al paragone, parrà vogliosa d' intendere se in termine di tante viste, quante ne avemmo per case e per tempj, abbastanza ci regga il giudizio a dircernere il figlio dal padre e i cognati dai consanguinei.

Nè vi scemerò io la dilettosa cura con tesser l' elenco di tal suppellettile. E voglio per giunta lasciarvi intero altro vanto, ch' è quello della memoria, riconoscendo in tanta copia le bozze e i concetti vergini di qualche medaglia che occorse sui nostri passi e rapì i nostri sguardi. Modesto pregio è degli ultimi *Piola*, di *Gio. Battista* vo' dire e d'*Anton Maria*, nel copiare che fecero i sommi esemplari; e quivi anche ne dura vestigio, nè sarà vano il conoscerli e l' apprezzarli. Verran pure sott' occhio ricordi di

amici, e preziosi acquisti che faceau que' virtuosi, e disegni e schizzi ond' erano larghi ai congiunti, come a dire al Parodi, o a' conoscenti più cari, come a dire al Tavella, al Maragliano e al maggiore dei due Schiaffini.

Intendo il *Bernardo*: e si narra che tale affetto ci nutrisse per Paolo Gerolamo, da farlo sì triste ed inconsolato al morir dell'amico, che tosto gli tenne dietro al sepolcro. Per questo fatto che ha pochi riscontri nella storia dell'arte, io voglio privilegiar dal silenzio un'operetta ch'è tenero ricordo di sì rara amicizia. Volgetevi in sull'uscire a quel bassorilievo della Sacra Famiglia, che accenna siccome nei *Piola* non fosse minore la pietà che l'ingegno; quel marmo rammenta i gentili ricambj dei due fratelli d'amore, se già non conosceste per quadri ed istatue il consigliarsi che faceano in comune e il prestarsi a reciproco ajuto.

La Casa dei Piola degnamente vive, e vivrà lungamente (se piaccia a Chi può) negli eredi del gentil sangue, e più ancora del nobile spirito. Ma quando mutassero in cielo nuovi consigli di provvidenza, non dovrebbon cadere in altre mani fuorchè del pubblico le oneste mura entro cui si rinchiude cotanta e sì splendida parte della nostra istoria pittorica.

Dismontati sul primo cammino, contra il corso di *Rivo torbido* moviamo al luogo che dicono di *Ponticello*; nè già per altro (io mi figuro) se non pel tragitto che qui si dava in antico traverso alle acque del picciol fiume. Non credo che fuori delle prime cinghie fossero luoghi più folti di gente e di maggiori faccende; però che s' incrocicchiano quivi i sentieri che da *S. Andrea* difilano al *Bisagno*, e da *Portoria* al mare, e di quivi stesso a *Morcento* e a *S. Domenico*.

Ond'è che a remote stagioni si veggon gli atti frequenti per questi trivj, comechè fra minuto popolo: e le stanze che v'aveano o pittori o maestri di simil' arte non invidiano molto all'antichità d'altri luoghi. Suppongo di questo, che fosse assai tosto mercato o ritrovo di bassi traffici, e le carte me ne dan cenno; ma d' opere pubbliche non ho argomento innanzi al 1642, quando i vicini di questa piazzetta richiesero i PP. d'una Fonte al bisogno delle acque, offerendo di sostenerne la spesa in comune. Ai giorni nostri, e fin presso a questi anni addietro, durò a vendita d'erbaggi, ed è in piedi tuttora la Fonte o *brachile*, in detto anno costrutto da un *Giovanni Mazzetti* non noto per altri marmi.

Non ignobil dimora dovette essere quel casamento che cinge l'area a levante, e sebben trasformato da fresche opere, mostrava, non ha molti anni, i vestigj d'antico disegno, e ancor serba de-

volte statue, e non picciole, fatture di buoni lombardi. Ma specialmente lo facevan notabile più anelli della catena pisana, appesi sull'angolo sinistro, e per fermo assegnati a taluno che avesse non lievemente cooperato a distruggere il Porto di Pisa.

Non congetturo altrimenti d'un altro frusto che già pendeva su questa casa che porge i fianchi tra *Vico dritto* ed il *Borgo de' Lanaiuoli* da cui siamo usciti. Entusiastico amore di nazional fratellanza ci ha tolti quei monumenti, spiacevoli (chi 'l nega?) ad ogni cuore italiano, ma sacri alla storia; e non so per qual caso o per quale giudizio rimase murata a quest' angolo la sincrona lapide, che ben più chiaro della catena racconta da quasi sei secoli l'ardita rappresaglia di Corrado Doria.

Per quanto vi regge l'occhio, quel picciolo intaglio di grosso lavoro quanto chiede la data del 1290, vi porge in embrione l'aspetto di PORTO PISANO, e come gli aditi si asserragliassero di ferrei cerchi, i cui brani recati a Genova distingueano a cagion di trofeo le più antiche porte e le chiese più venerande della città. Ma per segno d' onore e di pubblica riconoscenza furono certo attribuiti ai più benemeriti di detta fazione, come par certo dall'esempio testè allegato, e più ancora da questo a cui sento il debito di soffermarmi. Nè forse sarete per contraddirmi, accostandovi a taluno che cercò in questa casa, sì picciola e sì modesta, il soggiorno o i possessi del Doria medesimo: dacchè la scritta che frammezzo all'intaglio rammenta la bellica impresa, non ci nasconde che un Nicolò di Guglielmo fece fare la lapide; e a poco andrebbe il soggiungere che la murò sul suo fondo e vi conficcò la sua porzione di catena.

L'attual possessore insegnò riverenza alle cose patrie, perchè scialbando, com'era legge, gli squallidi muri, non pur tolse cura che il monumento non ne patisse discapito, ma quasi ad agevolarne la conoscenza ne riprodusse a tinta, quanto seppe meglio, i caratteri, e diè cenno al viandante con istemmi ed emblemi; accortezze lodevoli quantunque da regger poco. Per tale occasione svaniron sul lato del *Borgo* reliquie d'ornati a graffito, sembianze del quattrocento; di che non mi lodo.

Abbandono nel vostro arbitrio una visita al SEMINARIO DEI CHIERICI, la quale niente più costerebbe d' un breve salire a man destra a metà del cammino che prendiamo a levante. Egli è un grandioso edifizio, e non men ragguardevole per la memoria di chi 'l fondava nel 1655, l'insigne prelato Stefano Card. Durazzo, e di chi 'l compieva in quadrato alla nostra età coi disegni di *Ignazio Gardella*, il Card. Arcivescovo Placido M. Tadini. Ma il

nobil portico e le marmoree colonne che fan comodo ed ornamento al cortile, non son cosa nuova in città sì abbondante di ricchi edifizj; nè la leggiadra Cappella costrutta a terreno con altre colonne e con nuovi fregi, è la sola invenzione che commendi l'ingegno del virtuoso architetto e ingegnere.

Basta la fama ed il nome autorevole al Card. Giuseppe Spina che legò al Seminario un seimila volumi ond'è ricca la biblioteca; copiscuo dono che l'Istituto rimeritò degnamente con busto marmoreo, scultura del *Traverso*. E al sapiente governo che regge la disciplina degli ecclesiastici alunni, non credo che debba aggiungersi più lode di quella che gli tributa il giudizio pubblico, e che gli assicura la dignità e la dottrina del nostro clero.

Se v'hanno dipinti, ne trae più vantaggio il concetto dell'Istituto che il giudizio o il decoro dell'arte. V'han nel Salone destinato alle funzioni scolastiche ben dieci tele con Santi Dottori di *Nicolò Carlone* pittor dozzinale, e in lunga serie ordinati i ritratti de' nostri Arcivescovi, di vario tempo e di varia mano, e tutti mediocri. Il *Passano* e il *Ballino* dipinsero la nuova Cappella, e senza levarsi dal lor consueto. Dell'antica si serba l'ancona che al novello altare parea troppo vasta; rappresenta la Potestà delle Chiavi; e si vuol contare fra le men belle del *Badaracco*. — Al primo autore del Seminario, e al Tadini che tanto v'aggiunse, son sacri due busti; maniera l'un dei *Parodi*, e scorretto come porta l'età del lodato; l'altro d'un *Semorile* che conoscemmo scultor timido e poco abituato al marmo.

Confesseremo altresì che in produr questi cenni ci affretta per avventura oltre il debito la giusta vaghezza di prossima chiesa, che per valore e antichità di memorie, per vastità di giurisdizioni e per pregio di monumenti ha ben poche in Genova che la pareggino. Quel che spazia all'infuori del muro secondo, e s'allunga pel borgo al confine de' successivi, o al di là del Bisagno cammina per molti valichi tra il mare e lo Sturla, non ha tempietto o modesto oratorio che per ragion d'attenenza non ricordi o i diritti o il nome della CHIESA ABBAZIALE DI S. STEFANO. E come suole de' più augusti santuarj, ha pur sua parte d'errori che ne ingombran la cronaca; essendo natura d'uomini il soverchiare nella lode dei grandi, e il menomare o negligere i piccoli.

Della qual verità ebbe a dolersi per lunghe ed artificiose dispute un'umil chiesuola con titolo di S. Michele, che innanzi all'alzarsi del S. Stefano, con uffizj e dignità di parrochia attendeva alla cura di queste contrade. Il novello tempio, decorato fin dalle origini d'un illustre Consorzio di Religiosi, cumulato di donazioni

e di privilegj, tentò in varie epoche di tòrre al modesto oratorio di S. Michele anche il lustro che suol venire dall'antichità, e d'attribuirsi que' monumenti che parean mettere un'angusta chiesuola innanzi ad un edifizio che prendea forma e dignità di basilica.

Vedemmo in Duomo un' epigrafe mortuaria che serba il nome d' un Santolo suddiacono, e che segnando il consolato d' Albino vuol'esser recata all'anno 493 dell'era volgare. Tal lapide trasmessa alla Cattedrale per sua rarità, riapparve alla luce sui primi lustri del secolo XVII, commessa entro un arco di pietre vive sul fianco sinistro dell'attual chiesa, ove appunto dovea confinarsi il vetustissimo cimitero di S. Michele. Questa è l' una delle due memorie che ne difendono l' antica origine, e a cui per ragion d'esattezza vogliam raddrizzare l'età, che taluni ingannati da' monogrammi scolpiti nel marmo, non dubitarono di anticipare insino ai tempi del gran Costantino.

È l'altra un sarcofago di bassorilievo de' secoli romano-barbari, con forme di donna sorrette da genj, murato entro l' arco all' ingresso della chiesuola nel 1622, quando la porta fu ristorata, e distinta del Santo ond'ella s'intitolava in antico. Non lieve argomento in favore di essa, se questo avanzo di paganesimo, od anche d' antica cristianità, fu rimesso sui muri di S. Michele gran tempo dopo che di due chiese, con poco grado all' architettura, si fece una chiesa sola. Perciocchè l' una e l' altra per andar di più secoli continuarono a far parte da sè, finchè piacque a Lorenzo Fieschi, uno degli abati commendatarj e per molte opere illustre, d'incorporarle per miglior agio ai cresciuti abitanti; e fu l'anno del 1497.

Del rimanente, nè il S. Stefano ha onde arrossire per manco di titoli venerandi ed antichi. Quante chiese potrebbero (come fa questa) ritirarci fino al X secolo, e fin d'allora mostrarsi vive ed illustri per sussidio di documenti e per autorità di cronisti? Niun dubitò che Teodolfo vescovo non la fondasse, e dicon l'anno del 972 con tutta certezza; e la Regola di S. Benedetto, trapiantata dall'insigne monastero di S. Colombano di Bobbio, potè gloriarsi che il venerabil Prelato, non prima costrutta, la consegnasse ad uffiziare a' suoi monaci.

Fu dunque parrochia da' suoi primordj, e abbazia di Cassinensi, finchè Bonifazio IX nel 1401 la permise in Commenda al Card. Ludovico del Fiesco. Tornaron gli Abati nel 1529 per patrocinio di Mons. Matteo Giberti datario di Papa Clemente VII, al quale sembrò conveniente che all' Ordine di Monte Cassino, estenuato di numero e ridotto a due soli, entrasse a succedere la Congre-

gazione di Monte Oliveto. E questa si condusse numerosa e potente al tramonto del passato secolo, frequente in gare co' parrochiani, e assidua in pretender diritti, finchè non la mise in fuga il mutar delle sorti civili.

Di ciò che mostra la Chiesa, molta parte s' ha a rendere ai primi Abati, moltissima ai Commendatarj, dei quali m'è già intervenuto di porre innanzi un illustre triunvirato. Delle prime opere è vano (cred'io) spiar tracce, comechè l'edifizio in più tempi e in diverse guise sformato, ritenga da luogo a luogo sembianze d' antichità non comuni. Sul qual proposito andrò a rilento per ciò che spetta alla Torre delle campane, saldissima mole e di linee quadrate, ch'è esempio singolarissimo in fatto di chiese, nè rispondente all'età che si arguisce o si sa con certezza per altre membra. Chi manda alle origini quel poderoso di pietre che sorge a buon tratto, può creder più tardo il mattonato che sale alla cima. Chi cercò negli annali delle infauste guerre civili, non può essere che non ricordi come il campanile di S. Stefano brulicasse più volte di gente faziosa, a cansare il soverchiante nemico o a ferir colpi da luogo alto e sicuro.

Rispetto all'odierna facciata non sarei così ardito, dacch'ella e nel modo degli archi e nell'uso delle listelle e in ciascuna fattezza di costruzione, si mescola alle parecchie che per saldo notizie scriviamo tra il secolo XII e il XIV. Risente in ispecie del S. Matteo, e per giunta ne rende l'aspetto in que' marmi listati che lodan le imprese d' una chiara famiglia. Con minor grido per altro, e con fede minore che quella dei Doria, i cui Lamba, e gli Oberti, e i Pagani son nomi che ferman gli occhi ed esaltano la mente. I nobili da Passano, prosapia di Levanto, chiesero nel 1607 da' monaci Olivetani di solcar sul prospetto questi fregi a' lor degni antenati, e a buon dritto l'ottennero per benemeriti in restaurare e abbellire la chiesa.

Poi noterò come certo edifizio del secolo XIV, e de' suoi primordj, il tiburio e la svelta tribuna, composta a cordoni e ripiani di vivo massiccio, ordinati nel 1306 da un abate Nicola, autorevol monaco che la storia registra fra i testimonj alle convenzioni fra la Repubblica e il Re di Sicilia. E per anche si veggon di fuori le mura semisferiche e le colonne del coro, sepolte (cred'io) più che a mezzo dall'interrato de' moderni livelli. E finalmente non ha molti anni che in parte caduto e distrutto in parte il soffitto, si videro a nudo le travi antiche della navata, costrutte con ingegnose commettiture, e dipinte a decorazioni secondo il costume dell'età vecchia.

Tutto il resto è moderno, o sia che sorgesse di nuovo, o nasconda con nuovi intonachi alcun residuo delle opere antiche. Il prebisterio medesimo patì alterazione; perchè addossati al Capitolo e sterri e gettiti per agguagliare da tergo la strada, convenne a mercè di due scale elevare il coro che non infracidisse, come pure infracidò per l' umidore e la muffa. Menomò il *Barabino* quanto meglio potè questi danni, ed ornò il Santuario con quell'ordine corinzio sì ben condotto di plastica che brilla sulle pareti, e vezzeggia a chi guarda tra forme antiche e in ogni lor linea severe.

Ma il vostro piglio m'avvisa in buon punto, ch' io non debbo seguire in parole nè di queste nè d' altre vedute, se prima non si discopra al nostro avido sguardo l'insigne tavola di *Giulio Romano* che sorge isolata in sè dall'altare, superba e magnifica non altrimenti che insegna e regina ad un tempo della basilica. Io godo che ne godiate alla sazietà, mentre io verrò ricordandone i casi, chè sogliono alle grandi opere dell' ingegno aggiunger pregio e riverenza di cosa istorica.

Matteo Giberti graziato della Commenda da Papa Leone X, e favorito quanto mai dir si possa dal successore, fece avviso che niun presente fosse per giungere accetto agli Olivetani di fresco introdotti per lui in S. Stefano, quanto un'ancona, oltre l' uso magnifica e di mano eccellente, che ad un tempo medesimo esaltasse il titolo dell'Abbazia, e rammentasse il benefizio a sè conferito e in sè perpetuato da due pontefici. Già morto Raffaello, l'elezione del pittore non poteva esser dubbia; ed è noto in qual grazia fosse *Giulio* e presso il Datario e presso la Santità di Clemente. L'affetto poi che recava il Prelato agli Olivetani, senza dire il possesso che lor procurò della chiesa, e l'egregio dono che abbiam sotto gli occhi, ebbe un terzo argomento nel rinunziar ch'ei voleva al Monastero un suo fondo che confinava alle spalle, e che avrebbe senz' altro abbandonato a quell'Ordine, se la Repubblica disegnando le linee del nuovo muro, non ne lo avesse sconfortato, per non incontrarsi in maggiori difficoltà con possessi di religiosi.

Intanto da questo nulla è però manifesto che la gran tavola non fu regalata che intorno al 1530, dacchè la suddetta Regola entrò queste stanze d' un anno innanzi. E sappiam dal Vasari che il *Pippi* s' affaticò intorno ad essa quanto forse non fece in altra opera; e toccando di quella gloria che vedesi in alto, ebbe a dirla cosa veramente celeste e non dipinta. Al qual giudizio echeggiò in certa guisa un errore di volgo, che ascrive niente men

che a Raffaello questa parte del quadro, con aperta mentita alla ragione degli anni. D'altro canto chi è punto sottile a conoscer nell'arte, non mette divario fra quel ch'è a sommo della mirabile istoria, e quel che mostrasi in basso, ove il volto ed ogni atto del Protomartire han tanto di soavità da ricordar quel divino, e 'l feroce agitarsi de' lapidatori è un compendio della dottrina onde salì quella scuola al primato della italiana pittura.

Dirò seguitando che il raro dipinto non ebbe fortuna condegna nei secoli. Nelle popolari fazioni del 1575 toccò non so come un colpo di moschetto che partì dalla piazza, e convenne che Francesco Spezzino turasse il foro e rimettesse i perduti colori. E se lo zelo de' parrochiani, superbi come furono e sono di tanto tesoro, il guardò mai sempre come sacro retaggio, non bastò ad impedire che i satelliti dell'Impero francese non l'agognassero per prima spoglia e ne vedovassero l'altare. Nel Museo di Parigi fu posto in coppia colla Trasfigurazione, ma non prima che il David pittor già smanioso di repubblica ed ora poco meno che aulico, la ritoccasse e in alcun luogo la travisasse. Appariscon tracce della francesca burbanza, a chi 'l guardi d' appresso, nella stupendissima testa del Santo Martire.

Partì l' ancona nel 1811 fra l'imprecare de' popolani e il cordoglio d'ogni buon cittadino e 'l compianto dei degni estimatori: tornò a mezzo il 1815, festeggiata in comune e risalutata dai parrochiani con luminarie ed altri segni di giubilo. Ha chi scrisse che Re Carlo Alberto offerisse la spesa d' un nuovo tempio in ricambio a siffatta pittura degnissima di museo principesco, ma che a gradir tale invito fosse lento l'affetto degli abitanti tuttochè bisognosi ed accesi di rifondare la chiesa. Or dunque, tra pel valore grandissimo dell'opera, e tra per l'origine ond'è sì nobile, e per le varie fortune che ho raccontate, non hanno i Genovesi altro esempio di pittura o in privato od in pubblico che meglio apprezzino o vantino a più dritta ragione.

Contenti che siate del lungo osservare, io ritorno al mio debito a cui non si scusa neanche il mediocre, e poichè siamo a posta, mi sciolgo all' intutto del prebisterio. Benchè parrà fallo a contar nel mediocre tutto quanto vi si operò ne' restauri del *Barabino*. Squisitissime cose sarebbero, in via d'esempio, gli stucchi dei putti atteggiati in funzioni di chiesa, che il *Traverso* modellò su due lati in prospetto; ma che vale il riprenderci, se l'umido tuttodì li consuma? Non è ingiustizia che a tal giudizio si lascin gli altri che *Bartolommeo Carrea* e *Giovanni Barabino* composero ad ambo i lati; il dichiara l' ingrato paragone che sostengono col

comune maestro — Alle nuove cornici formate, come ogni altra cosa di plastica, da *Gaetano Centanaro*, fu provveduto di tele collo spoglio di chiese dismesse: esisteva a S. Paolo di Prè cotesta che vi par sì briosa di *Valerio Castello* con Saulo atterrato dalla voce di Cristo: alle Agostiniane della Purificazione l'opposta di *Domenico Piola* col Riposo della Santa Famiglia, e a S. M. del Zerbino le due compagne degl'Innocenti e del Presepio, alle quali diè mano il predetto *Castello*, ma che còlto da morte lasciò ad ultimare a *G. B. Merano* che gli era discepolo. Innanzi di dar le spalle, guardiamo con occhio pietoso e con grata memoria sul pavimento a sinistra dell'altare. Son qui le sacrate spoglie del maestro che fu ai poverelli il sacerdote Lorenzo Garaventa, e un'epigrafe ne ricorda le virtù e i benefizj.

Vaghezza di cose rare mi torna nel fondo alla chiesa; ove pure ci rifaremmo ad ogni modo per una visita ai singoli altari. Ma i primi riguardi non devono fraudarsi alla Cantoria, che di nuovo ci manda all'orecchio le lodi di Lorenzo del Fiesco, altro Abbate Commendatario, che trovammo già fondatore di suntuosa cappella e di musicali servizj entro il Duomo di S. Lorenzo. E qui mi si porge in acconcio di ripetere il nome dei due fiorentini che supponemmo ai lavori di quell'altare; dacchè il raffronto della maniera e l' identità dell' ordinatore e direi quasi dell'epoca, ci persuasero a giudicar due medesimi artisti in entrambe le chiese.

Perocchè nel lavoro della presente orchestra abbiam certo per epigrafe quel che in Duomo traemmo per congettura. Vero è che i bei plutei, da principio locati nella tribuna, e nel 1639 traslocati e accresciuti dai Monaci ove oggi si vedono, dismisero l'antica scritta per accettarne una nuova che tace il nome dei prodi scultori; ma per buona ventura ella c' è rimasta per libri e per manoscritti, inconsapevoli forse del beneficio che ne tornava alla storia dell'arte, dacchè nei rogiti è memoria bensì degli artefici, ma di questa lor opera non v'ha documento.

Il card. Lorenzo Fieschi insignito dell'abbazia nel 1494, non tardò a dotarla di quella che suol dirsi cappella musicale, nè troppo dovette indugiarsi a commettere la bella orchestra, dacch' ella era in pronto da collocarsi cinque anni appresso. I nomi di *Donato Benti* che malamente fu torto in *Benci*, e di *Benedetto* senz'altra aggiunta fuorchè della patria, ignoti entrambi alla storia, e in Genova non conosciuti per altro lavoro, era facile a credere che lasciassero incerte le menti degli scrittori; ma non merita scusa chi negligente della data scolpita sul marmo, trascorse a veder Donatello in quel primo dei due maestri. Il presidio dei

rogiti ci diè finalmente quel ch'era a sapersi dei due toscani, de' quali in acconci volumi discorro le opere e la dimora che tennero in Genova. Il casato di *Benedetto* ho già proferito più volte, e vi dee ricordare.

Al presente è opportuno il notare, per quanto potrà la vista poggiare in alto, come i leggiadri intagli dei quattro specchi del mezzo (e parlo in ispecie degli ornamenti) sien quasi preludio a quel vaghissimo stile che invalse fra noi sull' uscire del cinquecento ad ornato di porte e di altari e di tombe: grazioso per avventura, e per certo delicatissimo e vario, sopra tutt'altri. Di che ad altro luogo m'apersi; ma qui mi giovava il ridirlo, con tale esempio sugli occhi che per poco non assicura ai due toscani il merito d'averlo insegnato alla nostra scultura.

Ma il tempo stringe, ed altro è a vedere nel S. Stefano che in grado diverso o d'età o di bellezza, ciò nondimeno arricchisce ed illustra la chiesa. Ella conserva i suoi vecchj dipinti, tuttochè ammodernati dal *Barabino* gli altari a man destra; e la nave, privata pei danni del tempo della sua vòlta e d' un ovale che v'era a buon fresco di Gregorio de Ferrari, se ne rifece in più nobil forma, e spartita in più campi, aspetta pennelli che la vantaggino in dignità. Gli accennati restauri condussero in otto cornici altrettante figure d'Apostoli ad olio, ricise da tele più grandi, nell'una delle quali potè discoprirsi l'autore in un *Giovanni Hans* di nazione e di gusto fiammingo.

La prima cappella di s. Ampeglio fu propria de' fabbro-ferrai, e già era nel secolo XV, allorchè si commisero d'analoga ancona in Agostino de Motti figliuol di Cristoforo da Milano. La rinnovarono nel 1614, procurandosi da *Vincenzo Malò* questa tela del santo eremita consolato da Cristo paziente, la cui gloria, contesta di vezzosi puttini in varie guise atteggiati ed espressi, mi fa contar questo quadro tra i più felici di costui mano. — Picciol fatto è l'affresco, ma quasi ci rende i vagiti dell'ab. *de Ferrari*, emulo al padre, e novizio in quell' arte d' ornare che poscia condusse tant' alto.

Unica in chiese è la tela seguente di s. Benedetto che risuscita un manovale caduto dall'alto; verace scena, e prudentemente composta, e trattata con fine osservanza del vero. È di *Luca Saltarello* scolar del Sarzana, pittor rarissimo eziandio fra i privati, perchè profuso nello studiare quanto amor di gloria lo veniva spronando, in poco tempo n'andò distrutto al sepolcro.

All'eletto novero s'aggiunge sul terzo altare *Gio. Domenico Cappellino* col miglior de' suoi quadri, ch'è s. Francesca Romana che

dà la favella ad una fanciulla mutola. Quivi è caro e piacevole quanto si tiene agli esempj del Paggi suo maestro: e direi che in candore d'affetti lo superi; o provenisse da timidezza di discepolo, o dal natio genio a cui mal contrastò nell'età più matura.

Della quarta cappella io mi passo, che non ha molto spogliò la sua ancona per nuovo culto, ed eccoci all'altra nave, o se meglio vi piace, all'antica chiesuola di s. Michele. Gli stemmi de' Fieschi scolpiti sulle imposte de' lunetti avvisavano un tempo l'Abate Commendatario che l'associò al maggior tempio; nella quale occasione fu tratta a quel più di lunghezza che misura la cappella di fronte, intitolata ai Dolori di N. D., la cui statua si vede entro nicchia, scolpita in legno dal *Maragliano*. Le sue pareti, siccome d'ogni altra, son ricoperte di quadri posticci, e di corto farò catalogo a parte e di questi e di quelli che a ciascun'ora posson scemare di numero o rimutarsi di luogo.

Ma quel così vasto del Cenacolo abbia nome fin d'ora; perocchè siccome in bellezza entra innanzi ad ogni altro, così per sua mole non cercherà forse altro spazio a capirvi se non quel muro che da molti anni il comprende. Pochissime tele del *Piola* vorran gareggiare con questa o per felicità d'invenzioni, o artifizj di chiaroscuro, o freschezza e lucidità di colori. Era un giorno precipuo ornamento ai Confratelli di S. Stefano.

De' cinque altari che attergansi a manca del venerando recinto, ha il primo un'ancona dell'Arcangelo di *Carlo Giuseppe Ratti*, che visse i suoi anni estremi, e morì del 1795 nelle case contigue alla chiesa. L'Arte de' lanajuoli gliela fece dipingere per devozione al votivo santuario e al titolo antico. È pur del *Ratti* il quadretto di s. Camillo che posa fin da quel tempo sui gradi.

Il secondo non ha pregi per l'arte, tuttochè celebrato dalla pietà dei fedeli ed insigne dal culto di Maria della Guardia. Pur nondimeno, dacchè l'ovale della devota imagine è creduto per tradizioni di *Margherita* figliuola del *Piola*, non sarà certo ch'io il lasci in silenzio, a provare viemmeglio lo spirito che moveva ogni cuore ed ogni atto di sì rara famiglia.

Segue un'ancona avventiccia col Sogno di s. Giuseppe, ove il busto del santo e quanto appare dell'angelo, han forme e maniera del *Procaccino*; del resto recente aggiunta per farne imagine e nuovo argomento all'altare.

Al s. Benedetto del Saltarello sta quasi di rincontro la santa sorella Scolastica, per *Gregorio de Ferrari* effigiata in sembianza di render l'anima al Creatore. Ma le due tele non fraternizzano a stile; e in cotesta che per *Gregorio* par cima di avventatezza,

gradisce per altro rispetto il vaporoso delle tinte, l'aperto dei toni e la indicibile agilità del pennello.

Prosciolto dalle opere che han ferma sede ed è sperabile che l'abbiano a lungo, dirò in confuso quelle altre molte che chieggon luogo e 'l tramutano spesso in cappelle non vaste, rimosse dall'alto della navata laddove pendevano innanzi ai restauri. E a malgrado di questo dobbiamo esser grati alla chiesa di S. Stefano, la quale con affetto materno le raccolse nel loro esiglio da parecchi oratorj compresi nella propria giurisdizione; e se non altro, provvede ch'esse non corrano a mani venali o non periscano da negligenza. Sia vostro pensiero (se il già veduto non ve ne toglie) il cercarle di parete in parete, tenendovi a guida degli argomenti.

Dalla Consorzia già detta di S. Stefano uscì di *Bernardo Castello* l'ancona del Protomartire con altri santi in cospetto a Maria, ch'era pala all'altare del loro oratorio, e dietro ad essa il Martirio del Santo d'*Andrea Ansaldo*, e due del *Bajardo* col miracolo d'un putto risorto a vita e colla Sepoltura del Beato. Aggiungi la Traslazione del sacro corpo, lavoro del *Badaracco*. — La Disciplina di s. Bartolommeo rinunziò un solo quadro, ma di molta ampiezza e di nome assai chiaro; ed è quello del Santo confortato ne' martirj dalla visione di Cristo, spettabil'opera del *Procaccino*. — E da varj altari o pareti ch'io non so con certezza provengono un Gesù nel Getsemani ed un Risorto del sunnomato *Bajardo*; un s. Tommaso che palpa la piaga dell'*Assereto*, ed ultima la Flagellazione soscritta d'un *Bocciardo Domenico*, ignoto pittore ma non ispregevole, e che noi volontieri aggiungiamo per terzo a due altri di questo cognome.

Tendiamo al ridente *Carignano* per breve varco che apersero tra la chiesa e l'altura le tracce del muro che tante volte ci accadde, e più altre ancora ci accadrà ricordare. Quivi era chiuso ogni passo dal Convento de' Monaci, i quali acconciati alla meglio per alcun tempo, ebber poi sull'opposto lato, e a disegni di *Pier Antonio Corradi*, capacissime stanze ch'or servono ad uso di scuole. Ma se il *Carignano* distese l'un braccio a impalmarsi coll' *Acquasola*, ne abbiam mercè al *Barabino*, il cui nome convien che ritorni sul labbro, tanto sol che s'accenni ad opere nuove o a migliorie che il presente secolo vedesse nascere o proseguirsi.

Per lui tolse forma di piana e gradevole strada quel disuguale terreno, e come a dire di valle, che s'appressava ai baluardi di *S. Stefano*, sul dorso ai quali (primo a siffatto esempio) il Saliceti ministro di Napoleone aveasi a delizia composti giardini ed or-

nate stanze, che raggrandite a memoria nostra in sembianza di casamento, biancheggiano tra il folto della selva, e stendon la vista a misurare l' estremo lembo della terra e i sobborghi orientali.

La nostra via come prima s'intoppa agl'ingressi della gaia villetta, così torce a destra e sormonta gli spaldi, disposta a guidarci per quanto si stende o rigira la cinghia marittima che tutto a due fianchi rasenta il colle. Ma noi di ricambio dobbiamo alcun cenno al gran muro ch' ella verrà mostrandoci, ed anzi ne avremo materia a ingannare il cammino non breve; lasciando ad altri che il voglia accorciare la *Strada* nuovamente spianata e distinta del nome di *Galeazzo Alessi.*

Nè chiese o palazzi che sian da vedersi ci avranno ad arrestare sui passi, allegrati dapprima in prospetto dai deliziosi promontorj d'Albaro, indi da un continuo di patente marina che di sotto ci mormora fra ghiaie o dirupi, e ci mostra da lungi le coste e le ville del seno ligustico.

Modeste case e oratorj di Suore s'incontrano di tratto in tratto alle prime mosse, e innanzi alle altre le CROCIFISSE DI GESU', istituite nel 1819 dalla pia donna Maria Maddalena Gardella, e ridotte in clausura per pontificio indulto nel 1845. La chiesa che si comprarono del 1826 cogli avanzi del lor lavoro e colle offerte de' benefattori, fu già di Clarisse, e die' nome *di S. Chiara* a questa parte che già teniam di muraglia. Ma le nuove ospiti non recarono agli altari fuorchè una tela d' *Antonio Puppo*, la quale merita appena che si registri.

Nè più d' un' affettuosa parola darò ad un pio RECLUSORIO che poco oltre s'intitola da S. BERNARDO, d' origine antico, e in sua modesta oscurità più pregevole. E poche saran bastanti ad un altro chiostro di CAPPUCCINE, e alla lor CHIESA, che occupata prima da monache d'altra riforma, mutò la vecchia denominazione di s. Antonio in quella di S. M. DEGLI ANGELI E S. BERNARDINO. Rimane alcun'orma dell'antica in un fresco di *G. B. Carlone* all'esterno; le nuove Suore conservano quel che portarono seco dal primo chiostro; e son due statue che han viso del *Maragliano*, una Vergine e un s. Francesco.

La mente divaga per l' ampio teatro dei monti, del mare, dei cento palagi e delle operose borgate che a lungo spazio ci seguon da manca, e lunghesso la via conta gli angoli e'l vario muovere e il protendere de' rivellini onde l'arte compose a difesa l'inconsapevole natura de' luoghi.

E questo quel muro, ai concetti del quale vegliò tanti anni la

Repubblica nostra, sollecita e sospettosa delle insidie che le tendean d'ogni lato potenti vicini. Quel muro, il cui pensiero seguitò l'infelice Ottaviano Fregoso nelle carceri d'Ischia, e gli dettò il generoso legato per promuoverne le opere nei tempi avvenire; e che dal magnanimo Andrea Doria ebbe ajuto di somme cospicue e d'autorevol consiglio; quel muro infine, ad alzare il quale e magistrati ed artefici, e clero e popolo, e tutti ad un modo d'ogni condizione e d'ogni sorte s'affaticarono i cittadini, e che nondimeno per lungo succedersi d'anni non parve contento di tante cure e di sì enormi fatiche.

Il nostro tragitto non pur consente, ma direi che domanda il discorrere per sommi capi la monumentale impresa; e poichè le difese che si diedero a Genova per *Carignano* furono principio e quasi cagione di ciascun'altra, il narrare di queste terrà vece a gran parte delle altre, o poco lascerà da ripeterne per occasione. Sfioro a pena materia lautissima, e degna che si tramandi a copiosi volumi di cose artistiche. Dirò nuovo zelo di reggitori e sottile ingegno d'egregi maestri, fraudati alla posterità dagli scritti contemporanei, per quel costume (io sospetto) frequente in chi scrive, di ricordare con magnifiche lodi il passato, e trascorrer di piano le cose presenti.

Qual fosse a rispetto di sicurezza la vasta collina di *Carignano* ond'era così facile il passo ad entrar nella terra, non m'è troppo chiaro; ma il silenzio degli atti antichi, o l'affetto dei nostri al munirla, non mi dan segno di buone condizioni. Rare torri, ma di privati, mi chiamano per queste bande, ed una fra le altre nel 1400 che si chiamava tuttavia *di Montaldo*: del resto non so qual solitario di luoghi, sortiti in parte a mestieri che schifansi dentro città, come a dire il lavar delle lane, ch'io trovo alla data medesima e in vicinanza di detta torre. Ed anche è credibile che alle rupi native, o a ben pochi lavori di mano, si fidasse la tutela del colle, dacchè le più volte a solo spediente d'insidie notturne, vediam per gli annali or questa or quella fazione di cittadini snidarsi di barche e far impeto nella contrada.

Indagando gli esordj della grand'opera m'arresto al 1536; di tal anno mi trovo in cospetto del Maggior Consiglio, e odo proclamarsi da tutti i suffragj l'urgente necessità di por mano ai ripari di *Carignano*. I Rettori non metton dimore, e già il 7 gennaio van lettere al card. Cibo a Firenze perchè procacci, come uomo domestico ed autorevole presso quel Duca, che venga a Genova per opera o per consiglio il famoso ingegnere che intendea pur allora ad alzar quella Rocca che tanto suona di sè per volumi e

per grido d'artisti. Questo ingegnero e architetto che invogliava di sè la Repubblica era *Antonio da S. Gallo*. Provvedevano ad un tempo che Leonardo de Fornari di Multedo cittadin genovese abitante in Firenze fornisse a denaro l'insigne maestro per le spese di tragitto e di viatico.

D'un modo stesso si volgeano a Milano, pregando un Giovanni Marino dei nostri, colà stanziato, che trovasse il miglior valentuomo a disegnare e a costrurre di fortificazioni: e il Marino, non punto più tardi del 17 gennaio, lodava per ottimo l' *Olgiato*, a' servigj d'Antonio di Leva, aggiungendo per altra parte difficoltà dell'averlo a' nostri usi, come quegli che si trovava in faccenda gravissima per le munizioni a lui solo commesse della città di Pavia. Non caddero d'animo i Signori, ma nuovamente esortando il Marino a far'opera appresso del Leva, ottennero in capo a più mesi che l'ingegnere s'inviasse per Genova, e non pure a fornir consigli o segnare principj alla impresa, ma ben anche al tracciarla e al condurla quanto fosse in bisogno od in grado de' governanti.

Gio. Maria d'Olgiato, non so qual più tra lombardo o svizzero, esce innanzi come autore precipuo delle nostre opere militari, non altrimenti che l'Alessio indi a poco de' nostri edifizj o religiosi o civili. Egli venne sul cader di febbraio, e adagiato di buone stanze colla famiglia presso la porta dell' *Acquasola*, fu tutto ai servizj nostri: nè punto tardarono le convenzioni per le quali la Signoria sel legò per un anno, e dove accadesse per l'avvenire, lasciandogli pur facoltà di volare alle altre opere che avea per le mani e numerose e di polso. E dirò fin d' ora che molti e molti anni si volsero, e molti lavori si consumarono in Genova e nella provincia lui presente, e co' suoi disegni; tantochè non è poca meraviglia il tacer che ne fanno le nostre cronache, e il Lomazzo medesimo, suo quasi connazionale, che nelle cose di militare architettura a buon dritto lo esalta fra i primi.

I disegni del *Carignano* si videro pronti in misura dello zelo che accendeva i Magistrati, e della perizia grandissima ond' era chiaro il maestro. Ciò nondimeno i Signori non s'acquietarono a tanto, e in settembre dell'anno medesimo rinnovavano le istanze a Firenze per ottenere il *Sangallo*, e questa volta presso il Duca Alessandro de' Medici; allegando per una parte siccome la sicurezza di Genova era condizione da tornar utile eziandio al suo stato, e protestando per l'altra che il virtuoso artefice non avrebbe a rimanere fra noi se non quanto accadesse a rivedere i disegni, e a consigliare il bisogno, ch'è quanto a dire per poche giornate.

E perchè le missive n'andassero con più d'efficacia, ne faccan consapevole il Cardinale, lasciandosi intendere (perch'egli ne toccasse in parole al *Sangallo*) che la mercè del suo arrivo sarebbe proporzionata al suo incomodo ed alla eccellenza del suo valore. Ma il *Sangallo* era corso per simile bisogno alla volta di Roma, e dal Duca tornarono buone promesse sì tosto ch'ei rimpatriasse: di che fu ringraziato come di favore oltremodo segnalatissimo.

Che dirò per giunta, se il giorno stesso partivano lettere al card. Gerolamo Grimaldo, di stanza in Roma, perchè supplicasse in nome della Repubblica di dar licenza consimile a *Pier Francesco da Viterbo* ingegnere illustre ritornato di fresco ai servizj del Papa? Anche lui desideravano alle consulte, e con esso e col *Sangallo* molti altri (come la scritta dichiara) affinchè la faccenda del muro toccasse a quel meglio che richiedeva l'affetto dei Reggitori e la sollecita impazienza di tutto un popolo. Così giunse a termine l'anno del 1536, ma non già l'adoprarsi che tutti facevano in comune a vantaggio della pubblica salute.

Sul piegar del febbraio 1537 giunse finalmente il *Sangallo*, e sui primi giorni del marzo avea rivedute le prime opere e lodati i disegni: e tornava in Firenze ai lavori della Fortezza, rimunerato dal Doge e dai Procuratori di scudi 125 d'oro del sole. Frattanto all'*Olgiato* che mostrossi contento di fermare le sue stanze e la sua famiglia tra noi, fu assegnato stipendio onorevole, e data speranza di posteriori intraprese. E per vero la Signoria s'adagiava con tanta fiducia nel costui giudizio, quant'egli moltiplicava di zelo per secondare i comuni propositi; tantochè di quel mese stesso ad un sol cenno di lui fu ordinato che si spianassero le case di Damiano Pallavicino, o si scemassero fino a non reggere artiglierie, per ciò solo che guardavan dall'alto alla nuova cinta. E dentro l'aprile che sopravvenne s'accrebbero al numero dei Deputati Damiano di Negro e Bartolommeo Grillo, e in agosto si rinnovarono colle persone d'Ambrogio Usodimare, di Geronimo Cibo e di Stefano di Negro Pasqua.

Agitavansi e menti e braccia nella primavera di quest'anno, e la nuova muraglia già cominciava a mostrarsi in più luoghi, e i Magistrati ad invogliarsi di maggior cinghia. Paris Gentile, Geronimo Fiesco del fu Giovanni e Pietro Spinola di Piaggio furono ordinati sopra un secondo tratto di muro che a tutto arbitrio e disegno dell'*Olgiato* movesse a raggiungersi dal *Carignano* alle entrate del *Molo*, laddove tredici anni appresso troviamo l'Alessio a costrurre la nobil porta. Della quale prestezza non deonsi giudicar le cagioni nella facilità dell'impresa,

che voi vedete quanto penosa ed ardua per sì lungo avvicendarsi di rupi e di greppi, ma sì l'ineffabile ardore che siccome dicemmo faceva quasi dilettevole il faticare a qualsiasi condizione di cittadini che potessero o sassi o calcina od altra materia da fabbricare.

Scriveansi pei singoli quartieri della città, e ciascuno a vicenda d'una giornata, finchè si compiesse il lor numero, andavano alle opere, e quivi si distribuivano e porgean braccio, secondochè giudicavano i mercenarj e i maestri. Nè i cittadini soltanto, ma dai sobborghi e dai contadi e dalla riviera sopravvenivano non chiesti molti uomini, tutta gente da fatiche, e domandavano d'averne lor parte; con tale esempio di civil carità, che il Governo per pubblica grida li pose in esempio ai cittadini medesimi. Tutto ciò per quei mesi che non oppressano gl'insueti colla intemperie delle canicole: al tornar di settembre il Cintraco avvisava la buona stagione, e ciascuno nell'ordine suddetto tornava al suo debito. Allora i privati edifizj rimaneano in sospeso, e l'infinita famiglia degli antelami formicolava su per la cresta delle scogliere che misuriamo degli occhi all'ingiù fino al mare che spumeggia frangendosi in quelle.

A voi che di patria sentite sì dilicato, è fuggito d'innanzi il cammino, pensando i bellissimi effetti: ed eccoci ben oltre nel nostro giro, e non più in luoghi tra spaldi e caserme, ma fiancheggiati da mare e da ville. Grandeggia tra modesti casini il palazzo che fu già degli Spinoli, e lunga pezza negletto, ritorna in onore dal nuovo acquisto dei Croce; e a mo' di solinga s'asside sul più alto poggio la CHIESA DI S. GIACOMO, l'antica parrochiale di *Carignano*, e parrochiale tuttavia, comechè una Basilica insigne ed una monumentale Abbazia sien quasi per toglierle ogni pregio di bellezza e di rarità.

Nondimeno le supera entrambe per vecchia origine, e del suo fondatore non ha minor cagione a gloriarsi; dico d'Ansaldo Spinola, tre volte Console del Comune, e de' principali a munir la città contra i barbari, e mediatore fra Genova ed Almerigo re di Gerusalemme. La dicon costrutta nel 1114, e per fermo da' suoi principj e per secoli appresso si legge compresa fra le dipendenze della chiesa matrice. Gli Eremitani di S. Agostino l'ebbero nel 1516, e la tennero con uffizio di parrochi fino al rompere dell'attual secolo, rimettendone le cure a sacerdoti secolari.

E ciò basta a sapersi, perocchè del suo antico non serba vestigio. Se poi quel nonnulla che v'ha per l'istoria e per l'arte porti il pregio d'una corta salita che ce ne scosta, io vel lascio a decidere. Due quadri han gli altari; un'Annunziata di *stil* dei

Semini, e un secondo ed ultimo di quel *Giulio Bruno* che conoscemmo in via Giulia, coi ss. Tommaso da Villanova e Chiara da Montefalco, che tien memoria dell'Ordine Agostiniano. Curioso può giungervi forse un lunetto ad olio ov'è Giona inghiottito dal mostro, con bella parvenza di fortuna di mare, come pennello che egli è di quel *Pietro Muller o de Mulieribus*, che felice più ch'altro in siffatti soggetti ebbe nome il *Tempesta*. La bella tela, a chi sa de' suoi fatti, gli è argomento di lode e d' infamia; dacchè si racconta ch'ei la pingesse agli Eremitani quando riparò per asilo al lor chiostro, cacciato da rimorsi e paure quanto conveniva ad assassino di moglie innocente.

Alla storia appartiene per qualche guisa una lunga epigrafe o copia di suppliche incisa sul marmo, e murata sul destro fianco all' ingresso laterale. Con quel tenore l'anno del 1458 Ambrogio Senarega cittadino autorevole e Cancelliere della Repubblica, in proprio nome e de' suoi fratelli Tommaso, Gerolamo, Gregorio e Giovanni, si richiamava alla Signoria d'un'atroce ingiuria che certi uomini di Mocastro aveano perpetrata nel castel d'Illice per lor posseduto nel Mar Maggiore, assaltando proditoriamente le guardie, e menando bottino, e facendo prigioni Pietro e Gregorio, e quest' ultimo presso ad esangue di quattordici ferite. Chiedevano ai Reggitori facoltà di vendicare l'offesa ed il danno, movendo guerra ai Mocastrensi di lor proprio dispendio; ed è strano a vedere come di sì reo caso non paia orma nei pubblici atti, nè cenno alcuno negli storiografi — Che la prolissa iscrizione trovasse luogo in S. Giacomo, ne son cagione le possessioni che i Senarega avevano su questa villa, e il soggiorno sotto questa parrochia; altra copia in consimil marmo fu rinvenuta, non è gran tempo, in non so quali scavi sull'erta di *Castelletto*.

Seguendo il muro, o tornando a raggiungerlo, per quanto ci resta ancora a discendere il colle, mi spedirò di più cose che in tal proposito son buone a sapersi. Non vo' che si creda, malgrado il già detto, che la smisurata opera toccasse d' un tratto al suo fine; molte altre s' impresero mentr' essa penava, e l'*Olgiato* non meno che un esercito d'operai e di maestri e un succedersi di valenti ingegneri, non pure in città, ma correan la provincia a guarnire i più deboli valchi, o a rafforzare le munizioni che sembrassero disacconce a resistere. Materia vasta ad iscriversi; ma qui non è luogo che a brevi parole della muraglia.

Ben m'accorgo che del 1552 con ispecial cura se ne raccomandavano i lavori a tre Commissarj nuovamente eletti il dì 20 d'agosto: ed erano Ottaviano Grimaldi ed Antonio de Franchi del-

l'Ordine Procuratorio. Frattanto facevasi appello alla civil carità, scongiurando ogni ceto di gente ad ajutar di denaro l'erario fino a scudi 25000, chè tanti parean necessarj per al presente. — Del 1557 il murare era bisogna ancor lunga e sudata; perchè i Delegati accordavansi, negli atti del notaro Vernazza, con *Pietro di Lancio* per provvisione de' massi da mettervi in uso — E in settembre del 1563, manovali e maestri duravano in lotta con questi burrati, e il Governo volgendosi all'Arcivescovo Cipriano Pallavicino che prorogasse la tassa imposta sul clero, ostentava il difficile e lo spendioso che riusciva alla patria il domare cotanta iniquità di natura — Che più? Quattordici anni di poi non restavano ancora d'affaccendarsi; ed anzi a riprendere con maggior lena, ponevano a capo de' costruttori *Martino di Valmasia* operoso ed esperto maestro.

Nè il nome dei sommi ingegneri che più sopra ho scoperti al grand' uopo della patria salvezza, mi torrà di lodare i minori di fama, non certo men caldi d'affetto; e a maggior ragione, dacchè son nostri, e in atto modesti, poichè sufficienti a grandiosi disegni li vediamo acconciarsi a seguire gli altrui — Non mancò il *Caranchello* alle prime prove, e con pubblico decreto fu lodato e rimunerato il 18 novembre del 1541 — E prima di lui *G. B. Storace* (nel 1537) ebbe onore e ristoro consimile di sue fatiche; e *Giovanni Ponzello* alla seconda riscossa, assente per avventura l'*Olgiato*, reggeva da solo il lavoro e i lavoratori.

Scendendo pure, tocchiamo ad un largo che dicon la CAVA; nè sarà certo mestieri ch'io m'affatichi a trovarne il perchè. Ci suonano ancor sulla bocca petraie e macigni, e nella memoria vi stanno per fermo i pesanti massi schiantati dal *Carignano* a fondare il Molo, e per Anastasio Siciliano a difenderlo. Quel vano che a fatica di più secoli e di molte generazioni lasciaron le vanghe e gli arnesi del picconiere, tornò in solitudine mesta e d'aspetto ingrato, opportuna nei tempi addietro a discipline di bombardieri, poi funesta di estremi supplizj, e ultimamente di sepolture nei casi di contagione. Il cholèra che prima afflisse Genova nel 1835, e fra le vittime prime le involò il *Barabino*, ci fu cagione di nuove fosse, e piantò quella croce marmorea fra quei cipressi dai quali se non torna men lugubre il luogo s'è fatto almeno più decoroso. A scemargli tristezza non giovò poco la comoda strada non ha molto spianata, che fende dal mare alle terga della Basilica; ed è parte di più vasto concetto da lodarsi fra poco. Piace adesso il calare alla falda estrema, e quinci poggiare in alto, perchè quanto è il bello del *Carignano* a favor di natura, non ci sia tolto dagli occhi per vaghezza dell'arte.

Avvisò su quest'ultimo lembo i migliori prospetti un gentil Cavaliere, cui ridono a un modo le grazie dell'arte e della natura, il signor FEDERICO MYLIUS: e conobbe esser luogo da comporvi un bel nido ad entrambe, e a sè stesso un soggiorno allegrato dall'alterna armonia de' lor vezzi. Il terreno indossato al ciglione, che rotto e scalzato dalle picche si trasse dal muro in angusta risega, è mutato per lui, graziosissimo a Flora e a Silvano, in cotale amenità di boschetti e giardini, quanta non ne vide giammai la marina che superba ed immensa le protende le braccia e par ricambiarla del suo eterno sorriso.

A noi cale ben poco il salirvi pel passo dell'antica *Rocchetta*, non grato forse ai passati e ai presenti che 'l chiaman dei *Sassi:* altri accessi ha la Villa, e piacevoli a chi tien l'alto e disdegna la valle, come faremo anche noi quind' innanzi. Importa per ora che quel cortese Signore ci assenta le soglie sol quanto basti ad un guardo di quell'eliso, e ad una visita (sia pur frettolosa) per quelle stanze. Alle quali io non ho vocabolo che paia adatto; chè a dirle Casino non regge l'animo, sì bellamente son ricche, nè di palazzo han fattezza, sì riccamente son gaie. Crederesti esser tratto alle vergini piagge di Svizzera, se l'olezzo dei fiori e un tesoro d'esotiche piante non rendessero fede a mitissimo cielo, o un'eletta di meraviglie per ogni sala e per ogni muro non rivelasse i signorili dispendj e il coltissimo spirito del possessore.

Sarà meno ingiusto il chiamarle DELIZIA, o s'altrimenti soccorra a voi miglior nome; chè già le imposte in lor modestia eleganti (com' io m' attendeva) per l' innata gentilezza dell'Ospite ci sono dischiuse. Nè logge od atrj, nè scale o vestiboli, indugi ad ambiziose accoglienze, vi danno dimora; i primissimi aspetti vi chiamano ad osservare e vi fan quasi domestici. Nè vi san dire a qual ordine di cose rare o a qual tempra di leggiadre inclini più l'animo del Cavaliere; e se già il domandaste, vi risponderebbero che a tutte. Qui il bello antico non fa di cipiglio al moderno, qui la dottrina non pare schifa di trastullarsi in amenità; qui le suppellettili più casalinghe si mostrano in amicizia colle opere più maturate dell' intelletto. E già prima d' entrare, reliquie di fini intagli, ed imagini storiche, e dotti marmi, in piacevol lega e novella a vedersi, distinguono i fianchi allo stranio edifizio.

Poco varrebbero adunque o parole o cataloghi laddove ad ogni sguardo si mutano i secoli, e cambiano ad ogni passo le forme e la ragion delle cose. Non ebbi mai più svariato diletto come al por piede qua entro; nè più sollecita cura a volar col pensiero

d'oggetto in oggetto, ove ciascun per sè stesso costringe la mente e vuol esser fra i primi.

Io mel so che di quadri ne sarete satolli a quest' ora, e consento che appena entrati corriate d'occhio sul nostro *Paggi* e sul *Malò* come a cose già viete. Ma in qualsiasi raccolta sarebbe raro e curioso *Agostino Caracci* in qualità di paesista, com' è quivi in due tele freschissime e di misura non ordinarie. E qual si fosse galleria principesca accoglierebbe volentieri quel trittico di *Macrino d' Alba*, quattrocentista di gran polso, di gran rarità ne' musei, invidiabile esempio alla scuola pittorica de' subalpini. Il soggetto medesimo lo fa singolare. In questa Famiglia di N. D. (chè tale si nomina) è un popolo di figure; quanti volti, quanti atti, e con quanto d' amore spiati sul vero! *Macrino d' Alba* appaiato col nostro Brea, non mostrerebbe soltanto un' età ma un ingegno ed un'anima stessa.

Guardate quiritta a due preziose statuine del quattrocento, di un Redentore e di s. Lucia. Son mano lombarda; son pietra arenaria di Verona, e dissotterrate, per quel che intesi, dagl'imi fondi di quel Duomo. — Eccovi del *della Robbia* un grazioso invetriato, Maria col Bambino; ed eccovi pure d' *Andrea del Verrocchio* una testa in modello: nè a voi fa mestieri l'intendere in qual pregio si tengan tai nomi. — Diversa dovizia, ma più di reggia che di palazzo, son queste vasa giapponesi; e in magnifica sala tornerebbe a grandissimo vanto questa statua d'Adone cacciatore che sorge nel mezzo, e che moderna, sembra ardita di gareggiar coll' antico. Leggete alla base da qual maestro e in qual anno fu fatta: *E. Wolf fecit Romæ* 1835.

Qual di voi s' aspettava per terza la bell' arte musicale ad offrirvi alcun saggio delle sue antichità? Strana cosa un clavicembalo, intatto ne' proprj ordigni, vivissimo dell'oro e de' colori che il fregiano, e in tutto assetto da cavarne le note, mentre dichiara d'esser nato in Venezia del 1550. Il gentile strumento si vanta altresì del suo artefice, scrivendo sul lungo della tastiera il nome d' un *Vitto dei Transuntini*. — All' opposto, una bussola o portantina a pareti di sciamito fiorato, superstite dalle pompe Farnesi sotto Luigi XV, par che attenda i valletti (tal dura a dispetto degli anni) che sospendan da terra e trasportino a nerbo di braccia l'incipriata matrona.

Ci attende un *Salotto vicino*, intarsiato del paro cogli altri di legni finissimi per pavimento, e coperto ogni palmo di piccole gioie; dico di quadrettini in bell'ordine, sì che ogni muro ne può contar le diecine. Ma il numero non creda aver lode quanta ne

avrà il buon giudizio del Mylius, d'avere adunato nelle sue stanze i più eletti fiori dell'arte contemporanea; la quale siccome vive od alligna almeno dovunque è natura, così vuol'egli e conoscere ed apprezzare senza riguardo di scuole e senza predilezion di paesi. Nè solo frutto è ne' suoi diletti; ma bensì, e ben maggiore, nella sentenza degli studiosi, che avvezzi a giurare sull'autorità d'un maestro o d'una accademia, non credon virtù possibile che viva sotto altro cielo.

Or qui agl'Italiani non si fa ingiuria; vedete di *Stefano Ussi* tradotta in piccolo l'applauditissima istoria del Duca d'Atene, e poetici scherzi di putti; vedete quel Bacio di *Francesco Haiez*, e prove ben commendevoli del *Ferri* da Milano e del *Palizzi* da Napoli. — Ma que' sottili a spiare nel vero che son gli Allemanni e i Fiamminghi, sì poco noti al comune degli amatori, v'incontrano a lunga schiera e vi danno di sè qualche esempio: voi contate fra questi *W. Verschuur*, *Van Wyngaerdt*, *A. Van Muyden*, *Calame*, *F. Compte Calix*, *M. Tenkate*; fra quelli *Eugenio Verboeckhoven*, *D. Bles*, *W. Vider*, *L. Lange*: quelli e questi in soggetti d'idilio o in fiorame o in paesi, che senza affaticarvi in dispute e teoriche v'insegnano per quante facce si mostri natura a sagace ingegno, e per quante vie si consegua onorata fama d'artisti.

La facoltà della statua imperiosamente soggioga i dipinti fin qui segnati, come fossero un popoletto scherzevole, con rizzar quivi da un cippo di breccia egizia un Mercurio tibicine: stupendo nudo in misura del vero, e gittato in bronzo con artifizio meraviglioso. Le nobili case (quasichè istoriche) ove albergò per più secoli, e i certi indizj che lo dimostrano d'antico artefice, per passarmi della somma eccellenza ond'è in ogni minima parte e ideato e condotto, ben meritavano che il liberale Signore largheggiasse, per farlo suo, di valsente e di cure. Ma i pingui censi, comuni a molti, non eguagliano il possesso di tal tesoro; e dolce è vederlo in effetto per queste stanze. — Dolce ancora il trovarvi scalpelli viventi, per quella figura puerile che gioca a mosca cieca: graziato lavoro del milanese *F. Barzaghi*.

Segue un di più nel *secondo Salotto*; e son ricchi ventagli d'un secolo addietro con fregi ed ischerzi di miniatura, e galanterie somiglianti vuoi di pennello o di traforo o d'intaglio, che trascinano l'arte ad impicciolire nei gabinetti e ad attenuarsi in femminei capricci. — Di quadri v'ha pure una serie, e son gente straniera. Ve n'ha di *F. Villenos*, del *Wilson*, del *Koller*, dell'*Achenbach*; una veduta dello *Springer*, e fiorame e frutta del *S. Jean*. — E a gran prezzo d'oro fu tratto a conviver con questi un Suona-

tor di chitarra del francese *Meissonnier*: figuretta minuta ove il celebre oltramontano è più acuto a formar col pennello che tu non possa a scrutar colle lenti. — Presso a lui piace il *Vinea* toscano, che poco gli cede di garbo, e quel ch'è sottigliezza non arrossisce.

Da queste camere vòlte a meriggio si sporge una *Loggia coperta* a livello del suolo, invidiosa (direste) che i tanti diletti racchiusi in esse, vi tardino l'incantevol prospetto dell'ampio mare, e l' orezza de' sottopposti giardini. Perocchè dall' aperto de' suoi cancelli o dal terso de' suoi cristalli che guardano dalle intemperie o vuoi l'ospite o i vivi fiori che in alberelli o in bigonce od in coffani tutta quanta l' addobbano a festa, può darvi ella sola d'un colpo ciò che industre pittore penerebbe le lunghe giornate a solo tracciar di matita o abbozzar di colori: il curvarsi de' promontorj che segnan termine al seno ligustico, e la città popolosa, e le mille navi che ondeggiano in porto, e le vette irte di torri e di case, e i verdi poggetti che ricingon la terra. E in ispazio sì breve com'è la loggetta, non si perdona a scolpite imagini, ed anzi ne avete di più graziose e fantastiche, e quanto si può volere d'esimio scalpello. Basti che nulla men del *Duprè* ci mandò di Firenze le due sembianze di Bacco fanciullo; nell' una delle quali vi par vispo ed allegro di grassi pampini e grappoli, nell'altra tutto cruccioso e raumiliato dal nuovo malanno della crittogama.

Usciti per l'una finestra, rientriamo per altra che mette a tal chiuso da non trovargli parole che gli convengano. Perocchè, se riguardi all'agiato per riposarvi, t'avrà faccia d'alcova; se all'eletta de' libri per meditarvi, non ti parrà che studiolo: e se miri ad un copioso che v'ha di belle arti, non vorrai dirlo altrimenti che di museo. E però s'io possa dirvene acconciamente, vedetel voi; ne ammiccherebbe di compassione il padrone medesimo, il quale abituato a deliziarvi la vita, metto pegno che non varrebbe egli stesso a contarvi la gran suppellettile.

Ricorrono in lunga fila per iscaffali e gradini leggiadre statuette, ed ordigni, e grosserie di metallo di varie forme e generazioni: di mezzo alle quali non è possibile che v'esca di mente il *Cellini* o quel gittatore sì destro e piacente ch'è *Gio. Bologna*; e a modo di solitarj (chè il vuol la mole e la dignità del lavoro) sorgon due bronzi maggiori, d'età ben diversi, di merito pari. È l'uno un Milone costretto le mani all'albero, d'*Alessandro Vittoria* da Trento, creato del Sansovino; e si vendica il nome e la patria con queste lettere: *Alexander Victoria T. F.* — È l' altro un ri-

tratto equestre di Federigo di Prussia, pulito e dotto quanto si possa per alcun fonditore, e ancor esso si gloria del proprio autore, sottoscrivendo *Ch. Rauch fece.*

Pendono altrove medaglie, gioielli, amuleti e galanterie somiglianti, che tutti d' un tratto, e ciascuno a parte, vi sapran dire la somma eccellenza degli orafi antichi; e se vorrete alcun nome vi mostreranno in un cotale pendaglio il lor principe o l' un de' principi che fu il *Caradosso* — Vasi antichi di bronzo non mancheranno, nè un magnifico fregio di vaporiera, intaglio d'un cinquecentista in calcarea di Brescia — Vorrà primeggiare nella ceramica un piatto soprammodo elegante e degnissimo in tutto della sua Faenza, che in molte figure significa il Ratto d'Elena; e nel lavorìo dello smalto un cotal di Limoges maraviglioso, ove con simil copia d' invenzioni è storiato il Calvario — Contendono che sia di Raffaello, virtuoso ai modelli non meno che al dipingere, un giudizio di Paride in mezzo rilievo di terra cotta, che il possessore gelosamente riguarda in apposita teca. — Trittici e croci, e paci e agnusdei, sottilissimamente scolpiti d'avorio, o intagliati di legno, o a minuti trafori, quali di stile bizantino, quali a pazienza di monaci, e quali a bravura d' artefici, quanti ve n'abbiano e di qual pregio, chi saprà dirlo? Ma s' anche in questo si vorrà un nome, entri innanzi quel doppio trittico in cui si compendia la vita di Cristo: incredibil fatica e inestimabile esempio d' un fiorentino che si chiamò *Bernardo degli Ubbriachi.*

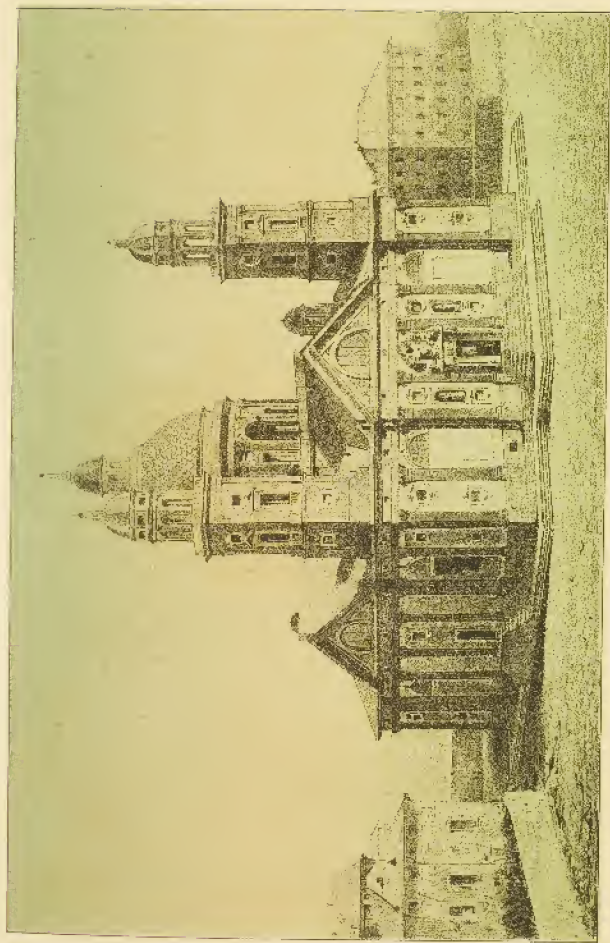
Questo solo si può concedere a sì fatte raccolte, di stringere in un complesso molte cose tra lor somiglianti, o lunghe di troppo a notarsi distintamente. E ciò si dovrebbe anche ai quadri, salvochè in certi casi (com'ora è il nostro) ove gli assi e le tele son di guisa fra lor disparati, e ciascuno per sè così rare, che a dirne in confuso tornerebbe in peggiore effetto che del tacerne all' intutto.

E a qual vedutista vorrebbe mischiarsi quel *Salvator Rosa* che in largo spazio e con giovanile freschezza stupendamente ritrae una fortuna di mare? E a qual ritrattista quel *Van-dik* che mostra sì come vivi una dama e un fanciullo? E a quanti mai de' naturalisti lo *Spagnoletto* in quel suo gran Presepio tutto forza e facilità ed evidenza? — L' *Allori* (o altrimenti il *Bronzino*) esce fuor del comune per questa Giuditta che rende ad Abra la testa recisa: son tipi di avvenenza e d' accuratezza quell' Atteone confuso da Diana, e cotesto Parnaso che a me dan sentore di *Taddeo Zuccaro*: e vivissima scena è una Lucrezia violata da Sesto, che darebbesi a Giulio Romano, se alcun autorevole volesse negarla al *Cavaliere d'Arpino*.

Anticipo, a chi ben s'accorge, i tesori d'un attiguo *Gabinetto*, perch'egli ci è così presso, e tal somigliante all'attual camera, che a dismembrarli non regge l'animo. Or come ho fatto per tanti cimelj, così seguirò per rispetto ai dipinti; e additerò di battaglie due rari prodotti di *Ciccio Graziani*, ed un terzo del *Wouwerman*: di vedute, due prospetti di Parigi di *G. L. Grevenbroeck*: dello sceneggiar popolesco tre leggiadrissimi di *J. Breughel*, due del *Teniers*, ed un altro del *Vander Werf* e del *Lancret*: di paesi con animali due singolari di *Karl Du Jardin*.

Ritorno per poco al principal genere, perchè s'abbian nota d'esimj tre quadri; dei quali siccome de' più gelosi s'han tolta cura i recessi del *Gabinetto*; nè mi tengo ad altr'ordine se non dei tempi, chè a pensar del valore, non saprei sciormene. — Prezioso alla storia non vi par' egli quel Cristo paziente, ove l'affetto dell'arte par messo a prova colla pietà degli artefici? Chi sian' essi ve lo dice la scritta: *Franciscus et Bernardinus Bosii Cotignolani f.* — E quel Giudizio di Pilato, copioso a figure, succoso alle tinte, variato alle idee, ci dà *Dosso Dossi*, l'un dei due ferraresi eternati dai versi di Ludovico Ariosto — Come ultima gemma vi sarà pòrta a vedere una Leda, invenzion del Coreggio notissima, che propagata per molte copie, lascia talvolta i periti in sospetto di alcuna replica. Il che accade soltanto allorchè la pittura (qual'è cotesta ad esempio) si mostra a tal segno perfetta, che niuna altra mano fuorchè quella dell'autore non sembri valevole ad eguagliarla. E per quanto è da noi dee bastare; v'han certe sentenze nell'arte sì gravi, sì dilicate, che minor senno è in risolvere che in ritenersene.

E maggior compiacenza è per fermo l'accommiatarsi dal Cav. Mylius, congratulando con lui delle peregrine bellezze che studiò d'adunare nel suo vago soggiorno, e augurandogli visitatori non molti, ma tali che intendano il prezzo di ciò ch'egli seppe eleggere. Le private pinacoteche non sono, o non dovrebbon' essere a mostra di signorile opulenza, quanto a coltura degli studiosi e ad ornamento della città; nè temo che in ciò mi smentisca la patria, dacchè riguardando al novello decoro che torna da queste magnificenze alla vetta di *Carignano*, non ha voluto intitolar che dal Mylius la Via che conduce più diritto e più piano a considerarle.

Per questa ripiglio il mio corso, iterate le debite grazie al gentil Cavaliere, e apparecchio la mente e l'animo a più arduo soggetto, qual'è il ritrarvi non dirò degnamente, ma quanto almeno mi consentono il tempo e l'ingegno, della famosa Gentilizia de'

Basilica di S.M.in Carignano

Sauli, della insigne BASILICA DELL'ASSUNZIONE E DE' SS. FABIANO E SEBASTIANO. Non già che de' suoi monumenti sia ignoto l'autore, o attenuato il numero, o conteso il valore in alcun libro di quanti ne scrissero; ma il viaggiatore, ma il cittadino in ispecie, aman sovente (e assai raro conseguono) di seguir passo a passo ne' varj casi e ne' lunghi periodi quel che odono a lodarsi e che ammirano giustamente ad opera compiuta.

Di quel molto che per rispetto a sì grande edifizio io ripongo a materia di scritti diffusi, abbiatevi quindi nulla più che un sommario, o come a dire una cronachetta; e intenderete il perchè sulle bocche del popolo la fabbrica di Carignano sia passata in adagio d' opera lunga e faticosa. D'un' altra diceria popolesca mi passerò, chè non punto mi sa di vero; ed è questa, che i nobili Sauli, o a dir meglio il fondatore della Basilica, concepisse il grandioso disegno per certe ugge che si misero tra lui e la gente dei Fieschi a cagion della chiesa vicina.

Impicciolisca chi vuole il magnanimo fatto; a noi giova il mandarlo alla storia con quella fermezza di date e con quella verità di cagioni che ci è fornita da' documenti. Bendinelli Sauli v' è già suonato all'orecchio per opere pie, nè per civili vi sarà oscuro, come Anziano ch'ei fu più volte, e paciere fra nobili e popolo, e ambasciatore per la Repubblica al Duca di Milano. Questo generoso, testando siccome fece nel 1481, destinò il moltiplico de' suoi capitali inscritti sulle Compere di S. Giorgio alla creazione del magnifico tempio; ne adombrò le forme e ne impose il titolo; e volle che attigue a questo sorgessero adatte stanze ai Canonici che mettea ad uffiziarlo, e uno Spedale altresì da curarvi gli addetti.

In termine d'anni 68 il moltiplicar delle rendite avea fatta tal massa di denaro, che sembrò sufficiente per volger l' animo alla Basilica. E i discendenti, figliuoli, nipoti, e pronipoti di Bendinelli, Vincenzo, Giambattista, Nicolò, Ottaviano, Giuliano, Giulio e Cristoforo, deliberati di tosto incarnare il pensiero del testatore, si commisero in Geronimo Sauli Arcivescovo e nel sacerdote Stefano lor consanguineo, vestendoli di piena facoltà per dar ordine e norma alle prime fondazioni.

Costoro addì 7 settembre del 1549, avuto a sè *Galeazzo Alessio* pur allora recatosi a Genova, per autentica scritta il formavano all'opera della Chiesa per anni due, promettendogli scudi 160 d'oro annovali,ed acconce stanze presso l'area da fabbricarsi; dovesse egli tracciare in cartoni il modello della basilica, o a loro elezione formarlo di terra cotta, od anche di legno a dispendio loro: vegliar diligentemente ai vantaggi dell'edifizio, o fermo sulle opere

o cavalcando fuor di città; e rimanere ai servizj loro, casochè terminato il biennio intendessero di ritenerlo.

Fra questi apparecchi, o fors'anco in gittare la prima pietra, eravamo ai principj del 1552; chiamaronsi allora per forma di competenza i maestri d'antelamo che avessero a reggere la fabbrica e i manovali, e il 17 febbraio dai predetti esecutori venivano eletti al gran d'uopo i maestri *Bernardo Spazio* ed *Angelo Doggio*. E in sull'uscire del maggio, sfidandosi i due deputati di buon effetto dai modelli segnati a penna o plasmati in creta, assenzienti i consorti, ordinarono all'*Alessio* un più grande ed esatto in legname, ponendo a' suoi cenni quanti gli bisognassero lavoratori di simil genere.

E già il settembre si avvicinava; ma il tèrmine già prorogato d' un anno all' *Alessio*, di bel nuovo gli venne allungato d' un triennio avvenire, per comun voto de' patroni raccolti a consiglio.

Al cadere del 1555 gl' imbasamenti del colosso eran saldi a ricever peso; e a metà del dicembre l'un de' due campanili (il sinistro a chi guarda) già messo ad ordine di muratura, desiderava ornamenti di marmo e di pietra finalese. Condotti i maestri da ciò, disertarono l'opera, che fu ripresa due anni appresso da *Giacomo Ponzello* e da *Marco de' Tomatis*, entrambi da Caravonica in villa del Maro.

A lavori via più dilicati non dovea mancare il *Roderio*. Gli furon commessi gli adornamenti esteriori del coro e de' due tempietti che lo fiancheggiano; la cui costruzione era condotta a buon tratto in agosto del 1559. E già fin d'ora apparendo di luogo in luogo le linee dell'edifizio, i Consorti provvidero a far più larghi i sentieri che mettono alla chiesa, ed una via nuovamente vi condussero per mezzo a una terra comperata pocanzi da Nicolò Italiano.

Il 1560 parve svegliare nuovo ardore ne' Sauli e nuovo zelo nell'architetto, che già da due lustri riconfermato nei proprj uffizj, vegliava costantemente alla impresa. Fra i capi d' opra che il secondavano, non par ch' egli in altri si confidasse quanto in *Bernardino di Cabio* (altrimenti *Cantone*); laonde operò che costui fosse ordinato sopra ciascuno, e di tratto in tratto, non pure a parole, ma in forma di memoriale, gli suggeriva il da farsi, ed il come ed il quando; con tal minutezza, siccome le minime cose tenesser luogo delle maggiori.

In quest'anno s'alzò la tribuna del coro a livello della vòlta, e così ciascun muro che la lega ai tempietti; e di questi si pensò pure a finir le lanterne, a segnar gli ornamenti di dentro, e quant'era di sagome e di quadrature per usci e finestre: tantochè

come s'era proposto di compier la chiesa per quattro riprese, così questa parte del sommo fu condotta a buon termine, e quanto chiedeva il bisogno coperta a riparo.

Nè s' intrammise dell' opera se non quanto portò la maligna stagione; ma col favor dell' aprile fu nuova faccenda in voltare alcun arco della gran nave e comporre gli spazj de' lacunari, accordando le varie parti, ed empiendo per contrappeso le vòlte col gettito di varie fabbriche le quali via via si atterravano intorno alla chiesa. Ma in questo mezzo, vo' dire tra il maggio e l'agosto del 1561, pressanti bisogne chiamavan l'*Alessio* a Milano; e solo a stringente richiesta de' Sauli s' indusse a tornare e dar ordini a *Bernardino* sul finir dell'agosto; indi si rifece di volo alla suddetta città. Tantochè fra il sovraccrescere delle spese e l' assenza dell'architetto si mise ne' Sauli non so quale sconforto, e venuti a consulta nelle case del magnifico Ottaviano il 27 dicembre, alcun di loro mise fuori il partito se convenisse incalzare od anche seguire in tanta opera, o contentarsi di quel ch'ella fosse, senz'altra aggiunta. Sopra di che tennero per quest'ultima il rev. Stefano e il Nicolò e l'Ottaviano; ma gli altri allegando la mente del fondatore, e i consigli dell'Arcivescovo, e i desiderj del Magistrato di Misericordia, facilmente ebber vinto che la Basilica si proseguisse in misura de' vasti concetti pei quali era nata. Nè ciò soltanto; ma fu proposto che dentro un quinquennio sorgesse intero fuorchè della cupola il gigantesco edifizio.

Mentre di tal forma deliberavano, eran queste le condizioni della fabbrica: che la metà superiore levavasi infino a tetto e in buon ordine di vòlte e di concatenatura; e dei quattro pilastroni da regger la cupola s'avea non altro che il massicio fino a pian dell' imposta, e senza il gran pòrto da secondarne il tondeggiamento. Restava a costrursi l' inferiore metà, dall'un pilastro delle porte laterali a tutto quanto il prospetto d' innanzi; e laddove i padroni insistevano sul dar mano ai tempietti, l'*Alessio* venìa confortando che i gran muri e le pilastrate inoltrassero prima, a migliore saldezza de' lavori avvenire.

Assente di nuovo l'*Alessio* per sue faccende in Milano, n' andò a rilento l'effetto del cinger tutta quanta la chiesa, verso quel presto che avrebbon voluto gli ordinatori. Pur nell' agosto del 1564 si fu in tale assetto da volger pensiero alla cupola; non dico di alzarla, ma sì d' idearne le forme; e però fu commesso a *Galeazzo* di renderne in capo a sei mesi il modello di legno, assegnatogli in premio quant'ebbe già per quell' altra del Duomo, la somma di 100 scudi. De' quali modelli era tanta la grazia, e sì

fine il lavoro, che i nobili Sauli nel 1570 (e sia detto per occasione) ridotta a gentil tabernacolo una parte di essi, ne fecero opportuno ornamento all'altar maggiore, ove già celebravansi gli ufficj di religione.

Or dunque a metà del 1565, tra l'*Alessio* desiderato di fuori ad opere di gran rilievo, e tra i Sauli ardentissimi di promuover la loro, si fermò nuovo patto, che l'architetto dal marzo all'ottobre durasse a governo dell'edificio, lasciandogli spazio di cinque mesi a recarsi in Milano a sue fabbriche od in Perugia ai suoi negozj, od altrove a suo senno. Così tra il partire e 'l tornarsene, per via di consigli e di scritti, si partiva di tempo in tempo il lavoro.

Dell'anno suddetto s' impostarono tre archi della cupola, conformi a quel primo già fatto ad ingresso del prebisterio, e si fece principio ai tempietti del fondo che ancor rimanevano. Ragguagliavansi pure i dispendj alle entrate, e il 66 se n'andò nei triangoli che sporgono in fuori dei quattro pilastri, in ripianar l'architrave al di sopra di questi, e in contessere di lacunari la vòlta all'ingresso.

Gli accordi stipulati con *Galeazzo* toccavano al termine; ond'è che applicando in Milano a quell'altro insigne edifizio ch'è il S. Celso, nonchè al palazzo di Tommaso Marino, l'opera della nostra Basilica non procedeva che per consulti ed epistole. La cupola già designata ad imprendersi nel 1567 fu differita eziandio nel gennaio del 68, e a gran pena toccò a compimento il quarto ed ultimo tempietto. Non rifiniva però il virtuoso architetto di dolersi della sua lontananza, chiamando la chiesa de' Sauli per primogenita e sopra tutte carissima delle proprie figliuole, e ricordando pure ai maestri e ai signori quel che fosse a curare pel maggior lustro di essa. E per questo a vicenda di lettere si maturavan disegni a livellare le strade adiacenti, a compartire il pavimento della chiesa, a comporre gli stalli del coro, a lavorare la cantoria e a disporre altre cose accessorie di simil fatta.

Com'egli morisse in Milano a pochi anni nel colmo dell'età e degli onori, il sappiam dalla storia. Non volle il Cielo ch'egli vedesse, come tanto bramava, ultimata la Basilica; la quale da indi innanzi stentatamente si condusse a fine mercè dei disegni e dei ricordi che avea quasi lasciati in eredità. S'io mi spingo fino al 1580, non veggo altre opere da quelle infuori che si chiedevano a compiere il recinto, nè altro ornamento di marmi se non necessario a cornici e risaldature di fabbrica.

Nell'anno ch'io dico s'aggiunse la pestilenza a tardare i lavori, e a condur nella chiesa il terrore ed il lutto già quasi innanzi

de' religiosi ministerj. Il 30 novembre uscì provvisione del Doge e de' Governatori, che i Sauli consegnassero le chiavi entro l'ora ventesima della dimane ad un Giacomo Valdettaro che vegliava alla Sanità del Sestiere dei Servi; i manovali e gli addetti alla chiesa, sospetti di morbo, si riponessero nella casa vicina che i Sauli avean compra dal nob. Stefano Bava; si sgombrasse ogni arnese per far nel dentro ripostiglio di panni ammorbati; s'altri negasse l'entrata, si atterrassero le imposte e si usasse la forza.

Intenderci per la casa del Bava quella che veggiam sulla manca, rimpetto all'ingresso laterale, distinta d'un bel portale intagliato di fregi e di putti. Quivi si guardavano con cura gelosa i modelli di *Galeazzo*; quivi soggiornava egli stesso duranti le opere; quivi si serbano i documenti della Basilica, preziosi alla storia, onorevoli alla gentile famiglia.

Attristata in effetto la chiesa d'un baragozzo di vesti infette, impossibile per alcun tempo il pensare a lavori, il *Doggio* che dirigges come capo la fabbrica, ne fu per allora licenziato, con poco salario mensile, purchè ritornasse alle prime richieste. E le opere si ripigliarono innanzi al 1584, ma nulla più che in finire le cupoline, incrostar di marmi i due campanili ed il coro in parte, spianare le strade e compor le logge e i giardini sul lato di mezzogiorno. Applicarono alle cose del marmo *Gio. Maria di Pambio*, *Giovanni de Marchi*, *Francesco Sala* ed *Antonio Passallo*.

Altro intoppo fu la morte del *Doggio* avvenuta ne' primi mesi del 1586. Era questi da Zuccarello, maestro espertissimo a condurre edifizj, e preposto (siccome vedemmo) al gran tempio dalle prime fondazioni. Ma i Deputati, ch'erano un Bendinelli del fu Sebastiano, e un omonimo del fu Agostino, e un Lorenzo del fu Ottaviano, il 16 marzo gli surrogarono un maestro *Giovanni Basso* ch'era in grido di non meno valente, per anni cinque e con provvisione onesta.

Dobbiamo a costui la difficile impresa del voltar la gran cupola; impresa che ad ogn'indizio non ebbe fine prima del 1603, perciocchè nel febbraio di quest'anno si patteggiava col *Pambio* per coronarla di pilastrelli o balaustre e cornici. Così per faticoso lavoro di più che un mezzo secolo, e per vicenda di più maestri, e per animosa larghezza di più successori, comparve sul dosso di *Carignano* la famosa Basilica, che grande e cospicua ad ogni poggio e ad ogni aperta di Genova, grida gloriosamente a cittadini e a stranieri la magnificenza de' Sauli e la virtù dell'architetto perugino.

Dello Spedale scemò (a quel che sembra) il concetto nei po-

steri; ma della casa canonicale fu sollecito e degno il pensare, dacchè l'*Alessio* fin dal 1556 n'ebbe in carta i disegni, e ne propose gli estimi al *Cantone*, allo *Spazio* e al *Ponzello*. Non è a creder però che l'attuale sia quella medesima; dacchè il nuovo fondo fu compro a tal'uopo pei Sauli nel 1647 da Urbano Senarega; il quale dichiarava nell'atto di vendita come il palazzo da ridursi in Canonica procedesse dai beni del doge Matteo, che a sua volta accennava testando d'averlo acquistato da Antonio Sauli.

Io non dubito che le cose fin qui raccontate non sian per riuscirvi prolisse, tuttochè sì stringate a pensar la materia; e mel dice la vostra impazienza, scusabile a chi s'aspetta per entro alla chiesa ornamento d'opere non punto dispàri al maestoso dell'edifizio. Ed io per rifarvene in parte, terrovvi un nulla d'innanzi all'ingresso; che uguale agli altri, e schiettissimo di decorazioni fino a buon tratto del secol passato, ebbe alcuna ricchezza, siccome vedete, da Domenico Sauli. Non è in tutto sua colpa, ma dell'età, se le statue dell'Assunzione e de' ss. Pietro e Paolo che volle comporvi nei nicchj e nel timpano, contrastano apertamente alle linee con un far licenzioso e scorretto. Confessò almeno (che non è poco) d'aver fatto per giunta una mala scelta, chiamando a scolpirle *Claudio David* borgognone; perocchè fastidito a metà dell'opera, e congedato il francese, commise a *Bernardo Schiaffino* di compiere il gruppo della Gloria, ch'è principale a vedersi.

Facciamoci dentro senz'altro; nè si volga occhio a dipinti o ad altari, che prima correndo per tutto l'àmbito il nobilissimo tempio, non si stupiscano le forme elette, e le giuste membra, e le semplici decorazioni, e gli eleganti tempietti, e la vastissima cupola; e soprattutto il mirabile accordo d'un edifizio che tratto a fatica di sì lunghi anni, par nato d'un colpo, e come dicon di gitto. Le mende che il Milizia v'appunta, o sian vere o stillate da critico acerbo, scompaiono d'innanzi a quel grandioso concetto che tanto ritrae della mente di Michelangelo.

Dopo di che non dissento che guardinsi a parte le tele e le statue e ciascun altro decoro della Basilica; diverso d'età, nè conforme allo stile, nè di merito eguale; tutte cose che dir si vogliono distintamente se pur non sarà soverchio alla vostra sagacia. Due Sauli, Francesco Maria, e quel Domenico di cui già fu cenno, con signorile larghezza contesero ad arricchirla, ed entrambi forse con diversa fortuna, costretti a stagione non ben felice a belle arti, ma vogliosi pur sempre d'eleggere il meglio.

Sostiamo anzi tutto all'altar maggiore, e chiamiamolo degno che

l' immortale Pio VII nel 1815 con nobile corteggio di cardinali v' assistesse a solenne funzione, come avvisa una lapide. Il predetto Domenico lo volle più splendido di marmi e di bronzi, e a questi ultimi destinò un valentissimo, *Massimiliano Soldani* fiorentino. Il quale fra i broccatelli che incrostano i gradi alternò fregiature e viticci e teste di gusto finissimo, e fece lustro alla mensa di gitti in rilievo, con angioletti e rivolte e bindelli, e risalto sugli angoli colle aquile, gentilizio stemma de' patroni. I cancelli ad un tempo si rifecero di pellegrini marmi, e di bronzo rizzaronsi altresì i candelabri sul pavimento, e i bellissimi lungo i gradini. — E già l'altare avea pregio invidiabile in quel Crocifisso, gittato in bronzo da *Pietro Tacca* scolaro ed ajuto di Gio. Bologna, ch'è gran diffalta a non veder più d'appresso. — Nè tacerò fra cotali vaghezze un quadretto della Sacra Famiglia, che posto nel coro sembra annunziarci in maggior opera il nostro *Cambiaso*.

A bel mezzo del tempio, squadrato sull' alto lo spazioso tamburo, discende la vista ai colossi che prendon le quattro nicchie, di candido marmo da fare invidia a scalpelli eccellenti. E che tutti si serbassero a *Pietro Puget*, il Bernino della Francia, cel narrano i biografi: ma costui non die' mano che a due, per suoi disgusti da uom vanitoso. Pregiatissimo è il s. Sebastiano, ove il secolo guasto non toglie al francese il ricordarsi dell'arte antica nel volto e nel nudo; bizzarro secondo suo stile il B. Alessandro Sauli ove non ha cagione a rammentarsi che di sè stesso — Ad ogni modo non fu senza scapito di queste nicchie il dispettoso partirsi del marsigliese — *Filippo Parodi* fu messo alla statua del Precursore, niente più castigata, e di men garbo al lavoro; e la quarta del s. Bartolommeo fu data a quel *Claudio David*, su cui non accade che si ripetan giudizj.

Ultimo fregio procurato alla chiesa da Domenico Sauli furon le plastiche, sui fianchi di due porte, che figurano i quattro Dottori della Chiesa Latina, e gli otto Apostoli sovra i pilastri dei tempietti superiori. *Francesco Schiaffino* ne pòrse i modelli, e li rese di stucco *Diego Carlone*, pulitissimo stecco in consimil fatture; ed è grato a vedere per queste statue come in epoca così sconsigliata, tenesse il nostro sì bene in freno l' ingegno, e come il lombardo reggesse la mano secondo i concetti.

Ogni altare (per dir dei dipinti) è fornito di quadri pregevoli, e ricco di bei frontespizj a colonne canalate, sceltissimo marmo: d'egual disegno e d'opera diligente quanto seppero i varj maestri che già notai negli ornati dell'edifizio. Francesco Maria pose studio a illustrar le cappelle con chiari nomi d'artisti, non dubitando

di metter da banda i passati semprechè gli si offrisse occasione del meglio.

Crederei che agli altari facesser pala in antico le quattro tele che pendon' ora sulle porte di fianco: e sono un Giudizio finale e un Risorto d'*Aurelio Lomi*, una Nunziata di *Luca Cambiaso*, e un s. Domenico di Soriano del *Fiasella*. Da qual luogo esulassero non mi par duro a congetturarsi, via via che per l'ordine delle cappelle miriamo singolarmente le nuove ancone.

Non è a dubitare che *Domenico Piola*, grazioso oltre modo a Francesco M., non cacciasse altra tavola dal primo altare a man dritta, col suo s. Pietro che risana lo zoppo alla Porta Speciosa. Composizione di tal vivezza, e pittura di sì magico effetto, e di sì destro pennello, e di sì graziosi accessorj, che ben mostra il pittore a far l'ultima prova della sua tavolozza per meritare dell' illustre patrono.

Al secondo altare subentrò quel martirio di s. Biagio, la cui descrizione può darvi il Bellori nelle notizie di *Carlo Maratta*. Perocchè lavorata da costui la tela per la chiesa de' Catinari in Roma, e quindi non so il perchè rifiutata, trovò nel suddetto patrizio occasione a mutare e fors'anche a migliorar condizione. Ella vive della nativa freschezza, e non lascia fuorchè il sospetto, che ad entrar nella nicchia le convenisse precidersi un tratto alla cima.

Un rotondo di N. D. riscuote un devoto culto sul terzo altare; ma *Paolo Gerolamo Piola*, lasciandogli un vano in capace ancona, gli fece corteggio de' ss. Domenico e Rosa, e di spiriti angelici che festeggian la Vergine. Nè meno in questa che in quella del padre si svela lo studio d' aggiunger l' ottimo: con più diligenza per avventura, ma con minore caldezza di genio.

All'altar di prospetto pose Francesco M. un gentil quadro di *Francesco Vanni* sanese, facendo che il *Piola* lo aggrandisse in misura del luogo con accessorj e con cori d'angeli che preludono alla gloria della Maddalena. Questa è nell'atto di ricevere il Viatico da s. Massimino; e fra tele che tendono al grave e al robusto, piace scontrarci in questa che professa l'amenità baroccesca.

Sull'altro prospetto (intendo della nave sinistra) signoreggia il *Fiasella*, per la gran tela del B. Alessandro Sauli che pregando cessa la pestilenza dai suoi diocesani. Ch'ella nascesse per questo altare vorrà dubitarne chi guarda ai gradini che a buon dato l'ascondono; con grave sconcio alle prime figure, e con danno alla intera storia, ch'io conto fra le più studiate e le più incolumi di questo valente imitator di natura.

La Cappella che succede all' indietro non lascia sospetti: ella è tuttora, e vuol essere quale la vollero i Sauli in memoria del lor Cristoforo, uomo accetto e insignito d' uffizj nella Curia Romana, e da mano scellerata ucciso nel 1571 in età virile. Stupenda è l'ancona della Pietà che il *Cambiaso* lavorò per l'altare; non così pel disegno fermissimo, non così pel grandioso che tutta la informa, come per la solenne mestizia di cui ti comprende, come per la sacra riverenza che ti sforza a pensare e a sentire il dolente mistero.

Tra le varie figure è ginocchione il Devoto, al quale dedicando, come fecero in giugno del 1575, la presente cappella, alzaron pure quel monumento addossato a sinistra, ov' è in rilievo e in atto di chi dorme il defunto, e la Fede colla Speranza sui lati alla epigrafe. Scolpì la ricca sepoltura per prezzo di lire 600 il *Gio. Maria Pambio* già mentovato, e di suo scalpello è altresì l'altare e quant'altro è di marmi.

Sugli ultimi altari son quadri avventicci, e però raggranditi dal *Piola* a richiesta di Francesco M. Questo primo di N. D. co' ss. Francesco e Carlo, fattura del *Procaccino*, era proprio dei PP. Carmelitani Scalzi o per loro commesso al pittore; il patrizio ne invaghì pel suo tempio: e gli fu conceduto. Direi che specialmente il movessero quegli angioletti che ridon sì dolce, e più ch'altro quel putto che bacia l' un pie' della Vergine, volgendosi allo spettatore con gioia ineffabile di paradiso.

Intatto dagli anni (che non può dirsi del precedente) è il s. Francesco stimmatizzato del *Guercino*; nobilissima forma non men che devota.

Nè la doppia Sacristia vi lascerebbe digiuni di cose d'arte. Sulle prime giunte è di plastica un bassorilievo con s. Giovanni Nepomuceno, votivo lavoro di *Diego Carlone*, e nel secondo recinto due tele del *Palmieri*, la Fuga in Egitto e il Cenacolo. Ma quivi durereste anche più a lungo d'innanzi a una pala de' ss. Fabiano e Sebastiano con altri Beati di fianco e la Pietà sulla cima; rimossa dall'oratorio domestico che aveano i Sauli più antico della Basilica, nè molto discosto dal luogo di questa. Il dipinto in ispecie pregevole nella parte somma, accenna ai primordj del cinquecento, e quanto consentono i nuovi ritocchi rammenta le massime di Lorenzo pavese.

Tornando (siccome è diritto) al Domenico Sauli, non pago delle opere sopra descritte, nel 1737 rivolse l'animo a dotar la Basilica di degno organo e di degne campane. Queste ultime accenno siccome quelle che in tempra di suoni vincono a lunga tutt' altri

concenti di campanile: tantochè fra la plebe a cui pare che tutto ne gioisca il colle e la soggetta contrada, si radicò la novella che il Sauli nelle caldaie del bronzo vuotasse a sacchetti monete di argento — Dell'organo, sonoro e magnifico quant'è desiderabile a tanta ampiezza di chiesa, è conosciuto l'artefice in quell'*Iacopo Herman* gesuita che di consimile arnese onorò il S. Ambrogio. Qui lasciò scritto il suo nome in alcuna delle canne maggiori, come ad opera principalissima, e tuttochè posteriori restauri e recenti riforme confondano l'arte che v'adoprò il religioso tedesco, non vuol la gran macchina annunziarsi per altro nome di quel ch'ella s' ebbe da principio — Non so se ad un' epoca stessa si debba la cantoria; questo io so che l'*Alessio* la destinava al circuito del coro, partita in due corni, e congiunta dall'uno all'altro mediante un giro di balaustri.

Possiamo oggimai licenziarci dal monumento, ma non iscusarci del render lodi quanto si possa condegne ed aperte alle Eredi di quel magnanimo che lo creò nel pensiero, e de' tanti generosi che profusero in eseguirlo le redate dovizie. Continua nel gentil sangue la liberale pietà del grand'avo, e la illustre Basilica, onesta e splendente come a' secoli andati, guadagna per loro di nuovo splendore e di nuova dignità. Recente decoro è il marmoreo pavimento commesso di vario marmo a gravissimo spendio, e quel ch'è grato a notarsi, sulle tracce che rimanean di *Galeazzo* nei cartabelli della famiglia.

Nè taceremo che da lor provvide cure potè conciliarsi il buon dritto dell'edifizio colla ragione delle opere pubbliche che il Municipio disegna da lungo tempo su questa delizia di colle. Però che digradando l'area per gli abbassati livelli, e tornandone scalza e deforme alla base la chiesa, ondeggiante il parer de' maestri, e cruccioso il sentire de' molti, per loro sollecitudine entrò di mezzo il sagace ingegnere *Giuseppe Ratto*, e trovando zoccoli al tempio in comodi e belli ambulatorj, e varietà alle linee in opposte scalèe, temperò quell'ertezza sì ingrata, se non forse decorò anzi più vagamente le nude basi e le salvò da dispregi plebei.

E che direte se un altro Sauli (il Nicolò ch'io ripiansi da poco estinto) legava morendo onde abbattere quel palazzetto che quivi da borea, per non iscusabile pazienza di reggitori, in questi ultimi anni avanzò per tal segno da togliere in parte a chi viene da *Sarzano* l'aspetto dell'augusta mole? Vedetel voi qui di presso: chè a dirvi un tratto del Ponte nè dovrò io ricusarmi, nè lascereste voi d'invitarmi, consociato com'è ai monumenti per non dire al nome stesso di Carignano.

Chi prima il deliberasse, e chi poi l'eseguisse, è dichiarato per quella scritta all'entrar della chiesa: *Bendinellus Sauli Basilicam, Stephanus nepos pontem legavit, Dominicus abnepos perfecit.* Ma se alcun merito era pur nel pensarlo, non dee tacersi di Paolo Sauli, che dettando la sua ultima volontà negli atti di Giulio Morinello nel 1609, propose non questa sola ma altre opere molte per cui le pendici del *Carignano* si raggiungessero ai luoghi più colti di Genova.

E poichè mi si porge occasione a far nota di quest'altro benemerito, aggiungerò che sebbene abitasse di solito nelle contrade di *S. Marcellino*, avea però in *Carignano* un palazzo magnifico e bello, quel desso per avventura che tengono anch'oggi i discendenti, e che viene attribuito (non so per qual giudizio) all'*Alessio*. Paolo Sauli nel 1598 lo fece dipingere per ogni stanza a grotteschi ed istorie da un Tommaso Raimondi, pittore non certo ignobile che godiamo di rendere alla storia dell'arte dopo un obblio di più secoli.

Domenico adunque, già terzo nipote dal fondatore della Basilica, devoto ai paterni consigli, rivolse le prime cure a voltare il gran Ponte che per tre archi sormontando il profondo della *Marina*, fa capo ai due lati opposti di *Sarzano* e di *Carignano*. L'ardimentoso valico fu offerto ad imprendere al Bassignani da Brescia ingegnere della Repubblica e provatissimo in simili fabbriche; il quale scusandosi per l'età vecchia e le molte cure, propose all'opera un suo compagno ed ajuto, *Gherardo Langlad*. Alle rette si preferirono le linee curve, che chiedean meno strazio di case private: durò sei anni il colossale lavoro, dal 1718 al 24, e la patria dovette ai Sauli quest'altra grazia, di stringere in uno due colli, che per lo innanzi sinistramente si separavano per un cupo di valle e un doppio affondarsi d'alenosi sentieri.

Così il vantaggiarsi di *Carignano*, ciò ch'è almeno di lustro e di comodo pubblico, era tutto benemerenza e pensiero d'una famiglia: ed è strano ad intendere che bisognasse ben più d'un secolo a far saggio il Comune de' gran favori che poteansi ottenere da tal promontorio. Le nuove sorti indugiarono al 1825, serbando al cav. *Barabino* la gloria di delineare pel vasto della collina quel *Piano d'ingrandimento* che omai si vedea necessario alla crescente popolazione di Genova. Ordisconsi da quell'anno e da questo architetto le nuove strade, e i regolati edifizj, e'l più giusto livellar che si fa questo dorso; di che avete i segni sott'occhio, così per recenti costruzioni, come per ismozzature di terra e per ingombri d'assiti ove pur si lavora ad innalzare o a distruggere.

Checchè si faccia (chè ai primi disegni non sempre si tien fede negli anni) i concetti del *Barabino* confermeranno la nota sentenza, che nel fatto d' ogni arte suol' esser ottimo ciò ch' è più semplice. La Basilica de' Sauli era quasi per lui la congiuntura ed il centro d' una croce latina, che movendo dai lembi della *Strega*, mettesse testa pel ponte al ripian di *Sarzano*. Di tal croce, sul dietro alla chiesa, stendevasi il destro corno a *Vialata*, il sinistro alla *Cava*; il quale ultimo è oggi in atto con nome di *Via Rivoli*, già popoloso e domestico: e già si sente da tergo le opere del più lungo quadrante per un molliccio di ville e un ondeggiar di vallette. Altri raggi moveano in obliquo; e cotale è quell'altra aperta che dagli spaldi di *S. Chiara* ferisce ad un angolo della chiesa, distinta del titolo di *Galeazzo Alessio*, alla quale risponde per certa guisa quell'altra che sopraccrebbe più tardi ai disegni, nominata dai *Fieschi*, che attraversando per *S. Leonardo* cammina ai quadrivj di *Ponticello*. Le vecchie case, o le ville sporgenti, e le balze ineguali (onde spesso dolcasi *Galeazzo*) chiamate la *Montagnola*, o cadono, o indietreggiano o si ragguagliano in vasto piano di semicerchio, che lasci spaziare a sua voglia il maestoso tempio, e senza turbargli le viste, gli faccia e corteggio e ornamento.

Ai venturi il giudizio dell'età nostra: se come ella è vaga del molto e del nuovo, così sia tenera del bello artistico, il quale assicura la fama delle opere, e ne' secoli avvenire ne fa preziose le più tarde reliquie. Io cerco riposo all'odierno cammino sul colmo della INVIALATA: desideroso d'interrogare gli avanzi del passato, e misurar d' uno sguardo la città antica, dove fervono le opere nuove, e si travolge l'aspetto dei luoghi e dei tempi.

L'età medesima che levò i Sauli in onore per opere maravigliose, segnò la caduta de' Fieschi e la rovina de' lor monumenti; e allorchè si mettea fondamento alla insigne basilica, fumavano ancora le polveri che avean mandato in frantume il superbo palazzo del ribelle Gio. Luigi. La natura stessa de' luoghi pareva aver tratto le due famiglie sui colmi di *Carignano* per farne spettacolo di contraria fortuna: stendevansi gli uni con lor dominio ove il colle si specchia nel mare; teneau gli altri l'estrema punta che guarda alla vallèa del Bisagno e alle opposte pendici d' Albaro.

Non mi consta che la gente dei Fieschi salisse il *Carignano* prima che al card. Luca (già noto per più riscontri) venisse in pensiero d'alzar su quest'area che noi battiamo la gotica CHIESA che dal titolo della sua prelatura ordinò si chiamasse di S. M. IN VIA LATA. Del costrurla fece obbligo nel suo testamento, det-

tato in Avignone del 1337, al suo erede universale, che dovea essere l'attual patrono di S. Adriano a Trigoso, prescrivendo altresì ch'ella fosse conforme in tutto a quest' ultima chiesa. Ma il suolo non era possesso di lui, nè de' suoi consanguinei, e a fondare il gentilizio santuario convenne richiederlo a compra da una Benedetta de Marini in quel proprio luogo ch' egli avea designato testando.

Se il modesto tempietto coll'arco della sua porta, colle bicolori listelle della sua fronte, col timpano schietto della sua cima, vi annunzia il suo secolo e le fattezze comuni a non pochi de' suoi coetanei, l'abbandono in cui giace par che accusi malinconicamente l'estinguersi che fece da non molti anni l'antica e potente prosapia. Ultimo il cardinale Adriano, occupato in Roma od altrove in uffizj di legazione, il serbò intero se non lieto di culti; a quest'ora il campanile mozzato della sua cuspide parrà indicarvi che mutato il cognome ne' successori, sia spento pur anche l'affetto alle avite tradizioni che passano ai posteri col muto ma eloquente linguaggio dei monumenti.

Il forastiero domanda con sollecita cura i vestigj delle magnifiche case ove Luigi XII il 26 agosto del 1502 ebbe oneste accoglienze da Gio. Luigi del Fiesco ammiraglio, e dentro alle quali per opera di Sinibaldo sfoggiavan più tardi vivaci pitture ed eletti marmi ed imprese ideate da Paolo Giovio, e nel cui segreto Gio. Luigi giuniore meditava il gran colpo a schiantare di seggio la prepotenza Doriana. E udrà rispondersi dal cittadino (poniamo anche dottissimo e insaziato all' investigare) che l' altero edifizio porgeva l' un fianco alla chiesa: un sol motto di più non sarebbe che congettura, feconda di dubbj, disperata del tradursi in certezza.

Dirò quel pochissimo che dopo il geloso sperpero delle scritture è rimasto negli atti, non altrimenti delle paglie che lascia nel campo la falce del mietitore. E questo nulla parrebbe anche vano, se non calcasse sulla solerzia che posero e governanti e ufficiali a disperdere cogli edifizj ad un tempo l' odiosa memoria del congiurato.

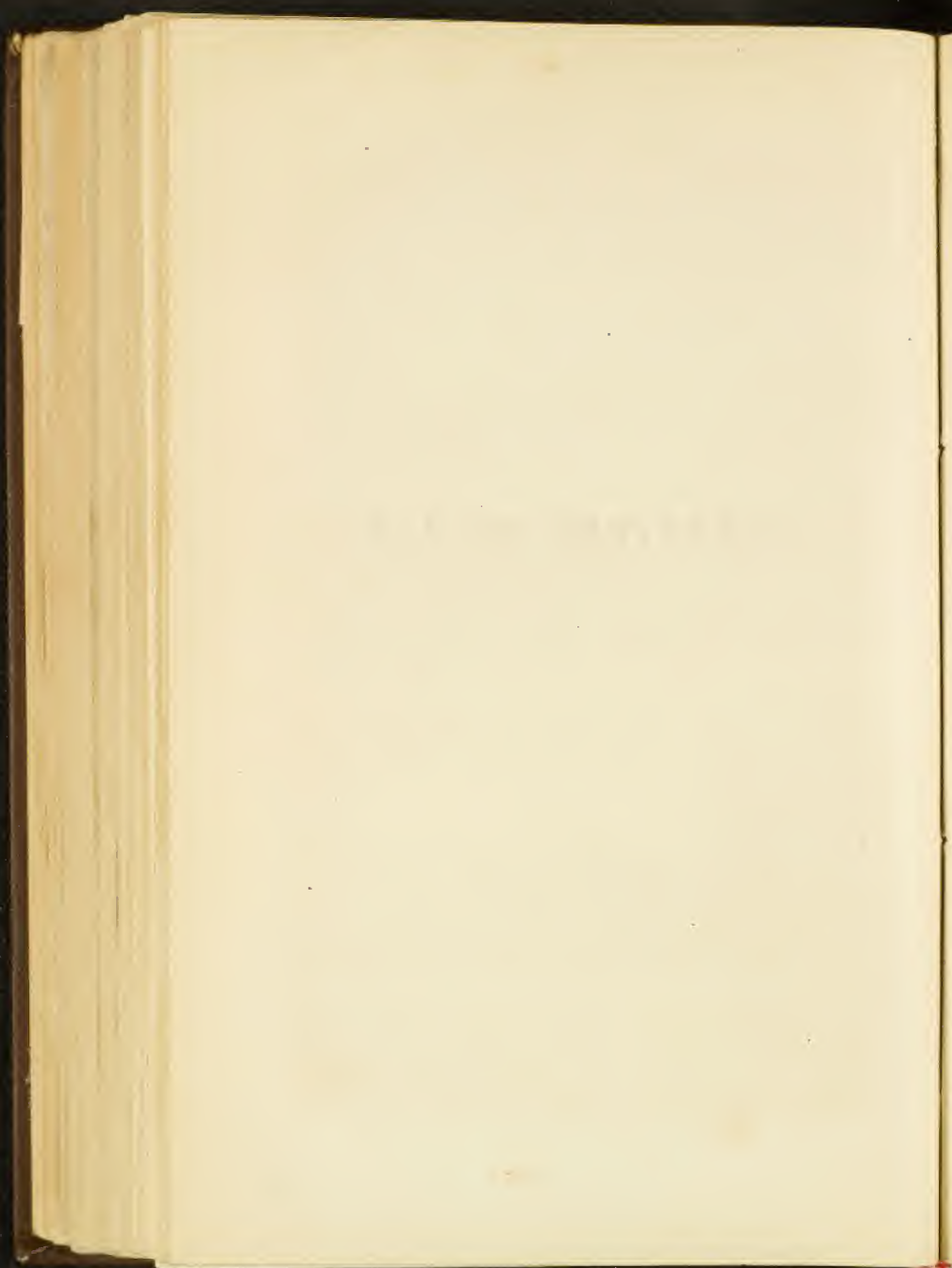
Il castel di Montobbio e il palazzo dell' *Inviolata* disparvero innanzi che il 1548 toccasse al suo termine. Ad abbattere la robusta fortezza spedirono il più riputato degli antelami; e il cartulario delle ragioni segna sotto il 26 novembre un soprammercato di lire 17 pagato ad *Antonio Roderio* pel zelo grande e l' ingegno felice in distruggere.

D'annientare il palazzo ebbe cura *Domenico Ponzello*, e s' altri affermò che a far presto adoprasse le mine, troverà dove il voglia

rincalzo di documenti. Ma strano è ad aggiungere che delle pietre ancor utili a mettersi in opera, si fece mercato a profitto dell'Erario: più strano ancora che al maestro d'antelamo si desse quel più che la vendita fruttasse del prezzo d'estimo. L'avaro fisco, associando a' suoi lucri il lavoro dell'uomo, procacciò con sottile artifizio che un emblema o uno scritto od un sasso non avanzasse di tanta grandezza.

Dove una lunga scalèa d'oltre a cento gradini (se crediamo al d'Auton storiografo e compagno del re di Francia) dal basso dei *Servi* montava alle ricche case di Sinibaldo e di Gio. Luigi, l'industria di novelli padroni distese il terreno ed alzò muricciolí a compor villette o giardini; ogni antico aspetto fu casso, e la balza signoreggiata da una stirpe di principi, divenne possession di privati, partita in anguste casette e in brandelli di còlto. Era perduto anche il nome, se la *Via Fieschi*, condotta testè per obliquo sotto i vertici dell'*Invialata*, non castigava in alcuna parte la troppo acerba vendetta dei Doria.

Ben rimane, come al tempo di sì feroci competitori, la vista di città popolosa, e di quella in ispecie ove stentano i curvi operai ad isfamar col lavoro la povera lor famigliuola. Io v'invito a quest'altro prospetto; e ringrazio le aurette salubri che giù dall'alto della *Invialata* scendono ad allenare il buon popolo e a ventilarne gli angusti abituri.

SESTIERE DI PRÈ

Chi smonta in Genova, sul termine occidentale, dai treni della Ferrata, ha l'un piede a *Fassolo*, e l'altro di qua dal muro che cingeva in antico i sobborghi di *S. Tommaso*. Quinci si difila una lunga contrada, e corre a raggiungere il secondo recinto, stipata di popolo e assai frequente di vicoletti salienti alle alture di *Montegalletto* e di *Pietraminuta*, i quali da un capo all'altro le furon tronchi in isbieco dalle opere della *Via Balbi*. Come vecchia pertanto e di chiaro nome, ella impone tuttavia il proprio titolo di Prè a tutto quanto il Sestiere, e comprende col suo appellativo quel tratto che a mezzo il secolo XIV s'aggiunse al secondo muro, scendendo per alterni balzi a trovar la marina in quel punto laddove cessando la dritta strada costumavan di scrivere *in capite arenæ*.

Della nuova cortina che fin dall'erta di *Castelletto* moveva ai confini accennati, fu fatta provvisione in novembre del 1345 sotto il breve dogato del buon Giovanni di Morta. Ci restan per atti le linee e le forme segnate al cammino: ci resta anche il nome degli antelami o maestri ordinati sulle opere; i quali furono *Giacomo Scriba*, *Francesco d'Artiza*, *Giacobino di Piuma*, *Giovannino di Biegna*, *Marchisio di Cozo*, *Antonio Sacheto* e *Giovannino di Gasparino*.

Conveniva che la lunga muraglia, coronata di merli ed irta di torri alle uscite di *Carbonara* e di *Pietraminuta*, restasse con acconci baluardi sui passi di *S. Tommaso* già chiusi di porta più antica; e di tal lavoro ebber cura maestri nostrani: *Benedetto di Bisetta*, *Biagio di Castagna* e *Gianotto* e *Guglielmo* costui fratelli, e un altro *di Castagna* per nome *Francesco*, tutti da Fegino ch' è

villa in Polcevera. Sorse quivi altra torre che proteggeva l' interna borgata, e fu chiusa la spiaggia del mare che tuttora correva sbrigliata fra la chiesa di *S. Tommaso* e l' Arsenale delle navi.

Ove il muro dai detti baluardi dovea salire al poggetto di S. Michele e afferrare alla falda d' Oregina, quivi un *Giovanni di Croce*, un *Tommasino di Monticello* e un *Nicola di Rivarolo* vegliavano a capo di più manovali.

Nè lenta cura mettea da principio il Comune a mantenere le nuove difese. Del 1460 troviamo l' esperto lombardo *Egidio di Gandria* a restituire in assetto di buoni lavori le torri di *Pietraminuta*, e 'l seguente anno un maestro d'ascia, *Gaspare d'Ovada*, a fornir di bertesche la torre di *S. Tommaso*. E poichè il nostro giro non sarà per condurci altra volta a ridir delle cose marittime, non voglio omettere che alla prossima Darsina nel 1449 si rifondaron gli accessi a grand'opera di travi e di palizzate, e ad ingegno d' un *Giovannolo da Mantova*, chiamato per decreto de' Signori non pure a questa ma ad altre migliorìe da studiarsi nel porto.

Ma i buoni provvedimenti del Maestrato frustrava di giorno in giorno o negligenza o cupidità di privati; i quali, possessori di case e di ville vuoi dentro o all'infuori del muro, o addossandovi lor pareti, o vangando il terreno per lor piantagioni, impedivano o scalzavano l'opera pubblica. E questo così di frequente, e per la facile impunità così arditamente, che la Repubblica, oppressa da troppe cure, e stimando quest'altra eziandio soverchiante all'uffizio de' Padri, con decreto del 6 aprile 1535, creò un magistrato di tre cittadini all' effetto di vegliare su tal bisogna, e di proporre quant'altro abbisognasse per tal rispetto a salute della città.

Queste cose ho voluto ridurvi a memoria, perchè meglio si conoscano le cagioni e le origini delle difese che per gran parte ho descritte lungo il cammino d'jeri, e recate a merito dell'*Olgiato* e a consiglio di famosissimi artefici. Ed altro sarà forse ad aggiungersi, ma gran parte de' vivi abbiam tuttora sugli occhi i poderosi baluardi, che del 1340 si rifondarono all' entrata di *S. Tommaso*, e le maschie porte di trevertino vieppiù assicurate dall'obliquo degli spaldi, ma d'infausto ricordo pei Doria, chè d' un colpo di moschetto vi perdettero il lor Gianettino sul primo rompere della congiura.

Come le valide munizioni occupassero l'area dell'antico palazzo già del Comune, poi de' Fregosi, indi di papa Giulio, e ultima-

mente del capitano Antonio Doria, palazzo che stendeva il gran corpo e due piazze a' suoi fianchi da S. Tommaso a S. Michele, non è mestieri ch' io vel rammenti. Nel secolo appresso si piantò a pochi passi la smisurata mole che dicean dell' *Annona*, perchè serbatoio di vettovaglia, prima che l'età nostra ne facesse quartiere di soldatesca. Sul destro lato avvallava il terreno melanconico e squallido radendo il muro che chiude la Darsina.

Eguagliato il suolo, schiantati i baluardi sul piano, e atterrati quanti erano edifizj prima dalle opere della *Strada Carrettiera* e poscia da quelle della *Ferrovia* ultimate nel 1854, non vedete oggi che un'area spaziosa, tenuta dalle stazioni della Ferrata fra *S. Tommaso* e la *Via Balbi*; salvi appena ai due lati estremi l'Arsenale di terra ov'era un tempo il monastero dello Spirito Santo, e la CHIESA DI S. TOMMASO, travolta all'aspetto, e già in forse d'andar distrutta per opere nuove che la incalzano ad un fianco e alle spalle.

Ne mostra l' ingresso e ne annunzia il titolo un gruppo in marmo di s. Tommaso che riconosce la piaga di Cristo, scolpito nel 1540 da *Gio. Giacomo della Porta*, e locato in addietro entro nicchia all'entrar del muro. Anche qui è da emendare la tradizione che il facea di Guglielmo suo figlio, nè senza postillare che fra le sculture di *Gio. Giacomo* non dee far numero colle migliori.

Incomincia da questa una serie di modeste chiesuole, che lungo la spiaggia del mare a non lunghi intervalli sorgevano da un nudo di greti o di piccoli rialti a specchiarsi nelle acque, fin quasi all' entrata del muro antichissimo. E siccome più chiese littorane si disputarono il vanto d'avere ospitate le spoglie di S. Agostino, così anche questa si trasse innanzi; ma con minore sussidio non dirò d'argomenti, ma nè anche di congetture.

Negarle gran pregio d'antichità sarebbe ingiusto del pari, dacchè vanamente ne indaghereste i principj. S'accrescono a confermarla preziosi avanzi di monumenti; e gli atti che con certezza ne scrivono, ci posson condurre ad un'età ben remota, qual' è il 1154, a' tempi d' una Bellanda abbadessa poichè v' aveano già stanza le Monache Benedittine, illustrate nel secolo appresso dal consorzio e dal nome di S. Limbania.

Nel 1186 disegnando le Suore di rifondare la chiesa ed il monistero, patteggiavano con due maestri del murare, che le scritture ci danno a conoscere coi nomi di *Lorenzo* e di *Uprando*.

Qual fosse la chiesa che di tale anno si edificava sulle scogliere ond'è irto quel seno, non sia chi l'affermi, dacchè l'attual corpo non ha vestigio che ritragga d' antico. Vero è per altro che sotto

l'attuale è chiesuola più angusta e incomparabilmente più vecchia, la quale discende ai ronchioni del promontorio, e rinchiude vetuste memorie, appetto alle quali si fa quasi moderna la data surriferita del 1186. Ma d' altra parte que' frusti di remotissimo tempo son cosiffatti, da non ripugnare al supposto che i costruttori se ne giovassero all' uopo del nuovo edifizio, o pel rispetto (comune in que' secoli) ai marmi antichi, o pur anche a scusare il dispendio d'altre materie.

Ciò sono un tal rocchio di marmo bigio venato, o mozzicone di colonna o di pilastrale, che insieme ad altre quattro colonne di varia forma e di vario masso è locato a sorregger la vòlta, e sul cui rotto si leggon caratteri latino-barbari col nome di Costantino Pio; nè mancò fra gli archeologi chi ne facesse reliquia di pietra miliare scampata alla distruzione delle strade romane in Liguria. È l'altra un'urna cineraria, riposta nel dentro d' un altarino innalzato dalle Suore al culto della lor santa sorella, e adornato nel 1617 dalla pia donna Geronima Vivaldi, erettavi pure la statua della vergine Limbania, scalpello d' un *Leonardo Merano* non noto in altra opera.

L'urna romana d'età gentilesca è fama che un tempo chiudesse le ossa della Beata, mutando per vicenda di secoli e titolo e culto. Essa si mostra per l'ovale d'un foro nel vano della mensa, ed è composta ad arca con coperchio fastigiato, e in due specchi fregiata d' intagli profani, non dissimili a molti che si riscontrano in istampe e in musei. Durarono in questa chiostra le Benedittine fino al 1510, lasciando la stanza alle Agostiniane introdottevi per cura di Mons. Domenico Valdettaro vescovo d'Accia. A queste ultime restò come sacra reliquia il capo della Santa entro teca d' argento che ci aspettiam di conoscere ad altr'ora; perciocchè alla lor volta le Agostiniane, cacciate quinci dalla soppressione Napoleonica, e incorporate nel S. Sebastiano per le cagioni non ha molto riferite, han cercato testè più modesto asilo e solitudine più sicura.

Dal 1797 la chiesa di S. Tommaso tornò agli uffizj di parrochiale, qual si contende che fosse ne' tempi antichi. Conserva i dipinti che s' ebbe durante il soggiorno delle ultime Suore, comechè alcuna delle sue ancone divaghi di luogo in luogo. Più altre di giunta vi capitarono non so di qual luogo; delle quali mi taccio, non conoscendo quanto abbiano a rimanervi.

La Fede con altre Virtù sulla vòlta del presbiterio, e i monocromi sulle pareti colorì *Domenico Parodi* nel 1704; compagno a *Francesco Costa* per gli ornamenti. — *Antonio Antoniano* Urbinate

allievo del Barocci, quando fu in Genova del 1596 a render la celebre ancona del doge Senarega, ebbe doppia occasione a dipingere per questi altari, e a mostrarsi non indegno seguace di tanto maestro. È sua la pala del maggior altare, ove istoriando l'incredulità del Santo Apostolo par che affetti un grandioso che trascende nell' iperbolico. Più temperato, più grazioso, più conforme alla nobiltà della scuola mi riesce in quell'altra tela men grande che chiede di ritornarsene sul destro altare, suo posto antico; nella quale si veggono i ss. Battista e Nicola da Tolentino in adorazione di N. D.

Le due Cappelle di fronte son pur decorose di quadri; il Crocifisso a man destra ha lo stile del *Piola*; l' altro con Gesù Redentore adorato da molti santi è pennel diligente di Cesare Corte o d'altro iniziato agli esempj del Cambiaso.

Tornati all'aperto, un sol nulla che moviam piede, siam dunque entro i termini della cinta penultima. Ma dove a diritta una tetra cortina celava l' allegro prospetto del mare, quivi stesso a buon tratto di strada vi s'apre a godere il capace porto e il gemino promontorio che segna i confini alla pittoresca città. Nè più il terreno s'abbassa in chiassetti, nè il lato sinistro è spiacente dei tristi tugurj che davan tergo al breve calar di *S. Paolo*, mercè il nuovo passo dischiuso alle carra, che volle esser piano e in aperta luce. Tantochè, migliorato l'aspetto de' luoghi, duol meno a pensare che in quel confuso di case vivessero i *Calvi*, famiglia pittorica, e quasi ad un tempo quel *Santacroce* che venne d' Urbino, e tutti quanti i suoi figli, ond'ebbe Genova sì ricca copia di statuette e d' intagli.

Ma non prima si rallarga il cammino, che la via si biparte, quinci movendo diritta per amor de' veicoli, quinci addentrandosi nel fitto dell'abitato che ha proprio appellativo di PRÈ. E l'un fianco del maggior largo vi lascia a scoperto un gran pregio di monumento, quasi ad inaugurare i parecchi che illustrano il borgo e assai di frequente il fan degno di storia.

La COMMENDA e la CHIESA DE' CAVALIERI GEROSOLIMITANI deon trovar luogo fra i più insigni edifizj di Genova antica. Tre sembianze d' architettura in età diverse concorsero a disegnarle; tre volte cambiaron gli uffizj; e sia natura o sia grazia del luogo, in più tempi e per più cagioni furono spettatrici di memorabili casi. Talchè le vicende dei secoli non meno che le forme dell'arte, l'una sull'altra s'imposero all'edificio e a così dire si mescolarono; non tanto però che assottigliando il giudizio tu non ne segua le varie vestigia, lodando in parte che la mano degli uomini non vi recasse peggior guasto che il tempo.

Ma l'orma di ciò ch'è arte non può trovarsi che nella storia: e con questo patto potrò forse appagarvi di brevità senza troppo scemar del mio debito. Abbiam'occhio ad un tal monumento (invidiabile a qualsiasi metropoli) ove è a gran prezzo di fatica il discernere, e d'attenzione il comprendere tanto almeno che basti ad un lieve giudizio.

Spingiamo la mente fin dove il patisca la tenebrìa del passato. Fingetevi il mare patente lunghesso il cammino percorso da *S. Tommaso*, e ben più oltre per quel che ci attende, e a non molto dal lido arenoso una chiesa, che contra l'attuale porgesse il suo destro lato alla spiaggia; fingete per giunta che dopo il suo tergo, che da due secoli è fronte, calasse dai colli vicini un fossato a insalarsi nei flutti; e avrete come a dir nell'idea la vetusta Basilica di Santo Sepolcro.

Nè forse sapremmo di questa (sì tosto mutò nome e governo) se diligenza di cronisti non ci narrasse che a questa spiaggia, e in siffatto tempio, approdarono nel 1098 e alcun tempo rimasero le Sante Ceneri del Precursore, recate di Licia, e poi tosto traslate alla Cattedrale a maggior sicurezza ed onore. Era forse quel luogo sovra tutti opportuno ai disbarchi: e tal parve anche ai Consoli della Repubblica, i quali nel 1162, comperate le case che dall'altro fossato di *Bocca di Bò* popolavano il lido fino ai termini di S. Sepolcro, vi costrussero acconcio Scalo alle navi, il cui nome non è perduto a chi corre il borgo, e sul fiumicello predetto gittarono un ponte per far tragitto sui fianchi alla chiesa. E durava l'approdo ne' secoli appresso, non disdegnato alle maggiori pompe; ond'è che due Papi lo resero chiaro, Urbano V nel 1367, reduce dalla Sede d'Avignone ed accolto a gran festa con otto Cardinali, e nel 1385 Urbano VI, salvato dall'assedio di Nocera e incontrato all'arrivo dal doge Antoniotto Adorno con numeroso corteggio di magistrati.

Troppo giusta vaghezza è la vostra al richiedere se di tal chiesa e di sì veneranda antichità sian venute reliquie all'età che viviamo. Ma non punto minore è la mia d'accontarvi com'ella ci dura poco meno che intera, come pur durerebbero (senza il molto distruggere) quelle altre non poche, le quali costrutte in principio sul lungo della marina, soffersero più tardi altre chiese via via soprapposte pel rialzarsi del suolo o pel ricingersi la città di muraglia. Il che avvenne di questa per quel che vedremo; e il recinto di S. Sepolcro, tornato in cripta ad un nuovo tempio, o negletto come cosa vieta, fu chiesto alle devozioni di più Confraternite, che in tempi da noi lontani ebber fama e ornamento di principali.

Ma di tai culti non v'ha più traccia, nè delle ancone, onorate e magnifiche, commesse ai pennelli del Barbagelata, del Sacchi, del Brea. Uffiziano in que' ridotti altre pie Società, o s'albergano bassi mestieri; il perchè l'edifizio n'è tuttora confuso e sformato in parte. Tal si dica dell'ingresso che volgea ad occidente, e che mostra, a chi 'l cerchi da un vicoletto, ove fosse ne' secoli addietro la Disciplina o *Casaccia di s. Consolata*. Robuste colonne con capitelli quadrangolari sostentano l'atrio; ind'innanzi è murato ogni passo.

Altro *Sodalizio* con titolo *di s. Brigida*, intrommesso per un uscio di fianco ove corre la strada, di là da quel muro spaziava per maggior tratto. Proseguon perciò le colonne e le vòlte, alle quali più strati d'intonaco non tolgono nè torran mai la sembianza antichissima. La Confraternita che vi s'accoglie ne' dì festivi, non ha dispersi gli avanzi della prima Consorzia; e sono una tela all'altar maggiore di *Giulio Benso*, ed un'altra non piccola in semicerchio con un bambino tornato in vita per intercessione di s. Brigida; bella e briosa pittura di *Gio. Andrea de Ferrari*, e da tornare bellissima per savj restauri. V'ha pure un Capitolo di noce intagliato; maniera dei *Pippi*, chè tali dicevansi i *Santacroce*, inquilini del borgo.

Più in qua verso i nuovi ingressi s'annidavano i *Disciplinanti di s. Giovanni*, entrando per quella porta, la cui scritta annunzia oggi le benefiche adunanze degli *Operai Evangelici*. Rammentano il titolo antico una pala di *Bernardo Castello* all'altare coi ss. Giovanni, l'Evangelista ed il Precursore, d'innanzi a Maria, e un Sacrario, finissimo intaglio del quattrocento, entro il quale fu posta porzione della Vera Croce, mentre era priore de'Confratelli Sisto da Moneglia.

Nè i più illustri degli Spedalieri che poi sopravvennero, furon meno sagaci a trovarsi quivi entro un ricetto a lor private devozioni, o a comporvi le spoglie dei benemeriti. Nicolò Parentucelli, Commendatore nel 1462, vi fondò una Cappella a s. Ugo prete che santamente visse e morì fra questa famiglia di Cavalieri. S'entrava ad essa per quella porta che a mezzo quasi della Commenda ci appare sì adorna di cordoni e di colonnette con arco di mezzo tondo, e sì accosta di forme all'esterno del nostro Duomo; ond'altri non ciecamente potè dubitare ch'ella entrasse ad un lato dell'antica chiesa, dacchè per ragion dello stile precede alla nuova.

Brasco Salvago, Spedalingo nel 1515, vi pose a sua volta un altare votivo ai quattro santi Dottori, e il fe' degno di quell'an-

cona del Sacchi così lodata e così invidiata, che in sèguito a varj errori, mezzo rapita e mezzo redenta dai Commissarj dell'Impero francese, dal 1811 fa di sè bella mostra nella pinacoteca del Louvre.

Le molte lapidi e i monumenti scolpiti, che quivi tenean memoria di Spedalieri o d' egregj sodali, svanirono in tutto od in parte per volger di casi e per alterno acconciarsi dell' edifizio a diversi mestieri. Sopravviveva, perchè obliato in non so che di bottega, l'avello d'Antonio Grimaldi, che già trovammo locato in salvo dal Municipio sul fianco sinistro alla Cattedrale. Così per più secoli l'augusto santuario di s. Sepolcro n'andò diviso e pressochè disputato fra le congreghe d'oratorj laicali, e fra il culto domestico dei Cavalieri, de' quali è omai tempo ch'io faccia discorso.

Terrò per dubbioso che i Canonici di s. Sepolcro, e di quell' Ordine così fiorente in Gerusalemme, ministrassero ne' tempi antichi allo Spedale e alla Chiesa; nè m'assicuro a sentenza di alcuno per fermare una certa data al venirvi che fecero i Cavalieri che intitolavansi anch' essi dalla Santa Città. Solo dirò per riscontro di documenti che anticiparlo al 1162 sarebbe d' uomo imprudente, tardarlo oltre l'80 mi parrebbe d'uom cieco. Manifestamente ha le cifre di quest'anno una scritta mortuaria solcata intorno ad una testa di defunto cavaliere, murata sul basso del campanile: nella quale tuttochè io non m' attenti a dicifrare gli strani caratteri latino-barbari, e quanto può dirsi bizzarramente accorciati e disposti, s'accenna nondimeno con tutta evidenza ai primordj d'un'opera spettante alla nuova Regola de' ministranti, e intrapresa nell'anno suddetto.

Parve a taluno di leggervi e di rileggervi per monogramma il nome d'un Guglielmo; e d'un Guglielmo per l'appunto tenevan memoria certi versi leonini affissi nella Commenda, recandogli a merito d' aver fondata la chiesa e riparate le stanze dello Spedale e dell'Ordine. Ed io credo che sia pure quel desso che nei zibaldoni del notaio Muzio s'incontra sotto il 1182 a transigger di un mutuo con un Simone Bancherio, consenzienti i sodali, e presente alcun di loro per testimonio al contratto.

Quinci io sospetto che d'uno si facessero più Guglielmi, e tenendomi a ciò che ha più forma di verosimile, crederei rifondata la Chiesa, e la Commenda rimessa in assetto, nell'anno appunto del 1180. Certo è che il lor tempio cambiò invocazione, dacchè negli atti che immediatamente susseguono, non pure comincia ma si continua il titolo di CHIESA e Spedale DI S. GIOVANNI, che anch'oggi perdura dopo tanto rimutar di fortune.

È poi grato a considerare come i caratteri del costoro edifizio rispondano esattamente a siffatto giudizio; tuttochè il già lodato fra Brasco Salvago lo venisse alterando in alcuna parte con riparare nel 1508 a sue proprie spese la Loggia colonnata che tiene in misura non breve il prospetto della Mansione. Ma su quel tanto che non fu tocco sull'alto, e che più si raccosta ove fu il Cimitero, le belle finestre triforate ad opera di colonnette e d'archetti aggirati in tondo, ci tornano al pensiero quel fare lombardo che a que' giorni teneva il campo dell'arte, e di cui salutammo un aperto esempio sul redivivo prospetto delle Compere.

Chè s'altri volesse tardare i restauri della Commenda ad un altro Guglielmo che tenne la dignità dal 1230 in appresso, e godette d'autorità non comune ne' consigli stessi della Repubblica, non dissentirei che a lui spettino quell'ordine d'archi acuti che faceano in antico continuo portico da un lato all'altro dell'edifizio, e all'un capo de' quali pendea non ha molto un frammento della catena pisana.

Restano ancora su questo punto le tracce del Cimitero che fiancheggiava a que' giorni l'estremo del coro; qui si rinvenne testè sepolta nel suolo in letticolo funereo la rara lapida de' coniugi Lercari che segnalammo nelle stanze Comunali all'esame dell'archeologo e dell'artista. Mercè della quale si riconferma quel che consta dagli atti, che all'Ordine di questi Spedalieri soleansi aggregare persone d'entrambi i sessi, e credo con doppio titolo di precettore sia agli uomini che alle femmine, dacchè certa carta del 1428 mi mostra l'Ospitalario Rosello da Bologna a spogliare dell'abito e a privar d'ogni uffizio un' Eliana del q. Stellino de' Zerbi, perchè illeggittimamente investita di tal dignità da un frate Anton da Casale.

Ma cessiamo ogn' indugio ad entrare la chiesa, per l'opposto (ripeterò) a quell'ingresso che i Cavalieri aveano rifatto ad occidente piantando la nuova chiesa di s. Giovanni sovresso l'antica di s. Sepolcro. Fra Gerolamo Basadonne nel secolo XVII operò questo strano rivolgimento, pel quale sfondossi una porta contra il tondo della tribuna, e la guglia delle campane, usa a sorgere al sommo de' santuarj, torreggiò quivi poco men che all'entrata. Dispiacque altresì al male accorto Commendatore quel vecchiume di forme che pareano al didentro, e a gran furia d'intonachi studiò a mascherarle, non dirò d'altro stile, ma tanto solo che non sembrassero antiche, o gagliarde com'erano in fatto di viva pietra.

Quanto a noi, non avrem prima i due pie' sulla soglia, che

lieti e riconoscenti non mandiamo le debite grazie all'attual Parroco, mercè del quale da cinque anni è tornata la chiesa in suo primo aspetto, severa de' grigi macigni e robusta delle maschie vòlte colle quali rinacque sovra il primo edifizio. Per lui, così savio a deliberare come prudente a condurre il pregevol restauro, aggiungiamo un esempio alle poche basiliche omai superstiti al morso de' secoli, e tali da mostrarci nella loro interezza i modelli dell'arte edificatoria duranti le età che seguirono al mille. Per lui la svelta cuspide del campanile, costrutto ad un modo e forse ad un tempo medesimo, non sorgerà quind'innanzi da un tempio goffamente sformato, e travolto (diresti) per mentire ad ogni età e ad ogni stile.

Giova pure sul primo ingresso il vedere ricollocata in onore la gotica epigrafe che tien memoria degli uffizj celebrati in questa chiesa da Urbano V nel 1367; più fausta memoria di quella che Urbano VI lasciò per tradizioni ed istorie all'attigua Commenda, ne' cui penetrali dannava a morte cinque de' Cardinali che lo seguirono da Nocera, sospetti di ribellione.

Lo zelo di chi regge la Chiesa s'annunzia per giunta da varie tele salvate da soppressi Oratorj, ed appese o formate su queste mura. Cinque di vario argomento, locate per intorno alle navi, provengono dalla Casaccia di s. Giovanni, e ricordano le scuole del Cambiaso e de' Calvi: tre altre possedea la vicina Consorzia dei ss. Giacomo e Leonardo, a' cui gesti fa cenno il dipinto. La Vocazione dell'Apostolo affissa nel fondo non è estranea ai Semini; delle due che abbelliscono il coro, è fattura di *Simon Barabino* il miracolo d'una Regina che per intercessione di s. Leonardo si sgrava del parto nel folto d'una boscaglia; del *Paggi* la presentazione de' figli di Zebedeo al Redentore.

Di proprio ha la Chiesa i seguenti quadri. La pala dell'altar maggiore con s. Giovanni che ammaestra i discepoli, è imagine anch'essa che sente da lungi il Cambiaso; accresciuta più tardi d'un coro d'angeli dall'ab. *de Ferrari*. Di costui mano è il s. Ugo che trae acqua da una rupe, sull'altare secondo a man dritta: e sul primo mi sa del *Ratti* un Presepio. Due *Palmieri* ha la nave sinistra; più santi genuflessi al Crocifisso sul primo altare, e un bell'Angiolo Custode sulla parete di fronte.

Fra gli arredi che guarda il Sacrario, è degno che si vegga un Ostensorio d'argento dorato, composto ad urnetta o custodia sul fare antico, ed ornato a figure di tutto rilievo. Ma uno scritto sul rovescio della base tradisce il lavoro colla data del 1612, e segna chi lo fe' fare col nome di due priori, Gerolamo Grandi e

Pier Francesco Topegiano. Bene è vero che que' tali riscontri potrebbono alludere a giunte o a restauri, dacchè non fu vezzo dei secentisti o d'altri moderni il rifiutare il lor barocco pel gotico. Aggiungerò che il titolo de' Priori m'induce a credere derivato il prezioso cisello da alcuna Consorzia laicale che in questa chiesa, siccome in ciascun'altra, professasse la devozione del Corpo di Cristo.

Diversi affetti ci muovon l'animo al dipartirci da questi luoghi; quinci la riverenza alle antiche memorie, quindi le basse sorti che fanno del venerando edifizio un miscuglio d' anguste botteghe e di privati abituri. Indi più pronta e più viva la compiacenza che vien dalla Chiesa; alla quale le novelle fattezze niente men restituiscono, a sol mirarla, di quella dignità ch'ella tiene dalle sue origini e dalle rimembranze de' patrj fasti.

La Scuola Civico-primaria di questo Sestiere, ch'è poco lungi a sinistra, mi dà cagione di rammentarvi un'altra volta quel buon sacerdote del Garaventa. La sua scuola di *Prè* tenne dietro a quella di *Portoria;* e com'egli acconciò la prima ai Disciplinanti di s. Stefano, così con eguale modestia inaugurò la seconda nell' Oratorio pocanzi detto di s. Consolata. Ma presto gli fu in pronto la chiesa a cui vi conduco, già nominata di Gesu' e Maria, e ricetto di Suore Teresiane istituite dalla nob. Maddalena Centurione che avea tolto in Ispagna quell'abito, e del 1589 costrusse a sue spese e la chiesuola ed il chiostro.

Qui, s'io non fallo, sarà gratissimo il trovar le care sembianze del Garaventa, poniam che ritratte da rozzo pennello, e gittate in tela assai più dall'affetto del cuore che da virtù dell'ingegno. Una lettera autografa di *Francesco M. Accinelli* mi rivela in lui stesso l'autore del grossolano quanto affettuoso dipinto. Chi sospettava che il dabben prete mettesse anche mano in colori ad olio? E aggiungi pure a solo gioco di memoria, essendo notissimo che il Maestro de' poveri non patì in vita sua d'esser messo in effigie.

La scuola di *Prè*, non appena dischiusa ai fanciulli del borgo, ebbe a capo il sacerdote Giuseppe Lertora, un de' primi e de' più zelanti a promuovere i santi proposti del Garaventa. E fu degno pensiero l'accoppiar che si fece alla tela suddetta il costui ritratto, colorito con buona maestria da *Gaetano Gallino*. Ma l'altro fa pure la bella testimonianza all'amore che dimostrò l'*Accinelli* al nativo suo *Prè*, le cui glorie, e le tradizioni, e i monumenti più minimi non si saziò di ripetere colla ingenua semplicità dei suoi scritti.

Abbiamo incontro altre chiese, al di là d'un'aperta che lasciò modernamente la contrada alle spalle del R. Palazzo. Quivi ad istendere un passo fra le Regie Stanze e il ricinto dell'Arsenale, fu voltato quell'arco con galleria sovrapposta che sormonta e travalica la *Via Carrettiera;* ingegnoso disegno di *Domenico Tagliafichi.* Quel muro che fa tergo ai giardini simulò di pittura un colonnato con prospetti di verzura e di cielo, imaginati dal *Canzio* e con felicità molto rara eseguiti da *Costantino Dentone.* Sul basso fu posta la statua di N. D. Regina della Città, già locata alle porte marittime, scultura (a guardarla) degli *Orsolini.*

Laddove ripiglian le angustie durò, benchè chiusa e dismessa fino alle opere della nuova strada, la chiesa di s. Vittore, antichissima, e al pari delle altre fondata lunghesso il lido. Le rovine tornarono in luce per pochi giorni due chiese sottopposte; pesante l'una alle forme, e de' primi secoli cristiani, la superiore più svelta, e conforme a quel gusto che dicon gotico. Del S. Vittore non resta alcun'orma, fuorchè in pochi quadri e in una statua mezzo sformata da strapazzi plebei, che a suo tempo avrà un cenno ed un nome.

Nè alcun vestigio della sua antichità ritiene la PRIORALE DI S. SISTO, riedificata poco innanzi all'età de' suddetti lavori. Tuttavia ricordiamo la sua croce latina a sembianze d'architettura lombarda, che scendea verso il basso della marina, col dorso a levante e col lato sinistro pel lungo della contrada, ond'era forza il calarvisi per più scalini. Die' faccia e s'agguagliò ad essa il novello tempietto, ultimato nel 1827 per un sollecito adoperarsi del priore D. Angelo Traverso, e un generoso soccorrere di cittadini e di parrochiani, fra i quali (ristretti di numero) faceva per molti la Real Casa, e di suo proprio la Regina Maria Cristina, e quel prontissimo ad ogni opera degna, il march. Durazzo.

Ma le auguste memorie non cadono cogli edifizj, nè debbono scemare per tempo: e il S. Sisto le ha tali da gloriarsene qualsiasi gran chiesa. Contende per tradizioni d'esser nata col S. Lorenzo dopo i martirj del santo Levita e del santo Pontefice; ha in pronto diplomi del Terzo Innocenzo a mostrarsi priorato di Benedittini nel 1216, e con lapidi e busti serbati dalle rovine presenta una serie di priori di nome illustre e di provata dottrina. Nè la storia ha sdegnato di riferire la messa anniversaria che in essa faccan celebrare i fabbro-ferrai de' contorni, in memoria e suffragio di quel Noceto Chiarli, che del 1290, nella fazione di Corrado Doria, trovò arte a spezzare la ferrea catena ond' eran chiuse le bocche di Porto Pisano.

Tre volte il recinto di S. Sisto ebbe solennità di consecrazione. Interdetto nel 1601 per lo scellerato caso del priore Gerolamo Lercari ucciso di moschetto nell' atto de' sacrifizj, fu riconciliato al culto de' fedeli il vegnente anno da Timoteo Berardi Vescovo di Noli, e nuovamente costrutto Vincenzo Airenti arcivescovo nostro lo consacrò nel 1828.

Il concetto della gran cupola che tutta coperchia la chiesa accennando con due cappelle alla croce greca, uscì dalla mente di *Pietro Pellegrini* che morì a mezzo l'opera. *G. B. Rezasco* gli succedette; e v'aggiunse del proprio quell'ordine di colonne corinzie che con certa maestosa eleganza sostentano la tribuna e circoscrivono il coro. Disegnò pure a pilastri corinzj la fronte esterna, sulla cui trabeazione *Gerolamo Centanaro* rilevò di plastica assai destramente istorie de' ss. Lorenzo e Sisto con invenzioni di *Federico Peschiera.*

Quest'ultimo fregio alla chiesa tardò fin'oltre al 1840; nè tutti ad un tempo si maturarono gli altri ch' io noto all' indentro. In quest'anno appunto *Michel Cesare Danielli* diede mano a storiare la Cupola, e v'espresse il supplizio del Titolare con tali effetti che mostran per una parte il prudente ingegno dell'autore, e per l'altra il gran còmpito che dee riuscire ai più arditi maestri l'occupar degnamente sì larghi spazj. — Ad un tempo fu decorato il grazioso altarino che in un ricetto a mancina è sacrato al culto della Divina Infante. Nel piccol cielo il lombardo *Molla* dipinse ornamenti di chiaroscuro, campiti d'oro con tal finezza che par competere col nostro *Canzio*, e il *Danielli* avvivò gli scomparti con angioletti che festeggiano la Celeste Bambina. — E il fausto nascimento è rappresentato in lunetta ad olio, opportunamente rimasto da un soppresso oratorio. Rifatto in gran parte sui vecchj dintorni da *Santo Panario*, non mentisce però alla maniera del primo autore ch'è *G. B. Carlone.*

Del *Canzio* si loda l'altar maggiore distinto di rose e di lacunari assai ben rispondenti alle forme dell' edifizio. — La statua del Santo Pontefice ritta sui gradi dell'altare nell'atto di benedire, ha venti anni di vita, e commenda il valore di *G. B. Cevasco.*

Le più recenti di queste bellezze son merito del priore Storace, successore del Traverso nella dignità, e non meno nello zelo d'illustrare il bel tempio. Che se il fermare come fece nel 1854 un *Gauthier* piemontese a figurare i Dottori sui pilastri della cupola, fu men felice elezione, non ne do colpa fuorchè alla fortuna, secondo la quale non dee misurarsi il proposito de' committenti.

Dei due altari di fianco, formati a timpani con giusta nicchia

a ricevere statue, possiede il destro un'imagine in legno di N. D. del Rosario, dismessa forse dall'oratorio già menzionato. Ha buon dritto alle nostre parole, sia perchè unica di cose antiche, sia perchè bella a vedersi, e fattura (se l'occhio non mi tradisce) dei *Santacroce*.

Non corre che un passo al di là della strada da questa alla CHIESA COMMENDATIZIA DI S. ANTONIO ABATE; congiunta essa pure in remoti tempi ad uno Spedale di cui ci rimangono non sol le memorie ma le vestigia. Parecchie carte mercè delle quali possiam risalire fino al 1184 in not. Lanfranco, cel dicono amministrato da preti secolari, e smentiscono il falso asserto che il pone in que' secoli a reggimento degli Antoniani. L'Ospizio ordinato agl'infermi fu ricostrutto nel 1360 o in quel torno, come sappiamo per atti di lascito intesi a promuoverne le opere. I nuovi istituti del Pammatone tolsero forma anche a questo fra gli altri molti; ma gli fu lecito d'aprirsi ad albergo di Religiosi peregrinanti, purchè in lor dimora non eccedesser tre giorni. Così la lapide che vi si mostra commessa al muro.

Nè vorrete per avventura fissarvi in essa più che ai grand'archi girati in ogiva e composti di doppie listelle, che faceano la loggia del vecchio Spedale. Intendeste la data del lor lavoro; e non è scarso pregio il poter additare con tal certezza un monumento del secolo XIV, inalterato ed intero sol che si sceveri del laterizio che accecò d'ogni luce le nobili arcate.

Il possesso di S. Onorato (che fu poi S. Francesco) alle falde di *Castelletto*, conceduto nel 1255 ai Minori Conventuali da Pp. Alessandro IV, mandò a ministrar questa chiesa e questo spedale la Regola dei Lerinensi che da tempo abitavano quel monastero. Ridotti a due soli nel 1466, e al tutto cessati già innanzi all'85, la chiesa si volse in Commenda, e n'ebbe prima il benefizio quel presto a chiedere e potente al conseguire ch'era Paolo da Campofregoso arcivescovo e doge di Genova. Babilano Pallavicino, per indulto di Leon X, lo recò con perpetuo patronato nella sua gente; ma Pp. Gregorio XV nel distrasse per altri beneficiarj, per lo più Cardinali e cittadini di Genova: nè da quel giorno in poi son mutate le sorti.

Tornando ai Lerinensi e ai men giusti titoli onde si davano per successori degli Antoniani, è tradizionale il diritto che s'aveano usurpato di mandar vaganti per la città uno stormo di porcellini concesso in altri paesi a quell'Ordine; della quale usanza (ognun vede quanto fastidiosa ed incomoda) convenne al Governo di liberarsi, parte a severità di leggi, parte a ristoro di valsente. Tal consuetudine s'era trasfusa negli Abati Commendatori; e appar-

tiene a' lor tempi quell'altra che durò fino al 1797, di mandare a ciascun Natale tributo ai Doria d'un maiale acconciato al beccaio e infrascato d'alloro, in ricognizione d'un'offerta che facevano alla chiesa in denaro quattro gentildonne della famiglia.

Da queste vanità ci distragga il vedere qual fosse la chiesa all'età dei Lerinensi, e qual sia la presente, non pur ricostrutta ma travolta nella sua pianta sotto gli Abati Commendatori. Rimonta per fede di lapidi al 1353 l'attual porta, e con essa quel rozzo intaglio in un masso di pietra nera, ov'è sculto un priore genuflesso al santo Abate, vestito degli abiti prelatizj con pugnale sul fianco; e certi caratteri solcati in un papiro si può argomentare che alludano alle aspre contese che Aicardo, il primo degli Abati Lerinensi che qui governassero, incontrò e virilmente sostenne con Gualterio arcivescovo. Di tai lavori fu in parte liberale ai monaci un Giovan di Beltramo, coadiuvato da un fra Giovanni, a quel tempo priore. Ai cercatori di cose artistiche il bassorilievo di s. Antonio è quanto mostrino di più goffo e più barbaro i monumenti scultorj della nostra città.

Ma gli aditi all'antica chiesa si vogliono spiare su per quel vicolo che la precede, dacch' ella (non altrimenti delle vicine) correva pel lungo di *Prè* da levante a occidente. Risaltano da un fitto intonaco il timpano e gli ornamenti del suo portale, intagliati a lor volta in pietra di Promontorio; que' dessi che un Valente Pinello fece fare di proprio nel 1365, come diceva un'epigrafe che più non esiste. Quinci moveva la chiesa, porzion della quale, con vòlte ed arcate robuste improntate di longobardico, si scerne tuttora sul destro lato della presente.

La chiesa nuova si volse alla dritta contrada, inoltrando per traverso alla vecchia, e lasciandosi all'un fianco le accennate reliquie. Non par dovuto ai Pallavicini, più che ad alcuno degli abati elettivi, il moderno edifizio, architettato da *G. B. Grigo*, e non prima che a metà del seicento. E fra tante sembianze d'antichità, per le quali guadagna pregio ogni cosa qual ch' ella si mostri, discendon più basso nella nostra stima le imagini dei nuovi altari, già mediocri per sè, nè distinte d'alcun carattere che concilj attenzione; ond'io me ne sciolgo col sol nominarle.

Sul primo a destra la statua di N. D. del Rosario è di quel *Parodi Domenico* che vaneggiò per alchimia e fu genero al Piola. Ha di contro una tela del Crocifisso contemplata dal Santo di Paola, una delle due opere che si conoscano d' *Antonio Pittaluga* allievo del Merani; e qui alla cappella dan non so quale compenso leggiadri ornati dell' *Aldrovandini* e figure di Virtù che

paion maniera di *Gio. Andrea Carlone.* — Di costui son per certo le tavole degli altri altari più accosti al presbiterio; l'una coi ss. Siro, Benedetto ed Antonio abate, l'altra con s. Nicolò Mirense ed alcune Beate che fan corteggio a più antico quadretto di N. D.

Ognun vede quanta orma rimanga dei Lerinensi, ove pure si cambiarono e titoli ed ordini e costruzioni da ben tre secoli. Nè in tutto è perduta la loro memoria negli usi di popolo, durando il costume che con acque lustrali e preghiere s'auguri prosperità agli animali che servono a vitto e ad industria dell' umana famiglia.

Ruminando le cose fin qui vedute nel nuovo giro, non credo che lungo il *Prè* siate paghi abbastanza nel fatto della pittura, comechè una derrata di monumenti antichissimi sia tale da distorvene un tratto il pensiero. E converrà sostenere anche un poco in siffatta guisa, finchè non tocchiamo a palazzi e a chiese che ne largheggiano a sazietà. Per conchiudere di questo borgo rimane una quarta chiesa che le dà fianco, e siccome si ragguaglia alle sue compagne in vetustà di memorie, così ci dà filo ed indizio ad altre opere che a ben poco ci attendono.

Dico la CHIESA PRIORALE DI S. FEDE, moderna anch'essa a veduta d'occhio, anch'essa disegnata dal *Grigo*, e dotata di cose d'arte posteriori alla nuova fabbrica. Questa procacciarono i Chierici Regolari Minori, venuti in possesso dell' antica per bolla di Paolo V nel 1614, e per uffizj dell' abate Annibale Minali, congiunto per linea materna al Ven. Agostino Adorno istitutore di detta Regola. I Chierici Regolari aggiunsero il titolo di N. D. di Misericordia a quello di S. Fede, come annunzia un affresco del *Paganelli* al dissopra della porta maggiore; e Agostino Saluzzo Vescovo d'Aleria solennemente consacrò la chiesa nel 1716.

Il novello culto ebbe tosto sua imagine all'altar principale, dove per opera del lombardo *Martino Rezi* comparve in modesto tabernacolo la marmorea statua della Vergine Misericordiosa. — Eran quivi nel vôlto un concerto di putti del *Boni*, sbiancati e languidi, sia colpa o dell' autore o del tempo; a questi l' attual Priore sostituì da un settennio prospettive ed ornati del *de Lorenzi*, e un quadrato nel mezzo a figure del *Quinzio* che di bel nuovo fan testimonio del doppio titolo.

E fu anche giustizia il far proprio un altare alla Santa martire del titolo antico; onde all'ancona del B. Caracciolo ch' era prima a sinistra, succedette una tela picciolissima sì ma gradevole, del *Paganelli*, con s. Fede condotta al supplizio. — Attribuiscono a

Giulio Benso la prossima del Crocifisso, tuttochè disuguale a tal nome. — Una terza che le è di contro co' ss. Francesco d'Assisi, Francesco Saverio e Teresa, di *Gregorio de Ferrari*, non cede ad altra di questo pittore nè per vivezza di spirito, nè per licenza di forme. — E per compiere il ruolo de' quadri non vada ommesso un s. Gaetano d'innanzi a Maria d'un sacerdote *Carlo Bottari*, pittor ragionevole e a quel che sembra erudito dall'ab. de Ferrari.

Se non che il miglior vanto di questa chiesa dee cedersi al *Maragliano*. Poca sarebbe un'Immacolata che mostra di suo il primo altare a man destra, non troppo dispàri a tante altre statue che lavorò per città e per contado. Ma il gruppo che segue di Maria del Carmelo, seduta in gloria d' angioletti celesti e atteggiata con esso il Putto a graziare i fedeli, è scultura di tanta bellezza, di tanto garbo, di tanto affetto, che ognun disperi di raffrontarle alcun'altra. L'artefice stesso ne andava glorioso, e (se crediamo alla storia) solea compiacersi di questa sola agli amici, modestamente chiamando le altre o fatiche o storpj de' suoi discepoli.

I casi moderni di S. Fede m'han tratto di mente le origini antiche, o meglio che origini le riposte notizie che se ne trovano per atti. Lascio stare la gentilesca iscrizione a' Dei Mani di certa Nigellia Noniana, che secondo il Ganducio esisteva in antico presso la pila dell'acqua santa: siffatti marmi posson bene recarsi d' altronde, o trovati dovecchessia collocarsi in sicuro. Ma molti son gli atti dai quali emerge che la chiesuola di S. Fede era in secoli antichi giuspatronato de'Cavalieri Gerosolimitani: e di questa Commenda era appunto quel Minali, patrizio genovese, che presente in Roma ne patrocinò la cessione in favore de' Chierici Minori.

Per ultimo, non è controverso un decreto citato dal Federici, in virtù del quale un Ansaldo Vacca del 1132 otteneva dalla Repubblica d'alzar certe case in contiguità della chiesa, che in detta scrittura è indicata per nome. E paion crescerle autenticità le nominazioni popolari, che fin dal secolo XII imposero il titolo di questa famiglia all'entrata della città nuovamente ricinta di muro e difesa di torri.

Siamo infatti alla PORTA DEI VACCA, in cospetto alla quale ci si rinnova alla mente quell' altra di s. Andrea, colle gloriose memorie ad un tempo dell' animoso contrasto che fece la nostra patria alle insaziate libidini di Federigo. Una è la forma delle torri e delle due porte, costrutte a doppio arco d'ogiva, all'infuori e a semitondo nel dentro: una la data, il 1155; identici i Consoli che le ordinarono; i quali erano pel Comune Giovanni Malocello, Gu-

glielmo Lusio, Oberto Cancellario e Guglielmo Porco: e de'Placiti Nicola Rocca, Guglielmo Cicala, Oberto Recalcato, Boiamondo di Odone, Bonvassallo di Castello e Guglielmo Stangone. Quinci si dipartiva il gran muro, che coronato di 1060 merli, e continuo per palmi 5520, lasciò documento ai posteri di quel che possa in 53 giorni valoroso popolo minacciato nella sua indipendenza.

E siccome vedemmo alla Porta compagna, è magistrale alle forme, e saldissimo incontro ai secoli il lavorìo di questi archi: elette e spettabili ne' loro ornamenti le colonne al cui dosso s'impostano, e ne' lor capitelli di gusto sì fine e sì accosto al romano, che il dubitarle di più antico edifizio non andrà senza scusa.

Onde a me torna in meraviglia grandissima che i costruttori d'entrambe, così curiosi per l'epoca lontana ov'anche fossero di men nobili fabbriche, non trovassero un cenno nella posterità, mentre pur si svelarono nelle iscrizioni commesse ai massicci delle valide imposte. Quando io leggo o sul marmo, o su carte che nel ritrassero: « Noi *Guirardo Maestro*, e *Giovanni Cortese* e « *Giovanni dall'Orto* facemmo quest'opera » mi reco a gran fallo d'aver taciuto fin qui tali nomi alla storia dell'arte, che in quei secoli oscuri ha tanto caro di nomi architettonici, e serba gelosamente quel nulla che può spiarne, sien'anche oscuri e senza titolo d'opere.

Memorie sinistre in parte, ed in parte gloriose, si associano a questi munimenti non che alla contrada che dava a quel tempo i primi aditi alla città. Chi non si esalta, pensando che il primo arcivescovo Siro, per venire in soccorso ai dispendj del muro, obbligò a prestito quanti ne aveva bacili d'argento, e la coppa ed il calice e gli arredi ecclesiastici? E a chi non duole che nelle contese de' Visconti e di Re Roberto sanguinassero queste torri e queste soglie di sangue cittadinesco, e di fraterni cadaveri si funestasse la strada, mutata quasi in campo di battaglia?

E Campo si chiamava in antico, e si chiama tuttora, e gli atti ce ne dan le cagioni. Innanzi alla cinta predetta, quel che corre da *Porta de' Vacca* a S. Siro, non era che un suolo sgombero ed aperto, a traverso del quale un torrente moveva al mare, radendo tre chiese, S. Sabina, S. Marcellino e S. Pancrazio. Compreso il terreno nel nuovo recinto si popolò di palagi e di torri, ma (strano a dirsi) non rinnegò l'antichità de' suoi nomi.

Lungo il tratto che noi passeggiamo annidarono i Piccamigli, quasi a signoreggiarlo; quivi sorgea con lor case una Torre, e nel 1460 un Giovanni di tal cognome v'alzò tal magnificenza di palazzo, che il Comune gliene fu largo d'immunità. Dee forse ri-

petersi da tal famiglia la torre di laterizio che ancor leva il capo da' moderni edifizj, e che in alcun libro sotto il 1437 è attribuita ad un *Giovanni Zerbi* progenitore di valenti architetti e inventore delle aguglie pel timon delle navi, ond'ebbe franchigie dalla Repubblica.

E tanto solo rimane dell'età vecchia. La STRADA DEL CAMPO, vicina alla prode marittime, ed anzi in prospetto del mare aperto, sentì la felicità del suo sito, e ne' tempi moderni, non che invilisse al confronto delle nuove contrade, si fiancheggiò di robusti palazzi e die' stanza ad illustri famiglie. Ma vaghezza di lucri, ed industria di compiacere agli strani col libero aspetto dell' ampio seno, mutò que' palazzi in albergo di forastieri, nè solo sui primi passi, ma quanto potrai misurare fino al luogo di *Banchi*, ch' è centro alla città popolosa.

Restan soli i marchesi NEGROTTO, il cui maschio palazzo, che già fu dei Durazzi, si riformò nel passato secolo con disegni di *G. B. Storace*, e s'abbellì d'alcun dipinto di *Domenico Parodi*. L'attiguo de' patrizj Raggi durò a' nostri giorni decoroso del nome e superbo di sceltissimi quadri; rimasero ad ornar la locanda reliquie d'antica scultura, e busti qua e là di *Daniello Solaro*, con due chiaroscuri dell'*Alessio* all'entrata.

A mancina, ove a comodo pubblico si versan' acque per una Fonte, erano un tempo le case di quel Giulio Vaccheri che sostenne di macchinar contra Genova in servizio del Duca Sabaudo. Spianato il palazzo, dannato lui nella testa, incamerati i suoi beni, non restò del suo nome che l'infame memoria, scolpita in lapide che voi vedete all' un fianco della Fontana. — Isquallidisce da lungo tempo un grandioso edifizio che segue sul lato medesimo, e del quale trovai negli Spinola i fondatori o gli antichi padroni; e piace il notarlo perchè fra quel fosco che tutto lo copre ricorrono scritti onorevoli alla patria, e figure pregevoli di *G. B. Carlone*.

Abbiam sulla destra, sol che torciamo a seconda d'un arco, la CHIESA PARROCHIALE DI S. MARCELLINO; la quale ha memorie del 1023, conceduta da Landolfo Vescovo all'Abbazia di s. Siro per ordine d' Arrigo II Imperatore, confermata da Corrado successor di Landolfo, e nel secolo appresso da Urbano IV pontefice. N'ebbero più tardi il gius patronale i Cibo, abitanti della contrada là ove subentrarono i Raggi, e si vanta la chiesa di aver dato il battesimo a quel G. B. che fu poscia Innocenzo VIII sul Soglio Romano. Con esso la gente cessato il diritto, la chiesa si regge a governo d'un parroco, modesta qual fu in ogni tempo, e fors'anche nelle originarie sue angustie.

In chiesa antichissima ogni cosa è moderna, nè di gran pregio a notarsi. *Santino Tagliafichi* primeggia per una imagine di s. Lucia al paragone di *Francesco Zignago* che dipinse la tela del santo di Sales con altri beati; ma scarsa vittoria è il trionfare dei deboli.

A chi seguitasse pel lungo inferiore, comincerebbe il coperto che dicon *Ripa*, un continuo di vòlte disuguali ed informi a cui s'indossan le case delle vie soprastanti, che quinci movendo a condotta del lido, spaziava fin presso ai termini del Vecchio Molo, prima che le recenti opere parte nol distruggessero e parte nol migliorassero con nuove linee e con nuovi portici.

Mi valga presso i dotti dell'arte statuaria il ricordare che lungo il corso di questa Ripa, per l'opportunità che davan le prode al disbarco de' marmi, intronavano il passeggero quanti erano in Genova scalpelli a intagliare ornamenti od a fingere statue, e più folti presso al *ponte de' Calvi* che abbiam qui vicino, e a quell'altro de' *Cattanei* che porge sul corno opposto. Quivi i Bissoni, qui i Campionesi, e i de Aria, colà i della Porta e i Carloni e gli Orsolini, di padre in figlio, di gente in gente, di paesano in paesano, o per necessità di morte, o per atto di vendita, o per ragion di permuta, dal secolo XV per lunga età, e son per dire fin quasi alla nostra, perpetuarono quel gentil magistero onde ha Genova cotanto decoro di monumenti.

Ma noi ripigliando il cammino, usciremo d'un tratto alla PIAZZA DI FOSSATELLO; del cui vocabolo non ho a spender parole, se ancor vi suona all'orecchio il torrente (accennato in più atti) che da *S. Sabina* correva alla foce sul dietro di *S. Pancrazio*. Fermamente, l'area che inclina alla Ripa ed al mare, senza dire le condizioni più antiche, dovette aver faccia di picciol fossato innanzi che alcun patrizio la lineasse di belle fabbriche, e i PP. del Comune la ripianassero a norma de' passi vicini. Ora le private opere e grandi e magnifiche ond' ella s' ornò dentro il giro d'un secolo, mi dan materia (se a voi non gravi) di ristar ragionando quanto basti a sfiorar cose ignote e assai degne a conoscersi.

Primo il magnifico Cipriano Pallavicino sull'albeggiare del cinquecento fermò le sue stanze su questo suolo, vestite di marmi, e graziose all' entrata d' un portale a ricchissimi intagli; se non che l'edifizio, porgendo faccia alla strada di fianco, e girandosi in curva, o nulla o ben poco potea conferire alla dignità e alla retta simmetria della piazza.

I lavori che il pubblico ordinò poco innanzi al 1540, invogliarono di cose maggiori il Rev. Cipriano Pallavicino, nipote crederei

del suddetto, e quel desso che assai più tardi fu eletto alla Sede arcivescovile. Ho toccato altrove l' affetto ch' egli professava alle belle arti, e le gentili amicizie che lo stringeano a valentissimi artisti. Or egli s'accese di compier l'opera dell'avo, nobilitando ad un tempo le proprie case e la nuova piazza, mercè d'un prospetto che guardando a S. Siro occupasse quest'area ov'ella è più larga e più retta e più ovvia a vedersi.

Quinci ebbe origine nel 1540 la ricca fronte che v' è in sugli occhi, poichè i Signori a' 21 maggio di quest' anno non solo gli indulsero di fabbricarla, ma di tôr via quelle curve importune, e di prendere in semicerchio non poca parte del suolo, che rialzata facesse quasi ricinto e base all'insigne edifizio.

Insigne sembrò al Doge stesso e al Consiglio, a sol vederne i disegni in pittura; e il decreto dichiara che tali grazie gli si facevano atteso il decoro che una volta eseguiti vedean ridondarne alla città. M'è d'uopo di riferire che le più volte da gente esperta intesi giudicare quel prospetto a Sebastiano Serlio; nè ripugno al crederlo, leggendo le lodi che fa un magistrato di semplici linee adombrate in carta od in tela.

Ma quanto rimane delle magnifiche forme? È strano a pensare, nonchè a vedere, per quale sciagurato talento di novità si indossassero all'imbasamento decorazioni, per non dire deformità, le quali non solamente ripugnano (che sarebbe men male) al robusto complesso, ma nate in odio alle grazie disdegnano qualsiasi buon gusto o ragione d'arte. Teniam gli occhi alla parte inferiore, e crederemo viemmeglio che quelle bozze, e que' pilastri, e quegli archi, risentiti se vogliamo ai contorni, ma sì eleganti e sì ben misurati, sien'opera dell'egregio bolognese.

La calamità de predetti restauri ci recò d'altra parte un guadagno, salvando da secolari strazj il portale ch'io dissi ordinato dal Cipriano seniore. Locato di fianco al palazzo, e ridotto l' antico portico a ripostiglio di calce o di peggiori derrate, non so dire per quante carra od urtare di pesi o sfregar d'immondezze patisse sfregi e smozzicature. Ciò nondimeno, così malconcio e abbuiato, si vendica un luogo fra i principali, ed è onorevole al signor Rayper, l'ultimo de' possessori addietro, che trasmettendo il palazzo in dominio altrui, serbasse per sè come singolar cosa la leggiadrissima decorazione.

E certo vi tarda il considerarla; ma vel potete a vostro agio mettendovi nell'atrio ove fu trasportato per far quasi ingresso alle scale. Come l' occhio ne sia soddisfatto, sarà compiacenza nuova il saperne gli autori, e un tal po' meraviglia ch'ei vengano

al tutto nuovi nell' albo degli scultori. Cipriano Pallavicino con atto 28 giugno del 1503 patteggiava per questo portale coi due fratelli *Michele* ed *Antonio Carloni*, e promettendo mercede di ducati 50, prescriveva le forme di esso, non esclusi que' putti che scherzano o danzano sui cespi delle colonne.

Un altro gran vanto del *Fossatello* è il PALAZZO che levasi in angolo sulla sinistra, costrutto e lungamente abitato dai Centurioni, recente acquisto DEL MARCH. GAETANO CAMBIASO. Erra il Ratti, e alcun altro con lui, supponendo l'Alessio a tracciarne le linee; tanto più grossamente, dacchè una listella con chiare lettere per tutto il correre della cornice, ci dà il fondatore in Battista Centurione figliuol di Cristoforo, e l'anno delle opere nel 1612. Contrapporgli alcun altro architetto non si può con certezza; ma troppi indizj si fanno innanzi per *Gaspare della Corte* perch' io mi ritenga dal proferirlo. A lui non dee nuocere l'oscurità del nome, invidiato quant' altri mai dalle età passate; chè a miglior tempo il vedremo artefice di nobilissime fabbriche, e competitor del Vannone in privato ed in pubblico. Nè per questo è men chiaro che a disegnar questa mole, e a comporre le giuste arcate che la sostentano, non si volgesse l'architetto a mirare il palazzo testè riferito; tanto ne spira il gusto se già non lo eguaglia. E qual altro, già uscito il seicento, si mostrò sì severo e sì temperato a concepire e ad ornare edifizj ?

È lieto il pensare che questo, non così riguardato in addietro quanto chiede la sua dignità, da famiglia trapiantata in Ispagna sia passato in custodia di tale che possedendolo ama pur d'abitarlo, e si piace di conservarlo signorilmente. Non dico già per l'esterno, che ricco di marmi e robusto di pietre non patirebbe capricci di novità, ma per ciò che contien nelle stanze, ove o ragion d'inquilini o cupidigia di rendite può recar danno alle opere antiche se non menomarle.

I Centurioni medesimi ebbero in altro palazzo, da visitarsi in S. Pier d'Arena, a dipinger sul fresco un artista di cui non si vanta alcun altro privato, *Bernardo Strozzi:* ed allora appunto che spogliato il sacco cappuccinesco cercava indugi e favori a cansarsi dal chiostro. Da quel palazzo si portò nel presente; e dobbiamo tenerci per fortunati a trovarlo tuttora in un andito, dove entro a quattro scomparti accennò alle Stagioni, con tal franchezza di tocco e vigoria di colore, che da que' primi esempj lo fan parere più dotto e più ardito in trattar gli arricciati.

Giovanni Carlone dovette ad un tempo stesso ingentilire la picciola Cappella domestica con quelle figure degli Evangelisti e del

Padre Eterno e di vezzosi angioletti che per lunga incuria non andaron perduti. Per volger di tempo concorsero a fregiar le pareti sul destro lato alla sala tre artefici di valor non comune, ma con effetti diversi.

Domenico Piola e *Gregorio de Ferrari* ebber mano in tre *Camere*, e *Antonio Haffner* con loro per gli ornamenti. Due ne istoriò *Gregorio* alludendo alla gloria guerresca e alle arti liberali; la terza *Domenico*, fingendovi un baccanale, e nell'alto allegorie alle scienze e all'industria, quasi per porre i virtuosi esempj a conforto de' neghittosi. Ma genero e suocero vi riusciranno disuguali a sè stessi; assai strano a pensare e in ispecie pel *Piola*, il quale si confessa in età virile colla data del 1679 che vi lasciò insieme al motto: *Altro diletto che imparar non trovo.*

Ma come a ciascun palazzo sia serbato alcunchè di singolare, o come ai due valentissimi non ispiacesse il lasciar la vittoria ad un emulo, possiam bene ad usura ristorarcene in un *quarto Salotto* e nella spaziosa *Galleria*, sul cui sfondo il *Prete Savonese* fece l'estremo della sua possa, e a sua voglia allentò il freno all'ingegno. *Bartolommeo Guidobono*, non ovvio sui freschi o in palazzi od in chiese, nè sempre felice, si vendica quivi per quel fecondo ch'egli era, e disinvolto, e voglio dir'anche grazioso a spedirsi di qualsiasi invenzione.

L'*Haffner* medesimo che a sua volta ebbe socio nell'opera, direste che ne secondi il talento. È facile il dirlo a chi guarda quell'ardua loggia a cui forma ideò il *Salotto*, e ne' vani alla quale dove tra le colonne o sui piani o per le balaustre compose il *Prete* profani amori trascelti dalle Metamorfosi, con questa avvertenza, di rilevare le figure in aperto cielo per più leggiadria de' pennelli e ad accrescer l'ampiezza del luogo.

Visitando la *Galleria*, non vi prenda pensiero di saper gli argomenti; il pittore medesimo risponderebbe ch'ei non ebbe altro in animo fuorchè sbizzarrire. Non quadri o riparti ad industria di vôlte o pilastri, ma un conserto di fiori cascanti in ghirlande e sorretti da luogo a luogo per forme d'uomini colossali e abbronzati alle tinte, compartòn gli spazj, entro i quali a sol giuoco di fantasia si succedono scene o episodj di favola. Un popolo di figure, variate di forma, di sesso, d'età, stan seduto sul basso, e fra loro un mescolarsi e agitarsi di quadrupedi, e un saltellar di volatili, e un lanciarsi per aria di nibbj o d'aquile o d'altri uccellacci bramosi di preda. Questo volle dirci per avventura il *Savonese*, che al trattar d'animali e di somiglianti accessorj si sentia tanta lena da contrastare al Grechetto la palma.

Così il palazzo che salutammo la prima volta per nome del patrizio Cambiaso, non ci accommiata senza nuovi diletti, e nuovamente c'invita a riguardar sulle uscite i severi ornamenti del portico, e i maschj ordini della facciata, e la salda struttura de' fianchi che ci son guida a sinistra per la VIA LOMELLINA. Tal titolo è antico quanto la sterminata opulenza della famiglia; la quale disteso il dominio per la contrada, e fattala ricca di grandi edifizj, soverchiò facilmente l'appellativo che prima toglica dagli Adorni. A costoro memoria non resta che un vicoletto sulla sinistra, e un confuso di tradizioni che ci rammentan le natie case del Vener. Agostino, e le coniugali della santa Cattarinetta mal disposata a un Giuliano di quella stirpe.

Conserva, con raro esempio, la sua dipintura il prospetto di certa casa che fu già dei Saluzzo, ed è oggi attinenza del Magistrato di Misericordia: pitture di non so quali battaglie, attribuite al *Cambiaso* trilustre appena, benchè dell'età non mi faccio sicuro: ad ogni modo preziose, e degne di metter cura che non ci sfuggan di vista.

Più corpulento e di valide forme, tuttochè licenziose, ci ferma il PALAZZO degli eredi del fu MARCH. IGNAZIO A. PALLAVICINI; dentro il quale non farà gitto del tempo chi voglia riconfermare con novello documento la molta dottrina di *Domenico Parodi* a trovar soggetti che dilettando ammaestrino. E ciò specialmente in una breve *Galleria*, dove a mostrare il pregio delle virtù in paragone dei vizj s'aiutò in ogni modo e di storia e di motti e d'emblemi. Con pari sfoggio d'erudizione imaginò in un *Salotto* l'età dell'oro; ma par segnata per questo virtuoso una dura sentenza, che ovunque dipinge dia segno di lassitudine presso ammirabili prove di valore. Tal segno rende quivi altra *Stanza* con una medaglia di Colombo che sbarca in America; sì goffa di tinte, che muove a sospetto di più tardi ritocchi.

Anche il *Boni* operò in queste sale; ed havvi di suo non so quali figure di deità che si voglion contar fra le buone. — Di molti quadri che vi registrano le vecchie Guide, non abbiamo cagione a dolerci; chè dopo un tramutarsi che fecero di luogo in luogo, son'oggi ben venturosi d'attenderci frammescolati in siffatto catalogo da inorgoglirne i soggiorni d'un principe.

Lo splendore de' Pallavicini s'aumenta per mille doppj d'innanzi alla CHIESA contigua DI S. FILIPPO NERI, e assai più giustamente potrei dir la pietà. Il trapiantarsi che fecero in Genova i Preti dell'Oratorio è dovuta a un Camillo del costoro lignaggio, che vestiva in Palermo le insegne di questa Congregazione, e che mo-

rendo stanziò una somma per mandare ad effetto la loro venuta. Trovammo alle stanze di S. Pancrazio (altro gius de' Pallavicini) una picciola schiera di questi religiosi nel 1646, a condotta del P. Giuseppe Gambacorta e del P. Gabriele Melfitano. E già per acquisto di nuovi Fratelli sommavano a 18; quando li colse il contagio del 1657, e di forma così crudele, che due soli scamparono al comune flagello.

Cessato appena, la gente Pallavicina pensò al ristoro, e chiamato a Genova il P. Bartolomeo Cirelli, aiutò lui coi compagni superstiti a comperarsi quest' area, a fondarvi modesta chiesuola, e a piantarvi un convitto che potè accoglierli non più tardi del 1659. E non volsero intieri tre lustri, che tolte a vendita le prossime case degli Adorni, si volsero a fabbricare la chiesa attuale, che male indugiata da privati litigj ebbe termine in sui primordj del settecento.

La fronte incompleta e grezza qual vi si para davanti, mentisce a' vostri occhi una chiesa disadorna e meschina: dov'ella per opere d'arte, per consonanza di membra, e per laudabile conservatezza non teme confronti. Checchè s'abbia a credere di questa, e d'altre che vennero ai nostri giorni con simil faccia, non è da tacersi lo studio acceso e continuo che posero in decorarla que' degni ministri, nè i savj restauri ond'ella parve, non ha molto, ringiovanita e splendente di tutta bellezza. Nè il prospetto medesimo si lagna tanto dell'ingrato abbandono, che non vanti i bei marmi scolpiti all'ingresso: ciò sono un frontone sorretto da ferme colonne, e sovr'esso una statua della Immacolata con angeli di *Pasquale Bocciardo*, e più basso un ovale col santo Istitutore di *Carlo Cacciatori* suo condiscepolo nella scuola dello Schiaffino.

Ma tocca appena la soglia, e mandato uno sguardo all' indentro della chiesa, disponiamci ad innamorarne. Io so bene com'ella è un compendio del settecento, ch'è quanto a dire di secolo errante; ma nell'errore medesimo è certo temperamento di grazia allorchè la fortuna conduce ad operar di concerto dilicati ed accorti ingegni. E se v'ha in questo tempio (ch'è luogo di molti) chi troppo conceda all'andazzo, egli è tratto di guisa dall' armonioso complesso, che il più sottile conoscitore non se ne offende, o perdona a que' falli come a picciole nubi in un ciel di zaffiro.

So ancora i solleciti che furono i Filippini a cercar degli artisti il più eletto fiore, e taluno di loro a rimunerarli del proprio; laonde a sdebitarmi con essi in alcuna guisa, me ne sto colla serie degli anni, e incomincio dal prebisterio. Così come appare suntuoso e magnifico, tal lo volle il P. David Vaccà di famiglia

patrizia, e innanzi di porvi mano ne meditò gli ornamenti. In Roma gli accadde d'avere a compera una statua del Santo scolpita da *Domenico Guidi* carrarese che fu poscia scolaro dell' Algardi; e poich'ella sembrava di scarsa base verso il presente altare, la fece crescere d'una gloria d'angeli per mano d' *Onorato Pellè*. Dalla mensa già ricca di varj marmi alzò un tabernacolo ad opera d' intaglio, e distinto di borchie e risalti di pietre pellegrine, lavoro finissimo di *Pier Cipriani* da Firenze. Al *Ponzanelli* assegnò le statue d' angeli e di virtù sul frontone; e con egual profusione fiorì il pavimento e i cancelli a commesso di marmi, e fiancheggiò la nicchia con massicce colonne di Serravezza. Questo nel 1600 o in quel presso.

Restava l'opera della pittura: e a questa per cura dei PP. venne nel 1712 il *Legnanino* da Milano, discepolo del Cignani in Bologna e del Maratta in Roma, e lodato a quel tempo fra i migliori lombardi. Di *Stefano M. Legnani* è il catino col Santo in contemplazione di Maria, come pure le medaglie sui fianchi, ov'è in atto di ministrare l'Eucaristia e di predicare ai fedeli in cospetto di s. Carlo Borromeo.

A descriver gli affreschi di questa chiesa, non può essere che non corra il pensiero alle lodi del prospettivo o decoratore che dir si voglia: a trovare il quale non bisognò ai Filippini di metter piede all' infuori del loro convitto. Il P. *Antonio Haffner* fu in pronto così al Legnani come ad altri pittori che sopravvennero; ed è comune sentenza ch'ei non sol vi facesse l'estremo della sua molta perizia, ma che in novità d' invenzioni, in leggerezza e armonia di colori, ed in quanto virtù si desiderano a fregiare le storie, lasciasse ben poca speranza d' esser vinto o eguagliato da chichessia. Le pareti del S. Filippo son passate in esempio del dove salisse per Genova nel settecento l'arte del pingere architettura e segnar limite o partimento ai figuristi.

Ma al primo di costoro entrò innanzi di gran lunga *Marcantonio Franceschini*, chiamato di Bologna due anni appresso a storiar la gran vòlta, e in concetto d'esimio pittore dopo le prove già fatte in Palazzo Ducale. Le tradizioni di Guido, avvalorate dai precetti del Cignani, e tenute a buon freno da certa natia gentilezza, si mostrano in quello sfondo là ove il Beato è rapito dagli angeli alla gloria celeste, con tutto il corteggio delle sue sante virtù, e contemplato sul basso da' suoi devoti. E tra i pregi della invenzione e le tempere de' costui pennelli non sapreste qual s' abbia ad ammirar prima, se non è forse la felicità impareggiabile nell'accordare la luce e le ombre, e rispondere co' riflessi

alle tinte locali quant'egli seppe, e a dirla breve, nello spedirsi con certa soave facilità da quei lacci che fan lo sconforto dei più dotti affrescanti. — Gli furono ajuti in quest'opera il canonico *Iacopo* suo figlio, e quel *Giacomo Antonio Boni*, sua creatura, che conosciamo per mille riscontri, e che più tardi si fece nostro.

Quivi il maestro benevolo gli aperse campo a mostrarsene degno, fidando a lui per intero le due figure simboliche che reggon le insegne Pallavicine sul fuori del prebisterio; imagini schiette del bello stile che avea succhiato da tali esempj.

Era fermo nell'animo ai PP. che tra le linee del cornicione e tra gli archi delle cappelle, occupassero il vano otto tele ad olio con fatti o miracoli del Fondatore, e soddisfatti com'erano del primo lavoro, se ne commisero senz'altro nel *Franceschini*. Costui sospettoso della luce sinistra propose di farle a tempera ove i raggi si ammorzano, e die' in breve tempo coteste delizie di quadri, sì schietti, sì limpidi che ciascun ne invaghisce, e nondimeno sì vigorosi che più non sarebbero per altro impasto.

Al decoro della nave, per dovunque vestita di marmi e di dorature e variata di plastiche, non cedono le minori cappelle, a fornir le quali la religione dei privati sembrò gareggiare colla benemerita Congregazione. Gio. Francesco Lomellini tolse per sè questa prima a man destra nel 1715, e quant'è dell'ornarla a figure, n'ebbe commissione *Domenico Parodi*. Pittore e scultore ad un tempo, effigiò l'Assunzione di N. D. nel picciolo vòlto, e sui lati all'altare locò due statue, l'Amor Divino e la Mansuetudine, allusive a s. Francesco di Sales ch'è titolo alla cappella. Ho notato ad altr'uopo men corretto il *Parodi* sui marmi che a mescer colori; e il ripeto a quest'altra occasione, tuttochè sia palese ch'ei non operò mai di scalpello con tanta cura quanto par che facesse in coteste imagini — Delle sue più studiate è altresì l'ancona del Santo suddetto prostrato a Maria; marattesco alle forme e di vago temperamento, come d'uomo che tenti il suo meglio e si tenga ad esempj sicuri — Del *Boni* e d' *Enrico Vaymer* sono i quadri (annerati dal tempo) sulle pareti; del primo il Salesio che torna alla luce un fanciullo e nell'atto di celebrare la Messa, dell'altro il suo amplesso con s. Filippo, e l'Ordine della Visitazione per lui istituito.

Al partirsi del Franceschini avea il *Boni* la grazia dei Padri, come par manifesto da quel che operò nella chiesa. Lo destinarono ai freschi della seconda cappella dedicata alla Vergine, i cui gesti dipinse in più spazj, fra i quali non uscì salvo d'umidore e

di muffa fuorchè il principale ove espresse la sua gloriosa Assunzione. Ma vollero dal *Franceschini*, non so se lontano o tuttora presente, la tavola dell' altare che mostra il Riposo della Santa Famiglia: non computata dai critici fra le sue ottime, e in parte oscurata per colpa delle mestiche. Io direi che le noccia più che altro il vicino confronto delle tempre e dei freschi che abbiamo ammirati per quello appunto dov'ella difetta. — La cappella costrutta e abbellita (come si vede) dai Filippini, cedette del 1737 nel patronato de' Grimaldi.

Non farò contro alle tradizioni che pongono l'opposta cappella nel sito medesimo ove S. Caterina da Genova (alla quale è votiva) soleva abitare mentre durò nelle stanze maritali; e mi pare d'aver premesso che la chiesa, o gran parte di essa, occupò quello spazio che già teneano i discendenti di quel Giuliano che l'ebbe indegnamente a consorte. Già sacro alla gran Santa l'altare, e dotato d'un'ancona di *Domenico Piola* che piace ed invita sebbene ricresciuta nelle ombre, gli Adorni nel 1725, devoti alla domestica gloria, presero a viemmeglio arricchir la cappella di marmi e di tele ad olio, delle quali a lor posta dieder carico al *Boni*. Son quattro, con varj tratti del divin zelo onde ardeva la Santa; ma non so per qual rea condizione di queste mura, o per quale calamità di quest'aere, nè pur esse son salve dal tenebrore che avvolse tante altre. — La tela del *Piola* nasconde in capace nicchia un gruppo in legno della Pietà che si scopre il Giovedì Santo alla religion dei Sepolcri; scultura d'*Anton M. Maragliano*.

Rimane della cappella la men venturata, sia in ordine al valore delle opere, e sia della loro conservatezza. E come di pregio è ultima, così fu la prima o delle prime a comporsi, ajutata in parte da un Nicolò Gavi che ha nome in lapide. Prende titolo da s. Francesco d'Assisi, e la tavola con s. Pio V che venera le spoglie di lui è pur essa lavoro del *Piola*, e oltrechè malamente annerita, delle sue men curate. — Nè con più tenerezza si condusse *Daniello Solaro* a scolpire i due angeli che sorgon dai gradi e l'Immacolata che posa sul frontispizio. — Nè credo che più potesse di quel che qui fece *Nicolò Carlone*, l'estremo guizzo di luminosa prosapia; del quale è la meschina pittura del vôlto e due quadri di fianco.

Ritorna la mente al giudizio che anticipai sulle prime: poche cose mediocri che vivono all'ombra di molte eccellenti. Alle quali il Consorzio dell'Oratorio, di tempo in tempo e di dispendio in dispendio, non che procacciasse accorti restauri, aggiunse anche ornamenti ed arredi, come in linea d'esempio il bell'organo costrutto dai

Serassi di Bergamo, e difeso d'una tela dipinta dal *Tagliafichi*. Se non che i Filippini, non punto immuni dagli ordini nuovi, van quasi dispersi dalla lor casa, e il bel tempio non se ne allegra; ond'io mi sto in forse se durino o sien per durare parecchie preziosità che segnano i miei volumi nel chiostro e nelle loro stanze, attualmente acconciate alle scuole del CIVICO ISTITUTO DI MUSICA.

Serve pure ad altri usi, e il più spesso di feste scolastico-municipali, il contiguo ORATORIO appellato anch'esso DI S. FILIPPO, e più tardi fabbricato dai PP. e vestito d'eguale eleganza al bisogno delle serali congregazioni richieste dai loro istituti. Lascerò in vostra cura l'attendere alla ricca suppellettile dei legni e dei marmi intagliati che porgono a vedere le cattedre e i seggi, e l'orchestra e i balaustri, e le logge, e quant'è nel procinto, sortito quasi ad emulare la chiesa, nè così pronto a concederle i primi vanti.

Dirò solo che in via di pitture non fu sua colpa nè d'altri se rinunziò al pareggiarla. De' Bolognesi restava il *Boni*, e all'Haffner già spento non si potè surrogare che un *Giuseppe Davolio* da Reggio, ragionevol prospettico che gli corre sulle orme, ma fiacco a raggiungerlo. Era corso il secolo fino all'anno 53; ed il *Boni* medesimo sentiva gl' incomodi dell'età vecchia. Nel vasto campo ove imaginò l'Assunta fra schiere di patriarchi e di profeti, e nell'abside che mostra il Neri in colloquio con nobili amici, non che sia dispari al maestro (chè fu quasi sempre) ma riesce minor di sè stesso, e par traccia d'un genio che si dilegui.

Contuttociò l'oratorio non degrada; ed anzi vi stringe a vaghezza con nomi o novelli od illustri. — È nuovo per noi, e difficile a investigarsi, un *Simone Dubois*, francese o fiammingo che sia, di cui mano ci si dice la tela locata al sommo della cantoria, S. Filippo estatico nella visione di N. D; vivace alle tinte e di tempre gagliarde, ma fosca essa pure e ritrosa a lasciarsi conoscere.

Al graziato altare abbonda (e forse troppo) di vezzi una statua della Vergine Immacolata di *Pietro Puget*, non difficile a giudicarsi per chi s'accorge fin dove abbia a correre l'espressione d'un concetto perchè non trasmodi in affettazione. Ma come a tai tempi era torto il giudizio dell'arte, così traviando con essi sarebbe forza lo scrivere cotesto marmo fra i più dilicati che in quella stagione trovassero luogo sui nostri altari. Procurò la statua a sue spese, e la commise all'artista lontano, un patrizio de' Lomellini, col nome de' quali tuttavia sulle labbra convien proseguire la strada intrammessa.

Se la memoria indietreggi d'un secolo, non troveremo per quivi

intorno palazzo che non si nomini da quel casato; ed è vicina tal chiesa che ne manderà il grido all'età più lontana. I mutati possessi procacciano testimonianza al veloce girar di fortuna; e chi sa di quai nomi dovranno iscriversi le prossime case, s'altri verrà dopo un secolo a farne parola!

De' Lomellini fu questa che quasi s' incorpora all' Oratorio, poi fu PALAZZO dei Doria, ed è ora del sig. G. B. ROCCA. Mutò forse sembianza al primo mutar di padroni, adottando quegli ordini (se li posso dir tali) che segnarono l'estremo insanire del settecento. E nondimeno sotto questo rispetto vorrebbe additarsi per singolare, se già non fosse la mole, e non so quale magnificenza che scusa in parte gli errori. — Il dogato di Giuseppe Doria portò alla famiglia una squisitezza di scultura: un cotale di quei Trionfi (così nominati) di che i consanguinei solean presentare l'Eletto, a maggior lustro de' domestici festeggiamenti. È un composto di figure in finissimo marmo, ove pare che la Regina dell'Adria, supplichevole ai piedi di Lamba Doria, l'eroe di Cursola, accennando il cadavero del proprio ammiraglio, domandi mercè al vincitore. Nacque il bellissimo gruppo nella officina di quella rara coppia d'amici che furono il *Traverso* e il *Ravaschio*, ed è certo che le mense del timido doge non si vantarono di migliore ornamento. E di tale ornamento godevano le presenti stanze; e a me piace il seguirlo colla memoria, dovunque si sia tramutato al cambiar dei dominj.

E l'angolo opposto è pur d' un PALAZZO già Lomellini, or retaggio de' nobili BALBI. Dischiusa la *Via Novissima*, il vasto edifizio desiderò nuova fronte e un secondo ingresso; e ad entrambi provvide *Gregorio Petondi*, il maestro prescelto a tracciar la contrada. Siffatti acconcimi usan mettere gli artisti in pastoie, ed è massima lode che non ne seguano deformità. Ma il *Petondi* trovò novità e leggiadria nel difficile, e udii spesso lodare agli artefici quel soprapposto di ripiani e di scale, sì pittoresco, sì scenico, come fosse invenzione d' uom libero e in tutta amicizia col genio. Ma l'età relegava gli architetti fra i capi d'opere; e d' ordinario la fama obedisce al giudizio dei tempi.

Le nuove linee non tolsero al palazzo quel ch'io vi registro, se mai vi talenti o v'incontri di visitarlo. Ha sul fresco un'Aurora di *Gregorio de Ferrari* decorata dall'*Haffner*, e ad olio intorno a un *salotto* quattro Virtù del cav. *Sebastiano Conca*, e altrettanti paesi del nostro *Tavella*. — L'oratorio domestico, in sua picciolezza vezzoso di marmi, s' annunzia all' entrata con un intaglio dell' Annunciazione, e vi mostrerebbe sull' altarino una statua di N. D., maniera, sia questa sia quello, degli *Schiaffini*.

E prodotto di tale scuola diremo un'Assunta, locata a devozione di chi passa sul lato che a noi si affronta d'un terzo PALAZZO. Terzo vo' dire de' Lomellini ad altr' ora, e per loro costrutto, e liberalmente illustrato di storie dipinte, comechè, trapassato in più estranei, si chiami al presente dai SIGNORI PATRONI. A chi 'l guarda di fuori non porge a lodare fuorchè l'ampiezza, nè pregio di forma gli consentivano forse le condizioni del luogo. Ha la fronte ai declivj del *Castelletto*; la *Vallechiara* lo rade a mancina, da dritta la strada al *Guastato*: le vecchie contrade di *S. Agnese* lo stringono a tergo.

Disposti a seguirne le tracce, preghiamo intanto di veder queste stanze, se abbiam vaghezza di conoscere gli esordj del nostro *Fiasella*, del più verace fra i nostri pittori. Benchè a dire esordj parrà un menomarlo, quando si veggano due sale amplissime, e camere, e portico, e gabinetti, dipinti a palmo da un giovane che tornava bensì dagli studj di Roma come artista novello, ma minaccioso e terribile ai più maturi.

I Lomellini, che a lor larghezza non metteano misura, ma in promuovere i degni avean l'occhio alla mira, non solo apersero al Sarzanese sì vasto campo a percorrere, ma quanto a soggetti, gli posero un libro tra mani, da sbigottirne non uno ma una legione di pittori. Ciò furono i canti dell'Ester, testè pubblicati per Ansaldo Cebà, dentro ai quali, senza il molto che vien dalla Bibbia, aveva a migliaia episodj a trasceglierе, o sia che del farlo si rimettessero in lui, o a ciascuna medaglia e a ciascun lunetto gli fosser sopra cogli argomenti.

Prelude al poema la vòlta dell'atrio colla caduta di Gerosolima, ov'è ad ammirare, se non la dottrina, almen l'ardimento di pennello novizio che tenta i più arditi scorci, e in soffitto vicino agli occhi non impaura a simular prospettive. Gli sfondi delle sale (intendo de' due ripiani) proseguon la storia, togliendo tema là onde si prestavano più copiose le invenzioni e più acconce allo spazio, lasciando poi tutto intorno alcun luogo alle minori, purchè secondino e ajutino la principale. Le quali tutte, siccome han tratto alla detta epopea, non voglion conoscersi che letto il volume, e molte di esse si svelan per sè come idee del poeta intrecciate all'azione per isfogo d'affetti.

La gran medaglia del *primo appartamento* dimostra Assuero a regale banchetto, e par ch'egli ostenti a' suoi satrapi la portentosa dovizia de' proprj tesori. Dove, non altrimenti che in ogni composizione di questo virtuoso naturalista, la copia delle figure prevale alla scelta delle forme, e l'evidenza alla grazia, tuttochè nei

comparti più piccioli non manchino tratti gentili e movenze affettuose. — Nell'altra del *superiore* è il monarca medesimo che fra la schiera delle fanciulle aspiranti alle regie nozze, elegge la bella Ester, la sua prigioniera. Guadagna cotesta istoria sulla predetta, in ispecie per buono accordo e per robustezza, sia che il soggetto scaldasse più l'animo del dipintore, o eseguito di sèguito, l'avesse più pratico e più disinvolto.

In entrambi gli appartamenti v'han camere con altri accessorj alle cose vedute: non tutti egualmente studiati o piacenti a mirarsi; ma chi vorrebbe mostrarsi severo ad artefice che tolga indosso sì smisurato carico? Il far bene e moltissimo è privilegio di quelle stanze, ove il pingere e lo scolpire si continuasse per anni e per retaggio di successori: che raramente è condizion di privati. Nè a questo palazzo si dee contendere un pregio che nion altro gli potrebbe invidiare; ed è quello di presentarci in un sol recinto, e per mille sembianze d'imitazione, un maestro che fu sopra tutti studioso di conformarsi a natura. Che se ad altri sia d'uopo imparare qual frutto provenga ai pittori da cotal massima, osservi il *Boni* in un certo *Salotto* ove pinse Astrea, nè senza curar leggiadrezza e soavità; e vegga come appetto all'antecessore languisca e sonnecchi.

I più dolci inviti ci vengono dal luogo aperto, ch' è falda (ripeto) del *Castelletto*, e come accoglie sul primo dosso il capace edifizio de' *Pubblici Forni*, così fa prospetto da lungi con parte di esso, acconciata nel 1810 a coniar la moneta. Fiancheggiano l'erta a sinistra un PALAZZO robusto e grandioso che dai Lomellini passò nei CONTI ROSTAN D'ANCEZUNE, occupato attualmente dalle scuole dell'*Istituto Tecnico*, ed un altro de' CENTURIONI, posseduto e abitato dal PRINCIPE GIULIO, che in ricchezza di marmi, in eleganza di forme, e in felicità di postura non teme d'altri che troppo lo avanzino.

La nota cortesia di sì chiara ed antica gente v'invoglierà i pochi quadri che serbano studiosamente ne' lor recessi; e ho detto pochi perchè li prendiate per elettissimi. — Entro un *primo salotto*, il *Parodi* medesimo per un ritratto si vendica un nome fra i più valenti. In un *altro*, è preziosa una Sacra Famiglia del *Gentileschi*, e una bozza coll'Assunzione del *Cappuccino*, e una Maddalena del *Guercino da Cento*; ma trionfano due ritratti, un armigero di *Paris Bordone* e un togato del *Tintoretto*, e tuttadue li soggioga per terzo un Ambrogio Spinola, de' più spiccati, de' più evidenti che mai vedessi del *Rubens*. — Un *terzo salotto* si chiama contento di due storiati per ogni rispetto ammirabili:

è l'uno del *Palma giovane* e rappresenta la Fuga in Egitto: l'altro del detto *Guercino*, col soggetto più volte trattato d'Abramo e d'Agar. - Vedreste pure in un *quarto* il *Tempesta* in un bel paese, e l'*Ansaldo* nella storia evangelica de' pani moltiplicati, e il *Franceschini* nella nota favola di Pirra e di Deucalione; e in una piccola *Galleria* la bozza del *Piola* sì grazioso e correggesco ch'è in S. Ambrogio, e due scherzi d'animali del *Castiglione*, e una scena di chitarristi di *Gherardo dalle notti*; e se fra gli antichi si vuol far adito ad un vivente, potrà piacervi *Giuseppe Camino* in tre vaghi paesi, non indegni per certo del luogo che tengono.

Improvvisamente si coarta il passo fra i ridenti giardini dei Rostan e de' Centurioni. E tra un folto di case onde la mitezza del cielo e l'aperta vista popolò questo sito, corrono divincolandosi angusti sentieri, nè solo angusti ma faticosi e auclanti di afferrare alla penultima cinta. Se il duro cammino vi disconforti dal salire, io non vorrò discolparvene meno che altrove; chè d'opere d'arte non sovrabbondano i luoghi, nè a saper di più chiese vi sarò mutolo, e s'anche v'invita la gaia postura, avrem nuova occasione, e più facile, di dominarla.

A due tratti d'un vicoletto ci sta la CHIESA DI S. NICOLOSIO, fondata sul suolo dell'abbazia di S. Siro nel 1305 per Monache Cisterciensi, le quali cedettero, benchè assai tardi, all'Ordine delle Clarisse. Ma dacchè i tempi avversi cacciaron pur queste, cominciò a immiserirne la chiesa, ed è gran mercè che un Consorzio di Terziarj francescani la tenga ancor viva ai divini uffizj nei giorni festivi.

Di qual che sia colpa, agli affreschi che Gio. Carlone avea fatti nel vòlto, han cambiata faccia moderni pennelli e mal pratici. Gode miglior condizione il *Boni*, che sull'alto del presbiterio compose la gloria del Titolare. Le tavole antiche n'andaron disperse; e l'onor degli altari è fidato a una tela che i Confratelli han locata sul principale, co' ss. Francesco e Chiara e Ludovico di Francia, non mediocre dipinto di *Gio. Andrea de Ferrari*.

L'arduo dosso della collina tengono due Monasteri di Suore Turchine, istituite nel 1604 da Maria Vittoria de Fornari Strata, gentildonna genovese, che morta tre anni appresso fu poi registrata nel novero de' Beati. Dell'uno e dell'altro chiostro si fa una famiglia, e le chiese, disgiunte per quanto s'arrampica l'erta, hanno in tutto sembianza di sorelle e d'amiche.

Più vecchia d'età è la soprana che ha titolo dall'ANNUNZIATA; quivi fermò la Beata il suo primo Consorzio, e vi lasciò le mor-

tali sue spoglie. Devoto è il tempietto, e colla grata lindezza che è propria delle claustrali, compensa la povertà ch'è legge ed affetto di quell'Istituto. Ride, come novella, de' suoi primi colori la tavola del Mistero che le prime Sorelle procacciarono al grande altare dai pennelli di *Gio. Bernardo Azzolino* napoletano, pittor grazioso quantunque timido, e oggimai sconosciuto all'infuori di queste chiese. D'altri quadri che via via s'aggiunsero, è giusto il tacere, salvo per avventura d'un Crocifisso sull'altare a sinistra, che *Gio. Agostino Ratti* imitò da un disegno di Michelangelo.

Sovvenne in parte il caso a cotanta penuria, mandando ad entrambe le chiese dei quadri d' un'altra chiesa che avean le Turchine alla *Chiappella* sotto il titolo della Natività. Divisi fraternamente, preser luogo in questa di ch'io parlo i due migliori, come forse si conveniva alla primogenita: e sono un Presepio di *G. B. Carlone*, e la nota storia di s. Agostino e del Putto, d' *Enrico Vaymer*. Son nomi tutt' altro che nuovi; ma la tela del primo è d'un brio non comune al suo autore se pinge ad olio; la seconda d'un ritrattista che poco operò d'invenzione, e in quel poco non deesi sempre conoscere. Arroge che in questa il *Tavella* campì di marina e di paese e avvivò a mille doppj la scena.

Domenico Piola, l'infaticato illustratore de' santuarj, non fu straniero alla chiostra delle Turchine. Già il credeste a veder sul di fuori, quanto comportano i danni delle intemperie, l'Angelico Annunzio da lui colorito ad insegna del titolo. Ma più avea sudato a storiare coi fatti della Passione un interno Oratorio delle pie Vergini, dove in ispazio non breve e sovra acconce pareti gli fu agevole e dilettoso l' effondersi in varie invenzioni e affettuose, quanto era dato al suo ingegno. Ma la recente *Strada di circonvallazione*, anzi tuttora in sul nascere, urtò di sbieco in quell'angolo del monistero, e l'umil Famiglia (come la povertà suol'esser ludibrio della fortuna) ebbe a dolersi di quel tanto che avea più prezioso. Se in parte scampasse il dipinto, e quanto di esso, e in che forma, io l'ignoro; nè il cuore mi regge a domandare gli strazj d'un'opera ch'io salutai tutta intera e fiorente di giovinezza.

La CHIESA inferiore, ch'ebbe titolo l'INCARNAZIONE, seguitò alla sorella d'un ventidue anni, costrutta nel 1626 a consiglio e a dispendio in gran parte d' altra pia donna, Adeodata Spinola dei duchi di S. Pietro, già monaca di questa Regola. Dall'*Azzolino* volle anch'essa la grande ancona, ove un popolo d'angeli festeggiano e adorano la Diva Umanità; nè induca sospetti d' errore il vedere l'artista da Napoli, sì oscuro ne' libri, presente in Genova dopo tanti anni; dacchè si racconta com' ei vi durasse

gran tempo in compor modelletti di cera, magistero che avea famigliare, e di cui (se non erro) è riflesso il suo stile pittorico.

I quadri che le sortirono dalle soppressioni della *Chiappella*, sono una N. D. di Misericordia del *Carlone* testè menzionato, e una Immacolata del *Piola*, che per grazia di volti e novità di pensiero non va confusa colla moltitudine.

Or dunque se la ripida ascesa vi grava, poco è il ritornarcene al basso per quella strada che ha nome antico di *Vallechiara*. Non è ultimo segno della umana pochezza il durare che fanno i vocaboli più che le cose: e par quasi ridevole che una contrada che avea battesimo dalla gran luce, s'aprisse per noi poco meno d'oscura. Ma le sorti tuttavia si rinnovano; ed ecco pur ora per buon consiglio di reggitori tornar chiarezza da nuovi spiani e da più giuste fabbriche; talchè è da recare in pazienza alcun resto sul nostro cammino o d'assiti o di gettiti.

La *Vallechiara* metteva capo alla destra falda dell'*Olivella*, con proprio in fronte la modesta chiesuola che voi vedete DI S. BERNARDO, che solea nominarsi da quest'ultimo colle. Poco è a sapersi di essa; fu nido di Suore Clarisse prima che patronato d'un Bartolommeo Lomellino, che per lire 7000 comprò la chiesa e l'attiguo fondo nel 1584 e ne fece abbazia gentilizia. Il tempietto ha sembianze di quella età, nè puossi ascrivere ad altra l'ancona di *Luca Cambiaso* col Santo Abate fra il Precursore e l'Apostolo Bartolommeo, omonimo del patrizio rifondatore. V' han pur laterali un *Noli me tangere* d'ignoto ma pregevole autore, e N. D. del *Cappuccino*, accresciuta dal *Vaymer* d' un s. Filippo in contemplazione: cose da non più che notarsi, oltrechè la chiesuola interna fa penuria di sè agli sguardi del pubblico.

L'*Olivella*, ch'è opposta pendice del *Castelletto*, e con esso dà forma alla Valle sunnominata, non è priva di CHIESA, ma lamenta a sua volta d'averla oggi mal sana e negletta. Fu in fiore mentre vi tennero stanza le Cisterciensi, vòltesi poscia in Agostiniane, alle quali la innalzò di suo proprio Bonaggiunta Valente cittadino genovese nel 1305. Crederei monumento di quello o degli anni consecutivi le tre figure segnate a fresco per entro un lunetto all'entrata, corrose per intemperie e decrepitezza, ma tali da pur discernersi, e meritevoli che alcun disegno le riproduca.

Vanno in isperpero tra mal governo ed incuria i dipinti che due *Carloni* vi lavorarono ad invito delle Sorelle. Resiste quanto può la medaglia della tribuna, in cui *Giambattista* effigiò il Titolare, ch'è il SANTO APOSTOLO BARTOLOMMEO, sublimato dagli angeli al regno celeste. Ma le due laterali, che ad alcun se-

gno superstite invitan gli occhi e la mente a maggiori bellezze, è pietoso a considerare come cadano in brani. — Il figlio *Gio. Andrea* seguitò colla gloria di s. Agostino sulla vòlta di mezzo, e colla discesa del Santo Spirito sopra il coro delle Monache, fregiando ogni cosa d'altre imagini e chiaroscuri, con certa vivezza che par rivelare la sua gioventù, o grande studio a non mostrarsi indegno di tanto padre. Ma queste fatture ch' io volentieri antepongo a molte altre di lui, vilipese da sconciature e puerilità di recenti pennelli, han lor parte nella presente sfortuna. Alla quale aggiungerò quest'altra vieppiù intollerabile, che tre tavole di Luca Cambiaso, ornamento carissimo a qualsiasi santuario, n'andaron venali come si fa di molesto ciarpame.

Potean ristorare la chiesa i Confratelli de' ss. Giacomo e Leonardo, i quali più anni l'occuparono a loro uffizj, e uscian d' oratorio ricchissimo di buoni quadri, mandati per essi a mercato. Disperso a sua volta il Sodalizio da' tempi contrarj, cedette quel chiuso ad un altro che prende nome e consigli dagli Angeli Custodi, lasciando per ultimo segno di sua dimora il Crocifisso che grandeggiava nelle lor processioni: scalpello (se ben guardo allo stile) di *G. B. Bissoni*.

Descritta la chiesa dell'*Olivella*, o meglio accennate le sue condizioni, intenderò da voi se convenga stentare un tratto per la salita, o ridurci senz'altro alla prossima CHIESA PRIORALE DI S. MARIA DEL CARMINE. È minor male che a questa nocesse per certa guisa lo zelo onesto di decorare, come ad altre la negligenza del mantenere; chè le giunte soverchie o importune si emendano, ma contra il distruggere non è rimedio.

La vasta Basilica, partita in tre navi a sostegno di grosse colonne e di vòlte arditissime, è tutta quanta larvata da moderni pennelli; azzurreggia sull'alto stellata d'oro, e quant'è di colonne e pilastri, ostenta alcun marmo di cui non è facile a investigarsi la vena. Fatica lunghissima, e dispendiosa, e mal consigliata da grandissimo affetto alla chiesa, ch' io lodo sinceramente in sè stesso, e che mi giova augurare a ciascun reggitore di sacri edifizj.

Nè troppo è a dolerne, se sotto il velame di quelle tinte rimangano le forme antiche: a toccar delle quali ragion vuole che s'argomenti l'età della fabbrica con un tal più di certezza che non si vegga per libri. Dico della nave mezzana, del presbiterio, della tribuna; sembrandomi assai verosimile, e in parte sapendo per vero, che l'opera delle due laterali sia giunta più tarda e composta di membra non nate ad un tempo.

Le fondazioni si ascrivono comunemente ad alcuni Religiosi dell'Ordine di Monte Carmelo, fuggiaschi da' lor conventi in Soria saccheggiati dagl'infedeli; e si cita anche il nome d'alcuni negli atti di controversie ch'ebbero a sostenerne coll'Abbazia di S. Siro. Comprata quest' area, nominata il Terruccio, da un Raimondo Purpurerio (ch' è quanto a dire tintor di porpora) alzaronsi per allora un nonnulla di chiesa, e due anni appresso, ajutati da gente pietosa e devota al loro Istituto, gittarono i fondamenti all' attuale. Dell'epoca non trovo memoria, ma se al nuovo tempio celebrò il rito della pietra angolare Mons. Filippo de' Signori da Passano Vescovo Brugnatense, non deono indugiarsi le costruzioni più in giù che allo scorcio del secolo XIII, dacchè il da Passano conseguì la suddetta prelatura nell'anno a punto del 1262.

Nè a tai riscontri mentiscono le forme della Basilica in ciò ch'ha d'antico; non molto dissimile nel suo complesso alle già vedute di quella età con sussidio di documenti autorevoli. Così, dispogliando col pensiero i mal soprapposti colori, potrai riconoscere le stesse ogive, gli stessi cordoni, le stesse cornici che in S. Agostino e a Castello e nel S. Stefano ci porgono esempj conformi di quella stagione. Udii nondimeno chi perdonava ai recenti belletti, mercè d' una condizione che avrebbe (a lor dire) la chiesa al dissotto delle altre; intendi l'esser costrutta gran parte di laterizio, dove le citate son pietra viva, e possibili a tornare qual furono a solo tòr via gli scialbi o scassinare gl'intonachi. Di che non è facile il sicurarci; ma il lascian credere quel sospeso di colonne, tronche a metà dalle imposte (carattere singolare alla chiesa del Carmine) e'l niun vestigio di massi che regolarmente appariscan di fuori.

Rilevo da carte antiche che nel 1417 fra Lorenzo Giogo, general Sindaco e Procuratore di questo Convento, affidava l'opera del Campanile ad un *Giacomo Zerbi*, fratello per avventura a quell'altro che ricordammo alla Torre de' Piccamigli. E poichè lo produssi alla luce come autore e principio a un casato di valenti architetti, è opportuno ch'io cresca ad entrambi un Melchione figliuolo a quest'ultimo, vissuto anch'esso nel primo mezzo del secolo XV.

Cessarono i primi monaci nel 1478 lasciando le stanze ai Carmelitani d'altr'Ordine; ma di corto rientrati, rimasero fino al 1797, fino al chiudersi cioè della chiesa, a cagione dei tempi torbidi. Come venne riaperta col favor della pace, sembrò conveniente di trasferire da S. Agnese gli uffizj di parrochiale; e tal si continua con dignità di priorato, accoppiando al suo antico titolo il titolo della chiesa soppressa.

Il succedersi di questi casi, e le varie sorti che vide la chiesa,

e la generosità d'alcun privato a nobilitarla, e de' suoi ministri ad accrescerle onore, si procacceranno testimonianza dalle opere o dalle memorie che via via ci fornisce una serie non breve di cappelle e d'altari. Scemò d'una il numero all'aprirsi della porta laterale che si fece in età recente; ed era l'unica che avesse affreschi, nè certo men che lodevoli se Bernardo Castello li avea colorati.

Teniamo la destra, e vedute nel fondo della chiesa due tele, l'una col Giudizio finale d'*Aurelio Lomi*, l'altra col rito delle Ceneri (malamente annerita) del *Passignani*, verrà prima la cappella che già era seconda, e che s'appaga d'un quadro di *Gio. Andrea de Ferrari*, recato da S. Agnese, con N. D. che intercede per le Purganti. — L'altra che segue più vasta è pur sacra a Maria: e fo giudizio ch'ella sia quella stessa che Pietro di Persio sull'alba del cinquecento dedicò alla Gran Madre, adornandola specialmente con ciò che avea di più eletto la patria in linea di dipintori. Abitava costui la vicina contrada, entro un tale palazzo che per lui rifornito di rarissime suppellettili, e infiorato d'imagini e dorature, correva in voce tra i più doviziosi e leggiadri che fossero a man di privati. Ma delle case non tolse cura prima che del santuario ch'ei chiese per proprio ai Carmelitani; e a dotarlo di storie e di pala chiamò non uno ma tre pittori, Giovanni di Barbagelata, Lorenzo Fazolo ed il Brea, commettendosi in loro che ad abbellire la sua Cappella non sarebber da meno che in Duomo ove avean fatte prove testè di virtù singolare.

Quinci argomento il gran torto ch'è stato a distruggere, se altra grave cagione non venne a toglierci tale e tanta fatica di valentuomini. Non hanno oggi le pareti fuorchè due tele, da rassegnarsi ai discepoli del Cambiaso, e sono la Presentazione e la Visita di N. D., e alcun poco di soprappiù in due oblunghi di *G.B. Resoaggi* coll'Annunziata e con di nuovo la Visita; porzione dei cinque Misteri Gaudiosi che si vedevano in S. Agnese.

Fra tutte cospicua è la terza cappella, nè in tutto scevra delle sembianze di che la vestì nel secolo XVI un egregio patrizio, Leonello Bracelli. Simone suo figlio l'accrebbe di marmi nel 1599, e alla nostra età ebbe nuovi restauri, e pitture ad ornato di *Giacomo Picco*. Dedicata in principio all' Annunciazione, si volse al culto della Addolorata, quando vi fu posta all' adorazione dei fedeli una Spina creduta della Corona di Cristo, e donata a questa chiesa da un altro di Persio, che anch'egli l'avea ricevuta in presente dall' Imperator Greco in certa sua legazione. — Da molti anni le fanno opportuno corredo due tele del *Paggi*, ancone in

addietro a due altri altari; e sono l'Assunzione ed il Parto di N. D., disformi per altro nello stile: questa informata alle massime ch'ei recò di Toscana, quella alle tradizioni della nostra scuola. — All'infuor dei cancelli si cavò la tomba per sè o per gli eredi nel 1578 il virtuoso pittore Andrea Semino, e non ha molti anni si leggevano i caratteri che ne faceano memoria.

La quarta cappella ha titolo da S. Gerolamo, e una tavola di *Pietro Sorri* col Santo che rende l'anima nell'amplesso degli angeli; tavola che par mentire (com'è languida e quasi di chiaroscuro) alla consueta ilarità de' Sanesi. — Tiene il sommo della nave una quinta, più assai che per merito d'arte ragguardevole per la pietà e la frequenza del culto, e pel manifesto zelo che intende a degnamente fregiarla e a mantenerla in onore. Non ha del resto altre tele che due del *Resoaggi*, reliquie anch'esse di S. Agnese, il Presepio e la Purificazione: fatture mediocri. — Aggiungerò che a fregiar l'altarino fu posta fin del secolo scorso sul frontespizio una statuetta d'Elia, già esistente sul tabernacolo dell'altar principale: lavoro di buono scalpello. E a maggior grado della gente devota ricorderò come il Doge e il Senato usavan condurvisi solennemente il dì della festa, per voto fatto nel 1719 in riconoscenza a Maria d'aver salva la città da imminente pericolo di pestilenza.

L'opposta nave, cresciuta più tardi alla chiesa, e d'un tratto medesimo, tien regola e simmetria negli altari, de' quali si contano insino a sette, e tutti (o quasi) notabili per cose di pregio. — Dee darsi per rara l'ancona del primo, co' ss. Nicola, Benedetto e Battista, di *Simon Balli* fiorentino, sia perchè poco ci avanza di lui, sia perchè in questa rivela le discipline del Paggi che dopo il partirsi del Lomi adottò per maestro. — Sul terzo è di nuovo il *Resoaggi*, e nuovamente cacciato dall'antica parrochiale, in quella Sacra Famiglia che porta il vanto su tutti i suoi quadri, e che più porterebbe se mano inesperta non l'accresceva malamente sui lati per condurla a maggiore larghezza. — Vien presso altro quadro di S. Agnese, che mostra in copiosa scena Maria nell'atto d'imporre il monile a s. Teresa, studiata opera di *Castellino Castello*, e sul quinto altare un s. Francesco di Paola visitato da un angelo: figura grandiosa e nobile d'un altro *Castello*, cioè del *Bernardo*. — E sul sesto *Raffael Badaracco* aggiustò una tela di N. D. con s. Giovanni e la Maddalena nell'atto di condolersi alla vista del Crocifisso, la cui imagine di rozzo ed antico scalpello durò fino ai nostri tempi addossata al dipinto. Con poco riguardo al passato, ma con guadagno non lieve di dignità, vi

fu posta un' altra statua d' egual soggetto, scolpita in legno da *Paolo Olivari*. Fu eretto l'altare nel 1340 dalla Consorzia dei Bergamaschi, che sotto nome di Carovana godea privilegio di portar pesi nel Portofranco. Quivi è pur sui gradini un quadretto di N. D. bella copia da Guido, ed unico saggio d'un nostro *Stefano Casabona* che in simil genere toccò a segno onorato.

Discerno dagli altri l'altar di prospetto, perch'esso stesso se ne discerne mercè d' un marmoreo gruppo locato entro nicchia, del quale, a giudizio de' più saputi, non fece il *Traverso* nè più graziata composizione, nè concetti più felici, nè lavoro più dilicato. Argomento è la gloria della Vergine Agnese, e ciascuno intende che tanta delizia di statue proviene a sua volta dalla chiesa votiva a tal Santa, per la quale la procurò dall' insigne artefice il degno priore Bottari. Nel suo antico ricetto le facevan corteggio quattro tele del *David* con varj gesti della Beata, delle quali non più che due la seguirono nell' attual luogo, e sono il Dispregio dei principeschi sponsali, e il Supplicio della Santa Fanciulla. Ma gli occhi del meno esperto han fatica a spiccarsi da quel volo della Martire e degli angeli che ne recano i simboli, onde spira cotal novità di volti, e prontezza di gesti, e candore d'affetti, che il magistero dello scalpello è vinto a gran lunga dalla espressione del pensiero.

Sdebitato così delle due navate, farò con più agio che riveggiate la principale, e con essa il Capitolo, ove il molto delle spaziose tele che pendono ai muri, e tornano in nuove lodi alla ligure scuola, non son per distrarci dall'Ordine Carmelitano che sì lungo tempo possedette e decorò questa chiesa. Non saprei dire se tali dipinti, che tutti han fasti di detta Regola, si destinassero a queste mura, o non piuttosto al Sacrario ed al Monastero ove sparsamente albergavano un secolo addietro; ma fu ben giusto e opportuno consiglio l' adunarle che poi s'è fatto direi quasi in ischiera, a disputarsi l'un altro l'attenzione e la lode del pubblico.

E tutti quanti v'han dritto, ancorchè per diverso grado e qualità di valore. Del muro a sinistra non cede palmo il *Carlone*, intendi il più prode della famiglia ch'è il *Giambattista* ; e in questa Cena d' Emaus, e in quel S. Ludovico che accoglie in suo regno i Carmelitani, e in quel terzo quadro d' Elia che purifica le acque di Gerico, e in un quarto ove papa Onorio riceve da N. D. lo scapulare, ha tal brio di colori e tal garbo di comporre, che a' suoi vicini converrà d' emularlo per altra strada. — Ma l'emulo più da temere è in sull'opposto *Gio. Andrea* suo figliuolo, già imbaldanzito dai veneti esempj a tentar grandi effetti di

luce e di scena; e per vero io non veggo fra i troppi lavori che fece in sua vita ove eguagli la forza e lo spirito di questi due sulla dritta, ove il detto Profeta confonde i sacerdoti di Baal, e dove Eliseo suo discepolo prodigiosamente moltiplica l' olio alla vedova — Gli s'accosta il *Merani* con un sol quadro, nel quale s. Angiolo Carmelitano sovviene in ajuto a più naufraghi, dipinto anch'esso ed imaginato con certa libertà che non gli è consueta, e par mossa da rivalità di collega. — Ultimo il *Raggi* coll'estasi di s. Teresa minaccia ad entrambi con quel focoso che gli era innato, ma che troppo spesso sdegnando il freno, lo tira ad intemperanze dannevoli.

Si loda l'altar maggiore come adorno a commessi di marmo, e maestoso d'un bel tabernacolo, e leggiadro altresì di statuine, Beati dell'Ordine. Le tele son tre; nè può darsi il primato che a *G. B. Carlone* per quella ch'è in fronte del coro, e ci mostra Maria che vestita degli abiti carmelitani scende dal cielo a consolar le Purganti. A sinistra, quei Frati dell'Ordine raccolti in contemplazione della Vergine, son parto del *Badaracco* e de' suoi più lodevoli, e aggiungi dei più conservati. Rimpetto a lui torna sul folleggiare il *Raggi*, onde scade al confronto d'entrambi; e si narra che dipingendo questo B. Simone Stok, impazzasse del tutto sfondandolo con una sedia per certo dissenso nella mercede, e poscia con pazzia che ha del tristo ritoccasse il dipinto con olio d'oliva.

Nè povera in tutto di quadri può dirsi la Sacristia, alla quale entreremo dalla banda sinistra, per una porta sormontata dall' urna di Bonifazio Lomellini, con istatua di marmo del Precursore d' assai leggiadra maniera. *Gio. Andrea Carlone* fornì le pareti di quattro bislunghi, ove in ordine monastico e gerarchico si veggon Santi, religiosi d'entrambi i sessi, variamente atteggiati; e son tali che ripuliti da mano prudente risponderebbero per brio di colori alle storie anzidette. — Poco caso farò d' un ovale che ripete lo Stok graziato dello scapulare da N. D., mezzana pittura di *Gio. Lorenzo Bertolotto*; ma d' un affresco, benchè mediocre, dirò con più voglia, come di monumento che vuol conservarsi alla storia.

Fra *Lorenzo Moreno* alunno di questo convento dipinse nel 1544 un lunetto di N. D. col Putto ed angeli sulla porta d'ingresso alla chiesa; quel desso che in occasione d' alcun restauro, spiccato dal muro ed oggi applicato in tela, vi attira gli occhi al dissopra dell'altarino. Lo stile della pittura, stentato e di forme antiquate, fa quasi un acronismo verso la data che qui s'accenna:

ma non sarà il solo esempio, se si riguardi alla sorte d'un monaco, che nella solitudine del chiostro, e fors'anche in età senile, consacrava a pietose imagini quel tanto d'arte che aveva attinto in età giovanile. Il busto di Monsign. Agostino de Mari locato di fronte, è dono e lavoro di *Giuseppe Chiappori*.

Poichè son caduto a parlar degl'ingressi, noterò il bel guadagno che ha fatto testè questo tempio, se già non s'ha a dire ch'ei ripigliasse quel dritto che certamente si godeva in antico. Perciocchè la sua faccia, rinchiusa per secoli in breve piazzetta ricinta di case, per nuove opere da lodarsi fra poco non solo è tornata sui fianchi di comoda strada, ma già s'allinea a un novello cammino che corre difilato ed aperto alla valle di *Carbonara*.

Peggior condizione pareano recarle i chiassetti vicini: chè tali e non altro vorrei nominare quell'incrociarsi di vicoli, che tra *Sant'Agnese* e il *Guastato* per un fitto di malsani abituri cercavano al Carmine un po' di luce e un tal più di respiro. Quinci a dritta è spianato quel misero ingombro; a sinistra cammina tuttora, e tuttora ha suo titolo l'antica strada, ma fessa per mezzo da vie più spaziose, rinasce a novella sorte e c'invita a seguire le visite.

Nè avremo a dolercene, se mettiam piede in un vasto PALAZZO che fu già dei de Mari, e pervenne nei MARCH. SOPRANIS: oltremodo superbo di stucchi che in molte stanze operò il *Bernasconi* sul declinare del secolo scorso, e di pregiati dipinti che gli attuali possessori con tutta cura conservano. Rammentano la famiglia de' Mari lo sfoggio dell'oro che copre le plastiche per ogni stanza, e parecchi lavori dello *Schiaffino*; due busti cioè sull'ultimo ripiano della scala, e quattro teste di mezzo rilievo che dentro alla *Sala* fan decoro sopra altrettante porte. Quivi simmetricamente sulle pareti s'accolgono quattro putti o amorini dipinti a olio in diversi atti, ma tutti graziosi, come usciti che sono dagli esempj di Guido. Tre se ne debbono al *Franceschini*; un de' quali severo in morale sta in atto di ardere il *Principe* di Macchiavelli, un secondo ha saette ed arco, un Cupido in persona, ed il terzo par che goda di mescer acqua in un'anfora. Di *Giovanni Odazj*, ma per istile germano ai suddetti, è quest'ultimo, che misura il tempo tenendo in mano un oriuolo a polvere.

Questi quadri e i seguenti (salvo ben pochi) mercè dei gentili che li posseggono, han sede durevole e onesta, benchè tramutati più volte di palazzo in palazzo, mentre durarono in proprietà dei Conti Pinelli. Son forse qui dalla origine i quattro soprapporta del *primo Salotto* che dicon *rosso*, nei quali il *Brandi* con succoso pennello significò gli elementi in diverse vedute di paese e di

marina. — Sui muri non abbisognano se non due quadri a far ricco il salotto. Una Maddalena piangente, o sia del *Reni* o del *Franceschini*, è figura stupenda per bellezza di forme e per eloquenza di dolore; e la Cleopatra che di rincontro le cede in tutto, non vuol però rinnegare la *scuola de' bolognesi* — Un gitto in bronzo del noto Laocoonte, ed un altro di Venere, non punto indegno di *Gio. Bologna*, fan doppio pregio alla nobile stanza.

Leggiadre cose ci appresta un breve andito, o *Galleria* se ti aggrada; v'ha un putto di marmo che si trastulla con un cigno, felice scherzo dello *Schiaffino*, e direi che domanda di stringersi in coppia ad un altro che sta men palese in attiguo ricetto. Ma in tutto signore del corto tragitto è un Sileno briaco tra forme di baccanti e di fauni; dipinto insigne del *Rubens* che ride e sfavilla di magiche tinte; e se pure comporta d'avere a vicino un Sileno più piccolo e meno robusto, recchiamolo a ciò, ch'è fattura d'un suo discepolo, *Vincenzo Malò*, che non a competere ma quasi per rendergli ossequio s'adopera a contraffarne i pennelli. — D'innanzi a tal quadro tacerei forse alcuni putti del *Piola* se non si contassero fra' suoi bellissimi, e due paesi di *Giuseppe Bacigalupi*, s'io non sapessi per fede di tradizioni com'eran delizia e precipuo vanto del lor medesimo autore.

Un *secondo Salotto* prevale in numero, e poco scade in bellezza di quadri, come puossi arguire dai nomi. Troviamo lo *Spagnoletto* nel s. Sebastiano curato dalle matrone: *Iacopo da Bassano* nel Cristo compianto dalle Marie: *Luca Cranak* nell'Apollo in compagnia delle Muse: il *Palma Giovane* nel Lazzaro risuscitato: *Andrea del Sarto* nella Sacra Famiglia: il *Cortona* nella caduta di s. Paolo, e la *Scuola d'Albani* nella Fuga in Egitto. — Fra sì gravi soggetti è un sollazzo a scontrarci nei *Wael*, qual che sian gli argomenti; e qui ve n'ha di più sorti: il Vitello d'oro, la Strage degl'Innocenti, un saccheggio di malandrini, e una scena di chiesa. — La nostra scuola non ismarrisce a tai prove: il *Grechetto* si fa oltre con una torma d'animali del suo miglior gusto; il *Cappellino* co' Farisei che porgon la moneta di Cesare; il *Piola* con un suo putto che a vederlo innamora; *Orazio de Ferrari* con un picciol Presepio, e lo *Strozzi* con un bozzetto della flagellazione.

Un saluto alla cara memoria del conte Agostino Pinelli, il cui volto riconosco in un marmo scolpito da *Emanuele Giacobbe*. A lui pure riguardano, come ai degni antenati, le cose fin qui vedute, e più altre (secondo si dice) le quali a collocarsi in buon ordine aspettano il fine delle opere che per cura del pubblico intendono ad abbellire e a risanar la contrada.

E fu gran benefizio; dacchè la morìa del cholèra, come si mise per quegli anfratti assiepati ed uggiosi onde il *Guastato* si fiancheggiava, guizzando di porta in porta, e trovando alimento di tetra immondezza e di corrotto aere, non ne uscì sazia che a molto lagrimar di famiglie e sgomberar di cadaveri. Tutto quanto andò a terra quel sozzume di case e di bugigatti, e ne uscì un tal piazzale, se non equo e simmetrico, aperto almeno e salubre ed acconcio ai mercati. E al bisogno delle acque vi fu rizzato sopra zoccolo non suo quel gruppo d' Enea che fugge col padre in ispalla e col suo Ascanio per mano; scultura di *Francesco Baratta* carrarese, e che in Genova (se mal non avviso) segna l'ultimo grado ai delirj del manierista. Quasi che il fato perseguiti i nomi e le imagini, nonchè le persone de' vivi, è bizzarro a riandare per quante piazzette vagasse il barocco marmo a versar dai canali ; tantochè non è poca la nostra età a ricordarlo sul largo di *Fossatello*, e più addietro nei recinti di piazza *Lavagna*, e più innanzi ancora sull'andar di *Soziglia*. A quest'ultimo luogo fu scolpito nel 1726, procurando il lavoro per ordine pubblico un Bartolommeo Lomellino. Così com'è nell'attuale, par contento alla nuova sede, o soltanto si cruccia del riuscir troppo picciolo in vasto campo.

Segnaron termine alle rovine, e buon corso alle nuove strade, i palazzi Soprani e de Mari: il secondo de' quali, in possesso del march. Marcello, già lieto per sè di leggiadre forme e di signorili restauri, promette d'aprirsi fra breve all'applauso degli uomini colti con novelli ornamenti e pregevole eletta di quadri. Ma noi tocchiamo da pezza a famoso tempio, che a sol nominarsi rapisce a sè cittadini e stranieri; monumento insigne (scriveva il Lanzi) della pietà e della ricchezza de' nobili Lomellini, chiesa da far onore a una gran città che a spese comuni l'avesse così accresciuta e così ornata per sua cattedrale.

Non so come quel sagace storiografo dell'arte italiana, toccando all'accrescere più tosto che al fondare e all'eriggere, compendiò in un vocabolo l'ammirabil BASILICA DELLA NUNZIATA. Duro cómpito è il mio di contarvene ad una ad una le stragrandi bellezze, in paragone delle quali ho un tratto a dolermi di non so quale difetto ch'ella patisce a memorie storiche. Contuttociò non falliscono i documenti a indicarla in tre età diverse, e distinte di varj titoli, e occupata da Religiosi di vario ordine. Saliamo alle origini.

Consta che del 1288 la Regola degli Umiliati, anzi il convento che aveano costoro nel luogo di Bormida all'infuor d'Alessandria,

possedeva qui presso di S. Agnese, e sull'area che chiamavasi Prato, porzion di terreno con casa; per entro alla quale nel predetto anno disegnarono di murarsi una picciola chiesa con cimitero a lor proprio uso e de' confratelli d'entrambi i sessi che sparsamente abitavan lor proprie stanze per le contrade di Genova. A tal fine un frate Amico lor Preposito ne chiese licenza ad un fra Daniele abate di S. Siro, sotto la cui giurisdizione cadea la parrochia di S. Agnese, e con essa anche il suolo che dovea contenere il futuro oratorio.

Quinci originò la chiesa di S. Marta; il qual titolo aveano già imposto a quell'altra che tuttora il conserva e diceasi in antico di S. Germano. Le memorie di essa si pèrdono nell' oscurità dei tempi, mostrandoci solo che quindici frati e altrettante sorelle dell'Ordine vivevano separati di coro e d'abitazione in quel modesto cenobio: tuttochè le seconde innanzi al secolo XVI si raccogliessero in S. Germano, lasciando ai Fratelli l'uso intiero del chiostro.

Ma poco più vi durarono. Già dal 1402, posta mano dal Lemaingre Governatore pel Re di Francia ad ampliare in fortezza la torre del *Castelletto*, e distrutta a quest'uopo la chiesa di S. Onorato quivi contigua, alla Regola de' Conventuali di S. Francesco che fin dai primordj la veniva uffiziando, convènne sloggiare e acconciarsi alla meglio per oltre un secolo nel monastero di S. Domenico. Finalmente, l' anno del 1505, allegando il disagio di tali stanze, ottennero d'aver S. Marta, e quel tanto che ancor vi restava degli Umiliati si ridussero in picciol convento a S. M. di *Pietraminuta*.

Comincia pertanto da detto anno e dal ceto de' Conventuali l'età seconda della Basilica, la quale spogliato ad un tempo l'antico nome di S. Marta, accettò dai nuovi ospiti il titolo di S. Francesco. Il moderno splendore del tempio, e il soggiorno breve che v'ebbero, furon cagione di non lieve ingiuria alla detta Famiglia, e ai pietosi benefattori che mossi dal loro zelo li secondarono in opere grandi. Sfugge quasi al pensiero dei posteri che all'Ordine de' Conventuali è dovuto il gigantesco edifizio; e non prima di rifrustar negli archivj potei conoscere le tavole insigni e gl' intagli e le suppellettili ond' essi l'avean rifornito, e che il gusto nuovo e la nuova magnificenza del secolo XVII ha quasi del tutto disperse.

Ed è singolare a notarsi come a tanta mole di fabbrica, e a tale dovizia d'arredi, non bisognassero che sette lustri, quanti poterono durarvene i Conventuali. Voi ricordate la penultima cinta del muro, e come i Minori Osservanti, cacciati nel 1537 dall'*Oli*-

vella, chiedessero per grazia d'accomodarsi al *Guastato*; la qual cosa più agevolmente fu lor conceduta, dacchè già compiute da tempo le opere del *Castelletto*, e rimessa in piede e in più ampie forme la chiesa, era onesto che i Conventuali tornassero all'antico lor chiostro. Alla loro venuta l'appellativo di S. Francesco si volse in quello della Nunziata ch'essi recavano dal lor monastero, distinto da indi in poi coll'aggiunto di Nunziata Vecchia.

S'abbian dunque i Minori Osservanti gli onori del terzo periodo che comprende tre secoli o poco più, ma che abbraccia ben più smisurata materia di narrazione per la dignità che via via sopraccrebbe alla chiesa, e pei begli ornamenti che in essa si accumularono: senza dire i recenti restauri ond'ella si mostra al presente cotanto splendida e in sommo grado di finitezza. Dopo i quali restauri, e poco in qua del 1850, per l'uopo delle scuole governative, dovettero i Padri cessare dal Convento; e la gran Basilica, attribuita ai possessi e alle cure del Municipio, continua a grandeggiar di quel lustro ch'io avrò gran pena a descrivere, e voi non leggera fatica a considerare.

Da canto mio, perchè il troppo della materia non mi soverchj, userò quel che giova in ricchissime pinacoteche: il tenermi cioè ad una serie quasichè di catalogo, men dilettosa per fermo, ma più sicura d'ommissioni e d'errori. E fo capo dall'esterna facciata che abbiamo in sugli occhi tuttora incompiuta, nè senza accorgermi del vostro stupire, perchè i lavori eseguiti, non son molti anni, a nobilitarla, si mostrino tanto ripugnanti alle forme d'architettura che annunzia il tempio già fin dal di fuori. Rispetto ai quali, perchè la sentenza vostra non s'aggravi di troppo sull'architetto, o conosca almeno le prime cagioni di tal discordare, m'è duopo il condurvi in addietro d'un mezzo secolo.

Pio VII, il gran Pontefice, passando trionfante per Genova nel 1815, avea celebrati nell'Annunziata gli uffizj divini, e impartita da loggia vicina la papale benedizione al festante popolo: il perchè i Decurioni in data dei 23 luglio stanziavano un monumento, da comporsi in fronte alla Basilica, che perpetuasse il fausto avvenimento. Intrammessa la cosa, e freddati gli animi, non prima che del 1833 si volsero i Frati al Comune per un sussidio a sostentar la facciata, o meglio quell'embrione di laterizio qual'era da secoli, che oggimai si sfasciava in isgretoli. E il Comune, tra per le iterate lor suppliche, e tra pei voti che facea la città tutta quanta a cessar quello scorno da sì gran chiesa, l'anno appresso tolse sopra di sè la cura d'un nuovo prospetto, e ordinò al *Barabino* di proporne i disegni.

Discorro altrove i concetti che mossero un tanto artefice a ideare quel pronao di fattezze greche per una Basilica del nostro culto e che s'impronta del cinquecento; per ora basti, che a segregarlo di stile, e a dargli quasi contrario aspetto, si consigliava di servire nel tempo stesso al decoro dell'edifizio, e a soddisfazione del voto ch'io dissi fatto nel 1815. E non meno di tre furono i tipi: prescelto quello a un di presso che voi vedete: un timpano sorretto da sei colonne canalate d'ordine jonico.

Fra queste provvisioni e il costrurre il vestibolo, n'andaron nove anni, duranti i quali mancò il *Barabino*, e più altri maestri (ad esempio il *Canale* o il *Cremona*) proffersero disegni varj, e il *Rezasco* succeduto negli uffizj municipali mutò dapprima, indi si dispose a modificare le linee del suo maestro ed antecessore. Nè ad alcuno di tanti disegni fu mai possibile che s'acconciasse il giudizio del pubblico; in odio al quale (se m'è lecito il dirlo) fu dato cominciamento al pronao sugli ultimi mesi del 1843. Opera grande e veramente magnifica in sè, ma disadatta al suo ufficio; che sottrasse dal pubblico erario non lievi somme, e ingoiò laute offerte del Principe e dei privati, e proventi in gran copia, e in ispecie d'una lotteria che per cura dei Deputati all'impresa, Giuliano Cataldi, Vincenzo Serra e F. M. Lamba Doria fu aperta nel 1841.

Il Consiglio Comunale (son'oggi dieci anni appunto) facea decreto che il nuovo peristero dell'Annunziata fosse rimosso di luogo e serbato ad altr'uso; e posti in gara gli architetti per l'invenzione di nuovi disegni, mandava l'arbitrio e la scelta dei migliori all'Accademia di S. Luca, la quale sentenziò non doversene eleggere alcuno. Così stanno i fatti: e il marmoreo colosso, ripudiato da tutti, è tuttora in piede, diresti a ludibrio. Altro fato, e ingratissimo è questo, che la Nunziata del *Guastato* non sia per avere una propria faccia; e non sol'oggi se ne rammarica; esempio un modello di *Pietro Puget*, che giaceva non son molti anni nelle stanze de' Padri, commesso al medesimo effetto, e rimasto senza alcun frutto.

Per non tacere all'intutto del vocabolo che per volger di secoli non si disgiunse nè dalla chiesa nè dalla contrada, non è chi 'l nieghi occasionato dai guasti che trasse con sè l'edifizio della Nunziata; dico dell'opera dei Conventuali, dacchè il soprannome di *Guastato* esordisce negli atti dalla età loro. Ai dotti dell'arte sarebbe più caro per avventura il conoscere a punto e la data e l'artefice delle due fabbriche, dico degli Osservanti e de' Conventuali; dacchè, se questi piantarono lo smisurato corpo, certo

è che i successori gli diedero forma e ornamenti novelli. Ma nuovamente accuserò la sventura nostra che ci volle privi di siffatte memorie, in que' tempj massimamente dov'elle sarebber più ghiotte a sapersi e più graziose ad iscriversi.

E però quel nonnulla ch'io ne scopro nei rogiti, mi graverebbe (taciuto) sulla coscienza; nè forse è così poco che al vostro giudizio riesca in semente perduta. È buon che sappiate come in novembre del 1521, *Pietro* (o altrimenti *Pedrone*) *di Gandria*, antelamo di chiaro grido e valente scultor di marmi, si sdebitava verso un Antonio di Tenso da Carrara d'un tanto di marmi da costui provveduti pel S. Francesco già S. Maria; il perchè non è dubbio che i lavori del tempio erano a quest'ora in sul compiersi. Alcuni avanzi che l'edifizio, non bene ultimato alla nostra età, lasciava intravvedere entro il vivo delle colonne, mostravano i vestigj di quello stile, ancor vago de' due colori, e devoto alle cave di Promontorio, che in Genova pel Caranchetto e per altri lombardi dominò fino al giungere del Montorsoli e dell'Alessio. Que' segni eran certo de' Conventuali, e quanto a me ho ben persuaso che molto dell'opera loro si nasconda tuttora sotto i nuovi ornamenti.

Perciocchè gli Osservanti, comechè raggrandissero l'ampio recinto e ringrossassero le prime membra, non par dubbioso che si giovassero in parte dell'opera già fatta; e di tali aggiunte, che per poco non sono un fondare o un costrurre di nuovo, ho trovata l'orma in perizie ed estimi che portan la data del 1578. — Siamo all'età dei Vannoni e dei della Corte, e a quel gusto novello, sì disinvolto e magnifico, sì amico degli archi e delle cupole, sì acconcio all'idea di basilica, che già ci parve in S. Siro, ch'è chiesa (come ognun vede) contemporanea ed in tutto sorella al *Guastato*.

Io v'affretto all'entrata. Guadagna questa in isveltezza per un sorger di zoccoli che spingono in alto le quattordici colonne della gran nave e i pilastri del superbo tiburio; guadagna in lunghezza di palmi 300 per vaghe cappelle, schiarate di cupola anch'esse, le quali camminan ben oltre sui fianchi del presbiterio; del rimanente, chi non direbbe tuttadue le basiliche uscite dalla mente d'un solo, o in ciò solo dispàri, che il gusto di varia età ne informa gli ornamenti?

Ben lunga faccenda, e di molti artisti, e d'incredibile spendio (quanto potean sostenerne i Lomellini) dovette esser questa di ammantare siffatta chiesa di marmi ad opera di stile corinzio, fregiarla d'oro ove cessano i marmi, finirla di rari dipinti, ove i

marmi e le plastiche e l'oro non sogliono aver diritto. Ciascun nome d'artefice vorrà condurvi a buon tratto del secolo XVII: e i due lombardi, *Giacomo Porta e Domenico Scorticone*, ai quali si debbono le incrostature e gl'intagli del marmo, non han notizia anteriore al 1630, e le continuano insino al 40.

Con questo (benchè sia poco) è soddisfatto al mio còmpito per ciò ch'è il complesso; e a quel molto che gli occhi vi porgono nelle singole parti sarebbe ozioso lo spender parola. Spediti che siate del lungo esame, verrò seguitando e gli artefici e le opere, le quali segnate di titoli certi e di nomi illustri son tante (e assai ben vel vedete) quante la magnifica chiesa ne può comprendere.

E forse non è veduta che vi rapisca più prestamente di quegli affreschi che brillan fra l'oro del maggior vòlto, e l'oro medesimo vi paion vincere con un brio di colori che non ha esempio. I due *Carloni, Giovanni* e *Giambattista*, congiunti in fraterna lega, e con quanto d'amore li accendeva per l'arte, illustrarono il tempio, e per sì gran parte, che spazio non molto rimase ad altri per emularli. Partiron'anche fraternamente il lavoro, e'l supremo di luogo in luogo; e qui delle sei medaglie che corrono la maggior nave togliendo *Giovanni* per sè le superiori, istoriò l'adorazione de' Magi, l'ingresso di Cristo in Gerusalemme e l'orazione nel Getsemani; *Giambattista* nelle altre tre verso il fondo compose il Risorto, e l'apparizione di Cristo alla Madre, e la Vergine incoronata.

Se gara di primato potesse entrar mai tra fratelli, direste che l'uno a precorrere l'altro raccogliesse ogni lena. Signoreggiano entrambi: l'uno per magistrale fermezza a comporre e per robusta armonia nel disporre i colori; l'altro per poetica vivacità di espressioni e un bagliore di tinte che somigliano a smalto e parevan miracolo al Lanzi. La Nunziata, il S. Ambrogio, il S. Siro, basterebbero a sublimar chicchessia fra i più sommi affrescanti, se la ligure scuola non fosse per vecchio destino invidiosa alla fama.

È da credere che tali dipinti movesser di passo coi primi ornamenti del tempio; e fu certo de' primi quell'ampio Cenacolo, che l'ombra nemica e i maligni impasti vi contendono di mirar pienamente al dissopra della gran porta. I patrizj già tanto lodati lo commisero al *Procaccino* per farne ricchezza a questo prospetto, e i predetti danni non bastano a nascondere il molto studio ch'ei pose nel compiacerli.

Que' due profeti che lo fiancheggiano, ardite e maestose figure bravamente pennelleggiate, vi dicon chi fosse *Gioachino Asserto*

qualvolta s'accendea della gloria. Eseguiti per la Sacristia, furon posti nell'attual luogo come acconci a comporvisi e come degnissimi di sostenere il confronto.

Ho toccato nel Duomo, e di nuovo nell' Accademia, di quattro tele del *Sarzana,* e del suo miglior fiore: dipinte anch'esse a decoro della Sacristia, poi vaganti gran tempo per varie cappelle, da ultimo sparse per luoghi diversi. Or eccovi sopra i laterali ingressi le due rimanenti, che sono il Battesimo ed il Riposo; giocondissima questa di grazia toscana, severa l'altra e atteggiata di maestà caraccesca. Così varie di bellezza han patito eguale ingiuria da chi le precise in semicerchio per conficcarle là ove si trovano.

Il che s'è fatto ne' moderni restauri, pei quali a dir vero tornò la chiesa al suo primo splendore, e le estreme cappelle con l'una parte delle navi, ancor gregge di calce e incomplete di forma, vestirono marmi e seguirono ordini conformi al lor tutto. Volgiamo a man destra; ma innanzi di por mente a cappelle vi piaccia ficcar la vista per entro quel non so che d' altarino difeso a cancelli, e cercarvi col favor delle lampane una tavola del Crocifisso, recata essa pure dal Sacrario dov'ebbe un tempo ricchezza di cornici e di fregi intagliati. Ma poco monta l' averli perduti, finch'ella rimane quel ch'ella è, squisitissima cosa di *Luca Cambiaso*, e del suo stile più delicato, ed intatta fuorchè nelle parti ove la pietà de' fedeli appende voti ed offerte a misura di spilli.

Ciascun altare del resto, ciascuna cappella, e ciascun riparto delle navi laterali, han loro affreschi e lor quadri, e cotesti cresciuti di numero al restaurarsi del tempio. *G. B. Carlone*, destinato ad accoppiare nelle vòlte esteriori i fatti del Nuovo con quelli del Vecchio Testamento, figurò in questa prima gli Apostoli Simeone e Giuda ad evangelizzare la Persia; e in tutte le sei che operò di sua mano (perch'io non torni più volte alle stesse lodi), fe' prova di fecondo inventore e d'un tocco sì destro e sì gaio, che punto non cede ai maggiori spazj già visitati. Come poi la cappella è sacra a S. Bernardino da Siena, così nell' indentro lo espresse nell'atto di tre miracoli in altrettanti lunetti. Fece pure l' ancona col Santo ispirato da Gesù ne' suoi scritti, degna anch'essa di lode, se i dipinti di lui ci abbondassero meno, ed alcuno di questa chiesa non soverchiasse di merito. — Ad ornar le pareti son posti un Presepio *d' ignoto* ma gaio pennello, e una strage degl' Innocenti che fu già in Castelletto, dipinta in tavola da *Andrea Semino* sulle invenzioni di Raffaello, e studio più che altro (o m' inganno) della sua gioventù. Un' Agar sull' alto è di

Gio. Andrea de Ferrari, e del *Guercino* la Samaritana. Di questa cappella acquistò patronato la famiglia Passaggi.

La seconda con titolo di s. Bonaventura era già ne' diritti de' signori Aronio, pei quali ha bel vanto di marmi a commesso e ad intaglio, e una tela all'altare rarissima di *Pietro Paolo Raggi*, che mostra il Beato assorto in contemplazione del Crocifisso. Se tale io la chiamo per un artista che molto dipinse, e 'l più delle volte alla sconsigliata, egli è appunto per ciò che la tela presente si addita a dimostrar quel che seppe, e fin dove volendo potè salire; ed è a un grado di forza e di verità che par tratto dai Carracceschi. — Le tele di fianco han due grazie ottenute dal Santo; risuscita nell' una un fanciullo, ed è mezzana fattura del *Lomi*; nell'altra, ch'è unica in pubblico di *G. B. Vicino*, risana più infermi. — Delle due Sante francescane locate più in alto è autore *Nicolò Carlone*. — Il *Giambattista* suddetto tripartì nel soffitto le geste del titolare; e sul cielo della navata, co' soliti profeti ne' pennacchi, ideò s. Matteo che erudisce le turbe.

Fece poscia argomento alla terza medaglia s. Giacomo che ministra il battesimo; ma il dentro della cappella, dedicata a s. Gio. Battista, rinunzia il Carlone pel *Piola*. *Domenico* s'ajuta alla palma per altro cammino, e fingendo nell'alto la gloria del Precursore si mette in altissima stima dei dotti per grazia, per leggerezza, per inimitabile facilità di pennello — A provarsi robusto ed ameno ad un tempo, vi mostra (ch' ella è pur sua) quella tela a sinistra, di s. Tommaso d'Aquino che intende dal Crocifisso le note parole del *bene scripsisti*; saporosa pittura che aveano gli altari di S. Domenico. Eppure il *Carlone* gli sta di fronte coll'altro quadro d' un operaio ridonato alla vita, ma de' men belli e de' men conservati; restando pur fermo che messi i due pittori a contendere, in ciascun luogo ed in ciascun tempo soprasti il giovane. — Tai fregi recò alla cappella la nobil famiglia Moranda; e v'aggiungi i varj marmi e i due angeli sul frontispizio, maniera del *Pellè* marsigliese.

La nazione francese prescelse per sè la cappella quarta, nè tanto la seppe abbellire se non quanto s' aiutò dell'Italia, e (sia detto a ristorarci un tal poco) di Genova. Commise ad alcuno de' suoi la pala dell' altare che ha titolo da s. Ludovico, e scontenta de' primi effetti la commise a un secondo, poichè la primissima fatta fare al nostro *Gio. Bernardo Carbone*, non le sembrava abbastanza degna del nome francese. Siffatte traveggole svaniron di colpo tostochè le tre tele si strinsero al paragone. Il s. Luigi che adora la Croce, figura che muove a tenerezza e uscì viva e vera come dovea da ritrattista valente, tornò sull'altare e

vi dura in concetto di cosa eccellente: le stanno a lato le due francesi per loro scorno, senza espression d'argomento, senza nome d'autore. — *Domenico Piola* dipinse nell'alto con grazia indicibile il Santo Monarca scortato alla gloria dalle sue Virtù; ed altre Virtù pose a sedere sulla cornice, nel mezzo alle quali furon più tardi pennelleggiati i ritratti del duca di Boufflers e della sua consorte. All'esterno della cappella può vedersi tuttora il costui sepolcro, e leggersi l'epigrafe che a lui morto in Genova di febbre maligna ordinò la Repubblica, riconoscente del molto adoprarsi ch'egli avea fatto per noi nella memorabil guerra del 1747 — Sul sommo dell'altare i due angeli che reggono la Corona Reale e fiancheggiano lo stemma della Nazione son certa fattura del predetto *Onorato*.

Cessa il Carlone all' infuori, per lasciar campo al *Fiasella*, condotto dai Lomellini a provar nella chiesa come già aveva fatto nel loro palazzo. Quivi seguitando negli Atti Apostolici, figurò il martirio di s. Andrea, la cui predicazione (sia detto fin d' ora) si vede pur di sua mano nel vòlto appresso, e d' un fare che non cede al vicino fuorchè negli effetti del tingere.

La quinta cappella di s. Pietro d'Alcantara, concessa testè in patronato d' un Lazzaro Cosso, e a costui speso fornita d' ornatissimi marmi, ha la tela del Santo in contemplazione della Croce di *G. B. Carlone*, e ai due lati una s. Teresa estatica nella visione di Cristo del *Procaccino*, e s. Orsola innanzi alla Vergine di *Anton M. Piola*, locata un giorno nell'oratorio di essa Santa vicin di Castello. — Brilla più in su il *Cappuccino* in un quadro piccolo dei discepoli d'Emaus. — L'affresco colorì assai più tardi *Giuseppe Galeotti*, con s. Teresa rapita in visione alla gloria del Santo.

Il patrizio Tommaso Gentile adornò di suo proprio la sesta cappella che porta il titolo della Basilica; e del suo patronato son segno i marmorei ritratti di buono ma ignoto scalpello che pose a sè stesso e alla moglie — La tavola dell'Annunziata all' altare è di *Domenico Piola*, e credo che poche altre di sì dotta mano le vadan di paro per dilicatezza di tinte e soavità d'espressioni. — D'ogni altra pittura fu dato carico a *Gio. Andrea Carlone*, che pur allora tornava dalla patria de' gran coloristi. Con veneto gusto condusse infatti le due laterali ad olio colla Presentazione e la Visita, e altre due sopra queste con figure di profeti; e nel vòlto a buon fresco la gloria di N. D. cogli Apostoli attorno della cornice, e un coro d'angeli nel dissotto dell'arco — Nella medaglia soprastante alla nave abbiamo un terzo pittore, e ben diverso alle massime dai due compagni; *Gioachino Assereto*. V'ha s. Pietro che risana lo zoppo; nè miglior pregio (se deesi dir tale) potremmo

trovarvi d' un libero ingegno, impaziente di regole, che sdegna quasi di parer somigliante ai vicini.

Usciamo all'aperto dall'ampia crociera, il cui destro corno confina alla grande cappella di S. Antonio da Padova. Egregi dipinti ci richiamano all'alto, nè a questi potrà lungamente indugiarci l'altare, nè co' preziosi marmi che s'ebbe dai Lomellini (ricchezza consueta alla nostre chiese) nè colle statue della sua nicchia, di mano ignota e che merita d'essere.

Giovanni Carlone ci si affronta in quel gran semicerchio che dà faccia alla nave, e presenta l' istoria di s. Tommaso ripreso della sua incredulità. Grandioso disegno, educato (direste) a' migliori toscani, nobiltà e compostezza d'atti, e temperamento di colori sopra ogni lode armoniosi e robusti, commendano cotesto spazio, non meno che il suo compagno, nel quale è storiata la Cena in Emaus, e che fin d'ora vi tira l' animo a riguardare all' opposto braccio della croce nell'opposta navata. E somigliante virtù d'affrescante vi mostrano le medaglie soprastanti ai due giganteschi altari, il Cenacolo e l'Ascensione, e quanto v'ha di figure atteggiate tutt' intorno a maggior corredo delle medaglie, e composte dai due fratelli per tutta la chiesa in corrispondenza dell' opera loro.

Ma in sì gran numero di meraviglie m'è gran pericolo il divagare. Teniamoci sui primi passi, e guardiamo alla nobil cappella che segna termine e porge fronte alla destra nave. L'ebber già i Lomellini, e di fresco i Durazzo: e il gentile procinto, già bello ed adorno dai primi patroni, avanzò di ricchezza e di venustà sotto i nuovi. Un grazioso ed aggiustato di cupolina che si leva a bel mezzo, gli rende forma e dignità di tempietto, e lo fa più giocondo con vaghi dipinti che nel suo tondo condusse *G. B. Carlone*, e s' io non fallo, addoppiando d'affetto e di diligenza. I soggetti riguardano al patrocinio di S. M. Lauretana, ch' è titolo alla cappella, e che s'annunzia in marmorea imagine sul pulitissimo altare di prospetto. — Un altro è rizzato sul destro lato, ed è sacro a s. Domenico di Soriano, come si scerne dalla sua ancona, ch'è de' lavori pochissimi d' un *Tommaso Clerici*, estinto sul verde dal noto contagio del 1657. Non è d' altro autore la tela di fianco che accoglie in uno spazio i tre Arcangeli. — Ma vuol primeggiare l'anzidetto *Carlone* con quel suo quadro del B. Andrea da Spello che trae acqua da un sasso, fermato in sua propria cornice alla nostra mancina.

Precipita il tempo, e la materia ci cresce d'innanzi. La cupola, il presbiterio, il capitolo, quanto mai non ne usurperebbero per

sè soli? I Lomellini ben conoscendo che a tali sfondi conveniva più ch'altro la maestria del sottinsù e degli scorci, prescelsero il più specchiato in tal genere, ch'era l'*Ansaldo*, nè però s'acquietarono ai bozzi di lui finchè Iacopo da Empoli e il Passignano, i due più autorevoli dell'Accademia Fiorentina, non li ebbero collaudati in iscritto. L'Assunzione di N. D. ch'egli v' imaginò fra gruppi di Apostoli che sporgon da gallerie, da loggiati, da portici, e d'angeli e santi che campeggian nel vano, (senza dire gli Evangelisti ne' pennacchi) è prodotta ad esempio fra i più studiati concetti di pittore e di prospettivo. Vi giovi il sapere per altra parte che mal condotta dall' umidore, nel 1703 fu ristorata da *Gregorio de Ferrari*, ed anzi rifatta nelle parti più offese; nè per quanto s'affaticasse a ritrarne lo stile, potè fare che l' opera delle due mani ad occhio esperto non si discerna.

Morto *Andrea* nel 1638, subentrò negli affreschi del coro e del Santuario *Giulio Benso*, quel *Giulio Benso* che aveagli ferocemente conteso l'onor della Cupola. E in linea del fingere architetture e scortar gruppi a chi guarda dal basso, procacciò di chiarirsi più ardito e non meno ingegnoso, fingendo una loggia soprapposta a colonne, e nel mezzo un' aperta di cielo entro il quale appare la Vergine con Gesù che scende ad accoglierla; e qua e là cori d'angeli, e forme di spettatori disposti per le ringhiere, con siffatta degradazione di linee e illusione di tinte, che par rialzarsene l'aerea vòlta. La cupola e il presbiterio, sì prossimi di luogo e di tema, paion quasi perpetuare la gara dei due rivali, e lasciar tuttora in sospeso il giudizio d'un par di maestri, nell' un de' quali prevale la dottrina ed il senno, nell'altro l'ardimento e il nativo ingegno.

Seguì *Giulio Benso* di fronte al Capitolo, imaginando s. Anna che prende da s. Gioachino l'amplesso di sposa. Ma il tema sacro è un nulla più che accessorio alla vasta scena, formata da un tempio che spiccasi in un sublime di colonne e di vòlte, e in un cotale sfuggimento di linee e di decorazioni, che il tempio, a chi pur entri la soglia, sembra inoltrare a maggior lunghezza e quasi invelarsi a misura d'occhio.

Ed ultima impresa di questo audacissimo furono le due gran facce del *Sancta-Sanctorum*, le cui storie si direbbero a ciò trascelte, che lasciassero facoltà senza limiti alla virtù del prospettico. Ma *Giulio*, sovrappreso da morte che non perdona a veruno, potè a mala pena condursi a buon termine d'una, ch' è la Presentazione sul muro a sinistra, dov' io crederei suo ritratto quel volto d' uomo che di mezzo agli attori si volge a guardare

chi guarda. — Non è inverosimile che *G. B. Carlone*, richiesto a finire i dipinti, mettesse alcun tocco su questa istoria; ma certo è del tutto sua (quanto spetta a pennello) l'opposta della Disputa al tempio; dacchè la maniera del *Benso* scompare del tutto, se forse non balena anche un nulla nel primo concetto d'alcune figure.

Rapiti, e (che a Dio non piaccia) stancati nell'esame di cotante opere, non avrete esaurite per questo le rare cose che in sè comprende il superbo emiciclo. — È scultura niente meno che di *La Croix* il Crocifisso inalberato (e forse di troppo perchè vel godiate) sul dosso all'altar maggiore; e direte voi se in cotali misure sia facile ad incontrar questo artefice così celebrato in siffatte imagini. — Nè lieve fatto saran per parervi gli stalli del coro, del cui lavoro fu largo ai Minori Osservanti un Lorenzo Lomellino nel 1591; non così pel magistero dell'intaglio, che stando alle date darebbesi ai Pippi, come pel prezzo della materia ch'è ottimo noce, e per l'ornatezza e la copia de' seggi che sommano a 36.

Se uno sguardo v'appaga, buon sarà per quel troppo che ancora vi aspetta sull'altra metà della chiesa. — Fronteggia la nave sinistra la Cappella de' march. Serra, compagna in postura a quella de' Durazzi. Venuta fin presso al 1840 senza onore di marmi o di simili fregi, per opera finalmente del patrizio Gio. Carlo emulò la ricchezza di ciascun'altra, e direi che la vinse, se tra forme contrarie potesse cader paragone. *Angelo Dias*, architetto gradevole alla famiglia, disegnò gli ornamenti alla cupoletta, ringentilì l'altarino ove sorge una statua di N. D. di *Leonardo Ferrandino* lombardo, riquadrò di bianchi marmi le pareti, e diede alla cappella un aspetto che in somma dovizia professa modestia e semplicità. — *Santo Varni* esordì nell'intaglio (ch'è tanta parte del suo valore) in quell'alto rilievo commesso sul destro muro, con N. D. in suggesto fra i ss. Carlo, Battista e Teresa, sì diligente e sì ligio agli esempj dell'aureo secolo. E quel prode ch'è l'*Isola*, acceso di ben compiacere alla mente di que' generosi, effigiò nei peducci que' Profeti ch'io non so se giammai superasse per altra occasione in virtù di concetti, in nobiltà di contorni, in pienezza di colorito. — Condusse altresì i semitondi, pei quali si fa cenno ai due altari che ha la cappella, non altrimenti della compagna; nell'uno a destra togliendo a soggetto il Riposo della Santa Famiglia, nell'altro il Getsemani per accordarsi alle storie della Passione: e all'una e all'altra medaglia facendo conserto di simboli e d'angeli. — All'altar laterale che ha nome dal

Crocifisso, innalzato nel 1522 da Teramo Baliano e ristorato da Francesco Serra nel 1842, è gradita una tavola di *Francesco Scotto* discepolo del Ratti, incisor diligente e (qual si mostra anche ad olio) esperto alle sottigliezze del miniatore. Le nuove aggiunte portarono a queste pareti due quadri non grandi del *Cappuccino*, s. Pietro che nega Cristo e Giuseppe che spiega i sogni. D'antico rimane la vasta tela del Presepio, degnamente fissata in cornice: estremo lavoro di *Luciano Borzone*, e cagion di sua morte, perchè tra il dipingerlo cadde dai palchi e spirò sul colpo. I figliuoli dieder l'ultima mano all'opera. Volgiamo in addietro.

La Cappella di s. Pasquale, ch'è altra delle due principali, costrutta e abbellita dagli Osservanti nel 1735, dispiega in grandiosa nicchia un complesso di statue formate in legno dal *Maragliano*, e rappresentanti il Beato che genuflesso adora la Santa Ostia recata da mani angeliche. È opera da computarsi tra il fiore di questo artefice, e basterebbe assai meno a confusione di quelle che le stan di rimpetto. Scalpello del *Maragliano* son pure i due Santi dell'Ordine che tengon le nicchie ai due lati.

Il nob. Gio. Luca Chiavari, doge nel 1627 e figlio di doge, compose e adornò riccamente la Cappella che segue di s. Francesco, il cui titolo annunzia un'ancona del *Paggi* col Santo stimmatizzato. Non sazio de' marmi che fregian l' altare, v' aggiunse sul vertice un simulacro di N. D., ch'è stil de' *Carloni*, e sui fianchi, in iscambio di quadri, si veggono due monumenti, un de' quali destinò a proprio sepolcro, e l'altro a memoria di Geronimo suo padre, elevato alla dignità fin del 1583. A mezzo il passato secolo, e forse per cura de' PP., *Giuseppe Galeotti* dipinse sull'alto il predetto Santo che impetra da Cristo l'indulgenza della porziuncola.

Le vòlte esterne rispondono co' loro affreschi agli autori che già salutammo correndo l'opposta nave; e così l'*Assereto* ci si appresenta di nuovo su questa prima col tema d'Abimelech che abbraccia David. Incomincian da essa i soggetti biblici, e perchè ad ogni tratto io non torni a ripetermi, ricorderò pel *Sarzana* le due successive, ov'è Isacco che imparte a Giacobbe la paterna benedizione, e 'l patriarca medesimo che muove incontro a Rebecca; e pel *G. B. Carlone* le tre del fondo con Giuseppe che riconosce i fratelli, e Giosuè che tragitta il Giordano, e Mosè che disseta gli Ebrei nel deserto. De' pregi loro e del loro stile abbiam detto alle prime medaglie.

Seguitando, ci aspetta la Cappella di S. Diego, giuspatronato degli Assereti; de' quali un Gio. Antonio la fece pomposa

di marmi e di statue a sola condotta del *Ponzanelli*, che già vedemmo (quanto pativa il secolo) industre pittore e architetto. Son cosa sua le Virtù teologali, e a quel che pare della sua gioventù, retta ancora dal buon maestro e affettuoso suocero che gli era il Parodi; suo ciascun ordine decorativo e di fronte e sui lati. Quant'è di pittura tradisce già vecchio *Domenico Piola*. Languisce al confronto d'altre opere quel coro d'angeli che ideò nel soffitto, e le ancone non men dell'altare che delle pareti coi fatti più illustri del titolare, risentono quant'altre mai gli oleosi impasti e l'età senile.

Ma se ne vendica presto alla terza Cappella, dedicata dal patrizio Francesco Invrea all'Immacolato Concepimento. Grazioso e nuovo il concetto del mistero che fa imagine all' altare; gentili e di tinte soavi gl'intrecci degli angeli che adornano e allegrano il vòlto. Ma viemmeglio soccorrono a fargli giustizia gli affreschi della seguente, intitolata alle Grazie di N. D.

Quivi a mostrarci qual fosse *Domenico*, pittura e poesia si dan mano. Mirate nel mezzo sembianze di cielo in que' putti che dentro uno spazio ovale sorreggon l'Eterno! Guardate al dissopra delle cornici altri vezzi di scherzosi angioletti che in due quasi arazzi vi mostrano il Buon Pastore che torna colla pecora smarrita, e la Vergine Pastorella che guarda la cara greggia dal maligno serpente. Quivi è una luce, un bagliore, un non so che d'incantesimo che rapisce l'occhio ed esalta lo spirito; tantochè dei due quadri che alle pareti rinunziò la Sacristia, non vuol darsi che un motto; sì poca cosa ci riescono a tale raffronto. Del *Carlone* è il s. Francesco Solano che battezza infedeli: del *Clerici* i vent'un Francescani dannati ai martirj.

La Cappella che segue, consecrata a s. Chiara da certa Maddalena Frugoni Semino, nel 1708 cambiò imagine e titolo nel Crocifisso. Il *Ponzanelli* ne fece la statua che di carta pesta simula il legno, e per opera di manierista è lodata non poco, e procacciò di schiararla dall'alto con nicchia scoperta. D'affreschi non ha troppo a vantarsi; dico di quel riquadro entro il quale a' giorni nostri un *Francesco Montecucco* alluse alla Confraternita della Mercede, che professa il suo culto nella presente cappella. Ma con usura ne la cambiano due riguardevoli tele; l' una delle quali (s'io mal non avviso) dovette esser pala all'altare ne' suoi principj. Figura il transito di s. Chiara, e se le ricresciute ombre non le nocessero, potrebbe starsene colle migliori del *Paggi*. È nell' altra s. Diego che risana infermi coll'olio della lampana sacra; e se v'ha di *Simon Barabino* alcun quadro in pubblico,

certo è che cotesto sta sopra di gran lunga ad ogni altro, e dimostra un pittore assai vago del naturale, quando gli studj del vero calavan più rapidi alle cieche pratiche dei manieristi. — All'infuori di questa cappella è la tomba di Edmondo Tobin condottiero degli Spagnuoli nella già menzionata guerra del 1747.

L'ultima Cappella di s. Clemente, se ne togli i due quadri de' ss. Lorenzo e Stefano che son di *Gregorio de Ferrari,* è campo di privata gloria al *Carlone*; ed anzi, come par *Giambattista* per mille esempj giocondo e brioso pittore, s'atteggia quivi di tal fierezza che quasi ti riesce un altr' uomo. Non iscamparono a mali ritocchi i due quadri di fianco, ove il Santo vescovo è martoriato di raffi e di celata rovente; ciò nondimeno le atroci scene ti si mostrano ancora con quella evidenza che volle e seppe fare l' artista. Ma d' atrocità e d' evidenza primeggia l' ancona, mettendo in vista il supplizio della ruota e dei flagelli sì fattamente da muovere, non sai qual più, a compassione e a terrore. Come premio ai sofferti tormenti, il *Carlone* ci porge nell'opera a fresco la beatitudine del Martire alzato dagli angeli all'eterna vita.

Esausto l'elenco di sì copiosa pinacoteca, non possiam fare che gli occhi e la mente non tornino un tratto a misurare per ogni verso il grand'àmbito della Basilica. E quando pure saremo in sul gircene, di bel nuovo squadrandola a luogo a luogo, recheremo con noi questo vero giudizio: ch'ella, sì moltiforme e sì varia nelle sue parti, e a tante riprese, e a diversi ingegni, e con varia cura di cittadini condotta al presente splendore, ciò nondimeno per la sapienza de' fondatori e dei primi patroni, è nel suo tutto improntata di tale unità, che per poco non ci parrebbe il concetto d'un'età sola e il lavoro d'un solo artefice. Grandissima lode; e ben cel sappiamo per esempj contrarj.

Ora a far tale stima non vi dispiaccia il riandare da capo le navi. Non negheremo un saluto alla Sacristia, ristorata colla chiesa ad un tempo dietro i consigli dell'architetto *Canale,* nè un pensiero di gratitudine innanzi al ritratto che posero i Religiosi al lor P. Orazio da Genova, promotor zelantissimo delle moderne opere che insieme alle antiche abbiam perlustrate nel tempio. Nuovo fregio al Sacrario, e ristoro in parte alle perdute tavole è un quadro del Deposto all'altare, imagine schietta di *Veneto stile.*

Oltrechè ci è in acconcio per questa parte un'uscita sul lato di *Carbonara* e sul destro confine della Nunziata, quando mai si dia caso di visitare un devoto ORATORIO che quivi s'intitola

da S. ANTONIO DI PADOVA. Il passarmene così di cheto non andrebbe senza biasimo; perciocchè s'egli è vero che la chiesuola è modesta e picciola, nè sempre di facil'adito, nè di certe ed antiche memorie la Società che l'uffizia, per altra parte non è men vero che in breve spazio comprende elettissime cose, e rivela col pregio delle opere il pietoso animo de' Confratelli.

Novelli nomi non abbiam dagli affreschi, nè dalle tele che vi si accolgono; ma quelli e queste, in grado de' loro autori, si dan per egregi e da star quasi fra i principi. Operò nel soffitto *Giuseppe Palmieri* in compagnia del *Mustacchi*, mostrando come a vista di Maria Immacolata ripiombano ne' loro abissi gl' immondi spiriti; e sia virtù del soggetto tra caro e fantastico che lo movesse, o condizione del lavoro che vien quasi in sugli occhi allo spettatore, vi usò diligenza ed affetto non ordinarj. Similmente il prospettico; che a bei partiti d'architettura intrecciò bellamente ghirlande di fiori, ed altri ancora (di che era dotto) compose in isteli e in vaselli.

Non meno onorevole all'Oratorio è l'imagine del Santo patrono in adorazione di Gesù e di Maria; leggiadrissima tela quanto modesta a misure, che il *Piola* amò di ripetere per altri altari. — Sui lati di questo campeggiano due tele, e per certo delle migliori che uscisser di mano all'ab. *de Ferrari*. Vedi il Beato sulla spiaggia di Rimini, e 'l noto miracolo della mula che s'atterra alla Santa Ostia; ed è caro a veder qui fra la turba il ritratto del dipintore, quasi in atto di dirci che l'opera era in tutto secondo il suo genio.

La piazza del *Guastato* non ha PALAZZO o più nobile in vista o in più felice postura che quello DE' MARCH. NEGROTTO CAMBIASO del fu G. B., il quale con valido corpo ed altera fronte prospetta il gran tempio dell' Annunziata. Gli aggiungon lustro anche i titoli di quattro famiglie che a nostra saputa lo possedettero e via via lo abbellirono; i de Ferrari nel secolo XVI, indi i Chiavari nel successivo; per terzi, e fino al chinare del settecento i Cambiaso, che per retaggio il trasmisero nell'attual gente. Per loro il palazzo ringiovanì nell' aspetto, e s'accrebbe di vaghi ornamenti a disegno (credo) di *G. B. Pellegrini*. Pei successori si rinnovò di decoro, quanto può darne una cara e pietosa memoria che curarono di perpetuare in doppia epigrafe e di fuori all' ingresso e all'aprir della sala. Due volte Pio VII (è dolce a ridirsi) nel maggio del 1815 dalla loggia che guarda alla piazza impartì le celesti benedizioni sull'esultante Genova; e fu merito di que' patrizj impetrarle da un Papa sui passi del quale precorrevano i plausi e i trionfi.

Ma i primi padroni non andran senza lode, dacchè al patrio zelo han fatto essi pure non piccol cenno in quella che mettean cura a fregiare le proprie stanze. Fu vezzo della loro età che i dipinti spaziassero in cose antiche; e vediamo anche in questo vestibolo, per mano del *Tavarone*, Cleopatra che in tutta sua pompa esce incontro colle navi a Marcantonio; e le istorie della Regina proseguono in varj scomparti su per le scale e la Galleria. Ma il bel portico v' accoglie ad un tempo con un fiore de' nostri guerrieri, composti in effigie per entro i lunetti; ideati (mel so) dal pittore, e d' altre fogge che l'età non vorrebbe, ma segni ciò nondimeno alla virtù genovese e degni argomenti d'emulazione.

Più ancora mi piace lodarli d'aver rinunziati i gentilizj fasti alla gloria dello Scopritore d'un mondo; il cui ritorno d'America, ed anzi il presentarsi ai monarchi di Spagna, e l'offrire ch'ei fece i tesori della nuova terra, si vede in amplissima medaglia istoriato nella *Sala*, con tutto intorno altri gesti del sommo Eroe, e per mezzo a maestose parvenze d'intercolonj figure di selvaggi in istranj atti, e direi quasi in contrasto alle pompe regali che si fingono in alto. Le quali opere del *Tavarone*, se già non eguagliano per vigorìa di colore le sue principali, nè anche si voglion confondere alle mezzane, improntate qual sono di quella vita, di quella prontezza, di quella magnificenza che fece di *Lazzaro* il pittor di gran sale, per non dire l'illustrator dei gran fatti.

I marchesi Negrotto Cambiaso, ai quali non toccò in sorte il fregiare di tal guisa il palazzo, procacciano da lunga mano di farlo ricco a preziosi quadri, che posti (come in breve saranno) per ordine certo, faran testimonio alla molta coltura ch'io debbo per ragion di giustizia riconoscere in questi gentili. Di quei che apparecchiano e che già vidi per le loro stanze, dirò non molti ma molto pregevoli; e innanzi a tutti un gioiello di leggiadria e di freschezza che son gli Sponsali di N. D. di *Nicolò Poussin*, e una sembianza di paradiso in una mezza figura della Immacolata di *Guido Reni*. — Nè però vorran porsi in secondo grado un Vulcano e una Cerere d'*Annibale Caracci*, nè un Battista nè un Redentore attribuiti a *Tiziano*. — La nostra scuola vi avrà del *Cambiaso* una Maddalena, e un grazioso scherzo di Venere con Amore ed un Satiro, riprodotti sovr'altra tela da *Bernardo Castello*, del quale havvi pure una Susanna tentata dai vecchj. — Leggiadrie di fiamminghi non mancheranno in due *Teniers*, figuranti il suo studio e la vecchiezza del padre: ed ho fede che il gentile talento de' possessori sarà per offrire alla vista dei dotti ben più di quello che a me non sia dato di registrare.

E a darne un pegno comechessia, m'è opportuna una rara tavola che a vista del pubblico apparve nell'Accademia in solenne mostra del 1868, per loro salvata da disperdimento e rimessa in orrevole stato. È cognita per libri col titolo dell' Ascensione, e l'avevano un tempo gli Eremitani, e fra i dipinti del *Brea* le compete uno de' primi luoghi: il perchè dobbiam grado ai Negrotto non solo del conservare un esempio all'arte, ma del restituire un prezioso documento alla storia.

Fiancheggia il costoro palazzo, e dà nome alla strada che torce al mare, l'antica CHIESA DI S. SABINA, le cui prime notizie Monsig. Giustiniani, e molti altri con lui, derivano da lapide già in essa esistente, che accennava al sepolcro d' un Eliceto gran cavaliere di milizia sotto Maurizio Tiberio Imperator bizantino; opinione che spingerebbe le origini di questo santuario al secolo VI dell'èra cristiana.

Sappiamo con più di certezza, che mal difesa dagli assalti marittimi, e prossima al lido, fu smantellata dai Saraceni nel memorabile sacco del 936, e così malcondotta e deserta durava settantadue anni appresso, quando Giovanni III Vescovo la diede a ristorare e a condurre ai Benedettini di S. Siro in persona d' un loro abate per nome Venerio. Nell' atto di concessione si leggon segnati i confini: da due parti il fossato che calava alla marina, di sopra la terra d'un tal Godone, e di sotto la pubblica strada.

Tornò la chiesa, non sappiam quando, a governo di secolari con titolo di Priori; fra i quali è notabile un prete Raffaele Morchio, che nel 1547 la ristorò in nuova forma e l'ornò d'un portale non inelegante d'un bel nero di Promontorio, siccome attesta una scritta nel fregio. Rimangono ciò nondimeno sul fianco sinistro e da tergo vestigj dell' antico edifizio, e di quello forse che procurarono i monaci sunnominati.

L'interno ha perduto infino alle tracce de' vetusti lineamenti, e a travisarlo viemmeglio non furono scarsi gli ornati che *Costantino Dentone* vi colorì intorno al 1845. Gli altari han pregevoli cose, e sul primo a man destra ve n'ha anche di rare. Ciò sono le statue in legno del Crocifisso, di N. D, e di s. Giovanni, scolpite da quel *Gerolamo Pittaluga* da Sampierdarena che fu sì valente in minute sculture. Quest'opera sola cel mostra in proporzioni del vero. — Il secondo non ha gran lode dalla sua tela del Protomartire, tuttochè sia lavoro di *Bernardo Castello*: ma l' opposto con s. Sebastiano saettato dai manigoldi, gode mostrarci quanto potè il *Cappellino* a vent'anni, e novizio all'arte nelle stanze del Paggi. — Va innanzi a tutte un' ancona d' *Andrea Ansaldo*,

ch'ora ha luogo nel coro, con s. Gregorio Magno in contemplazione di Cristo Risorto; ove all' usato valore de' costui pennelli s' aggiunge un ritratto di non so qual devoto, che ti par cosa viva. — A far segno della Santa martire titolare pose una statua sull'altar maggiore *Bernardo Mantero* discepolo dello Schiaffino e devoto seguace della sua scuola.

La Cappella del Crocifisso testè menzionata è attribuita ai diritti d'una venerabil Confraternita che s' appella DELLA MORTE ED ORAZIONE, e s'accoglie a religiosi uffiej nel contiguo ORATORIO. Fu ne' principj un consorzio di caritatevoli persone, che smembratesi da altre famiglie, si strinsero nel pietoso ed umile ministerio di dar sepoltura ai cadaveri degli schiavi, approvandone le costituzioni Mons. Antonio Sauli Arcivescovo.

Questo nel 1587; ma d' ora in ora la pia Società, secondochè moltiplicava di numero, così allargò le sustanze e l'animo a benefizj maggiori; ai poveri bisognosi non pur soccorrendo di sepoltura ma di limosine; tantochè nel 1591 meritò d'essere aggregata alla omonima già istituita in Roma, e di pareggiare per favor di Pontefici e per copia di privilegi la primogenita che abbiam già lodata sotto il titolo della Morte. Sottentrati gli uffizj pubblici alla carità de' privati, vive oggi ed uffizia la Confraternita non meno zelante a suffragj di religione.

Nel presente Oratorio esordirono le costoro adunate nel 1646, comprata dal Priore di S. Sabina quant' area bastasse all' edificarlo. Che un primo ne possedessero infin dall' origine sembra per altro indicarlo una tela di *Giovanni Carlone* rappresentante il risorger dei morti, la quale in età più tarda locarono sul destro lato del presbiterio, dandole compagno di misure e di nicchia un Tobia che sotterra cadaveri, di *Gregorio de Ferrari*. Fatture lodevoli entrambe e per diverso rispetto, come anche un'Immacolata con graziosi angioletti, che *Domenico Piola* imaginò per l'altare a sinistra.

Sul declinare del secolo addietro crebbero eleganza al devoto tempietto adatte riquadrature e ornamenti e rilievi di plastica, già conformati al novello stile, o già schivi almeno delle passate licenze. *Andrea Casaregi* formò le statue che simboleggiano in quattro nicchie gli evangelici ministerj del Sodalizio. Chi 'l secondasse (se pur non primeggia) nell' opera decorativa, non m' è palese; ma il bello stile, e la ragion de' confronti, e l'età del lavoro m' invitano a porre innanzi quel *Fozzi* a cui tanto dovette della sua dignità la gran Sala del Palazzo Ducale.

Di centro a questa s' aduna altra Confraternita in più capace

ORATORIO, sotto l'invocazione di S. ANTONIO Abate e delle CINQUE PIAGHE di G. C. Innanzi ai rivolgimenti del 1797 uffiziava quivi la Disciplina di s. Tommaso, fondata in origine presso la chiesa del medesimo nome, e vantata siccome antichissima sopra ogni altra Consorzia di simil genere. La quale, cacciata di nido per le opere del muro, riparò in altro luogo vicin del *Guastato*, d' onde sturbata di nuovo al costrursi della Basilica, ne fu risarcita a buon dato dai Lomellini col presente edifizio, che per sua vastità verso ogni altro Oratorio avea tolto sulle bocche del volgo il soprannome di Duomo.

Soppressi i Disciplinanti nell'anno anzidetto, e dismesso il culto, servì l'Oratorio a guardar legname e altrettali ingombri, finchè il Sodalizio di S. Antonio fondato nel XVI secolo presso la chiesa di questo nome nel borgo di Prè, ne richiese il possesso a papa Leone XII, e n'ebbe conferma da RR. Patenti di Carlo Felice il 14 agosto del 1829.

Da quel giorno, o di poco appresso, quanto tardò un generale restauro, la nuova Società si governa nel nobil recinto; e fu degno pensiero il comprar ch'ella fece dagli antecessori le suppellettili che già da secoli ne decoravano le pareti e gli altari. Sola una tela convenne aver nuova, ad insegna del loro titolo; ed è quella che sull'altare a sinistra figura il transito del Santo Abate; lavoro non ispregevole di *Rosa Carrea Bacigalupo*. In memoria del titolo antico, e aggiungerò con modesto riguardo, locarono su quello a destra l'ancona di s. Tommaso che palpa il costato di Cristo, tuttochè di pennello stentato e che male s'impronta dello stile del Cambiaso o dei Calvi.

Troppo migliori vi parranno le quattro simmetricamente incastrate ne' muri, e taluna di queste invidiabile ad ogni gran tempio. Riguardano tutte alla storia del Santo Apostolo, che nelle due fisse a destra, per mano di *G. B. Carlone*, si vede nell' atto dell'esser dannato al fuoco, e di ricevere dalla Celeste Regina la mistica cintola. Vien primo sulla sinistra *Gio. Andrea de Ferrari* col Santo che in cospetto al Re moro bandisce la nuova Fede; ed è forse ritratto di lui la figura che ritta ad un angolo ricambia uno sguardo all'osservatore. Ma il quadro vicino, nonchè vada innanzi ad entrambi i pittori, è unico quasi, e direi solitario fra tali compagni, per un brio di colori, per un vasto di prospettive, per uno sfoggio di vaghi accessorj, che in amenità paiono contendere la palma ai Sanesi, in magnificenza ai Veneti. Presenta nel mezzo d'un tempio il Battesimo de' santi Re Magi, e vi sfida a trovar dell'*Ansaldo* più gradevol dipinto o condotto con più d'amore.

Le statue in plastica non han nome d'autore; ma chi nol suppone in *Marcello Sparzo*? Del Crocifisso all'altar maggiore si sa ch'è quel desso che solevano avere nelle lor pompe i Fratelli antichi; scultura egregia di *G. B. Bissoni*. Una Cassa che avean pure a quest'uso scolpita dal Poggio, n'andò a distruzione, e un Cenacolo del Cappuccino, adocchiato da gente venale, ci uscì di traccia.

Tra l'uno e l'altro oratorio, e col fianco alla strada, sormonta un PALAZZO, già dei Rebuffo, e nel secolo scorso venuto nei SERRA, e posseduto al presente dal MARCHESE GIOVANNI. Le memorie che ad incontrarlo si svegliano nei cittadini, sono tutte graziose ed oneste. Imitabile esempio vi porge una breve scritta all'ingresso, accennando che Giacomo Serra intorno al 1780, coi tipi del *Pellegrini*, avanzò l'edifizio di vastità e d'eleganza, per ciò solo che ai figli piacesse abitarvi in comune. E credo che il voto non gli fallisse; ma quel che più giova a pensare, è l'unanime affetto ai gentili studj che nacque e si nutrì in queste stanze: ad entrar le quali non tacciono i nomi nè mancan le imagini di Gio. Francesco, eccellente statista e scrittor di latino, di Gerolamo istoriografo della nostra Repubblica, e di Vincenzo cultor felice e moderatore delle letterarie e scientifiche discipline.

L'atrio e le scale vi mostrano in loro lindezza come cosa recente i restauri e le riforme che oggimai son per compiere un secolo. E le due statue d'angeli che i patrizj Rebuffo locarono al primo salire, crescono non so quale avvenenza al modesto vestibolo, intatte a lor volta, e guardate con egual cura. Son marmi di *Daniello Solaro*, scorretti sì, ma soprammodo espoliti, come destinati ch'erano ad un nuovo altare nel Duomo, che per la sùbita morte di lui avvenuta nel 1698 non fu messo ad effetto.

Dentro a riquadri di bellissimi stucchi che un'altra volta ricordano il *Fozzi*, si veggon dipinti da *Carlo Giuseppe Ratti* opportuni esempj di gloria ligustica, ch'io noto in complesso, tuttochè per ragion d'inquilini sian' oggi partiti in diverse stanze. — La *Sala* del principale ha la storia del doge Montaldo che fa grazia della vita e del regno al Lusignano di Cipri, e lunetti d'intorno, più grati a vedersi che la medaglia. Due busti in marmo v'han luogo degno, l'uno di Carlo Francesco Serra, scultura del *Varni*, l'altro del *Traverso*, ritratto giovanile del detto Gerolamo. D'età più provetta può vedersi in un quadro eseguito con buona arte da *Santo Panario*.

Altri temi dipinse il *Ratti* in più Salotti, un de' quali è serbato del tutto alle imprese guerresche di Gio. Francesco Serra; ma decoro precipuo son varie tele che aspettano di collocarsi in

cert'ordine, e delle quali io starò contento ad annunziare le più riguardevoli. Son tali, a mio credere, una Santa Famiglia di *stile d'Andrea*, un ritratto di monaco di *Sofonisba Anguissola*, un Deposto di croce attribuito al maggior dei *Caracci*, un Giuseppe che spiega i sogni del *Cappuccino*, N. D. del Sacco, ingegnosa *copia* dall'affresco d' Andrea del Sarto, un s. Matteo dello *Spagnoletto*, la natività del Battista di *Giuliano Bugiardini*, i Farisei colla moneta di *Giulio Cesare Procaccino*, un Ecce Homo di *Leonello Spada*, la Risurrezione di Lazzaro del *Pascucci*, parecchi ritratti che sentono il *Van-dik*, più quadri con animali del *Castiglione*, e due miniature di *Battista Castello*.

La gentilizia coltura de' possessori viemmeglio si manifesta per altre cose di diversa ragione ma d' egual pregio, e sovrattutto ad una biblioteca onorevole a condizion di privati, ed ad un'urna cineraria de' bassi tempi che porta il nome d'una Sergia e i caratteri del terzo secolo. Un Crocifisso in avorio di *Domenico Bissoni* congiunge alla bontà degli scalpelli la rarità della mole, e un Presepio a figure in cera dell'ab. *Gaetani* non è novità men grata a chi sa la magistrale evidenza e la grazia onde sapeva costui deliziare ad un modo con iscene leggiadre e atterrir con orribili.

Se non che a malgrado nostro ci sospinge materia infinita, e quant'altra mai dilettosa, sui termini della nostra giornata; talchè in breve spazio, quanto corre da *Via Balbi* all' *Acquaverde*, ; sèguito quasi alle meraviglie dell'Annunziata, e confronto da tenerci in sospeso fra la maestosa dovizia d'un monumento di religione, e il fasto d' una signorile, o piuttosto regale magnificenza.

Siccome *Via Nuova* scusò le contrade della *Maddalena*, così la *Balbi* drizzò più alti e più aperti i passaggi sul lungo di *Prè*, attraversando i sentieri che scendono precipitosi da *Pietraminuta* e da *Montegalletto*. Nè tra l'una e l'altra opera si frammise che un mezzo secolo, checchè ne discorrano i libri: constando per atti autentici che già dal 1602 si disegnavan le tracce e stabilivansi gli estimi per ispianarla sul suolo di oscuri chiassetti e d' ignobili case. Che il fatto penasse a gran lunga si può concedere, nè par soverchio ch'altri ne scriva l'adempimento sotto il 1618; chè impresa stragrande e ben sopra il credibile dee parer questa, che un'unica gente tanto potesse e ardisse, da fiancheggiare a buon tratto la strada di tali edifizj, che per mole di membra e saldezza di forme e vastità di recinto si lasciassero addietro gli esempj di più generazioni e le prove di più famiglie.

Fu giusto adunque che il nuovo spianato s'intitolasse dai *Balbi*,

e giusto è che un tal titolo duri, comechè dei lor primi possessi non rimanga da pezza che un monumento. Del resto i costoro dominj (se guardi a destra) afferravano ai fianchi e sul tergo della Nunziata, e radevano in angolo i primi ingressi del Monastero, là ove un intaglio con N. D. e coll' Angelo (fattura de' *Carloni*) fa cenno tuttora alla devozione di que' Religiosi. Quinci per lunga distesa di palmi 400 fino agli anfratti del *Roso*, levarono in alto le superbe case che segnan limite al retto cammino, e che colle immani terga rigirando la chiesa, s' aggiungono all'ampio cortile ed al chiostro che furon de' PP. e danno ora opportune stanze al *Liceo Colombo*, alle *Tecniche Scuole* e al *Convitto Nazionale*, istituti governativi.

Bastò (se già forse non fu soverchio) ai patrizj Balbi il piantar tanta mole; il fregiarla di dentro, e arricchirla di mille tesori, e dotarla di varj pregi, era vanto serbato ai Durazzi che un secolo appresso la recarono in lor proprietà. Da quel giorno ciò ch' era argomento di poche parole, quantunque oneste e magnifiche, è fatto materia di lungo catalogo e di varia lode: e di Giacomo Filippo in Marcello, per quattro generazioni del gentil sangue, è a tale cresciuto il patrimonio di questo edifizio, ch'io non so con qual dritto potrebbe alcun altro negargliene il principato. Perciocchè, pur tacendo della copia, dove per altre sale l'ottimo fa scusa al mediocre, o al guasto l'intero, o ai vecchi i novelli ornamenti, quivi per lo contrario ogni cosa in suo grado è rarissima, ogni cosa in suo essere intatta, ogni cosa in sè competente e di grado conforme.

È ragione pertanto che il PALAZZO, posseduto oggi dal MARCH. MARCELLO DURAZZO del q. Giacomo Filippo, mi metta in gravissimo pensiero a solamente adombrarvelo, ed anche in sospetto che ogni mia diligenza sia poca verso il debito ch'io ho tolto con voi. Provvederanno in gran parte gli elenchi, e al difetto mio è a sperare che supplisca per alcun modo il giudizio vostro. Nel quale io m'abbandono fin d'ora, quel ch'è d'encomiare le forme della gran fabbrica, e l'alta virtù di *Bartolommeo Bianco* da Como, nel quale commisero i Balbi la forte impresa di questo e de' vicini palazzi. Moviamo il piede, e fin d'ora sull'angolo estremo dell'ampio terrazzo a marmorei balaustri che si protende a mirare il *Guastato*, ci sia pegno delle tante squisitezze un'imagine in tondo della Immacolata, finissimo intaglio, ed unico che Genova s'abbia del suo *Francesco Queirolo*, comprato in Roma lo scorso secolo e destinato al presente luogo da Giuseppe M. Durazzo.

i 132 palmi della facciata, severa e sdegnosa d'ornati come piacque ai lombardi in quel secolo, attendevano aggiunte e decorazioni del buon *Tagliafichi*, che già ne avea messo i disegni in carta; ma le pubbliche rivolture mandarono a vuoto i propòsiti; e forse fu bene che rimanessero in lor natura i concetti del primo artefice. E tanto sol di possibile avanzava ai Durazzi, anzi a un Marcello che dalla mole del corpo diccan Marcellone, insaziato d'abbellir l'edifizio quanto si dee mostrare in progresso del nostro esame.

Crederei posteriore la duplice loggia che retta da proporzionate colonne si porge sui fianchi con validissima aggiunta al prospetto: se già non mentiscono ai primi lavori le plastiche ond' è leggiadra ogni vòlta, conformi in tutto allo stile del secolo addietro. Ma il *Tagliafichi* nel 1780 o in quel torno avea già compiaciuto al patrizio Marcello di più riforme, viemmeglio efficaci ad illustrare il palazzo per l'associarsi ch'ei fece statuarj esimj e valenti quadraturisti e plasticatori.

Ad un breve salir di scalini vedete il vestibolo, vedete il graziato cortile ad un secondo risalto di gradi; l'uno e l'altro distinti di marmoree colonne, di appropriati scomparti e di maschj zoccoli. E sugli specchi agl'imbasamenti che prima s'affacciano agli occhi altrui, non si può dire quanto aggiungano di varietà e d'eleganza coteste due non so s'io le dica statue od altissimi rilievi, che sorgono dall'imo dado ad eguagliare il livello dell'atrio, ma certo figure elettissime, e benchè poste a servizio di decorare, ideate con tanta sapienza e con tanta prodezza scolpite, con quanta non si farebbe in macigni di più alto uffizio e di massimo momento. Rendon' anche opportuna sentenza l'Unione e la Forza, l'una pur fissa nell'altra a modo di chi si consiglia, lavoro quella di *Nicolò Traverso*, lavoro questa di *Francesco Ravaschio*: e per altro pregio si lodano ancora, ch'è l'accordo fraterno de' due statuarj a comporne gli atti, a gittarne i panni, a segnarne i solchi pel giusto effetto delle linee e delle ombre.

A sinistra della nobil corte c'invitan le scale, non meno avvenenti di lesene e cornici, e più molto fastose di risalti in istucco, di nicchie, d'emblemi e d'imagini sulle pareti; ma soprattuto esaltate da stranieri e da nostrani per lor novità, essendo piaciuto ad *Andrea Tagliafichi* il sospenderle a solo un muro e dissi quasi il librarle in aria, sì che lo sguardo si spazj per ogni verso. Arditezza che ad un primo sgomento fa tener dietro non so qual compiacenza congiunta a diletto: e si narra che tal suc-

cedesse per Marcellone, mal confidente a salire per quel sospeso di scaglioni, finchè l'accorto architetto sugli occhi di lui non vi vece trainare un fardo stragonfio di zuccheri, provvigion della casa.

Ma che tardiamo a tentare le soglie, ove è delizia ogni aspetto, e le insigni bellezze pressochè innumerabili? Nè prima ci son dischiuse per usanza cortese del nobil Uomo, che porgonsi tosto graziosi a vedere o proficui a conoscere i moderni gentili della prosapia, e non pure i recenti a memoria nostra, ma parecchi de' vivi e talun di coloro a cui merito si debbono ascrivere gli splendidi acquisti delle ampie sale. E mi passo di ciò, che in cotesta *Antisala*, mirando in que' volti di generosi e conversando quasi colla illustre famiglia, avrem' agio di rivedere sul marmo bellissime prove de' nostri scultori, e attinger notizie che fanno al soggetto d' ogni altra stanza.

Il leggiadro gruppo cha sorge a bel mezzo da un ricco fusto di verde polceverino, è ritratto dell'attuale Signora, la gentildonna Teresa Durazzo Pallavicini, composta nell'atto d'apprendere al suo giovincello, che rinnova l'avito nome di Giacomo Filippo, il signoril costume ond'ella stessa si fregia. Laonde alla detta scultura fu posto nome di *Educazione Materna*; e il *Varni* che la diè fatta nel 1857 dovette andar lieto d' un doppio fine, il servire a domestici affetti e il significare un consiglio di matronale pietà.

Stanno ai lati, non altrimenti che genj tutelari, i parenti della eletta Signora, la march. Eugenia Pallavicini Raggi, e quel sì benefico e liberale che fu il patrizio Ignazio A. Pallavicini; l'una e l' altro effigiati in busto maggior del vero da *G. B. Cevasco*, e quest'ultimo singolarmente con quella somiglianza del vero che non si esprime se non dalla mente e dal cuore.

Non patì la modestia (special debito in cospicua fortuna) che in tal consorzio s'assida l' imagine del Possessore; ma ben voleva carità di figliuolo che quella de' genitori s' accomunasse nella gentil cognazione. Soavissimo volto e vivissimo specchio del naturale è quel busto condotto dal *Villa*, ove spira, ove muove, ove è ad un nulla che parli l'egregia Donna Teresa Durazzo Spinola. Giacomo Filippo seniore le si accoppia, ed assai degnamente, e degnamente risale allo stipite dei consanguinei ripetendoci il nome ed il valore di *Santo Varni*.

Del nostro tempo saremo avari ad alcuni putti (lavoro del *Parodi*) che gli agnati Grimaldi avean seco nel suburbano di Pegli, e a più vasi, stoviglie giapponesi, tuttochè sì preziosi. — A me tarda accontarvi che il fresco retaggio del benemerito la cui me-

moria è desiderio d'ogni buon cittadino, moltiplicò la dovizia di queste stanze; sì che la raccolta dei dipinti, già ricca per sè, come crebbe di numero, così s'aggrandì pur nel nome, chiamandosi ed oggi e per l'avvenire *Galleria Durazzo-Pallavicini*. La qual giunta (s'io debbo esser tenero amico del vero) non che addormentire nella gran copia il felice possessore, lo fece anzi più intento ed alacre a migliorarne le condizioni, o vuoi col disporre le tele in più acconcia serie, o con tôr via gl' importuni restauri, o sicurarsi viemmeglio dei singoli autori, o con mettere in bando i mediocri se alcun ne pareva di sì gran moltitudine. Tantochè come è dritto che la pinacoteca Durazzo-Pallavicini si goda il primato fra le più numerose, così le compete anche l'altro delle più conservate: che in fatto di quadri è quistione gravissima.

Teniamci a buon ordine, e poche parole ci valgano ad ogni vista per molte. Che se contra l'uso degli elenchi domestici, io farò capo dalla maggior Sala, non vo' che s'apponga se non al pregio in ch' io tengo il palazzo e le gioie che in esso si guardano, con tale dispensa di sale e di stanze, che il nobil *Salone* è principio ad un tempo e metà del gran giro.

Quivi parrà singolare che ciascun dipinto riguardi ad un tema ch'è Achille, e discenda da un' unica scuola, la bolognese; con notabile acquisto di dignità nell' intero, e di convenienza fra le singole parti. Crederei che il lavoro non preceda di molto a metà del passato secolo, nè ad altri si debba che al Giacomo Filippo che lasciò luminose tracce di sè nel maestoso recinto. — *Giuseppe Davolio* e *Gaspare Bazzani* acconciarono il vôlto a comparti prospettici, nel mezzo de' quali *Iacopo Ant. Boni* figurò la dea Teti che prende da Vulcano l'armatura del figlio ; e in questa tela a sinistra, ch'è una delle due principali, Chirone che riceve in sua disciplina il giovane alunno: benchè il *Galeotti* ringagliardisse più tardi le tinte un po' scialbe, come spesso riusciano all'autore. — Tanto più che il soverchia di contro *Francesco Monti*, pittore vivace ed imaginoso, il cui pennello sortì la tragica scena dell'eroe che trascina pel campo troiano il cruento cadavere d' Ettore. — Altri quattro valenti di detta scuola, con certa assomiglianza di stile non punto nemica di varietà, fan sèguito o esordio ai predetti argomenti coi soprapporta: del canonico *Iacopo Franceschini*, figliuolo di Marcantonio, è la Dea che immerge il bambino nello Stige; d'*Anton Cogorani* l'Achille scoperto da Ulisse nella reggia di Sciro; di *Gio. Pietro Cavazzoni-Zanotti*, vivace dipintore e poeta, l' indossar che fa l'armi per vendicare la morte di Patroclo, e di *Francesco Merighi* la fatal morte di lui.

Nè più in là si desidera a quest'ampiezza di Sala perch'ella sia ornata e magnifica; benchè su tavoli uscissero ad illeggiadrirla bei gruppi di Sevres, e un non so che di trofeo con figure allegoriche a lavorio di *biscuit* sommamente pregevole, nel cui fondo le tre iniziali *I. B. S.* mi fan sospettare il savonese *Iacopo Boselli*, ceramico insigne di questo e del secolo scorso.

Volgiamo *a destra*, ch'è braccio occidentale del palazzo. *Paolo Gerolamo Piola* fra dotti ornamenti del *Costa*, succoso anch'egli e studiato oltre l'uso, colorì sull'affresco il Bifronte che rinchiuso il marzial furore nel tempio, ne rassegna le chiavi al signor dell'Olimpo. — Ma un fior di quadri che sfolgoran dalle pareti non soffrono a lungo il guardare in alto. — Il *Domenichino* ci tira di fronte con quel Redentore che appare alla Madre; sì grandioso, sì lucido che par gareggiare di dottrina col miglior de' Caracci, e in vaghezza par vincerlo. S'atteggia a diverso stile in soggetto di favola; vo' dire in cotesto oblungo ov'è la Dea degli amori che piange l'estinto Adone; e più severo e più mesto vi parla in quel picciolo di s. Sebastiano legato al martirio. — Ma il magico pennello di *Van-dik* fa qui le sue ultime prove: soverchia tutt' altri pel numero, e più li soverchia pel brio delle tinte. Chi vuole esaltarlo fin dove è possibile, ha tosto sul labbro i due putti di casa Durazzo, ritratti l' uno in sembianza di Tobiolo, l'altro in farsetto di candido raso; e cotesto in aperti colori, senz'ombre, senza artifizj, d'un rilevato, d'un vero che più non sarebbe in fanciullo vivo. In un'altra tela vedetel' anche per tre garzoncelli con un lor cane, e tornate a vederlo in una quarta, ritratto di donna con suoi bambini. — Or eccovi il *Rubens* che il vince di forza se non di amenità, coll'effigie parlante di Filippo IV di Spagna — Cotesti fiamminghi sarebbero per tôrre all'Italia la palma del colorito, se quel *Tiziano* che abbiam per principe non soccorresse in buon punto con una Cerere compagna a Bacco, e Cupido e una Ninfa con loro: squisito dipinto, e per cura del Durazzo rinetto dei falsi colori che il travisavano. — Più alto stupite del *Caravaggio* in un sonno d'Amore e Psiche; e vi corra alla mente ciò che di lui bellamente fu scritto: che per colori macinasse le vive carni. — E lo *Spagnoletto* che per fierezza gli andò sulle orme, non vi dispiaccia in quel Democrito che ride sì vero, e in quell'Eraclito che per opposto si cruccia, nè in quel sembiante di s. Gerolamo e d' un filosofo foggiati ad un gusto conforme. — Ai quattordici quadri si aggiungono tre di *Domenico Piola* con putti leggiadri, ed un quarto del Redentore di *stil Caraccesco*: vedute minori, non vili fra tanto lume d'artisti.

Tanto e siffatto per verità, che la mente e la vista domandano tregua. Il perchè in una *Sala seconda* è un invito a posare, perch'ella non v'offre che ilarità con pitture di minor peso e di temi più gai. Il soffitto medesimo concilia il sollazzo con gruppi di musici che suonano e cantano, imaginati da *Andrea Procaccino* tutto intorno a un loggiato che con rara degradazione di colori e di linee vi finse l' *Aldrovandini*. È poi caro a trovarvi il nostro *Giuseppe Bacigalupo*, accurato paesista, in aperti prospetti condotti a tempera di sopra ad ogni uscio, dove di mare e dove di selva, secondo i soggetti che derivò dalla favola; i quali sono, l'incontro d'Enea con suo padre ne' campi elisj, Eristone nella foresta, Deucalione e Pirra, Dafne ed Apollo, Ero e Leandro, Filemone e Bauci. Pittor d'elegie e d'idilj, non usa altrimenti de' classici poeti; è chiaro e schietto ogni cosa, e ad ogni toccar di pennello, modesto, gentile, e come suol dirsi finito.

Con nomi men chiari, ma con più varietà, c'intrattiene il *Salotto terzo*, e quasichè a conseguirla i dipinti non bastino, si mostra ricchissimo a porfidi in belle decorazioni e in arnesi d'inestimabil valore. Rispetto ai quadri vuolsi anche attendere alla rarità degli autori, ed al massimo pregio di ciascun' opera. V' ha del *Baciccio* un s. Francesco, ed un altro di *Guido* che si disputano il vanto della freschezza. V'ha dello *Zingaro* una Maddalena, e un Battista d'*Antonio Caracci* pittore non ovvio nelle raccolte. V'ha un'altra Maddalena del *Romanelli*, e *Guido* di nuovo colla Carità Romana, e un'Addolorata di *Bernardo Strozzi*. — Fiamminghi e olandesi per poco non vi campeggiano; moderni ed antichi. Due tavole si danno a *Luca Dommesz di Leida*, un Deposto e la Vergine con più Beati: ad *Alberto Durer* un Riposo di N. D. — Quattro paesetti ritraggono la *Scuola fiandrese*,; ma due ben più vasti ricorrono all'occhio con lieta scena e di figure popolatissima. Mostra l' una accoglienze campestri, lavoro di due pennelli, essendo comune sentenza che *Jacopo Ruisdaèl* preparasse il campo e gli attori pingesse il *Wouwermans*. L'altro è delizia di luccicore e di finitezza, quanto promette il soggetto, ch'è il Giardino di Flora; fatica pur questa di doppio ingegno, e diresti di due valentissimi in competenza. Ciò nondimeno così le figure com'anche il paese, e che più monta, il fiorame che smalta e distingue per mille forme il terreno, s'ascrivon del pari a *Francesco Porbus*; e il Museo di Monaco, che sotto un tal nome ne chiude il bozzetto, è autorevol conferma a siffatto giudizio. — Ma come incontra, che in qualsiasi ritrovo d'oneste persone, v'abbia pur quella che si levi su tutte per leggiadria di sembianze

e soavità di maniere, così il *Franceschini* vuol'esser principe di questa Sala; non per un quadro di N. D. col Putto benchè del suo fiore, ma sì per un altro ove gli angeli innalzano al cielo la Maddalena. Non Guido o l'Albani od altri qual sia più grazioso di quella scuola presumano di superarlo in quell'agile volo, in quelle care movenze, in quel riso celeste: l'autore medesimo dovette stupire d'aver tanto potuto, e stupirebbe, se fosse vivo, che gli anni serbasser sì intatto quel nuovo prodigio di gentilezza.

Nel *quarto Salotto*, ch'è ultimo su questo lato, procedon di merito *Andrea del Sarto* per una tavola coll'arrivo de' Magi; *Pierin del Vaga* per una della Carità; *Pietro Paolo Rubens* per un ritratto d'Ambrogio Spinola. — Chi tiene in affetto le antiche scuole, non darebbe forse per altra tavola cotesta del Calvario; pennello ignoto, ma da cercarsi fra gli ottimi lombardi. — Vengono ai secondi onori il *Procaccino* con un s. Pietro piangente, e il *Franceschini* con altro quadretto di N. D. — Vi addito in disparte di *Guido Reni* la tragica fine di Lucrezia, perchè ritratto del primo suo stile risentito nelle ombre e feroce nei gesti; assai raro a trovarsi per quadrerie. I nostri *Orazio* e *Gio. Andrea de Ferrari* e *Bernardo Strozzi* si tengono in dignità con un s. Paolo, con un Giuseppe venduto, e con mezza figura di s. Giovanni. — D'ogni altro quadro si dee nome ai fiamminghi, non escluso quel s. Eustachio, tuttochè non ci dica alcun certo autore. *Cornelio Wael* ve n'ha sei che son piccole gemme: due con paesi e figure, un crocchio di ciurmadori, un di beoni, un suonator di violino ed un cerretano. — Rompe l'ordine di queste giocosità un finissimo ramo d'*Enrico Van Balen*; imagine della Carità fra squisite ghirlande di fiori.

Ai quattro d'occidente rispondono altrettanti *Salotti alla opposta parte*, di forme consimili, e d'eguale ricchezza, se non forse maggiore. Nel *primo* fanno argomento all'affresco Apollo e le Muse effigiate fra ornati del *Costa* da *Paolo Gerolamo Piola* con istudio non minor che in quell'altro ove finse la Pace, e quasi a chiarirci come senza questa non possano vivere nè prosperare le discipline del bello.

Elettissime tele si contano sulle pareti, e quasi unico in tavola un tondo con N. D. e il divin Pargolo, ch'io segno anzi agli altri per privilegio di somma eccellenza, se non volete d'antichità. Così non ho fatto altra volta, quando per mali ed inutili ritocchi tornava il dipinto per guisa sformato, che a sola ragion di contorni s'argomentava o la mano o la scuola d' *Andrea del Sarto.*

l'aziente zelo del possessore ha oggi spogliato quel misero imbratto, e per sua mercè si discopre in quell'asse prezioso non pure *Andrea*, ma il suo genio con lui, così amabile al concepire, così dotto e perfetto al condurre.

Saluto poscia maravigliando quel soprapporta con Cristo mostrato al popolo; gravissima istoria e sapiente lavoro di *Ludovico Caracci*. — Vagheggio in più volti l'ideale di *Guido*, cotanto felice a spiar la bellezza: in quello della fanciulla Romana che allatta il padre, in quest'altro d'una Vestale, in quel terzo della Cleopatra, in quel quarto di Porzia che a sè prepara gli ardenti carboni. — Nè men ci gradisce in più sacre imagini, com'è il s. Gerolamo in mezza figura, e in intera il s. Eustachio che s'inginocchia al Crocifisso nel folto d'una boscaglia. — Aggiungete quel putto dormente, che forse voleva esser primo; tanto spira le grazie e l'ingenua evidenza del gran bolognese. — Dal dilicato all'austero, dal leggiadro al grandioso. Guardate lo *Spagnoletto* nell'apostolo s. Giacomo: vedete d'*Annibal Caracci* il s. Pietro che piange. — Ove lascio il *Grechetto* nostro, che in quell'Agar nel deserto si difende per buono inventor di storie e per vago coloritore? — Contuttochè gli stia presso con gli sponsali di s. Caterina quel *Paolo Veronese* che ad abbagliar colle tinte non ebbe eguali. — Per altri meriti assai prossimi al Raffaellesco farovvi attenti ad una Sacra Famiglia segnata a nome di *Pierino del Vaga* — E non mancan ritratti; nè però v'han di quelli sì accomodati a far numero e ad empiere il vuoto, ma fior d'eccellenza e meraviglia d'artisti. — Questo è del *Van-dik*, del *Morone* quest'altro: e li supera entrambi il *Tintoretto* colle sembianze in misura naturale del march. Agostino Durazzo. — Un altro Durazzo, il march. Ippolito, vi fa lusinghiero il pennello di *Giacinto Rigaud*; ma se il guardo vi corre ad un piccolo ove il *Rubens* ritrasse sè stesso, direte per avventura che industria d'uomo non espresse mai con maggiore prontezza la vita dello spirito sulle mute fattezze d'un volto.

Perchè all'àmbito di questa Sala si conformi in tutto la compagna ch'è a dritta, tre quadri con putti del *Piola* ne compiono il catalogo. Se non che pur di lungi ci chiama il *Salotto secondo;* nel cui soffitto è di mano del *Boni* il Natale di Bacco; infelice fra tutti pel languor delle tinte che non di rado fa ingiuria al suo nome.

Di sotto a quel fievole dell'affrescante, come brillan le tele, e per quanta varietà di maestri! Comporti ciascun di loro che i primi saluti vadano ad un ligure, del quale cercheremmo vana-

mente per altri palazzi o per chiese, se già non fosse in Venezia ove visse e operò sugli esempj di quella scuola. Questo egregio è *G. B. Langetti,* famiglia Voltrese; e qual robusto foss' egli al dipingere, e qual fiero all' imaginare, il vedete in tre tele, s. Pietro in carcere, la benedizione d' Isacco, e la morte d'Abimelech. — Di genio e di patria Veneto è *Antonio Zanchi* da Este, che sembra emularlo da lungi nel Sacrifizio d' Jefte e nel David unto re da Samuele. — E di simil tempra è un *Antonio Pellegrini* che con loro s'associa nel Giuramento della madre d'Amleto.

Ma non si fida a costoro l'onor della stanza; pochi quadri registra all'infuori di questi, ma singolari. — L'Adultera del *Procaccino* locata al dissopra dell' uscio non cede a molte ch'io mi conosca di quest'autore. — Quel ritratto di prelato che le si accosta, è miracolo di vigore, di verità, di prontezza, onde il nostro *Cappuccino* può starsene a paro (come sta quivi) coi più famosi. — Il *Guercino* è grandioso e nobile, e rivaleggia con Guido nel fatto evangelico de' Farisei tentatori di Cristo. — Per *Valerio Castello* è assai duro il trovare un esempio che valga l'Abramo visitato dagli angeli; e in questa gara de' nostri con gente estranea resiste un quadretto di *Gio. Andrea de Ferrari*, N. D. col Putto, tutta sapor vandikesco. — *Simon da Pesaro* ha gran vezzi di pittore e novità di poeta nella Fuga in Egitto, e il cav. *Carlo Lotti* degnamente combatte a pienezza d'impasti per quel Giacobbe che riconosce le vesti insanguinate del figlio.

Non fo sosta a un ritratto d' *Annibale Caracci*, per un tal più d'attenzione che vuol per sè una Maddalena di *Tiziano Vecelli*, sia replica o tipo di quella notissima che in Venezia entrò a decorare le stanze dei Barbarigo. Il march. Durazzo l'ha testè vendicata dalle impure vernici che la velavano, e dirò meglio la deturpavano, a termine da render dubbiosa l' illustre paternità. Splendon'ora i nativi colori, e 'l magistral tocco riesce in aperto; anzi sul fosco campo t' è dato discernere il nome che l'autor vi soscrisse. E sia terzo tributo di vera lode al patrizio Marcello, che curando i tesori suoi proprj, non cura e non pregia meno i tesori di Genova.

Entriamo al *Salotto terzo,* e affissiamci anzi tutto al *Guercino*, che in largo campo ci mostrerà Muzio Scevola in cospetto del Re Porsenna; vivissima azione, e di varj affetti, e di tempre sì schiette e sì ben conservate, che par cosa recente. — *Daniele Crespi* ci ripete la storia dell' Adultera, e il *Rubens* le fantasie predilette, con un Sileno briaco ed una baccante. — Anche il *Dammesz di Leida* ci rinnova il Deposto in un' altra tavola non

molto dissimile dalle già dette. — Due oblunghi di *Luca Giordano* han la Nascita e la Presentazione di N. D.; e un quadrato di *Gioachino Assereto* Rebecca al pozzo. — Oltre ad una Bersabea del *Franceschini*, vedete in piccolo i Bolognesi; *Giovanni Lanfranco* in una s. Margherita da Cortona; *Ludovico Caracci* nel sogno di s. Giuseppe, rimasto incompiuto, e il cugino *Annibale* in una Maddalena. — Al *Durer* s'attribuisce una Santa Famiglia, che siede con diverso stile fra questi dotti. — Due ritratti gentilizj fanno onore al *Mulinaretto*; ma troppo lo soverchia il *Vandik* con quella tela che accoglie fra molte figure la persona di Giacomo I re d'Inghilterra. Fu detta mirabil' opera in alcun libro, ed altri la dovette ripiangere come svisata da temerarj restauri, i quali com' erano per buona sorte a mistura di vernici, così dal sagace patrizio ne furono tolti.

L' onesto proposito d' emendar tali sconci, e di dare alla nobile pinacoteca rinetti e sinceri tanti capolavori delle nostre e delle altrui scuole, indugia le viste d'un *quarto Salotto* serbato ad eguagliare la somma delle Camere a destra. Ma com' egli all' amore dell' arte suole accoppiare la cortesia de' costumi, m'è noto fin d'ora di quali dipinti sarà per fregiarsi, nè già mi si nega l'anticiparli in iscritto.

Credo che vorrà parer primo un leggiadrissimo quadro di *Francesco Albani*, ove il bagno di Diana è in figura di molte ninfe oltremodo dilicatissime, alla cui nudità riparò con pietoso animo, ma con misero scorno al dipinto, un contesto di panni a tempera. — Son destinati a tenergli corteggio il *Franceschini* col nascimento d' Adone, il *Giordano* con due tele di s. Maria l'Egiziaca, lo *Schidone* con una Madonna, e una tavola d'eguale soggetto, d' *autore incerto*, ma simile in tutto ad altra che si sa di Raffaello. Dacchè la maniera dell' eseguire fa cenno allo stile di Andrea del Sarto, non pare assurdo che sotto la costui disciplina si producesse la bella *copia*.

E qui, e prima ancora, s'appunta il catalogo della Raccolta Durazzo-Pallavicini. Nè rimane per questo che pellegrini dipinti non sien riguardati in secrete stanze, come si fa di bellezze sopra il consueto rare, e però più gelose a chi ne sente più il prezzo. Nulladimeno mi si consenta il far voti ch'elle non sieno per sempre schive della pubblica vista, e in ispecie quattro gioielli di pittura sul rame, quai sono e sarebbero a giudizio di chicchessia, una Sacra Famiglia, un s. Paolo sulla via di Damasco e la lapidazione del Protomartire d' *Annibale Caracci*, e la spoglia di questo Santo recata alla sepoltura d'*Agostino* suo fratello.

Non mi trarrò dal palazzo ch'io non v'accenni d'un'altra dovizia che spande non minor lume sulla coltura, oltrechè sull' avita larghezza del parentado. S'annida in acconci recessi la domestica *Biblioteca,* non solo ordinata a privato studio, ma squisitamente trascelta a gran costo di valsente e di cure, affinchè ciò ch'è utile a leggere non riesca men raro e singolare a vedersi. Ridirvene quant'ella merita non istà nei possibili: tanto è il novero de' libri che chiederebbero, ciascuno per sè, divisate parole. Ciò nondimeno il suo pregio non è nel quanto, che sommerebbe ad un 7000 volumi o poco oltre. La fanno invidiabile ed unica per certi rispetti la qualità, la bellezza, la rarità de' codici, e aggiungo un tesoro di note autografe; tutte cose che non m'è tolto di stringere in pochi detti, e con tutta fede che ogni colta persona s'invogli di meglio conoscerla.

Sulle stampe degli Elzevirj, di Roberto Stefano, de' Comini e d'altri celebrati tipografi, benchè sian molte, non faccio caso; chè quivi è ben' altro a considerare. Che vi par'egli se le Aldine, sian di Venezia o di Roma, trapassan le quattrocento, e vi danno qual più vogliate dei classici latini e talun de' volgari, prodotti per più esemplari, nitidi e intatti, e di note svariatissimi? Che se all'antica industria de' caratteri vi piaccia anteporre la moderna eleganza, vedreste complete le Bodoniane, in tutto lo sfoggio di quella bellezza che rende preziosi anche i minimi fogli della officina parmense.

Ha chi si strugge del quattrocento, e si tien fortunato d'alcuna edizione che meglio rimonti agl'incunaboli dell'arte. La Biblioteca Durazzo ne conta ben presso a trecento, e talune in più copie, e tutte quante rarissime, talchè non mi penso che in fatto di queste le rimanga gran desiderio. Ma il primo vanto dobbiam concederle nei manoscritti; nè già perchè tocchino ai centocinquanta, bensì pel valore di ciò che contengono, pel sommo studio degli amanuensi che li vergarono, per l'età che hanno alcuni antichissima, e per l'opera di miniatura che ne fiorisce buon numero.

A parecchi codici (non meno di quindici) addoppia il prezzo la provenienza, siccome usciti che sono dalla principesca raccolta del duca de La Vallière; a tali altri la veneranda origine dai chiostri di S. Benedetto, e ad un singolare, ch'è il *Chronicon* di Eusebio Panfilo, l'esser fatto in Firenze del 1399 per ordine ed uso di quel Pileo de Marini che l' anno appresso tenne la Sede arcivescovile di Genova. D'indiani, di chinesi, d'arabici non v'ha penuria, nè manca fra questi ricchezza di fregiature a lavorio di

pennello, di varia forma, di vario stile, di varia epoca; sicchè il paleografo e il glossografo, il letterato e l'artista vi troverebbero d'un modo stesso e materia di studio e cagione di meraviglia.

Dirò per ultimo che un trentacinque di tali codici, e quegli in ispecie che procedono dalla collezione ducale, han postille o dichiarazioni o discorsi autografi del chiaro archeologo ab. Oderico: onore grandissimo, che pochi altri potranno emulare alla Durazziana.

Ma l'ora incalza, e la *Strada Balbi* non è luogo da visite brevi. Usciamo (lo so) dal palazzo insaziati, e tuttavia fra stupore e fra desiderio; ma prendiamo commiato da tal Signore che al rivederci addoppierà cortesia, perciocchè non v'ha uomo che innamorato quant'egli si mostra delle arti leggiadre, non ami o non curi di farle conoscere.

Incomincia per noi nuova serie d'osservazioni, e nuovo argomento di meraviglia a sol mettere gli occhi all' opposta parte, ove siede, quasi in atto di competere, il robusto e grandioso PALAZZO DEL MARCH. FRANCESCO BALBI-SENAREGA. Egli solo è superbo del nome antico; egli solo par reggere il titolo della contrada, o indicarne le cause, se v'ha chi le ignori. Non pianta sui limiti della via pubblica fuorchè il suo maschio, ch'è un quadrilatero schietto e maestoso, e l'ampio terrazzo, che spiccandosi per lungo tratto verso occidente, indietreggia poi sur un fianco e s'aggiunge ai posteriori edifizj. Son questi un poderoso braccio che sul lato medesimo si slarga dal maggior corpo, magnifico a sua volta ed eguale in altezza, per forme d'architettura un tal po' differente.

Quinci mi sembran distinte le due età del palazzo, e l'opera dei due architetti che v' ebber mano. Perocchè, messo in piede dal *Bianco* l' altero quadrato che c'è qui d'innanzi, e il nobil atrio e il cortile pomposamente ricinto di colonne doriche, e aperti in prospetto i giardini che ne prolungan la vista, il patrizio Francesco Maria non si tenne per soddisfatto di tanto, ma con disegni di *Pier Antonio Corradi* stimò di aggrandirlo, quasichè fosse poco lo spazio ai pittori che intendea d' applicarvi, e alla copia de' rari dipinti ch'ei meditava d'accoglervi.

E tengo per fermo che primi a siffatto onore entrassero le nuove stanze *Domenico Piola* e *Valerio Castello*, ma non tardò a sopraggiungere *Gregorio de Ferrari* sebben novizio dell'arte; laonde fra questi tre valorosi si compartono le sale e si distribuiscon le lodi. Per l'uopo degli ornamenti, come i Bolognesi eran cima di maestri, così il Balbi si commise del tutto in *Andrea Sighizzi*, se

non quanto per una camera ammise anche il *Brozzi* che per varie occasioni ebbe dimora fra noi.

Il propileo ch' entriamo, e due logge che per altre colonne si soprappongono, assegnan limite e spazio a tre solai, de' quali il più alto è ad un tempo il più degno, ed usurpa i primissimi onori. Non però sarà vano a cercarsi il *Piola* nella *Sala* dell' inferiore, ove con giovanile baldanza non disgiunta da forte studio imaginò le fatiche d' Ercole, ch' è quanto a dire il trionfo della Virtù; vigorosa medaglia che dopo due secoli par nata di fresco.

Ma sia la grandezza dell'opera, o la novità delle imagini, o irresistibile prontezza di genio, o prestigio di decorazioni, o tutto ciò insieme, non so quale incantesimo è a mirare la *Sala* dell'*Appartamento superiore*, nel cui sfondo *Valerio* compose i trionfi del Tempo, figurato in Saturno che tratto in cocchio dalle quattro età dell'uomo, divora un bambino; e sorvolano a lui bei genietti recando in bindelli il motto: *Volat irremeabile.* Alle vittorie del Tempo s'aggiungono il prima ed il poi degli umani casi: nell'alto monarchi che dettan leggi, eroi che combattono, e musici in suoni ed in canti, e matrone che vagamente s'abbigliano: di sotto all'inesorabil carro calpesta ogni ragion di persone, distinte per segni e per simboli. Nè si può credere quanto a fantasie così fatte, rappresentate ed espresse da quel fervido ingegno, accrescano effetto e giustamente s' accordino le prospettive del *Sighizzi*, non pur disegnate col miglior ordine richiesto all'allegoria, ma dipinte di guisa, e sì finamente allumate d'oro, che la medaglia ne rinvigorisce e quasi sfavilla a' nostri occhi.

Dopo la qual vista, che in linea d' affreschi tien luogo fra le più illustri, non parrà vile una tela del *Cappuccino* con Giuseppe che interpreta il sogno ai due carcerati; e più ancora sarà gradevole a ravvisarsi il Francesco M. Balbi che tanto operò pel palazzo, ritratto in figura equestre dai magistrali pennelli del *Vandik.* Di detta mano son pure i due busti che ai Possessori tengono memoria de' cari parenti; effigie l'uno di Giacomo M. Balbi, scolpita dal *Traverso*, l'altra di Domenico Pallavicini, dal *Varni.*

Il *Castello* ed il *Piola*, e con loro il *Sighizzi*, si mostran'anche in *due Stanze a mancina*; nella prima delle quali *Valerio* figurò l'Abbondanza e l' Aurora e la Pace: *Domenico* nella seconda le Arti liberali, con Giove nel maggior campo. Ma di questi valenti avrem copia nei *quattro Salotti* che l' uno all'altro succedono *in sulla destra*, e che a mille doppj potran dilettarci in isvariata moltitudine di elettissimi quadri. Sul quale proposito, perch' io non abbia a ripetermi, è debito mio l'annunziarvi, che se la pi-

nacoteca a cui siam per entrare non supera ogni altra delle molte già visitate, o delle pochissime che ormai ci rimangono, non può dirsi però ch'ella sia seconda a veruna o pel numero o pel buon essere o per l'eccellenza delle opere ch'ella comprende ne' suoi cataloghi. Di che vedrem tosto al fatto, ch' è miglior testimonio di qualsiasi parola.

Apparisce novello entro il *primo Salotto Gregorio de Ferrari* nell'Apoteosi d'Ercole che pennelleggiò sulla vòlta con figure ed emblemi allusivi alle sue fatiche. Il *Sighizzi* gli fu compagno: e il lavoro d' entrambi non avrebbe sì frettolosi gli sguardi, se un paradiso di tele ad olio non li rapisse di viva forza sulla pareti. E cotale insidia non pur gli tendono estranei maestri, ma un figlio ancora della nostra scuola, il *Fiasella*, che tutto intorno per modo di fregio continuò quel giochevole intreccio di ninfe, di tritoni e d'amori, sì naturali, sì temperati, sì gai; e quasichè non bastasse, o piacesse a lui di far l'ultima prova, compose al dissopra dell'uscio quel baccanale o tripudio di putti che all'evidenza mirabilmente congiunge la grazia. Per questo dipinto e per l' anzidetto rifulge il *Sarzana* in questo luogo più che forse non faccia altrove: e si vegga fra quali maestri. — Vedete di *Guido Reni* due quadri omogenei al soggetto: Lucrezia e Cleopatra; vedete dei due *Caracci*, *Agostino* ed *Annibale*, una Santa martire e s. Caterina. — Li seconda un allievo della medesima scuola, *Lucio Massari*, coi due soprapporta, Susanna e Tamar. — Vivaci coloritori non mancano: il *Rubens* con quell' amplesso del Bambino e del piccol Battista, il *Van-dik* con quella Vergine che dicono *dalla Melagrana*. — E un Cristo all' Orto, se non è di Michelangelo qual pure si vanta, non potrebbe negarsi a *Marcello Venusti*. — V'ha pure il *Bassano* con una Cena dell'Epulone; il *Franceschini* con certa scena campestre, e un *lombardo* qual ch'ei sia valentissimo con una Vergine; ma tutti sgomenta *Tiziano* con questa tela de' ss. Domenico e Caterina in adorazione di Maria, sì potente di colorito, che per poco non fa dubbiosi altri quadri che gli si appongono; ciò sono un ritratto, un Flagellato ed un s. Gerolamo.

Il *secondo Salotto* ci riconduce a *Valerio*, che in cinque spazj tracciati dalle prospettive del *Sighizzi*, distribuì deità gentilesche: nel mezzo Leda, e sui fianchi Pallade e Diana, Mercurio e Venere. — Salvo due soprapporta del fiammingo *Martino de Voss*, la preghiera e la vision di Giacobbe, quant'havvi di tele son tutti ritratti, ma tutti sceltissimi. Il merito della bellezza vuol cedersi a quella Dama, dal *Van-dik* composta a sedere; sembianza che par

disgradare quant'altre ne fece mai questo esimio. Le si accoppia un guerriero ritto sui piedi, ritratto anch'esso della famiglia, ed è pure di questo artefice il Filippo II figura equestre; nè accade il notare quanto valga ad un' unica stanza il possedere tre Van-dik. — Due altri s' ascrivono al *Tintoretto* e al *Cambiaso*; consorzio strano, da indurre il sospetto che molti ritratti che in Genova si recano ai Veneti, sian mano di quel *Valerio Corte* educato alla scuola di Tiziano, e che visse molti anni fra noi, affettuoso e domestico al nostro Luca.

Nel *terzo Salotto* son genero e suocero congiunti in un sol lavoro. Fra i partimenti che vi fece il *Sighizzi*, *Domenico Piola* compose negli angoli le quattro stagioni dell' anno, e *Gregorio de Ferrari* colorì nello spazio di mezzo la nota favola d'Aurora e di Cefalo — Leggiadre cose; ma quale affresco, ma quale dipinto, qual ch'egli fosse, terrebbe gli occhi che non corressero ad una stupendissima tavola di *Michelangelo da Caravaggio*, che sdegnerebbe in molte altre sale d' accomunarsi ai più dotti maestri? Direste che questo Saulo atterrito dal grido di Cristo sia l' apogèo di quel fiero pittore; nè già per quel tetro periodo ch' egli spese in veloci pratiche e in affettati contrasti d'ombre, ma frutto di quegli studj ch'egli esercitò sul Giorgione, e sùbita ispirazione (e in ogni artista rarissima) qual suole talvolta innalzare il genio a concetti oltre l'uso felici. — Alla mirabil'opera, della cui vista non sarete sì presto satolli, stan quasi ossequenti un s. Gerolamo penitente di *Guido Reni* — due tavoline di *scuola olandese*, la Sacra Famiglia ed un Presepio — le tentazioni di s. Antonio Eremita d'*Antonio Travi*, e parecchi ritratti, distinti d' abito non men che di stile. Si dà al *Tintoretto* quel volto di gentiluomo che par del casato: al *Bronzino* quell' altro di guerriero: ad *Annibale* quel giovinetto; all'*Olbeins* quel togato di singolar finitezza: ed al *Van-dik* quest' ultimo di capitano che vuolsi personaggio di casa Spinola.

Sopraccrescono i quadri via via che inoltriamo: nè può dirsene scevro il *Salotto quarto*, nel cui soffitto *Domenico Piola* ci mostra in figura le Arti liberali, non più compagno al Sighizzi, ma al *Brozzi*, ornatista e prospettico non certo inferiore. — Ma in ciascuna stanza è pur legge che un quadro sia principe: e il principato di questa ha occupato il *Guercino* con un' Andromeda liberata da Perseo, in grandi misure e studiato da valentuomo. È pur sua la Cleopatra, ma scema al confronto — Più rari son tre quadretti d' incerto tema d'*Andrea Schiavone*, coi quali s' accoppia una danza di putti di *Francesco Albani* — Quattro altri

(e son putti di nuovo) han faccia di *Pierino del Vaga*; e il *Bassano* guadagna in istima per un Mercato oltre il solito diligente e copioso a figure. — Ritratti o teste ve n' ha buon numero. Quella d'un Turco è *maniera olandese, toscana* quella d'una signora, e *veneta* la terza d' un vecchio. — Una quarta è ritratto della famiglia e deriva da quest'ultima scuola. — Che se per valor di pittura o per chiarezza di nomi sembrasse scadere il salotto al paragon dei vicini, è compenso bastante un leggiadrissimo gruppo di marmo, onde il primo maestro della moderna statuaria in Toscana, *Lorenzo Bartolini*, significò gentilmente gli affetti materni. Lo squisito rilievo è opportuno per giunta, mettendo un tal nulla di tregua ai dipinti, che ben tosto proseguono in altri ricetti.

Cotali io dirò due anditi o *picciole Gallerie*, che sviandosi dall'ordine de' Salotti paion fatte a guardare alcunchè di più raro e di men confacente allo sguardo di molti. In una di queste *Valerio* in società del *Sighizzi* dipinse profane imagini e finte statue e capricci di putti con altrettali fantasie; e fu il primo lavoro (se crediamo alle tradizioni) onde il Balbi si mosse a fidarsi in lui di tanti altri affreschi. — Nell'altra, che al tutto n'è priva, vidi già alcuni quadri mediocri della nostra scuola, ma confusi e ridotti al niente da un quadro di Venere carezzata dagli Amori, in grandezza del naturale, e fattura quanto mai dir si possa prestante d'*Annibale Caracci*. Oggi forse si cela per verecondia fuorchè a pochissimi, e nel secolo scorso avean fatto i Balbi che Paolo Gerolamo Piola, non più che a tempera, velasse di quelle membra sì lascivamente veraci quanto è domandato al pudore. Spogliarla di tai soprapposte fu parte di gente coltissima; il custodirla in secreto è testimonianza d'onesto ed intero costume.

Siam giunti alla splendida *Galleria*, nel cui vòlto istoriò le vittorie d'Amore quel fecondo e versatile spirito di *Gregorio de Ferrari*, fregiando da luogo a luogo le liete invenzioni con tratti allegorici e deità favolose. — Le pareti s'ammantan di quadri, che l'ordine lungo e le forme del luogo c' invitano a riguardare di passo in passo, e a giudicar brevemente. — Del *Proçaccino* è l'Epifania, ma dolente d' infoscati colori. — La Santa Famiglia rammenta *Pierino*, e quel volto di Santa si giura di *Luca Cambiaso*. — Il s. Giorgio ricusa siccome imprudente la paternità del Coreggio; ben lieto se alcun perito lo ascriva al *Rembrandt* o ad altro sommo dispensatore di luce e d'ombra. — *Guercinesca* è la Cleopatra. — In quel tondo che di fiori inghirlanda il Battista, chi non conosce il *Domenico Piola* e il cognato *Camogli*? Quel s. Giuseppe non mentisce alle tinte del *Cappuccino*, e il *Bassano*

per quel disfarsi dell'Arca è palese fra mille. — Il *Breughel-Enfer* sbizzarrisce come suole nelle tentazioni di s. Antonio. — *Carletto Caliari* è buona scimia del gran genitore in questo Banchetto del Fariseo. — Del *Grechetto* vi giovi questo viaggio d'Abramo colle sue mandre, ch' è de' più conservati che mai vedeste. Quanto aspetto di grazie in quel rame di *Guido* ove gli angeli levano in gloria la Maddalena! *Bonifazio Veneto* si scambierebbe per Tiziano in questa Sacra Famiglia. — Elegante il *Parmigianino* nel prediletto tema degli sponsali di santa Caterina. Con eguale argomento succede una tavolina attribuita al Coreggio, con più di scusa, se attendi al quanto gli si assomiglia. — Seguon gustosi coloritori: il *Bordone* con una Dama, e *Paolo* colle sembianze di un Doge. — *Gregorio* vuol farsi lodare anche ad olio per una Vergine col divin Putto. — Non mancan de' soliti filosofi dello *Spagnoletto*. — Ritornano il *Camogli* ed il *Piola* con fiori in ghirlande che cingono il Redentore. — Gareggiano il *Rubens* e il *Van-dik* per due ritratti; e qui vince il discepolo, tanto forbita cosa è quel piccolo Ambrogio Spinola che altero cavalca. — Stan di mezzo il *Procaccino* con una Madonna e *Agostino Caracci*, prima che il *Van-dik* ritorni a trionfare con una Santa Famiglia, che in nitidezza somiglia a smalto, in accuratezza alle miniature. — Non è assurdo che *Tiziano* (come arguiscon taluni) ritraesse sè stesso nel volto di questo filosofo. — Di nuovo il *Grechetto* vezzeggia con un Presepio, e *Giovanni Carlone* gli viene appresso coll'Adorazione de' Magi. — Tre nomi che suonan raro nelle raccolte fan degno fine alla *Galleria*: dell'*Emelink* si reputa il Crocifisso: di *Benvenuto Garofolo* la Santa Conversazione, e di *fra Filippo Lippi* il Viatico di s. Gerolamo; artisti di varia scuola, e che sembrano colla classica autorità del nome sanzionar le virtù di cotanti moderni.

Con brevi motti, e il più possibile arguti, abbiam disfiorata una vasta ed intricata materia, così volendo le angustie del tempo e i propositi nostri. D'altra parte, toccando quasi all'estremo delle private collezioni, già pieni la mente e il giudizio di tanti e sì varj stili, il concetto delle opere dee nascere in noi più spigliato, e più pronto e più libero il sentenziarne. V'han poi cose sì ovvie a pensare, che il dirvene espressamente saprebbe di vanità, e a rispetto de' nobili Balbi poco men che di temerario. Intendo il corredo di signorili e peregrine suppellettili, qual s'addice a splendidissima gente, e come di leggiadre opere in antico, così di specchiata dignità nei presenti, a conservarle e ad accrescerle.

La fortuna ed il tempo, congiurati a distruggere e a travolgere i fatti e la memoria degli uomini, non possono tanto che il gen-

tile lignaggio non sia nuovamente lodato da chi prosegue sul nostro cammino. E veramente sopra tutti memorabile è quel Francesco Maria già ridetto più volte; il quale, non soddisfatto per tanta magnificenza di private case, propose più tardi (e a quel che scrivono nel 1668) di dare alla nuova contrada una CHIESA, che servisse d'un modo a ben pubblico, e agli uffizj del grandioso Collegio qui presso istituito da un suo consanguineo. Mutato il Collegio in iscuole universitarie, la chiesa, da lui dedicata ai SS. GIROLAMO E FRANCESCO SAVERIO, per lungo tempo attribuita alle festive Congregazioni degli studenti e alle scolastiche solennità, poi deserta come cosa vieta, da ultimo, pochi anni sono, distrutti gli altari, venduti i marmi e svisato ogni cosa, fu vòlta in MUSEO DI STORIA NATURALE a servizio dell'attigua Università. Disgraziato pensiero che scemò la città d'un monumento, non giovò per nulla al sapere. Perciocchè in quel murato che s'atterga a più alto terreno e s'infossa tra superbi edifizj, dove le opere d'arte in capace spazio sorgendo viveano d'alcuna luce, i minuti prodotti della natura e gl'ingegnosi apparecchi della scienza, attelati e ristretti in vetrine e scaffali, ammufferebbero presto tra uggia e umidore. Il perchè, se ne togli i frammenti di miniera o di roccia che per loro saldezza non temono morsi, niun altro campione di fisica ha osato finora intromettersi in quel sepolcro, e non oserà quind'innanzi pel zelo grande che mettono i reggitori e i maestri a curare la suppellettile dell'Ateneo.

Ond'è che sebbene il didentro sia in tutto sformato, non m'è precluso il toccare dell'edifizio per ciò ch'egli era ne' principj, e per quel tanto che tiene anch'oggi del suo miglior tempo. Non è senza pregio il conoscere ch'ei venne costrutto in quel luogo appunto che diceano del *Roso*, e sulle rovine di chiesa più antica, e non oscura negli atti, tenuta da bizzocche di s. Domenico sotto l'invocazione di S. Gerolamo: onde il doppio titolo della moderna. Francesco M. Balbi applicò a decorarla nel presbiterio *Domenico Piola* ed il *Brozzi*; ed io m'auguro che viva a lungo, come viveva in questi anni addietro, la succosa medaglia ov'è espresso il Saverio che in mezzo a pomposa corte, e così appunto come è descritto nelle istorie del Bartoli, si reca a visitare il re di Bungo. V'han pur due Virtù sull'infuori dell'arco, modelli anche queste di vivido impasto, e da porsi in esempio a chi studia.

Di miglior voglia c'intratterremo nelle aule universitarie, salutato che abbiamo il PALAZZO GROPALLO che ci biancheggia

all'opposta parte. Dai Balbi che lo edificarono sulle tracce segnate dal *Bianco*, passò nei marchesi Durazzi, e prima crederei nell'Ippolito, padre che fu a quel Marcello Luigi che sì spesso è lodato e sì spesso ripianto dalle nostre parole. Quivi abitò il generoso quant'ebbe di vita, e com'è uso di signorile modestia, adoperò di far bello il paterno acquisto con restauri non ambiziosi, non imprudenti.

Nel 1825, o a un bel circa, chiamò l'architetto *Nicolò Laverneda* a parecchie riforme così dell'ingresso come pur della sala; con doppio intento, d'ingentilire le austere forme del primo artefice, e di porre ad orrevole esperimento un novello che dava di sè non comuni speranze. Poi die' la *Sala* a dipingere di fregi al *Pelagatta* da Milano, associandogli per risalti di plastica *David Parodi*, felice alunno della nostra Accademia, e sì pronto al far bene, che meritò d'esser messo a maggiori cose in compagnia del *Gaggini* nella *Sala da pranzo* e in parecchie camere.

Ciascun altro ornamento di chiaroscuro commise al *Canzio*, il cui nome ci terrà luogo di molte parole; ma non così ch'io mi tenga da un cenno distinto sulla piccola e gentil *Galleria*, dove a patere che fingon rilievo con artifizio di pennello ammirabile, e ad un ordine di lesene che sorgono lateralmente variate di graziosi intrecci. *Francesco Baratta* aggiunse un bel fregio con fasti di storia ligure, acconcio al luogo e onorevole al committente.

Quivi il benemerito cavaliere e cittadino amantissimo avea collocato sopra colonna di squisito marmo un Vitellio, maravigliosa testa d'antico scalpello greco-romano, famosa nelle accademie, cospicuo tesoro a chi vede con sano intelletto nelle cose dell'arte. Voi miraste il prezioso cimelio nei gabinetti della Ligustica, e per grazia di quei che la reggono, poteste a grado vostro e conoscerlo ed ammirarlo. S'io ne tacqui in quell'ora, mi faccia difesa l'antica venerazione ch'io professo tuttora alle nobili stanze, e l'affetto (per altro scusabile) di registrare l'inestimabile marmo là dove fu posto dapprima, e lungamente carezzato di poi da quel giustissimo estimatore del bello e del buono.

Nè forse a voi stessi sarà meno grazioso il pensare che qui soggiornarono, vivente Marcello, quel sì gran pregio di stampe, di disegni e di codici, che per sua liberalità fan più illustre l'elenco della Civica Biblioteca, e più ricco il patrimonio della nostra Accademia. I più intimi ripostigli del palazzo godeano ingombrarsi di cartoni, di bozze, di modelli, da lui commessi, o a lui tributati in omaggio dagli artisti più insigni; dal Traverso in ispecie, che avea coll'ospital gentiluomo uno spirito e un'anima sola.

Qui morto alle patrie arti, e per cagione di parentado trasfuse le degne stanze nei dominj de' patrizi Gropalli, le tele e i consimili oggetti che v'erano, di numero parchi e di pregio elettissimi, quasi impazienti della vedova casa, si tramutarono a più lieta dimora, e colà ci attendono sicuri ed intatti in custodia de' successori.

Una volta ancora ci accade di ripetere i Balbi, e in proposito d'un edifizio che in grado d'ampiezza e in dignità di memorie entra innanzi coi primi. È questo il PALAZZO DELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDJ: rispetto alla quale dirò brevemente le origini e gl'incrementi fino al comporsi dell'attual sorte. Nè vanterò i suoi principj ne' vetusti collegj de' medici e de' forensi, sì spesso privilegiati per lor dignità dai magistrati della Repubblica: però che qual'era in antico sì vile mestiero che non formasse collegio e non avesse statuti? Nè bastan pure a mostrarne gli esordj i maestri di tale o tal' altra disciplina, che si leggono in atti lontani come gente d'industria privata, senza leggi lor proprie, e fuori d'ogni comunanza, e liberi d'ogni autorità.

S'egli è vero che un Ateneo sia convegno di studiosi e di dotti a vantaggio del pubblico, ordinato e corretto da magistrati, con potestà di conoscere il valor di chi studia e conferire le lauree di ciascuna facoltà, non m'è noto che Genova se ne fregiasse innanzi al cadere del secolo XV. Il crear de' dottori, tenuto ab antico per sacra prerogativa di Cesari e di Pontefici, non ha per noi documenti più vecchi ch'io sappia dell'indulto di Pp. Sisto IV segnato del 1471, e del diploma di Massimiliano I. Imperatore che nel 1496 sanzionò per sua parte la papal concessione. Nè solo alla Repubblica, ma non di rado a privati uomini o per chiarezza di gesti o per ispeciali benemerenze fu conceduto tal privilegio, e di simili lauree, massime nel cinquecento, soverchiano i rogiti.

L'accoglier gli studj in un centro comune fu d'altro lato providenza assai tarda, siccome altrove, anche in Genova. Le discipline teologiche facevan capo alle lauree nell'Episcopio, apprendeansi le mediche nel Pammatone, e le filosofiche e letterarie si dispensavano nell'atrio del Duomo, ove lessero a pubblico invito chiarissimi uomini, il Partenopeo, il Bonfadio, il Maffei.

Queste ultime nel 1572 furon commesse dai Magistrati alla cura de' PP. Gesuiti recentemente trapiantati in Genova: e fu prima cagione al fondarsi di questo palazzo che maestoso ci s'apre d'innanzi. Perciocchè come le loro scuole ebber vagato per più d'un mezzo secolo di casa in casa e di luogo in luogo, Paolo Balbi di detta Congregazione, fece opera co' suoi gentili ch'ei fosse edifi-

cato a perpetua e nobilissima stanza del loro Collegio; il che avvenne (se non errano i libri) nel 1623.

Cento cinquant'anni vi durarono appunto, ch'è quanto a dire fino alla lor soppressione. Sottentrò il Governo della Repubblica, e alle cattedre suddette s'accrebbero le mediche e le legali, poi nel 1782 tutte le altre che sparsamente esistevano per la città, provvedendosi al cresciuto dispendio coll'asse ex-gesuitico e co' lasciti antichi del benemerito Ansaldo Grimaldi. Il Governo Provvisorio, surto da' rivolgimenti del 97, diede nuove forme e novelli uffiziali alla Università, e come nuovo istituto la inaugurò solennemente il 14 novembre del 1803; ma poco stante, venuta Genova in balìa dell'Impero, il numero e la qualità delle scuole si conformarono alle francesi; un Rettore soprintendeva agli studj, una Commissione alle Finanze, e in capo a tre anni (nel 1808) l'Università Genovese venía noverata fra le Accademie Imperiali.

Schiantata la potenza Napoleonica, i Re di Sardegna le volsero le prime cure; ripristinarono i collegj, aumentaron le cattedre, arricchirono l'insegnamento di buoni presidj; e al lor patrocinio son dovute in gran parte le presenti condizioni dell'Istituto. Del quale è detto abbastanza dal lato storico; o s' altro resta, non dee separarsi dal descrittivo. Di ciascuna età vi si veggono i monumenti; laonde senza più indugio io v'invito ad entrare.

Non prima per altro che abbiate a vostro agio considerato il colossal corpo, e la maschia fronte, e le austere decorazioni, e il magnifico ingresso foggiato a colonne intersecate d' ordine rustico. Tal carattere stimò *Bartolommeo Bianco* che convenisse alla maestà delle scienze e delle arti; ed è avviso dei dotti che in niuna occasione facesse il virtuoso lombardo egual prova di grandiosità nell'ideare un complesso, o di novità nel comporre le membra d'un edifizio.

Al P. Paolo Balbi che ideò primamente e sovra tutti promosse tanta opera, resero i tempi moderni quella testimonianza di gratitudine che doveano i passati, ponendo nel 1825 a memoria di lui quella lapide che vi si dà a leggere sul tergo all'entrata, e quel busto marmoreo, lodevol fattura d'*Ignazio Peschiera*.

All'ampia scala che adegua il cortile crebbe ornamento nel secolo passato mercè di que' leoni che minacciosamente paiono avventarsi dai due davanzali; modelli di *Domenico Parodi* e sculture di *Francesco Biggi* suo scolaro ed ajuto: specialmente pregevoli pel romper che fanno le nude linee dell'atrio, e ingannarne, dirò così, le misure che appetto d'ogni altra veduta potrebbonsi forse notar come anguste.

Perciocchè chi fa d'occhio all'interna piazza, ed al portico che la gira in quadrato con maestosi binati di colonne doriche, e alle logge superne distinte di balaustre e d'altre colonne, e al salir dei terrazzi in più alto prospetto, e all'armonica corrispondenza onde s'incontrano e si profilano le varie parti di sì gran fabbrica, crederebbe anzi d'avere in cospetto una scena creata dalla fantasia d'un pittore, che l' opera d'un architetto e il lavorìo d'una mole proposta e condotta a termine per privati dispendj.

Del possesso gesuitico rimangon vestigj in due sale (e per poco non ho detto oratorj) che ad uso di scolaresca si schiudono sui primi passi laterali al cortile. In quella a man destra fra stucchi che ben rivelano il settecento, s' alternano quadri di *Sebastiano Galeotti* in numero di nove e di vario argomento, senza dire una Assunta che facea titolo e ancona all'altare. Nell'altra è un'Immacolata, scuola del *Fiasella*, e a' suoi fianchi due tondi pregevolissimi di *Gio. Bernardo Carbone* co' ss. Luigi e Stanislao; ciascun altro dipinse il *Boni*, togliendo argomenti dalla vita di N. D; salvo que' due meschinissimi che male adombrano la Presentazione e il Deposto di croce.

Al montar delle doppie scale vorremo far plauso ai moderni Reggitori per più d' un rispetto. E prima, perchè d'una congerie di antiche lapidi ammonticchiate negli anni addietro in luoghi men degni del palazzo, composero onesta serie su per le mura che ci fiancheggiano, e in vista oltremodo acconcia a chi voglia esplorarle. Con tanto più merito, in quanto son care reliquie di tempj distrutti, e talune importanti alla storia. Vero è che l'archeologo non sarà per fissarsi in alcuna con più d'affetto, che in una assai picciola, tramutata, e meglio diremo salvata, da S. Nazario d'Albaro per cura del cav. Vincenzo Torrielli, così concepita: *Intra consaeptum maceria locus Deis Manibus consacratus*. Quel ch'ella fosse (per congettura almeno) nei tempi pagani, si serbi in presenza del muro d'ond'ella fu tolta.

Ed ottimo servizio han pur reso alle patrie antichità, raunando ove fa capo la prima scala le sparte membra del monumento che ai Conventuali di Castelletto era posto ad eternare l'effigie ed il nome di Simon Boccanegra primo Doge di Genova. Assai meglio starebbe in nicchia emisferica, com'io credo che fosse in antico, e per la quale par fatto se guardi al complesso; oltrechè rilevato dal suolo si porgerebbe in aspetto più degno. Del resto, senza dire il gran pregio ch'egli ha per la storia, lo commendan per raro la penuria che abbiamo di sculture del secolo XIV, e la schietta

somiglianza del volto, a conseguire la quale è palese che l'artefice (qual ch'egli fosse) plasmò le impronte sul fresco cadavere.

Lodo altresì che sui passi di chi sale s'incontrino imagini di chiari uomini che ben meritarono dell'insegnamento letterario e scientifico: e sì per l'imitabile esempio, e sì pel valore degli scalpelli, vi addito al sommo delle due scale laterali, a sinistra il busto dell'ab. Spotorno, lavoro del *Cevasco*, a diritta quello del P. Badano di *Santo Varni*, sì conforme al vero nelle fattezze e nell'atto, che a chi 'l conobbe par quasi che spiri nel marmo.

E ad un nulla teniamo le logge: di fronte alle quali s'entra per tre porte alla grande aula delle scolastiche solennità, ricca ed ornata per sè, ma ben più riguardevole per opere insigni che la fortuna dei tempi condusse ad albergare nell'ampio recinto. Vago del rivederle, e sollecito di non tardarle alla vostra ammirazione, mi passo senz'altro de' chiaroscuri co' quali *Filippo Alessio* imaginò in una prossima Sala i prototipi delle singole Facoltà, e differisco d'un tratto i Gabinetti e i Musei che sui fianchi delle due gallerie si distendono per ispazio non breve.

Piacque ai Gesuiti illustrar di pitture il *Salone*, togliendo ad argomento la nobiltà degli studj e la santità del lor proprio Istitutore. *Gio. Andrea Carlone* ne li compiacque, e con lui forse *Nicolò* suo fratello, se argomentiamo da quel tanto che ancor rimane sul basso de' vecchi dipinti. Perciocchè rovinato in gran parte il soffitto, non son molti anni, operarono i Reggitori che *Giuseppe Isola* istoriasse di nuovo e tutta quanta per intero la vòlta, serbando ciò che pur v'era delle prime decorazioni e degli accessorj dipinti sulle pareti. E il zelante artista, come vedete, adombrò con più vasta allegoria le grandezze ligustiche in fatto di scienze e d'arti, distribuendo sull'alto in effigie le principali virtù che dan norma al sapere, e sul basso i più grandi uomini che registri la nostra istoria o per virili imprese o per opere sublimi d'ingegno. La nuova medaglia è un bel serto di glorie intrecciato alla patria da valente maestro.

E già da molti anni l'erma colossale di Re Carlo Alberto condotto in marmo da *Ignazio Peschiera* e locato al sommo della Sala, facea segno di riconoscenza ai Reali Sabaudi, del cui patrocinio tanto s'avvantaggiò ne' moderni tempi il genovese Ateneo.

Ma gli occhi son tratti, malgrado nostro, ad un quasi consorto di gitti in bronzo, i quali anche a scarso conoscitore di simili opere, all'eleganza delle forme, alla sveltezza degli atti, e al finissimo gusto dell'esecuzione, si annunzierebbero di prima giunta per quel ch'ei son veramente, studiati lavori di *Giovanni Bologna.*

Prima d'ora faceano superba, e quant'altre meravigliosa, la cappella costrutta da Luca Grimaldi del q. Francesco nella chiesa più volte rammemorata de' Conventuali, disposte per guisa che simmetricamente tra i bassorilievi della Passione murati al di sotto, e le statue delle Virtù collocate in nicchie, alludessero alla devozione dell'altare che prendea titolo dal Crocifisso.

E tanto solo ne dicono i libri; ma come io conosco quanto valga l'aggiungere (poniamo anche un nulla) alla memoria de' grandi maestri e delle opere egregie, non tacerò quel che ho saputo di soprappiù dalle carte autentiche, anzi dalle convenzioni medesime fermate tra il degno patrizio e l'esimio scultore, con alcun frutto altresì a raffermare le date che ancor si rimangono in non so quale incertezza. Il tempo che voi darete all'esame di tanti e cosiffatti lavori, mi lascia ben largo spazio a parlarvene, e sto per dire mel reca a debito.

Il 24 luglio del 1579, il Grimaldi nelle sue stanze di *Pellicceria* patteggiava col *Bologna* presente, pel gitto de' rilievi e delle tavole ch'io verrò enumerando, e che a voi piacerà riscontrare girando e rigirando quest'aula. Sei dovevan'esser le statue, e ciascuna di sette palmi in altezza; imagini della Fede, della Speranza, della Carità, della Giustizia, della Fortezza e della Prudenza; mercede per ciascuna di esse 350 scudi da lire 4, moneta di Genova. — A queste dovean rispondere per egual numero i quadri di bassorilievo, in misura di tre palmi per due: la condotta di Cristo a Pilato (così nel contratto) la Flagellazione, la Corona di spine, l'Ecce Homo, il lavar delle mani, e la gita al Calvario; prezzo d'ogni storia scudi 180. — Venivan poscia altrettante figure d'angeli nudi in altezza di circa quattro palmi, da porre sui frontispizj di tre quadri dipinti, con premio di 160 scudi, e tre epitaffj parimente di bronzo da fissarsi al dissotto delle pitture, a compenso di scudi 20; a tal che la retribuzione della grand'opera sommava a debito di Luca Grimaldi 4200 scudi o lire 16,800 genovesi. — Rispetto agli angeli, convien dire che si mutasse più tardi proposito; perocchè veggiamo in lor vece sei putti in dimensioni ben minori di quelle che segna il contratto. Prometteva il *Bologna* di dar opera ai gitti in Firenze, e di renderli in tutto assetto nella propria officina in termine di cinque anni, sì veramente che il Granduca, a' cui servizj era stretto, gliene assentisse, o per qualsiasi cagione nol tardasse dall'opera. E quanto a finezza di magistero, dava fede al Grimaldi, ch'ella non sarebbe da meno per questi bronzi, di quel ch'ella fosse in un gruppo testè inviato al Duca di Parma e Piacenza, figurante il Ratto delle Sabine, e riprodotto (così crederei)

di metallo da quel sì famoso che si vede in Firenze nella Loggia de' Lanzi.

Questi dati potranno chiarire viemmeglio quanto ardesse il patrizio d'aver cosa perfetta, e con quanto studio si disponesse l'artefice ad eseguirla. Benchè ad occhi attenti e ad esperto giudizio parleranno abbastanza i presenti lavori, e specialmente le tavole del mezzo rilievo; facoltà nella quale il *Bologna* fu veramente eccellentissimo. Intanto non è vano a notare che la cappella gentilizia non potè decorarsi di tale ricchezza innanzi al 1585, ch'è data corrispondente alle statue condotte (come vedemmo) per un altro Grimaldi da *Pietro Francavilla* scolaro ed ajuto di quel grande maestro.

Venne costui certamente a Genova quando ai gitti doveasi dar luogo nella cappella, ed io mi confermo nella opinione che a lui si debba attribuire quell' altro bassorilievo della Pietà che nel santuario predetto serviva di palliotto all'altare. Che *Gio. Bologna* non ne sia autore, si dee credere fermamente al silenzio del rogito, e più ancora ai caratteri dello stile che affetta il michelangiolesco con più devozione, ma certo con minor grazia.

Novità giocondissima, e da far voti che duri in perpetuo, è l'incontrarci in siffatte delizie d'arte nel recinto d' un Ateneo, dove sogliono signoreggiare da sole le austerità della scienza. Ond' io non vi presserò di tòr gli occhi da quelle, finchè non ne abbiate secondo il merito attinte ad una ad una le bellezze; verran poscia i parecchi istituti scientifici, secondo il lor ordine, il quale incomincia per l'appunto dalle logge che abbiamo percorso. Il mio ufficio non dee spaziare più in là dell' introdurvi nelle ampie Sale ove serbasi il corredo de' varj studj universitarj; o s' altro debito mi potrà sopraccrescere, è il dirvene gli esordj e i progressi, e per cui merito nascessero ed avanzassero all'attual condizione.

Toccai pocanzi di *Storia Naturale*, e de' tipi minerali e geologici, che aspettano indarno i lor compagni di scienza nel calamitoso recinto dell'attigua chiesa. Il *Museo* che già gli accoglieva in più sana stanza, si allunga a buon dato per la loggia a diritta, e si tiene ben cara la copia ch'egli ha grandissima di ciò che riguarda alla zoologia e alla anatomia comparata. Di tanta suppellettile zelò i principj l'illustre prof. Viviani sull'albeggiare del nostro secolo; seguirono, eguali in affetto e simiglianti in dottrina, il Sassi, il Lessona, il Trinchese e il Pavesi che lo regge attualmente. I minerali e le rocce, partite dal primo luogo, non godon meno per questo della sapiente cura con cui li dispose il chiaro Issel

successore nella lode come nelle fatiche al Viviani, al Sassi, al Ramorino. Copiosa d'un 2000 specie è la Sezione ornitologica; men ricca l'ictiologia, ma speciosa di rari esempj ammaniti con rara perizia dal valente preparatore De Negri.

Corre l'opposta banda il *Museo di Fisica*, che solo accennato riduce alla nostra memoria quel dottissimo e solerte che fu il Sac. Giacomo Garibaldi a fondarlo e ad accrescerlo. Il P. Alberto Bancalari ne emulò il degno esempio, e l'attual professore il rinnova non pur col cognome ma con assidua opera e con eletto sapere. Moderno com'è il Museo, non ostenta d'antico che poche macchine, ma di moderne (quanto desiderano i progressi scientifici) non che abbia difetto, n'è anzi a dovizia fornito, e può tener fronte ai più cospicui del Regno. Primeggiano nella raccolta gli istrumenti del magnetismo, dell'elettro-magnetismo, dell'ottica e della acustica.

Gl'ingegnosi apparecchi del Locatelli, assistente alla scuola anatomica sotto il prof. Mazzini, diedero felicemente i primordj ad un *Gabinetto Anatomico*, ch'or vedesi accomodato in decente e spaziosa sala. Lo accrebbe recentemente d'ottimi preparati il dottor Giuseppe De Negri, nè deesi tacer d'altri forniti dal dottor Giovanni Garibaldi. Il prof. Ageno, e dopo lui il Conti, e con entrambi il dottor Beisso, si resero benemeriti ordinandolo a maggior vantaggio dell'insegnamento.

L'Università va dotata altresì fin dal secolo scorso d'un *Osservatorio meteorologico*, o Specula, degnamente provveduta degli strumenti che le nuove cognizioni hanno indotto nell'esercizio della scienza astronomica. — Alla *Botanica*, ch'è tanta parte degli studj naturali, è presidio un *Giardino*, che spiccandosi a tergo dall'edifizio, si stende per lungo tratto fino all'entrata di *Carbonara*. Primo ad ampliarlo di spazio e ad arricchirlo di piante fu il prof. Viviani, al quale succedette con viemmaggior zelo e con quella dottrina che tanto lo illustra il prof. De Notaris. Dal 1844 in poi, moltiplicate per provvidenza governativa le annuali dotazioni dell'Orto botanico, si videro sorgere in esso eleganti e capaci serre alle piante esotiche, e cavarsi cisterne e fontane al bisogno dell'annaffiare; indi sopraccrescere e farsi più cara e spettabile la famiglia delle piante e delle erbe, tantochè l'Orto può dirsi oggi invidiabile a qualsivoglia istituto di simil genere.

Finalmente mi par meritevole di special nota la *Biblioteca*, alla quale son destinate tre sale vastissime, ed altre accessorie sull'alto dell'edifizio e in quel braccio che porge ad oriente. In quella che chiude i volumi di scienza e d'arte, è confitta nel vòlto una tela

ad olio di *Paolo de Mattei* napoletano; fattura veloce sul far del Giordano, e a richiesta dei PP. Gesuiti pennelleggiata da lui entro il giro di cinque giornate. Rappresenta in figura le discipline gentili che s' ispirano alla Divina Sapienza. La Biblioteca, istituita fin dagli esordj del Collegio gesuitico, ingrossò d' un 5000 volumi de' Conventi soppressi sotto il Governo Democratico, e d' un 500 recati dalla Aprosiana di Ventimiglia. Dovette alle cure di Marcello L. Durazzo, presidente alle cose universitarie, un'annua somma assegnata nel 1831 dal R. Governo per nuovi acquisti, e aumentata più tardi ad istanza del march. Vincenzo Serra. Per opera d'entrambi i patrizj s' aggiunse alla collezione dei libri un ricco medagliere di cose genovesi, comprato dagli eredi dell'Heydeken console ch'era di Russia in Genova, a cui rimarrà l' onore d' averle raccolte. Un 2000 tra greche e romane legate a S. M. dal più volte lodato Viviani, per Regia munificenza vennero ad impinguare il prezioso tesoro. — Quivi l' archeologia può vantare per giunta non poche anticaglie scoperte nel suolo della nostra Libarna: alle quali sarebbe forse sortita dignità di Museo, se le reliquie di quella terra romana non andavan disperse alle mani de' più avidi ad incettarle. — Quel ch' è de' libri, il lor numero avanza i 40,000; e gran parte n'ha di rarissimi, fra i quali per noi Genovesi è di pregio insigne il *Liber jurium Communis Januensis*, ch' è quanto dire un' accolta MS. degl' istrumenti e dei privilegj dell' antica Repubblica. La quale avea provveduto che siffatta compilazione si facesse per due esemplari: il R. Archivio di Corte in Torino possiede il compagno. Il nostro, trascritto in due volumi di pergamena, l'uno a caratteri gotici nel 1301, l'altro a latini in età posteriore, fu salvo per solerzia del march. Massimiliano Spinola che non andasse alla bottega d'un battiloro in tanti brani di cartapecora.

Retrocedendo, non lascerò che scendiamo le lunghe scale, senza vedere (se fia possibile) un modesto ritiro, che serve oggi non so a quanti usi, ma che fu un tempo *Oratorio domestico* de' PP., e da loro come stanza prediletta ebbe onor di dipinti quanto mai si può credere elaborati. Concorsero all'opera due dotti a eseguire, e del pari sapienti nel conformare le invenzioni alle sorti del luogo. L'*Aldrovandini* in quel nulla di spazio ordinò bei riparti d'architettura, e nel mezzo o rosoni o patere come vi piaccia il chiamarle; sì ben composte, sì ben condotte, che il fissarle a gran lunga non ci sazia. E nei tondi alternati sui fianchi *Domenico Parodi* simulò vuoi di marmo o di plastica imagini di santi Gesuiti e analoghi emblemi, con tal finezza ed accorgimento a contraf-

fare il rilievo, da rimanertene a un nulla di scuoter via la polvere che sembra appicciata ai risalti. Vedemmo altrove i due prodi in simiglianti artificj, ma felici quanto paiono in questa cappella, non credo.

Ed ora il palazzo dell'Ateneo, che vorrebbe con mille altri titoli intrattenerci, consente alle angustie del nostro tempo e ci accorda licenza. Più cose sappiamo per noi stessi che forse racconterebbe agli strani, e notabilmente i chiari uomini che ne onorarono le cattedre, e i benemeriti che sapientemente ne governaron le sorti. Sappiamo che sostituiti dal 1853 ai Presidenti i Rettori, trascelti dal fiore degl' insegnanti, già di cinque si gloria il novello albo: cioè del compianto P. Lorenzo Isnardi, del naturalista Giuseppe De Notaris, del matematico Placido Tardy, de' giureconsulti Antonio Caveri e Cesare Cabella; preclari nomi, de' quali l'ultimo è lustro presente alle patrie scuole. Nè già ci sfuggon le glorie passate, benchè d'altra tempra. E chi è che non sappia come il santuario delle scienze nel 1747 fu quartier generale del popolo, che titubante il Governo e sbigottiti i proceri, si levò d' un sol grido a scacciare di Genova l' austriaca insolenza? Oltrechè il generoso ardimento per consiglio Municipale è inscritto da poco in tabella di marmo sull' esterno dell' edifizio; recente ammenda alla negligenza di più che un secolo.

Non è che un passo dalle case universitarie alla CHIESA DI S. CARLO; quanto ne scevera gli opposti fianchi una viottola (se col Poeta non la volete dir cruna) la quale mugnendo la lena ai polmoni vi trarrebbe alla cresta di *Pietraminuta*, già sacra un tempo per la chiesuola di S. Marta che v'ebbero i frati Umiliati, memorabile nel secolo addietro pel trainarvi che potè il popolo le artiglierie, furibondo a fulminar sui Tedeschi.

Il S. Carlo è fondazione de' PP. Carmelitani Scalzi che presero ad ufficiarla nel 1635, e specialmente d' un lor confratello, il P. Agatangelo Spinola che aiutò del suo proprio la fabbrica così della chiesa come delle attigue stanze. Chi desse al Grigo o al Corradi le lodi dell' architetto, ben credo che s' apporrebbe; ma quel ch' è d' esterno si conosce allo stile per posteriore; e si sa che fu spendio nel nob. Gerolamo Durazzo fautore caldissimo di detta Regola.

Rimase questa al servizio del culto fino al 1797, ed entrò in loro vece la cura parrochiale, tramutata dalla Priorale di S. Vittore che da quell'anno fu abbandonata, e ai nostri tempi distrutta come ho già raccontato. Tornaron gli Scalzi, non son molti anni, e colla dignità di Priori assunsero e tuttora amministrano,

mentre a Dio piaccia, gli uffizj di parroco; nè senza guadagno del tempio, a chi zela la nitidezza degli arredi e la frequenza dei riti.

Non potè essere che da S. Vittore non si traesse alla nuova parrochiale alcuna porzione delle sue spoglie; e n' è primo saggio una statua abbronzata e malconcia, che siede a mo' di posticcia all'entrar della scala a man dritta; la quale così negletta e privata perfin del nome, non so se più si richiami a chi passa del proprio scorno, o più muova a curiosità chi suol mettere gli occhi sui monumenti con animo e cuore di cittadino.

Crederò che vi duri nella mente quel Gio. Agostino Centurione prelato di grande autorità, che vedemmo sì benemerito del Capitolo, e per altri suoi fatti decorato di statua e d' epigrafe nella Chiesa Cattedrale. Reggeva costui la Priorale di S. Vittore, e volendo che le proprie ceneri posassero in quella chiesa, nel 1584 commise al *Valsoldo* l' opera d' una gran sepoltura, la quale disfatta non so in qual tempo, fuggì del tutto alla memoria dei posteri.

Il mal capitato marmo che abbiam qui d' innanzi è appunto l' effigie del Centurione, la quale, a monumento intiero, si reggea sopra un' urna fiancheggiata di putti con faci funeree. Da tergo sorgeva un nicchione ed un frontispizio, le cui lesene avean telamoni ad alto rilievo, e confinavano a un largo plinto con forme di cariatidi che mettean nel lor mezzo l' epigrafe; il tutto s' alzava da un ordine di gradini per più elevatezza e magnificenza. Di tanto m' avvisano i rogiti, e più i disegni alligati ad essi; ma di nulla mi avvisano quanto della volubile fortuna e dei vani consigli della umana grandigia.

Al primo entrar della chiesa, sarebbe gran fallo indugiarvi ad un' opera che non ha paragone su questi altari, e ben pochi ne soffrirebbe in qualsiasi santuario. Intendo la Cappella del Crocifisso, giuspatronato dei patrizj Franzoni, ch' è terza a diritta, ed una delle due principali che rispondono ai lati della cupola. Vedete pur da lontano com' ella consente al lugubre mistero da cui s' intitola: dall' alto in basso e in ciascuna sua parte incrostata o scolpita d' un nero marmo di Portovenere, e quante ha imagini gittate in bronzo con inestimabile artifizio; e tutto questo, o riguardi all' architettura o alle statue, concetto e lavoro del più riputato fra i secentisti, che fu il bolognese *Alessandro Algardi*.

Correndo in rivista il palazzo di que' marchesi, ci uscì sulla bocca la molta dimestichezza e la giusta stima in che tenevano il virtuoso maestro; e più ch' altri (ora aggiungo) Agostino Franzone, che il conobbe in Roma, e in Roma gli commise l' imagine

del Crocifisso per primo ornamento ed insegna di questo altare, che per opera d' un suo fratello s' andava edificando. Era questi quel Giacomo che nel 1658 fu decorato della porpora cardinalizia con titolo di S. M. in Acquiro.

Non si sa che l' *Algardi* venisse in Genova ad accordarsi d'ogni altro lavoro o a riconoscere il luogo: certo è che la suntuosa cappella non ha linea o fattura di bronzo che non sia sua, nè v' ha cosa che sia meno proporzionata allo spazio, o meno conveniente alle singole parti: nè solo i gitti, ne' quali io comprendo i quattro busti di Martiri sul plinto delle colonne e gli altrettanti d'Apostoli e di Dottori sorretti da mensole, e più altri accessorj, e le lampadi che ardono innanzi all'altare, ma i due monumenti che veggonsi ai lati son frutti di sì dotto maestro, e come fan bella varietà al santuario, così gli accrescon valore di gentilizie memorie.

Perocchè le due urne e i due busti di pulitissimo marmo indossati a queste, vollero appunto preparare a sè stessi i due generosi fratelli Agostino e Giacomo; e lo scultore che gli ebbe vivi d'innanzi agli occhi, potè raggiungere in sommo grado due virtù che appaiono ad occhio veggente su questi ritratti: la somiglianza col vero, e la finezza dell' eseguire le cose anche minime. Loderei pure il felice pensiero, mercè del quale i due sepolcri, come distinti dalle sacre rappresentanze dell'altare, risaltano colla bianchezza d'un finissimo marmo dal fosco bardiglio dell'intera cappella. Che se a taluno dei più severi, scrutando l'opera a parte a parte, non s'ascondono al tutto i primi indizj del manierismo, son questi a buon dato confusi dall' armonia del complesso, dalla eleganza delle invenzioni, dalla squisitezza del lavoro.

Nè questa chiesa ha difetto d' esempj, pei quali si mostri il divario fra i grandi e i mediocri maestri d' età corrotta, o meglio perchè si vegga al raffronto di quanto si peggiorassero i vizj dell'arte per declinare di tempi e di scuole. L' opposto altare di N. D. del Carmine vi dirà colla statua della Vergine qual fosse *Filippo Parodi* che dal Bernino avea succhiate le massime, e a quanto più debol freno si tenesse il *Ponzanelli* suo scolaro e suo genero, dal cui scalpello derivano le due figure di s. Teresa e di s. Giovanni della Croce che sorgono in istrani contorcimenti ai due lati del frontispizio.

Se reggono in questa cappella due tele di mezzana grandezza (il Presepio e l'Epifania) già esistenti in S. Vittore, e vaganti in addietro di luogo in luogo, non sarà indarno il notarvele come degni dipinti d' *Orazio de Ferrari*.

Proviene ancora da quella Priorale una imagine in legno di Maria, grossamente scolpita ma devotissima nel popolo per frequenza di grazie, sotto nome di N. D. della Fortuna, perchè insegna alla poppa di certo naviglio, e scampata quasichè per prodigio ai furori d'una procella. I benemeriti PP. traslocandola testè per più culto all'altar maggiore, le fecero nicchia di vecchia scultura, non so donde rimossa, che son quattro angeli nell'atto di sostentare un prospetto di tabernacolo. Quest'altro marmo s'aggiunga ai predetti esempj: non privo di merito in grado di età licenziosa, e cosiffatto allo stile, che mi tiene sospeso tra il francese Onorato ed il nostro Solaro.

Laonde, veduto l'Algardi, non è quivi argomento a sostar lungamente, poniamo anche per ciò ch'è pitture, comechè nomi illustri non manchino. — E innanzi tutto la tela del coro è dozzinal copia d'una insigne del Vanni che avevano i PP. nella lor chiesa in Loano, e meschinissima cosa son le quattro Virtù che il *Parodi* affibbiò (nè senza sbadigli per fermo) ai peducci della cupola.

G. B. Chiappe, settecentista poco più che discreto, dipinse per la prima delle minori cappelle a destra l'ancona de' ss. Domenico, Francesco di Sales e Maria Maddalena d'innanzi alla Vergine, e nel nostro secolo *Francesco Zignago* la Santa Teresa di fianco; ragionevol lavoro per uom così oscuro. — Alla seconda fa onore un Crocifisso del *Maragliano*, nè punto disdicono due quadri di *Francesco Narici* con s. Giovanni della Croce che predica alle turbe e disfama mendici.

A sinistra languisce nella prima cappella l'*Ab. de Ferrari* in que' Beati che ossequiano s. Anna e la Divina Fanciulla; e mal s'ingegna di piacere un *G. B. Dellepiane* in due laterali con fasti dell'Ordine Carmelitano. — Nell'altra appresso (già sacra alla imagine pocanzi riferita) entrò novellamente una pala con s. Teresa estatica innanzi a Maria, che siccome viene ultima in ordine d'altari, così vorrei porre, in ragione di merito, a capo di tutte le altre. Vi scerni a stento la mano di *Gio. Andrea Carlone*, tanto ella supera di temperanza e di grazia il comune delle sue tavole.

Pendono per ultimo oscuri e quasi negletti sulla cantoria *Domenico Piola* in un quadro di Cristo che appare al s. Giovanni già menzionato, e *Gio. Lorenzo Bertolotto* in un altro di s. Teresa che sviene nell'amplesso degli angeli, e il *Badaracco* in un terzo di non so qual santo in adorazione della Madonna, pitture non prosuntuose ad intrattenerci da più proficue e più splendide viste.

Ci sta di rimpetto, superbo ed immenso, il PALAZZO DI SUA

MAESTÀ: nè altrimenti che Reggia l'avresti chiamato mentr'egli era stanza de' suoi fondatori, i marchesi Durazzi. Sorse da terra a metà del seicento, prendendo pel lungo della *Via Balbi* non meno di palmi 374, partito in tre corpi, e con tal condizione che il mezzano primeggia fra i laterali, come busto di gigante che porga le immani braccia a due lati. Il merito di sì gran pianta si reca a *Pier Francesco Cantone* lombardo, e a *Gio. Angelo Falcone* architetto nostrano di Val d'Oneglia; ed anzi de' primi concetti si vuole autore quest'ultimo, che iniziata con sì chiari esempj la carriera dell'arte, fu travolto indi a poco nel memorando contagio.

Vero è che ai costui disegni, o s' anco vuolsi d' entrambi, non ci è dato assegnare certo ordine, però che un mezzo secolo appresso Eugenio Durazzo chiamò da Roma ad altre opere il cav. *Carlo Fontana* celebratissimo per tutta Italia fra i discendenti della scuola Berninesca; ed è a credere che nuove membra si aggiungessero alle prime, senza dire che alla severa nudità de' lombardi sovrappose costui quanti seppe ornamenti e cornici, ricchissime sì ma scorrette e ambiziose come usavasi a tale stagione. Nè mi assicuro che vieppiù tardi non si vestissero e vòlti e pareti di nuovi fregi e di nuove linee; le scale in ispecie, e il vestibolo, e le ampie logge che al primo ingresso e sui fianchi e sul tergo dell'edifizio via via si succedono per farlo più degno di principi e di monarchi.

Laonde il grandioso della mole ed il vanto della ricchezza ci tolgono il troppo badare alle forme, e a rapir la mente congiuran'anche (sia caso od arte) felici incontri di livelli e di linee, quali sono per via d'esempio i profili dell'atrio che guadagnano in vista ampiezza al cortile, e l' andar del suolo a sì giusto termine, che paia confinarsi al prospetto del mare, onde tutto s' allegra il ricinto, e sfavilla d'aperto lume a chi 'l guarda di fuori.

Chi di voi non s'aspetta in tale condizione di fabbrica più che privata, e splendore e dovizia di pitture, di plastiche e d'oro? Furono tante e cotanto insaziate nell' abbellirla le cure di que' Signori, che a Regale magnificenza non rimaneva altro spazio che alcune stanze del primo ripiano e una sala del superiore. Son presso a sei lustri che quanto potea pure capirvi di floritezza, si procurò nel palazzo durante il regno di CARLO ALBERTO, e con graziosa elezione d'artefici, che tutti si vollero nostri, e d'ingegno provato, e capaci di nobile emulazione.

Fra le due scale teniamo alla manca, per cui si ascende con breve tratto all'*Appartamento inferiore* — Alla troppa materia che dobbiam correre, è mestieri passar di volo sui buoni quadri che ne

adornano la *Sala*. Basti il guardarli solo e nominarli a dito, quantunque non molti; del *Welings* è la Giuditta; di *Pietro Liberi* quel non so che d'allegorico; del *Cappuccino* la s. Teresa piagata dall'angelo. Di nomi più antichi e più illustri s'onorano un Martire del *Pollaiuolo*, un mercato di *Scuola Olandese*, una Vergine col Putto di *Lorenzo Lotto*, un ritratto femminile d'*Alessandro Bonvicino*, e un virile di *Paris Bordone*. Rimangono due bozze moderne e di prezzo non lieve; la battaglia della Meloria e la libertà restituita ai Lusignani dal doge Montaldo; nè v'è mestieri il conoscerne autore *Giovanni David*, del quale vedeste l'un quadro in grande nell'aula del Palazzo Ducale.

Due *Salotti* che muovon'oltre son messi a plastiche sfolgoranti di nitido oro, e ammantati di drappi sì che non lasciano desiderio di maggior lustro. — Ma il campo dischiuso al pennello de' nostri egregi è una *Sala* che serve a *Ricevimento*, nel cui sfondo *Giuseppe Frascheri* e *Michele Canzio*, l'un per le storie e pei fregi l'altro, gareggiarono a chi riuscisse più fine e più dilicato. E sia vostro il recarne sentenza fra quella delizia di chiaroscuri che campiti sull'oro comparton gli spazj alle figure, e tra le cinque medaglie che quasi a modo di miniature vi condusse il collega, traendo soggetti affettuosi e nuovi dal cantor dell'Iliade — Non che dispiaccia, ma lieta cosa è rivedere il *Canzio* in un *terzo Salotto*, nel quale *Michel Cesare Danielli*, pittore industrioso e di vivide tinte, occupò spazj ovali con forme simboliche: nè dentro alle prossime *Camere*, là dove *Giuseppe Isola*, forse a significare i recessi del Principe, imaginò in più medaglie i riposi di Giove.

Cresce a ben mille doppj la stima del *Canzio* all'entrare il *Salone da ballo* (dico del maggior piano) per vasta Antisala adorna in istil capriccioso e trarricco, a disegni del sunnominato *Fontana*. Non avea quivi a far prova di semplice decoratore, ma d'architetto ad un tempo, per delineare, siccome fece nel largo spazio, il bell'ordine Corinzio, e sovr'esso la trabeazione intagliata di fregi e distinta di membrature, e tutto questo simular di rilievo con sì mirabile effetto che l'occhio ne torna ingannato. È a sua volta l'*Isola* addoppia di lena e s'avvantaggia nelle altrui lodi entro il largo campo assegnato al figurista per altre allusioni vieppiù sapienti; chè qui fan cenno alla precipua virtù de' Monarchi con Giove che manda in terra l'Abbondanza e la Pace a sollievo degli umani infortunj. — I bassorilievi che soprapporta fan varietà e complemento agli ornati, son graziosi concetti del *Varni*.

Ma le opere nuove non deon menomarci vaghezza di ciò che

nei tempi addietro si fe' pei Durazzi con larghezza non minore di qualsiasi principe. È grato a prelibare il *Parodi*, che tanto s'affaticò per loro, in un picciol santuario domestico di fronte all'entrata, sul cui altarino è marmorea statua d'un Cristo Flagellato scolpita da *Filippo* suo padre. È fama che *Domenico* entrasse in grazia di que' gentili pei chiaroscuri di N. D. e di S. Giovanni onde intese a secondare il rilievo, e pel s. Gerolamo che effigiò nel palliotto, e per quell'angioletto nel picciol vòlto che spiega un bindello con motti allusivi alla Passione del Verbo.

S'apre a manca una bella *Antisala*, dorata anch'essa su quanti ha stucchi, tracciati e condotti sul fare de' sopraddetti. Ma qui buone tele ci tornano innanzi per vario diletto, e per decoro non men delle porte che delle ampie pareti. Tre di que' primi istoriò il *Solimene*: un soggetto di favola, il sacrifizio d'Iefte e il trionfo di Mardocheo; il francese *Bonon* ve n'aggiunse un quarto di Nino con Semiramide. — Quel vasto quadro che sull'un de' prospetti vi personifica i più celebri fiumi, è dell'*Iordans* fiammingo tenace imitatore del Rubens; e l'altro che mostra Gio. Agostino Durazzo nella sua ambasceria al sultano Maometto IV, procaccia la lode d'arguto compositore e di forte pennello al nostro *Gio. Lorenzo Bertolotto*, che invitato a tale opera dal patrizio Eugenio, vi fece l'estremo del proprio valore. — Squisitissima gemma è quel gruppo d'un satiretto che succia da un grappolo, e che mi richiama a sdebitarmi con voi d'una promessa. Lodammo il nostro *Angiolo de Rossi* in un gitto di casa Doria; lodiamolo un'altra volta per questo marmo, chè sarà l'ultima; dacchè il valente discepolo del Parodi abiurò la patria per Roma, e vi tenne un bel grado fra i più chiari statuarj.

Se a tutta ragione non m'affrettasse un poema d'affreschi a non molti passi, darei più parole a due *Salotti* consecutivi, nel *primo* de' quali dipinse il *Parodi* l'amplesso della Pace colla Giustizia, ritocco dal *Boni* a sorreggere il fievole che segna l'estrema età di quel dotto. Nell'*altro* (che dicon *di Paolo*) restò il titolo e la memoria d'una tela meravigliosa del Veronese, rappresentante la Cena del Farisco, la quale passò a grandeggiare nella Reale pinacoteca di Torino poichè il palazzo cedette in dominio alla Real Casa. Rimase a consolarlo in parte di sì gran danno una copia che n'avea fatta in misura dell'originale quel *David Corte* fratello al Cesare e scolar del Sarzana, e che gli antichi padroni si tenean caro ne' mezzanini fra parecchie altre copie di mano eccellente. E in verità che a vederla, e a spiarla per quanto vi piaccia con occhio attento, ella vi riuscirà tal somigliante allo

stile di quell' insigne coloritore, che per poco non dareste il prezioso esemplare per la sua imagine.

Però che ci accadrà rivederla, addoppiamo il passo alla *Galleria*, nel suo corso oltre l'uso spaziosa e lunga, severa e magnifica ne' suoi dipinti, superba e quasichè singolare nelle sue statue. Notaste già e noterete in progresso come i freschi in ciascuna stanza sian buoni maestri di sapienza e di verità: ma nessun' opera al pari di questa le viene insegnando con più d'efficacia od inculcando con più diletto. Or quando si parli di dotte invenzioni, qual è di voi che non torni al *Parodi* colla memoria? Ma in questo luogo porta pregio l' aggiungere, che alla virtù del concetto sposò *Domenico* tale un' industria di dipintore, che l' animo ondeggia fra la eloquente novità dei pensieri e la stupenda facoltà del pennello.

Nel tondo della vòlta significò le più dannose mollezze nelle profane deità che secondo la favola le spiran negli uomini: Apollo che a suono di lira contende con Marsia, e Bacco che sbevazzando folleggia, e Venere che s' abbiglia col ministero delle sue ninfe. Soscrisse i ben noti distici, pei quali si afferma come cadessero per vizj siffatti i più validi imperj dell'antichità, e quasi a provarlo con esempj produsse in ovali sul giro delle cornici gli ultimi e sconsigliati regnanti di ciascheduno: Sardanapalo per l'Assiria, Tolommeo per la Grecia, per la Persia Dario, e per Roma Augustolo.

E i vizj medesimi produsse in visibile forma al di sotto, in sembianze di chiaroscuri, de' quali ebbe a scrivere il Lanzi che han faccia assai meno di cose dipinte che di rilievi. Le quali imagini nella sustanza così connesse, e in lor forma così variate, arricchì viemmeglio e viemmeglio distinse, come vedete, di plastiche dorate; tantochè poche stanze dovran parervi o più accortamente istoriate od addobbate di più splendore.

Lo stile, non che dissimile ma in tutto contrario, discerne le antiche statue dalle moderne. Ve n'ha di greche, e fra queste il gruppo d'un Satiro con una Ninfa, che tiene il primato della bellezza. Che se le pratiche dello scalpello e il leggiadro lavoro prevalessero alla bontà della forma, niun altro marmo potrebbe eguagliare quel Ratto di Proserpina che *Francesco Schiaffino* ritrasse da un modello del Rusconi suo maestro in Roma. — *Filippo Parodi* scolpì le quattro figure di fanciulli e donzelle voltate in fiori, ispirandosi alle Metamorfosi d' Ovidio, e quel genio sbrigliato di *Francesco Baratta* carrarese le due dell'Artemisia e della Cleopatra. Strano consorzio (se tale può dirsi) di greca eleganza e di licenza moderna.

Ma quasi a riconciliare le avverse età, *Nicolò Traverso* entra in mezzo di questa schiera con quel suo Genio della Scultura, sì disinvolto e sì casto ad un tempo, che par custodire il bel busto romano-greco di Vitellio. Passato il rarissimo cimelio alle mani di Marcello L. Durazzo, e per sua liberalità consegnato alle sale dell'Accademia, è qui provveduto mercè d' un gitto in tempra di scagliola; ma dura qual fu scolpito il bel Genio, e di cosa accessoria salì a condizione di principale.

I dipinti fin qui registrati diresti che tardino allo scorso secolo i vaghi ornamenti ordinati dai Durazzi; ma v'hanno altre sale che li danno per pronti e sagaci dal primo sorgere dell'ampia fabbrica. Le due che succedono han fregio da tali artisti che ce ne stanno mallevadori. Nell'una *Valerio Castello*, speditosi appena di casa Balbi, in società di *Gio. M. Mariani* d'Ascoli, elegante pittor di rabeschi, colorì lungo il fregio quattro Virtù simboliche, e le Arti liberali dipinse a monocromo sulle pareti; lavori che già sperduti nel secolo scorso sortirono prudenti restauri dal *Ratti* seniore — Nell'altra operarono due bolognesi, prospettici insigni, *Angiol Michele Colonna* e *Agostino Mitelli*; e il secondo v'aggiunse figure di che era sperto nella scuola de' Caracci: e più cose si disponevano a compor nelle stanze, se l'insolenza d'un maggiordomo non li svogliava del rimanere.

Convien rifare la Galleria, e rivedere la Sala *di Paolo* (chè certo non vi fia grave) e ci s'apre d'innanzi una *Galleria* più modesta a misure, ma in breve spazio contenta di tre maestri che in diverse età le recaron tributo del loro ingegno. Fu primo *G.B. Carlone* alla medaglia della Giustizia in cospetto di Giove, che brilla di lucide tinte nel vòlto — *Gio. Andrea* succedette al padre, e sovresso le porte con truce evidenza di forme e d'impasti, finse quel Tizio straziato dall'avvoltoio e quell'Ercole in doppio atto, d'abbatter l'idra e d'avvincere Cerbero — Le facce del muro si serbarono all' Ab. *De Ferrari*, che a sol pennello di chiaroscuro vi fece il trionfo d'Alcide, Venere e Amore, il ratto d'Elena e la fuga d'Enea. Vero arringo ove tre valorosi paion mettersi di tutta lena ad aggiunger la meta segnata all'ingegno loro.

Per l'uscio ch'è in capo abbiam passo alla *Sala del trono*. Due tele di *Luca Giordano* si godono il privilegio di decorarla; e con tutta giustizia. Spiran pietà quell' Olindo e Sofronia costretti sul rogo, e quel Perseo che arresta col Gorgone i convitati di Fineo è vivissima scena d'orrore. E non paiono cose del *Luca fa presto*, ma studiati poemi, ove il fuoco dell'invenzione è tenuto a buon freno dalle leggi dell'arte e dall'amor della gloria. L'altra *Sala*

è composta a *ricevimento*; nè qui nè altrove farem caso di recenti quadretti o di ritratti, obedienti a mutarsi di luogo, e di fama mediocri, quanto del nobile affresco che nuovamente vi finse l'*Isola* col tema, prediletto a tanti altri palazzi, di Giano che porge al signor dell'Olimpo le chiavi del tempio. Ma il fecondo ed esperto maestro non pure fe' campo e corredo al lieto argomento di lucidi toni e di bei contrapposti, ma seppe amplificarlo di nuovi e leggiadri concetti, mostrando come al favor della Pace invigoriscano di miglior vita le umane discipline — Perchè le virtù del Monarca che primo onorò dell'Augusto Nome le stanze patrizie, avessero un cenno almeno dai nuovi dipinti, il *Frascheri* v'aggiunse ai lati in monocromo a tinte fosche la Maestà di Vittorio Emanuele I nell'atto di ricevere omaggio dai nostri proceri, e d'intender le suppliche de' novelli sudditi — L'egregio *Varese* diede compimento d'onore allo sfondo, associando colle auree cornici un bel fregio d'imagini e di trofei relativi al soggetto.

Alla *camera* che dicono della *Cappella* stabilmente dan pregio un'eletta di quadri, e con più di parvenza una Maddalena alla cena del fariseo di *Carlo Bonone* ferrarese — *Annibale Caracci* v'ha una Sibilla, e la tentazione di s. Bernardo lo *Spagnoletto*; un Battista il *cav. Calabrese*, un Crocifisso il *Viani*, e un Deposto di croce *Gherardo dalle notti*.

Del *Boni* è una Diana a buon fresco fra quadrature dell'*Aldrovandini* in un'altra *Camera* contigua a questa. E al poco dipinto son largo compenso un Crocifisso del *Van-dik*, di cui pure è un ritratto di gentildonna; la Sibilla Cumana del *Guercino*, un altro ritratto d'uomo barbuto di *stil Leonardesco*, il martirio di s. Agnese dell'*Altographe*, e due teste di *Carlo Baratta*, la Madonna e l'Arcangelo.

Di nuovo il *Boni* compagno all'*Aldrovandini* in un *altro Salotto*; argomento al soffitto l'Aurora — Non pochi quadri si contano intorno ai muri, e d'illustre battesimo, nè senza titoli alla ligure scuola — Rammentano *Pellegro Piola* le due baccanti, il *Domenico* una Sacra Famiglia e un'Aurora; e cotesta limosina di s. Lorenzo, e s. Barnaba in mezza figura s'avvivano de' magici colori del *Cappuccino* — Anche il *Van-dik* ci torna alla vista con un ritratto di dama, ed havvene un altro del *cav. del Cairo* in consimil sembianza. Del *Brandi* è quell'Agar con Ismaele, d'alcun *fiorentino* la picciola Maddalena, e del *Locatelli* i ss. Paolo ed Andrea e due scene di pastorizia — S'ascrive al *Velasques* il ritratto di Filippo II; ma d'innegabile paternità e di valor singolare è il s. Pietro capovolto in sulla croce; bozzetto della nota e gran tavola che *Guido Reni* dipinse in Roma.

E speciale ai più ricchi palazzi di Genova aprirsi in luminosi ed ampj terrazzi, il più spesso rivolti alla lieta marina, e opportuni a cessare alcun tratto l'attento studio delle opere onde si meravigliano le opulenti sale e i recessi dell' edifizio. Con tutta ragione il Reale Soggiorno dee vincere ogni altro per tale rispetto; e a noi giovi il chiarircene al fatto, varcando all'aperto degl'invetriati di questa sala. Ricorrono i lunghi balaustri fin presso ai bacini dell'Arsenale, cingendo tal campo e di tal misura, che il passeggiarvi a spirar le aure libere non può invidiare ai più ameni diporti. E siccome, intrammezzato dal cortile, si spicca il *Terrazzo* da due pòrti della gran fabbrica finchè si congiunge in capo ad esso pel largo, così come usciamo da un estremo salotto a mancina, per un altro a diritta rientriamo alle opposte camere; non certo prima che l' avida vista e l' animo affaticato non abbiano tregua che basti a novelle perlustrazioni.

Se non che saran brevi; null' altro restando agli sguardi comuni fuorchè appunto la Sala che ci riconduce nel chiuso. E questa ha un affresco del *Tempo* (chè da esso s' intitola) in atto di nudare la Verità, lavoro del *Parodi*, e come altri suoi pari ravvivato dal *Boni* — Quivi si chiude l'elenco delle pitture coi quadri ch' io vi verrò enumerando: Due sopprapporta, Pandora di *stil Rubensesco*, e una marcia di soldati del *Borgognone* — L' Adultera del *Bonvicino* — Quattro di vario tema, ma tutti con animali del *Castiglione* — Un dindio e un pavone del *Guidobono* — Due teste muliebri di *Veneta scuola* — Una donna con frutta tra mani del *Tintoretto* — un vecchio di *Carlo Bonone* — Il diluvio d'*Iacopo da Bassano* — La favola di Latona d' *Antonio Travi* — Un ritratto del *Tintoretto* — Un ragazzo che soffia in uno stizzo di *Leandro da Bassano* — Un putto con un cane ed un lupo di *scuola allemanna* — Un Baccanale che sente il *Poussin* e una Sacra Famiglia di *scuola Romana*.

Ma sì copioso e moltiforme è il tesoro di queste camere, e sì facile il rimutare, ch'io non mi affido a ragione di luoghi, e ad alcuni oggetti ho serbata distinta menzione sull'ultimo, a modo direi così d'appendice. — Tre storie bibliche sovra altrettante tappezzerie, colorate con succhi d'erbe dal *Romanelli*, possono svegliar desiderio in qualunque stanza: e così due arazzi di *Gobben*, preziose anticaglie. — Un s. Pietro e un s. Paolo in coppia a lavorio di trapunto, donati a Re Carlo Alberto dall'attuale Pontefice, son nobil ricordo in qualsiasi gran Reggia e a qualsiasi grand'ospite. I ritratti dinastici (de' quali ve n'ha parecchi) chi giurerebbe che per generoso affetto di parentela non cambino albergo? Trovo anche per libri che *Gio. Andrea Carlone*, compagno al *Mitelli*, abbellì

un'altra Camera, che forse vorrebbe cercarsi nel più riposto dell'ampio recinto. E perchè niuno torni frodato dalle nostre parole, dirò che le plastiche onde sfavillan per ogni parte le dorature, son tutte invenzione e disegno dell'*Haffner*, così valente anche al fingerle per via di colori.

Potremmo far fine alla visita, se un graziosissimo invito di moderni lavori non ci tirasse fin su ai *Mezzanini*, per una scala condotta a chiocciola dall'ingegnoso architetto *Lorenzo Fontana*. E sarebbe questa già degna per sè d'un riguardo; ma l'occhio educato a belle arti si affissa del tutto su quattro statue di terra cotta entro nicchie, con che il *Traverso* adoperò di significare la Poesia e l'Istoria, la Matematica e l'Astronomia. L'esser fatte non più che di creta ne addoppia il prezzo, perchè non asconde il magistral tocco e l'ispirato tratteggiar dell'autore, che grande per molti numeri, fu tenuto grandissimo per garbo ed agilità al modellare. Sarebbe poi nulla del dire in parole il felice improntare che potè i quattro volti, secondo le varie tempre delle scienze e delle arti rappresentate; e però mi sia legge il silenzio finchè a voi basti l'animo d'accommiatarvene.

Ma usciti una volta, non andrà inosservato il gentilizio TEATRO, che in sulla dritta s'infianca alle regie stanze, e vive ed opera anch'oggi, contento al suo primo titolo che fu DEL FALCONE. Nè già lo tolse (come errarono molti e con molti anch'io) dall'artista che die' forme al palazzo, ma sì dalla contrada che gli die' luogo, e che ha nome non infrequente negli atti fin dal secolo XV.

Primo nato dei due che la gente Durazza edificò ad onesto ritrovo di cittadini e a diletto di musicali spettacoli, insigne per l'originaria struttura, fastoso per la memoria di famigerati cantori e d'egregi maestri, curioso per varie vicende, e benemerito ai nostri giorni per filantropiche istituzioni, il Teatro del *Falcone* ha per Genova e pregio ed imagine di monumento.

Par giusto computo ch'ei precedesse d'un mezzo secolo il *S. Agostino*, e s'allegrasse, non prima nato, di poetici versi e di melodie procurate da colti patrizj dietro l'esempio del fortunoso e cavalleresco Anton Giulio Brignole. Nè le comiche recitazioni tardarono a chiedervi ospizio, nè introdotte a smodare in lascivie; tantochè ai magistrati convenne tradurre in decreto quel che Orazio insegnava per satire; non esser la scena un trastullo da gente plebea, nè argomento agli agiati d'impoverire lussureggiando, ma degna palestra a leggiadri ingegni, e temperato sollazzo a bennato popolo. E quinci accadde per avventura che il lusinghiero

diletto, schifando que' modi, frequentò le private sale nei suburbani d'*Albaro* e *Sampierdarena*, nonchè i deliziosi soggiorni della Riviera.

L'aprirsi del *S. Agostino* usurpò al *Falcone* le pompe e la fama de' musicati spettacoli; nè questo però cadde in vile, reggendosi a drammi in prosa, e fregiandosi di nomi illustri. Ebbe seco come autore e come ospite Carlo Goldoni nel 1736, e per causa di vicinato gli porse occasione a invaghire e poi rendersi sposo della Conio, vezzosa fanciulla e amantissima moglie.

Fra drammi di più o men conto, e quando di prosa o di musica, e talora a privato esercizio, tal'altra a pubblico invito, si trasse il *Falcone* ai confini dell'ultimo secolo, finchè l'oppressero le torbide sorti, e più tardi i rumorosi spettacoli del secondo teatro. Tornò gentilizio ai Durazzo, non alterato nelle sue forme, e ministro di lor cortesie se giovasse a pietose opere e a dignitosi festeggiamenti.

È oggi Teatro di Corte, e si mostra degnissimo del Real Patrocinio, mercè d'una *Società Filodrammatica* la quale per assenso Sovrano consacra su queste scene tutto quanto l'ingegno e porzione de' proprj averi a beneficare i fanciulli del povero, e a giocondare per graziosi inviti un' eletta di cittadini. È vasto il recinto più che non s'attenda in teatro domestico; sorgon le logge per quattro ordini senza contare il loggione, eleganti per l'età loro, e curiose ai presenti dopo i novelli gusti e le mutate usanze.

Procede *Via Balbi* con minor pompa di fabbriche, ma di passo in passo più aprica e più spessa di gente, dacchè la collina che in sulla destra le si accompagna, sembrò luogo acconcio ed amenissimo a case cittadinesche. Pochi anni bastarono a popolarla, e la foga de' costruttori annientò assai di corto quel monumento sì raro di gotica architettura ch' era la chiesa di S. Brigida, benchè dal 1797 permessa a ricetto di rumorose officine. Rimangono a pena le insegne del sacro tempio in quella statua della Beata (lavoro del *Rezi* lombardo) sull'arco in prospetto della salita.

Quel riso di colle là dove si aggiunge alle più alte creste di *Oregina* e ai contrafforti del monte *Peraldo*, era proprio ne' secoli scorsi di tre monasteri, che s' accoglievano come fratelli in brevissimo spazio. Le politiche fortune li oppressero d' un colpo medesimo, e i tempi nuovi cambiarono in parte le forme e gli usi al deserto edifizio. La Visitazione, già casa d' Agostiniani Scalzi, cedette in privati dominj: la chiostra di S. Teresa accolse nel 1817 un collegio testè fondato per gli alunni della R. Marina, e quella di S. M. della Neve è Spedale non pure di questi, ma della Milizia navale e dell'Artiglieria, come dicon, di Costa.

Di *Strada Balbi* potremmo dir forse quel che già della *Nuova*: che aperta e spianata a sito più tosto di patrizie moli che a disegno di pubblico benefizio, non curasse sì tosto da qual termine le convenisse di prender le mosse e a qual altro far capo. Ella durò fino ai nostri giorni poco men che deforme ed angusta là dove pel largo dell'*Acquaverde* spingeva la vista ai confini di *S. Tommaso*. Un tetro di sghembi e di solchi, segnati d' un torrentello a capriccio delle acque che scendean dal fossato di *S. Ugo*, durò con ingrata apparenza fin quasi allo scorcio del secol passato, e il Governo della Repubblica aspettò il 1734 per avvedersi del gran servigio che potea rendersi ai passeggeri, eguagliando quel suolo e continuando il cammino fra il manco lato dello *Spirito Santo* e il diritto dell'*Annona*.

All'età nostra (come ho già detto) restavano anguste le uscite della *Balbi*, e fu degna cosa il correggerle. Il gusto privato alla bontà del lavoro pareggiò la bellezza degli edifizj; e di questi ve n'ha un cotale ch' io non debbo nè voglio lasciar senza nome, contuttochè le stesse opere che forse il chiamarono a sorgere, non molto appresso lo menomassero d'eleganza.

Accenno al PALAZZO DEI FARRAGGIANA, che segna limite alla contrada e piegasi in angolo a man sinistra; murato (diresti) a massicci di marmo, sì ben n'è vestito, e di guisa composto, che a pregio di novità non vorrebbe star sotto ad alcuno. Diede i primi disegni *Domenico Cervetto*; *Ippolito Cremona* gli succedette con idee nuove e vieppiù felici. E come l'ordinatore intendeva a fregiare il Casino (che forse è più acconcio vocabolo) di cose accessorie pertinenti a statuaria e ad ornato, così se ne adagiò con tutta fede nel bolognese *Pelagio Palagi*, che di que' giorni occupava le somme lodi in tal fatta di decorazioni.

Quel lungo fianco che corre la strada distinto a metà da un' entrata, aveva un bellissimo cancello in metallo di gitto, fra graziati pilastri, sul vivo de' quali sedevano in atto severo due imagini di marmo, l' Italia e la Nautica; preludio forse alle lodi dell'Eroe che voleasi glorificare sia dentro e sia fuori del vago soggiorno.

Ora il disegno di tali bellezze, e non so se i modelli, eran merito di *Pelagio*; nè per questo il *Gaggini* s' era affaticato con minor lena a far sì che le statue riuscissero degne del gentile pensiero che veniano ad esprimere. Sopraggiunser lavori del pubblico a molestare i privati, e richiuso l'ingresso, una schietta linea prodotta a maggiore altezza eguagliò l'ampio lato. Ai due simulacri e al cancello fu dato altro luogo per entro, e basti quel

ch'io n'ho detto perchè a suo tempo li possiate discernere, e come io stimo lodarli a lungo.

Bello a dirsi, che i Faraggiana non tanto curavano di alzare a sè stessi un orrevole albergo, quanto intendevano a sublimare con visibili imagini lo Scopritore d' un mondo. Sul principale del palazzetto che guarda alla piazza ordinarono un attico sorretto da marmoree colonne, e nel timpano un alto rilievo allegorico, ove par che Colombo guidato dal proprio Genio si drizzi con fermo passo al cospetto dell'ignota America; arguta invenzione, e in sue linee accomodata allo spazio, di cui die' il *Palagi* le forme, e che il ticinese *Ferroni* tradusse in plastica con pulitezza di stecco invidiabile.

All'entrare, vi piacerebbe un cortile di forma sferica da cui si diramano due scale con eguale venustà di partiti e profusione di marmi; godreste i pennelli di *Francesco Baratta* che dilicatamente nel muro di più salotti segnò a chiaroscuro le più egregie imprese che registri la ligure storia; e un'altra volta fareste plauso a *Michele Canzio* degli squisiti ornamenti che prendono quivi la parte migliore. Che se, avvezzi qual siete a dipinti di antica scuola, non foste paghi alle cose moderne, vi verrà innanzi *Francesco Albani* colla caccia di *Diana*, e *Gherardo dalle notti* colla tentazione d' un filosofo, e *Leonello Spada* colla castità di Giuseppe: fioritissimi quadri nè solitarj per quelle stanze.

La *Sala*, come luogo più capace di fregi e più ovvio ad ogni ospite, ripiglia a simboleggiare Colombo e a celebrarne le glorie e le sventure. Lo *Scaramuzza* da Parma con vivide tinte adeguate al soggetto figurò nello sfondo il Genio dell'Uomo immortale, che seguendo sua stella vola per l' immenso dell' aere in traccia di nuove terre; e per *Santo Varni* si riepiloga la storia dell'Eroe in cinque stucchi di bassorilievo, i quali cel mostrano innanzi ai saccenti di Salamanca, e ramingo al Convento della Rabida, e trionfante in cospetto ai Reali di Spagna, e quando coll' eclissi atterrì i selvaggi, e quando fu ricambiato di catene e d' ingiurie.

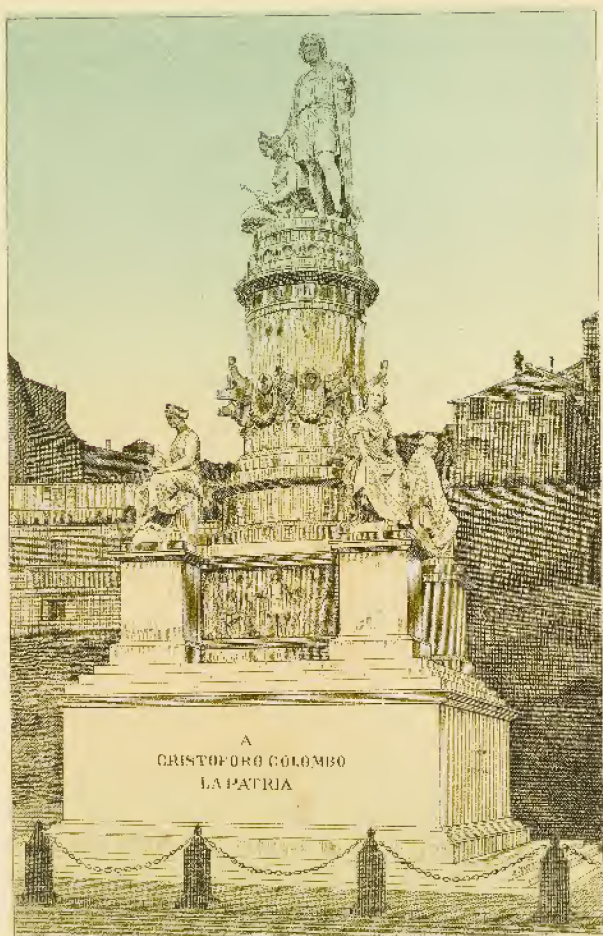
Per tali proposti sì degnamente seguìti dall'opera, i Farragiana adattando in un campo d' allegri giardini e di selva un quasi tempietto alla memoria del primo fra i Liguri, uscivano in giusto ed eloquente rimprovero a Genova, ancor negligente dopo più che tre secoli e mezzo di porre in pubblico alcun monumento di tanta grandezza. O sia che una nobile emulazione svegliasse l'affetto dei più gentili, o fossero i tempi maturi a placar la fortuna di quel Magnanimo non meno in morte che in vita sventuratissimo, non andò molto che a poco tratto, e direste a grandeggiare

sul privato, levossi gigante quel marmo onorario che già vi biancheggia allo sguardo, colla testa in un campo di cielo, e colle basi robuste fra un verde d'abeti e uno smalto d'aiuole fiorite.

Della qual' opera siccome in altri libri ho augurati gli esordj, così dopo un girar di sei lustri dirò le fortune e gli artefici per conclusione al presente Sestiere, perdonando a parole quel ch'è merito d'arte, sì manifesta mi pare la virtù d'ogni autore, e pronto il giudizio dall'uno all'altro scalpello.

La prima voce d'un MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO uscì nel pubblico dal nobilissimo Marcello L. Durazzo; dall'uno de' sei che la Maestà di Re Carlo Alberto (vogliosa pur Essa di sì giusto tributo, e larga a tal uopo di l. 50,000) avea eletti a disegnare l' impresa e a disporre, se fosse duopo, gli animi cittadineschi. Eran gli altri i patrizj Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci di chiaro grido in istudj civili e scientifici, il cav. Pietro Elena e L. Bartolommeo Migone, e Giacinto Viviani, splendore del medico ceto. Correva il 1845 allorchè il Durazzo, tanto modesto quanto operoso e sapiente, adunati nel proprio palazzo un convegno di colti e prudenti uomini, propose quistione del dove e del come s'avesse ad eriggere il monumento per maggior gloria di tanto Nome, e per più decoro alla terra.

Piacque il bel mezzo dell' *Acquaverde*, e il Comune aderì a tal sentenza, aiutando a sua volta l'impresa di l. 20000, sotto i Sindaci Tommaso Spinola e Francesco Ricci. I Commissarj frattanto avean delegato il giudizio de' varj disegni all'Accademia di Milano, e questa a nomi segreti avea prescelte le linee del *Canzio*. Toccava oltre il maggio del 1846, e il settembre s'appressimava, fissato all'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani; il perchè parve onesto che il monumento s'inaugurasse in presenza a quel fior di dottrina accolto in Genova da tutte quante le provincie d'Italia. Sul meriggio del 27 settembre fu calata dai Sindaci la prima pietra, fra il suono giulivo delle bande musicali, e il tuonar delle artiglierie da' vicini baluardi, e gli applausi della moltitudine ond'era gremita la piazza.

Nondimeno a sì belli auspicj seguirono indugi molesti ed inopinati; tantochè dal fondare al compirsi della grand'opera ebbero a volgersi un tal più che tre lustri. Non dirò le disdette che si patirono nel raccolto denaro, non l'allentare delle commesse opere: bastando il notare che le prime fondamenta e le prime basi convenne che si trapiantassero dal mezzo all'un lato del campo, là dove in principio del secolo rizzavasi per man del Traverso la colossale statua di Napoleone Bonaparte, atterrata non molto poscia a furore di popolo.

Monumento a Cristoforo Colombo

Tali tramutazioni eran chieste dalle opere della *Ferrata*, o meglio dagli aditi alla Stazione che si volevano sgomberi e facili al passo. E l'edifizio della gran Loggia, de' varj Uffizj e de' ripostigli, precorse al compirsi del Monumento; vastissimo e agiato, ma negligente (come suole in siffatti lavori) d'artistico pregio. Tantochè nè per bellezza di forme, nè per accordo di proporzioni, nè per oggetto ch'esso contenga, ho cagione a far noto, salvochè d'un oblungo che il nostro *Gandolfi* succosamente pennelleggiò nell'atrio con due figure allegoriche.

Ora di quali ingegni si vanti, e di quai nomi s'onori il gigantesco trofeo, vi diletti il saperlo via via che il cerchiamo cogli occhi per ogni parte. Non so se a giudizio o a ventura tre nostri si eleggessero a competere con altrettanti di fuori; certo io so (e me n'esalto) che il paragone non ci torna in iscapito.

Mettiam gli occhi al principale prospetto. Quel mezzo rilievo, sì ben composto, sì ben panneggiato, e così maturo in ciascuna sua forma, nel quale Colombo vien disputando nel congresso di Salamanca, è fattura di *Giuseppe Gaggini*, già vista in parte e lodata da noi pel modello che ne serba l'Accademia Ligustica. E parve poco il fidargli una sola storia; è pur sua quella statua della Nautica sul plinto a sinistra: figura, che immobile negli atti ed assorta in meditazione, par viva del suo concetto ed eloquente nel suo silenzio.

Uno slancio sublime d'affetti muove quella forma di donna a diritta, che coi simboli d'un turibolo e delle tavole sacre, cogli occhi pur fissi nel cielo, di prima giunta ci si appresenta per la Pietà. È invenzione e scalpello di *Santo Varni*, e per sè vel dicebbono le sembianze del volto elettissime, e i ricchi panni e la gentile espressione.

Eccovi sul destro fianco segnato in intaglio lo Scopritore che inalbera sulla vergine terra il sacrosanto emblema della Croce. N'è autore *Aristodemo Costoli*, celebratissimo in tal ragione di scultura, e da celebrarsi in questo marmo per certe figure improntate di speciale bellezza. A lui pure fu commesso il simulacro della Prudenza che siede a un terzo angolo. Quell'altro della Fortezza che le è compagna, si difende col nome illustre d'*Emilio Santerelli*.

Fra questa e quella campeggia l'Eroe che presenta ai monarchi di Spagna le primizie del nuovo continente; accurato intaglio di *G. B. Cevasco* — Rimane il quarto di *Salvatore Revelli*, quanto d'affetti patetico, altrettanto elegante alle forme e forbito alla esecuzione. Dimostra quel Grande strappato in catene dal conqui-

stato mondo. Mirate il nobile contegno e l'altero incesso, vedete il dolore de' selvaggi per lui beneficati, stupite quel fiero piglio del Bovadilla riarso d'invidia e cruccioso del suo stesso trionfo.

Queste statue e cotesti intagli mostravansi da lunga pezza in lor luogo, prima che quel tronco di colonna rostrata, sorgente dall'ampio zoccolo, sentisse il peso del maggior marmo; dico del gran colosso destinato a riassumere in una idea le cagioni ed il pregio del monumento.

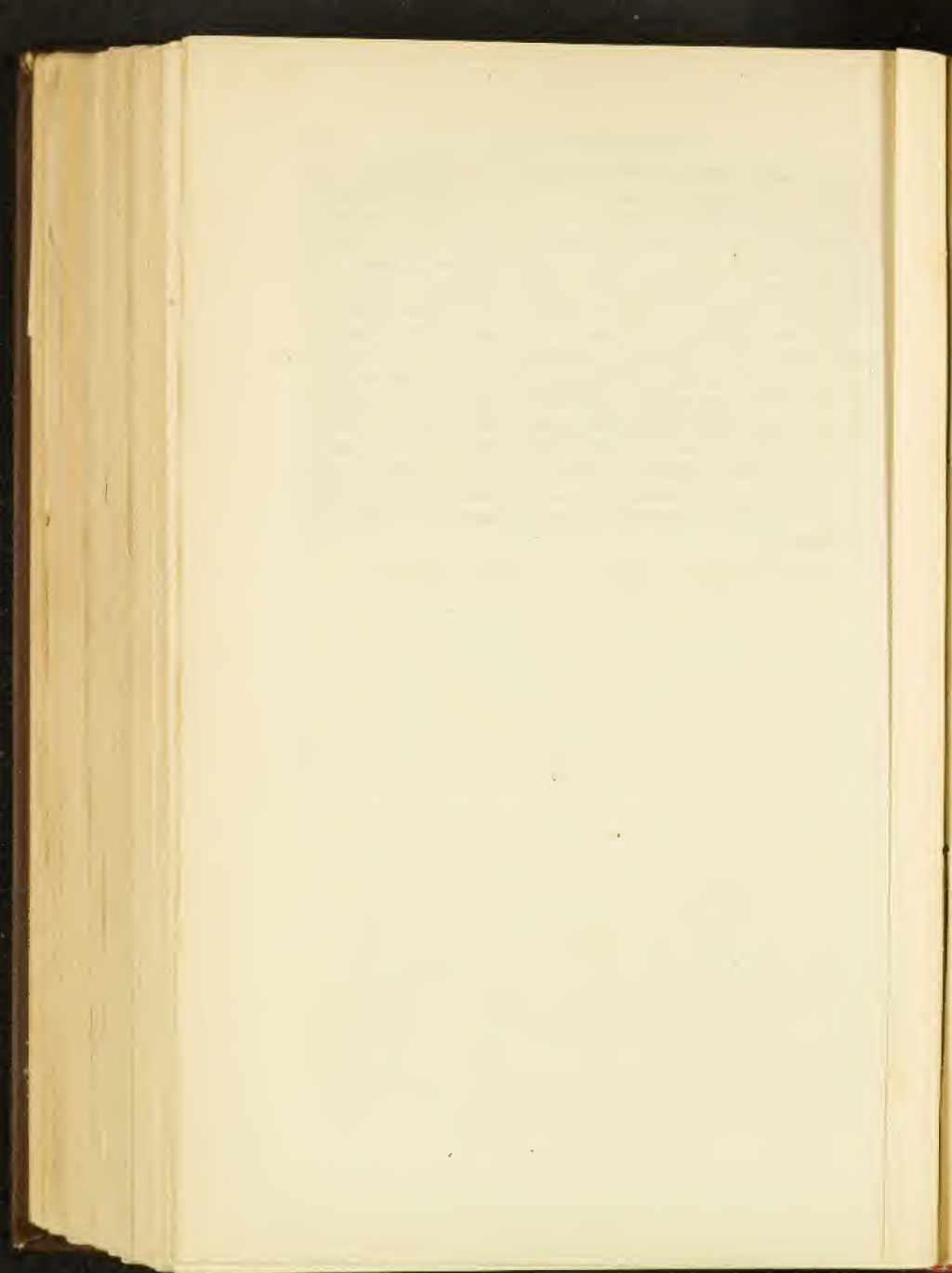
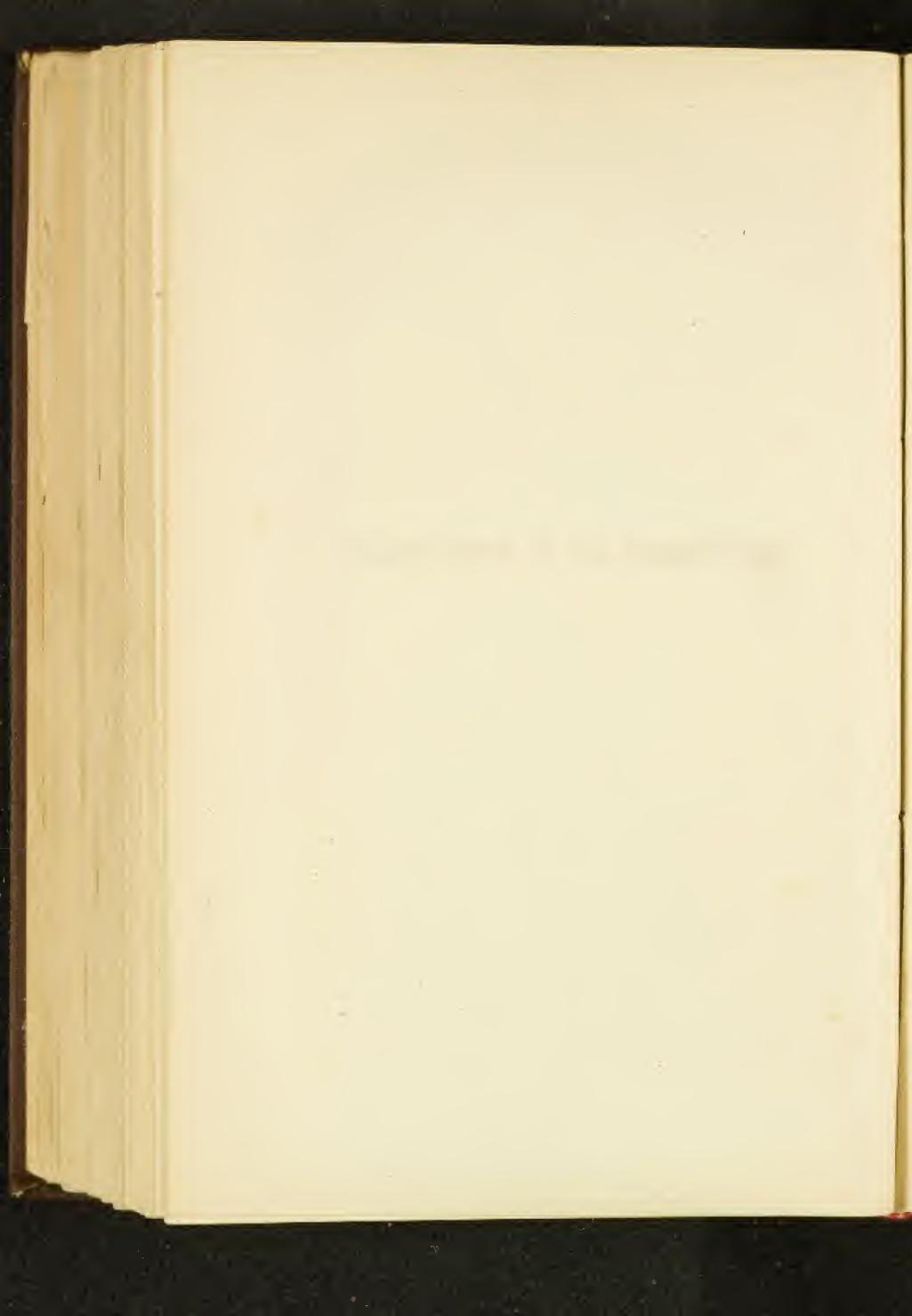
I Commissarj lo aveano allogato a *Lorenzo Bartolini*, come a principe dell'odierna scultura, e soprattutto applaudito per quel francarsi ch'egli era solito dalle servilità della forma e dalle rancide consuetudini del passato. Quand'ecco all'entrante del 1850 giungeva improvvisa novella della sua morte; e i Deputati, solleciti ad indagare fin dove avesse protratto il lavoro, non ebbero a rinvenire che pochi tratti in un foglio a penna, e un modello nulla più che abbozzato di creta. De' primi è increscioso il descrivere; quant'è della bozza, il pensiero non discordava dall'attual gruppo, se non che il gran Nocchiero coperto d'antica clamide pareva mentire all'età ed al carattere del personaggio.

Al disgusto di sì fatta lentezza fu pari lo zelo col quale i Commissarj si procacciarono di ripararlo, a ciò secondati da quel nobile spirito e così pronto a benefici uffizj ch'è il nostro Cevasco. Assettate le cose co' successori del Bartolini, non frammise che pochi giorni al proporre in suo luogo un artista novizio, e quanto mai dir si possa disventurato, per ciò solo che da due statue (primizie della sua officina) avea scôrto nel giovane un'anima sortita a sublimi concetti, e un ingegno educato ai più classici esempj.

Questo genio infelice era *Pietro Freccia*, che tortamente ho contato pocanzi fra gli esteri, s'egli era da Castelnuovo di Magra sull'ultimo confine della orientale Liguria. Del 1853 avea compiuto il modello, e condottolo a Carrara per isbozzare al Giangrandi già suo maestro nella puerizia. Ma il *Freccia*, tra pel cadere che fece dal trespolo a mezzo il lavoro, e tra per domestici casi disfatto dell'animo e infermo della mente, ben presto cessò di vita. Ultimarono l'opera del marmo due valentissimi carraresi, il *Franzone* e lo *Sbanascini*. Il monumento, superbo della sua cima, fu festeggiato in settembre del 1862.

Ma certo vi parrà meraviglia, che avversata come fu sempre dalla fortuna, e d'uno in un altro artefice, e in alcuna parte variata dai primi concetti, e ultimata da mani altrui per andar d'un settennio, poggiasse l'opera a quel grado d'eccellenza do-

v' ella si mostra anche ad occhi profani, sia pel grandioso delle membra, o pel dignitoso degli atti, o per l' evidenza dei gesti; tutte cose che la fanno stupenda, e signora (com' ella dev' essere) di quante sculture le stan sottopposte. Io non volsi mai occhio a quell' altezza di gruppo, che un misto d' arcano diletto e di riverenza non mi togliesse ad ogni altro pensiero; e ben credo all' aspetto vostro che voi siate compresi d' un senso medesimo.

Negli anni seguenti il Comune di Genova, per quivi intorno, di nuda piazza fece un chiomato d' arbusti e un andar di viali fra siepi e praticelli di fiori e d'esotiche piante. Nè mancan sedili da riposare sott' ombre amiche, alternando le viste dell' insigne monumento alla varietà delle colte verzure e al refrigerio delle libere aurette. Nè turbano il grato riposo (non dirò solitudine) gli spessi sibili della *Ferrata*, nè i rapidi cocchj, nè l'ansioso affrettarsi de' passeggeri agl'inesorabili cancelli della Stazione; bizzarra antitesi, che parte in contrarie scene la destra e la manca dell' *Acquaverde*.

SESTIERE DI S. VINCENZO

I due ultimi Sesti di Genova spaziano tra il vecchio ed il nuovo recinto, e contuttochè la cresciuta cittadinanza abbia scosso le angustie del luogo, e 'l costrursi di nuovi edifizj, e 'l tracciarsi di nuove strade abbia quasi dispersa ogni traccia del muro antico, ciò nondimeno lo spazio assegnato ai moderni Sestieri si tiene all'infuori del limite, non altrimenti che se la cinghia corresse tuttavia sul cammino col saldo suo muro e co' suoi baluardi.

Poco usurpa del piano la nuova giunta: poco più di quel tratto che angusto sui lati si difila quinci al Bisagno e quinci a Sampierdarena. Di qua sulla dritta, di là al fianco opposto, si levan colline che sorgono a gradi in montagna, onde Genova, salendo pure in questa forma medesima, si fa corona e difesa ad un tempo.

Le amene creste, allegrate per una parte dal continuo aspetto del seno ligustico, per l'altra dal vario e flessuoso aggirarsi del Feritore, son grato diporto a chi alena da lunghi e faticosi passeggi, e a chi gode d'aperto cielo procacciandosi cavalcatura. Costoro dal primo gomito degli spaldi orientali, pur montando alla somma cima, discendono per facile pendio all'opposto confine della terra, con sotto gli occhi e di luogo in luogo sui fianchi i modesti tempietti e i ridenti casini che da un termine all' altro distinguon la costa.

A tratti si diraman dall'erta, per non dire che piombano, antiche viottole, segnate fra ciascun dorso e ciascun fossato, nominate il più spesso dalle chiesuole che tengono o questo o quel poggio: disagiate del resto ed oscure per disuguali balze e mu-

riccioli di villa. Dalle quali come s'esce a più aperto lume, così d'alquanto si spiana anche il suolo, e s'allegran le ville di più coltura, e si mutano le case in signorili palagi.

Or dunque il condurre un'agevole strada da un capo all'altro del semicerchio, tra il dove si fan più ripidi i passi e dove si porgon più amici, e pel largo di questo battuto avviare le carra e quanto può tornare a molestia in città popolosa, fu provvido concetto, e non meno arditissima impresa dell'età presente, e fra le opere molte e spendiose nelle quali oggi ci travagliamo, opera veramente bellissima e di somma utilità. La dicono VIA DI CIRCONVALLAZIONE, da un lato A MONTE, dall'altro A MARE; perocchè confinandosi quella all'estremo lembo delle colline, di qui recedendo consèguita il lido, e dove l'erta e l'angustia del suolo la intoppa, animosamente si mette in sul mare, e cavalca le artificiose moli che già meravigliammo non bene ultimate ne' giorni addietro.

Procedono le opere del benefico vallo tuttodì sui nostri occhi, con opere dove assidue e sollecite, dove o lente o intrammesse, come porta la condizion dell'erario; ma già dall'allegro *Multedo* dirizza il corso alle valli di *Carbonara*, e fra il tramestio delle vanghe e dei gettiti non niega il passo ai pedoni. Del qual beneficio non vorrem'essere sì sconoscenti da non usarne al bisogno nostro; dacchè questo tratto ci scusa appunto la grave fatica che a noi sarebbe il salire e lo scendere su pei sentieri più ardui o men dilettosi.

Intanto così tra il discorrere e dell'antico e del nuovo, io vi ho scòrti all'uscita del muro penultimo: all'unico che per avvicendarsi di pubbliche opere conservi le proprie sembianze e gli antichi ornamenti. È antichissimo è il nome di PORTA D'ARCO, tuttochè in più d'un atto ami meglio appellarsi da *S. Stefano*; e per molte memorie è costante ch'ella tenea questo luogo e suonava con tal vocabolo molto innanzi che il muro di *Carignano* movesse per questa linea a congiungersi coll'*Acquasola*.

Or ella, come ancora si mostra non so se più bella nelle fattezze o robusta di proporzioni, è lavoro non pur sincrono al descritto recinto, ma parte notabile di quella impresa, e per tale ordinata dagli ufficiali della Repubblica. Chi ne die' merito a Taddeo Carlone falsò d'un modo e l'autore e l'epoca. Io scopro a lavorar quelle bozze di finalese, a scolpir que' grandiosi pilastri, a girar que' cordoni *Pier Antonio da Carona* a noi cognito per altri riscontri, e nell'anno appunto del 1540, che fu certo il più laborioso per quelle munizioni. Otto anni più tardi quel valen-

tuomo d'*Antonio Roderio* faticava ad alzarvi un ponte, non meno che a sicurarlo con opportuni e sottili congegni.

Ma il primo vanto, ch'è il disegnarla, chi ardirebbe di contrastarlo all'*Olgiato* che avea tolta sopra di sè tutta quanta la faccenda delle opere? E s'altri vorrà dubitarne, non prenderà forse argomento se non dalla troppa virtù de' disegni, e fors' anche vorrà rammentarci come il rivide il *Sangallo*, e come il maestoso ingresso, non men che i baluardi formati in semitondo a proteggerlo, risentono troppo il valore ed il gusto del fiorentino ingegnere e architetto.

Al *Carlone* concederemo, per l'innegabile autorità dello stile, l'imagine di s. Stefano scolpita in marmo più tardi a decorare il nicchione, e condotta in brevissimo tempo (se stiamo alla fama) per causa di non so quali festeggiamenti.

Fin qui della porta esterna e del maestoso suo portico: nè però vuol tacersi dell' altra, minore d'ampiezza ma in tutto consimile, per cui siam messi nel dentro ch'io direi d'una piazza. Quest'altro portico avea tratto l'*Olgiato* nel 1545 fino all' alto de' pilastri, da' fianchi di S. Stefano al primo dorso di *Carignano*, con animo di spianar sulla vòlta un secondo tragitto da un tumulo all'altro, quando s' accorse del vano proposito, dacchè non riusciva per questo più corto il cammino che già non fosse per la strada indossata alle prime arcate. Mutò pensiero, e col placito de' magistrati v'alzò non inutili stanze al presidio; nè anche inutili ai nostri giorni, occupate qual sono dagli Uffizj del *Genio Militare.*

Usciamo adunque al Sestiere di *S. Vincenzo*, e lasciandoci a mano stanca la strada antica che ancor s'intitola dalla chiesa di questo Santo, distrutta o travisata almeno già da molti anni, teniamci diritti alla porta orientale per la *Via* lunga e più agiata *della Pace.* Le separa quasi in isghembo una casa, già villereccia ne' secoli addietro, e nel XVII possessione d'un G. B. Nascio che chiamò a dipingerla quattro valenti; oggimai non ritiene se non sul di fuori alcun'orma di deità favolose che vi fece il *Carlone.*

Meglio torna accennar della Strada, com'ella era un tempo una distesa d'orti, segnata a mala pena d'un viottolo che serpeggiando moveva al Bisagno. La nuova cinta consigliava più comodi passi, e primo al tracciarli (non che al proporli) fu *Ansaldo de Mari* ingegnere acutissimo, nè senza il contrasto di molti, ai quali pareva uno strano gitto spianar contrade e fondare edifizj per mezzo a que' colti. Nel 1825 *Carlo Barabino* avvisò gli sconci di certe angustie che in alcun punto la deturpavano ed anche impedivano; e con poca rovina di case la disegnò in miglior linea. Sua mente

fu pure quella strada (non ha molto inscritta da *Ugo Foscolo*) che da un fianco alla porta conduce al pomerio dell'*Acquasola.*

Il titolo della contrada sopravvive agli uffizj della chiesa da cui deriva. S. M. della Pace, quanto illustre ne' secoli andati, altrettanto disgraziatissima ne' tempi moderni, ha memorie non meno antiche del 1132, benchè con diverso appellativo di s. Martino *de Via.* Sottommessa nel 1386 dal Pontefice Urbano VI all'Abbazia di S. Stefano, conceduta nel 1489 da Pp. Innocenzo VIII agli Amadeiti, mutato il vecchio nel nuovo nome, attribuita poscia da Pio V ai Minori Osservanti nel 1568, da ultimo per indulto di Clemente VIII cedette nel 1597 alla Regola dei Riformati che n'ebbero il governo fin quasi all'età presente.

Ricchi mausolei di cospicue famiglie le crescean dignità, nè poca le ne aggiunsero, benchè modeste, le tombe del Fiasella e del Maragliano. D'insigni reliquie dotaronla Zenobia consorte di Gio. Andrea Doria, e Battista Rivarola; ed altri privati la decorarono di preziosi dipinti. Soppressa nel 1811, si vide rapire un tesoro di tavole attribuite a Luca d'Olanda e a Maestro Quintino. Riaperta del 1815, consolava le perdite amare con altri quadri e con altre statue, le quali n' andaron disperse al richiudersi del tempio in questi anni addietro.

Destinata oggi a promiscui usi, e il più spesso a pubbliche mostre d' industria patria, non serba che i freschi delle cappelle e della nave, fra gli autori de' quali è onesto che ancor si ricordino il *Brusco,* il *Baratta* e il *Paganelli.*

L'incostante fortuna che governa i santuarj della pietà non meno che i pubblici e i privati palagi, in quella stessa che recò ingiuria alle stanze de' Riformati, par che si piaccia di vantaggiare quest' altra CHIESA che gli Eremitani posseggon tuttora con cura d'anime, sotto il titolo di N. D. DI CONSOLAZIONE, che ci è presente sulla sinistra. Non per questo fu meno travagliata dai casi la costoro famiglia, nè la chiesa men defraudata di cose pregevoli, tuttochè l'altrui zelo e le cure dei PP. procacciassero di reggerla, o dirò meglio avanzarla in onore.

Questi Religiosi son prole di quel P. Poggio da Genova, che spiccatosi dai monasteri della provincia piemontese, istituì nel 1473 una riforma che fu detta dell'Osservanza, osteggiata in principio, e poi tosto ad istanza di pii Genovesi approvata da Sisto IV, e sancita in appresso per bolla di Leon X. Il lor primo Convento sedea sulla balza d' *Artoria,* un tal po' rilevato dal borgo che a pochi passi dalla città si distende lunghesso la destra sponda del Bisagno. E non è a dire con quanto affetto caldeggiassero la

nuova Regola i più onorati cittadini, e di quante opere e quanto spettabili intendessero ad ornare l'annessa lor chiesa, non sì tosto fu messa in assetto da celebrarvi i monastici uffizj. La quale ciò nondimeno parve men degna degli Ospiti a quel generoso benefattore che fu d'ogni chiesa e d'ogni buono istituto Ansaldo Grimaldi; chè a proprie spese nel 1512 ne alzò loro una nuova di gran lunga più nobile, insieme ad un vastissimo chiostro che indi a pochi anni Mons. Giustiniani registrò cogli aggiunti di grande e di celebre.

Grandezza e celebrità, che più tardi lo empieron di lutto, e lo fecer teatro ad un tempo di miserabili morti e di carità evangelica. Il convento della Consolazione per sua ampiezza e per l'opportunità del sito, fu scelto a spedale de' contagiosi nel 1656; e non è senza meraviglia di quanti ne scrissero il sublime sacrificio che fecero quivi della lor vita non pur molti de' Religiosi che vi stanziavano, ma più altri di parecchi Ordini, i quali accorrevano per ministrare a quella stipa di trambasciati, che l'un sopra l'altro inevitabilmente spiravano a centinaia per giorno.

Il dicembre del 1681 segnò la rovina d'entrambi gli edifizj per quella legge santissima che mette la pubblica salute sopra ogni altro rispetto; avvisandosi i Magistrati che in caso di guerra o d'assalto potessero servir di ricetto ai nemici contra le difese dell'ultimo muro costrutto fin del 1626, e saliente a ben poca distanza da quella chiesa. Ebbero i frati posticce stanze in un cotal palazzo di Francesco Pinelli un tal nulla discosto da S. Vincenzo, e nella parrochiale di questo titolo per alcun tempo esercitarono il culto: finchè coi sussidj della Repubblica, comprate le case suddette e gli orti circostanti, presero a murare l'attual chiesa e l'immensa mole del monastero che tanto misura di spazio sulla sinistra di questa strada.

E tanto durò la fabbrica, che i Religiosi non v'ebbero ricetto innanzi al 1708; nè in quest'anno era giunta a tal termine, che i più fiduciosi sperassero di vederla compiuta. E compiuta a dir vero non fu mai, se guardiamo alle tracce segnate al grandioso edifizio, e la chiesa medesima aspettò la sua cupola da *Simone Cantone* fino al 1769, coprendo per tanti anni quel vano con una impalcatura d'assiti che simulassero una calotta. Quant'è del convento, le due braccia che giungonsi in angolo, nonchè bastassero all'uopo de' Regolari, cedettero gran parte in dominio di gente privata, ed oggi accolgon per giunta gli Uffizj del *Tribunal militare*. Vi s'ascende per ampie scale sul cui principio è

una statua di s. Agostino di *Pasquale Bocciardo*, qui recata dal tempio a noi noto di questo titolo.

Buon sarebbe a sapere i maestri che alzarono tanta opera dai fondamenti; ma l'età del lavoro non comporta di renderla al Grigo o al Corradi, come si legge in alcun volume. Le durate fatiche e i gravissimi spendj si rivelavano, non è gran pezza, dall'esterno prospetto, ancor nudo, e meglio che nudo ancor rozzo e trapunto di fori com'era uscito dai primi fabbri. Undici anni si contano a pena dacchè per offerte di gente pietosa, e coi disegni di *Carlo Biale*, fu tratto all' attual decoro con giusti ordini e con lucidi intonachi.

Il precetto Imperiale che sbandeggiò i Regolari dalle lor case, non fece deserto questo tempio che un sol triennio; però che gli uffizj di S. Vincenzo, attribuiti nel 1813 alla Consolazione come a chiesa più agiata ed in luogo più acconcio, si volsero (come durano anch' oggi) a governo dei Padri. Dopo il qual tempo pel rapido e grande moltiplicarsi dell'abitato, s' accrebbero in tal dismisura i censi della parrochia, che nessun' altra verrebbe oggimai al paragone con essa, vuoi per distesa di territorio o vuoi per frequenza di popolo.

Quindi è che gli oggetti de' quali si pregia la chiesa, oltrechè son diversi e di stile e d'epoca, si voglion discernere pel luogo da cui provengono, e per le cagioni che li condussero a mescolarsi in un sol recinto. Egli è vero che dei quadri recati da *Artoria* svaniron parecchi e di raro prezzo, forse in quel breve triennio che dianzi accennammo; pur nondimeno ve n'han reliquie, ben degne che si registrino a parte. Altre cose trasmigrarono quivi da S. Vincenzo, ed altre ancora dal magnifico tempio di S. Agostino, che una volta soppresso non si riaperse. Ed altre infine abbellirono la chiesa da' suoi primordj, o per affetto de' claustrali o per private larghezze, e con siffatta alternativa di tempi, che certamente non approda all'armonia del complesso.

Di tale ragione son le opere a fresco che quasi per intiero la vestono, e tra non molto le torranno infino all' ultimo pollice della secolare schiettezza. Sei pittori entro il giro d'un secolo e mezzo per varia occasione e per vario invito vi si applicarono; disformi d'ingegno e di stile, nè tutti con pari talento. Io ne serbo i giudizj ed il nome a' lor luoghi, siccome chiede il nostro ordine; ond' è che il novissimo di loro entra innanzi ad ogni altro per l' offerirsi ch'ei fa di prima giunta a chi visita il tempio.

Da un anno, e non bene compiuto, risplende la maggior nave di storie dipinte fra liete decorazioni, e sfavilla di finti marmi e

di dorature per lo lungo de' pilastri, de' capitelli e delle cornici che reggono o sormontano gli archi. E tutto questo mercè del novello Parroco, che dotto siccome gentile, e abituato al magnifico de' romani santuarj, non si die' pace, nè sarà per posare finchè tutto quanto quest' àmbito, testè consacrato a sua istanza, non paia dignitoso ed adorno in misura di quel che può essere.

Ai pennelli dell'*Isola* commise la gran medaglia, dove prostesi o rivolti al trono della Consolatrice si veggono di varie forme o tapini od infermi od uomini per dottrina e per dignità segnalati, che alla gran Donna riparano per ristoro agli affanni, o per salute alle membra, o per consiglio agli errori, o per tutela ne' lor ministerj. D' intorno al capace spazio che brilla di vividi toni sopra il consueto, compose in peducci figure di profeti, e a' due capi di esso in minori scomparti due imagini attinte dall' Apocalissi e allusive al patrocinio dell'Augusta Vergine e Madre, e di sopra all' entrata Giuditta che mostra all' attonito popolo di Betulia la mozza cervice d' Oloferne. *Luigi Ferrario* lo secondò in quella copia di fregi e di partimenti che voi vedete, briosi al certo e vaghissimi, ma sdegnosi d' accomunarsi alla grave e modesta armonia dei decoratori che precorsero al nostro secolo.

Considerato il grandioso sfondo, e con tanto più amore quanto è dovuto a recenti fatiche, attendiamo alle singole cappelle, nè punto ci sfugga s'altro di sopraggiunta ci si porge alla vista. Or eccovi sulle entrate di fianco due tavole assai riguardevoli, così per l' artefice loro, come per la memoria che ci conservano dell'antica chiesa, là dove teneano fra le altre degnissimo posto.

D'*Antonio Semino* (segnata del nome e del 1547) è quella del Deposto alla nostra mancina, non salva in tutto o dagli anni o da' raggi del sole, e nondimeno in tal sorte ch' ella si esplori tuttora, e si giudichi con buon criterio. Quel ch'è a notarsi, per mio avviso, più specialmente, è il tenace ossequio che tuttavia professava il pittore alla vecchia scuola, mentre le novità di Pierino e de' suoi seguaci aveano travolta già l'arte all'idea di profane bellezze.

Quell'altra compagna con s. Agostino che riceve da N. D. la mistica cintura, fiancheggiato dai ss. Rocco e Sebastiano, per salda testimonianza di rogiti è lodevol fattura d' un *Antonio da Como* iguorato in altre opere, e per non so qual caso taciuto altresì nella nostra matricola. La dipinse nel 1529 per la cappella d'un Andrea Vigo setaiuolo in *Artoria*, patteggiando del prezzo col P. Stefano pur da Como Priore di quel Convento. Non accade l'aggiungere che entrambe le tavole di chiesa in chiesa perdet-

tero il lor fastigio e la loro predella; inevitabile giattura di quante incontrarono un'egual sorte.

Dall'antico si balza al novello; e ad istudio di brevità mi conviene annunziare che in tutte quante le vòlte delle minori cappelle fu chiamato ad istoriare *Giovanni Quinzio* ad un tempo coll'Isola, e dato a lui pure per collega il *Ferrario* che vi aggiustò quadrature e rabeschi oltremodo avvenenti. E però del *Quinzio* non aggiungerò cose oziose; salvando il debito a due cappelle che a primo sguardo si mostran più liete del grande amore che pose l'artista a nobilitarle.

Volgendo agli altari, e mirando alle loro tele, vi sarà grato risalutare per primo il *Fiasella* in quel s. Tommaso da Villanova che dispensa limosine; ancona più studiosa d'austerità che di vaghezza, e notabile per accurata osservanza del naturale — *Orazio de Ferrari* gli succede al secondo altare coi ss. Giuseppe e Giovanni ai piedi di N. D., dipinto che il Soprani commenda fra' suoi migliori, ma non troppo rispettato dal tempo.

Sul terzo altare, ad un quadro che v'era del Piola con s. Nicola da Tolentino, fu sostituita modernamente altra imagine del Santo scolpita in legno dallo *Storace*, se non discepolo seguace almanco del Maragliano — E qui nella vòlta è giustissimo che si abbia il *Quinzio* parole d'encomio, pel sobrio stile e la savia condotta e i felici contrasti con cui figurò nello spazio maggiore il transito del Titolare, e ingegnosamente ne compose ne' quattro pennacchi i più nobili gesti, vincendo con artificiose finzioni l'angusto spazio, e allettando chi guarda con figure e con volti tutti evidenza e prontezza.

Proviene dall'antica parrochiale la tela di s. Vincenzo martirizzato, che s'avvicenda sul quarto altare. Mediocre per sè, e offuscata dagli anni, non è men presta a svelarci la *scuola del Tavarone*; e una scritta sul basso ci attesta com'ella fu fatta nel 1605 per devozione di Giacomo e Maddalena consorti Lavagna, che forse avean quivi e cappella e diritto di patronato.

Ma il santuario d'*Artoria* non mandò a questa chiesa alcun'opera d'arte men che pregevole e peregrina; e assai meglio il vedremmo se le fortune dei tempi non ne avessero rapite in parte le opime spoglie. Di ciò che rimane è carissima parte un invetriato commesso nel prossimo pilastro, ove in picciolo bassorilievo risalta la Consolata, imagine e titolo e culto del distrutto convento. La castità, l'eleganza, l'affetto che spira da quel nulla di tavolina, non consente ai più austeri critici ch'ella sia d'altra mano che di *Luca della Robbia* o de' suoi consanguinei. Pascete

quanto meglio v' aggrada lo spirito in quel candore di paradiso, e non badate alle giunte (ch' io non vo' dirle ornamenti) di marmo, che furon messe ad opprimerla forse nell' epoca in cui mutò stanza.

La grande e suntuosa cappella sul destro lato della crociera, sacra alle glorie di s. Agostino, fu primo vanto della nuova chiesa, però che di due lustri appena succedette alla venuta degli Eremitani. Di tanta ricchezza si piacque dotarla Domenico Torre; e quanto di meglio potean suggerire le patrie scuole, tanto procurò il buon patrizio a decoro della sua gentilizia. Se guardiamo alla data del 1718, confesseremo con tutta pace, che s' egli non potè avere corretti artefici, ebbe senno e sollecitudine a cercare i men licenziosi.

Eran tali per fermo all' età suddetta i due teneri amici *Paolo Gerolamo Piola* e *Bernardo Schiaffino*, nel cui magistero si commise del tutto quel liberale ordinatore — *Paolo Gerolamo*, acconciando figure e storie fra i partimenti prefissi dal *Costa*, imaginò nella vòlta il battesimo di s. Agostino fra numerosa accolta di spettatori su pe' gradini d' una scalèa e tutto intorno a un loggiato di tempio: con giochi di sott'in su molto arditi, e con tale pienezza e armonia di colore che ha pochi riscontri nelle altre sue opere. Sul muro di fianco dipinse l'evangelica Potestà delle chiavi, e sulle cornici imagini di virtù, e laterali all'altare sembianze di Santi a chiaroscuro — *Bernardo* occupò la gran nicchia colle statue marmoree del Santo vescovo e di Monica sua genitrice, confortati da Maria col dono della sacra Cintola; sudato lavoro, che non trova altro esèmpio per questo statuario, e vien meglio arricchito da vezzosi angioletti che il mostrán devoto alle grazie del dipintore — Massicce colonne di Portovenere sorreggono il maschio frontone, e sovr' esso (come il già fatto sembrasse scarso) s' indossano due colossali Virtù ed altre forme di putti, scolpite da un *Pellegro Olivari* creato di quella scuola, le quali se mal conferiscono alla bellezza dell' altare, ne addoppiano però la dovizia ed accrescono lode alla signorile pietà del patrono.

Se per quell' andito che s' apre di fronte moveste piede alla Sacristia, vi parrebbe per sua vastità non disforme ai notati edifizj, e decente di nitidi armadj, e nobile singolarmente d' una Gloria del Santo Patriarca che *G. B. Merani* con rara pulitezza di tinte effigiò nella vòlta — E d' antico pregio è quel Cristo in tavola innanzi all' entrare (dipinto del quattrocento) che il chiostro di S. Agostino rassegnò ai Confratelli di questa chiesa; e da quel tempio medesimo abbiamo una tela di *Giulio Benso*, S. Giovanni

da S. Facondo e due Sante Martiri, appesa, ed aggiungo negletta in quest'andito, che sceverata di male giunte, per sua bellezza ad un modo e per sua rarità chiederebbe l'onor d'un altare.

Altri quadri possiede il Convento, e altre cose dello *Schiaffino* in istucco, non grate a cercarsi nell'attual condizione dell'edifizio. Torniamcene in chiesa, ove ci attendono eguali cagioni a lodare le cose presenti e a bene augurare delle avvenire.

Nel 1825, il coro ed il presbiterio, ancor nudi fra due cappelle dipinte, si vollero adorni d'affreschi per mano di *Filippo Alessio*, al quale fu dato compagno il *Canzio* per decorare le storie. Da tal società nacque la vasta scena che abbraccia il catino, ov'è Maria che genuflessa adora il Bambino, coll'Eterno Padre che benedice, e con cori d'angeli intorno che alleluiano il Divin Parto. Pittura che certo non professa semplicità, ma che per non so qual lampo di tinte e libertà di pennello c'invita e ci sofferma a guardare. Oltre i concerti angelici a' fianchi dell'organo e la tenda dell'organo stesso in cui *l'Alessio* finse il Risorto, pennelleggiò sullo sfondo del Santuario la gloria di s. Vincenzo, e sulle ampie pareti il costui martirio e il disputare di s. Agostino in un concilio: invenzioni affettate e di minor diligenza, che simulano con bizzarra novità due quasi arazzi.

Peggior licenza fu quella che diede a sè stesso il *Canzio*, attorniando le ardite tinte del figurista di fregi che ritraggono il biancor delle plastiche; dotti ed elaborati quanto sapeva egli solo, ma in tutto avversi all'effetto delle medaglie — Nell'epoca stessa *Gaetano Centanaro* lavorò di scagliola i due angeli che reggono sull'infuori dell'arco lo stemma di Maria.

Quel disaccordo fra i due pittori dispiacque al primo levar degli assiti, nè quindi innanzi potè conciliarsi la grazia del pubblico; saziata la critica vennero infino ad oggi gli affreschi senza biasimo e senza lode. Ma il novello Parroco non prima ne tolse disgusto che volse l'animo ad emendarli, e a chi sa quanto valga il zelante Religioso, è sperabile che tolto assai presto quel ch'ha di più assurdo, si vegga il Santuario in migliore sembianza.

Perciocchè di ben'altre cose è promettitore quest'uomo benemerito; e ve n'è pegno la Cupola che vedete oggi coperta di palchi e in assetto da salirvi un pittore. E in quella che noi novelliamo, quel dilicato e sicuro pennello di *Francesco Semino* sta forse colorando sull'arricciato il vastissimo concavo, per entro il quale (a quel ch'odo) dovrà campeggiare il difficil soggetto ch'è la caduta degli angeli ribelli. Della qual'opera ho presagi sì lieti, che m'è un rammarico il rinunziare ad altri la compiacenza dell'additarvela.

Ma i quattro peducci da più anni hanno accolto e vantano a dritto gli Evangelisti, ordinati a sue spese da nobil persona, e condotti coll'usata perizia dall'*Isola*. — L'altar maggiore non ha da suo canto a lagnarsi di povertà. Quel Crocifisso che vi s'inalbera è propria fattura del detto *Schiaffino*, e pregevole al doppio dacchè altro esempio non ne sappiamo sul legno. — E là, quasi in fondo del destro muro, è commesso un rarissimo affresco di chiaroscuro, la Sepoltura di Cristo, murato già nel sacrario, e quinci distratto pei vizj dell'umidore: altra gemma scampata alle rovine del tempio antico, attribuita a *Pierino*, comechè i più avveduti vi scorgano il fare del Beccafumi. Che l'artefice, qual ch'egli sia, lo spedisse di tutta fretta mentre altri pittori eran'iti a pranzare, è novella da lasciarsi credere al buon Soprani che a noi la mandò per iscritto. Un' eguale cornice aggiustata sul lato opposto, attende che un altro maestro misuri sue forze al confronto di sì dotta mano.

Voltiamo alla nave sinistra, e affrettiamo le osservazioni. Cel consente la grande cappella di Maria Salutifera: il cui culto instaurato nel 1813 arricchì questo altare di marmi, e chiamò il *Paganelli* a storiar sopracciclo e pareti. Nel primo si vede il Serpente di bronzo, ed Ester da un lato in cospetto d'Assuero, più in alto Profeti e Sibille; tutte cose che il mostrano oltre il solito attento e sollecito a far del suo meglio. Anche il *Picco*, che fece gli ornati, par compreso d'eguale studio; ma quanto reggeva la lena ad entrambi ?

Vien poscia l'altar dell'Assunta con un'ancona di *Domenico Bocciardo* da Finale, rimossa da S. Agostino, e accorciata per questa nicchia; poi la cappella del Rosario, con un gruppo e due statue in legno di *G. B. Santacroce*, esistenti in addietro agli altari di S. Vincenzo, insieme ai marmi che formano nicchia e a due putti sul frontespizio di *Pasquale Bocciardo*. — E qui torno a lodare il *Quinzio*, anzi a notarne le primizie nel vòlto esteriore ove pinse l'Annunciazione, e quattro altri misteri nelle brevi appendici della medaglia. Nulla è più acconcio a svelare l'ingegno quanto il vederlo ne' primi studj; importa all'onor dell'artefice ammegliorarsi di passo in passo.

L'ancona della terza cappella col martirio di s. Lorenzo, oscurata e malconcia dal tempo e dalle ree imprimiture, per poco non osa annunziarvi il suo autore in *Domenico Piola*. — L'ultima con un miracolo di s. Giovanni da S. Facondo, fa meno onore di molte altre a *Francesco Narice*; e direste che l'altare terrebbe per ottimo patto il mutarla con quella del *Benso*, che porta un medesimo titolo se non la medesima istoria.

S'abbia ancora uno sguardo la chiesa rinnovellata di novelle bellezze, e un pensiero di gratitudine chi pose l'animo a procurarle. Indi non lenti a ripigliar la contrada, inoltriamo a diritta del bivio che un seguitarsi di casamenta ha formato ove dessa aggrandisce. Cotesto largo che per poco non si raccosta al muro di *Carignano*, già patente terreno piantato ad orti, e in recente età popolato di modesti abitanti, per lepido storpio di titolo in lapide si chiama oggi per *Brera*; pocanzi lo dicevano *Abrara*, e l'ab. Spotorno a guida di congetture suppose il suo vecchio nome nel vocabolo di *Braida*, che suona ne' bassi tempi quanto uno spazio d'aperta campagna.

Piacemi il rincalzar l'opinione del dotto uomo coll'argomento ben più sicuro dei rogiti, che ripeton la *Braida* per mille occasioni, e rispondono al nostro vernacolo, il quale a contrassegno del luogo usa dire costantemente *in a Braëa*. Che se paia soverchio il sottilizzare in tai cose, mi sia perdonato per l'umile vico che m'ebbe nascendo: e si volgano i passi ad un edifizio che l'età nostra ha veduto innalzarsi dai fondamenti sul molle di questo suolo abituato a verziere.

Dico alla volta del MANICOMIO che abbiam sulla dritta. I dementi, agguagliati in addietro a chi dispera d'ogni rimedio, avean celle ed asilo nelle stanze degl'Incurabili. L'esempio delle più colte nazioni avea scósso anche Genova, ma i tempi sinistri tardaron gli effetti. Sotto il Re CARLO ALBERTO s'incarnò il pietoso intendimento di creare un Ospizio alla più compassionevole delle umane infermità, per le cure in ispecie dell'illustre patrizio Antonio Brignole Sale, assecondate dalla Giunta degli Spedali ed avvalorate dal Regio assenso. Era l'anno del 1830.

Fu delegato il concetto della fabbrica a *Carlo Barabino* e a *Domenico Cervetto*, architetti l'uno del Municipio, l'altro de' Nosocomj. Consentirono entrambi nella forma radiale, già commendata per ottimi frutti in paesi stranieri, e singolarmente in Glascow. *Celestino Foppiani* fu loro aggiunto come ispettore delle opere nel 1834: di che il *Barabino* adontossi di forma che disertò l'ufficio, e poco stante fu tratto al sepolcro fra le altre vittime del morbo asiatico. Rimase il *Cervetto* fino al 37; ind'innanzi il *Foppiani* per quanto durò il lavoro. Il card. Tadini arcivescovo poneva la prima pietra al colosso l'11 maggio del 1834; il 14 agosto del 1841 benediva la cappella che tondeggia nel centro, e la inaugurava sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista.

Indicibil molestia, e gravissimo spendio, e ingratissimo indugio fu l'assodare il terreno ad ingegno di palafitte; al qual metodo

l'architetto *Foppiani*, recata la cosa in suo arbitrio, sostituì l'altro più presto e men grave che dicono a rena od americano. A forma di mastio si leva nel mezzo un corpo rotondo per uso degl'inservienti; le sei braccia che a giusti intervalli se ne dispiccano come raggi da stella, son celle e ricetti de' forsennati. I trapezj che spaziano fra questo e quel raggio, ricinti di muro sul lato esterno, son messi a giardino per diporto de' pazzerelli, ed han camere e portici a schivar le intemperie.

L'area totale del Manicomio misura un 20450 metri quadrati: 4000 de' quali prende per sè l'edifizio, 8856 va negl'interni cortili, 7594 nel terreno che raggiunge i confini all'infuori del primo recinto. Estimato dapprima il grandioso lavoro nella somma di lire 648,000, raggiunse, compiuto, l'enorme valsente d'un milione con lire 280,000. Debbonsi ai due primi ingegneri i generali concetti e le forme della fabbrica: al *Foppiani* le molte migliorie che via via s'introdussero dietro gli sperimenti di consimili ospizj.

Bellezze d'arte non si confanno a recinto di sventurati. La sola cappella se ne compiacque a conforto di religione, chiamando *Gerolamo Centanaro* a modellar sette statue: l'Immacolata, i Santi Protettori di Genova, e due allegoriche alla Vigilanza e alla Carità.

Veglia alle cure di tanta e sì disgraziata famiglia un medico direttore, celebratissimo non men per dottrina che per ispirito di paterna pietà: ministrano col tradizionale lor zelo le Suore di S. M. del Rifugio: un Rettore provvede alle cose dell'anima e agli uffizj del culto.

Una luce patente in sì vasto campo, e verdeggianti allèe, e ben composti giardini, s'adoprano ad allegrare la scena, già mesta per sè, nè ilarata dal muro di cinta o dalla *Camera Mortuaria* che quivi appresso ricetta i cadaveri e li rimanda al cimitero; modesto tempietto ideato da *G. B. Rezasco*.

La tetra condizione de' luoghi mi consigliava brevità di parole; ma sull'asse medesimo del Manicomio, a solo un volger di spalle, vediam difilarsi sul verso di borea una lunga *Via* che fu detta di *Galata*, e un'altra per lo traverso secata in croce, gloriosa ed onesta dal nome di *Colombo*. Tronca le giunture alla grande crociera una piazza quadrangolare, da cui si diramano le dette strade, non più a sembianza di gemelle, ma quasi partite in quattro per l'interstizio del vasto quadrangolo.

Ricordano i maturi d'età fra i due paralleli della *Pace* e di *S. Vincenzo* un continuo d'orti, sì spazioso e sì libero, che il *Gaggini*,

virtuoso architetto, proponeva al Governo Imperiale di farne opportuno luogo agli armeggiamenti. Le ampliazioni della città, consentite da CARLO FELICE, e dal Corpo Decurionale deliberate intorno al 1825, drizzarono a più benefici effetti quel piano, costretto ed occulto quasi fra i perpetui edifizj di due contrade.

Come il partisse e in quai linee la mente del *Barabino*, voi già l'intendeste, e i disegni di lui non tanto vi parran belli quanto conviene che paiano semplici. Quel ch'è della piazza, vogliono anche riuscirvi magnifici, per quell'andare e incontrarsi di portici che le crescon maestà non disgiunta da comodo pubblico. Tali vantaggi al Sestiere, perch'io non dica all'intera città, disegnò quel prudente, e più altri che a tratti ci attendono; ma troppo presto mancò alla vita per compiacersene in atto. Le nuove forme e i tracciati edifizj avanzavano posatamente come chiedeva il grandioso dell' opera, a vigilanza e consiglio del buon *Rezasco*, tantochè quest' aperta non potè dirsi all' intutto ricinta che presso al 1848.

D' alquanto più tardo fu il benefizio delle acque che sprizzano da canaletti e versano in ampio bacino al bel mezzo dell' area. Tal fonte si proporziona allo spazio, ma non fu fatta pel dove è piantata. Ricordano molti com'ella sorgesse sul *Ponte Reale* a servizio de' marinai, sceverata per altro delle acque, e tra un folto di remi e di peggiori ingombri che a comun libito vi si appoggiavano.

Tornata a buon uso su questa piazza, domanda pur essa i suoi dritti. Dirò pertanto, quel ch' io ne seppi dai cartularj, ch'ella fu commessa pel detto Ponte, nominato a que' dì da *S. Giorgio*, dai Protettori delle Compere nel 1643, che tre anni appresso rizzata in piede da *G. B. Garrè* ricevette le acque dai serbatoi di *Soziglia*, e che quattro maestri han cagione di nominarsi in siffatta notizia. Perciocchè del disegno, scherzoso e vario più che elegante, si presero carico *Pier Antonio* ed *Ottavio Corradi*, e de'molti intagli ond'è ricca *G. B. Orsolino*, un de' tanti che succedettero nel nome e nell'arte al Giovanni. D' un nulla più tardi fu imposto alla cima quel non so che di Genio che suona imboccando un nicchio marino, statua comprata da un *Iacopo Garvo*, scultore a me ignoto per altri marmi.

I lavori di questa croce (chè tal forma ha il complesso de' nuovi disegni) toccarono a fine sul tronco orientale che corre a metter capo agli spaldi, nè prima del 1850. Giovò allora di stretto viottolo, che dicevan dell'*Ellera*, tracciare ampia strada che fiancheggiata di comode abitazioni levò la testa oltre il muro a guar-

dare il Bisagno. E qui si piantò un edifizio con nome d'Ammazzatoio per gli animali che vanno al macello: un de' tanti che il Comune disegnava per ogni Sestiere; concetto del *Barabino*, a cui pel *Rezasco* si cambiò forma in alcuna parte.

E radendo il muro fino ai varchi di Porta Romana, indietreggiano i nostri passi per la *Via di S. Vincenzo*, contorta e sinuosa qual'era in passato, allorchè superbiva d'un sol palazzo che in bellezza e magnificenza vinceva i più belli e magnifici della nostra città. Ora par mesta e confusa d'averlo perduto, e per istudio ch'altri metta a consolarnela con nuove fabbriche o buoni restauri, non potrà essere ch'ella si dolga meno di questa giattura o che punto discolpi chi potè sostenerla.

Molti anni e molti segnarono il turpe abbandono di quella meraviglia d'architettura che fu il Palazzo Grimaldi, capolavoro dell'Alessio, segnalato dal Vasari con encomj singolarissimi, frequente sulle altrui bocche come cosa oltremodo stupenda e senza verun paragone. Il lamento di molti libri, il consiglio di cento artisti, il biasimo d'ogni buon cittadino, seguivano di passo in passo gl'indegni strazj del monumento; ma nei regj vestiboli sopraccresceean tuttavia lo squallore e le muffe, traballavano i palchi al crosciar de' telai, per le ammonticchiate merci fin presso ai soffitti fendeansi i peregrini dipinti o s'abbuiavano fra nembi di polvere e un manco di luce. Ogni cosa a soqquadro: scomposte e mandate in frusti le terme sì decantate in antichi volumi, atterrate le logge, attrite le pavimenta, spogliati i marmi, scassinate le mura, sbocconcellate cornici e fregi.

Reggeva ciò nondimeno così deforme e lacero il poderoso corpo, ed un grido ancora si levò a scongiurarne la morte; ma di salvarlo, e più ancora di risanarlo, impaurirono i privati, il Comune non prese cura. Ben fu presta a valersene industria di costruttori, che ai validi fianchi e all'altera testa imposero il carco di nuovi palchi e di nuove mura, e d'un palagio di principi fecero stanza a ben molti inquilini, quanti potean contenerne le vecchie e le nuove opere. Scomparve ogni traccia dell'insigne edifizio, salvo quel mirabil fregio distinto a ovoli, e la ricca cornice a grappoli, che lavorati a confinar sotto il tetto, ricorron' oggi a metà della fabbrica. S'io possa additarvi altri avanzi io non so; certamente non voglio quella colonna la quale di tante che v'erano rimane solitaria nel vasto e deserto cortile. Vestigio estremo è cotesto avancorpo che dà i primi ingressi alla piazza, tracciato a maestosi pilastri, a finestre spaziose, a loggiati che raggiungevansi in quadro; spettacolo compassionevole a mirar come cade

in minuzzoli, e pur caro a vedersi, e in sì deplorata miseria ancor bello.

Io men' vo ripensando di quanto s'abbrevj il mio cómpito dal molto o riformare o distruggere che ha fatto per questi luoghi l'età recente, con molto guadagno per avventura di comun bene, non però senza danno di monumenti. La CHIESA DI S. SPIRITO, soppressa dal 1797, acconciata prima ai bisogni di *Scuola di Carità*, serbò un mezzo secolo e quadri e simulacri ed altari; ridotta in *iscuola primaria Municipale* n'è oggi del tutto priva, e vi dee ricordare d' alcuna spoglia che già ci occorse alla vista. Sul di fuori non disertò la sua nicchia una statua di N. D. Lauretana, leggiadramente scolpita di bianchissimo marmo da *Francesco Schiaffino*. Nè al luogo può togliere alcuno le sacre memorie: chè ella fu chiesa fondata nel secol XII da un Donadio, e chiostra di Cisterciensi, poi di Clarisse fino al 1579; ultimamente dei PP. Somaschi, e sotto ciascun di questi Ordini per varj titoli illustre.

Un' altra Cappella, oratorio in addietro di detti PP., è attualmente dovuta alla religione d' una CASA che ha titolo DELLE ADDOLORATE; pietoso istituto d' Argentina Imperiale gentildonna genovese, in benefizio di traviate fanciulle, per essa affidato alle cure delle Dame di Misericordia. Lieve pregio le danno parecchie figure di Santi Dottori, maniera dei minimi *Calvi*; grandisimo il nome della fondatrice e i bei frutti della sua carità.

Brevemente si trova il più lungo della *Via Galata* sul lato di settentrione, alla quale fan termine le opere della Stazione ferroviaria orientale, e la Galleria che da quest'ultimo lembo della città si dirizza per cammin sotterraneo all'opposto confine dell' *Acquaverde*. Costaron quest' opere la rovina di S. M. del Rifugio, convento e chiesa di Suore, pur benemerite quanto mai dir si possa di Genova per uffizj d' eroica pietà, che avverrà di trovare in istanze più solitarie e modeste.

In un brano del lor monastero, avanzato alle distruzioni, s'aperse col luglio dell' anno ora scorso un OSPIZIO ALL' INFANZIA ABBANDONATA, proposto con sapientissimo intendimento e deliberato nei consigli della Provincia. Abolita la ruota dei trovatelli fidata allo Spedal Grande da più che tre secoli e mezzo, si die' più larghezza al proteggere i putti in dispetto della fortuna, perocchè non soltanto i reietti e gli spurj s' accolgono in questo Asilo, ma gli orfani ancora ai quali non soccorra l' affetto de' consanguinei, e i figliuoli del povero a cui del tutto fallisca ogni argomento per nutricarli, e i bambini di qualsiasi ragione ove stringa necessità di salvarli.

Un altro Ospizio sturbarono le opere; il RICOVERO DE' SACERDOTI INDIGENTI od infermi. Ma la pia istituzione trovò ristoro di nuove stanze sul primo de' poggi che dal tumulo di *Montesano* s'aggiungon per gradi al *Zerbino*. Quivi s'assise per giunta un modesto tempietto, disegno dell'architetto *Giovanni Novella*, acconcio agli uffizj de' ricoverati e alla sincera religion de' vicini. Per cosa sì presta e recente non ha disagio di marmi, e i due altarini hanno ancone non disdegnevoli d'un *Rabagliati:* i due Principi degli Apostoli col Redentore, e S. M. del Rifugio.

Ove piaccia mandare un saluto al benefico asilo, noi rasentiamo i cancelli che gli dan passo per un viale saliente alla nostra diritta. Perocchè il divisato cammino ci sospinge a ritrovare la cinta del muro in quel luogo appunto ove il colle si spiana, e non pure colla amenità de' luoghi, ma con l'aspetto d'immenso edifizio, e col leggiadro d'una delizia privata che fa dolce violenza agli sguardi e alla mente del passaggero.

Il CONSERVATORIO DELLE FIESCHINE che già si solleva sul destro fianco a siffatta altezza da vincer la vista, ci farà lieve la rapida via e meno affannosa la lena. Raccontano che al vasto e ardimentoso edificio segnasse le linee e reggesse i lavori *Gaetano Cantone*: e sarebbe argomento a maravigliare la virtù dell'artista, se non rapisse a più giusta ragione ogni nostro pensiero la generosità dell'istitutore.

Domenico Fieschi (onde il titolo sovra enunziato) con suo testamento del 9 luglio 1749, e per giunta d'un codicillo del 18 dicembre dieci anni appresso, legava il bisogno per l'erezione d'un Collegio laicale sotto l'invocazione dell'Immacolata e il patrocinio della Repubblica, in cui si ricoverassero fanciulle povere e di onesti costumi: con questa legge, a mille doppj lodevole per uomo patrizio, che nello eleggerle non si guardasse a condizion di natali, ed anzi s'avesse special riguardo alle miserelle che mal provvedute, e peggio guardate, n'andassero disperse per le contrade e pericolanti della lor pudicizia. A sì caritatevole effetto assegnava pressochè intero l'avito suo censo; e Giovanna Pinelli, vedova degna di lui, dopo anni non pochi, cioè nel 1783, destinava la somma di lire 80,000 per dotare di 500 ciascuna zitella che uscisse l'ospizio per collocarsi comechessia ne' sociali consorzj o nella vita del chiostro.

Il testatore delegava ad amministrare il futuro istituto non più di tre consanguinei, e a reggerlo in qualità di patrono Ettore Fieschi e la costui discendenza maschile in perpetuo, con facoltà all'ultimo de' successori d'eleggere un'altra prosapia, casochè la

seguenza de' maschj venisse ad estinguersi. E si spegneva di fatto nel conte Agostino Innocenzo Luigi; ma questi nel suo testamento pubblicato il 26 febbraio del 1822 nominava a tale uffizio i figliuoli di Marzia Artemisia Balbi sua figlia se pur ne restassero, o d'altra sua figlia ancor nubile, la gentildonna Carlotta Caterina destinata in isposa al march. Nicolò Crosa di Vergagni. Le sorti prescelsero quest'ultima; ed oggi il march. Agostino Crosa continua degnissimamente i ministerj della illustre famiglia, che dopo tanti secoli di grandezza ha subìto l' estrema necessità delle umane vicende.

All'immane colosso fu posta mano un anno dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 1762; nè andò molto che messo l'edificio in assetto da ricever fanciulle, si vide un consorzio di tenere creature a mostrare in effetto i bei voti del testatore, che sovrattutto inculcavano la pietà religiosa congiunta alla istruzione e al lavoro. Mancavano più di tre lustri a compiere il secolo, che già nelle pubbliche mostre lodavasi l'opera delle Fieschine fra i più ingegnosi prodotti di mani femminee. Intendi il sottile ammanire de' pannolini, e i graziosi trapunti, e principalmente l'artificio de' fiori, pei quali salirono ben presto in grido d'eccellenti, e tuttavia sel godrebbero se l' industria straniera non camminasse tant'oltre.

Al Domenico Fieschi fu alzata dai successori marmorea statua, ma durò poco; i furori del volgo che vizio e virtù ciecamente confondono, per odio ai patrizj la travolsero nel 1797 dalla propria base, e trainata a ludibrio per le contrade di Genova, malconcia e contaminata, la lasciarono deforme busto presso l'albero della libertà. Del conte Agostino che cessò nel 1829 si vede l'effigie in marmo nell'atrio del domestico oratorio, scolpita da un *Moccia* Sardo; ma più degna ammenda degl' insulti plebei fu quel busto del fondatore che incontriamo nel primo vestibolo, elegante fattura del *Varni*.

I tre palchi del gigantesco edifizio son così compartiti, che lungo il primo, eguagliato agl' ingressi comuni, s'avvicendano le sale scolastiche e quelle altre serbate al vestiario: il mezzano, più aperto, più ventilato, è in acconcio pei dormitorj, e così una porzione del terzo che lascia pur luogo alle infermerie. Nella scuola de' fiori apprendiam da una lapide la visita onde Pio VII degnò l' Istituto il giorno che precedette alla sua partenza da Genova, che fu il 17 maggio del 1815.

Devota e modesta è la chiesa, e quanto in acconcio alla tenera Famiglia delle educande che assistono ai sacri uffizj da un

capitolo laterale, altrettanto opportuna alla gente del vicinato che la ritrova sul primo ingresso. Son due gli altari, e contenti di quelle imagini che la religione dell' Ospizio confidò loro non prima ultimata la fabbrica. E' diresti che gli autori facessero entrambi giudizio che a tale chiesuola, ove poche dovean' essere le opere d'arte, convenisse per ciò stesso d'averle squisite ed elette.

Non credo che *Pasquale Bocciardo* facesse mai miglior cosa di quella statua che sorge sull'altare di prospetto, e figura l'Immacolata, ch'è titolo (come dicemmo) al Conservatorio, e con più di ragione alla chiesa. — L'altare a sinistra si volle sacro alla Santa de' Fieschi, e a cercarle pennelli condegni mossero lettere a Roma, ov' erasi di fresco recato il *Ratti,* voglioso di farsi dotto, ed avvalorato dall' amicizia più che fraterna del Mengs. La tavola di s. Caterina visitata da Cristo paziente uscì dalle mani di *Carlo Giuseppe* tra il 1771 e il 74, e più dai consigli (e v'ha chi dice dall'opera in parte) dell'esimio maestro; quel ch'è fuor di dubbio, niun'altra sua tela è composta con egual gentilezza, nè colorita con questo sì dilicato sapore che solo può attingersi da chi studia, come fecero entrambi, sugli esemplari del gran Coreggio.

Noi ci partiamo dalle Fieschine compresi l'animo di quella dolce consolazione che sempre ispirano i monumenti della pietà, ma pieni altresì di meraviglia al veder sì magnifico e quasi direi signorile il ricovero delle infelici, mercè d' un patrizio che ad emendare le ingiurie della fortuna, predilesse ad eredi del suo patrimonio le derelitte figliuole del popolo.

A cotanta grandezza d'edifizio ridono di gaia luce i prospetti del soggetto Bisagno, ed aleggiano le aure salubri che muovono dagli opposti colli, e rapiscono i più eletti profumi alle prossime ajuole. È il *Zerbino* gradevol principio, od ultimo lembo se meglio vi piaccia) alla Villa di *Multedo* : e *Multedo* è delizia antica de' cittadini, sì fortunata è la sua postura, sì piano ed agevole il suolo, e dolce la temperie del cielo, e ridente l' aspetto de' suoi giardini. Indi un cotal privilegio ch' ei gode sovra quanti son poggi nell'ampio emiciclo di Genova: alteri palazzi sul piano e non meno sui dossi, opulenti di rare bellezze, emulatori delle reggie cittadinesche.

Vedete in qua che lungo recinto di muro ci si accompagna da lato, dal cui dentro soverchiano a grande altezza i loquaci pioppi e gli ombrosi platani, asilo sicuro agli augelli che tra il folto cinguettano a stormi e saltellano di frasca in frasca. Qua entro si spazia la VILLA e il PALAZZO, invidiabile a qualsiasi più agiato signore, possesso ed albergo predilettissimo DEL MARCH. LUIGI

GROPALLO, e retaggio (gratissimo a rammentarsi) di quel fiore di gentilezza che fu per noi tutti il Marcello L. Durazzo.

Altre case, altre ville di maggiorenti potranno vantarsi di pompe maggiori e di più fastose solennità; ma non sia chi competa con questa per frequenza di care memorie, o per consuetudine di elettissimi studj, o per abito di cortesi ospitalità. Preghiamo che ci si schiudan le imposte, e all'entrare quell'area spaziosa, allo scontrarci nel ricco palazzo, al girar collo sguardo i ridenti giardini, prepariamo lo spirito e il cuore al ricordo dei generosi che si compiacquero in questo eliso.

Conviene esordire dai Balbi, che a lor privata delizia piantarono il luogo e costrussero il bel Casino nel secolo XVII. Un pubblico disastro die' loro occasione a decorarlo d'alcuni affreschi: e fu il pessimo fatto di Luigi XIV che straziò colle bombe l'innocente città nel 1684. I patrizj Balbi, giusti estimatori di *Domenico Piola*, sel trassero in maggior sicurezza nel chiuso di queste stanze, nè già lui solo ma quanti avea cari di sangue e di cognazione. Così con *Domenico* s'accoglica quivi *Gregorio de Ferrari* suo genero, ed entrambi ingannarono gli ozj ospitali con metter mano ai pennelli e con dar segno di gratitudine agli ospiti.

Il *Piola* sull'alto di quattro Camere attigue alla Sala espresse in figura i periodi del giorno, fingendo l'Aurora ed Espero ed altre consimili imagini: il *de Ferrari* colorì nella *Sala* allusioni al Tempo e alle varie stagioni dell'anno. E direi con effetto diverso: maturo quel primo d'età, e da lunghi anni sicuro maestro, vi usò quel pennello così soave e leggero che suol venire da ferma pratica; quest'altro non par che compensi colla virtù del lavoro le giovanili licenze della invenzione.

L'ameno podere sui primi esordj del nostro secolo dai nobili Balbi trapassò nei Durazzo. Il march. Ippolito, già Senatore, e allo spegnersi della Repubblica condottosi a vita privata, e messosi tutto nei prediletti suoi studj della botanica, avea posto un bel nido alle erbe e alle pianticelle più rare sovresso i baluardi dell'*Acquasola*. Di che vi dee ricordare; e come ceduto poi tosto quel colmo a Gio. Carlo di Negro, nel 1804 trovasse al *Zerbino* più largo spazio ai diletti e più acconcio terreno alle sue piantagioni. Per tal guisa la villa presente divenne ad un modo stesso un invito alle arti leggiadre e un soggiorno ai più dilicati esercizj della scienza.

Ove i Balbi non avean posta cura, vo' dire nel pianterreno, quivi il march. Ippolito si fe' più voglioso dell'adornare, ed ebbe

pronto a sua voglia quell' ingegnoso d' *Andrea Tagliafichi*. Non meno di lire 20,000 costò la *Sala*, ove il dotto architetto disegnò un bell'ordine di lesene con ricche cornici di plastica; poi volse l'animo a comporre i giardini, nel qual magistero conoscea valentissimo il *Tagliafichi*. Per tal signore e per tal maestro la vasta campagna si variò a tratti di fonti, di peschiere e di grotte, e si mossero le acque in tortuosi solchi, e il terreno in capricciosi sentieri, e la selva, dove opaca e densissima d'ombre, dove aperta ed avara d'arbusti, tolse aspetto di magica scena più tosto creata da natura che imaginata e condotta per arte.

E di ciò basti, perocchè non vorrem dipartirci che prima non abbiate ilarato lo spirito per lo lungo e pel curvo di queste verzure, e saziato pur l'occhio delle gaie vedute che d' innanzi e d'intorno saran per offrirvi le soggette contrade di *S. Vincenzo*, e le opposte pendici di *Carignano*, e gli azzurri lontani della marina. Tutte cose alle quali ogni mia parola uscirebbe in soverchio.

Marcello L. Durazzo succeduto ne' paterni dominj, e troppo meglio nell' amore de' più nobili studj, aumentò le bellezze del luogo, e a mille doppj ne crebbe la dignità, raccogliendo in coteste sale i migliori modelli dell'arte antica (que' dessi gran parte de' quali per sua larghezza forniron le scuole della Ligustica) e cortesemente invitando gli studiosi giovani ad erudirvi l'ingegno e ad addestrarvi la mano. E le stanze ancor prive o di tinte o di plastiche commise al *Canzio*, che le abbelliva col dilicato de' suoi chiaroscuri, come senz'altro cenno vi sarà aperto al visitare che tosto faremo il palazzo.

La Sala del *Tagliafichi* mirate di che leggiadra magnificenza s' informa, di che ricca eleganza vi si mostra fastosa! Il lavorìo delle plastiche non cede per nulla alla squisita armonia delle linee. Buon riposo, e diletto ad un tempo per chi riguarda, son le quattro allegorie soprapporta, modellate in istucco da *Giovanni Barabino*.

A più eletti scultori commise il march. Ippolito di rendere onore ai due sommi che in antico e in moderno secolo lasciaron vasta orma del loro sapere nella scienza botanica. A questa ricorreva pur sempre il pensiero e l'affetto dell' ottimo signore; e degnamente nel commendò per iscritti il chiaro Bertoloni, che spesso ad invito ospitale del figlio Marcello godea spirar l'aura e carezzare i virgulti di questi giardini.

Tentiamo la Sala superna, e ci verranno sott'occhio due busti oltremodo vivaci all'aspetto, e in iscelto marmo scolpiti con magistero e finezza grandissima. È imagine il primo di Plinio l'an-

tico, e uscì dalle dotte mani di *Francesco Ravaschio*; quest'altro è Linneo, principale de' moderni botanici, e alla grazia ineffabile dello scalpello si dà per lavoro di *Nicolò Traverso.*

Tale vestigio rimase d'Ippolito in quest' incantevol recesso: dico la memoria ed il culto di quella scienza gentile, ond' egli avea già con assidua cura allegrati i baluardi dell'*Acquasola* e i viridarj domestici del Regio Palazzo, possessione a quel tempo dei Durazzi, ov' egli si tenne a soggiorno, impalmata la gentildonna Lavinia Brignole.

Marcello L. più volentieri invitò in queste mura e per questi boschetti le ispiratrici discipline del bello. E fu savio pensiero del Successore il ridurre in queste stanze le poche tele, ma floritissime, che il generoso, così dotto al conoscere come largo a raccogliere l' ottimo, aveva adunate nel proprio palazzo in *Via Balbi;* affinchè, spossessate a ben pubblico della suppellettile antica, rammentino agli ospiti il benemerito con que' dipinti ch'ei si teneva carissimi d' innanzi agli occhi, delizia e conforto negli ultimi anni della inferma sua vita.

Girando le camere, se rodata cortesia cel consenta, troveremo i prodigj del *Van-dik* in un ritratto di putto in piedi, in altro di Caterina de' Medici, e in un terzo di non so qual dama — Un martirio del Precursore per poco non crederemo che sia man di *Leonardo*, e mano del *Velasques* il personaggio d'un Cardinale. — Stupenda diremo senz' altro una mezza figura di monaca, che spira, che parla; tantochè ad assegnarle un autore non si trovò miglior nome del *Murillo.* — Assai vago un quadretto di figure picciole del *Cav. d'Arpino* colla sconfitta di Senacherib: di vivide tinte un Eccehomo del *Cigoli*: soavissima una Vergine col Putto, prodotta in istampe, del *Sassoferrato.* — Del *Rosa* è un paese, e un passar d'animali, del *David da Tivoli* un quartier di soldati, di *Snyders* una caccia alle volpi.

Tre cose abbian cenno distinto, non tanto per ciò che valgono, quanto per ciò che dichiarano — Attesta il favor di Marcello ai felici ingegni l' ispirata Pietà che in misura del naturale dipinse a suo invito *Giuseppe Frascheri* poco innanzi al 1840; dottissima tela, bastante da sè a commendare la virtù d' un pittore — Riflettono l'avìta grandezza i preziosi arazzi (son sei di numero) che adobbano le pareti d' un salotto nel piano inferiore ed han tratti di favola, come regio presente che Luigi XIV mandò a un cotale degli antenati. — E un gitto dell'Ebe, che non seguì i suoi compagni alle stanze della Ligustica, rimase a narrarci le care dimestichezze e l'affettuosa amicizia che legava il miglior de'

patrizj al più austero degli statuarj, all' immortale Thorwaldsen.

La villa Gropallo è de' luoghi pochissimi, all' uscire de' quali s'avvicendano nella memoria, e quasi direi che fan guerra, diversi concetti: l'arcana bellezza di cui si rivestono e il pregio de' nomi de' quali si onorano. Tra i quali pensieri ben lunga pezza ondeggiando, trapasseremo pel dosso di valide arcate la valle che da *Multedo* distingue il *Zerbino*, e parte per viottoli antichi, e parte pel largo di nuova strada ci mette al ripiano del primo colle.

Echeggia nella mente il nome de' patrizj Durazzo per altra Villa sui passi estremi, ove ancora sussiste ad ornato di Fonte una statua d'Adone condotta in marmo dal *Biggi* co' modelli del *Parodi*. Ma le memorie d' illustri villeggiatori rimontano troppo più addietro, e si succedon per secoli, e si rivelan per opere. Fra questi ha titolo in più d' un libro quel Biagio de' Gradi, che milanese trapiantò la famiglia tra noi e la congiunse ad illustri parentele. Una casa, o poco men che palazzo, distrutta testè per cagione di pubblici lavori, ci diede sospetto de' costui soggiorni per certi dipinti nell' intravato, e per quei simboli famigliari al quattrocento, che segna col secondo suo mezzo l' età di costui.

Oltrechè conosciamo dagli atti che il costui fondo spaziava a brevissimo tratto dalla CHIESA DI S. BARTOLOMMEO DEGLI ARMENI che già vi si annunzia sul destro lato. Modesta all'aspetto, vi parrà nobile alle memorie: e in gran parte scemata di sue ricchezze, non vorrà confessarsi per povera, mostrando quel tanto che anch'oggi possiede.

Ella ha pur questa grazia negata a molte: di raccontarvi le proprie origini, non già per suffragio di tradizioni, ma colla fede de' monumenti. Se gli occhi vi bastino ad una lapide (con sopra un' imagine in busto di S. Basilio) spezzata e confusa nel tramutarsi d' una ad altra porta, ne attingerete come il 16 marzo del 1308 un Oberto Purpurerio donasse a due monaci Basiliani, Martino e Guglielmo, fuggitivi d'Armenia e scampati alla furia degli infedeli, un podere da fabbricarvi la lor chiesuola, con lire cento di sopraggiunta in sussidio delle opere, e come Porchetto Spinola a que' giorni arcivescovo ne ponesse la prima pietra, intitolandola a N. D. e all'apostolo Bartolommeo.

Severi principj; ma i successori non par che imitassero l'austera umiltà de' due istitutori, e la grazia grande ch'ebbe tosto il nuovo Ordine appo i cittadini, più tosto che promuovere la stretta osservanza, fu cagione di presta rilassatezza. Già del 1350 gli Armeni per indulto di papa Innocenzo VI mutavano le rozze

e bige lane in dilicati panni di più lieto colore, e a quello de' lor paesi sostituivano il rito latino, e per lento ma continuo degenerar di tre secoli movevano un altro Innocenzo, il decimo di questo nome, a segnare nel 1650 la bolla della lor soppressione.

La lunga stanza ciò nondimeno che v'ebbero, e le larghe clientele, procacciarono all'Ordine de' Basiliani la dipendenza d'altre chiese, e a cotesta di *Multedo* ricchezza d'opere e di preziose reliquie. Si contano per lor tributarie le cappelle di S. Bernardino e di S. Pantaleone, e la parrochiale di Casamavari.

Soppressa la lor famiglia sotto il generalato d'un fra Paolo Costa, la chiesa venne attribuita in commenda a Lorenzo Fieschi con esso le altre sottommesse alla loro giurisdizione. Ma poco andò che la Regola de' Barnabiti ne chiese il possesso al beneficiato, e ottenuto che l'ebbe per bolla di Alessandro VII, inaugurò la sua nuova dimora il 3 maggio del 1656, presenti a solenne festa i Magistrati della Repubblica.

Ma i Barnabiti ebber poca occasione a illustrare la chiesa di monumenti, sì ricca ne la trovarono al loro ingresso. Oggi ancora, dolente com'è di gravissimi spogli, non ha rarità di reliquie o bellezza d'arte che non rammenti l'età degli Armeni. E singolare è fra tutti un cimelio a cui son dovute le prime note; o sia che l'artista il consideri per dipintura de' bassi tempi, o sia che il credente lo accetti come sacra testimonianza d'imagine miracolosa. Intendo il Sudario, nel quale si veggono a mo' di pittura bizantina le sembianze del Redentore, che una pia tradizione racconta siccome impresse e consegnate da Cristo medesimo al dipintore d'Abgaro re d'Edessa, che indarno s'affaticava di ritrarlo sul pannolino.

Più ch'altri il cronista ha diritto di ragionarne, e può farlo a sicuri argomenti. Leonardo di Montaldo (ch'è nome d'un poggio vicino) spedito nel 1362 a rimettere in assetto le cose di Romania, per sue benemerenze verso l'Impero greco ebbe oneste accoglienze in Costantinopoli, e dall'Imperator Caloianni fu presentato di questa reliquia insieme a più altri doni dicevoli a un inviato della Repubblica. Eran fra questi due corpi di Santi che tornando a Genova ripose nel Duomo; ma l'effigie suddetta ritenne in sue case, celata ai domestici stessi per un'imagine soprappostavi. Tocco di pestilenza nel 1374 mentr'era Doge, sentendosi presso a morire, conferì con un Padre de' Basiliani suo confessore circa il commettere a questa chiesa il preziosisimo pegno, con certi patti che furon rogati il 14 giugno, poche ore innanzi che il pro' cittadino cessasse di vita.

I Basiliani com'ebbero dopo quattro anni il Santo Volto da Bartolommeo Ardimento esecutore degli ultimi voleri e curatore ai figliuoli del Doge, il locarono nella lor sacristia, esponendolo nelle maggiori solennità sull'altare di N. D. assegnato (come portavano le convenzioni) in gius patronato della famiglia. E durò questa usanza per più che un secolo, finchè non accadde tal fatto che consigliò di guardarlo con più diligenza.

L'8 dicembre del 1507 un monaco dei Basiliani che in autentici scritti ha nome di fra Lorenzo da Varese, indettatosi con un tal altro de' zoccolanti e col castellano di Re Luigi di Francia signore a quel tempo di Genova, trafugò notte tempo la sacra reliquia, e il complice fu presto a recarla in Francia, non si sa a qual disegno. Di che non pure gli Armeni e la gente circonvicina, ma la città tutta quanta fu in lutto, nè corsero intieri i nove giorni che il R. Governatore e gli Anziani, per lettere tra dolorose e supplichevoli si volsero al principe perchè quanto poteva colla reale autorità desse opera che Genova ricuperasse il perduto tesoro. A scongiurarnelo di viva voce andarono, delegati dal Consiglio, Giano Grillo e Battista Lazagna.

Il Santo Sudario, deposto ch'era nella cappella del vescovo Senonense, tornò di fatto alla nostra città sui principj del 1508, e serbato alcun tempo nel sacrario di S. Lorenzo, fu poi restituito processione alla presente chiesa il 2 aprile del 1509 con isplendido corteo di sacerdoti e di magistrati. Un decreto del 27 marzo avea intanto prescritto che sotto chiavi custodissero il prezioso deposito, fidate a diverse mani, e che quind'innanzi ne' casi di guerra o d'altro pericolo, s'avesse a trasportare in città per maggior sicurezza.

Il quale provvedimento non cadde punto in disuso, dacchè lo vediamo in effetto nel 1625 per le apprensioni che suscitavano nei cittadini le minacce e le insidie del Duca di Savoia. Altre volte il geloso quadretto fu trasferito nel Duomo per darne vista a Reali ospiti, come si fece nel 1599 a Margherita d'Austria che andava sposa a Filippo III di Spagna.

Del resto la pietà dei vicini, già prima che la devota effigie tornasse agli Armeni, avea quivi costrutto un riposto tabernacolo che l'accogliesse in più degno e più stabil luogo. Il patrizio Francesco de Ferrari il rifece in più nobil forma nel 1595, e i successori di lui, seguitando l'esempio, ne ornarono a più riprese la votiva cappella.

Sfugge il Sudario ai giudizj dell'arte: diversamente apprezzato, quant'è dell imagine, secondo le fede devota o la fredda incre-

dulità dell'osservatore. I più grandi pittori della nostra scuola lo chiamarono inimitabile per vivezza di sguardo, per serenità non disgiunta da gravità nel sembiante: e Luca Cambiaso giammai non s'indusse a copiarlo, protestandosi da meno a ritrarre con umano pennello quel ch'era mano di Dio. D'altro canto i Commissarj francesi nel rifrustare quel meglio che potesse dar Genova al Museo di Parigi, aperto il sacrario nel 1810, e recatasi in mano l'icone, sentenziarono ad una voce ch'ella non meritava l'onore d'adornare una imperial galleria.

Al Governo democratico, costretto alla obedienza di Francia, non sembrò indegno per altro nel 1698 di chieder le gemme che fregiano tutto intorno il Sudario; e fu strana ventura (e taluno dirà miracolo) che messe le mani sovra altri arredi di prezioso metallo, dimenticassero poscia o si sconfortassero di spogliar da ladroni quel che un popolo intero venerava da secoli con tutta la religione del cuore.

Or come rinchiuso il quadretto in sì gelosa custodia, e visibile a pena annualmente al ricorrere della sua festa, difficilmente vi verrebbe sott'occhio, è ragione che in brevissimi tratti io ve ne dica le forme. Il pannolino è disteso su lastra d'oro, e la tela medesima è ricca, o coperta a dir meglio, d'aurei ornamenti infino a radere gli estremi contorni del volto. È opinione che Costantino Porfirogenito lo decorasse della cornice o fregio che un tratto rilieva dalla prima lamina, e lungo il quale ad opera di cisello ricorrono in dieci spazj altrettanti soggetti della pia leggenda relativa alla impronta del Santo Volto, dichiarati di sotto a ciascun partimento con greci caratteri.

Ma tempo è oggimai che si vegga la chiesa e i suoi singoli altari, mettendoci per questa porta che s'apre più ovvia alla piazza, ed è forse il maggior lavoro che i Barnabiti vi disegnassero. Ella non è più antica del 1755, e l'annunzia per opera loro il sovrapposto intaglio della caduta di S. Paolo (lor patrono) restaurato ed affisso in quell'anno come afferma l'archivio dei PP.

Questo nuovo ingresso, ch'è laterale alla nave, o per caso o per disegno, ma certo con molta opportunità, risponde di fronte al santuario della Imagine Edessena, e fa quasi principale il suo altare. Dacchè sulle prime vi corron gli sguardi, ripeteremo che i discendenti del de Ferrari di tempo in tempo ne promossero il culto, e un Gio. Giacomo nel 1702, gravemente infermando, provvide d'un' altra cornice il quadretto, d'argento dorato e trapunta di rarissime gemme.

Del resto quel tanto ch'ha la cappella, e quello altresì che por-

dette è dovuto al magnif. Francesco che ne fu autore. Noterò specialmente fra le cose perdute un composto di Profeti, di Sibille e di putti in plastica che largamente e a non breve altezza faceano ornamento alla loggia e all'ombracolo dell'altarino: distrutti innanzi al 1840, e non so per qual causa. Ne trovo memoria in atti del 1594, i quali ne confermano l'artefice in Marcello Sparzo, e gli aggiungono per socio quello Storace che gli vedemmo ad ajuto in altre opere.

Alla picciola ancona destinò *G. B. Paggi*, il più gentile pennello di quella età, che vi espresse Gesù nell'atto di consegnare al pittore Anania le sacrate impronte. Ricresciuta un tal poco nelle ombre, non s'asconde però agli occhi altrui per quel grazioso concetto ch'ella è veramente, e in ciascuna sua parte condotto con molto amore.

Ma se a voi piace mirare il *Paggi* in tutto il sorriso del suo nobile ingegno, e in quel più di freschezza che si possa augurare ad un quadro, affissatevi meco alla pala dell'Annunziata sul primo altare a man destra nel fondo. Non han più soave modestia i sembianti d'Andrea, nè più tenere e dilicate tinte il Barocci a significare i commoventi misteri della umana Redenzione.

Veduta questa, a che fissar la seconda tela del martirio di s. Caterina sull'altare seguente? L'ascrivono ad *Orazio Vaiani* pittor fiorentino, che a miglior agio potrete considerare sull' altar di rincontro. I colori di questa han ceduto al soverchio delle ombre, e chi regge la chiesa ha commesso ben picciol fallo a mozzarla per ogni lato, sì che di vasta ancona s' è impicciolita fino al mezzano. La mensa è più ricca che bella d' un bassorilievo cogli angeli che trasportano l'esangue spoglia della Martire: debol riflesso della scuola Carlonesca.

Può dunque vedersi il *Vaiani* nel martirio di s. Bartolommeo che ha il terzo altare a sinistra; ma non credo che sia per cansarsi da giudizio severo; colpa un'ostentazion di fierezza che degenera in tetro, e un caricato di scuri che annunzia le tenebre. Contrario esempio è nel fondo alla chiesa il B. Alessandro Sauli che supplica a N. D. contra una flotta turchesca che si vede sommersa nelle onde. N'è autore il *Boni*, e le carte dei PP. la dicon dipinta per questo altare, e locata il 26 dicembre del 1745. La notan pure d'eleganza, e fan fede alla gioia de' committenti allorchè fu compiuta; ma l'occhio imparziale, sì tosto che vi si volga, vorrà rilegarla fra le più misere del bolognese, cercandole scusa negli anni decrepiti.

Gradevol pasto è l'altar maggiore, e più assai se contiamo per

sue le pareti che sui fianchi di esso continuan la nave. Sull' alto del picciol coro vedete affissa una tavola in forma di trittico, con Maria nello spazio di mezzo, e una folla di Santi nei laterali. I volti e le nude membra delle figure, che a parlar vero sono il meno dell'opera, son quasi oppressate dall' oro che smalta il campo, che infiora i panni, che gira le aureole, lasciando appena di luogo in luogo che a noi si mostrino le rosee incarnagioni. La data della faticosa opera è scritta al basso col 1415, e il maestro in *Turino di Vanni* da Pisa che lungamente occulto per noi, ci comparve pur una volta nei rogiti fra i parecchi toscani che sui principj del secolo XV vivevano a bottega ed operavano in Genova, discendenza postrema dello stile giottesco.

Se questa rarissima pala ci ricorda gli Armeni nell' epoca antica, le tele di fianco ci mostrano il principe dei nostri pittori domestico a questi monaci, e in ispecie a un fra Luca da Multedo suo confessore. Ond'è che i dipinti di *Luca Cambiaso* abbondarono in questo convento, e fra le opere della sua mano soleano contarsi nel miglior grado. Se non che il Refettorio ne fu spogliato questi anni addietro; e vi dee ricordare di quei bellissimi che vagheggiammo nella Ligustica.

Ma fuor di dubbio questo Risorto e cotesta Ascensione che durano ancor nella chiesa, si voglion tenere per le primizie di *Luca* agli Armeni, così per lo stile come per le date che portano del 1559 e del 61, le quali cel mostrano poco più che trentenne. V'ha pure il nome del confessore che gliene commise o che li ebbe in presente, e nel quadro del Risorto il ritratto per giunta in atteggiamento di preghiera. Di queste operette dirò solamente che al primo guardarle innamorano, e son delle poche ove *Luca*, innamorato a sua volta del Raffaellesco, lo temperava con quel suo genio affettuoso e con quella soave melanconia che fa forza al cuore e ti stringe ad amarlo.

Concedette più tardi alla pratica, nè sempre dipinse con voglia pronta, e n'avete esempio in quel Battesimo di Cristo che posto in addietro sur un degli altari, pende attualmente al dissopra della porta laterale.

Quante altre tele ha la chiesa (che non son poche) tutte quante son vòlte alla storia e ai miracoli della Santa Reliquia. Delle più grandi, una sola è di *Domenico Fiasella,* locata ad un fianco dell'organo: ed è la città d'Edessa liberata da un assalto per grazia del S. Sudario. — Toccò il maggior numero ad *Orazio de Ferrari*; e fu a mezzo il seicento, o pochi anni più tardi, chè speditosi appena di questi lavori cedette al contagio. Son quattro, e da

cercarsi qui intorno a condotta degli argomenti, i quali sono Anania che fatica a ritrarre le sembianze di Cristo, il Redentore che lo compiace del Sudario miracoloso, il Sudario stesso che in mezzo ad oscura boscaglia diffonde un incendio di luce, e il monarca d'Edessa tornato in salute alla sola vista della sacra effigie. Pitture studiate e di gaio effetto, ma munte dal sole e annerate da mala temperie.

Son pure in alto angioletti bellissimi di *Domenico Piola*, che dentro a bindelli portan motti allusivi alla detta Reliquia, vivaci e freschi siccome nati pur ora. — Ma sieno gli Armeni o i Barnabiti (ch' io non so dirlo) altri quadri di minor mole si procurarono alle pareti, ed anch' oggi le fregiano al sommo: de' quali dirò brevemente che la sinistra ne ha due del *Carlone*, o d'alcun discepolo, nell' un de' quali è il Montaldo che prende il Sudario dal greco principe: oggetti di legger conto.

I rimanenti han sentore di Bolognese, e d'un cotale ne abbiamo certezza: ed è l' ultimo verso l' entrata, ove un giovane indemoniato risana all'avvicinarsi del Sacro Pegno recato processione da non so qual vescovo. Gli cresce pregio il nome di *Elisabetta Sirani* che per fede del Malvasia lo dipinse in Bologna per questa chiesa, e gli addoppia favore la rimembranza de' casi infelici e la misera morte della virtuosa pittrice.

Che i Basiliani non isdegnassero l' affresco, vel dice l'ovale nel vòlto che porge il Martirio del Titolare: medaglia non vasta, ma di lieto sapore, e così conservata che a dirsi è una meraviglia. Le forme del disegno, i caratteri del colorito, e la data che v'è soscritta del 1596, non consentono per modo alcuno ch'ella si nieghi ai pennelli del *Tavarone*.

Altre cose dovrei dir forse, e in ispecie gl'intagli dell' altar maggiore e le care statuine de' ss. Paolo e Bartolommeo che sormontano gli usci del coro. Ma ad impazienti che siete di più lunga dimora, ho serbato un tal vezzo di marmo che avrà potenza di soffermarvi anche un nulla, se già non vorrete ch'io mi rimanga a buon dato.

V' arresta il nome di Marcello L. Durazzo in marmorea epigrafe dettata dal chiaro Rebuffo in memoria di Clelietta fanciulla men che quinquenne, rapita all'amore di quel generoso e della degna consorte Livia de Mari. Ma più v' arresta l'imagine della Puttina che in atto di volarsene al cielo v' intagliò il valoroso *Gaggini*, e con tanto di bellezza e soavità, che il dolor della morte dovette consolarsi d'alquanto davanti a quella forma di paradiso.

Spianata di fresco la piazza, e segnata di giusta euritmia, si-

gnoreggia una nobile strada (recente concetto) e a chi voglia percorrerla discende per comode rampe. E non meno va lieta d'accogliere in amenità villereccia il novello ISTITUTO DE' CIECHI, fondato e promosso con filantropico spirito da un fiore elettissimo di cittadini, fra i quali con mesto compiacimento mi corre al pensiero l'amico Chiossone. Se visitaste il pietoso Ospizio, vi stupireste che aperto al primissimo cieco nel 1869, comprenda a quest'ora più in là dei 20, e li venga iniziando agli studj di religione e d'umane lettere, e consolando della loro orbità col diletto de' musicali insegnamenti.

Sul fianco a occidente la piazza confina a' nostri occhi in collinette franate e in ritagli di ville o in mozzicati muriccioli, per mezzo ai quali procede (incompiuta altrove) la *Circonvallazione* della città. E sallo Iddio se m'invita il novello cammino, che già ridente ed aprico per dovunque distende i suoi passi, trarrà, ne son certo, non pur volenti ma pieni di vaghezza i cittadini sui dossi alterni dell'ampio giro, ove il salire riusciva fatica, e il soggiornare pareva quasi un distaccarsi dal mondo.

Ma noi, per non perdere un troppo di degne cose, terremo il basso, non però men solleciti di ritornar sulle dette tracce, non così tosto ne s'offra il destro. Ed ecco che a poca discesa abbiam piede a buon tratto di VIA ASSAROTTI: spazioso tragitto che conta un vent'anni, sui larghi fianchi piantato di ricchi edifizj, e tutto intorno allegrato di signorili casini. Io son tutto con voi per lodarne i Rettori del pubblico, sì veramente che al *Barabino* non si defraudino i primi concetti; al quale era fermo in pensiero che l'ampia strada tanto solo avanzasse da entrare a ridosso di *Multedo*, e quivi arrotondandosi in piazza, e cingendosi di vaghi edifizj e d'ajuole frapposte, prestasse ad un tempo un dilettoso prospetto ai passeggi, e un più facil cammino alle opposte balze che fende per mezzo.

Per crescer d'anni i proposti ingrossarono, e su per le ville che tutta occupavano la vallea di *Multedo*, la strada *Assarotti* si spinse a trovare il *Zerbino*, ed accenna col capo alle vette, di là dalle quali si scende al Bisagno. Ed anzi il lunghissimo tratto invogliò nella gente maggior lunghezza: indi l'ardito disegno del gran RETTILINEO, onde è fermo che l'*Acquasola* partendosi in due abbia a piangere le magnifiche vòlte girate a gran costo del pubblico erario per ispianarla in un sol terreno. E ciò basti per ora: fin tanto almeno che deviando per questo svolto che nominarono da *Curtatone*, si veggan più cose che per le nuove opere se ne rimasero come a dire in disparte.

Ed è assai presto il seder sulla balza che mira al basso di *S. Vincenzo*, e che aprica a scoperto meriggio invitò da più secoli a suburbane stanze i patrizj più chiari. Più d'un palazzo perì col tempo o cambiò fattezze, ma due si conservano begli ed interi, e superbi tuttora de' fregi antichi; tuttochè all'un di questi facesse ingiuria il silenzio de' libri e una fama avara.

È questo il PALAZZO DURAZZO, dolente ancora degli estinti padroni; del march. Gio. Luca, e di quella pietosa e munifica donna che fu la Luisa Negroni congiunta per nozze a cotesto cognome. Io mi piaccio di restituire al palazzo anche il nome del fondatore dimenticato nel buio de' secoli, il quale è un Pietro Durazzo; nè tacerò dell' artefice, che mi svelano gli atti in *Andrea Vannone*, nè l' epoca vo' che resti in incerto, dacchè i lavori si mostran fatti tra il 1599 e i confini del 1603.

Chi guarda alle forme dell' edifizio, severo e maschio nella sua nudità, per poco non s' apporrebbe di primo tratto a nominare il valente lombardo. E a quel semplice del palazzo risponde quasi la faccia del luogo: viali spaziosi, area libera e simmetrica piazza, e un' aperta di cielo su cui si profila la fabbrica, sdegnosa d'intoppi a misurar d' un' occhiata le soggette contrade e gli opposti sobborghi.

L' affetto alle storie dipinte, comune ai patrizj de' secoli andati, non ha quivi men bella testimonianza di quella che s'abbia nelle case più illustri. V'ha pur nuovo esempio la mediocrità degli affreschi che suol' essere nelle minori stanze; lavoro il più spesso d'ajuti, se non vuoi dell'artista già lasso di sconfinate medaglie. Ma la gran Sala del piano Superiore, ch'era principal cura del fasto padronale, diresti certo ch' ella per grandezza di concetto e per virtù di pennello non ceda a veruna. *Giovanni Carlone* vi si adoperò di tutta sua lena, e in que' varj scomparti relativi al Diluvio, e nel mezzano principalmente ove pinse il costrursi dell' Arca, convien lodarlo e ammirarlo a lungo per fecondità di pensieri, per sicurezza di contorni, per gusto di tinte, e in ispecie per ciò che fu in lui singolare, l'unità e l'armonia delle parti. E m' è avviso che da questa sì elaborata pittura non vi smovereste a più lunga pezza, s'io non venissi pressandovi ad un altro palazzo che gli si accosta, per questi e per altri titoli maraviglioso, e in tanto grido per Genova e per gli strani, quanto il compagno s'avvolge o di modestia o d'oscurità.

Mentre il magnifico Tobia Pallavicino innalzava il suntuoso palazzo di *Strada Nuova*, consimili opere (se già non maggiori) si affaccendavano per lui sui ridenti declivj del suburbano *Multedo.*

Procedono gli atti di paro tra quello ed il PALAZZO DELLE PESCHIERE che qui da tergo c' invita; dal 1560 al 62. I maestri medesimi s'affaticarono intorno ad entrambi: e son poche le sorti onde il primo e il secondo si voglian discernere a chi ne parli o ne scriva.

Ed io che ne parlo, noterò sulle prime cotesta che mi sembra onorevole alla Villa presente: il durare cioè, che le concedette fortuna, nel nome e nel dritto de' PALLAVICINI; e più ancora d'esser giunta testè nei possessi del marchese STEFANO LUDOVICO, che già salutammo per amantissimo e liberale a mantenere e ad accrescere il patrio lustro. La lieta postura, l' agevol cammino e le delizie del poggio adescaron questi anni addietro l' industria altrui per comporvi un teatro a scoperto, che visse pochissimo, e poi tosto a spianare la balza per ischierarvi un doppio ordine d'eleganti casini, che riforniti d' ogni più gaio ornamento aspettano chi li desideri e a gara d' offerte li faccia suoi.

Laonde il novello Signore delle *Peschiere* ebbe monco il podere e sformato sui primi accessi; ma il suo nome ci fa sicuri che quanto potrà rifarsene il luogo, tanto adoprerà per suo senno e per usata larghezza quel degno patrizio a promuovere ed ordinare. Quanto a me, fra il bollire di tante voglie e di tante fabbriche, non posso nè debbo altro che bazzicare fra le incertezze presenti e le sorti passate; condizion misera per ogni guida, ma necessaria.

L' ingresso alla Villa s'apriva ad un cento passi della salita (ora tronca e a più tratti confusa) che moveva alla chiesa de' Basiliani. I moderni padroni lo avean decorato di vaghe linee e di due statue del *Gaggini* che fingevan pastori alla prova delle siringhe. Avean pure su per l' erta ristorate le gelide grotte goccianti in bacini da stallatiti e da muschj; delizia a vedersi e a sentirsi nei giorni della canicola. I nuovi piani, mozzata la falda, han segnato confine laddove una grotta più vasta, e quasi vorrei dirla una loggia oltremodo ricchissima, prestava riposo e diletto a chi punto alenasse sorgendo pei ripidi viali.

Sussiste il gentile ricetto, del quale l'arcigno e difficile Milizia si confessò innamorato: e sarà il primo passo a chi giunga, se vera è la voce che il generoso padrone disegni d' ascendere a doppie rampe quell'ardua ripa. E sarà gran guadagno a chi vede, e alle cose che deon' esser vedute in cotesta grotta, la quale si addentra in grazioso vestibolo, e tutta nel suo circuito, che ritrae d'un tempietto, s'ammanta di cocci e coralli e conchiglie marine, e sostenta la cupoletta a un girar di Termini scolpiti d'un rosso

marmo di pregio grande, e vestita a musaico di varj lapilli ordinati e disposti in bei fregi, somiglia piuttosto ad un' industre pittura che ad un commesso di dure materie adunate a fatica di manovali.

Or di questa e delle altre grotte che abbiamo perdute, dirò che quant'è di scultura era tutto lavoro di *Gio. Giacomo da Valsoldo*, e che le controversie che sorsero fra lui e il patrizio Tobia, specialmente pei Termini sovraccennati, appariscono in carte che segnan l'aprile del 1562.

Attualmente l' entrata ci si darà sull' indietro del superbo palazzo, nè sarà men gradito o per l'un lato o per l'altro calcando l'erboso smalto recarci dinanzi al prospetto, e vagare cogli occhi ora alla selva che lo fiancheggia ed ora ai viridarj che ne infiorano i balzi.

Un'eguale incertezza sull'architetto fa oltraggio a cotesto edifizio e a quell' altro che Tobia si costrusse in città, se non istiamo che a fede di rogiti; ma ben gliel vendica la tradizione, e quel che vale moltissimo in fatto d'arti, il costante giudizio de' professori. Il Milizia stesso nol niega all'*Alessio*, contuttochè sempre acerbo lo appunti d'errori, come a modo d'esempio dell'arcata di bassorilievo che troppo slontana i pilastri e troppo largamente ricinge l' intercolonio, e de' nicchioni segnati al pittore, soverchio grandi, e occupati di figure che per lor vastità son discordi alle proporzioni degli altri ornamenti: che sono un bugnato rustico a mo' di base, un ordine jonico al primo impalcato, e un corinzio al secondo di lesene canalate.

D'altra parte le case ideate e proposte in disegno dal perugino, han fattezze cotali, e un cotale (s' io posso dirlo) linguaggio, che non lascia confonderle a fabbriche altrui. Si rivelan fin'anche alla scelta del sito: rispetto al quale è grandissimo, e sto per dir proverbiale, il pregio delle *Peschiere;* perocchè senza dire ch' ei fende in angolo i quattro venti, e secondo il bisogno o ne gode o se ne ripara, il palazzo si leva ivi appunto onde il colle ha più accoste e obedienti in lor corso le alterne valli; e però non è luogo aperto o terren rilevato di Genova, al quale non rida da lungi colle giallastre sue tinte il delizioso soggiorno di tanti Pallavicini.

Altra cosa si vuole aggiungere, per cui si ragguaglia al palazzo che nacque gemello con esso; ed è che il *Castello da Bergamo* vegliò ad eseguirlo, e devoto alla mente del nobile Tobia suo benefattore, guidava a buon segno i maestri, e qualora ne fosse l'uopo ne componeva i dissidj, come appunto ebbe a far col

Paracca. Nè andrebbe oltre i termini del verosimile chi imaginasse che alcuna riforma od alcuna aggiunta od alcun ornamento si recasse per lui sulle tracce che già *Galeazzo* avea disegnato alla nobil'opera.

Entriamo nell'atrio: il possiamo per triplice arcata, la quale con piacevole effetto risponde ad altri archi, e osserviamo la bella distribuzione dei fregi, delle nicchie e delle cornici che senza soprabbondanza lo fanno elegante. Da questo centro si diramano stanze a terreno, ove a ghiotte medaglie dei *Semini*, riflesso vero degli esempj di Pierino, s'alternano sfondi leggiadramente adornati dal *Canzio*. I costui chiaroscuri son parte di moderni restauri, pei quali tornò il palazzo in suo primo decoro, mal riguardato per molti e molti anni.

In ottimo assetto il trovarono le principesse di Piemonte nel 1706, quando v'ebbero albergo, o a dir meglio asilo, durante il memorabile assedio di Torino. Ma nel chinar di quel secolo, ed anche a buon tratto del nostro, è a memoria di vivi come il dentro di questo albergo servisse a soggiorno di plebe, e le verdeggianti praterie s' ingombrassero di tende che accoglievano ne' giorni festivi brigate di bettolieri e schiamazzi di giuocatori. Lord Byron l'onorò poco stante coll'abitarlo: e nel 1846 le sue sale furon lieto convegno ai pranzi degli Scienziati Italiani che tenevano in Genova l' ottavo Congresso.

Quivi a sinistra del pian terreno non sia chi non cerchi d' un bagno in sue forme graziosissimo, e tale da ristorarci in alcuna parte de' molti che avevam dell'*Alessi*, ingoiati dal tempo e dallo spesso mutare d'altre opere. Poi tosto si salgan le scale, e s'ammiri la maestosa ed ornata *Antisala*, germana in tutto per linee e decorazioni a quell'altra che già trovammo in *Via Nuova*. E se in quella stupimmo la gentil varietà che v' inducono i cari pennelli del Bergamasco, non parrà meno in bellezza, e assai più parrà in numero ciò che in questa dipinsero i due *Semini*, l' *Ottavio* e l' *Andrea*, nè men nuovi e attraenti i soggetti, desunti dalla favola di Perseo e d'Andromeda.

Ma che direte all' entrar della *Sala*, al vederla orgogliosa di tanti e di tali affreschi, che qualsivoglia più splendida reggia, non che le stanze d' un villereccio diporto, non saprebbero mai nè potrebbon forse desiderarli o più copiosi o più elaborati? Vi aggiungi che niun palazzo difese meglio i dipinti in recinto cittadinesco di quel che facesse il presente serbato alle estive ed autunnali delizie, e non sempre guardato colla debita cura. Ma queste vittorie d'Ulisse, o attendiate alla vòlta di mezzo, o ai lunetti che

la secondano, o al fregio de' putti che reggon ghirlande, o ai monocromi che rompono il largo delle pareti, son nate di tempra siffatta, che correr di tempo, e impressioni di clima, e negligenza di possessori, non valse nè varrà lunga pezza a menomarle di robustezza e di brio.

Contra l' uso di molti palazzi, il recinto di questo, perchè tu vegga e rivegga le camere e i recessi men' ovvj, non cade giammai del suo pregio, nè in questo o quel fresco ti parrà men che perfetto. Testimonio un *Salotto a sinistra* ove i prodi fratelli trattaron l'eccidio della famiglia di Niobe, e un *altro appresso* che in varj campi ed in varj atti ci mostra Apollo, e nel bel mezzo lo atteggia a guidare il carro. Delle quali imagini, benchè sien molte pel luogo, e da porsi fra le migliori, non così s'appagarono que' valorosi, che non tornassero con maggior lena sulle pareti, appigliandosi agli argomenti ove più ardua sembrasse la prova e più ardita la scelta. Rarissima cosa è questa disfida di Apollo e d' Amore dipinta al dissopra dell' uscio, e audacissima questa caduta di Fetonte sul maggiore prospetto, se miri agli scorci della figura, al girar delle membra, e all'arrovesciarsi d'un nudo che in positura tranquilla e diritta sarebbe già còmpito da gran maestro.

Di minor polso per avventura è quel Ratto di Proserpina fra un gaio contesto di raffaelleschi entro il *primo Salotto a man dritta*. Ma da quel meno, in palazzo siffatto, attendetevi a cose maggiori. Pur che gli occhi si mettano nel successivo, ci attira il lampo d' un altro pennello; del quale vorreste affermare, ch' ei si recasse a coteste mura, o con istanza vi fosse richiesto, a chiarire col fatto che sopra lo stil de' Semini era un grado di merito, ch'è quello della prontezza, della facilità, di quel genio insomma che quasi scherzando ammaestra e diletta.

Il Carro di Diana con otto figure allegoriche nel mezzo e d' intorno al soffitto, non sono altrimenti che de' *Semini*; ma per quanto sien vaghe, non posson fare che tutti gli sguardi non si appuntino bramosamente alla parte inferiore. Conviene che i dotti seguaci della scuola romana concedan la palma a quel fervido e libero ingegno di *Luca Cambiaso*. Basterebbe da sè quel che finse sovresso la porta, con più di bravura che d' onestà; voglio dire quel satiro procace che avvinghia la Dea; vivacissimo gruppo ove pare che *Luca* tornasse ai capricci del primo stile. Se non che molte cose accessorie e di graziosa invenzione congiurano a' suoi trionfi: vedete que' Fiumi in ispazj oblunghi, quei Genj in riparti di quadro, quelle Suonatrici entro un finto di nicchie,

tutte cose di chiaroscuro, ma per ciò appunto più spigliate a manifestarvi che rapida mente foss' egli a concepire le idee, che mano sicura a improntarle sul muro.

In tal fatta di stanze e con sugli occhi sì splendide viste godeano distrarsi gli antichi signori, non so se da faticosi negozj, ma certo dalle delizie cittadinesche. I costumi del secolo avean sostituito ai gentili e modesti ornamenti e agli emblemi della pietà le bizzarre favole che trastullan lo spirito e le lascivie che snervan l'ingegno. Ma in quegli errori non può negarsi magnificenza; e il palazzo delle *Peschiere* vorrà contarsi fra gli esempj più insigni.

E ciò nulla meno, per quanto l'industria delle arti sorelle abbia tolto a infiorar l'edifizio di sì svariate graziosità, non saprei s'ella vinca lo schietto sorriso che manda all'aprico colle la bella ed ingenua natura. Io mel credo che uscendo vi torcerete più fiato a rimirar l'edifizio, e il pensiero vi rimarrà lunga pezza sui dipinti soffitti e sui rilevati ornamenti delle logge e degli atrj; ma d' un sospiro strappato dal cuore saluterete l'azzurra marina e i ridenti colli e i chiomati boschetti, che tutto intorno e di fronte e da tergo, per quanto si spazia la vista, paion nati a beare i diporti di questa Villa che nostro malgrado ci lasciamo alle spalle.

Cambiano pensieri ed affetti tornando i passi alla nobile strada che tanto aspetto ha mutato ai presenti luoghi. Fra un continuarsi di casamenti informati di signorile magnificenza, si adagia a bel mezzo una CHIESA sotto gli auspicj DELLA VERGINE IMMACOLATA; la sola che i nostri giorni vedessero a sorgere fra tante che caddero in brani o giacquero nell'abbandono. Si esalta la mente a pensare che non da consiglio comune, nè da privata larghezza, nè da pubblici casi originasse il grandioso tempio; ma da spontaneo invito di pochi, e da sollecito consenso di molti, ai quali sembrò generoso consiglio il levarsi con piissimo esempio contra l' impetuosa corrente de' vizj che muove ad abbattere quant'è più dolce e più sacro all' umano spirito.

Non si frodi però della debita gratitudine il signor Pietro Gambaro, che padrone del suolo al primo spianarsi della gran Via, volentieri lo destinò all'edifizio di questa chiesa, e più avrebbe fatto se morte nol rapiva indi a poco alla degna impresa. Ma quivi si parve il largo frutto che soglion mettere i buoni esempj, perchè là onde ristette il pietoso uomo incominciarono i mille pietosi a promuovere il santo disegno, e con modi per avventura più grandi e solenni di quel ch'egli stesso non meditasse.

Propose alla fabbrica le prime norme *Domenico Cervetto* indu-

strioso disegnatore, e con certa intenzione di pareggiarla in fattezze ed in proporzioni alla maschia basilica di S. Ambrogio. Anch'egli mancò sugli esordj, e nel lungo intervallo che soglion correre sì fatte opere, andarono le costui linee per altre mani, e le salde navate non ricusarono di coronarsi a loggette di stile più antico, ed anche dirò più gentile, che sente del bramantesco e vagheggia gli albori del cinquecento.

Di che più volte ho inteso dar merito a *Maurizio Dufour* e a *Gioachino Zandomeneghi*, assai teneri entrambi di quelle forme; e vo' credere che un senno medesimo imprimesse d' un tal carattere la torre delle campane, e il sommo prospetto di fuori, dacchè l' inferiore è imperfetto tuttora, anzi rozzo ed informe com'è vicenda di molte chiese. Nè ciò ch'è didentro vorrà restarsene alle presenti condizioni; e ho sicuro presagio che per crescere d'anni s'accresca il devoto santuario di ricchi fregi e di suppellettili, fino ad emulare i più insigni d' una città che non meno largheggia ne' sacri che ne' privati edifizj. Ond' io lo argomenti, il dirà una rivista alle cose che già fin d' ora lo raccomandano alla nostra attenzione.

Non grave faccenda era certo a voltar quel frontone che fa cima alla faccia esterna: ma i costruttori lo vollero a sfoggio di marmi tra bianchi e mischj, e a riparti di nicchie e di lesene ornatissimo, e che un bel fregio girasse quel semicerchio, cospicuo a risalti d'imagini anch' esse di marmo, eseguite con più diligenza che non si chiegga a far pura decorazione. E fu pregio dell' opera il mettere in gara una schiera d'eletti giovani, dei quali m'è dolce contarvi i nomi e additarvi il lavoro distintamente. *Domenico Carli* scolpì il Redentore nel tondo di mezzo, e il s. Pietro sulla sua destra, e se il guardo s'abbassa per questo lato, s' incontra nel s. Matteo di *Lorenzo Orengo* e nel s. Giovanni di *Federico Fabiani*. Discendon per l'altro in tre altri dischi il s. Paolo di *Giovanni Scanzi*, il s. Marco di *Pietro Costa* e il s. Luca d' *Emanuele Giacobbe*: fatture tutte di buon magistero, e quel che di rado s' incontra, associate in un gusto e in un fare medesimo, come voleva l' unità del prospetto.

Quanto aggrada a narrare che il principe Oddone di Savoia fu primo ad offrire un religioso tributo, e degno senz'altro di regia mano, alla Vergine intatta di colpa! Volle anzi (chè ben gli convennero) le prime parti, ch'è quanto a dire donarne alla chiesa la gigantesca effigie, e ordinarla di candido marmo a quel dotto maestro ch'è *Santo Varni*, sperando al certo di contemplarla sul nuovo altare come pur facciam noi; ma nè all' ottimo Principe

perdonò un' immatura morte, quasichè tutte quante le pie volontà d' illustrare la novella basilica fossero annunzio di miglior vita ai generosi aiutatori di essa.

E di fresco è cessato l'autore d'un'altra statua che voi vedete sull'altare a dritta, la Vergine del Rosario; scultura di *fra Carlo Antonio da S. Maria* degli Agostiniani Scalzi; del quale perchè negligenza o sfortuna non copra al tutto il modesto ingegno, dirò quanto basti a tenerne memoria. Era nato del 1802 in territorio di Bergamo da Francesco Pesenti e Caterina Sonzogno; visse lunghi anni nel chiostro di Genova tra gli uffizj monastici e l'uso degli scalpelli; morì nel convento alla Madonnetta il 20 dicembre dell' anno ora scorso.

Ma duole sopra tutto, ed è grave ad ogni cuore bennato, la morte recente di tale, che prodiga alla chiesa d'un insigne ornamento, spirò la bell' anima il giorno stesso in cui s'aspettava di vederlo compiuto. La nobil donna Luisa Negroni Durazzo avea tolto a costrurre la destra cappella, che voi vedete elegante di marmi a svariato colore, non ultima delle opere magnifiche quanto pietose, ond' ella si mostrò liberale alle patrie chiese. Restava a comporsi un' ancona, ch'ella mostrò di volere tra il ricco e il semplice, come solean concepirlo i più casti pittori del cinquecento, ed elesse un artista da tanto in *Nicolò Barabino* che omai conoscete per valentissimo.

Com' egli si porgesse all' onesto invito, non si vuol dichiarare che innanzi alla tavola, la quale da men che un anno nobilita l'altar gentilizio. Guardate alla bella cornice, o a dir meglio alla inquadratura (disegnata a quel ch' io odo dal *Dufour*) che partita in tre spazj maggiori ed in quindici di varia forma e misura, apre spazio alle imagini del Santo Rosario e ai Misteri che gli forman corona. Ma il *Barabino* con que' sembianti di cielo, con quegli atti di solenne raccoglimento, con quella soavità che intendono e provano i soli credenti, ci tien tutti a sè vòlti, e non ci lascia forse facoltà d'altre viste.

Del resto io mi taccio, lasciando al giudizio vostro la sublime virtù dei pennelli; il lodare la quale può sembrar forse intempestivo ai presenti e temerario in amico. Vedranno i posteri da quai principj movessero i fregi del nostro tempio, e s' altro avverrà che s' aggiunga di degno (com'io non dubito) daranno grazie a coloro che primi v' impressero sì splendide orme. Già corrono attorno proposti e speranze di nuove bellezze e non men doviziose, frutto di quella generosa emulazione che fece possibili gli sconfinati dispendj delle nostre basiliche. E degna d'accoglier

tal chiesa è la *Via Assarotti*, o sia per la dignità del nome o per gli ornati edifizj che la disegnano. De' quali dovrei dir molto se i domestici fregi o il brillar delle stanze in piacevoli finimenti, fosse argomento a ristare per una guida, che cerca nelle opere il singolare e tien dietro alla fama de' monumenti. Ma perciò appunto vi farò saggi d'un tal PALAZZO, non molto discosto se a voi non grava d' indietreggiare, entro il quale il SIGNOR DOMENICO CELESIA, non sì tosto ne fece acquisto, disegnò di ordinare un complesso di *Sala* che per bellezza di linee e decoro di forme e squisitezza di pinte storie, traesse ad un nuovo diletto così il forestiero e così il cittadino che veggon nelle opere d'arte con affetto sapiente e con sottile giudizio.

E ne porse certissima fede chiamando agli affreschi quel fior d'eccellenza ch'è il *Barabino*, la cui virtù avea messa pocanzi alla prova sull'alto d' una *Sala Superiore*, ove è speciosa a mirarsi la Verità che confonde l'Errore, tra molti e svariati concetti d'allegorie, e tra graziose sembianze di putti che soprapporta vezzeggiano a volo, trattando diversi emblemi e festeggiando per certa guisa agli spettatori.

Ma tutto cede alla *Sala del pianterreno*, meglio che sala elegante ricetto, o meglio ancora delizioso ritrovo d'eletti ospiti; pei cancelli del quale usciresti in amena selvetta, di luogo in luogo distinta a fioriti vivai, e superba d' un capriccioso edifizio per altre delizie e per altri diporti. Vaghissima cosa non vi par egli cotesta vòlta che da mura in quadrato si libera in forma rotonda, per ispartirsi in più angoli, e aprire spazio a leggiadrie senza numero o variopinte a pennelli o rilevate di plastica?

Siffatto contesto di gai ornamenti eseguirono con amore intensissimo il *Lavarello* e il *de Lorenzi*, e con tale sagacia e con gusto sì fine a comporre le parti e a disporre i colori, che tutto ne ride il circuito, dovunque ti corra l'occhio, dovunque s'affigga la mente. Se non che fra gli spazj entro i quali non ardiscon le linee, escon forme di donna simboliche, così perfette a fattezze di volti, sì bene accomodate a' lor campi, e segnate con tanto soave delicatezza, che ogni altra veduta ne impicciolisce, e com'ella deve essere, così si rassegna per accessoria.

Con queste figure così gentili, e in loro bellezza così severe, *Nicolò Barabino* dimostra in allegoria quel che dicono coll'aperto linguaggio del vero le storie composte ne' tre mezzocerchi che scendono dalle imposte del vòlto. Stupiscono i dotti e gl' indotti d' innanzi a coteste scene, ove i magnanimi fatti non si raccontano con artificiosa industria di scuole, ma si appresentano non

altrimenti che in atto, nè vengono a te per virtù d' ingegnose speculazioni, ma a sè ti trascinano colla irresistibile potenza del vero.

Se quivi a sinistra mandate gli occhi a quel Pier Capponi che straccia i capitoli di Carlo VIII, mai non vedeste più nobile sdegno in onesto volto, nè più cupa onta nel sopracciglio d' un monarca, nè più muto stupore nei circostanti — Volgetevi all'uscio d' ingresso, e dite se turba di popolo e mischia d' inferocita gente e di compri satelliti si possan con più di forza imaginare o descrivere con più d'evidenza che in questi Vespri Siciliani, e in questo boccheggiar di cadaveri, e urtare di spade, e fuggire di femmine ed agitarsi di valorosi. — Ma che direte, rivolti in costà sulla dritta, di quel Galileo, che disconfessata la sua dottrina agl'Inquisitori, tutto chiuso in sè stesso, se ne rafferma nell' interno della coscienza? Vedeste mai, dove manca il contrasto delle passioni, o dov'esse non usan mostrarsi, apparir sì spiegati gli affetti dell'animo ne' più fugaci atteggiamenti della persona?

Or queste rare prerogative non vi parranno per avventura nè prime nè uniche, se ben guardate al maestrevol disegno e al sovrano temperamento della luce e dei colori. Laonde io m' avviso che debba il Celesia recarsi a fortuna d'aver prodotto alla patria, come testimonianza de' presenti ingegni, un esempio d' arte che non invidia alle glorie antiche, e a ben molti dei posteri torrà la fiducia dell'eguagliarlo.

Caliamo ai termini della nobil contrada; e il suo titolo più di tanti altri glorioso c' inviti all' Ospizio ond' esso ebbe origine, e dove si mostra agli effetti l' evangelica beneficenza di chi le die' nome. Il R. ISTITUTO DE' SORDOMUTI ci è d' un nulla distante alla banda sinistra come usciam dalla strada, là dove fu un giorno la chiesa ed il monastero di N. D. di Misericordia di Suore Brigidine.

La fama, largamente diffusa per tutta Europa, del P. Ottavio G. B. Assarotti, che primo in Genova, emulando gli esempj di Francia, ardì concepire nel 1801 il pietoso disegno d' erudire i Sordomuti, mi scusa in gran parte il narrare le angustie ch' egli ebbe a sostenere sotto il Governo Provvisorio, e gli sterili encomj dell'Istituto Nazionale, e i lenti sussidj de' ministri francesi poichè i nuovi ordini cambiaron Genova di Repubblica in provincia imperiale.

Napoleon I, non senza più anni di fastidiosi tentennamenti, scosso da ultimo alle fervide istanze del Prefetto Bourdon, assegnò all'Assarotti per collegio de' suoi poveri alunni il presente

edificio già sgombro di Suore dal 1797: e fu con decreto del 13 settembre 1810. L'Assarotti medesimo ebbe titolo di principal direttore, e cinque personaggi di specchiata probità furono deputati ad invigilare: *Gaetano Cantone* si tolse carico d'acconciare il convento e la chiesa a' bisogni del nuovo Istituto.

La sventurata famiglia con esso il lor maestro e benefattore si accolsero in queste stanze il 2 dicembre del 1812, nè sol continuarono nell' esercizio di quella istituzione onde il santo uomo avea dato sì luminosi saggi in pubbliche adunanze, ma procedettero a maggiori cose, e moltiplicarono a mille doppi la gratitudine ne' cittadini e l'ammirazione negli stranieri.

Al cader dell' Impero altre sorti minacciarono l'Istituto; ma sopravvenne in Vittorio Emanuele I chi l'affidò saldamente d'un lieto avvenire, ponendo statuti e regole ad amministrarlo, e numero certo ai ricoverati d' entrambi i sessi. Sotto il regno di Carlo Felice mancò l' Assarotti il 24 gennaio del 1829; ma eleggendosi il successore nell'abate Luigi G. Francesco Boselli che presiede tuttora alla evangelica istituzione. Per lui, sì sagace a indagare e solerte ad usare i migliori argomenti di prosperità, s' accrebbe di gran lunga il numero degli alunni, ad un tempo colle sovvenzioni e co' lasciti di caritatevoli cittadini, e il benefizio dell' insegnamento si estese alla pratica di varie arti, vuoi meccaniche o liberali, onde i giovani sì mal favoriti dalla natura si rendono abili a meritar della patria e del civile consorzio.

Al quale proposito non dee tacersi l'officina tipografica, che fra le altre di Genova è lodata per eleganza e nitidezza di stampe, non meno che per la cura onde procaccia di mettere in luce degnissimi scritti.

È superfluo del resto encomiare la benefica opera dell'immortale Assarotti, dacch'ella per sè medesima si loda e si raccomanda a chi ha spiriti di carità; senza dire che in iscritti e in parole altamente la celebrarono illustri uomini, quali il Cuvier, il Degerando, il Giordani, e Vincenzo Monti, e l' abate Cesari che ne fece soggetto d' un tenero e forbito discorso.

Se in visitarne le stanze non ci rapissero e mente e cuore i proficui esercizj, e i zelati studj, e le provvide cure che danno di sè commovente spettacolo a chi pur v' entri, sarebbe mio debito l' intrattenervi ad alcunchè di belle arti che v' era d' antico, o vi s' aggiunse col crescere della grand' opera. Ma poichè l' accennarvene non può distoglierci da maggiori cose, a me bastino e per voi si comportino, tra questo o quell' esame, alcune brevi parole.

Non è perduta nè troppo svisata la chiesa che un giorno serviva agli ufficj delle claustrali, e serve oggi alla religione de' Sordomuti — Sussiste sul grande altare la statua che v'era di N. D. con altre figure d'angeli che attornian la nicchia, fatture di *Bernardo Schiaffino*, e dai due laterali non furon cacciate le pregevoli tele del *Cappuccino* e di *Gio. Andrea Carlone* che vi registran le antiche guide. Del primo si vanta l'altare a sinistra che ha s. Lorenzo in cospetto alla Vergine, dell'altro l'opposto che ha titolo e imagine da s. Brigida, espressa dal pittore nell'atto di meditare sul Crocifisso.

Benchè della chiesa so certo che non vorrete passarvi, quand'io v'ammonisca che sovra un lato del presbiterio riposano le ossa d'Ottavio Assarotti, del grande benefattore i cui santi proposti vi si dimostrano in atto per queste sale e per queste scuole. E sappiate che l'urna ove furono composte, studioso lavoro di *Taddeo Carlone*, chiudeva in antico le spoglie del doge Matteo Senarega per entro alla costui cappella nel Duomo; felicissimo avello, se sconfitto e atterrato da sinistre fortune, sortì di rinchiudere dopo un generoso campione della patria un pietoso consolatore della sofferente umanità — Piccola appetto del monumento è l'effigie d'Ottavio che v'impose il *Gaggini*, ma elaborata, ma degna del suo scalpello — Faustino Gagliuffi compose l'epigrafe alla memoria di lui: il migliore de' latinisti al migliore degli uomini.

Primo a beneficar l'Istituto di pingui lasciti fu Vincenzo Manteri, e meritò d'aver busto nella *Sala di ricevimento*, onorevole pel nome di *Santo Varni*, e memoria in lapide dalla forbitissima penna del Costa da Beverino — Di grasse rendite e di cospicui fondi lo volle dotato morendo nel 1851 il march. Giovanni Monticelli; e perchè la virtù de' domestici esempj si mostri più manifesta, non taccio i legati che a breve intervallo di tempo gli destinarono pocanzi in testamento Alberto e Giambattista fratelli Assarotti, nipoti all'Istitutore; onde all'uno si vede già eretta marmorea imagine per gli scalpelli del *Ramognino*.

Il sito dell'edifizio e le nuove forme m'invitano a toccar della strada che rade il suo fianco, e con esso si termina in angolo. L'opera pubblica ne offese il prospetto e ne morse i fianchi; e però convenne che il *Rezasco* dell'una componesse novellamente le linee, e dell'altro a fatica grandissima emendasse le deformità e racconciasse l'aspetto.

La *Strada* ch'io dico s'appella dai *Serra*, e per quella giustizia che già lodammo in consimili casi. A fornir di passaggi la bella *Acquasola*, e in ispecie ove cala ad oriente, non bastò al *Bara-*

bino spianare le ineguaglianze di *S. Stefano*, nè per traverso alla villa Grimaldi trovar per più angoli il basso dell'*Arco*; ma volendo altresì raccostarla ai confini di *Montesano* e di *Porta Romana*, condusse una linea dal manco lato de' *Sordomuti* a *S. M. del Rifugio*, per tutto quel tratto ch'era in addietro una cruna tortuosa ed angusta. Il valentuomo non vide principio al disegnato tragitto, del quale un triennio dalla sua morte, cioè nel 1838, ordinò le opere un privato, e prese cura il *Rezasco* suo successore.

Accenno al march. Gio. Carlo Serra, che del suo proprio peculio agevolò questi passi fra un vasto di colti e un intoppo di vecchi edifizj. Dispose altresì che il cammino si fiancheggiasse di case modeste a ricetto de' meno agiati; ma lui morto a metà del lavoro, il civile pensiero non ebbe effetto. Sorsero in quella vece per più decoro e con men benefizio le ricche stanze che quinci il vostro occhio misura, ed una fra le altre a cui non disdice maggior vocabolo, e che i successori aveano scelto a gradito soggiorno.

Di tal preferenza rimangono segni nelle plastiche sì di figura come d'ornato che *Gerolamo Centanaro* operò sull'esterno, e in parecchie medaglie ed in fregi non pochi, che l'*Isola* ed il *Fraschéri*, e con loro il *Varese*, il *Leoncini* e il *Morgani* dipinsero in varie camere. Ad ogni modo la liberalità del patrizio seniore non andò sconosciuta, e il disagiato viottolo che per l'addietro si nominava dagli Orfani, ampliato in istrada opportuna ed agevole, accolse di tutto grado l'onesto titolo di que' marchesi. Nè poco si loda il *Rezasco*, che ai nuovi edifizj diede corpo e sembianza accomodata alla dignità del luogo.

Ho sul labbro Gio. Carlo Serra, e con esso è caduta parola degli ORFANI, il cui COLLEGIO ci sorge da manca, poco che moviam'oltre per questa via. Si registrano le sue fondazioni a merito d'Oliverio de Marini sotto il 1538, non senza il concorso d'altre persone caritatevoli. La prima Casa, affidata a governo de' PP. Somaschi, fu poscia accolta in tutela da' Magistrati: e vicina ch'ella era al Bisagno, s'aperse a Spedal di morbosi nel 1656, quasi in sussidio alle affaticate infermerie della Consolazione. E col monastero della Consolazione fu vòlto in rovine per sicurezza del nuovo muro nel 1684, sborsati a ristoro dalla Repubblica scudi 1500, mercè de' quali si alzarono novelle stanze nell'attual suolo.

A quest'altra famiglia di sventurati sortirono a un modo stesso i pietosi favori e le avversità ch'io ebbi a notare in consimili ospizj. Non resta a distinguere che il nome de' più zelanti be-

nefattori, quai furono un Luigi Curletto, un prete Domenico M. Roncallo, e il Gio. Carlo Serra testè nominato, per grazia del quale ingrossò il pio censo di lire 50000, e s'introdussero nell'Istituto le pratiche de' mestieri più confacenti ad avviare al lavoro le tenere braccia de' giovinetti. Nè il benefizio sembrò leggero, come dimostra il ritratto in marmo, scolpito pur questo dal *Varni*, a cui torna in privilegio invidiabile il prestar lo scalpello alla gloria de' più benemeriti.

Il gentile Oratorio ha d'*autore incerto*, ma in tutto Caravaggesco, una tela del Battista decollato, ch'è antica invocazione dell'Opera — Nel picciol sacrario è prezioso un quadretto di *Gio. Andrea de Ferrari* con N. D. del Rosario; e vo' credere che in qualche ricetto tuttavia si conservi un affresco dell'*Haffner*, ch'è una S. Famiglia, divelto di sopra all'ingresso sul primo spianarsi della strada anzidetta.

Ma quinci non progrediscono le nostre tracce; e però indietreggiando fermiamo i passi in cospetto a una chiesa di nome antico, di nobili fasti e di splendidi adornamenti. Se a voi sia in grado il tentarne l'ingresso m'è troppo dubbioso, quand'io vi prenunzj che in vece d'altari e di sacri ministerj vi trovereste l'alterna parola de' giudici e de' forensi, e le austere sembianze di quel tribunale che con voce non nostra appelliamo la CORTE DI ASSISIE.

Strana vicenda di casi umani! Su questo terreno un Giovanni di Promontorio costrusse nel 1224 un'angusta chiesuola per non dir solitudine: quivi un consorzio di Suore Domenicane, a conforti del B. Iacopo da Varagine, si murava una chiostra e aggrandiva la chiesa nel 1268; e qui del 1497 una schiera di monache elette tra il fiore di più monasteri, venivano a ricomporre più santamente la claustrale famiglia per provvidenza di papa Alessandro VI. Veniva tra queste la Tommasina Fieschi, vivissimo specchio di cristiane virtù, ed elettissimo ingegno in pitture di minio e in trapunti d'ago, e consunta di tarda vecchiaia lasciava in cotesto recinto le spoglie mortali.

Duranti i tre secoli che volsero da indi in poi, la devota consorzia avea dato alle proprie stanze ornamento ed ampiezza meravigliosa, e l'augusto tempio, sacrato ai SS. Apostoli Giacomo e Filippo al calar della prima pietra, in età più moderna tolse a illustrarsi de' più gai pennelli che offrisse la nostra scuola alle maestose vòlte de' santuarj.

Quel che non fecero le procelle politiche de' tempi addietro, affrettò la pace de' nostri tempi. Sbandite le Suore, l'immenso

edifizio partito in brani si disputarono e tuttora si disputano ufficj diversi e diversi istituti: delle vetuste memorie disparve ogni traccia, e restò nella chiesa quel tanto che poco giovava a disperdere: i begli affreschi delle pareti e de' sopraccieli. E forse il distruggerli approderebbe; chè il vivo lampo di que' pennelli, e l'agitarsi di tante imagini ad ogni sguardo che intorno giri o si levi in alto, chi sa che non torca il pensiero a più dolci diletti che non siano il pesar delle colpe e il sentenziar delle pene!

Ma poichè quelle mura, benchè sconsolate, ritengono ancora della lor nobiltà, non par giusto ch' io ve ne taccia cammin facendo; chè ben sarebbe per conto nostro un anticipare la morte a pregevoli esempj del patrio ingegno.

Non dipinse giammai con istudio più acceso o in più vasto campo *Gregorio de Ferrari*, di quel che facesse nell'alto di questa chiesa, ove in tema che più d' una volta avea ritratto dal suo prediletto Coreggio, trattò l' Assunzione di N. D. a vista degli Apostoli e d'altra gente che sporgono da logge e partiti di prospettiva egregiamente ideati e condotti dal *Costa*. Splende il gran vòlto di tutta freschezza, e se il far licenzioso che fu proprio al pittore trascorre all'estremo, non è meno ammirabile l' ardimento, nè men commendevole il destro pennello che quasi per gioco seppe riempier di luce e d'armonia tanto spazio.

Con più di prudenza e altrettanto d'amore *Paolo Gerolamo Piola* nobilitò la parete di fronte all' ingresso, e quel tanto di chiesa che s'allunga sotto il Capitolo che fu delle Suore. Lodereste nel primo dipinto una fermezza congiunta ad un nitidore che piace negli errori medesimi, e ne' secondi, ove il *Costa* squisitamente compose gli ornati, gli aggiungereste anche lode di robustezza e di varietà pe' bei putti, per le Virtù, per le imagini di chiaroscuro, e per non so quale temperamento di molte cose in un sol concetto, senza stento del pari che senza sovrabbondanza.

La vòlta del coro si vanta meno di *Gio. Andrea Carlone*, che in varj santi dell'Ordine Domenicano accolti in adorazione dell'augusta Triadè, non uscì dal comune. E il *Guidobono* non altrimenti si comportò sul di sopra all' ingresso, non so se scorretto e bizzarro per negligenza o per vanità. Ma il confronto di varj ingegni e di varj gusti ha sua parte di diletto pei saggi conoscitori, e di buon documento per gli studiosi. — De' bassi altari, come ho già detto, non resta vestigio; del principale rimangono i fregi in marmo, disegno ed opera di *Rocco Pellone*, e le nicchie vedove delle statue dei due titolari, balzate e rimesse come cosa posticcia su per le scale della Ligustica.

S'io non temessi che tali sperperi, e 'l tramestarsi di tante chiese, non fosse oggimai per riuscirvi in fastidio, vorrei far menzione d' un'altra Opera, che istituita da quell'angelo di carità che fu Ettore Vernazza per fanciulle pericolanti, avea da più secoli tranquillo albergo e devoto ospizio nella chiesuola di S. Giuseppe. Cacciata dalle rovine del *Rettilineo*, riparò non ha molto a quell'altra chiesa che già si chiamava da S. Ignazio sui poggi che tendono a *S. Bernardino*; ed è troppo increscioso l' investigare il quanto ed il quale recassero seco e salvassero da distruzione. Ben desidero e spero che devozione al lor Santo e Patrono, e affettuosa memoria del nido antico, abbia tratto su quella altezza una rara statuina di s. Giuseppe che si mostrava all' entrata della lor chiesa, e degnamente ornerebbe la nuova: scultura ch' io direi del *Cambiaso* o almeno scolpita co' disegni di lui.

Avanziamo per luoghi già noti, e per poco io non dissi già perlustrati e battuti da noi, se non quanto abbiam piede al di qua della linea che prima d'ora segnava il confine e reggeva il corso all'antica muraglia. Guardiamo una volta ancora il colossale porticato dell'*Acquasola*, quando è pur fermo che la grande opera sgombri il passaggio alla retta di *Via Assarotti*, e alla forte giattura cerchiamo ristoro nelle ampie strade che nuovamente spianate ed acconce ad onesti edifizj s'aggiungeranno a quell'altra sì deliziosa che valla intorno e vagheggia ad un tempo il semicerchio di Genova. Provvederanno al cammino con breve e facile tragitto le vie di *Palestro* e di *Goito*; parallele per alcun tratto alla *Assarotti*, e condotte con sollecita cura pel traverso di ville e giardini che salivan pocanzi sulla diritta ai passeggi pubblici.

Sussiste alcun verde di selva e di campagna ove il poggio curvandosi in valle contende alla opposta pendice dei *Cappuccini*. Questo quasi recesso parve luogo opportuno a sollazzi fin da quando si misero le vanghe nell'*Acquasola*; e fin dal 1826 s'accalcava la gente curiosa a perigliar nelle slitte, diletto da barbari, che nominavasi *Montagne Russe*. Durò quella tresca quant' era dritto, e cedette il luogo a posticce scene, le quali del 1872 si mutarono in decente teatro costrutto ad ingegno di *Luigi Prato*, e in acconcio a diurni spettacoli.

Cotali, o cresciute d'alcuna aggiunta, si continuarono al 1869: quando piacque ai signori Giacomo e Giovanni fratelli Chiarella d'alzarvi più degno edifizio, e all' ampia arena dar forma di signorile convegno, piacevole all'aria aperta ne' caldi estivi e ne' dì sereni, e parimente sicuro delle intemperie per un coperto che

a congegno di macchine si raccogliesse d' un tratto o si prolungasse secondo il bisogno. Com'ebbe effetto il liberale pensiero, il novello recinto chiamossi POLITEAMA ; e fu un vero promettere che niuna qualità di spettacoli, o vuoi ginnici o equestri, o drammatici o musicali, si lascerebbe desiderare in quell'ampio e vezzoso anfiteatro.

E veramente vezzoso sortì dall'ingegno e dal gusto dell'architetto *Nicolò Bruno*; talchè sarà sempre un contendere se prevalga nella stima dell'opera o il grandioso complesso o la grazia delle singole parti. È delizia nuova a spaziare cogli occhi per le aeree logge che si levano in tre ordini da sottili colonnette tornite in metallo, e a contar di spigliati metalli quanti son fregi ed ornamenti, di varia forma e di vario intesto, da ricordare i molteplici aggiramenti e le fantastiche composizioni de' tempj moreschi.

Quel ch'è d'esterno, vedetel fin d'ora elegante e nuovo: ma de' lavori accessorj condotti al didentro non poca è la lode, nè punto minore il pregio. Di belle plastiche ornò il *Centanaro* la fronte ai proscenj, ed *Antonio Varni* ne fiorì le cornici di pinte figure che accoppiano alla nostra Liguria le quattro parti dell'Orbe. E *Giovanni Quinzio*, al cui fervido ingegno fu commesso il sipario, ideò la Pace che serenando co' proprj raggi un fitto di nuvole e di caligine, volge in fuga le discordie e le guerre o s'altro v'ha peggior mostro, e prepara novelli trionfi alle belle arti e alle lettere.

Con plausi sinceri al Chiarella superstite, ed un compianto all'estinto fratello, tendiamo più in alto. Siccome dal cupo dell'*Acquasola* il terreno volgendosi a dritta, o sia lungo il piano o montando all'altura, non aveva altro nome che di *Multedo*, così da sinistra per dove io vi guido si distendeva dai bassi luoghi fin sopra l'erta il vocabol di *Lucoli*. E v'ha chi scrive che antica torre di questo titolo tenesse il colmo, a segnar confini e a proteggere il muro che quinci avvallava alle estreme radici di *Montalbano*.

Se in quel sito medesimo là dove torreggiava il guerresco arnese, fu murata (siccome soggiungono) la devota CHIESA a cui ci appressiamo, abbiam nuova cagione a meravigliare lo strano rivolgersi della fortuna e l'opera inquieta de' secoli. Non ha in tutta Genova santuario veruno che concilj pietà, non recinto che prometta più schietta pace, non faccia di tempio che più inviti a raccoglimento, della IMMACOLATA CONCEZIONE , cenobio di Cappuccini, e necropoli prediletta de' cittadini prima che il Comune volgesse la mente a quel gran Cimitero che tutti richiede ed accoglie nel vastissimo grembo i figliuoli di Genova.

Alla solinga collina de' Cappuccini i moderni lavori han recato non so qual riso che la conforma ai giardini dell'*Acquasola*: dacchè sgomberato il frapposto muro, e tratto in suo luogo un roccioso di bosco e un serpeggiar di vialetti, alla opposta parte si fece altresì uno scontrarsi d'allegri sentieri fra viridarj di piante e d'arbusti, e un congegno di scale che per due lati si spingono all'alto e fan più veloce il salire alla chiesa.

Non meno sacre del pio culto si porgon le origini e le cagioni di essa. Intendeste già come un voto della Repubblica dedicasse un altare alla Immacolata nel 1579, in riconoscenza della scemata morìa che disertava la città ed il contado. Voglion'altri che un P. Agostino da Ventimiglia, de' Cappuccini già stanziati a S. Barnaba, sollecitasse l'erezione d'apposito tempio; certo è che in Senato si mise la controversia, se al sacro debito soddisfacesse quel tanto che in S. Pietro di Banchi avea fatto il Governo in onore e per gratitudine all'Augusta Regina.

Vinse il partito più sicuro a severa coscienza: che una chiesa si alzasse dai fondamenti a dispendio pubblico, non senza però caldi inviti alla religion dei privati, quasi ad accomunare i maestrati ed il popolo in un solo pensiero. Così tolse a nascere la chiesa presente nel 1593 secondochè par verosimile, nè prima fu ad ordine del 1596, nel qual anno il primo dì del novembre vi celebrarono la prima Messa. Il 19 ottobre del 1620 fu consacrata dall'arcivescovo Domenico de Marini.

La Regola de' Cappuccini ebbe a governo la chiesa da' suoi principj, e così furon paghe le istanze di questi benemeriti, che disagiati e pochi nelle celle di S. Barnaba desideravano più largo campo agli esercizj della pietà. E gran parte di questa è lo zelo con cui rifornirono i loro altari di pregevoli imagini, quanto comportano i voti di povertà, decorando la nuova chiesuola e abituandola alla venerazione de' fedeli e all'affetto d'ogni ragion di persone.

Bernardo Strozzi che nel 1598 (un biennio dai primi uffizj) cinse in quest' Ordine l'umile capestro di S. Francesco, non dovette esser lento ad usare il pennello per questi altari. È sua quella tela di s. Felice che riceve il Bambino Gesù dalle braccia materne: preziosa alla prima cappella a man destra, non perch'ella stia sopra alle sue migliori, ma per esser primizia della sua gioventù e della sua solitudine.

Delle tre compagne (quante sono le cappelle di fianco) si commisero i Cappuccini in *Bernardo Castello:* due delle quali si veggono anch'oggi a lor luogo sulla sinistra, e sono il Crocifisso e s. Antonio da Padova; la prima in ispecie assai degna di lode

per grandioso disegno e gravità di caratteri adatti al tema — La terza del secondo altare a diritta, che avea s. Chiara vestita dell'abito da s. Francesco, cedette da non pochi anni ad un gruppo del *Maragliano* che rappresenta le stimmate di questo Santo; e ad un tempo il *Panario* gli fece corteggio di varj Beati, dipinti ad olio, e commessi pel lungo della cornice ond'è circoscritta la nicchia.

All'altar maggiore provvide d'ancona il *Paggi*, effigiando l'Intatto Concepimento, e angioletti d'intorno alla Vergine che portano i simboli delle sue virtù. Ma quella che prima era stabile insegna all'altare, s'acconciò in copertoio o sipario quando venne in pensiero de' PP. che dentro capace nicchia vi s'accogliesse una statua in legno: e di questa compiacque loro *Bartolommeo Carrea* non indegno scolaro del buon Traverso.

Ma i Cappuccini non si ristettero al necessario; e se guardiamo di quanti dipinti si adornino a brevi tratti le pareti, farem giudizio che pei lunghi anni della loro dimora non si stancarono di procacciarne comechessia per aumento del culto e per ristoro alla austerità de' lor voti.

Abbonda fra tutti *Giuseppe Palmieri*, e cred'io per l'amore grandissimo che costui professava al devoto Consorzio di questi Padri. E noi, senza tòrci dal *Sancta Sanctorum*, possiam lodarlo in due tele compagne che san del suo meglio, col Santo da Padova che atterra il giumento mostrando l'Ostia Eucaristica, e col Santo d'Assisi a cui l'angelo reca la mistica ampolla.

Quivi alla statua accennata aggiunse sugli usci del coro anche quelle di questi ultimi santi un *Giulio Casanova*, scultor mediocre e a buon dritto di nome oscuro; ma in due rotondi che son più al basso effigiò due Beati dell'Ordine un tal pittore a cui si vuol crescer fama ben oltre a quella che in Roma gli procacciarono le poche sue opere e la troppo corta sua vita. È questi il nostro *Angelo Sanchero*; ed è giusto il guardare con qual diligenza e con quale studio attendesse al lavoro di queste imagini, ancorchè sì modeste e quasichè di secondo ornamento — *Santino Tagliafichi* che all'infuori dell'arco lavorò per consimile effetto due quadri, è ben lungi dal pareggiarlo.

E di quadretti non meno pietosi per argomento che riguardevoli per magistero non han disagio le minori cappelle. Vi cito ad esempio un ovale di s. Giuseppe del *Franceschini*, una N. D. col Putto del *Piola*, e due altri men piccoli della Passione che han tutta sembianza d'*Andrea Ansaldo* — Lunghesso la chiesa ritorna con maggior tele il *Palmieri*, ma con virtù disuguale, mostrando

il martirio di s. Fedele da Sigmaringa e un miracolo del B. Serafino da Montegranaro. E pittor macchinoso vi parrebbe nel coro, ove espresse in tele più vaste s. Antonio che risana la gamba e che libera il padre da falsa accusa; men grazioso per altro e di più languido effetto quanto più abbonda nelle misure. Quivi stesso in una Samaritana il vedreste sprezzato e quasichè fastidito del troppo dipingere.

Ma le pareti del coro, vestite a più quadri di vario tema, ci danno ben altro disgusto, attestando che non men di sei tavole pendevano qui del Murillo: tesoro per verità inestimabile per qual più gran chiesa le possedesse. Il come ed il quando e il perchè ne uscissero, è incerto ad un modo; nè troppa consolazione ci vien dalle copie che sostituì nel lor luogo un P. Venanzio di questo Convento.

Fa tergo all'altar maggiore e prospetto al coro un Gesù flagellato di *Luca Cambiaso*, non meno grande del naturale, nè meno bello delle ordinarie sue cose. E l'altare medesimo si pregia d'un tabernacolo scolpito di varj legni e leggiadro sullo sportello d'un raro intaglio che rappresenta il Risorto; assai raro (ripeto) perocchè non abbiamo altro saggio di *Gerolamo Pittaluga* da Sampierdarena, scolaro del Ciurlo, e in cosiffatti lavori specialmente applaudito.

Ho accennato pei tempi trascorsi all'affetto che mandava le spoglie de' morti alle tombe di questo santuario; nè poco per avventura conferiva al nutrirlo la religione de' PP. che in sotterranei recessi non pur componevano le ossa de' lor confratelli, ma soleano accomunare i sepolcri a richiesta di private famiglie. Ond'è che alla chiesa per correr d'anni recaron lustro e moltiplicarono frequenza parecchi monumenti o intagliati o insigniti di statuine per mano di buoni maestri, de' quali giovi ripetere il nome e discernere l'opera.

Fra questa eletta di marmi che parvero preludere alle più tarde meraviglie della Necropoli, primeggia il *Varni* o sia pel lor numero o sia pel lor pregio. Non meno di nove fan testimonio al costui magistero: il bel cippo di Claudia Cobley ov'è l'anima rapita all'eterno gaudio, e quell'altro di Genovino Paolucci, bambino lattante che a braccia d'un angelo ritorna al suo cielo. Veglia la Religione avvolta di maestoso paludamento sull'urna di Giuseppina Edlmann, e in sembianza di tenero putto si leva Giuseppino Collano all'amplesso degli angeli. Variati simboli attraggon l'occhio alle tombe di Francesco Ronco, di Lamba Doria e di Gio. Maria Cambiaso; sopra tutte bellissima e ricca d'affetti

l'estrema che sorge sinistra all'ingresso, ed onesta alle ceneri della contessa Piuma, ove l'Angelo della Risurrezione, sedente sull'avello e atteggiato d'una ferma speranza, contrasta eloquentemente a que' Genj che tanto affettuosi dolorano al basso.

Nè oscuro nome lasciaron quivi di sè *Carlo Rubatto* e *Giuseppe Chiappori;* quegli per bella figura d'Angelo che genuflesso domanda pace all'anima di Vittorio Fontana, questi pel ricco intaglio che copre il deposito di Francesca Gromo Rosazza a man dritta di chi entra. E taccio più altri per brevità; chè un corto procedere d'anni bastò a ricoprir queste mura di statue e d'epigrafi, tantochè al desiderio de' cittadini era certo per fallire lo spazio per altri marmi o per altri titoli.

Sorse allora per cura de' PP. il gentile tempietto che in sul venire ci offerse d'innanzi agli occhi la piazza a mancina, e che uscendo vorrem certo rinnovarci alla vista. A ricetto d'altri estinti e a nuova serie di funebri leggende lo disegnò l'architetto *Vittorio Pittaluga* intorno al 1842: e il modesto altarino che siede nel mezzo fece segno al lugubre ufficio con una tela di Cristo sepolto di *Luca Cambiaso.*

Disposti nell'animo a tener l'alto e a raggiungere il piacevol cammino della *Circonvallazione*, lasciamci addietro una CHIESA che scende alle basse contrade benchè poco discosta, con titolo del Precursore, e con attigua chiostra di Suore che dicono le BATTISTINE. Di cose d'arte ci sarebbe assai parca, non avendo all'esterno fuorchè un'imagine del Titolare, forbito affresco del vivente *Giacomo Ulisse Borzino*, e agli altari una sola Annunziata del *Piola* che meriti osservazione. A dirne le origini e le vicende non mette contrasto la via che prendiamo, non lunga al certo, ma da farsi a bell'agio tra piacenti casini ed apriche ville.

Ebbe esordj quel monistero da Maria Antonia Solimani, nativa d'Albaro, e fin dagli anni più teneri irresistibilmente chiamata alla vita claustrale. Niun disegno di pia istituzione ebbe mai più contrarie le sorti: negletta in Genova, si volse la Solimani a Moneglia, e rifattasi a Genova con nuove speranze, nuovamente disconfortata, con poche compagne e coll'aiuto di pochi zelanti riparò un'altra volta a quella terra della orientale Riviera.

L'anno del 1744 coronò finalmente i suoi voti; non prima però che condottasi a Roma, e implorato il favore della Principessa di Piombino, dopo molte contraddizioni ottenesse da Pp. Benedetto XIV l'approvazione degli statuti ch'ella stessa da lungo tempo aveva prefisso al disegnato Consorzio. Abitò da principio sulle altare degli *Angeli*; in sèguito al pontificio rescritto comprò da

un Bartolommeo Massola l'attual sito ove già facean vita comune le *Figlie di S. Rosa*, e di corto a sussidio di cittadini fondò il monastero e costrusse la chiesa, dimessa e semplice come portavano le già fermate costituzioni.

L'austera Famiglia delle Romite (così s'appellarono con giusto vocabolo) partirono dalle stanze degli *Angeli* il 10 marzo del 1746, e condottesi al novello chiostro, quivi con modesta cerimonia presero l'abito della lor Regola dalle mani di Mons. Saporiti arcivescovo. Dentro alla chiesa, sul manco lato all'altar principale, un marmoreo ritratto e una breve epigrafe insegnan le spoglie della pia fondatrice, che confermata Badessa ad ogni rinnovar di suffragj, già grave d'anni passò a miglior vita l'8 aprile del 1758.

Or eccovi in parte ove il corso del nuovo spianato attraversa gli sghembi della salita che ha titolo dolce da S. M. DELLA SANITA'. Lo tolse per avventura dall' umile CHIESA che s'alza in cupola al sommo dell'erta e le fa prospetto; ma credereste che l'aere mitissimo, e 'l dorso supino al sole, e il sorriso della lieta campagna lo recasser del pari al devoto tempietto e al cammino che vi conduce.

Guardiamo da lungi, e non paia superfluo il conoscere che in luogo di quella chiesuola fu già una Cappella ben più meschina alle forme, murata a metà del secolo XV da un tal notaio Giovanni da S. Stefano al culto di S. Bernardino; onde il nome attribuito a quel suolo che indi in poi si trascina più disagiato alle uscite della città. Non molto poscia un Giuliano, progenie del fondatore, la cedette in Commenda al Card. Paolo da Campofregoso, e costui ne fe' degni gli Armeni che ancor ne tenevano il possesso nel 1582.

Stefano de Mari del fu G.B. ne fece acquisto non molto appresso, e messala a terra, fabbricò l'attual chiesa per suo patronato, e la diede nel 1612 a governo de' Carmelitani Scalzi introdotti in Genova dal 1585. Durarono questi finchè i tempi avversi ne li cacciarono, e un cinque lustri vi tacque il culto; ma riaperta la chiesa nel 1822 per buoni uffizj d'Agostino de Mari vescovo che fu poi di Savona, accolse un istituto di Vergini che l'arte de' Merciai fin del 1758 avea curato di porre in clausura sotto la Regola di s. Francesco di Sales.

Condurvi alle soglie non darebbe gran frutto. Il gentile disegno dell'edifizio, conforme allo stile che uscì col seicento da esperti Lombardi, vi s'appalesa dalla lontana; e in linea di quadri non vale il pregio che seguiam l'erta. Un affresco di sopra all'entrata, e una tela di s. Anna d'*Anton M. Piola*, e un'Assunta del

Raffetto su due altari accusan l'età de' Carmelitani; l'ancona della Chantal che da s. Francesco riceve le costituzioni, dipinse il *Tagliafichi* già vecchio all' entrar che vi fecero le Salesiane.

Il santuario di che vi fo cenno ha sul dorso d' un' altra collina una chiesa compagna, soltanto partita da un non so che di vallea popolata di vigne e d'oliveti, e da luogo a luogo sorgente per casini e dimore cittadinesche. I Carmelitani che faccvan di questa lor Professione, e in quell' altra lor casa di Noviziato, per mezzo a que' colti avean piano e spedito tragitto; ma il passeggero tenea per distanti le chiese, costretto a stentare il cammino per due salite, sia che tenesse la prima che ride almanco d'allegre viste, sia che alenasse a *S. Anna* per vicolo angusto e quanto mai dir si possa spiacevole e ripido.

La via che costeggia circonvallando, ha cambiato in amenità le condizioni durissime d'entrambi i luoghi. Però che rigirando essa in aperta pianura, e in continui prospetti di città e di marina, potreste ad un nulla di passi sviarvi ad entrambe le chiese; e con più di prestezza laddove il tragitto riusciva più faticoso, dico alla CHIESA predetta DI S. ANNA, ch'è tuttavia Monastero ai Carmelitani, e fiorisce, quanto vogliono i tempi, del culto antico.

Ella è superstite a due altre, di S. Erasmo e di S. Bernardo, che s'apriano in antico su queste pendici del Monte *Peraldo*. Antica ella stessa, ha memoria in più carte, ma ci è ritrosa de' proprj fasti finchè non si scenda agli scorci del secolo XVI, quand' ella d'angusta cappella si mutò in nobil tempio, e gli scarsi uffizj di religione moltiplicò a dismisura mercè d' un nuovo Ordine che ricostrutta la elesse a sua stanza.

Di tanto ebbe merito Nicolò Doria patrizio genovese, de' primi alunni di quella Riforma che S. Teresa avea inaugurata nelle Spagne per beneplacito di Gregorio XIII. Reduce in patria nel 1584 con parecchi correligiosi, ottenuta ch' ebbe dalla Curia la vecchia cappella, vi s'acconciò fin dal 1 dicembre di quest'anno medesimo, nè molto tardò che il favore de' cittadini gli porse i mezzi d'ampliar l' uno e l'altro edifizio, e di propagarvi le austere discipline che recava di fuori.

A cotesta chiesa non m'appagherò di notizie; che se pur non son molte le opere che si contengono in essa, son tutte per altro non povere a pregi d'arte, e taluna può scriversi fra le eccellenti. E cotale io dirò quella tela di cui si gloria la prima cappella a man dritta; nè tanto per mio giudizio quanto della nostra Accademia che spesso solea proporla in esempio ai candidati della pittura. V'è storiato l'apostolo Andrea trascinato al martirio, con

quella evidenza del naturale ch'era dote singolarissima del nostro *Fiasella*; ma le bellezze di questa tavola non voglion solo cercarsi (come accade talvolta) nella schietta imitazione del vero. Primeggia cotesta con altre poche del Sarzanese per buona scelta ed eleganza di forme, per isquisita proprietà di concetti, e più specialmente per un contrasto d'affetti così eloquente che penetra al cuore e sospende l'animo.

Non più che mediocre apparisce il *Sarzana* sull'altar di rimpetto in un altro martirio ch'è di s. Orsola; ma torna in documento opportuno alla stima de' nostri, contenti talvolta a modesta gloria, tal'altra audacissimi ad emulare i più nobili esempj. Vedreste il *Sarzana* nella s. Orsola non più che maestro corrivo e facile: vedreste nel s. Andrea risvegliarsi un artefice che non vuol sottostare ai prodigj di Guido e di Domenichino.

Gli cedono in tutto i pittori che han nome nelle seguenti cappelle. Abbiam' unica in Genova d' *Agostino Ciampelli* discepolo a Santi di Tito quel Sogno di s. Giuseppe che sèguita a dritta: di tinte gagliarde e di certa fierezza nel gioco delle ombre, nè senza scapito d'armonia e di dolcezza. — *Castellino Castello* che gli è di contro con s. Teresa fregiata dal Redentore dell'aureo monile, affetta il grandioso più che nol consegua; maturo per altro e studiato negli atti delle figure e nel composto dei panni.

Le terze cappelle han poco ornamento dai loro altari, tuttochè la sinistra s' ingegni a rifarsene con due mezzotondi sulle pareti allusivi al Carmine, dipinti da *Anton M. Vassallo* a richiesta di Claudio Spinola. E certo se non bastassero le tinte graziose ch'ei seppe usarvi, per un certo rispetto li farebbero pregevoli la brevissima età dell'artista e la penuria delle sue tele — Parecchie imagini condusse il *Lomi* vuoi per la chiesa o pei luoghi attigui, ma fiacche e languide sopra il consueto: testimonio le due che fiancheggiano la porta, del Salvatore e di N. D. — Un'ancona di stranio gusto, cogli Sponsali di Maria, collocata nel coro, dovette essere tratta di Spagna al venire che già raccontammo del fondatore.

L'altar principale è più ricco che bello d' un gruppo in marmo di *Francesco Schiaffino*, che mostra s. Anna in beato colloquio con Maria fanciulletta. Sudato è il lavoro di questo marmo, e di gran valore se stiamo alle pratiche dello scalpello; ma troppe statue di questo artefice lo vincerebbero di compostezza e moderazione, virtù che in tutto non disconobbe da giovane — Le plastiche in quattro nicchie, figure di Santi Carmelitani, son cose mezzane di *G. B. Garaventa*.

Per altro incurvarsi di ville, guidati dalle opere pubbliche, non andrà molto che avrem facili i passi al ripiano di *Castelletto:* altra cima che chiede finora, a chi sale dal basso, non lieve tributo e di pazienza e di lena. Sui primi passi del breve tragitto, saluterò nel modesto suolo sottostante alla nuova *Circonvallazione* gli esordj che il virtuosissimo toscano *Ulisse De Mattei* pone in Genova alla pittura vetraria, e con quegli auspicj che può un maestro del pari eccellente al disegno e ai colori, ed espertissimo nella difficil pratica delle fornaci. A lui si associa per nostro vanto il valoroso giovane *Gaetano Tubino*; e sia che rimanga la degna officina nell'attual luogo, od altrove si estenda o rannobilisca, m'è debito il segnalare i principj d'un magistero che nuovo alla nostra città par chiamato a moltiplicarne le bellezze e a promuoverne il lustro.

Le nuove tracce sormontano e ferman confini a *Via Caffaro*, a lunga opera di livelli spianata e condotta fra un chiuso di sghembe villette che diceano il *Fossato di S. Anna* e facean dritta balza a *Bachernia.* La lunga strada che stenta da più che trent'anni contende al suo fine, e si scontra alle rocce che terran saldo lo strato dell'utile e gradevol cammino.

Non lasceremo senza plauso l'aperta, cui parve condegno titolo il nostro primo storiografo. Che se il *Barabino*, in età circospetta e in più modeste condizioni di popolo, non disegnò che spaziosa piazza all'uscir del *Portello*, e un recinto d'*Ammazzatoio* addossato alle ville per pubblico uso al Sestiere della *Maddalena*, non fu minor pregio ai cresciuti inquilini di Genova, e in età più operosa, dischiudere il campo a capaci case, e cambiare un solingo fosso in agevole strada e in simmetrica fila di poco men che signorili palazzi.

Di siffatto vantaggio si debbon grazie a privati; dico ai padroni di quella valle, i quali strettisi in utile consorzio d'opere, dietro i consigli e i disegni dell'egregio *Tommaso Carpineti*, facilmente ottennero che la Regia Maestà con decreto dell'ottobre 1855 dichiarasse di pubblica utilità quel felice pensiero. Vegliò ad eseguirlo il *Carpineti* medesimo, e indisse le forme a parecchi de' primi edifizj. Il Comune non adoprò che a selciare la strada e a schiararla la notte secondo i termini del menzionato decreto.

Crebbe frequenza alla *Strada Caffaro* il nobil TEATRO, che nominandosi dal PAGANINI è perpetuo ricordo d'un altro bel vanto dell'arte ligustica. Niun'altra scena può disputargli celebrità, salvo quella del *Carlo Felice*; e s'altra le sta a paragone di semplicità e d'eleganza, volentieri le concede il merito della ricchezza. L'edifizio ebbe vita da una società di privati nel 1856, e

il già lodato *Carpineti* ne disegnò le robuste forme e i copiosi ornamenti che sprazzano l'oro. Si leva l'indentro per vaghe logge in cinque ordini senza il loggione, e gli agiati proscenj accolgono a volta a volta le azioni drammatiche e le musicali — Risponde ai pomposi adobbi del *Paganini* un sipario dipinto dall'*Isola*, che di figure popolatissimo, e mosso e atteggiato da pronto inventore, presenta il Petrarca tirato in superbo cocchio ai trionfi del Campidoglio.

Siam dunque all'altezza di *Montesano*; chè tal fu chiamata innanzi che cura di principato le cagionasse con nuove opere l'inviso titolo di *Castelletto*. Primo ad avvisar la postura che tutta soggioga la sottopposta città, e primo a munirla per isgomento de' cittadini, fu Guglielmo Boccanegra sì tosto eletto a capitano di Genova, e per ciò stesso inchinevole alla tirannide. Ne' tempi addietro, con varia vicenda fu possessione del Vescovo o del Comune o della insigne abbazia di S. Siro. All'entrare del secolo XV, ridotto il castello a non più che una torre imminente alle stanze de' Conventuali, mosse i ministri di Carlo VI di Francia ad alzarvi una rocca, che il popolo scalzò nel 1413 mettendo in fuga il Marchese di Monferrato succeduto al francese nella tutela di Genova — Filippo Maria Visconti non fu tardo a rifare l'odiato arnese; nè lento il popolo ad atterrarlo, scotendo il giogo nel 1435 — Giano Fregoso chiamato Doge nel 1447 tentò ricostrurlo, e di valide aggiunte il voleva terribile Galeazzo Sforza nel 1476; ma Lazzaro Doria e Francesco Marchisio persuasero il Duca che mal s'ingegnava di metter briglia a chi viveva di libertà.

Andrea Doria, sottratta la patria al dominio di Francia, atterrò la rocca, e a rinnovarla tornaron vane nel 1547 le astute mene del Figueroa ambasciatore alla Repubblica per Carlo V di Spagna. Mutate le sorti, gli aristocratici adoperarono di rialzarla, e a condizione di formidabil fortezza l'accrebbe nel 1819 il Re di Sardegna; a furore di plebe, paziente il Governo, disparve novellamente nel 1848, nè più sorse in piede. Simmetriche case, indi a poco innalzate a privata industria, si sporgon'oggi da questa eminenza la quale più volte tuonò co' suoi bronzi a spavento de' cittadini.

Ma dopo sì varj casi di libertà e di tirannide, serba ancora i suoi modesti santuarj il solingo sentiero che piano dapprima e di poi ripidissimo ascende al giogo dell'imminente *Peraldo*. Son pochi passi dal detto ripiano alle Figlie di S. Gerolamo: onesto ricovero di povere fanciulle, istituito per Nicoletta Levoli da Ri-

mini con buoni sussidj della Duchessa di Uzeda, e fornito di devota cappella sacrata al culto di Cristo paziente.

E a tragitto brevissimo per angusto sentiero è un convento di Suore Carmelitane, ed annessa una CHIESA con titolo di S. TERESA. Ma il suolo di questa, e del chiostro, e l'attigua villa furon già possessioni de' Cordoncini o Agostiniani Neri, poi dopo i casi del 1797 acquisto de' march. Gentili, e nel 1821 latomìa che provvide di buon pietrame le valide opere della Fortezza.

Le attuali monache, prosapia dell'Ordine che già dicemmo trapiantato in Genova da Suor M. Maddalena Centurione, compraronsi il fondo nel 1842 da un signor Ferro succeduto nel dominio ai Gentili. *Celestino Foppiani* acconciò l'anno appresso con suo disegno le orrevoli stanze, e innalzò la chiesa abbastanza vasta a cui s'entra per un vestibolo. Due tele a diverso altare fan cenno al pietoso culto della Famiglia; l'una all'altar maggiore con s. Teresa ispirata ne' proprj scritti, o pennello o scuola del *Parodi*; l'altra sul primo a destra con certa Beata in visione di Cristo, accurato e pulito lavoro del giovane *Gaetano Tubino*.

Più oltre un nulla, là dove comincia l'ertezza, sussiste nella sua parvità l'antica CHIESUOLA DI S. GEROLAMO, le cui fondazioni, che alcuno attribuisce ai patrizj Moneglia, il Giscardi rivendica agl'inquilini del luogo. Di che par conferma il durar ch'ella fece e 'l serbarsi tuttora in soccorso alla parrochiale, discosta troppo e di malo cammino agli uffizj del vicinato.

Vero è che i Moneglia v'ebber diritto di patronato, e sì v'eressero una loro cappella a man destra, che un Gio. Maria decorò d'una tela di *Valerio Castello* con s. Rosalia in orazion della Vergine. — Alla memoria d'entrambi i santi (dico di questa e del titolare) riguarda un lunetto dipinto nel 1835 all'entrata, a cui pose mano *Francesco Baratta*, e sottentrò l'*Isola*, travolto il primo nel triste flagello del cholera-morbus.

All'ardua callaia che ben tosto succede non è ancor tolto per le bocche del volgo l'infausto vocabolo dell'*Agonia*, derivato da' passi estremi che moveano in antico per questo calvario i dannati all'estremo supplizio, poichè piacque ai ministri di Luigi XII il trascinarli fino alle cime del *Castellaccio*. L'eroico nome di *Mamello Cavallo* ha testè surrogato quel barbaro appellativo.

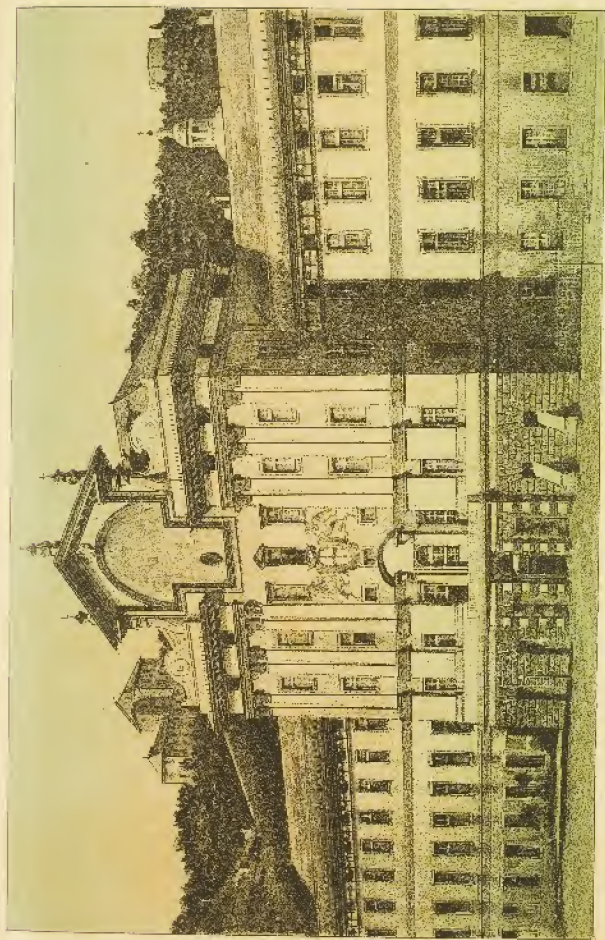
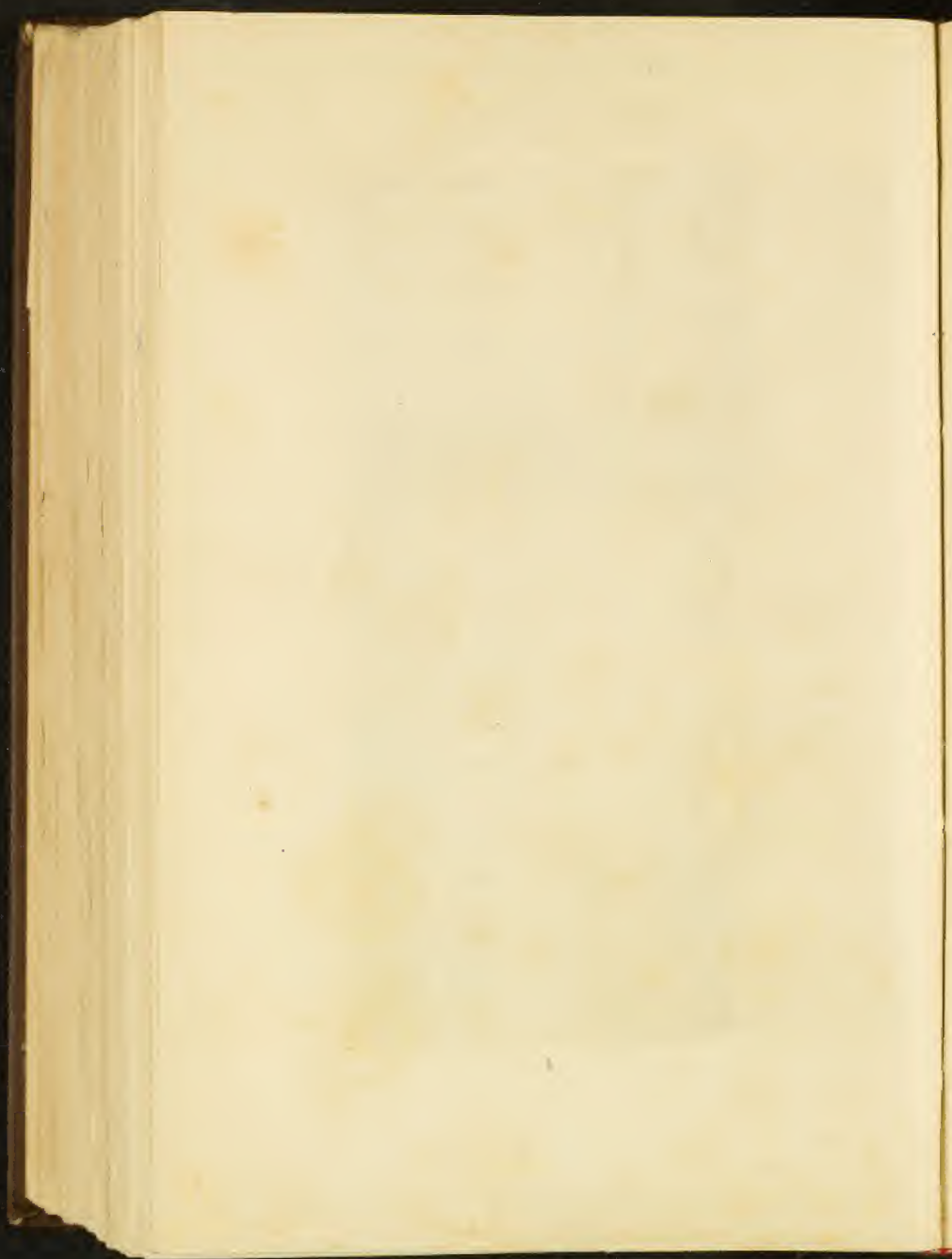
Quivi, fuggiasche da S. SEBASTIANO, e come in luogo sicuro di nuovo rovine, ripararon di fresco le Agostiniane, e quanto potean per amici sussidj vi trapiantarono la loro CHIESA. Ma quanto diversa dal primo tempio, per nostro scorno, e a più gran lode de' nostri maggiori! Un angusto ricetto e meschino a

vedersi, per un nobile tempio, stupore e delizia de' cittadini: tre poveri altari per sette ricchissimi, e nude mura a schiettissimo scialbo per un tesoro di mirabili affreschi. Lo spazio medesimo par che lamenti la dura necessità che dischiuse dal Santuario i preziosi quadri che vivean nell'antico.

Ciò nondimeno se v'ha chi si tragga a salutare quell'umil recinto, non ne uscirà senza una qualche consolazione: e vorrà lodare che l'Ordine delle Sorelle abbia posto all'altar maggiore la buona tela di *Luciano Borzone* che coll'effigie di s. Agostino e di s. Chiara da Montefalco fa cenno ai fasti della lor Regola.

Se non che agl' intendenti dell' arte gradirà ben più molto il rivedere una pala, che troppo vasta pei nuovi altari, curaron di affiggere lungo il soffitto della chiesuola. È quel martirio di s. Sebastiano, lavoro insigne del *Bergamasco,* e solo in pubblico per cose ad olio, che nel distrutto tempio faceva superbo l'altar principale. Io fui lieto a conoscerlo in salvo, e a produrne alcun segno, mi piace aggiungere quel che ne seppi per documenti. Del ricco dipinto commise l'opera a *Battista Castello* il nobile Taddeo Spinola del fu Gio. Maria il 9 giugno del 1561 per farne presente alle Suore; nè ciò soltanto, ma s'accordò col pittore d'un'elegante cornice od ancona (siccome scrivevano) in tutto foggiata a quell'altra così graziosa che s'ebbe la tavola di Giulio Romano all'altare di s. Stefano.

Un terzo argomento di compiacenza vo' darvi in un asse di mezze misure che pende ad un lato del presbiterio. Quel raro maestro che fu *Pier Francesco Sacchi* pavese, avea fatto (mel dicono i rogiti sotto il giorno 8 luglio 1523) pel S. Sebastiano una icone co' tre santi romiti Antonio, Paolo ed Ilarione: e questo ad istanza d' un Pasqual de Fornari che procurava per le Sorelle. La tavola non mostrò faccia, tuttochè sel meritasse, nel vecchio tempio; qual buona ventura la torna in luce fra tanta modestia? Per questo abbiam quasi minor ragione a dolerci delle sinistre fortune; la tavolina del resto s'annunzia da sè, soscrivendo in un picciol papiro: *Petri Francisci Sacchi opus:* 1523.

La *Strada di circonvallazione*, già lineata, già in ottimo assetto per queste bande, schifando la troppa altezza, rasenta la chiostra delle Turchine e ne smozzica gli angoli: quinci spianandosi un passo traverso ai tumuli dell'*Olivella*, discende per lieve pendìo a raggiungere il basso di *Carbonara*. Conveniva in addietro dal poggio alla valle piombar fra pendenti rocce ed ineguali dirupi, con sur un fianco antiche mura annerate e squallide da lungo abbandono, sull'altro una mesta cortina di salienti oliveti che

Albergo dei Poveri

sorge fino alle vette del nuovo cinghio. Non eran forse d'intorno all'abitato più tetri luoghi o più sospettosi per solitudine. Ora è incredibile a raccontare di quanto riso giocondino il passaggero, scoprendogli da man sinistra l'ampiezza del mare e le curve prode fin oltre il Faro, e sott'occhio il vario sorgere e l'affondarsi e il succedersi della città popolosa, e l'aspetto de' monumenti, e la vista de' lieti giardini che infiorano da luogo a luogo gli alterni colli e i recessi de' superbi palagi.

Ma breve tratto: e ci arresta di fronte un colosso di fabbrica che ad ogni sembianza promette intrattenerci a gran cose, e impone più tosto che non consigli di visitarlo. È l' ALBERGO DEI POVERI; è il secondo (se non vorremo dir primo) dei monumenti che faccian fede alla pietà de' nostri avi. Un bel pregio aggiungemmo noi, procacciando i sorrisi della natura a chi soffre nell' indigenza: dacchè i melanconici spaldi che parevano incombere lungo gli accessi, e annunziare un consorzio di sfortunati, son vòlti per le opere nuove in apriche balze, a vaghissimi errori di siepi e di stradicelle, interrotte d'ajuole e di pelaghetti, allegrate d' aperto sole, e piantate di varj arbusti; un provvido ingegno dell'arte che studia a lenire i dolori del poverello.

Benchè, qual'età possiam dire che non porgesse la mano a quest'opera caritatevole? Risaliamo ai principj.

Di malo augurio fu a Genova il 1539 per tale distretta di carestia, che una folla di popolo n'andava a perire, e una folla di ciarmadori, mischiata cogli accattoni, fraudava l'altrui benefizio e turbava la pace pubblica. A sì fatta calamità si provvide colla istituzione dell'*Uffizio de' Poveri*, che fatta cerna de' più bisognosi, die' cura ad alimentarli tra per privati sussidj e per pubblici.

I magistrati della Repubblica, visto il gran numero e il sopraccrescere di questa gente, nel 1588 l' accolse nel Lazzaretto alla Foce del Bisagno, e poco oltre al 1600, partiti in tre schiere, a due destinò per asilo la *Rocchetta* in *Castelletto* e la *Bregara* in *Carignano*. Nel 1652 i primi sospetti di pestilenza sgombraron del tutto i recinti del Lazzaretto, che pur troppo quattro anni appresso si mostrarono scarsi al bisogno degli ammorbati.

Questa necessità, e il grave incomodo di separati ospizj fu cagione che il benemerito Ufficio disegnasse d' unire i poveri in un solo edifizio, alla cui costruzione concorse il Governo della Repubblica con buone somme di cartulario, delegando a vegliarne le opere due patrizj di provato zelo, Emanuel Brignole e Oberto Torre.

Per la costoro sollecitudine, e del primo in ispecie che prodigò del suo privato peculio, fu compra l'area di *Carbonara*, e tracciato il disegno dal valente architetto *Stefano Scaniglia*, e chiamati a condurre i lavori quattro maestri espertissimi, *Battista Grigo*, *Pier Antonio Corradi*, *Gerolamo Gandolfo* ed *Antonio Torriglia*.

Ma poste appena le fondamenta, dico nel 1655, il tremendo contagio sorvenne non solo a desolare la città di viventi, ma ad empiere le cavate fosse di tetri cadaveri. Le prime opere furono ciò nondimeno così sollecite, che un'ampia strada ed una porta aperser gli aditi dalle contrade della Nunziata, e ad accogliere la nuova fabbrica fu adeguata la valle, spianati i colli, e costrette in canali le acque che precipitavan dall'alto per un quasi fossato.

Cessato il flagello ripigliarono le opere; agevolate massimamente dal Brignole che a tal uopo fu liberale di lire 100,000. Nel 1661 fu in pronto il Ricovero, non quale grandeggia al presente, ma quanto bastasse a ricovervi una famiglia di sventurati. Lo smisurato corpo fu poscia compiuto e a diverse riprese ampliato: nel 1617 per cura del Brignole stesso; indi un dieci anni dopo, nel 1689, nel 1702, e nel 1740. Dell' ultimo tratto fummo spettatori noi stessi nel 1835, ed è il braccio ad occidente, pel quale l' interna piazza si chiuse in quadrangolo.

Non mancarono all'Albergo de' Poveri altre molestie od avversità; delle quali fu pessima la rivoluzione del 1797, che ne venne estenuando le entrate, ne dissipò gli averi, e surrogò i ministri con altri nomi e con altri uffizj. Risorse co' tempi nuovi, e mercè le paterne cure di Vittorio Emanuele I ricovrata gran parte dei beni, e restituito a sapiente amministrazione, potè crescere il numero de' ricoverati, e condursi per gradi alle condizioni presenti.

Conta attualmente un 1300 d'entrambi i sessi. In diverse età si confusero nella sterminata famiglia istituti congeneri; i *Vecchietti* di Carignano, i *Fanciulli dispersi* pietosa opera del Vernazza, le fanciulle che s'appellan *Luigine*, e lo spedal di *S. Lazzaro*. All'ordinario sostentamento dei poverelli s'aggiungono altre pie consuetudini istituite od agevolate da privati lasciti, qual' è il distribuir delle doti alle fanciulle più benemerite che si conducono a nozze, un'eletta di tali altre, educate in disparte nell'Istituto per somme legate da G. B. e Argentina Imperiali, e le cibarie periodicamente somministrate a famiglie povere della città per sovvenzioni assegnate dal P. Giorgio Spinola, da Geronima Grimaldi-Oliva e da Nicola Emanuele Pallavicini.

Cosiffatto è il contegno dell'edifizio, spazioso in quadrato di

metri 20,000: ch'egli è partito in ben cinque ripiani, ciascun de' quali han puliti dormitorj e a buon numero stanze; nè vi manca un' infermeria provvisoria pei malati che destinansi allo spedale, nè un'altra perpetua per quelli che non potrebbero avventurarsi d'uscire senza pericolo. Quattro cortili servono in ore prefisse a diporto di tanta moltitudine; e v' han più sale ordinate a scuole e officine di varie arti, i cui prodotti annualmente si espongono venali alla vista del pubblico il giorno della SS. Trinità, compartendo i guadagni tra l'Ospizio ed il povero operaio.

Stupisce la mente e s' inarcan le ciglia a squadrar sul di fuori l'enorme fabbrica, e più ancora ad entrarne le soglie. Severo è il prospetto partito in tre corpi, de' quali il mezzano soverchia in altezza, mostrando un affresco che ancor dura alle intemperie, ove *G. B. Carlone* colorì N. D. adorata dai Santi Patroni della città. Solennemente robusto vedete l' atrio, sulle cui mura incomician le imagini in marmo de' genovesi benefattori. Mirate in bei busti, quantunque d' ignota mano, un Tommaso Roncallo ed un Pietro Gandolfo; e questi altri marmi ai due lati di mezzo rilievo murati dal 1852 pei dieci anni consecutivi; memorie di recenti benefizj. Eccovi Gio. Carlo Serra, scultura del *Varni*, e Gio. Stefano Spinola di *G. B. Cevasco*; e in costà Giuseppe Burlandi d' *Emanuele Giacobbe*, e G. B. Viali di *Michel Ramognini*.

Prendiamo qual più vi piaccia delle ampie scale che dal primo vestibolo ascendono al superiore. Toccavano appena a lor termine le opere dell' edifizio, che i Deputati voller quivi rizzate di plastica in capaci nicchioni le sembianze dei fondatori più segnalati per zelo e liberalità, destinando a comporle un *Barberini* lombardo, tanto esperto quanto forbito maestro di simil genere. Chi sale a mancina ha di fronte il colosso d' Angiol Giovanni Spinola che mostra segnate in carta le piante dell'edifizio, ed Ettore Vernazza di fianco, che raccoglie in sua tutela un garzoncello mendico. — Per l' altra scala vi s' affaccia Gerolamo Grimaldi, e una donna scettrata che versa frutta da un cornucopia e ci si nomina per Provvidenza: allusiva alla Colonna così titolata nella Banca di S. Giorgio, sulla quale il Senato largheggiò nel 1657 d' una seconda derogazione a promuovere le opere dello smisurato palazzo.

Nè sarem giunti in capo di questa o di quella scala, che nuovi segni di gratitudine ci tratterranno a guardare, nè vecchj o men saldi di scagliola, ma schietto marmo e lavoro recente. Al *Varni* sien nuove lodi, che imaginò così bene e in sì nobil atto quel Pier Gentile che a mezzo il secolo XVI largheggiò in benefizio degl'infermi e de' bisognosi, e da sinistra a *Giovanni Scanzi* che

fece il simulacro di Giuseppe Polleri il quale nel 1862 legava gran parte del patrimonio a vantaggio dell'Istituto.

Non conteremo le molte statue che aggiungono maestà al secondo atrio, già per sè maestoso di forme e di proporzioni. Se vaghezza vi prenda dei nomi, mandate il guardo alle epigrafi, nè per alcune vi offendano i mali scalpelli del settecento. Non son soverchie al vastissimo luogo le gigantesche figure di Giacomo Filippo Durazzo e d'Anton Giulio Brignole Sale, anch'esse plastiche del *Barberini*, e condotte con pari affetto alle già descritte. E v'han tai marmi, pur nella classe de' manieristi, ai quali vorrete plaudire per sottigliezza a trattare il masso, e per certo spirito ad avvivare l'inerte materia: due tondi, ad esempio, del *Ponzanelli* di cui son frutto il Marcantonio Grillo e Lavinia Centurione Grimaldi.

E la nostra età, già empiuto il vano delle pareti, vide quasi ad un tempo innalzarsi sopra ferme basi le quattro imagini che paion così recenti al biancore del marmo, e taluna anche al titolo de' personaggi. Se piace il mirarle per ordine, verrà innanzi alle altre così per postura siccome per merito quella figura senile che si fa innanzi allo spettatore mostrando il chirografo delle sue largizioni, e annunziandosi per quel buon vecchio che conoscemmo in Giuseppe Pozzo. Scolpì questa viva sembianza *Salvatore Revelli* in Roma nel 1858, spirato appena il pietoso uomo: e al *Revelli* medesimo fu annunzio di morte, chè già languiva per occulta etisia mentre tutto s'affaticava a spedire la bella statua.

Giuseppe Benetti operò la seconda di Gio. Francesco Spinola, con quella prontezza di gesto e dignità ch'egli suole, e *Carlo Rubatto* con imitabile naturalezza ritrasse la persona ed il volto di Alessandro Pallavicini.

Fu quarto nel santo novero l'Emanuele Brignole, che tanto fece e tanto patì per levare dai fondamenti l'Ospizio che noi visitiamo. Se il venerando patrizio non ebbe prima l'onor d'una statua e il tributo d'un marmo, non s'accagioni o sconoscenza o lentezza dei Reggitori: egli stesso per testamento avea posta legge ai presenti ed ai posteri di ritenersene. Passò di vita l'8 gennaio del 1678, e così come aveva ordinato, ebbe sepoltura presso l'altar maggiore della prossima chiesa, vestito del saio dell'Ospizio, ed in luogo appunto (così egli) ove spesso passando i suoi diletti poveri, calcassero la pietra della sua sepoltura.

Non mai si fallì più giustamente ai voleri d'un uomo, quanto fecero i moderni Reggitori dell'Albergo, rizzando ad ogni modo l'effigie d'un grande che amò farsi picciolo e ragguagliarsi alla

condizione de' mendici. La statua lavorò *Giuseppe Molinari* scolaro del Varni, e con tal diligenza che lo fa degno de' suoi vicini.

Tra i confini del secolo addietro e le prime decadi del nostro, come in tempi procellosi e mal fermi, furon rade le statue, ma per compenso elettissime. *Andrea Casaregi* con bella novità e con diligente scalpello, e per giunta in pulito marmo, ci dà quel ritratto di Settimia Gentile-Pallavicini che si protende a chi passa per entrare alla chiesa — Il *Traverso*, non più che di plastica, ma con evidenza mirabile d'atti, e soavità d'espressioni, e franchezza di stocco, ci mostra non altrimenti che vivo il benefattore G. B. Paganini entro nicchia nell'androne a mancina, plasmato nel 1794; e ben poco discosta è l'imagine in marmo di Giuseppe Gandolfo giureconsulto, scolpita dal detto *Gaggini* nel 1829.

Men fortunata a monumenti siffatti parrà la chiesa, tuttochè ne sia pieno quel lungo tratto che chiamereste vestibolo al santuario, anzichè parte o appendice di esso. Mediocri statue (come incontra in ogni altro ospizio) si difilano a noi per le nicchie, e di mano ignota, salvo le due di Filippo Ferretto e di Maria Vittoria Spinola Grillo, condotta l'una dall' *Onorato Pellè* che v'è cognito per marsigliese, l'altra da un *Fabio Carrusi* da Massa, che scapita e si confonde anche appetto di quel manierista. Di questo trascuratissimo è pur quella di Giuseppe M. Durazzo, eretta nel 1723 nel laboratorio delle donne.

Ma della chiesa che sorge in isvelta cupola e si parte quasi dal detto vestibolo per poca scala, è da dire altrimenti nel fatto dell'arte; ed arroge ch'ella è distinta quasi di storia sua propria, e più che accessoria all'Albergo, par tempio innalzato a decoro pubblico e a culto d'eletto popolo.

Nasceva l'Albergo, come abbiam detto, fra gli spaventi d'atroce contagio, e le prime basi arrestavansi a fior di terra per l'universa desolazione: e un'altra volta il Senato, volgendosi fra tanto scompiglio agli argomenti di Religione, con legge del 6 dicembre 1656, si votava all'Immacolata d'un tempio in suo onore nel centro del futuro edifizio. Emanuele Brignole, ordinato sopra l'opera, e deputato a raccogliere le offerte cittadinesche, fu tal sollecito a prepararla, che il 28 aprile dell'anno seguente per mano del Doge Giulio Sauli potè calarsi la prima pietra e augurarsi l'adempimento del voto, processionando i Collegj dalla Cattedrale a *Carbonara*, con quanto di clero e di popolo sopravviveva all'orrendo sterminio. Medaglia commemorativa de' fatti veniva locata ne' fondamenti, coll'imagine di Maria e de' ss. Protettori, e col

titolo de' Magistrati, e co' nomi di Pp. Alessandro VII e di Stefano Durazzo arcivescovo.

In capo a sette anni fu in buono assetto per officiare, nè molto andò che il Pontefice le concedette di ministrare le cure di parrochia a quanti albergassero nel nuovo istituto. Poi s'accese lo zelo del decorarla; e in chi meglio e più tostamente che nel solerte ed infaticato Emanuele Brignole? E buon giudizio o fortuna gl'inviò tale artefice, che per quei giorni e per Genova era fior d'eccellenza: ed accenno alla statua che conveniva all'altar maggiore, la quale non contento il patrizio a procurar degnamente, volle liberalmente donar del suo proprio alla chiesa, con dispendio (com'è tradizione) di 1000 scudi.

Ella è opera del francese *Puget*, nè tortamente si reputa fra le migliori. I lezj della espressione e l'ammanierato di quella età, facilmente si scusano al libero ingegno dell'artefice, alla maestrevol condotta, e al gentile aggruppamento di quegli angioletti che festeggiano e adorano la Vergine Immacolata. — Nel secolo appresso, non sembrando l'altare abbastanza ricco, fu chiamato a fregiarlo nella mensa o nei gradi *Francesco Schiaffino* con altre figure ed acconci accessorj, e *Francesco Biggi* in istile oltre l'uso assennato modellò nelle nicchie da tergo i due santi Patroni Battista e Lorenzo.

Un altro generoso, Gio. Domenico Spinola, intorno a metà del passato secolo, dotò la chiesa d'un marmo, che redato nel 1735 da suo zio Nicolò Cardinal di S. Sisto, gli parve gioiello da riguardarsi su questi altari. E cotale è per vero quel tondo di bassorilievo incastrato in cornice di bronzo, che sul primo altare a sinistra, in due mezze figure, o a dir meglio in due busti, rappresenta Maria che dolora sull'estinto figliuolo.

Il donatore lo die' per opera del divin *Michelangelo*, e con quel nome è venuto a noi, è passerà (se Dio voglia) anche ne' posteri; ma se alcun critico ne dubitasse, o s'altri credesse scorgervi la man del Montorsoli, avremmo forse a sdegnarcene? Le impronte son certo di quella scuola, son'anzi di quel maestro; ma dell'alunno è il lavoro, e le forme delle due teste rispondono ad altri suoi marmi, e in ispecie alla bella Pietà ch'hanno i Doria nel S. Matteo.

Delle quattro tele locate agli altari non posso dar nome che all'Ascensione, manifesto dipinto di *Domenico Piola;* senton le altre le scuole contemporanee, ma par che ondeggino tra questa o quella. — Le statue in plastica che vi si alternano, de' ss. Giorgio, Caterina e Bernardo, e della B. Vittoria Strata, son giunta moderna, e lavoro di *Carlo Rubatto* e di *G. B. Drago*.

Scarso adunque al confronto è l'ornamento delle pitture; ma se mai dalla chiesa v'incontrasse di entrare alle Sale, vedreste la ricca copia che n'ha l'Albergo, avanzate allo spoglio di varie chiese, e deposte in sua guardia come in luogo sicuro ed onesto. Quattro per sè sola ne troverebbe la chiesa de' Conventuali; la morte del giusto e del peccatore, bellissime fra quelle di *Gio. Andrea de Ferrari,* appese nell'Oratorio degli uomini; il martirio di s. Andrea, fattura di *Castellino Castello* che dai rogiti appare ultimata nel 1606, e la prodigiosa Comunione di s. Bonaventura, espressiva composizione di *G. B. Paggi.* Quest' ultima ha luogo nella sala del magistrato, e le si accompagna un Presepio del medesimo autore esistente già ai Cistercìensi di S. Caterina. — Il predetto Oratorio degli uomini ha pure da quella chiesa una s. Geltrude comunicata per mano di Cristo, di *G. B. Carlone*; ma questo pittore è a vedersi con più d'affetto in un quadro di tragica evidenza, ch' è s. Benigno martirizzato, nell' Oratorio delle femmine, dipinto nel 1672 per la chiesa intitolata a tal santo.

Ma nessun tempio o nessuno altare, fra quanti ne chiuse o ne rovinò la fortuna, arricchì di pittura l'Albergo de' Poveri quanto l'umile chiesuola di S. Lazzaro, il cui Spedale s'associò a questo Ospizio, come già fu accennato. A dir tanto mi muove una sola tavola, che innanzi al distruggersi di quella chiesa s'annidava nel picciol coro in miserrima luce, e al presente rinata quasi da buoni restauri si lascia godere a modesta altezza e in aperto lume nelle sale predette dei Reggitori.

Ha forma di trittico; e primeggia nel campo di mezzo la Vergine in seggio col Putto sulle ginocchia; son ritti a' due lati i due santi Lazzari, il Vescovo ed il Lebbroso. Trovarne l'autore è impossibile, tanto ella giacque dimenticata; congetturarlo fra i nostri, o fra quelli che vissero in Genova, è temerario, tanto ella avanza i pennelli contemporanei. Il Mantegna ed il Sacchi sarebbero scarsi per avventura a siffatta squisitezza di tavola; purchè s'eccettui una giunta d'angeli a mo' di predella, che senton lo stile o de' Semini o de' Calvi.

Che se la preziosissima ancona entrasse in luogo d'alcuna fra le mediocri che a pena guardammo correndo gli altari, dite voi quanto lustro non sarebbe per acquistarne la chiesa, quanto diletto il pubblico a sol vederla, quanto conforto la pietà de' fedeli che tanto s'affida a coteste imagini di paradiso!

Io mi veggo a tal termine, ove in quanto al notare o al descrivere io mi sono sdebitato verso il gran monumento della carità genovese ch'è l'Albergo di Carbonara. Ma di ciò che appar-

tiene ai benefici effetti che ne derivano, e agli ordini che lo governano, e agl'istituti che lo vantaggiano, io me ne parto non soddisfatto di me medesimo, ed impaziente più che mai fossi di quella ingrata necessità che mi affretta più duramente ove l'animo s'intratterrebbe con più d'affetto.

E qui la via stessa c'incalza: chè ai termini di *Carbonara* arrestandosi infino ad oggi la provvida linea di *Circonvallazione*, ci è forza ripigliare il cammino a più ardua salita, e distrarci da' luoghi piani per lunghi viottoli da temperarsi a dilettosi ragionamenti. Se non che a questi pure va penuriando la mia materia, e i luoghi stessi mi sono avari, bastandomi il dire che quanto colle s'innalza al giogo, non era innanzi al secolo XVI che un nudo di piagge sull'alto, e un confuso di ville quaggiù per le balze. Nè trovo inquilini di chiaro sangue che v'abitassero fuorchè i Moneglia; e al cadere del cinquecento è notizia di tre fratelli, Giovanni, Benedetto e Paolo, che daran filo a toccar della prima chiesa che ci s'incontri per questi passi.

Eran luoghi da cenobiti, e ne invogliavano i Cappuccini fin dal 1592, se il Governo non li mandava a migliori stanze sui lieti poggi dell'*Acquasola*. Ma gli Agostiniani Scalzi venuti l'anno appresso di Spagna col P. Andrea Diaz, non prima ebber casa alle falde di *Carignano* nel luogo della *Rocchetta*, che volsero i desiderj a questa solitudine, e come l'ebbero nel 1566, sì vi cressero una chiesuola sovr'altra più antica che si chiamava da S. Gerolamo.

Alla CHIESA imposero titolo DI S. NICOLA DA TOLENTINO; e tal nome si perpetuò nella nuova, più vasta e più nobile, che quindi a un trentennio costrusse a loro uso Giovanni Moneglia; alla quale Matteo Rivarola arcivescovo fondò la prima pietra nell'anno appunto del 1597. Nè a tanta liberalità fu contento il Moneglia; ma del suo proprio accomodò i Religiosi dell'attiguo Convento, e a promuovere il culto ne' vicini, operò che s'aprisse e si spianasse quest'umile strada che ci conduce da *Carbonara* alle soglie della chiesa.

Ora, com'ella per lieve ascendere guadagna d'altezza, così giunti al sommo, ci gioverà, indietreggiando cogli occhi alla valle, squadrar come in pianta il quadrangolo dell'ampio Albergo, con entro i vani delle sue piazze, e l'ardita cupola che da bel mezzo piramideggia.

A chi guarda di lontano, dico da' luoghi aperti quantunque bassi, la chiesa e il Convento di S. Nicola par che s'indossino al grande Ospizio, e a lor volta sostentino un altro tempio ed un

altro chiostro che aggiunser più tardi gli Scalzi alla lor prima dimora.

Ommetto di tutto buon grado le controversie che in varj tempi mossero i PP. al lor degno benefattore; del quale (in omaggio al vero) non tacerò le indefesse cure e i tesori profusi a vantaggiare la loro famiglia. I costui contratti mi dan sotto il 1599 gli architetti impiegati nelle opere; a capo dei quali mi piace scoprire il *Vannone*, e compagni a lui, forse pel carico dell' eseguirla, due *Bianchi*, *Cipriano* e *Battista*. Apprendiamo ad un tempo medesimo che questo *Cipriano* era padre al Bartolommeo, ingegnere e architetto di sommo valore, siccome v'è noto per molti esempj.

Nell'atto stesso del suo testamento rogato nel 1609 si piacque Giovanni Moneglia d' un ultimo pegno d'affetto alla chiesa di S. Nicola, ordinando che quivi s'ergesse decente cappella in onore di N. D., con entro la nicchia una statua marmorea che già in pieno assetto aspettava il suo altare nella officina di *Taddeo Carlone*. E questa, come più antica fra gli altri ornamenti, io porrò in primo luogo, additandola al vostro sguardo sull' altare secondo a sinistra, e argomentando per ragion d'anni che il buon Moneglia fregiasse eziandio le pareti con que' piccoli quadri del *Paggi* ov' è figurato il Convito di Cana e Gesù che flagella i profanatori del tempio.

Quanto vi s'offre a vedere nelle altre cappelle, son cose d'età posteriore. D'un passo indietreggiamo alla prima; e ci sta d' innanzi il *Prete di Savona* con una tela di s. Agostino che prende da Maria la cintura; non dirò delle sue più speciose, ma forse delle più diligenti e delle più conservate. — Certo vuol dirsi delle bellissime di costui mano l'Addolorata compianta dagli angioli, che le si oppone sul primo altare a man destra: sì dilicata di tinte, e negli atti sì tenera, e di forme sì temperata, che il pittor capriccioso, quanto il direste altrove, par quasi tenuto in freno o commosso a pietà dal soggetto. E fu non mediocre acquisto per questa chiesa il ricevería come fuggiasca dall'altra della Visitazione, che avevano gli Agostiniani Scalzi sull'alto dell' *Acquaverde*.

Rimane delle minori cappelle la seconda a man dritta, più grande e più ricca, se non più bella, delle vicine. Sacrata agli onori del Titolare, ne mostra l'imagine scolpita in legno da alcun seguace del Maragliano, o del Navone per avventura, se alcun fidasse ad indizj di stile — Sulle pareti si spazian due tele oltre il debito ammanierate e temerarie, di *Gio. Andrea Carlone*; ar-

gomenti, il cessar della peste al recarsi processione la statua del santo, ed il santo medesimo che infermo a morte diniega a sè stesso il cibarsi d'un pollo — La sua gloria è dipinta nel vòlto, ma tanto scorretta, che si fa credere d'alcun discepolo oppur ritocca da rei pennelli.

La detta chiesa della Visitazione rassegnò alla presente una statua in legno, già venerata su quell'altare con titolo di N. D. nella Espettazione del Parto. A perpetuarne la devozione la collocarono i PP. sull' altar principale, toltone un quadro del Boni, imagine di s. Agostino, e in progresso la decorarono d'opere in marmo e di freschi e di dorature. *Giuseppe Passano*, così contentabile com'era solito, vi colorì schiere d'angeli e forme di Virtù nello sfondo, e più al basso figure di chiaroscuro; quel ch'è d'ornamenti compose il *Picco* — D'affreschi più antichi non ha la chiesa fuorchè un ovale di s. Nicola nel vòlto, che sente il fare degli ultimi Semini, e un oblungo di sopra all'ingresso con s. Agostino che disputa ne' Concilj, maniera del Tavarone; ma cose (di qual che siano) a cui basta un sol cenno.

La Sacristia, se vi piaccia d'entrarla, vi darà conoscenza d'un dipintore di cui s'onora la Regola di questi PP. cioè d'un *Tommaso Lodovico Languasco* da S. Remo, che indossato l'abito in questa chiesa nel 1690, chiamossi nella vita del chiostro *Tereso Maria*. Ammaestrato nell'arte da G. B. Carlone, riflette alcun poco della sua scuola in ben undici tele che fece ad ornato delle pareti, con varj fasti dell'Ordine, e in una che pose all'altare con s. Agostino — Altri quadri di lui si contengono in più luoghi del monastero, con altri parecchi, fra i quali mi paion notabili un transito di s. Giuseppe di *Gio. Andrea de Ferrari*, il martirio del B. Bonifazio di *Gioachino Assereto*, e quello del B. Ernando del *Carlone* summentovato — Di *Giambattista* è pur anche una medaglia sull'alto della Libreria col Santo Patriarca vincitor degli eretici, segnata del 1643: d'intorno alla quale s'affaticò in alcuni lunetti un *Tommaso Ferro* suo alunno, ma povero ingegno a sol mettervi gli occhi.

Un'ertezza di villa congiunge a cotesta di S. Nicola una CHIESA d'età più moderna, ma prediletta ne' cittadini e tenuta in istima d'illustre Santuario. La MADONNETTA (così l'appellano) assorge al monte di guisa ripida, che ad afferrarvi è affannoso il tragitto; ciò nondimeno ne vale il pregio, e negletta che fosse, non andrei senza colpa.

Le origini stesse le procacciano grazia. Dov' ella s' impianta era un'umil cappella sfasciata dagli anni con titolo di S. Margherita:

e si narra che i Padri alla prima venuta la racconciassero comechessia, cambiandole nome in S. Giacomo Apostolo.

A quel nulla di chiesicciuola avea nondimeno pur fissa la mente ed il cuore un piissimo di questi frati, il P. Carlo Giacinto di S. Maria, nominato al secolo Marino Sanguineti; e contra opinione de' suoi confratelli, nonchè di quanti altri ne ragionassero, non rifiniva di protestare che su quel ciglio s'innalzerebbe quando che fosse un devoto tempietto alla Vergine, al cui nome sopra ogni dire vivea devotissimo.

Giunse da Trapani in questo mezzo un Cantone, mercatante savonese, recando con sè una statuina di N. D., ed esaltandola per grazie ottenute, tantochè la volle per sua la nobil donna Eugenia Moneglia, e legolla morendo ad Isabella sua figlia, dalla quale non ebbe gran pena ad ottenerla il P. Carlo Giacinto che già in suo pensiero la destinava al futuro Santuario.

Impaziente d'indugi il sant'uomo potè nel 1689 con un gruzzolo di private limosine racconciar quel meschino ricetto e riporvi la sacra effigie; ma come un popolo di devoti premeva ai cancelli di quel non più che altarino che per sua angustia chiamavano *la cappelletta*, così tra per lo zelo di Carlo Giacinto e'l crescente fervor de' fedeli, non tardò molto quell'umile nido a voltarsi in sembianza di degno edifizio.

È pur fama che quel pietoso, mentre si travagliava a sì fatti principj, passeggiando un tal giorno per costassù col valente architetto *Anton Maria Ricca*, gli prenunciasse con tutta fede, che innanzi a un cinque anni sorgerebbe in quel luogo una chiesa alla Vergine non meno cospicua del S. Nicola, e ch' egli stesso sarebbe per darne i disegni. E il fatto avverò le parole; chè ai 4 di maggio del 1695 se ne poneva la prima pietra, in febbraio dell' anno seguente vi si traslocava la devota imagine, e ai 13 agosto s'inaugurava il novello culto col titolo della Assunzione al quale è festivo quel giorno.

E architetto del nuovo tempio fu a punto il *Ricca*, da non confondersi con quell'omonimo che ci si diede a conoscere altrove. Quest'altro, non prima la *Madonnetta* ebbe chiostro e consorzio di frati, ch'egli ben tosto ne chiese l'abito; e fra i ritratti dei più benemeriti che veggonsi appesi nella Sacristia superiore, vi sarà facile il riconoscerlo a quella figura che mostra spiegate in carta le tracce del Santuario.

Non saran molte le cose d'arte ch'io vi prometto nel visitarlo; ma ve n'ha alcuna di fioritissimo, ed alcun'altra guadagna pregio dalle memorie del fondatore. Riposiamo l'affanno all'aperto della

piazzuola, anticipando le viste ad un alto rilievo della Pietà che par fatto a condecorarla: scultura di *Domenico Parodi*, scorretta e veloce per fermo, ma di pronto scalpello.

Al primo entrare s'affissa il devoto a due care imagini di *Giuseppe Palmieri*, Gesù paziente e l'Addolorata, per lo traverso de' cancelli che chiudono due altarini. Gli altari son sette, e fra i tre d'ambo i lati, i mezzani primeggiano alle dimensioni — Potè esser fatta per questa chiesa l'ancona del Crocifisso che ha luogo su quello a sinistra, e si fa manifesta pel *Badaracco*; ma l'altra all'opposto co' Zebedei presentati a Cristo, come opera certa del *Paggi*, ci stringe a crederla avveniticcia. Troppo le nocque lo sprazzo vivo della luce che piomba dai finestroni, sì viva e potente che ne scolora a sua volta un leggiadro gruppo di N. D. locato sui gradi, e scolpito in legno con gentil cura da *Stefano Valle*, ancor vivo alla patria scultura, e quanto valente altrettanto modesto.

Degli altri altari si può tacere, fuorchè del terzo a diritta, per quel dipinto dell'Annunziata, che con agil pennello più che prudente, eseguì per esso il fiorentino *Sebastiano Galeotti*. Forse fu sostituito per ragion del mistero ad una tavolina che Carlo Giacinto avea posta nella prima cappella; squisita gemma d'antica scuola ch'io smanìo dell'additarvi se mi seguite alla Sacristia per un tratto di scala che muove a sinistra.

Di questa rarissima icone che vi ripete il Saluto angelico, indossata per sua picciolezza agli armadj, è menzione nelle notizie di Carlo Giacinto, che l'ebbe in dono dal monistero di S. Sebastiano, diletto albergo di rari dipinti. A dirne l'autore chi s'ardirebbe? Ma ch' ella sia cosa del cinquecento, e de' primi anni sì casti ad imaginare e sì scrupolosi ed attenti all'eseguire, ciascuno il direbbe se non è cieco. Vedete amabile semplicità con modesta eleganza; e il buon frate che la teneva per sue delizie, quanto mai non direbbe di giunta!

Volgete le spalle quando il quadretto ve lo comporti, e verravvi sott'occhio la piccola cella ove l'umile Servo di Dio consumava la vita fra penitenze e orazioni. Se vi gradisca il mirarlo in effigie, quel degno ritrattista del *Waymer* ve ne compiace con un quadretto che pende al dissopra dell'uscio — E cercate il Ricca fra gli altri che quasi gli fan corteggio e raccontano i primi fasti del monastero.

Quinci si passa al coro; e due altre imagini (di pregio diverse) vi rammentan di nuovo il buon frate insaziato del propagarle. Ho detto diverse; chè l'una in breve ovale, e ristretta a poco più

della faccia, è squisito lavoro di *Carlo Dolci*, e da non saziarvene a lunga pezza: è l'altra una statua in legno, sprezzata fattura del *Veneziano*, e da curarvene poco se state a bellezza. Ma corre fama che ad essa, venerata in antico nella chiesa de' Servi, usasse da giovane il Carlo Giacinto per sue devozioni, e che recata quassù quand'egli più tardi era vecchio e infermiccio, con santa ilarità la venisse gratificando del ricambiargli che si degnava le visite.

Ora del coro e del presbiterio vi basti il sapere ch'egli v'adunò una ricchezza di sacre reliquie, che dal 1727 si festeggiano a gran frequenza di popolo la quarta Domenica appresso la Pasqua. Ma il precipuo suo studio fu in abbellire lo scurolo a cui discendiamo dal pian della chiesa, là dove disegnava di riporre e ripose in fatto la preziosa statuina, e dove ebbe in sorte di riposare egli stesso nel 1721 che fu l'anno della sua morte. Fin dal 1700 egli avea incoronata l'imagine d'oro e di gemme, e procurato che mons. Paolo Andrea Borelli vescovo di Noli consecrasse la cappella il 19 giugno del 1707, un anno dopo che il vescovo di Sagone G. B. Costa avea consecrata la chiesa.

Il lunetto che figura l'Incoronata, e i trionfi degli angeli che portano i simboli di N. D. son cose leggiadre di *Bartolommeo Guidobono*, e fanno bel complemento ai variati marmi che incrostano per ogni parte il gentil sotterraneo.

Quivi attigua è una sacristia per gli uffizj della cappella, e a mettervi il piede, vedremmo un grazioso modello del *Traverso*, un'Immacolata — E il *Guidobono* suddetto ebbe mano per giunta nel Refettorio de' PP. ove, alludendo a' ministerj del luogo, dipinse a buon fresco la Cena in Emaus.

Un secondo scurolo disegnava il vener. Carlo Giacinto a metà della chiesa, sacrato al culto di Cristo defunto; ma sorpreso da morte non potè compiere il voto, nè per oltre un settennio dieder'opera ad eseguirlo i confratelli. Nol dimenticarono però; e dal tondo d'un'inferriata si veggon' oggi e la cripta e l'altare, con esso le statue di N. D., con in grembo l'estinto Figliuolo, come appunto le proponeva quel benemerito, e tali allo stile che il *Maragliano* le vuole per sue.

Non rifiniscono i luoghi scabri, come usciti dal tempio riprenderemo la nostra via, che di poggi in fossati, e di fossi in colline costeggia in curva, con sempre a diritta sull'alto l'estrema vetta che indossa il muro. Ritornano i passi alla dura salita, ma per discenderla con pari molestia, e come s'avvengono ad una svolta, dopo un tal po' di pianezza, conviene che intoppino ad

erta peggiore, e sì la sormontino se han pure a giunger quel colmo che i nostri antichi dicean *Cardeneto*, e taluni *Airolo*, e che in età più recente confusero nel comun titolo di *Carbonara*.

Su quella cima, ove il colle si spiana, e per sua solitudine sdegna frequenza d'abitatori e lietezza di colti, un'oscura CHIESUOLA vi chiamerà al romitaggio DI S. BARNABA; nè già per piacervi con opere d'arte, ma per tenervi in secrete meditazioni, e ristorarvi ad un tempo del penoso cammino co' bei prospetti, coll'aria pura, e con quel diletto che ispira la solitudine stessa a chi vuol tregua dalle fatiche.

A me piacque usar nome di romitaggio: nè mi mentiscono le prime memorie. Un Bonifazio eremita nel 1244 chiedeva di ridurvisi in vita solinga con suoi confratelli, e ne otteneva la facoltà dall'abbazia di S. Siro che fin quassù distendeva i suoi dritti, purchè si votassero alla Regola di S. Benedetto.

Fu corto proponimento; nel luogo de' romiti entrarono indi a non molto una famiglia di monache Cisterciensi; e se non v' ha monumento del loro ingresso, che si suol porre sotto il 1252, sopravvive sui muri della povera chiesa una lapide del 1276, che ci avvisa d'una Leona Usodimare, che diede opera a migliorare e forse a costrurre di nuovo le celle monastiche.

Il S. Barnaba di *Cardeneto*, mentre le dette Suore vi dimorarono, dipendeva dalle Cisterciensi di S. Tommaso, e governavasi per Rettori, e fu di costoro un prete Francesco di Lisana, che a risarcire la chiesa cadente per vetustà concedette porzione del suolo ad un frate Nicolò degli Arcangeli terziario dei Zoccolanti che anch'egli facea professione di vita eremitica.

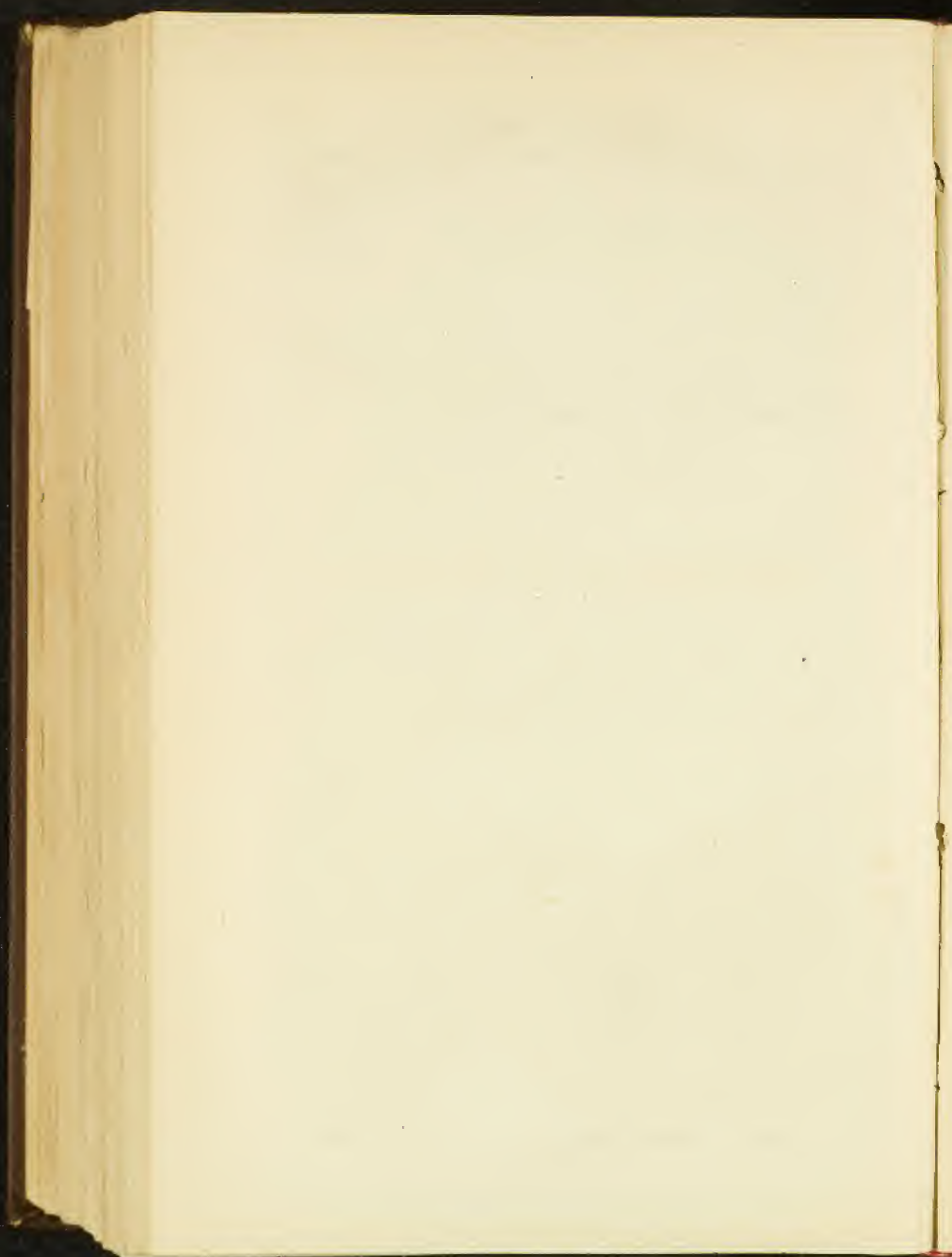
Ultima di queste Badesse fu Nicolosina Cibo nel 1508, e ben poco tardò la bolla che sopprimeva i conventi suburbani, e che aggiunse le Suore di S. Barnaba al monastero di S. Andrea. Venne allora la chiesa ed il chiostro in potere de' Padri Domenicani, che presto li cedettero ai Protettori del Pammatone, e questi alla Regola dei Cappuccini, che già da tempo facean chiare prove di carità ministrando agl' infermi dello Spedale.

Stipulavasi l'atto il 14 maggio del 1538, e senz'altra dimora dodici dei Cappuccini recavansi ad inaugurare in S. Barnaba la casa del lor Noviziato, che anch'oggi perdura. E però fate conto che il nostro Bernardo Strozzi, pittore che fu valentissimo, nel 1598 si coperse in quell'umile chiesa del rozzo sacco cappuccinesco, che scosse pochi anni di poi come peso molesto al bollente suo ingegno.

De' costui pennelli non trovo vestigio in S. Barnaba. Ben vi

vedreste in parecchi quadretti il *Palmieri*, che tanto si strinse a que' Padri quanto lo Strozzi studiò a liberarsene. Altre imagini devote pendono alle pareti, che ritraggono il fare del *Carlone* e del *Piola*. *Francesco Campora* con miglior gusto che mai non facesse, dipinse il B. Pellegrino che torna in vita un estinto, per un degli altari a man dritta: quel solo che possa lodarsi d'un buon dipinto.

Ma qui, finalmente seduti a riposo, un bel tratto perdoneremo all'affetto che ci conduce sulle tracce dell'arte e de' monumenti. Le alture di Genova non tanto c'invitano a dotte perlustrazioni, quanto col vario aspetto de' luoghi e col favore d'un libero cielo ci ritemprano l'animo e lo dispongono a nuove cose.

—

SESTIERE DI S. TEODORO

Da *S. Barnaba* al colle d'*Oregina*, il quale si diparte per un fossato de' molti che s'avvallano in giù dal *Peraldo*, han miglior condizione i privati che il pubblico. Amene ville costeggiano il semicerchio, e agevolmente si conducono dall'una all'altra chiesa per equi sentieri: laddove a cui piaccia tentar questo giro, conviene afferrare alla cima, e di quivi rifarsi al dissotto, o calando per un'asprezza di greppi e bitorzoli, uscire all'aperto là dove s'erge appunto la chiesa che segue a vedersi sul nostro cammino.

E sien grazie al gustato riposo, qual ch' ella sia quella volta che vi piaccia di prendere. Non è poco il vagheggiare fin d'ora il vicin colle, e il novellare del suo passato. Non dirò cose antiche; ma tali ciò nondimeno che sian curiose per ogni tempo.

Usciva appena il 1634, quando capitarono a Genova con altri due socj un Guglielmo Musso da Voltri, scampato in Venezia al patibolo, e un G. B. Raffo da Chiavari, vestiti di rozzo arbagio, con sopra le spalle una loro schiavina, e uno strano cappellaccio in capo, spacciandosi per eremiti, e cercando a compra un podere e una caserella sovresso quel dorso, che tosto acconciarono ad oratorio, con poche celle da cominciarvi (per quel che spacciavano) il loro istituto anacoretico.

Ma s'egli è vero che il vocabolo d'*Oregina* uscisse da certa imagine di N. D. o dipinta o scolpita con questo motto all'ingresso d'una chiesuola, non furon primi que' venturieri a far sacro l'ameno poggio, dacchè con tal titolo è menzionato in migliaia di carte, non dico in età remota, ma fuor di dubbio nel corso del secolo XV.

Comunque stia il caso, i nostri quattro romiti intendevano di istituire una Regola che si chiamasse del *Sequere me*, e vestire in tutto da *Eccehomo* con tunica gialla e mozzetta rossa e una canna tra mani; ma ruppe le dolci visioni il tribunale della Inquisizione che li sturbò dal comprato fondo e li strinse a deporre l'abito.

Con miglior sorte e con più degni propositi fecero disegno sopra quel colle per lor Noviziato i Minori Osservanti, e poco oltre a metà del secolo, ajutati da pie sovvenzioni, diedero principio alla CHIESA attuale, cui posero il titolo di S. MARIA LAURETANA. A proseguirla e ampliarla fu poi liberale un Gio. Francesco de Rossi; seguì con maggiore larghezza Francesca Lomellini Balbi, e nel 1707 il dott. Giulio Cesare Baldissone voltò a sue spese la cupola, e decorò la facciata che ancor rimanea disadorna.

Modesta istoria, e diversa nella sua brevità; ma sopravvennero ad illustrarla le glorie del 1746. Mentre pesavano più gravi su Genova le minacce e i soprusi dell'oste austriaca, un fra Candido Giusso di quel Convento, ispirato (come diceva) dalla visione di N. D., annunziò in pien Senato che l'afflitta città si camperebbe da tal flagello, sol che piacesse alla Signoria di votarsi in ringraziamento all' Augusta Vergine nel suo proprio Santuario d' *Oregina*.

E così appunto intervenne; il perchè ciascun anno al ricorrere del 10 dicembre soleva il Doge recarsi solennemente; nè restò la pia usanza se non col cadere della vecchia Repubblica, ma il 1848 la fece rinascere, quando raccesi gli animi della italica indipendenza, Genova tutta quel giorno stesso in lunghissimo stuolo, fra canti e grida e svolazzare di mille bandiere, si trasse a quest' erta, e nel nome della celeste Regina giurò la cacciata dello straniero. E più anni durò quello slancio devoto, finchè si freddò grado a grado, come avviene a bollimenti di popolo; ma provvido il Municipio raccolse l' eredità de' maggiori, e si sdebita anch' oggi del voto antico.

Or eccoci quasi alle soglie del tempio, e a veduta dell' edifizio, che a primo sguardo non vi parrà d'altra forma che i molti innalzati all'età predetta da maestri lombardi. E se l'entrarlo non vi dispiace, vi avrà sembianza di nobile e luminoso, talchè non lo ingombra, e ancor meno lo attrista, la chiesicciuola che a mezzo la nave vi fu costrutta a somiglianza della Basilica Lauretana. Dirò anzi che quasi s' allegra d'un coro d'angeli in atto di trasportare la Santa Casa, che vi dipinse modernamente sovresso il prospetto *Filippo Alessio*, con certa grazia ed ingenuità che dimentica spesso in pitture più vaste.

E i due grandi altari han degnissime ancone: più riguardevoli che non paia promettere il nome de' loro artefici. A destra è il *Mulinaretto* coll'Angiol Custode che scorge l'anima al paradiso; vivaci tinte, disegno destro e composizion disinvolta, non usitata alle pratiche del ritrattista. Vedrete di contra *Gio. Andrea Carlone* in un s. Giuseppe con Gesù fanciullo a cui gli angeli fan doni ed omaggi; non come suole o veloce o sprezzato, ma studioso delle grazie, e devoto (per farsele amiche) agli esempj di Carlo Maratta.

Discende il colle ai primi varchi di *Fassolo*, per via lunga e sospesa, ma degna nel resto del Santuario a cui sale, e de' lieti casini che il distinguon sul dorso e sui fianchi. Per queste ville le vecchie carte ci additano i Calvi di padre in figlio; nè debbo tacervelo per quel valente pittore che conosceste in Lazzaro. Al di qua sulla dritta scoscende dallo *Sperone* più ampio fossato che bagna sul lato opposto la nuda *Piaggia* di *Granarolo*. Gli antichi il dissero di *S. Tommaso*, allorchè s'inoltrava scopertamente ai confini di quella chiesa; dal 1652 s'appellò *Lagaccio*, dacchè il Magistrato di Guerra accerchiò la valle in capace bacino a servizio di tre polveriere, accogliendo quante acque si colano dai monti vicini.

È pregio dell'opera andar cogli occhi, cammin facendo, all'imo corso della gran valle. Le vecchie officine della Repubblica si veggon rifatte e moltiplicate e a meraviglia fornite dal nuovo Governo; e all'estremo confine s'atterga un *Ammazzatoio*, il secondo dei due già accennati, disegno del *Barabino*, e fatica dell'assiduo *Rezasco*.

Ma un argomento di solenni memorie apparecchiano ai posteri le opere d'un edifizio che lungo la destra sponda, benchè incompiuto, vi fa curiosi del chiedere e del vedere. È l'un casamento dei quattro, vistosi ed immensi, che di suo proprio con liberalità civile ed antica provvede alle famiglie dei malagiati il march. Raffaele De-Ferrari Duca di Galliera e Principe testè di Lucedio.

Benchè il generoso Signore, ad un primo benefizio che parea sorpassare qualsiasi concetto di privata larghezza, non so se con più maraviglia o affettuosa riconoscenza de' cittadini, ha fatto seguire pur ora tale atto di civil carità, e a tal prezzo di largizione, che per poco non sarebbe incredibile di qualsiasi gran principe. Ond'è che i restauri e le migliorie del nostro Porto, sì controverse ed ansiose per le difficoltà dell'impresa e l'enormezza dei dispendj, si fan per lui solo, e d'un solo tratto, non pur possibili, ma pronte e sicure; con certa utilità pel Comune, ch'è

supremo compenso del sacrificio. E fin d'ora è per Genova una gloria a pensare ciò che diranno di sì gran fatto i più tardi nipoti, i quali c'invidieranno, nè senza dritto, la vista e quasi dissi il consorzio d'un tale magnanimo.

Torreggiano alla nostra mancina i baluardi di *S. Giorgio*, e discendono gli antichi bastioni, al cui termine vedemmo gli estremi avanzi del S. Michele. Poche chiese ebbe Genova più illustri di questa, che dalla costa di *Cornianello* (così parlavano) ov'era fondata, stendeva la parrochiale giurisdizione alle alture di *Bacheruia*, di *Lucoli* e di *Multedo*. Ma niuna n'ebbe più disgraziata, chè già nel secolo XV, venuta ne' dritti della Cattedrale, giaceva pressochè inoperosa, e gran parte dell'edifizio fornì nel 1530 il pietrame alla muraglia di *S. Tommaso*. Vedemmo reliquie, siccome dissi, della tribuna, ostinate a durar le intemperie; ma le opere della *Ferrata* in men ch'io nol dico le dissiparono.

Su per quest'erta che discendiamo riparò per la stessa cagione un pietoso Istituto o CONSERVATORIO di fanciulle sotto il patrocinio DI N. D. DI PROVVIDENZA. Noi passammo oltre, dacchè la chiesuola non ha che ci fermi: ma il tacerne del tutto sarebbe ingiuria. Sarebbe un disconoscere la carità di Mariola di Negro e di Maria Sauli, che innanzi a metà del secolo XVI si diedero tutte a raccogliere pulzelle disperse e pericolanti, e cogli aiuti del pubblico e le sanzioni di P. Pio V., le adunarono prima in *Portoria* assai presso all'Ospizio degl'Incurabili, indi sull'alto dell'*Acquaverde*, onde vennero sturbate a questi ultimi tempi. Si nominarono da *S. Gerolamo della Carità*, prima che il culto di sacra imagine che quivi invalse nel secolo scorso non consigliasse il novello titolo.

Ma già fra i tumulti e gli zuffoli delle vaporiere, che dal coperto della Stazione si lanciano sotto il viadotto che attraversiamo, si spiega ai nostri occhi la *Piazza del Principe*, e in sulla destra le logge, e'l prolisso corpo, e le adorne sembianze del grande edifizio cotanto famoso in istoria, ove il magnanimo Andrea Doria preparò degno albergo a sè stesso, e monumento di gloria alla patria, e perenne esempio di virtù alle nostre arti. Si leva la mente a più forti contemplazioni in cospetto di tanta mole, e s'affrettano i passi, e s'accendono i desiderj nella impazienza del breve tragitto che omai ci diparte dal memorabil PALAZZO oggidì posseduto dal PRINCIPE D. FILIPPO DORIA PAMPHILY.

A me solo sospende l'animo il forte ufficio ch'io prendo con voi. Mi sgomenta l'altezza dell'argomento, la copia delle opere, e il pregio non meno che l'incertezza delle memorie; pericoli tutti,

che già sfidati da molti scritti, non han rimesso del loro rigore. In peggior condizioni m'allaccia la brevità, che domanda notizie schiette e giudizj ricisi, non congetture nè vanità, che divorano il tempo ed attenuano ogni grandezza.

Torniamo all' età remota, allorquando *Fassolo* spaziava più libero, e che da più che tre secoli e mezzo si riempie a buon tratto di questa reggia. Il fossato di *S. Tommaso*, non circoscritto di mura e d'argini, nè imprigionato ed accolto in lago, scendea discorrendo fin presso alla chiesa, radendo da un lato il palazzo che fu de' Fregosi, dall'altro i poderi de' Lomellini, che fronteggiavano il mare con tal delizia di colti giardini, da prender titolo di *Paradiso*.

Quel lieto soggiorno era un tutto di varj acquisti, mutati in parte i padroni di tempo in tempo; quant'è ai Lomellini, l'aveano d' antico, e godevano da quel terreno aver pronto il tragitto al soggetto mare, nelle cui acque diremmo quasi che si specchiassero. Già fin del 1470 un Ambrogio figliuol di Gioffredo commetteva a *Giacomo* e a *Gabriel da Carona*, che ricinta di nuovo muro la possessione, allungasser la scala che scendeva da questa alle prime scogliere. Così da mancina un alterno di signorili delizie; all'entrare di Genova il muro antico, e due torri a difesa, e lo storico palazzo che alzato dalla Repubblica, per varj possessi s'era condotto nel Capitano Antonio Doria.

La parte montana si difilava dal *Faro* al rialto di *S. Michele*, solamente ondeggiando per piccoli seni, più accosta al mare via via che appressava al suo termine, e non turbata fuorchè d'una calla per d'onde afferravano alle erte pendici di *Granarolo*, ma rotta al confine dalla vallèa, e segnata dalle acque che ne sgorgavano.

Assidersi in mezzo a que' valichi, ed occuparli di nuova mole, col viso ai monti, col tergo al mare, e co' piedi sul comun passo, fu questo il concetto d' Andrea Doria; ad appagarsi del quale cominciò del 1521 a far compra del fondo dai Lomellini, e seguì dilatando gli acquisti su quel de' Giustiniani di Forneto che teneano d' antico i poderi contigui.

Il vasto edifizio fu tutto in piedi e in misura de' suoi disegni nel 1529, come dice la scritta che corre in marmorea listella a bel mezzo della sua altezza. Parecchi sconci nell' ordine ond' è piantato, e'l malo incontro di certe membra, paion far fede che il Principe circoscrivesse la nuova fabbrica agli edifizj più antichi de' Giustiniani, salvando altresì il portico e le logge posteriori, e improntando, quant'era dato, il prospetto di linee e decorazioni uniformi.

Comunque stia il fatto, non pur la forma, ma la materia delle cornici e de' timpani che adornano la faccia anteriore, son troppo diversi dalle opere insigni e dal gusto novello che Pierino del Vaga vi recò poco stante. I fregi e i modiglioni delle finestre, scolpite in nero di Promontorio, si conformano ai molti che già ci occorsero per la città, e che segnan lo stile della nostra architettura dalla seconda alla terza decade del secolo XVI. E come tutti, o pochi meno, vedevansi segnati dal *Caranchetto*, così non sarebbe ardir troppo il supporlo alle prime riforme più che costruzioni del palazzo d'Andrea; singolare com'era fra i nostri architetti, e graziato (per quel ch'io ne scopro negli atti) da Carlo V d'un annua pensione di scudi 50.

Nè Andrea stesso disegnava per avventura le splendide aggiunte e gl'insigni adornamenti che poco appresso nobilitarono il principesco palazzo col moderno stile che in tutto mentiva alle prime linee. *Gerolamo da Trevigi* che primo vi mise pennello, era in Genova condotto dal caso, e fu il sacco di Roma e amichevol pietà di Nicolò Veneziano prediletto ricamatore a' servigi del Doria, che trasse in costà *Pierino* bisognoso ed afflitto. *Gio. Antonio da Pordenone* e il *Beccafumi da Siena*, se stiamo al Vasari, vi furono invitati per ispronare d'emulazione la volubile e spesso neghittosa natura del *Vaga*, nè forse il *Montorsoli* metteva piede nelle stanze dell'Ammiraglio, se il Comune non lo chiamava a grandissima istanza pel lavoro della statua onoraria slealmente e fraudolentemente disertata dal Bandinelli.

Ad ogni modo, allorchè il *Buonaccorsi* a conforto di Nicolò de' Valentini (tale chiamavasi il Veneziano) si condusse ai lavori del Principe, che fu nel decorso del 1528, quel ch'è di edifizio era certo composto e pressochè ultimato con quelle forme che ci mostra tuttora. Il perchè non abbiamo a meravigliare se il superbo portale che primamente vi disegnò *Pierino* sia tanto discorde alle sembianze e alle proporzioni della facciata, nè accade il congetturare improbabil cosa, ch'ei venisse traslocato più tardi da luogo diverso. Non era *Pierino* tal uomo da sacrificare il grandioso e l'ornato della nuova scuola romana al modesto ed esile dell' età precedente; nè volendolo pure l' avrebber già consentito i committenti, invaghiti della signorile eleganza moderna. E i dipinti del portico stesso, e le linee con cui fu tracciato, ebber molto contrasto dalla vecchia disposizione, per far luogo ai gentili riparti che trapiantavano in Genova il primo esempio della virtù Raffaellesca.

Mi son tratto un istante dal tenor d'una Guida per farmivi un

narratore; ma se ciò convenisse al bisogno, non è difficile a giudicarsi. Due principi nobilitarono le magnifiche stanze, l'uno cogliendo ogni buona occasione d'ingentilirle, l' altro facendo ogni prova di raggrandirle e di farle maestose. All'opera dell'uno nocquero i tempi, a quella dell'altro le novità; ma l'una si discerne dall'altra, e convien visitarle partitamente. Aggiungi i restauri, che affidati nel 1844 dall'attuale possessore ad *Annibale Angelini* valentissimo pittor perugino, recaron seco altre giunte e mutarono aspetto a più sale. Quattro periodi ci attendon quasi a considerare: dal venir di *Pierino* per un quattro anni, dal suo ritorno per altra ripresa, dal 1543 al 47 quanto vi rimase il *Montorsoli*, e poi quanto visse Gio. Andrea che succedette al gran zio nella molta opulenza, se non nella gentilezza de' propositi e nella liberalità dei costumi. Avanziamo per ordine.

Squadrato (qual ch'egli sia) quanto è lungo il prospetto, stringiamo i pensieri in quel tanto ch'è misurato dalla epigrafe; si termina in questo la prima fabbrica, e si chiude nel dentro il tesoro delle bellezze che sortì al grande Andrea di raccogliervi. Non par dubbioso che i primi studj drizzasse *Pierino* agl'ingressi, e com'era suo stile, parte accettò degli ajuti che in Genova gli si offerivano, e parte chiamò di fuori ai lavori più dilicati.

All'intaglio destinò *Giovanni da Fiesole* celebratissimo in cotale arte, ai rilievi *Silvio Cosini* da Pietrasanta, fiero scalpello quanto elegante; agli stucchi decorativi trasse un *Lucio Romano*, ed ebbe pronto fra noi il giovinetto *Guglielmo della Porta*, venuto testè di Milano, e in cui pose speciale predilezione. Serbò per sè tutti quanti i disegni e l'opera della pittura, fornendosi però d' altre braccia; vo' dire di meschini ajutatori, com' era solito con forte discapito della sua fama.

Ond'è che di luogo in luogo apparisce diverso; ma i primi aspetti rapiranno ad ammirazione. Rarissima cosa è l'idea del portale dorico addossato agli stipiti che v'eran forse d'antico, e levato in altezza che supera quasi le prime finestre. Contendono lo zio e il nipote, *Giovanni* e *Silvio*, d' eleganza e di leggiadria; questi atteggiando con grazia maravigliosa le due Virtù sul frontale che reggon le insegne gentilizie, e i due putti sui fianchi: quell'altro infiorando il lavoro di quadro a dentelli, a rabeschi, a trofei condotti con tal misurata composizione e finezza di taglio, che l'occhio a gran pezza ne torna invaghito.

Se alla magnifica entrata provvide *Pierino* i disegni, è facile argomentare qual sia per essere il portico, non pur delineato e ripartito con tutto quel gusto che gli era proprio, ma tutto quanto

di sua mano istoriato a grandissima cura, con quella gentilezza di forme e con quella sapienza d' esecuzione ond' egli avea provato testè nelle logge del Vaticano. Una larga crociera a fasce con isquisita leggiadria decorata, comparte il soffitto in quadro, e ci dà il prototipo delle sembianze che quinci per tutto il secolo si diedero i nostri ad imitare o a ritrarre ne' signorili vestiboli e nelle adorne gallerie de' privati. Sarà pur bello il raffrontarla alle linee che già vedemmo nel Duomo segnate all'ombracolo del Precursore; ammirabil lavoro, che male oscurato dall'obblio di più secoli, noi recammo con animo sicuro agli artefici adoperati nel palazzo.

Nei quattro campi che s'aprono fra le cornici e le braccia della crociera, son quattro viste d'alcun trionfo; e certo di storia romana, perchè tutto intorno in lunetti di semicerchio composc episodj dei sette re di Roma; le quali tutte cose come dipinte a doppio intonaco si veggono smaltate per forte impasto, e con sottili tratti di pennello condotte a finezza di miniatura, e con tale studio e con tal giudizio accordate che poco meglio sarebbero uscite dall'arte divina del Sanzio.

Che ai fregi e ai risalti delle cornici, eseguite in plastica, e ai capitelli scolpiti a fiorame, a targhe e a bizzarrie somiglianti, non fosse strania la mano di *Silvio*, n'è autore il Varni, e il conferma la somiglianza che portano co' vaghi intagli della loggia e delle stanze superiori, laddove il Vasari gliene dà merito. Certo consuonano mirabilmente alle linee accennate, e sarebbe follia non ripeterne dal Vaga i disegni o le bozze almeno.

Dentro gli angoli o volticciuoli che riescono fra il grande sfondo e i peducci, ideò *Pierino* fantastiche facce di venti che soffiano a gonfie gote, e lungo i pennacchi che sommano a ventidue, adattò deità mitologiche, come portavano i vezzi dell'arte inchinevole al profanarsi, o lusinghiera nei successori. Le quali imagini, colorate di primo tratto, pèrdono alquanto in confronto delle medaglie, tuttochè sien bellissime; ciò nondimeno si vuol notare, che parecchie di esse, già morse dai secoli, furon ritocche di mala maniera dal *Paganelli* nel 1805, e dall' *Angelini* tornate all'antica sorte, quanto potean consentire acutezza ed affetto di virtuoso artista.

Più tardo ornamento furono i trofei che rilievano con mirabile effetto in numero di quattro dalle pareti del portico, e due dalle scale: bellissime invenzioni e risolute sculture di *Gio. Angelo Montarsoli*. Sappiamo per istoria com' ei li scolpisse per la gentilizia di S. Matteo a decorarne i cancelli; tuttochè messi in opera non

si stimassero proporzionati alle forme e alle angustie della chiesa. Parvero acconci al presente luogo dopo un volgere d'anni settanta: esistendo memorie che li fan trasportati nel 1613. Nelle armature che frammezzano i putti, e ne' gai accessorj che tanto le fregiano, suppone il Varni taluno dei due che scolpirono il ricco portale; e noi ripetiamo per conto nostro come il *Cosini* si mostri per rogiti in Genova nel 1543 per l' appunto, allorquando il Frate operava ad un tempo così nella chiesa come nelle stanze del Principe.

Ma non crediate sì sfolgoranti le dovizie dell'atrio, che non abbiano a riempiervi di nuovo stupore i dipinti e gli ornati della *Loggia* a cui siam per ascendere. Le feste apprestate nel 1805 a Napoleone Imperatore, siccome portarono indegni restauri ad alcuni peducci del portico, così condannarono allo scialbo i grotteschi onde ridevano le scale, così graziati nel loro genere, e così dilettosi, che a dir del Vasari parean cose divine. Supplì l'*Angelini*, informandosi a quello stile, e in parte ci consolò della trista giattura. Nè poco ebbe a fare, nè poco ad investigare per porre un cotal rimedio ai dipinti della loggia, neglctta per lungo tempo, e sui bassi muri sfregiata miseramente da gente proterva alla quale era aperta l'entrata.

Intendo in ispecial modo sulle figure dei dodici illustri di casa Doria, che in varj atti, ma tutti fra maestosi e terribili, vi si schierano innanzi sul lungo della parete; onde lo splendido ambulatorio tolse nome di *Loggia degli Eroi*. Quivi il terribile di Michelangelo par che s'innesti alla compostezza e al decoro dell'Urbinate: tantochè l'eccellenza di que' sembianti vi farà più curiosi de' personaggi, il cui nome parve degno alla mente d'Andrea di sortir così rari pennelli.

Ci compiaccion di tanto le memorie domestiche, per le quali si registrano i nomi d'*Ansaldo* Console della Repubblica e vincitore de' Mori nel 1148, d' *Oberto* Capitano della città e vincitore alla Meloria nel 1284, di *Corrado* distruggitore di Porto Pisano nel 1290, di *Lamba* glorioso a Curzola nel 1298, di *Rosso* valente ammiraglio d' Andronico Paleologo e di Federigo II, d' *Odoardo* vincitore degli Almògravi nel 1304 e de' Catalani nel 1335, di *Filippo* conquistatore di Negroponte e di Tripoli nel 1350 e nel 1355, di *Pagano* l' austero vincitore de' Veneti, de' Greci e de' Catalani, di *Luciano* l'eroe di Pola nel 1379, di *Pietro* l'espugnatore di Chioggia nell'anno medesimo, d'*Antonio* terrore degli Aragonesi a Porto-Pino, a Cagliari, a Siracusa, e di *Tommaso* per ultimo, valoroso difensore d'Albenga nel 1437.

Or mirate sull'alto, come a riscontro delle moderne virtù, figurasse *Pierino* i più forti esempj dell' antico valore, effigiati nel mezzo di cinque vòlte formate a vela, fra loro distinte e sorrette quasi da doppio ordine di colonne. Credereste in sì vive istorie di rivedere le logge Vaticane, cotanto risentono di quelle fattezze; e come no, quando in quelle ed in questa s'affaticava un pennello medesimo, e con eguale intenzione d'artefice?

Vedete nella prima Orazio Coclite che tien fronte ai nemici sul Ponte Sublicio: vedete in quest'altra i Romani che prendono leggi dai Galli, e in costà nella terza vedete Curzio che si precipita nella voragine, e poscia Camillo in prospetto di Brenno, e ultimamente quel Muzio Scevola, ardimentoso a distender la destra sugli accesi carboni. — Adempiuto l' ufficio di storico, spazia il pittore nelle fantasie del poeta, e di presso a ciascuna medaglia, ad arbitrio di fantasia, circonfonde od aggruppa od intreccia in leggiadri riparti, dove aspetti di deità favolose, dove le aquile insegna dei Doria, dove maschere o candelabri, dove putti o delfini o sirene od altri capricciosi mostri, dove frutta o fiorame, dove arnesi di scienza e d'arte, e tutto quanto può sollecitare la mente di fecondo maestro o allettare lo sguardo di qualsia spettatore. A *Lucio Romano* attribuisce taluno il lavorìo degli stucchi; ma s'altri vi guardi per le sottili, crederà che più d'uno vi si applicasse, scorgendo da luogo a luogo un notabil divario nella condotta. Pur nondimeno, dov' altri suol riposare lo stanco ingegno non altrimenti che in cose accessorie, ivi appunto *Pierino* fa l'ultimo saggio del suo valore, se ben guardate a que' semicerchj che avanzano da' volticciuoli, e agli spazj consentiti al di sopra delle due porte che ad ambi i capi della loggia ci mettono alle interne stanze. Non son'egli un prodigio di grazia e di novità quelle coppie di putti che si trastullano a regger ghirlande di fiori o intorno ad armature e trofei di guerra? E quanto stupende di prontezza e d' evidenza quelle figure che seggono sui frontespizj, l'una di femmina e l'altra virile, rivolte con atto contrario, l'una il dinanzi, l'altra le terga allo spettatore!

L'insigne lavoro di questa loggia dovette aver fine nel 1530, se non ci falla la data incisa sull' architrave della porta che ci ha introdotti, scolpita di buon disegno in nericcio di Promontorio. Un'altra sul lato destro ci s'aprirà alla gran Sala, ma soddisfatto che abbiamo all'obbligo di lodar l' *Angelini* della molta industria e della affettuosa costanza in rimettere cotesta gioia di classica pittura nell' antica dignità, malcondotta qual'era dalla salsedine del vicin mare, dalla secolare incuria, e più barbaramente, e fino

all'incredibile ne' suddetti Eroi, dalle molestie di gente ignorante o mal consigliata.

La *Sala* ch'io dico gode appellarsi *dai Giganti*, per la disfatta di questi mostri che il *Vaga* vi figurò, non saprei se per propria elezione o del Principe; ma certo con quella mente onde il Duca di Mantova a Giulio Romano, e molti baroni d'Italia a più artefici, la faceano storiare di quella stagione.

Vorrei credere che l'ampia medaglia seguitasse ai descritti lavori dopo alcun tempo, e forse al ritorno che fece *Pierino* ad istanza del Doria e a conforti di Nicolò Veneziano. Vi appare, se io non m' inganno, l' alunno del Sanzio che piega più volentieri al colossale e al terribile di Michelangelo. Io non ne dirò troppo a lungo, chè già conoscete per intagli la vasta e grandiosa composizione, ove i nudi atteggiati a difficili scorci e in aspetto tra minacciosi e dolenti, presentano agli occhi una scena d' orrore non men che una scuola ai più dotti disegnatori. Ma quel che di solito non hanno le stanze, e di che siamo in parte obbligati al compianto Merli, son questi fregi di rilievo che ricorron la storia, e incorniciano quasi i lunetti, entro i quali *Pierino* personificò gli otto fiumi più principali, e fe' simbolo d'altri paesi in cinque figure di femmina che versan'acqua ed impugnano ramoscelli di varia pianta, e poi favole marine di svariato argomento come a dire Nettuno, e Glauco, e Teti e Deianira.

Nè deono parervi men belli i peducci, nè meno eleganti le plastiche dalle quali son circoscritti, foggiate a contesti di frutta e di fiori annodati a bindelli, sul fare di que' sì famosi che Raffaello compose nella Farnesina. E qui si alternano in somma varietà ed armonia deità gentilesche a finzioni allegoriche, e più in sull'alto celeberrimi esempj di virtù colle imagini d'Ercole, di David, di Sansone e di piccole istorie; e per giunta altre scene ad arbitrio nel più gran fregio si mostrano in dodici tabelle adobbate a stucchi che luccican d' oro, e intrammezzate di bei grotteschi con putti e chimere, con aquile e maschere, oltre ogni credere dilicatissime.

Ed anche è a credere che negl' intagli si affaticassero il fior degli ajuti; nè forse al leggiadro di questa Sala contribuì men d'ogni altro il *Cosini*, del cui scalpello hanno impronte la cornice dell' uscio che ci ha intromessi, e quel busto d' Imperatore quivi indossato fra una ghirlanda di fiori e di frondi.

V'ha tali che assegnano a *Silvio* anche l'opera di quel Camino che sorge dal pavimento alle prime cornici, variamente intagliato di Promontorio e di Carrarese, con forme di schiavi Daci, e di

fregi, di faci e di cornucopie, ed ovoli e gusci e fogliame, con poi nel bel mezzo un intaglio che mostra Prometeo, il rapitore del fuoco celeste. Altra volta io m'apersi d'un dubbio, che a tal lavoro, e ad un altro consimile ch'è in altra sala sul lato d'oriente, ponesser mano altri artisti più tardi, e parecchie carte sopravvennero ad accertarmene, segnando non pure la forma, ma il luogo stesso ove poi s'aggrandirono e si composero le due vaporiere. Non per questo vorrei discredere a *Silvio* gl'intagli storiati, nè anche parecchi accessorj, che ad occhio veggente si dan per migliori e per più consonanti allo stile di lui.

Lasciamci a tergo una *stanza* che guasta dagli anni e coperta di scialbo, procacciò l'*Angelini* di restituire alla vecchia forma, ridipingendo la nota storia della Carità Romana. — Compiono il braccio occidentale *quattro camere*, adorne tutte a disegno del *Buonaccorsi*, e messe da *Lucio* ad istucchi che accolser l'oro. Son nella prima in quattordici lunetti le favolose avventure di Perseo, e al sommo le nove Muse in altrettanti scomparti di vario sesto; ogni cosa brioso di grotteschi e d'oro, avvivati dall'*Angelini*, perchè guasti per volger di tempo. — Si veggono nella *seconda* storielle di Cadmo, attorniato di nuovi rabeschi, che il perugino potè disvelar dagl'intonachi e licenziare alla vista senz'altri ritocchi — Non così nella *terza*, che danneggiata da rei stillicidj, e molti anni dannata a tal pena, domandò all'*Angelini* che v'adoprasse quant'egli avea d'esperienza e d'ingegno. E quanto ei n'avesse, il direte a voi stessi, considerando com'ei rinnovasse i graziosi stucchi e le bizzarrie del pennello, che son sacrificj del paganesimo, e deità campeggianti in vaghezza di campi azzurri, nientemeno pregevoli che in altre stanze ove meglio operasse *Pierino*. — Dell'*ultima* è vano l'aggiungere, poich'ella si appaga di fregi e di dorature.

Succede sui nostri passi una *Galleria*, che mi sforza a sostare alquanto, sia per rispetto a ragioni di storia, e sia per ostare agli errori in cui cadde taluno, e più altri potrebbono incorrere. Coi nostri passi abbiam già misurato lo spazio che in qua da ponente avea posto alle costruzioni Andrea il Grande: quinci, e sul lato opposto, raggrandì le misure, e ordinò qualche fregio il successore e nipote di lui, il principe Gio. Andrea. Consta in fatto da una scrittura del 1594 che *Battista Cantone* e *Luca Carlone* s'accontavan con lui per la giunta d'una Galleria che protraesse il maestoso palazzo fino agli estremi confini di *S. Benedetto*.

D'un tratto anteriore è quell'altra ad oriente, ed è fuor di dubbio ch'essa die' legge e misura a cotesta che passeggiamo.

Nè credo però ch'ella spetti ad Andrea, nè precorra il 1580; perciocchè intorno al mezzo dell'anno seguente *Bernardino di Novo* attendeva a scolpire il marmoreo portale che su quel lato introduce ai portici, adorno d'intagli a figure e ad ornato che senton d'appresso il gusto del Frate. E parmi certo (come ho già detto) che se il Montorsoli soddisfece ad Andrea nella chiesa de' suoi gentili e in cotesto palazzo, Gio. Andrea si giovasse di *Bernardino* per quel tanto che gli piacque d'aggiungere e in quella ed in questo alle cose d'architettura; e così anche nel tempio di Loano ove pose un gentil tabernacolo.

Entrambe le Gallerie son foggiate del resto a que' modi che seguirono edificando il *Vannone* ed il *Corte*, i due ottimi che tennero in Genova il campo dell'arte sul declinare del cinquecento, e che il principe Gio. Andrea predilesse mai sempre nelle sue fabbriche. Di che cade in parte il discorso in palazzo Doria, e in gran parte si serba alla storia; inoltriamo per ora alla *Galleria*, e abbiam mente alle angustie del tempo.

Campeggian nel vòlto fra linee prospettiche una Fama e due putti, succosamente coloriti da *Domenico Fiasella*, e di luogo in luogo sulle pareti un Cristo flagellato del *Paggi*, e una S. Famiglia di *Bernardo Castello*, segnati entrambi del 1591, e più altri di pennel genovese, fra i quali è notabile un quadro del suddetto *Fiasella*, da lui sottoscritto, ove è un putto della Famiglia vestito dell'abito dei Trinitarj, ed accolto sotto il manto materno da N. D. col Putto in grembo.

Se non che giova il riedere sulle prime orme, e tenerci alla scorta dei tempi, seguendo fin dove è possibile i monumenti che il Doria seniore procurò alle sue stanze. Per la loggia che c'intrattenne sì lungamente da bel principio, è spedito il passaggio alla parte di levante, ove quasi conformi a quell'altra si succedon le quattro camere, precedute a lor volta da un'ampia *Sala* che presto ebbe a piangere l'opera insigne che il *Buonaccorsi* v'avea maturata a grandissimo studio.

Fu quello il primissimo esperimento ch'egli facesse di sè nell'indentro; fu quel sì famoso naufragio d'Enea, così ardito nelle invenzioni, così dotto nei nudi, così verace nelle movenze, che Gerolamo da Trevigi come uomo sbigottito e confuso se ne partì senz'altro da Genova. Ma la medaglia (chi sa per qual vezzo) era fatta ad olio, e riarsa o annebbiata dall'esalar dei doppieri, era pressochè tenebra nel 1600, era in tutto distrutta sei anni di poi, nè aspettò gli altri quindici a ricoprirsi d'intonaco.

Quel tanto che avanzò de' grotteschi fu salvo e rifatto dall'*An-*

gelini; il quale a far degna la sala fra tanto splendore delle vicine, v'imaginò di suo proprio le prospettive che a guardar ci sorridono, e che per accorte degradazioni di tinta e sfuggimenti di linee paion rialzare a buon dato lo sfondo.

Le *Camere* si terran paghe d'un solo sguardo, e per doppia cagione. Le trovò l'*Angelini* annerate dagli anni, o ritocche da goffi pennelli, o distrutte e rase ne' lor dipinti a fatica di pomice. Per lui tornò faccia alle storie, trascelte dalle Metamorfosi d'Ovidio, ed esposte in lunetti; che sono le favole di Giove, di Fetonte e di Psiche. E conosciamo di soprappiù che *Pierino* non ne die' che i disegni, eseguiti da gente mediocre, siccome in lavori che meno importassero.

Il somigliante dee dirsi delle *Stanze a terreno*, quando pur vi talenti di visitarle; e ben lieve sarà il disagio, dacchè ad ogni modo ci chiama l'ordine al piano de' portici e alle bellezze che il regio palazzo nasconde da tergo. Quivi Andrea Doria destinò il primo campo alla dipintura, proponendosi un fregio che lungo il corso delle finestre, distinto al dissotto di storie di Giasone, alludesse alle cose marittime, e quasi ne mostrasse le glorie a chi giunge dall'ampia marina.

Il continuo morso delle salsedini per poco non ha consunto il lavoro di quattro maestri, comecchè ne rimangan vestigi a supporre piuttosto che a giudicare la mano di questo o di quello. Primo agl'inviti fu il Trevisano, offertogli (siccome io credo) dal caso, e che a mezzo delle opere, per ciò che ho narrato, fuggì di Genova. *Pierino del Vaga*, non prima giunto, si die' a continuare l'intreccio de' putti che fanno il fregio, e con tanto di garbo che quind'innanzi prestaron modello a ben molti artefici. Ma intrammesso a sua volta il còmpito, e chiamato a seguitare nell' opera il *Pordenone*, costui trasse innanzi con que' puttini, tutti intesi a scaricare un naviglio, con tempra sì forte di colorito, che l'avverso elemento ha gran pena a cacciarli dal muro. Dipinse pure un de' quadri, fingendo Giasone che s'accommiata da Pelia per salpare alla Colchide, e un altro col giuramento a Medea pennelleggiò nel 1541 *Mecherino*, invitato dal Doria in Siena, e ritroso al venire quanto veloce al partirsene.

Per lui toccò a fine anche il fregio; del quale null'altro aggiungo, se non ch'è un dolore a mirarne l'indegno strazio. Più lieto a considerare è il loggiato onde Andrea fece belle ed agiate ad un tempo le basse terga dell'edifizio, adattando per avventura o volgendo ai disegni proprj colonne ed archi che già v'esistessero, e spianando con buona euritmia la campagna che inoltra calando fino agli argini del vicin mare.

A questo punto sottentra nell'animo un'altra cura: il conoscere o per lo meno il congetturare quel che operasse o quivi entro o di fuori il *Montorsoli*, che poco stante si condusse alle istanze di Andrea, e più anni con noi si trattenne fra le certe opere del S. Matteo e le troppo dubbiose di questo palazzo. Recenti scoperte di documenti han piuttosto cresciute che menomate le lunghe incertezze, ed anzi invidiata che posta in chiaro la benemerenza dell'insigne statuario.

A rintracciarne quant'è possibile la verità, io non veggo però miglior luce di quella che ci vien dal Vasari, al cui fonte convenne che attingesse ogni libro; prima perchè contemporaneo e pressochè famigliare all'artista, e poi perchè le opere da lui registrate in palazzo Doria non possono aversi in conto di sogni. Che se la fortuna, mai sempre nemica degli ottimi, ha fatto prova de' suoi capricci in ispecial modo contra questo eccellente, tanto più importa che a lei si contrasti, se non coll'ajuto de' documenti, cogli argomenti almeno del verosimile.

Tocca il Vasari di fabbriche aggiunte al palazzo e di giardini bellissimi per lui ordinati; e quant'è delle prime, mi par grave ingiuria attribuirgli i due corpi che ad ambo i lati dell'antico edifizio precorron le logge laterali. E non veggo per altra parte a qual dritto potrebbe negarglisi l'elegante disegno del porticato, che quivi alle spalle guadagna tanto di venustà all'edifizio e tanto ritrae del grazioso suo stile.

Soggiunge (rispetto ai giardini) che fatto un vivaio d'innanzi al palazzo, v'alzò nel mezzo un mostro marino in marmo di tondo rilievo per uso di versar'acque in capace peschiera; in sembianze sì nuove e bizzarre, che una replica ne volle dai Doria il signor di Granvela, per le sue stanze in Ispagna.

Per quella figura di Tritone si additò fino ad oggi cotesta bellissima, e tanto desiderata agli artisti, che versa nel piccol giardino a sinistra; quand'ecco (a ricerca del Merli) una carticella del principe Gio. Andrea, non che i libri delle ragioni, la fanno scultura di *Gio. Giacomo da Valsoldo;* del *Paracca* vo' dire, da non confondersi con quell'omonimo che visse e lungamente trattò gli scalpelli in Roma per questi medesimi tempi.

Se non che quelle carte, accennando a rotture d'un'altra statua, lasciano intendere palesemente come il *Paracca* (abituato del resto a copiare l'altrui) non facesse che riprodurre in un marmo intero la guasta scultura del Frate; la quale ben possiam credere che tanto avanzasse di pregio cotesta che abbiam sott'occhio, quanto è mestieri a qualsiasi copia il rimanersene indietro

all'originale. E poichè la presente ha mutato luogo, par' ovvio il supporre che l'opera di fra *Gio. Angelo* sdrucisse appunto allorchè per nuovi ordini del successore fu tolta al suo posto antico. L'allogazione fatta al *Valsoldo* si vuol notare sotto il 1581; e negli atti del 1583 mi si mostra di nuovo il Paracca a ripeter la statua ad istanza del signor Ercole conte di Camerata.

Innanzi ai lavori ferroviarj, correva di fronte al palazzo e al di là della strada un bell'ordine di pilastri e colonne fregiate a plastica, come ad uso di regger pergole; in tutto simile ai modi decorativi che in più luoghi distinguono il Frate. Di questi altri o giardini o ville potè intendere lo scrittore aretino: e a maggior ragione, dacchè vi registra un colosso di stucco in figura di Nettuno (l'usato simbolo del grande Andrea) che modellato da *Gio. Angelo* fu collocato sopra una base.

E qui nuovi errori, dacchè in altri fogli e per altri conteggi, la gigantesca figura rizzata in nicchia, e che diede appellazione di *Gigante* alla villa medesima dov'ella grandeggia, creduta finora e lodata per fattura del sommo fiorentino, è scoperta per opera di non più che un discreto plasticatore qual'era *Marcello Sparzo*, ben noto in Genova, e bene accetto a Gio. Andrea. Aggiungi che la fattura di questo urbinate discende al 1586, con divario almeno di quarant'anni dall'età che condusse il *Montorsoli* in Genova.

Ma chi ripensi come il colosso di questo insigne avea titolo e forma del Dio de' mari, dove quel dello *Sparzo* è in figura d'un Giove, e che il primo sorgeva isolato da un plinto dove questo s'indossa a un nicchione cavato nel vivo d'apposito muro, crederà facilmente che l'uno non mentisca all' altro, e che il Nettuno di *Gio. Angelo* n' andasse preda delle intemperie locato qual' era a scoperto cielo, o già guasto in parte cedesse il campo alla nuova divinità.

Laonde mi par giusto più ch'altro il lagnarci della iniqua sorte che avvolse d'oscurità le fatiche d'un tanto virtuoso; a cui merito non dubiterei di recare anche l' opera d' un leggiadro tempietto che ancor sussiste per quella villa, e che altri attribuisce a Galeazzo Alessi.

Queste parole, interposte per occasione, mi scuseranno altre note ch' io dovrei farvene a parte a parte d' innanzi alle opere; conviene intanto andar dietro alla serie di quelle che abbiamo quivi intorno, e conchiudere con brevità di quel tanto che spetta al presente soggiorno.

Ultima lode a' disegni di *Pierino* si suol tributare per quella Fonte che versa in più conche sul lato occidentale del portico, in-

tagliata con arte finissima, e adorna a graziose fantasie d'animali e di putti e di mostri marini. — Del rimanente è mestieri il discendere d'un mezzo secolo, e condurci all'età del Doria giuniore, per cui volontà si composero all'attual forma i giardini inferiori, e si produssero le logge e i marmorei ornamenti fin presso alle mura che cingono il seno.

Non porrò a colpa di Gio. Andrea se quel ch'è di statuaria eseguito per suo consiglio non risponde all'età dell'avolo, al quale i benigni casi guidarono i dotti maestri che abbiamo fin qui enumerati. Il concetto de' committenti non vuol misurarsi dal valore delle opere; nè forse il medesimo Andrea ricercava i migliori all'infuori di Genova, senza le varie occasioni che a noi li condussero. E quasi ne ho prova in ciò, che nel 1525, quando già meditava, e fors'anche attendeva ai lavori dell'edifizio, per la scultura d' una cappella si commise in Pier Angelo da Carona, un de' tanti lombardi che operavan fra noi di quel tempo.

Suntuoso ornamento di Gio. Andrea, e certamente più ricco che bello, fu la gran Fonte a metà de' giardini, ove da un ampio bacino intorniato delle aquile gentilizie si leva in misure gigantesche un Nettuno tirato in cocchio da cavalli marini; ogni cosa di candido marmo, ed opera nel suo complesso d'inestimabil fatica. Le condizioni si stipularono il 26 agosto del 1599, fra il magnif. Pietro Serra a nome del Principe e ben tre *Carloni*, ch' eran *Giuseppe* e *Taddeo* fratelli, e il *Battista* che già menzionammo, figliuolo di Pietro. I disegni eran merito di *Taddeo*, che da solo prendeva carico di ciò ch' è statua, chiedendo mercede di lire 2200 o quell'altra che meglio avvisasse il Principe; *Giuseppe* e *Battista* si sobbarcavano ai lavori di quadro, fermando la somma senz'altre clausole in lire 6000 moneta di Genova. È lecito il supporre che il vistoso colosso sorgesse a mostra la primavera del 1601; chè tale era il termine prescritto ne' rogiti ai tre scultori.

La vecchia età di *Taddeo*, che a quest' ora era presso a sessagenario, non è il miglior pegno al valore dell'opera, e ancor meno a ragion di colossi, che sono la prova più dura per ogni artista. E guardando per avventura al soggetto di questo, anzichè meravigliare dell'opera entrerete in sospetto ch'ella si sostituisse al Nettuno di Gio. Angelo, o mal condotto dalle intemperie infeste sempre alla plastica, o perchè picciolo e disadatto verso l'ampiezza de' novelli giardini.

Assai prima d'allora sul verde di questi biancheggiavano i vasti ed ameni terrazzi e le balaustrate che circoscrivono i viridarj

e porgono con lietissima vista sul mare. E così facea pompa di sè la gentile Loggetta, che a giusta opera di colonne e di vòlte s'indossa alla via sottopposta, e la vaga porta bozzata di pietre finalesi che metteva ad un molo costrutto dal Principe a scender sull'acque, e a scoprir tutto intero il prospetto di Genova. Le note domestiche consentono ai rogiti nell'accennare il magnifico lavoro tra il 1581 e l'83, e nell'affermarne i disegnatori in *Giovanni Ponzello* architetto di quella virtù che ci è nota, e in *Giuseppe Forlano* da Lucca, maestro bensì di legname, ma di provata industria a creare ingegnose macchine e a delineare grandiosi prospetti di fabbrica.

Costretto dal breve tempo e dal mio ufficio medesimo alle cose più riguardevoli, io potrei confidare d'aver sciolto il mio debito; se già non si voglia gravarmi di quello che fa al domestico lusso dei principi, che a vero dire è materia più confacente a chi scrive storia. E a costoro io la serbo, e con fede di trarre in aperto meravigliose pompe di que' signori, e infinite fatiche d'artisti, come a dire dei due Forlani, del Castellini, del Passano, dei Santacroce per l'opera del legnaiuolo, d'Arrigo Fiammingo, del Tersero, dei Croce per quella dell'orafo: senza far caso di molti o pittori o statuarj od intagliatori, invitati con perpetua vicenda o a disegni d'arazzi, o a decorazioni di galee, o ad addobbi di mensa, o a delizie di gabinetti, o ad imagini di religione domestica.

Fu pure argomento di dotte pagine il largheggiare che fecero i Doria in solenni ospitalità, allorquando le loro stanze splendevano novellamente delle opere fin qui descritte, fino a rapire in ammirazione la fastosa alterigia delle Corti spagnuole. Qui soggiornò Carlo V ben dodici giorni nel marzo del 1533 fra indicibili feste e meravigliosi conviti, e nel 1548 il giovane principe Filippo veniva accolto e trattenuto con ogni maniera di cortesie nelle stanze a occidente, le quali, come fossero poche le fresche dovizie onde il Vaga con altri famosi artefici le aveano abbellite, sfolgoravan per giunta di seta e d'oro e di preziose suppellettili, e vestivansi d'arazzi e tappeti ammaniti nelle officine fiandresi con inestimabile artifizio.

In età più recente i privati giardini dei Doria s'aprivano a diporti di popolo, innanzi che savio consiglio si volgesse a provvederli del pubblico. Furon'anche opportuno teatro a popolari festeggiamenti, fra i quali parrà memorabile l'accoglienza che v'ebbe nel 1805 Napoleone testè coronato Imperatore, quando l'aspetto dell'ampia campagna, pel fecondo imaginare d'Andrea

Tagliafichi, prese forma di fantastiche fiere e di splendide sale allegrate di musicali concerti e di danze notturne.

Ben m'accorgo se debba dolervi l'uscir queste soglie; nè però così tosto viene fatto di torcere il pensiero dai Doria, il cui nome vorrà seguirci per quivi intorno in altri monumenti e con altre memorie.

A cotanta dignità di famiglia non potea venir meno una chiesa lor propria, e parrochiale de' lor consanguinei, e v'è in pronto il vederla di costa al palazzo, o soltanto disgiunta dagl'interstizj ove i Principi avean ripianato il terreno alla pallacorda e alle gare d'equitazione. Una CHIESA era quivi, malconcia dai secoli, intitolata a S. BENEDETTO, d'età vetustissima, tantochè non par troppo il supporne le origini più in su che al 1129. Era già per questi anni sommessa ai Benedittini di Sestri, e monastero di Suore Cisterciensi; e abbiam fede dagli storiografi che v'ebbe albergo il pontefice Urbano V finchè per maggior sicurezza ed onore non ebbe ospizio nella Commenda dei Cavalieri.

Zenobia del Carretto consorte a Gio. Andrea, piissima donna, avea fatto disegno di annettere al gran palazzo la detta chiesuola, già da tempo deserta di Suore e poco meno che in rovina, e allogarvi un consorzio di Trinitarj ch'ella avea condotti di Spagna ed accolti nella sua villa di Pegli. Prevenuta da morte nel 1590 non potè compier l'opera; ma tosto ne prese cura Gio. Andrea, e non volsero tre anni che dal Pontefice avea conseguito il possesso della chiesuola, e la parrochiale pe' suoi palazzi circonvicini, e il ministerio dell'ufiziarla per l'Ordine summentovato.

È palese dagli atti che già dal 1591, mosso forse da pietà maritale, applicava al costrurre, o al risarcire per lo meno, il cadente Santuario e l'attiguo chiostro, e ad alzare quel piccolo atrio che avanza più in qua della chiesa. Nè certo con opere così meschine, se *Andrea Vannone* era messo a segnarne le linee, e *Gaspare della Corte* a regolarne i lavori. Ciò nondimeno una lapide affissa al muro ci dà contezza che Giovanna Colonna sua nuora, sposata ad Andrea suo figlio, rifece nel 1617 il tempietto salvando forse delle prime opere ciò ch'era saldo al durare, e non indegno a vedere.

Nè tutto rimane all'indentro ciò che piacque a Gio. Andrea di locarvi. Godon tuttora gli onori del primo posto i fratelli *Cesare* ed *Alessandro Semini*, accettissimi al Principe, per quella ancona che dipinsero al coro, ove i ss. Rocco e Maddalena, e i Patroni medesimi, stan genuflessi in adorazione della Triade contemplata sull'alto da un coro di santi; accurata pittura e di vivo lampo,

sì ch'io non so dove meglio operassero questi degeneri figli d'Andrea.

Ma le tele che i fogli domestici attestan dipinte ai minori altari, han ceduto il lor luogo a novelli pittori, e a quel ch'io ne stimo con tutta ragione. Era l'una di Bernardo Castello, non sempre geloso del proprio onore: era l'altra di quel *Brandimarte* lucchese che vedemmo in altra opera; artista sprezzato e temerario, condotto ai servizj del Doria da Pompeo Arnolfini costui segretario e connazionale del dipintore.

Son certo de' primi quadri le due cornici o frontespizj intagliati in legno e vestiti d'oro, a sembianza d'alcuni che ancor ci restano de' Garibaldi, dei da Passano e dei Castellini. Se non che sull'altare a sinistra fa forza agli sguardi la storia di s. Benedetto che torna in vita un estinto; accurata composizione del *Passignano*, al disegno dottissima, oltremodo felice nella significazione degli affetti, e d'un tinger robusto e armonioso che riduce al pensiero gli esempj dei Veneti.

E a questa è di contro il *Parodi*, co' Santi fondatori de' Trinitarj nell'atto di supplicare a Maria per la redenzione degli schiavi; ma non quel *Parodi* che languisce o vi svoglia in più quadri ad olio, sibbene studiato e semplice e dignitoso, e d'un pennello sì vivido che mai nol vorreste altrimenti.

Lo stesso argomento trattò *Gio. Andrea de Ferrari* in un picciol quadretto che vuol mostrarvi la sacristia, conservato dagli anni quanto faremmo noi di prezioso ornamento, e carissimo frutto d'attento pennello — E per queste tre viste (se non volete dir quattro) in sull'uscir della chiesa vi recherete a fastidio il *Brandimarte* suddetto, che a dispetto de' posteri ha voluto resistere ne' due sportelli dell'organo, i quali aperti vi danno il mistero dell'Annunziata, richiusi, due figure di Profeti, scorrette e affrettate secondo il suo stile.

Non debbo omettere che alla privata splendidezza dei Doria non mancan raffronti in cotesto tempietto che ne ritrae l'operosa pietà. Perciocchè vi si serbano suppellettili antiche e preziosi paramenti: reliquie forse dell'oratorio che i due Principi avean rifornito nelle stanze domestiche; nel novero delle quali mi par degno di speciale riguardo un palliotto a soprapposte di seta e d'oro sovra un campo di velluto cagnazzo: specioso lavoro del cinquecento, e da rendersi forse ad un Gio. Antonio de' Baratti milanese, che trattava fra noi sì gentile artifizio sulla prima metà di quel secolo. Il ricamo composto ad istoria, presenta il Deposto, e ricorda gli esempj di quell'aurea stagione.

Co' disegni e coll'opera del *Vannone* e del *Corte*, e colla chiesa ad un tempo, fu alzato quel modesto edifizio (che i Doria diceano il *Casotto*) contiguo ad essa, e ordinato per suo servizio. L'età della fabbrica e i tratti della scultura mentiscono al Ratti che fa del *Cosini* i due putti in marmo sovrapposti all'ingresso. Meglio attribuirli a *Taddeo Carlone*, il quale camminò su quelle orme, e massime nelle picciole cose, quando volle far bene.

E nobilissima idea del *Vannone* è quell'altro PALAZZO DEI DORIA alla opposta parte, che similmente alla prossima villa s'intitolò *dal Gigante*. Le svelte forme non men che robuste han persuaso taluno di ascriverlo all'Alessi, e fu involto nel giudizio medesimo l'elegante ricetto a lavoro di varj commessi e a sembianza di picciol tempio che più sopra ho rammemorato. Del resto l'aspetto che il valente architetto diede all'edifizio, vuol'esser lodato a miglior ragione, in quanto era quivi un palazzo più antico, che Gio. Andrea s'ebbe a compra da Erasmo Doria ad un tempo quasi colle opere summentovate.

E qui si vedevano (stando al Vasari) medaglie del Buonaccorsi che crederemo distrutte al comporsi del nuovo palazzo; le cui stanze si trassero perciò all'età nostra senza dignità di pitture. Ma l'*Angelini*, invitato ai predetti restauri, invogliò la liberalità dell'attual Principe d'averle di costui mano leggiadre e ornatissime così di figure come di fregi e di prospettive, e die' campo all'egregio perugino di chiarirsi non meno felice ad inventare ed eseguir di suo proprio, che attento e industrioso a risarcire l'antico.

Alternando l'un genere all'altro imaginò nella *Sala* l'apoteosi d'Andrea Doria, e in una *Stanza* il carro di Febo fra begli intrecci di satiri e mostri marini; decorando poi l'*altra* in istile più libero, e in una *Camera da letto* fingendo Cupido e Venere con vago contesto di raffaelleschi — Primeggia fra tutte per avventura la *Sala da pranzo*, al cui uso fa cenno un'Ebe che mesce il nettare, inghirlandata con zuffe e capricci di centauri entro un fregio campito ad oro. Ciascun'altra sembianza (chè quivi son molte) riguardano all'anno, nè già colle usate allegorie, ma con iscene schiettissime o vuoi della notte o di pien giorno o di vario crepuscolo, o vuoi colla imagine delle stagioni rappresentate co' vivi effetti della natura.

Che se dopo l'incantevol veduta del primo palazzo vi sarà in grado d'entrare a queste altre vaghezze, negherò di bel nuovo al *Cosini* i due putti indossati al portale, per giudicarli al *Carlone*, e con lodi maggiori dei due che notammo pocanzi.

Volentieri io vi condurrei per la strada che c' invita a procedere, aperta e ridente lunghesso il mare, e superba di recenti opere, se il nome dei Doria non mi traesse ad indietreggiare, o potessi scusarmi d'alcuna chiesa che sorge a cavalier di *Fassolo*, e nobilita il breve sestiere di care memorie e di bei monumenti. Allo scender del colle, con miglior agio faremo giustizia alla via che rimane.

Dovrei forse tacere che il magnanimo Andrea, mentre pose l' affetto a rinnalzare e arricchire le proprie stanze, provvide con eguał cura ai vantaggi del pubblico, quasichè ammegliorando sè stesso e i soggiorni della famiglia sciogliesse il debito d'un benefizio ai concittadini?

E prima, il concetto del grande edifizio gli consigliò d'allinear questa strada che dai passi di *S. Tommaso* riusciva disagiata e ineguale a *Fassolo*. Chiese poscia nel 1539 la corrente delle acque che dal fossato raccolta in canali radeva il distrutto palazzo d'Antonio Doria, e il Governo della Repubblica, nonchè il compiacesse, gliene fe' dono; ma di tal vena fece copia ai passaggeri mercè d'una Fonte che la spandesse con larga copia.

Alle altezze di *Granarolo* montava un angusto tramite e faticoso, per traverso alle ville da lui comprate; e nel 1542 disegnandole in miglior ordine, si mostrò vago (e gli fu conceduto) di cancellare e appianare quel fesso; ma offerse di condurre più agevol salita a quell'erta, e più pronta a chi uscisse della città, e più spedita a percorrer la costa.

Tornando alla piazza, con lena più riposata dalla lunga dimora, terremo appunto il cammino per lui tracciato, guardando fors'anche con meraviglia alle ardite muraglie che levò in alto a fiancheggiare il suo fondo e a segnare la nuova strada. E pensando le antiche sorti, ci terrem fortunati di questo, che se l'ascendere non è senza affanno, ci cansa almeno dal tedio con giusto suolo e con varie vedute.

La costiera di *Granarolo* si disegna in due dorsi, partiti quasi da un curvarsi di valle, e distinti di nobil chiesa; e laddove ella leva più alta la cima, si onora d' antica CHIESUOLA con titolo di N. D., la cui fondazione s'ascrive ad un tal Benizza, e le prime notizie al 1192. L'aveano a quel tempo i Mortuariensi di S. Teodoro, de' quali a mezzo il secolo XV non rimaneva vestigio. Passò allora in Commenda, poi tosto ne' dritti di S. Lorenzo. Dal 1200 (com'altri presume) durò parrochiale fino al 1821: quando la cura delle anime, per miglior culto, fu trasferita alla chiesa sottana. D'allora in qua vi stanziarono alternamente Eremitani e

Crociferi e Passionisti; non so del presente, se non ch'ella è opportuna ed accomodata agli uffizj de' rari inquilini.

Due quadri che vi si annidano, un de' quali a tempra con N. D. di Belvedere di *Domenico Parodi*, e l'altro con quella del Rosario d'un *Pantaleo Calvi*, diverso dal vecchio così pel gramo stile come per la data che porta del 1622, non mi danno il coraggio di trarvi a fatica di petto fino a quell'alto di solitudine.

Ma i poggi inferiori di *Granarolo* non pur s'allietano d'apriche ville, di gai giardini e di villerecce delizie, ma sorgon'anche per signorili palazzi, costrutti in origine dai Cambiaso e dai Lomellini. Ed è quasi un consorzio di popolo ed un'accolta d'ameni soggiorni la doppia cresta che fa corona ai possessi de' Doria, e che all'un lato nominavasi *Airolo*, e sull' altro dalla mitezza del clima diceasi *Caldetto*.

All'una e all'altra cambiò voce una CHIESA lor propria: e la prima di queste, devota a S. ROCCO, è già presso a vedersi e già presta ad accoglierci.

Non è questo il suo titolo antico, chè messa in piedi sull'alba del secolo XIV per monache Agostiniane, fu sacra a S. Caterina, e pareva compagna ad un'altra vicina di Cistercieusi dedicata a S. Giacomo, e ad una terza non so di qual Ordine che s'appellava di S. Maria della Trinità. Disperse via via tutte quante dal giro de' secoli o dalle bolle papali, ebber la prima chiesa gli Apostolini, che prima stanziati in *Morcentò*, s'avean poi fabbricata una loro cappella sulle alture di *Lucoli*. Quinci scacciati al costrursi del muro di cinta, ottennero per favor del Senato la chiesa presente, nella quale rinnovarono l'appellazione di S. Rocco in memoria della chiesa perduta.

Soppressi gli Apostolini (detti altrimenti de' SS. Ambrogio e Barnaba *ad Nemus*) nel 1643 passò il S. Rocco alla Mensa Arcivescovile, e nel 1660 per vendita ai Chierici Regolari Minori di fresco instituiti dal Ven. Adorno. A questi fu avverso il 1797; nè la chiesa fu riaperta innanzi al 1820; quando la parrochial cura vi fu trasportata dalla accennata chiesuola di *Granarolo*.

Delle belle opere ch'ella può offrirci, appartengono altre all'età degli Apostolini, ed altre de' Chierici Regolari: la maggior parte vi trasmigrarono da varie chiese o disertate o distrutte dai tempi sinistri.

Come il coro ed il presbiterio furon costrutti novellamente a que' primi monaci a spese dei nobili Viale, così par credibile che a loro dispendio o de' successori si dipingessero nella tribuna que' saporosi lunetti con varj gesti e bella gloria del titolare; temprati

al vaghissimo gusto di *Giovanni Carlone*, e degnissimi sia per disegno che per colore di stare appetto ai più celebri affreschi della nostra scuola.

Per cura di Francesco Monza, Agostino Viale e Luca Airolo, e a soccorso di gente pietosa fu anche rifatta l'intera chiesa, e *Marcello Sparzo* ne vestì le pareti d'ornati in plastica, e della stessa materia eseguì le statue che tengon le nicchie. — Ma il simulacro del Santo, scolpito di candido marmo pel secondo altare a sinistra, non può negarsi alla nuova Regola de' Minori, raffrontando l'epoca del costoro ingresso all'età dell'artefice, che fu l'*Onorato Pellè* ripetuto più volte.

Al riaprirsi del tempio, per ventitre anni deserto e spogliato delle sue suppellettili, mandò porzione delle sue spoglie quella ricca basilica che fu il S. Francesco de' Conventuali. Ciò sono la rarissima tela col transito di N. D. che pende in prospetto del coro, opera di *Domenico Fiasella* e del migliore suo stile, e un'altra elettissima di *Gio. Andrea de Ferrari* che invita gli occhi al primo altare sulla sinistra colla tenera scena del transito di s. Giuseppe — Da s. Francesco uscì pure quel martirio di s. Caterina locato all'altare opposto; fattura d'*Andrea Semino*, ma degli anni più tardi, e d'un gusto che già concedeva alle pratiche de' manieristi. — Il terzo altare a mancina ha un s. Giovanni decollato, ragionevol dipinto di *G. B. Merani*.

Intorno al 1840 il patrizio G. B. Lomellino ristorò questa chiesa dell'ingrato abbandono, e la fece più degna con ornamenti di pitture e di marmi. Liberalità commendevole; tanto più che a trattarvi pennello ebbe il *Canzio*, ch'è quanto a dir l'ottimo de' moderni decoratori. Fu il primo esempio (o m'inganno) fra noi di santuarj fregiati a maniera di sale o di gabinetti: leggiadre cose e oltremodo piacevoli quand'escono da mani sì dotte, ma pur male adatte per luoghi sacri, e da far caldi voti che non alleghino.

Dall'*Airolo* al *Caldetto* ci guida un battuto che seconda il curvar della valle, e dall'una ci lascia ben presso ad un'altra CHIESA vieppiù riguardevole, sotto l'invocazione DI GESU' E MARIA. Ella siede ove il colle è più aprico, e distende il sinistro fianco pel lungo d'un'area alla quale aleggiano intorno le aurette salubri del promontorio, ed arridono da presso e da lungi gli alterni seni del mare ligustico.

Direste che aspetti più lieti o più salubre cielo non possa entrare ne' desiderj di chi sospira alla solitudine. Il contagio che corse a sterminio non pur la città ma le Riviere e il contado,

non colse su questi poggi che rare vittime; onde usci loro nel popolo il nuovo nome di *Montesano*. Si narra altresì che Francesco di Paola, veleggiando alla volta di Francia, com'ebbe in cospetto la bella collina, profetizzasse per costassù un monastero del proprio Ordine.

E i fatti avverarono il detto; perchè a non molto appresso Ludovico Centurione, devotissimo alla Regola de' Minimi, condotti di Francia a Genova una primizia di Religiosi, e cercando ove meglio acconciarli di stanze, fece tosto disegno su questa collina, e die' loro ricovero in certa casa non bene in assetto, comprata da un Martino Chiavica il 22 ottobre del 1487.

All'uopo d'una chiesa sovvennero poi cittadini pietosi, fra i quali si nomano per principali i Doria e un Beccaria e uno Spinola, e un Gio. Agostino Balbi, che più tardi posatosi in Anversa, curò d'introdurre nel Belgio l'istituto di questi frati. Ma l'edifizio, quanto oggi spazia, fu benefizio più tardo di Donna Veronica Spinola principessa di Molfetta, che a sue spese sul calare del secolo XVII lo ampliò in nuove forme; e ne resta memoria in epigrafe ch'è dentro la sacristia, sottopposta al ritratto della pia largitrice.

Vasta è la chiesa, e dotata d'egregie tavole; e vanta sulle altre quelle che ereditò dall'antica, e che l'età degli autori ci svelerà di leggeri. Altri ed altri dipinti vi cumularono gli anni, e non è gran tempo che tra l'opera d'un liberale e il fervore de' PP. si mostrò decorosa d'affreschi, de' quali era priva infino all'età presente.

Il march. G. B. Lomellino pocanzi lodato, inquilino di questi luoghi e tenerissimo di questi santuarj, verso il 1840 ordinò del suo proprio le storie che fan più ornato l'altar maggiore, allogandole all' *Isola*, il quale in tre spazj figurò l'incoronazione di Maria Vergine, la disputa al tempio, e il Battista che predica nel deserto — Alle medaglie della navata succedette per cura de' PP. *Giacomo Ulisse Borzino;* e le diede compiute nel 1846, con tre fatti del Santo istitutore de' Minimi: cioè quando risana in Frejus gli appestati, quando accoglie nella sua Regola Gregorio di Vico miracolosamente scampato alla battaglia di S. Albino, e quando riceve dall'Arcangelo la mistica insegna dell' Ordine — Ad entrambi i pittori accrescon merito rappresentanze accessorie, eseguite dal primo con più di destrezza, dall'altro con più diligenza; e gran parte ne ripeton per sè gli ornatisti, che furono il *Morgani* e il *Leoncini*.

D'affreschi non era digiuno l'attiguo chiostro, benchè il mag-

gior numero, fatture goffe de' peggior *Calvi*, non gli tornassero a grande onore. Fu perciò lieve danno che andassero a male; non così un quarto lato del chiostro, ove *Lazzaro Tavarone* colori tre prodigj del Santo, ed un altro *Ventura Salimbeni* sanese col miracolo d'un'ossessa. Non so di cotesti valenti che cosa avanzi, chè l'opera già da molti anni correva a rovina: intenderò se vi piaccia spiarne le reliquie, se pur non le han tolte i continui danni o l'estrema ragion degl'intonachi.

Per ora si veggan gli altari, e prima a man destra, tuttochè s'incominci da cose mediocri. La statua di N. D. che sorge sul primo si dà per lavoro di *Tommaso Orsolino*, ma quando pur sia, mi par da meno del suo consueto — Nè va a maggior segno quel Battista dipinto in tela, se non forse per questo, ch'egli è mano di Suor *Angiola Airoli* canonichessa dell' *Olivella*, e però da guardarsi per due ragioni, e come opera di donna gentile, e come unico esempio che di lei ci rimanga.

Ma segue ad un passo sull'altro altare una tela a cui la novità del concetto e la forza del chiaroscuro assegnarono un luogo fra le migliori del *Paggi*, ed ottennero l'infausta gloria d'esser destinata nel 1812 al museo parigino. Rappresenta il Viatico di S. Gerolamo; e più che studio di parti o bontà di disegno è a cercarvi l'effetto scenico e il giocar della luce fra il raggiare degli angioli che scendon dall'alto e il chiaror delle faci che allumano la povera cella del Santo Dottore.

Al Presepio del terzo altare, dipinto in tavola di *Luca Cambiaso*, non sarà spettatore tanto inviso alle grazie che non s'arresti gran pezza come a cosa che forse s'indentri nel cuore e nell'intelletto. La grazia de' volti, la soavità degli affetti, la perfezion de' contorni, l'armonia delle tinte, la virtù del rilievo, e soprattutto uno spirito arcano di pietà che commuove e innamora, son pregi che vi si scernono di prima giunta. Anch'esso (e non è meraviglia) entrò a far numero nello scarso catalogo di proscrizione, ed ebbe onore di schiavitù nella serie del Louvre.

E un terzo prigioniero v'additerò a pochi passi, varcato che abbiamo il quarto altare, ove è cosa mediocre l'ancona di *Francesco Campora* con s. Francesco di Sales; imitazione servile del Solimene.

L'Ascenzione di Cristo, di ch'io v'accennava, e che vi si offre a vedere lunghesso il muro, storiata sull'asse, e con tutte le impronte dell'aurea età, viene ascritta al pennello di *Mecherino*, nè sarebbe sì lieve il recarla ad altri con migliori argomenti. Ciò nondimeno chi sa l'eccellenza de' nostri artefici contemporanei

potrà dubitarne senza gran colpa, nè credo io che la tavola possa recarselo a ingiuria.

Del resto qual'altra chiesa potè onorarsi d'eguale invidia o dolersi d'eguale spoglio? — Le seguenti cappelle non entreranno a competere, per quanto oneste, e taluna anche adorna di marmi e di degne ancone.

Ci ferma in prospetto l'altare del Santo di Paola, sugli altri privilegiato d'un buono affresco di *Giuseppe Palmieri* colla gloria del Beato, e di fregi e di putti marmorei con molta finezza condotti da *Francesco Schiaffino*. — L'imagine del Taumaturgo (se vera è la fama) diede in tributo la famiglia de' principi Doria, riconoscente di grazia ad un lor fanciullo, che si mostra ginocchione sul basso. Il dipinto ha sapore de' figli *Semini*, e dà forza alla congettura il favor che godettero in casa Doria.

Del *Maragliano* è la statua in legno dell'Assunzione sull'altar principale, e udii già noverarla fra le più elette. Facea prima ornamento alla sacristia; ma fu degno giudizio il recarla a veduta di tutti, quando il coro ed il presbiterio si vantaggiarono de' moderni restauri.

Nell'altra nave fa cima la Cappella del Crocifisso, le cui pareti han due tele con Cristo che lava i piedi e che muove al Calvario; la prima d'ambiguo stile, palese l'altra per opera del suddetto *Palmieri*. Dipinse il vòlto (comunque vi paia) un *Luigi Costa* che cedette alla vita sui primi esordj dell'arte.

D'alcun pregio è la tela d'Ognissanti che prima occorre se indietreggiamo; la sola oggimai che ci resti in pubblico di quel *Cesare Corte* figliuol di Valerio che morì nel 1618 nelle carceri del Santo Uffizio. Miglior cose di lui vidi già pel contado; ma niuna forse ove paia a più chiare note discepolo di Luca Cambiaso e più tenace a seguirne le massime.

Piace vieppiù per ragione di contrapposto il focoso di *Valerio Castello*, il quale dipinse al seguente altare le valve che chiudono un tesoro di sacre reliquie. Son due figure, s. Antonio da Padova e s. Martino, pennelleggiate come cosa di lieve momento e a decoro accessorio; ma perciò appunto gradite al doppio, per quel tocco sì facile e sì brioso ch'è testimonio di potentissimo ingegno.

I due ultimi altari, con due sventurate ancone di *Francesco Zignago* (due Beati de' Minimi e la Nunziata) chiuderebbero indegnamente il catalogo, se non fosse una bella tavola di s. Agostino col misterioso putto, fermata in alto sulla parete. Ch'ella sia de' *Semini* chi 'l vorrebbe pur mettere in dubbio? Ma chi guarda sottilmente all'idea de' volti, al rossiccio de' toni, alla ilarità

del paese che fa campo all'azione, vorrà forse giudicarla all'*Ottavio*, e avrà pochi contradditori.

L'ora e il durato cammino ci affrettano al basso e agli estremi confini di Genova, malgrado le molte lusinghe del colle e i piacevoli inviti a posare. Scendiamo adunque la comoda strada che torna a *Fassolo*, e sull'ultimo clivo salutiamo a man destra un gentile ORATORIO che porta il titolo DI N. D. DEL ROSARIO; cel chieggono con egual dritto le sue memorie, e'l novello aspetto che tolse da un insigne maestro d'architettura.

La Consorzia che lo governa ordisce la cronaca de' proprj uffizj e delle proprie molestie dal 1504: allorquando per cura del P. Vincenzo Bandelli domenicano potè costrursi una cotal cappella lunghesso la spiaggia del mare, distante un sol nulla da S. Teodoro. Non corse che un mezzo secolo; e il muro marittimo cacciolli di nido; ma l'affetto alla nativa contrada li fece solerti ad ottenere da' Lomellini un altare nella chiesa, e a fondarsi nel 1659 un secondo oratorio sui fianchi alla vecchia strada. Ma questo pure n'andò in rovina nel 1820 al lincarsi della nuova; e fu allora che presa l'erta, si elessero il luogo presente, con maggior lustro al devoto culto e con meno sospetti per l'avvenire.

Questo caro tempietto, così leggiadro nella sua schiettezza, e nel suo picciolo così perfetto, vorrete voi credere che il *Barabino* lo componesse a brandelli di marmo, recati parte dalla distrutta chiesuola, e parte razzolati dalle macerie di S. Francesco? Ch'è quanto a dire di membra in minuzzoli crear nella mente e produr coll'industria un bellissimo corpo.

Nel dentro non entrereste con altro frutto che un veder meglio l'ingegno dell'architetto che già conosceste per mille prove. Del resto vi basti sapere che i Confratelli conservan tuttora benchè malconcio l'antico stendardo che nel 1722 dipinse per loro *G. B. Parodi*, e tengono in conto di monumento sul loro altare una statua di N. D. donata loro nel 1826 dal Principe Luigi Gio. Andrea Doria Pamphily. Venerande memorie si stringono a quella imagine; Andrea Doria nel 1532 l'avea collocata ad un picciolo altare innalzato sul vecchio Molo, ed in parte col prezzo delle artiglierie conquistate a Corone e a Patrasso; e gli eredi di lui l'ebber cara nel loro palazzo fino all'età che viviamo, dopochè mons. Bosio ordinò la rovina di quel sacello.

Rifatti al piano, sol che s'inoltri all'aperta del mare, ci abbonda materia di narrazione, o vuoi nel passato o vuoi nel presente delle opere pubbliche. Quant'è del lido che dalle rupi del *Faro* si stende in curva alle punte di *S. Tommaso*, fino a mezzo del

secolo XVI non ebbe o ritegno o difesa fuorchè dai nativi scogli o da rari e mal atti propugnacoli disseminati a sembianza di scolte. Ricinto il colle di *Carignano* e afforzato il porto, a quest'ultimo tratto si diede alcun' opera di munizione, e v'ha chi afferma a consiglio e a governo di Galeazzo Alessio.

Ma l'attual muro, così come corre e come s'innalza dalle onde, si vuol ripetere dal 1635 o di poco innanzi; e al Principe Doria (intendo al secondo Gio. Andrea) seppe amaro che la muraglia girando a ridosso de' paterni giardini, spiantasse il molo che porgendo da questi invitava a privati diporti poco meno che a fior d'acqua.

D'egual pericolo o simigliante aveano a temere altre case. Fra il mare e l'antico borgo correvano le delizie di Adorni e di Giustiniani: superbi i primi d'aver ricettato la santa Cattarinetta, fastosi gli altri della domestica cella che accoglieva negli ozj poetici il Cigno Savonese. E gli uni e gli altri godean di giardini pensili quasi sul vasto elemento, e per concave grotte o per tortili scale scendendo sotterra riuscivano in mare.

Degli Adorni è vestigio quell'edifizio che parte la nuova strada dal cammin vecchio, e sul cui prospetto rimpicciolito dalle moderne linee, dipinse l'*Alessio* un Alcide al bivio — De' Giustiniani rimane alcun'orma in un guasto portale con termini di trevertino, caduta da lungo tempo una scritta che rendea cenno de' loro possessi.

Così a muover piede da S. Benedetto, era il passo un angusto viottolo, o meglio un trapunto di case fra chiassetti e verzieri, dove aperto e dove chiuso salvochè sull'andar della cinta, finchè s'arrestava al Convento di S. Teodoro, o rigirando per entro al borgo, cessava alla Batteria di S. Lazzaro. *Gaetano Cantone* per ordine decurionale nel 1816 die' per traverso in cotali ingombri; dopo lui il *Barabino* seguitò nell'impresa; e dal largo de' Doria alle uscite della Lanterna sostituì il nuovo transito alla incomoda via dell'antico abitato.

Ma questi anni addietro si maturarono più arditi disegni, colla lunga e spaziosa Corsia che ricopre una serie di MAGAZZENI fondati quaggiù sulla riva, e distinti col nome di GENERALI; magnifica impresa, a cui parve trastullo schiantare in un giorno la nobil chiesa di S. Teodoro, atterrar case sul destro fianco, e con fermi piedi calcar la marina. Stupenda vista l'andare e il riandare per l'ampio terrazzo, o seduti vagar cogli occhi pel vasto golfo dall'uno all'altro corno di Genova, quinci per l'emiciclo delle ardue moli e delle alterne colline che chiudon Genova, quinci

tra il folto delle irte antenne che ne assiepano il porto. Opera degna per vero della romana magnificenza, e da farci (com'altre) dubbiosi se al pregio del grandioso e del bello risponda l'elezione del sito e l'utilità degli effetti. Quistione ingrata, e come aliena dal còmpito nostro, così troppo forte al giudizio mio, che pur anche alle cose minime o ripete od attende il giudizio degli autorevoli.

Più modesta materia, ma più sicura, mi porge il COLLEGIO DE' MISSIONARJ e l'annessa lor CHIESA DI S. VINCENZO DE' PAOLI, al cui titolo allude la gloria del Santo effigiata di buon disegno e con vivido gusto di tinte sul frontespizio da *Giuseppe Bozzano* savonese, mancato ai vivi in Torino nel 1858.

Alle opere che vedrem nell'interno precorsero quelle del vasto Convento, ampliato per giunta, non è molt'anni, dalla patrizia munificenza d'Antonio Brignole-Sale. Le prime stanze indietreggiano a mezzo il seicento, e si mescolan quasi alle tetre memorie del contagio. Ma splendono di maggior lustro pel nome di Stefano Durazzo Arcivescovo e Cardinale, che preso alla virtù e agli ubertosi frutti di quest'Ordine, fondò del suo proprio e sull'area degli aviti poderi l'uno e l'altro edifizio. Di tanta larghezza si scrivono gli esordj sotto il 1645; che fosse compiuta nel termine d'un dodicennio lo dice un'epigrafe nelle gran Sala, a cui sovrasta marmoreo busto scolpito più tardi dal *Ponzanelli*.

E quanto alla chiesa, par manifesto che ad abbellirsi non precorresse il passato secolo: con tristo augurio ai dipinti che la rivestono. Quel ch'ha di meglio non ebbe a cercarlo all'infuor della patria. Fece il *Parodi* la prima ancona a destra con s. Caterina da Genova assorta in amorose contemplazioni; *Giacomo A. Boni* il s. Francesco di Sales che le è di contro, e sì l'uno che l'altro con certo affetto più del consueto.

È chi scrive che quest'ultimo quadro valesse al *Boni* l'allogazione degli affreschi che veggonsi in alto, ove espresse la gloria di s. Vincenzo, e con tale soavità di colori che s'approssima al Franceschini, e si franca dalla sentenza che testè pronunziammo sull'età dei dipinti — Ma la tribuna ov'è il Santo in colloquio di varj prelati, è inferiore al confronto, quel ch'è almeno della condotta, e c'invita a supporre che il minor Galeotti o alcun altro discepolo la colorisse co' suoi disegni — Due Bolognesi di nome oscuro e di mezzana virtù, *Tertulliano Taroni* ed *Angiolo Zaccarini*, corredaron le storie, l'uno a partiti di prospettiva, l'altro con frondi e fiorame in ghirlande ed in vasi.

Dietro a questi mediocri la dotta Bologna mandò maestri (se

il nome non è soverchio) vieppiù meschini. Un *Angelo Piò* chiamato dal Boni, modellando di plastica le tre virtù Teologali e il Silenzio, si mostra minore de' più dozzinali che operassero in Genova di questa età; e un abate *Micheli* trascorre ne' quadri ad olio in maniera sì sconsigliata da muovere a riso se non a fastidio. Son que' gesti del Santo per intorno alla chiesa, e l'ancona del secondo altare a man destra col Riposo della S. Famiglia; notabili per ciò soltanto, che mal troveresti fra i nostri chi scendesse sì basso o che tanto farneticasse, poniam' anche ai più miseri giorni dell'arte.

La benemerita Congregazione de' Missionarj avrà dunque per sè e pei santi uffizj della sua carità quella lode affettuosa e quel debito d'ammirazione che non possono le opere della lor chiesa. Ove scemano i pregi dell'arte, abbondano ciò nondimeno le grazie della natura; e a mirare l'aprico poggio a cui s'indossan le loro case, sarebbe un accrescer merito al generoso Pastore che primo li accolse a benefizio della sua Diocesi.

Ma in qualche guisa dirò di loro, additando sul primo fianco il PALAZZO che dicono DELLO SCOGLIETTO, piantato sulle imo balze del colle medesimo; delizia e cura già da molti anni d'un gentil possessore, il signor VITALE ROSAZZA, che alle oneste memorie dell'edifizio e alla somma felicità della postura, e alle opere del tempo addietro, aggiunse leggiadrie consigliate da gusto finissimo, e ricchezza squisitissima di piantaggione, di che è passionato ed esperto cultore.

Nel secolo XVI il superbo Casino fu messo in piedi dai nobili di Negro, e comunque si debba o a favor di fortuna o a sagacia de' fondatori l'elezione del luogo, è pur fermo che un più schietto sorriso e un'ampiezza di mare sì pittoresca giammai non s'aperse nè giammai s'aprirà ad allegrare un albergo cittadinesco.

Orazio di Negro principalmente l'aveva abbellito e dentro e fuori co' pennelli dell'Ansaldo e del Tassi perugino; e quando per correr di secoli e per mutar di fortune sottentrò ne' dominj la gente Durazza, alle antiche bellezze si sostituirono bellezze nuove, e di tale ragione, che il sottil gusto dell'attual possessore potè bene ringiovanirle, ma nè distruggerle nè travisarle.

Gio. Luca Durazzo nel 1787, recato il fondo ne' suoi diritti, applicò a riformarlo il versatile ingegno del *Tagliafichi*; mercè del quale non pure atteggiossi il prospetto a quella cara eleganza che vi rapisce a sol mettervi gli occhi, ma quasi a campire la lieta scena, vi stese a tergo un opaco di selva, che a quanti sien vaghi di passeggiarla, s'avvolge in tortuosi viali, e si varia in bei gruppi

di pianto, dove liberi e sciolti, dove opachi e diffusi. E alle linee graziose che diede l'esimio architetto alla fronte esterna, addoppiò vaghezza il *Traverso* con que' quadri a risalto, e que' putti che sospendon ghirlande, e quegli altri accessorj, che fatti a servigio d'architettura, per poco non le contrastano i primi onori con quel vezzoso che parea natura di questo artefice ovunque mettesse la mano.

Agl'incantesimi d'un tal soggiorno si convenivano memorie illustri. Quivi ebbe stanza più mesi nel 1815 la sventurata Principessa di Galles, e a suo grande onore v'accolse già lieto di sue vittorie il Pontefice Pio VII. E durante la proprietà dei Durazzo fu l'ultimo degl'inquilini il march. Lorenzo Pareto, che dotto quanto sappiamo di scienze naturali vi aveva adunato il prodotto di lunghe e sudate ricerche.

Quanto poteva il novel possessore, fiorì le stanze di dorature, di gai dipinti e di rare suppellettili; condusse a miglior sembianza i giardini e la selva, e quando la via ferrata portò le sue linee per attraverso all'ameno piazzale, trovò modo ingegnoso e signorile ad un tempo di volger gli sconci in bellezze nuove.

Due statue entro nicchia vi chiameranno ai due capi della loggia che si protendono dal palazzetto, e fan quasi cortile all'ingresso. Vi siano buon pegno di patrio affetto al gentil Signore, che mutilate e deserte con altre parecchie, e ch'è peggio lasciate a strapazzi plebei, le salvò di tal guisa e le rese all'antico onore. Nacquero co' restauri del palazzo pubblico dopo l'incendio del 1777: piombarono a terra vent'anni dopo a furor di ciurmaglia: giacquero un mezzo secolo nello squallore, e alcun tempo a ludibrio sulla piazza del *Principe*. Queste due redivive sono imagine d'Ansaldo Grimaldi e di G. B. Cambiaso, non so qual dei due più civile e benefico in pro' di Genova; scalpello la prima del *Traverso*, la seconda del *Ravaschio*. Dei due Doria vedemmo i colossi scemi nel chiostro di S. Matteo; ciascun'altra sformata e mozza n'andò a peggior sorte per officine di marmorai.

Non trascurato ad accontarvi dei nostri danni, farò egual giustizia ai contrarj esempj, cercando ristoro delle opere vecchie nelle opere (quantunque rare) che sorgono a consolarcene. Rinasce con altra faccia, e sovra altro suolo, la CHIESA DI S. TEODORO, e qui presso vi mostra fin d'ora lo svelto suo corpo, ancor nudo, come vedete, e disadorno, ma desioso di giusti fregi e sortito a indossarli con dignità.

Nè le affrettate rovine torranno alle venerande memorie di trasmutarsi dall'antica basilica nella novella: passerà con esso il

titolo l'augusta origine che niun le nega nel secolo ottavo, e il vanto che solo si disputano i tempj antichissimi, d'avere accolto le spoglie di S. Agostino. Rimarranno le notizie de' Mortuariensi che dall'XI secolo la governarono fino al mezzo del XV, e de' Canonici Lateranensi i quali vi subentrarono e anch'oggi vi si mantengono.

E alcun vestigio della pietà con cui gareggiarono in decorarla i più insigni patrizj, e più ch'altri i Lomellini, durerà ad altri posteri in grazia de' monumenti superstiti; de' quali io so, che salvati dal tristo conquasso si serbano a lustro del nuovo santuario, e ad eloquente testimonianza de' vecchj fasti. Di che mi consolo a tal termine, ch'io li registro (i più rari almeno) come ancor collocati sui primi muri o come già tramutati nel nuovo recinto, e di taluno m'affretto a svelar gli autori, malamente sepolti dal tempo, e non possibili a discoprirsi se non per sussidio di documenti.

Della preziosa icone procurata da Baldassar Lomellino, e dipinta nel 1503 da *Filippino Lippi*, non è chi non abbia contezza, e le crebbero celebrità i Commissarj Imperiali che la trassero al Louvre colle altre spoglie — D' un'altra che *Luca da Novara* condusse sei anni più addietro per un altare di Gerolamo e G. B. di quella stirpe medesima, ho fatto cenno nella Ligustica, là dove aspetta le nuove sorti — Ma due sepolcri a sembianza d'urne, conteste d'intagli dilicatissimi vuoi di figura o decorativi, siccome inconscj del loro artefice, mi fanno istanza ch'io ne li vendichi. Nobile e ricca, sebbene angusta, fu in S. Teodoro la cappella del generoso Francesco Lomellino, costrutta nel 1501, e fregiata con quel che poteano i migliori che in Genova trattasser disegno. L'una e l'altra urna n'è buon testimonio, e faran quind'innanzi giustizia ad *Antonio della Porta* e a quel *Pace Gazino da Bissone* che ci accadde congetturare in lavori più incerti del nome, ma in tutto simili per magistero.

A più forte ragione verrò anticipando quel ch'abbia a riuscir l'edifizio, benchè non si schiuda alle nostre viste; e quel tanto che già dal fuori ne argomentate, anzichè farmi scusa m'addoppia il debito.

Entreremo (quando a Dio piaccia) per un vestibolo, sorretto da quattro colonne di bianco marmo: le cui fattezze, se non ritratto, parran somiglianza dell'atrio maestoso onde ha principio la Cattedrale. Misura questo in lunghezza 5 metri e $^1/_2$, e pel largo 9; e sostenta la torre delle campane, la quale novella affatto per Genova, viene ad indossarsi sul primo avanti e sul giusto mezzo della facciata.

L'altar maggiore abbandona assai poco spazio al capitolo o coro, che se ne scevera per mezzo d'un arco. Otto pilastri di forma ottagona, e di salda pietra vestita ad intonaco, e quanto dir si possa spigliati e svelti, tripartiscon le navi, lasciando 9 metri alla mezzana, e altrettanti in complesso alle due laterali.

Sommano a 12 le cappelle, senza due altre che fronteggiano i fianchi. Spesse finestre allumano il tempio, foggiate tutte in ogiva, come ogni arco e ogni vòlta del vasto procinto. E saranno un grazioso spettacolo e pietoso ad un tempo se gl'invetriati (come già s'augura) rapiscan gli occhi con istorie dipinte, e più ancora se la virtù specchiatissima del *de Mattei* sia chiamata alla degna impresa. — I fregi e gli ordini de' finestroni, e i pilastrini che fanno il biforo, gialleggiano d'un marmo tratto dalle cave di Lonigo.

Autor del disegno grandioso e bello, e direte anche nuovo, è *Vittore Garofolo* palermitano, ingegnere che fu negli Uffizj del Genio Marittimo in Genova. A reggerne le opere è deputato l'architetto e ingegnere *Stefano Grillo*, il cui nome non lascia temere che al felice concetto non sian per rispondere la salda struttura e i sapienti ordini dell'edifizio.

Solo un sinistro mentisce a sì lieti auspicj; la scelta o la necessità, che abbia a dirsi, del sito. È ingrato a vedere come il graziato e vistoso corpo si levi in piede da quella gola così spiacente e calamitosa ch'è a tutti il fossato di *S. Lazzaro*, e che il prospetto, precipua parte di tempio o d'altra qualsiasi fabbrica, si celi buon tratto alla vista del passeggero dietro il melanconico muro che segna il limite della Ferrata.

Piega un tal poco in angolo la via ch'è per metterci agl'ingressi occidentali; e il magnifico aspetto di Genova ch'empieva già di stupore il Petrarca, e le solenni memorie, e il valore de' monumenti che omai ci rimangono, mi fan meno curante delle cose minori che pure han lor titoli lungo il cammino.

Lo Spedal Militare Divisionario che s'erge alla dritta, è ricordo del monastero che v'ebbero già le Turchine, innalzato da Orazio Torre nel 1659 con esso la chiesa che prendea nome dalla Natività. Dopo il 1797 il Governo Francese conobbe l'opportunità della bella postura e dell'ampio chiostro a curarvi i feriti e gl'infermi della milizia, e i Reali di Sardegna seguendo l'esempio, più largamente lo accomodarono a eguale servizio di tutta la militar Divisione. Alla chiesa deserta d'ogni sua tavola recò nuove imagini il *Passano* con varj affreschi di santi, e il *Ballino* vi fe' gli ornamenti. Una tela di Lazzaro che vi fu posta a significare la

sacra mestizia del luogo, è fattura d'incerto pennello ma tutta Caravaggesca.

A volger gli occhi sulla sinistra, eccovi a lungo tratto del mare la memorabil'opera del MOLO NUOVO, proposta nel 1637, e intrapresa nell'anno appresso, come suggello al novissimo cerchio che avea messi più larghi confini alla terra. Il valentissimo *Ansaldo de Mari* ne dava i concetti in lunghezza di 1600 palmi, e il suo nome si registrava nella pergamena che insieme alla prima pietra fu posta nei fondamenti il primo giorno del maggio. Si stanziavano a fornir tanta mole 500,000 scudi, che mal bastando agli effetti chiamarono altri sussidj ed imprestiti dal Magistrato delle Compere. Era quasi compiuta nel 1642; ma seguirono altre opere in accostarla alle rupi del Faro e protenderla in mare di palmi 200. La Casa Sabauda l'accrebbe nel 1844 di 22 metri, e più altri di sopraggiunta ne vennero deliberati di volta in volta per sicurezza del vasto seno.

E già dal 1820, a condotta di *Domenico Tagliafichi*, era fatta la proda lunghesso la spiaggia, e ordinata una Stazione Sanitaria a chi giunge da luoghi sospetti, con bel tempietto nel centro degli edifizj, pel cui altare *Ignazio Peschiera* diede scolpito un s. Rocco, figura degna della nobile scuola a cui s'era educato. Più tardi due rampe provvidero alla discesa, spiccandosi da entrambi i lati della Porta: più lunga l'una e più agiata alle carra, veloce l'altra e in acconcio ai pedoni.

Guardando in alto alla parte del promontorio, s'allungano su per la costa le minacciose Caserme innalzate alla soldatesca intorno al 1850 a fronteggiare l'altero semicerchio di Genova. E poco oltre dal luogo ove sorse in antico la veneranda abbazia di S. Benigno, e sull'area medesima che reggeva un'umil cappella di S. Stefano è il RECINTO FUNEBRE DEGL'INGLESI. Il Re di Sardegna donò l'una e l'altra alla detta Nazione, e il lor Console Giacomo Sterling nel 1819 curò le opere del Cimitero.

Di fronte abbiamo la vecchia Porta, fregiata al di fuori d'un ordine dorico dal *Ponzanelli*, e di statua più antica dell'Augusta Regina di Genova, lavoro di *Bernardo Carlone*. Consta da carte sincrone che il primo ingresso era aperto sul dorso di S. Benigno, o per più sicurezza, o per forza di consuetudine ai passi antichi; ma poco stante (cioè nel 1632) per consiglio del P. Don *Giovanni de Medici*, fu tramutato nell'attual luogo. I baluardi cresciuti con esso la cinta nel 1830, consigliarono la robusta struttura della nuova Porta innalzata di vivo macigno e fornita di saldi quartieri con disegni del generale *Giovanni Chiodo*.

Ma mentre io sorvolo in parole a queste opere e a queste viste, i vostri occhi van pure all'aerea TORRE che usiam nominare DELLA LANTERNA; nè già crediate che i miei pensieri si affrettino meno a toccar punto da ragionarvene. E come è soggetto estremo a chi corra il recinto di Genova, così m'è argomento a ridirvene con doppio affetto, non pure svelandovi ignote cose rispetto a' suoi casi e agli artefici che in varj tempi vi si adoprarono, ma raddrizzando gli errori storici a sola guida di carte autentiche.

D'altra parte, nella *Torre del Faro* s'accoglie gran parte dei nostri fatti, delle nostre glorie, delle nostre sventure. E fin da quando la nostra patria era stretta in pochissima cerchia, i confini del nostro popolo e il censo de' nostri Ospizj si computavano dalla *Torre del Faro* ai *Crociferi* del primo Bisagno.

Fin d'allora una torre (e chi sa da qual secolo) sorgeva a difendere l'angusto passo del promontorio, e a drizzare il cammino colla vigile fiamma alle navi. Chi scrisse sotto il 1316 le provvide cure d'una Lanterna, s'appose assai male. E non vide il decreto che nel 1129 partiva alla gente del contado la guardia della città; mercè del quale gli uomini di Tanatorba, di Rivarolo, di Cananusa, di Sozzenedo e di Granarolo, dovevano alternamente vegliare colle armi alla *Torre del Faro.*

Nel chiuso di quel propugnacolo si custodivano i rei di capitale delitto, e su quell'arida balza sorgente da un lido deserto si rizzava talvolta il patibolo dei delinquenti. Quivi entro languirono due lustri Iacopo Lusignano e la sua Consorte, infelici statichi del Re di Cipri; qui venne alla vita, prigione innanzi che nato, l'erede Giano; qui il Doge Leonardo Montaldo con atto magnanimo tornava al regno e alla libertà l'infelice famiglia.

Fratricide guerre si consumavano intorno a quel Faro. Nel 1317 s'adoprano i Guelfi a resistere, e i Ghibellini ad espugnarla colle armi di Marco Visconti. Un canape da quel comignolo trasmette i messaggi alla punta del vecchio molo. L'industria degli assediati assottiglia l'ingegno degli assedianti, e la torre, minata al dissotto e sospesa a puntelli, minaccia scoscendere se lo scarso presidio non la diserta.

A que' tempi la valida Torre proteggeva le angustie de' primi passi. L'entrare per questa parte era un viottolo di dieci a dodici piedi, che intagliato nel vivo sasso, dall'erta di *S. Benigno* scendea costeggiando agl'ingressi di *S. Tommaso.* Il minaccioso rialto avea nome nel nostro vernacolo di *Cò de faä,* che val tradotto quanto *Capo di faro,* antichissimo titolo.

In cotale arnese trovò la Torre, e in cotale aspetto i luoghi, Ludovico XII, allorchè spirando furore s'affrettò a punir Genova levata a ribellione dalle *Cappette*, e commessa a governo di Paolo da Novi. Mi sta nella mente un decreto (sollecito quanto chiedevano i pericoli) con cui il disgraziato Doge commetteva a *Francesco Cappello* e a *Pantaleo da Bruggia* di munire que' valichi, e agl'inquilini di quella costa di prestar'opera quanta potessero agl'ingegneri. Era il giorno 24 d'aprile del 1507.

Gli eventi precipitarono. Oppressa Genova tra sdegno e paura, e immolato alla regia vendetta il posticcio signore, il monarca francese pensò a imbrigliar Genova da questa altura, ampliando ad offesa quel ch'era a difenderci, e tirando baluardi sui fianchi dell'ardua costiera. E francesi si vollero gli ufficiali ordinati a costrurre l'altiera fortezza della *Briglia*, dei quali ricordo i nomi nell'ingegnere signore *de Spyn* e in *Leonetto* di *Saint Jean* tesoriere del Re. Paolo di Buxerada maestro della regia artiglieria era deputato a vegliare sulle opere e ad affrettarne l'eseguimento. Obedivano all'ingegnere *de Spyn* come capi alla fabbrica *Donato da S. Fedele e Matteo di Brea*, e a metà del 1508 eran corse a buon termine le opere.

Il 19 ottobre dell'anno suddetto, il Senato mandava agli Uffiziali di Balia di pagare al magnifico e prestantissimo signor *de Spyn* duecento scudi d'oro del sole, come segno di pubblica gratitudine, per ciò solo che disegnando la nuova rocca avea salva dalle rovine la nostra *Torre*, che nella scritta di pagamento è accennata coi titoli d'antica e d'esimia.

Ma quindi a sette anni l'industria e il valore del Doge Ottaviano Fregoso, generosissimo cittadino, per forza d'assedio scuote dalla testa di Genova l'odioso strumento di schiavitù. Si rende la rocca a' 26 dell'agosto: e il 28 il magnanimo Doge è già in atto di stipulare con cinque maestri d'antelamo l'atterramento della *Briglia*. Prendeano tal carico *Donato Gallo, Giovanni Piuma, Pietro di Gandria, Pietro Carlone* e *Michele Pessolo*. Quaranta giorni eran termine alle rovine, e mercede al frettoloso lavoro la somma di L. 4500 di Genova, e quanto di pietre o di legni o di ferramenta si ritraessero dalle rovine.

A questa prima volta caddero sotto le picche de' giornalieri un gagliardo muro che movea da una torre vòlta alle bande di Sampierdarena, e un secondo connesso ad un'altra torre di fronte al porto: le quali muraglie scendevano al basso fino a posar piede sul lido e a raggiungersi con un arnese di batteria, che a sua volta fu demolita a livello del primo solaio.

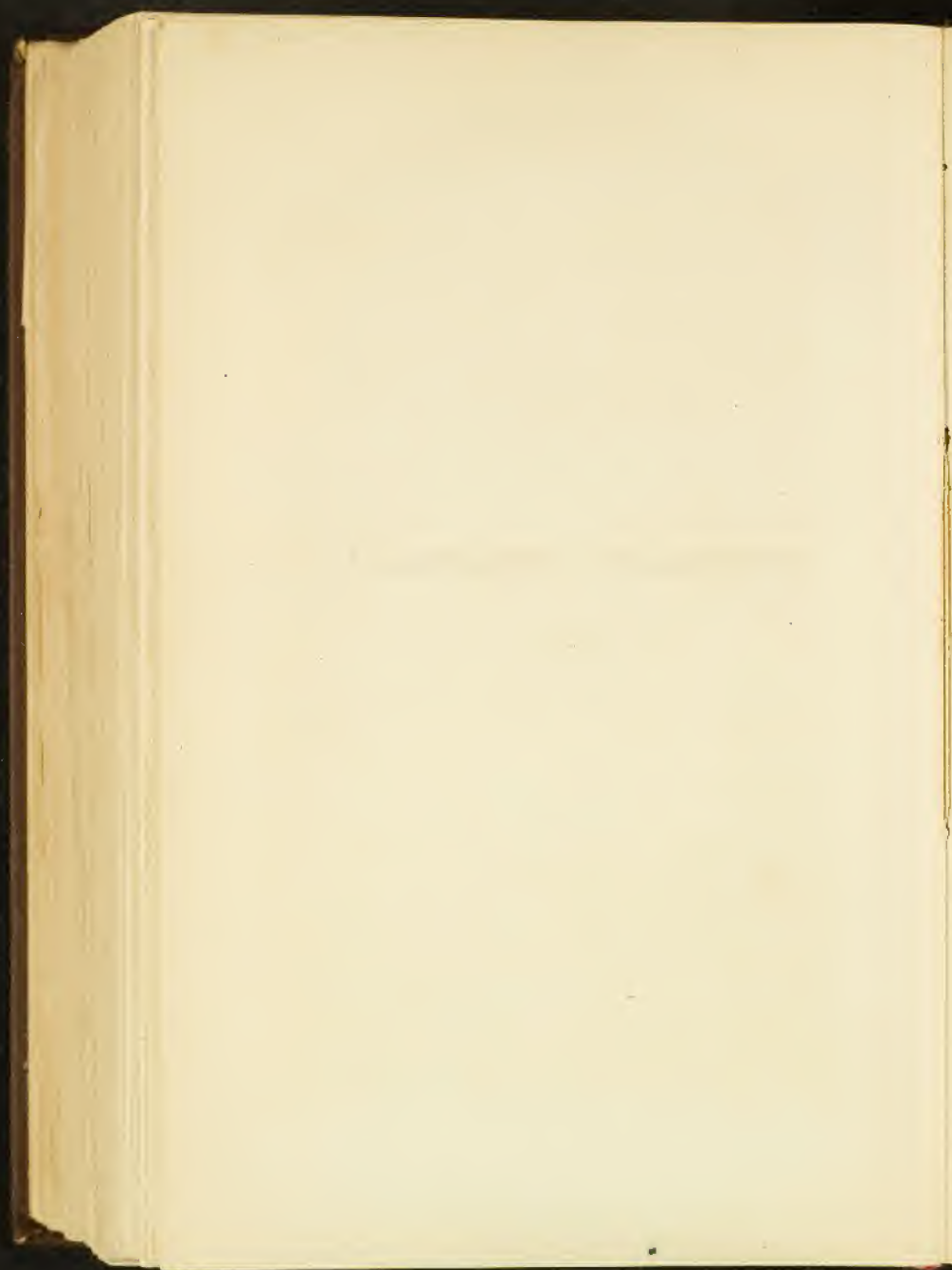
Restavano in piede le due torri ad opposti fianchi, ma già mezzo rotte e scalzate gran parte, congiunte d'un antiporto (così negli atti) o cortina ch'era facciata al gran corpo della Fortezza. Coteste reliquie volle anche Ottaviano levar dagli occhi della sua Genova, e ai 23 del seguente ottobre ne patteggiò la total distruzione co' predetti maestri, posto termine a tutto dicembre e promessa mercede di L. 3800.

Da questa data all'ardito concetto della *Lanterna* che abbiamo sugli occhi, non m'è facile a dire qual torre giovasse a governo di naviganti; ma il marmo inciso che fa memoria dell' attuale, permette il credere che l'antichissima torre, sconciata e guasta nel 1512, sopravvivesse alle distruzioni, e cedesse l' uffizio ed il sito alla torre attuale.

Fu sempre un mistero l'artefice che tanto osasse da reggere incontro al cielo cotanta altezza di Torre da un nudo di greppi assai meglio che di collina. Il volgo che suole alle meraviglie aggiustar le favole, si piace sognare che all'architetto si facesse di capitombolo giù dalla cima, per tôrre ad ogni altra città di giovarsi a consimil' opera d'un tanto maestro.

Teniamci al semplice ed al probabile. Il 19 febbraio del 1543, la Signoria si chiamava contenta di *Gio. Maria Olgiato* pe' servizj prestati a munir la città, e scriveva nel libro delle ragioni il compirsi de' suoi stipendj. E in tal anno appunto si compieva il grandioso edifizio della LANTERNA, a cura de' PP. del Comune, ch'erano Pietro Cibo di Chiavica, G. B. Lercari e Luciano Spinola.

—

SOBBORGHI ORIENTALI

Il mare di Genova che fino al tumulo di *Carignano* morde un freno di baluardi e di mura, presso agli angoli, là ove il recinto ripiega a borea, si fa più libero e spumeggia in ispiaggia aperta. Quivi apre il grembo alle correnti del *Bisagno*, e spaziando per breve tratta d'arene, nuovamente si scontra alle rupi d'*Albaro*, e nuovamente sdegnoso rumoreggia fra nudi scogli o percuote ad aride balze. E per quanto si continuano i colli, è un succedersi di punte scoscese, o un leggero addentrarsi di seni, ricetto di pochi burchielli o di guardie che vegliano ai frodatori. Così dalle foci del *Bisagno* camminan le coste insino al poggio di *Boccadasse* ch'è punta estrema; indi innanzi procede la lieta riviera incuriosa del flutto che libero e sciolto ora scherza ed ora sfuria sul lido arenoso.

A quest'ultimo scoglio s'adima lo *Sturla*, impetuosa fiumana che scende dall'erta di *Bavari*, e rade col destro corno la melanconica cortina che le nasconde la valle del Feritore. I confini novellamente attribuiti al Comune di Genova, spiccandosi quinci dalla marina e tenendo diritto ai monti, inseguono a ritroso il torrente sul sinistro margine fin dove dicono al *Ponte vecchio*, e quivi pel ponte medesimo tragittano in sulla destra, fendendo un nulla o meglio dirò ricidendo la terra di Quarto, laddove il rivo di Parisone percuote lo *Sturla* di fianco. Ma tosto rivalicando l'angusto letto, e cercando le alture, con linea quasichè difilata contendono al fortilizio *dei Ratti*, che stretto in fede alla Comunità di *Bavari*, li rispinge a piegarsi in addietro. Così ripigliando la scesa, si cala il confine a trovare il *Bisagno*, rimonta al baluardo

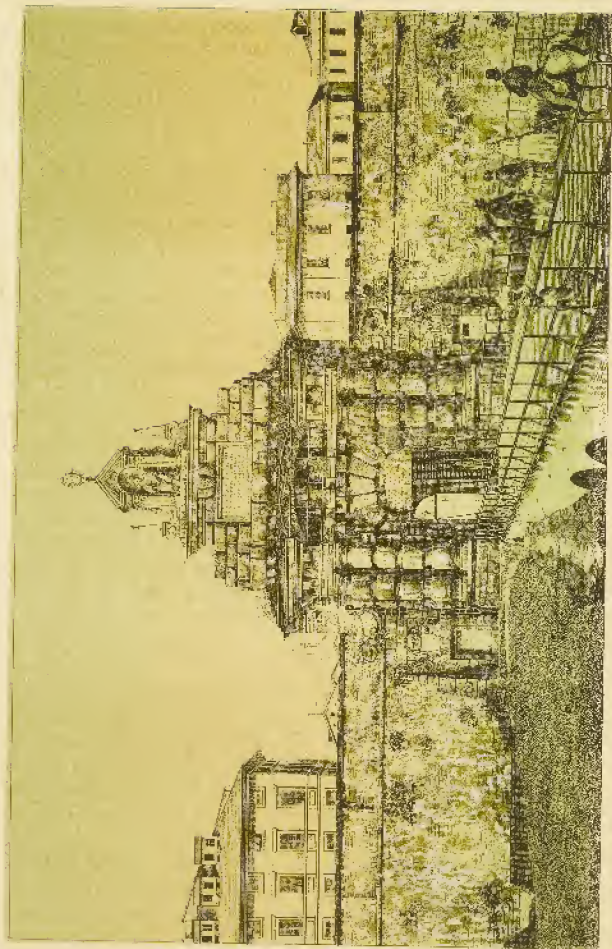
di *Quezzi*, e un'altra volta vagheggia il torrente, nè più l'abbandona finchè non tocchi alla *Rocca*, ch'è parte di *Morasana*, sfiorando a pena il terreno che striscia fra le acque del fiume e le balze della perpetua collina. Quivi un'altra volta incurvando, come guadagna la destra sponda, così ardimentoso s'inerpica al monte *Peraldo* e leva gli occhi alla gran Fortezza; di poi, come stanco o bramoso della città, ridiscende a condotta del muro e via via per gli spaldi guadagna le porte.

Per entro a quest'àmbito, a vista or di terra or di mare, e dove di liete campagne o d'industri borgate, si spaziano e variamente s'incontrano i Consorzj della *Foce*, di *S. Francesco*, di *S. Martino*, di *S. Fruttuoso*, di *Marassi*, di *Staglieno*.

La maggior Porta che nominiam *dalla Pila* c'invita ad uscire. Il robusto prospetto esteriore di colonne bozzute e di saldi pilastri, tutta cava del Finalese, non fu cosa creata per essa, ma sì per le opere di Portomaurizio, a gran fretta innalzate e a gran fretta distrutte. I PP: del Comune nel 1647, fattene trasportare le membra a Genova con dispendio di lire 600, le ricomposero a questa entrata che a a buon diritto ne va fastosa.

La statua di N. D. che siede al sommo, fidata guardia della devota città, è scalpello di *Domenico Scorticone*; non però suo concetto, mentre io leggo in memorie sincrone che il buon *Fiasella* ne diede le forme, ed anche si svelano a segni non dubbj.

Il novissimo cinghio della muraglia, giungendosi ai gomiti di *Carignano* per indi avviarsi alle creste dei monti, lasciava indifesi gli approcci della città; il perchè si convenne cavarvi que' fossi e tracciarvi que' rivellini che l'occhio ci avvisa per tutto il piano ove spaziano i primi riguardi. Il *Firenzuola*, il *Petrucci* e il d'*Afflitto* con altri parecchi studiarono a questi ripari, o disegnandoli, o quale emendando e qual di loro ajutando di buoni consigli. Ma il più forte pensiero parea quello d'assicurare l'antico muro alla Foce ove ha i piedi nel mare, e di sotto gli approdi, e la collina di fronte; e però come a caso di maggior risico si volle intendere nulla meno che il *Montecuccoli*, e a norma del costui senno divisarono le costruzioni il Tenente Gener. *Beretta* e D. *Pietro Opezinga*.

Fra questo aspetto di guerra e del bieco torrente che mugghia rigonfio in inverno o limaccioso ristagna in estate, cammina una via silenziosa fin presso al lido, e si termina a solingo ORATORIO titolato dalle STIMMATE DI S. FRANCESCO. Padrone fin dal 1736 del picciol suolo che lascian le rocche spruzzate dal-

Porta Orientale della Città.

l'onda marina, prestò sepolcri e pietosi uffizj ai cadaveri de' disagiati fino all'aprirsi della nuova Necropoli.

Giulio Ballino fe' cenno ai suffragj con un dipinto all'ingresso; ma il *Paganelli* con maggior' opera storiò in due riprese le vòlte dell'oratorio, fingendo prima sull'alto del presbiterio Maria che intercede a liberare i purganti, e poscia sull'alto della nave la vision d'Ezechiele e il risuscitato della Vedova di Naim. Non vi mancano profeti e Virtù, degnamente composte fra linee ed ornati del *Picco*.

De' quadri l'altar maggiore ha il più antico, ed è N. D. del Rosario, dipinto di *Bernardo Castello;* il secondo a dritta il più moderno, cioè il s. Francesco stimmatizzato, che la Consorzia si procurò intorno al 1820 da *Giuseppe Passano*. I tre rimanenti, quanti sono gli altari, provengono da chiese dismesse. L'Annunciazione è d'*Alfonso Spinga* da Napoli, e la decollazione del Battista del nostro *Rolando Marchelli*. Dell'ultimo con s. Caterina da Genova che addita il Crocifisso ai fedeli, è autore il *Mulinaretto*; nè so che dipingesse mai con più cura.

A chi sia schivo del non breve tragitto sta innanzi un ponte che cavalca il torrente e ci mette su quello d'*Albaro*. Quantunque all'antichissima strada romea provvegga altro ponte che da lungi ci appare a sinistra, già un tempo numerosissimo d'archi, ciò nondimeno un secondo di non men che palmi 384 varcava l'acque pressochè difilato alla *Pila* (chè tal si nomina il vicin borgo) per contributo degli abitanti e a governo d'un operaio, qual mi si affaccia fin del 1248 un *Ugo de Bissanne* negli atti del De Fornari. E tra d'archi di laterizio e tra pile di legno si trasse il ponte ad età ben moderna; finchè verso il 1835 l'ingegnere *Barbavara* voltò il presente di ferree spranghe e di grate su basamenti e robusti fianchi di pietra viva; e ad un tempo medesimo fu raddrizzata sull'asse di questo la regia strada che fa principio al cammin di levante, per varj tratti e in più tempi spianata, dove per cura della Repubblica e dove degl'Imperiali.

Il nostro ordine vuole che giunti in capo del ponte caliamo a man destra, non senza uno sguardo alla Chiesa di S. Zita, bench'ella s'annunzj di fuori, com'ella è pur dentro, e modesta e picciola.

Ma tanto bastò a Confraternita di disciplinanti, che la costrusse o l'ebbe almeno già innanzi a metà del secolo XV. Potrebbesi congetturare che insieme ai nostri contribuissero ad alzar l'oratorio i mercadanti lucchesi, de' quali era frequente in antico il sobborgo. Certo è bene che S. Zita durò Casaccia fin presso alla

nostra età, aggregata alle urbane del quinto Consorzio che dicean di *Morcento*. Fu poscia Custodia in soccorso alla parrochia d'Albaro, e ultimamente Rettoria con propria cura d'anime.

Di quel che fecero i confratelli non resta d'antico fuorchè l'ancona nel coro, un lunetto sul volto colla Vocazion di s. Pietro, brioso affresco, ambidue di *Valerio Castello*; gli stucchi dorati, e le tele, e quant' altro si mostra per le pareti, ricordano il pieno restauro che vollero nel 1777 per riconfortare la secolar festa della Beata.

Francesco Narice die' loro i sei quadri più accosti all'altar maggiore: la Santa che richiama a vita un bambino, che risana un infermo, che abbevera il pellegrino; e quando copre del manto Gesù in forma di pellegrino, e gli angeli che fan servizj d'ancella mentr' ella sta orando, e 'l pallio recato per mano angelica nell' atto ch' ella è ripresa dal padrone. Dipinti accurati; sì che ne perde il *Ratti* di cui son gli altri che compiono i dieci all' ingiù della chiesa; e son le civaie moltiplicate a prodigio, e Maria che dischiude alla Santa gl' ingressi di Lucca, e 'l costei transito, e più ragioni d' infermi che alla sua tomba conseguono grazia. Son pur sue le due tele, il Presepio e la Visitazione, che fiancheggian la porta.

Nè mancò la Casaccia d' una sua macchina per processioni, e come la statua in legno suol porsi anch'oggi all' altare nell' annual festa, così l'accenno per fattura d'un *Carlo Castello* scolaro del Navone. Nè tacerò in sull'uscire, che i marmi all'esterno, dico il Cristo con N. D. e l' Apostolo, scolpì il *Paracca* nel 1564: lavori grossi e da mettersi fra i suoi dozzinali.

Senza più indugio vorrem ritrovare il Bisagno e seguirne la corrente a sinistra, senza dolerci che infino al mare ci stia di fianco una mesta campagna, piantata ad orti, e come a dir melanconica che il colle d'Albaro le usurpi ogni riso di natura e si levi superbo a sdegnarla.

Del 1806 due virtuosi architetti, *Gaetano Cantone* ed *Andrea Tagliafichi*, richiesti dai Commissarj di Sanità su qual'area tornasse meglio il provveder Genova d'un cimitero, disegnavano quivi un quadrilatero partito in croce e confinato per ogni verso d'un prostilo; idea liberale quanto il luogo pativa, già ingombro d'altri edifizj pubblici.

Di questi era il LAZZARETTO, del quale par conveniente che s'accenni alcun poco. Non s' aspettò (come ad altri piacque) fino al secolo XVI una tal provvidenza contra i casi di contagione, chè del 1467 non che si fondasse, ma già s' ampliava non so qual

fabbrica accomodata a quest' uso. Vero è che per gli anni che seguirono al 1500, com'ella era poca e male acconcia al bisogno, così per sussidj della Repubblica, ma specialmente per cura e dispendio del pio Ettore Vernazza, fu rifondata sul suolo presente, tantochè l'anno del 1512 potè vederla in assetto d'accogliere i morbi.

Nè a tanto si stette il Governo o la carità cittadinesca, che il chiuso degli appestati non s'aggrandisse di tempo in tempo; e non fu certo leggero aumento quello ch'io trovo esser fatto nel 1576 coi disegni di *Giovanni Ponsello* e coll'opera di due lombardi, *Giorgio degli Augustoni* e *Rocco Pellone* il seniore. Ma niuna età fu per fermo sì provvida del Lazzaretto quanto all'entrare del nostro secolo, nè tanti gli studj ad ammegliorarlo quanti ne usò il *Tagliafichi* nel 1810 per commissione che gliene fece il Bourdon de Vatry Prefetto Imperiale, e per sussidj che diede il Comune ajutandosi in parte di mutui privati. Il valente architetto non vide l'opera, sorpreso indi a poco da morte; ma i suoi concetti non furon vani a trar su l'edifizio; del quale basti omai quel che ho detto, o supplisca quel tanto che può dirne la vista.

Poco oltre s'adunan le case che fanno il grosso della borgata, patenti a chi tiene la spiaggia se il mare è in bonaccia, ed ovvie non meno a chi giunge dai viottoli che corrono e s'incrocicchiano per la campagna. S. PIER DELLA FOCE è il titolo della lor CHIESA; la chiaman'altri di S. BERNARDO, secondochè dettano le sorti antiche o le nuove che brevemente porremo in chiaro.

Del vecchio titolo non è perita nè perirà la memoria, dacchè a S. Pietro era sacra una chiesuola od oratorio antichissimo, qual ch'egli fosse all'aspetto, che provvedeva per l'umil borgo ai divini uffizj ma dipendeva dalla parrochiale d'Albaro. Venuti in Genova del 1615 i Fogliensi, un Antonio Boasi di quest'Ordine, e a nome di esso, ebbe in dono da due Garbarini, Raffaele e Bernardo, un terreno ivi attiguo; nè molto tardarono i casi mercè de' quali sorgesse sull'area donata un decente santuario pel loro culto e un capace edifizio per loro stanza. Perciocchè la Repubblica, prosciolta dalle armi di Savoja per patrocinio (siccome credette) di S. Bernardo a cui s'era votata d'un tempio, non paga di quello che alzò dentro Genova sul fondo di Claudio de Marini ribello, diede opera a questo ancora, e a quanto si stima sulle rovine del vetusto tempietto, e allogò in ambidue quella Regola che trae sua riforma dal santo abate di Chiaravalle.

Disegnò l'una e l'altra chiesa *Francesco di Novo* architetto ai servizj della Repubblica, e questa singolarmente con ingegno fe-

lice, come può scorgersi a lume non ch'altro di ragione. La faccia del tempio, sublime sul poggio, innalzandosi in ampia cupola, si mostra maestosa a chi giunge, e più anche ai lontani sol che l'adocchino dai promontorj di Carignano o d'altra eminenza.

Fu bel pensiero de' monaci quell'alleggiar che viemmeglio fecero la salita, istoriando su per la mezzana delle tre scale, quanti poteano capirvene, i fatti della Passione; argomento di diletto all'artista, di devozione ai fedeli. Di queste medaglie, non men che 28, e di quel tondo col Padre Eterno ch'è in capo, diremo autore *G. B. Carlone*, sol che s'aggiunga che un *Bartolommeo Passano*, suo discepolo e ajuto, gli fu compagno al dipingere. La salsedine del vicin mare strugge queste opere di giorno in giorno, e alle mediocri ragguaglia le ottime.

Dopo l'età dei Fogliensi che disertarono le stanze nel 1798, non veggo che la chiesa sortisse altri acquisti. Decoro di marmi non vanta che in due cappelle che primeggiano sulle compagne, l'una delle quali ha una tela con s. Bernardo e altri santi di *Domenico Piola*, l'altra più statue in legno dello *Storace* o d'altro allievo del *Maragliano*. Il primo altare a sinistra potrebbe esser pago di quella tela di *Gio. Andrea de Ferrari* col martirio di s. Caterina, s'ella fosse meno neglctta di quel che pare alla vista.

Nè anche il coro si loda della sorte in cui vivono parecchi quadri ordinati per suo ornamento sugli ultimi anni di que' Religiosi. Son cose del *Ratti* giuniore, e condotte con molto affetto, e tutte quante allusive a s. Pietro. Come questi paion chiedere nulla più che una mano a pulirli, così l'ancona di fronte, che mostra di nuovo la vocazione del Santo, domanda ch'altri la rimetta in onore, o la nomini almanco per nome d'artefice. Di che possiam compiacerla noi stessi, riconoscendola per mano di *Castellino Castello* pittor non mediocre e non ovvio nei luoghi pubblici.

Se l'occhio vi cada sur una lapide che in capo alla nave prende gran parte del pavimento, non resterà ch'io non cresca un tal nulla a quel che dice il pietoso epitaffio. Francesco Birago sacerdote pavese, nobil di sangue e più di virtù, per ciò solo lasciò la patria e i parenti, che fiamma di carità lo invogliava del servire agl' infermi di Genova dispopolata quanto sappiamo dall'orribil contagio del 1657. E non valse che Giacomo Saluzzo commesso agli uffizj di Sanità, riguardando al valore dell'uomo, gli menomasse il pericolo destinandolo al Lazzaretto della Foce là ove non s'accoglievano fuorchè i sospetti; chè ad ogni modo la mortal frebbe lo avvolse nel comun fato.

La nostra via si contiene sull'alto spiccandosi dal destro fianco alla chiesa; nè va a molti passi ch'ella s'incontra a vestigj d'un'altra chiesa, la quale confusa a recenti fabbriche n'andrebbe per avventura inosservata, se da lungi e d'appresso non la scoprisse il suo picciolo campanile che sorge in cuspide di forma gotica.

Fu quivi un tempietto (di quanta antichità non so dirvelo) col titolo di S. Ilarione, che del 1146, con altre chiese da notarsi più tardi, cedette in balìa degli abati di S. Stefano. Distrutto o deserto che fosse nel secolo XV, Andrea da S. Ambrogio priore di S. Matteo, s'invogliò di costrurvi a sue spese un novello santuario per farne dono alla propria abbazia; ma le sustanze o la vita non gli bastarono che a trarne le mura un dieci palmi dal suolo. Bene è vero che i Doria lo sovvenivano del loro favore, e lui morto ajutarono altresì il successore fra Benedetto Carletti a proseguir l'edifizio, ma questa volta andò vano il proposito per non so quali controversie. Da ultimo entrò di mezzo la gente del vicinato, non pur soccorrendo con pie oblazioni, ma lodando che alcun Ordine di regolare osservanza ne avesse gli uffizj, e mettendo innanzi un frate Raibaldo da Genova de' Predicatori, uomo riputatissimo per sapienza di consiglio e per santità di costume. Così nel 1475 pervenne in quell'Ordine la chiesa, ch'io leggo col nome or di S. Vito ed or di S. Ivo, e talvolta anche di S. Vio, come il volgo solea chiamarla di preferenza.

Ora il fondo e l'edilizio e la circostante campagna, posseduti già da quell'Ordine, andarono a mani private, e n'è oggi padrone il signor RAFFAELE RUBATTINI, persona di quel valore e di quella industria che tutti sanno: il quale invitato al ridente de' luoghi e all'amenità dei prospetti, vi disegnò a grande spesa con un andar di bei viali e di colti giardini il signorile soggiorno che cambia vista e natura alla balza.

Sorge il CASINO ad accoglierlo negli ozj campestri, ma dura la chiesa nell'antica sua forma; vedreste tuttora le arcate leggermente acute, e i cordoni, e le imposte, e le mensole, e fin le patere scolpite ad imagini sacre, che mostrano qual'ella venisse riedificata nell'epoca che sopra ho scritto. Aggiungo che se alcun rudere o segno d'antichità venne trovato al padrone fra il lavorio, ed egli gelosamente ne fe' tesoro, e cito ad esempio una lapide ch'ei murò nel vestibolo, appartenente (vo' credere) al primo tempio, che ci ricorda non so qual' opera ordinata nel 1293 da Donna Clarisia Grimalda moglie ad un Manuello di Zaccaria. E aggiungo pure per conclusione di lode, che il Rubattino, non che

scemasse al podere alcun vanto d'antichità o di belle arti, fu vago in quella vece d'accrescerne; e vel dichiarì un portale ch'ei godette di porsi all'ingresso; preziosa pietra di Promontorio e leggiadro intaglio del cinquecento.

Ed io crederò privilegio di Genova nostra, che non pure entro il seno della città, ma lungo ogni passo dei suburbani, non c'incontri di volger'occhio senza alcun pregio o vuoi di natura o vuoi d'arte che ci consigli a ristare. Se a voi piacesse nulla più che d'un salto toccare alla soglia d'antico PALAZZO, proprietà dei REBISSO, vedreste sul pianerotto un affresco intorniato di bei raffaelleschi, pittura del *Tavarone*, ed imagine di Sansone tradito per Dalila. Non conterò dei migliori, ma nè anche abbasserò coi mediocri un salotto ove *Lazzaro* in più scomparti, fra un vario alternarsi di figurette e di simboli, ci mette d'innanzi la poetica storia del giovinetto Tobia.

Ed anche vorrei crescergli lode, se ciò non fosse che da lungi ci aspetta tal'opera da prenderne scorno non dirò questa ma ben molte altre di sì fatto pittore. Nè già vi nôi ch'io l'annunzj lontana a gran prezzo di via; chè le cose più ghiotte s'han pure a pagar di più caro. Non più sull'aprico, ma tra muri di villa a cui tergo risaltano da luogo a luogo chiomate selvette e leggiadri casini, procede via via la costiera, e torcendo in più gomiti a mano stanca s'aggiunge alla strada di *S. Francesco*, ch'è la comune a pedoni e a vetture quant'è lungo il tragitto del colle. Ma dove il viottolo pur finalmente ti schiude l'aperto, hai sugli occhi di là dal battuto un salir di viali e un ondeggiar di boschetti, tra i quali s'infianca il maestoso, e più che maestoso gentile PALAZZO che chiamano *del Paradiso*.

N'è fortunata posseditrice la principessa DE PODENAS nata YERMOLOFF, e ben merita d'essere: e merita il beato soggiorno che altezza di nome e leggiadria di costumi rispondano al bello de' luoghi e allo squisito delle opere. Ma ch'il possegga non può far altro che di serbarle signorilmente; chè quanto al crescerne sarebbe nulla, di tante e sì nobili vi largheggiarono i marchesi Saluzzo al fondar del palazzo, che fu sui tramonti del cinquecento o in sull'entrare dell'altro secolo.

Altra vista o felicità di postura non troverai che lo agguagli in recessi di villa; s'affaccia al lontano prospetto della città, del gran muro, del seno; la facile balza sostiene i lati, e la costa lo adombra da tergo con agili piante per refrigerio ai calori estivi. Del bel disegno (direi d'un lombardo fra gli ottimi) può far ragione chi solo il guardi; capaci logge, colonne sveltissime ad

ambo i lati: di mezzo il gran corpo rivolto a meriggio; di mille parti un composto ove il gaio gareggia col grande e col gagliardo il grazioso.

Ancor vive in cotali edifizj l'altera magnificenza del patriziato; ma il grave sentire di tanti principi, e 'l pregio in che avevano la coltura dell'animo e dell'ingegno, non han migliore testimonianza di que' dipinti onde vestivano da imo a fondo nonchè le vastissime sale, ma i più riposti segreti di lor dimore.

Certo è che cotesto palazzo non li ebbe tutti ad un tempo, comechè a visitarlo non altrimenti ti paia che istoriato d'un tratto, e come usiam dire di gitto. E forse fu l'ultimo quell'artefice che primo s'incontra all'entrare; dico nel portico e in varie stanze del pian terreno, pittore obliato in qualsiasi libro, e con quanto d'ingiuria lascerò che si giudichi. Vedete que' palchi che per magia di pennello si sfondano in aeree logge e in aperti cieli; e sul zaffiro di questi graziose forme che scorciando per sott'insù vi campeggiano; dove il Tempo divoratore, dove Febo che caccia i corsieri, dove le Ore che apprestano il carro; e dovunque tra fregi e tra nicchie da innamorarne, un giocar di puttini, un risponder di simboli, un seguir di figure, che a dirne il gusto e il sorriso e la varietà non è parola che basti. Or chi potè tentar quegli scorci, e segnar quelle prospettive, e trovar quelle fantasie, se mi togli l'*Ansaldo*?

Di simil forma è dipinto l'atrio che mette alle scale; ma due figure allegoriche composte tra fregi e grotteschi ci dan lo stile di *Bernardo Castello*, più dolce se vuolsi e gentile ch'ei non avesse in costume. Del suo più robusto avrem saggio notabile pur che ascendiamo la Loggia a diritta, tuttochè il tempo o le insidie dell'aria abbian roso più tinte leggeri di lor natura o distese (come fanno talvolta) sul secco.

La bella medaglia (e forse dir bella è poco) vi mostra Alessandro che rompe gli eserciti di Poro; attitudini varie ed evidenti, vivaci gruppi e maestrevolmente disposti, succose tinte che paion recenti, e un pennello sì destro e deciso da fare invidia ai più dotti frescanti. Corre intorno al dissotto un fregio di putti sì avvenenti e sì pronti, che muovono e parlano a chi li guarda. A tanta opera soscrisse colle iniziali, e coll'anno del 1622, sessantacinquesimo della sua età; per dirci forse che gli anni cadenti non gli scemarono il giovanil fuoco e la fermezza della mano.

E torna a gridarcelo in una Camera, laddove finse i Crociati genovesi che smontando di nave consegnano al Vescovo le sante Ceneri del Precursore. Questo nel campo di mezzo: all'intorno son

varj episodj di quella impresa, e ogni cosa sì intatto e d'un brillo sì vivo, che giureresti pur dianzi rimossi i ponti dal ricco soffitto.

Quando il *Castello* avea mano in queste opere, vantavasi il *Tavarone* d'averle non men che da otto anni nobilitate pel primo de' suoi dipinti. È sua quella scena d'un tal guerriero (lo dicon Colombo ma a quale indizio?) che stretto in sella e con lancia di soprammano dà entro ai selvaggi dell' India; medaglia di molto pregio che vuol cercarsi nella Loggia a levante. Peggiori danni che la compagna ha patito dalle intemperie, le quali impotenti a distruggerla ne illanguidirono un tratto i colori; ma restano a commendarla il fiero disegno, e le capricciose movenze, e i bei nudi, che sono il più duro dell'arte.

V'ha poscia una Camera che, quanto a colore, siccome ella dura conservatissima, potrà rammentarvi qual fosse *Lazzaro*. V'ha S. Eustachio che cacciando in romito bosco vede il segno del Crocifisso tra le corna d'un cervo.

Ma tutto vince ed umilia la maggior Sala, i cui freschi, che tutta la tengono quant'ella è spaziosa, son quasi un'epica alle imprese d'Alessandro Farnese nelle Fiandre. Non è ella stupenda la fecondità delle idee che soccorsero al *Tavarone* per istoriare su tante pareti, e non è stupendissimo fatto che il braccio non gli cadesse o allentasse un sol nulla a significarle? Non basterebbe a spavento di qualsiasi pittore il gran campo di mezzo, ove il vittorioso capitano, fra immenso popolo di spettatori, di soldatesca, di magistrati, entra a suon di musiche e quasi trionfante in Anversa espugnata?

Quel ch'è d'accessorj, ogni parte consuona al soggetto e s'acconcia all'idea del trionfo. Come piaccion que' putti che a mo' di cornice in isvariate espressioni ed atti, dan fiato alle trombe o in altra guisa ti annunzian vittoria! Da palmo a palmo hai sembianze di Virtù eloquentissime, o imagini a chiaroscuro d'antichi eroi, o fra sagome e intercolonj vedute di città o sottommesse o combattute dall'Ammiraglio. E dove la vòlta s'incurva, altre storie ricorrono infino a sei, niente meno che la primaria espresse con un vigore d'impasti, con una vaghezza di toni, con un vivo di luce, che ha pochi esempj in ogni altro pittore, o niuno fors'anche in lui stesso. Condusse *Lazzaro* lo sterminato lavoro nel suo anno cinquantottesimo, come afferma la data del 1614 che insieme al nome lasciò in grossi caratteri al basso del maggior campo.

Dirò io di più quadri, preziosi invero, che adornan le stanze,

dopo siffatta copia di meraviglie onde l'occhio è abbagliato e son per dire stancato l'animo? Tantochè non appena ci è dato riprender fiato, rinasce vaghezza di rivedere i giardini olezzanti di fiori, e d'attinger la brezza che sussurra pei vivi boschetti ed aleggia via via per le ajuole.

Ma che direte se in un gentile Oratorio che traspare di mezzo al verde io v'annunzio altre cose del *Tavarone*, non meno acconce ad uffizio di religione, di quel che sien le altre ad encomio d'eroiche imprese? Ora, o vogliate rifarvi a siffatte delizie d'arte, o restare alcun tratto a godervi quelle della natura, quando ci avvenga di pur dispiccarcene, è tempo di dar le spalle ai lontani prospetti della città e del Bisagno, se pur siam vaghi di correre i dossi d'Albaro, e cercarne le varie bellezze. Però che a misurarne il tragitto abbiam piede oggimai sulla strada che i nostri antichi vi disegnarono infino a raggiungere la parrochiale, e che il Comune, non ha molti anni, protrasse a traverso di viottoli e di crocicchi a confondersi colla provinciale non molto di sopra alla marina di Sturla.

Aggiungi che il colle, a chi per lungo il passeggi, da un lato e dall'altro s'irraggia per vie diverse, le quali o diritte o tortuose, e più o meno piacevolmente, discendono al lido, o guadagnan la vetta e si tengon sul dorso. E di queste han parecchie tuttavia menzionate dal titolo di più chiesuole, distrutte parte e parte ancor vive, che anticamente accoglieau Religiosi in queste solitudini così gradevoli all'occhio, siccome amiche e consigliatrici di meditazione allo spirito. Il tempo menò la falce per que' romitaggi, ma la mano degli uomini vi ricompose palagi e ville; le quali a lor volta o sformate o distrutte per mutare di casi, novellamente per favor di fortuna van rinascendo e ripristinandosi.

Sul fianco destro si dirama un'agevole *Strada*, che al titolo di *S. Nazaro* ci annunzia l'antica chiesa, che sola bastava alle cure parrochiali del vasto paese. Per trovarne gli avanzi là ove si specchian nel mare, altre ville ed altri nobili edifizj ci guidano da manca e da dritta, grandiosi e nobili, ed anzi da stimarsi a giudizio d'occhi che da lodarsi a virtù di parole. D'un solo è mestieri l'intrattenerci, perch'egli ha dentro pitture che al passeggero non appariscono: ed è il PALAZZO già un tempo de' Raggi, e stanza al presente DELLE SUORE DOROTEE, che quivi istituiscono nella pietà e negli studj un'accolta d'oneste fanciulle.

All'uopo delle scuole e dei dormentorj e di quant'altro è richiesto a somiglianti istituti, vedreste dimezzate le impalcature e nelle camere mutato l'ordine e il giro; ma si dia questa lode a

chi resse il lavoro, che niun dipinto fu mutilato non che ricoperto, niun soffitto sfregiato, niuna memoria o cancellata o dispersa. Due busti medesimi, al primo ingresso, l'un del pontefice Innocenzo, l'altro d'un cardinal Raggi, scalpello direi del *Parodi*, posano ancora nelle lor nicchie e serbano fin dall'origine e i lor fregi e le epigrafi.

Un quadrato allusivo all'Aurora ci annunzia il *Fiasella*, e meglio cel mostrano ben quattro camere in fatti biblici. Più gran fatica è la maggior Sala, il cui vòlto per favore d'un palco infrapposto può riguardarsi di presso, ed ha (se non erro) la battaglia di Costantino con altri gesti in sei riquadri, e in due luoghi fra linee di prospettiva le cifre del 1613. La qual data, se pur l'autore non mi fallisce, ci condurrebbe alla prima gioventù del *Sarzana*, non ancor dotto e sicuro quanto di poi ci tornò dai precetti e più dagli esempj di Roma.

Sbocca la strada, più angusta quanto più s'incammina, ad un ch'io direi piancrotto di rupi anzichè promontorio di terra: e su questo, poco men che sospesa sui flutti, si regge meschina casipola, già chiesa con titolo di S. Nazario, fondata (dicono) nel proprio luogo ove il Santo stampò la prima orma per intromettersi in quel di Genova. Soggiungono che la pietà de' terrieri la innalzasse all'Apostolo e a S. Celso suo alunno, poichè entrambi ebber còlte in Milano le palme del martirio; che tanto sarebbe come a spingerne l'antichità oltre il 70 dell'èra volgare.

Comunque si creda di ciò, non è meno a stupire del come si stringa a tanto umili condizioni di luogo quel sì grande valore di memorie che se ne attinge per atti autentici. Risalgono al decimo secolo il ristorarla che fecero tre consanguinei, Pietro, Obizzo e Giovanni del Giudice, e'l dotarla delle decime loro spettanti sul territorio che dalle sponde del Bisagno spaziava al rivo di *Vernazza*, e dalla strada Romea fino al mare. Tal donazione fu fatta nel 987, e a quest'ora i Del Giudice, ritenendo per sè il patronato, avean messa la chiesa a governo de' frati di S. Stefano, pur allora succeduti ad una famiglia di monache.

Il Vescovo Giovanni II ben tosto, e di tempo in tempo Innocenzo II nel 1136, Eugenio III nel 1145, Urbano III nel 1185, Celestino III nel 1192, e Innocenzo IV nel 1251, confermarono le donazioni: e quando nel 1231 s'accese lite fra il Capitolo di S. Lorenzo e la predetta Abbazia sul diritto di dette decime, fu posta fine alla controversia partendole a giusta metà fra i due contendenti.

V'ha chi attribuisce ai Del Giudice (nè punto mentisce l'a-

spetto del monumento) la Torre che sorge sul destro fianco della chiesuola; e s'ella serviva al bisogno di squilla per invitare i vicini alla preghiera, potè anche esser fatta (com'altri argomenta) per tener fronte ai Saraceni che di que' tempi avean preso a infestare con ispesse correrie le riviere del mare ligustico.

Reliquie d'antichità, le più volte dissepolte qui intorno, aggiungono fede al vero, e riverenza al santuario, ed affetto al luogo. E non può fare che non ci torni a memoria quel che vedemmo fra i marmi del nostro Ateneo; voglio dir quella epigrafe che già murata su questa torre, ammoniva il viandante: *Intra consaeptum maceria locus Deis Manibus consacratus.* Se pure è ardir troppo l'arguire da quel *maceria* un'*ustrina* già quivi esistente ove i cadaveri dalla città si mandassero ad ardere, ben potrà giudicare il più timido che un chiuso di cimitero a tempi remoti della romana gentilità servisse o nel luogo presente o non molto discosto ad uso degl'inquilini di questo contado.

Dal territorio segnato alle decime sovraccennate, si mostrano i vasti confini entro i quali la chiesa di S. Nazario vegliava alla cura delle anime. Gli Abati di S. Stefano la provvedevano d'un ministro, o secolare o regolare che fosse, approvato dall'Arcivescovo e tributario agli Abati medesimi d'un tenue censo. Succedonsi per serie non interrotta cotali ministri o Rettori fino al 1544, finchè per uffizj del nob. Giustiniano Salvago, trasmessi gli uffizj della parrochia alla chiesa de' Conventuali, n'andò questa a poco a poco in disuso, e presso ai nostri tempi in rovina.

Or quanto ci costerà il ripigliarci dal mare alla villa, e ritrovare la strada che dall'antica parrochiale degli Albaresi ci metta alle soglie della moderna? Ma ben prima di farsi parrochia, la nobil CHIESA DI S. FRANCESCO si vantò d'esser chiostro de' Conventuali che tuttor vi rimangono, e di dar nome a cotesto contado, che quasi si parte dall'altro mezzo della collina. Fu anzi non vasta cappella di S. Michele innanzi che stanza di religiosi, e un picciol marmo del Santo Arcangelo di sopra all'ingresso rivela anch'oggi quel primo culto.

Per quante fiate e per quali guise s'aggrandisse la chiesa e variamente si trasformasse, è duro a discernere; ma restan tracce cotali, che mentre aggiungono documenti rarissimi all'arte, rendon pure alla chiesa innegabile testimonianza d'antichità.

Tale è l'ingresso, foggiato a un bell'arco acuto, e composto a sottili colonne con architrave sui modi del secolo XIV: tale un lunetto con N. D. e due Monaci, dipinto anch'esso di quella età, come appare al disegno che i secoli e le intemperie non han po-

tuto ancor vincere. E veramente a quest'epoca si voglion recare le costruzioni, e forse al 1334 per l'appunto, allorchè i discendenti di Lanfranco Cibo le procurarono a compiere le costui volontà consegnate agli eredi per testamento.

Ma perchè questo tempio si privilegia d'ogni sua epigrafe, contra l'uso di tanti altri che vaghi del nuovo distruggono il vecchio, non cercheremo all' infuori di esse quel tanto che in linea di storia vuol consentirci la brevità. E sì ci diranno che già del 1331 i Conventuali v'aveano lor nido, quando una Giovanna moglie di Emanuele Gualterio donò loro onde fornirsi di pane, e che i Fieschi e i Salvaghi nel secolo stesso amarono d'avervi sepolcro, e recarono non comuni benefizj a questa chiesa e a questo Ordine.

Nel susseguente tennero l'esempio i Giustiniani, i de Franchi, i Grimaldi Cebà: ed è bello l'intender dai marmi que' nomi medesimi dai quali s' intitolavano, ed anche in parte s' intitolano i superbi palazzi che campeggian tra il verde dell'amenissimo colle.

Quanto mostra la chiesa a chi varchi il sogliare, non ha sembianza che paia più antica del XVII secolo. E alle opere di quella età più altre si mescolano vieppiù moderne, e direi anzi recenti; con poco guadagno d'unità e d'armonia, tanto più che al vederle tra l'esser mediocri e il disfarsi per umidore, non danno agli occhi diletto nè troppa materia al giudizio.

E però sarem brevi, tuttochè non sia scarso il lor numero: contenti a sceverar quelle poche che non deono confondersi al volgo. E volentieri do luogo fra queste a due cose del *Maragliano*, l'Immacolata e il Battesimo, riposte in nicchie sui fianchi alla porta: sì diligenti quel ch'è scalpello, e sì schiette e affettuose quel ch'è espressione, che mal troveresti ove il degno scultore le superasse.

La vòlta maggiore è miscuglio di nuovo e di vecchio, ch'è pessima nota a qualsiasi dipinto. Ha la gloria di s. Francesco, la cui figura e degli angeli che lo sublimano al cielo vi colorò da principio *G. B. Carlone*; ma come si volle (e non so per qual vezzo) aggrandir la medaglia, *Gio. Agostino Ratti* v' aggiunse angioletti e puttini così disformi da quello stile, che l'occhio anche meno esperto se ne disgusta.

Gio. Agostino dipinse pure que' putti sul vòlto, e quella Presentazione sulla parete della prima cappella, alla quale fa molto più onore una bella e succosa tela, ov' è espressa s. Anna in contemplazione di Gesù pargoletto. Le notizie del Ratti la danno al *Resoaggi*; e se noi dobbiam credergli, ci sia lecito aggiungere che mai non fece altrettanto.

L'altare appresso si gloria invece del solo affresco, che in quattro lunetti ha Misteri della Passione. Non han nome nè in Guide nè in altro libro: e credo se ne dorrebbe, se fosse vivo, l'*Ansaldo* a cui paionmi da riferirsi. E scendono dalla scuola medesima quegli altri appresso sovra l'altare di s. Antonio, benchè di mano men ferma, e di nuovo è un cotale compenso a guardar nell'ancona che *Giuseppe Galeotti* istoriò col miracolo della gamba rifatta: lavoro sopra il comune di questo artefice, e improntato di una certa evidenza che trattiene e persuade.

Qui presso è la Sacristia, nella quale non so se basti a invitarci un Riposo in Egitto del *Campora* ond'è adorno l'altare, tuttochè de' migliori suoi quadri. E può essere che ce ne tolga la gentilizia cappella de Franchi che porge fronte a cotesta navata, leggiadra e ricca sopra quant'altre ne abbiam vedute o siam per vederne, se a disfregiarla non congiurassero i vizj del luogo e il facile consiglio dell'innovare.

Agostino de Franchi e Pellina de Marini con affetto di coniugi la decorarono sull' uscir del seicento, e vi apprestarono i proprj sepolcri con urne e con busti marmorei. Delle pitture tutte quante si commisero in *Bernardo Castello*, che ne occupò le pareti e la vòlta con istorie a buon fresco e con tavole ad olio.

Ricompaiono i ritratti dei due consorti, composti in atto di devozione, quello sotto un'imagine di David, questa d'un Mosè, grandiose figure sul primo entrar la cappella. Di fianco all'altare simmetrizzano due altri profeti, e degnamente si reggono al paragone. E mostransi fatti con pari studio i misteri di N. D. partiti in quattro medaglie sull'alto e intorniati di buone plastiche; se non che da umidore che vi trapeli o d'altra rea condizione di quelle mura, son già così sconce e ammuffate che assai poco oggimai ne rimane.

Pur nondimeno bastava a difendere il lustro della cappella una pala di N. D. fra cori d'angeli coi noti simboli; delle più gaie, delle più conservate che di *Bernardo* s'avessero al pubblico, e come tale elettissima, consegnata all'intaglio fin dall'età del pittore. Ma piacque, non ha molto, a chi regge la chiesa, il cambiarla per altra imagine in legno che a gran lunga non vale quel caro dipinto.

Fu bella occasione a *Giuseppe Galeotti* il vestire d'affreschi per quanto son grandi il coro ed il presbiterio, e per giunta anche il vòlto che spazia all'infuori di questo. Ma d'anni già vecchio, o svogliato di lunghe fatiche, si diede all'opera con minor lena ch'ei non solesse, e finì da pittore a cui tutto stia in animo

fuorchè la lode. Ragionevole è quella Fede che sovrasta all'altar maggiore, non ispiacenti gli Evangelisti e il Sacrificio d'Abramo all'infuori, sprezzate e goffe le storie sulle pareti, laddove co' ss. Pietro, Nazario, Antonio e Zita si fa cenno alle chiese che comprendevansi nella parrochia.

L'estasi di s. Giovanni da Copertino in prospetto del coro primeggia come allusiva all'Ordine de' Conventuali. Nè tutte queste opere si francano dall'umidore, chè già in alcun luogo e in ispecie sull'alto se ne risentono, e con esse anche l'opera di *Andrea Leoncini* che ad ogni figura o medaglia del *Galeotti* compose gli ornati e le prospettive.

Al sommo dell'altra nave è la cappella de' Giustiniani, e v'ha recente sepolcro del card. Alessandro, scolpito da *Carlo Rubatto*. In quel nudo che v'ha d'ogni fregio, si usurpa ogni encomio una tela del *Procaccino*, e quel ch'è più con la sola imagine d'un s. Carlo Borromeo che vestito degli abiti pontificali è rapito alla gloria celeste: figura d'un grande, d'un ispirato, d'un solenne, che ci costringe a restar lunga pezza.

Poi segue a vedersi, indietreggiando, il *Fiasella* all'altare di s. Francesco, e più che ne' freschi in una tela del più lieto suo stile, ov'è il Santo visitato da Gesù e da Maria fra una schiera di vaghi angioletti.

Nell'ultima cappella di s. Michele è una tavola che odora il *Carlone*, e ricorda l'antichissimo culto della chiesa. Ma qui corron gli occhi ad un ricco monumento, e ad altro esempio di civil carità registrato nelle nefaste pagine del già deplorato contagio. Il patrizio G. B. Raggio, eletto de' Senatori in quella appunto che stava per divampare il tremendo flagello, ebbe cura, benchè presago di morte, di sgomberare nell'universale scompiglio quella orribile stipa di cadaveri che ammorbavano la città. Travolto che fu nella sorte comune, il card. Lorenzo suo fratello e Gio. Antonio suo figlio gli posero cotesta lapide segnata dell'infausto 1657. Ma direi posteriori i lavori marmorei che sorgono in alto, cioè i putti che reggono un panno di baldiglio, e quel confuso di teschj che quasi avvoltolati sullo zoccolo alludono alla misera strage. Non so a chi meglio attribuir questi marmi che al *Parodi Domenico*, e nel picciolo nicchio dovette esser pure l'effigie del generoso, atterrata (suppongo) da furore di plebe.

Or qual delle due parrà meglio, tra un picciolo vico che torce a mano stanca, e un aperto piazzale che in sulla dritta soggiace alle spalle del tempio?

Cammina il primo sul dorso all'amena collina che dicono di

Montallegro; nè già mentisce al nome, perchè in sulle prime ristretto ed opaco, via via si dilata finchè riesce all'aperto e si muta in sentiero diritto al *Forte* che ha nome *d'Albaro*. Ancorchè queste cime non lussureggino di rare cose, non ci lascian però senza invito; sì ad ogni passo ci spiegan d'innanzi felici ville e ridenti giardini ed aprici tumuli, e in aree spaziose palazzi magnifici, qual'è l'Adorno per via d'esempio, e quell'altro turrito dei Causa, entro il quale per lasciti d'un cotale di loro è da tempo un Ospizio di Carità pei poverelli della comarca.

Un terzo PALAZZO ha corredo d'affreschi; ed è quello che costrutto dai nobili Moneglia, passò del 1638 nei Venerosi, e sull'alba del nostro secolo nei DE FERRARI. Il cav. GAETANO di questa famiglia, non che trascurasse il paterno retaggio, lo accrebbe anzi di dignità, e a quel che v'era d'antico aggiunse nuovamente del proprio, e con animo di renderlo più ragguardevole.

Quivi non è soffitto o parete che non ci mostri la mano dei *Calvi*; dico de' figli di Pantaleo, e s'io dovessi dir quali, mi terrei pel *Felice* e pel *Marcantonio*. In due luoghi è segnato il 1606, ch'è l'età per costoro più affaccendata; e troppo sel sanno le case della città e de' sobborghi che ridondano dei loro dipinti.

I Moneglia, al cui tempo son fatte le opere, potean certo con miglior senno eleggere gli artefici, ma non poteano con maggior copia istoriare il palazzo. L'attual possessore corregge l'errore, accogliendo indefesso nel grato soggiorno un'eletta di rare anticaglie, che facciano alle sue camere più ghiotta suppellettile che i vezzi e le novità della moda.

Chi tende alla opposta parte e si volge a calar verso il mare, dopo un tratto d'aperta pianura si scontra di fianco alla CHIESA DI S. MARIA, che dalle forme (com'io penso) del luogo, d'antichissimo tempo fu detta DEL PRATO.

Tradizioni autorevoli ne danno la fondazione sotto il 1172, e la chiesa medesima difende i suoi dritti all'antichità veneranda con preziose reliquie d'epigrafe che tien murate nel proprio sacrario. Una tomba foggiata a sarcofago fa cenno d'un Angelerio, padre che fu di Nuvellone e Simone ed Oglerio di Camilla, e che ai 15 maggio del 1194 vi fu sepolto: ed è assai verosimile che la gente di cotesti Camilla, originaria e in antico inquilina d'Albaro, mettesse i principj alla chiesa ed al monastero per allogarvi i Canonici Mortuariensi. Non dee per altro tacersi che alcuno ne dà il fondatore in quel Sigismondo Muscola Console che fu del Comune, e l'epoca della fondazione nel 1172.

Per fermo v'ebbe stanza fin d'allora quest'Ordine, il quale in Liguria possedette di certo ben nove monasteri se aggiustiam fede alle antiche memorie. E quivi durò fino a metà del XV secolo con titolo di Priorato, finchè recata la chiesa in benefizio d'Abati Commendatori, trovò fra costoro chi ristorò l'edifizio in novella forma, e ne recò il patronato nella propria famiglia. Fu questi Carlo M. De-Fornari Vescovo d'Aleria e d'Albenga, al quale i nipoti posero lapide nel secolo addietro in memoria del nobile acquisto che anch'oggi persevera nei loro gentili.

Travisata è la chiesa, siccome ho già detto, e in ispecie nel dentro; ma quel ch'è fuori le vendica scopertamente l'origine vetusta, e dirò anche l'antico splendore. Da certi indizj par chiaro ch'ella venne accorciata ne' restauri del Vescovo; ma quanto rimane dei fianchi son pietra quadra e di buon congegno, non altrimenti degli edifizj costrutti in quel secolo. Elegante è la porta a colonnette e cordoni salienti in ogiva, e veggonsi ancora le tracce de' finestroni che giravano in semicerchio.

Ciò nondimeno vi dee soprattutto gradire quel vestigio d'affresco che ancor rimane (non so per che buona ventura) nell'interstizio dell'arco. A qual'epoca vorrem noi dare cotesta effigie di N. D. con angeli, che nè ingiuria di tempo, nè volontà di padroni, nè insulto di plebe ha potuto involare alla nostra età? Non ardisco presumere il troppo; ma chi oserebbe posticiparla al trecento? E basta perch'ella ci sia monumento di pregio ineffabile; e s'ella non serba le tinte native, non cela però i dintorni che sono il meglio dell'arte, e soli dimostrano i caratteri dell'età. Ora perchè non s'usa il favor di fortuna, guardando il prezioso cimelio o con griglia o con altro riparo dai sassi o d'altro strazio qualsiasi, a che la solitudine del luogo e l'indole inquieta suole adescare la ragazzaglia?

E in tutto non è disperato che l'interna chiesa ripigli quandochessia le fattezze antiche. Ben pare che l'abside e gli archi con le colonne che partou le navi, anzichè deformate o distrutte, fossero intonacate a grossa crosta di calce o di laterizio, che tolto a non grave fatica, e con molto guadagno di lode, renderebbe alla vista quel ch'ella fosse in principio.

Qual'ella è venuta a noi da poco più d'un secolo, sformata negli ordini e non d'altro allegrata che di miseri scialbi, è gran mercè che l'attuale Beneficiario la vestisse non indegnamente sulle pareti con otto tele di vario soggetto, e se non di pennello purgato, vivace almeno e a prima giunta piacevole. Son' opera d'un *Castiglione* gesuita, di patria ignota e d'incerta scuola, e in

addietro fregiavano il Refettorio de' costui Confratelli nel Noviziato di S. Ignazio in città.

Perciocchè d' altri quadri non può essa lodarsi, se non forse di quello ond' ha argomento la destra cappella, cioè il s. Tommaso che palpa la piaga, non ispregevol lavoro di *Rosa Bacigalupo*. D' un'altra pittrice vieppiù gentile, dico della *Luisa Piaggio*, si vanta di darci esempio in un picciol s. Luigi sull'altare compagno; e a buon dritto, per la cara memoria che in noi dura di quella ingegnosa troppo presto rapita alle carezze dell' arte.

Dentro un ricetto contiguo all' altar maggiore merita eziandio che si vegga il deposito della nobil donna Costanza De Fornari, dove sur un campo di nero comasco biancheggia il ritratto della sepolta, scolpito nel 1816 da *Bartolommeo Carrea*, e con certa finezza che tien molto del Traverso ch'ei s' ebbe maestro.

La dritta via ci richiama, e con nuove lusinghe; perch' ella a buon tratto liberandosi d' incomode mura o di sghembi che le faccian parete, si spinge a guardare per una parte la bella marina e per l' altra gli aperti colli. Ma ben vi sarà meraviglia com' ella d'un sùbito, in capo d' un ampio viale a mancina, v' appresenti un cotal palazzo, che a rimirarlo com' egli è in ogni linea regalmente leggiadro, parrà protestarvisi per primo o almeno per eguale a quant' abbia di più eletto a ragion d' edifizj la città tutta quanta. Nè vi parrà men felice pel sito ove è posto a sedere, non tanto all' insù del rialzo che l' ospite se ne disagi, nè tanto sul basso che scemi del bel prospetto a chi l' abita; ma sì la campagna e la spiaggia che s' avvallan di fronte, e spaziosi giardini a' due fianchi, e un alterno seguitar di colline alle spalle.

E per vero il piantar delle fabbriche, come altresì il compartirne le membra, fu rara virtù nell' *Alessio*, e ch' ella si dimostrasse qui più che altrove è comune sentenza dei dotti. Aggiungi che il PALAZZO CAMBIASO (chè tale si nomina, ed è proprietà del march. Luigi e dei figli di Santo) fu il primo saggio che facesse *Galeazzo* fra noi del suo genio fecondo e gentile, come parrà dalle date e dai brevi cenni che l' eccellenza di questo edifizio mi sforza di riferire.

Galeazzo Alessio già usava a questo ameno soggiorno (e sospetto che v' abitasse) a metà del 1548, e fin d' allora il patrizio Luca Giustiniano che n' era in possesso disegnava d' alzare il palazzo, e con ai fianchi l' insigne architetto ne maturava le forme. E a decorare le linee che da tant' uomo doveano uscir perfettissime, chiamava il fior de' maestri che di que' giorni operassero in Ge-

nova; e gli atti ci mostrano all'opera delle logge *Giovanni Lurago* con *Taddeo Orsolino*, e a lavorar di cornici e di modiglioni *Bernardino Solari da Carona*.

Quell'ordine dorico che sorge robusto da un zoccolo di pietre tondate, e i tre archi che dan per mezzo l'ingresso al vestibolo, e'l nobil portico foggiato a sala schiarata per due finestre che dan sul vestibolo stesso, e le nobili scale che salgono al soprappiano in più braccia, ti danno un complesso di parti cotanto uniforme e ad un tempo sì vario, ch'io non so dire qual superi, tra la vaghezza di ricercarlo in ciascuna fattezza e la soddisfazione dell'animo a considerarlo nel tutto.

La Loggia poi, o antisala o atrio che vogliam dirlo, che porge a un terrazzo coperto, di dentro sorretto da colonne binate joniche e sull'opposto da lesene simmetriche, è decorato nel vòlto di cassettoni ottagoni, e al basso di nicchie sì fattamente, che quivi per sentenza di chi più intende nell'arte *Galeazzo* avanzò sè medesimo. Di che mi giova il lasciare a voi tutto intero il giudizio, come altresì delle stanze interiori disposte in quell'ordine così sapiente e proporzionato che seppe in ciascuna sua fabbrica il gran Perugino.

Quanto a me non vorrò stupire che a vista di tante bellezze pensasse alcuno esser fatto il palazzo con qualche disegno che l'*Alessio* recasse seco da Michelangelo: tuttochè per autorità di scritture e di tradizioni non ci sia lecito frodar l'architetto in veruna parte dell'opera. Direi piuttosto che sorti felici ridessero a questa, più che ad altra non facessero mai, e'l dirò pure di quel nulla di pitture, che in semicerchio a' due capi della loggia fan risalto quanto dir si possa opportuno e grazioso fra quel bianco e quel ricco dell'opera architettonica e ornamentale.

Nè qui pure vorrete meravigliare che quella Diana e quell'Apollo, con esso que' putti che portano scherzosamente i lor simboli, corran per le bocche di molti siccome pennello del Buonaccorsi, tanto il paragonano di virtù e gli somiglian di stile. Nè già crederete alla speciosa sentenza, se ricordate che Pierino era morto al fondarsi di questo palazzo: nè a quest'ora v'è così nuovo il valore d'*Andrea Semino*, da scambiarlo con altri per quantunque si levi oltre l'uso. Anche in ciò fortunato il palazzo: che il pittore fra i nostri più raffaellesco, salga quivi a tal grado da rammentare e quasi dissi emulare il suo tipo.

Che più? Poche tele pendono intorno alle sale, ma in linea de' loro autori squisite. V'annunzio ad esempio il *Fiasella* in certa scena d'una indovina: *Gio: Andrea De Ferrari* in un Salo-

mone che incensa gl'idoli: *G. B. Carlone* in una Abigail innanzi a David: *Giuseppe Bacigalupo* in due viste di marina e di paese: i due *Semini Alessandro* e *Cesare* in un Lot colle figlie, e il *Grechetto* che oltremodo vezzeggia in un Mosè bambino deposto sulle rive del Nilo.

Io non v'affretto ad uscire, ch'io mi so bene quanto sia forza di rimanere e di sbramare la vista su queste delizie, per quante volte si tornasse a vederle e a maravigliarle. Senzachè una volta usciti avremo a correre non picciol tratto, toccando anzi in parole di monumenti perduti, o di tali a cui basti uno sguardo, che ad entrare per altre chiese o per altri palazzi. Perocchè non ci dee trattenere nè quel de' FRANZONI con pochi e mezzani dipinti de' *Calvi*, nè quello che già de' BRIGNOLE passò nei MELZI, che in tutto n'è privo; bastando che alla gran mole d'entrambi i corpi, e al riso de' loro giardini, e all'ampiezza delle lor ville si renda saluto da lungi o si mandi un sospiro di desiderio.

O se pure il cammino s'ha un tratto a rompere deviando quassù pei traversi della campagna, vorremo condurvici per amor d'un CASINO (se dir non vogliamo palazzo) che nel secolo addietro si chiamò de Franceschi, ed è ora in dominio de' Marchesi SERTORIO, lunghesso que' viottoli e quella costa che dician di *S. Elena*. Modesto in sembianza nè di mole superbo, ciò nullameno si raccomanda per doppio titolo; e prima perchè costrutto dal nob. Anton Maria Soprani, il padre del nostro scrittore e biografo, e poi perchè ricco tuttora e geloso custode di tutti gli affreschi che *Giovanni Carlone* eseguì nelle stanze a richiesta di quel gentile.

Incominciau nel portico, dove con certo ardimento d'invenzioni e fierezza di colorito dipinse le favole d'Orfeo e d'Icaro, e annunzian lo stile risentito e gagliardo onde fe' prova il *Carlone* con maggior' opera nella Sala superiore. Ivi è il convito d'Assuero; e se il vorresti per avventura più dolce alle tinte sia per lo spazio che meglio il comporterebbe e sia pel pittore che più v'inclinava, non hai per questo a desiderare di quella copia, di quella evidenza, di quella gravità che fanno l'impronta del costui genio. Ma quivi o fervesse di gioventù o secondasse i pensieri del committente, trattò in soggetti terribili più foscamente il pennello: e vedresti in due camere la pena di Tizio e le stragi di Niobe, temprate ad un gusto che accorda i colori al lugùbre degli argomenti.

Lieto oltremodo ed aprico poggio è cotesta *S. Elena*, antico titolo d'un monistero con una chiesuola che già v'ebbero le Ci-

sterciensi, fondati entrambi da un Filippo Cattaneo nel 1300 o in quel torno. Ma rare ebbe sempre le Suore, comechè vi durassero due secoli: non più di cinque ne dan le scritture nel 1375, Selvaggia De Marini badessa, due Malocelle, Speciosa e Chiara, Alterisia de' Dossi e Selvaggia di Negro; e quattro a gran pena ne trovo undici anni appresso, Alaona Malocella per prima, e con essa Alterisia d'Accorso, Limbania di Negro e la predetta Speciosa de' Malocelli.

Leon X papa accogliendo le sparse monache in minor numero di famiglie, e riducendole in chiostro, incorporò le poche suore di S. Elena alle Lateranensi di S. Maria in Passione; e da queste i Cisterciensi di S. Caterina comprarono il fondo dismesso. Non v'ha oggi vestigio de' due edifizj, salvochè l'arco gotico d'una porta che mettea forse al convento, serbata con degno affetto dal possessore sig. Giuseppe Defferrari, che presso a dilettevole albergo di villa non sa schifar le religiose memorie de' tempi andati.

E d'altre chiese potrei ragionarvi, e d'altro ancora offerirvi la vista, se il tempo o vaghezza vostra me ne invogliassero. Ma la via lunga, e la troppa fatica del distrarcene le più volte, mi caccia pur oltre, sicchè ci lasciammo alle spalle quell'altra che con titolo di S. GIULIANO siede sovra un altro rialzo del lido, con null'altro di fronte che nude scogliere, e con povere case alle spalle. Ma non disdice che ripigliandoci al dritto cammino, io ve ne accenni così tra il parlare; se un giorno a cagion di diporto, od anche per ventura, vi conduceste a vederla.

Nè l'opera andrebbe perduta; ella è chiesa che conta ben più che cinque secoli e mezzo, e il dimostra con più sembianze d'architettura avanzate a moderni restauri. Ne ascrivono le fondazioni ai Minori di S. Francesco, e sul suolo donato loro da certi Andreolo Drago, Caterina dall'Isola e Aldina de' Zaccaria. Com'ella cedesse nei dritti dell'Abbazia di Capodimonte non è ben chiaro; ben si sa che con varia vicenda passò da que' monaci ai monaci della Cervara, e di nuovo agli Abati di S. Fruttuoso, finchè papa Pio nel 1460 la congiunse al convento predetto della Cervara e a S. Benigno di Genova. L'ebbero in ultimo i Cassinensi, che abbandonata nel 1797 la ripigliarono ai giorni nostri e vi tennero scuola; al presente ha un collegio privato a cui serve per gli uffizj di religione.

Scemata de' buoni quadri che l'adornavano, si regge in onore per una cappella costrutta nel secolo XV da Simone Adorno, e dall'ultimo di tal parentado, che fu il march. Agostino, ranno-

bilita a' dì nostri di rari cimelj. Da quell'antico riconosce una tavola del Crocifisso ch'io non saprei a chi meglio attribuire che al *Brea;* ma il gentile che noi conoscemmo e pregiammo vivo, con molti e preziosi intagli salvati dalle rovine di S. Benigno fregiò di guisa l'avito santuario, che il devoto ad un modo e il curioso di cose artistiche v'han lungo diletto per gli occhi e grato pascolo all'animo.

Con peggior sorte campò fin quasi all'età presente una CHIESA dedicata a s. LUCA; la quale, se ancor vivesse per poche reliquie almeno, ci fermerebbe per questa via che corriamo. Quanto ne resta è l'antico nome, che distrutto il tempietto ancor serbano e serberanno gran pezza le voci del popolo e il titolo di queste ville. Tedisio Camilla, prelato illustre e da udirsi più volte a chi visiti Albaro, l'avea fondata nel secolo XIII, e ceduta ai Domenicani ch'ei predilesse fra tutti gli Ordini, e dai quali volle esser sepolto nel 1295 nel tempio di S. Domenico. Al paro di siffatte origini dava lustro al S. Luca una tavola insigne di Luca d'Olanda locata al suo altar principale; e la chiesa parve restarsene vedova desolata quando nel 1747 una soldatesca d'alemanni, d'inglesi e di subalpini, correndo a strazio il contado la strappò dal suo posto e ne fece bottino. Non già per disfarla; ch'ella n'andò per oro alla corte del re di Polonia; rappresentava l'Epifania, ed è cosa probabile che il nostro tesoro si vegga anch'oggi e si ammiri in qualche stanza di principi.

Porge *Albaro* l'estrema punta agli scogli di *Boccadasse*, a seconda dei quali o calano o montano modeste case di terrazzani, e in capo d'esse una CHIESA con titolo di S. ANTONIO, e questa e quelle allegrate da un cielo aperto e da un mare disterminato, entro il quale si specchian dall'alto le pendole rupi non altrimenti che le fertili ville. Capace è la chiesa, e non povera al tutto di buone cose; ha una statua in legno del Titolare all'altar maggiore non so se dello *Storace* o d'altro discendente del Maragliano; sul primo a destra s. Luca che ritrae N. D. del *Palmieri*, e su quel ch'è di contro un'antica copia del s. Girolamo di Coreggio, bella quant'altre ch'io ne vedessi, e non indegna del suo originale.

Ma nè questi oggetti, nè l'incantevole scena che prestano i luoghi c'indugino del tenere a sinistra; già paghi d'aspetti consimili caliam la pendice che le opere della nuova strada han congiunta con meno asprezze e disagguaglianze agli ameni declivj di *Sturla*.

Siede a cavalier della strada la CHIESA DELL'ANNUNZIATA,

opportuna agli abitanti del luogo e ai villeggiatori, come quella che scusa la lontana parrochiale d'Albaro, e s'apre ai divini uffizj laddove son più frequenti le rustiche case e gli agiati casini. Riscialbata di fuori, e già d'antico rifatta nel dentro, ha tuttora nel campanile non so qual testimonio della sua età che risale alla prima metà del secolo XV. Consentono le cronache in farne autori due sacerdoti secolari, Domenico Verruca e Pietro Micicherio, per vaghezza che avessero di ridursi a vita canonica, siccome fecero nel 1434, chiamando a conviver seco altri preti.

Un settennio appresso per papale indulto si unirono ai Canonici di S. Giorgio in Alga, e tra per la nuova giunta, e pei privilegj ottenuti da Calisto III e da Innocenzo VIII, prosperò la costoro famiglia, e rimase in queste stanze fino alla soppressione dell'Ordine sunnominato che si registra sotto il 1669. Deserto il convento, Agostino M. Sbarbaro, già canonico del Duomo e poscia Eremitano di S. Agostino, l'ottenne pei frati della sua Regola, i quali non n'ebbero ad uscirne che al rovesciarsi de' casi politici.

Però le tele che fregian gli altari debbonsi parte alla prima e parte alla seconda famiglia; ed è gran mercè che dopo tante fortune tuttavia vi rimangano. E aggiungerò in buono stato, se non forse quel pregevol Cenacolo di *Luca Cambiaso* che vi si mostra di sopra all'ingresso, sì squallido, sì polveroso e negletto come farebbesi di cosa vile.

In questa tela dell'Immacolata a man dritta con que' bei putti che la festeggiano, e con quella forma di vecchia dama che ginocchione l'adora, non può essere che non riconosciate la mano di *Bernardo Castello*, e quivi forse più dilicata che altrove, nè punto ritrosa alle grazie che spesso sacrificò ad una pratica veloce.

Buon quadro è quest'altro del secondo altare con N. D. fra i ss. Rocco e Sebastiano, e di tali impronte che mostrano aperto la veneta scuola. Di tal tempra s'incontra alcun'altra tela in privato ed in pubblico, davanti alle quali, pur contra voglia, mi torna alla mente quel *Valerio Corte* che alunno del gran Tiziano si fe' genovese e visse poi sempre con noi tra il dipinger di proprio e il trafficare dipinti altrui.

Scade a sì fatti raffronti *Gio: Agostino Ratti* nel s. Tommaso da Villanova che vien per terzo; ciò nondimeno in linea de' costui dipinti va innanzi a molti, e piace per certa franchezza ne' falli medesimi. L'altare in capo compensa il difetto di tavole con decente sepoltura innalzata a Gianotto Lomellino Doge della Repubblica nel 1571 e mancato ai vivi tre anni appresso.

La cappella compagna si regge in onore per una statua della Addolorata che par del *Galleano*, e corre assai d'appresso al maestro; e per due tavole ad olio, che sono una s. Caterina martire del *Castello* predetto, e un s. Nicola da Tolentino, dei più licenziosi di *Gregorio De Ferrari*, ma dei più destri e più vivaci ad un tempo.

Nè in questa navata sono altre tele se non mediocri. L'altar secondo n'ha una del *Boni* con s. Francesco di Sales, rimessa allo stile ed esangue: e sul primo l'Epifania de' minori *Semini* sarà gran fatto se non vi muova a fastidio, se già non vi tirano quei tre ritratti di gentiluomini camuffati anzi che vestiti da Magi. E così l'Annunziata dipinta nel vòlto di mezzo non si nasconde per infelice fattura degli ultimi *Calvi*. La fe' peggiore chi die' di pennello modernamente al suo campo, perchè alla povertà del concetto s'aggiungesse il disaccordo delle tinte.

Ho detto opportuna la chiesa alle veci della parrocchiale, e vel dice assai meglio la lunga strada che convien battere, indietreggiando al Bisagno per riposare a quest'ultima. E se non fosse sì lieto il cammino, e agevoli i passi, e lieve l'erta che risale sui balzi d'Albaro, ci troveremmo assai prima svogliati che stanchi del riprendere il corso.

Ma per un avvicendarsi di scene che allegrano la vista e confortano l'animo, andrà ben poco che s'appresenti alla nostra diritta l'ARCIPRETURA DI S. MARTINO, che veglia alla cura delle anime sul destro corno d'*Albaro*, come la chiesa di S. Francesco sull'altro a sinistra. E quanto sia antica a siffatti uffizj non si può dire, dacchè le sue origini si addentrano nel buio dei secoli; nè ci vien fatto d'averne notizia innanzi al testamento di Tedisio Camilla, che nel 1295 non ne accenna altrimenti che di parrochia antichissima. Non così l'edifizio, che innalzato più in qua di tre secoli appunto per cura di G. B. Ruisecco arciprete e per offerte degl'inquilini, non serba del vecchio fuorchè le memorie ed il titolo.

A questo fa cenno un dipinto che l'*Isola* operò di sopra all'ingresso nel 1846, quando per nuove oblazioni fu posta mano ad allungare sul davanti la chiesa e ad ornarla di dentro con fregi e con oro. Di che si mostra vieppiù moderna che non parrebbe; e a rapirle gran parte di ciò ch'ella s'ebbe in addietro contribuì per sua parte eziandio la maligna fortuna. Perocchè nel passato secolo, dico del 1747, fu invaso il santuario dalle orde tedesche, nè prima ne uscirono che stendessero la sacrilega mano a rapire tre tavole non so se adescate alla loro bellezza o non piuttosto per farne strazio.

Delle quali tele dovette la chiesa sentir più dolore; siccome esempj ch'erano di due virtuosi albaresi, e figliuoli di questa parrochia. Intendo *Bernardo* e *Valerio Castello*; dei quali, tuttochè l'uno si rendesse ad abitare in città, e l'altro vi avesse i natali, e vi morissero entrambi, ciò nondimeno fu sempre vivo l'affetto all'avita parrochia, ed al dì d'oggi si fa palese a visibili segni. Aggiungi che *Bernardo* il quale ai Conventuali di Castelletto si avea da tempo costrutto un altare, sul confine della vita, e propriamente nel 1618, edificò in questa chiesa una cappella col titolo dell'Annunziata, e vi cavò sepoltura per sè e pei suoi successori.

Altri quadri entrarono a supplire i perduti, ma di sì mediocre fattura, che a passar'oltre non sarebbe gran fallo. Ma vo'che si sappia che eccetto una tela confitta nel coro, nella quale *Gerolamo Brusco* storiò s. Martino al cospetto di Valentiniano, quel tanto che io verrò segnalando, tutto è lavoro dei due sopraddetti, e del figlio in ispecie, e di tal natura che valse a campare dagli artigli nemici.

E prima è di *Bernardo* la gigantesca figura del Santo che parte il mantello al mendico, dipinta in tondo nella vôlta, e segnata del 1622; lavoro animoso più che leggiadro, e in gran parte ritocco. Son pur di lui que' misteri ad olio che circondano l'altar del Rosario ch'è il secondo a man dritta: non però tutti, ma sol quanti giungono alla imposta dell'arco. Traspare dagli altri lo stil di *Valerio*; ma chi può sicurarsene a tanta altezza e in sì piccoli spazj?

Suo per certo è l'affresco del semicerchio con N. D e i ss. Domenico e Caterina, e così immune d'ogni danno come *Valerio* ne avesse spiccato pur ora i pennelli.

E nella quarta cappella all'opposto lato compose fra l'arco cinque misteri della Vergine in piccolo, e giù discendendo parecchie figure di santi in maggior dimensione, e gli uni e le altre di una franchezza mirabile e d'un gusto altresì che innamora.

Maggior'opera è il presbiterio, dove m'avveggo che prima o dopo di lui mise mano il *Carlone*; di cui durano intatti una gloria di angeli nella tribuna, sconciato il resto o rifatto meschinamente. Spaziò *Valerio* sulla fronte esteriore, fingendo nel vasto campo gli Apostoli intorno al sepolcro di Maria che si vede sublimata dagli angeli al cielo. Aggiunse qui gli Evangelisti sulle pareti, ed altri accessorj ancora, ritocchi non ha gran tempo da mani altrui.

Siccome i colli che Albaro protende a bagnarsi nei flutti, han lor luoghi di solitudine e nati fatti a meditazione, così pur quelli di S. Martino, aggirandosi in valle a ridosso di più alte cime,

han recessi o rialti per romitaggi, fino ai quali non par ch'abbia a giungere strepito di civili negozj.

Su quel monticello che dicon *Chiappeto*, e che dopo non breve avvolgersi d'ascosi sentieri si leva a traverso di S. Martino, riparò con certi suoi compagni un cotale fra Bartolommeo da Perugia del terz'ordine di s. Francesco, e tutti insieme nel 1427 ottennero da Pp. Martino V di piantarvi la Regola e propagarla di nuovi alunni. Durò la progenie non più che un secolo, chè sopraffatta dalla rea pestilenza del 1528, lasciò in quel recesso di pietà un misero ingombro di cadaveri.

Venuta così la chiesuola e le annesse celle in balìa della Curia Apostolica, si mosser tosto a richiederle gli Amadeiti, riforma di francescani, e ottenute le occuparono quattro anni appresso, ponendo ad esse novello titolo di *s. Elzeario*, romito dell'Ordine già mentovato. Soppressa la Riforma nel 1568 entrarono a lor volta i Minori Osservanti, e trent'anni dopo i Minori Riformati, e sotto entrambi questi Ordini ebbe dritto al *Chiappeto* il convento di S. Martino o se vuoi della Pace sul presso della città. Per loro risorse la chiesa dai fondamenti nel 1618; ma leggo che a tal dispendio contribuì specialmente un Giorgio Remondino, il quale per sua devozione volle cambiato il vecchio titolo in quello di *Maria Lauretana*, che durò fino al cessare del culto per le tempeste politiche.

Là ove s'avvalla il *Chiappeto*, rileva e s'indossa con più alte e più aperte spalle il poggio di s. TECLA, più ricco altresì di riposte memorie. Quivi s'annidarono gli Eremitani di S. Agostino, ma non può dirsi da quando: vero è che in Guglielmo Cassinense n'è cenno fin del 1191. Alessandro IV ordinando per bolla del 1256 che le sparse famiglie dei Religiosi s'accogliessero sotto un sol superiore e in più sicuro convento, condusse i Romiti in città, dove si fabbricarono la nobil chiesa di S. Tecla che nominossi più tardi di S. Agostino.

Deserto l'eremo, e cotale rimastosi fino al 1622, fu pronto il concederlo, così com'era disagiato e malconcio, ai Camaldolesi della Congregazione di Firenze, che in quest'anno s'eran tratti alle nostre contrade. Ma poco andò che ajutati dalla pietà de' fedeli, dieder mano a costrursi altre stanze in più alta pendice e vieppiù solitaria, con esso una chiesa che dedicarono al Santo Battista. È questo quell'eremo, del quale si scorgono ancora i vestigj sulle eminenze del *Fereggiano;* di che non ripeterò quind'innanzi, come d'opera senz'altre notizie, e confusa colle altre dal fortunoso 1797.

Quel ch'è della S. Tecla, fin dal secolo scorso, d'asilo monastico ch'ella fu a più vicende, si voltò pei Reali di Sardegna in forte arnese di guerra che alterna i fuochi colle opposte munizioni di *Montallegro*.

Alle dette alture può correr l'occhio più libero dalla regia strada per noi intralasciata; e qual fatta di monumenti ci darebbe un cammino spianato non ha gran tempo per ville e dirupi? Cogliam miglior frutto in tenerci alla vecchia, che fu strada romea pei nostri avi, e non ingrato diporto a cospicue famiglie, e da tempi remoti (com'ella è tuttavia) non infrequente di popolo. Arroge ch'ella ci dà i sentieri ad altri luoghi e ad altre opere; materia non lieve alle nostre ricerche.

Ed eccovi che usciti appena di *S. Martino*, ci chiama a destra un'egregia CHIESA ricinta di vasto cortile, onorevole a queste contrade, e ben nota ai lontani con titolo di S. CHIARA. Non l'ebbe nei primi secoli, e male ne cercheresti negli atti antichi; perocchè dalle origini al 1498 non porta altro nome nè altro aggiunto se non quello di *S. Nicolò de Hircis* poco ovvio ad interpetrarsi.

Tedisio Camilla ci torna innanzi come autor primo di questa chiesa, e in virtù del final testamento che già notammo sotto il 1295. Gli eredi, adempiendo il voto, la diedero a Monache Benedittine (altri dicono a Cisterciensi); le quali schifando clausura, secondo il precetto di Pp. Alessandro convenne che sgomberassero le stanze alle Suore Clarisse, porzion delle quali si portò nel 1498 ad abitarle da *Vallechiara*, lor monastero in città. Fu allora che mutò nome, prescelto quello della lor santa.

Di molti casi, e d'assai controversie che fanno oscure le costoro notizie io mi passo di buon grado, sol rammentando che nel 1525 fu rifatta la chiesa da Paride Fattinanti, e fregiata di tempo in tempo per cura di dette Suore che anch'oggi vi si rinchiudono.

Al fermo disegno, al gagliardo impasto e alle savie invenzioni riconoscete il *Fiasella* in quell'ordine di Santi e di devoti che adorano Cristo Redentore, dipinti sull'alto della facciata, e composti in triangolo, come chiede l'andar del tetto. Non vi sarà di poca compiacenza che gl'infesti elementi non abbian potuto sul raro prospetto più di quello che soglian fare a robuste tinte e ad intonachi ammaniti a gran cura.

Altri affreschi abbelliscono il dentro della chiesa, e in ispecie la vòlta del Sancta Sanctorum. V'ha il transito di s. Chiara, con altri accessorj, copiosa medaglia di *G. B. Carlone*, e condotta con quella vaghezza di tinte che gli fu sì dimestica. Sull'alto della nave figurò *Giuseppe Palmieri* l'evangelista Giovanni che scrive

l'Apocalissi; non inferiore a veruno de' suoi dipinti ove al disegno prevale la maestrevole armonia de' colori.

Gli altari non vengono meno al decoro della chiesa. Ci presenta il maggiore una tela col Deposto di croce, patetica scena di *Luca Cambiaso*, a cui cresce mestizia quello stesso languor di pennello che suol giudicarsi al suo ultimo stile, e che trova altro esempio nell'ancona del Battesimo sul secondo altare a sinistra. Del suddetto *Carlone* è qui presso il s. Francesco confortato dall'angelo, e di *Gio. Agostino Ratti* il Rosario alla parte opposta. Così la chiesa non corre palmo senza alcun titolo degno di lode; ch'è vanto raro, ma ne' luoghi monastici son quasi per dire comune.

La strada dopo un presto discendere e un risalire alcun tratto, finalmente dichina a *Terralba* e quindi in poi si ripiana, lasciandosi a destra i colli che si diramano dal grosso d'Albaro. Cotesta campagna, di tanto più lieta quanto più aperta, e come accosta alle uscite di Genova, così più acconcia a diporti di villa, ci ostenta delizie non poche e non pochi palazzi de' secoli andati, e di tal forma da gareggiare co' precedenti, se come l'arte li fe' belli in antico, così la fortuna li favorisse al presente.

Notissimo per bocca d'uomini è quel sì grandioso PALAZZO dei principi IMPERIALI SANT'ANGELO, che sur un balzo dell'*Albero d'oro* (così chiaman la villa) si leva in robusto corpo e s'allarga in graziose logge. I tepori di primavera e le aurette d'un cielo patente gremiscon di rose le siepi de' suoi viali, e d'entro al verde de' suoi vigneti par che goda mostrarsi il gentile edifizio, benchè offeso dagli anni e incurioso del vendicarsene.

Forse non tanto si pregia degli ordini e degli ornati che senton da lungi l'Alessio e più dappresso il Castello, quanto d'un nobile affresco, o dirò meglio singolarissimo, che basta per sè a decoro di principi nonchè ad ornamento di privato palagio. E sì che gli esordj del secolo (tal disgraziato fu il luogo) videro le soldatesche austriache appollaiate nella gran Sala farsi bersaglio della insigne pittura a tirar di moschetto, e tanti se ne veggono i colpi che non si contano; pur nondimeno è cotale il dipinto, che dispettoso di quegli sfregi non par solo che viva ma che trionfi.

Chi vuol conoscere *Luca Cambiaso*, non ha mestieri di rintracciarlo in più luoghi, veduto che l'abbia e contemplato a *Terralba*. Niun soggetto meglio che il Ratto delle Sabine ond'è sorprendente quest'ampia Sala, potea dargli occasione ai variati gruppi, alle risentite movenze, ai diversi affetti delle rapite e dei rapitori, e ai mille e vaghissimi accessorj che lungo tempo trattengono la vista o a dir meglio la traggono di cosa in cosa, quanto è vasto

lo spazio e numerosi i concetti di quest'opera maravigliosa. Ma *Luca* non s'appagò di tanto, e in sei vani di minor campo ma di bellezza non punto minore, fece sèguito alla gran scena, e con imagini di Scienze ed Arti la fece più ricca negli angoli; e il tutto compose (e in quest'ultime mi par miracolo) con certa evidenza e prontezza e vivacità, ch'io non so qual pittore ardirebbe presumer tanto. E quel che addoppia la bontà dell'affresco e il fa pressochè singolare fra le opere d'un tal maestro, è un colore succoso e vivido, un chiaroscuro gagliardo e fiero, un contrasto di toni e nondimeno un contesto di parti sì giusto ed armonico, ch'io non saprei qual altro esempio lo eguagli nonchè lo superi.

Ci torremo noi da questo vivo poema per visitare le attigue stanze? Che gioverà nella prima il far d'occhio a un Concilio di Dei (argomento ripetuto fino al fastidio) che si mostra de' *Calvi*, e che io direi dell'*Aurelio*? Nè le altre son prive di buone cose; v'han quadri che accusan lo *Strozzi*, e ritratti che sentono il *Vandik*, ed havvi un Camino che rende i vezzi del cinquecento. Ma il cuore e lo spirito si rimarrebbero pur nella Sala, ove il Lanzi (lodatore prudente) credea per la prima volta all'infuòri di Roma di rivedere le Logge Vaticane.

Congediamoci da *Luca Cambiaso* quando il comporti l'animo innamorato, ma già disposti a scontrarci in cotale che noi gli daremmo per emulo s'ei non si desse per suo discepolo. Non avrem corsa *Terralba* intera, che in sulla dritta ci s'apre un'erta, la quale ci avvisa un illustre santuario, e quasi ad alleviare la via, ci promette riposo a non lungo tratto, e novelle delizie d'affreschi. E queste in un altro PALAZZO, robusto di mole e in postura amenissima, costrutto per quel ch'io leggo da Francesco Borsotto a cominciar del seicento, acquistato nel secolo addietro dai nobili Airoli, e al presente in possesso del Marchese DOMENICO FRANZONE.

Nè ad esso volsero puro i casi benigni, negletto com'era e non bene in arnese negli anni torbidi che seguitarono ai pubblici rivolgimenti: ciò nondimeno agli oscuri abitanti di quelle sale non era infrequente che i cultori del bello bussassero all'uscio chiedendo dei rari dipinti che vi si chiudono. Ai nostri giorni quel ch'era pauroso, e sarebbe sempre, a sì fatti tesori, si volse in amica ventura: sì fattamente, che miglior guardia non vorresti al palazzo, nè migliore occasione ad alternare i diletti.

Dico che da molti anni il cav. Luigi Ardizzoni, d'egregia fama per opere seriche e ricchi velluti a disegno e ad intaglio, ha disposto pel vano dell'ampio Salone i copiosi congegni che forni-

scono i gai paramenti e gli splendidi drappi al decoro dei tempj e allo sfarzo di principeschi soggiorni.

Ma vi parrà bello esempio d'uomo colto e civile, a vedere come il ferver continuo del gentil lavorìo, non che recar danno o scemar dignità alla pittura che prende pareti e vòlta per ogni lato, sia invece un cotale schermo perchè niun profano le faccia insulto, e col bello delle opere che pendono dai dotti telai, risponda quasi alla maestà delle storie che largamente signoreggian nel tetto.

Il perchè sdebitandomi d'una lode che pochi altri in simil caso si procacciano, adoprerò volentieri che il saliscendi ci schiuda il cancello, e che il breve tragitto odoroso d'ajuole e di siepi ove prima isterilivano inutili piante, ci metta alle soglie con beneplacito del degno inquilino. A lui la cura (ch'ei la si reca a delizia) di porvi sott'occhio i superbi contesti che gli valsero inviti e onoranze assai giuste; a me l'ufficio (dovrei dir debito) dell'accennarvi il dipinto che a questa Sala fa dritto tra le migliori di cui si vanti il suburbano di Genova e Genova stessa.

Non dirò troppo affermando che il *Tavarone* avanzò sè medesimo in questo sfondo che ritrae così al vivo la sanguinosa battaglia di Giuda Maccabeo contra Antioco. L'artefice stesso ne fu glorioso oltre il solito, dacchè si volle effigiare in persona d'un guerriero che trabalzato di sella vien quasi carpando fra la mischia de' morti e dei combattenti cogli occhi fermi allo spettatore. E l'età di quel volto consente all'anno del 1617 ch'ei vi soscrisse, e ch'era a lui sessantesimo primo. E per unico esempio, recando quasi la propria virtù (come sogliono i modesti) a merito del suo maestro, v'aggiunse le lettere D. L. C., che con facile giudizio si vorran leggere: *Discipulus Lucæ Camblasii.*

Quel che porge il restante spazio a corredo della grande epopea, ricercatelo sottilmente per voi medesimi, perchè ciascun nulla vi riuscirà d'assai pregio. Nè cosa vi si desidera che stia nei meriti di valoroso affrescante e decoratore; minute storie a far vece di fregio, figure in atto che paion vivere, ed altre a monocromo che fingono statue, leggiadri putti che reggono insegne, e larghe aperture di prospettiva che dan riposo a chi mira e più ampiezza alla sala.

Non van taciute due Camere, che dopo tanta arte d'inventore e di colorista, pur non dispiacciono. Nell'una è la storia d'Ester davanti ad Assuero, nell'altra di Saul sorpreso dalla voce di Cristo sulla via di Damasco.

Ma uno sguardo ancora si volga alla Sala, ancora un saluto a chi tuttodì l'ha in sugli occhi; e auguriamo a siffatte bellezze

una sorte consimile, d'aver cioè chi le apprezzi e degnamente le custodisca.

Chi non curasse di cose artistiche o d'altro oggetto che adeschi l'animo, pur nondimeno torrebbe all'alto, tratto alla fama del SANTUARIO che sotto nome di N. D. DEL MONTE conosce Genova e prediligge su molti, o vuoi per pietoso affetto, o per frequenza di culto o per amenità di diporti.

Ma su quel colle il devoto vagheggia lo spirito e le memorie dell'avita religione, l'artista i monumenti di più secoli, e il volgo che tiene a più oziosi diletti, vi cerca nelle sagre consuete i sollazzi inconsulti e gli allegri convegni. A tutti per giunta sorride il luogo, che d'ogni parte disciolto, riguarda da un lato al mare, dall'altro alle vallee del Bisagno, da tergo alle ville della lontana riviera, di fronte ai baluardi, al bacino e al maestoso anfiteatro di Genova.

Perchè dunque non chiederò io a mia volta d'invescarmi alcun poco a ragionar del Santuario, dacchè m'assicuro d'entrarne in grazia a ciascuno? Gradirò innanzi tutto a chi pregia nel fatto dei tempj l'antichità, registrando le prime memorie del Monte sotto il 1182 e tra i fasti dell'Ordine Mortuariense, del quale ci accadde più volte di far parola. E fin dai tempi che questi Canonici avean quivi una chiesa con detto titolo, leggiam di taluni che già intendevano ad arricchirla di doni e a promuoverne il culto, come ad esempio d'una Simonetta Doria nel 1212, che con parecchi legati beneficò non pur questa ma varie chiese lungo il torrente e le ville del Bisagno.

Ma i Regolari di S. Croce avean già disertato il santuario nel 1444; allorquando il pontefice Eugenio IV, annuendo al voto di una nobil Consorzia che già da tempo ufliziava qui presso, chiamò ad abitarvi i Minori dell'Osservanza, venuti di fresco in *Marassi*, e mal contenti di quelle stanze. Era a capo di tal Confraternita Raffaele Adorno, pur allora innalzato ai supremi onori della Repubblica, e da lui specialmente n'andarono al papa le suppliche; e non pago del miglior comodo procacciato a que' frati, ricostrusse dai fondamenti la chiesa, ampliò i chiostri, e die' loro per la massima parte la selva che folta d'elci e di querce e di vivi cespugli circonda con perpetuo verde le spalle del monastero.

Prima opera degli Osservanti fu il trasportar nella chiesa da certo altarino esistente sulla piazza un'effigie che v'era di N. D. salita in voce di prodigiosa; ed è quella che tuttavia si venera a gran concorso di popoli. E l'Ordine di questi Religiosi, nonchè il Santuario, venne in sì fatta estimazione, che i Commissarj della

Repubblica in settembre del 1461 depositarono nel loro convento 187 volumi in pergamena, e una preziosissima croce d'argento, e parecchie reliquie d'inestimabil valore, trafugate da Pera nella invasione turchesca.

Come i Padri della Osservanza presero titolo e regola di Riformati, volsero l'animo a rifondare la chiesa che parea fuori d'ogni giusta simmetria e minacciava in più parti rovina. E giovandosi di certa somma loro legata da Eliano Spinola, e dell'autorità di G. B. Negrone che sedeva nei consigli del Senato, poterono il 28 febbraio del 1655 deporre la prima pietra ne' fondamenti, assistendo alla pia cerimonia il Negrone medesimo co' proprj figli e le loro spose, e gran turba di fedeli accorsi dalla città e dal sobborgo.

Disegnò l'edifizio e ne diresse le opere *G. B. Grigo* lombardo, secondando per guisa l'affetto dei Padri, che quant'è del murare fu in assetto la chiesa volgendo l'ottobre dell'anno medesimo. Restava il fornirla di marmi e d'intagli e di convenienti ornati quando sopravvenne il contagio che i nostri storiografi non rammentano senza raccapriccio. Il reo morbo assalì con tal furia la religiosa famiglia e quel polso d'infaticati operieri, che tutti costoro n'andaron sotterra, e de' frati si contarono estinti 17 sacerdoti, altrettanti laici, tre chierici e due terziarj. L'architetto medesimo fu avvolto nella misera strage.

Sopravvisse a ristoro di tante morti il Negrone, per cui sollecitudine ripigliate le opere innanzi al novembre del 1658, malgrado il difetto di manovali e la vasta desolazione de' cittadini, toccò la chiesa al suo termine, e per altre larghezze di generosi patrizj adornaronsi altresì le cappelle (parecchie almeno) di nuove tele e di marmi pregevoli.

Non però il corpo intero della chiesa fu murato in quest'epoca; chè certe membra preesistenti si voller congiunte alle nuove linee, e con tutta ragione. Principale fra queste è l'altar maggiore ed il coro, dai quali incomincio la descrizione, perchè senza scapito all'ordine de' monumenti, ne uscirà in maggior luce la serie delle opere e la successione dei tempi.

Fin dal 1601 la famiglia Saluzzo, ricchissima fra le patrizie, e signora di molti fondi su quel d'Albaro, godea il patronato del presbiterio; il perchè nelle misere sorti che già toccammo della chiesa, stimaron parte di signorile benemerenza il ricostrurre in più nobile forma quel sommo di essa che a sua volta sentiva le ingiurie degli anni. A ciò dieder mano nel 1630 i sei figli d'Agostino Saluzzo, Giacomo, Pietro, Francesco, Bartolommeo, Gio:

Luigi, Gio: Filippo ed Agostino, de' quali tutti si veggono i busti marmorei sui fianchi all'altare, indossati alle urne ch'ei vi composero in quell'anno medesimo per lor sepoltura.

Per loro il Capitolo ebbe lustro di marmi, e per loro fu rizzata in prospetto quella vasta e riguardevole ancona, nella quale il *Fiasella* rappresentò l'assunzione di Maria cogli Apostoli intorno al sepolcro. Dico riguardevole, e soprattutto per questo ch'ella segna il più gaio stile del sarzanese, ch'è un disegno grandioso temprato ad ameni colori e a certa nobiltà di fattezze ch'egli avea derivato dagli esempj di Guido. Due figure d'Apostoli son ritratti di due fra i Saluzzi ordinatori della bell'opera.

La nuova fabbrica dell'altar principale e del coro si levò a certa altezza dal suolo della chiesa, quant'è il salire di due comode scale, per aprir campo a quella cripta o scurolo che veggiam sottostare per eguale spazio al ripiano del santuario. In questa sotterranea cappella disegnavano fin d'allora di collocare più degnamente la devota statuina testè menzionata, che infino a quel tempo se n'era rimasta all'adorazion de' fedeli or sovra uno or sovra altro altare della destra navata, e a tal voto seguirono gli effetti il 28 ottobre del 1630 in cui ne fu fatta solenne traslocazione. Volser poi tosto l'animo a decorarla fin dove era lecito a principesca suntuosità, e a cotal termine di magnificenza par ch'ella fosse condotta in novembre del 1634, quando la consecrò con nuove pompe mons. Gio: Vincenzo Spinola vescovo di Brugnato.

È pregio dell'opera il guardar sottilmente in quel modesto recinto, a fregiare il quale furono ordinati due lombardi, *G. B. Orsolino* e *Giovanni* suo figlio, maestri già provati per consimili lavori e in Savona ed in Genova. Non già per purezza di linee (virtù ignota a que' tempi) ma per ingegno di ricca composizione, e per paziente commesso di marmi e d'alabastri rarissimi ond'è vestito non pur l'altare, non pure il cancello e quant'è pavimento, ma le pareti medesime e le cornici che reggono il cielo, laddove i due *Orsolini* operarono di plastica, lasciando entro piccioli vani e lunetti alcun campo al dipingere. Due statue in legno de' ss. Francesco ed Antonio, locate in lor nicchia, non posson negarsi al valente scalpello del *Maragliano*.

De' freschi s'ebbe carico l'*Ansaldo;* il cui destro e vivace pennello si riconosce in que' Misteri della Vergine distribuiti fra gli ornamenti, o sol tanto almeno quanto consentono ancora le tinte che a' nostri giorni vi rinnovò *Michel Cesare Danielli* a ristorarli di molti danni.

Mettendoci all'ordine delle cappelle, e attendendo all'epoca ed agli autori delle singole tele, non avrem pena a discernere quali abbellissero l'antica chiesa e quali entrassero a fornire la nuova, che, a quel che pare, s'avvantaggiò sulla prima di due cappelle per una giunta recata sul davanti alle antiche linee.

Al primo altare die' forma Negrone di Negro, e vorrei lodarlo d'avere serbata la vecchia tavola del Battista che predica alle vecchie turbe, contuttochè sia mediocre fattura degli ultimi *Calvi*, o fors'anche senile di *Lazzaro*, e ad ogni modo sprezzata e languida; ma piace l'onesta cura onde al ricostrurre del tempio si riguardò ai monumenti del passato.

I de Fornari nell'età nuova si fecero patroni della seconda cappella, e Luca di questo nome si commise nel 1671 in *G. B. Casone* per la pala dell'altare ov'è espressa s. Teresa che prende l'Eucaristia da s. Pietro d'Alcantara, miracolosamente assistita dai santi Francesco ed Antonio. Il Ratti che erroneamente l'ascrisse al Fiasella, confessò senza saperlo ch'ella ne ritrae e per poco non ne raggiunge il valore; e per vero io non so dove meglio emulasse il maestro o dove si mostrasse più devoto al cognato.

Le cronache del monastero assegnano l'asse del terzo altare che ha gli Sponsali di N. D. a quel *Simone da Carnuli* che onorò la famiglia de' Riformati, e ci fan conti del costui casato, che fu dei *Dondo*, frequente in Voltri e originario di Varazze nell'occidentale riviera.

Era dritto che G. B. Negrone eleggesse per sè stesso e pe' suoi la cappella che segue cavata in più ampio sfondo, e v'apparecchiasse il gentilizio sepolcro. La tela stessa di s. Anna colla S. Famiglia onde è chiarito il titolo, sembra primeggiare sulle compagne pei lieti concetti e le vivide tinte e gli ameni accessorj che sortì dal *Sarzana*.

Men nobile al certo, ma brioso non meno, è il Presepio sull'altare di fronte, ch'altri attribuì dubitando a *G. B. Carlone*, per ciò solo (io fo stima) che questo dipinto s'innalza oltre il grado che tien di consueto l'artefice nei quadri ad olio. Non gli farem noi tale ingiuria, lodandoci per giunta della somma freschezza in cui dura la tela contra l'uso delle altre sue; ond'ella sorride de' vezzi nativi. Mirate singolarmente a quella effigie di patrono, il cui sguardo s'incontra nel vostro sguardo, a quel volto che par vivo e spirante. Egli è un cotal de' Vivaldi per nome Gerolamo, nella cui gente passò la cappella dai Grimaldi che la fondarono, e dai quali fu trasmessa per eredità nei duchi Pasqua che nel 1820 ristorarono l'altare e il monumento degli antecessori.

In capo dell'altra nave ebber dritto i patrizj de Franchi, e la cappella già messa ad ordine da un lor Battista e da sua moglie Isabella Adorno, fu tratta a maggior decoro nel 1660 da un Gio. Maria lor figliuolo, che orbato tre anni prima d'una tenera sposa nel memorando contagio, s'era vòlto allo stato sacerdotale. D'entrambi si veggono i busti e gli avelli, con epitaffj bizzarri come il gusto del secolo, e per soprappiù cambiati di posto o per caso o per ignoranza di gente idiota. L'altare ha dipinta in tela una Immacolata di *Bartolommeo Guidobono,* conservatissima, e s' io non erro delle cose sue più leggiadre.

Fu sostituita, non ha molti anni, a gentil tavolina che fu riposta come degna di gelosa custodia nella Sacristia quivi attigua: capace recinto e allegrato di tanta luce e di sì liete vedute, che senza il dipinto ch'io dico, vi gradirà il porvi piede e il ristarvi anche un tratto a riposo. La bella pala, commessa sull' altarino, porta l' imagine di N. D. col Putto, e d' intorno a loro in sembianza di fregio la genealogica pianta di G. C. colle forme dei biblici personaggi che la compongono. Ignota per ogni carta, si appalesa da sè per fattura d'*Andrea Semino*, e rivela la costui gioventù, ritenuta per anco e modesta, e quel che vale, devota alle idee Raffaellesche.

Tornando in chiesa e seguitando a ritroso, abbiamo sulla destra la cappella di s. Francesco, che più profonda all'indietro e di forme più nobili risponde all'altra che fu del Negrone. E de' Negroni fu questa ancora, ma in comune della famiglia; e qui pure il *Sarzana* dipinse la tela che mostra il Santo estasiato dall' angelo; non vaga al certo quant'è la compagna, nè rischiarata d' egual luce: degna nondimeno che si consideri.

Vien presso l'altra del Crocifisso, non così cappella come oratorio o chiesuola o appendice alla chiesa che vogliam dirla, e però fuori di simmetria e quasi in sè solitaria. Nè le cagioni sarebbon' ovvie, se un cronista dell'Ordine non ci avvertisse come ella sia parte dell'antico Santuario, serbata (diremmo noi) per memoria del sacro edifizio, o per rispetto ai monumenti che già l'occupavano innanzi alla nuova fabbrica. Comunque sia, i Salvaghi ne aveano il patronato; il perchè Carlo ed Enrico la restaurarono al tempo delle nuove opere, lasciando in lor luogo i sepolcri che già vi esistevano.

Fra i quali, riguardando al valore dell'arte, si vuol notare distintamente quell'urna sul lato destro, su cui s'adagia una forma di donna giacente, ma in atto piuttosto di chi riposi nel sonno che non d'inerte cadavere. È un gentile concetto; e se guardi al

disegno, non vorrai contraddire che *Luca Cambiaso* fornisse allo statuario o gli schizzi o i modelli della figura. Quel ch'è del lavoro, vuol darsi a *Gio. Giacomo da Valsoldo,* al quale lo commise nel 1562 Annibale Gentile per ultimo tributo d'affetto all'estinta Flaminia sua sposa. Cresce ornamento alla parete un ornato o cornice in sembianza di porta, finissimo intaglio di quel secolo stesso.

La seguente cappella possedeano i Cattanei, e Lorenzo (un di loro) ordinò nel 1518 la tavola de' ss. Sebastiano, Rocco e Pantaleone che ne abbella l'altare. Nè il fa pur bello ma raro; essendo l'unica che resti al pubblico di *Bernardino Fazolo* pavese figliuol di Lorenzo, e de' primi onde la pittura in Liguria si promovesse allo stile moderno. La preziosa ancona non è salva da mali ritocchi, ma non per questo ha spogliata la fisionomia dell'autore.

Torna a vista il *Casone* nell'ultima tela de'ss. Antonio, Bernardino da Siena e Salvatore da Orta, ma con lode assai meno che nella prima. E con essa si chiude l'elenco dei quadri ch' ebbe la chiesa tra il secolo XVI e il XVII; resta il dar nome ad un altro più antico, pel quale ci si rammenta la prima età del Santuario e il primo culto degli Osservanti.

Pende l'ancona di sopra all' ingresso, e in molti spazj foggiati a tabernacoli d'oro e d'intaglio, mostra l'Annunciazion di Maria, e più santi dell' Ordine Minorita. Dal detto Mistero s' intitolò la Consorzia che usava uffiziar nella chiesa, e m' accorgo dagli atti che la lor tavola venia commessa nel 1498 a *Giacomo Serfolio* pittore del vecchio stile, e uscito per avventura dalla scuola di Gio. Mazone.

Altr'orma di que' tempi e di quell' Ordine è un bassorilievo di rozza maniera, con varj Beati, murato nel chiostro superiore. Non v' incresca il vederlo, nè il passar quinci agli spaziosi chiostri che la pietà signorile edificò ai Religiosi, nè al Refettorio che ha nuovi intagli nel pergamo, e in prospetto un Cenacolo, succosa pittura d' *Orazio De-Ferrari.* E quinci ancora è facile accesso al bosco, se dopo i monumenti della religione e dell' arte vi giovi un tratto la solitudine e l' intricato girar della selva.

Metà del recinto che porge a' vostri occhi il continuo muro, ebbe l'Ordine della Osservanza dal primo suo ingresso per Breve apostolico. Dell'altra metà gli fu largo Acellino Salvago nel 1488, assenziente per bolla Innocenzo VIII. Altri pii, quasi in gara, lo piantarono d'edicole con vario titolo, ad ornamento del luogo e a conforto di devozione. Ma il folto bosco (come piacque al girar di fortuna) servì più tardi ad altro uso che si registra nei fasti delle vanità principesche.

Era il 2 agosto 1785 quando re Ferdinando IV di Napoli, per ghiotto diporto apparecchiatogli dalla Repubblica, prendea la mira cogli archibugi a prostrare fra queste piante i timidi cervi rinchiusivi ad arte per sollazzare l'augusto cacciatore. Entrata la selva dopo l'asciolvere e dopo la Messa, non se ne tolse che uccisi tre cervi; e parve gloria da scriversi in lapide che ancor si legge sur un fianco alla chiesa e al dissopra d'un uscio che mette al ricinto.

Quivi è ben da notarsi un modesto ORATORIO dedicato alla IMMACOLATA; non foss'altro, per un affresco di tutta bravura che l'*Ansaldo* pennelleggiò sulla vôlta. Potrà vederlo chi a buon mattino si tragga a quest'erta nei dì festivi, dacchè in altr'ora nè in altri giorni non s'apre il chiuso agli ufficj laicali. A noi fan pressa che si ritorni le rimanenti pianure di *Terralba*, non soddisfatte dei nostri riguardi verso il molto che posson darci e di moderno e d'antico.

Perciocchè un cotal nulla oltre il punto che ci ha fuorviati al Santuario, avevamo la CHIESA di S. FRUTTUOSO, parrochial della villa, e quanto nuova all'aspetto, altrettanto remota d'origini, tanto ch'ella ci s'invola nell'ombra de' secoli. Le prime memorie restarono in picciol marmo, che affisso un tempo sovresso l'entrata, al rifar della chiesa fu tramutato sul basso a mancina ov'è pronto a vedersi. Fa cenno di tre benemeriti (forse Operai della chiesa) Ansaldo di Boiamondo, Opizzino di Fazio e Michele d'Uscio: e precede la data del 14 aprile 1313.

Nell'ordine de' Rettori lasciò belle tracce del suo governo Angelino Asplanati da Triora, il cui nome si legge nella Sacristia per lui ristorata o costrutta, e nell'intaglio d'un ricettacolo per gli olj santi, squisito lavoro e da pregiarsi per l'epoca che ci rivela del 1464.

Allato al più antico registrerò quel ch'io trovo di più moderno. Augusta e cadente per vetustà venne prima rifabbricata con miglior forma nel coro, occupando porzion di podere donata a tal uopo da Camilla Spinola. Ma un costui nipote di madre, Geronimo Spinola di Cantalupo, con viemaggiore larghezza procurò che l'intero edifizio si rinnovasse, e par che i lavori toccassero a compimento non prima del 1740.

D'allora in poi non s'aggiunse alla chiesa ornamento che meriti nota, se non forse due tondi a fresco nell'altare a sinistra che facilmente si conoscon del *Ratti*. Ciò nondimeno non vi parrà in tutto povera mentr'ella serba nel coro una tela della Pietà, comunale per *Luca Cambiaso* che n'è l'autore, ma degna di qualsivoglia

santuario. Oltrechè le pareti del fondo han due tele con Virtù teologali di *Domenico Piola*, e a ben poco starà che non vi sembrino delle più elette.

Torniamo con brevi passi a vedere il Bisagno, sulla cui sponda sinistra rammentano i rogiti antichi la CHIESA e il MONISTERO DI S. AGATA che anch'oggi dopo tanti secoli ci sopravvivono. Un prete Giacconio negli atti di Guglielmo Cassinense ne dà notizia fin dal 1191; e non accade discender troppo nelle carte perchè si veggan ricetto di monache cisterciensi, fra le cui abadesse si legge del 1271 Adelasia Spinola nel già tanto citato testamento di Tedisio Camilla. E ancor vi duravano nel secolo XVI; ma Leon X, al par di tanti altri, sgombrò il monistero nel 1514, incorporando le Suore alle lateranensi di S. M. delle Grazie.

Nè molto andò che il deserto chiostro cedette agli Eremitani di S. Agostino della Congregazione di Genova, così per le istanze che ne interpose fra Fabiano Clavario Priore della Consolazione, come anche pel gran disagio che tornava alle Canonichesse dal mantenere in S. Agata il culto, com'era lor debito seguita l'incorporazione. Gli Agostiniani ne preser possesso nel 1532, mercè d'una bolla di Pp. Clemente VII soscritta dell'anno innanzi.

Nuovamente soppresso il convento sul tramontare del secolo scorso, nè intrammessi per questo gli uffizj del culto, servirono le stanze a ricetto di pie Suore istituite all'educazione di civili fanciulle, ed oggi ancora v'ha tal famiglia d'operose e zelanti, che il Municipio di *Terralba*, o (come il dicevano) di *S. Fruttuoso*, non vide miglior partito che il consegnare alla materna lor cura le fanciulle della Comunità che s'iniziano negli studj della pietà e delle lettere. Al quale effetto un capace edifizio fu costrutto sul fianco del monistero, con comode sale e con agevole passo alle benemerite che si sobbarcano al faticoso lor cómpito.

La chiesa, tuttavia ministrata in benefizio de' terrazzani, non ha mutato aspetto da quel che le diedero un tempo gli Eremitani. Nè può mostrarci altra cosa di pregio fuorchè una statua della Titolare che *Filippo Parodi* operò per l'altar maggiore; e a stimarla alla stregua di quel che valse l'artefice, non ci conforta a distinguerla dalle mediocri.

Di miglior grado c'intratterremo sulle opere nuove che un accorto intelletto e uno spirito di commendevole alacrità vien da tempo eseguendo per questi luoghi. Perciocchè le già dette scuole che pur son tanto a modesta popolazione, ti riusciran poco più che un nonnulla verso quel molto che durante il suo uffizio di Sindaco propose col senno, e agevolò collo zelo, e ajutò del suo

proprio Gio. Nicolò Goggi affettuoso inquilino di questi sobborghi.

Da quest' ultimo lembo di *Terralba* che dalla chiesa s' intitolò di *S. Agata*, moveva di subito un lunghissimo ponte del nome stesso, che ai tempi del Giustiniani (intendi a buon tratto del cinquecento) s' avvicendava per archi ventotto valicando il torrente per un cammino di 1150 palmi. O siano i colti che più oltre avanzando frodassero il corso alle acque, o gli argini e i tumuli che vi si alzarono a piantar case, o lo scarco di gettiti e di rottami che via via menomassero il letto e avanzasser le sponde, certo è che a' dì nostri ciò ch'era ponte in antico, mostravasi più che a metà un deforme d'un viottolo tra squallide case, sospeso alle morte arcate, che chiuse a stipo di sassi o ad ingombro di muratura, servivano a peggio che serbatoi d'immondezza. Indi il terreno diversamente e a capriccio del caso, dove avvallandosi e dove erpicando, tra sghembi e fossi che riuscivano al fiume, tanto solo si ripianava quanto chiedesse il bisogno de' passeggeri a condursi, sebben disagiati, sul fianco sinistro della corrente.

Quel ch'io dirò dell'attuale fu opera di breve tempo e concetto sto per dire d'un solo. Spianata l'area che già s'attristava quanto ho detto più sopra, dal nuovo largo che spazia all'aperta luce e in simmetrico suolo, si parte per dritta linea la *Strada* che dicon *dell' Olmo*, la quale correndo a sinistra il torrente, cammina a raggiungere il ferreo ponte, e congiunge i due borghi che già furono Comunità di *S. Fruttuoso* e di *S. Francesco*. E da questa altre vie si diramano per vigne e per orti, minori in largo, ma non punto meno utili ad accorciare fatica dov'altri voglia piegare verso i colli e recarsi sui passi di *S. Martino*. Intanto sul vasto spianato s'invogliano i più solerti di alzar casamenta, e già più tetti son levati in aria, e un altro s'allarga in più ampio spazio mercè quel provvido cittadino ch' è il Duca di Galliera, non isdegnoso in altissima sorte di condiscendere alle strettezze dei meno agiati.

Ma nel bell'ordine de' nuovi edifizj primeggia a dritto il PALAZZO COMUNALE DI S. FRUTTUOSO; chè con tal nome e a sì fatto ufficio se ne mettevano i fondamenti nel 1873. La legge d' aggregazione trovava le opere non bene ultimate: però senza perder bellezza, e contento d' un nuovo onore, accettò il titolo di SOCCORSALE. E parrà degno dell' uno e dell' altro, sol che guardiate con che liberale animo l'ordinassero i Reggitori di questo Comune, e con che ingegno applicasse a idearlo e a diriggerlo l' architetto *Pietro Pellas* da loro prescelto a tal' uopo.

La lieta postura, i begli ordini, le giuste misure e i discreti ornamenti, fan tale il difuori che sforza quasi a ristare i più schivi o i più frettolosi; dimostra a chi nol sapesse che a sua posta l'architettura ha le sue grazie e il suo riso. Veduto al didentro, non è meno adorno; pompeggia la Sala delle adunanze di fregi in pittura ed in plastica, di stemmi e cornici, nè senza risalti e commessi di marmo. Ma vince ogni lode quel ch'esser dee principale in qualsiasi edifizio; vo' dire il composto de' due ripiani, e il giusto partimento delle stanze, e il facile salire e rispondersi delle scale, con un soprappiù di ricetti, di gabinetti, e d'altre opportunità per uffizj pubblici, e scale di soccorso, e uscite nascoste, e spediti passaggi al bisogno. Tantochè il visitarlo, pressati che siamo dal tempo, ci sarà grato; nè potremmo altrimenti che visitandolo lodare per giunta la molta cura che si diede al costrurlo: virtù non frequente laddove non vegli prudenza d'ordinatori e costanza d'artefice.

A rallegrarne viemmeglio l'aspetto, si stendono in fuori e di fronte e sui fianchi quelle aree che già si vanno piantando a giardini; per l'una delle quali si sgiunge a pochissimo tratto dal palazzo un ASILO D'INFANZIA, non ultima delle opere che il sullodato Goggi ordinò a benefizio comune. E a tal uopo levossi dai fondamenti il recinto che abbiam sugli occhi, sfogato e arioso, e partito in adatte sale; ond'è che fin d'ora, ch'è pur sul nascere, è grato a vedere con quanto d'ordine e con che allegra e salutar disciplina vi si raccolgano i fanciulletti d'entrambi i sessi, e con che viva solerzia attendano zelanti maestre a fecondare i proposti del benemerito istitutore.

Al quale terran lunga e graziosa memoria (s'è luogo al dritto) gli abitatori di questa contrada, al cui titolo va pur congiunta, tuttochè ne la divida il torrente, l'opposta borgata che tien la destra delle acque, e dal nome della sua CHIESA suol nominarsi DEGL'INCROCIATI. Se imaginando voi sceveriate que' terrappieni che le s'indossano, dal muro nuovo che la corre montando e la dischiude dalla città, quelle case in continua riga vi parranno, com'erano un tempo, confine estremo di Genova, al qual si toccava o pel piano aperto dalle ville e dagli orti di *S. Vincenzo*, o si scendeva con rapida china dagli aprichi giardini di *Multedo*.

E quindi, a partir di levante, si cominciavano i censi della città; e primo nell'ordine citavasi uno Spedale contiguo alla chiesa, un de' molti che sparsi in più luoghi scorgevano l'ultimo a *Capo di Faro*. Così di questo come della chiesa è notizia antica, e vi stanziavano a cura d'infermi fin del 1191 i Crocieri o Crucigeri

istituiti nel 1169 da Pp. Alessando III, e soppressi da un altro Alessandro ch'è il settimo di questo nome. La chiesa si reggea per ministri, e cotali si appellan taluni nel Cassinense ed in altri notari, e in Giorgio Stella n'è fatto alcun cenno. Il sepolcro che voller quivi i mercanti lucchesi ha memorie del 1255.

Sgombrati i Crucigeri, e tolto poi lo Spedale per le cagioni più volte ripetute, il card. Stefano Durazzo applicò la chiesuola con altri beneficj al Seminario de' Chierici per lui istituito, assegnandole un sacerdote per le cose del culto. Ma i dritti di parroco durarono lungamente nel Rettore di S. Vincenzo che vi stendeva d'antico la propria giurisdizione, e la cura che attualmente le è attribuita non trova origine che in tempi moderni.

La chiesa stessa, e quel ch'essa contiene, non esce dall'antica modestia. Quel tanto ch'ella ha di pregevole, è anzi dovuto a un cotale oratorio intitolato dal Carmine che già vedevasi in testa del ponte, dalla cui soppressione raccolse non ignobili statue a decoro de' proprj altari. È l'una d'un Crocifisso su quello a dritta, formata in legno da *Gerolamo del Canto* soprannominato il *Pomo*, discepolo del Santacroce, ed unico saggio che ne resti; è l'altra di contro un'imagine di N. D. con angeli del sopraddetto titolo, lavoro di *Pietro Galleano* che già citammo per creatura del Maragliano.

Con tutto questo io non vorrò pressarvi che diate al Borgo e alla sua chiesa più che uno sguardo dalla lontana; però che ad osservare le nuove opere di *S. Fruttuoso*, siam corsi oggimai di buon tratto oltre i segni del nostro cammino. E converrà di rifarci un po' addietro, e metterci per quella strada che a ritroso del fiume, e sviandosi in gomito da *Terralba*, si drizza ai confini di *Marassi* e di *Fereggiano*.

Produco antichissimi nomi, ma tuttor vivi e distinti dalla condizione stessa de' luoghi. Perocchè un correr d'acqua che scoscende dai greppi di *Quezzi* a scaricar nel Bisagno, par messo a sceverare due colli, non so qual più aprico dei due, l'un dei quali sostenta i solinghi fortilizj di *Volpara*, l'altro i ridenti casini di *Paverano*. Ora alle falde di quello addossandosi alquanto *Marassi* co' primi tetti villerecci, si stende poscia e s'adagia in patente campagna, ostentando a chi corre il Bisagno superbe moli non invidiose della città. Alle balze di questo, il casale di *Fereggiano*, più oscuro, più umile, rinunzia il vetusto nome, e si rende ad usar del vicino.

Al *Maraxium* e al *Ferexanum* delle vetuste scritture s'insella, direi così, ad imbrigliarli l'antico *Quezzi*, e s'ingolfa più in su nella valle, protendendo largamente le braccia a comprender l'erta

d'entrambi per le opposte curve delle *Rocche* e di *Ginestrato*. Faticoso è il montar colassù per un dosso di ciottoli che corre le creste; nulladimeno mi fu leggero, ad intendere per altrui bocca quel che può dare a chi 'l tenti la CHIESA in sull'alto poggio, chiamata da N. D. ed anche altrimenti da S. M. MADDALENA. De' proprj fasti vi dirà poco; se già non è molto il chiarirci, che ella si serba da molti secoli com'ella è al presente, parrochia del luogo, e di quella gente che nella cerna del 1129 insieme all'altra di *Casamavari*, di *Campoursone* e di *Terralba* era messa a guardar la città presso il muro di *S. Croce*.

Ride la chiesa da poco in qua d'ornamenti che vi dipinse *Federico Leonardi*, nè senza alcun tratto di figurato per mano del *Quinzio*. E innanzi a questo avea fregi di plastiche per non mostrarsi del tutto nuda; ma sempreché la voleste dir povera, potea porvi innanzi pitture ad olio, ciascuna delle quali, se non famose, ma certo da render felice qualsiasi altare, ed una di queste fors'anche invidiabile.

Il titolo della parrochia è una tela affissa nel coro, gentil fattura di *Luca Cambiaso*, con la Santa Penitente in adorazion di Maria e del Bambino, e con altri santi, e all'un muro del presbiterio fa bella mostra un Presepio in figure non grandi, brioso quadretto di *Bernardo Castello*. Ma se in città o nel contado v'hanno esempj a migliaja per iscusar questa vista, non così d'un dipinto che la grazia od il caso condussero ad allegrare la modesta chiesuola di Quezzi.

Questo è un gonfalone o stendale da processione con sopra per doppio aspetto effigiata sur un tessuto di damasco cilestrino la Vergine del Rosario fra i Santi consueti, e coronata di rose da due angioletti, del tutto simile a quello di *Pellegro Piola* che già in possesso d'una Consorzia si vede da tempo fra i più cari ornamenti della Ligustica.

Usati come siamo a dir rari (e con tutta ragione) i pennelli di chi morì di pugnale sul primo fiorir dell'ingegno, abbiam discreduta la fama che ci chiamava a veder *Pellegro* sulla cima d'un poggio e fra suppellettili di contadini. Ora, perchè al vero non pur si renda il suo dritto, ma tolgasi anche ogni appiglio al nascondersi, diremo aperto che il detto arnese, nonchè sia fattura di quel veramente pellegrino pittore, allontana da sè ogni sospetto ch'ei debba stimarsi di men valore o di meno certezza di quel che suoni per altrui bocca.

Chi vorrà infatti spacciarlo per copia s'egli eguaglia in finezza di mano il già detto dell'Accademia, s'io dir non debbo che il

supera? Converrà il giudicarlo per replica; ma qual dei due sarà per vendicarsi la primogenitura? Difficile a dirsi; ma se mai fosse legge di natura che i primi parti prevalgano di venustà, un tal vanto non vorrebbe per avventura negarsi a cotesto. V'han tratti, specialmente nei volti, che gli guadagnano nobiltà, v'han pure accessorj che paion mostrar più finezza e disinvoltura di colorista.

Il bel gonfalone non è senza guasti, e i fortunati possessori s'avvisarono di preservarlo da peggio, coprendolo sul dietro con altro dipinto che al paragone intristisce. E il rimedio è lodevole, poniamo che ingrato agli occhi; perchè se ci asconde l'ottimo, egli è per serbarcelo a vita più lunga, e far copia di siffatte bellezze anche ai nostri nipoti.

Or sia vostro l'arbitrio, se torni meglio il rampare fin colassù a quella chiesa, o il rimanercene quaggiù sul piano, aggirando le ville che facean così grati ai nostri avi i tranquilli soggiorni di *Marassi*. Quivi colline apriche e patenti soli; e nondimeno sicure da venti infesti, e quant'altre opportune ai malesci che cercan l'aure benigne e fuggono i morsi delle intemperie. Quivi assai comodi passi, e praterie lusinghevoli a diportarvisi, e fertile campagna da vagheggiare; ond'è che si levano a tratti grandiosi palazzi, ben più da principi che da contado.

Ne avremo di colpo la vista se non c'incresca la lieve salita di *Paverano*. Nè deve increscerci, però che il luogo, già sacro da molti secoli per religiose memorie, non è men santo ai presenti per degni uffizj di carità. Dell'antica chiesa intitolata dal Precursore, già cosa de' Mortuariensi nel 1118, poi data da Eugenio IV ai Canonici di S. Giorgio in Alga, indi eretta in Commenda, e da ultimo con presta vicenda concessa per Noviziato ai Gesuiti nel 1606, e per egual uso agli Scolopj nel 1675, rimangon vestigi a svelare e l'età vecchia e la nuova. E il modesto recinto che accoglie le forme di varie epoche e le memorie di varj Ordini, si onora anch'oggi del divin culto, mercè del pietoso Ospizio che le è d'accanto, e che i cittadini discorrono con gratitudine sotto nome di RICOVERO DI MENDICITA'.

È vivo ancora e presente in noi tutti il luglio del 1853, quando il compreso di queste case, acconciato ad albergo di poveri, inaugurava solennemente i benefizj avvenire, e chiamava a gran pruove i benefattori della indigenza.

E la patria, giusta estimatrice de' benemeriti, manderà specialmente ai venturi l'esempio di G. B. Cesare De Marini, che dietro alle orme dell'ottimo Genitore aiutò per ogni guisa i primordj del novello Istituto, e vuoi coll'opera o col consiglio, e col proprio

esempio svegliando l'altrui larghezza, il fe' non meno sicuro di vita che di sapiente governo.

E già la *Sala dei Benefattori* (chè tal la chiamano con certo linguaggio di riconoscenza) ci dà le imagini dei più meritevoli, in quattro statue per ora dimesse da valenti scalpelli, e più care a mirarsi, come d'uomini che vissero con noi, e precorrendoci al sepolcro ci lasciarono eredità d'affetti alleviando le angustie dei nostri simili.

Vedete quella prima forma d'onest'uomo (giurereste di commerciante) sì pronto agli atti, sì franco al contegno, sì buono al sembiante, che non tardato dagli anni senili, porge il papiro de' pingui suoi lasciti? Egli è Francesco Giuseppe Polleri, scolpito per mano d'*Augusto Rivalta*; e s'allegri l'artista, chè ci parrà in ogni tratto e in ogni abito più simile al vivo che a muta statua.

V' han le cifre del 1868; e quest'anno medesimo quel dilicato scultore di *G. B. Villa* die' fornita al Ricovero quell'altra che segue: figura di vecchio, al quale l'umiltà delle membra, e'l dimesso volto, e i modesti abiti non tolgon per nulla l' impronta dell'alta virtù e del gentil nascimento. Vivrà colla santa memoria del patrizio Gio: Stefano Spinola la degna opera dello statuario.

Un altro Spinola di nome Lorenzo comprende la terza nicchia, lavoro di *Giovanni Scanzi*, pregevole anch'esso. E un terzo di questa gente attende la Sala nel simulacro di Ippolito, testè defunto con egual nota di carità. Nè si taccia d'un Ignazio Gardella, che meritò d'aver lode su questa parete in un busto marmoreo eseguito studiosamente da *Lorenzo Orengo*.

L'ultima statua è del *Monteverde*, e non conta che a pena quattro anni. Composta dall' esimio scultore in quel gesto alla grossa, e con quel volto che è d'uomo invecchiato in acquisti di commerciante, la crederesti specchiata in quel Giacomo Moresco spirante e vero ch'ella intende a rappresentarti.

Trecento sessant'otto sfortunati, tra d'ogni età e d'ogni sesso, vivono all'ombra di questo Ricovero, e variamente, secondo lor sorte, nutriti del corpo non altrimenti che dello spirito. È assidua la cura ne' Reggitori di ammegliorarne le condizioni, sia coll'agiato dell'edifizio, sia coll'aperto dell'area intorno, sia col progresso negli usi domestici. Che dovrem noi, sul ritrarcene ad altre viste, se non far voti che la virtù cittadinesca soccorra di bene in meglio ad agevolare i pietosi disegni?

Siede la PARROCHIALE DI MARASSI intitolata a S. MARGHERITA a non troppa altezza dal piano, facendo capo o confine a due strade che mettono entrambe al Bisagno; spaziosa l' una e

signora del borgo, più angusta l'altra, e quasichè di soccorso tra ville e palazzi. A ridosso dei colli che abbiam già noverati, si mostra costrutta d'antico ove il luogo è più agevole ai passi e più sicuro dalle intemperie: e se fosse luogo a pensieri di guerra ove tutto è culto di cristianesimo, parrebbe la chiesa in tal punto da reggere i primi assalti se forza avversaria rompesse per queste strade o per queste valli.

E sì che fortuna volle pur farne esperimento, con quelle disgraziate parti di guelfi con ghibellini, le quali a contendere e a dilaniarsi non conosceano nè ritegno nè misura. Ed è ingrato a rammemorare come del 1322, cozzando esse una contro altra per questi contadi, le sacre torri d'ogni borgo e villaggio, destinate a chiamar la preghiera, formicolassero di gente armata, e mentre un grosso di ghibellini afforzava il campanile di *Quezzi*, ed altri quegli altri di S. Nazario e di S. Maria d'*Albaro*, Andreolo di Mare minacciasse di sopra al monistero di S. Agata, ed un dei di Negro fornisse d'armi a sanguinosa difesa i comignoli del guasto tempio che ci sorge in cospetto.

Del resto è comune a queste chiese suburbane che i lor principj si perdano nell'ombra; nè di cotesta potremmo dir altro se non che soggetta agli abati di S. Stefano può renderci segno della propria esistenza cogli atti di maestro Salomone nel 1222. Due secoli dopo, o un tal nulla di più, due fratelli Imperiali, Bartolommeo ed Andrea, suffragati dagl'inquilini della terra, vi condussero la Regola de' Minori Osservanti; ma poco andò che Raffaele Adorno (com'è già detto) li trasse a S. M. del Monte, che vale un dire a più lieta e più comoda stanza.

Vennervi poscia del 1604 i Carmelitani, cedendo al parroco la lor chiesa di S. Ursicino in Val di Polcevera con beneplacito di Clemente VIII, e quindi a tre lustri i Minimi che tuttavia l'amministrano.

De' PP. Minimi è merito quel che la chiesa ha recente; ciò sono gli affreschi e per entro e di fuori, eseguiti a distanza di non molti anni. Prima il *Danielli*, poco oltre a metà del secolo, figurò nella vòlta la Santa Martire innanzi a Maria, secondato dal *Ferrari* per gli ornamenti. *Francesco Gandolfi* abbellì la facciata questi anni addietro con varie imagini a chiaroscuro, e meglio ancora con un quadrato di N. D. e de' ss. Battista e Giuseppe, dipinto con buon sapore e composto con certa eleganza.

E assai prima di loro, ma pur non lungi dall'età nostra, il *Paganelli* avea messa la mano sull'alto delle quattro cappelle che fiancheggiano la chiesa, mediocri fatture che annunziano il titolo

de' singoli altari. Meglio il por mente a due tele le quali il mostrano con più dignità; però che quella prima a dritta colla figura di s. Margherita ricorda il *Fiasella*, e la sua compagna del Crocifisso con N. D. e l'Apostolo può tòrsi un luogo con tutta ragione fra le più elette di *Bernardo Castello*.

E il vanto dei quadri si rimarrebbe a tanto, se noi guardassimo a quelli solamente che han luogo certo o paion tenuti in istima di buoni. Ma come il buono ed il bello san vendicarsi per ogni dove, noi darem lode non pur di bellezza ma di gran rarità a due altri che pendono inosservati dalle pareti, e figurano, l'uno l'arcangelo Michele fra i ss. Gerolamo e Bartolommeo od altro Beato che sia, l'altro (in misure più vaste) s. Carlo e s. Anna in contemplazione di N. D. Non accadrà di fissarvi gli occhi gran pezza per iscoprirvi *Gio: Bernardo Carbone*, e discernervi ad un tratto stesso quella evidenza che potea dar l'arte a gentil ritrattista, e quell'armonia di colori che l' esempio del Van-dik invogliava ai migliori pennelli della nostra scuola.

Non ci torremo da questi luoghi senza mandare un saluto e un augurio alle pie discendenti di Virginia Bracelli, alle figlie dilette d' Emanuel Brignole, alle benemerite Suore di S. MARIA DEL RIFUGIO. Cacciate per le opere della Ferrata dal lembo orientale della città, e propriamente dal suolo che si ripiana tra *Montesano* e il *Zerbino*, si rifecero un nido su questa collina, più modesto forse ma più lieto ed aprico, in terreno di cui fu largo alla religiosa famiglia il generoso Pietro Monticelli. Ma per cambiar di soggiorno non cessano le care memorie dei benefizj che il santo istituto recò ai cittadini, non quelle de' sacrificj onde le cristiane Sorelle votarono più volte sè stesse ad opere di fratellevole amore.

Intendo, non senza applaudirmene, che sgombrate le vecchie stanze, recarono seco, con quell' affetto che i domestici lari, le imagini ch' eran' uso ad aver sugli occhi e nel cuore nella prima lor chiesa e nel lor privato oratorio. Ciò sono, un s. Francesco stigmatizzato di *Rolando Marchelli* ch' era pala al maggior altare, e un ovale con N. D. del Rosario, dilicatissima cosa dell' ab. *De Ferrari*. A conforto di modesta pietà s' ebbero e s'hanno altresì la scultura, in due linde statuine di *Filippo Parodi*: l'Immacolata e Gesù flagellato. E lungamente rimangano col devoto Consorzio, e faccian degna testimonianza del come l'affetto alle belle opere dell' arte sia amico a quell' affetto più santo che sprona le benemerite Figlie alla cura della inferma umanità.

Grandeggiano sparsi tra il verde i palazzi che allegravano ai nostri antichi i villerecci ozj di *Marassi*, or deserti in gran parte

o mutati ad altro uso, dacchè i facili passi e le accorciate distanze insegnarono più lontani diporti e campagne più libere. Durano ciò nondimeno ben più che i vestigi dell'opulenza, e di tanti edifizj v'ha pure un cotale che tutta intiera ce la dimostra.

Per dir l'uno e l'altro secondo il mio debito, additerò sulla grande strada che corre alla chiesa il PALAZZO già un tempo de' Garibaldi, e testè venuto in possesso d'un SAREDO-PARODI, al quale mi terrò grato del conservare ch'ei fa dentro mura da tempo dismesse quel pregio che tolsero già e che ritengono anch'oggi da industri pennelli. Dai pennelli dico del *Sarzana*, che ben si chiariscono sulla vòlta del portico in un ovale con Diana ed Endimione. E non meno che delle figure si vuol tener conto dei raffaelleschi intrecciati di gaie invenzioni, i quali non che adornino cotesto ingresso ma salgon continui e leggiadri ad un modo su su per le scale; riflesso di quello stile che il Vaga condusse fra noi, e dietro al quale si misero un polso di nostri da commendarsi per altre pagine.

Sul fianco opposto, e a sommità di viali che si distendono infino al Bisagno, siede in atto di principe il PALAZZO che serba ancora in confuso il cognome de' Centurioni; testè posseduto dai Montebruno, e al presente per via di successione dalla signora CHIARA PIANTELLI. Al gran corpo schiarato ad entrambi i lati da capaci e maestose logge invetriate, schiettissimo esempio di forme lombarde, disgombra intorno il terreno ed il cielo una vasta ed erbosa prateria confinata d'allèe disegnate a gran cura, e una tratta non breve di lieti colti e di svariati sentieri dà luce e prospetti alle stanze ed acconci passeggi alla villa.

A far ricco l'interno fu copia di tutto, o se nulla mancò, fu la sorte dei tempi o minore accortezza de' fondatori. E a dire in prima del pianterreno, v'ha un tratto a sperare per una Sala che in certa medaglia col carro d'Apollo e con quello di Diana par che annunzj l'*Ansaldo*. Ma cade l'animo al muovere sulla sinistra, là ove in due camere i figli *Calvi* storiarono di Bibbia, più trascurati che mai.

L'età che produsse il palazzo poteva ciò nondimeno abbellirne le stanze co' discendenti del Cambiaso e d'Andrea Semino: e a ciò s'accorsero i Centurioni quando diedero opera ad abbellire il dissopra. E siccome le prime cure solean darsi alla sala, così a questa tanto spaziosa a misure quanto nobile a proporzioni condussero quell'infaticabile ingegno di *Bernardo Castello* che ad ogni tratto c'incontra nei due suburbani.

Quivi espresse in sei quadri le vicende di Didone sfiorando

l'Eneide: quando innalza Cartagine, e quando muove alle cacce, e altrove il Concilio degli Dei, e Nettuno che leva il mare in fortuna, e altre storie di quell'episodio. Serbò al grande spazio di mezzo l'arrivo d' Enea e le oneste accoglienze della Regina, sfoggiando in figure quanto gli dava il soggetto. Che se la grand'opera appetto d'altre vi riesca men gaia alle tinte, vorrete forse accagionarne il tempo, o gl' intonachi, o le ree condizioni del luogo. Nell'ima parte le prospettive e le finte statue son d'altra mano, e non degna di stare in coppia con quel valente.

I due *Semini*, *Alessandro* e *Cesare*, come maestri al paragone minori, ebber carico delle stanze attigue: alle quali non vorrò scemar pregio, dacchè que' fratelli non son' ovvii a vedersi in lavori a fresco. Vi composero favole con bei fregi e compartimenti d' imagini che non fan torto agli esempj del padre. Indi con bizzarra vicenda di profano e di sacro, segue una terza camera col sacrificio d'Abramo, e una quarta con imagini di Psiche, fatica dei *Calvi* che mal saliron le scale per mescolarsi ai *Semini*.

Ma di costoro è un'ultima camera o meglio sala, nel cui sfondo campeggia il Giudizio di Salomone; men grato a vedersi che un contesto di figurine e d'ornati che tutto intorno in piacevole ordine gli fanno corteggio. Ne' bei partiti di questa decorazione, e nelle cento sembianze che vi s' alternano o intrecciano, vedresti rinascere il genio de' loro autori; diresti che i cartabelli di *Cesare* e di *Alessandro* riboccassero di schizzi e di cartoncini dismessi da Luca e da Andrea che da anni non molti eran' iti sotterra. — Negli anni addietro fu raro ornamento al palazzo un gran piatto d'argento a cisello che in copia non ordinaria di figure dimostra la Battaglia d'Azio; del quale io fo cenno perchè m'è certo che la gentile Posseditrice sel tiene in maggior custodia che mai nelle stanze di Genova.

Due strade ci si aprono dinanzi per muover oltre, ed accommiatarci dal ridente *Marassi*; chiamati a confine di questi sobborghi dai monumenti del funereo *Staglieno*. Severe viste ci s'apparecchiano di là dal torrente; o sia che vi piaccia pel largo viale di questa villa riuscire al battuto che nuovamente s' è lineato lunghesso la manca sponda, o raggiunger l'antico passo che indietreggia sui termini di *S. Fruttuoso*. Comunque eleggiate, è da prendere il ponte che ci conduca all'opposto borgo, e l'avrem comodo e bello e gagliardo di pile massicce, quale il volle e largamente lo promosse il patrizio Pietro Monticelli, benemerito quant'altri mai di cotesto Comune. Nè a' vostri occhi varrà poco il palazzo che incontreremo sui nostri passi, costrutto pocanzi agli uffizj Munici-

pali, e ben degno d'accoglierli, se la decretata aggregazione non rompeva a mezzo i disegni.

Per vero il maestoso ponte che noi prendiamo ha recato un'orrevol mentita all'attiguo borgo che da più di tre secoli sostiene di nominarsi dal *Ponte rotto*. Ma questo a sua volta si fece onesto di decenti fabbriche, ed ora con degne sembianze ci mette all'aperto sulla via di *Staglieno* che sale a ritroso la destra riva delle acque. Ci seguono sulla sinistra le melanconiche ville che rampano disuguali e scoscese agli spaldi, e in sulla dritta, sporgendo via via contra il letto del fiume gli estremi colli di *Marassi*, si difilan da ultimo in continua ed eguale cortina, piantata di roveri e bruna di folti cespugli. Direbbe alcuno che dopo *Albaro* e *Terralba*, delizia di vivi, s'annunzj per questo tetro di selva il melanconico asilo de' morti.

Nè sì veloce è il tragitto che a noi non giovi trovar materia per ingannarlo in ragionamenti; e ne cade il soggetto, se punto leviam gli occhi all'antico ACQUEDOTTO, che su per la costa a mancina, costrutto ad archi di varia mole, ci scorge al termine de' nostri passi, e più oltre lontan lontano ci fugge di vista. Lavoro e pensiero di molti secoli, e in varj tempi or cresciuto ed ora corretto in più acconce forme, a far ricca la città di salubri acque, e tributarie le valli che scendono dal nostro appennino.

De' primi concetti si cede il merito a *Marino Boccanegra* dacchè gliel consentono le tradizioni, benchè le notizie prime, registrate sotto il 1278, lascin pur sospettare più antiche origini. Qual che fosse la benefica vena all'infuori della città, soggiungon le cronache che del 1295 ella pingesse il suo corso in città fino all'erta di *Castelletto*, vogliosa di spandersi più largamente, se i magistrati di tempo in tempo tornassero all'utile impresa.

Seguendo, per quanto m'ajutan le carte, i novelli canali alla loro sorgente, mi si disvela nel 1303 un frate *Enrico da S. Tommaso* a regger l'opera dell'Acquedotto sulle ineguali balze di *Casamavari*, là ove a chi corra coll'occhio fin dentro alla valle, si mostran tuttora, benchè dismessi, quegli archi arditissimi che agguaglian la costa. Quinci il condotto, che già da tempo misurava i 31,446 palmi, nel 1335 per altri 1881 di giunta indietreggiando s'inerpicava a *Trensasco*, villaggio copioso d'acque che versa al Bisagno, mostrando le ultime cime ai declivj della Polcevera.

Quinci si nominò per tre secoli, e in più guise ammegliorato di tratto in tratto, e massime in sullo scorcio del cinquecento per opera di *Giovanni Pontello*, e innanzi a metà del seguente per

quella di *Giovanni* e di *Gio. Giacomo Aicardi*, pur guadagnando all'insù del Bisagno per un cammino di palmi 56,116 afferrò prima nel 1622 a *Cavazzolo*, e per altri 7688 nel 1636 là ove dicono a *Schiena d'Asino* che giunge in uno i due rivi di *Davagna* e del *Bargaglino*.

E già fin d'allora guardavansi con meraviglia sei svelti ponti che accavalcandosi a varj fossati con opportune docce sul dosso, accorciavano il corso alle acque mandate in addietro a girare in discosti seni. Dei quali ponti, a *Calzuolo* l'uno e l'altro (come già dissi) a *Casamavari*, varcavano i fossi di *Campobinello*, e un terzo vicin di *Struppa* i sassosi avvolgimenti del *Cicala*. Ma parve sovra tutti bellissima e provvida cosa la triplice arcata, maestosa alle forme, grandiosa alle proporzioni, che attravverso del *Geriato* accogliendo il fiume, dalle erte pendici di *Morasana*, l'avventa con egual impeto ai balzi di *Costa fredda*; lavoro onde si loda ai posteri il Magistrato de' Padri che l'ordinarono nel 1650, e l'ingegno di *Francesco di Novo* che ne porse i modelli, e di *Pier Antonio Corradi* che vegliò ad eseguirli.

La ricca vena ingrossata di tante sorgive andò a ricercare i più ascosi recessi di Genova, contenendosi in tre precipui canali che giustamente la dispensassero; l'uno in su pel *Zerbino*, l'altro calandosi a *S. Caterina* e quinci avviandosi a *S. Andrea*, il terzo mettendo pel *Castelletto* e piombandosi all'*Annunziata*.

Sul declinare del secolo scorso fu gran faccenda in maturare altre giunte ed altri acconcimi all'Acquedotto in più parti guasto e disadatto in parecchie, e quantunque la fortuna dei tempi osteggiasse i propositi, ne venne lode al *Brusco* che vi fe' intorno sudati studj, e all'ab. *Leonardo Ximenes* che a tal' uopo chiamato di Firenze dettò eruditissimi scritti e fu largo di buoni consigli.

Ma l'onor del correggere e d'infrenar le correnti, e di saldar l'edifizio in durevol forma, sì mal tentato in addietro, aspettavasi al *Barabino*, richiamato che fu a secondare le provvide cure degli Edili. Dal 1819 al 28 durò il costruirsi di quell'ordine d'archi che corrono per dirupate balze da *Montaldo* al *Chiappazzo*, indossati a pilastri scarpati, e ogni cosa di pietra viva. Per lui s'accrebbero le acque nel 1824 di *Rivotorbido* che fa tributarj l'*Incisa* e l'*Aggio*. Per lui, un sessennio appresso, dentro un massiccio di pietre inoltrarono le acque per sotterranei canali in quel punto che dicono la *Rovinata* vicin di *Struppa*, scusando i mal certi e tortuosi giri della montagna. Per lui nel 1832 con ingegno di nuove docce si raffermarono i ponti suddetti indossati al *Geriato*, tenendo in parte ed in parte emendando i consigli del *Brusco*, del *Pellegrini*, e dell'ab. *Ximenes*.

Duole a pensare come l'opera più riguardevole dell'Acquedotto segnasse non più oltre che ai primi concetti la morte del *Barabino*. Arricchita la fiumana (come portava il sopraccrescere della città) del torrente di *Rivotorbido*, e disegnandosi da lungo tempo d'accogliere il *Concasca* che scende per varj seni fra *Scoferra* e *Torriglia*, mostrava d'affaticarsene soverchiamente, anzi in tutto sfiancarsene quel lungo tratto di condotta che rigirava le coste del *Veilino* tra *Staglieno* e *Casamavari*, spingendosi a trovar le sue curve fin sopra alle ardite vòlte che già si dissero imaginate nel 1335, o più addietro ancora.

Quindi sorse nel *Barabino* il grandioso pensiero del PONTE A SIFONE che oggimai ci troviamo in cospetto, e che ci mostra l'andare delle acque, precipitose in prima giù dalle punte di *Staglieno*, indi sospinte a salire le vette di *Casamavari*, correndo con rapida foga sul dorso di nove arcate che s'aprono in luce di 13 metri. Grandiosa opera, e degna di tanto architetto; al quale si vuol nondimeno accoppiare *G. B. Rezasco* che la mise ad effetto; per la quale, deserte le inutili balze della valle, potè la corrente difilarsi in suo corso, e far luogo alla giunta del *Conçasca* che vi fu immesso nel 1841.

Di questo Ponte, che vuoi pel senno ad imaginarlo o per l'industria nell'eseguirlo può andar di paro co' monumenti dell'arte antica, segnò il decreto Re Carlo Alberto il 28 marzo del 1835: fu messa la prima pietra il 13 novembre del 37 con varie monete e con pergamena dettata dallo Spotorno; nel luglio del 1840 si diedero per ultimati i lavori, onde accorciavasi il corso alle acque di metri 3400, e scemavasi d'un 700 mila lire l'erario municipale.

Tocchiamo in luoghi di memorie antichissime, e fors'anche d'antiche opere che un'età nuova ha rifatte, invitata dalla natura e dalla opportunità de' luoghi medesimi. Parve a monsignor Giustiniani di scoprire sui fianchi del *Ponterotto* i vestigi di acquedotto più antico, e colà dove spazia co'suoi mille monumenti la meravigliosa Necropoli, fu certo un sepolcreto che stancò la tradizione dei secoli. E quante son chiese per quivi intorno si addentrano nell'oscurità del passato, e de' nomi antichi suona appena un' eco indistinta ne' vecchi libri o sulla bocca dei dotti.

Innanzi al gran muro di cinta, il terren di *Multedo* veniva a raggiungersi ai *Molini Binelli*, attinenza di *Casamavari*, e gli uomini d'entrambe le ville, per precetto del 1129 concorrevano a guardia del Castello in città presso il muro di *S. Croce*. E l'umile CHIESA che dicon'ora di S. ANTONINO martire, ha già sue memorie nel 1158 e nel 1180, quando i due Papi Adriano e Alessandro

la registravano fra le pertinenze del Duomo. Chiamavanla allora S. Antonino *de Auri Palatio*; e tale è appellata pur anco da Giorgio Stella sotto il 1323, mentre dà nomi alla villa di *Basilium* e *Casamatarum*.

A quanti ignorassero sì fatti indizj, non nasconde però le antichissime origini. Sol'essa fra le vicine si mostra ancora da lungi pel gotico suo campanile, quasichè con visibile testimonianza intenda a ristorarsi del difetto ch'ella ha pur troppo, non men che le altre, di dati storici. E a tanto si tien soddisfatta, non isdegnando però un ragionevol quadro di *Carlo Giuseppe Ratti* con N. D. del Rosario che il colto e zelante Rettore vi recò di suo proprio.

E Mons. Giustiniani ci afferma siccome tenuta già da'suoi tempi in grandissima venerazione la prossima chiesa di S. PANTALEO, che più volentieri chiamano CAPPELLA, come ausiliaria ch'ella è, e soggetta alla parrocchiale di S. Antonino. Dura l'usanza per anco che tira a quel poggio le moltitudini il dì della Sagra, o vuoi per amore del culto o per sollazzevoli brigate. Che s'anche il dotto vi metta piede, avrà tanto da compiacersene, per una imagine del santo Patrono che molti altari di nobilissimo tempio invidierebbero ad un modesto altarino di questo santuario.

Ella è scultura di terra cotta, ed opera ad invetriato di vernice saldissima; in tutto simile, così per ragion di lavoro come per fattezze di stile, alle molte e leggiadre che dalle officine dei *della Robbia* si propagarono per tutta Italia. Nè però son frequenti in Liguria; nè delle poche che si conoscono (salvo la nobilissima pala che ha la Ligustica) è alcuno esempio che eguagli il presente alle proporzioni. Vedreste pure nella devota chiesuola una storia di s. Pietro in tela ad olio del *Cappellino*, degnissima della vostra attenzione, se la descritta majolica come singolar monumento non domandasse d'esser notata singolarmente.

Or come su questo lato la ripida punta di *Staglieno* s'erge dalla pianura che bagna il *Veilino*, così sull'opposto soggioga il torrente *Figallo* che la disgiunge da *S. Gottardo*, ultimo segno alle nostre fatiche. Quivi tra l'una e l'altra collina non è da tacersi un tragitto che per tre archi fa l'Acquedotto, o migliorati o costrutti da *Giacomo Brusco* tra il 1784 e l'85; lavori d'un lustro. E quinci (con poca aggiunta di sterili coste che salgono al nuovo muro ed abbracciano i colli fino alle entrate di Genova) si assomma la gente che la Comunità di *Staglieno* rassegna ai consimenti della città: uomini desti e vogliosi a lavoro, e come a noi prossimani, e per ricolti di villa assai poco in grazia della natura,

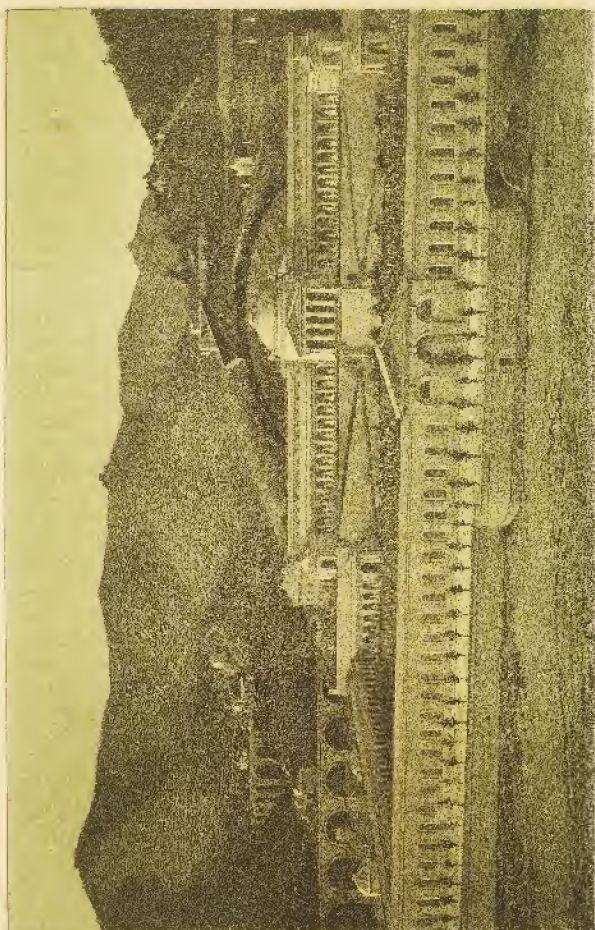
così accostumati a frequentar la città, quali in opere di muratura o di consimile industria, quali a sdebitarsi dei panni che al bisogno de' cittadini agevolmente si rinettano in queste correnti, e sciorinati si rasciugano per questi poggi.

Dirvi delle due chiese che fan parrochia a cotesti confini, non so quanto approdi all'affetto dell'arte: oltrechè sorge l'una da faticosa erta, e dilungasi l'altra di troppo, a tardarci il grandioso spettacolo che già ci si spiega d'innanzi.

Nè della CHIESA DI S. GOTTARDO, Rettoria di quel borgo, mi vien dato altro cenno, se non ch'ella era molto addentro nell'animo dei cittadini infin dagli anni del Giustiniani, che però la commenda con giuste parole. E ben pare che da quel tempo si stesse contenta a sì fatti suffragj, dacchè non ha cosa d'antico che la illustri altrimenti, e del nuovo ha sì poco che non vale il cammino, e ancor meno gl' indugi.

Dell'altro colle è antichissimo nome *Stalianum*, non troppo amico all'ab. Spotorno che quinci deriva i natali di Caio Elio Staleno avversario acerbissimo di Cicerone. Si parte la costa in due, l'un dei dorsi porgendo al levante, gremito di bei casini e di caserelle lietissime dei primi raggi, e perchè ricco di ameni poggetti chiamati *Preli*, e negli atti *Pradellum* ch'è forse a voltarsi nel vocabolo *pratello*. L'altra cima si volge a meriggio e misura coll'occhio il calar del Bisagno, popolata per avventura un tal meno, ma più spettabile per la sua CHIESA che prende titolo da S. BARTOLOMMEO Apostolo.

E di quest'altra che potrò dirvi, se non che noverata fra le soggette alla Cattedrale, ha memorie pur ella nei Brevi di Pp. Alessandro III non meno antichi del 1180? O che alla guardia della città non contribuiva il villaggio della sua gente, ma sì d'un mezzo denaro per testa, non altrimenti che quei *de Maraxi* (Marassi) e *de Terpi* (ch'è Terpi anch'oggi) e *de Monte Asiano* (Montesignano) e *de Jugo*, ch'è S. Eusebio? Come uomini (io penso) che vòlti più drittamente o sia in città o sia in contado a servizj cittadineschi, potesse vacare assai meno a faccende quasichè di milizia.

La chiesa studiò ad abbellirsi sui primi lustri del nostro secolo, che torna al dire in età infelicissima. E la fortuna che può in ogni cosa, la diede a dipingere a quel *Luigi Gardella* che in nessun luogo ci è entrato in grazia; e son suoi que' meschini affreschi, e que' quadri ad olio che vestono i muri, e la tela di s. Antonio sull'un degli altari. Sa del *Resoaggi* il martirio del Titolare, secondo a mancina; nè però basta ad empiere il difetto. E nondimeno, come vuolsi tal sorte recare ai casi, così vuol lodarsi la molta

Cimitero pubblico a Staglieno

cura di chi regge la chiesa, al vederla quant' ella si mostra decente e netta, e vestita per giunta di tinte e d'oro sopra le condizioni di modesto villaggio.

Ma chi ci tiene oggimai dall'entrare la vasta NECROPOLI che già da pezza ci biancheggia allo sguardo, e più ancora che vasta magnifica, tanto ch' ella già dall' infuori ci pare una meraviglia, e stupendissima (mi si lasci soggiungere) da soffermarci come fa in sulle soglie, all'aspetto delle mille e svariate bellezze che salgono per ogni parte del funereo recinto? Di che mi sgomenta il tenervi parola, sapendo bene che come a voi parrà men che nulla quel molto ch'io possa dirvene, così nel giudizio de' posteri, checchè se ne scriva o ragioni, sarà lieve cosa verso la grandezza dell'opera e'l magnanimo affetto de' magistrati che l'ordinarono. Quel tanto ch' io posso, e che sembra debito a cotal monumento, sarà il fermarne la storia come di cosa ch'ella è memorabile, e onesta per l'età nostra quanto mai dir si possa: e quant'è delle parti e degli oggetti infiniti che vi si chiudono insegnare il meglio, perchè si vegga ad un correr d'occhio quanto possano le arti nella nostra Liguria, e quanto bene si mostrino in questo sol luogo.

Sepolcri comuni non ebbe Genova innanzi al 1835, tuttochè ne sorgesse il pensiero fin dai giorni della Costituzione Ligure nel 1797, e dell'Impero Francese nel 1806, come d' impresa non pur decorosa ma necessaria a cotanta città. Ma i tempi sinistri avversarono i savj proposti, nè la restituita tranquillità potè fare che per lunga stagione non andassero tuttavia i cadaveri a piombar nelle chiese per elezion de' privati, o a certe tombe disagiate e scarse che il Comune schiudeva di proprio alla *Foce* del Bisagno, e nella valle di *Carbonara*, e sui promontorj di *Carignano* e degli *Angeli*. Quel che prima facevano le pubbliche sorti, tardavan'ora le angustie del suolo e le incertezze (senza dire le controversie) a presceglierne alcuno; sembrando assai corto spediente la valle di *Fassolo*, e il ripiano di *Multedo*, e la selva del *Monte*, e le alture di *S. Barnaba* e di *S. Benigno*, nè sufficiente a buon dato quel distendersi che fan gli orti di Bisagno tra *S. Agata* e il colle d'*Albaro*.

Fra questo ondeggiare, e fra i molti concetti che già da tempo si ventilavano, urgeva la legge del 26 maggio 1832, per la quale Re Carlo Alberto avea posta ai Comuni necessità di spianare cimiteri in un luogo solo, e tanto disgiunti dall'abitato quanto bastasse a salute pubblica. Nè forse, già corso un triennio in ricerche vane, s'andava a capo di trovar sito acconcio, se il giudizio d'un architetto acutissimo non iscopriva terreno da ciò là ove chi sa

quanti occhi e quanti cervelli d' uomini non s' eran pur vòlti a guardare.

Carlo Barabino, misurata d'un guardo, e meglio poi colle pertiche, quest'area e que' balzi che vi si spazian davanti, campagna allora e vigneti d' un tal Vacarezza, correndo il maggio del 1835 presentava alla Giunta Municipale le tracce d'un quadrilatero partito in croce, libero e aperto in superficie di metri 130,000, capace di fosse quante ne bisognassero ad uso comune, e acconcio a dividersi in aree parecchie come domandasse o qualità di cadaveri, o abbellimento di selva, o religione di chiesa, o decoro di monumenti. Quel nulla più che disegno di massima (così parea giudizioso al sol mettervi gli occhi) otteneva i suffragj dell'intero Consiglio l'11 settembre di quell'anno medesimo; ma il prode architetto da sette giorni era sceso sotterra colle altre vittime che il cholera-morbus andava mietendo per le contrade di Genova.

I principj alla sterminata opera furon pronti e solleciti come insegnava il comune disastro; e sul destro lato della funerea campagna, ove il recinto s' impianta al *Veilino*, un recesso quasichè solitario dalla vasta pianura, annunzia con cippi e modeste lapidi le sepolture de' cittadini che soccombevano al tristo flagello. E come le prime vanghe si fecero a smuover terreno per agguagliare il gran piano, un ordine di letti mortuarj formati di terra cotta, e un confuso di vaselli e monete d'età gentilesca, sottratti parte e in gran parte lasciati al tempestar delle picche, mostrarono che quelle zolle e quel mesto addentrarsi di villa eran piaciuti a generazion d'uomini assai lontana da noi per comporvi le spoglie fraterne.

Spento il *Barabino*, sottentrò nella forte impresa *G. B. Rezasco*, sua creatura nell'arte, e degnissimo di succedergli nelle bisogne municipali. O attingesse dal prode maestro le prime idee del portentoso edificio come alcuni contendono, o educato alla dotta scuola ne interpretasse i concetti come a me par più vero, certo è che le moli innalzate sulla grande area, e 'l giusto compartimento dell'opera, e gli squisiti ordini ond'ella è elegante oltrechè doviziosa, son puro effetto de' suoi disegni, e dell' assiduo vegliare ch'ei vi fe' intorno fino al termine della morte, che lo rapì il 4 gennaio del 1872.

E dietro le costui norme, dopo un volgere di quarant'anni, proseguon le opere tuttavia, faticando a compirsi e studiando ad accrescersi, come suole in ciascuna intrapresa da resistere ai secoli. Due nicchie, per decreto del Comune, attendon le statue dei due benemeriti, l'un de' quali trovò luogo e complesso, e l'altro i-

maginò degne membra ed acconci ornamenti alla insigne Necropoli.

Poste innanzi le origini e i casi, inoltriamo alla vista del monumento. Gran cosa, e di sapiente lavoro, vi dee parere quel peristilio che intero disegna il quadrato, mercè d'un succedersi di archi che sommano a 149, indossati a gagliardi pilastri d'un grigio biancastro, calcarea di Nizza; del qual portico sì sconfinato e magnifico non è (qual vedete) ultimata in tutto l'esecuzione, sì gigantesca e terribile è l'opera. E nondimeno su questa parte a sinistra ove in tutto è compiuta, mirate tra quante file di marmorei sepolcri e tra quanto popolo di figure intagliate e di statue ci sia già dato di muovere i passi, e vi sia meraviglia che la privata pietà (ch'io non vo' creder minore della privata larghezza) in arricchir questi androni prevenga quasi l'opera che deono i maestri al costrurli.

Quant'è d'insegnarvi le mille sculture che prendon le vaste nicchie, o metton tergo sulle lesene, o sorgon libere entro il vano degli archi, io vorrei senza più scusarmene, se a voi non bastasse di conoscerne il meglio, ed anche tra il meglio quel tanto solo che vi conduca al giudizio de' nostri ingegni; perocchè a dirli tutti, già prima saremmo stanchi, io del descriverli e voi del guardarli, che si toccasse a metà della lunga rivista. Oltrechè nuovi marmi sopravverrebbero (in tal copia s'avvicendano) sì tosto io chiudessi il catalogo.

Chi vuole buon ordine a non ismarrirsi, cominci a ritroso dei numeri che a distinguere i cenotafj si spiccan dal punto mezzano o se vuoi dalla chiesa. Porgiamo il destro fianco alle allèe delle fosse, il cui verde pel rigirar delle siepi e degli arbusti che vi educa umana industria, e per lo smalto delle erbe distinte di fiori, che pietà di natura e carità di congiunti crescono a gara sovra gli estinti, ci seguirà dappertutto in sugli occhi, come imagine di affettuosa modestia in cospetto ai figliuoli della fortuna. Da robusto plinto al bel centro della crociera sorge da pochi mesi un colosso del *Varni*, ordinato a simboleggiare la Fede.

Sul lato sinistro ci stanno i nicchioni, superbi già molti di statue e d'urne, la prima delle quali segna il sepolcro di Maria Luisa Galleano, e sostenta un sudato gruppo di *G. B. Cevasco*: il marito che coglie dolente l'ultimo fiato della consorte. *Nicolò Barabino* con dilicato pennello ci mostra sulla parete il volo dell'anima al paradiso.

In altra nicchia che segna le spoglie di G. B. Piaggio, *Giuseppe Benetti* compose quella forma di donna che torna mestissima

da pregar sull'estinto; sembianze nuove e di schietto dolore. E a pochi passi più oltre per questo primo tratto del porticato, è suntuoso mausoleo del giovane principe Gio. Carlo Doria d'Angri, con busto marmoreo scolpito in Napoli, a cento doppj fregiato di soavi angioletti che vi dipinse quel fine ingegno di *Virginio Grana*. Di ricchezza o lo eguaglia o lo emula almanco il recente di Pietro Badaracco, lavorio del *Cevasco*, che al pregio de' marmi aggiunge decoro di bronzi. E *Federico Fabiani* con quel suo gruppo dell'Angelo che prende l'anima, non pare indegno di nominarsi fra gli egregi.

Rispondono le opposte arcate con opere degne siccome vedete; nel cui novero io credo che sian per tenervi più a lungo quella figura di donna che si duole sull'urna di Filippo d'Albertis, nuova ispirazione del *Benetti*, o quell'altra di *Santo Saccomanno* che sparge fiori sulla tomba d'Abramo Rainusso, e una terza, onde *G. B. Villa* fe' cenno coi simboli della Innocenza alla memoria di Luisa Oneto.

Veduti i marmi che corrono agli occhi più prontamente, non vi dispiaccia il cercare delizie di gentili scalpelli fra i cippi pressochè innumerabili che coprono de' loro intagli il fondo delle lesene. Non meno di quattro può darvene il *Villa* oltremodo graziati; ossia che v' insegni Rassegnazione su quello di Caterina De-Ferrari-Boccardo, o accenni con forme d'angelo il risorger dei corpi su quello di Francesco Barabino, o vi consigli alla Preghiera su quello di Felicita Poggi, o sovra il quarto di Giuseppina Rolla-Oneto ci avvisi la caducità della vita con quella pulzella che tende una mano alla farfalletta. Per copia d'imagini e novità d'espressioni vi si commenda il *Benetti* non meno in sì fatte operette. Nè tutte vorrò nominarvele a dito, così son molte; ma come non arrestarvi a quella Fiducia in Dio sulla pietra di Virginia Pellas, o a quelle virginee sembianze che sacrò al nome d'Aimè Bompard, o a quella Speranza che veglia alle ceneri di Gaetano Poggi, o a quell'Angioletto che alla vedova sposa di Domenico Cabella fa invito di volgersi al cielo, o a quell'altra creatura di paradiso che prega per Emma Scheper?

Nè indarno sarà pel *Varni* se a voi cada l'occhio sul cippo di America Secchino, nè per *Giovanni Scanzi* l'aver finto quel Genio a perpetuar le fattezze di Domenico Bozzano, nè per *Giacomo Moreno* la Religione che imaginò sul sepolcro di Maddalena Manfroni, nè per quel valentissimo ch'è il *Fabri* a scolpir sottilmente fogliame e fiori, l'averne variato, o dirò meglio illeggiadrito più cippi, tantochè ci sarebbe un nulla del muover piede senza bearvi a non breve tempo la vista.

Ma come il lunghissimo androne s'aggiunge all'angolo del quadrilatero, è tale e tanto il biancheggiar de' sepolcri, che l'occhio vi si smarrisce e la mente se ne confonde. Quivi è a far lucro di tempo, se pur la sera non dee coglierci ancora nel Cimitero. Rivolti da capo ai maestosi nicchioni, mettiamo principio dal gran monumento che ad Ermenegilda Da Novaro scolpiva il *Cevasco*, e inoltriamo a quest'altro della famiglia Poggi che *Emanuele Giacobbe* decorò colle imagini della Pietà e della Fede. Sèguiti il *Varni*, che l'ossa d'Andrea Tagliacarne die' in guardia ad un Angelo che in atto nobilmente affettuoso si stringe alla croce; e presso a lui il *Saccomanno* che in somigliante contegno ideò una persona di femmina sul sarcofago d'un suo zio materno Francesco dei Campostani; e per quinto il *Benetti*, che ad onorar la virtù di Lorenzo Botto, dottor chirurgo d'altissima fama, ritrasse lui stesso sedente a scranna, e atteggiato quasi a dettar precetti co' suoi discepoli.

Ed ecco nuovamente il *Cevasco* in coppia col *Varni*: questi nel monumento di Federico Hebert, bellamente foggiato allo stile del cinquecento, l'altro nell'urna di Giovanni Chiarella sormontata dall'Angelo della preghiera; degni entrambi di giovani rapiti nel fiore delle speranze. Agli onori de' fratelli Musso-Montebruno soccorre poi lo scalpello del *Giacobbe*, e per *Carlo Rubatto* non pure ci si rammenta il patrizio Gio Carlo Di Negro sì amico un giorno alle muse e ai poeti, ma ce ne tornan sott' occhio le note sembianze. Nè meno ci giova che pel *Benetti* ci si rinfreschi alla mente quell'amabile soavità di volto che s'ebbe Domenico Tagliaferro non men dotto medico che valoroso maestro. Grandeggia un simulacro della Prudenza sull'avello di Francesco Donghi, fattura del *Varni*, e angioletti di paradiso scolpiti dal *Rubatto* son composti a preghiera su quello di David Sibilla. Ma il *Varni* ci chiama di nuovo con isquisiti intagli sul gentilizio de' patrizj Gropalli, e fa capo all'androne con quel Genio sì grandioso e piacente che a mezzo l'edicola ostenta l'impresa degli Spinoli.

Tornando, se pur vi piaccia, sui passi medesimi, non rimarrà desiderio di statue che sorgano libere nel vano degli archi. Ben quattro ve ne offre il *Varni*, e con degne e variate allusioni: vedreste la Carità sulla tomba di Francesco Giuseppe Polleri, e il Memore Pensiero che registra le cose su quella di Giuseppe Chighizola, e la Religione che santifica le urne su quella di Raffael Ronco, e il più schietto dolore in sembianza di donna bellissima in quella di Costantino Lomellino. E il *Rubatto* mostreravvi in effigie qual fosse Lorenzo Costa elegantissimo poeta e latinista for-

bito, perchè dove paiono i fasti della opulenza non vengano meno le lodi all'ingegno.

Che dirò dei rarissimi intagli, e numerosi a non credere, che sorgono in cippo fra le vòlte e le nicchie? Due cotali ve n'hanno, che ridono di celeste soavità sulle lapidi di Federico Patrone e di Matilde Fontanarossa: invidiabili cose del *Varni*, alle quali non cedono di molto quell'Angelo di Religione che intagliò alla memoria di Teresa Siccardi, e quell'altro della Vigilanza che vi ragiona di Giulia Maggiolo, e un altro eziandio che colla Scienza in figura ricorda un illustre dottore di matematica, Giovanni Ansaldo. Di tratto in tratto vi chiama il *Villa*; del quale son caste e gentili imagini quella Rassegnazione sul cippo di Giacomo Chiappa, e quell'Amore Materno che mostra a studioso fanciullo il ritratto dell' Assereto sì liberale alle scuole. Ed altri ve n' ha tuttavia del *Benetti*, di *Lorenzo Orengo*, del *Debarbieri*, e di più altri scalpelli, che a noverarli non regge il tempo.

Ricchissimo avello con nobile statua d'angelo scolpito dal *Cevasco* ai patrizj Cambiaso porge la fronte a chi inoltra, e da questo s'inizia il terzo braccio del gran porticato, e quinci succedono i monumenti di Giuseppe Serra con maestosa forma d' angelo che impugna la tromba dell'estremo bando, ch'è del *Benetti*, e di Adele Ravina, le cui sembianze si vedono al vivo in contegno d' ineffabile semplicità per quel raro maestro che fu *Salvatore Revelli*.

Ma come avrem piena la mente, e poco meno che affaticata la vista su tanti marmi, nuovo campo ci si apparecchia e vieppiù numeroso d'oggetti, sì che parrà poco il veduto, che pur sarebbe magnifico adornamento a qualsiasi metropoli. Sui pilastroni che reggono il primo prostilo s'indossa un ordine di colonne joniche, ed aprono un secondo passaggio a chi sale, e un secondo ritrovo alle tombe e ai sarcofaghi. E non ci stanchi il montar l' ampia scala, al cui mezzo c'inchineremo all'effigie di Giovanni Torti, del terzo cantor dei Sepolcri, scolpita al vivo sul modesto suo sasso.

Poi come il corpo soprano sovra ambo i lati si termina in una edicola che fa capo ad un tempo ed ornato all'edifizio, così sull'estremo a sinistra vorremo stupire il suntuoso lavoro che i Serra commisero per lor sepoltura al predetto *Villa*, il quale nell' elegante tempietto sovra un plinto di gran mole e di tutta ricchezza compose le tre Marie in vario atto, commosse d' innanzi al vuoto sepolcro di Cristo.

Retrocedendo, ecco il *Varni* di nuovo, e con nuovi aspetti di fiorita bellezza: prima nell' urna dei signori Piccardi alla quale assegnò le Virtù Teologali, indi in quella di Lorenzo Dufour, quanto

meglio può dirsi fregiata di preziosi mischi e d'intagli, e a veder cara per alcunchè di pittura che il figliuolo *Maurizio* tributò alla memoria del padre, la cui persona abbandonata sul letto funereo, e grave come cosa morta, presenta a' nostri occhi il valente statuario.

Seguitiamo pur vòlti ai nicchioni, e aspettiamoci ad una tenera elegia di scultura qual'è il monumento della famiglia Lanata, là ove il *Benetti* (s' io non traveggo) superò sè medesimo. Chi non s' arresta, chi non sente commuoversi a quegli Angeli della Passione, che portano i simboli del gran martirio, e sul volto de' quali il dolore ch'è retaggio degli uomini non basta a scemar la bellezza che recano di paradiso?

Poi tosto il *Varni* d' innanzi all' avello degli Spinola ci mostra di mezzo rilievo il morir della donna sepolta, e il compianto della famiglia, e l'ansiosa pietà degli amici, e il devoto ministerio de' sacerdoti. E deesi pur nome nel Cimitero a *Giuseppe Gaggini* che a lui fu maestro; di cui mano è cotesto massiccio di fronte alla scala, con esso il ritratto (se non vuoi dir l'apoteosi) di Sebastiano Balduino, uomo esperto nei cambj e arditissimo navigatore.

Poco che ci spingiamo oltre l'angolo, guardate graziosa forma di ragazzetta ed arguto senso d'allegoria che ci porge l' egregio *Villa* perchè lamentiamo co' genitori l'acerba morte di Luisa Petriccioli. Ella se ne sta quasi solitaria in disparte, nè però fugge agli occhi, tuttochè ben vicino le sorga il grandioso cenotaffio de' Cattanei, magistrale opera di *Santo Varni*, che grandeggia su molte per quella statua del Redentore, e quegl' intagli d'Apostoli sì conformati allo stile dell'aureo secolo. Vien presso con teneri concetti il sepolcro di Pietro Gambaro, ch'è del *Cevasco*, e vien pur del *Benetti* quest'altro dei Costa, distinto d'un Ezechiele che grida il risorger dei morti; figura d'una eloquenza, d'una terribilità che ti chiama e t'arresta.

E sebbene a quest'ora non torni leggero il recedere, pur nondimeno sarebbe ingiuria il passarcene dei molti cippi e de' simulacri o indossati alle mura o sottopposti alle arcate. Queste ultime vi ripetono illustri nomi, e d'altri illustri vi parlan di nuovo; e prima di *Giulio Monteverde* davanti a quell'Angelo che accanto all'urna di Raffaele Pratolongo promette beatitudine a chi muore nel bacio di Dio. Ad Angiola Revello suffragò lo scalpello del *Gaggini;* e a lui stesso che tanto meritò della patria e dell' arte, fa giusto onore quel monumento che v'aspetta a sì poca distanza, ove il prode *Giovanni Dini* scolpì la figura, e dove il *Fabbri* intrecciò nella base tanta leggiadrie d' ornamenti e di fiori. Qui

presso il *Varni* atteggiò un Genio a preghiera sulle ossa di Giuseppe Paradis, e il *Cevasco* con due nobili forme simboliche accennò alle virtù ch'ebbe vivo Giacomo Parodi. Nè vi manca quel sì sagace esplorator di natura ch'è *Augusto Rivalta*, anzi con quel suo genio che guarda il cielo seduto all'avello di Giuseppina Croce, v'annunzia di sè e dell'arte statuaria maggiori cose. Dirò anche di *Giuseppe Benetti*, e di quegli spiriti celesti che a donna gentile accomunan le preci sul monumento di Giuseppe Sanguinetti.

A sì lungo discorso mi manca la lena, e però lascio a voi il rimanente, contento a distinguer due cippi ch'han quivi il *Benetti* e lo *Scanzi*: l'uno in memoria di Federico Carpaneto, l'altro di Giuseppe Ferraro; quello con una imagine della Preghiera, questo con un bel putto che allude alla Nautica.

Gli opposti portici del Cimitero han certezza di popolarsi a lor volta di cose insigni, sì tosto la vigile cura del Municipio disponga l'edificio a riceverle. E già sull'un fianco alla chiesa ha occupato onorevol posto la sepoltura de' nobili Pallavicini, augurando a quest'ala ancor nuda un complesso di maraviglie con quell'Angelo sì ben paludato, sì giusto alla posa, sì caro alle forme, che veglia all'ingresso del monumento; squisità poesia del *Rivalta*.

Di mille ingegni abbiam côlto i più eletti fiori; nè già s'adonti la mirabile Necropoli, se a perlustrare le tombe abbiam fatto cammino che toglie allo sguardo il grandioso complesso o le membra più nobili dell'edifizio. Perciocchè a tenere ordine qual si vorrebbe alle lodi dell'architetto, squadrato prima il di fuori che a segni d'arco e aperture di nicchia risponde alle linee de' peristilj, si converrebbe d'entrar difilati alla croce della vasta campagna, e ammirare quel doppio salire di vôlte fra lor degradate, e sì bene in accordo, quantunque variate e di mole e di forma. Vedremmo allora in che giusta misura s'imposti sul primo poggio il grandioso tempio ordinato ai suffragj, e che avrà titolo dalla Risurrezione. E lieve parrebbe all'ascendere la lunga e larghissima scala, non foss'altro per l'impazienza del fraudar ch'ella fa per buon tratto la fronte della stupenda basilica. Di che è buon ristoro, toccando al sommo, il vagare cogli occhi o alle degne statue dei Profeti che locò su dui plinti il *Benetti*, o al maestoso pronao sorretto da sei colonne doriche, e in ciascuna sua parte condotto di guisa che verso il maschio delle forme non paia minore il gentile degli ornamenti.

Dal punto in cui siamo gioverà meglio il condurci di fianco nell'augusto Santuario, alla cui perfezione null'altro oggimai si desidera che alcun lavoro di plastiche lunghesso i fregi della cor-

nico, e le statue già commesse per ciascuna nicchia a valenti maestri. L'aspetto non ch'altro dell'opera mi scusa il cercarne le parti; e aggiungerei che il notarle in cotale edifizio sia quasi un menomarne il valore. D' altro canto, non è chi non vegga come al grande ed al bello del maschio tempio concorrano per maggior lustro il variato ed il nuovo, siccome appare dalle 16 poderose colonne di nero comasco che sostentano in cerchio la nobil loggia e la cantoria, contrastando al candore de' bianchi marmi e delle plastiche ond'ella è fregiata, e de' bei lacunari che degradando risaltano per tutto il vano dell'ampia cupola, e dall'ara dei sacrificj che già si mostra in imagine sul giusto mezzo alla gran rotonda, e dal suolo medesimo ch' è tutto un commesso di varj marmi, e un tessuto di gej partimenti conforme ai disegni che corron sull'alto. Quante parole s' accresceranno alle nostre per bocca de' posteri, quando i muri del nobilissimo *Pantheon* ricordino i nomi de' generosi cittadini a cui lode è serbato il recinto, e quando la vasta cripta cavata a vòlto qui sotto, s' adorni pur essa di monumenti!

Ora potevan' esse le stanze de' morti acconciarsi a più liete sembianze, affinchè a sentimento cristiano non sembri la morte un finir delle cose, ma varco e principio ad una vita di tutta speranza e di gioie che non han fine? O poteva un popolo che superbisce a ragione nei principeschi palazzi de' vivi, apparecchiare o natura di luogo o artificio d'opere che rispondessero meglio alla santità degli estinti?

Ho detto di liete stanze; e più liete vi parran certo, allorchè riposati dal lungo esame, vi piaccia tentare anche i balzi del colle, che salgono e che s' infiancano a pochi passi del quadrilatero. Vedrete aggirarsi alle spalle del tempio, quasi a fargli corona a chi guardi da lungi, un non so che di giardini e d'ajuole, ove i cippi marmorei e gli umili busti biancheggino tra i verdi cespugli e il variopinto dei fiori. E sul fianco che monta alla volta di borea, v'attendono sepolcri nuovi, e parecchi singolarissimi, piantati quasichè in solitudine, perchè vi si mostrino con miglior agio e ad occhi più riposati.

Meraviglia gratissima vi sarà il contemplare di quanto rari lavori Raffael Rubattino onorasse le ceneri di Bianca Rebisso, di acerba memoria a chi cura l' infanzia e l'adolescenza del sesso gentile. E meglio di me vel dirà il *Cevasco*, che in adorno oratorio di gotiche forme compose tre urne alle sue ossa e d'altrui; vel dirà il *Barabino* che all'urna del mezzo fece tergo di cari angioletti atteggiati a mestizia, eppur cari alla vista per quella

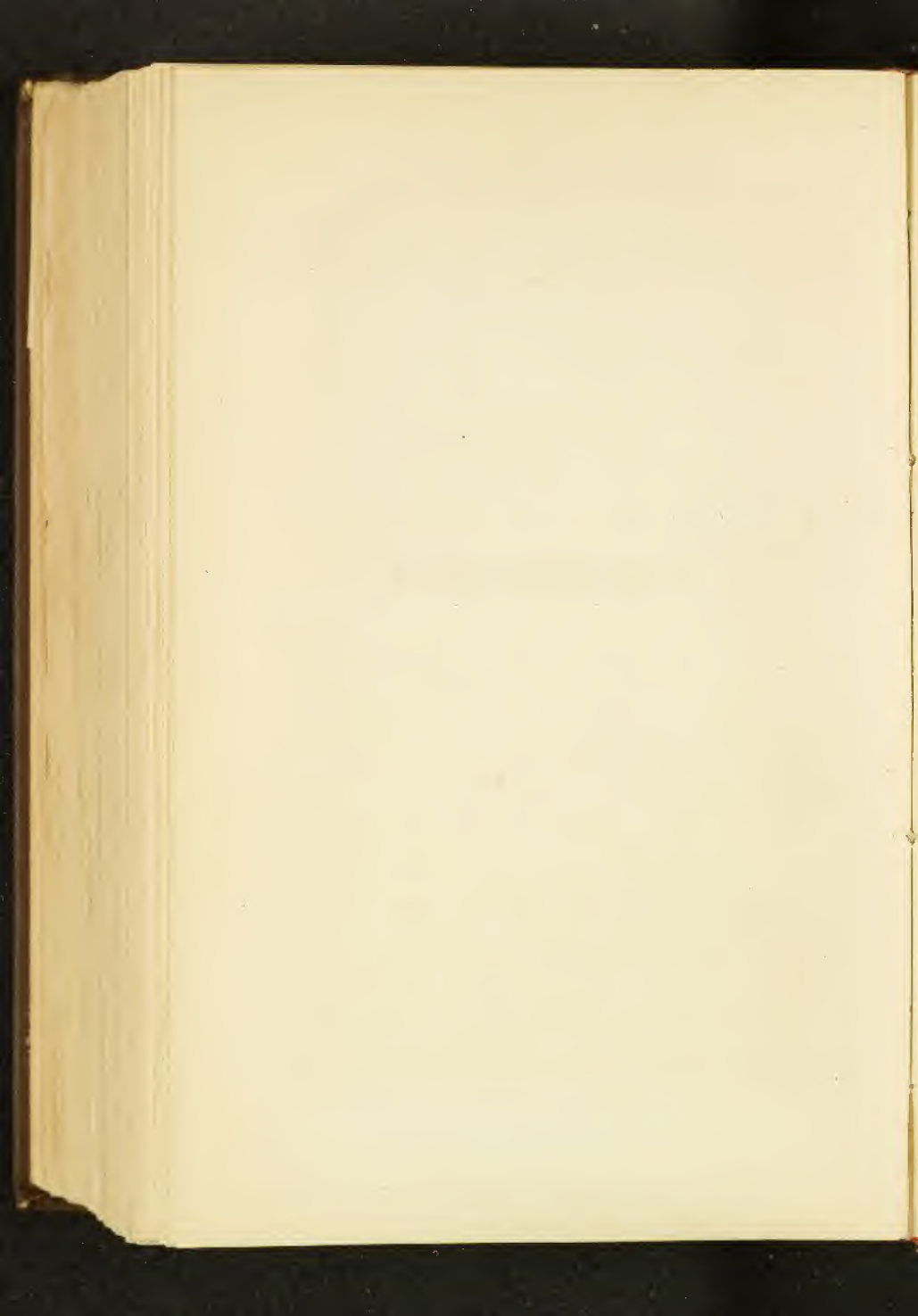
ineffabile soavità e quello spirito di gentilezza che sempre governa il suo dotto pennello.

È più sacra la ragion dei sepolcri, quando per loro si propaghi l'esempio di civili virtù e di nobili discipline; e a voi piacerà che il *Fabiani* imaginasse in acconcia figura l'Armonia che si duole sulla fossa d'Andrea Gambini cultor della musica riputatissimo, e che il *Rivalta* ponesse a registrare sul marmo di F. Bartolommeo Savi, libero e gentile scrittore, un tal Genietto, il quale ben credereste che viva e si muova, cotanto è verace alle membra e prontissimo agli atti.

E a quel sì famoso italiano (genovese è dir poco) che fu Giuseppe Mazzini, paravvi giusto che a contenerne la salma, medicata in durevole stato dal prof. Gorini, si alzasse per ingegno di *Vittore Gaetano Grasso* un monumento singolare di forme come il sepolto fu già di valore: dico un ricetto foggiato tra il greco e l'egizio con doriche colonne e pilastri che reggono un pesante granito per architrave, e dietro una guglia o piramide di disuguali massi, e tutto intorno una selva di varie piante, e nel dentro, guardato da un uscio di bronzo, l'avello sorgente da saldo zoccolo, e sull'ingresso niun'altra lode che il nome.

Col primo giorno del 1851 s'aperse l'insigne Necropoli ad accogliere i morti, già messa in assetto con aree vicine e connesse al quadrato per seppellire eziandio gli accatolici. Quanto poco ebbe a correre l'ala del tempo, perchè i vasti portici e l'aprica collina si popolassero di monumenti, che pure fan segno alla ricchezza de' pochi fortunati, od al merito de' pochissimi illustri! Che se l'affettuosa memoria ai defunti è gran parte di civil gentilezza, quanto più non loderete la pietà genovese, al vedere già piene per ogni lato d'epigrafi le *Colombaie* che in lunghissime file di letticoli ricorron sul tergo alle gallerie superiori!

Confusi di tenerezza e di meraviglia ci arrestammo al primo aspetto di tanta opera, e al pensiero dell'alto concetto con che il Municipio di Genova ardiva intraprenderla. Seguitò lo svariato diletto, e un alterno ondeggiare dell'animo tra i mille esempj d'artistico ingegno, che non pure adornano, ma dan vita e parola e intelletto al gran corpo. Ma nella mente oramai faticata per sì diverse cagioni, sottentra a malgrado nostro la giusta considerazione della umana caducità, e sta a poco che per noi non s'anticipi il mesto pensiero della sorte umana che inesorabilmente ci sprona a cotesta solitudine e a questo silenzio, cui non valgono a rompere le migliaia d'epigrafi e il moltiforme linguaggio de' simulacri.

SAMPIERDARENA

Il muro occidentale della città, smontando con rapida china le ardue cime dello *Sperone*, per *Granarolo* e per gli *Angeli* movendo a mezzodì verso il mare, s'aggiunge ai baluardi di *S. Benigno* e mette inespugnabil confine all'ultimo cinghio di Genova.

Oltre il *Faro*, all'uscir della porta, diversa veduta ti aspetta sui fianchi. A sinistra un'aperta di mare, e una spiaggia che vince gli occhi, e lontan lontano curvandosi in seni o porgendo in isvariati tumuli, descrive l'avvicendarsi della Riviera. A destra un succedersi di propugnacoli e di cortine, che spiccandosi dalla *Lanterna*, indossate a scoscese rupi, poi tosto piegando in isghembo a raggiungere il muro, s'incontrano ad altre rocche fin dove il colle va declinando alle foci della *Polcevera*.

Dagli *Angeli*, laddove altra porta rinserra la cinta, s'avvalla il terreno e discende in angusto fossato che versa non lungi da *S. Benigno*: indi rimontando e via via guadagnando sulla marina, si forma in aprico poggio che dal protendere che fa le sue balze ebbe nome di *Promontorio*. Nè per calar ch'ei faccia di bel nuovo sui fianchi, par vago di troppo affossarsi; anzi incurvandosi nulla più che in agevole falda, risorge via più spazioso, e sì aperto dovunque riguarda, che a nominarlo non fu trovato più acconcio vocabolo di quel che ha d'antico e di cui si compiace, ch'è *Belvedere*.

Or quanto corre sul piano, fra il mare e le amene balze variate di superbi edifizj e di ridenti giardini, cotesto tratto, sì nobile e d'opere e di memorie, che già fu sobborgo e villereccio diporto di Genova, è quel che chiamasi *Sampierdarena*, e che con-

dottosi a forma e ad abito d'industre e operoso popolo, ultimamente ebbe dritti e titolo di vera città.

Mentre è voto di molti ch'ella si stringa in comune co' suoi vicini, nostro debito è quello di mostrarnela degna, e per ciò ch'è nei nostri disegni, illustrarla nelle sue memorie e descriverla ne' suoi monumenti. Nè meglio il potremmo che camminandola di luogo in luogo come altrove abbiam fatto, e cercandola, quanto il tempo ci porge, nelle cose più rare.

Ma poichè ella è salita a quel grado che già dicemmo, è pur giusto il premettere qual'ella sia così d'abitanti e di fortune siccome d'industria e di civiltà; e quel che parmi sopra tutto notabile, di patrio affetto ch'è sprone ed argomento a ben pubblico.

Il suo nome è antichissimo, tanto che le più riposte scritture non la san dire con altra voce. Si disputa se Re Liutprando vi deponesse, cammin facendo, le spoglie di s. Agostino, e se in una delle sue balze edificasse ripari di guerra. Per queste arene (soggiungono le tradizioni) Guglielmo Embriaco faceva rassegna delle navi già in pronto alle guerre di Terra Santa, e su questa spiaggia (registra la storia) le nostre schiere sturbavano nel 1686 lo sbarcare delle francesi, d'infausta memoria per quella stagione.

Bei nomi d'artisti non le mancano e in tempi lontani e moderni. Da *Sampierdarena*, per fede di rogiti, fu quel maestro *Bonaventura* gittator di campane celebratissimo nel secolo XIII: e in età più vicina a noi non furono spregevoli maestri in iscultura il *Pittaluga* ed il *Ciurlo*, e lo *Scaniglia* in architettura. Nel nostro secolo *G. B. Monti* rapito all'arte sul fiore degli anni prometteva a *Sampierdarena* un pittore ingegnoso; e mentre noi stiamo in parole, *Nicolò Barabino*, nel fiore degli anni, e coi fortunati genitori ancor vivi e presenti in paese, empie del suo valore e delle sue opere non pur la Liguria nativa, ma la Toscana che elesse a stanza degli onorati suoi studj.

Modesti vanti per ogni popolo; ma pur non leggeri a chi attenda in qual sorte durasse *Sampierdarena* per molti secoli. Un campo di nuda arena spaziava per tutto il piano, e nel fondo di essa dovettero cercarsi una base quanti edifizj levaronsi di tempo in tempo a popolarla. Vero è che il Petrarca stupiva nel XIV secolo il fasto de' suoi palazzi, e il Giustiniani nel XVI il leggiadro delle sue ville; ma queste e quelli erano delizia e ritrovo di nobil gente, usata a godersi nell'aperta campagna non minor ozio che dentro Genova. Restavano ai plebani il mercato, il suol fertile, il mare opportuno e la propria virtù; pronti alle armi se bisognasse, e bastanti a sè stessi allorchè la pace arridesse al

lavoro e all' industria. Le antiche case, sparsamente piantate o alla falda o sui primi poggi delle colline, segnavano a pena una sola strada che drizzavasi agli *Angeli;* più tardi un' altra men disagiata varcando per *S. Benigno* scendeva in città, possibile ad un modo alle carra e ai pedoni. Da essa provenne il disegno di un' altra via che corresse più addentro la gran pianura, i cui fianchi non indugiarono a superbire di suntuosi palazzi e d'amene ville allegrate del pari e dalla natura e dall'arte.

Il novissimo muro, ancor servo alle vecchie linee, segnava l'entrata di Genova su quel promontorio medesimo; ma tosto si conobbe l'errore, e una porta fu aperta al piano ove anch'oggi si vede, e le vie di *Sampierdarena,* leggermente piegando a dritta, si condussero alla città rasentando il mare e aggiugnendosi con più facile e più spedito cammino al declivio della *Chiappella.*

Ciò nondimeno la vita del popolo tardò lungo tempo ad isvolgersi; e un tipo prezioso segnato dal Colonnello *Matteo Vinzone* per cenno della Repubblica, e che ancor dura agli Uffizj di cotesto Comune, fa salda testimonianza che a mezzo il passato secolo le ville e gli edifizj di *Sampierdarena* eran tuttora per massima parte in possesso del patriziato e ordinati ai signorili ozj nell' estiva stagione.

Il nostro secolo mutò le fortune. I commercj oltre il Giogo, drizzati a più corto tragitto dal valico dell'Appennino per mezzo alla Lombardia e al Piemonte, trovarono in questo sobborgo opportuni depositi; e l'ampia strada già spianata dalla liberalità de' Cambiaso lungo il letto della Polcevera, scusando per giunta ogni sosta alle derrate e alle merci, chiamava il transito ai passi più facili della marina, e spronava i nostri littorani a por mano in nuovi lavori e in operose officine.

Indi il sopraccrescere oltre ogni credere rapidissimo di popolesche abitazioni, e 'l frequente trapassare nei terrazzani delle moli suntuose già albergo di principi, ed ora deserte per girar di fortuna e per lungo succedersi di civili disastri.

Coll' avanzare della comune prosperità crebbe il numero degli inquilini, e con tanta prestezza quanta a gran pena è credibile. I censi che davano nel 1814 non più che i 5345 abitanti, contavano nel 1858 i 13,396, e sommano presentemente ben oltre ai 17,000. Prevalgono in linea d' industrie le confezioni di conserve alimentari, le opere metallurgiche, le chimiche preparazioni, e sopra d'ogni altra l'ammanir de' saponi; e un cinquecento di facchini attestano l'affaccendarsi dei traffici e la solerzia ai privati negozj.

E per vero niun tempo addietro ebbe tanto a lodarsi di questo Comune, quanto per gli anni che ci stanno pur ora alle spalle, segnati del nome d'un benemerito Sindaco qual fu Nicolò Montano. Si contano in breve andar d'anni il novello titolo ch' ebbe *Sampierdarena* fra le città, la sede di Mandamento in lei tramutata da Rivarolo, le insegne permesse come a nobile e degno Comune, le scuole ordinate in più magnifiche stanze, istituito un Asilo alla Infanzia e una Cassa ai Risparmj, dischiuso un ampio Spedale agl' infermi, rannobilita la stanza del Municipio, preposte e addoppiate le Guardie agl' incendj; e più altri benefizj e migliorie consigliate da civiltà, e meritevoli che pur s' accrescano, non che si mantengano dal successore, a buon dritto pregiato per simiglianti prerogative di mente e di cuore.

Se non che le leggi dell'opera mi stringono il freno, e di quel molto a che mi adesca il soggetto, prescrivono ch' io mi riserbi a ciascun luogo e a ciascuna occasione.

Or dunque (perch'io mi faccia al proposito) compongono *Sampierdarena* tre quasi quartieri, o come dicono *Frazioni*, le quali han nome dai colli a cui ella s'atterga, vo' dire di *Promontorio* e di *Pietra* e di *Belvedere* che signoreggia nel mezzo ad entrambe. Tre strade reali la corrono dirittamente da un capo all'altro, partite in diversi vocaboli; più antica l'una che tiene alle balze e cammina a destra, novella un'altra, che va mezzana, spiccandosi dalle fresche opere della *Lanterna*, la terza antichissima e lungo il mare, d'aspetto diversa, ma grata non meno per dignità d'edifizj e vieppiù lieta per amenità di prospetti. Fra le due prime galoppa la Via Ferrata, e sugli ultimi passi disegna la prima sosta a chi parte dalle stanze di Genova.

Le nostre viste s'appagheranno delle due laterali, che volentieri si porgono a continuo cammino; nè gioverebbe tentare il mezzo, nel quale come in campo testè spianato non è cosa che spetti all'arte e ancor meno all'istoria. Più che in altro qualsiasi luogo o di città o di sobborgo intenderemo di monumenti o danneggiati o distrutti, ma più che in altro vedremo in gran copia il moderno, e cotale da ristorar chicchessia dell'antico. Lodando il nuovo, non resteremo però di strappare alle ingiurie de' secoli e alle necessità del presente le reliquie de' tempi andati, più preziose e più care a gentile spirito là ove per amore del pubblico bene è convenuto il trasformare e il distruggere.

Comincia la nostra gita in sull'uscir la gran porta: della quale un voltar di spalle ci mostrerà le sembianze esteriori; più maschie ancora e a vedersi severe, che si collegano ai baluardi di

entrambi i lati; disegno del già lodato *G. B. Chiodo.* Ma girati appena gli sghembi e gli angoli che fan paurosi a qualsiasi nemico gli accessi, ci si spiega a sinistra l'immensa marina, e a man destra il curvarsi de' colli che indietreggiano agli *Angeli* per raggiungersi quindi alla vetta di *Promontorio.*

Seguendo a randa le rupi stagliate che sopportano il muro, ben tosto avrem piede sull'antica strada, e in quel luogo appunto che nominaron *la Coscia* dal ripiegare che fa la contrada per avviarsi sui passi del *Faro*. Fu quivi modesta chiesuola con titolo di N. D., gentilizia dei Cibo, e nel 1585 rifatta con degni restauri dal Principe di Massa Alberico. Le nuove tracce segnate alle strade la tolsero di mezzo, e non so dire (chè poco gioverebbe) quali e quante reliquie ne restino, tranne una lapide riposta in salvo dentro alle sale della Ferrovia, che fa cenno ai restauri suddetti.

È in piedi tuttora, benchè di ragione privata, il MONASTERO DI S. BARTOLOMMEO DEL FOSSATO, antichissimo appellativo e desunto dal sito; però che, quasi a studio di solitudine, cercò d'un recesso là ove il fosso degli *Angeli* è quasi a mezzo fra l'abitato della marina e le falde della montagna.

Nè però siede in luogo calamitoso; e i terrazzani a buon dritto avviarono (non ha molto) per sotterranei condotti lo scender delle acque, e spianarono un facil tragitto, che a noi non è grave d'usare a nostra volta, fuorviando in sulla dritta del borgo.

E chiesa e convento ci paiono svisati per gran parte in età moderna; ma sembra altresì che la riverenza del luogo salvasse d'entrambe le fabbriche quanto riusciva possibile. La gotica torre delle campane non patì alterazione, se non forse di calce a incrostarla e difenderla dalle intemperie: e il prospetto di pietra viva conserva le ogive, e 'l cancello a più luci partite da colonnette, e fin le insegne marmoree del benefizio che n'ebbero un tempo i Commendatarj. E sebbene i divini uffizj vi son radi, e poco men che neglette le suppellettili, pur nondimeno vedete in sommo alla chiesa una picciola pala formata in cuspidi (lavoro senza più del trecento) che in minute storie vi narra i gesti del Santo Apostolo, la cui imagine, più grande alle proporzioni, è seduta nel mezzo. E a questo luogo non credo vano accontarvi come un atto del not. Raimondo Medico mi mostri nel 1210 un' icone dipinta per questa chiesa in virtù di legato fatto da un Guglielmo Porcello; la qual data assicura a *Sampierdarena* il primato dell'antichità, fra i monumenti di pittura che si conoscano operati in Liguria.

Piace perciò che più membra rimangano intiere, a testimoniare d'un' Abbazia che vanta le sue memorie fin del 1153, che da Ugo arcivescovo fu assegnata alla Cattedrale, che albergò per più secoli la Regola di Vallombrosa, ch' ebbe non meno di sei chiese tributarie in Corsica, e contò fra' suoi monaci (se vera è la fama) quel Lanfranco Sacco pavese segnato nell'elenco de' nostri arcivescovi. Cessata cotal famiglia nel 1519, la chiesa restò Beneficio e Commenda, trasmessa di prelato in prelato, e per gli ultimi tempi attribuita, qual'è tuttavia, all'Ordinario della Diocesi.

Ritroviamo le prime orme, augurando che questi avanzi di medio evo rimangano per altri secoli ad onorare *Sampierdarena*, e a farle pur lustro d' antichità fra mille argomenti di moderno splendore. E come no, se inoltrandoci un nulla, ci sorgono sui fianchi, e di fronte, e per ogni parte edifizj meravigliosi, da prenderne invidia, non che il contado, ma la città medesima che n'è così ricca ?

Corriamo la *Via de Marini*: e piace il credere che un nome siffatto sia onesto tributo di gratitudine a Carlo di questa gente, Cardinale che fu di S. M. in Acquiro, il quale beneficò questo popolo di parecchi legati, e istituì discipline proficue nel suo palazzo medesimo che sorge tuttora sul poggio di *Montegalletto*.

A illustrar la contrada basta per sè un sol PALAZZO che sempre ebbe nome, e tuttora il conserva, dal DUCA SPINOLA SAN PIETRO, occupato attualmente dal benemerito Istituto DELLE DAME DEL SACRO CUORE. Siede la nobil mole sovra un rialzo di vasto piazzale, quanto importi il mostrarsi allo sguardo del passeggero, e il campeggiar tutto quanto sulla campagna che le verdeggia ai due fianchi e alle spalle.

Nol vorrò io contendere all' immortale *Alessio*, se non gliel nega il Milizia, censore acerbo e ritroso a lodare. Chè dove manca lo sfoggio degli ornamenti, non si vendica meno il felice ingegno di *Galeazzo* all'accordo delle membra, alla maestà delle forme e alle assennate linee della pianta, tantochè gli edifizj più disadorni riescono per lui più gradevoli all'occhio e più aperti al giudizio.

Una schietta cornice, una balaustrata, e poche figure di chiaroscuro maestrevolmente pennelleggiate dall'*Ansaldo*, fan tutta la pompa del suo prospetto; nè par che di più gli abbisogni a parer signorile, o meglio direste ch'ei ci apparecchi più grato stupore con quella sì copiosa delizia d'affreschi che chiude nelle ampie sale.

Perciocchè non sì tosto per la doppia scalèa c' intromettiamo nel portico, ch' io vi trarrò in questa Sala a man dritta, perchè giudichiate come seppe *Bernardo Castello* fiorir le sue storie di

vaghi colori che sfidassero i secoli senza perdere dramma della nativa freschezza. La data del 1611 ch'ei vi lasciò colle proprie iniziali rivela il suo tempo migliore; nè i panni che vi si pinsero a menomare le nudità nuocon punto al concetto che si vuol fare dell'artista.

Non tarderete ad accorgervi che i cinque comparti vi favoleggiano di Paride; nel mezzo quando rapisce la bella laconese, e nei lunetti d'intorno il re Priamo che lui bambino consegna al pastore, e il giudizio della bellezza fra le tre Dee, e il consultar dell'oracolo, e il deliberar degli Dei nell'Olimpo. E quelle donne simboliche annicchiate negli angoli, perdono forse di vividezza e d'amenità poste a fronte delle medaglie?

Ma se ascendiamo al soprappiano, e dall'atrio inoltriamo al Salone, ben troveremo chi 'l superi, se non forse d'amenità, certamente di composizione, d'evidenza, di magistero. Questa vòlta, da sbigottirne ogni artista, che in cinque riparti compendia le geste di Megollo Lercari, se vi sofferma per meraviglia, crederò bene che *Giovanni Carlone* abbia còlto quel punto che dee macchinoso pittore in decorar le gran sale.

Vo' dire che tutto si muove e s'agita in quelle istorie; o vuoi nel mezzo ove il ligure eroe vendica l'oltraggio codardo dinanzi all'imperatore di Trebisonda, o vuoi tutto in giro là dove perdona a' prigioni, o dove vince con due triremi le quattro del monarca, o dove impugna la spada a punire un' offesa, o dove perora in consiglio d'amici la causa della dignità nazionale.

Stupende scene, dalla cui vista non ci trarremo a buon dato. E nullameno se un tratto s'abbassino gli occhi, vorrà strapparcene colla sua novità quel loggiato che finse il *Carlone* per tutta la sala, parato da luogo a luogo di tappeti e d'arazzi, con sopra sembianze di cantori e di musici, di gentildonne e di cavalieri, non altrimenti abituati di quel che usassero all'età del pittore; presenti (diresti) a domestica festa, o spettatori di lieta brigata, o pronti ad accogliervi a generosa ospitalità.

Vi attende in attigua Sala quel forte ingegno d'*Andrea Ansaldo*, deliberato a non lasciarsi vincere dai due rivali. Più acuto sprone ebbe pure al far bene, trattando le glorie gentilizie de' possessori nell'argomento di Ambrogio Spinola alle imprese di Fiandra. Qui nel mezzo, già espugnata Ostenda, muove in rassegna il vittorioso esercito alla presenza dell' arciduca Alberto d' Austria, e della novella sua sposa l'Infanta Isabella di Spagna; qui d'innanzi all'armata accetta gli omaggi dai proceri di Giulich, qui presso a Grol si commette a battaglia, qui già sicuro della vit-

toria entra in Vesel colla sua gente, e qui ancora, umiliato il nemico, riceve le chiavi della città di Bimberch.

A cotante invenzioni non cede per nulla la svariata fantasia delle cose accessorie. Guardate a quel fregio che tien le pareti con un succedersi di schiavi e di prigionieri diversamente aggruppati e in vario atto dolenti o raumiliati o confusi: vera scuola di nudi, atteggiati in quante guise può fare un pittore, ed espressi con quanti affetti può imaginare un poeta.

È comune giudizio nei dotti che l'*Ansaldo* non salisse in altro luogo qualsiasi a tanta fecondità d'invenzioni e a sì fatta vigorìa di colori. Vuolsi aggiungere che pochi maestri potrebbero competere con lui nel magistero di decorare gli sfondi; basti il considerare quelle Virtù che acconciò nei cantoni, e quelle armature così terse e lucenti che dispose a tener conto d'ornati, e quegli sfuggimenti di prospettive ideati sulle pareti, le quali lasciando trionfar le medaglie, paiono raggrandir la gran sala, ed aprire più vasto campo alle istorie.

Veduta cotesta ch'io vorrò dire epopea, riescon cose di minor conto tre spazj che vengon' ovvii a girare le attigue stanze, benchè di questi vorrebbe gloriarsi qual si fosse più signorile soggiorno. Son tre begli episodj della favola di Perseo; e al minor campo della pittura supplisce su per la vòlta un grazioso intreccio di raffaelleschi, siccome porta il minor àmbito di quelle camere. È chi fa dell'Ansaldo queste altre istorie; altri vegga se meglio non si ragguaglino alla maniera che a nostro bell'agio osservammo in *Giovanni Carlone*.

La vista e l'animo si traggono con pena da questa non casa di privati signori, ma reggia di principi; dove un valente architetto imaginò sì maestose linee, e dove tre insigni pittori gareggiarono a prova d'inventare e di colorire. E per lunga pezza ne portiam nella mente l'imagine, e riandando il passato, non prendiam meraviglia che questo palazzo già ricco delle opere fin qui descritte, sull'albeggiare del secolo scorso venisse prescelto a breve soggiorno di Filippo V di Spagna; il quale dalle glorie figurate in Ambrogio Spinola dovette rivolar col pensiero alle imprese e ai trionfi de' suoi maggiori.

Gran mercè che a rifarci dell'abbandono, e a rinnovarci diletto, provveggono tosto non uno ma tre palazzi che a non lungo cammino ci si apparecchiano, raccolti in brevissimo spazio, a contendere (se val la figura) qual di tre figli per nobiltà di fattezze si mostri più degno del padre. Perocchè l'autorità della storia, e più ancora i caratteri dello stile, dan loro per autore *Galeazzo A-*

lessio, e con tanta fermezza, che il più sottile conoscitore, nonchè contraddire, non oserebbe di pur dubitarne.

Ma dietro ai dotti anche i meno saputi renderebbero vano il contendere, lodando ad un modo i tre superbi edifizj ma per diversa virtù, il cui pregio tradotto in acconcia parola è tornato a dir così famigliare tra i professori dell' arte come tra il volgo che tuttodì gli ha d'innanzi. Chiaman l'uno col titolo della *Fortezza;* chiaman l' altro con quello della *Bellezza:* e viene il terzo col grato non meno della *Semplicità.* Per tal guisa in tre esempj che pose in un luogo solo l'esimio Perugino si accolgono le tre doti migliori che possano augurarsi ad eccellente architetto.

Duole bensì che non tutti si stiano in egual condizione, anzi un solo di essi, più favorito dalla fortuna, lussureggi di quelle grazie che tutti dovrebbero, e come fresco di gioventù s' alzi a scorno (o poco meno) degli altri compagni. Ma tal privilegio ha l'architettura, che restino le belle forme finchè mano d'uomo non venga a sconciarle o a distruggerle: e noi plaudiremo del paro a queste opere, piangendo la sorte d' alcuna, e augurando alle men felici un destino migliore.

Delle due prime è fortunato padrone il Conte Agostino Scassi: e son quelle che ricordano anch'oggi i patrizj Imperiali e i Grimaldi, principalissimi nel XVI secolo ad arricchire *Sampierdarena* di squisitezze poco men che regali. E il primo PALAZZO, che fu dei GRIMALDI, segna termine alla *Via De Marini* a cui porge il fianco, guardando di faccia all'oriente sur un piazzale d' una via di traverso.

A chieder l'ingresso, vedremmo nel pian terreno e officine e caldaie a bollire conserve alimentari, e nelle ampie sale un ingombro di casse e di scatole a chiuderle e suggellarle. Così volle l'avvicendarsi dei secoli; ciò nondimeno quel ch' è edifizio non par dolersene come di rovina, e il possessore non è men tenero del mantenerlo, nè meno accorto a pregiarne il valore.

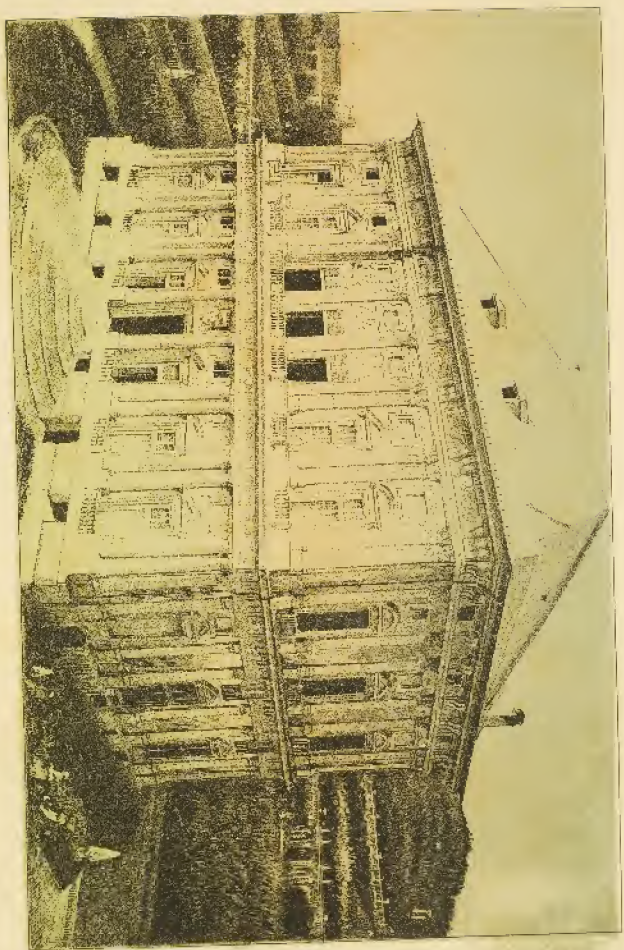
Abbiam dunque in sugli occhi quel che dicon *Fortezza*, e con qual dritto si parli così cel dichiarano le maschie forme così del prospetto siccome dei lati, schivi all' intutto di adornamenti, o sol paghi di logge che sorrette da mensoloni rilievino da luogo a luogo. Ma pur di fuori vi si appalesa quel che in *Galeazzo* parve al tutto mirabile, dico il piantare delle fabbriche e il compartirne le membra; a tale che per ispiarne che faremo nel dentro, non sarà mestieri il ripeter parole sul giusto rispondersi ed alternarsi delle comode stanze, delle nobili sale, e perfin dei ricetti ordinati dall'architetto ad albergo di principi.

Ma quasi a smentirmi, che dove è *Fortezza* non abbian dritto eleganza e dovizia, ci aspetta un prodigio di tutte in lega; e so che tale dee pur sembrarvi l'*Antisala* se vi piaccia seguirmi in capo alle scale. Potrebbesi meglio e con più giusta misura voltar quello sfondo foggiato di *mezza botte*? O con più sfarzo, e ad un tempo con miglior ordine condecorarlo di rose e di cassettoni? O pel lungo dei muri condurre a più misurata distanza quelle lesene corinzie, e girare quegli archi che di mezzo rilievo fan vario risalto e temperata armonia col dissopra? Provvegga il giudizio vostro a notare qual sarebbe a mirarsi quest'atrio e l'attigua sala, se le colonne che forman loggia, e le luci ordinate a schiararli non fossero chiuse d'un mattonato e di calce, e se un nulla tornassero al lor colore le grosse cornici e gli stipiti di ciascun uscio scolpiti in nerissima pietra di Promontorio.

Altri per fermo, e più ancora se dotto dell'arte, v'intratterrebbe a contare ogni parte e a cercare ogni artifizio di cotal opera. A me qual mi sono sospinto dal tempo e da vaghezza di nuove meraviglie, fa forza il secondo PALAZZO, che da lontano grandeggia e sorride a' nostri occhi, DEL CONTE AGOSTINO SCASSI; delizia un tempo e invidiata felicità di que' gentili cultori del bello che furono i principi Imperiali.

Gli si conceda, e se è possibile gli si moltiplichi il vanto della *Bellezza* con cui l'appellano i terrazzani per consuetudine, e i savj artisti per conoscenza di merito. Ben sel sa questo tratto di *Via* che s' inscrive da *S. Antonio*; chè dischiusa sui primi passi per lungo andar di cancelli, spaziando con larga veduta pel piano erboso e pei lontani viali ond'è retto e ricinto il superbo edificio, se ne allegra di forma, che niun tragitto o diporto di questa terra ardirebbe competere al paragone.

La singolare celebrità di cotesta villa, la rara eccellenza delle sue costruzioni, l'antica lode dei fondatori, e la nobil cura dei nuovi padroni nel ristorarne e nel conservarne la monumentale bellezza, dimandano ch' io tocchi alcun poco le origini e le vicende dell'opera, e che nel descriverla io perdoni un tal meno alla brevità che contra mio grado è prescritta alle mie parole.

Vincenzo Imperiale del q. Michele ne concepì il desiderio nel 1560 o in quel torno: ch'è un dire in quegli anni nei quali l'*Alessio* durava ancora nelle stanze di Genova, e affaccendato più che mai fosse di commissioni. Le cave della Lanterna fornirono i massi a gittare le salde fondamenta: le quali per indizj che ne rimangono, si disegnarono dapprima sul dorso del primo colle, e di poi per miglior agio, e certamente con aspetto migliore, sul

Palazzo Scassi già Imperiali

primo rilevarsi che fa la pianura, quasi ad accogliere il palazzo in decente e scoperto seggio.

I disegni di *Galeazzo* (sagace sempre ad eleggere chi li eseguisse) sortirono un degno capo ai lavori in *Domenico Ponsello.* Sul compiere del 1563 non restavano a compiere che gli accessorj, e *Giacomo Guidetti* ingegnoso maestro di marmi prendeva carico di tutti i fregi e del portale per la gran Sala, conforme a quello che Tobia Pallavicino avea posto nell'atrio del suo palazzo di Genova.

Da indi in poi fu continua faccenda negl' Imperiali d'accrescer lustro al paterno e all'avito soggiorno, siccome chiariscono i molti oggetti che dentro e fuori si mostrano di vario stile e di varia età, comechè tutti quanti si adunino e a così dir si confondano in quella arcana magnificenza di linee.

È un dolore a pensare quel che fosse il suntuoso palazzo sul tramontare del secolo addietro; quando invaso da soldatesche, quando acconciato a caserma, quando raffazzonato a spedale, e sempre negletto dai possessori o pel soverchio de' necessarj dispendj, o per fastidio delle avverse fortune. Ed unico a impietosirne fu Onofrio Scassi, dottor fisico tra i più riputati, e lettore illustre nell'Ateneo genovese, e ciò che gli è titol rarissimo, estimatore affettuoso del bello e del grande.

Il quale, volgendo appena il primo anno del nostro secolo, ebbe animo di comperare per suo, così guasto e cadente com'era, il palazzo: e maggior animo ancora a chiamare con larghi dispendj chi 'l ristorasse de' lunghi danni. Vegliarono il *Barabino* a vendicare l'onor delle linee, *Michele Canzio* degli ornamenti, e *Gaetano Centanaro* delle plastiche: bei nomi ch' io stringo in uno per accorciare il mio còmpito, e a render fede che pei restauri di cosa insigne ebbe l'ottimo Scassi e ardimento e giudizio di scèrre i migliori.

Basta uno sguardo a chi passa, per avvisare con quanto affetto i propositi del Conte Onofrio fossero raccolti e proseguiti con religione d'erede e con ossequio di figlio dall'attual possessore. Ma noi che intendiamo d'entrar quelle stanze e apprezzarle secondo il merito, avremo vie maggior debito di riconoscere la grande solerzia ch'egli usa nel conservarle, e non dico nel pristino stato, ma in quel maggior lustro che possa augurarsi ove tutto è prestante e leggiadro.

Senonchè il delizioso prospetto de' lunghi e sinuosi viali che sovra i fianchi guadagnano il poggio, distinti pel bianco di balaustri, di pilastri e di statue, e lieti d'ajuole, e adombrati di fre-

sca verzura, e sull'alto interrotti di grotte e di piacevoli riposi, e la faccia medesima dell'edifizio che da sì vario campo si spicca col biondo delle sue mura e col risalto degli ordini e degli ornati, vera scena teatrale, come parve al Milizia, non ci consentiranno sì tosto l'ingresso.

Nè tutto d'un tratto può attingersi il bello della facciata, che quasi partita in tre corpi, per ben tre volte ci rinnova il diletto. Qui la robustezza viene a sua volta in sussidio al gentile complesso, perchè uscendo da terra un grave imbasamento di bozze tondate, sostenta un bel dorico a doppie colonne, e queste un ordine di lesene corinzie restremate a canalature che reggono l'attico; e il tutto sì adorno di fregi, e sì variato dai risalti laterali, che a volervi una menda converrebbe cercarla nel troppo.

Or eccoci al portico, maestoso e nobile, e lieto per giunta d'un quadro a fresco nel quale *Giovanni Carlone* dipinse Sansone che strozza la fiera. Ma seguono cose maggiori in quella *Sala* ch'è *a destra*, acconciata dallo Scassi seniore ad oratorio domestico. Quivi a dar titolo e culto al devoto altarino locò una tela di *Santo Tagliafichi* con N. D. di Misericordia e i ss. Agostino ed Onofrio, e a far segno di figliale pietà vi die' luogo ad un busto di Francesca Agnese Scassi, scultura di *Giovanni Barabino.*

Gli affreschi del soffitto non che non ripugnino a luogo di devozione lo rendon' anzi più sacro e disposto a pietà; e il degno uomo non solo zelò il conservarli, ma li distinse di nuovi ornamenti tracciati dal *Picco.* Le cinque medaglie, corredate di graziosi putti negli angoli, son tutte lavoro di *Bernardo Castello,* e tutte istorie di David: nel mezzo quando precede il trionfal carro di Saul, e d'intorno altri fatti desunti dalla sua vita. Sì bene espressi, e di tinte così vivaci, che non ci grava il rivedere l'artefice, nè sarà per gravarci il trovarlo altra fiata per queste stanze ed altrove.

Seguono infatti tre Camere, e in esse altrettanti affreschi nei quali si continuano i gesti dell'ebraico pastore: il presentarsi che fa al monarca, il cansarsi dall'ira di Saul, e l'incontro nella caverna d'Engaddi: tutti allegrati di raffaelleschi, e quel di mezzo di bei paesi in lunetti. — Fin qui a destra; a mancina del portico si veggono in altri palchi una Fama e una Flora, pur queste di man di *Bernardo*, benchè più veloci come suole in recessi di minor conto.

Nel soprappiano piacquero a preferenza le plastiche; nè già dispiacquero lunghesso la scala, alternate a ritratti di Cesari, prediletto ornamento dei cinquecentisti. Quanto agli stucchi dirò d'un tratto ch'ei paion mano di quel da Urbino, *Marcello Sparzo,*

che altrove si porse a servigio degl' Imperiali; più destro al modellare che non corretto, e nato fatto a lavori decorativi. Di che venga in prova cotesta loggia o vestibolo, alle cui linee quanto mai dir si possa eleganti crescon vezzi ed ilarità i bei comparti che distinguono la vòlta col rilievo delle plastiche e col brio dei dipinti.

Frutto anch'essi di *Bernardo Castello*, che in questo palazzo non ebbe rivali. Nè qui si ritenne pure da' suoi cari argomenti della Gerusalemme; dovette anzi tornargli grato che quasi a moltiplicarli s' aprisse lo sfondo in ispazj non meno di sette. Ne segue un accordo così perfetto, una varietà sì opportuna, una ricchezza così elegante, che mal sapresti a chi dare la palma, se all'architetto che segnò i partimenti o al pittore che vi compose le storie.

Non so se in antico si desse mano ad illustrare le stanze a cui s'entra da questo vestibolo; so bene che quanto v' ha oggi (ed è pure moltissimo) tutto è cosa moderna, ordinato in parte dagl' Imperiali ed in parte dal novello padrone. Lo Scassi trovò nudo il *Salone*; e però non fu tardo a vestirlo di bei chiaroscuri, secondato con quel valore che tutti sanno dal *Canzio* per gli ornamenti e da *Francesco Baratta* per le figure.

E quante son camere intorno a questo, parranno non umili al vostro sguardo mercè gli stucchi che più o meno copiosi ne illeggiadriscono il mezzo e gli angoli. Direi che queste opere, estrema cura di que' patrizj, non precorressero di lunga mano all'età disastrosa che dannò questa reggia all' ingrato abbandono. Alla finezza ed al garbo che spirano, crederai queste plastiche del *Bernasconi* da Bergamo, nè ti parrà che a quest' ora scemasse punto di quella virtù ch'ebbe propria in più case di Genova.

Ritornano i nostri passi all'erbosa china del prato, e si rivolgono i nostri sguardi all' incantevole amenità della Villa, e alla fronte dell'altero palazzo. E leggendo la scritta segnata all'ingresso, *Dirutum Onophrius Scassi refecit*, mandiamo ancora un pensiero di gratitudine a chi salvò un edifizio, che basta per sè ad onorare la terra ove è nato, e fa splendida fede alla magnificenza dei nostri gentili.

Dopo siffatte visite non ho coraggio di soffermarvi lungamente al PALAZZO che segue per terzo sulla sinistra, distinto del nome DEI SAULI: e intendete di que' patrizj ond' ebbe l'*Alessio* cotanto favore e così grandi occasioni ad operare. Ci basti il ripetere che a discernere quest' altro edifizio da' suoi vicini, niun altro vocabolo sembrò più acconcio che quello della *Semplicità*; e se pur nol dicessero i conoscenti dell'arte, il griderebbe per sè, tanto è

schietto e modesto nelle sue forme. Non altrimenti del primo, se ne sta pago in mezzana sorte, lasciando che i vezzi e le cure maggiori sien largheggiate a quel solo che prende titolo dalla bellezza.

Del resto, altre case e altre moli non mancano sul nostro cammino, alle quali si converrebbero parole di lode, se il raro genio del perugino non soverchiasse ogni esempio coll'incantesimo delle sue linee. E un tratto si vuol pur consentire alla varietà, visitando e lodando con diverse parole un pietoso istituto che ci richiama alla opposta parte, e pare annunziarcisi per cosa gentile coll'aspetto medesimo della chiesuola in cui tiene per uso proprio e per comodo pubblico gli uffizj di religione.

Le MADRI PIE (così han nome) che qui si albergano, sono ordinate ad educare fanciulle nella cristiana pietà e nella coltura degli utili studj, e non pure in onesto convitto, ma nelle scuole ben'anche, le quali si schiudono liberalmente a benefizio del popolo. Siffatta larghezza fa numero colle parecchie ond'è cara la memoria dell'ab. Paolo Gerolamo Franzone, il cui nobile pensiero riscosse nel 1764 l'approvazione dell'arcivescovo Saporiti, e tre anni appresso sanzione amplissima dal Sereniss. Senato di Genova.

Il giusto favore col quale i cittadini riconobbero la degna Opera, e il sollecito affetto col quale ne usarono, consigliò le benemerite Suore d'ampliare il recinto della lor Casa, e d'alzarsi un novello oratorio in sembianza (siccome vedete) di leggiadro tempietto che rinnovasse il primitivo titolo di N. D. sotto il mistico appellativo di *Sedes sapientiae.*

Ciò avvenne nel 1822, secondo dichiara la scritta sovrapposta all'entrata. *Angelo Scaniglia* imaginò la graziosa Rotonda, sul cui colmo ebbe luogo una statua, che già nella villa de' Franzoni era imagine di Diana cacciatrice, e che vestita delle ali ed insignita della Croce si tramutò in figura d'arcangelo, nell'atto quasi di tutelare il modesto Santuario.

All'esterna eleganza risponde il chiuso, rispondon gli altari, non molto felici per altra parte delle lor tele di s. Giuseppe e di s. Francesco di Sales, meschini parti d'uno *Storace*, nativo anch'egli di questo luogo. Ma soccorre al bisogno marmorea statua della Vergine sedente col Divin Putto, lavoro accurato d'*Ignazio Peschiera*, e da porsi tra il meglio de' suoi concetti. E per vero, com'ella è precipua imagine dell'oratorio, e in tutto rispondente alla castità del disegno architettonico, così ci partiamo soddisfatti nell'animo, e grati al caritatevole ministerio dell'Istituto: degnissimo (il dirò pure) di più larghe parole, se un altro qui

presso non ci chiamasse a gran voce; nulla più che in sul nascere, ma rigoglioso di vita, e nelle sue speranze fidente, e sicuro nell'opera e nell'affetto di zelantissimi promovitori.

Accenno al novello SPEDALE di cui, mentre dura il tragitto, non vi dorrà l'ascoltare nè il dove nè il come si preparasse: com'egli si amministri e si regga, son cose da mostrarvisi in atto.

Strano a dir vero e bizzarro talvolta l'avvicendarsi dei casi umani; e il PALAZZO al quale inoltriamo ne porge novella esperienza. Nei secoli addietro appartenne ai DORIA, e n'avea un Carlo il possesso nel 1746, quando il General Botta vi prese albergo, e in queste stanze medesime segnò quelle barbare imposizioni e bandì contra Genova quelle fiere minacce che a lui italiano procacciano sinistra nota nella storia d'Italia. Indi un Ambrogio redò le case; e a lui succeduto un secondo Carlo, le trasmise ad un altro Ambrogio, dal quale per atto di vendita passarono in un Masnata.

Costui fu contento di spossessarsene per far luogo acconcio al Nosocomio, e a tai patti, che i fondatori della pia Opera se ne lodano con espresse parole. Così in quel recinto ove la rabbia tedesca imprecava servaggio e morte a cittadini innocenti, suonano ora preghiere a Dio e pensieri di consolazione alla umanità sofferente.

Non ho parole a significare con che sollecitudine di carità si movessero alcuni pietosi a curare l'impresa e ad affrontarne gli ostacoli, e gli abitanti a soccorrerla del loro avere, e i magistrati ad avvalorare i comuni sforzi col patrocinio e colla autorità. Nè molto andò che il palazzo, già mal condotto dagli anni e dalle avverse fortune, ripigliando l'antico aspetto, mutò le capaci sale in comode infermerie, e le camere terragne in istanze per gli ufficiali, e quant'è di fondi e di canove in ricetti per ispeciali cure ed operazioni ad ogni generazione d'infermità. Poco stante quel ch'era frutto di caldo e generoso talento, si volse a forma di stabile istituzione, fermando sue leggi e statuti, che la Maestà del Principe sancì per decreto in data del 27 dicembre 1874.

A questi io rimetto i desiderosi di maggior cognizioni; a me basta che un Comitato è al governo del benemerito Ospizio, che ciascun morbo vi trova accoglienza fuorchè i contagiosi, e che oltre ai poveri nativi di questa terra v'han gratuite cure altresì gl'inquilini che l'abbian quasi adottata per patria.

Adunque l'Ospedal Civile di Sampierdarena non conta che un anno di vita, e i chiari uomini che studiano a governarlo son vera imagine di quello zelo che potè per un quasi prodigio mostrare

in primizia ciò ch'altri non possono per sudate fatiche e per lungo dispendio di tempo. E poichè il più difficile, che sono gli esordj, suol'esser cagione di maggior gratitudine a chi sa vincere, non è per fallire nei posteri la debita lode al sig. Nicolò Montano, che siccome primo a idearlo così fu eletto per primo a presiedere, nè all'egregio dott. Paolo Ambrosioni che indefesso ne diriggè le cure, nè alle ottime Figlie di S. Anna, chiamate con savio consiglio a ministrare agl'infermi.

Ed eccoci giunti in cospetto del bello e grandioso edifizio. Mirate l'aperto cielo e l'amena campagna che lo rallegrano, i vasti piazzali che lo circondano, e l'ampio vestibolo che lo nobilita; e in tutto le impronte dell'ordine, della solerzia, della decenza. Che se una buona ventura ci faccia degni di penetrare più addentro che non si soglia consentire ai profani, potrem vedere cogli occhi nostri siccome veglino ai più sottili argomenti di salute i moderatori dell'istituto e i commessi alle cure, e di quanto s'allevj la sorte di quegl'infelici ai quali la Provvidenza si manifesta per l'opera della fraterna beneficenza.

Saziato l'animo e pieno il cuore di quella tenerezza che tali viste consigliano a quanti han senso d'umanità, non sia discaro il ritornar col pensiero a belle arti. Come s'allegri d'affreschi *Sampierdarena,* basterebbe il già veduto a testimoniarne: pur non dimeno, a chi cerchi, non è ancor pieno il catalogo. Ed è notabile, che mentre i secoli e le mutate sorti han ridotto suntuosi palazzi a condizioni non liete, la mano degli uomini non si è però affaccendata a distruggere o a dimezzare od anche a svisare i dipinti, ch'altri si recano a fastidioso e melanconico aspetto di case o di stanze.

Ribocca d'intavolati e di paste la sala d'antico edifizio (dei Doria) che forma l'angolo e segna il confine alla *Via S. Antonio;* nè per questo son meno in essere le Forze d'Ercole che in cinque medaglie vi dipinsero i *Calvi ;* dico i figliuoli di Pantaleo, dozzinali maestri, ma pur riverbero di dotta scuola. V'ha pure una camera con episodj desunti dall'Orlando Furioso, pitture vieppiù veloci, e nondimeno superstiti.

Che se di queste io poteva passarmi senza nota di negligente, ben altro è il caso di due soffitti che quinci a non molto andare possiede in sua CASA il signor DOMENICO BOCCARDO. Fu albergo anch'essa d'antichi patrizj, e a quel che intendo de' Lomellini, e ancora il palesa (benchè travisata) ai gentili ornamenti delle scale e degli usci, pregiata vena di Promontorio.

Or quivi ha la Sala un oblungo di *Luca Cambiaso* col Ratto

d'Elena; non dico de' suoi più studiati per quanto è composizione, ma dirò bene dei più succosi quant'è colorito, e de' più fieri al trattar del pennello. E d'egual tempra è uno spazio men grande in un vòlto attiguo, ove quell'animoso affrescante imaginò il Carro di Febo tirato da focosi corsieri.

Lasciandoci addietro l'ORATORIO DELLA MORTE come privo di cose ch'abbian pregio da registrarsi, moviamo fin presso al confine della città, sia per conoscerla e misurarla, sia per attingere il luogo dell'antica parrochia, di cui non restano omai che i vestigj. Avea titolo da S. Martino, e memorie non meno remote che a mezzo il dodicesimo secolo. Le sue notizie s'intrecciano spesso a quelle del Comune, che di que' tempi troviam governarsi a Rettori presieduti dal Podestà di Polcevera e assistiti da un Sindico, come ad esempio nel 1210 da un tale Oberto di Campi. La chiesa era nobile per tre navate, e con titolo di arcipretura avea suffraganea da tempi antichissimi la chiesa di Cornigliano. Le nocque il distare soverchio dal popoloso della terra; perchè sui tramonti del secolo addietro mostrandosi in miglior luogo e più acconcio ai bisogni del popolo la chiesa di S. M. della Cella, lasciossi questa nell' abbandono, e parte della vetusta parrochia, cioè i quartieri di *Gallieno* e *della Pietra,* vennero incorporati alla vicina Certosa.

E però segna termine ai nostri passi l'annesso ORATORIO chiamato anch'esso di DI S. MARTINO, e molto antico a sua volta, e sopra molti degnissimo che si commendi pel grande affetto della Consorzia nel decorarlo, e per la cura che tuttavia ci dimostra a conservarne non pur le opere ma le memorie. E valga loro lo zelo con cui tenner nota d'ogni dipinto e d'ogni statua commessa per lor devozioni; ond'io posso con tutta certezza comporne il novero e consegnarne per ordine gli autori e le date, come farebbesi in picciola cronaca.

Anton M. Maragliano diè loro compiute nel 1703 le belle statue di N. D. con S. Martino, che adoperate in addietro per macchina da processione, fregian' oggi l'altare a sinistra. Costarono il prezzo di L. 400; ma più che un doppio costò il colorarle e il metterle che fece ad oro un *Lorenzo Campostano* nel 1774, riputatissimo in tal magistero.

Gli affreschi della vòlta indugiarono al 1736. *Francesco Campora* per lire 1400 si condusse da buon figurista, e gli ornati meritarono lire 800 a *G. B. Revelli* soprannomato *il Mustacchi.* Poco prima *Sebastiano Galeotti* avea reso l'Ossessa, ch'è un de' gran quadri fermati sulla destra parete, *Domenico Parodi* quell' altro che

gli è vicino, col prodigio delle fiamme che avvolgono il seggio a Valentiniano, e *G. B. Resoaggi* quel terzo che vediamo a sinistra colla visione di s. Martino ancor catecumeno.

Fra il 1728 ed il 30 s'aggiunsero alla predetta altre tele, e non poche, del cui numero ci basti il notar le seguenti: la guarigione d'un mendico di *Domenico Guidobono*, il forsennato scampato dal laccio di *Giuseppe Comotto*, e il paziente risanato d'un occhio del *Campora*. I quali dipinti, con altri che qui si veggono del suddetto *Comotto* e del *Palmieri*, fan cenno bensì ad un'età men felice per l'arte, ma non menoman lode ai Confratelli che tanto fecero in breve tempo e per non lievi dispendj.

Nel Crocifisso scolpito in legno, e donato all'oratorio nel 1705, posson mostrare con lodevole affetto l'unico esempio che in pubblico sia conosciuto d'un lor cittadino, *Pier Maria Ciurlo* maestro del Pittaluga. Ma per le sacre lor pompe n'ebbero un altro a gran prezzo del *Maragliano* nel 1743, già provveduti d'un gonfalone in cui *G. B. Chiappe* effigiò l'Assunzione di N. D.

Indietreggio a trovare lo svolto che ci conduca a vista del mare e all'altro lato della contrada. Non so se gradisca il ristare alla CHIESA DI S. GAETANO o di S. GIOVANNI DECOLLATO (dacch'ella gode del doppio titolo) che ci lasciammo testè sulla destra, fondata nel 1597 per legato di G. B. di Negro del fu Vincenzo, e conceduta non molto appresso ai Teatini. Privata nel 1797 de' sacri ufficj, perdette le rare tavole che ammirammo in s. Siro di Genova; poi destinata molti anni dal Governo Francese a ripostiglio di polveri, e in vario modo straziata dai tempi calamitosi, non serba della sua origine fuorchè il deposito con busto in marmo del benemerito istitutore, non certo presago di tanti mali.

E nulladimeno da' suoi stessi disastri e dai casi che la funestarono ella toglie argomento d'onore e si raccomanda alla nostra memoria. L'orribil peste che nel 1657 disertò non meno *Sampierdarena* che Genova di sì gran parte del loro popolo, empiè questa, non già più chiesa ma fatta spedale, d'una miserabile stipa di contagiosi. Ella vide i Riformati del vicin Rivarolo accorrere a lenir quel flagello, e dei Teatini che la officiavano ripianse più morti in servizio degli appestati; e se a quelle mura fosse dato il parlare, udreste il nome d'un Gandolfi nipote del Doge, d'un Lomellino, d'un Grimaldi, d'un Fenoglio, d'un Porro e d'un Centurione, tutti chierici di cotesta famiglia, tutti vittime di carità.

La memoria d'un Centurione mi riduce al pensiero i suntuosi

edifizj che segnati di questo nome crescevano e decoro e bellezza alla terra. Ed eccone un chiaro esempio in sugli occhi, e su quell'angolo appunto per dove daremo le spalle alla via già percorsa. Vo' dire quel maschio PALAZZO di fronte, dominio in oggi dei CARPANETO, ma surto in piedi sulle prime decadi del seicento per quel Cristoforo Centurione di Giambattista (casato di Spagna) che in Genova fece superbe di preziosissimi affreschi le case paterne di *Fossatello*.

I novelli padroni, rimesse in assetto di signorile dimora le comode stanze, si tennero a gran ventura di conservare, come sacro deposito, al nativo paese un tesoro d'affreschi adunato dal fondatore; chè tale io chiamo quel ch'essi posseggono in tre Salotti istoriati per mano di *Bernardo Strozzi*, nell'epoca appunto che resosi prete di *Cappuccino*, allentava il freno a quel genio impaziente di leggi, e anelante ai più magici effetti del colorito.

Quanto il costui biografo accenna per queste sale, tanto potranno e vorranno mostrarci i possessori; bel vanto per vero fra tanto succedersi di negligenze e di distruzioni. Crebbero anzi non so qual dignità al lor palazzo, adoperando che la gran Sala, ancor nuda e invidiosa delle minori, si mostri adorna di fregi e di prospettive studiosamente ideate e condotte dal *De Lorenzi*.

Che maggiore vaghezza vi sproni a specchiarvi nel *Cappuccino*, non è meraviglia; perocchè quante case potran darvi altrettanto? Ma senza dir come è raro a trovarsi, convien vedere com'egli è bizzarro al dipingere, e strano all'imaginare; e non pure in angusti spazj (quale una sola volta v'apparve in Genova) ma in largo campo là dove l'artista ha più forti inviti ad aprire l'ingegno.

Lo sfondo del *primo Salotto* a man destra vi dà Orazio Coclite che a mezzo il ponte tien testa agli Etrusci. Mirate quell'agitarsi degli atti, quell'accanirsi de' combattenti, quel penzolare e contorcersi di feriti e di morti. Il fuoco del dipintore par che sdegni le sottigliezze dell'arte; è un colorire di tocco, a gran masse, come corre il pennello. Di quanti maestri conoscemmo sul muro, lo vincono molti di pratica e di dottrina, ben pochi o nessuno di libertà e di arditezza.

Segue una Camera che nel soffitto ci mostra la Fama, lavorìo d'altra mano ch'io direi del *Fiasella*. Ma il *Cappuccino* si riconosce nell'altra appresso, e in un quadro d'Enea che ripara con Didone nella spelonca; sconsiderato quanto esser possa ai caratteri e alle fogge degli abiti, nè però meno franco e spiritoso se guardi alle tinte.

E il somigliante diremo d'una terza medaglia a sinistra della Sala, col noto eroismo di Curzio che si precipita armato nella voragine. Chi morde lo *Strozzi* d'ignobile nelle forme femminili, n'avrebbe qui manifesto esempio nelle donne romane che gittano nella vampa i lor ricchi gioielli. E nelle virtù e nelle mende quest'altro dipinto dee star di paro coi precedenti; nè forse cadrebbe in fallo chi riputasse in queste opere le primizie del grande coloritore, che in età più virile non è solamente robusto pennello, ma nelle invenzioni prudente, e alcuna volta nè anche selvaggio alla bellezza e alla grazia.

Ad ogni modo è da rallegrarci coi possessori; chè in fatto di cose artistiche non ha men pregio la rarità che il valore de' monumenti. A conoscere e a giudicare *Bernardo* non sono men preziosi alla storia i presenti affreschi di quel che sian le mirabili tele ond'empiè la Liguria, e più tardi Venezia; nè puossi lodare a parole l'affetto che pongono i signori Carpaneto a mantenerli in onore.

I raffaelleschi, gentili e gai, coloriti ne' vòlti suddetti fan nuovo contrasto al bizzarro delle medaglie; e se tu pensi come presto cessassero a lustro di stanze private, ti parranno argomento non ultimo alla giovinezza del figurista.

Un' accolta di tele non ispregevoli, fra le quali noteremo specialmente due scene di pastori e altrettante di monaci del *Lissandrino*, conferma il giudizio dei già lodati Signori, ed è pegno sicuro alla vita avvenire degli affreschi fin qui enumerati.

La *Via* di traverso che noi prendiamo, ricorda l'Augusto Nome del regnante Vittorio Emanuele. Le procaccia ornamento il teatro Ristori costrutto da poco men che due lustri con disegno del valoroso architetto *Nicolò Bruno*. L'interno, assai capace in misura de' cittadini, e leggiadro come è richiesto a gentile Comunità, è circondato di logge in quattro ordini di 25 per ciascheduno, e d'un loggione al lor sommo; gradevole a proporzioni, e alle linee severo non senza eleganza. S'aperse agli spettacoli nel 1857, maestoso per giunta d'un sipario pennelleggiato dal *Barabino*, il quale da compositore sapiente com'egli è sempre, e con temperata armonia di colori vi figurò l'apoteosi di Ludovico Ariosto in mezzo a gran popolo d'illustri poeti e moderni ed antichi. Fece la tela di soccorso, o come dicono il *comodino*, rappresentandovi il Falconiere, un *Carlo Orgiero* pur esso di questa terra, voglioso giovane, di cui si veggono saggi per questi oratorj e per queste case. Ma lo sfondato è pur cosa di *Nicolò Barabino*, e in giudiziosi compartimenti ha soggetto dalle quattro stagioni. Nel complesso delle

opere, nella elezione de' maestri, e nel pregio degli accessorj onde si correda questa nuova palestra dell'arte musicale e drammatica, intenderai facilmente quanto studj *Sampierdarena* a degnamente abbellirsi, e come per suo giudizio felicemente il consegua.

Ma omai ci tarda la vista del monumento in cui si raccolgono per gran parte le religiose memorie di questo Comune; intendo la maggior chiesa, che già illustre da sè per origine antica e per lustro di moderni ornamenti, avanzò in dignità innanzi allo aprirsi del secolo che noi viviamo per gli uffizj parrocchiali qui tramutati (siccome ho detto) da S. Martino.

Usciti che siamo in prospetto del mare, e tenendo a sinistra, non tarderà d'affacciarsi; ed è bello a sapere che l'ampia *Strada*, diritta secondo il lido che spumeggia dell'onda marina, e lunga quanto allungasi l'abitato, si mostra insigne del nome di *Cristoforo Colombo;* ben a ragione, perchè l'intrepido vincitor dell'Oceano si legga alla luce del cielo che si confonde all'azzurro delle acque e alle curve della lontana riviera.

S. M. DELLA CELLA, a cui per le mutazioni suddette s'è aggiunto altro titolo di S. MARTINO, è tal chiesa da gloriarsene non pure un modesto Comune ma qualsiasi città più cospicua. Entra anch'essa a disputarsi l'onore d'avere accolte le spoglie di S. Agostino nel lor tragitto di Sardegna a Pavia, confortandosi della tradizione che fa Liutprando fondatore d'una chiesa in vicinanza di Genova per la cagione medesima. Lo Schiaffini non si appaga di tanto, e contende che quivi esistesse già prima una chiesuola consecrata a S. Pietro, che ricostrutta dalla pietà del re longobardo assumesse l'appellativo di S. Agostino appresso il deposito delle preziose reliquie.

Io non vo' perigliarmi in sì fatte tenebre; ma credo volentieri ad una epigrafe riferita dal cronista suddetto, e murata già (per quel ch'egli afferma) nell'angolo d'una prossima casa; per la quale le fondazioni dell'attual chiesa di S. M. della Cella si condurrebbero almanco al duodecimo secolo, ed avrebbero autori un Jacopo di Borgo e una Battistella dei Doria, nobilissima schiatta che per volger di tempi fece sempre sua cura e delizia il decoro di questo tempio.

Ch'esso cedesse in Commenda non può dubitarsene, dacchè fra gli altri che ne godettero il beneficio si registra quel Ludovico del Fiesco cardinale di S. Adriano sotto Urbano VI nel 1381. Eugenio IV nel 1436 lo incorporò al monastero di S. Benigno; ma poco durò, chè sei anni appresso per bolla emanata in Firenze lo concedette agli Eremitani di Lombardia ad istanza del P. Gio-

vanni Rocco pavese primo autore di questa Riforma. Non tacerò che il Penoto, in un tratto di tempo fra il possesso dei Commendatarj e de' monaci di S. Benigno, introduce a governo di S. M. della Cella i Canonici regolari di Crescenziaco, scemati ben tosto di numero, e poscia del tutto estinti dopo l'incendio del monastero lombardo e il disciogliersi di quella Congregazione.

Ma l'Ordine degli Eremitani allegò saldamente in codesta stanza fin presso alla nostra età, o dirò meglio le accrebbe onore e la fece illustre. Basti che in questo chiostro vestirono l'abito, nel 1442 il P. Benigno Peri lodatissimo dallo Spotorno fra i dotti del secolo XV, e nel 1450 il P. Battista Poggio fondatore della Congregazione di Genova e della chiesa così celebrata sui primi passi del Bisagno.

Alcuna parte dei cenni storici vuol pur mescolarsi all'esame delle opere ch'io prendo senz'altro a descrivere, avvertendo anzi tutto la fresca giunta che s'è fatta alla chiesa per lo suo lungo, e il novello prospetto ed il nobile ingresso; tuttochè, a passeggiar la contrada, si porga per avventura più pronta una porta di fianco, sulla quale per mano dello *Storace* è un dipinto che allude all'antico ed al nuovo titolo.

Del presente edifizio non ho l'epoca certa; nè però mi par dubbio ch'ei si debba agli Agostiniani, ed abbiasi a scrivere nel secolo XVII. Per salde notizie ci è dato asserire che per opera loro voltossi nel 1639 la cupola che s'indossa sì bene all'intiero corpo e gli addoppia magnificenza. Dai Doria ripetasi il coro, e quanto in esso è di bello e di suntuoso. Un Bartolommeo lo rifece del 1453 nell'attuale ampiezza; un Filippo nel 1596 lo dotò d'annue lire 400 di cartularj, e i costoro discendenti in più età l'arricchirono di monumenti marmorei, di pitture, di plastiche e d'oro.

Segnate così le precipue membra del mezzo, dirò gli ornamenti che d'ora in ora vi si operarono. E i passi che noi prendiamo dal fondo mi stringono a notar primo quel che per epoca vorrebbe esser ultimo; cioè la medaglia con s. Martino iniziato da fanciulletto alla Fede, eseguita da *Nicolò Barabino* poichè la chiesa fu tratta a un tal più di lunghezza. Preesistevano le tre compagne, non più addietro per altro che a nostra memoria. *Giuseppe Passano* colorì la seconda colla visione del Santo: *Giovanni Fontana* la terza col prodigio del vino, e l'estrema un *Luigi Morasso* pittore oscuro e vissuto gran tempo lontano dalla nativa Sampierdarena, ove è espresso Valentiniano sbigottito dalle fiamme miracolose.

Gli anzidetti *Fontana* e *Passano* si partirono socialmente (e cre-

derei ad un tempo con quel lavoro) i pennacchi della cupola. Riconosci lo stile del primo nelle figure della Giustizia e della Prudenza, dell'altro in quelle della Fortezza e della Temperanza. Una tela in figura di mezzo circolo che copre il fianco ove l'arco è rinchiuso, si scorge ad acuta vista per opera assai dilicata d'*Orazio Deferrari*. V'ha s. Agostino che lava i piedi a Cristo in figura di pellegrino: argomento che il detto pittore trattò in altra tela per la chiesa che già possedevano su queste alture gli Agostiniani, intitolata dalla *Crocetta*.

Ma in questa primeggiano per copia e splendidezza di lavori il presbiterio e la tribuna e il Capitolo. Seguendo l'andar degli anni additerò primamente i marmorei sepolcri innalzati quivi intorno dai Doria entro il girar d'un trentennio, aggiungendo quel tanto che mi porgono gli atti sul conto de' loro autori.

Va innanzi ad ogni altro quello di Ceva Doria, ordinato nel 1574 dai costui fedecommessarj per prezzo di 500 scudi. Tre artisti s'accordarono d'accomunare tra sè il lavoro e i guadagni: *Bernardino di Novo, Gio. Giacomo da Valsoldo* e *Taddeo Carlone* rappresentato da *Giovanni* suo padre che morì l'anno appresso. Qual dei tre concepisse l'opera o l'eseguisse per maggior parte non è facile a dirsi, ma prevale la maniera dell'ultimo a visibili segni.

Seguì il monumento di Giambattista un biennio dopo, locato di contro al suddetto sui fianchi all'altar maggiore. Quest' altro commisero a *Taddeo* Nicolò ed Ottaviano Doria; e in qual pregio tenessero l'artefice è palese dalla mercede che a lui proposero in 1600 lire, con altre cento di soprammercato a giudizio di Mons. Cipriano Pallavicino arcivescovo. Nè fa mestieri di troppa acutezza a conoscere che in linea di diligenza, se pur non vogliamo di virtù e di dottrina, queste due sepolture prevalgono alle tre altre che fregiano il coro e sui lati e di fronte.

Si maturarono queste nel corto spazio d'un anno, a tener memoria d'Ottaviano, di Nicolò e di Filippo, ch'è quanto a dire di quei medesimi che avean procurato i due primi depositi. Portan tutti la data del 1604; ed è pronto il conoscere che usciron tutti dalla officina del *Carlone* predetto che ancor durava, quantunque già vecchio, fra i vivi. Più di lui stesso dovettero avervi mano gli ajuti o i discepoli; nè pur di lui s'ha a tacere come usasse negli anni maturi appagarsi del poco e ingegnarsi a menomar le fatiche. Delle statue che sormontano queste urne, la Vergine è libera imitazione dal Sansovino, e il S. Giovanni non libera copia dal Francavilla.

Ciò nondimeno di quanta maestà s'avvantaggi per questi marmi il santuario, non è mestieri che si ripeta. Ma s'io dovessi recar giudizio di que' dipinti che in varj tondi e lunetti e fra speciose cornici rivestono il vòlto, vorrei lodar sovrattutto la cura, la pulitezza, l'amore col quale si mostrano imaginati e condotti. Non credo che *Domenico Fiasella* ci debba riuscire sull'arricciato più coscenzioso ed accorto pittore di quel ch'ei faccia in queste dieci medaglie, ove i misteri di N. D. gli dieder agio a significare i più teneri affetti e a sfoggiare di bei partiti. Nè alcuna leggenda o poema varrebbe a raccontare con più d' eloquenza o ad onorare con affetto più pio le virtù, i patimenti e le glorie della Madre Divina.

L'altare a sua volta ha decoro di marmi, e si onora d' un gruppo scolpito nel secolo scorso da *Pasquale Bocciardo*, rappresentante la Vergine assunta alla gloria celeste. Delle quali cose tutto m'è uopo spedirmi con brevità, dacchè le due navi laterali danno pur esse copiosa materia ad allungare la nostra visita.

Riguardevol dipinto è un'ancona con s. Francesco stimmatizzato sul primo altare a man dritta, comechè ne sia ignoto l'autore. Non così la data, ch'è il 1540, segnata al sommo della cornice d'intaglio ricchissima e messa d'oro sul gusto dell'accennato secolo. Congetturando allo stile, potrebbe recarsi al *Bombelli* o ad altro di quella scuola, non però ad artefice qualsiasi fiammingo come venne in fantasia di taluno.

Si venera nella seconda Cappella e si festeggia con principale solennità un'imagine del Salvatore, esistente già in certa edicola non lungi dalla Lanterna. Ad accoglierla più degnamente su questo altare, furon dati a dipingere a *Giuseppe Passano* quel coro d'angeli sul vòlto, e que' Profeti nei peducci, e quelle Sibille sui fianchi; lavori non trascurati come spesso gli usciron di mano.

La terza non ha cosa notabile, ma n'è compenso nell'altra appresso; non già per l'affresco ch'è pur del *Passano* e figura la gloria di s. Bernardo, sì per la tela rarissima ch'è sull'altare, col Santo estatico nella contemplazione del Crocifisso. Di questa onoravasi un tempo la chiesa di S. Martino, e con tutta ragione; ch'ella è delle bellissime e delle più spiritose che mai lavorasse il *Grechetto*. E degno consiglio fu il traslocarla nella nuova parrochiale, e degno sarà il custodirla con quella cura che ben si merita.

Direi fattura del *Bertolotto* il s. Pietro con altri Beati nella Cappella che fa prospetto; e d'assai migliore, e in miglior condi-

zione è quell' altra tela che in fronte della nave sinistra presenta il mistero della Natività di Maria. Robusta e varia alle tinte, spedita e fiera all'esecuzione, briosa e lieta nel suo complesso, rivela (s'io ben m'appongo) il magistrale pennello d'*Andrea Ansaldo*.

Nè vuol fraudarsi di lunga attenzione quel vasto quadro che pende sull'uscio della sacristia, e in numerosa composizione di figure dimostra s. Francesco Borgia che strettosi al Crocifisso rifiuta le vanità del secolo. È opera elaborata di *G. B. Carlone*, e deriva per avventura dalla chiesa ch'ebbero un giorno i Gesuiti non lungi a gran tratto, intitolata a S. Pietro in Vincoli. Direi gran pregio di questo tempio, se ristorata della lunga incuria, e locata in istabil sede, ritornasse in quel lustro che le compete.

Corriam difilati all'altare che vien secondo a chi volge in addietro. Non vedeste forse, nè forse sarete mai per vedere di *Luca Cambiaso* più caro giojello di questa tavolina che vi porge a mirare Maria col Bambino e con angeli, e 'l Precursore in atto di adorazione. Lascio stare la squisitezza singolarissima della pittura; ma i vezzi che tutta la informano, la novità della scena, il poetico degli episodj, e una cotal riposata serenità che tutta riveste l'azione, non so che trovino esempio fra quante son tavole di questo insigne. — In cospetto di tante bellezze, regge l'animo a pena per accennare a quegli angeli che il *Passano* ideò sulla vòlta.

Per altri fregi si discerne fra le altre la terza Cappella edificata nel 1606 pel patrizio Castellino Pinello, anche in nome di Battina sua moglie e figliuola di Nicolò Piccamiglio. Il committente non la vide ultimata; e troviamo nei rogiti il figlio Paride a sciogliere il debito per le pitture. Di queste ebbe lode *Bernardo Castello;* e chi guarda alle piccole istorie di N. D. composte nel volticciuolo. non tarderà a noverarle fra i suoi lavori più diligenti. Consta altresì dagli atti che la Cappella avea titolo da Maria Lauretana, e che una tavola di tal soggetto avea fatta *Bernardo* per questo altare. Ora è sacrata al Rosario, e il dipinto ha ceduto il luogo a una statua di scarso valore.

Sporge all'infuor della nave un grazioso santuario, avanzo (io mi penso) del vecchio edifizio, e raccomodato nel nuovo a Battezzatorio; elegante d'una gentil cupolina, tutta messa a rilievi di lacunari e rosoni, e incrostata per forma di zoccolo di quadri invetriati a colori; ornamenti d'altissimo pregio che paion compendio del cinquecento. Più tardi restauri lo deturpano in parte, e una

tela che v'è del Battesimo (del Bertolotto o del Raggi che sia) mal risponde allo stile delle opere; ma dura e durerà il bel complesso, finchè viva in cotesta chiesa l'antica e lodevole usanza del conservare.

Della quale appaiono indizj per ogni dove; sì che dal rintracciarne qualcuno non dee ritenerci un istante l'estrema Cappella con la sua tela dell'Annunziata, meschino lavoro degl'infimi *Semini*. Affrettiamoci alla Sacristia, nella quale ci sarà più gradevole un altarino, o se vuoi tabernacolo, murato in un angolo; prezioso intaglio del quattrocento con bel cimiero all'un capo e ricca mensola al fondo, e con nel mezzo Gesù che s'erge dal sepolcro fra teste di serafini e altri fregi di varia ragione.

Di simil gusto e soggetto, ma in più grandi misure, è un'altra lapide fermata nel muro d'un chiostro attiguo, spettabile anch'esso per gli ordini ond'è costrutto, sebbene sformato di murature e d'intonachi. Crederei che il presente intaglio provenga da stranio luogo, e fu onesto il serbarlo che fecero, ed anzi l'ornarlo in più età posteriori, come attesta il basamento, dilicata fattura del secolo XVI, e le barocche volute composte più in qua sui due lati.

Sotto due forme d'uomini vestiti di cappa e atteggiati a preghiera, si legge in caratteri gotici: ✠ *Raphael de Coronato Lichinus de Canali ministrarii: MCCCCLXIII.* Tal leggenda fa cenno a spedale; e per noi non s'ignora come in capo a *Sampierdarena* esistesse in antico sotto il titolo di S. Giovanni un Ospizio fondato da un Borbonoso, di cui s'ha memoria dal 1196, e alcun cenno del 1212 fra i lasciti di Simon Doria.

Aggiungi che con titolo di ministri o di ministrarj si trovan notati i preposti agli Ospizj, e che del 1228 un prete Bernardo ministro di questo si rendea tributario d'una cotal misura di vino all'Abbazia di S. Siro. Ma lo Spedale di S. Giovanni dovette sopravvivere ben poco al lavoro di questa lapide, dacchè nel 1471 per bolla di Sisto IV fu incorporato al Pammatone di Genova, insieme a quegli altri di Rivarolo e di Morigallo.

Veduto il maggior santuario, si vegga il PALAZZO DEL COMUNE che ci s'incontra a non lungo cammino, innalzato nel 1852 coi disegni dello *Scaniglia* già più volte citato, sul suolo d'antico torrione o *Castello* che dava stanza a consimili ufficj, e appellativo anche al luogo. Modesto e gentile alle forme, non ricusò d'abbellirsi quanto è dicevole al popolo ch'ei rappresenta; e degno aspetto gli procaccian di fuori la triplice arcata e le imagini condotte in plastica dal *Centanaro*. Nel dentro è a vedersi la Sala delle adunanze, con giusti ordini decorata dall'architetto, e con

altre plastiche dal *Centanaro*, vuoi di figura o di fregi. Di *Stefano Valle* è il marmoreo busto del Conte di Cavour, ma grandeggia di fronte e par signore del luogo il ritratto del regnante Vittorio Emanuele, eretto sui piedi, e in proporzioni del vero; figura pronta, eloquente, solenne, che muove, che vive, che guarda. A tanta virtù di pittore poggiava fin dal 1862 *Nicolò Barabino*, al quale benchè giovanissimo da' suoi conterranei fu commessa con dritto consiglio la nobile effigie.

Con doppio effetto io v' insegno qui presso alla opposta parte un PALAZZO che i libri e le tradizioni del passato assegnano ai CENTURIONI: prima perchè va superbo di riguardevoli oggetti, e poi perchè lieto d'accogliere nelle sue sale, acconciate a servizio di SCUOLA, i figliuoli del popolo. Tale uffizio di civil carità prese ordine e forma istituzione fin dal 1861 per le solerti cure del Municipio, e al presente 650 alunni si partono in equa misura fra le discipline elementari e le tecniche. E poichè mi si porge il destro, non tacerò le lezioni notturne e le dominicali fornite ai garzoncelli dell'operaio, le stanze dischiuse agli studj e ai lavori di 550 fanciulle, e un complemento (che pur s' iniziò) di svariate cognizioni, atte a perfezionar la coltura degli studj inferiori.

Poche terre o Comunità potranno lodarsi d'aver preparato più nobile albergo al sapere, ch'è fondamento ed inizio di civile costume. È bello il vedere, per giunta alle spaziose sale allumate da un'aperta di cielo e avvivate da prospetti marini, in che vasto e opportuno cortile s'allunghi da tergo il suntuoso edificio, ricinto di marmoree colonne in figura di quadrilatero, e come a recarci cogli occhi per ogni parte, soccorra alla mente il pensiero della salubrità e il concetto della pubblica benemerenza che vegliano in queste stanze.

E perchè in mezzo al grande ed al lieto non manchi il gentile, convien ristare per meraviglia agli affreschi che *Bernardo Castello* condusse in più sfondi; così vivaci alle tinte, così spiccati ai dintorni, e sì immuni dai danni del tempo, che a pittore già encomiato in più luoghi non troverete parole che bastino in questo. Picciol saggio, quantunque invidiabile, è quella Erminia fra i pastori che già ne vedete nel portico, fregiata per ogni verso di raffaelleschi; e questa delizia di grottesche che ci accompagna con nuovo diletto quassù per le scale, non dee tanto rapirci a sè, che di gran lunga non sia soverchiata dalle storie che adornano il dentro.

Entriamo il *Salone*. S'abbaglia la vista a drizzarsi in quell'ampio vòlto, nel quale un cozzar di guerrieri, un mischiarsi di fuggitivi e di combattenti, uno stramazzar di cavalli, un agonizzar di

feriti, vi pinge al vivo la vittoria de' Romani sul perfido re dei Numidi. E a quattro lati son varj episodj di quella guerra, e tutto intorno sembianze di statua, e giù fino a terra artifizj di prospettiva: ogni cosa eseguito e composto con sì rara felicità, che non potrebbe altra sala sembrar più ricca o più maestosa o più adorna.

Siccome stanco di temi eroici, favoleggia *Bernardo* in sul vòlto d'una *Sala* men grande, mostrando Diana che nei recessi del bagno rimprovera il fallo alla ninfa Calisto. Egli è pure un gran fatto che ad altra tempra di soggetto trovasse altra tempra di stile: chè quivi si fa d'un leggero e d'un nitido che par miniatura e somiglia allo smalto. Graziosi lunetti negli angoli e partimenti d'ornato secondano il gaio lavoro: di tanto più giocondo, quanto meglio contrasta al terribile della gran sala.

Nuove leggiadrie di grotteschi e di paesetti sorridono in prossime stanze, e nuove istorie di David si veggono a pian del portico in più medaglie, dove le cure de' Reggitori han messo principio d'una pubblica Biblioteca che conta già oltre i 4000 volumi. Così queste case, con iscambio felice, son fatte di privato soggiorno un quasi ricetto alla popolar disciplina; rarissima grazia della fortuna, che i casi de' monumenti suol volgere in peggio. È fama in paese che prima de' Centurioni fossero stanza di monache con titolo di S. Andrea, e tuttodì la conferma il volgo chiamandolo per consuetudine antica il *Palazzo del Monistero.*

Ripieni di tante bellezze, con quale animo potrei condurvi a quel nulla che omai ci rimane pel lungo di questa spiaggia? Intendo il TEATRO RISTORI del quale fu paga *Sampierdarena* nel 1833, imaginato anch'esso dallo *Scaniglia* in tre ordini di logge, bastante ad un 600 di spettatori, e fornito d' un ragionevole sipario di *Giovanni Fontana* col noto argomento d' Alcide al bivio. Vi basta forse il saper questo tanto, e bramosi oggimai di dar tregua alla mente e riposo al cammino, sospirate agli aprici colli che guardan da tergo la città popolosa.

Non riesce disagevole il poggiare dalla *Via S. Antonio*, su per l'un fianco dello Spedale, alle alture di *Promontorio*, distinte da un' umil chiesuola che ricostrutta nel 1580 da Bartolommeo Centurione, mostra ancora il gotico campanile in testimonio della sua antichità. S'indossano alle sue balze superbi palazzi e ridenti casini, e con vece alterna boschetti e oliveti, e colte ville e giardini. Ma oggimai non discerni nè il come nè il dove l'amena collina si sviscerasse a provvedere i macigni nerastri onde s'abbellirono cotanti edifizj e presero forma cotanti portali.

La CHIESA è votiva all'apostolo S. BARTOLOMMEO, e benchè

parrochiale fin da' tempi più oscuri, fu tributaria della Commenda che già vedemmo con egual titolo. Indi la distinzione onde l'una si chiamò *del Fossato*, e l'altra *della Costa*. Quest'ultima che abbiamo presente, non ha bellezze che la chiariscano, contenta quasi alla vetustà delle origini che si avvolgono d' incertezze e di dubbj. Insieme ad essa apparisce nelle scritture l' appellativo dell'erta, quando in vocabolo di *Prementore* e quando di *Prementone* qual tuttavia si mantiene nel nostro vernacolo.

Quando la Guardia della città prescriveva a *Sampierdarena* di vegliare secondo il solito con uomini armati, i coloni di *Promontorio* doveano non altro a Genova che il lieve tributo d'una fiala d'olio, com'altri castagne e legna; cagione (a quel che stima taluno) i modesti oliveti che fin d'allora chiomavano il dosso della collina. Questo nel 1128, ma chi sa dire di quanti fuochi o di quante famiglie godesse la Villa? Ben sappiamo dal Giustiniani che innanzi a metà del secolo XVI ne contava 101 tra di paesani e di cittadini; specioso censo e da piacersene qualsiasi contado. Ma venne a sturbarla un buon secolo appresso la nuova cinta, i cui spaldi, e l'opera stessa del muro, si sgomberarono il passo a traverso di case parecchie e di lieti poderi.

Da quel giorno che le difese spaziarono di sì gran tratto più in là delle antiche, l'aspetto di questi luoghi si fe' più severo di propugnacoli e di trincee. Nè già parvero que' dessi ove un dì s'accoglievano in sollazzevole brigata i villeggiatori, e dove Gabriello Chiabrera imaginava le pastorali azioni della sua Gelopea. Alle ispirazioni del poeta subentrarono i computi degl'ingegneri; e primo il domenicano *Firenzuola* forniva il modello di propugnacoli acconci ad assicurare i balzi pei quali *Sampierdarena* si volge alle entrate della Polcevera. L' agevol colle e il flessuoso giro della campagna moltiplicando i sospetti, richiese di tempo in tempo disegni nuovi e nuove opere; e scendon quasi a memoria nostra i baluardi che dalle cime di *Belvedere* e della *Crocetta* minacciano la sottoposta pianura.

Nè però tanti casi e tante opere d'arte han potuto rapire a quest'erta l' incantevol sorriso della natura. Serpeggian le strade a ridosso dei tumuli e delle rocche in continuo assetto di fulminare ogni gola; ma di rialzo in rialzo, sviandosi alcun sentiero, ti riconduce all' aperto della marina, all'olezzo degli aranci e dei fiori, alla pompa delle verzure e all' aspetto de' villerecci casini. Chiedete a Genova del *Belvedere*, e udrete con quale affetto s'attenda nella estiva stagione di visitar questo poggio e il devoto Santuario che il signoreggia.

La CHIESA è votiva a MARIA, nè distinta con altro aggiunto da quello infuori ch'è sì proprio del luogo. Un consorzio di monache sel tenne in età così antica, che a pena ne troviam le notizie nel 1303. Ma poco più in qua vi durarono; essendo certo per iscritto, e per lapide ancora esistente, che un mezzo secolo appresso v'aveano lor chiostro gli Eremitani, e che nel 1357 vi fu celebrato un Concilio provinciale di Lombardia. Il 1797 cacciò in fuga anche questi che pur vi stanziavano da quattro secoli e mezzo; ciò nondimeno la pietà de' fedeli e la fama del culto salvò la chiesuola, che quindi innanzi fu data a governo d'un prete secolare. Pio IV ad istanza del P. Alessio Stradella, dottissimo Eremitano inviato al Concilio di Trento, concedette quel Giubileo che in settembre di ciascun anno richiama al Santuario tanta turba di fedeli e dalla città e dal contado.

Della lunga dimora che fece quivi il suddetto Ordine rimangono indizj in più opere non dispregevoli. Di buone plastiche godono gli altari, e su quello a sinistra è una tela con N. D. fra cori d'angeli, fattura al certo di *Simon Barabino*, nè tanto pregevole per sua bellezza quanto per sua rarità. E in un contiguo oratorio, nel quale argomentano che consistesse la chiesa più antica, pendono due tele, l'una del *Piola* col martirio di s. Orsola e delle compagne, l'altra del *Badaracco* con s. Agostino e parecchi altri santi.

Ma tutto vince nell'animo del passaggero l'ineffabile delizia del colle, e a noi già spossati del lungo cammino fa dolce invito di lunghi riposi. Nè, mentre posiamo s'acquietano però i desiderj; chè punto che alcuno si volga sulla diritta, si spicca dal lungo della riviera la valle amenissima della *Polcevera* co' suoi mille declivj, colle lontane chiesuole de' suoi villaggi, co' ridenti palazzi che sporgon frequenti da campestri verzure, o torreggiano di balzo in balzo, o si affaldano in riva al torrente. E così a Dio piaccia, che riposati della presente fatica, vogliate chiedermi quandochessia di salir quelle cime, e di correre quello svariato distendersi della campagna, e interrogar quelle chiese, que' casali e que' borghi, co' quali non han già inimicizia le antiche memorie e le bellezze dell'arte.

A dispiccarvi dal *Belvedere*, quando una vola il patisca l'animo, è doppio il cammino ad eleggersi. Chi tien la costa e indietreggia, la porta *degli Angeli* ha il passo in Genova, e per ratta discesa v'accorcia la via fino al pian di *Fassolo*. Chi non è sazio della vaghissima *Sampierdarena*, ritenti la vista calandosi giù per la balza che i suoi cittadini rifanno sì spesso, affettuosi al Santuario e all'incantevol prospetto che abbiamo in sugli occhi. Nè s'altri il volesse vorrem noi dissuadernelo, dacchè il fin qui detto e il fin

qui veduto non è così molto che a paziente ricercatore sia tolta ogni speranza di spigolare da luogo a luogo.

Sull' ultima falda s' incontrerebbe in solitaria CHIESUOLA, già sacra a S. PIETRO, ricetto attualmente di pie Sorelle che porgonsi alla istruzione delle fanciulle, e dal 1863 veglian pure ad un Asilo d'Infanzia che il cav. Nicolò Montano, solerte d'ogni ragion benefizj, procurò per giunta alla propria Comunità.

Vedrebbe sul destro fianco il PALAZZO che fu dei Doria nel secolo addietro e passò nei DE MARI; ricorderebbe che in quelle stanze i delegati della agonizzante Repubblica, il 4 settembre del 1793, stringevano Giuseppe M. Doria renitente ad assumere l'infausto onor del dogato. E sosterebbe per avventura al grazioso tempietto, ricchissimo di coralli e conchiglie, attribuito all'*Alessio*, che sorge in fronte del palazzo, e che *Andrea Tagliafichi* nel 1780 intendendo ai restauri della villa, con pari ardimento ed ingegno trasportò tutto intero della sua cupolina per ispazio di palmi 200.

Stupirebbe per ultimo i vasti edifizj e le sonanti officine che a modesta borgata in corto volgere d'anni han recato sustanza ed onore di città negoziosa. E gran parte di merito n'è pur dovuta alle strade che in questo secolo via via si spianarono; la *Nuova* (così la chiamano) che del 1812 corse dal piano della *Palmetta* a raggiungere il lido; quell'altra, che diremmo *Centrale*, pel lungo della Ferrata, dischiusa nel 1852; e una terza che si domanda *di S. Benigno*, e più che strada galleria sotterranea, ferrata anch'essa a mestier di cavalli, proposta nel 1851 dal benemerito Sindaco cav. G. B. Tubino, e con gravi dispendj eseguita dal Municipio.

A noi, costumati da lungo tempo a pregiare e a lodare que' nobili propositi, giova il dar fine alle nostre vedute, spirando quest'aure beate, e spaziando coll'animo sciolto fin dove può saettare la vista, o quinci pel vario tramite della Riviera, o quindi pel lento attorcersi dell'amena *Polcevera*. Che se altri ci metta a debito il segnar confini alla città che togliemmo a descrivere, corriamo collo sguardo al maestoso Ponte che valicando per gran numero d'archi il torrente, la separa dal vicin *Corneliano*. Segna il colmo degli archi, e il limite dei due Comuni, una picciola ma gentil Cappelletta che chiama un saluto e una prece al viandante: ed è quella stessa per entro alla quale il prode Massena soscrisse nel 1800 ai capitoli della dedizione di Genova: durevoli quanto il più fievole spirar di fortuna.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

(All'art. *Palazzo della Banca Nazionale* – pag. 27).

Dovevasi aggiungere che l'edifizio prospiciente alla fronte del Duomo, fu precedentemente costrutto e riccamente decorato dal signor A. Solari con disegni di *Tommaso Carpineti*, e con otto statue di chiari genovesi sull'attico, eseguite a modelli del *Rubatto*. La Banca, fattane compra più tardi, lo incorporò al principale palazzo.

(All'art. *Chiesa di N. D. delle Grazie* – pag. 63).

Le opere d'una Cisterna costrutta ad uso pubblico nel secolo XV di cui si trovaron reliquie ne' freschi lavori di *Circonvallazione*, non si deono confondere agli avanzi della chiesa dei SS. Nazario e Celso, antichissimamente innalzata poco più in su della prossima spiaggia. Esistono bensì tali avanzi, e in ispecie a chi scenda inferiormente all'attual presbiterio; e ancor si discernono nella prima lor forma il semitondo della tribuna e alcuni de' pilastri che reggevano la vòlta del santuario.

(All'art. *Oratorio dell'Immacolata Concezione* – pag. 151).

Aggiungi una tela con s. Ugo che disseta le turbe coll'acqua prodigiosa, segnata del nome di *Stefano Magnasco*, e che mostra il pittore in uno stile suo proprio, di cui non è esempio (o m' inganno) in alcun altro suo quadro.

(Al Sestiere di *S. Vincenzo*, *Via della Pace* – pag. 457).

Male fu ommesso per questa contrada il TEATRO ANDREA DORIA, ultimato nel 1855 sulle tracce dell'*Orsolino* e per la vigile opera dell'architetto *Olivieri*. È nobile di quattro ordini di palchi, e in ciascuna sua forma elegante. *Giuseppe Isola* figurò in un sipario il Doria che ricusa la Corona di Genova, e il Tasso con Eleonora d'Este in un altro, campito di bei giardini dal *Boccacci* da Parma.

(All'art. *Vecchio Molo* – pag. 63 linea 6).

In luogo di *Agostino Chiodo* leggi *G. B. Chiodo*.

INDICE ALFABETICO

DEI MONUMENTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

CHIESE

ORATORJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA

MONUMENTI PUBBLICI

PALAZZI PRIVATI

MONUMENTI PRIVATI

ESPOSTI AL PUBBLICO

NORMA PER LA COLLOCAZIONE DELLE TAVOLE

N.B. A pag. 664 invece di Teatro Ristori leggi TEATRO MODENA.